3 1761 08103146 0

NUOVA
ANTOLOGIA

RIVISTA

DI SCIENZE, LETTERE E ARTI

ANNO XXIII

AP
37
N8
v.100

TERZA SERIE — VOLUME XVI
(Della Raccolta Vol. C)

Fascicolo XIII — 1 Luglio 1888

LIBRARY
JAN 31 1
UNIVERSITY OF TORONTO

ROMA
DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA
Via del Corso, N. 466

1888

LIBRARY
MAR 7 1963
UNIVERSITY OF TORONTO
831217

NUOVA ANTOLOGIA

RIVISTA CHE SI PUBBLICA IN ROMA DUE VOLTE AL MESE

Anno XXIII

SOMMARIO DELLE MATERIE

Fascicolo XIII – 1 Luglio 1888

ROMA E GLI SCRITTORI INGLESI. — **E. Nencioni**..... *Pag.* 5

LE FESTE BOLOGNESI. — **C. Donati**..... 18

DI FRONTE AGLI ABISSINI. — Loro forze e modi di guerra. — **O. Baratieri**..... 37

TRAMONTO ROMANO. — **Ersilia Caetani Lovatelli**..... 70

MASTRO-DON GESUALDO. — Romanzo. *(Continua)*. — **G. Verga**..... 78

L'ÈSODO DEGLI ITALIANI E LA LEGGE SULL'EMIGRAZIONE. — **A. Brunialti**. 96

CARLO DARWIN NELLA SUA VITA INTIMA. — **P. Lioy**..... 115

RASSEGNA DELLA LETTERATURA ITALIANA..... 134

Napoleone all'Isola d'Elba per Giovanni Livi — *Le due mogli di Napoleone I.* Studio di Ernesto Masi — *Racconti* di Ferdinando Martini. — **E. Panzacchi.**

RASSEGNA POLITICA..... 144

L'ordine dei lavori parlamentari — La riforma comunale e provinciale — I provvedimenti finanziari — La legge ferroviaria — Il Senato — I ministri parlamentari — Il trattato di commercio franco-italiano — Pericoli di crisi ministeriale in Francia — L'Imperatore Guglielmo II — Il discorso imperiale al Reichstag — Germania e Russia — Nuove trattative per risolvere la questione bulgara. — **X.**

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO..... 154

Letteratura — Storia — Scienze economiche — Scienze giuridiche.

NOTIZIE DI SCIENZA, LETTERATURA ED ARTE..... 174

BOLLETTINO FINANZIARIO DELLA QUINDICINA..... 182

Oscillazioni — Il Prestito Panama — La ripresa del rialzo — La liquidazione — Mercato monetario — La Banca Nazionale del Belgio e la Banca d'Inghilterra — Una nuova Banca d'emissione — Gli ultimi corsi.

ANNUNZI DI RECENTI PUBBLICAZIONI.

Proprietà letteraria.

NUOVA ANTOLOGIA

Terza Serie — Volume XVI

Proprietà Letteraria

NUOVA
ANTOLOGIA

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

TERZA SERIE

VOLUME SEDICESIMO
DELLA RACCOLTA VOLUME C

ROMA
DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA
Via del Corso, N. 466

1888

Roma, Tipografia della Camera dei Deputati
(Stabilimenti del Fibreno).

ROMA E GLI SCRITTORI INGLESI

I.

Credo che possa essere uno studio curioso ed attraente quello delle diverse impressioni che i vari e molteplici aspetti di Roma hanno fatto sull'animo dei più insigni poeti e romanzieri Inglesi ed Americani. Non si spaventi il lettore. Non terrò nessun conto di quegli scrittori stranieri, che dacchè Roma è Italiana non sanno vedervi che desolazione; che datano l'origine di Roma da Romolo, e la sua distruzione dalla breccia di Porta Pia... Già costoro vengono a Roma con opinioni e giudizi *confezionati;* e imparano dal loro *Bedoecker* ciò che bisogna sapere, sentire, e ammirare nella eterna città. — Non che abbian sempre torto, badiamo: pur troppo dei vandalismi furon commessi: e basti rammentarne uno recente; l'imperdonabile scempio di Villa Ludovisi.

Ma per quei cari estetici visitatori tutto è male, orrore, profanazione, in Roma capitale d'Italia. Per costoro l'Italia dovrebbe essere sempre un Museo, nient'altro che un Museo, del quale noi Italiani siamo i custodi responsabili e nulla più. Metterebbero a tutti in capo un largo cappellò abruzzese — ci fascerebbero i piedi coi lacci e coi sandali dei ciociari, per farci *più Italiani*, cioè più pittoreschi. Un contadino che ballasse la Tarantella con una Trasteverina sopra una Gondola alla musica di un Pifferaro — questo sarebbe il loro Ideale Italiano.... « Possibile? — essi esclamano tra stupefatti e furiosi — questi rinnegati Italiani non hanno più nè

colore nè costume *locale* — non più serenate, nè *musici*, nè banditi, nè processioni, nè barberi! O spavento! la città eterna, l'*alma mater*, ha organizzato un servizio di *tramways* tra Porta del Popolo e Ponte Molle; e nutre a petrolio le sue faci notturne... Ha forse delle velleità Americane la nostra vecchia locanda? » — Così è, amici pellegrini. Che ci volete fare? *Tout lasse, tout casse, tout passe;* anche le Italie della *Corinna*, di Madama Radcliffe, e di Lamartine. Ma consolatevi: vi restano intatte nei *keepsakes* e sui paraventi.

Eppure anche Roma capitale d'Italia ha avuto fra i romanzieri Inglesi ed Americani chi l'ha studiata e dipinta senza preconcetti e senza ire di parte. Non sfuggì all'acuto ingegno di Enrico James che la nostra vita odierna, leggera e cosmopolita, appare in Roma come un gruppo di profili irrequieti sopra un fondo scuro e solenne di marmorea solidità. L'assenza di ricordi classici e di critica artistica, è forse più un pregio che un difetto nei nuovi romanzi di vita romana. Quelli scritti prima del Settanta, sono troppo gremiti di *Sistine*, di *Campagne*, di Beatrici Cenci, e di Cecilie Metelle. Le pagine alla Taine o alla Ruskin sono come una desolante crittogama che affoga il racconto. Il romanzo romano moderno ci dipinge la vita contemporanea, la Roma di Montecitorio, del Costanzi, e di via Nazionale; una vita di lotte politiche, di burocrazia e di corruzione, di eleganza e di noia, di dilettanti e di giornalisti, di intriganti e di *cocottes* — una alluvione da ogni provincia d'Italia, falange mista e diversa ove fermentano i più svariati elementi, e che pure assume in Roma un certo carattere nuovo, quasi omogeneo — tanto Roma si impone con la sua storia, coi suoi edifizi, col suo clima, ed esercita su tutti una irresistibile influenza. Le tante Rome che sono in Roma, corrispondono e armonizzano con tutti i sentimenti dell'anima umana; dalla rosea serenità, alla tetra malinconia, alla tristezza invincibile. Roma e Venezia sono variabili all'infinito, come il viso di una bellissima donna nervosa. Il tempo e la simpatia ci rivelano gli aspetti sempre nuovi di una stessa bellezza. Roma varia con le stagioni, varia con le ore; è sempre attraente, benchè quasi sempre triste — ed ha talora, benchè raramente, una fresca grazia primaverile: è una città che si fa amare come una persona; che si può, forse, anche odiare, ma che non lascia mai indifferenti.

Roma è la città unica, *urbs et orbis*, che simboleggia e com-

prende le cose più disparate. Vi sono in Roma cinque o sei Rome, che hanno il loro carattere particolare e i loro speciali ammiratori e visitatori. Winckelmann e Overbeck, Goethe e Châteaubriand, Shelley e Lamartine, Byron e Veuillot, l'hanno adorata con eguale entusiasmo. Dall'Apollo di Belvedere, ai graffiti e ai mosaici Bizantini; dal semplice altare scavato nel tufo delle Catacombe, alle magnificenze liturgiche di San Pietro; dal palazzo dei Cesari, dal Colosseo e dalle Terme, alle Chiese dei Gesuiti e ai palazzi e fontane del Bernini; dalla desolata e pittoresca solitudine della Campagna, ai *parterres* ricamati e agli alberi custoditi delle Ville principesche; esistono in Roma i più spiccati contrasti. È la città *dialettica* per eccellenza. Essa concilia tutte le espressioni della storia e della vita, nella solenne unità della sua grandezza e nella infinita malinconia delle sue memorie.

È forse appunto per questo, che Roma ha acquietato nella sua pace solenne i disastri dei popoli e le tragedie dei re; e che essa è il più sicuro asilo alle anime devastate dalla passione. Borboni e Stuardi, Sobiesky e Bonaparte, tutti ha accolti e pacificati la città madre. Chi molto ha pensato, amato, sofferto, adora Roma. Essa è la *consolatrix afflictorum* di tutti i tempi; è l'asilo e il conforto supremo di ogni decaduta grandezza e di ogni speranza delusa.

II.

Chi ha piu intensamente sentito e meglio riprodotto nelle sue opere lo spirito di Roma pagana, è senza dubbio Volfango Goethe. Leggete in prova le *Memorie*, le *Elegie*, la *Ifigenia*. Se volete sapere fino a che punto egli s'era immedesimato in Roma, come il suo grande intelletto n'era stato compenetrato e trasformato, rileggete nelle sue Memorie (*Viaggio in Italia*) le pagine in cui ci descrive la sua ultima notte in Roma, la passeggiata notturna a lume di luna tra le ruine del Foro e del Colosseo, e il suo ultimo addio alla eterna città.

Ma chi più di Goethe stesso ha sentito ed espressa la tragica poesia delle *rovine* romane, è senza dubbio Giorgio Byron.

Byron visitò Roma nel maggio del 1817. Scriveva al Murray: « Sono innamorato di Roma. Mi ha fatto più impressione della stessa Grecia. Come insieme, antica e moderna, supera la Grecia, Costan-

tinopoli, e tutto quello che ho visto nei miei viaggi. Non posso descrivervi nulla per ora: le mie impressioni son forti e confuse... poi la mia memoria riordinerà, sceglierà, e ve ne dirò qualche cosa.»

E lo disse, non al Murray, ma all'attonito mondo, in quel sublime quarto canto del *Childe-Harold* — che è contemplazione, elegia, inno e tragedia ad un tempo. Il canto è all'altezza dell'argomento. Mai Roma fu cantata così romanamente: mai più sublimemente salutata.

« O Roma, o mia patria, o città dell'anima! Gli orfani del cuore debbono rivolgersi a te, madre solitaria di estinti imperi; e chiudere nei loro petti i loro meschini dolori. Che cosa sono le nostre angosce? Venite a vedere il cipresso, a udire il gufo, a farvi a stento una via fra questi avanzi di troni spezzati, e di templi. Voi, le cui agonie son dolori di un giorno — un mondo è qui ai nostri piedi, fragile come la nostra creta... La Niobe delle nazioni! eccola qui nel suo muto dolore, senza figli e senza corona: una vuota urna è nelle sue scarne mani, la cui cenere sacra fu dispersa da secoli.... I Goti, i Cristiani, il Tempo, la Guerra, le alluvioni, gli incendi, son passati su lei.... L'oceano ha una carta, le stelle una mappa; ma Roma è come il Deserto. — Caos di ruine! Chi leggerà in queste ammucchiate reliquie, chi getterà una pallida luce lunare su questi sparsi frammenti? chi potrà dire: « qui fu, qui è, » dove tutto è impenetrabile notte? »

Le stanze sulle grandi rovine hanno un carattere tragico, e un incrociarsi di immagini superbe e grandiose, come i titanici avanzi che esse cantano. Il Colosseo così possentemente e graficamente descritto nel magnifico monologo del *Manfredo* — atto III — Scena IV — nel *Childe-Harold* è ripopolato dalla fantasia del poeta, e tutti abbiamo assistito piangendo e fremendo all'agonia del *Gladiatore*.

Ma accanto alle note epiche e tragiche vi sono in questa stupenda e veramente unica sinfonia romana altre arti più miti, ora dolcemente malinconiche, ora ineffabilmente patetiche, ora pittorescamente rurali. Chi non rammenta le stanze sul Clitunno, sulla Ninfa Egeria, sulla tomba di Cecilia Metella? E infine il poeta fa di questo immenso teatro la scena della propria vendetta. Con rapida e lirica associazione di idee, chiama un tratto a raccolta i suoi dolori, e i disinganni, e le ire — e grida la formidabile apostrofe a Nemesi.

Lo Shelley fu a Roma nel 1819. Le sue prime impressioni son descritte in una lunga bellissima lettera a T. L. Peacock in data del 23 marzo 1819. In essa chiama Roma « l'eterna capitale del mondo. » Descrive alcune delle scene più ammirabili, particolarmente la Campagna al tramonto, il Colosseo, le Terme di Caracalla, il Campidoglio, Monte Cavallo. Il Cimitero Inglese gli ispira una pagina tutta poesia, musicale come una lirica. Si direbbe che un funebre e profetico presentimento gliela ha dettata. A tutte le famose rovine, compreso lo stesso Colosseo, Shelley preferisce quelle delle Terme di Caracalla — e le descrive con una potenza non mai raggiunta dai successivi descrittori di quella stupenda ruina. Le due pagine di Shelley in prosa, e l'*ode barbara* del Carducci, sono le due più stupende riproduzioni di quello spettacolo unico al mondo. Il Ruskin, il Taine, l'Hawthorne, ce ne hanno dato ammirabili pitture; ma le due più possenti e adeguate al soggetto son quelle del Carducci e di Shelley.

Roma parve allo Shelley, e ce lo dice egli stesso in *Adonais*, « un paradiso e una tomba, una città ed un deserto. » Fra le tante lettere che egli scrisse da Roma su Roma, sono notevoli quella sul Vaticano, quella su Michelangiolo e Raffaello, quella sul Foro. « Il Foro Romano, egli scrive, è una specie di deserto, pieno di mucchi di pietre e di fossi: e benchè vicinissimo alle abitazioni dell'uomo è il più desolato luogo del mondo. Rovine di templi lo empiono e lo circondano. I templi di Giove, della Concordia, della Pace, del Sole, di Vesta, son tutti a breve distanza... Roma è la città della morte — o piuttosto la città di quelli che non posson morire, e che sopravvivono alle miserabili generazioni, le quali occupano, passando, il posto che essi consacrarono eternamente. » È lo stesso sentimento che provarono Byron e Châteaubriand, Lamennais e Lamartine, Platen e il Leopardi.

I rudi enormi palazzi medioevali di Roma, e il tragico eschiliano paesaggio che la circonda, non ebber poca parte nella creazione Shelleiana dei *Cènci*. E fra le pittoresche rovine delle Terme di Caracalla fu scritto il *Prometeo disciolto*, come ci avverte il poeta medesimo: « Questo poema drammatico fu da me scritto in gran parte sulle montuose rovine dei Bagni di Caracalla, tra i grandi cespi fioriti, e i gruppi di odorose piante selvatiche che crescono su quelle immense piattaforme, su i colossali archi sospesi in aria. Lo splendido cielo azzurro di Roma, e l'effetto del vi-

goroso risveglio della primavera in quel clima divino, la vita nuova con cui essa impregna i nostri spiriti fino ad inebriarcene, furon le principali ispirazioni di questo mio dramma. » — E infatti nessuno spettacolo è al mondo più originale, più stupendo, più unico di questa immensa ruina. Essa ha tutta la poesia dell' inatteso, dell'arcano, dell' indefinito... Archi rotti e sospesi come per prodigio nell'aria; colonne spezzate; pavimenti sfondati; mattoni e mosaici, marmo e granito; grandi fiori selvaggi e lunghe erbe ondeggianti; il volo e il grido dei falchi rompenti a intervalli il solenne pauroso silenzio; e la grande malinconia del passato e dell' infinito. Ecco un *insieme* unico al mondo! E perciò questa stupenda ruina ha ispirato tanti fra i più insigni poeti moderni. Peccato che Victor Hugo non sia mai stato a Roma! Il Colosseo e le Terme di Caracalla eran degno tema pel suo titanico genio.

Difficile a credersi, ma pur troppo vero, e dettoci da lui medesimo, è che a Shelley fecero poca o non buona impressione i colossi dipinti o scolpiti da Michelangiolo. Egli negava « il senso della bellezza » al pittore di *Eva* e della giovine *Sibilla*, allo scultore della *Pietà* e della *Notte*. Pare incredibile! Quei miracoli della Sistina che ispirarono il genio del giovine Milton, lasciaron freddo lo Shelley. Egli pregiò e sentì fra i grandissimi artisti il solo Raffaello. Ma pur troppo egli ammira con quasi eguale entusiasmo, ed esalta con iperboliche lodi, i Caracci e Salvator Rosa... e va in estasi dinanzi al viso slavato e al bianco turbante della Beatrice Cènci di Guido.

A Shelley piacquero molto le donne romane. « Mi piaccion tanto, scriveva al Peacock, perchè nella loro assoluta mancanza di coltura, e nella loro innocente *naïveté*, mi sembrano delle ingenue bambine o delle amabili selvagge. » È un curioso motivo di simpatia...

III.

Il *San Pietro* cantato con sì solenni note da Byron, non piacque allo Shelley. Ne scrive così: « San Pietro è in perfetta antitesi e col buon gusto antico e con la severa idea Cristiana. Più lo vedo, più lo trovo inferiore alla sua fama. La piazza è stupenda. Non v'è l'eguale in tutta Europa. » E certo, dal suo punto di vista, lo Shelley ha ragione: come hanno ragione il Ruskin e il Taine ai quali l'in-

terno di San Pietro appare come una enorme *combinazione* di effetti barocchi: grandiosa ma teatrale, potente ma enfatica. Una grande opera architettonica dev'essere come una parola sincera, come un grido che esprima immediatamente un sentimento. È vero: ed è anche innegabile che il carattere del Cristianesimo è meglio espresso dai chiaroscuri, dalle tenebre mistiche, dai vetri colorati, e dalle selve di colonne e di guglie di una cattedrale gotica: che, senza uscire d'Italia, come opere d'arte *una* e perfetta, Santa Maria del Fiore, San Marco, il Duomo di Pisa, il Duomo di Milano, son superiori al San Pietro. Ma guardiamo San Pietro da altro punto di vista. Non vi cerchiamo nè i terrori nè le tenerezze mistiche della Chiesa soffrente e militante; ma lo splendore della Chiesa trionfante e *cattolica*. Allora esso ci apparirà come a Byron, come a Châteaubriand, come a Hawthorne, la vera *Cattedrale del mondo;* e in certi momenti di rito solenne, ci parrà, come a Browning, sovrumanamente sublime. Ascoltiamo il poeta di *Christmas-Eve and Easter-Day:*

« Che cosa è questa mole che si eleva su colonne di prodigiosa larghezza? È realmente sulla terra questo stupendo Duomo di Dio? Il metro misuratore dell'angiolo che, gemma per gemma, numerò i cubiti della Nuova Gerusalemme, lo ha forse misurato, e i figlioli degli uomini hanno eseguito ciò ch'egli delineò? — disponendo così in giro i fusti del colonnato che apre le grandi braccia come invitando l'umanità a cercare un rifugio in questo tempio?... A quest'ora, io vedo la intera Basilica piena e vivente come un popoloso alveare. Uomini ai balaustri, nel centro, nelle navate; uomini sugli architravi delle colonne, sulle statue, sulle tombe che chiudono papi e re nel loro grembo di porfido — tutti ansiosamente aspettando il momento della consumazione dall'altar maggiore: perchè, vedete, il gran momento è vicino in cui al miglior frutto della terra si mescola il cielo; i grandi ceri palpitano, le giranti spire di bronzo sollevano più superbo il baldacchino; i respiri dell'incenso finora compressi, esalano in nuvole; l'organo muggendo e trascinandosi in sordi suoni, trattiene la voce, come se il dito di Dio lo acchetasse, sfiorandolo; ed ecco, al suono argentino del campanello, il pavimento è improvvisamente coperto dalle facce adoranti della moltitudine prosternata. »

Forse nessuno ha espresso meglio di Hawthorne il carattere *cattolico* di San Pietro. Leggete in *Transformation* l'ammirabile

capitolo intitolato *La Cattedrale del Mondo*. E non credo d'esagerare aggiungendo che in nessun libro meglio che in questo romanzo di Hawthorne sono efficacemente riprodotti i varii aspetti di Roma, nella sua sempre solenne eppur sempre mutabile fisonomia. Chi poi vuol conoscere bene la Roma degli ultimi anni di governo papale (non parlo però in senso politico, intendiamo bene), legga il libro di Hawthorne: la Roma dal '50 al '60, durante l'occupazione francese, rivive in quelle artistiche pagine: e vi rivive tutta. Stupendi i capitoli sul *Museo Capitolino* (il *Fauno*) — le *Catacombe* — *Villa Medici* — *Il cimitero dei Cappuccini* — la *Campagna* — *Gita a lume di luna*.

Come pittura vivace ed artistica degli usi e costumi romani, o meglio romaneschi, che ogni dì più vanno dileguandosi dinanzi all'invadente cosmopolitismo, raccomando il libro dello scultore Story, *Roba di Roma*. È un libro alla Stendhal, più lo stile di un vero artista. La parziale mutazione di Roma divenuta capitale d'Italia ha scemato importanza ad alcune parti dell'opera: o per meglio dire, ha ridotto a documenti del passato pagine che erano riproduzioni del presente. Ma quelle sui caffè, sulle marionette, sui giuochi, sui teatri, sul Ghetto, e sul Trastevere; la *Caccia alla volpe*, *Pasquino*, le *Fontane*, si leggeranno sempre con vivo interesse. È in questo libro del signor Story che si trovano le bellissime e giustissime pagine su la Rachel, la Ristori, e Tommaso Salvini (nell'*Otello* e nel *Saul*).

Vi è in Roma focolare e alimento per tutte le gradazioni e i caratteri della devozione cristiana: dalla primitiva e severa fede degli apostoli e dei martiri, dall'ascetismo ardente e visionario del medio-evo, alle regolate e disciplinate devozioni degli *Exercitia*, e alle tenerezze mistiche della *Filotea*. La fede di Châteaubriand e quella del *ciociaro* vi sono egualmente appagate: a breve distanza, possono qui inginocchiarsi il puritano e il gesuita: chiunque s'inchina alla Croce, ha in Roma una patria. Aggiungete, che il rituale cattolico qui dispiegato in tutta la sua immensa varietà e in tutta la sua pittoresca magnificenza, tocca il cuore del credente, e colpisce l'occhio dell'artista. Dalla messa cantata nella *Sistina*, alla tragica tumulazione di un cappuccino, che galleria di quadri viventi offre la Roma cattolica! Lo stesso Goethe non sfuggì a queste impressioni — sentì la poesia del rito cattolico, e gli fu *motivo* a molte delle più belle scene del *Fausto*. Le campane di Pasqua;

il tabernacolo dell'Addolorata; l'organo e il *dies-irae* nella scena della Cattedrale; gli anacoreti, le penitenti, gli angioli e la *Mater gloriosa* nelle stupende scene mistiche che concludono il poema, son tutti *motivi* cattolico-romani: la scena sublime della Cattedrale fu scritta da Goethe proprio in Roma, e precisamente in villa Borghese, dopo aver sentito della musica sacra in San Pietro.

Fra gli scrittori non credenti che pure intesero e tradussero in splendide pagine la poesia di Roma cattolica, van ricordati, oltre il sommo Goethe, la Sand, Stendhal, Renan, Taine, Castelar. Ma nei libri e nelle tele dei veri credenti, la fede dà alla parola e al colore un accento riconoscibile e più penetrante: e forse Roma cattolica non fu mai così efficacemente interpretata come nelle belle e veramente angeliche lettere di Alessandrina De la Ferronnays. (Vedi *Rècit d'une Soeur*).

Una vivente espressione della Roma *divota*, io l'ebbi, venti anni fa, in una visita che feci allo studio del pittore Overbeck. Disegnava quel giorno un cartone di soggetto evangelico — la vocazione di San Matteo. Non scorderò mai quella figura tedesca, severa ed ascetica; in perfetta armonia con le linee un po' dure, ma caste e spirituali dei suoi disegni. Mi parve un Santo di Alberto Durero, o della vecchia scuola senese. Egli ci illustrò il suo cartone in tono quasi compunto, ma nobile nell'accento e nel gesto. Aveva un lungo soprabito nero, i capelli lunghi raccolti dietro le orecchie sotto una papalina di velluto. I suoi occhi verdi-grigi mi rammentaron quelli del San Luca di Velasquez. Fu gentile con tutti i numerosi visitatori; ma in special modo con un povero cappuccino che pareva proprio mortificato di tanto onore... e che non sapendo come corrispondervi in miglior modo, offrì al pio artista una presa di tabacco. Overbeck accettò, e gli sorrise con un sorriso fine di prete e d'artista — degno di esser notato da Sterne.

IV.

La grave, blasonica, pontificale Roma del Secento rivive immortale in alcuni poemi di Browning: Sopratutto nell'*Anello e il Libro*, e in *Cènciaia*. E questa Roma dal barocco grandioso e triste, è quella che più apparisce, e direi quasi *s'impone*, a chi per la prima volta visita l'eterna città. Nè la democratica vita contem-

poranea, nè il movimento sociale e politico della capitale d'Italia, hanno minimamente alterato quel carattere di una grandissima parte di Roma. Noi rivediamo anche oggi tal quale la Roma delle vecchie stampe, che facevan tanto fantasticare Goethe fanciullo: anzi, nelle vecchie incisioni ritroviamo Roma più vera e rassomigliante che nelle moderne fotografie. Una fotografia è cosa troppo bella, troppo nuova, troppo lustra, per rappresentarci la vecchia solenne Roma blasonica. Quelle immense piazze con un obelisco o una fontana nel mezzo, traversate da carrozzoni stemmati a quattro cavalli, e da qualche cavaliere in cappa, spada e parrucca — quelli scaloni popolati di mendicanti — quei muraglioni di convento da cui s'affaccia la punta di qualche cipresso nero come il carbone — quei palazzi scuri ed enormi come fortezze, dai cui cancelli di ferro rugginosi s'intravedono delle rose, e si ode il pacifico murmure di una fontana — quei mucchi di rovine tra cui sono sdraiati dei bufali — quelle architetture strane e barocche ma grandiose ed indimenticabili; periodi ciceroniani scanditi in pietra ed in marmo — tutte queste *romanità*, non si posson sentire e gustare che nelle vecchie stampe.

Ma se la vecchia incisione riproduce efficacemente il guscio dell'animale sparito — mi si perdoni l'espressione — e lo scheletro fossile di una vita che è durata quasi tre secoli; i poemi di Browning hanno rievocato e riprodotto quell'animale e quella vita. Aggiungasi in lode di questo incomparabile poeta, che egli è anche il più grande e più fedele pittore del *paesaggio* romano. Solo gli è paragonabile il Ruskin in alcune pagine dei *Modern Painters*, di *Proserpina*, e di *Praeterita*.

Lo Story nei *Graffiti d'Italia*, e Hawthorne in *Transformation*, son quelli che han meglio sentito il carattere particolare, il magnetico *charme* delle Ville romane. Essi meglio di ogni altro hanno saputo esprimerci la poesia delle elci secolari, delle terrazze di marmo ingiallito, dei sedili muscosi presso le vecchie fontane; la pace dei loro autunnali riposi, il silenzio e la luce d'oro dei loro tramonti.

I tramonti! Avete mai notata la ineffabile poesia, il sublime pittoresco dei tramonti Romani? Nè Firenze, nè Genova, nè Napoli stessa, presentan mai così divino spettacolo. Solo Venezia, qualche volta, può reggere al paragone. Bisogna veder Roma in un tramonto di settembre o di ottobre, dalla terrazza del Pincio. Essa è

come trasfigurata in una apoteosi di luce. La cupola di San Pietro giganteggia, circonfusa d'una raggiera d'oro, sulle altre moli romane scintillanti nel passeggero incendio vespertino. In lontananza, i monti Albani, il Soratte, si tingono di un color rancio che lentamente sfuma nel roseo — colore indefinito, diafano, di una mollezza, di una tenerezza, di una pace ineffabile.

Altre volte, specie in autunno, i tramonti romani sono tragici, apocalittici, spaventosi e sublimi. La città pare una smisurata Pompei sotto la cenere. Blocchi giganteschi di nuvole color di rame si affollano a oriente — a occidente, è una immensa tenda di fuoco incandescente. Qua e là, sparsi pel sinistro cielo, immani forme di mostri, tizzoni fumanti, striscie di sangue, rovine babiloniche, confusi avanzi di enormi naufragi.

Il Swinburne nei *Songs before Sunrise* cantando la Roma rivoluzionaria e repubblicana, Mazzini e i Cairoli, Mentana e la *Mater triumphalis*, ha dipinto i queti o tumultuosi paesaggi romani, con la potenza del genio.

V.

Ciò che più di tutto apparisce evidente, scorrendo i volumi su Roma degli scrittori Inglesi — e non solo degli Inglesi, ma d'ogni altra nazione — è che il vedere Roma è un avvenimento; lasciar Roma è un dolore, una nostalgia. Ma intediamo bene: per provare questo sentimento, bisogna esser rimasto in Roma almeno per un anno. Chi vi si è trattenuto solo per pochi giorni — le famose dieci o venti giornate delle stupide *Guide* — generalmente parlando, la lascia senza rimpianto. Ma chi vi ha dimorato più di un anno, ne parte a malincuore, e la ricorda sempre con desiderio.

Quanti amici miei che maledicevano i gravi inconvenienti di Roma come città moderna, e sospiravano a Torino, a Milano, a Firenze, e abbandonaron Roma allegramente, si accorsero poi con maraviglia che la rimpiangevano, e sarebbero stati felici di ritornarvi! Sì: nonostante le strade sudice e la micidiale cucina; i ciociari e gli archeologhi, le modelle e i giornalisti, i ciceroni e i pellegrini; nonostante il purgatorio dei suoi ciottoli, e l'inferno delle sue febbri; Roma ci resta in cuore come una sacra memoria, e ci ispira un irresistibile sentimento di devozione filiale.

Molte sono le ragioni di questo fascino che esercita Roma; sopra tutte, la sua varietà. Ripeto: vi sono in Roma sei o sette diverse Rome: la curiosità è eccitata continuamente, e il mutamento di impressioni rende impossibile la sazietà. La prima impressione che fa Venezia è suprema, indimenticabile. Leggete le lettere scritte subito dopo il loro arrivo a Venezia, da Byron, da Shelley, da Ruskin, da Dickens, da George Eliot — per non citare che degli Inglesi. La poesia di Venezia è come una nota deliziosa ed intensa, ma unica. Lo stesso si può dire di Firenze e di Genova. Napoli è un paradiso — ma un monotono paradiso. Quando avete contemplato quel panorama divino che si gode da Chiaia e da Posilipo — quando siete saliti al Vesuvio — o avete percorsa la via di Sorrento, siete come inebriati e *saziati* di luce e di voluttà! Ma Roma! Se siete un disilluso, un malato che cerca la solitudine e la meditazione tranquilla, Roma vi offre più luoghi d'una solitudine, di un silenzio, di una pace infinita, come là presso San Giovanni Laterano. In mezz'ora, potete trovarvi tra il movimento fragoroso del Corso e del Pincio. Dal tumulto di Montecitorio, in venti minuti, potete rievocare i cavalieri in parrucca e le dame in guardinfante, tra le elci e i bossoli di villa Pamphili. Il *tram* della nuova ed allegra Via Nazionale vi mette sulla via che vi condurrà al palazzo dei Cesari e ai titanici avanzi della Roma Imperiale.

Uscite dalle mistiche tenebre delle Catacombe e siete sulla Via Appia. Il pavimento, a grandi pietre scure, è di Roma repubblicana; le tombe schierate lungo la via riepilogano la romana epopea. Da un lato, avete le grandi linee della desolata Campagna, dall'altro s'intravede il mare. Si cammina fra due immensità. Abbiamo accanto le tombe degli Eroi; sotto i piedi le ossa dei Martiri. La Natura e la Storia riunite, non hanno combinato in nessuna parte della terra una sì prodigiosa armonia. Siete un artista? Eccovi il Vaticano colle sue migliaia di statue, e i miracoli di Raffaello e di Michelangiolo. Eccovi i convegni di artisti contemporanei a Villa Medici, all'Accademia di Spagna. Un Winkelmann, un Goethe, vivono in Roma felici tra i Fori, le Terme, gli Archi, e le mille statue belle di greca bellezza. Un Overbeck vi è beato, pregando nelle vecchie chiese primitive, o sul marmo delle grandi Basiliche, e nella penombra delle Catacombe. Uno Châteaubriand vi adora le magnificenze jeratiche e liturgiche di San Pietro, di Santa

Maria Maggiore, di San Paolo. Il patriotta vi segue le tracce delle eroiche disperate difese di Garibaldi, e s'inginocchia nel Pantheon innanzi alla tomba del Re...

E per ultimo, se volete avere un'idea esatta della sterminata varietà di Roma, pensate che l'hanno amata, esaltata, desiderata, e rimpianta con eguale buona fede e con eguale entusiasmo, Goethe e Châteaubriand, Winkelmann e Ruskin, Shelley e Lamartine, Stendhal e Veuillot, Renan e Silvio Pellico, Hawthorne e Andersen, Browning e Castelar, Gregorovius e Alessandro Dumas... Mi pare una lista abbastanza eloquente: nè certo se ne potrebbe fare una simile per altre città d'Italia e d'Europa.

ENRICO NENCIONI.

LE FESTE BOLOGNESI

I.

Piacque all'onorevole direttore di questa Rivista, di preferir me ad intrattenere i lettori intorno alle feste universitarie di Bologna, delle quali fui testimonio. Di ciò gli debbo essere tanto più grato in quanto l'egregio uomo non ignorava essere il relatore designato da lui, avversissimo ai centenarî, alle commemorazioni, ai congressi; a ogni maniera, insomma, di manifestazioni siffatte, le quali si ripetono oggidì con non desiderabile frequenza, e, nuovo diluvio, allagano, ma non fecondano le terre d'Italia.

Non già, badiamo, ch'io reputi simili manifestazioni cattive in sè medesime e condannabili sempre. Mainò. I grandi fatti della storia, le sante ed eroiche rivendicazioni dei popoli, i più nobili esempi, le maggiori vittorie del pensiero, ricordati solennemente e opportunamente festeggiati, sono doveri per ogni popolo civile e gloria ed ammaestramento insieme; mentre il ricambio delle idee, l'attrito delle intelligenze, procurato, agevolato, da pubblici convegni e ragunanze, sono elementi anch'essi di libera vita, incremento al sapere, e furono massimamente in passato, vincolo di fratellanza e d'intendimenti fra ignoti lontani o stranieri, degni di conoscersi e di amarsi.

Ma da ciò, allo sconcio abuso che se ne va facendo in casa nostra, corre gran tratto. Mi duole il dirlo e vorrei essere smen-

tito; ma è fatto incontrastabile che gl'Italiani odierni smarriscono ogni dì più quel giusto senso della misura, quel criterio equanime, quell'armonica rispondenza di pensieri e di opere, onde in altri tempi, neanco lontanissimi dal presente, tanto essi si avvantaggiarono; e n'ebbero, per universale consenso, fama di saviezza e di prudenza, di acume raro e di tatto squisito. È piaga questa, ohimè, la quale si palesa e si distende in molte parti dalla nostra vita pubblica e della privata. Varie ne sono le cagioni, che qui non giova indagare, uno l'effetto: scadimento del carattere.

È superfluo notare che lo sconfortante riflesso, non può riferirsi alle feste bolognesi. Le quali, come singolarissime che esse furono, e per l'indole tutta propria e per la portata, debbono essere in particolar modo e bene altramente giudicate.

Ma lo scriverne oggi degnamente non è tanto facile. Le mille bocche della fama ne sparsero già la notizia per ogni dove; e la stampa e la viva voce de' convenuti alla solennità nuova, questa già minutamente descrissero in ogni suo particolare. Perfino gli ultimi echi di essa sono pressochè spenti. Un altro fatto, una grande irreparabile sciagura sopravvenne improvvisa, sebbene, pur troppo, non inattesa, a contristare l'Italia ed il mondo. Altri sentimenti, altre preoccupazioni, agitarono ed agitano tuttora gli animi, amareggiati nel presente, trepidi dell'avvenire. Ond'è che del primo avvenimento, che poco innanzi era sul labbro di tutti e faceva gradevolmente palpitare i nostri cuori, è già venuta meno quasi la rimembranza.

Non fa meraviglia, nè gioverebbe lagnarsi. È tale la legge della vita odierna; vita rapida, convulsa, vertiginosa; dove tutti corrono e tutti vogliono arrivare presto, più presto; dov'è un continuo, turbinoso succedersi di avvenimenti, grandi e piccini, gravi e leggeri, tristi e lieti, che alternamente s'incalzano, si soprammettono, si cacciano, si cancellano; dove non è permesso, non è possibile la sosta nè il riposo; dove il vedere e il sentire, le sorti dei popoli come quelle degli individui, possono essere stranamente, improvvisamente mutate fra due battute di telegrafo.

È quindi naturale che le feste bolognesi cedessero luogo negli animi a nuove sensazioni, a nuovi affetti. Ed è del pari congruo che dovendone qui parlare, esse sieno considerate più nell'insieme che non nei particolari, descritte a larghi tratti, rilevate nei loro più spiccati contorni; alla stessa guisa, insomma, di chi si faccia

a mirare da lungi un gruppo, una catena di monti, che solo ne abbraccia la massa grandiosa, mentre le mille accidentalità del terreno gli si nascondono all'occhio e si perdono.

Nè è poi grande sconcio, a chi ben guardi, che sia così. Dei fatti maggiori rimane ognora solenne ricordo nella memoria degli uomini; ma soltando come sintesi, e quasi diremmo come simbolo di lunghe e fortunose e strepitose vicende. Del bene e del male, i quali raramente si scompagnano nelle azioni umane, quel poco rimane che si prende la tradizione e basta al giudizio de' posteri.

II.

Avviene delle cose felicemente ideate, che esse trovino quasi sempre riuscimento adeguato. Così fu del primo pensiero di celebrare le vetuste origini della Università bolognese, madre a tutte le altre che sorsero poi e per lungo tempo maestra. Noi non cercheremo se il valoroso signor Corrado Ricci, promotore del centenario ed al quale perciò si deve amplissima lode, incontrasse difficoltà, e quali e quante, prima che il generoso suo disegno cominciasse a colorirsi. Ma questo è certissimo, che il terreno dov'egli gettava il germe era generoso terreno e ferace. Bologna, per le sue tradizioni gloriose, per la sua storia, per l'indole nobilmente liberale era ben degna di accoglierlo e di fecondarlo. E non degna soltanto, ma singolarmente adatta, più che per avventura non sieno molte altre città, a tanto decoro di festa. La stessa sua postura, fra colli ridenti e l'ampia distesa di piani freschi, verdeggianti, fioriti come giardini; la giusta ampiezza del suo circuito che le conferisce ad un tempo importanza di metropoli, senza i vizi, i difetti, gl'incomodi; la maschia e severa bellezza delle sue architetture, in molta parte risparmiate dal tempo, o restaurate o ripetute con intelligenza amorosa superiore ad ogni elogio; i suoi trionfi, le sue glorie secolari in ogni ramo dello scibile, in ogni espressione più splendida dell'arte, in ogni vanto più puro dell'umana operosità; la lindura della sua veste esteriore; l'agiatezza, non sfarzosamente insultante ma confortevolmente, equamente diffusa, frutto delle sue industrie fiorenti e de' ricchi suoi traffici, fanno di Bologna quasi un ideale di città; la quale perciò meritamente primeggia centro ad una fra le più nobili regioni d'Italia.

III.

Tale la città, tali i cittadini. Nè altrimenti potrebbe avvenire: chè la terra

Simili a sè gli abitator produce.

Tanto sorriso di cielo, tanta ricchezza di natura, tanta armonia d'insieme, dovevano felicemente temprare il carattere di que' cittadini. E così fu ed è. In ogni tempo e fortuna i Bolognesi giustificarono mirabilmente, col pensiero, con l'azione, con tutto sè medesimi, l'attributo di dottrina che il mondo conferiva una volta alla città nè mai più le ritolse e il motto democratico scritto nella sua impresa, per lunga vicenda di secoli gloriosa ed onorata. Ma la dottrina, negli antichi tempi e ne' posteriori così larga ed eletta e fecondatrice; ma la libertà, virilmente, tenacemente, eroicamente propugnata, non sono se non il portato necessario della felice tempra di carattere, alla quale più sopra si accennava. Alle popolazioni centrali non isnervan la fibra gli ardori brucianti del mezzogiorno, nè la irrigidiscono soverchiamente gli algori gelati del settentrione: ma il fuoco dell'una parte e il ghiaccio dell'altra alternantisi e coreggendosi sotto la stessa plaga, costituiscono quella giusta temperie, che mette all'unisono il cuore e la mente, accende la fantasia senza trasmodamenti, acuisce l'intelletto senza aridità. I concittadini d'Irnerio e di Ugo Bassi amano la scienza e amano la libertà; nè v'ha sagrifizio che non sieno pronti a fare in ogni tempo per esse. Laonde non potevano non rispondere con animo lieto all'invito. E risposero infatti larghissimamente, obbedendo all'impulso generoso della propria indole, grandiosamente ospitale e sinceramente democratica. Nè fu per essi certamente se alcuno degli ospiti suoi, che furono tanti ed illustri, non trovò poi tutta la gentile e preveniente accoglienza che a buon dritto poteva attendersi nella ricorrenza, di cui Bologna non ebbe mai, nella sua lunghissima esistenza, altra più grandiosa, più solenne, più fausta.

IV.

La sapienza di tutto il mondo, viene, in rappresentanza, a rendere omaggio di reverenza e di affetto al vetustissimo Studio bolognese. Dal quale, come da faro protettore, emanò il primo raggio di luce fra i tenebrori del medioevo; luce che non tramontò più mai, da que' remotissimi tempi fino alla presente nostra civiltà.

Molto fu scritto, molto discorso, e dottamente e magistralmente, specie di questi giorni, intorno alle origini di esso ed alle successive trasformazioni sue. Non mi tratterrò a siffatte indagini, alle quali la mia scarsa dottrina nulla potrebbe aggiungere di nuovo e di utile, nè il disadorno stile pregio alcuno di forma.

A dimostrare peraltro quanto l'omaggio reverente e affettuoso dei popoli civili sia giusto tributo di riconoscenza, dirò brevemente con Eustachio Manfredi, quale fosse lo Studio bolognese e a quale reputazione salito. La forma un po' enfatica del dire, non iscema valore alla testimonianza, non potendosi dimenticare che il Manfredi fu non solamente scienziato insigne, ma pur anco gentile poeta.

« Qual città, egli scrive, qual provincia, non dirò in Italia o in Europa, ma in tutto l'amplissimo spazio della terra si trova, qual popolo così rozzo e dalla umanità e dalla cognizione delle cose lontano, qual angolo sì impenetrabile e sì nascosto, ove la fama di questo fioritissimo Studio non sia pervenuta: nè solamente pervenuta, ma con meraviglia e con amore, anzi con reverenza e con venerazione, se non fosse in alcun luogo con vera ed impotente invidia, ascoltata? Nè crediate che i presenti Greci o noi Italiani e le altre nazioni ancora si vantino e si rallegrino della memoria de' loro antichi legislatori, ed abbiano in bocca più Licurgo e Solone e Romolo e Numa e Ulpiano e Paolo e Teodosio e Giustiniano, e non esaltino egualmente e non alzino sino alle stelle i nomi di coloro che da queste bolognesi cattedre hanno sacrosante leggi a tutto il mondo interpretate; de' quali come da purissimo e larghissimo fonte, ogni rettitudine ne' giudizi, ogni fede ne' negozi, ogni sicurezza nelle pubbliche e nelle private cose è pervenuta. Che dirò degli studi della eloquenza, che di quelli della filosofia, che delle divine lettere, che d'ogni altra maniera di sapienza e di dottrina?

« Non si sono forse veduti diecimila scolari d'ogni popolo, d'ogni lingua, d'ogni nazione empiere a un tratto non pur le logge e le

scale delle qui contigue magnifiche scuole, ma i portici e le strade e le piazze, tutti pendendo dalla bocca di quei celebri ed immortali uomini, che da ciascuna parte del mondo per voi chiamati e con generosi stipendi invitati, da queste cattedre, in ogni sorta di disciplina gli ammaestravano?

« Qui la Grecia per rinvenirvi un'altra Atene, qui l'Egitto per ritrovarvi un'altra Alessandria, qui la Sicilia per ammirarvi un'altra Siracusa a gara concorsero. Non mancano nel vostro Ginnasio i monumenti, anzi manca oramai il luogo a' monumenti scolpiti tuttavia co' nomi e fregiati colle insegne de' Daci e degl'Illirici e dei Brittani e de'Persi e degl'Indi; nè si leggono nelle istorie sì tosto approdate le navi di Europa in America, che si veggono in queste pareti intagliate le divise di quella barbara gioventù, cui non la lunga e disastrosa navigazione, non gli scogli e le procelle dell'Atlantico mare ritener poterono che non corressero ben tosto ad apprendere dalla madre degli studi la gentilezza, la sapienza, l'umanità. Quindi v'hanno tante illustri Accademie per voi istituite, quindi tanti eccellenti volumi per voi pubblicati, quindi con tanto numero di sapientissimi cittadini alle supreme dignità innalzati, quindi quell'onoratissima testimonianza, che sola può tener luogo di tutte le altre, di Gregorio IX sommo pontefice; il quale, avendo le ecclesiastiche leggi e i decreti de'suoi antecessori, che qua e là andavano dispersi, in uno raccolti e per ordine disposti, e formatone un sol corpo, quel venerabile e sacrosanto volume, che tutto il diritto canonico conteneva, volle alla bolognese Università nominatamente indirizzare. »

V.

L'11, 12 e 13 di giugno erano i giorni propriamente assegnati nel programma ufficiale alle feste. Ma queste veramente cominciarono con la festa più spontanea ed originale, e diciamo pure, più significativa di tutte le altre che seguirono. Essa può dirsi la festa degli studenti; nella quale il giovanile entusiasmo, tutto ardore e baldanza e abbandono, si accoppiò bellamente col senno più maturo, con la invidiabile serietà di procedimenti, con le aspirazioni più nobili e generose.

Fu spettacolo nuovo, pittoresco, grandioso, il ricevimento fatto

agli studenti italiani e stranieri, nel recinto universitario, dagli studenti bolognesi.

Tutte le rappresentanze vi si vedevano coi loro propri costumi, le divise, le bandiere. Tutta la scolaresca era quivi raccolta e stipata. Nè mancarono rappresentanze di professori, gravi e solenni ma opportunamente partecipanti alle festa della gioventù; nè mancò il sesso gentile ad abbellirla. Un soffio di vita, gagliardo, ardente, pieno di poesia e di promessa, si spandeva in tutti i canti di quella gran ragunata; e trascinava all'entusiasmo, i più freddi, i più schivi, i più misurati.

Le noie, la sfiducia, l'apatia, le bassezze ond'è intessuta e adugiata la nostra vita quotidiana, le asperità che rendono così dolorosa e pugnace la continua fatale lotta per l'esistenza, restarono fuori da quell' ampia corte pavesata. Non v' era posto là dentro se non per l'amore, per la fede, per la speranza che si rispecchiavano in quei volti imberbi, che presto dovevano risuonare nella parola che usciva dal loro labbro. Le giovani generazioni di tutti i popoli, erano colà convenute a darsi il bacio di fratellanza, a scambiarsi il giuramento di fedeltà operosa e costante, alla scienza, alla libertà, al progresso, alla pace, alla felicità futura dell'uman genere.

Nè quest' ultima è amplificazione rettorica sfuggitami dalla penna; ma concetto ed augurio dignitosamente espresso da un valente giovane, al quale, se gli albori non mentono, è segnata una splendida giornata, un posto onorevole nel campo degli studi e fors'anco nei prossimi destini della patria. Lo studente Giuseppe Pietri, presidente del Comitato pel ricevimento, nel porgere ai nuovi venuti il saluto affettuoso degli studenti di Bologna, con parola sobria, elevata, efficace, dopo aver toccato, con savio discernimento, i fasti dello Studio bolognese, così si espresse:

« Sulla storia di tai fasti, scritta a caratteri d'oro nell'immensa pagina del progresso, potrete in questi giorni udire la parola di altri, della mia ben più potente ed autorevole.

« A me pertanto, giovane qual sono, sia lecito di ritrarre dalla festa d'oggi, festa di conquista della civiltà e del progresso, l'auspicio d'altra conquista per l'avvenire, e precisamente la realizzazione di un mio voto, che mi permetterete di esprimere. È desso un voto caldo che mi parte dal cuore e che spero sia da tutti voi diviso, il voto, cioè, che noi, generazione dell'avvenire, non solo

raccogliamo questa ricca eredità tramandataci dagli avi, ma con lo slancio e con l'entusiasmo propri dell'età nostra, l'allarghiamo, rivolgendo ogni nostra attività al conseguimento di un'ideale anche più vasto e più nobile che gli antichi non vagheggiassero. Talchè (se come qui stesso, a Bologna, in occasione di altra recente solennità, ebbe a dire un nostro illustre uomo di Stato) « uno dei più splendidi trionfi dell'età nostra serbato al Diritto è stato il conseguimento della italiana unità, » il trionfo anche più splendido serbato al Diritto dell'avvenire sia il conseguimento dell'unione di tutte le nazioni in una grande società — il mondo; e come altra volta la sola forza del Diritto, pur fra i pregiudizii del medio evo, potè contro le violenze imperiali, per l'avvenire, nell'avanzata civiltà dei popoli, possa essa vincere il malinteso egoismo e la rivalità delle nazioni, e giunga a fare sparire la barbarie della guerra.

« Nè vi sembri questo sogno di esaltata mente giovanile, quando si pensi che in altri tempi parea pure un'utopia ciò che è oggi splendida realtà; parea utopia che si potessero sedare i rancori ed i mutui sospetti dei tanti regnicoli, che si dilaniavano a vicenda, e le meschine ambizioni di cento avidi principotti, per giungere al concetto delle grandi nazioni; e per la costanza e l'eroismo dei nostri padri vi si giunse... »

Così parlò il bravo giovane, e alla parola sua proruppe alto ed unanime il plauso dei compagni presenti; perocchè ogni nobile aspirazione trovi rispondenza ne' giovani petti. Ed aspirazione così larga e generosa quale fu manifestata dal signor Pietri, solleva lo spirito stanco e sfiduciato, quand'anco non s'abbia speranza nè pur lontanissima ch'ella possa a' nostri giorni attuarsi nè mai. È bello e consolante invero il vedere i giovani spaziare così alto e sereno nel pensiero della fratellanza e della felicità universale, mentre ogni giorno, ogni ora, hanno anch'essi dinnanzi agli occhi il nauseante spettacolo delle meschinità, delle piccinerie, delle passioncelle, delle ambizioncelle, che invadono e pervadono persino la maestà dei Parlamenti. Direte con piglio sprezzante: sono utopie; utopie giovanili che svaniranno come nebbia al vento al primo disinganno recato da un'amara esperienza. E sia. Ma non si potrà negar loro la generosità dell'intento, anco se esso non sia conseguibile.

Il principio delle nazionalità, è vero, se accettato in teoria, e in gran parte consacrato dai fatti, non ha per anco compiuta la

sua parabola storica. Popoli e nazioni in troppo gran numero sono ancora divelti dal proprio tronco, separati dalla madre patria. E si vede pure lo stranissimo fatto, che sotto il pretesto di spandere un'assai dubbia civiltà, si offende talvolta il principio da que' medesimi pei quali esso fu talismano e difesa. Cionondimeno il principio della nazionalità è già una consacrazione della storia moderna. Ciò che sarà domani, nessuno può prevedere; come nessuno può divinare gli effetti possibili di un plebiscito di dotti delle giovani generazioni. Quanto a noi del vecchio tempo, con un piede nella fossa, e ammorbati dalle codardie, dall'impotenza, dalla sicumera ridevole e funesta dei pochi che s'arrabattano, e s'arrapinano, e s'arrampicano alla gran cuccagna del potere, quanto a noi, auguriamo di gran cuore che la generosa utopia dello studente bolognese entri in qualche guisa nel campo de'fatti e spazzi via le mille brutture di questa nostra società sfatta e purolenta.

Io aborro il convenzionalismo, aborro il cerimoniale d'ogni maniera, quanto amo la balda gioventù. Amo i giovani anco nei traviamenti e negli eccessi, perchè i traviamenti e gli eccessi loro quasi sempre derivano da generosi sentimenti.

È fiumana che talvolta dilaga, ma per abbondanza di vita, per impeto di affetti; ma per natural repulsione di tutto che lor sembra cattivo o vile. Lasciati ai loro nobili istinti, che una fredda e dura esperienza non ha per anco mortificato nè distrutto, i giovani, in qualsiasi contingenza, si mostrano quali veramente essi sono: buoni, generosi, e diciamo anco, equanimi.

E tali si mostrarono gli studenti a Bologna, ospiti ed ospitati, italiani e stranieri. I facili entusiasmi regolarono col senno; mentre l'assennatezza fu giovanile, vale a dire, franca, libera, vivace. La nota più simpatica del mirabile concerto che furono le feste bolognesi, la nota più caratteristica fu degli scolari. Coperto il capo del tradizionale berretto degli antichi studenti dello Studio di Bologna dai colori avventanti e diversi per facoltà, o delle svariate foggie e pittoresche della studentesca straniera assai felicemente e convenevolmente rappresentata, in corpo o a drappelli, soli o associati ai cittadini, essi erano dappertutto. Per le vie e per le piazze, nelle cerimonie più solenni ed austere come nei geniali ritrovi, la loro presenza era vita ad onesta allegria. Quei berretti rossi e verdi e bianchi e turchini, rompevano dovunque la monotonia delle giubbe nere e delle cravatte bianche, degli sparati lustri inamidati, delle

abbarbaglianti decorazioni. Erano come il fiore, che fa variopinta e lieta la distesa del prato.

Lasciati a sè stessi, fecer mostra ognuno di prudenza e di previdenza. E regolarono in guisa la parte principalissima che era di loro giovani nella grande solennità, da fare arrossire i maturi, i quali avrebbero dovuto imitarli e non sempre seppero. La più bella armonia regnò costantemente sovrana nella numerosa accolta, convenuta da ogni parte a festeggiare la scienza e il diritto, il progresso e la libertà, l'alleanza di tutti i popoli. Avversione di razze, gare di nazioni, contrarietà di partiti, disformità di provenienza, di sentire, di costumi, di fede, sparirono miracolosamente nel grande amplesso che l'eletta della gioventù studiosa d'ogni paese del mondo venne a darsi in Bologna. Spettacolo commovente e consolante insieme, dal quale possono trarsi fausti auspici per l'avvenire nostro e della civiltà. Un vincolo nuovo, che non può rimanere sterile, unisce ora venturosamente i migliori rappresentanti della generazione che sorge; alla quale non invano la generazione che muore avrà sbrattata la via trionfale del buono e del bello, dagl'impacci che l'ignoranza e l'oppressione, la malvagità e l'errore per secoli e secoli andarono accomulando.

VI.

La celebrazione nell'Archiginnasio dell'ottavo centenario dello Studio di Bologna, fu l'apoteosi della scienza e della libertà; perocchè ogni conquista di quella sia nuovo passo alla libertà. Infrante le catene del pensiero, ogni schiavitù è impossibile.

La storia di Bologna, così ricca di fatti memorandi, così nobile ed onorevole per la sua cittadinanza, non ne registra alcuno per certo più memorando di questo. E l'Italia stessa, come opportunamente osservò l'onorevole ministro dell'istruzione, non vide altrettanto dopo il suo costituirsi a nazione. Il sapere di tutto il mondo civile volle trovarsi alla cerimonia augusta e tributare omaggio debito di riconoscenza all'*alma madre* della scienza moderna. Dall'Europa e dell'Asia, dalle Americhe e dall'Australia, università, istituti accademie insigni gareggiarono nel mandare rappresentanze. Re e imperatori, « dolenti di non potere intervenire, » si gloriarono di parteciparvi con propri inviati, o col saluto reverente e affettuoso mandato alla maestà della libera scienza, personificata nell'Univer-

sità di Bologna. Il fior della gioventù studiosa d'Italia e di fuori, il fiore di ogni cittadinanza, tutta quanta la popolazione bolognese onestamente altera ed esultante, accrescevano vita, decoro, solennità alla cerimonia, coronata dalla presenza augusta dei Reali di Savoia, a cui si rivolgono ognora e si appuntano le aspirazioni, le speranze, gli affetti più caldi degl'Italiani; dei Reali di Savoia sempre primi in ogni magnanima ed onorata impresa, sempre teneri del bene del popolo, della grandezza della patria.

Un lungo corteo formatosi nel palazzo dell'Università si portò la mattina del 12 all'Archiginnasio.

Tanto numero di persone, tanta magnificenza e varietà di costumi, tanta sapienza insieme riunita e procedente alla grande e nobile dimostrazione, fra due siepi non mai interrotte di popolo intento, rispettoso, plaudente, fra due pareti di teste e di petti, di braccia sporgenti ed auguranti dagli affollati balconi, da ogni arcata, da ogni pertugio, presentava in vista spettacolo singolarissimo e stupendo. Ricercando attraverso i secoli negli annali bolognesi alcunchè di simigliante, fu ricordato, e non inopportunamente, il corteo che accompagnò altra volta Carlo V imperatore a farsi coronare in San Petronio da papa Clemente VII. Ma l'antico, magnificente del pari e forse più, significava la morte della libertà in Italia, mentre l'altro simboleggia il trionfo d'ogni libertà, nella libertà del pensiero e degli studi. In quello era un pontefice suggellante con la consacrazione religiosa la servitù della patria tradita da lui, in questo un re che la difese in battaglia col petto magnanimo, e di ogni onesta libertà la vuole felicitata, e alla maggior grandezza elevata di potenza e di prestigio. Lo sfilare di quel corteo al cospetto di Umberto I, personificazione nobilissima di civile progresso, di quel corteo così maestoso e imponente, nel quale s'immedesimava quasi il cervello del mondo, dovette certo far nascere nelle menti altri ravvicinamenti ed altri confronti di recenti dimostrazioni ed omaggi, grandiosi anch'essi certamente, ma assai meno significativi; perchè l'avvenire è della scienza e della libertà.

I rappresentanti delle Università ed istituti superiori d'Italia, i rappresentanti di ben novantacinque atenei stranieri e di un ragguardevole numero di accademie nostre e forestiere; le rappresentanze delle scolaresche di ogni paese, coi propri gonfaloni; quelle di oltre cinquanta sodalizi della città e della provincia; diplomatici

e autorità; dame, cittadini, forestieri in gran numero, si raccolsero poi nel bel cortile dell'Archiginnasio, a destra ed a sinistra del trono reale.

Rinunzio a descrivere. Non perchè non fosse pregio dell'opera, ma perchè « *la via lunga ne sospinge* » e non giova ripetere particolari già noti.

Dirò soltanto che dopo brevi ed acconcie parole del rettore Capellini, l'onorevole Boselli, ministro, con caldo discorso e inspirato, diede felice rilievo a tutto il bello ed il grande della cerimonia solenne, e questa allacciando col passato glorioso di Bologna e con l'avvenire splendido e promettente della scienza.

Dello antichissimo Studio bolognese, ragionò il Carducci da pari suo; e basta, perchè tutti comprendono. Dimostrato come l'idea romana non venisse mai meno in Italia, durante le invasioni barbariche come nell'imperversare della contesa fra il papato e l'impero, e ricercate largamente e sapientemente le origini dello Studio che fu ognora focolare di scienza e di libertà, l'insigne oratore termina accennando a Roma, unita indissolubilmente all'Italia, alla terza Roma sentita profondamente da Giuseppe Mazzini « nel cui alto austero intelletto, in quel cuore, dei cuori italiani, l'idea dei Gracchi divenne moderna. »

« Giuseppe Mazzini, egli prosegue, più che nessuno mai ebbe sublime, splendente, soleggiante la visione della terza Roma, non aristocratica, non imperiale, non pontificia, ma italiana. E da' sotterranei con le cospirazioni, e dalle scuole, e dalle piazze, dalle carceri, dai palchi di morte, dai campi di battaglia, dal parlamento, dalla reggia, l'Italia con i teschi recisi de' suoi martiri, con i libri dei filosofi e i canti dei poeti, con le trattative della diplomazia, con la spada della rivoluzione, con l'artiglieria del re, tanto si ostinò di battere alle porte di Roma che ella fu sul Quirinale e sul Campidoglio.

« Di tanto la degnò santità di ardimenti e devozioni incredibili in ogni altra storia; un repubblicano monarchico, un monarca rivoluzionario, un dittatore obbediente: Vittorio Emanuele cospirante ad un fine con Giuseppe Mazzini e con Garibaldi. Ond'è che oggi Bologna, nel ventinovesimo annuale del 12 giugno 1859, in che essa vide cacciata l'ultima volta e per sempre la signoria straniera, saluta ed acclama nella sua piazza repubblicana, tra il palagio del Podestà ov'ella tenne prigione il re alemannico vinto e il tempio

di S. Petronio che ella innalzò a memoria della tirannia domestica dei Visconti repulsa, saluta ed acclama, insigne opera d'arte non inferiore all'antica, monumento solenne di carità patria superiore all'antica, la immagine di Vittorio Emanuele re, combattente per la libertà d'Italia. Ond'è che oggi la gloriosa Superga presso la tomba del re dei Sabaudi più doloroso aspetta invano il re più grande non pur dei Sabaudi, ma dell'età nostra, il re che fu invocato e salutato liberatore del popolo italiano. Quando Vittorio ebbe recato l'aquila sua sul colle fatale ove Romolo cercò gli auspicî alla fondazione dell'urbe, Roma, avvolgendo del suo divino amplesso nella morte il re delle Alpi, lo depose nel tempio di tutti gli antichi dèi della patria, re d'Italia e di Roma. Nessuna, o pietà o empietà d'uomini ritoglierà più dal Pantheon Vittorio; nessuna più o malignità o violenza di cose abbasserà in Roma la bandiera che dall'onta dei patiboli salì alla luce del Campidoglio. Voi, sire, fedele assertore di otto secoli di storia italiana, Voi interprete e mantenitore augusto del vôto di tutto il popolo italiano, Voi, con parola che suona alta nel cospetto del mondo, o Re, lo diceste: Roma; conquista intangibile. Sì, o Re, conquista intangibile del popolo italiano, per sè e per la libertà di tutti. »

Ci è piaciuto di riportare fedelmente la chiusa dell'orazione carducciana, non tanto perchè essa tratteggia michelangiolescamente le vicende principalissime del nostro ultimo risorgimento, quanto perchè con bella rettitudine d'animo e di giudizio, nessuno degli elementi che contribuirono potentemente ad innalzare il presente edificio glorioso vi è taciuto o misconosciuto. La gratitudine è virtù rara nei popoli come negli individui; e però giova ricordarne i doveri. La storia, è vero, incide nelle sue pagine eterne i grandi fatti dell'umanità, e giudica e manda, ponderata, imparziale, inesorabile. Ma non perciò suona meno desiderabile o meno efficace il verbo inspirato dei vati, che nella fierezza della propria coscienza precorrono arditi la giustizia della storia.

Ma di ciò basti. Porgiamo ora l'orecchio agli oratori stranieri, i quali uniti al gruppo di nazionalità a cui appartengono, sono chiamati dal rettore ad esprimere al cospetto dei Principi augusti sentimenti di venerazione ed affetto a Bologna e all'Italia.

Seguendo press'a poco l'ordine che è sull'elenco delle rappresentanze, parla primo, in lingua italiana, il prof. Vogl, rettore della Università di Vienna, in nome degli Austro-Ungheresi, e reca doni per

l'Università. Vengono poscia il Belgio, la Scandinavia, e Francia e Germania e Grecia, la Britannia coi suoi tre regni, l'Olanda, il Portogallo, la Rumania, la Russia, la Spagna, la Svizzera, l'America Settentrionale e la Meridionale. Italiano o latino, francese o greco, ogni lingua, insomma, parlata dagli oratori delegati da tanti insigni atenei esprime con nobiltà semplice ed efficace i medesimi sentimenti. E l'affollato uditorio intento, fiso, immoto ne segue ogni accento ed ogni posa, si sente profondamente commosso, e prorompe in applausi frequenti e fragorosissimi, che sono strappati propriamente dal cuore. L'antica gloria dello Studio d'Irnerio e di Accursio sfolgoreggiava in quel momento indimenticabile di nuova luce, di luce sovrumana; e le migliaia dei suoi studiosi di otto secoli, se avessero potuto in ispirito aleggiare per entro quell'aula e quegli archi, certo ne sarebbero andati e superbi e consolati.

E consolata e giustamente superba deve andare Bologna moderna, che in sì grande vicenda di tempo e di eventi si mantenne degna di tanta solennità.

VII.

E pur essa, la seconda giornata del centenario, doveva essere contrassegnata da una cerimonia, nell'austerità sua, imponente e magnifica.

Accenno alla distribuzione delle lauree, seguita con gran decoro nello stesso recinto dove il dì innanzi erasi celebrata la commemorazione. Salutati degnamente in latino dal professore Pelliccioni, preside della facoltà di filologia, i laureandi vengono poscia chiamati secondo le facoltà a cui appartengono. I presenti fra essi, accompagnati ognora dai calorosi applausi del pubblico, si avanzano ai piedi del trono, presso cui sono disposte le pergamene che ricevono dalla mano istessa del preside, il quale passa nell'indice di ciascuno l'anello dottorale. A molti di ogni paese, vecchi e giovani, non giunge nuova cerimonia siffatta, semplice e severa, con la quale si chiude un'intera età di fatiche e di studi, di incertezze e di speranze, e se ne apre una seconda, più onorata forse e fruttuosa, ma anch'essa, ohimè, sparsa di triboli e d'incertezze amare; essendo retaggio all'uomo in qualsiasi stadio della vita lavorare, dubitare, patire. Ma la cerimonia semplice e severa acquistò carat-

tere di grandezza tutta sua propria, anzi solamente sua, nell'Archiginnasio bolognese, il 13 di giugno. Capi canuti e venerandi, rappresentanti degni di tutto lo scibile odierno; uomini che consumarono l'intera vita nella lotta feconda degli studi, nella ricerca, ed ogni vittoria dei quali nel proprio campo segna una vittoria della scienza tutta e della civiltà, vengono quasi trepidi e timorosi, ma radianti di gioia, a ricevere come l'approvazione, la conferma, il premio della lunga e gloriosa opera loro!

Furono centocinque, presenti ed assenti, i laureati d'onore; e fra essi si contano veramente i nomi più belli, le glorie più splendide, in ogni ramo di cultura e di scienza. Furono designati all'alta onoranza dalle facoltà rispettive dell'Ateneo bolognese, le quali, per disposizione sovrana, (1) furono liberissime nella scelta.

All'oculatezza ed equanimità dell'onorevole ministro Boselli, parve dicevole che così si dovesse adoperare, in materia di tanta delicatezza; e il suo liberale pensiero trovò perfetta rispondenza nella Giunta del Consiglio superiore d'istruzione opportunamente interrogata. La quale Giunta non solo confortò col suo voto autorevole il divisamento di lasciare alle facoltà, la scelta dei lau-

(1) Nella relazione al Re, che precede il decreto ond'è autorizzata l'Università di Bologna a conferire lauree d'onore nella ricorrenza del centenario, leggesi: « Di una laurea siffatta esclusivamente onorifica e senza effetto giuridico, non si trova menzione nelle nostre leggi vigenti. Soltanto nello articolo 140 della legge 13 novembre 1859 è detto in quali casi può essere conferita la laurea senza esami, per mezzo di decreto reale, udito il Consiglio superiore di pubblica istruzione.

Nel caso presente, singolarissimo, io credo che si possa aver fiducia nelle Facoltà di quell'insigne Ateneo, autorizzando ciascuna di esse a deliberare sui nomi degli illustri stranieri da onorarsi; e sono persuaso che esse risponderanno alla fiducia del Governo in modo da tutelare il decoro proprio e della nazione concedendo il grado di dottore *honoris causa* soltanto a pochi scienziati dei più chiari, intervenuti o no, a questa festa della scienza.

E nel decreto medesimo citato sopra:

« Art. 1. La regia Università di Bologna nell'occasione che celebrerà l'ottavo centenario della sua fondazione, è autorizzata a conferire lauree *honoris causa*, in numero limitato, a stranieri di alta fama scientifica o letteraria, presenti o no alla cerimonia.

« Art. 2. La designazione dei laureandi sarà fatta dalle singole Facoltà, legalmente costituite, e sarà laureato chi abbia ottenuto i due terzi di voti favorevoli sul totale dei votanti. »

reandi; ma a proposta dello stesso suo vice-presidente, onorevole Cremona, rinunciò al mandato che le spettava di esaminare le deliberazioni delle facoltà nella materia.

Fu dunque come doveva essere, pienamente libera l'azione di esse nell'onoranza maggiore che poteva farsi ai dotti stranieri, in occasione del centenario. E mi piace di poter ciò affermare e dimostrare in così autorevole Rivista, qual'è la *Nuova Antologia*, perchè diarî autorevolissimi d'oltremonte, forse per imperfetta notizia del vero, presentarono la cosa sotto aspetto non giusto. A miglior prova potrebbesi anco addurre la quantità, non certo scarsa, dei laureati d'onore; la quale forse non risponde al significato e all'estensione del *numero limitato* che si legge nel decreto reale. Parmi che tale dovesse essere la mente del Governo, sebbene io non possa parlare in suo nome nè interpretarne gl'intendimenti. Certo è tuttavia che con una maggiore parsimonia, avrebbe accresciuto d'assai la significazione dell'atto solenne, e scansato meglio ogni cagione di scontento e di querimonia, che sono in simili contingenze, molteplici e pericolose.

Ma torniamo a bomba. Compiuta la distribuzione delle lauree, il professore Ceneri sale la tribuna per porgere ai dotti quivi raccolti, in nome dell'Università bolognese « l'affettuoso, il fratellevole saluto d'addio. » La parola dell'insigne cittadino è calda e solenne; i sensi ch'egli esprime nobili e liberali, degni in tutto di que' « sovrani del pensiero » ai quali sono rivolti. Come il dì innanzi la risposta del professore Gandino ai rappresentanti tutti delle Università straniere, così il saluto che il professore Ceneri indirizzava loro riscosse lunghissimo plauso dai presenti.

Così si chiuse la festa delle lauree, la quale dovrà pure lasciare di sè grata ricordanza in chi la vide, e scolpirsi negli animi di coloro ad onore de' quali si celebrava.

VIII.

La terza festa della scienza, se modesta negli apparati, semplice e quasi famigliare ne' procedimenti, non fu meno delle precedenti alta e significativa. Era la festa di Luigi Galvani; era la giornata a lui consacrata. Questo dice tutto.

Cento anni innanzi, nel silenzio del suo studio, quell'altissimo

intelletto, quell'osservatore profondo, si affaticava intorno a una grande scoperta, alla maggiore forse e più meravigliosa dei tempi moderni; dalla quale fu determinata tale rivoluzione nel campo della scienza che fino ad oggi non ha compiuto la sua parabola. Quanta abnegazione e costanza, quanto coraggio ed eroismo, non gli abbisognarono per uscire vincitore nella lotta titanica, che fu ventura non si potesse evitare, perchè essa pure fu feconda di nuovi e mirabili veri. Quanta soavità, quanto ammaestramento, in quella vita di studio e di famiglia, in quella forte e intemerata coscienza, sprezzatrice di onori e di lucri a prezzo di transizioni codarde, tetragona ognora ai colpi della sorte. La quale fu a lui crudelissima e ne affrettò la fine.

Non rifaremo qui la vita del Galvani che tutti sanno, e della quale di questi giorni appunto, i migliori per la sua gloria, in molti modi e da molti fu ritessuta la vicenda. Ben diciamo invece che il ciclo glorioso, la splendida storia di sette secoli dello Studio bolognese, iniziata coi glossatori sapienti e civilizzatori, mirabilmente si chiude con lo scopritore dell'elettricità animale. La vita dello Studio famoso, anco in sullo scorcio del settecento, dovett'essere assai rigogliosa. E parrebbe quasi incredibile o almeno singolarissimo che così fosse in tempi nei quali i pontefici dominatori avevano già tolta ogni libertà a Bologna.

Se non che convien dire l'albero del sapere spandere ognora assai larghe le sue radici; ond'esso vegeta, fiorisce e fruttifica, malgrado la temperie più inclemente. La libertà politica era morta, ma viveva la tradizione secolare dello Studio; la quale nè pure l'oscurantismo più feroce valse a distruggere. E per giustizia vuolsi anco notare che appunto nel secolo XVIII, la città potè ascrivere a grande sua ventura l'avvenimento al pontificato di Prospero Lambertini, suo concittadino, uno dei più grandi pontefici che abbiano mai governato la chiesa, spirito elevato e liberale, profondo conoscitore del suo secolo, amante e protettore efficace delle scienze e delle arti, e sopra ogni altra cosa amante delle sua patria nativa. Di lui porge bella testimonianza il monumento che nella protestante Inghilterra gli faceva erigere il figlio del ministro Walpole con questa iscrizione che ci piace riportare; perchè mentre ritrae fedelmente la fisonomia morale di Benedetto XIV presenta l'ideale del pontifice: *Amato dai cattolici — stimato dai protestanti — umile senza ostentazione — monarca*

senza favorito — papa senza nipoti — e malgrado il suo ingegno e la dottrina — dottore senza orgoglio — censore senza severità.

Le onoranze a Galvani non ebbero quasi nulla di ufficiale nè di freddamente cerimonioso. Iniziate e preparate da un comitato di cittadini sino dal 1886, perchè il 22 settembre di quell'anno rispondeva al giorno in che un secolo innanzi il Galvani primamente intuiva la sua grande scoperta, ma ritardate da pubbliche calamità, furono opportunamente fatte coincidere con la festa commemorativa dello Studio. Un bel discorso sul Galvani e l'opera sua scientifica del professore Albertoni; una medaglia coniata in memoria della solennità; un' orazione inedita del Galvani stesso per laurea del nipote Giovanni Aldini, molto a proposito data alle stampe per l'occasione, rispecchiandosi in essa, come per isprazzi di luce fulgente, l'ingegno, la dottrina, il cuore onesto e libero del Galvani. E poi, corone d'alloro appese in tutti i luoghi illustrati da lui vivente; una visita alla casa dov'ei nacque e morì, dove avvenne la scoperta, dove riposano le sue ossa; e da ultimo, degna chiusa di così bella giornata, gli studenti tutti italiani e stranieri, partecipanti alle onoranze pieni di entusiasmo e di fede con l'offerta di una corona di bronzo, che essi medesimi, alla luce di centinaia di fiaccole, al suono delle musiche, in mezzo a un popolo numeroso, commosso, plaudente, vennero ad appendere a piè del monumento onorario del Galvani.

IX.

« La Storia dell'Ateneo bolognese dalle origini ad oggi sublima l'anima, ingagliardisce la fede nel progresso del pensiero umano. »

La giusta sentenza, onde l'onorevole ministro Boselli chiudeva il nobile suo dire nella solennità maggiore del centenario, prendiamo a prestanza, perchè meglio non si potrebbe riassumere la narrazione nostra, perchè quelle origini remotissime e gloriose, ravvicinate, congiunte nel pensiero, alla festa di oggi, sono arra sicura dell'avvenire della nazione, del progresso costante della civiltà nella sua migliore espressione.

Un grande onore fu fatto a Bologna ed all'Italia in questi giorni felici. Italia e Bologna ne erano egualmente degne e ciò

consola e inorgoglisce; ma di quella consolazione e di quell'orgoglio onde l'animo si nobilita ed il cuore si apre alle più sante e soavi aspirazioni.

La storia ha già registrato nel suo volume il grandioso avvenimento. Possano i giovani generosi, i quali furono tanta parte di esso, imprimere a caratteri indelebili nei propri cuori l'ammaestramento che naturalmente ne deriva, per cooperare concordi ed indefessi, amando e lavorando, all'onore d'Italia e alla felicità del mondo.

CESARE DONATI.

DI FRONTE AGLI ABISSINI [1]

Loro forze e modi di guerra.

I.

Sull'acrocoro etiopico ha sempre regnato sovrano il Dio della guerra. La natura vi ha inalzato le *ambe*, le eccelse fortezze montane che torreggiano all'orizzonte e dànno all'Etiopia, con nomignolo arabico e ai nativi dispetto, detta Abissinia, (2) la particolare sua fisonomia. Esse ne difendono le porte e formano la base alle scorrerie, che da tempo immemorabile gli *Habesch* lanciano contro i popoli circostanti; esse dividono il paese in parti nemiche: e sono il castello dei tiranni, il rifugio degli oppressi, l'asilo nelle persecuzioni religiose, la relegazione pei re precipitati dal trono e pei capi caduti in disgrazia, il covo dei ladroni, le prigioni di Stato. E in mezzo ad esse le tribù diverse per schiatte e per religione, diffidenti, ostili, rapaci, si vennero educando alle armi colle continue ed arruffate guerre interne ed esterne.

Prima del mille, lotte feroci fra ebrei e cristiani dilaniarono l'Abissinia, la quale stendeva i suoi dominii oltre i lidi di Zeila e di Massaua, fino alle spiagge del Jemen ed agli scogli di Aden.

(1) V. articolo contenuto nel fascicolo del 1° giugno 1888.

(2) Correnti, Prefazione all'opera di Cecchi: *Da Zeila alla frontiera di Kaffa*, pubblicata per cura della Società Geografica.

Dopo il mille si eleva fra le tenebre della storia, circondata di luce sinistra, sulle roccie di Devra Tamo, la figura dell'ebrea Giuditta, che vi fa scannare tutta la famiglia reale cristiana, e regna colle leggi giudaiche per quaranta anni. Nelle cronache d'Axum Giuditta è conosciuta sotto il nome di *Assal*, che significa *fuoco*. (1)

Seguono dinastie di re ebrei e dinastie di re cristiani; preti e guerrieri si contendono il potere con stragi e devastazioni, mentre i Mussulmani dell'Arabia vengono ad occupare Zeila, Berbera con tutta l'insenatura del golfo di Aden, e seguendo i monti boscosi dell'Harrar giungono all'Hauasch, al fosso che cinge a sud e ad est i baluardi montani dello Scioa. Parlano ai sensi una lingua semplice e gradevole, corrispondono meglio ai bisogni delle nomadi tribù, fanno brillare alla loro immaginazione speranze di voluttà infinite: e così convertono all'islamismo Afar, Somali e Galla, già tributari all'Abissinia. Per vero Amda Sion (2) verso la metà del secolo decimoquarto, scaccia gli invasori da Zeila, e per poco tempo riacquista all'Abissinia questa via al golfo di Aden.

Ma gli Arabi insieme agli Afar ed ai Somali si rifanno ben tosto: e padroni del mare, da Berbera ad Assab, gagliardi intorno alla cittadella naturale dell'Harrar, che comanda le vie dell'Abissinia meridionale, continuano a desolare la frontiera dello Scioa, nei recessi del quale penetrano guidati da Mafud e traggono in ischiavitù 30,000 cristiani. Vinti più tardi dall'imperatore Davide, tornano nel 1527 alla carica sotto gli ordini di Mohamet Grange, il quale incide il suo nome terribile a caratteri di sangue e di fuoco sulle rupi abissine fino all'Hamasen. Ma bastano 500 Portoghesi con Cristoforo de Gama a scuotere il giogo, a ristabilire l'equilibrio, tanto in qualsivoglia azione di guerra possono la sorpresa, l'audacia, l'unione e le armi. (3)

Agli eroi lusitani succedono i gesuiti, i quali volendo sommettere l'Abissinia alla Chiesa romana suscitano le guerre di religione, che, come in ogni altro paese, fanno correre più sangue che non le guerre di rivendicazione e conquista.

Cacciati i gesuiti, vennero i Galla, prodi e feroci come tutti gli

(1) Ferret et Gallinier. *Voyage en Abissinie*. 2 volumi.

(2) Marco Polo, *Delle meraviglie del mondo*. Capo CXLII.

(3) Michele de Castagnoso. *Storia della spedizione portoghese in Abissinia nel secolo XVI*. Traduzione dal portoghese con commenti per cura del col. Dal Verme. Roma, Voghera, 1888.

invasori. Le terre del Sud non bastavano più a nutrirli mentre ai loro avidi sguardi si presentavano i monti di Etiopia, benedetti per feracità e per ricchezza. Da prima attaccarono lo Scioa; poi avvolgendosi intorno alle sue *ambe*, come fiumana penetrarono nel fertile regno di Amahra, ed occuparono tutto il paese che dall'Abai si stende fino all'Hauasch.

Così divisero in due l'Abissinia prendendo piede dove si domina strategicamente il cuore della regione, cioè sui monti che formano spartiacque fra l'Hauasch, l'Abai e il Tacazzè, che è quanto dire tra il golfo di Aden e la valle superiore del Nilo. E crebbero in potenza tanto che una donna galla, *Oisero* Vabit (1) assunse l'autorità imperiale in nome di suo figlio minorenne (1753). Di qui guerra a coltello fra il Tigrè e l'Amahra, fra i vecchi Abissini ed i Galla; di qui invasione degli arditi e veloci cavalieri galla nelle lontane provincie dell'impero.

E venne in Abissinia coi Galla l'epoca dei maestri di palazzo come in Francia ai tempi di Carlo Martello. Un Ras si impone agli altri Ras, ed a sua posta fa, disfà, mette a morte gli imperatori, valendosi del clero, avido e corrotto, e dei soldati sanguinari, che tengono al clero bordone.

Ras Mikael, tigrino, dopo aver guerreggiato per Goas, figlio di Oisero Vabit, lo fa assassinare. Ras Gosca, galla, detronizza l'imperatore, ne proclama un altro (1798) e per quaranta anni assicura alla propria famiglia il protettorato sopra la casa imperiale.

Durante quest'epoca, l'Abissinia è più che mai lacerata dalle guerre civili. Provincie e capi cercano di rendersi indipendenti dall'autorità imperiale per tal modo usurpata, ed alla forza contrappongono la forza, alle ribellioni le ribellioni. I parenti degli imperatori sono relegati nelle *ambe*, e poi chiamati al trono, secondo che il Ras protettore ha bisogno di codesta lustra reale, ovvero che altri Ras più potenti ed astuti soppiantino i maggiordomi. Nelle sante città di Gondar e di Axum due vescovi cristiani, che governano l'uno il clero, l'altro il rito amarico, cioè l'*Abuna* egiziano e l'*Escichiè* abissino, sono sempre pronti a ricevere nuovi regali per nuove incoronazioni.

Dopo il 1830 quattro capi principali si disputarono la signoria

(1) *Oisero* o *Vuizero* (secondo il dizionarietto amarico del maggior Piano) significa signora di stirpe reale.

d'Abissinia, essendo omai lo Scioa quasi separato: Ubiè nel Tigrè; Ras Ali nell'Amhara; Goso Barù nel Goggiam; Cassa intorno al lago di Tzana. Ma Cassa degli altri più ardito, energico, intelligente, colle armi e col tradimento, ha il sopravvento, e sprezzando le vecchie tradizioni, sopprime l'ultimo imperatore così detto legittimo e col nome di Teodoro pone sul suo capo la corona d'Abissinia.

II.

Sono note le vicende del Saulle etiopico. Il di lui sogno era dare unità alla Svizzera africana, ed estenderne i possedimenti a Zeila ed a Massaua. Ma il piano superbo *sdrucciolò* nel sangue. Gli Inglesi, volendo fargli la guerra, seppero suscitargli contro tutti gli offesi dalle crudeltà e dalle spogliazioni, tutti i tremanti per l'indimani, tutti i capi per indole e per costumanza ribelli, cui l'esempio del tiranno faceva balenare innanzi agli occhi la corona imperiale. Essi schiusero le gole di Senafè all'esercito inglese, e Teodoro non potè che tardi e male raccogliere contro di esso presso Magdala un nucleo di difensori. Ma all'indomani della presa di Magdala, lord Napier, sentendo il suolo bruciare sotto i piedi, e malgrado l'oro e la vittoria mal sicura la via alla ritirata, tornò subito al Mar Rosso e poche settimane di poi, della spedizione inglese non rimaneva traccia, se non nelle rovine di Magdala e nel cimitero di Zula.

Chi più degli altri aveva giovato agli inglesi contro Teodoro era Giovanni, principe del Tigrè: ed egli ebbe dagli stranieri danaro ed armi, facili vie alla signoria, specie in Abissinia. (1)

Domati i rivali minori, rivolse le armi contro Gobassiè, principe

(1) Ecco l'inno di guerra di Giovanni Cassa, secondo il capitano Girard: *Souvenirs d'Abissinie:*

« Ho dato e ricevuto colpi di lancia; io sono Cassa; sono il figlio di Giabafankel. Una palla intorno al collo mi serve di *mahb* (cordone azzurro); sono il figlio di Giabafankel: sono il leone, figliuolo del leone; sul mio cavallo *Fanza* ho battuto i Galla; ho infilzato colla mia sciabola le genti del Tigrè; col mio fucile ho vinto l'Amahara; negli abissi profondi ho precipitato i Tabal. Sì, io sono figlio di Giabafankel. Ieri io era barambaras, oggi sono degiasmac, domani sarò ras. Io sono Cassa: io non temo alcuno. Chi è colui che mi ha veduto fuggire? Si presenti colui che vuol contrastarmi lo scudo. »

di Lasta; e lo vinse, dicono con 10,000 uomini contro 60,000, presso Adua il 14 luglio 1871: e in quella circostanza diè una lezione agli europei, intorno al modo di combattere contro gli Abissini. Caso piuttosto unico che raro nella storia abissina, Giovanni accettò l'impari combattimento, tenendosi sulla difensiva ed occupando una posizione non aggirabile: dispose i fucilieri in guisa che tutti potessero far fuoco ed aspettò l'attacco della moltitudine. E quando l'attacco venne a rompersi contro i suoi tiri, ed il disordine si sparse fra la folla, marciò innanzi compatto e la disperse.

In seguito ebbe guerra coll'Egitto. Il Kedivè pei suggerimenti di Munzinger, troppo facendo assegnamento sulle discordie intestine, sull'appoggio dei Mussulmani, sopra alleanze ad uso inglese, ma non preparate sufficientemente dalla pioggia di talleri, sopra la rivalità fra Giovanni e Menilek, credette potere invadere l'Abissinia con due pugni d'uomini. Verso la fine del 1875 il colonnello Arendrupp con 3600 egiziani, penetrò nel cuore del paese, oltrepassando l'Hamasen ed il Sarae; ma i suoi cinque battaglioni, attesi ed avviluppati nei precipizi che scava il Mareb, tra il Tigrè ed il Sarae, furono successivamente tagliati a pezzi. La stessa sorte toccava per tradimento, presso il lago d'Aussa, a Munzinger, il quale con qualche centinaio di soldati, sulla fede d'avere aiuto negli Afar e nei Galla, si avanzava da Tagiura contro l'Abissinia orientale.

A vendicare la doppia strage, nel dicembre 1875, l'Egitto inviava a Massaua un corpo di circa 17,000 combattenti, sotto la condotta di Ratib pascià, essendo capo di stato maggiore il generale americano Loring. Ratib in gennaio e in febbraio potè comodamente far salire la massima parte delle sue truppe sull'altipiano di Gura, senza colpo ferire. Ma colà ai primi di marzo si riunirono gli Abissini, minacciando la linea di operazione. Allora gli Egiziani uscirono a giornata e furono disfatti. Pare che Re Giovanni abbia messo in campo contro Arendrupp 30,000 uomini, contro Ratib pascià probabilmente 100,000, dei quali forse metà erano i combattenti in prima linea. Parlo di guerrieri, perchè contando scudieri e servi le cifre dovrebbero crescere a dismisura.

Vittoria splendida gli Abissini ebbero a Gura perchè seppero aspettare il nemico su teatro di guerra favorevole; perchè sull'altipiano poterono concentrare le loro forze sul fianco del nemico diviso, minacciando di tagliargli la linea di operazione e costringendolo in tal modo ad uscire dai trinceramenti; perchè vuoi per

abilità, vuoi per fortuna, vuoi per intuizione, l'attacco avvolgente fu diretto contro il fianco debole degli Egiziani. Sconfitta acerba ebbero gli Egiziani a Gura, perchè pure avendo sull'altipiano 13,000 combattenti non seppero raccoglierne per l'azione risolutiva che circa 8000; perchè, pure avendo la scelta della posizione, schierarono i battaglioni senza assicurare loro la via di ritirata al trinceramento; perchè si posero troppo discosto dal trinceramento stesso, senza riserva, colla fronte tagliata in due da un burrone, in terreno sul dinanzi coperto e sfavorevole al tiro dei loro buoni fucili; perchè il presidio di Gajakor, fiaccamente comandato, non corse al cannone gettando alle spalle degli Abissini, omai disordinati ed affollati per spogliare e trucidare i vinti Egiziani, oltre 3000 uomini che vi erano disponibili.

Il germe di codesti errori può per avventura trovarsi nella rivalità fra il figlio del Kedivè, il comandante in capo, e il capo di stato maggiore; nella difficoltà di comprendersi parlando ciascuno differente favella; nello strano ordinamento dello stato maggiore... e via di seguito. Un'altra causa si potrebbe cercare nell'attitudine di Volda Michael, il quale per avventura non concorse con tutta l'energia e con tutte le forze in aiuto dei suoi alleati. Volda Michael è ora in catene: Barambaras Kaffel, che è armato al servizio d'Italia, ne ha sposato la figlia e pensa di liberarlo; ma il potere di costui è ben lontano dal potere dell'antico alleato degli Egiziani, il quale aveva ai suoi ordini tutto l'Hamasen.

Vinti gli Egiziani, Re Giovanni volse i suoi occhi allo Scioa, a questa appendice meridionale dell'Abissinia, che dalle terre invase dai Vollo Galla si stende tra l'Abai e l'Hauasch, fin oltre l'ottavo parallelo. Menilek, l'amico degli Italiani, vi regnava sovrano assoluto. Intelligente, scaltro, ambizioso, ma raggiratore, pauroso ed indeciso, vedeva con sospetto e con dispetto Re Giovanni seguire le orme di Re Teodoro. Non era egli Menilek il discendente legittimo, per via di padre (sebbene figlio ad una schiava) di Menilek, frutto dell'amore fra la regina Saba e Salomone? Non era egli il preconizzato dalle genti? Non aveva egli fiaccati i parenti che gli contendevano il trono ed i sudditi che s'erano sollevati? Non aveva egli prima vinti, poi legati in amicizia i Vollo Galla, il cui territorio doveva allargarsi, secondo i patti, nel Beghomeder e nel Lasta? Non comandava egli un esercito di 80,000 uomini, la maggior parte cavalieri, che incutevano terrore ai fanti abissini?

E così egli dopo avere guerreggiato di qua e di là, mosse per ben due volte guerra a Re Giovanni. La prima volta non si venne ad alcun risultamento, come sovente accade in quelle condizioni di terreno, di forze, di accorgimenti politici. La seconda volta Menilek invase l'Amahra, e pose il campo a Debra Tabor per marciare su Gondar ed incoronarsi. Ma invece volse al Goggiam e lo predò, tornando poi nello Scioa per domare ribellioni di famiglia. E mentre Giovanni aveva sulle braccia gli Egiziani, Menilek prese il titolo di Negus Negesti di Etiopia: titolo che gli fu riconosciuto in Europa, anche da Vittorio Emanuele, il quale in data 25 febbraio 1877, in una lettera commendatizia per la spedizione geografica, si rivolgeva all'illustre principe Menilek, imperatore di Etiopia.

Giovanni, sbarazzato dal Kedivè, col prestigio della vittoria, raccolse un esercito e in sulla fine del 1877, s'avviò contro lo Scioa. Re Menilek chiamò alle armi sudditi ed alleati. « I di lui cavalieri comandati da Ras Gobanà in numero di circa 30,000 formavano il nerbo dell'esercito » racconta Cecchi.

Si scaramucciò non poco lungo le frontiere senza venire ad affrontamenti, perchè in Abissinia le cose di guerra hanno delle serpi il veleno e la coda. E si continuò a badaluccare, sebbene un consiglio di generali scioani raccolto il 12 febbraio consigliasse vergognosamente di obbedire a Giovanni. Il 20 marzo Menilek, la cui condotta tradisce l'indole irresoluta, in abiti pomposi, seguito da 25,000 uomini, venne a prostrarsi dinanzi al rivale senza esserne sconfitto. Giovanni l'accolse benevolmente, e gli mostrò l'esercito suo, che contava (al dire di Cecchi) 70,000 pedoni e da 3 a 4,000 cavalieri. « Dei pedoni 14 o 15,000 erano armati di buoni fucili *remington*. Oltre il suo esercito l'Imperatore aveva con sè quelli dei suoi alleati, Ras Adal principe del Goggiam, forte di circa 20,000 soldati e Mohammed Alì con 4 a 5,000 cavalieri. »

Menilek perdeva il titolo di Negus Negesti, e diveniva tributario; doveva eziandio abiurare la fede sua proclamando il rito abissino, consegnare il vescovo Massaja, prendersi un confessore secondo la scelta del nemico, e restringersi in Etiopia al puro territorio dello Scioa. I sogni ambiziosi sfumavano tutti: e forse sottentrava un grave timore per la vita e pel regno.

In quelle tempeste di Etiopia ad ogni istante tutto muta, ed i principi si elevano e precipitano con vertiginosa rapidità, come la potenza dei Re, cresce e cala e si spegne secondo il mutare delle

lune e delle stagioni: lo splendore del trono è assai vicino alle catene dell'*amba*, ed all'eterna notte per condanna all'acciecamento.

Piegato il capo, Menilek rivolse ogni sua cura ad afforzare come poteva lo esercito, ad estendere verso altri punti, fuori di Abissinia, il dominio suo, a guadagnare l'amicizia delle potenze europee. Di qui le sue vivissime e continuate istanze ai viaggiatori italiani per avere armi; di qui la campagna contro i Galla del Sud; di qui l'invasione dell'Harrar, fatta dopo il massacro della spedizione Porro, e dopo aver offerto all'Italia il primato della vendetta.

« Il numero di soldati, di cui dispone lo Scioa in casi eccezionali di leva in massa, riterrei ascendere a circa 80,000 uomini, dei quali 40,000 presso a poco saranno i cavalieri, la maggior parte dei quali sono armati di lancia; 4,000 fucilieri, 800 armati di *remington*, ed altri sistemi di fucili a retrocarica; 15,000 con archibugi a miccia; 3,000 con quelli a pietra: il rimanente è composto di pedoni armati per lo più di lancia. » (1)

Il dottore Ragazzi, che ha assistito nel gennaio dell'anno scorso alla spedizione fatta da Menilek contro l'Harrar, crede che l'esercito scioano, « facendo un apprezzamento minore del vero, doveva calcolarsi di venti a venticinquemila uomini, dei quali ottomila almeno armati di buoni fucili. L'esercito di Abdallah, emiro dell'Harrar, contava da tre a quattro mila uomini, di cui solo mille armati di fucile. Gli Scioani perdettero poco più di un centinaio di uomini ed ebbero da sei a settecento feriti. Il numero dei morti dell'esercito dell'emiro sarebbe di circa un migliaio. » (2)

Menilek sarebbe stato un aiuto all'Italia, anzi un alleato prezioso, vuoi per ragioni personali e per comuni interessi commerciali, vuoi per potenza militare, vuoi per la posizione geografica dello Scioa. Ma l'Italia doveva scegliere a tempo tra Giovanni e Menilek, e scelto Menilek, doveva dargli le armi chieste per tener testa all'Abissinia; ma l'Italia doveva mostrare la sua energia, mandando truppe nell'Harrar, a vendicare l'eccidio di Porro; ma doveva dopo Dogali preparare subito una decisa diversione politica e militare verso il Sud.

Un piccolo corpo di truppe nel fertile e salubre Harrar e molte armi e munizioni inviate ad Ankober, avrebbero fatto rivolgere

(1) Antonio Cecchi, *Da Zeila alle frontiere del Kaffa*. Roma, Loescher, 1886.
(2) *Bollettino della Società geografica*. Gennaio 1888.

Menilek, che morde il freno, contro l'Abissinia. E forse con lui sarebbero stati i Vollo Galla, maomettani, sempre pronti a pigliare l'armi contro Giovanni, che li ha umiliati colle vittorie, che li perseguita nella religione, che li impoverisce coi tributi.

III.

Gli Abissini di ogni generazione sono nati e cresciuti tra guerre: guerre intestine fra popolazioni diverse, sempre divise per interessi, giammai unite per legame di Stato; guerre di condottieri innalzati sugli scudi da soldati anelanti bottino; guerre di feudatari contro il sovrano, e fra loro per togliersi signorie o possedimenti; guerre di vassalli dilaniati e ridotti alla disperazione contro signori e contro sovrani; guerre di religione e guerre di rapina contro le deboli e divise tribù finitime; guerre soprattutto, di famiglia fra fratelli e fratelli, fra zii e nipoti, eternamente disputantisi colle armi e coi tradimenti l'autorità imperiale, ovvero i governi delle provincie.

Così si educarono le popolazioni abissine, menando fra i monti una vita, che accresce le forze e l'ardore guerriero. Il fanciullo male in gambe muore abbandonato fino dall'infanzia: e così a poco a poco si ha una selezione che giova singolarmente alla robustezza. E giovamento deve aver tratto la razza Abissina così dai continui incrociamenti colle migliaia di schiavi gagliardi, annualmente trascinati dalle razzie sull'altipiano, come dalle unioni di sangue coi Galla, popoli guerrieri e pastori.

L'Abissino ha tipo semitico, colore africano; se non fosse la magrezza degli arti e la grandezza del piede, parrebbe vedere una statua in bronzo antica. Alto e slanciato, nobile al portamento, snello e svelto, è infaticabile alla marcia, si arrampica come scimmia pei monti e ne discende a precipizio. Incredibilmente frugale vive una giornata con poca dura e con due sorsi d'acqua. Appassionato alle armi, già da fanciullo si esercita a maneggiare lancia e spada, e segue i soldati alla guerra come scudiere o come servitore: ed in caso di bisogno combatte coll'eroismo spensierato dell'adolescenza.

Lo spirito militare da antichissimo tempo fiorisce fra le popolazioni etiopiche. Per difendere greggie e campi bisogna saper

maneggiar le armi. Soldati arrolano le città per la propria sicurezza; soldati vogliono i Ras per estorcere roba e quattrini, per tenere il governo delle provincie contro altri Ras, contro i sudditi e fin contro l'Imperatore; soldati seguono a frotte i capi briganti per avidità di predare nelle quotidiane scorrerie; soldati assoldano i capi delle carovane per respingere gli attacchi dei ladroni; soldati mantiene l'Imperatore per la potenza dello Stato, pel prestigio della persona, per levare le imposte, per deporre i Ras sospetti o riluttanti, per guardare le prigioni di Stato.

I commerci sono scarsi ed in mano ad Ebrei ed a Mussulmani; l'industria manca affatto anzi — nota caratteristica — si limita a fabbricare lancie e sciabole, pugnali e scudi. Onde il mestiere delle armi è sempre il più lucroso.

La famiglia non ha dolci attrattive dove la concubina val più della moglie, dove la moglie è schiava e i figli non curati, dove la religione è ridotta alla più goffa superstizione. Fra il poverissimo mobilio di qualsivoglia misero *tuqul*, sempre nel posto più appariscente vi sono le armi, gli ornamenti di guerra e i trofei, talvolta innominabili, degli uccisi nemici. Ogni pastore siede guardando i suoi armenti colla lancia fra le gambe, collo scudo rotondo al braccio, col bianco *sciamma* gettato sulle spalle. L'agricoltore, che poco cura una terra fertilissima, forse perchè le continue lotte non gli dànno speranza di raccogliere, abbandona spesso l'aratro per unirsi ad una scorreria di ladroni, nella quale v'è da guadagnare meglio, più presto e con minore fatica.

In Abissinia da secoli la forza ha culto esclusivo e sovrano. È la forza che legittima la corona, così del Negus Negesti, come di qualsivoglia Ras; è la forza fisica sola che ottiene considerazione all'individuo come la crudeltà impone prestigio e riverenza al capo; è la forza che dà quattrini, donne, servi e potere.

I capi e i sottocapi hanno intorno a sè un nucleo permanente di soldati, che ricevono soldo in natura, cioè vettovaglie e bestie somministrate dalle famiglie dei campagnuoli. Questo nucleo si ingrossa secondo gli intendimenti del capo, con uomini reclutati fra agricoltori e pastori. Il soldato comanda in nome del padrone, si fa servire, non paga tributi, ed a sua posta vive dell'altrui.

La guerra per gli Abissini è una necessità non solamente per conquistare il potere e per difenderlo, ma per mantenere i soldati i quali senza guerre passerebbero al campo nemico, ovvero fareb-

bero guerra per conto proprio. E si impone pure come un bisogno per l'abito e per la necessità di vivere alle spalle delle popolazioni finitime. La fame spinge a rapina. È un circolo fatale che suscita sempre nuove guerre e nuove scorrerie, specie nelle regioni circostanti all'altipiano etiopico che il Negus crede sue e sono abitate da vecchie razze abissine convertite all'islamismo. Finchè l'Abissinia avrà soldati e le popolazioni finitime saranno deboli perchè divise, continueranno le razzie, senza delle quali difficilmente un Negus si potrebbe mantenere sul trono di Etiopia. (1)

IV.

Il numero dei guerrieri che ciascun capo può raccogliere dipende dalla popolarita della scorreria o campagna che vuole intraprendere, dalla speranza di farvi bottino, dalla distanza del campo, e dalla facilità di arrivarvi. E dipende pure dalla stagione dell'anno, dalle miserie del paese, dalla considerazione che il capo gode, e dal timore che incute. Da canto loro i varî capi dell'Abissinia non sempre possono accorrere all'appello dei Ras, ovvero del Negus, ora per pericoli di insurrezioni ora per minaccie di invasioni. E talvolta non vogliono, sia perchè non sorrida loro speranza di guadagno, sia per non concorrere a rendere più potenti i rivali, sia per vendere più cari i loro servigi, sia per malcontento contro il Re dei Re, il quale nelle cose di guerra ha un'influenza a sbalzi. Lo confessa Giovanni stesso sinceramente nelle lettere al generale San Marzano dicendo che Ras Alula aveva attaccato gli Italiani senza dargli notizia e dichiarando l'avvenimento di Dogali come « *opera* del diavolo. »

Il Negus attuale, per quanto abbia esteso, e fino ad un certo punto consolidato il suo potere sopra i signori feudali, non sa su quanti di essi e fino a qual punto possa contare. Certamente all'ingrosso, egli ha ora autorità assoluta, sebbene assai indeterminata, sopra le due vaste regioni del Tigrè e dell'Amahra, che costituiscono l'Abissinia propriamente detta, dallo estremo Hamasen, anzi dai Bogos, fino alle frontiere dei Galla e del Goggiam, dal Nilo Azzurro alle sorgenti del Gualima. I capi del Tigrè e dell'Amahra

(1) Rohlfs, *Meine Mission nach Abessinien.*

da anni sono avvezzi a prostrarsi dinanzi a lui; le popolazioni vedono nel mistico Imperatore l'inviato da Dio e dalla Vergine santa; i preti lo coprono di benedizioni; i soldati lo temono, perchè la vittoria è sua costante amica. Egli si è innalzato sugli scudi abissini sconfiggendo i Ras rivali: egli ha sottomesso i Galla, ed ha fiaccato la superbia dello Scioa: egli ha vinto gli Egiziani e gli Afar, che si erano avanzati nel suo territorio.

Ma nel Tigrè, fra le rive del Mareb e del Takazzè, i guerrieri dell'Andiabo possono avere sulle braccia i Mahadisti, che da Cassala minacciano a traverso i Bazen la frontiera nord-ovest di Abissinia; ma ancora nel Tigrè, la provincia di Okulè-Ksai è molto incerta. Troppe ambizioni, troppi interessi ha calpestato Giovanni, troppo sangue ha sparso, e troppi sono gli aspiranti al trono in un paese, dove

un Marcel diventa
Ogni villan che parteggiando viene,

dove la ribellione è in onore, e dove il ribelle soltanto suole giungere al supremo potere.

L'Amahra somministra bensì ottimi e numerosi soldati specie dal Semien e dal paese di Vogara, dove si elevano i picchi rivali delle maggiori cime d'Europa. Ma dal Senaar pel Galabat può venire repente un temporale, ed i nemici esterni possono trovare aiuto negli Abissini maomettani, perchè l'Abissinia non è in verun modo unita dall'amor di patria, che nessuno conosce. E al sud dell'Amahra, quale può essere il contegno dei volubili Vollo Galla, in cotesta guerra contro gl'Italiani?

E come risponde Menilek, nel momento critico nel quale ricorre a lui l'antico rivale, che gli ha tolto la suprema autorità, e si è innalzato col porgli il piede sul collo? Vuole egli gettare nella bilancia la spada che renderà onnipotente Giovanni, e più soggetto Menilek? E il Re del Goggiam, tributario ed amico, ma forse più amico della propria indipendenza, manda egli dalle rive del remoto Abai i suoi contingenti, che possono ascendere, secondo il viaggiatore Salimbeni, a 20,000 guerrieri?

Non v'ha dubbio però che anche senza lo Scioa, senza il Goggiam, senza le orde a cavallo dei Galla, l'Imperatore Giovanni può mettere in campo parecchie decine di migliaia di soldati.

Quante? È dubbio in un paese dove non si è in grado di con-

cepire una cifra superiore al 10,000 (*elf*) e dove nel contare si va oltre solo a forza di *elf*, senza formarsi un concetto esatto del valore complessivo, e senza poter determinare le cifre intermedie.

Il viaggiatore Heuglin, meritevole di molta fiducia, ha visitato nel 1862 il campo del Re Teodoro, che moveva appunto per domare i Vollo Galla. « Intorno al numero delle truppe ho udito le più strane esagerazioni. Ho spesso studiato di stabilire la forza di ogni singola colonna, e credo di essere al dissotto, anzichè al disopra della verità, dicendo che l'intero campo avrà contato 150,000 teste. » (1) Ma, soggiunge poi, che i veri combattenti si potevano far scendere al terzo, cioè a 50,000 uomini. Teodoro allora reclutava i suoi guerrieri nel Tigrè e nell'Amahra. E dire che pochi anni dopo non potè raccogliere, se non con infiniti stenti, 3,000 uomini contro gli invasori inglesi!

Si calcolano 100,000 armati (Rohlfs parla di 200,000), le truppe condotte da Re Giovanni contro gli Egiziani. E anche allora mancavano a Gura i contingenti dello Scioa, del Goggiam e pochi Galla avevano potuto accorrere all'appello di Re Giovanni, perchè Menilek aveva invaso le provincie meridionali dell'Amahra. Forse non sarebbe molto lontano dal vero chi calcolasse attualmente l'intero esercito del Negus Negesti, non comprendendo i Galla Scioa e Goggiam, (e non comprendendo, s'intende, donne e disarmati), a 100,000 combattenti (che coi Galla potrebbero ascendere a 130,000) cifra che per avventura corrisponde al numero degli abitanti, i quali così all'ingrosso e con lo stesso grado di approssimazione, si possono valutare a poco più di 2 milioni. (2) La maggior parte dei viaggiatori si astiene dal dare il numero degli abitanti di Abissinia perchè è troppo soggetto ad errori in un paese dove si prende alla lettera il precetto della Bibbia contro il censimento della popolazione, dove è così annebbiata l'idea delle cifre e dove le frontiere sono così contrastate ed incerte.

(1) M. K. von Heuglin, *Reise nach Abessinien; den Gala Länder, Ost Sudan und Chartum.* Gera, 1874.

(2) Böhm e Wagner, *Die Bowölkerung der Erde.* Rohlfs parla di 1,500,000 abitanti: non lo dice, ma si capisce, che considera soltanto il Tigrè e l'Amahra, dall'Hamasen ai Vollo Galla. Avevo scritto già ciò che precede quando ho ricevuto il Bollettino della Società geografica di marzo 1888, nel quale il mio amico e collega comm. Bodio pubblica una nota interessante sulla superficie e sulla popolazione di Etiopia, la quale conferma le mie induzioni

Aveva scritto le linee che precedono nei primi giorni di marzo quando attendevamo a fortificarci nel campo di Saati mentre il Negus veniva raccogliendo le orde sue nell'Hamasen. Le varie masse calate nei giorni successivi e verso la fine di marzo dall'Asmara e da Gura contro le posizioni di Saati e di Dogali si fanno ascendere, secondo le informazioni del Comando in capo, a circa 100,000 uomini. La maggior parte di questi erano combattenti perchè donne, vecchi e ragazzi furono assai probabilmente lasciati ai campi permanenti sull'orlo di Etiopia, donde due volte in otto giorni pare fossero inviati viveri ai guerrieri giù nelle valli di Ghinda e di Baresa.

Le informazioni sembrano abbastanza giustificate. Infatti gli ufficiali dei bersaglieri in esplorazione a traverso i Digdigta, giunti il 3 aprile al campo abbandonato di Sabarguma, contarono circa 10,000 *tuquls*, ciascuno dei quali in media poteva offrire giaciglio a quattro soldati: ed i *tuquls* avevano una distesa sul fronte di circa dieci chilometri. Di guisa che oltre 40,000 uomini potevano essere quivi concentrati, senza contare le orde distaccate e senza forse contare i fanti e cavalli che erano al bivacco nei Digdigta. Si aggiungano le masse scese a Godam-Ziga, che parevano accennare ad un serio attacco aggirante l'Ambatocan e che spinsero le loro punte verso il Jangus; e si aggiungano le masse trattenute a Ghinda, vuoi per rinforzare l'attacco di fronte o di fianco, vuoi per proteggere la ritirata, vuoi per evitare il soverchio agglomeramento. Da queste masse scattavano, sempre più frequenti, laceri drappelli di predoni che stretti dalla fame si rovesciavano nei villaggi dello Soho, e talvolta individualmente venivano fin nel campo italiano.

Il Negus, questa volta, aveva potuto unire al suo esercito parecchi Galla: forse erano Galla tutti i suoi cavalieri. Un prete venuto agli avamposti quale prigioniero volontario mi parlò di oltre 20,000 cavalieri Galla; ma codesta asserzione non merita fede. Anche il Goggiam era rappresentato: un disertore mi accennò a seicento Goggiamesi del Re Tekla Aimanot, arruolati sotto le bandiere del Negus, e certo merita più fede del prete. Frattanto il remoto Goggiam, separato dall'Abissinia dal lago Tzana e dall'ampio giro semicircolare dell'Abai, aperto alle incursioni egiziane per la strada del Nilo Azzurro, era forse messo a fuoco, a sacco ed a sangue dagli implacabili Dervisci. Ma che importa all'Abissino della patria

e del Re? Fa il soldato per vivere e in generale va alla guerra come un altro andrebbe a cogliere nei campi le messi mature.

Nella calata in massa degli Abissini è d'uopo, rispetto a numero, considerare le seguenti gradazioni:

1° Guerrieri effettivi sul teatro di azione combattenti in prima linea ovvero pronti in riserva;

2° Scudieri, servi, ragazzi che fanno numero e spesso combattono più feroci e sanguinari dei primi;

3° Vecchi, donne, bagaglieri lasciati all'accampamento sull'altipiano che inviano viveri e, se occorre, guardano le spalle;

4° Predoni che girano lontano per fare bottino.

A proposito del numero degli Abissini mi si consentano ancora queste osservazioni:

Il signor Portal in una lettera datata dal Cairo 1° gennaio 1888 e diretta a sir Baring, studia le forze abissine in marcia contro gli Italiani; ma deve lasciare parecchie cifre indeterminate. Tutti possono leggere quel curioso documento nel *Libro Verde* recentemente (24 aprile) presentato al Parlamento italiano. Il signor Portal, distinguendo le varie colonne, in tre categorie secondo che erano ferme, ovvero guardavano la posizione o marciavano verso il nord, nel dicembre dell'anno scorso, vuoi *de visu*, vuoi per informazioni, crede suppergiù che gli Abissini in armi coi Galla, e senza i contingenti di Menilek e di Tekla Aimanot, potessero ascendere a 200,000 uomini. Ma fra questi quanti erano i combattenti? Ecco il problema che male si risolve in Abissinia perchè a volte si mutano in combattenti anche gli schiavi e i portatori e perchè orà si dànno le cifre totali ora le cifre depurate da donne e da bagaglioni.

Il signor Portal, scrive pure che Menilek con un enorme esercito, « creduto più grande di quello di Re Giovanni, si avanzava rapidamente verso il nord » e che l'esercito di Tekla Aimanot, Re del Goggiam, probabilmente si volgeva verso i Dervisci. Ma le cifre e le notizie dell'inviato inglese vanno accettate con grande cautela, sia per le condizioni nelle quali egli si trovava e che velavano a lui molte verità, sia per gli interessi degli Abissini di gonfiare le proprie forze, sia anche per la natura della missione e forse pel desiderio di esercitare un'influenza moderatrice sulle operazioni degli Italiani.

La missione inglese, calata il giorno di Natale del 1887 nel campo italiano, credeva prossima una soluzione; ma soltanto quasi

tre mesi più tardi, a Pasqua del 1888, il Negus potè scendere con forze notevolissime contro gli Italiani lasciando per avventura i meno atti alle armi nelle balze di Etiopia. Questo è certo però che la discesa del Negus alla fine di marzo rappresenta lo sforzo supremo delle armi abissine, sforzo possibile soltanto nelle condizioni politiche di quel momento, dopo la proclamazione della guerra santa, in seguito a tanti preparativi per raccogliere uomini, bestie e provvigioni e dopo tanti mesi. Ma, come tutti gli sforzi prolungati, esso ha esaurito l'Abissinia, la quale mai si troverà in grado di ripeterlo sia pure su scala minore.

V.

All'appello del Negus Negesti, si battono pei villaggi e pei campi gli omai notissimi *negarit*; i preti percuotono le pietre pendenti da corde che servono di campane alle piccole chiese: e le campane sono sonate a distesa. Si cantano salmi e si fanno processioni.

Gli uomini validi staccano dalla capanna, secondo che hanno, lancia, scudo ovvero sciabolone ricurvo pugnale, fucile: e via al luogo designato, che è generalmente presso la chiesa del villaggio, ombrata da sicomori. Poi il piccolo nucleo si reca dove è l'assembramento maggiore; e così di seguito come fiumana che sempre più ingrossa per rigagnoli minori, si va sè è d'uopo, fino al luogo di convegno dato dall'imperatore.

Siamo ancora nel periodo selvaggio della mobilitazione e del provvigionamento. Chi ha donna la trascina dietro carica di grano per alcuni giorni, colla pietra per macinarlo, con qualche utensile e talvolta col bambino lattante sul dorso. E insieme vanno fanciulli e giovinetti scudieri, donne d'ogni risma e d'ogni conio, servi portanti otri, muli e via discorrendo. Per strada la carne dei buoi predati o somministrati dagli *Scium* (sindaci) dei villaggi, tagliata colle sciabole e ancora palpitante, fornisce il *brondo*, un cibo delizioso, salubre e conforme agli usi marziali.

Lo *sciamma* avvoltolato intorno al corpo guarda dalle intemperie; il burro onde stillano le chiome serve di copricapo e giova alla pelle; anche i Ras vanno scalzi; unica misura igienica è guardare il ventre con una tela che si avvoltola parecchi giri; acqua

si ha scavando, e il *tec* e l'idromele si fabbricano con molta sveltezza dalle donne; dovunque si trovano frasche per costruire *tuqul*, case di soggiorno.

Le *manzaratch* o poetesse seguono i guerrieri, mescolati alle poche mogli ed alle molte amanti, perocchè nessun popolo ha costumi più sciolti dell'abissino. Le *manzaratch* spronano i soldati al valore, cantano le glorie degli eroi, maledicono ai vili e sono generose di grazie e di baci. E con esse rivaleggiano gli *asmarí* o trovatori, che sono poeti e cantanti di amori e di battaglie. Nè mancano i preti, i quali coll'immenso berretto cilindrico bianco, spesso vestiti coi paludamenti ecclesiastici, portano Cristi, Madonne, Micheli Arcangeli, Giorgi, e quanti santi guerrieri sono in venerazione presso un popolo superstizioso e sanguinario.

Non da per tutto si fa così: nè dovunque si esplica in tal guisa la poesia della guerra. Nell'Hamasen, per esempio, e quindi al campo di Ras Alula, si è più duri e meno espansivi.

Il campo abissino si pianta vicino all'acqua, intorno alla tenda del sottocapo e del capo, spesso in circoli concentrici. A Sabarguma però i *tuqul* erano schierati quasi in ordinanza di battaglia. I capi, alcuni ufficiali ed anche qualcuno della soldatesca permanente hanno tende, procuratesi in qualche modo da viaggiatori e da negozianti, mentre i soldati comuni costruiscono in breve ora ingegnosi *tuqul* di frasche somiglianti alle capanne dei beduini: e sono rami piegati intrecciati e coperti di erba e di terra muscosa.

La tenda del capo piantata per la prima indica il luogo e l'ordinanza dell'accampamento; l'apertura è rivolta alla direzione di marcia. Quando vi è il Negus, la sua rossa tenda, circondata dalle tende dei preti, dei Ras e delle guardie del corpo, risplende come sole nel mezzo, e le altre ondeggiano intorno.

Al campo il Negus Negesti trasporta la sua capitale: tutti gli affari di Stato si trattano colà, senza che vi sia bisogno di ministeri, di corti e di archivi. Al campo accorrono negozianti d'ogni natura, industrianti, giocolieri, pastori; al campo si tengono i mercati; al campo si concentra momentaneamente la vita abissina. Se il campo dura parecchio tempo, come all'Asmara nel conflitto italo-abissino, allora colà si raccolgono magazzini di vettovaglie, parchi di mandrie, riserve di munizioni: insomma vi si costituisce una base di operazione indispensabile per avanzare negli sterili paesi che fasciano l'altipiano etiopico.

La guardia ai campi era un tempo molto trascurata dagli Abissini. Ma ora si vuole che si guardino assai bene, imitando i nostri avamposti, e facendo frequente uso di scorrerie e di pattuglie.

Secondo è costume dei popoli selvaggi, gli Abissini sogliono marciare prima dell'alba per attaccare il nemico sul fare del giorno, avendo bisogno poi di molte ore per scannare i caduti, per raccogliere il bottino e per ritirarsi prima che sorvengano le tenebre.

Una delle grandi preoccupazioni per tutti in una guerra d'Africa è la provvista d'acqua. Gli Abissini recano moltissime otri o ghirbe, che tengono sempre piene, e sono caricate sopra servi, schiavi ovvero muli; ma anche le donne sono bene spesso impiegate nel faticoso someggio. Per codesta necessità dell'acqua, i combattimenti d'ordinario si svolgono intorno a località fornite di pozzi, i quali assumono una vera importanza strategica, così perchè essi formano sia la base di operazione sia la meta delle marcie, come perchè bene spesso si trovano al dipartirsi delle valli ed all'incrociare delle vie di comunicazione. Per esempio sul teatro di operazione italo-abissino, i punti strategici principali si riscontrano presso le acque di Saati, di Jangus, di Ailet, di Sabarguma, di Assus e via di seguito. E assai soventi i pozzi determinano il fronte di schieramento e l'obbiettivo tattico. Gli Abissini a Gura, nell'avvolgere l'ala destra egiziana, miravano alla sorgente che era verso quella; e forse la vittoria così completa la devono, oltre alle cause già accennate, anche al bisogno istintivo delle turbe che volevano dissetarsi.

E si aggiunga che per naturale conformazione di terreno, l'acqua si aduna ai piedi di alture che generalmente offrono pregi difensivi. Onde nelle guerre irregolari, specie di Asia e d'Africa — nelle Indie come fra gli Zulù, nel Tonchino come in Egitto, e nel Sudan, nell'Afganistan come in Cafriria, contro gli Accinesi come contro gli Ascianti — il maggior sangue si è sparso intorno all'acqua.

VI.

Gli Abissini sogliono trattenersi assai nei loro accampamenti prima d'incominciare un'azione vuoi per attendere rinforzi, vuoi per spiare le intenzioni nemiche, vuoi per abito contratto nelle lunghe guerre intestine nelle quali forze e terreno impongono di

procedere colla massima cautela. Si sono veduti per mesi e mesi le orde fronteggiarsi desolando il paese e non venire alle mani se non per le strette della fame e della sete, ed anche ritirarsi senza avere cercato una soluzione.

Gli Abissini d'ordinario non attaccano se non si sentono in numero di gran lunga superiore, essendo presso loro disdoro l'arrischiare, non il ritirarsi. Nel 1876 lasciarono per settimane che Ratif pascià si fortificasse a Gura e vi riunisse viveri e munizioni, mentre essi erano già pronti a Mai Tsade e a Godofelassi. In sulla fine del 1887 si raccolsero bensì a campo contro gli Italiani, ma poi si sciolsero. Si riunirono quindi a Godofelassi e all'Asmara, ma lasciarono che durante tutto il febbraio e quasi tutto marzo gl' Italiani si afforzassero a Saati, in guisa da poter poi sfidare qualsivoglia attacco. Se Teodoro fosse stato più sollecito nel 1868 ad attaccare l'avanguardia inglese sull'altipiano di Senafè, anche con forze esigue, avrebbe forse potuto respingere l'invasione. Ma egli nella speranza di formare grossa massa colla sua gente attese finchè le defezioni si aggiunsero ai tradimenti, e poi, seguendo la sua natura bollente si lanciò con 3000 uomini allo sbaraglio, senza aspettare che venisse la stagione delle piogge, la quale di suo avrebbe fatto passar agl' Inglesi brutti guai. Assai maggiori titubamenti e tardanze mostrano gli Abissini nelle guerre intestine. Basta ricordare le campagne di Ubiè contro Alì nel 1842, raccontate da Ferret e Gallinet; la campagna di Negussiè contro Teodoro nel 1859, ricordata da Russel; (1) le scorrerie di Teodoro contro i Vollo Galla narrata da Heuglin; le guerre tra Menilek e Giovanni, già accennate nelle pagine precedenti.

L'Abissinia nelle sue guerre ha sempre combattuto in massa, obbedendo così alla maggiore legge che domina la sorte delle battaglie. Nella massa sta la forza, l'unione, il coraggio, e quindi la superiorità: la massa tiene luogo di disciplina e di manovra: la massa bilancia in certa guisa gli sbandamenti dopo la pugna. Riescendo in massa contro il punto debole del nemico, si può legare la fortuna ed avere le maggiori probabilità di vittoria.

Ma gli Abissini scelgono sempre la massa non solo per principio e per consuetudine, ma anche per necessità. Come potreb-

(1) *Une Mission en Abyssinie et dans la Mer Rouge*, par le Comte Stanislas Russel. Paris, Plon, 1884.

bero rischiare distaccamenti, ovvero colonne operanti d'accordo sopra un teatro di guerra, così diviso, con vie di comunicazione così difficili, con comandanti così poco in armonia fra loro, senza carte, senza ordinamento organico?

Insieme! insieme! è il loro grido di guerra: insieme hanno affrontato i Vollo Galla; insieme hanno aspettato i cinque battaglioni egiziani di Arendrupp a Gundet nei precipizî del Mareb, sebbene coll'enorme superiorità li avrebbero potuti schiacciare assai prima: insieme si sono posti a Corbara sul fianco della posizione egiziana di Gura, sebbene col numero avrebbero potuto attaccare da parecchie parti; insieme, a migliaia a migliaia sono piombati sul piccolo battaglione de Cristoforis a Dogali; insieme si sono affacciati allo Scioa; insieme hanno guardato dall'alto per mesi e mesi contro il corpo di spedizione italiano; insieme dall'Asmara e da Gura si sono presentati contro i trinceramenti di Saati e di Jangus.

E la massa, essi cercano di lanciare sul punto più debole del nemico, vale a dire sopra la sua linea di operazione, contro uno dei suoi fianchi od alle di lui spalle. In ciò sono favoriti in primo luogo dal sostrato geografico e topografico, cioè dal terreno e dalla forma concentrica della base di operazione, poi dall'indipendenza loro da codesta base, indipendenza che insieme al numero, dà loro il vantaggio di pigliare generalmente contro noi l'iniziativa dell'offesa.

Il terreno così montuoso presenta dovunque, specie agli indigeni, vie di aggiramento, senza compromettere di soverchio il proprio fianco, sia perchè il nemico civile non può procurarsi in tempo sufficienti informazioni, sia perchè i di lui movimenti sono più legati che altrove ad una posizione, e le vie di manovra sono aspre e rare, sia perchè dovunque l'indigeno trova un'altura a ripe dirute che gli protegge la marcia, sia infine perchè egli è assai meno imbarazzato da *impedimenta*.

Sul teatro di operazione degradante dell'altipiano etiopico verso Massaua, le linee di operazione si diramano per gli indigeni in dieci modi: tagliata l'una, essi possono pigliare l'altra. Gli Abissini svelti, leggeri, con nessun traino tranne di muli, mirabilmente atti alla montagna, hanno dovunque la via di ritirata: ed in questa le posizioni difensive si succedono con caratteri sempre più accentuati, con dominio sempre maggiore, con vantaggi sempre più spiccati sul nemico inseguente, specie quando questo è guerriero civile e

con sè porta tutti i bagagli della civiltà. Non v'è monte impervio pel treno abissino. Ras Alula nel 1880 trovandosi a Gonfalon ha mandato tutti i suoi non combattenti dalla valle del Ghesghesa alla valle dell'Anseba, per gli aspri dirupi dei monti Agaro, considerati fino allora dagli Egiziani e dagli Europei come affatto impraticabili Il Negùs Negesti, ai primi di aprile, scomparve come per incanto con tutte le sue orde, e, quantunque non inseguito, all'indomani di una precipitosa ritirata si trovava già in grado di sfidare qualsivoglia minaccia.

Gli Abissini non usano il guerrigliare di montagna, che parrebbe suggerito dal paese e dall'indole loro, forse perchè la piccola guerra esige salda disciplina e legami patriottici che tengano unite le membra sparse dei guerriglieri. Ora l'Abissinia ha poca disciplina e non comprende affatto l'idea di patria e di nazionalità. Nessuno dei capi abissini insorti ha saputo o potuto parteggiare fra i monti; non sanno trovare la via di mezzo: o si ricovrano nelle *ambe* o tengono con le truppe riunite la campagna. Debeb stesso s'era ritratto e faceva da predone nel Ghedam; poi, per quanto sollecitato, fece alcune razzie con tutti i suoi seguaci, ma non seppe nelle valli amiche del Okulè-Ksai trovare appoggio ad imprese verso l'interno, che era affatto sguernito da soldati del Negus.

VII.

Gli eserciti abissini da tempo immemorabile sono ripartiti all'ingrosso in *avanguardia*, *retroguardia*, *ala destra* ed *ala sinistra*, sotto il comando di capi, che oltre i *Ras* sono detti rispettivamente *Fitaurari*, *Cagnasmac*, *Guerasmac* e *Degiasmac*, i quali comandano in ogni occasione sempre le stesse truppe nell'*ordinanza di battaglia* che rispecchia, come sempre, il *modo di combattere*. E così ciascuna delle parti sovrindicate ha una azione propria che si svolge sempre al medesimo modo ed è per tal guisa trasmutata in azione istintiva che ciascun individuo adopera per impulso proprio.

L'*avanguardia* inizia il combattimento e trattiene il nemico; l'*ala destra* e l'*ala sinistra* avanzano a loro volta; ma dato l'enorme sproporzione numerica, nella quale gli eserciti civili stanno contro gli Abissini, codeste ali schierandosi a combattimento per far uso delle armi, devono necessariamente convergere verso i fianchi ne-

mici. Così viene da sè l'avvolgimento tattico, il quale con un capo abile ed ardito e in circostanze favorevoli è completato dalla *retroguardia*. E tuttociò evidentemente viene esplicandosi in modo assai più facile e deciso, quando l'ordinanza abissina sia sulla linea di operazione dell'avversario.

Le fasi di codesta lotta non solamente si succedono mercè la consuetudine e le regole di guerra abissine, non solo corrispondono tanto al teatro di guerra quanto alla massa che in ogni circostanza gli Abissini raccolgono contro un numero anche piccolo di nemici ed allo sviluppo necessario per l'impiego di questa superiorità numerica e delle sue armi, non solo promettono la vittoria, ma hanno il loro germe e salgono di potenza, mercè l'indole del selvaggio in generale e dell'Abissino in particolare, che sfugge subito di mano al capo per lanciarsi furente a bruciapelo nella lotta, e mira a far preda come sola ricompensa materiale che spetta al suo valore.

L'Abissino sa poi per istinto e per esperienza che l'avviluppamento diminuisce le perdite proprie assottigliando le linee e moltiplicando i bersagli, che fa molta impressione sull'animo dell'avversario, che lo costringe a serrare gli ordini e ad offrire migliore presa, che il terreno ovunque si presta colle sue pieghe e colle sue convulsioni a coprire gli aggiramenti, infine indovina che la miglior via per sfuggire all'eccidio, è di gettarsi contro i fianchi e contro le spalle di chi fa fuoco.

La tattica è determinata generalmente dalle armi, le quali esercitano influenza decisiva sulle forme e sul modo di combattere. Ma, sebbene da molti anni gli Abissini possiedano armi da fuoco e cerchino di procurarsene con sempre maggiore sollecitudine, pure la tattica loro è rimasta sempre bambina, nè differisce gran fatto dalla tattica usata dalle moltitudini selvaggie, malgrado la diuturna esperienza e le lunghe guerre.

La guerra per l'Abissino è un'arte individuale, la quale collettivamente si manifesta vuoi nella generica ordinanza di marcia e di combattimento, già indicata, vuoi nella tendenza a collocarsi per l'attacco sul fianco nemico, vuoi nel succedersi degli attacchi con una certa regolarità. Ma siamo lontani dalla graduale distribuzione delle parti, dalla flessibilità di esse, dall'articolazione sul campo di battaglia, dalla disciplina gerarchica, che le rende manovrabili in qualsivoglia circostanza, verso qualunque obbiettivo. Rimpetto

agli Abissini, le truppe europee sono anche oggidì come la falange greca era di fronte alle orde asiatiche, e come era la legione romana di fronte alle turbe germaniche, galle, africane ed asiatiche.

Quanti e quali sieno i fucili onde dispone il Negus Negesti, all'infuori del Goggiam e dello Scioa, è impossibile il dirlo. Andando di congettura in congettura e sommando i fucili regalati dagli inglesi, presi agli egiziani, importati apertamente e nascostamente da Massaua, da Tagiura, forse da Assab e da Zeila, ed anche dall'Egitto... si giunge ad una bella cifra. Lasciando da parte i fucili di cento vecchi modelli, che in una guerra sarebbero più pericolosi agli Abissini che non agli Europei, forse non cadrebbe in errore grave chi asserisse esservi nei dominii diretti del Negus Negesti (cioè nel Tigrè e nell'Amahra, senza contare il Goggiam e lo Scioa) da 50 a 60,000 fucili ad avancarica ed a retrocarica: e quindi metà circa del numero dei soldati combattenti.

Dal fatto di Dogali e da informazioni particolari, pare che Ras Alula abbia armati di fucile tutti i guerrieri che sogliono stare al campo sotto di lui; ma è ovvio supporre che la massima parte dei contadini e pastori, accorrenti al suono di *negarit*, non possono recar seco più che lancia e sciabolone.

Però più che i fucili fanno difetto le munizioni, specie dei *remington*, le quali devono importarsi con grande spesa e con grande stento dal di fuori. Le munizioni sono tenute preziosissime e conservate come cosa sacra nelle chiese. Onde il soldato abissino non può esercitarsi mai nel tiro a segno. E per quanto il suo occhio sia incredibilmente acuto, male può trarre profitto dalla lunga gittata del fucile odierno, non avendo idea delle distanze, e non sapendo valersi dell'alzo: correrà parecchio tempo prima che egli progredisca tanto intellettualmente da comprendere le funzioni e l'importanza di questo congegno. Onde il fuoco dell'Abissino non può essere che individuale ed a breve distanza: e ciò è pienamente conforme alle narrazioni dei fatti d'armi, le quali ci dicono come l'Abissino strisciando si collochi il più vicino possibile presso un ostacolo, e là scelga il suo uomo, ed a quello spari. E così questo fuoco individuale se fatto da molti contro pochissimi, come per esempio a Dogali, può bensì massacrarli; ma usato in iscala maggiore, specie contro nemico in posizione, disciplinato e munito

d'artiglieria, se può cagionare perdite anche gravi, non può essere signore del campo di battaglia. E si accentua la inferiorità del fuoco abissino se si riflette che per mancanza di disciplina non può esser diretto verso un comune obbiettivo, che non può preparare un attacco determinato, che non è sparato da truppa atta a manovra, infine che non è a sua volta sostenuto da cannoni.

Ecco perchè le armi da fuoco non hanno punto modificato il modo di combattere abissino; il quale, sia pure per l'impiego dell'arma bianca, non merita nome di tattica, non essendo mai uscito dall'infanzia rozza e selvaggia per innalzarsi alla dignità di arte. Pertanto gli esercizii di guerra sono assolutamente individuali. L'Abissino li ama, ed ha sempre in mano lancia e scudo. Splendidi torneamenti si dànno per spettacolo dei capi e per addestramento dei gregari. Ma sempre consistono o in sfide individuali, ovvero in sfide di due schiere di cavalieri o di fanti, pari a numero, che avanzano di fronte ed assaltano con armi più o meno cortesi, ciascuno scegliendo il proprio avversario. Nessuno ha la più vaga idea di manovre o di evoluzioni anche elementari. Sono giucchi di colpi colle lancie sugli scudi, di avvolgimenti graziosi, di movenze rapide che contro i fucili europei varrebbero assai poco: e poi spari di fucile e fantasie ad uso arabo.

Alcuni cannoni hanno conquistato gli Abissini sugli Egiziani a Gura; ma sempre li hanno tenuti presso la residenza imperiale per spararli in occasione di feste e di ricevimenti. Qualche informatore ha detto che il Negus aveva portato quattro o sei pezzi a Sabarguma nella sua calata contro gl'Italiani; ma nessun indizio è venuto ad avvalorare la poca fede che meritava questa notizia. Malgrado l'esempio dato tre secoli e mezzo or sono (giugno 1541) da Cristoforo de Gama, il quale seppe trasportare la sua artiglieria per i burroni di Ghinda e pei precipizi d'Arbaroba fin oltre l'Asmara ed oltre il Mareb, malgrado l'impressione che fa sull'animo loro, gli Abissini non seppero mai, e forse non sapranno per chi sa quanto tempo ancora, procurarsi artiglieria da campagna e da montagna.

L'Imperatore Teodoro, dopochè vide le sue turbe fuggire a Metemma nel Galabat davanti a poche compagnie disciplinate di Turchi, aveva pensato di ordinare il suo esercito con modi e forme europee; ma gli Inglesi non gli lasciarono il tempo. Dopo la scorreria inglese, anche l'Imperatore Giovanni chiamò a sè il mag-

giore Kirkam, grazie ai suggerimenti del quale combattè con tattica europea, e vinse ad Adua il potente rivale Gobassié. Ma fu impossibile a Kirkam ridurre a disciplina i giovani eletti a formare una compagnia modello; anzi li disgustò talmente, che fu licenziato. Poi vennero le vittorie sugli Egiziani, le quali confermarono l'Imperatore ed i suoi popoli nell'idea di superiorità del loro guerreggiare, benedetto dal cielo e consacrato dalle consuetudini, le quali insegnano a ciascun Abissino il modo di battersi tanto come soldato quanto come generale.

VIII.

Il capo supremo secondo l'abilità sua, secondo le notizie che ha del nemico, secondo il terreno e le circostanze, prima di incominciare l'azione spiega i suoi intendimenti agli altri capi che sempre lo circondano. Vi sono comandanti in sott'ordine ed ufficiali subalterni alla testa di manipoli più o meno grossi, secondo il rango, la considerazione e l'autorità personale, i quali incoraggiano i soldati e combattono in mezzo a loro. Ma essi non presiedono a funzioni organiche nella massa combattente, nè possono collegare i singoli movimenti con l'azione generale, perchè la loro influenza è affatto individuale. Bensì in generale gli ufficiali (mi si consenta la parola) sono più intelligenti, più valorosi, più destri dei soldati perchè nelle orde abissine regnano sovrane la scelta e la fortuna e il soldato dal nulla può salire ai sommi onori. Onde ogni ambizione è permessa, e l'ambizione sprona ad ogni audacia, ad ogni eroismo, come ad ogni ribellione.

Una particolarità che appare nella storia militare dell'Etiopia si è che gli Abissini non sogliono mai assalire direttamente posti fortificati. Quando il nemico paesano sale e si trincera sulle *ambe*, essi cercano di isolarlo e di affamarlo, tagliandogli ogni comunicazione, e disertando il territorio in giro. Pongono poi a sacco ed a ruba il paese dell'assediato per indurlo a lasciare la sua posizione, forte sempre per natura, ma non munita coll'arte e colle armi onde sanno munirla gli Europei.

Ben si accorgono come le fortificazioni coronate di fucili a tiro rapido, di cannoni e mitragliatrici, difese da soldati disciplinati, paralizzino la preponderanza del numero e schiaccino sotto una pioggia di fuoco gli assalti più furenti e più compatti. E gli Abis-

sini, finchè possono vogliono avere la sicurezza della vittoria completa, anche perchè l'attacco non riescito degenera subito in isconfitta, fuga e disastro militare e politico, non essendo più possibile per mesi raccozzare le forze e ripigliare l'azione.

L'Abissino temporeggia nelle *ambe* finchè crede d'aver forza assai maggiore del nemico; ed allora marcia all'attacco. L'offensiva è nell'indole sua e gli da il vantaggio dell'iniziativa, rimedia ai danni cagionati dalla mancanza di disciplina e di manovrabilità, e trae profitto dalla furia sanguinaria delle masse selvaggie. Nelle condizioni sue sarebbe impossibile tener queste masse passivamente in posizione, aspettando il momento opportuno pel contrattacco, specie contro fucili e cannoni europei, con armamento disadatto, e con nessuna disciplina.

Una volta deciso l'attacco, lo si suole iniziare con un combattimento temporeggiante. La cavalleria prende il largo: i fucilieri si avanzano a buona portata di tiro, strisciano, saltano, si destreggiano nelle pieghe del terreno cercando di avviluppare col numero. Suppergiù non fanno diversamente dai nostri cacciatori; ma tutto si svolge per iniziativa individuale e senza segnali od ordini di capi. I fucilieri risparmiano le loro cartuccie e cercano di farne sparare molte al nemico, incoraggiati dal poco danno che cagionano, in terreno così frastagliato e coperto, i fuochi a lunga gittata. Data la posizione ristretta del difensore europeo, i fuochi incrociati sopra una di lui ala ed anche sopra tutte e due, producono perdite rilevanti, cui l'europeo risponde o col moltiplicare febbrilmente gli spari che poco colpiscono, ovvero con riprese offensive, le quali vanno ad infrangersi contro l'enorme superiorità numerica abissina che ormai afferra e sta per stringere le zanne.

È giunto per gli Abissini l'istante dell'assalto. I *negarit* battono: urla feroci che trovano eco più feroce nelle schiere delle donne e dei giovinetti, intronano le orecchie: le orde, che già tutto avvolgono, serrano la lora fila, strisciando flessuose pel terreno, cogli occhi ardenti, coll'ansia del sangue e della preda. Di sasso in sasso, di cespuglio in cespuglio i guerrieri balzano ratti e pigliano fiato nelle insenature, non curando i caduti e talvolta facendosi scudo di essi. Non v'è direzione di sorta; v'è una legge costante: l'avvolgimento. I capi sono a piedi come gregari, e saltano con maggiore destrezza. Ciascuno combatte per proprio conto: ciascuno comprende che la ritirata è morte.

Il furore cresce col disordine, col frammischiamento, col sangue. Un contrattacco di sorpresa in quel momento fatale, può rovesciare la folla ebbra di sangue, e decidere non solo della battaglia, ma dell'intera campagna.

Se l'orda irrompe nella posizione, nulla più resiste: si sgozza, si scanna, si evira, si spoglia; poi si abbandona il campo di battaglia alle donne ed ai ragazzi che infuriano a finire la strage, che gavazzano nel sangue, che racimolano fra i morti e i moribondi e poi si ritirano raccogliendo i proprî morti e i proprî feriti.

Però, mancando la direzione collettiva, è impossibile riunire i furenti per un altro assalto, ovvero per un inseguimento; è impossibile riordinarli per respingere alla loro volta l'assalto di una riserva o di un'altra colonna nemica; è assai difficile raccozzarne tanti per l'indomani da condurli un'altra volta alla carica contro il nemico battuto. A Gura l'Imperatore Giovanni riesce stentatamente all'indomani di una splendida vittoria a rinnovare il combattimento contro 2,000 superstiti egiziani, schierati dietro trinceramenti, mancanti di acqua ed ingombri di feriti; ma non riesce in due giorni a sgominarli: onde il 10 marzo 1876 si ritira sui monti ed offre trattative di pace. Ras Alula dopo la strage di Dogali non occupa l'abbandonato Saati, ma si ritira sollecito al campo dell'Asmara.

Terribile è lo spettacolo di un esercito abissino in ritirata. Una volta rovesciate le schiere, nessuno ha più forza di trattenerle. La fiumana irruente tutto travolge e calpesta. Il panico in coteste fantasie si propaga qual lampo e tutto riempie di terrore. Alla ferocia della pugna succede per incanto la ferocia della fuga. Si calpestano i compagni, si gittano nei burroni armi, donne, bagagli e tutti si salvano verso il loro paese senza curarsi del Re e dei capi, che muteranno l'indomani.

IX.

Le soldatesche del Tigrè e dell'Amahra hanno pochi uomini a cavallo. I capi marciano a dosso di mulo; ma incominciando l'azione sogliono montare il cavallo di battaglia. Molti poi appiedano quando sono ai ferri corti: altri olimpicamente si tengono sovra cocuzzoli di monti e di là assistono alla mischia per dare qualche direzione generale in sul principio, e ritirarsi a tempo in sulla fine.

Il soldato che fa preda di un cavallo e non lo vende, può valersene in guerra. Talvolta il capo riunisce codesti cavalieri sparsi per una fazione, come ad esempio Ras Alula ha fatto verso Saati alla vigilia di Dogali.

Cavalleria non è necessaria nel labirinto di dirupi e di monti, che dalla frontiera nord-est scendono a Massaua. Pure in molte circostanze potrebbe tornare utile pel servizio di pattuglie e di scolte, che anche ora si fa dai pedoni veloci, cui nulla imbarazza, e che sfuggono di leggieri ad ogni inseguimento.

Il Negus avrebbe assai cavalieri arditi e lesti nei Galla; i quali combattono lanciando giavelotti, somiglianti al *pîlum* dei romani, che poi raccolgono alla corsa, chinandosi sopra i piccoli cavalli. Ma omai sembra che la passione abissina per le armi da fuoco trasmuti codesto modo di combattere, perchè anche i cavalieri cercano di procurarsi fucili d'ogni specie e di ogni misura. Codesto per il momento non sarà un progresso. Ad ogni modo la cavalleria galla è stata battuta dalla fanteria tigrina; ma quando la prima a sua volta ha potuto lanciarsi contro le orde affollate ne ha menato strage.

La cavalleria di Menilek contro la fanteria di Re Giovanni ha ottenuto, dicono, qualche successo; ma la fiacca condotta del Re e dei capi ha impedito che potesse dar prova di valore, come dà negli esercizi ordinari cavallereschi sempre prova di incredibile agilità. Il Re di Scioa si vale della sua cavalleria contro i Galla del Sud, al di là dell'Hauasch, e contro gli Afar ed i Somali; e gli deve avere singolarmente giovato nella pronta conquista fatta l'anno scorso del bel paese dell'Harrar.

Il cavallo abissino è piccolo, particolarmente nelle zone calde e basse; la testa ha lunga e riquadra, il petto largo, le reni brevi, la groppa stretta e piovente come quella del mulo, gli appiombi regolari, ma talvolta debole il di dietro: è alquanto linfatico, ma è sobrio, docile e sopporta bene le fatiche. Il cavallo galla ha maggiore armonia nelle forme, è più grande e ricercato dai capi. (1) Sebbene figlio della montagna si adatta facilmente alla bassura; nel salire gareggia col mulo; galoppa fin sulle pietre ed è vivace, ma

(1) L'Etiopie, *Voyage en Abissinie et chez les Gallas Raias*, par G. Simon, ancien officier de cavallerie. Paris, 1885. — *Ostafrikanische Studien* von Verner Munzinger.

segue il padrone come un cane. Sopporta senza grave danno la fame e si appaga con un pugno di biada. Ha ottimo piede, nè occorre ferrarlo. In Africa è conosciuto col nome di *makadi* e serve a rimontare la cavalleria anche egiziana. Gli uffiziali però, così abissini come egiziani, preferiscono il cavallo *dongolawi*, più alto, più forte, più focoso, ma meno resistente e meno adatto al servizio militare sovra codesti terreni alpestri, che non il *makadi*, il quale del resto ha il vantaggio di costare metà. Nelle circostanze ordinarie con meno di 100 lire si può comperare ad Archico un discreto *makadi*, il quale è tanto leggiero, destro, flessibile e sicuro, che serve assai alla caccia dello struzzo nel paese degli Habab e dei Beni Amer.

X.

I costumi secolari degli Abissini e i bisogni imperiosi che li spronano a guerre e razzie, hanno desolato la zona montana che cinge l'altipiano etiopico. Non l'ira del cielo, ma il furor degli uomini ha reso sterile tanta distesa di terra.

In antico, genti di razza etiopica, strette dalla fame o dalle lotte intestine ovvero sospinte e pressate da altre genti venute da sud, calarono man mano dai monti cacciando dalle sedi loro gli abitanti meno agguerriti. E le ondate umane dal ciglio dell'acrocoro continuarono finchè risospinte dalle rive del mare, ripiegarono sopra sè medesime, costrette a lor volta a disputare per l'esistenza contro la madre patria.

Ma quasi sempre ebbero la peggio. I campi furono abbandonati, le case bruciate e le vie segnate di tombe. I popoli depredati, dispersi e divisi, mutarono modo di vita: da agricoltori si fecero pastori, da stabili divennero nomadi per sfuggire più facilmente con tende e bestiami al di là dei burroni e dei deserti, verso la valle del Nilo, lungo i monti anfrattuosi dell'Anseba ovvero alle ardenti spiaggie eritree.

Nel loro isolamento cercarono difesa ed aiuto da prima nei Fungi e poscia nei Turchi e negli Egiziani. E a poco a poco vennero abbracciando l'islamismo, la religione dei beduini. Non è un secolo che gli Habab erano tutti cristiani; nei Bogos, nei Beit-Takue, negli Az-Teklez — sulle rive dell'Anseba e del Lebca, si riscontrano qua e là traccie recenti di cristianesimo: la conver-

sione dei villaggi di Ailet, di Gumhod e di Assus al Profeta data da cinquanta anni; i nomadi Assaorta frammischiano ancora adesso stranamente riti e pratiche delle due religioni.

E guerre e razzie continuarono perchè gli Abissini considerano le pendici di Etiopia quale campo aperto alle loro depredazioni, e continueranno fino a che l'Abissinia non abbia mutato costituzione sociale e politica. Anche volendo, il Negus Negesti non può impedire le imprese sanguinose dei Ras perchè la guerra è la condizione normale della vita abissina, perchè la terra abbandonata non dà nutrimento e la fame è consigliera di saccheggi, perchè i Ras sono troppo discosti e troppo indipendenti dall'autorità reale, infine perchè essi medesimi sono trascinati da ineluttabili necessità e dal bisogno di mantenersi in seggio.

Così fino a tanto che dura codesto secolare conflitto, il vasto anfiteatro degradante dall'Hamasen e dall'Okulè-Ksai alle sabbie di Massaua, come ogni altra pendice di Etiopia, rimarrà deserto, le popolazioni dei versanti saranno sempre depredate, i presidi italiani sempre in allarme. Lo sa bene il Re dei Re, il quale non è in grado di accettare veruna condizione di pace ed accenna a possibili cessioni di territorio all'Italia soltanto per l'epoca nella quale sieno sciolte le di lui orde. (1)

Dunque non è a sperare sicurezza, non vie libere pel commercio, non agricoltura, non possibilità di colonizzazione indigena od europea, non espansione di vita coloniale finchè perdura l'ambiente burrascoso attuale nelle provincie finitime ai nostri possedimenti, in particolare nell'Hamasen.

Certamente l'occupazione delle due posizioni strategiche Asmara e Zazega, adagiate l'una alle sorgenti dell'Anseba, l'altra alle sorgenti del Mareb, darebbe ai nostri possedimenti d'Africa la forza militare, la profondità, l'ampiezza, il dominio necessario alla pace durevole, e quindi alla prosperità coloniale. Ma non sarebbe conveniente ora per l'Italia intraprendere un'azione a fondo con truppe europee contro l'altipiano etiopico.

Bisogna piuttosto preparare le popolazioni da noi protette con un saggio ordinamento militare che ci permetta di arruolare e di

(1) *Libro Verde: Massaua*, lettere del Negus di Etiopia al comandante in capo le regie truppe in Africa, pag. 210, 217, 219, e negoziati ulteriori per la pace.

impiegare largamente forze indigene fedeli; bisogna cattivarsi le popolazioni affini alle protette, ed ancora riguardose ed incerte, coll'esempio della giustizia (che è luce per tutti, specie per chi da tanti anni ne è orbato) colla difesa costante dei loro interessi, col rispetto pei loro costumi e per le loro credenze; ma senza debolezze, pur sempre tenendo fieramente il rango elevato europeo; bisogna insinuarsi abilmente fra le popolazioni dell'altipiano, omai lasse di guerra e prostrate da privazioni, e persuadere loro coi fatti che l'epoca delle razzie è omai finita e che solo nutrimento possono avere dall'esercizio pacifico della pastorizia e dell'agricoltura.

Bisogna soprattutto procedere cauti e decisi sempre rischiarati dall'idea che, volendo rimanere a Massaua, sarebbe pericolosa, anzi esiziale, l'occupazione ristretta: esempio sempre nuovo ce lo porge la storia della conquista di Algeria.

Studiamo frattanto uomini e cose. Non ci seduca il miraggio così facile e così frequente sulle ardenti spiagge africane. Bando alle esagerazioni ed ai pregiudizi, figliuoli dell'ignoranza e della inesperienza: dissipiamo le fitte nebbie che ancora oscurano il cielo della prima colonia italiana; rettifichiamo gli errori penetrati nella mente degli italiani in seguito a narrazioni di fantasie riscaldate dal sole africano. Non pretendiamo immediati successi e immediati guadagni; ma guardiamo all'avvenire con fede, serenità e costanza. Senza queste virtù è meglio rinunziare all'impresa e chiuderci in casa, e, sebbene nazione marittima per eccellenza, è meglio rinunziare all'onda di vita, di operosità e di ricchezze che viene ad uno Stato dalle sue colonie.

Ora, a guardia avanzata dei nostri possedimenti nel Mar Rosso stanno i forti di Saati, relativamente gagliardi per natura, per arte, per posizione strategica. Profittiamone e prepariamoci agli avvenimenti.

La guerra finita in modo singolarissimo, ma non coronata da pace, ha manifestato agli esperti occhi degli Abissini le irresolutezze dell'Imperatore, le discordie dei Ras, l'impotenza delle armi penosamente raccolte per lunghi mesi e con lunghe sofferenze e l'inanità di tremendi sacrifici: e certo essa ha lasciato negli animi semenze deleterie che adesso si sviluppano, germogliano e crescono gagliarde colla cresciuta fame e nella generale miseria. Una levata di scudi è sempre all'ordine del giorno, e la voce di un ribelle

può trovare eco distesa nelle vallate profonde dell'Okulè-Ksai, dell'Hamasen e del Sarae.

I Dervisci anche nella stagione delle pioggie non essendo fermati da verun letto di torrente che tagli loro la via, possono risalire per le valli del Gasch (Mareb) e del Baraka ad attaccare l'omai disarmato Hamasen, sorretti e rinforzati dai Barea, dai Barka, dai Beni-Amer. Ricordiamo che le popolazioni di Cassala e dell'Atbara hanno da anni inviato i loro contingenti al Mahadi più per averne protezione contro gli Abissini che per odio contro gli Inglesi; e ricordiamo le stragi e le vendette di sangue da secoli ereditate che nutrono in cuore le genti tutte errabonde, dalla marina di Massaua al Nilo Azzurro, contro i guerrieri dell'altipiano.

Un'altra considerazione: il Negus da un giorno all'altro può soccombere ai suoi guai, vuoi per morte naturale, vuoi per fine consueta a chi in Abissinia ha afferrato il supremo potere: ed allora una rivoluzione può scoppiare da un capo all'altro di Etiopia. Occhio al Goggiam ed allo Scioa; occhio ai Ras che colle armi in pugno si contenderanno il potere. Mille circostanze possono darci in mano le chiavi strategiche dell'altipiano: non ci lasciamo sorprendere dagli avvenimenti e teniamoci pronti per afferrare con chiarezza di concetto, con decisione, con mezzi adeguati la propizia occasione.

Profittando ora con energia illuminata e con perseveranza delle circostanze, serrando certi legami, valendoci con accorgimento ed oculatezza di doni e promesse, non occorrono colà truppe europee, oltre al corpo speciale. Ma urge ordinare con solidi quadri europei le orde irregolari; urge unire sotto la protezione d'Italia le turbe sparse dalla valle dell'Anseba alla valle del Komailo; urge far loro sentire così la potenza come i beneficii della civiltà.

In tal guisa preparati e certi che ormai gli Abissini non scenderanno più contro di noi in massa, potremo in ogni caso tenere testa agli Abissini ed ai mahadisti perchè appoggiati al terreno ed alle popolazioni: e potremo rendere col tempo su questa spiaggia un grande servigio alla civiltà. Prudenza e calma; ma bando alle titubanze ed alle mezze misure: e soprattutto risplenda spiccata alla nostra mente l'idea dell'obbiettivo.

In alto in alto, dove si respira l'aria pura, dove l'acqua zampillando irriga le convalli ricche per rigogliosa vegetazione, dove vaste distese di terreno annaffiate da pioggie tropicali si of-

frono promettenti alle braccia dell'agricoltore: in alto in alto dove si ha difesa efficace tattica e strategica, dove si detta la legge, dove si gode signoria commerciale, militare e politica sulle maggiori vie della primitiva civiltà — il Mar Rosso e il Nilo.

Lassù è il posto della bandiera italiana, quando si voglia tenere Massaua.

O. Baratieri.

TRAMONTO ROMANO

Sweet hour of twilight!
BYRON, *Don Juan*, III, 105.

Se in un bel giorno di maggio, nell'ora tanto poeticamente misteriosa, cantata da Dante e da Byron, vien fatto trovarsi in sulle alture del Celio, in fra i vetusti marmi, e le profumate rose della villa Mattei; quanti pensieri e quanti sogni non si affollano mai nella fantasia, rapita dietro alle classiche memorie del passato ed alle meravigliose visioni della natura!

Quella villa dai lunghi viali ombrosi, costeggiati da ambo le parti da statue e da marmi, e leggiadramente adorni di festoni e di fiori, con fresche fontane zampillanti ai raggi del sole cadente, direbbesi quasi a bella posta creata per nascondere gli amori di un principe e di una fata, ovvero quelli degli angeli con le bellissime figliuole degli uomini. Ma in mezzo al sorriso ed all'incanto di così soave luogo, gli antichi e mutili marmi e le grandi rovine circostanti, venendo a testificare la caducità di ogni cosa terrena, insinuano nell'animo un sentimento d'indefinibile malinconia, che ben si accorda con l'avvicinarsi di quell'ora, che Byron poeticamente chiamò l'ora della preghiera e dell'amore:

Ave Maria! 't is the hour of prayer! (1)
Ave Maria! 't is the hour of love!

(1) *Don Juan*, III, 103. Ed ENRICO BEYLE nel suo libro sull'*Amore*, dice: *Ave Maria, ... heure de la tendresse, des plaisirs de l'âme et de la mélancolie, heure des plaisirs qui ne tiennent aux sens que par les souvenirs.*

La villa stessa vagamente situata in sulla sommità occidentale del Celio, sorge presso il luogo ove ebbe stanza la quinta coorte dei Vigili, secondochè ne vengono a far fede i due marmorei piedestalli ivi rinvenuti, co' nomi scritti di tutti i soldati componenti la detta coorte.

Imperocchè è cosa nota, come insino dai primi tempi della repubblica si cercasse di rimediare ai frequenti incendi mediante l'istituzione dei *triumviri notturni*, cui Augusto in appresso sostituì un corpo di Vigili di sette coorti, ognuna delle quali doveva tutelare due delle quattordici regioni della città. E mentre ne affidò il generale comando ad un cavaliere romano, provvide in così fatta guisa non che agli incendi, ma alla sicurezza pubblica, spettando a cotesti Vigili l'obbligo eziandio di vegliare l'ordine e la tranquillità di Roma.

Altre antiche opere d'arte si rinvennero pure nella villa Celimontana; ed i pregevoli monumenti in essa raccolti furono illustrati e descritti ne' tre volumi che vanno sotto il nome di *Monumenta Matthaeiana*. Oggi all'infuori de' due predetti piedestalli, ben pochi ne avanzano e di non grande momento; in fra i quali domina in mezzo dei cipressi e dei rosai onde alternamente s'inghirlanda, il frammento d'obelisco, restituito come ora si vede da Ciriaco Mattei. Provenuto dalla piazzetta del Campidoglio, (1) ove vedevasi da tempo immemorabile, esso avrà per avventura appartenuto ad un tempio dell'egizia Iside, la cui esistenza sul colle Capitolino, unitamente a quella di un collegio di sacerdoti isiaci, si ricava da Tacito (2) e da Svetonio. (3) Ambidue i quali ci riferiscono, come nella guerra tra i Flaviani ed i Vitelliani, Domiziano si salvasse dal Campidoglio in fiamme, travestito da sacerdote isiaco.

Si curvano intanto le foglie, e tremolano in sugli steli le rose, mentre in fondo all'orizzonte, tra il verde della campagna e l'azzurro del cielo, s'illuminano ai raggi del sole che muore, i colli di Albano e di Tuscolo.

E dinanzi alle rovine di templi, terme, acquedotti, archi e sepolcri, nella diffusa luce del tramonto, in fra gli elci, gli aloè e le rose della villa, se la mente erudita dell'archeologo ricostruisce un mondo che fu, e quella del filosofo considera la nullità delle umane grandezze, la fantasia del poeta in vece, errando in una dol-

(1) Veggasi Huelsen, *Bull. d. Comm. Arch.*, 1888, pag. 158.
(2) *Hist.*, III, 74.
(3) *Domit.*, I.

cissima estasi, penetra per la porta di avorio nel mondo dei sogni e delle chimere. Nel qual proposito mi piace di far osservare, come alcuni luoghi, al pari di talune melodie, e di certi speciali profumi di fiori, ridestino nell'animo confuse rimembranze di cose vedute, e di godimenti ed affetti sentiti non si sa quando nè dove; nostalgie misteriose di altri tempi e di altre vite, sensazioni indefinibili, che c'indurrebbero quasi a tener per vera la teoria orfica e platonica, di una esistenza anteriore. E forse in uno di cotali momenti d'ignota ed arcana felicità, Gian Giacomo Rousseau, avrà esclamato, che: *en ce monde, il n'y a rien de beau que ce qui n'est pas.* Ma ciò sia detto come per incidenza.

La via Appia, *regina viarum*, (1) costrutta da Appio Claudio il censore l'anno di Roma 422, serpeggia lungo gli erbosi prati della campagna, costeggiata da marmi e da sepolcri, le cui epigrafi oggidì ancora sembrano implorare il tributo di un ricordo, e il pietoso augurio che la terra non pesi sulle ossa che ricuoprono. Domina tra questi per la sua grande mole, la tomba di Cecilia Metella, figliuola a Quinto Cecilio Metello soprannomato il Cretico per aver soggiogato l'isola di Creta, e sposa di Crasso. E qui torna opportuno il considerare, come non sempre la magnificenza della mole corrisponda alla celebrità del personaggio, ma più sovente alla ricchezza ed alla vanità; essendochè la nobile romana quivi sepolta, deve soltanto a cotesto monumento che si conosca la sua esistenza.

A nessuna delle Metelle menzionate da Cicerone, da Orazio e da Plinio, può riferirsi il detto monumento, appartenendo quelle ad altri rami e ad età diverse.

A ogni modo, il mistero onde si asconde la figura della nostra Metella, sedusse la poetica fantasia di lord Byron, che nel quarto canto del *Childe Harold* con bellissimi versi prende a dimandare chi fosse mai questa signora dei morti, sepolta entro a un palazzo; se fosse casta e bella, e come vivesse, amasse e morisse, la donna del più ricco fra i romani. (2)

(1) . . . . *qua limite noto*
Appia longarum teritur regina viarum.
STAZIO, *Sylv.*, II, 2.

(2) *Childe Harold*, IV, 99-103. — Il TOMASSETTI, nel suo dotto lavoro *Della Campagna romana nel Medio Evo*, I, pag. 41, avverte che essa non fu moglie del triumviro ricchissimo, ma del figliuolo di costui. — Cf. DRUMANN, *Gesch. Rom's*, II, pag. 55.

Nel nono secolo tale monumento chiamossi *Ta Canetri Capita*, nome che similmente a quello moderno di Capo di Bove che ha la contrada, derivò dai bucrani onde va adorno; e nell' undecimo *monumentum pezutum.* (1) Nel decimoterzo poi, lo veggiamo ceduto da Bonifacio VIII alla sua famiglia dei Caetani, i quali vi edificarono un recinto merlato con entro una chiesa, (2) e dallato al sepolcro un palazzo. Forse i Caetani innalzarono il castello ad effetto d'invigilare i movimenti dei Colonna, che dominavano la campagna latina; e chiudendo a lor talento la via, ne raccolsero pedaggio.

Il monumento di Cecilia Metella passò appresso ai Savelli, poscia ai Colonnesi e da ultimo agli Orsini, che lo tennero e lo perdettero secondo le loro buone o avverse fortune, in sul finire del Medio Evo.

Oggi, dopo tanto correr di anni e variar di vicende, l'aspetto del castello, siccome giustamente osserva il Tomassetti, con le sue torri nereggianti, col diroccato palazzo, e col monumentale sepolcro, che congiunge in sè due lontanissime età, cioè a dire le pure linee dell'arte classica sovrastate da merli de' secoli di mezzo, forma un quadro veramente mirabile. E specialmente ove si contempli nell'ora malinconica del tramonto, quando tutto risplende di quell'ignoto incanto, che suole sempre accompagnare l'addio del giorno, mentre gli ultimi raggi del sole si riflettono in sulle mura dell'abbandonato castello, rivestite di muschi e di capelvenere; e foglie e fiori campestri crescono d'ogni intorno, diffondendo per l'aria tepida della sera acute e strane fragranze.

Da un altro lato della villa Celimontana, in mezzo agl' imbalsamati rosai bianchi e vermigli, ed agli olezzanti arboscelli di mirti e di aranci in fiore, si fruisce il vago prospetto dell'Aventino, (3) con l' antichissima chiesa di santa Balbina, nel Medio Evo denominata *in Albiston*, (4) per essere fama che innanzi ad essa fossevi un candelabro fatto della pietra detta *asbestos* [*inestinguibile*], il quale

(1) Nerini, *De Templo et Coenobio SS. Bon. et Alexii*, pag. 410. — Tomassetti, *Op. cit.*, I, pag. 42.

(2) La chiesa era dedicata a san Nicolò di Bari. Tomassetti, *Op. cit.*, I, pag. 45. — Borgnana, *Del Castello e della Chiesa de' Caetani sulla via Appia*, pag. 19.

(3) Il falso Aventino.

(4) Urlichs, *Codex Urbis Romae Top.*, pag. 121-22. — Cf. Comparetti, *Virgilio nel Medio Evo*, II, pag. 78.

una volta acceso e posto all'aria, non poteva a modo alcuno essere spento. Secondo un'altra versione, non il candelabro, ma un fuoco sempre ardente vi sarebbe stato, innanzi a cui trovavasi la statua di un arciere pronto a scoccare la freccia, e con una scritta in ebraico che diceva: *Se alcun mi tocca io ferirò*. Uno sfaccendato avendo toccato un giorno la statua, la freccia scoccò ed il fuoco si estinse, nè mai più si riaccese. E nel medesimo luogo, conforme dicono i *Mirabilia*, fu il misterioso *Mutatorium Caesaris*, intorno al quale non si ha nessuna notizia sicura. In uno de' frammenti della pianta Capitolina se ne vede bensì una indicazione, non peraltro abbastanza chiara da poterne inferire che cosa fosse, ed a che uso servisse. Solo da alcune iscrizioni antiche si ricava, che eranvi persone impiegate nel servigio di cotesto edificio.

Sorgono ivi presso le antiche terme Antoniniane, cominciate da Caracalla, allargate da Elagabalo, e compiute da Severo Alessandro, le cui maestose rovine, dopo avere sfidato e l'invidia del tempo e la barbarie degli uomini, fanno oggidì ancora stupire di ammirazione.

Entro alle loro mura di rarissimi marmi ricoperte, e sorrette da preziose colonne, erano contenute opere d'arte di eccellenti maestri; e pavimenti di musaico di finissime pietre sottilmente commesse, ne abbellivano le ampie sale. Il grande musaico di vari colori, rappresentante figure di atleti e lottatori di naturale grandezza, (1) come pure il celebrato gruppo di Amfione e Zeto, conosciuto sotto il nome di Toro Farnesiano, furono ambidue rinvenuti in quelle vastissime terme.

In sulla cima di esse, il poeta Shelley scrisse il *Prometeo Liberato*, (2) in fra le piante, e i cespugli, e i fioriti arbusti, che a guisa di tanti aerei labirinti ne incoronano i giganteschi archi, e le audaci altezze. E il mite e azzurro cielo di Roma ispirò il giovane poeta panteista, mentre l'arcano fascino che su di tutti esercita questa grande *città dell'anima*, (3) divinamente commosse la fervida e giovanile sua immaginazione. E quasi che il destino avesse voluto

(1) Oggi al museo del Laterano.

(2) Leggasi la prefazione del *Prometheus Unbound*.

(3) *Oh Rome! my country! city of the soul!*
BYRON, *Childe Harold*, IV, 78.

appagare un suo fugace desiderio, (1) i suoi pochi resti mortali riposano appunto sotto a questo cielo, in fra le brune viole e le bianche margherite, onde s'infiora il piccolo cimitero appiè della piramide di Cestio.

Oggi le nobili rovine delle terme Antoniniane parlarono alla fantasia di un altro altissimo poeta, che le cantò e ne fece argomento di una delle più belle fra le sue *Odi Barbare.* (2)

Sul colle ad esse sovrastante s'innalzarono una volta gli ameni *Orti Asiniani,* cui il Pellegrini assegna alcuni avanzi scoperti dentro della vigna Guidi, e che io qui principalmente nomino, perchè il già mentovato gruppo del Toro Farnesiano, lavoro di Apollonio e Taurisco e venuto da Rodi, è allegato da Plinio fra i monumenti onde Asinio Pollione, fondatore degli orti, nobilitò l'Aventino. La valle che si allarga di sotto a questo colle, fu nei tempi repubblicani destinata agli esercizi di ginnastica e di nuoto, e perciò appellossi *Piscina Publica,* nome che si estese non pure a tutta la contrada adiacente, ma anche alla decimaseconda regione di Roma. Poscia abbandonata ed asciugata per la edificazione delle terme, non ne rimase altro che il nome. E forse la chiesa di san Sisto sarà sorta sul luogo dell'antica *Piscina Publica,* quantunque alcuni la dicano più presto eretta in sulle rovine del tempio di Marte Estramuraneo.

Ma comunque si sia, a me sembra avere una più geniale importanza la memoria che si collega con l'annesso monastero, nel quale vittima di una spietata tirannide, la figliuola di papa Alessandro VI, la molto famosa Lucrezia Borgia, dopo il disciolto suo matrimonio con lo Sforza, si ritirò a piangere le perdute nozze.

La porta Appia o di san Sebastiano, con i suoi bruni torrioni, e le vetuste mura di Aureliano, e il così detto arco di Druso, e la porta Metronia e la Latina, formano un tutto insieme assai pittoresco tra il verdeggiar della campagna e il rosseggiar del tramonto. In quanto all'Appia, ricostruita, come attualmente si vede, nel quarto secolo coi marmi tolti dal tempio di Marte Estramuraneo, essa non occupa il posto dell'antica Capena, la quale stette in vece sotto alla villa Celimontana, nell'orto già di san Gregorio. A questa fu assai prossima

(1) Leggasi la prefazione dell'*Adonais*, ove egli scrive: *It might make one in love with death, to think that one should be buried in so sweet a place.*

(2) Carducci, *Dinanzi alle Terme di Caracalla.*

la celebre valle di Egeria, con entro il luco o bosco sacro, ed il tempio eretto alle Muse, ambidue, secondo il mito, consacrati da Numa sul luogo stesso de' suoi notturni convegni con la ninfa Egeria. Il che ci è manifestamente dichiarato da Giovenale, quando narra come egli e l'amico suo Umbrico, discendessero dal carro e si soffermassero:

. . . . ad veteres arcus, madidamque Capenam (1)
Hic, ubi nocturnae Numa constituebat amicae.

E dal medesimo poeta satirico apprendiamo che a' giorni suoi, tanto il bosco quanto il tempio, erano allogati ad ebrei, i quali confinati in quella parte da Domiziano, non possedevano altra suppellettile, che un misero canestro e un poco di fieno:

Nunc sacri fontis nemus et delubra locantur
Iudaeis, quorum cophinus foenumque supellex. (2)

E quindi non farà maraviglia l'incontrare due antichi cimiteri giudaici fuori della porta Appia: il primo nella vigna Randanini, il secondo poco oltre la chiesa di san Sebastiano, presso il rinomato cimitero cristiano *ad catacumbas*. Imperocchè in cotesta regione avevano sepoltura non che cristiani e pagani, ma ebrei eziandio.

E sotto ai sontuosi ed eloquenti monumenti dell'Appia, si estendevano lunghi e silenziosi corridori, e celle a tre e a cinque ripiani, veri labirinti sotterranei, ove nelle cripte de' pontefici e de' martiri, dalle ceneri della morte, rinasceva forte e invincibile la vita di una Fede novella.

. . . . . .

E intanto il giorno lentamente si muore, e le ultime sue luci involgono e la sottoposta campagna e le sparse e circostanti rovine, non che i verdi e classici colli della Sabina e del Lazio. Salgono al cielo i profumi delle rose, il cielo e la terra sembrano insieme confondersi in una pace serena; e lontano lontano, in una linea di vaporosa e tremula luce, scintilla ancora la marina di Ostia.

E come trapassa al trapassar dell'ora lo splendido rosseggiar del tramonto, così disparve e si dileguò dal mondo la grandezza romana, cui nuovi imperi e nuovi fatti seguirono, per poi sparire alla lor volta, e dar luogo ad altre cose e ad altri avvenimenti.

(1) *Sat.*, III, v. 11-12.
(2) *Sat.*, III, v. 13-14.

Favoleggiò il poeta Heine di un usignuolo, che al lume della luna, in una foresta incantata, chiedeva che gli fosse finalmente svelato l'eterno enigma dell'amore, che da tanti anni lo tormentava.

Noi invece vorremmo domandare all'ultimo raggio del sole, la cagione di questo perpetuo circolo di produzione e distruzione in cui siamo fatalmente travolti, ed a qual meta tenda questo mondo che muore e rinasce senza tregua, (1) conservato nel danno e nella morte di tutte le cose che lo compongono.

Ma mistero è tutto, e

. . . . la ragione in grembo
De' celesti si posa.

ERSILIA CAETANI LOVATELLI.

(1) *Mundus nunquam est, nascitur semper et moritur.*

MASTRO-DON GESUALDO

(ROMANZO)

I.

Suonava la messa dell'alba a San Giovanni; ma il paesetto dormiva ancora della grossa, perchè era piovuto da tre giorni, e nei seminati ci si affondava fino a mezza gamba. Tutt'a un tratto nel silenzio, corse un fragore spaventoso; gli usci e le finestre che sbattevano; la gente in camicia che scappava fuori gridando:

— San Gregorio! San Gregorio Magno, nostro patrono!

Era ancora buio. Lontano, nell'ampia distesa nera dell'Àlia, ammiccava soltanto un fuoco di carbonai, e più a sinistra la stella del mattino, sopra un nuvolone basso che tagliava l'alba nel lungo altipiano del Paradiso. Per tutta la campagna diffondevasi un uggiolare lugubre di cani. E subito, dal quartiere basso, giunse il suono grave del campanone di San Giovanni, che dava l'allarme; poi la campana squillante di San Vito; l'altra della chiesa madre più lontano; quella di Sant'Agata, che parve addirittura cascar sul capo ai parrocchiani inginocchiati dinanzi alla porta della chiesa: uno scampanìo generale che correva sui tetti, spaventato, nelle tenebre. Una dopo l'altra s'erano svegliate pure le campanelle dei monasteri: il Collegio, S. Maria, San Sebastiano, Santa Teresa: le povere monache che chiamavano aiuto anch'esse.

— Terremoto, San Gregorio Magno! — Le donne, col rosario in mano, si picchiavano il petto; gli uomini mettevano il lume alla finestra: tutto il paese, sulla collina, che formicolava di lumi, come fosse il giovedì, quando suonano le due ore di notte: una cosa da far drizzare i capelli sul capo, chi avesse visto da lontano!

— Don Diego! Don Ferdinando! si udiva chiamare in fondo alla piazzetta; e uno che bussava al portone, con un sasso.

Dalla salita verso la Piazza Grande, e dagli altri vicoletti, arrivava sempre gente: donne che biasciavano avemarie; ragazzi che piagnucolavano; un calpestio continuo di scarponi grossi sull'acciottolato; di tanto in tanto un nome gridato da lontano; e insieme quel bussare insistente al portone in fondo alla piazzetta, e quella voce che chiamava:

— Don Diego! don Ferdinando!

— Chi è? — si udì rispondere alfine.

— Aprite, aprite, don Ferdinando! chè avete il fuoco in casa!

— Diego! Diego! — strillò allora la voce.

Dal palazzo dei Trao, al di sopra del cornicione sdentato, si vedevano salire infatti, nell'alba già chiara, globi di fumo denso, a ondate, sparsi di faville.

Ma il palazzo sembrava abbandonato: le finestre senza vetri; il portone cadente; delle fenditure che scendevano sino alle finestre delle cantine; lo stemma mangiato dalla lebbra; e solo, all'altra estremità, per dar segno di vita, il lume da notte che vedevasi sempre nella camera di Don Diego, asmatico. Lì davanti un crocchio di vicini, a guardare in aria, e mastro Nunzio Motta che strepitava come un ossesso, perchè attaccata a quella dei Trao ci aveva anche la sua casetta.

Don Luca il sagrestano diceva che era rovinata di certo la cappa del focolare:

— Avete sentito, che fracasso? — Mastro Nunzio tornava a gridare:

— Ce ne andremo tutti in fuoco e fiamme, tanto è vecchio questo palazzo!

Nanni l'Orbo poi, a chi voleva sentirlo, giurava e spergiurava d'aver visto aprire una finestra del palazzo, al momento del terremoto: — Lì, accanto a quelle di donna Bianca! Ho visto con quest'occhi!... uno che stava per scavalcare il davanzale, e poi s'è tornato a cacciar dentro, vedendo tanta gente!..

— Don Diego! Don Ferdinando! Che siete tut i morti? — continuava a gridar l'altro.

Finalmente si udì aprire una finestra, stridendo, cigolando, e si affacciò un berretto da notte sudicio, ritto su di una testa che sembrava fatta di cartone, sparuta, con un gran naso, degli occhietti gonfi, i capelli grigi, per aria, la barba lunga di otto giorni, una vocetta rauca che strillava, tirando il fiato:

— Chi è? Che volete a quest'ora?

— Il fuoco! Avete in casa il fuoco! Aprite!

— A quest'ora? benedetto Iddio?...

— Brucia il palazzo, capite? Se ne va in fiamme tutto il quartiere! Ci ho attaccata la mia casa, perdio!

Allora, dietro la figura allampanata del primogenito, comparve al finestrino anche la faccia tisica di don Diego, cogli occhi in fondo a due buchi neri, il nasone tagliente, un fazzolettaccio legato in testa, tossendo, spurgandosi, tutti e due che strillavano in coro:

— Aiuto! aiuto! Cristiani, aiuto!

— Aprite! Presto, aprite!

— Bianca! Bianca!

Come Dio volle, aiutando anche i vicini di fuori, spingendo, facendo leva, s'aprì il portone, e uno alla volta penetrarono nel cortile, coll'erba sino a mezza gamba, vociando, schiamazzando, armati di secchie, di brocche piene d'acqua; compare Cosimo colla scure da far legna; Don Luca il sagrestano che voleva dar di mano alle campane un'altra volta, per chiamare all'armi. Pelagatti così com'era corso, udendo chiamare aiuto, col pistolone arrugginito ch'era andato a scavar di sotto allo strame; Santo Motta colle mani in mano, vociando per tre; Don Ferdinando col lume in cima alla scala, che strillava: — Qua! quà! — come una papera.

— Acqua! acqua; — gridavasi nel cortile. Mastro Nunzio voleva piuttosto buttar fuori tutta quella legna accatastata contro il suo muro. — Ci vorrà un mese! Che diavolo! rispose suo figlio Santo, voltandogli le spalle. Giacalone diceva di abbattere il muro. Don Luca il sagrestano assicurò che pel momento non c'era pericolo: una torre di Babele!

Dal cortile infatti non si vedeva ancora il fuoco. Soltanto, di tratto in tratto, come spirava il maestrale, passavano al di sopra delle gronde ondate di fumo, che si sperdevano dietro il muro a

secco del giardinetto, fra i rami degli alberi già in fiore. Sotto la tettoia cadente c'erano accatastate delle fascine; e in fondo, ritta contro la casa del vicino, dell'altra legna grossa: assi d'impalcati, correntoni fradici, una trave di palmento che non si era mai potuta vendere.

— Peggio dell'esca, vedete! — sbraitava mastro Nunzio. — Roba da fare andare in aria tutto il quartiere!... santo e santissimo!... E me la mettono poi contro il mio muro; perchè loro non hanno nulla da perdere, santo e santissimo!...

E stringendo il pericolo, si slanciò a testa bassa su per la scala che traballava. Gli altri dietro, come tanti leoni. A ogni passo un esercito di topi che spaventavano la gente: — Badate! badate! Or ora rovina il tetto! — Nanni l'Orbo che ce l'aveva sempre con quello della finestra, urlava ogni volta: — Eccolo! eccolo! — E nella biblioteca, la quale cadeva a pezzi, fu a un pelo d'ammazzare il sagrestano col pistolone. Nel buio degli altri stanzoni si udiva sempre la voce chioccia di don Diego, chiamando:

— Bianca! Bianca!

Per tutta la casa smantellata era un correre a precipizio: donne che portavano acqua; ragazzi che quella confusione gli pareva una festa, e si rincorrevano schiamazzando; curiosi venuti per vedere, col naso in aria, e andavano toccando i brandelli di stoffa che pendevano ancora dalle pareti, gli intagli delle porte; osservavano le dorature che luccicavano ancora qua e là, nei soffitti, vociando per udir l'eco degli stanzoni vuoti; una corsa sfrenata pei corridoi, che faceva ballare il pavimento. — Badate! badate! che sta per cascare il solaio! — sghignazzava Santo Motta, allegro come una pasqua, sgambettando in mezzo all'acqua: delle pozze d'acqua ad ogni passo, fra i mattoni smossi o mancanti. Comare Speranza, sua sorella, venuta anch'essa col lattante al petto, ad aiutare; don Diego e Don Ferdinando travolti in mezzo alla folla che rovistava in ogni cantuccio la miseria della loro casa, rimminchioniti, chiamando:

— Bianca! Bianca!

Essa rispose finalmente, colla voce tramortita.

— Chi è? Che volete?

— Il fuoco! Apri! Abbiamo il fuoco in casa!

Ma l'uscio rimaneva chiuso. Udivasi nell'altra stanza un tramenìo, un correre all'impazzata, quasi di gente fuori di sè. Poi i rumore di una seggiola rovesciata. Don Diego e don Ferdinando,

ansiosi, chini sul buco della serratura, chiamavano e tempestavano. Gli altri guardavano a bocca aperta i ritratti appesi in giro alle pareti, tutti quei Trao affumicati che sembravano sgranar gli occhi al veder tanta marmaglia in casa loro.

Dall'altra parte del vicoletto si udì una voce che gridava:

— Per di qua! Per di qua! Il fuoco è nella cucina!

Il genero di mastro Nunzio, arrampicatosi su di una scala a piuoli, faceva dei gran gesti in aria, sul tetto della sua casa. Gli altri gridavano in coro: Acqua! Acqua!... Nella cucina!

Ma il fumo era così denso nel corridoio che non si poteva passare da quella parte. — Acqua! Acqua! — si udiva gridare da ogni parte.

Giacalone aveva attaccato una carrucola al davanzale della finestra, e calavano le secchie anche nella cisterna del vicino. Compare Cosimo, il legnaiuolo, si era arrampicato sulla gronda e dava gran colpi di scure sull'abbaino, per entrare.

— No! no! — gli gridavano dalla strada — Se date aria al fuoco in un momento se ne va tutto il palazzo.

Don Ferdinando allora si battè un gran colpo sulla fronte, e scappò urlando, colle mani in aria:

— Le carte di famiglia! Le carte di famiglia!

Entravano ondate di fumo nero dalle finestre, pareva di udire anche il soffiare del fuoco al piano di sopra. Ciascuno diceva la sua, vociando tutti in una volta. Una baraonda da sbalordire. Don Diego, fuori di sè, chiocciava sempre:

— L'uscio! sfondate l'uscio! Mia sorella Bianca...

Allora Burgio, appollaiato sulla scala a piuoli, sul tetto del suocero Motta, si mise e gridare:

— Dalla terrazza: dalla terrazza! c'è la scaletta della terrazza, per salire in cucina da quest'altra parte!

In quel momento s'aprì l'uscio, e comparve donna Bianca, come una morta, con le trecce disfatte, gli occhi stralunati, le mani lacere e con le unghie rotte, che tremavano talmente da non potersi agganciare il vestito.

— Di qua, di qua! Bianca, presto!

Ma la giovane non si muoveva, come paralizzata dal terrore, con le labbra convulse, il viso contratto da una mortale ansietà.

— È chiuso! è chiuso! — Si udì gridare dalla terrazza. — L'uscio della scaletta è chiuso dall'altra parte!

Don Ferdinando ritornò in quel momento, carico della cassetta, col fiato ai denti:

— Ecco! ecco!

— Che volete! che volete? — balbettò allora donna Bianca, sempre più fuori di sè, stringendosi all'uscio, a testa bassa, tenendo aggrottate le lunghe sopracciglie, fissando spaventata or l'uno or l'atro dei suoi fratelli, cogli occhi grigi che luccicavano come quelli di una bestia colta in trappola.

Mastro Nunzio dalla finestra discuteva a gran grida col genero Burgio, ritto sul tetto della casa dirimpetto. — Buttate giù le tegole. — Appoggiate una scala al fumaiuolo! — Dall'altra parte, sul campanile, don Luca si era appeso alle campane. La gente, laggiù in piazza, fitta come le mosche. Nanni l'Orbo, ch'era di casa, proponeva di andare sulla terrazza dalla camera di donna Bianca. — Per di qui! per di qui! — vociavano gli altri.

— No! — esclamò la giovane colla voce rauca, afferrandosi ai battenti, tutta convulsa. — Non entrate nessuno!

Don Diego si sentì piegare le gambe.

— Hanno chiuso dall'altra parte! C'è qualcuno dentro, che ha chiuso l'uscio! — Si udì gridare dalla terrazza.

Nanni l'Orbo investì comare Speranza per correre più presto: — Quello di stanotte! Quello che scappava dalla finestra! — E Pelagatti dietro col pistolone.

Santo Motta arrivò trafelato ad annunziare:

— La giustizia! Ecco qui gli sbirri!

— Di qua, di qua! Salgono la scala! aggiungeva comare Speranza correndo insieme agli altri.

Allora donna Bianca, rimasta faccia a faccia col fratello, giunse le mani, lasciandosi cadere lentamente in ginocchio, e balbettò:

— Ammazzatemi, don Diego! Ammazzatemi pure!

Quello che accadde poi nella sua cameretta nuda da convento, col lettuccio in disordine e le quattro seggiole sbandate qua e là, non si seppe mai. Don Diego aveva chiuso l'uscio. Si udì dopo un momento lo scoppio del pistolone di Pelagatti, come una cannonata; e gli strilli di don Ferdinando, che chiamava disperatamente:

— Diego! Diego!

Giusto in quel punto accorrevano il signor Capitano, l'Avvocato fiscale, e tutta la Giustizia. Don Livio Papa, il caposbirro, gridava da lontano, brandendo in mano la sciaboletta sguainata:

— Aspetta! aspetta! Ferma! ferma! — E il signor Capitano dietro a lui, trafelato come don Livio, cacciando avanti il bastone: — Largo! largo! Date passo alla Giustizia! — L'Avvocato fiscale ordinò di buttare a terra l'uscio. — Don Diego! Donna Bianca! Aprite! Cosa vi è successo? — bussava e tempestava Giacalone.

— Nulla! Nulla! — balbettò don Diego, affacciandosi con la bocca atteggiata al riso, pallido come un cadavere, le gambe che non lo reggevano più, il gran naso dei Trao che faceva pietà su quella faccia, tutto impolverato e coperto di ragnateli — Nulla, nulla! Sono andato ad aprire io stesso. Ora salgono dalla scaletta...

Pelagatti inferocito contro Nanni l'Orbo: — Bel lavoro mi faceva fare!... Un altro po' ammazzavo anche don Diego!... — Il Capitano gli fece lui pure una bella lavata di capo: — Con le armi da fuoco!... Che scherzate?... Siete una bestia!... — Signor Capitano l'ho visto io stesso stanotte... Deve essere ancora qui!... Scommetterei un occhio! — Zitto! zitto, ubbriacone! gli diede sulla voce l'Avvocato fiscale, per tagliare corto ai pettegolezzi — Sei una bestia! Chissà quanto vino avevi in testa stanotte.

— Signor Fiscale, l'ho visto con questi occhi, mentre stava per svignarsela dalla finestra! — Va bene, va bene, — conchiuse il Capitano. — Andiamo a vedere il fuoco. Ma che non sia troppo vicina, questa finestra...

Adesso dalla terrazza, dal corridoio, dalla scala segreta, tutti portavano acqua. Compare Cosimo era salito sul tetto, e dava con la scure sui travicelli. Da ogni parte facevano piovere sul soffitto che fumava tegole, sassi, cocci di stoviglie. Burgio, dalla scala a piuoli, sparandovi schioppettate sopra, e dall'altro lato Pelagatti, appostato accanto il fumaiuolo, caricava e scaricava il pistolone senza misericordia. Don Ferdinando che sbraitava anche lui, sporgendo il capo dall'abbaino, ora ch'erano in tanti; smaniando, sbuffando, ma pure ringiovanito di vent'anni. Una vera battaglia, in parola d'onore. Don Luca che suonava a tutto andare la campana; i vicini nella piazza gesticolando come ossessi, vociando verso il fumo che cominciava a diminuire, tanto che il Capitano, e Livio Papa, e tutti quanti, sul terrazzino, riparati dal muro, gridavano anch'essi, agitando i berretti in aria.

— Vittoria! Vittoria!

Don Ferdinando ritrasse il capo adagio adagio dall'abbaino, picchiandosi il petto, con le lagrime agli occhi, ringraziando il

Signore, San Gregorio Magno, la Beata Rita da Cassia, patrona della famiglia, e scese a portare ai suoi la buona nuova. Nel corridoio oscuro battè il naso contro Giacalone che andava correndo: — Scusate, Don Ferdinando, vado a chiamare il medico per la sorella di vossignoria.

— Il dottor Tavuso! — gli gridava dietro la zia Macrì. — Qui vicino, alla farmacia di Bomma!

C'erano anche il barone Mendola, donna Sarina Cirmena, il canonico Lupi per parte della zia baronessa, altri amici e parenti che avevano trovato la notizia, appena arrivati in piazza. La cameretta piena di gente, tanto che s'era dovuto ricorrere al sagrestano, per farsi prestare le seggiole della chiesa; e donna Bianca stesa sul letto, con delle convulsioni terribili.

Come avesse il tetano, Dio liberi! tutta la persona vibrante di spasimo, e le carni che scappavano bianche e frementi dagli strappi del vestito. Bastavano appena quattro persone a trattenerla; donna Sarina, la zia Macrì, comare Speranza e un'altra vicina. Il canonico Lupi, per discrezione, teneva a bada il barone Mendola chiacchierando con lui ed offrendogli tabacco ogni momento. Don Diego poi, come fosse istupidito del tutto, con gli occhi fissi sugli occhi della sorella, trasaliva ogni volta che la vedeva muovere le labbra, gemendo e borbottando parole sconnesse, quasi avesse temuto che ella si lasciasse sfuggire un secreto. Alla domanda ansiosa che c'era in tutta la figura del fratello rispose soltanto con un gesto della mano:

— Sta zitto! sta zitto!

Ma donna Bianca sbattuta dalla convulsione, cogli occhi stralunati, i denti che scricchiolavano, una tensione spasmodica della persona intera, non si lasciava scappar nulla; stringendo talmente i pugni da ficcarsi le unghie nella carne, tutto il sangue ora che le avvampava il viso: il buon sangue dei Trao.

Don Diego si alzò in punta di piedi, ed uscì sul corridoio. — Ha avuto le convulsioni... un assalto terribile... — venne a dire all'orecchio del fratello. — Ora s'è calmata... aspettiamo il medico Tavuso. — La sorella aprì un momento gli occhi gravi e torbidi, e li fissò su di loro. I vicini, adesso che il fuoco era spento, s'affollavano intorno curiosi, sull'uscio, e allungavano il collo per vedere anch'essi, tanto che il Capitano Giustiziere si mise a far piovere legnate a dritta e a sinistra, come veniva.

— Che guardate? Che volete? Via di qua! Fannulloni! Vagabondi! Andate a casa! Voi, don Livio, mettetevi a guardia dal portone...

Nella camera dell'ammalata si discorreva intanto degli avvenimenti straordinari ch'erano capitati quella notte: il terremoto, il fuoco, il parapiglia. Ciascuno diceva la sua, e voleva sapere quello che era stato, com'era stato. Donna Sara Cirmena che vi piantava in faccia quei suoi occhialoni rotondi, peggio di un avvocato fiscale. Bianca, lei, non rispondeva, sebbene ora sembrasse più calma, scossa soltanto di tratto in tratto da un tremito nervoso; e chi gli toccava subire l'interrogatorio era il povero don Diego, più stralunato che mai, biascicando come un pappagallo — Sissignore e nonsignore. — Infine i parenti, ch'erano venuti per vedere, se ne andarono ad uno ad uno. In coda a tutti gli altri Tavuso, il quale non aveva aperto bocca da quando era venuto, seduto ai piedi del letto, col ventre fra le gambe, le mani sul bastone, e il mento sulle mani, digerendo tranquillamente la sua colezione; ma appena la zia Macrì si alzò per andarsene, le corse dietro nel corridoio: — Sentite, sentite, donna Rosalia!...

Don Ferdinando s'avvicinò per udire anche lui. Allora il dottore tirò in disparte un altro po' donna Rosalia — Un momento, don Ferdinando! che diavolo! Andate piuttosto a pigliare un bicchiere d'acqua per vostra sorella...

Bianca tornò ad aprire gli occhi, e si levò sul gomito, rivolta verso il corridoio, col viso ansioso. Don Diego le si accostò, senza dire una parola, e le mise la mano sul capo. Essa richiuse gli occhi, e ricadde sul letto, trasalendo.

— Ti senti meglio? — domandò piano il fratello.

La giovane rimase immobile, senza rispondere. Soltanto due grosse lagrime le scesero lentamente per le guance che s'erano fatte ardenti un'altra volta.

— Diego! Diego! — chiamò la zia Macrì dal corridoio.

Bianca, rimasta sola, balzò giù dal letto, come fuori di sè, e barcollante, si trascinò sino all'uscio, ad origliare, piegata in due, coll'anima negli occhi, il viso contratto dall'attesa che le faceva premere le due mani sul petto.

Si udiva la voce del dottore nel corridoio:

— È affar vostro; pensateci voi. Io, a buonconto, ho fatto il mio dovere...

E la voce strozzata di don Diego, che balbettava parole inintelligibili. Poi quella dalla zia Macrì:

— Lo sapevo da un pezzo... Vi rammentate, la notte dell'Immacolata, che cadde tanta neve?...

— Diego! Diego! — strillò don Ferdinando, il quale tornava in quel momento col bicchier d'acqua, accorrendo al rumore sordo che udì nella stanza della sorella.

II.

Nella piazza, come videro passare don Diego Trao col cappello bisunto e la palandrana delle grandi occasioni, fu un avvenimento: — Ci volle il fuoco a farvi uscir di casa! — Il cugino Zacco voleva anche condurlo al Caffè dei Nobili: — Narrateci, dite come fu... — Il poveraccio si schermì alla meglio; per altro non era socio: poveri sì, ma i Trao non s'erano mai cavato il cappello a nessuno, per un favore. Fece il giro lungo onde evitare la farmacia di Bomma, dove il dottor Tavuso sedeva in cattedra tutto il giorno; ma nel salire pel Condotto, rasente al muro, inciampò in quella linguaccia di Ciolla, ch'era sempre in cerca di scandali:

— Buon vento, buon vento, don Diego! Andate da vostra cugina Rubiera?

— No, no — rispose lui facendosi rosso. Sembrava che tutti gli leggessero in volto il suo secreto! Si voltò ancora indietro un par di volte, prima di svoltare nel vicoletto, temendo che Ciolla stesse a spiarlo. Per fortuna colui s'era fermato a discorrere col canonico Lupi, facendo di gran risate, alle quali il canonico rispondeva atteggiando la bocca al riso anche lui, discretamente.

La baronessa Rubiera faceva vagliare un po' di grano. Don Diego la vide passando davanti la porta del magazzino, in mezzo a una nuvola di pula, con le braccie nude, la gonnella di cotone tirata sul fianco, i capelli impolverati, malgrado il fazzoletto che s'era tirato già sul naso a mò di tettino. Essa stava litigando con quel ladro del sensale Pirtuso, che le voleva rubare il suo farro pagandolo due tarì meno a salma, accesa in volto, gesticolando con le braccia pelose, il ventre che le ballava: — Non ne avete coscienza, giudeo?... — Poi, come vide il cugino Trao, si voltò sorridente.

— Vi saluto, cugino Trao. Cosa andate facendo da queste parti?

— Veniva appunto, signora cugina.. e don Diego, soffocato dalla polvere, si mise a tossire.

— Scostatevi, scostatevi! Via di qua, cugino. Voi non ci siete avvezzo — interruppe la baronessa. — Vedete cosa mi tocca fare? Ma che faccia avete, Gesummaria! Lo spavento di questa notte, eh?...

Dalla botola in cima alla scaletta di legno si affacciarono due scarpacce, delle grosse calze turchine, e si udì una bella voce di giovanetta la quale disse:

— Signora baronessa, eccoli qua!

— È tornato Ninì?

— Sento *Marchese*, che abbaia laggiù.

— Va bene, adesso vengo. Dunque, pel farro cosa facciamo, mastro Lio?

Pirtuso era rimasto accocolato sul moggio, tranquillamente, come a dire che non gliene importava del farro, guardando sbadatamente qua e là le cose strane che c'erano nel magazzino vasto quanto una chiesa. Una volta, al tempo dello splendore dei Rubiera, c'era stato anche il teatro. Si vedeva ancora l'arco dipinto a donne nude e a colonnati come una cappella; il gran palco della famiglia di contro, con dei brandelli di stoffa che spenzolavano dal parapetto, un lettone di legno scolpito e sgangherato in un angolo; dei seggioloni di cuoio, sventrati per farne scarpe; una sella di velluto polveroso, a cavalcioni sul subbio di un telaio; vagli di tutte le grandezze appesi in giro; mucchi di pale e di scope; una portantina ficcata sotto la scala che saliva alla botola, con lo stemma dei Rubiera allo sportello, e una lanterna antica posata sul copricielo, a guisa di corona. Giacalone, e Vito Orlandi, in mezzo a mucchi di frumento alti al pari di montagne, si dimenavano attorno ai vagli immensi, come ossessi, tutti sudati e bianchi di pula, cantando in cadenza; mentre Gerbido, il ragazzo, ammucchiava continuamente il grano con la scopa.

— Ai miei tempi, signora baronessa, io ci ho visto la commedia, in questo magazzino — rispose Pirtuso per sviare la domanda.

— Lo so, lo so, così si son fatti mangiare il fatto suo i Rubiera! E ora vorreste continuare!... Lo volete il farro, sì o no?

— Ve l'ho detto: a cinque onze e venti.

— No, in coscienza, non posso. Ci perdo già un tarì a salma.

— Benedicite a vossignoria!

— Via, mastro Lio, ora che ha parlato la signora baronessa: — aggiunse Giacalone, sempre facendo ballare il vaglio. Ma il sensale riprese il suo moggio, e se ne andò senza rispondere. La baronessa gli corse dietro, sull'uscio, per gridargli:

— A cinque e vent'uno. V'accomoda?

— Benedicite, benedicite...

Ma essa, colla coda dell'occhio, si accorse che il sensale si era fermato a discorrere col canonico Lupi, il quale, sbarazzatosi infine del Ciolla, se ne veniva su pel vicoletto. Allora, rassicurata, se ne tornò al cugino Trao, parlando d'altro:

— Stavo pensando giusto a voi, cugino. Un po' di quel farro voglio mandarvelo a casa... No, no, senza cerimonie... Siamo parenti. La buon'annata deve venire per tutti. Poi il Signore ci aiuta!... Avete visto che terremoto, eh? san Gregorio Magno!...

— Piuttosto, cugina, quando siete comoda, vorrei parlarvi...

— Dite, dite pure... Ma intanto, mentre siete laggiù, guardate se torna Pirtuso... Così, senza farvi scorgere...

— È una bestia! — rispose Vito Orlando dimenandosi sempre attorno al vaglio. — Conosco mastro Lio. È una bestia! Non torna.

Ma in quel momento entrava il canonico Lupi, sorridente, con quella bella faccia amabile che metteva tutti d'accordo, e dietro a lui il sensale col moggio in mano. — *Deo gratias! Deo gratias!* Lo combiniamo questo matrimonio, signora baronessa?

Si stette a tirare un altro po'; mastro Lio ora strillando e dibattendosi come se volessero togliergli i denari di tasca. La baronessa invece coll'aria indifferente, voltandogli le spalle, chiamando verso la botola:

— Rosaria! Rosaria!

— E tacete! — esclamò infine il canonico battendo sulle spalle di mastro Lio con una mano da contadino. Io so per chi comprate. È per mastro-don Gesualdo.

Giacalone accennò di sì, strizzando l'occhio.

— Lo piglierebbe anche più caro! — aggiunse allora il canonico con maggior calore. — Lo vuole avere tutto lui il frumento che c'è in piazza.

— Non è vero! Mastro-don Gesualdo è un pazzo — si mise a vociare il sensale. — Vuol dire che mastro-don Gesualdo vuol rovi-

narsi colle sue mani! — Ma infine come s'accordarono sul prezzo, Pirtuso si calmò. Il canonico soggiunse:

— State tranquillo che mastro-don Gesualdo non si rovinerà!

Pirtuso il quale s'era accorto della strizzatina d'occhio di Giacalone, andò a dirgli sotto il naso il fatto suo: — Che non ne vuoi mangiare pane, tu? Non sai che si tace nei negozi? — La baronessa, dal canto suo, mentre il sensale le voltava le spalle, fece anch'essa una strizzatina d'occhio al canonico Lupi, come a dirgli che riguardo al prezzo non c'era male.

— Sì, sì, — rispose questi sottovove. — Ma se gli riesce il piano, a mastro-don Gesualdo, da qui alla messe tutto il paese dovrà ricorrere a lui col cappello in mano, per mangiare un boccon di pane.

— Eh! eh! ce ne vogliono danari, canonico mio, per incettare tutto il grano del paese!

— Ne ha, ne ha, non dubitate! Dicesi pure che vuol concorrere all'asta per la gabella delle terre comunali....

La baronessa allora sgranò gli occhi: — Le terre del cugino Zacco?.. Le gabelle che da cinquant'anni si passano in mano di padre in figlio?... È una bricconata!

— Non dico di no; non dico di no. Oggi non si ha più riguardo a nessuno. Dicono che chi ha più denari, quello ha ragione....

Mastro Lio stavolta se ne andava davvero. — Dunque, signora baronessa, domattina posso venire a caricare il grano? — La baronessa tornata di buon umore, rispose: — Sì, ma sapete come dice l'oste? « Qui si mangia e qui si beve; senza denari non ci venire. »

— Pronti e contanti, signora baronessa. Chi mi manda può comperare tutto il paese.

— Se ve l'avevo detto! — esclamò Giacalone ansando sul vaglio. — È mastro-don Gesualdo!

Il canonico fece un altro segno d'intelligenza alla baronessa, e dopo che Pirtuso se ne fu andato, le disse:

— Sapete cosa ho pensato? di concorrere pure all'asta vossignoria, insieme a mastro-don Gesualdo! Sono venuto apposta.

— No, no, ho troppa carne al fuoco; ci vogliono troppi denari!...

— I denari ce li metterà lui. Voi date l'appoggio del nome. Faremo società tutti e tre....

Poi sembrandogli che don Diego Trao stesse ad ascoltare i loro progetti, perchè costui aspettava il momento di parlare alla cugina Rubiera, impresciuttito nella sua palandrana — e aveva tutt'altro per la testa il poveraccio! — il canonico cambiò subito discorso:

— Eh, eh, quante cose ha visto questo magazzino! Mi rammento, da piccolo, il marchese Limòli che recitava *Adelaide e Camingio* colla baronessa Margarone, buon'anima, quella ch'è andata a finire poi alla Salonia. — Adelaide! dove sei? — La scena della Certosa.... Bisognava vedere! tutti col fazzoletto agli occhi! Tanto che don Alessandro Spina, per la commozione, si mise a gridare: « Ma diglielo che sei tu!... » e le buttò anche una parolaccia... Ci fu poi la storia della schioppettata che tirarono al marchese Limòli, mentre stava a prendere il fresco, dopo cena; e del barone Margarone che condusse la moglie in campagna, e non le fece più vedere anima viva. Ora riposano insieme marito e moglie nella Chiesa del Rosario, pace alle anime loro!

La baronessa affermava coi segni del capo, dando un colpo di scopa, di tanto in tanto, per dividere il grano dalla mondiglia.

— Così andavano in rovina le famiglie. Se non ci fossi stata io, in casa dei Rubiera!... Lo vedete quel che sarebbe rimasto di tante grandezze! Io non ho fumi, grazie a Dio! Io sono rimasta quale mi hanno fatto mio padre e mia madre... gente di campagna, gente che hanno fatto la cosa colla loro mani, invece di distruggerla! e per loro c'è ancora della grazia di Dio nel magazzino dei Rubiera, invece di feste e di teatri...

In quella arrivò il vetturale colle mule cariche. — Rosaria! Rosaria! — si mise a gridare di nuovo la baronessa verso la scaletta.

Finalmente comparvero dalla botola le scarpacce e le calze turchine, poi la figura di scimmia della serva, sudicia, spettinata, sempre colle mani nei capelli.

— Don Ninì non era alla Vignazza, — disse lei tranquillamente. — Alessio è ritornato col cane, ma il baronello non c'era.

— Oh, Vergine Santa! — cominciò a strillare la padrona, perdendo un po' del suo colore acceso. — Oh, Maria Santissima! E dove sarà mai? Cosa gli sarà accaduto al mio ragazzo?

Don Diego a quel discorso si faceva rosso e pallido da un momento all'altro. Aveva la faccia di uno che voglia dire: — Apriti,

terra, e inghiottimi. — Tossì, cercò il fazzoletto dentro il cappello; aprì la bocca per parlare; poi si volse dall'altra parte, asciugandosi il sudore. Il canonico, per rassicurare la baronessa, soggiunse:

— Sarà andato in qualche altro posto... Quando si va a caccia, sapete bene...

— Tutti i vizi di suo padre, buon'anima! Caccia, giuoco, divertimenti, senza pensare ad altro... e senza neppure avvertirmi!... Figuratevi, stanotte, al momento del terremoto, vado a cercarlo in camera e non lo trovo! Mi sentirà!... Oh, mi sentirà!...

Il canonico intanto se la rideva: — Eh, eh, baronessa! vostro figlio non è più un ragazzo; ha ventisei anni!

— Ne avesse anche cento!... Fin che si marita, capite!... E anche dopo! Fosse vivo suo padre, io me ne laverei le mani... ma intanto...

— Signora baronessa, dove s'hanno a scaricare i muli? disse Rosaria, grattandosi il capo.

— Vengo, vengo. Andiamo per di qua, Voialtri poi, passerete pel cortile, quando avrete terminato.

Essa chiuse a catenaccio Giacalone e Vito Orlandi dentro il magazzino, e s'avviò verso il portone.

La casa della baronessa era vastissima, messa insieme a pezzi e bocconi, a misura che i genitori di lei avevano stanato ad uno ad uno i diversi proprietari, e avevano finito per cacciarsi colla figliuola nel palazzotto dei Rubiera e porre ogni cosa in comune: tetti alti e bassi; finestre d'ogni grandezza, qua e là, come capitava; il portone signorile incastrato in mezzo a facciate da catapecchie: il fabbricato occupava tutta la lunghezza del vicoletto.

La baronessa, discorrendo sottovoce, passo passo col canonico, s'era quasi dimenticata di don Diego, il quale veniva dietro, umilmente; e stava per chiudere il portone, mentre il prete se ne andava in fretta, dal lato opposto.

— Ah, scusate, cugino. Entrate, entrate pure.

Fin dall'androne immenso e buio, fiancheggiato di porticine basse, ferrate a uso di prigione, si sentiva di essere in una casa ricca: un tanfo d'olio e di formaggio che pigliava alla gola; poi un odore di muffa e di cantina; dal rastrello spalancato, come dalla profondità di una caverna, venivano le risate di Alessio e della serva che riempivano i barili, e il barlume fioco del lumicino posato sulla botte.

— Rosaria! Rosaria! — tornò a gridare la baronessa in tono di minaccia. Quindi rivolta al cugino Trao:

— Bisogna darle spesso la voce, a quella benedetta ragazza; perchè quando ci ha degli uomini fra i piedi, è un affar serio! Ma del resto è fidata, e bisogna aver pazienza. Che posso farci?... Una casa piena di roba come la mia!...

Più in là, nel cortile che sembrava quello di una fattoria, popolato di galline, di anatre, di tacchini, che si affollavano schiamazzando attorno alla padrona, il tanfo si mutava in un puzzo di concime e di strame abbondante. Due o tre muli, dalla lunga fila sotto la tettoia, allungarono il collo ragliando; dei piccioni calarono a stormi dal tetto; un cane da pecoraio, feroce, si mise ad abbaiare, strappando la catena. La baronessa, in mezzo a tutto quel ben di Dio, si fermò un momento sorridente, quasi trionfante: — Povere bestiole! Aveste sentito, al momento del terremoto!... — Dei conigli allungavano pure le orecchie inquiete, dall'oscurità misteriosa della legnaia. E la baronessa, lasciandosi trascinare anch'essa a quella festa, disse al cugino:

— Voglio mandarvi un paio di piccioni, per Bianca...

Al poveraccio vennero le lagrime agli occhi; tossì, si soffiò il naso, ma non trovò neppure allora le parole da rispondere. Infine, dopo un laberinto di anditi e di scalette, per stanzoni oscuri, ingombri di ogni sorta di roba, mucchi di fave e di orzo riparati dai graticci, arnesi di campagna, cassoni di biancheria, arrivarono nella camera della baronessa, imbiancata a calce, col gran letto nuziale, rimasto ancora tale e quale, dopo vent'anni di vedovanza, dal ramoscello d'ulivo benedetto ai piedi del crocifisso, allo schioppo dal marito accanto al capezzale.

La cugina Rubiera era tornata a lamentarsi del figliuolo:

— Tale e quale suo padre, buon'anima! Senza darsi un pensiero al mondo della mamma o dei suoi interessi!... Neppure il terremoto lo fa tornare a casa!..

Vedendo il cugino Trao inchiodato sull'uscio, rimpiccinito nella palandrana, gli porse una seggiola: — Entrate, entrate, cugino Trao. — Il poveretto si lasciò cadere sulla seggiola, quasi avesse le gambe rotte, sudando come Gesù all'orto; si cavò allora il cappellaccio bisunto, passandosi il fazzoletto sulla fronte.

— Avete da dirmi qualche cosa, cugino? Parlate, dite pure.

Egli strinse forte le mani l'una nell'altra, dentro il cappello,

sentendosi sfuggire il cuore; mosse le labbra pallidissime; alzò gli occhi al crocifisso, e tacque infine, convulso, cogli occhi umili e dolorosi fissi sulla cugina.

Costei, da prima, al vedergli quella faccia, pensò che fosse venuto a chiederle denari in prestito. Sarebbe stata la prima volta, è vero: erano troppo superbi i cugini Trao: qualche regaluccio, di quelli che aiutano a tirare innanzi, vino, olio, frumento, solevano accettarlo dai parenti ricchi — lei, la cugina Sganci, il barone Zacco — ma la mano non l'avevano mai stesa. Però alle volte il bisogno fa chinare il capo anche ad altro!... La prudenza istintiva che era nel sangue di lei, le agghiacciò un momento il sorriso benevolo. Poscia pensò al fuoco che avevano avuto in casa, alla malattia di Bianca — era una buona donna infine — Don Diego aveva proprio una faccia da far compassione... Accostò la sua seggiola a quella di lui, per fargli animo, e gli disse:

— Parlate, parlate, cugino mio... Quel che si può fare... sapete bene... siamo parenti... I tempi non rispondono... ma quel poco che si può... Parlate pure...

— È che... ciò che son venuto a dirvi... m'era parso più facile... Ma ora... vedendo tante ricchezze in casa vostra...

— Ricchezze, no! Ricchezze, no, cugino mio! Ciascuno conosce i guai di casa sua... Ma infine, quello che posso... non molto... ma quel poco che posso... fra parenti...

Don Diego si ostinava a dir di sì col capo: — Sì! sì! tutto potete voi!... Sono venuto a pregarvi come la Provvidenza che può tutto!...

La baronessa ebbe paura di essersi lasciata andare troppo oltre. Negli occhi che fuggivano quelli lagrimosi del cugino, cominciò a balenarle la inquietudine del contadino che teme per la sua roba.

— Cioè!.. cioè!...

— Tutto potete! Adesso siamo nelle mani vostre e in quelle di vostro figlio, cugina mia!... Sono venuto a mettere la mia povera sorella nelle vostre mani, come nel costato di Gesù Cristo!...

A quelle parole la cugina Rubiera tese le orecchie, colla faccia a un tratto irrigidita nella maschera dei suoi progenitori, improntata dalla diffidenza arcigna dei contadini che le avevano dato il sangue delle vene e la casa messa insieme a pezzo a pezzo colle loro mani Si alzò, andò ad appendere la chiave allo stipite del-

l'uscio, frugò alquanto nei cassetti del canterano. Infine, vedendo che don Diego non aggiungeva altro:

— Ma spiegatevi, cugino. Sapete che ho tanto da fare...

Invece di spiegarsi don Diego scoppiò a piangere come un ragazzo, nascondendo il viso incartapecorito nel fazzoletto di cotone, con la schiena curva e scossa dai singhiozzi, ripetendo:

— La mia povera sorella!... la metto nelle vostre mani, cugina!... come nel costato di Gesù Cristo!..

Adesso la cugina aveva tutt'altra faccia anche lei: le labbra strette per non lasciarsi scappar la pazienza, e una ruga nel bel mezzo della fronte: la ruga della gente che è stata all'acqua e al sole per farsi la roba — o che deve difenderla. In un lampo le tornarono in mente tante cose alle quali non aveva badato nella furia del continuo da fare: qualche mezza parola della cugina Macrì; le chiacchiere che andava spargendo don Luca il sagrestano; certi sotterfugi del figliuolo. A un tratto si sentì divenir la bocca amara.

— Non so, cugino — gli rispose secco secco. — Non so come ci entri mio figlio Ninì in questi discorsi...

Don Diego stette un po' a cercare le parole, guardandola fiso cogli occhi che dicevano tante cose, in mezzo a quelle lagrime di onta e di dolore, e balbettò:

— Sapete, cugina, perchè non l'avete trovato in casa, vostro figlio Ninì, al momento del terremoto?... e perchè non l'hanno trovato alla Vignazza?...

(Continua).

G. Verga.

L'ÈSODO DEGLI ITALIANI

E LA LEGGE SULL'EMIGRAZIONE

L'abolizione definitiva della schiavitù nel Brasile è stata salutata con entusiasmo da tutto il mondo civile. In Italia questo entusiasmo non andò privo di un mesto pensiero, il pensiero de' numerosi concittadini nostri, attratti con tante lusinghe a tenere il posto di quegli schiavi, a lavorare sotto la sferza di un padrone, al raggio di torridi soli, in paludi mortali. Partono tutti i mesi, a migliaia, lasciando la patria e le ingrate e stremate terre natìe, con la speranza di rapide fortune, di una gleba che non sia loro contesa dall'avido proprietario, dal fattore, dal fisco, dagli usurai, a costo pur della vita. Pochi Stati d'Europa dànno alla giovane America contingenti maggiori dell'Italia, e pur tutti, eccetto l'Austria, che appena si può dire abbia una emigrazione, hanno una legge tutelare. Noi non l'abbiamo. Nessuna autorità, nessun codice, nessun senso umano protegge, nella sventura, contro mille frodi, tanti infelici, da agenti che sono veri mercanti di carne umana, contro armatori cui basta avere in gran copia zavorra umana, contro proprietari di terre senza cuore e Governi senza legge.

La proposero in ambedue le Camere uomini di cuore e senza risultato; tentò la prova di cotesta tutela l'iniziativa privata, e fallì; il Governo stesso, che tanta autorità adopera a far discutere, per soddisfare interessi materiali, le convenzioni ferroviarie,

e per un puntiglio vano, la legge comunale e provinciale, neppure si ricorda, a quanto sembra, che si trova all'ordine del giorno da quasi due mesi un progetto di legge di modeste apparenze, ma che basterebbe a preservare dalla miseria e dalla morte migliaia di infelici. La discussione della legge sull'emigrazione (1) parmi oramai poco meno che disperata per ora, e continuerà intanto l'èsodo miserabile e più crescerà, perchè a troppi giova evitare le difficoltà sospese sempre sul capo, senza alcuna efficacia, sovratutto per ciò che il Governo getta, nè a torto, sulla Camera la responsabilità degli indugi, con tutto il suo lugubre corteo di conseguenze tristi e fatali. Potesse almeno, nelle vacanze imminenti, radicarsi in tutti gli animi la necessità di efficaci provvedimenti così da assicurare, quando si riprendono i lavori parlamentari, pronto e trionfale successo alla legge.

I.

Non conosco più dubbioso problema economico, tra la libera espansione degli individui e l'azione dello Stato, nei suoi rapporti con lo sviluppo interno della ricchezza della popolazione, con la questione coloniale e con le forze più vitali dello Stato moderno. Ancora, è gala, se gli economisti più non disputano tra loro serenamente, come si danzava a Casamicciola la sera del terremoto, se « l'allontanamento dei cittadini dallo Stato loro scusa il proposito di farvi ritorno » debbasi consentire o vietare. Facile ai Governi assoluti il divieto, se i sudditi erano considerati patrimonio del sovrano, mentre mancavano i rapidi, economici mezzi di comunicazione odierni, e si elevavano dovunque impacci di dogana, di vigilanza e divieti polizieschi di spese incomportabili, e vincoli politici, sociali, religiosi di ogni natura.

Il fatto è naturale, necessario ed umano. Nè potè essere impedito lo svolgimento con la violenza: lo Stato libero non lo può, se non nella misura delle sue proprie necessità organiche, ed alla

(1) *Sulla Emigrazione.* Disegno di legge presentato dall'onorevole Crispi alla Camera il 15 dicembre 1887, sul quale riferì il 3 maggio 1888 l'onorevole De Zerbi, con argomenti efficaci e splendidissimi.

stregua dei beni e dei mali che ne derivano, e ancora non gli riesce punto facile adattare i mezzi, le leggi, l'azione amministrativa, la polizia, i rapporti internazionali, a cotesti intenti.

Nessun dubbio che l'emigrazione giovi ai paesi dove affluisce. Sono terre giovani, feraci, che attendono solo l'opera dell'uomo e dove per anni, forse per secoli il problema di Malthus sembrerà sogno di mente inferma, e vane le prevenzioni contro l'eccessivo aumento dei nati, e delitto anche economico l'asfissia dei neonati senza dolore e l'aborto, che taluno, atterrito dalla folla che si pigia sempre più miserabile nelle vecchie dimore europee, vorrebbe impuniti nei Codici. Codesti Stati che hanno tale bisogno di braccia da difendere fino a ieri la schiavitù dei neri e da non sentirsi il coraggio di combattere l'immigrazione dell'invadente razza mongolica, seducono con tutti i mezzi leciti ed illeciti gli emigranti europei. E più l'adoperano, con agenti stipendiati a un tanto per capo di codesto bestiame umano, quegli Stati dove più terribile è la lotta con la natura, più arduo il lavoro dei campi e più vaste solitudini s'offrono alle braccia del colono. Ma che importa? Giova ad essi, comunque, il nuovo innesto vitale, e si diffondono via via per la pampa deserta, dentro al fitto delle foreste, su per i colli delle Ande le colonie agricole, dove molti soccombono, alcuni prosperano, ma s'accresce intanto la ricchezza e la potenza economica e civile dello Stato.

Al contrario lo Stato dal quale muove questa corrente, non ne trae sempre profitto. Sicuro, per quanto in diversa misura, per gli Stati che hanno colonie oltremarine, negli altri può dirsi « che non v'ha bilancia nella quale ci sia possibile commisurare la somma dei beni con la somma dei mali che derivano dall'emigrazione. » Dal 1815, quando la corrente incominciò a farsi notevole, partirono dal Regno Unito 12 milioni di emigranti. Ma avevano sempre ed hanno un obbiettivo determinato: creare un nuovo mondo con Walter Raleigh in Virginia, trovare nuovo asilo alla libertà religiosa coi pellegrini del *fiordimaggio* e con Penn, avviare un grande impero commerciale nell'India con Hastings, nell'Africa, forse, con Cameron. Ma su tutto il globo si estende oramai la tutela britannica pronta, poderosa: Londra ne è il centro dove affluiscono le ricchezze del mondo. E cotesti emigranti partirono quasi sempre assistiti dalla patria, accompagnati e tutelati in ogni passo, rafforzati da uomini intelligenti, colti, ricchi, ca-

detti di grandi famiglie, mercatanti, banchieri, con stromenti di lavoro, con denari, con disciplina, con spirito di organizzazione mirabili.

Anche i Tedeschi emigrano numerosi: ammontarono forse a quattro milioni nel nostro secolo, ed appena da pochi anni possedono colonie, prive, fino ad ora, di qualsiasi vigorosa forza di attrazione sulle correnti che si staccano da Brema, da Amburgo e dagli altri porti tedeschi. Ma coteste correnti vanno a formare nuclei poderosi agli Stati Uniti, dove sono regioni intere che serbano i ricordi, la lingua, i costumi della patria tedesca, e ne sviluppano, insieme coi proprii, gli interessi economici. Così si dica delle più o men sottili emigrazioni olandesi, portoghesi, spagnuole e delle trasmigrazioni volontarie o violenti di varie razze, soggette alla Russia.

Ma che dire degli Stati che non hanno vere colonie, e vedono un ingente numero dei loro figliuoli andar disperso in lontane regioni, dove perdono la lingua, i costumi, persino il ricordo della patria, ed appena conservano quei rapporti economici che tornano loro più profittevoli? Qui è per lo meno incerto il vantaggio dello Stato, e può sorgere il dubbio se questo non possa esercitare sul fenomeno, per quanto naturale, una influenza moderatrice, tutelare, ed in alcuni casi anche opporre un assoluto divieto.

Eppure non v'ha rimedio di pronta e sicura efficacia. La storia ci addita un succedersi vario e continuo di emigrazioni, invasioni, annessioni, conquiste, esodi, espansioni, irruzioni, prottettorati; con vario nome è sempre lo stesso fenomeno, governato da leggi arcane, diverse, strane, perpetuo e fatale. Strano, sopratutto, come l'uomo muova incontro a' baci del sole, sia che ne segua il corso da Oriente verso Occidente, come le migrazioni antiche dall'Asia all'Europa e le moderne dall'Europa all'America, sia che abbandoni le lande desolate, i ghiacci e le nebbie boreali, per cercare più miti climi e terre più ubertose. La Spagna potè conquistare l'America, non dominare l'Italia; Roma, più che signora, fu suddita della Grecia e dell'Oriente, e neppure l'Austria riuscirà ad *inorientarsi*, secondo quella che Carlo Cattaneo diceva sua legge storica e dinastica, senza subire una profonda trasformazione.

Nessuna legge può dunque sopprimere il fenomeno, come non potrebbe arrestare l'eruzione di un vulcano o il moto ondoso del mare. E sarebbe del pari vana ogni legge che mirasse a scemare

l'emigrazione, a sviarla, ad opporle difficoltà quasi insormontabili. Sarebbero spezzate senza rispetto, e la legge con esse. Italia non è sola nel mondo, e tra essa ed altri popoli vi sono legami e correnti conosciute solo in parte; mentre l'emigrazione può essere una valvola di sicurezza, impedire una guerra civile, scemare i danni d'un aumento di popolazione troppo rapido od eccessivo, mantenere una circolazione necessaria tra gli uomini, come nell'atmosfera, come nel mare, come nel corpo umano. « Non dovete impedire l'emigrazione — diceva, esprimendone il pensiero prevalente, il relatore della Commissione parlamentare, — perchè l'emigrazione è un fenomeno storico, naturale, normale, perpetuo dell'umanità; e ciò che vedete oggi, queste carovane che vanno dall'una all'altra parte del mondo, sono la riproduzione delle migrazioni che condussero i Caldei nella Mesopotamia, gli Egizi in Grecia, i Fenici e i Pelasgi in ogni punto del Mediterraneo, i Cartaginesi sulle rive dell'Atlantico, i Romani in Oriente e nelle Gallie, i Cristiani con le crociate in Palestina, gli Arabi in Turchia, gli Spagnuoli e gl'Inglesi in America ed in Australia, legge provvidenziale di circolazione umana, alla quale il mondo deve la sua civiltà. Non vi è legge d'uomo che possa arrestare le leggi dell'umanità e della storia. Non lo potete, perchè la patria moderna non è soltanto il territorio, ma la bandiera, cioè l'unità morale, che non è distrutta dalla distanza materiale; e quando voi obbligate il cittadino a rimanere chiuso nel territorio, voi, oltre a violare un diritto naturale ed a preparare la ribellione del proletariato cui negate il mezzo migliore per accrescere il salario col diminuire l'offerta di braccia, vi confessate impotenti a mantenere l'unità morale ed il prestigio della bandiera, allorchè non abbiate tutti gli elementi nazionali sotto la mano e dobbiate invece spingere lo sguardo a grandi distanze. Non lo potete, perchè, come il Duval seppe dimostrarlo, l'emigrazione è nell'ordine economico una nuova forza di produzione e di consumo che schiude nuovi mercati di commercio; è, nell'ordine politico, una tranquilla diffusione della stirpe, della lingua, dei sentimenti, delle istituzioni, nel mondo, che allarga il dominio morale della patria, mentre la epura di elementi che potrebbero turbarla e intorbidirla, se non avessero uno sbocco regolare; è, nell'ordine etnografico, la generazione dei popoli, atto di virilità che, compiuto senza eccesso, non nuoce alla salute dell'organismo sociale; è, nell'ordine umanitario, l'incivilimento e la

coltivazione del mondo, che allarga l'opera dell'umanità; ed è, nell'ordine cosmogonico, la espansione della forza umana che, come tutte le forze, tende all'equilibrio. Circolazione del sangue, dilatazione dei fluidi, maree dell'oceano e dell'atmosfera, vibrazioni dell'etere, corso degli astri, emigrazione, sono tutti effetti della stessa legge che domina il mondo, legge di armonia, che regola e pondera con reciproche attrazioni tutti i movimenti dell'universo. Ma, se pur voleste impedire l'emigrazione, non lo potreste. Per poterlo, dovreste ristabilire i passaporti a tutto il confine, circondare l'Italia di gendarmi. »

II.

Molti scrissero sull'emigrazione degli italiani, e diligenti statistiche sono pubblicate tutti gli anni, sebbene più si scrutano e più riescono sospette, per quanto la cura postavi dal chiarissimo Bodio non potrebbe essere maggiore. Anche l'Italia ha un triplice movimento di persone: da comune a comune e da provincia a provincia; gente che va a cercare più proficuo lavoro all'estero per alcuni mesi dell'anno e poi ritorna in patria; infine, coloro che lasciano la patria non avendo alcuna intenzione di tornarvi nell'anno, nè forse mai, o solo dopo accumulato, qualunque sia il tempo necessario, un cospicuo peculio. Veri emigranti, per vero dire, dei quali debba preoccuparsi l'economista ed occuparsi il legislatore sono questi soli. Non disconosco l'importanza delle migrazioni che seguono e si potrebbero accrescere o modificare nell'interno del Regno, e non intendo scemarne anche il valore economico. Le affollate metropoli e gli agri deserti, i litorali dove è un succedersi di paesi e di ville fiorenti, e quelli dove la vaporiera corre in mezzo ad un deserto malarico, le campagne ognor più abbandonate o trascurate e le città ingombre, sono semi pieni di gravi preoccupazioni. Ed è importante del pari seguire i nostri braccianti in Austria, in Germania, nella Svizzera, in Francia, dove sono pur sempre ricercati, tra le alternative di vivaci simpatie e di ciechi odii, sempre laboriosi, economi, frugali, col pensiero alla famiglia ed al villaggio natio. Ma vince di gran lunga questi due movimenti, la vera emigrazione, per cui gli italiani se ne vanno agli Stati Uniti, al Brasile, all'Argentina, in Australia, nell'Africa settentrionale, e tornano in numero di gran lunga, senza paragone inferiore,

soccombendo i più nella lotta o diventando, pur troppo, stranieri alla patria.

Nell'ultimo decennio, secondo le notizie raccolte dal Governo, gli emigranti italiani aumentarono così: 18,000 nel 1878, 40,000 in media in ciascuno dei tre anni successivi, 66,000 nel 1882, 68,000 nel 1883, 58,000 nel 1884, 77,000 nel 1885, 86,000 nel 1886, 150,000 nel 1887. È un crescendo che suscita gravi dubbi e pensieri anche in coloro che sono fautori di libertà, che meno si preoccupano di questo movimento. Sia pure che un terzo o giù di lì ritorni, dopo le prime illusioni o dopo le sperate fortune, in Italia. Siamo tuttavia pervenuti ad una perdita annua di circa centomila abitanti. Certo nascono, in un anno, molti più: nel 1882, su centomila abitanti, l'eccedenza delle nascite sulle morti diede un aumento di 962, l'emigrazione ne tolse 238. Nel 1883 furono 964 contro 245; nel 1884, 1208 contro 205; nel 1885, 1154 contro 269; nel 1886, 821 contro 294, sempre su centomila abitanti, di tal guisa da lasciare un notevole sopravanzo. Così sebbene siano emigrati forse due milioni d'abitanti, l'Italia, che aveva nel 1858 22 milioni di abitanti e 24 nel 1860, ne accoglie ora 30. Anche supponendo che il massimo di questi due ultimi anni, attribuibile, come vedremo, a cause eccezionali, dovesse mantenersi, avremo una emigrazione meno intensa del Regno Unito dove tocca i 767 abitanti su centomila, della Danimarca che ne ha 425, della Germania e della Svizzera, che, con popolazione meno densa, raggiungono quasi le nostre proporzioni.

Due gravi considerazioni però si affacciano: la sproporzione nella quale il fenomeno si manifesta da provincia a provincia; (1) i dubbi intorno alla verità delle cifre esposte, dànno a questi dubbi poderoso alimento. Nell'Italia centrale, l'emigrazione è appena sensibile: trovate in tutte le parti del mondo i figurinaj di Lucca e

(1) Se il numero degli emigrati propriamente detti si ragguaglia a 100,000 abitanti delle rispettive provincie, si trovano questi rapporti nel 1887: 2,732 da Treviso — 2,486 da Campobasso — 2,999 da Potenza — 2,010 da Salerno — 1,835 da Cosenza — 1,033 da Benevento — 1,023 da Lucca — 1,003 da Catanzaro — 963 da Venezia — 910 da Udine — 851 da Rovigo — 831 da Chieti — 700 da Massa — 713 da Mantova — 705 da Padova — 648 da Sondrio — 642 da Avellino — 619 da Genova — 591 da Pavia — 530 da Cuneo — 495 da Como — 492 da Macerata — 475 da Alessandria — 457 da Torino — 410 da Caserta — 397 da Vicenza — 307 da Palermo — 306 da Verona — 285 da Belluno — 284 da Girgenti — 281 da Piacenza — 271 da Milano e 257 da Ancona.

qualche vinajo del Chianti; ma sono pochi, ed è caso raro il sentire lontano, oltremare, il dialetto toscano o il romagnolo. Alcune provincie alpine dànno alla emigrazione un contingente assai notevole, ma sono quei forti alpigiani, che tornano nella buona stagione, recando denaro alla casa ed amplessi alla moglie, per cui crescono insieme la fortuna e i figliuoli. Invece l'emigrazione permanente toglie numerosi abitanti alle provincie di Treviso, Mantova, Vicenza, ed a quelle di Campobasso, Potenza e Salerno. In queste può dirsi il fenomeno non è fisiologico, ma patologico, e vuol essere indagato con particolare attenzione.

Nella provincia di Treviso, ed in alcune parti di quelle di Vicenza e di Mantova l'emigrazione dei contadini per l'America ha assunto proporzioni inquietanti. Anch'io ne studiai lungamente le cagioni, nelle campagne sempre più deserte, alle stazioni della ferrovia dove cotesti disperati s'affollano miseramente, a Genova dove s'imbarcano. E dovunque uno stesso lamento, un medesimo grido, la miseria. La miseria unita all'animo buono e mite di quegli infelici, per cui non pensano alla ribellione, non cercano di migliorare altrimenti la loro condizione, non sperano più nella fede degli avi, nelle leggi della patria, nella fraternità umana. La campagna, dove non sia straordinariamente ferace per merito della natura o delle opere avite, più non è in grado di alimentare, ad un tempo, il signore nell'ozio e nella dissipazione, il fattore che aspira ad elevare la sua condizione sociale e il bracciante, provvedendo insieme alle crescenti esigenze del fisco, ai moltiplicati servizî pubblici messi a carico del comune. Il salario agricolo è ridotto al disotto dell'estrema necessità, la casa mal riparata, la vita più cara; il contadino più non ignora, che vi sono ricchi oziosi, e non basta più la speranza dei premî di un'altra vita a confortare i tormenti e l'infinita miseria di questa. A tali infelici si presentano gli agenti, ed agente è qualche volta, purtroppo, persona che ha influenza sull'intelletto o sull'animo del contadino, e descrivono l'America coi colori più lusinghieri recando qualche lettera di un fortunato, promettendo salarî che sembrano premi di lotterie a chi ignora che cosa costa la vita e quanto sia difficile e dura in quei paesi. Poi, anche sul campo di battaglia si vedono i fortunati che vanno avanti, non coloro che soccombono. Però aggiunto alla miseria l'altro fattore, l'ignoranza; miseria estrema e supina ignoranza spiegano come nella provincia di Treviso siano già campagne abbandonate per difetto di

braccia, e in quella di Mantova partano interi villaggi, col parroco in testa.

Miseria ed ignoranza sono anche maggiori nelle provincie meridionali dove più è grave il fenomeno, e delle quali lascerò parlare l'onor. De Zerbi, che le conosce e le ha studiate. « Dalla sola Basilicata, una provincia di 500,000 abitanti, partirono nel 1886, 10,642 emigranti, nel 1887, 12,128. L'emigrazione rappresenta dunque in questa disgraziata provincia, non più il 2.94 per mille, media dell'emigrazione italiana, ma il 23 per mille! L'Irlanda non superò in questo decennio il 17. E l'eccesso delle nascite su le morti oltrepassa di poco in questo paese il 5, come in Irlanda ch'è il 5.45. Abbiamo dunque in questa Irlanda d'Italia una diminuzione annua progressiva, ch'è già arrivata al 23 per mille. Continuando l'attuale progressione, fra trenta anni questa provincia, vasta più della Toscana, non esisterà che di nome, sarà un paese spento, un vasto deserto nel cuore d'Italia: spettacolo che già stringe il cuore. Già è acutissima la crisi, poichè in patria restano gl'inabili al lavoro; e quelli che partono, sono i più validi; nè vi è basso prezzo che alletti a prendere in fitto una terra... Così il Sannio, se dovesse continuare la corrente che lo spopola, fra dieci anni, resterà muto e deserto più di quello che fu dopo la gloriosa pugna contro i Romani, dopo i feroci sterminii di Silla... La moderna Italia non ha diritto di flagellare il cattivo governo che i papi fecero dell'Agro romano, fin ch'essa lascia sussistere ed ingigantire questo miserando spettacolo in Basilicata, nel Sannio, nella provincia di Cosenza. Ma se essa ha fibra, non penserà che efficace rimedio sia mutare il desolato paese in carcere per chi nacque ed il proibire ai connazionali di Cristoforo Colombo e di Amerigo Vespucci andare in America. I divieti polizieschi sono la forza dei Governi fiacchi ed ignoranti. Occorre non un provvedimento, ma un complesso di provvedimenti: non prescrizioni di polizia, ma provvidenze economiche... Perchè queste provincie sono le più flagellate? perchè sono le più povere. Non ferrovie, non industrie, non commerci, larghissima in parecchie di esse la malaria, scarso il capitale. Occorre, per queste provincie, non un provvedimento eccezionale di polizia, ma un complesso di eccezionali provvidenze economiche. Prescrivendo noi una cura sintomatica e lasciando persistere la causa morbosa, il fenomeno patologico riapparirà, con la stessa o con altra manifestazione. Un giorno era brigantaggio, oggi è emigrazione. »

Certo l'onorevole De Zerbi vede molti lati della questione, ma ne trascura uno capitale. Treviso ha ferrovie, industrie, commerci, capitali, ha tutto ciò che egli augura alle provincie più tormentate del mezzogiorno. Eppure non basta. Gli è che il contadino vuole migliorare la sua condizione, vuole essere proprietario della terra che lavora, vuole vivere: questo soprattutto. Bisogna che scompajano i proprietari che di quelle terre vogliono vivere senza lavorarle o dirigerne la coltivazione, bisogna distruggere le brutte arpie dell'usura che fanno lor nidi su quelle terre, ed il contadino non emigrerà più quando saprà di certa scienza che cosa può sperare in America e che cosa lo attende invece nel paese natìo, dove riposano i suoi avi, dove parlano il suo rozzo dialetto, dove conosce tutto e tutti, e domanda solo, egli lavoratore della gleba, di non morir di fame.

Forse, come lo rivela in queste provincie la statistica ufficiale, il fenomeno è più grave in altre, se dobbiamo credere ai computi diligentemente raccolti dal cav. Giambattista Beccari, nei molti anni da che segue anche lui con infinito amore, il problema od anche solo accogliere i sospetti che suscitano le statistiche straniere. Compulsando i registri dei porti, si hanno, infatti, nel 1886 96,012 emigranti in luogo di 85,855, quanti ne registra la statistica ufficiale. Questa differenza di 14,000 emigranti sta a rappresentare quella parte dei fuorusciti clandestini che non è sindacabile, vuoi per la naturale mobilità e le contrarie pressioni subite da masse ignoranti e miserabili, che partono in generale senza avere un obbiettivo ben definito, e perciò troppo facili nel contravvenire le decisioni annunciate ai sindaci, nell'atto di chiedere il *nulla osta*. Così pel 1887 il Beccari presagiva un movimento di 121,627 emigranti dai soli porti di Genova e di Napoli, e calcola ne siano partiti complessivamente 162,000, e nello esporre i fattori di coteste cifre, superiori notevolmente alle ufficiali, aggiunge: « Riteniamo d'essere ancora ben lungi dall'aver raggiunto il vertice di quella parabola traiettizia che ci troviamo indotti a descrivere sul vasto orizzonte della questione sociale, per forza delle cose e per virtù delle leggi economiche. Senza pretenderla a profeti, ma solo argomentando le emergenze future dal sindacato dei fatti odierni, non esitiamo ad affermare come tra breve il contingente annuo dell'emigrazione stabile nostra dovrà, per lo meno, raggiungere i 260 mila individui e permaner di tal fatta, se pur

non si accresca, fino a tanto che non giungano a modificarsi o cessare le cause, le quali ne determinarono l'esagerato movimento. » (1)

(1) Secondo la statistica compilata in base ai *nulla osta* rilasciati per i passaporti, nel 1887 si ebbe a notare un forte aumento, soprattutto nell'emigrazione propriamente detta, benchè sia cresciuta alquanto anche la temporanea. Infatti, mentre nella *emigrazione propriamente detta* furono contate, nel 1886, 85,355 persone, nel 1887 il loro numero è salito a 127,718! L'emigrazione temporanea da 82,474 crebbe nello stesso tempo a 87,917. Complessivamente, nel 1886, 167,829; nel 1887, 215,662. Un bell'aumento e una bella cifra!

Riguardo al numero degli emigranti propriamente detti, ragguagliati a 100,000 abitanti nelle rispettive provincie, si trova che vengono per ordine: Treviso, Campobasso, Potenza, Salerno, Cosenza, Benevento, Lucca, Catanzaro, Venezia, Udine, Rovigo, Chieti, ecc. Per l'emigrazione temporanea viene prima Udine, e poi per ordine: Belluno, Lucca, Cuneo, Massa, Como, Parma, Sondrio, Bergamo, Vicenza, Torino, Modena, Treviso. In questa prevalgono, come efficienti, la vicinanza con lo Stato estero, speciali abitudini, tradizioni e rapporti di commercio. Dalle provincie di Bologna, Ferrara, Forlì, Ravenna, Arezzo, Firenze, Grosseto, Siena, Ascoli, Pesaro e Urbino Perugia, Roma, Teramo, Bari, Foggia, Lecce, Reggio di Calabria, Caltanissetta, Catania, Siracusa, Cagliari e Sassari l'emigrazione, tanto dell'una che dell'altra specie, è minima o nulla.

Per sapere quanti fra gli emigranti per paesi d'oltremare si sono imbarcati nei porti nazionali e quanti nei porti esteri, abbiamo le notizie fornite dalle Capitanerie di porto, e riguardano, per i due ultimi anni 1886-87, i soli passeggieri di terza classe e diretti all'America. Imbarcati a Napoli 26,859 nel 1886, 33,632 nel 1887; a Palermo 1003 nel 1886, 685 nell'87; a Genova 49,139 nell'86, 97,875 nell'87; i tre porti italiani che dànno imbocco pressochè a tutto il contingente d'emigrazione. In quanto alla cifra degli italiani che presero imbarco per l'America nei porti esteri abbiamo: da Bordeaux 734 nel 1886, 1211 nell'87; da Havre 6619 nel 1886, 11,015, nell'87; da Marsiglia 13,145 nel 1886, 27,145 nell'87; da Amburgo 52 nell'86, 104 nell'87; pochi altri da Brema e da Anversa.

Consultando le statistiche dei paesi d'immigrazione, troviamo che nel 1887 sono arrivati 46,256 italiani negli Stati Uniti; 67,139 nell'Argentina; 40,000 nel Brasile; in complesso 153,548 senza contare quelli arrivati nell'Uruguay, nel Chile, nel Perù, nel Messico e in altri paesi dell'America. Una differenza enorme, se queste cifre si ragguagliano a quelle dell'anno precedente; basti notare che nel 1886 gli italiani arrivati al Brasile furono 14,336, e 43,328 quelli arrivati all'Argentina! Rimpatriarono, dall'America, 12,884 nel 1885; 14,706 nel 1886.

III.

Nessuno può dunque dubitare della necessità di una legge, che adoperi a combattere tutto quanto è artificio, a tutelare gli emigranti e fiancheggi rigorosamente le riforme economiche e civili per effetto delle quali soltanto possono scemare la miseria e l'ignoranza, onde l'emigrazione trae principale alimento. L'emigrazione fu regolata per legge in Germania e nella Svizzera e le leggi subirono frequenti ritocchi, così nei singoli Cantoni e Stati, che da parte dei Governi federali. La Spagna ha una legge dal 1853, il Portogallo dal 1855, la Francia dal 1860. L'Inghilterra ha più volte modificato il *Passenger act* del 1855, e leggi degnissime di attenzione fecero nel 1868 la Danimarca, nel 1869 l'Olanda e la Svezia, nel 1876 il Belgio. L'Austria mantiene vecchie ordinanze, quali si potevano promulgare da un Governo assoluto, e l'Italia è sola a non avere una legge, mentre ciascuno si farà persuaso come le sarebbe, più che a qualsiasi altra nazione necessaria.

Numerosi tentativi sono stati fatti, dal Governo e dalla Camera, vuoi con appositi progetti di legge come quello presentato dal ministro Finali nel 1876, vuoi con disposizioni speciali nelle riforme proposte alla legge di pubblica sicurezza nel 1877 dal ministro Nicotera, nel 1882 e nel 1886 dal Depretis; vuoi, infine, con proposte di iniziativa parlamentare, dagli onorevoli Del Giudice e Minghetti nel 1878. E frattanto si adoperò a governare cotesto fenomeno con circolari e istruzioni ai prefetti, senza un pensiero al mondo dei danni che ne derivavano all'economia nazionale, alla marina, agli emigranti stessi che si volevano tutelare, come dell'offesa aperta di diritti guarentiti dallo Statuto e dalle leggi.

A questi progetti ed all'azione, per lo più empirica, del Governo, s'aggiungano i voti manifestati nell'inchiesta agraria, quelli del Consiglio superiore dell'industria e commercio e d'altri Corpi consultivi, le raccomandazioni fatte in Parlamento, la voce autorevole della stampa, le sentenze dei tribunali. Cozzavano però sempre due avverse correnti. Alcuni volevano libera l'emigrazione, e protetti coloro che sono costretti o sedotti a lasciare la patria e cercare men dura vita oltre gli oceani; avvertendo come, a diradare le classi agricole non fossero più sufficienti l'agglomerazione nelle officine e l'orgia dei lavori pubblici. Altri commossi allo spettacol

di questo èsodo miserabile, dei desolati maggesi e delle vigne abbandonate, credettero possibile contenere fra gli argini di una legge l'empito del fiume, non vedendo quanto sarebbe stato facile uno straripamento e quanto facili le infiltrazioni clandestine degli argini. Ma anche i primi stimavano necessario che l'esodo non fosse stimolato, che il fenomeno non fosse artificialmente allargato, e sbigottiti additavano, come l'avanzarsi irruente della piena, i progressi del fenomeno stesso, che appariva nelle sue cifre assolute, pauroso anche a chi lo trovava, nella relatività loro, innocente e naturale.

In questi due ultimi anni la necessità di una legge diventò così assoluta, che si sarebbero mostrati indegni dell'ufficio loro, uomini di Governo i quali avessero ancora indugiato. E la legge fu presentata in sul cadere del 1887; ma siffattamente formulata, così piena d'arbitrii e di lacune, da sembrare una delle circolari ricordate sopra, stemperata in articoli, di tal guisa che la Commissione parlamentare, tenendo conto delle idee manifestate nella Camera, degli studi e delle ricerche compiute nonchè dei voti manifestati nel paese, fu costretta a rifarla pressochè tutta, sostituendo allo illiberale principio fondamentale della legge, quello di una ben tutelata libertà, ed allargandone il campo che era prima limitato pressochè esclusivamente agli agenti d'emigrazione, onde il progetto ministeriale avrebbe dovuto intitolarsi.

Il diritto individuale che il cittadino ha, di andare dove vuole, la *liberty of locomotion*, e quello di migliorare la propria condizione nel modo che stima più opportuno, non possono essere sacrificati nè all'interesse dello Stato di vedere i campi coltivati e fiorenti, nè a quello dei proprietarii di avere braccia a buon mercato. Sarebbe una nuova forma di servitù della gleba, e non credo possa trovare difensori in libero Parlamento. Un solo diritto eminente ha lo Stato, ed è quello di difendere sè medesimo, ed impedire, quindi, che il cittadino emigri per sottrarsi all'obbligo di sangue che lo lega alla patria. L'esercito è tutto un sacrificio di libertà individuale e d'altronde, se gli uomini validi, obbligati al servizio militare, se ne vanno, il loro obbligo cade su altri, o la difesa dello Stato ne è menomata. Al primo soffio di vento bellicoso parve che fosse rotta la compagine dell'esercito nostro, perchè vi erano undicimila uomini in Africa: ma nessuno pensò che nel 1887 sono partiti per lontani lidi 20,000 uomini dell'esercito permanente, ai quali, anche in caso di guerra, l'oblio, la paura, gl'interessi, gli incrociatori ne-

mici, non consentiranno di prestare il servizio dovuto. Nessuno troverà ingiusto il divieto posto ai militari di prima e seconda categoria, i quali non potranno emigrare senza il consenso delle autorità militari. A queste il còmpito di indagare la qualità della persona, il luogo per dove emigra, le garanzie che può dare, le necessità del momento. Chi ha pagato il debito suo verso la patria se ne vada; chi deve soddisfarlo ancora rimanga.

Il primitivo progetto di legge del Ministero proponeva si fosse conceduto al Governo l'arbitrio di limitare l'arruolamento così quanto alle provincie nelle quali possa farsi, come quanto ai paesi pei quali sia destinato. La prima limitazione avrebbe aperto l'adito alle ingerenze parlamentari, agl'interessi dei proprietari, alle debolezze del Governo, al mutare in addetto alla gleba l'agricoltore che vive col lavoro delle sue braccia. La seconda limitazione avrebbe determinato favori che potrebbero da una Società di navigazione esser richiesti contro l'altra, la quale le facesse concorrenza. Sono due facoltà di arbitrio enormi, difficilmente giustificabili: prescrizioni di polizia che parranno alle popolazioni violenze ispirate da interesse dei proprietari, germinatrici di odii e d'illegalità. Chi vuole emigrare, dunque, se ne vada, ma se ne vada liberamente, obbedendo alla convinzione sua, seguendo i consigli, gl'inviti dei parenti o degli amici che lo hanno preceduto. Spontanea, l'emigrazione è quasi sempre buona, utile, fortunata; artificiale, provocata, va incontro sovente a delusioni e sventure. La Liguria, le rive del lago di Como, alcuni villaggi del Piemonte vedono i loro lontani figli arricchire e del miglioramento loro si giovano; dove le campagne del Veneto e di molte provincie meridionali dànno il maggior contingente all'emigrazione inconsciente, ignorante e sfortunata.

Egli è che qui gli agenti sono più numerosi e possono esercitare più facilmente l'azione loro. Il progetto ministeriale era pieno di assurdi e vani rigori: quello della Commissione tratta, forse, cotesta materia delle agenzie non apprezzandone sufficientemente le vergogne ed il danno. Come immaginare che, in libero Stato, non si possa parlare di emigrazione e sia possibile reprimere e punire le notizie inesatte, quando lo stesso Governo non riesce a darle esatte, ed è tratto sovente in errore? Come è possibile sapere se corrispondono alla verità, e soprattutto se interessate o pur no, le descrizioni fosche o seducenti che si possono fare di un paese,

quando pendono incerti coloro stessi che più li hanno studiati, e contrastano tra loro perfino quelli che vi tennero dimora?

Opportunamente vennero dunque mitigati i rigori che nella primitiva redazione del progetto di legge il Governo proponeva. Non è più consentita ad esso la facoltà di negare o concedere la patente a suo talento; non la facoltà di limitare l'arrolamento ad alcune provincie o di regolarne la importanza; ne è minacciata pena a chi induca i contadini ad emigrare, accompagni gli emigranti all'arrolatore o al porto d'imbarco. Basta per tutto questo il Codice penale, che punisce come truffa « lo indurre, a fine di lucro, un cittadino ad emigrare, ingannandolo con l'addurre fatti falsi, o col dare notizie insussistenti. Siamo meno esigenti della legge inglese, che richiede per l'agente, oltre la cauzione di 1,000 sterline, due buoni e sufficienti mallevadori; prescrive alla licenza il termine di un anno, e richiede una speciale licenza anche per le persone adoperate dall'agente. Siamo meno esigenti della Spagna, dove ogni contratto deve essere approvato dalle autorità, ed è necessaria l'autorizzazione per ogni spedizione di emigranti; della Prussia dove l'autorità può rifiutare la licenza, senza darne alcuna ragione; della Svizzera, dove l'agente deve godere buona riputazione, e gli può essere tolta la patente se ha partecipato ad una impresa di emigrazione contro la quale il Consiglio federale ha messo in guardia i cittadini. E non parliamo dell'Austria dove le agenzie sono vietate, e vietato promuovere o favorire in qualunque modo l'emigrazione.

La legge che si propone è, dunque, senza contrasto, una delle più liberali d'Europa. L'agente deve dare una cauzione da mille a tremila lire di rendita, secondo l'importanza delle operazioni cui si accinga. E risponde così delle estorsioni, delle frodi, dei raggiri onde l'emigrante può essere vittima; gli assicura il trattamento pattuito durante il viaggio, e l'arrivo nel luogo per cui veramente muoveva, evitando odissee lugubri come quelle del *Matteo Bruzzo*, e di *Port Breton*. Questa è appunto la maggiore necessità, davanti alla quale si trovavano impotenti i tribunali, quantunque volte non si è potuto convenire l'armatore. L'agente arruola adesso la sua mandra, ne percepisce il prezzo, tanto per capo e poi fugge, abbandonandola all'arrivo, in viaggio, persino nel porto d'imbarco; una rovina per gli emigranti, un danno per lo Stato che se li trova spesso sulle braccia. La cauzione risponderà di

tutto, e la limitazione posta alla facoltà di arrolare emigranti, entro l'ambito di una provincia, ne assicurerà la serietà e la sufficienza, mentre il pronto ed eccezionale giudizio arbitrale darà modo anche ai più poveri e derelitti di avere pronta e sicura giustizia e non inutile compenso della perdita e dell' inganno onde fossero stati le vittime. E tutto dovrà essere determinato in un contratto chiaro e preciso, secondo l'esperienza fatta utilmente da altre legislazioni, di tal guisa che all'emigrante, sempre dovunque, riesca facile far valere i suoi diritti, e, se non sottrarsi alle frodi ed agli inganni, averne pronta, sicura, non inutile riparazione.

IV.

Molti beneficî si possono attendere dalle disposizioni della nuova legge, che il Governo avrebbe dovuto condurre già a riva ad ogni costo. Non bisogna giudicarla alla stregua di vuoti ideali, nè a quella dei cozzanti interessi; sibbene paragonarla alle istituzioni che regolano adesso, o meglio non regolano affatto questa materia, mentre il fenomeno appare sempre più grave. Adesso lo Stato non ha facoltà di trattenere in patria i suoi soldati; si trova disarmato contro gli agenti. Il cittadino è in piena balìa di questi: la voce del serpente può liberamente eccitare, nelle menti ignoranti, gli impulsi del naturale bisogno. Sarà dunque un grande beneficio per centinaia di migliaia dei nostri poveri concittadini; molti salverà dalla miseria, dalla rovina, dalla morte, a tutti porgerà come una forte mano fraterna.

Ma ahimè come si illuderebbe chi credesse alla sufficienza della legge! La legge stessa riuscirà vana, senza un'assidua vigilanza dello Stato all'interno, senza una energica tutela all' estero. Quella vigilanza, che assurdi ed indebiti rigori renderebbero incresciosa, difficile, iniqua, riesce facile e giusta con una legge di libertà. Basterà provvedere perchè non sia in alcuna guisa frodata: effettive le cauzioni, onesti gli agenti, precisi i contratti, scrupolosamente osservate le prescrizioni del Codice della marina mercantile, del Codice di commercio, e di quello di procedura civile, (1)

(1) *Codice di commercio*, articoli 583, 584, 585; *Codice per la marina mercantile*, articoli 91, 257, 373; *Codice di procedura civile*, articoli 21, 22, 23, 24, 27

alle quali la legge s'affida e che la completano. Ci affidiamo alle autorità di pubblica sicurezza, che sapranno esercitare una assidua sorveglianza; alla magistratura che applicherà severamente le pene comminate dalla legge.

L'azione dello Stato dovrebbe però trovare il suo completamento nell'opera dei privati. L'Inghilterra e la Germania, oltre alle agenzie costituite per solo scopo di lucro, ne hanno altre di beneficenza, che assistono gli emigranti, li dirigono, procurano loro informazioni sicure, ed hanno vaste ramificazioni anche nelle colonie. Quanto bene non hanno fatto, e quale opera di beneficenza più utile all'individuo ed a tutta la società potrebbe immaginarsi? Anche in Italia sòrse, sono molti anni, una Società di patronato; ma esercitò azione scarsa ed effimera e morì oscuramente; forse gioverebbero sodalizi i quali avessero intenti più precisi e determinati, per certi paesi, a favore di alcune classi di persone. Ma non mi dilungherò di più su questo argomento che deve essere compreso da tutti, solo che sappiano quanto bene si potrebbe fare con lieve fatica.

Questi sodalizi dovrebbero sorgere anche all'estero, dove già abbiamo numerose colonie di italiani, sulle rive della Plata, nei porti principali del Brasile, e Nuova York ed altrove. Ivi sono molti nostri concittadini ricchi, influenti, e parecchi tra essi provarono tutti i tormenti della miseria e dell'abbandono. Come si formarono Camere di commercio per tutelare e sviluppare i nostri scambi con quei paesi, possono formarsi colà Società di patronato, con cospicui contributi pecuniari e personali, con l'aiuto dei consoli e degli stessi Governi ai quali giova la nostra emigrazione.

Ma all'estero, ancora più che all'interno, l'azione dei privati a nulla approderebbe senza l'energia del Governo. Qui parmi debbano essere più severe le censure e più vivo il desiderio di una politica nuova. Imperocchè anche prima della legge e senza la legge, il Governo avrebbe potuto far molto, solo che non gli fosse mancato il coraggio sia contro le petulanze di stranieri Governi, sia contro l'ignoranza, l'indolenza, le frodi di funzionari suoi proprii. Il personale diplomatico e consolare che ci rappresenta nei paesi ai quali affluisce principalmente la nostra emigrazione, sebbene accolga uomini degni d'ogni elogio, nel suo complesso lascia molto a desiderare. Vi sono consoli i quali neppur immaginano di avere il debito di tutelare gli italiani, che li trattano d'alto in basso,

ricusano di dar loro ascolto. Laonde sarebbe necessario che il Governo vegliasse davvero, e sapesse prontamente punire, senza lasciarsi ingannare o commuovere, come più volte è avvenuto. Già si nota un singolare risveglio nella operosità dei nostri consoli, e lo speriamo fecondo. Giova che essi visitino i loro distretti e le colonie di italiani che ivi sorgono o si preparano, informando prontamente, imparzialmente, con ogni possibile particolare, il Governo che rappresentano. In tal guisa soltanto sarà possibile avere un buon servizio di informazioni, ed il Governo potrà dare consigli sicuri e preziosi, vietando, se occorra, l'arrolamento di emigranti per regioni notoriamente fatali ai nostri. Il che più volte non si è fatto, lasciando perire migliaia di infelici, piuttosto che darsi la pena di scambiare qualche nota diplomatica col Paraguay e col Brasile.

Così gli italiani potranno diffondersi nel mondo, seguendo i naturali impulsi individuali e le tradizioni storiche; così l'emigrazione gioverà all'individuo e recherà minor danno, se non forse positivi vantaggi alla patria. Da un lato la diffusa istruzione e lo scioglimento, che non può esser lontano, della crisi fondiaria ed agricola, mediante la eliminazione dei parassiti della terra, dall'altra una tutela pronta ed efficace della libertà, assicureranno anche alla nostra emigrazione uno sviluppo non eccessivo e morboso, un indirizzo cosciente, un risultato benefico. E noi potremo continuare a guardare con un sorriso di compassione i maltusiani in ritardo, che hanno paura dell'aumento della popolazione, e additano le terre esauste o stremate, contrastanò con ogni arte il precetto divino *crescite et multiplicamini*, ed augurano che dal novero dei reati si cancellino il procurato aborto e persino l'infanticidio! Ricchezza suprema d'ogni gente è lo sviluppo della sua popolazione. Se affollate sono le nostre città, ingombre le campagne, se le macchine e tutti gli altri aiuti della scienza, se la concorrenza mondiale rendono superflue molte braccia, l'America ha foreste che aspettano solo la scure, territorii sterminati dove potrebbe vivere a suo agio cento e cento volte la popolazione dell'Italia. E dopo l'America riusciremo a compiere la conquista civile dell'Africa, ricca di promesse sugli interni altipiani, come di terrori presso ai littorali, e potremo popolare le isole dell'Asia e dell'Oceania, dove il bianco, se non regge al lavoro, è però in grado di dirigere quello che potrà

compiervi la razza mongolica. Guai a chi s'accascia davanti alla gravità dei problemi sociali, a chi non resiste, non lotta, non ha fede nell'avvenire! Vasta, ricca, ferace è la terra e abbiamo tempo di dimenticare Malthus e la sua travisata dottrina. Basta che saggi provvedimenti legislativi tutelino l'èsodo degli italiani, che il Governo e la privata iniziativa secondino l'azione della legge, e vedremo anche noi, di là dei mari, sorgere forti e industri repubbliche dove potranno prevalere la nostra civiltà, i nostri costumi, la nostra lingua, dove l'italiano, lontano dalla patria caramente diletta, troverà veramente la nuova patria dei suoi ideali.

ATTILIO BRUNIALTI.

CARLO DARWIN NELLA SUA VITA INTIMA

I.

L'autobiografia di Carlo Darwin e le lettere pubblicate da suo figlio Francis consentono di potere intimamente conoscere nella sua esistenza privata il rinnovatore delle scienze biologiche. Confidenze più che famigliari, casalinghe, documenti senza alcuna pretensione, neppure abbisognano delle affermazioni di un figlio per far comprendere quanto lontano da chi le scriveva fosse il pensiero che un giorno avrebbero appartenuto al pubblico. Così si è certi di penetrare addentro nel vero *at home* di uno di quei solitari pensatori, la luce del cui intelletto somiglia a un faro che rischiari nebulose profondità.

Il filosofo che nella storia di tutto lo scibile moderno stampò orma più vasta nacque, come a tutti è noto, nella casa campestre di Shrewsbury il 12 febbraio 1809. Di sua madre che perdè da fanciullo rammenta soltanto il nero vestito di velluto, la tavola da lavoro, il letto dove l'ultima volta la baciò. Parla del padre come di cara e adorabile persona; sente rimorso delle spese che gli costa; piange di contentezza quando al Rio della Plata ne riceve una lettera.

E dopo ventun'anno ch'era morto, ritornando a visitare la casa di Shrewsbury e il vecchio ippocastano favorito, gli sembra ancora di rivederlo seduto sull'antico seggiolone. Era un sapien-

tissimo medico, un galantuomo di vecchio stampo, coi figli severo quanto amoroso.

Resterebbe deluso, dopo la lettura di questa autobiografia, chi avesse immaginato che la gioventù di Darwin fosse tutta consacrata allo studio, e ch'ei fosse uno sgobbone, delizia e ammirazione dei professori. — « Per me, egli dice, la scuola contò meno che zero. »

Attribuì sempre alle letture di libri assai maggiore efficacia di quella che possano avere le lezioni. Giovinetto, riceveva impressione profonda dalle *Maraviglie del mondo;* il libro di Selborne lo invogliava a studiare i costumi degli uccelli; un Catechismo Chimico seducevalo a ricerche per cui s'era guadagnato il soprannome di *Gas.* Il direttore Butler gli rinfacciava codesti suoi *trastulli*, e un giorno gli scagliò contro in italiano l'ingiuria di *poco curante.* Ne restò spaventatissimo, specialmente perchè non ne intendeva il significato.

Si fermava nelle gallerie a contemplare i quadri di Tiziano, di Sebastiano del Piombo, e le incisioni di Morghen e di Müller. Era appassionato per la musica benchè avesse così poco orecchio da scambiare un motivo per l'altro solo se lo si sonava più o meno allegro. Preferiva le sinfonie di Mozart e di Beethoven. L'emozione musicale gli metteva brividi nel dorso. Non sapea esprimere quanto ammirava la Malibran: « è un'incantevole ammaliatrice, a non darle il cuore bisognerebbe averlo di pietra. »

Nascosto dietro un finestrone aperto nella triste muraglia della scuola, leggeva di soppiatto i drammi di Shakespeare, le *Stagioni* di Thompson, Milton, Byron, Walter-Scott. Amava le poesie di Coleridge, e lo squisito senso della natura che è in quelle di Wordsworth. Negli ultimi anni dell'università le grandi opere di Humboldt e di Herscell e il primo volume dei *Principii di geologia* di Lyell aprivano nella sua mente novi orizzonti.

II.

Il dotto negro Blyden, ambasciatore di Liberia alla Corte di Saint-James, nel libro non è guari pubblicato sull'avvenire della sua razza (*Christianty Islam and the Negro Race*) facendo voti per l'incivilimento dei negri s'augura che compiuti i primi passi

vi si diffondano scuole che ne aiutino lo sviluppo delle facoltà mentali, e pure ammirando le letterature moderne, ripudia per tali scuole rigeneratrici di popoli fanciulli i nostri Amleti, i nostri Faust, i Manfredo, e i protagonisti di romanzi; invoca Ulisse, Achille, Enea, Temistocle, Cincinnato, Catone, preferisce Plutarco a ogni dizionario biografico moderno, nella limpida eloquenza di Platone e di Aristotile e nella immortale freschezza dei vecchi poeti vede solo possibile la redenzione intellettuale dei suoi fratelli.

La nostra vecchia civiltà comincia invece a sentire ingombro dagli studi classici, tra tanta ampiezza dello scibile, per la ressa delle cognizioni richieste dalla coltura generale, nel bisogno di lingue straniere viventi. Nessun riformatore vi portò l'alito di vita raccomandato da Montaigne nei capitoli sull'educazione. L'insegnamento del latino e del greco è sempre quale lo descrive Dickens in *Dombey and Sons;* nel congegno scolastico assorbente si spegne la individualità, si tronca l'ali a ogni studio libero e all'osservazione diretta.

Darwin si ribellava a dedicarvi tanto tempo. Gli s'infiltrava nell'animo la comune avversione degli studenti per Omero e per Virgilio; solo per Orazio serbava qualche simpatia. I compiti erano per lui « un flagello, » un tormento .ar versi obbligatorii saccheggiando vecchie poesie. Si lamentava di arrivare all'Università digiuno d'ogni lingua straniera; solo più tardi imparò a stento il tedesco; non sapeva darsi pace di avere trascurato il disegno; si sentiva ignorante « *come un porco* » nella storia, nella matematica, nella filosofia morale e nella politica. All'Università la maggior parte delle lezioni gli davano fastidio invincibile; quasi tutti i professori, noiosi; giurò un giorno, quando fosse riuscito a sbarcare l'esame, di non volere più sentire parlare di geologia.

La sua passione predominante era la caccia. — « Avrei creduto un imbecille, egli dice, chi per amore di qualsiasi scienza avesse rinunziato alle letizie dell'apertura della caccia e nessuna santa causa ebbe così devoto e ardente neofito. Coricandomi la sera, apparecchiavo presso al letto gli stivali e lo schioppo per non perdere un minuto al mattino. Potrò mai dimenticare il momento in cui ho uccisa la mia prima beccaccina? La mia agitazione era così grande che con le mani tremanti potevo a stento ricaricare il fucile! » —

Camminatore intrepido, giocatore di bigliardo e di bocce, sal-

tatore di sbarre alte fino alla sua testa, arrampicatore istancabile, cavalcava « *come un demonio incarnato.* » Una notte a spron battuto, galoppando, andò da Cambridge a Linton, per vedere un incendio. S'era iscritto nel gargantuesco Club dei Ghiottoni ove si studiava la commestibilità di selvaggine impossibili, di gufi, di corvi e di altri animali fra i più ripudiati da Apicio e da Brillat Savarin. Gioviale compagno, non mancava alle scapigliate ribotte e alle partite al ventuno fra studenti, col fiasco vicino che talvolta vuotavasi troppo spesso.

Il futuro naturalista non si rivelava che nell'amore per le collezioni, collezioni d'ogni sorta, di medaglie, di francobolli, di sigilli, ma poi, sempre più avidamente, di piante e d'insetti. Un entusiasmo da artista attraevalo ai fiori. Un mattino avendo trovato due coleotteri di specie rare, li ghermiva con ambe le mani; e vedendone un terzo, non sapendo come afferrarlo, ne prese uno in bocca, dove l'insetto fe' le sue vendette pizzicandogli la lingua con l'acre umore.

III.

Al padre non garbava punto questo giovinotto che ormai a ventidue anni non era che un fannullone; — cresce, esclamava, vergognosamente per la famiglia, con la sola passione della caccia e de' cani o correndo dietro alle mosche. — Le figlie avvertivanlo che per la medicina non avea punta vocazione. Sapevano che scappava via dalla sala di chirurgia appena cominciava un'operazione. Bisognava dunque farne un *clergyman!*

Prese tempo a riflettere; la prospettiva di una curazia in campagna non gli spiaceva; tutt'altro; in quel tempo avea piena fede nella bibbia; si diede a studiare a corpo morto *On the Creed* di Pearson, e la filosofia morale e le *Evidences of Christianity* di Paley.

Ma per quanto la sua vita domestica dovesse poi rassomigliare a quella del buon vicario di Wackfield, il suo destino non era questo. Già provava alcuni scrupoli nell'accettare integralmente il *credo* anglicano; ma furono la lettura dei viaggi di Humboldt e la passione per le collezioni che ben presto uccisero in lui il chierico in erba, e ne fecero il viaggiatore attraverso il mondo. » Il viaggio sul *Beagle* fu per me, egli dice, il principio d'una nova vita, una

seconda nascita, un *gloria in excelsis.* » Suo padre dapprima nicchiava; gli pareva follìa, vi avrebbe perduta ogni abitudine alla vita casalinga e tranquilla. — « Trovami, gli diceva, un solo uomo di senno che non ti sconsigli, e allora acconsentirò. » — Se l'opposizione paterna fosse stata inflessibile, non avrebbe « neppure un minuto » esitato a cedere; ma il consigliere assennato si trovò presto in uno zio, Josia Wedgwood, che lo accompagnò dal padre in vettura, e lo persuase ad accordare l'assenso.

L'acuto osservatore che nelle infinite concatenazioni dei fenomeni vitali dovea scoprire stretti rapporti tra le nozze di certi fiori le pecchie e la moltiplicazione dei piccoli rosicchianti, nota nella sua autobiografia che *a questa gita in carrozza a Shrewsbury* è dovuto il suo avvenire di naturalista!... Narra poi che il castello in aria poco mancò non diroccasse per la forma del suo naso che a Fitz-Roy, comandante del *Beagle,* parve indicasse fisonomia d'omo incerto e non intraprendente, ma il comandante ebbe presto a convincersi di non essere un fisonomista accorto; quando fra la ciurma dovè scegliere qualcuno fra i più coraggiosi e fra i meno estenuati per cercare acqua in un'isola deserta, fu scelto anche Darwin!

Il viaggio durò cinque anni, in una piccolissima nave, con tanto spazio da potervisi movere appena. Darwin soffriva atrocemente il male di mare, e tuttavia trovò modo e tempo di accumulare ampia messe di osservazioni e di raccolte che furono il fondamento del suo prodigioso lavoro scientifico. Anche a bordo era il più piacevole dei compagni; Usborne e lord Stokes, divenuto poi ammiraglio, lo descrivono sempre ilare e sempre indefesso, per quanto sovente dovesse abbandonare il microscopio e le draghe per gettarsi supino sulle nude tavole o sulla branda.

Soltanto qualche volta lo coglieva la nostalgia; evocava con impazienza dai mari tropicali il momento in cui potrebbe rivedere la caduta delle foglie e udire il gorgheggio dei pettirossi nelle campagne di Shrewsbury. A Valparaiso sognava un villino circondato da colli verdeggianti e da sentieruoli ombrosi dove apparisse un grembiulino bianco. Pensava da Lima al cantuccio a canto al foco, e alle donne inglesi che avea quasi dimenticate. — « Deve essere qualche cosa di angelico una fanciulla inglese! Qui le donne raramente graziose portano cuffie e sottane da attaccapanni!.... » E vagheggiava l'istante di ascoltare un'opera, un concerto, o di fermarsi nelle ricche gallerie di Londra dinanzi alla Venere di Ti-

ziano. A Sant'Elena in una piccola casetta presso alla tomba di Napoleone, il *dulce domum* che già s'avvicinava lo seduceva talmente che invocava *la tranquilla monotonia delle cose solite, l'assenza d'ogni novità che stanchi gli occhi o la mente.*

IV.

Pacifici sogni che dovevano ben presto divenire realtà nella sua lunga e tranquilla esistenza a Down! Aveva sposato a trenta anni la fedele sua compagna Emma Wedgwood, e tre anni dopo fuggivano insieme da Londra ch'egli chiama *un triste deserto di case* per ridursi a vivere nel solitario villino, in un vero eremo con un bel viale d'annose querce, tutto circondato da praterie e da siepi. D'allora in poi nella sua esistenza regnò la regolarità di un orologio; e sarebbe stato il più contento degli uomini se non avesse sofferta una malattia non bene definita, contro la quale trovava appena qualche sollievo nella cura idropatica. Lo coglievano palpitazioni di cuore, prostrazioni, ticchi nervosi, nausee, vertigini, svolazzamenti di mosche nere. A trentatre anni non era più in grado di salire montagne, nè di fare lunghe escursioni; si consolava pensando che « *il diletto di osservare compensa pienamente d'ogni privazione.* » Forse lo indussero a così cagionevole stato i lunghi patimenti sofferti nel viaggio sul *Beagle;* patì di un'ambascia continua, ma ne scrive serenamente, senza lamentarsene, augurandosi solo di « stare meglio per non interrompere i lavori ai quali allegramente consacrava la vita. »

Soltanto la sua sposa fu in grado di conoscere l'intensità di tali sofferenze e la sua pazienza meravigliosa; ella gli dedicava tutte le sue cure; aveva disposto le sue occupazioni in modo da potere essergli sempre vicina, sapeva risparmiargli ogni noia e procacciargli ogni sollievo. Egli si alzava per tempo, prima delle otto si metteva al lavoro per un'ora e mezza, poi dava un'occhiata alla corrispondenza, lietissimo quando le lettere erano poche, perchè voleva rispondere a tutti; disteso sul divano si faceva leggere quelle dei parenti, e poi qualche pagina di romanzo. Alle dieci e mezza riprendeva il lavoro. Prima di desinare usciva nella prateria o nella serra con la sua cagnetta Polly; faceva più tardi con la moglie la partita a tric trac; e per un gran numero d'anni

tennero nota entrambi delle partite guadagnate o perdute, appassionandosi egli moltissimo in questa gara, e ripetendo continue querimonie contro la fortuna che gli era avversa. La sera passava conversando, udendo letture amene, o ascoltando Emma che sonava il pianoforte, o la nipote lady Farrer che cantava. Piacevagli sopra tutte la romanza di Sullivan: *Will he come?*

Verso le dieci e mezza andava a letto; ma le sue notti erano travagliate da continuo affanno; lo tormentava l'attività del pensiero, era molestato dei problemi sui quali il giorno avea meditato, qualche volta bastava a fargli perdere il sonno il pensiero di non avere risposto a una lettera, o il timore di avere detta nel giorno qualche cosa non esatta.

V.

Era alto di statura, un po' curvo. Lo si udiva camminare per le sale del villino di Down con passo lento appoggiato a un bastone. Agitava nervosamente le dita, abitudine che in uno dei suoi libri dice propria ai vecchi; sedeva incrociando le gambe magre, stringendosi in una mano il pugno. Gli piacevano le seggiole alte, le rialzava con cuscini. Portava intera la barba; i capelli grigi e bianchi erano fini e ondulati, ma poi divenne calvo. Indossava vestiti scuri, larghi e comodi, e negli ultimi anni anche a Londra una corta giacchetta, e invece di tuba un cappello nero a cencio d'inverno e uno di paglia in estate. Studiando si avvolgeva le spalle in uno scialle, e teneva i piedi in grandi pantofole impellicciate.

Farsi ritrattare era per lui un'operazione noiosissima; cedeva soltanto all'affettuosa violenza della famiglia. Aveva una balbuzie ereditaria, specialmente per le parole che cominciano con *v* doppio Da fanciullo il padre gli avea promesso dodici soldi se riusciva a pronunziare correttamente *wite wine*, che egli pronunziava *rite rine*. Il suo avo Erasmo, balbuziente anche egli, essendo interrogato se molto gli dolesse codesto difetto, sòlea rispondere che anzi gli piaceva poichè davagli il tempo di riflettere prima di parlare.

Era ghiotto di dolciumi che i medici gli proibivano rigorosamente. Solo quando prometteva *a voce alta* di astenersene, per qualche tempo riusciva a privarsene. Le reminiscenze delle serate di Cambridge gl'ispiravano avversione per le bevande alcooliche

Francis scrive che non dimenticherà mai il rossore con cui gli confessò d'avere qualche volta abusato del vino nelle baraonde fra studenti. Eppure a quei giorni della giovinezza ripensava col piacere che scolpisce nell'anima la gioconda età spensierata.— « I miei amici d'allora erano così burloni, egli scrive, le serate e le notti così festevoli che io non so vergognarmi di rimpiangerle! »

Fumava volentieri qualche sigaretta sdraiato supino, ascoltando la lettura di opere non scientifiche, ma durante il lavoro, fino da quando era studente, fiutava tabacco. Tentò abbandonare questa abitudine, ma ebbe a sentirsene « letargico, stupido, malinconico. » Possedeva una preziosa tabacchiera donatagli dalla signora Wedgwoog; gli era molto cara, ma non la portava per evitare la tentazione di ricorrervi sovente. Provò per qualche tempo a non pigliare tabacco che fuori di casa; si era concertato con Brodie Innes, curato di Down che gli abitava accanto; attraversava il giardino e gli compariva innanzi a pigliare la sua presa. — « Così, lasciò scritto il buon prete, avevo il privilegio di ricevere ogni giorno qualche sua visitina e di conversare con lui qualche minuto! » — Poi si avvezzò a tenere il tabacco in un' anfora sulla tavola del vestibolo; la distanza dovea servirgli di freno; in famiglia, si conosceva come uno dei suoni più consueti il picchio del coperchio che s'udiva di quando in quando battere sul vaso.

VI.

Nella sua biblioteca regnava il massimo disordine. Considerava i libri come semplici utensili da lavoro. Non li faceva mai rilegare; spaccava in due i volumi grossi per averli più comodi. Si vantava d'avere indotto Lyell a ripubblicare in due tomi una delle sue opere, avendogli mostrata la prima edizione così fatta a brani. Peggio erano trattati gli opuscoli; stracciava le pagine che non gl'interessavano per conservare solo le altre. Giorno di grandi lamentazioni era quello in cui si trovava costretto a disporre in qualche ordine la matassa di volumi che gli si accatastava intorno. Lo si udiva esclamare con voce desolata: — Bisogna pure finirla con tutti questi libracci! —

Si lamentava, come Montaigne, di avere memoria annebbiata; per ciò avea organizzato un vasto archivio d'indici e di note. Ne

tradurre in parole il suo pensiero affaticavasi moltissimo. — « Nessun negro, scriveva a Hoocker, s'affannò tanto sotto la minaccia della sferza, quanto io per dare chiarezza ai periodi ribelli. » — Era costretto a scarabocchiare alla rinfusa, poi a ordinare, a emendare. E così raggiunse la semplicità di stile che lo uguaglia agli antichi.

— « Sentirò sempre, diceva, venerazione per chi ha scritto un libro; so io bene quanta fatica costi! » — Aveva timore che qualche incendio distruggesse le sue annotazioni. Un giorno che andò smarrita una parte d'un suo scartafaccio, si consolò avendone serbata copia, del resto dichiarava che « codesta perdita l'avrebbe annientato. »

Aveva la strana abitudine (Francis la chiama una piccola manìa) di adoperare scrivendo, quasi per risparmio, le pagine bianche d'ogni lettera che riceveva, oppure di riempire il rovescio di pagine già scritte o di bozze di stampa. Così molti dei suoi manoscritti andarono perduti. Norman, il buon maestro elementare di campagna, li ricopiava aiutato da Francis e dalle figlie che disegnavano al padre le figure per le sue opere, insieme a una nipote che Darwin chiamava *il suo Michelangelo.*

Altra terribile pena era la correzione delle bozze di stampa; una signora avevalo rimproverato d'essere oscuro; non sapeva darsene pace. Era incontentabile, tanto che ogni libro riusciva rifatto; all'editore Murray proponeva egli stesso un compenso per i pentimenti e per le correzioni continue. Ma le bozze delle ultime sue opere furono corrette da sua moglie, da una delle sue figlie e da Francis. Egli sperava di pubblicare una nova edizione del libro sulle Orchidee e dei suoi lavori sulle piante dimorfi e trimorfi, aggiungendovi nuove osservazioni; — « allora, diceva, le mie forze saranno probabilmente esaurite e io potrò intonare il *nunc dimittis.* »

VII.

Nessun poeta provò tanta felicità nel vedere pubblicato il suo poema quanta da ragazzo ne provò Darwin leggendo stampato nelle *Illustrations of British Insects* di Stephens le magiche parole: *Coleotteri raccolti da Carlo Darwin.* Ma il suo primo lavoro fu letto quando avea diciassette anni alla *Linnean Society.* Descriveva le larve de' flustri. Pieno di riverenza si trovò un giorno fra il pubblico in un'adunanza della *Royal Society* d'Edimburgo; « se mi

avessero detto che dovevo diventarne socio, mi avrebbe sembrata maggiore pazzia che se mi avessero promessa la corona d'Inghilterra. »

Alieno da ogni pompa e da ogni pubblica ostentazione, Francis ricorda come un avvenimento memorabile l'avere egli assistito a tutta la funzione d'un battesimo. Non seppe trattenersi neppure a tutta la cerimonia del matrimonio della sua primogenita! Nella sua età avanzata era per lui un'impresa intervenire alle riunioni della *Linnean Society*; e quando fu invitato alla colazione di sir James Paget, durante il congresso medico dell'ottantuno, fu addirittura uno sgomento. Scrisse od Hoocker compiangendolo del discorso che dovea pronunziare.

Anche quando ormai la gloria rendeva celebre in tutto il mondo il suo nome, si meravigliava di trovarsi salito così in alto. Un giorno entrando nella sala della *Royal Institution*, mentre il dottore Sanderson teneva una conferenza, vedendo tutta l'adunanza alzarsi neppure pensò che questo saluto riverente fosse per lui. Solea dire che, anche vivendo fino a ottant'anni, non finirebbe in lui lo stupore di vedersi circondato dalla rinomanza d'autore.

Il giudizio ch'egli lasciò scritto di sè medesimo è questo: — « So d'essere un'intelligenza che ha appena tanto d'invenzione, di senso comune e di riflessione da uguagliare quella di *qualunque uomo di legge o di qualunque dottore di media capacità;* solo posso stimarmi superiore a molti nel costante e ardente amore per le scienze naturali, e nella facoltà di osservare *le piccole cose* che facilmente sfuggono all'attenzione dei più, coordinandole in leggi generali liberamente e senza seguire le orme degli altri. »

Quando lottava con le enormi difficoltà di compiere la sua grande opera *sulla origine delle specie*, e gli arrivavano incoraggiamenti e approvazioni da Lyell, da Hoocker, da Gray, da Huxley, da Wallace: — « Veramente immane, scriveva, è la fatica del lavoro scientifico, e *tutto è vanità delle vanità;* ma è un compenso trovare qualcuno che almeno ne apprezzi il frutto! »

Eppure da tutti i suoi scritti trasparisce che non lavorava per la fama, ma per un impulso che lo spingeva *a cercare la verità.* L'unico onore che ricercò fu quello di appartenere alla Società geologica. S'informava con Henslow dei modi per riuscirvi e se bisognava presentarsi candidato. La nomina non chiesta all'*Atheneum Club*, attribuiva alla conoscenza di lord Lansdowne della

sua famiglia per un aneddoto che dovea avergli raccontato lord Sehlburne: *una colazione fatta da suo padre cinquant'anni prima in Olanda e il rifiuto di assaggiarvi il cacio!*

Ma quando ebbe divulgate le sue ardite teorie, le porte delle Accademie non gli si aprivano volentieri. All'Istituto di Scienze di Francia trovò gretta e fiera opposizione; del vuoto e pretenzioso linguaggio di Fourens per combatterlo, Huxley s'indignava. — « Noi non siamo beatificati da accademie, esclamava, e fortunatamente non siamo avvezzi a veder bistrattare così i nostri uomini più eminenti, sia pure *da un segretario perpetuo!* » — Dopo replicati sforzi del De Quatrefage, venne finalmente eletto nel 1878 con ventisei voti su trentanove. Un anno dopo, l'Accademia di Torino gli decretava il gran premio di dodicimila lire, ed egli ne destinò una parte in vantaggio della stazione zoologica di Dohrn a Napoli. Pensava infatti che « i premi e le onorificenze, piuttosto che in ricompensa a persone la cui carriera scientifica è al tramonto, devano rivolgersi alle giovani forze e alle nove imprese. »

VIII.

Qualche volta diceva a sua moglie che per tutto l'oro del mondo non avrebbe lasciato il romitorio di Down, ma che pure gli rincresceva d'avere in quella beata solitudine trascurate quasi tutte le conoscenze e gli amici. Temeva d'esserne dimenticato. Serbò sempre vivissimo affetto per Henslow, il più amato fra i suoi professori, benchè, da rigido ortodosso, respingesse le teorie darwiniane. Ammirava il grande Brown, che Humboldt chiamava *princeps botanicorum;* gli piaceva di lui la bontà; — « è vecchio e malato, racconta, eppure ogni giorno si reca a visitare l'antico suo servitore al quale dà il vitto e l'alloggio. » — Herscell che aveva conosciuto al Capo di Bona Speranza lo intimidiva. In casa Murchison conobbe Humboldt, ma ne fu disilluso; ricorda soltanto ch'era gaio, e che parlava molto, anzi « fuor di misura. » Difetto questo che doveva parergli insopportabile.

Detestava le lungaggini anche nei libri; diceva di volersi appropriare il consiglio di Tristram Shandy che nessun letterato dovrebbe scrivere un grosso volume. Gli era odiosa la prolissità dei dibattiti parlamentari. Si lagna anche di Carlyle (sole piccole mal-

dicenze che si trovino in tutte le sue lettere e in tutta la sua autobiografia): « *Carlyle, in un desinare dove vi erano Lyell e Babbage, ridusse tutti al silenzio facendo per un paio d'ore l'elogio del silenzio!* » A Buckle serbava gratitudine avendo appreso da lui il metodo di lettura e degli indici delle cose che potevano essergli utili; ma che inesauribile ciarliere anch'egli! Una volta, mentre la signora Farrer cantava, Darwin si alzò, lo lasciò in asso, per avvicinarsi ad ascoltarla. Buckle disse poi, irritato, che i libri di Darwin valevano assai meglio della sua conversazione.

Ammirava l'esattezza e il vigore della memoria di Macaulay, le semplici e affabili maniere di Grote. Era lietissimo di trovarsi d'accordo con Herbert Spencer nelle questioni sulle origini della musica e sulle espressioni. Loda il gran cuore di Lyell, la sua generosità, la sua tolleranza religiosa di deista, la sua arrendevolezza nell'accettare le teorie di Agassiz sui ghiacciai e quelle sulle origini della specie. Hoocker fu l'ultimo suo visitatore; era ormai affranto dalla malattia, ma « dal suo letto, dice Hoocker, spremeva risposte a continui quesiti di botanica e di geografia.

IX.

Quale nei suoi libri era nella conversazione. Leggendo le sue pagine, anche chi dissente da lui non può a meno di ammirare la sincerità trasparente da ogni linea, la buona fede perfetta, il tono modesto e senza pretese, l'abborrimento dal volere imporsi, la deferenza ai suoi oppositori. Così, parlando, non predicava, non pontificava mai; mai aria di voler dare lezioni. Lasciava dire agli altri, volentieri ascoltava, dava strette di mano con una cordialità impetuosa; si dilettava di facezie.

Tra i suoi visitatori soltanto con Lyell e con Hoocker discorreva d'argomenti seri e scientifici. Con Huxley non erano che scherzi e risate. Egli se ne divertiva immensamente: — *What splendid fun Huxley is!* — Non finiva mai di celiare col vicino Phillips, buon campagnolo che strabuzzava gli occhi nulla comprendendo dei suoi sperimenti. Nessuna caricatura, nessuna affettazione. Con le donne, quando gli erano simpatiche, aveva una galanteria fine e affascinante.

Dalle sue rare escursioni a Londra ritornava alla *dolce casa*

beato. La famiglia festeggiavalo. La cagnetta Polly impazziva di gioia, ed egli la rincorreva, la baciava, ruzzava con essa sopra il divano. Diveniva coi fanciulli un fanciullo anch'egli; giocava alla palla, a rimpiatterello; la sua pazienza, scrive una delle sue figlie, era senza limiti; ci permetteva d'invadere il suo gabinetto di studio, d'impadronirci delle forbici e delle spille destinate alle sue collezioni. Qualche volta con espressione rassegnata diceva ai ragazzi: non vi pare di avermi interrotto abbastanza, e non potreste fare a meno di entrare ancora? — Una volta uno dei suoi bambini per indurlo a lasciare lo studio e venire a partecipare ai suoi giochi, tentò sedurlo offrendogli i suoi risparmi, una dozzina di piccole monete! Tutti esultavano quando raccontava storielle. Francis ricorda con tenerezza la mano paterna che passandogli accanto mentre studiava, soleva accarezzargli i capelli.

Si angustiava per l'incertezza della carriera a cui avviarli; aveva due figlie e cinque figli; e « un figlio dà più sopraccapi che tre figlie! » — « Io mi ammalo pensando al loro avvenire; tutte le carriere mi sembrano pessime; non vedo raggio di luce; mi atterrisce la morte solo perchè non so cosa faranno i miei figli. »

Consultava gli amici, non sapeva risolversi. Un giorno preferiva assolutamente un corso di studi che coltivassero le facoltà di osservazione e di ragionamento; un altro giorno pensava che quando si è nella gioventù agguerriti contro le difficoltà della lingua latina si può affrontare nell'età virile qualsiasi fatica intellettuale.

E temeva che portassero germi di malattie ereditate dagli avi. Che angosce quando furono presi da scarlattina! E quando morì la sua piccola Annina? Ne scriveva come se gli avessero strappato il cuore.

— « Era vista deliziosa e benefica guardarti! Rivedo la tua cara immagine, ti miro discendere le scale di corsa portandomi nelle tue manine una presa di tabacco, irraggiante del piacere di far piacere. Anche quando i tuoi giochi erano più chiassosi e la tua allegria diveniva turbolenta, una semplice mia occhiata non di corruccio (ringrazio Dio di non averti quasi mai guardata così) ma di severità, turbava per qualche minuto il tuo viso. Passavi volentieri qualche mezz'ora ad accarezzarmi i capelli, a *renderli belli*, povera cara! Anche moribonda non facevi che accarezzare il braccio di tua madre e tenertela stretta dappresso. »

Era il più paziente infermiere. « — Quando fui ammalata, scrisse

un'altra delle sue figlie, mi sembrava un'idealità di pace e di benessere starmi adagiata sul canapè del suo studio dove guardavo indolentemente la vecchia carta geologica appesa al muro, mentre egli seduto sulla poltrona di crine, meditava presso al caminetto. »

X.

Divenuti adulti i suoi figli, rimpiangeva gli anni in cui erano fanciulli. — « *Amavo tanto*, scrive, *di giocare con essi!* » — Nella vecchiaia, a colazione, volle sempre dirimpetto il nipotino Bernardo.

Coi domestici non andava mai in collera. era sempre mite, ordinava pregando. Ogni volta che dovea inviare un carretto a Weston per farvi prendere piante o altri oggetti necessari alle sue esperienze, aveva un grande aspetto di perplessità, spiacendogli di recare disturbo al carrettiere e al cavallo.

Il vecchio giardiniere faceva anche da cocchiere. Il servitore Giuseppe, da quarant'anni in quella casa, era come un parente. Dal novo mondo Darwin mandava i suoi saluti « le sue tenerezze » alla vecchia sua balia Nancy.

La vista del sangue gli metteva ribrezzo. Dilettavasi di raccontare giovanili avventure di caccia; sopra ventiquattro colpi una volta, nell'America del Sud, uccise ventitrè beccaccine (ma per lo scrupolo ch'era in lui d'essere esatto in ogni asserzione, soggiungeva che ivi erano meno timide e meno selvatiche). Raccontava anche d'avere uccisa una lepre dalla terrazza di Shrewsbury con una palla da bigliardo. Ma quando già vecchio uccise un fringuello con una sassata, non sapeva darsene pace. Si giustificava dicendo d'avere lanciata la pietra pensando di non avere il braccio fermo e sicuro d'una volta. Vedendo la bestiola dibattersi ferita, non seppe più conciliare con la sua coscienza la passione della caccia, che d'allora in poi gli parve brutale.

Nessuna scoperta applaudì con tanta contentezza quanto quella del cloroformio, destinato a liberare dal dolore. Raccogliendo per le sue collezioni ova d'uccelli badava a non prenderne da ciascun nido che uno solo per meno offendere le pacifiche famigliole alate. Si scusava lungamente d'avere picchiato un cane fuor di ragione nella sua gioventù.

Avea sempre aborrita la schiavitù. Quanti diverbi a bordo del *Beagle* col capitano Fitz-Roy! Da'suoi viaggi aveva riportato simpatie sempre maggiori per i negri, per la loro fisonomia gioconda, onesta, aperta, per i muscoli superbi. S'inorgogliva d'essere inglese per la libertà di cui la bandiera della sua patria è simbolo nel mondo. Or ora l'imperatore Don Pedro appagò nel Brasile un voto antico di Darwin; così volesse proteggere nei deserti e nelle foreste vergini con vantaggio dell'immenso paese ove impera i contadini italiani che sarebbe utile ch'egli amasse ancora più delle nostre statue e dei nostri poeti! Darwin glie ne dava esempio; non s'impietosiva soltanto degli schiavi neri. Dai contadini era tanto amato, che dopo la sua assenza la contentezza e la festa nel rivederlo finirono con una sbornia generale. Nè trovava lodi sufficienti per applaudire all'eroismo di sua sorella Susanna la quale faceva da mammina ai piccoli spazzacamini raminghi; la sorte di quei fanciulli lo rattristava nel ritiro di Down; fondò una società per assisterli. Affermava che « la perfetta felicità non può esprimersi con altre parole che con queste: *pace sulla terra e bona volontà verso tutti gli uomini.* »

XI.

La sua affabilità gli procacciava affetto da tutti gli abitanti del villaggio, orgogliosi di vederlo interessarsi alla loro prosperità. Istituì in quel piccolo paesello il *Club degli amici* e ne fu cassiere per trent'anni. Per la festa della Pentecoste vi era in sua casa l'adunanza generale con bandiere e con musica; egli vi pronunziava ogni anno *un gran discorso finanziario* intercalato da arguzie.

Fu anche magistrato della parrocchia, e bisogna udire come il pastore Brodie Innes ne esalta l'amoroso zelo a vantaggio delle scuole e della beneficenza. Il buon pastore non aderiva alla dottrina evoluzionista dopo quello che ne aveano scritto i vescovi Haugton e Wilberforce. Veramente poteva trincerarsi dietro la tonaca del bravo canonico Kingsley il quale non temeva di asserire che da lungo tempo studiando gl'incrociamenti delle piante e degli animali domestici s'era convertito a credere alla mutabilità delle specie, persuaso di non venir meno alla riverenza al creatore il quale disponendo che da poche forme originali si sviluppassero le

altre, dava della sua onnipotenza non meno nobile prova di quella attribuitagli dalle creazioni successive.

Pare che il curato dabbene s'accalorasse nelle dispute su tali astrusi argomenti! Infatti Darwin diceva che da trent'anni erano intimissimi amici, senza essere stati che una volta sola d'accordo, e quella volta *guardaronsi stupefatti come se uno o l'altro dovesse essere ammattito.*

Eccettuandone il breve periodo in cui era stato in procinto di darsi alla carriera ecclesiastica, avea sempre evitate le nebulosità metafisiche. Dinanzi alla violenza con cui gli ortodossi lo combattevano (senza essersi mai impicciato in polemiche che detestava), pareagli cosa supremamente lepida pensare che nella sua gioventù stava per divenire un *clergyman!* Eppure raccontava celiando che alcuni frenologi d'una società psicologica tedesca studiando il suo ritratto trovavano in lui sviluppatissimo il bernoccolo della religiosità « tanto da averne d'avanzo per una dozzina di preti. »

Dopo il viaggio sul *Beagle*, l'osservazione e il ragionamento oggettivo s'impadronirono di tutta l'intensità del suo intelletto. Dai piccoli effetti, dai minuti fenomeni, risaliva a grado a grado con esattezza d'indagini scrupolose, a raggruppamenti generali di leggi biologiche. Scrutando negl'intimi arcani della vita vi si arrestava come il Dio dei panteisti nella materia. Scoprendovi, come punti milliari, alcuni fatti d'ordine cosmico, si sentiva ancora lontanissimo dai più reconditi problemi sulle origini prime. Si fermava a quella delle specie, e neppure passò oltre al vicino confine per meditare sulla generazione spontanea. Era convinto che nulla deve affermarsi al pubblico se non sia il risultato di matura riflessione. — « Riflessioni profonde, diceva, io non ho mai fatte sui problemi religiosi che sono i più gravi tra quelli dei quali l'intelletto umano possa occuparsi; non ne ho avuto nè inclinazione, nè tempo, nè forse salute abbastanza. » — Considerava la religione di ciascuno come sentimento essenzialmente individuale e privato. La teoria dell'evoluzione pareagli conciliabilissima colla credenza in Dio, « ma è bene ricordare, soggiunge, che ogni persona si forma di Dio una particolare idea. »

Ad Abbot, a uno studente tedesco, a Julia Wedgwood, che tentavano indagare le opinioni da lui non manifestate, rispondeva con parole le quali mostravano rispetto per tutte le credenze, ma nessuna voglia di discutere su ciò che gli pareva irriconoscibile.

Tali curiosità lo infastidivano. « Sono occupatissimo, sono vecchissimo, malatissimo; non ho tempo di rispondere, credo d'altronde che nulla saprei rispondere.. Non ho alcuna luce da gettare su queste oscurità... Per conto mio reputo insolubile il mistero del principio delle cose; debbo contentarmi di restare un *agnostico.* »

XII.

Da vecchio la lettura dei poeti non lo attraeva più; neppure Shakespeare; si provò a rileggerlo, e gli sembrò noiosissimo. Non amava quasi più nè pittura nè musica; questa pareagli che lo eccitasse a pensare con maggiore intensità al soggetto de'suoi studi. « Peccato, esclama, avere perduto così ogni gusto estetico; sono divenuto una macchina buona soltanto a estrarre leggi generali da moltitudini di fenomeni; si atrofizzarono le cellule del cervello dove le gioie dell'arte hanno sede! Se dovessi rinascere, vorrei almeno una volta per settimana leggere poesie e udire musica; la perdita di queste emozioni è perdita di felicità, e, peggio ancora, vuoto nell'intelletto e nel carattere! »

Solo alla lettura dei romanzi restò fedele. Saccheggiava per essi i gabinetti di lettura circolante, lasciando dormire negli scaffali i libri antichi più pregevoli. — « I romanzi, scriveva, mi procacciarono sollievi portentosi, piaceri indicibili. Io li benedico. Mi furono letti a centinaia, li amo tutti, anche se mediocri, e sopra tutto se finiscono lietamente. Una legge dovrebbe proibire che finiscano tragici. Sono opere di prim'ordine, specialmente quando si è tratti a innamorarsi del protagonista, e tanto meglio se il protagonista è una donna. » — Chi sa se egli avea mai letto *Iane Eyre?* Lodava *Silas Marner*, ma trovava tristi i più de'romanzi di George Eliot. Walter Scott, Austen, Gaskell furono letti e riletti parecchie volte benchè s'indispettisse quando gli era noto lo scioglimento.

Leggeva da sè i giornali rapidamente, ridendo del gergo parlamentare, appassionandosi per la politica d'occasione, senza tuttavia preoccuparsene seriamente, dedicando qualche entusiastico *urrà agli onesti whigs* per le leggi contro la schiavitù e per la protezione alle classi diseredate.

Codeste letture erano per lui il riposo. Sentiva il bisogno di distrarre la mente dalla folla tumultuosa di viventi e di fossili che ve-

nivano come nella biblica valle di Josafat a deporre testimonianze nel gran processo in cui scrutava i misteri della vita nel mondo. — « Sono beato, diceva, allorchè giocando al bigliardo discacciò dal pensiero *queste terribili origini delle specie.* » Anche sdraiandosi sull'erba, nelle praterie di Down, udendo i gorgheggi degli uccelli, guardando gli scoiattoli saltellanti fra i rami, sentiva la calma mentale. — « *Non darei in questi momenti un soldo*, esclamava, *per sapere il segreto dell'evoluzione dei mammiferi o degli uccelli!* » — Eguale beneficio provava cavalcando. — « Il cavalcare giova più assai d'ogni passeggiata a piedi; la necessità di sorvegliare e di guidare il cavallo sgombra dallo spirito ogni molesto pensiero. » — Disgraziatamente negli ultimi anni il vecchio cavallo Tommy ruzzolò con lui nella polvere sulla piazza di Keston, e, d'allora in poi, rinunziò al favorito sollievo.

Riposava volentieri gli occhi sulle splendide azalee che ornavano il suo salotto, e volentieri si fermava lungamente a contemplare i fiorellini blu delle lobelie. Da gran tempo avea dovuto ormai dare un addio alle escursioni entomologiche, ma rammentavasi sempre dell'emittero rosso e nero che avea colpita la sua fantasia nell'infanzia, e dei vecchi tronchi e delle rovine dove iniziava le sue prime raccolte, d'una farfallina di zigena, d'una rara cicindela, d'un *panageus crux major!*

Mandava a Lubbock un insetto novo scrivendogli che, nel vederlo, gli era parso d'essere il vecchio cavallo che ode squillare la tromba; e, come trent'anni fa nelle liete comitive di Cambridge, alzando il bicchiere, avrebbe voluto gridare: *Floreat entomologia!* — Ma (aggiunge tra parentesi), ora non raccolgo più insetti, nè più alzo il bicchiere! —

Il sentimento d'ammirazione del paesaggio non era stato in lui molto vivo neppure nei suoi viaggi, tuttavia gli era sorgente di dolci emozioni. Nell'ultima sua gita a Grasmere non sapeva stare fermo in carrozza, si rivoltava da ogni lato per contemplare la pompa delle foreste, dei colli, delle nuvole d'oro che pareano dargli l'estremo saluto...

Soffriva infatti sempre più di vertigini, di sfinimenti, di spasimi al cuore. Morì placidamente, circondato dai suoi, il 19 aprile 1882. Allora soltanto, dopo tanti anni, lasciò la quieta villetta di Down. Per volere del Parlamento la salma fu portata a riposare nel-

l'abbazia di Westminster presso a quella di Newton. E ben fu detto che solo una sepoltura reale era degna di questi due sovrani del pensiero.

La vita di Darwin fu quella d'un uomo buono, e nelle ultime pagine dei suoi ricordi egli la chiama, malgrado delle sue infermità, *una vita felice*. Una gioventù allegra, un volo d'aquila intorno al mondo; poi un nido domestico tranquillo, e nella vecchiaia, semplice e modesta, la gloria.

PAOLO LIOY.

RASSEGNA DELLA LETTERATURA ITALIANA

Napoleone all'isola d'Elba per Giovanni Livi (Milano, Fratelli Treves) — *Le due mogli di Napoleone I*, studio di Ernesto Masi (Bologna, Nicola Zanichelli) — *Racconti* di Ferdinando Martini (Milano, Fratelli Treves).

È ancora possibile che si formino delle leggende? A me parrebbe atto temerario il negare, in genere, la possibilità di un qualsiasi innesto del fantastico sulla realtà storica, ma così consiste la leggenda; ma è d'altra parte troppo chiaro che le condizioni della civiltà e i moltiplicati argomenti della storia hanno alla formazione della leggenda recato un mutamento profondo. Pochi giorni dopo la morte di Garibaldi delineava il Carducci in un bellissimo discorso la leggenda epica che i posteri formeranno intorno alla figura dell'eroe: ma io penso che i posteri non ne faranno nulla. La sua leggenda Garibaldi l'ebbe da vivo, in Sicilia, a Napoli, sui monti della Calabria e dell'Abruzzo, quando la fantasia popolare, eccitata dai miracoli del 1860, circondava la sua figura e le sue gesta del meraviglioso tolto a Santa Rosalia e a San Gennaro. L'avvenire invece riserba a Garibaldi, come a tutti, un rigoroso e freddo processo storico; e la distanza del tempo, anzichè avviluppare i fatti d'una nebbia favorevole al fantastico, darà campo a ricostruire la storia pezzo per pezzo, nel pieno possesso dei documenti e nella piena serenità dei criteri, non turbata da passioni o compressioni troppo recenti. Le leggende insomma adesso le fabbricano piuttosto i contemporanei, che i posteri più o meno lontani.

Questa condizione, così diversa dall'antico, a cui è ora sottomessa la formazione de' tipi leggendari, si comincia a vedere anche meglio nella figura di Napoleone. Già Alessandro Manzoni, cantando di lui nel *Cinque Maggio,* aveva, con bella divinazione d'uomo moderno, affermato che la *verità,* circa la natura della sua gloria, sarebbe stata *sentenziata* solamente dai posteri. Infatti la leggenda napoleonica è tutta nella prima metà del nostro secolo, ossia durante la vita e poco dopo la morte dell'uomo fatale. Passò la Francia e l'Italia, passò i confini d'Europa, assunse diversissime sembianze, secondo il genio e gli interessi dei diversi popoli, ondeggiò dal grottesco più ignobile all'eroico più puro, entrò nell'arte, creò la saga, la fiaba, il dramma, il romanzo. Quale epopea volete che possano mai creare intorno a Napoleone le fantasie umane del secolo ventesimo, quando pensate a quella che si formava nelle teste dei contadini francesi del 1840, così bene conservataci nei racconti rusticani di Onorato Balzac? Dopo il 1850 invece, tutto questo fervore di leggenda e di epopea mostra di volersi raffreddare; e anche per Napoleone principia la vita genuina della storia, alla quale ci piace di vedere che anche l'Italia reca confortanti contributi.

Ecco, per esempio, su Napoleone all'Isola d'Elba, un libro, al quale spetta il titolo di curioso nel senso migliore della parola. L'autore ha avuto un termine serio, un motivo importante per scriverlo, e ce lo dice chiaramente nella prefazione. « Quasi tutti i biografi..... ci porgono i più svariati particolari sull'arrivo di Napoleone a Portoferraio e sulla sua miracolosa evasione; alcuni hanno perfettamente esposto in qual modo egli tenne il dominio di quel piccolissimo Stato; cioè come ne ordinò il governo civile e militare, quali i pubblici lavori che vi volle intrapresi; altri infine raccolsero curiosi ragguagli sulla sua vita privata. Giunsero insomma a rappresentarcelo come legislatore, come amministratore, come uomo; ma nella sua condotta là come *uomo politico*, o meglio, della sua politica esterna, non si parlò finora che in modo non vero, od incerto, o incompleto. » E non si è arrivati e due terzi del volume che già si è convintissimi della grande importanza delle cose in esso rivelate per la prima volta o raccontate in modo migliore, tanto per la biografia del Bonaparte quanto per la storia d'Italia. La fortuna della guerra aveva precipitato dalla sua altezza Napoleone e la volontà degli avversari vittoriosi lo aveva ridotto ad essere un piccolo principe italiano, egli, italiano di sangue e di nascita. Come si comportò egli verso la patria e che disegni volse intorno ad essa in quei pochi mesi di relegazione?

La presenza di Napoleone, l'idea che quel fascio meraviglioso di ingegno, di attività e di audacia era lì, quasi a portata di mano, e costretto ad una inerzia forzata ma forse irrevocabile, è naturale che svegliasse delle speranze nel cuore dei patrioti italiani. E quante ne svegliò! L'importanza speciale e non piccola del volume del Livi sta appunto nell'avere portata molta luce su tutto ciò. Una vera rete di cospirazioni si ordinò in Italia a fine d'indurre Napoleone ad uscire dal suo microscopico dominio e a mettere il suo genio a servizio della libertà della penisola. Il fatto era già stato accennato con qualche rilievo nella *Storia d'Italia continuata da quella del Botta*, di Giuseppe Martini; ma il Livi allarga e completa il racconto, valendosi di pubblicazioni rarissime e poco meno che ignorate, uscite prima del 1830, e sopra tutto di copiosi documenti segreti del *Buon Governo* toscano, che teneva una speciale vigilanza per conto proprio e degli alleati, sopra tutto quello che andava facendo l'*incomodo vicino*. È tale il concetto che si ha di Napoleone, ancorchè caduto, e il terrore della sua potenza, che tutto quello ch'egli fa, tutto quello ch'egli dice o solo accenna, tutto quello che si muove intorno a lui si converte in tema di sospetti, di commenti, di congetture infiorite. E spesso anche le mosche paiono cavalli alati alla fantasia sospettosa dei governatori o dei commissari segreti!

Nel maggio del 1814 un gruppo di patrioti (si sanno i nomi di Melchiorre Delfico, di Luigi Corvetto, e alcuni aggiungono quello di Pellegrino Rossi) riunivasi a Torino, e nella notte del 19 stendeva un caloroso invito a Bonaparte perchè rompesse gli indugi e si ponesse senza altro alla testa del grande moto che doveva purgare l'Italia dagli stranieri, renderla politicamente libera ed una, con Roma rifatta capitale dell'Impero Romano. Questo invito è singolarmente notevole per il sentimento liberale che lo informa. La gloria di Napoleone dovrà essere pura; gloria di liberatore, non macchiata nè da dispotismo nè da cupidigia di conquiste. Il pensiero o patto fondamentale di questi patrioti è riassunto nel verso di Corneille: *Que César soit grand, ma que Rome soit libre!* « L'Italia, o Sire, (prosiegue lo scritto) ha bisogno di voi, e, per quanto in contrario possan dire i trattati, la natura vi fece italiano: voi risponderete alla sua voce. Una gran forza è necessaria: il vostro braccio è solo potente assai per dispiegarla. Nuovo Archimede, appoggiato alla rôcca del vostro esilio, istruito dalla esperienza dei vostri disastri, rinnalzerete il Campidoglio; ma là, Sire, abbisognerà fermarvi... Sire, che almeno le grandi lezioni del passato servano all'avvenire... È necessario, Sire, rinunziare, *e rinunziare per sempre e sinceramente*, a quel

sistema di strage universale che seco portava le conquiste. La vostra esistenza sarà bastantemente compiuta, se dal canto vostro adempite l'impresa a cui la patria v'invita ad accingervi. Voi mostraste all'attonita terra (1) ciò che poteva la vostra spada. Terminate di provarle ciò che può il vostro genio, come legislatore e come re cittadino... »

Erano insomma degli idealisti generosi e fidenti, che invocavano bensì il liberatore ma d'avanzo protestavano contro il padrone. Insieme a questo documento essi mandavano a Bonaparte altri due scritti: l'uno era uno schema dei patti fondamentali per la costituzione del nuovo Impero, diviso in sessantatre articoli; l'altro il disegno generale della grande impresa e i mezzi progettati per condurla a termine. Bisognava provocare e far scoppiare ad ogni costo una guerra fra Luigi XVIII e Gioacchino Murat re di Napoli. Al primo cozzo dei due eserciti Napoleone sarebbe improvvisamente comparso; e trattili a sè col suo favoloso prestigio ne avrebbe fatto un esercito solo, un esercito proprio. La storiella vecchia dei due litiganti riprodotta in proporzioni epiche!

Napoleone, che, quando contempla e commenta sè stesso, non ha chi lo vinca in eloquenza: « J'ai été grand sur le trône de la France, principalment par la force des armes et par l'étendue de mon influence sur l'Europe entière. J'ai donné aux Français un code et des lois qui me survivron; mais le point caractéristique de mon premier régne c'était la gloire des conquêtes. A Rome je donnerai à cette meme gloire une direction differente.... » E dopo una magnifica enumerazione di tutto quanto di grande e di prospero diverrà l'Italia per i beneficii del suo regno liberale e pacifico, dopo aver detto che « fu Scipione e Cesare in Francia, ma a Roma si contentava d'essere Camillo » conclude: « Sous mon régne l'antique majesté du peuple roi s'alliera à la civilisation moderne de mon premiér empire; et Rome égalera Paris, sans cesser d'être à l'hauteur de ses éminents souvenirs, qu'elle associera à la force d'institutions de Lacedemone et à l'atticisme d'Athenes. *J'ai été, en France le colosse de la guerre. Je deviendrait, en Italie, le colosse de la paix.* »

Perchè dovremmo dubitare della sincerità di questi propositi così magnificamente significati? Non era forse un grande obiettivo e degno d'infiammare la sua mente ambiziosa e la sua fantasia neoclassica quello che a Napoleone presentavano patrioti italiani in nome della madre comune? Ma messa da parte ogni altra considerazione, questo biso-

(1) Il ricordo di questi periodi magniloquenti era forse nella mente di Manzoni quando cominciava il *Cinque Maggio?*

gna tenere per fermo: che quando Napoleone, conversando all'isola d'Elba con qualche illustre visitatore si diceva *morto* e dava per finita la sua carriera politica, egli era tutt'altro che sincero. Un proposito dominava e regolava tutti i suoi atti: uscire a ogni costo da quella parodia di regno ove tra le altre brutte prospettive si vedeva prossima quella del fallimento; e ritentare nel mondo le grandi avventure del suo destino. Per ciò egli faceva buon viso a tutte le profferte, incoraggiava tutte le speranze, vagheggiava tutte le combinazioni da qualunque parte gli venissero esse, con qualunque forma e sotto qualunque condizione gli venissero fatte; da Torino, da Milano, da Napoli, da Bologna, da Brescia; con Gioacchino Murat o contro di lui; dai veterani del Regno italico in nome della dittatura imperiale, guerreggiante e conquistatrice, o dai patrioti filosofi in nome della libertà, della giustizia e della pace. A cose fatte, egli sapeva bene che il padrone e l'arbitro sarebbe stato sempre lui! Intanto la bella penisola da tutti i punti del littorale tirreno gli mandava dei cenni d'invito fra il supplichevole e l'entusiasta. Perchè avrebbe dovuto non rispondere?

Una sola rivale nella mente di Napoleone poteva avere l'Italia: la Francia; ma una rivale tanto seria e potente che appena essa mostrò di voler davvero riaprirgli le porte, il terribile Corso si sentì ammaliato e vinto e immemore di tutto il resto. Napoleone, in questo, ha cercato inutilmente di trarre in inganno la storia e forse sè stesso. Qualche dichiarazione isolata e spiegata dalla opportunità; una pagina del *Memoriale di Sant'Elena* non valgono a smentire quella specie di fatalità psicologica che incatenò Napoleone alla Francia e che un poeta italiano, Lorezo Costa, vide e scolpì in una efficacissima immagine:

All'idolo di Brenno,
Immane sacerdote,
Cadde sacrificando e surse e giacque.

I patrioti italiani si ostinavano nella speranza, anche quando tutto cospirava a dissiparla. « Gli italiani (dice un opuscolo pubblicato nel 1829) ignorarono fino all'ultimo il segreto di Napoleone in ciò che concerneva i suoi disegni sulla Francia; e la sorpresa del signor Corvetto (uno dei congiurati di Torino) fu pari al suo dolore quando apprese che sbarcato nel golfo Juan l'Imperatore aveva presa, *non la via di Roma ma quella di Parigi.* Nei primi giorni di marzo del 1815 e al primo annunzio della partenza dall'isola dell'Imperatore, uno di quelli che là si trovavano per gl'interessi d'Italia, poco sorpreso di quella nuova, ma estre-

mamente meravigliato del punto che si assegnava allo sbarco, da prima persistè per due giorni ad impugnarlo.

Più tardi, e pur sapendo dell'ingresso in Grenoble, pensò che il vento o qualche circostanza ancora ignota, avessero costretto Napoleone a gettarsi sulle coste della Francia, a fin di cercarvi un appoggio per penetrare in Italia. Soltanto le pubblicazioni di Lione valsero ad aprirgli gli occhi. (1) »

Dal volume del Livi parmi ancora notevolissima la parte che tratta d'alcune circostanze che accompagnarono la partenza del Bonaparte dall'isola d'Elba.

È difficile, forse impossibile cogliere la ragione determinante d'un fatto che si collega a cause tanto varie e tanto complesse. Quale fu, per così dire, la goccia che fece traboccare il vaso, nella decisione della partenza? La pazienza arrivata alle ultime strettezze, dicono alcuni che si fanno forti di un motto di madama Letizia: Altri ricorrono alla voce omai pervenuta all'orecchio di Napoleone, che gli Alleati pensassero a mutargli il soggiorno dell'isola d'Elba in una delle Azzorre, non mancando chi già cominciava a mormorare la triste parola: *Sant'Elena!*

Già il Capefigue aveva messo fuori la opinione che alla subita mossa del Bonaparte avesse contribuito il volere dell'Inghilterra, indottasi a ciò dalla cattiva piega che, per gli interessi suoi, accennavano a prendere le cose del Congresso di Vienna. Mandare tutto a monte e rimettere ogni cosa in discussione, rimettendo in piedi Napoleone, ossia il più terribile sconcertatore di piani diplomatici che mai si ricordi, non par cosa disforme dall'indole imperturbabilmente calcolatrice del Gabinetto di S. Giacomo. Comunque, il volume del Livi reca dati valevoli a confortare questa ipotesi, non pretendendo egli di riuscire a mutarla in cosa certa. Quando alla Camera inglese il 7 aprile 1815 la fuga di Napoleone fu argomento di pubblico dibattito, a difendere il colonnello Campbell, che aveva avuto l'incarico di sorvegliare l'Imperatore, sorsero a parlare lord Liverpool e lord Castlereagh. Il primo alla Camera dei Pari giunse fino ad affermare che quand'anche il Campbell non fosse stato assente dall'isola, l'evasione sarebbe avvenuta egualmente. Lord Castelreagh poi volle ricordare che stipulandosi il trattato dell'11 aprile, quello che assegnò l'isola d'Elba a Napoleone, non fu niente affatto convenuto ch'egli dovesse rimanervi come *un prigioniero.*

(1) *Delle Cause italiane nella evasione dell'Imperatore Napoleone dall'Elba.*

Un mese circa dopo queste, tutt'altro che convincentissime difese, la polizia di Firenze riceveva le seguenti informazioni: « Nel teatro di Sant'Agostino a Genova giorni sono vi era un fervoroso improvvisatore. Egli già col suo avviso aveva prevenuto il pubblico che non avrebbe trattato rè temi politici, nè religiosi. Una sera gli fu gettato sul palco un involto con dieci Napoleoni, e col seguente tema: *La fuga di Napoleone dall'Elba.* Il poeta lesse il tema e disse di non poterlo cantare. Qualcuno del pubblico insistè e il poeta si ricusò. Allora lord Bentinck, affacciatosi al balcone, disse: cantate; *non fuga, non fuga: partenza.* Il pubblico fece *evviva* e fu cantato il tema, fra gli applausi del pubblico e dell'Ammiraglio; e terminò:

Di Napoleon cantato ho la partenza
Col passaporto di Vostra Eccellenza.

Parmi d'aver detto abbastanza per convincere i lettori che al volume pubblicato da Giovanni Livi non mancano quegli elementi di novità o di curiosità che invogliano sempre a leggere un libro storico, massime se tocchi un argomento che ecciti forte le umane simpatie. Quanto all'arte di narrare non dirò che il Livi la possegga in modo perfettissimo; ma non gli mancano certo alcune preziose qualità; e metto in prima linea quella di sapere cavar partito dal documento, spremendone il miglior succo che contiene. Gli fa difetto invece, parmi, l'abilità di contemperare e fondere il documento e la narrazione storica per modo che n'esca un quadro storico fuso, armonico e vivente. Ma il Livi è, s' io non erro, ancora giovane e, smessa una certa timidezza artistica che accusa fin dalla prefazione del libro, potrà acquistare, con lo studio e l'esperienza, le qualità artistiche che ora gli mancano.

Qualità artistiche abbondano per lo contrario invidiabilmente negli studi storici di Ernesto Masi. Il suo libro sui Burlamacchi e Renata di Francia, quello su Francesco Albergati e, per tacere d'altro, il volume intitolato *Parucche e Sanculotti,* edito due anni fa dalla Casa Treves, han già meritato un posto bellissimo al Masi, che è tra gli scrittori nostri di cose storiche più letti e pregiati.

Se al dire del Leopardi e del Fichte, abbisogna un estro al filosofo, come non dovrebbe abbisognare allo storico?

Erodoto, a buon conto, intitolava col nome d'una Musa ogni libro delle sue storie; ed io ho per certissimo che una *Narrazione* non diventi *Storia* vera, se non quando si elevi alla dignità e alla genialità di

vera opera d'arte. *Le due mogli di Napoleone I* è il titolo e il tema dell'ultimo libro del Masi. Spiacemi d'arrivare tardi, per ragioni che da me non dipendevano, a parlarne: ma d'altra parte vivamente mi compiaccio e piacemi di constatare che non v'ha forse periodico importante in Italia, il quale a quest'ora non abbia più o meno diffusamente già discorso e con lode di questo volume.

Hanno paragonato questi due *ritratti di donne* a quanto è stato fatto su questo genere di notevole dagli scrittori francesi più rinomati. Ed è giusto: ma una differenza non notata e, a mio giudizio, rilevantissima, parmi questa: negli scrittori francesi, il Cousin, il Saint-Beuve, i Goncourt e gli altri, riscontriamo troppo spesso un certo entusiasmo morbido, una certa galanteria storica che li porta o ad esagerare le qualità, o a troppo indulgentemente considerare i difetti e le colpe.

Nel Masi (che anzi è quasi sempre troppo severo coi suoi personaggi) questo non troviamo; e fin dalla prefazione vediamo uno scrittore che si pone da sè in guardia contro questi difetti. « Il valore di uno studio di psicologia storica su queste due donne dovrebbe quindi risultare soprattutto dalla sproporzione che è fra esse e l'uomo a cui il loro nome si associa; e dovrebbe pure apparire che per Giuseppina la schietta bontà dell'animo, la femminilità graziosa, attenuano, fin dove possono, quella sproporzione, mentre per Maria Luigia l'aridità della mente e del cuore e l'egoistica inerzia dell'indole non solo accrescono quella sproporzione, ma anche la responsabilità sua, al di là pure della intrinseca reità dei sui atti. Nel che, se si vuole, potrebbe consistere la moralità del racconto. » Ad un attore non dovrebbe sfuggire nè anche quest'ultimo inciso, *se si vuole*; e frequentemente ne troverà di consimili nei libri del Masi, il quale aborre moltissimo da sentenziare e dal dogmatizzare; anzi direste che una certa inquietudine onesta di critico acuto e dubitante non lo abbandoni mai del tutto, quando, per il suo ufficio di storico, non può esimersi dal giudicare in definitivo uomini ed eventi.

Nelle *due mogli di Napoleone I* parmi che l'ingegno e l'arte di Ernesto Masi abbiano raggiunto il loro migliore equilibrio e quindi il loro più forte modo di esplicazione. Mi piace ed ammiro soprattutto l'accorgimento col quale, entro il quadro della vita di queste due donne, egli ha saputo raccogliere, senza sforzarla e svisarla, tutta la procellosa epopea politica e militare dell'imperiale marito, investigandola con occhiate rapide, sicure e penetranti; e giudicandola con severa equità, tanto più lodevole oggi, in mezzo alle fresche esagerazioni di accuse che sanno di malignità e di difesa e che toccano il panegirico dinastico.

I *Racconti* di Ferdinando Martini, ecco un altro libro del quale arrivo tardi a parlare. Anche di questo chiedo venia ai lettori. Esposizioni e centenari, so Dio vuole, non ce ne saranno sempre a Bologna; e in avvenire mi propongo di parlare con più sollecitudine dei libri che più mi premono.

L'indole dell'ingegno, gli studi e la pratica della vita concorsero certamente a fare di Ferdinando Martini un valentissimo novelliere. Non molti posseggono come lui due qualità essenzialissime a questo fine; voglio dire la osservazione schiettamente estetica dei fatti e la penetrazione acuta e arguta delle loro cause e della loro moralità.

Ma d'altra parte è anche da notare che nella letteratura contemporanea la vena del narratore è copiosissima e pare inesausta; onde in tanta folla di novellieri e romanzieri, non riesce veramente a distinguersi se non chi acquista una relativa perfezione con l'esercizio insistente e continuo. Io mi ingannerò, ma credo che chi scrive un racconto e poi posa la penna e s'occupa di tutt'altro, e sta degli anni prima di scriverne un secondo, per quanto abbia l'ingegno felice, non riescirà mai a dissimulare del tutto un certo squilibrio tra « l'intenzione dell'arte » e il modo con cui adopera la « materia » della sua narrazione, per dirla colle parole di Dante.

Detto questo, ognuno comprende che io non giudico perfetti i tre racconti, fatti dal Martini a molti anni di distanza l'uno dall'altro, e ora raccolti da lui in un bel volume. Ma aggiungo subito che nel rileggerli ho sentito nuovamente e più forte il rammarico che Ferdinando Martini con più continuato proposito non siasi dedicato a scrivere novelle e romanzi. Che modo vivo e sincero di cogliere il fatto psicologico o il fenomeno naturale! Che arte squisita di prospettico nell'assegnare il posto che gli spetta a tutti i particolari d'un quadro o d'una scena animata! E sotto quella prima epidermide di scettica mordacità, che indole profondamente affettiva e passionata non rivela di tanto in tanto il Martini! Questa ultima qualità soprattutto ammiro in lui e raccomando ai nostri novellieri, oggi che le esalazioni del lavoro anatomico hanno, si voglia o no, avvelenato o almeno sofisticato il sentimento umano. Un solo esempio tratto dal C. XVI di *Peccato e penitenza*, il più lungo, il migliore dei tre racconti. Rina e Federico dopo essersi lasciati si sono ricongiunti e s'amano ancora. È l'ebbrezza del secondo amore più acuta forse della prima, ma mescolata al triste presentimento della sua caducità irrimediabile, forse vicina. E la donna sente tutto questo meglio e prima dell'uomo; e non vuole aspettare il duro abbandono ma si decide a prevenirlo. Una mattina Federico si sveglia solo nelle sua stanza, e trova una lettera di Rina.

« Addio, Federigo, addio e per sempre; non t'adirare se ti lascio così. Se t'avessi detto la mia intenzione tu m'avresti scongiurato di restar teco; e dove avrei trovato la forza di dirti di no? Restare sarebbe stato per me forse una umiliazione, per te una sventura di certo.

« Non domandare dove vado e a che fare. Vado in qualche luogo a pensare a te. Non aver paura, non ti cercherò più; mi dimostrerei ingrata del bene che mi hai fatto, e me ne hai fatto molto, perchè mi hai insegnato quanto si possa essere felici nel mondo.

« Non posso più legarti con una catena di rose, e con una di ferro non voglio. Addio, Federigo mio; ti ringrazio, ti ringrazio del tuo amore, di questi mesi così belli, così ridenti; ti ringrazio di essere stato meco così affettuoso da principio, così cortese da ultimo. Ti ricorderai qualche volta di me, della tua povera *piccina*, non è vero? Il giorno che ripenserai a me il cuore me lo dirà. Lo sai per prova, il cuore mi dice tutto. Se passi dalla Val di Nievole, da' uno sguardo a quella nostra cara villetta. Io non la vedrò più, per me è un sepolcro ed io ho paura dei morti.

« Tieni a mente, Federigo, che ti lascio senza un rimprovero; prima di baciarti per sempre ti bacierò sulla fronte come si fa ad un fratello che vada lontano. Io ho chiesto al mondo ciò che non poteva darmi; e se mi sento trista, sconsolata nel fondo dell'anima, la colpa è tutta mia. Sii felice, avrei voluto far io la felicità di tutta la tua vita; non ho potuto; perdonami. Addio, Federigo... Oh! Dio mio è proprio vero che non ci vedremo più? »

Raccontano che alcuni savi dell'antico Egitto, avuto nelle mani uno stivaletto di Rodope, poterono ricostruire esattamente tutte le proporzioni del suo corpo bellissimo. Chi sapesse applicare il loro sistema a questa lettera, che stupendo romanzo fabbricherebbe!

ENRICO PANZACCHI.

RASSEGNA POLITICA

L'ordine dei lavori parlamentari — La riforma comunale e provinciale — I provvedimenti finanziari — La legge ferroviaria — Il Senato — I ministri parlamentari — Il trattato di commercio franco-italiano — Pericoli di crisi ministeriale in Francia — L'Imperatore Guglielmo II — Il discorso imperiale al Reichstag — Germania e Russia — Nuove trattative per risolvere la questione bulgara.

È stato definitivamente fissato l'ordine dei lavori parlamentari e, su proposta dell'onorevole Baccarini, accettata dall'onorevole presidente del Consiglio, la Camera ha deciso che la riforma comunale e provinciale verrà discussa dopo la legge ferroviaria. Questa risoluzione ha suscitato innumerevoli commenti e parve a taluno ch'essa equivalesse al rinvio della riforma comunale e provinciale a novembre. Eppure la proposta Baccarini è stata votata alla unanimità, salvo l'estrema sinistra. Converrebbe poter leggere nel cuore di ciascun deputato per conoscere esattamente le intenzioni della maggioranza quando pospose alla legge ferroviaria la discussione di quella riforma. Da prima l'onorevole Crispi aveva chiesto che mentre si discuteva nelle sedute pomeridiane la legge ferroviaria, si discutesse, il mattino, la riforma comunale e provinciale. Ma evidentemente i deputati delle provincie che dalla legge ferroviaria attendono maggiori beneficii, si son ricordati dell'antico adagio: *pluribus intentus, minor in singula sensus.* Hanno temuto cioè che costringendo la Camera ad occuparsi contemporaneamente di materie tanto disparate,

l'uno o l'altro dei disegni di legge in discussione avesse a soffrir danno, ed è parso ad essi prudente il rimuovere il pericolo che questo danno avessero a patirlo i provvedimenti relativi alle ferrovie. Ciò spiega, a cagion d'esempio, la condotta dell'onorevole Nicotera, il quale ha combattuto la proposta di discutere la legge comunale e provinciale nelle sedute antimeridiane.

È ovvio il pensare che il Nicotera si sia preoccupato principalmente degl'interessi ferroviari delle provincie meridionali; ed è pur naturale che si sieno uniti a lui altri deputati di quelle provincie. Il Baccarini autore della proposta di posposizione, che come abbiamo detto fu approvata dalla Camera, quantunque desideroso di tenersi amica la parte più avanzata dell'assemblea, tuttavia ha voluto anch'egli prevenire il pericolo che si restringesse il campo della discussione sulle ferrovie, trattandosi di materia nella quale e per la sua competenza tecnica, e per i suoi precedenti e sopratutto per essere stato ministro dei lavori pubblici, poteva essere chiamato direttamente in causa. Ma ragioni di famiglia gli hanno poi vietato di prender parte alla lotta, almeno fino all'ora in cui scriviamo. L'onorevole Crispi, pertanto, fiutato il vento, ha stimato opportuno di cedere. Egli del resto confida che, votata la legge sulle ferrovie, i deputati si fermeranno a Roma per discutere la riforma che a lui sta tanto a cuore.

Non possiamo determinare fin d'ora se l'onorevole Crispi, nutrendo questa fiducia, sia nel vero oppure s'illuda. Certamente egli raggiungerebbe il suo scopo se si potesse, compiuta la discussione della legge ferroviaria, sospenderne la votazione segreta, fino a che non fosse discussa anche la riforma comunale e provinciale. È manifesto che questo espediente obbligherebbe moltissimi deputati a fermarsi in Roma. Vi si oppone, però, il regolamento della Camera che prescrive non potersi ritardare la votazione di un disegno di legge di cui sia terminata la discussione. È, dunque, da temere che, votata la legge ferroviaria, la maggior parte dei deputati lasci la capitale e così la Camera non sia più in numero legale. Aggiungasi che molti di quelli che votarono la proposta Baccarini la considerarono come un modo indiretto di rinviare la discussione alla ripresa dei lavori parlamentari dopo le vacanze estive. La riforma comunale e provinciale ha numerosi e potenti avversari: alcuni la combattono a viso aperto, altri, pur dicendo di desiderarla, son lieti degli ostacoli che incontra e non si adoperano a sgombrarle la via. La stagione s'inoltra, la temperatura dell'aula diventa intollerabile, le consuetudini di Torino e di Firenze dove il Par-

lamento è rimasto più di una volta riunito anche in agosto, sono da un gran pezzo cadute in oblìo, e a farle mettere in disparte hanno contribuito anche i pregiudizi sul clima di Roma.

E d'altronde, se ci facciamo ad esaminare spassionatamente la questione, bisogna pur convenire che l'esame dei problemi relativi alle provincie e ai comuni, alla loro amministrazione e alle loro rappresentanze, male può essere fatta da un' assemblea stanca, svogliata, oppressa e sfinita dal caldo e dalla noia. E giova inoltre osservare che il rinvio a novembre non produrrebbe, in pratica, alcun inconveniente, giacchè quand'anche la riforma fosse approvata ora dalla Camera elettiva, il Senato ad ogni modo non potrebbe intraprenderne la discussione prima di quel tempo, e le elezioni generali per la rinnovazione dei Consigli provinciali e comunali, secondo la nuova legge, non potrebbero farsi che in primavera.

Abbiamo esposto i principali argomenti che militano in favore del rinvio. Ma si dura fatica a persuadere della utilità di questo indugio i fautori della legge. I quali dicono mestamente che le occasioni perdute non sempre si ritrovano e che di qui al mese di novembre, altre difficoltà inaspettate possono sorgere. Quanto all' onorevole Crispi si capisce che queste resistenze lo irritino e lo spingano a sfoghi che palesano lo stato dell'animo suo. Tutti gli altri ministri sono riusciti a condurre in porto, da che la Sessione è aperta, uno o più disegni di loro iniziativa. Al solo ministro dell'interno verrebbe negata questa soddisfazione se la riforma comunale e provinciale venisse condannata al rinvio. L'amor proprio dell'onorevole Crispi ne rimarrebbe grandemente offeso.

Nella Camera si sa pure che l'approvazione di quella riforma è la condizione posta dall'onorevole Fortis per l'accettazione, da parte sua, dell'ufficio di sotto-segretario di Stato al Ministero dell' interno. Il Fortis ha bisogno di giustificare presso i suoi correligionari politici, quell'accettazione. Se il suo ingresso nel Gabinetto coincidesse con la promulgazione della nuova legge comunale e provinciale, le apparenze sarebbero abbastanza tutelate. L'onorevole Crispi ha detto di non poter governare con la presente legge comunale e provinciale e di fare assegnamento sull' impegno morale preso dai deputati. Ma, ripetiamo, questo impegno morale non esiste per tutti, e importerebbe di sapere quanti di quelli che votarono la proposta Baccarini lo hanno veramente assunto.

La possibilità di discutere la riforma comunale e provinciale molto

dipende dall'estensione che prenderà la discussione dei provvedimenti ferroviari. Nella nostra Camera è invalso un metodo di *ostruzionismo* che già più volte abbiamo francamente biasimato. Si moltiplicano e si prolungano fuori d'ogni onesta misura i discorsi, per impedire che si faccia cammino e che vengano in discussione alcuni disegni di legge che non si sa in quale altro modo eliminare. Di questi artifizi, per verità, poco lodevoli si è avuto un saggio anche negli scorsi giorni. Un disegno di legge — quello sulla insequestrabilità degli stipendi — che non suscitava questioni molto gravi, ha tenuto occupata la Camera per un numero troppo considerevole di sedute. Relativamente all'importanza dell'argomento è riuscita più breve la discussione dei provvedimenti finanziari. Il progetto ministeriale è stato approvato, ma nell'urna furono trovati nientemeno che ottanta voti contrari. È da supporre che ottanta deputati giudichino le nostre finanze tanto floride da poter fare a meno di pronti ed efficaci rimedi? No certamente. Quegli ottanta voti contrari rappresentano, per la massima parte, l'opposizione personale all'onorevole Magliani, la quale opposizione afferra ogni occasione, ogni pretesto per manifestarsi nelle forme più varie. Il gruppo degli avversari implacabili del ministro delle finanze si dichiara pronto a votare tutti i provvedimenti finanziari che il Governo stimerà necessario di proporre, a condizione che l'onorevole Magliani non sia incaricato di applicarli. Il Crispi non ha voluto ammettere questa forma di opposizione e finora si è valso della sua autorità politica per coprire il suo collega delle finanze. Noi non ci sentiamo il coraggio di dar torto all'onorevole presidente del Consiglio se procura di rialzare il concetto della solidarietà ministeriale.

Non è men vero però ch'egli cade in contraddizione, quando dopo aver solennemente affermato questa sua solidarietà col Magliani per ragioni principalmente politiche, si fa poi a censurare aspramente tutto l'indirizzo finanziario seguito dallo stesso Magliani quando faceva parte dei Gabinetti che hanno preceduto il presente Ministero. Questi assalti, per dir così, retrospettivi che il presidente del Consiglio muove continuamente agli atti di un ministro che ora è suo compagno nel Governo, producono una strana impressione. L'onorevole Magliani ne esce tutt'altro che rafforzato e i suoi avversari, vedendo ch'egli non si commuove per quelle censure, non protesta, non sorge a giustificare la sua amministrazione passata e gli uomini coi quali ha diviso la responsabilità di quegli atti, ne prendono argomento per ripetere contro di lui le solite accuse di debolezza; e convien dire che hanno buon giuoco e che il pre-

sidente del Consiglio somministra loro le armi. E non il solo Magliani ha il diritto di lagnarsi di quelle dichiarazioni; fra gli attuali ministri ve ne sono altri che hanno fatto parte del Gabinetto Depretis e stanno impassibili ad ascoltare il biasimo che l'onorevole Crispi scaglia con tanta violenza contro il suo predecessore. Lo spettacolo non è punto edificante, e certo non ha riscontro nella nostra storia parlamentare. L'autorità del Governo si riassume, si accentra sempre più nella persona dell'onorevole Crispi, il quale se non sempre riesce a far votare nè tampoco discutere i suoi disegni di legge, ottiene però un voto di fiducia per sè e per i suoi colleghi ogni qualvolta lo domanda. Questa sostituzione d'un uomo ad un Ministero, questa dedizione dei gruppi parlamentari più disparati ad un uomo, ci sembrano la negazione dello spirito che dovrebbe informare il regime rappresentativo.

Ritornando alla legge comunale e provinciale, è fuori di dubbio che l'assenza del Baccarini abbreviando considerevolmente la discussione della legge ferroviaria, agevolerà il modo di discutere quella riforma prima delle vacanze.

Le condizioni della Camera elettiva si ripercuotono anche nel Senato, dove la vita politica ha di tanto in tanto dei sussulti, ma l'azione diretta sul Governo diminuisce di giorno in giorno notevolmente. La riforma dell'assemblea vitalizia rimane nel campo delle disquisizioni accademiche, e d'altro canto l'onorevole Crispi non si cura di rinsanguare l'alta Camera con la nomina di nuovi senatori. Il numero di questi si assottiglia ognor più per legge inesorabile di natura; i presenti alle più gravi discussioni a stento raggiungono la settantina. I pochi superstiti lavorano indefessamente e il numero delle leggi votate dal Senato è stato ragguardevole anche quest'anno. Ma l'onorevole senatore Brioschi ha avuto ragione di osservare che alcune di quelle leggi si sono poi arenate nella Camera dei deputati. E ha citato, fra le altre, i provvedimenti sanitari, il riordinamento delle Corti di cassazione, la riforma del Consiglio di Stato. Non è più lecito sperare che la Camera elettiva discuta queste proposte prima delle vacanze estive. Le discuterà a novembre? Ne dubitiamo perchè a novembre la Camera dovrà dar la precedenza ad altri disegni di legge più urgenti e che già si trovano allo stato di relazione, e l'onorevole Crispi, se vorrà mantenere la sua promessa di far Sessioni brevi, non potrà protrarre la Sessione attuale oltre l'anno corrente 1888. L'osservazione dell'onorevole Brioschi, quantunque giustissima, non produrrà alcun effetto, poichè non muta lo stato delle cose. Il Ministero, a parer nostro, ha commesso due errori: il primo

d'imporre alla presente Sessione un programma che difficilmente si poteva esaurire in pochi mesi; il secondo di non aver impedito che la Camera dei deputati aggravasse questa difficoltà perdendo il tempo in discussioni che il Ministero avrebbe potuto e dovuto far abbreviare considerevolmente. È da augurare che l'esperienza di quest'anno giovi per le Sessioni venture. Programmi non troppo carichi e facilmente attuabili vogliono essere, ed è indispensabile inoltre che il Ministero, invece di appagarsi di platonici e sterili voti di fiducia, si contenti di una maggioranza meno numerosa, ma forte, ordinata, compatta, disciplinata che discuta e voti le sue proposte.

Nei regimi parlamentari, il presidente del Consiglio deve, prima di ogni altra cosa, saper capitanare un partito. L'onorevole Crispi, prima di essere ministro è stato sempre un uomo politico autorevole, ma isolato. La sua autorità era meramente personale e non proveniva dal numero dei suoi aderenti. La Sinistra parlamentare non lo ha avuto mai per capo; egli stesso del suo isolamento quasi si compiaceva; oggi ancora si affatica a dimostrare che nulla ha avuto di comune con i partiti che, in passato, tennero successivamente il potere. Con questi criteri il sistema rappresentativo difficilmente rientrerà in carreggiata. La dominazione, sia pure soltanto morale, di un uomo solo è contraria all'indole delle libere istituzioni. Queste si fondano sulle maggioranze. La forza del Conte di Cavour risiedeva principalmente nella maggioranza che egli avea saputo formarsi e che non gli manifestava la propria fiducia solamente a parole, ma lo seguiva fedele nell'ordine dei fatti. Il Conte di Cavour, il Rattazzi, il Minghetti, per tacer d'altri, furono davvero ministri parlamentari perchè erano capi di un partito parlamentare.

I provvedimenti finanziari, come abbiamo detto più sopra, sono stati approvati a scarsa maggioranza. I più discussi sono stati gli aggravi sull'alcool, che si connettono con la crisi enologica dalla quale sono crudelmente travagliate alcune province d'Italia e, in ispecie le Puglie. La crisi enologica e, in generale, la crisi economica ha pure richiamato l'attenzione della Camera sulle nostre relazioni commerciali con la Francia. Su questo punto hanno pronunziato savie parole il ministro dell'agricoltura e del commercio e lo stesso presidente del Consiglio. Era inevitabile che la guerra delle tariffe producesse non lievi danni economici; ma li ha prodotti anche in Francia. Il ben inteso interesse delle due nazioni le consiglia entrambe a rinnovare su eque basi il trattato di commercio. Ma il gridare alla rovina del paese esagerandone i mali, non è certamente il mezzo più adatto a farci ottenere

equi patti dal Governo francese. In Francia non si odono lagnanze a questo riguardo, quantunque, come abbiamo detto testè, le cause di lagnarsi non manchino. In Italia, sventuratamente, la crisi economica si complica con la necessità di aggravare i contribuenti per i bisogni ognor crescenti dell'Erario, e dobbiamo anche ricordare che noi non siamo un popolo ricco come il francese. Ad ogni modo, i lamenti non serviranno che a render peggiori le nostre condizioni di fronte alla Francia. Bisogna armarsi di pazienza, d'abnegazione e di patriottismo. Le battaglie patriottiche non sono solamente quelle che costano sangue; conviene aver l'animo forte per sostenere virilmente anche quelle che ci costano una parte della nostra prosperità economica.

Si era diffusa la voce che le trattative commerciali col Governo francese si fossero nuovamente avviate verso una soddisfacente soluzione. Noi ignoriamo se davvero, come è stato affermato, la Francia abbia fatto in questi giorni nuove proposte più o meno accettabili da parte nostra. Ciò che sappiamo si è che il Ministero Floquet conduce una vita molto precaria, e quand'anche fosse mosso verso il nostro paese da ottime intenzioni e desiderasse sinceramente di conchiudere il trattato, nessuno ci guarentirebbe ch'esso durasse tanto da condurre a buon fine i negoziati. Mentre scriviamo, pare imminente una nuova crisi ministeriale.

Il Senato francese ha inflitto un voto di biasimo al ministro di grazia e giustizia, il quale ha punito un magistrato colpevole di aver fatto eseguire una sentenza contro il sindaco di Carcassonne condannato dal tribunale per frodi elettorali. La deliberazione del Senato è stata altamente approvata dall'opinione pubblica e pare impossibile che un guardasigilli dopo avere recato un simile sfregio alla giustizia e alla magistratura, rimanga in ufficio. A questo incidente n'è succeduto un altro non meno grave. La Camera dei deputati ha nominato una Commissione del bilancio assolutamente contraria alle idee del ministro delle finanze. E questo risultato è stato ottenuto mediante una delle solite coalizioni degli *opportunisti* guidati dal Ferry, con la Destra monarchica o bonapartista. S'incomincia dunque a credere in Francia, che i giorni del Gabinetto Floquet sieno contati.

Gli *opportunisti*, che a malincuore avevano prestato il loro appoggio al Floquet quando il movimento *boulangerista* era cagione di serie inquietudini, si separano nuovamente da lui ora che il Boulanger pare in ribasso. Ricominciano dunque le discordie del partito repubblicano, e il Ferry crede vicino il momento propizio per riafferrare il potere.

La verità è questa, che i radicali e i fautori della revisione della costituzione, coi quali milita il Floquet, non sono nel partito repubblicano francese che una piccola minoranza. Gli altri partiti che domandano essi pure la revisione della costituzione, non la vogliono certamente nell'interesse della repubblica. Questi ultimi si servono del Boulanger, ma il Floquet dichiarando che la revisione diventerà inevitabile nell'interesse dei radicali dopo che il *boulangerismo* sarà stato sconfitto e domato, fa, probabilmente senz'avvedersene, il giuoco dei nemici delle istituzioni repubblicane. Crediamo anche noi e lo abbiamo detto più volte che, davanti ai repubblicani uniti, nè il Boulanger, nè gli avversari della forma repubblicana in Francia avrebbero alcun potere. Ma nessuno sa dire che cosa succederà se i repubblicani seguiteranno a mostrarsi divisi, come nel presente momento. Il Boulanger che oggi pare aver perduto una parte del suo prestigio, potrebbe riacquistarla e minacciare nuovamente la quiete pubblica. D'altra parte, è opinione generale in Francia che il Ferry non potrebbe prendere le redini del Governo senza vedersi costretto a compiere una sanguinosa repressione, giacchè il suo ingresso nel Ministero sarebbe il segnale delle barricate. Il Ferry non è uomo da indietreggiare davanti al pericolo, ma il Carnot, presidente della repubblica, difficilmente si risolverà ad un passo che possa produrre effetti tanto gravi. La situazione in Francia è più che mai oscura ed incerta, e il momento ci pare tutt'altro che favorevole a serie trattative per rinnovare il trattato di commercio franco-italiano.

Per la stessa ragione, quasi tutte le questioni internazionali si trattano e si discutono presentemente in Europa, lasciando in disparte il Governo francese. I primi atti dell'Imperatore Guglielmo II confermano che la Germania riprende all'estero la politica di Guglielmo I e del principe di Bismarck. Non è già che questa politica sia stata abbandonata durante il breve regno di Federico III, ma la malattia dell'Imperatore e la conseguente incertezza riguardo all'avvenire dovevano necessariamente far sì ch'essa procedesse meno chiara e risoluta. Federico III non si era separato dal principe di Bismarck col quale aveva comune il desiderio di conservare la pace; ma non è del pari certo che consentissero intorno ai mezzi di conseguire l'intento. Col nuovo Imperatore, invece, il Gran Cancelliere s'accorda interamente non meno sui mezzi che sullo scopo. Nel suo discorso al Reichstag, Guglielmo II ha manifestato l'intenzione di attenersi scrupolosamente alle tradizioni dell'avolo. Il regno di Federico III non è stato evidentemente che una sosta. Il principe di Bismarck, conoscendo senza le dubbio disperate condizioni di sa-

lute di quello sventurato monarca, si è limitato, lui vivo, a impedire che la politica estera della Germania deviasse dal sentiero in cui egli l'aveva posta e venisse irreparabilmente compromessa. Egli ha resistito energicamente ogni qualvolta gli è parso che al suo programma si volesse fare uno strappo, e della sua forza di resistenza si ebbe una prova palese allorquando fu posto innanzi il disegno di matrimonio tra la principessa Vittoria, figlia dell'Imperatore Federico, e il principe Alessandro di Battenberg.

Oggi il Gran Cancelliere procede sicuro nell'antica via. Il discorso imperiale al Reichstag riproduce fedelmente le idee esposte in più occasioni dal principe di Bismarck, mentre Guglielmo I era ancora in vita. La politica estera della Germania ha per base l'isolamento della Francia. Con l'Austria-Ungheria e con l'Italia l'impero germanico è unito da vincoli d'alleanza; con l'Inghilterra, che non intende vincolarsi, la Germania è in relazioni amichevoli e, ad ogni modo, il principe di Bismarck non teme l'intervento inglese in una guerra continentale, e tanto meno un'alleanza anglo-francese. Tra la Germania e la Russia il Gran Cancelliere si adopera a promuovere un riavvicinamento che elimini la possibilità di un'alleanza franco-russa. Così riunite in un'azione comune con la Germania, o quanto meno, paralizzate tutte le altre potenze, la Francia rimane sola e impotente a turbare la pace. Tale è il ragionamento del principe di Bismarck. Per lui, i pericoli di guerra non provengono che dai francesi dal sangue caldo e dalle menti esaltate. Tutto questo edifizio di alleanze e di accordi è stato assai esattamente descritto nel discorso dell'Imperatore Guglielmo II al Reichstag. All'Italia e all'Austria-Ungheria il giovane imperatore ha indirizzato parole cortesi e quasi affettuose; alla Russia ha steso amichevolmente la mano invitandola all'amplesso fraterno.

Chi conosce il carattere franco e leale dello Czar non dubita che egli abbia gradito assai queste dimostrazioni di un Sovrano che ha con lui più di un punto di contatto. Stando alle notizie più accreditate, Guglielmo II si dispone a dare altre e maggiori prove di benevolenza alla Russia e farà tra breve una visita allo Czar. E si dà pure per certo che dopo il convegno con lo Czar, ne avrà un altro coll'imperatore Francesco Giuseppe e col Re Umberto. Registriamo tutte queste voci per dovere di cronisti e senza guarentirne l'autenticità, quantunque non pecchino d'inverosimiglianza. Ciò che non si può mettere in dubbio è lo sforzo del principe di Bismarck per richiamare la Russia nell'orbita degli imperi centrali. Forse egli non dispera di ristabilire l'alleanza dei tre

imperi, ma indipendentemente da ciò, gli basta di acquistar la sicurezza che lo Czar non si unirà mai alla Francia, nel caso che questa aggredisse la Germania o i suoi alleati. Per allontanare questo pericolo, importa, innanzi tutto, che alla Russia si concedano le soddisfazioni da lei domandate in Oriente.

Il principe di Bismarck non ignora che per lo Czar la questione bulgara è ancora aperta e che sulle disposizioni pacifiche della Russia non si potrà fare assegnamento fino a che nella penisola dei Balcani, e segnatamente in Bulgaria, non sarà ristabilito uno stato di cose meno dissimile del presente da quello ch'era stato sancito dalla diplomazia nel trattato di Berlino. A tale scopo sono stati ripresi i negoziati relativi alla questione bulgara, e tutto lo studio del Gran Cancelliere è rivolto a trovare le basi di un accordo tra gl'interessi della Russia e quelli dell'Austria-Ungheria. Restituire alla Russia le sua antica preponderanza in Bulgaria, senza che gl'interessi e l'amor proprio dell'Austria-Ungheria abbiano a sentirsene offesi, ecco i termini dell'arduo problema che il principe di Bismarck si è accinto a risolvere. Ardua è l'impresa, ma degna di un grande uomo di Stato. E il principe di Bismarck ha superato ben altre difficoltà.

Roma, 1° luglio 1888.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA.

Saggi danteschi di Giuseppe Finzi. — Torino, E. Loescher, 1888.

Sono raccolti in questo volume sei scritti che, senza essere vere e proprie dissertazioni su' punti de' quali trattano, recano nondimeno alcun che di nuovo ad illuminarli o rammentano opinioni degne di esame. Difetto ci è sembrato l'andare un po' troppo per le lunghe anche là dove, poichè il libro si volge a lettori già necessariamente iniziati alle questioni dantesche, bastava accennare: pregio la chiarezza della esposizione. Ciò per la forma. Della sostanza ognun sa quanto sia difficile in casi sì fatti dar giudizio; ma possiamo asserire che il prof. Finzi ha nel complesso mostrato di conoscere il meglio degli studii su la *Commedia*, e di avere senno di critica. *I raggi del pianeta* hanno un senso allegorico? Il prof. Finzi dice che pochi mostrano di attribuirne loro uno ben determinato; e forse qui ha torto dacchè le varie opinioni sul Sole che veste le spalle del colle hanno per necessaria e implicita conseguenza la interpretazione determinata dei raggi che scendono sul colle: insomma, la disputa sull' allegoria del Sole racchiude in sè l'altra sui raggi. Egli intende per Sole la duplice autorità papale e imperiale che sola può drizzare gli uomini alla felicità; è naturale che i raggi sieno per lui la luce di quelle due autorità. Per giungere a questa conchiusione, ventisette pagine sono troppe; meno sarebbero state senza le lunghe e molte citazioni per disteso: era sufficiente dare l'indicazione de' luoghi citati. Nel secondo saggio ci pare degna di nota e, secondo noi, di lode

(sia detto per incidenza) una ragione addotta contro lo spezzare la comparazione delle colombe a metà del terzo verso, attribuendo il *per l'aere dal voler portate* a Paolo e Francesca. « Di che seguirebbe, osserva il prof. Finzi, che il *per l'aer dal voler portate* andrebbe riferito alle anime insieme all'*a noi venendo per l'aer maligno*, attribuendo gratuitamente al poeta una ripetizione di frase, non pure inutile e in tutto disforme dalla varietà, proprietà e precisione di cui, segnatamente nelle similitudini, Dante ha dato così mirabili esempi; ma eziandio contraria addirittura ad ogni regola più elementare di convenienza stilistica. » Questo secondo saggio, che è su *La bufera dei lussuriosi,* è volto a indagare la ragione per la quale *il vento, come fa, si tace:* il prof. Finzi esclude si tratti d'una sospensione del tormento per tutti i dannati, e dimostra che soltanto Paolo e Francesca escono per un poco dalla bufera *che mai non resta*, venendo a parlare con Dante. La dimostrazione è chiara: ma ce n'era bisogno? Pur troppo sì; anche i commenti per le scuole parlano di brevi riposi tra l'un buffo e l'altro del vento! La intricatissima questione del *forse cui Guido vostro ebbe a disdegno* (sulla quale c'è noto che stan per dire la loro due altri acuti ingegni, i professori Tommaso Casini e Dino Mantovani) è nel terzo saggio posta così: al prof. Finzi pare inaccettabile l'argomentazione del D'Ovidio su l'ateismo del Cavalcanti; neppure accetta la interpretazione, tanto ingegnosa, del Rajna; e spiega la famosa risposta di Dante al padre di Guido in questi termini: « Io non ho intrapreso questo viaggio di mia libera elezione e per piacere, da dovermi prendere a compagno l'amico mio, per quanto ingegnoso più di me. Io vengo qui guidato da colui che mi aspetta laggiù.... to'.... gli è giusto quel Virgilio che andava così poco a sangue al vostro Guido.... » Si tratterebbe d'una associazione d'idee, non di una ragione addotta. Dobbiamo confessare che gli argomenti dell'autore non ci hanno per questa parte persuasi affatto: e davvero troppo lunga è la via per cui si giunge a sì magra conclusione. *Per qual motivo il conte Ugolino si morse le mani?* Tutti i lettori risponderanno subito col poeta: per dolore. Ma della risposta non si è appagato il prof. Finzi, e ha analizzato le spiegazioni varie de' commentatori per venire alla propria, che il Conte si morse le mani quando conobbe finalmente che la condanna fatale non era più cosa ignota ai figli. Sta bene: se non che qui poi non crediamo che della dimostrazione ci fosse bisogno. Anche se i commentatori dichiarano, secondo l'ingegno loro e la loro qualità di scrittori (perchè oltre l'intendere, un commentatore deve anche sapersi esprimere, e molti dei nostri o si espressero male, o non efficacemente) in modo

che appare un po' diverso, nessun lettore intelligente ha bisogno di ricorrere a' commentatori. Qui è questione non di interpretazione, ma di sentimento estetico: e il De Sanctis disse molto bene quando parlò di un *sentimento complesso* pel quale « non puoi figurarti quel padre mordersi le mani, che non lo vegga insieme guardare in quei quattro visi. » Nel saggio *Virgilio nella Comedia* non si dice molto di nuovo, ma osservazioni buone sono raccolte a spiegare perchè Dante lo scelse a suo duca e come simbolo della filosofia, e in quali modi lo rappresenti a mano a mano nel poema. Le ultime quattro pagine sono date a rimettere in onore la chiosa di Guiniforto delli Bargigi che unisce *in sua favella* con *soave e piana*, considerando la frase come un compimento del *cominciommi a dir soave e piana*, senza darle un valore particolare. Ed anche qui il prof. Finzi, sebbene ci sembri che Guiniforto abbia ragione, dà forse troppa importanza alle varie spiegazioni dei commentatori, cioè le prende troppo alla lettera. Quando lo Scartazzini, per esempio, annota: « *In sua favella*, parlando con voce angelica. Non intendesi qui della lingua ma del suono della voce con cui parlava » viene in fondo a dire lo stesso di Guiniforto. Ci son tante questioni difficili, alte, importanti, nella *Commedia:* perchè fermarsi a simili quisquilie? E così abbiamo detto il parer nostro sul libro. Ha del buono; sarebbe migliore, se più breve.

Studi editi dalla Università di Padova a commemorare l'ottavo centenario della origine della Università di Bologna. Volumi tre. — Padova, Tip. del Seminario, 1888.

I giornali han molto parlato in questi ultimi giorni del grosso bue offerto dagli studenti della Università padovana a quelli della bolognese; anche qualcuno ha accennato alla tavoletta di bronzo, pure offerta dagli studenti padovani, con incisavi sù la bella iscrizione del prof. Pietro Nasi; ma i tre volumi in quarto grande editi dai professori padovani nell'occasione del centenario bolognese sono stati, e s'intende, appena rammentati. Sbollito ora l'entusiasmo delle feste, crediamo che essi chiameranno l'attenzione degli studiosi; e per questo ne diamo qui, non una recensione, che troppo sarebbe in tanta varietà di materie, ma quasi un sommario. I lavori speciali meritano ciascuno una recensione a sè; e di alcuni la faremo in questo bollettino, a' luoghi loro; tanto più che la raccolta fu stampata in pochi esemplari.

Dei tre volumi, due comprendono la grande opera di Andrea Gloria, *Monumenti della Università di Padova* (1318-1405). Il Gloria, consultando e spogliando sette migliaia di documenti, e tutte le fonti a stampa,

ha fatto di pubblica ragione un immenso materiale che non serve solo alla storia dell'Università padovana, ma a quella della nostra coltura. È stupore scorrere i due volumi, e leggervi tanti nomi, tante date, tante notizie storiche e letterarie: sarà questa una miniera ricchissima alla quale attingeranno utilmente gli studiosi per quanto si riferisce agli studii nei secoli decimoquarto e decimoquinto. Un indice copiosissimo in fine al secondo volume agevola, anzi rende possibili, le ricerche particolari. Con questa opera il Glória ha risposto eloquentemente alle censure del Denifle, quanto con la sua difesa diretta, uscita in questi giorni.

Il terzo volume comprende tredici memorie. Ne diamo l'elenco: Breda Achille, *Anatomia del Lupus delle mucose;* Brugi Biagio, *La scuola Padovana di Diritto romano nel secolo XVI;* Canestrini Giovanni, *I Tiroglifidi;* Cavagnari Antonio, *La commemorazione di Giordano Bruno;* Cianiccian Giacomo, *Sui caratteri chimici del nucleo tetrolico nel pirrolo e nell'indolo;* Crescini Vincenzo, *Di un codice ignoto contenente il commento di Benvenuto da Imola su la Pharsalia di Lucano;* Landucci Lando, *Il regresso nelle obbligazioni correali;* Mazzoni Guido, *Due epistole del secolo XIV, in endecasillabi sciolti;* Padova Ernesto, *Dell'uso delle coordinate curvilinee in alcuni problemi di elasticità;* Pertile Antonio, *Sul Laudo o Statuto di Valleschi pel Cadore;* Pullè Francesco, *Un progenitore indiano del Bertoldo;* Ricci Gregorio, *Delle derivazioni covarianti e controvarianti e del loro uso nell'analisi applicata;* Righi Augusto, *Sulla forza elettromotrice del selenio.*

Vi sono così rappresentate tutte le Facoltà; e la stampa, nitidamente severa e ricca di tavole, è degna della materia. Le feste di Bologna avranno così avuto anche questo merito; di dare occasione a una pubblicazione che onora gli studii italiani.

La vita comunale ed il dialetto di Trieste nel MCCCCXVI studiati nel quaderno di un Cameraro da Oddone Zenatti. — Trieste, Tip. di Lodovico Hermanstorfer, 1888.

Nicolò Massaro, camerlingo di Trieste per l'estate del 1426, segnò volta per volta le spese da lui fatte per conto del comune: fu il primo a tenere sì fatto quaderno in volgare, e ben s'intende quanta importanza abbia per ciò quella sua scrittura non solo per la storia de' costumi, ma anche per la glottologia. Fino ai lavori dell'Ascoli il dialetto triestino non ebbe studiosi che lo illustrassero: l'Ascoli giunse al risultato che a Trieste nel quattrocento e nel cinquecento si parlava ancora un dialetto friulano, sul quale il veneto prevalse soltanto di recente; che

quanto di forme ladine il triestino ebbe di comune col veneziano si deve a influenza non veneziana ma friulana; che, per ultimo, quel che è di veramente veneziano nel vernacolo triestino si deve attribuire, più che ad altro, alla ricercatezza dei cancellieri. Il signor Zenatti da un esame acuto e diligente dei testi conchiude che non è esatto chiamare friulano il dialetto triestino, e che piuttosto conviene considerarlo unitamente al veneziano col quale ebbe comuni l'origine e le vicende. Tanto Venezia quanto Trieste ebbero da prima un dialetto ladino; ma prima Venezia, poi per riflesso Trieste, persero i caratteri schiettamente ladini: e ciò il signor Zenatti dimostra, rispetto a Trieste, essere avvenuto dal secolo XIII al XV, non sui primi del nostro. Egli viene quindi a contrapporre ai risultati dell'Ascoli questi altri: a Trieste si parlò fino al duecento un volgare ladino, comune a tutta la regione veneta, che d'allora in poi si modellò e ripulì sul veneziano già innanzi svestitosi dei caratteri ladini; quanto di questi si trova in documenti triestini del quattrocento e del cinquecento dev' essere considerato come ultimo e scarso resto dell'antica parlata ladina, comune anche a Venezia, e i caratteri veneziani che in quei documenti si trovano non sono da attribuire alla ricercatezza dei cancellieri, ma furono proprii a tutti. Insomma il triestino non può essere ascritto alla classe dei dialetti che spettano a sistemi neolatini non italiani, come il ladino; sì bene a quella de' dialetti che scostandosi dal vero e proprio italiano potrebbero nondimeno entrare con lui in uno stesso sistema.

Dopo questa trattazione, il signor Zenatti passa a ricavare dal quaderno del Camerlingo curiose notizie su Trieste nel secolo XV e sulla vita civile che vi si faceva: gli economisti ne avranno utili testimonianze sul prezzo delle cose e della mano d'opera, e lo storico potrà attingerne accenni a feste, a istituzioni, a costumi. Non pago di ciò, ha voluto raccogliere quanto più potesse sulla persona di Niccolò Massaro: fu della parte detta dei *Capitanali*, che erano nemici giurati di Venezia; banditi dalla parte vincitrice nel 1467, si rifugiò a Duino e tornò in patria con le truppe mandate dall'Imperatore a ricomporla in quiete: fu allora uno dei tre nuovi giudici, e pare che fosse nel 1468 tra coloro che recarono all'Imperatore un atto di rinuncia del popolo triestino ai propri diritti; « il che non tornerebbe certo ad onore dello scrittore del nostro quaderno, » avverte il valente editore.

Per porgere più facile agli studiosi la materia, il signor Zenatti ha aggiunto indici ragionati degli offici, delle famiglie, delle persone, dei luoghi; e *Note fonetiche, morfologiche, sintattiche* e *lessicali,* che

sono una vera e propria grammatica dell'antico triestino. Nell'appendice riferisce un brano degli statuti in volgare del 1421; una supplica pure in volgare, del 1426, ed altri notevoli documenti. Nell'ultimo dei quali (che è del 1595, *Libro di quietanza* de m. Pietro Chichio, procuratore generale) leggiamo tra le altre spese anche queste due: « Item datti per cordella per dar la corda al fiol de mastro Peter fabro L. as. 4: Item datti per carbon e lardo per dar il fuogo al quel soldado che amazò Sobez L. j ss. — »

Curiosità manzoniane. Spigolature di Andrea Gabrielli. — Napoli, Morano 1888.

Il prof. Gabrielli ha creduto fare un bel servizio agli studii e agli studiosi raccogliendo, classando e dichiarando *quasi tutte* le similitudini dei *Promessi sposi* e, così legatele in mazzo, presentandole agli ammiratori del poeta con questo ingenuo complimento: « Io m'auguro che mi salvino dai sibili della ragazzaia il nome del Babbo e la buona intenzione mia. » Che se qualcuno, senza sibili, volesse domandare al professore la necessità e l'opportunità di sì fatto libro, il professore risponderebbe a costui, prima di tutto, che è un pedante; poi, apostrofandolo in seconda persona, gli soggiungerebbe: Bah! non vo' farti questo insulto » (pag. 8): cioè, sappi che non vo' dirti perchè ho fatto questo libro. Non domandiamo dunque all'autore il perchè delle sue *Curiosità manzoniane*: contentiamoci semplicemente di vedere che cosa sono.

Le similitudini dei *Promessi sposi* sono ordinate in quattro classi: cioè similitudini tratte *a*) da cose inanimate a dichiarare esseri animati; *b*) da esseri animati a dichiarare esseri animati; *c*) da esseri animati a dichiarare cose inanimate; *d*) da cose inanimate a dichiarare cose inanimate. Non si può dire che, dopo ciò, si è conosciuta una nuova legge psicologica od estetica, nè generale dello spirito umano, nè particolare dell'ingegno del Manzoni: invece può ben affermarsi che, sin qui, siamo in perfetta retorica formale. Ma poichè pur bisogna che siano progrediti e tuttor progrediscono anche i retori, così le similitudini raccolte (in tutto 58), sono anche classate col nuovo metodo statistico, cioè son computate e numericamente riferite agli oggetti onde son prese e a cui si riferiscono. Il maggior numero di esse similitudini, cioè otto, spettano a Don Abbondio, sette a Renzo, cinque al padre Cristoforo, ecc., ecc.

Questa la prima parte, e principale del libro. La quale trovò, sembra, tanto favore, che l'A. credè bene studiare e computare con lo stesso metodo anche le similitudini degli *Inni sacri* e delle tragedie. E così venne

a scoprire che nel *Natale* ci sono quattro similitudini, nella *Passione* sei; nella *Risurrezione* tre, nella *Pentecoste* due, ecc. ecc. Quindi segue una specie di antologia da tutte le opere, scelta con intendimento di dimostrare *il lepòre manzoniano*; e viene in fine una raccolta d'aneddoti su la vita ed il carattere del poeta. Con queste due quasi appendici si aggiungono 46 pagine al libro. Il qual libro rivela un'ammirazione al Manzoni, che certo sarebbe lodevolissima, se non paresse in qualche parte sconfinata; ma di nuovo, ma di veramente buono a sapersi, ma di utile alla gloria del Manzoni non rivela proprio niente.

È difficile, a giudizio del Guerrazzi, il potere asserire che un libro è inutile; ma è anche più difficile, secondo noi, dire a chi e a che possano essere utili queste *Curiosità manzoniane*.

Voci di coscienza..... di Clelia Fano. — Parma, Tipografia Ferrari e Pellegrini, 1888.

Sebbene l'autrice spieghi in una lettera che fa da prefazione perchè ella abbia intitolato il libretto *Voci di coscienza*... nondimeno non abbiamo potuto, leggendolo, trovare la rispondenza aspettata e desiderata tra la copertina e la materia. Se avesse detto *Chiacchiere*, sarebbe stata più propria. A rigore i primi due scritti possono essere voci di coscienza; ma che c'entra quel lungo medaglione su Maria Amalia duchessa di Parma? Sta bene che è posto come intermezzo: pure nè s'intende perchè fu composto, nulla aggiungendo di nuovo al già noto e presentando di quella donna una figura in sè contradittoria, nè si vede perchè sia qui allogato tra le riflessioni morali che lo accompagnano. Qualche pensiero garbato, qualche sano avvertimento son come soffocati in una serie di luoghi comuni: per dimostrare che dalla donna « checchè ne pensino certuni, dipendono in gran parte le sorti dell'umanità » si citano Eva, le spose di Abramo, Isacco, Giacobbe, Loth, Debora, Dalila, ecc.; si citano poi Pirra, Onfale, Arianna, Medea, ecc.; le Sabine, Virginia, Fulvia, Cleopatra, ecc.; Caterina Segurana, Vittoria Colonna, Cristina di Francia, ecc. E tutto per conchiudere in una affermazione che troppo abbraccia sì che nulla stringe: « La missione della donna moderna è quella d'influire su l'indirizzo dello Stato col mezzo della famiglia. » O non è stata sempre così, intesa la cosa in un senso? e come potrà essere, volendola intendere in un altro? Allora la donna non influirà sullo Stato col mezzo della famiglia; ma, pari nei diritti e nei doveri all'uomo, v'influirà direttamente. E se questo non potrà mai essere, allora la donna moderna sarà quello che furono le donne antiche, e influirà sullo Stato dandogli buoni cittadini e

bravi soldati. I voti della signora Clelia Fano sono ottimi, non è dubbio: « Meno dottori, meno avvocati e letterati e politici, e più galantuomini, che ce n'è tanto bisogno. » Ma le chiacchiere non fanno farina; ed altro che raccomandazioni di questo genere ci vogliono perchè le parole si traducano, almeno in parte, nei fatti! La signora Clelia Fano ha attitudine a scrivere: imiti l'esempio di altre valenti, scriva libri pratici per le giovanette, per le madri, senza entrare in queste così alte e difficili questioni, senza spendere malamente il proprio tempo in vacui lamenti e in ammonimenti sterili.

Vent'anni in Egitto. Ricordi di Filippo Pasquinelli. — Firenze, Tipogr. G. Barbèra, 1888.

Questo libro non ha curiosità di fatti nè pregio di esposizione elegante: racconta quel che è accaduto ad un povero diavolo che, recatosi giovane e fidente nell'Egitto a cercarvi fortuna, ne è tornato dopo venti anni di assiduo lavoro, non carico di danari, ma di figliuoli. Prima impiegato in traffici commerciali, poi maestro nelle elementari del Collegio italiano, in Alessandria, il signor Pasquinelli non è stato parte di affari nè grandi nè piccoli; ha vissuto da galantuomo, tutto a sè e alla sua famiglia; s'intende come abbia per ciò ben poco da raccontare. Nè dell'avere scritto un libro intero sul suo soggiorno in Egitto potremmo scusarlo, se un libro scritto da un buon uomo non fosse quasi una buona azione. L'onestà, la bontà hanno un valore di per sè stesse; e il fatto è che, pur non ammirando, il lettore non ha tedio ma anzi un certo compiacimento dallo scorrere le pagine che tanto ingenuamente narrano o ammoniscono. Onde a chi ha cuore giungono dolorose le ultime parole del signor Pasquinelli, che è costretto ad esporre le sue ultime e recenti disillusioni; tornato in patria sperava trovar lavoro e gli agi dovuti ad una vita logorata nell'insegnamento. « E la mia condizione attuale? È quale doveva essere. Il cavallo che ha lavorato molti anni in servizio di chi lo ha nutrito ed abbeverato, in vecchiaia lo si abbandona agli stenti d'ogni genere, se un essere pietoso non lo porta presto al macello. Nè la mia sorte differisce gran fatto da quella del generoso animale: se non che a me è lieto sperare che la mia esistenza, logorata per onorate fatiche, si scioglierà presto, liberandomi dalla più atroce delle pene, quella cioè di veder soffrire i miei figli per cui ho tanto inutilmente lavorato e d'aver pace almeno nella mia modestissima sepoltura. »

Il signor Pasquinelli non è un grande scrittore, nè un osservatore acuto, nè un politico sagace (anzi, nella politica avrebbe fatto meglio a

non entrare mai davvero, come più volte dice essere suo intendimento): ma è galantuomo e un valentuomo. Possibile mai che non trovi chi lo assicuri del domani? Non foss'altro, dovrebbe giovargli quella medaglia d'argento ai benemeriti della istruzione popolore, di cui, a ragione, tanto si tiene.

STORIA.

Bianca Maria Sforza-Visconti e gli ambasciatori di Lodovico il Moro alla Corte Cesarea secondo nuovi documenti di Felice Calvi. — Milano, 1888, pagine 180 in-8.

Questo lavoro si divide in due parti. Nella prima l'A. narra la genesi del matrimonio della nipote di Lodovico il Moro con Massimiliano I di Germania; nella seconda tratta dell'investitura del ducato di Milano data dal re tedesco a Lodovico il Moro. La seconda parte è assai più interessante dell'altra, per la novità delle fonti su cui l'A. ha fondate le sue ricerche, e onde trasse il suo racconto. Per dettare la prima parte e' si valse dei documenti esistenti nell'Archivio di Stato milanese, già da altri esplorati: fra i quali, dal signor A. C. nel suo dotto lavoro pubblicato nell'Archivio storico lombardo, col titolo: « Il corredo nuziale di Bianca Maria Sforza-Visconti sposa dell'imperatore Massimiliano. » Ad ogni modo, opera non inutile fece il signor Calvi trattando anche la prima parte; perchè, accanto alle cose già risapute sul conto di quel famoso matrimonio, egli aggiunse con le sue ricerche nuove notizie su la parte che in esso ebbe l'astuto diplomatico Erasmo Brasca, autore principale del matrimonio di Bianca Maria, e stromento della politica egoista e all'Italia nefasta di Lodovico il Moro.

La conoscenza dei fatti risguardanti l'investitura ducale a favore del Moro, fu data all'A. da un incartamento esistente nell'archivio dei conti Taverna di Milano. Codeste carte vennero in proprietà della famiglia milanese « per eredità di famiglia cognatizia ora estinta, alla quale era appartenuto uno degli oratori del Moro presso il re Massimiliano, probabilmente Maffeo da Pirovano. » L'autenticità dei documenti non è, per vero, del tutto accertata; comunque, in mezzo al silenzio che su codesto importante affare serba l'Archivio di Stato, e sulla tenebra che lo avvolge, la scoperta del signor Calvi è veramente preziosa, e i cultori della storia patria devono essergli grati della sua importante ricerca. Giaceva ancora sul suo letto di morte l'infelicissimo Giovan Galeazzo, quando il carnefice suo, il Moro, « mosso da febbrile ansietà di adunghiare il

sommo potere in modo incontrastato, » scrive al suo oratore a Vienna, Maffeo di Pirovano, trasmettendogli il mandato « per poter stipular la investitura. » Questo mandato, trovato nell'incartamento dell'archivio Taverna, fu inserito dall'A. nel suo libro fra i documenti messi in fine. Con una ipocrisia veramente satanica, il Pirovano, nel significare al re Massimiliano la morte di Giovan Galeazzo parla dell'immenso dolore che ne ebbe il signor suo, Lodovico « cui non tantum que patruus nepoti debet, sed que a patre in filium debentur offitia semper prestitit! » Fra i nuovi documenti, inserti dall'A. nel suo libro, vanno particolarmente ricordati: 1° la *Instructio nobilis viri Maphei Pirovani ituri ad Serenissimum Regem Romanorum* del 22 ottobre 1494; che è un modello di lucidezza e di astuzia diplomatica; 2° la *Instructio Domini Erasmi Brasche et Maphei Pirovani*, della stessa data, in cui chiede che gli sia pure data facoltà « de potere publicare li privilegi a Santo Martino; » 3° il « Summario de le cose tractate col Serenissimo Re de Romani per Messer Erasmo Brasche et Mapheo de Pirovano ecc., » in cui si dà conto dei loro uffici presso il re Massimiliano per ottenere la investitura ducale a favore di Lodovico. Partito il Pirovano per l'Italia, rimase il Brasca ad Anversa, dove allora dimorava la Corte, per sollecitare dal re tedesco la tanto ambita investitura a favore del signor suo. Fin qui le carte dell'archivio Taverna. Le seguenti, che l'autore riporta o estesamente o per lunghi brani, riferentisi alla quistione della investitura, furono tratte dal R. Archivio di Stato di Milano.

Come gli altri scritti del signor Calvi, così pure questo lascia assai a desiderare rispetto alla forma. La quale, se, da un lato, è grave per i lunghi periodi, imitazione non felice dello stile guicciardiniano, dall'altro è sgradita per certe espressioni o sgarbate o scorrette che troppo di frequente ricorrono.

Le idee millenarie dei Cristiani nel loro svolgimento di Alessandro Chiappelli. — Napoli, 1888, pagine 59 in-8.

Sebbene l'argomento enunciato di questo lavoro abbia ben definito il suo contenuto e segnati i suoi contorni, nello svolgimento il titolo posto al libro è messo in obblio, e l'Autore dà assai più di quello che aveva promesso. Per ispiegare ciò, conviene sapere come il lavoro del Chiappelli sia nato. In origine, esso fu un discorso inaugurale, intitolato: *I primi cristiani e le loro speranze millenarie.* Poi diventò un discorso accademico scritto per la Società Reale di Napoli col titolo: *Le trasformazioni della idea millenaria della Chiesa dopo il primo secolo.* Poi

ancora, diventò l'opuscolo presente, costituito dell'uno e dell'altro di quei lavori fusi insieme. Ma qui non si arresteranno, speriamo, le trasformazioni e gli sviluppi dello scritto dell'egregio professore napoletano; qui anzi dovrà cominciare lo sviluppo vero, quando all'Autore, che ne ha il modo, venga il talento di dare alle grandi quistioni scientifiche, qui condensate e appena lumeggiate, lo svolgimento ond'esse sono degne. Accenneremo le principali. La prima quistione su cui si aggira l'esordio della orazione del Chiappelli, risguarda l'ufficio che rispettivamente hanno le scienze morali e naturali e l'influenza che esse esercitano sulla civiltà dei popoli. Tema gravissimo, di vasta comprensività, a cui si annettono problemi psicologici che sono lontani ancora da una soddisfacente soluzione. L'Autore dimostra fin d'ora quale sia intorno a questo argomento il suo pensiero. «Non all'atomismo meccanico di Democrito e di Epicuro, dic'egli.... ma al fondatore dell'idealismo greco, Socrate, che ne cadde vittima, si dovè quel profondo rinnovamento ideale, che riuscì ad affrancare dall'invecchiato politeismo la coscienza greca.» Qui si comprende subito che l'Autore è un filosofo: un suo collega avea detto poco prima di lui, a quelli stessi discepoli a cui il Chiappelli indirizzava ora la sua parola: *il progresso delle scienze naturali dominare il mondo.* Questo collega era un naturalista. Ciascuno vede il mondo con la mente scientifica che si è formata: il Chiappelli non accetta, come è naturale, la teoria del collega; ma qui non ha il campo di svolgere le sue argomentazioni per dimostrare il valore maggiore della sua. Ecco adunque il soggetto di un libro che ci aspettiamo da lui.

Gli ultimi studi sul giudaismo hanno messo in sodo che il monoteismo del popolo giudaico fu creazione dell'etica cristiana, e che i Giudei, al pari di tutti gli altri popoli antichi, furono per molti secoli politeisti. Vedansi intorno a ciò l'*Histoire du peuple d'Israël* di Ernesto Renan, e l'opera del Manfrin *sugli Ebrei sotto la dominazione romana.* E qui pure abbiamo il soggetto di un nuovo studio che proponiamo al bravo nostro Autore: il quale ha scritto bellissime pagine intorno la genesi del Cristianesimo, cavata dalla influenza della tradizione messianica e del profetismo giudaico; ma non si è convertito alla nuova opinione dell'antico politeismo giudaico. «I Giudei, scrive egli, aspettavano un Messia che doveva apparire nella gloria dei Cieli e fondare il desiderato regno di Dio. L'idea di un Messia sofferente era quasi affatto straniera al popolo d'Israele. All'incontro, il Messia dei Cristiani era apparso nell'umile forma d'un uomo del popolo, avea predicato nella povertà, avea trovato freddezza e malafede da un lato, una opposizione violenta

e passionata dall'altro.» Indi, l'Autore espone per mezzo di quali elucubrazioni mentali, da codesta antinomia uscisse fuori la fede in Gesù risorto e sedente alla destra di Dio, che dovrà ritornare per fondare il regno visibile. E qui pure aspettiamo dall'Autore un ampio svolgimento della grande palingenesi del Cristianesimo. I brevi tratti che troviamo intorno questo argomento nel suo presente scritto ci dimostrano che egli saprà trattarlo con largo corredo di dottrina e con idee proprie.

La credenza nel *millenarismo* emanò dallo stesso spirito che aveva riformata l'antica tradizione giudaica. « Accanto alla idea, scrive l'A. che il ritorno di Cristo era prossimo, ne era cresciuta, dapprima nascosta, poi sempre più chiara, un'altra, che con quella venuta egli avrebbe inaugurato il suo regno sulla terra, la cui durata si fissava col periodo di mille anni... Il Millenarismo primitivo era la credenza in un futuro regno millenario di Dio sulla terra dopo il ritorno visibile di Cristo, che sarebbe stato il regno dei giusti e dei santi risorti con lui. E così il Chiappelli è finalmente entrato nell'argomento proprio del suo lavoro, quale è indicato nel titolo che gli ha dato; e dico finalmente, perchè prima di arrivarci egli ha già percorso oltre la metà della sua via. E anche del Millenarismo discorre con vera dottrina e potenza di sintesi, così da presentarci l'evento che ebbe tanta parte nella vita spirituale e religiosa del medio evo sotto un aspetto attraente, e con idee sue, esposte con vigore di argomentazione e con vasta erudizione.

Sulla decollazione di Francesco Bussone conte di Carmagnola. Lettera di Giuseppe Bustelli a Francesco Paolo Cestaro. — Cesena, Tip. Nazionale di G. Vignuzzi.

Il conte di Carmagnola fu o no traditore? meritò o no l'estremo supplizio? La questione, che ha importanza maggiore di quella che avrebbe rispetto alla persona del celebre condottiero, involgendo quella della giustizia e della perfidia del governo veneto, fu variamente risoluta. Il Manzoni contribuì, con la tragedia, e più con la prefazione e con le notizie storiche, a fare apparire il Conte come vittima della sospettosa tirannia oligarchica; ma subito altri gli si opposero. Discorrendo di ciò col prof. Cestaro, al prof. Bustelli venne in mente di esaminare da presso e in ogni sua parte la controversia; e questo ha fatto in un libro che si legge con piacere e che nel tempo stesso è degno di lode per l'accuratezza dei fatti e per l'acume della critica. Diciamo subito che egli si schiera tra i difensori della repubblica, e crede onesto il processo, giusta la sentenza onde fu colpito il capitano. I capitani di ventura

erano di solito tutt'altro che stinchi di santi; il Conte stesso ci è presentato da buone testimonianze come crudele e usato agli infingimenti. La ragione a delinquere era ben più forte per lui che per Venezia; egli con un tradimento poteva salire anche più alto, riconciliatosi col suocero, duca di Milano, mentre Venezia con l'ucciderlo si privava d'una spada fortissima. Di più consta che suocero e genero carteggiavano tra loro; e il processo fu lungo, e non meno di trentasette furono i giudici; la sentenza fu eseguita pubblicamente. Attorno a questi, che ci sembrano i principali argomenti, il prof. Bustelli altri ne ha raggruppati che ne sono o conferma o aiuto. Nessuno potrebbe mai difendere il Conte dalle sue costanti disubbidienze e dalla inazione con la quale condusse l'ultima guerra; e il doge Foscari, al quale avrebbe giovata l'assoluzione del Carmagnola perchè già protetto da lui, fu tra quelli che lo condannarono, porgendo così una nuova arma a' suoi nemici che poterono poi rinfacciargli anche la protezione data ad uno che aveva dovuto essere giustiziato come traditore.

Non si può disconoscere che più di siffatti argomenti varrebbe a definire la disputa l'esame delle carte processuali; ma poi che queste perirono, e la critica induttiva resta così arbitra del campo, il professore Bustelli ha fatto opera molto assennata ed oculata, giungendo a conchiusioni alle quali difficilmente, se non erriamo, potrà altri opporsi.

La colonna di Santa Giustina eretta dai Capodistriani ad onore del loro podestà Andrea Giustinian ed a ricordo della battaglia di Lepanto, per G. Vatora. — Capodistria, tipografia di Carlo Priora.

Il libro ha maggiore importanza di quello che il titolo dica; perchè la colonna che quei di Capodistria eressero a ricordo della gloriosa battaglia di Lepanto non è che un punto di partenza pel signor Vatora. Descritto il monumento, e pienamente illustratolo, egli prosegue infatti per una serie di digressioni che toccano le tradizioni popolari su di esso, su la topografia antica di alcune parti della città, su illustri personaggi capodistriani e di altre parti dell'Istria; e riferiscono documenti male noti finora. Un indice copioso e diligente di nomi fa sì che lo studioso trovi agevolmente in così ricca accolta di notizie ciò che torna al fatto suo. Ed è così tolto di mezzo il difetto che altri potrebbe rimproverare al libro di raggruppare troppi fatti, e troppo tra loro disparati, attorno a un punto cui non si riferiscono sempre storicamente. Ad ogni modo il signor Vatora ha dato prova di buone attitudini ad illustrare con molta dottrina, e critica acuta, le antichità della sua terra. Prosegua; chè dell'Istria non può mai parlarsi abbastanza ai fratelli della penisola.

SCIENZE ECONOMICHE.

Teoria generale della Statistica di Antonio Gabaglio. — Vol. I: Parte storica; vol. II: Parte filosofica e tecnica. — Milano, Hoepli, 1888.

Quest'opera, ch'è stata fin da principio accolta assai favorevolmente, quando fu pubblicata in un solo volume (1879), come frutto di studi accurati e indefessi, ricompare ora notevolmente accresciuta e migliorata in modo più adeguato ai progressi e alle esigenze della critica moderna. L'autore circoscrive opportunamente il soggetto del suo lavoro alla « teoria generale della statistica » considerata in sè stessa, nei suoi caratteri essenziali, indipendentemente dalle applicazioni pratiche o speciali: e da prima ne ricerca e descrive le origini, le vicende e gli svolgimenti continui nelle opere degli scrittori; e indi esponendone i metodi e i processi d'indagine, ne dimostra il magistero e l'importanza. Da ciò la divisione del suo libro in due parti; l'una storica, e l'altra filosofica e tecnica. Nella prima l'autore raccoglie una copiosa quantità di notizie ed espone una serie numerosa e svariata di opinioni e di giudizi intorno agli uffici e agli scopi della statistica. Parla delle operazioni di simil genere, che si compivano per fini pratici nell'antichità e nel medio evo, accennando altresì all'opinione di qualche scrittore di politica e di storia; riferisce i particolari più importanti intorno alla formazione delle scuole nell'evo moderno e alle contraversie che si agitarono sulla statistica accademica o descrittiva di Conying e di Achewall; dice dei vari tentativi fatti dagli aritmetici politici e dai matematici verso un avviamento allo studio esatto dei fenomeni sociali; e infine trattando della statistica moderna, la quale mette capo al Quetelet, ne dimostra il contenuto più complesso e più vasto, i metodi più efficaci e gli strumenti di analisi più precisi; ed espone le vedute diverse degli scrittori intorno al compito suo, al suo oggetto e ai suoi limiti, e i loro giudizi differenti sulla natura e importanza dei risultati che se ne ottengono. La narrazione critica, accuratissima in tutte le sue parti, è pregevole per molti rispetti e specialmente per ricchezza di notizie e di dati, attinti alle migliori fonti, per acume di osservazioni e aggiustatezza di distinzioni sottili. Le molteplici e varie opinioni e dottrine degli scrittori sulla statistica ci si presentano coi loro caratteri particolari, con le loro *nuances*; e ci danno un'idea esatta, genuina e pressochè compiuta delle origini e dei progressi della scienza. Ci sembra però che all'ordine seguito dall'autore nella trattazione della materia possa farsi un qualche ap-

punto: perchè la classificazione degli scrittori successivi, secondo criteri razionali od astratti (come l'oggetto, l'ufficio, l'unità della statistica, e simili) renda necessarie frequenti ripetizioni e dia luogo sovente ad anacronismi, che possono alterare il significato delle singole dottrine. Come del pari ci sembra ch'egli non serbi sempre le giuste proporzioni; e collochi accanto ai maestri più insigni scrittori di secondaria o minore importanza di cui bastava fare un semplice cenno. Avremmo desiderato in questa parte maggiore severità di giudizio intorno alle opere prese in esame e maggiore e più severa elaborazione dei copiosi materiali raccolti. Comunque, egli è certo che nessun altro libro contiene una esposizione storica complessiva delle dottrine statistiche così completa, chiara, ordinata, come questa del Gabaglio; il quale ha saputo utilizzare abilmente gli studi più recenti e porre in rilievo i risultati più importanti delle ricerche e delle discussioni dell'ultimo decennio. E similmente sono numerose e considerevoli le innovazioni, introdotte nella seconda parte di quest'opera, che tratta dell'oggetto, dell'ufficio, dell'importanza, del metodo e dei risultati della statistica. L'autore facendo tesoro delle migliori e più recenti pubblicazioni, come quelle del Messedaglia, del Lexis, del Knapp e simili, e attingendo anche alle opere fondamentali di logica dello Stuart Mill, del Sigwart e di altri, definisce opportunamente i limiti e i caratteri della statistica, come metodo e come scienza, e ne dimostra i vari processi adoperati nella raccolta, nella valutazione e nella comparazione dei dati. Espone i principii del metodo matematico, che egli illustra con vari esempi, e discute mercè il confronto delle opinioni e teoriche di scrittori autorevoli. E certo qualunque sia il giudizio che potrà pronunziarsi sulle singole parti di questa trattazione laboriosa di argomenti non lievi e non facili, dovrà riconoscersi il merito distinto dell'autore nelle difficoltà che ha affrontato e nelle assidue cure che vi ha posto. Il libro è corredato di tavole e di figurazioni grafiche, le quali servono a dimostrare in quali modi devono esporsi e rendersi accessibili a tutti i risultati della statistica. E così per la parte tecnica, ampiamente e finamente elaborata, come per la parte storica, ricca di copiose notizie e di dottrina, esso trova pochi riscontri nelle opere di simil genere, e costituisce una splendida illustrazione della teoria generale della statistica. Il Gabaglio non ci dimostra soltanto il magistero di un metodo, che oramai ha una vasta sfera di applicazioni, ma descrive i progressi continui di questa forma speciale della scienza induttiva, che partendo da umili origini arriva ad un'indagine sistematica e potente dei fatti sociali.

Letters of David Ricardo to Thomas Robert Malthus, 1810-23; edit. by James Bonar. — Oxford, Clarendon Press.

Queste lettere, che dobbiamo alle cure e ricerche indefesse del Bonar, hanno un interesse particolare per tutti i cultori della economia classica. Perchè non solo ci forniscono utili notizie intorno alle persone e alle circostanze di quel tempo in cui vissero quei due celebri economisti, ma gettano molta luce sullo svolgimento delle idee e delle dottrine economiche. Il Ricardo si dimostra in esse quell'acuto e inflessibile dialettico, che appare nelle sue opere; e qua e là vi si trovano accenni ed espressioni significanti, che chiariscono meglio alcuni punti delle sue teorie o ne rivelano il legame e l'intimo significato. Gli argomenti principali, discussi nella maggior parte delle lettere sono quelli del valore, del profitto, del salario e della rendita, ch'erano e sono sempre i più difficili e controversi della economia.

Il Ricardo ribadisce i suoi concetti fondamentali, come sarebbero, ad esempio, questi: che il valore delle merci dipende dalla *quantità comparativa di lavoro,* impiegato a produrle; che il saggio dei profitti dipende dall'altezza del salario, e simili; e li difende abilmente contro le false interpretazioni e le obbiezioni insussistenti, che il Malthus allora, e molti altri, dopo di lui, gli hanno opposto con incorreggibile ostinazione. Appare evidente da queste lettere, in cui scrivendo ad un amico l'autore esponeva tutto il suo pensiero con semplicità e chiarezza, quale fosse il vero significato, ch'egli attribuiva alle sue dottrine. Considerando, come còmpito naturale e fecondo della scienza, quello di determinare le relazioni dello scambio e della distribuzione, il Ricardo parla sempre, non di *quantità* assolute, ma di *proporzioni* fra il valore di una merce e il valore delle altre, fra il salario e il profitto, ossia delle differenze e variazioni reciproche, in quanto dipendono da cause generali e permanenti. E così, dicendo che il saggio dei profitti dipende dal salario, egli non intende limitarsi al costo delle merci componenti lo stesso salario, ma tien conto della loro quantità proporzionale, effettiva, determinata dai modi di vivere delle classi lavoratrici e dall'aumento del capitale o dalla domanda di lavoro. E, comecchè ci sia molto da ridire su queste proposizioni, le quali non risolvono certamente il problema, non ne chiariscono che alcuni rapporti secondari, lasciando intatte le cause prime e la parte fondamentale; non è men vero che da queste lettere emerge con più evidenza il pensiero dell'autore. Alcune dichiarazioni sono particolarmente interessanti e notevoli, e possono riuscire anche sorprendenti a coloro che hanno male interpretato o frain-

teso certe opinioni del Ricardo. Così egli respinge un'interpretazione erronea e famosa della sua dottrina, secondo la quale il saggio dei profitti dipende dal salario; ed afferma che il salario è determinato *principalmente*, ma non *intieramente*, dal prezzo o costo dei generi di consumo della classe lavoratrice; essendo diverso da luogo a luogo e da tempo a tempo secondo le abitudini o il tenor di vita degli stessi lavoranti. È quì uno dei lati deboli e meno scientifici della teoria ricardiana. Ad ogni modo non è conforme al pensiero del Ricardo il concetto, che molti gli hanno attribuito, e secondo il quale il salario debba ridursi al minimo indispensabile all'esistenza. Egli vuol dire in sostanza, che data una quantità di ricchezze, come salario naturale o normale degli operai, dipendente dalle loro maniere di vivere, se crescono le difficoltà della produzione o si aumenta il lavoro occorrente per esse, scema in proporzione la parte che rimane agl'imprenditori ed è minore il lavoro disponibile per i profitti, il cui saggio ribassa. I rapporti normali e fondamentali dello scambio e della distribuzione delle ricchezze, poggiano, secondo il Ricardo, su certe *proporzioni diverse*, con cui dev'essere applicato il lavoro alla produzione delle varie merci, e a beneficio delle varie classi, dei lavoranti e degl'imprenditori. E in tal modo egli confuta abilmente le opinioni del Malthus e in ispecie le dottrine erronee intorno ai prezzi, alla domanda e all'offerta e alla misura del valore. Oltre di ciò nelle lettere qua e là tocca di altri argomenti, come quelli della moneta e del credito, del consumo e della produzione, del commercio internazionale e simili.

SCIENZE GIURIDICHE.

Bologna e le scuole imperiali di diritto. Ricerche di Giovanni Tamassia. — Bologna, Garagnani, 1888.

Segnaliamo anche questo studio tra i molti che, in questi ultimi tempi, han veduto la luce sulla storia della Università di Bologna: tanto più che si distingue caratteristicamente dagli altri. Il Tamassia non si occupa delle origini della Scuola, nè pare che le relazioni con Ravenna o con Pavia gli importino molto: ciò che gli preme, e particolarmente lo preoccupa, è di stabilire il legame diretto, che può esserci stato, tra la coltura bolognese e la bizantina, e conduce il suo studio con pazienza di ricerche, non disgiunta da un cotale vergine entusiasmo e certo profumo di poesia, che non dispiace. Ma forse gli entusiasmi e la poesia

prevalgono a scapito della rigorosa indagine scientifica. E lo si vede fin dal principio, quando l'autore parla di ricerche che *egli inizia,* ed esprime il fermo convincimento che le prove, che porgerà a sostegno della sua tesi, *non potranno essere distrutte.* Perchè, a dirla schietta, coteste ricerche sono tutt'altro che nuove: anzi una buona parte di esse riproduce cose che si conoscevano; e ciò che v'è di nuovo è tutt'altro che assodato.

In sostanza lo scopo del Tamassia è di riannodare la scienza e i metodi delle scuole occidentali alla scienza e ai metodi delle orientali; e fino a un certo punto ha ragione: l'Occidente può e deve essere riallacciato all'Oriente. Infatti, i glossatori custodivano la memoria degli ordinamenti scolastici giustinianei; ma, prima che dal Tamassia, ciò era stato sostenuto ampiamente dallo Scheurl, e anche recentemente il Karlowa vi avea richiamato l'attenzione. Come Giustiniano abbia distribuito gli studi nei vari anni, può vedersi nella costituzione *Omnem;* e appunto cotesto ordinamento si riproduce nella scuola di Bologna. Il Tamassia però non lo ha inteso bene, e quasi dubitiamo che abbia avuto sott'occhio la Costituzione giustinianea, quando lo descrisse, non ostante che si fosse proposto di darne una idea più esatta e completa. In realtà le inesattezze, in cui egli stesso incappa, sono parecchie; ma non è qui il luogo di ricordarle partitamente. E anche un'altra cosa è degna di essere osservata e lo fu. L'imperatore Giustiniano, a impedire che la sua opera legislativa potesse venir offuscata o turbata dalla verbosità dei commenti, ordinò, a più riprese, che nessuno dovesse farsi a commentare il testo. Permise solo di tradurre letteralmente la legge in greco per comodo dei sudditi, e indicarne sommariamente i titoli e citare le opinioni dei giureconsulti antichi, purchè si accordassero col nuovo diritto; e queste leggi giustinianee hanno pure esercitato una grande influenza sulla scienza de' suoi tempi e anche sulla scienza dei tempi successivi. Se vogliamo, è una nuova influenza bizantina; e il Tamassia ha fatto bene a ricordarla: ma d'altra parte si tratta nuovamente di cose che si sapevano, e qualcuno, voglio alludere al Capuano, se n'era occupato perfino da noi. Una osservazione molto giusta del Tamassia è, che insieme con le leggi sia giunta in Occidente anche l'opera delle scuole orientali; e io penso che più ancora del divieto giustinianeo giovasse l'esempio: certo vi è una cotale corrispondenza tra le produzioni scientifiche dell'Oriente e dell'Occidente, che non si può dir casuale. Un altro punto, esaminato dal Tamassia, è il modo di citazione, che i glossatori usarono. In generale le maniere di citazione possono ridursi a due: una è la citazione per numeri, l'altra per parole iniziali; e l'una e

l'altra si trovano tra i Bizantini. Già il Savigny ha avvertito questo; ma ciò che più importa si è, che questi medesimi metodi si riproducono in Occidente. E anche qui il Tamassia accetta ciò che aveva detto il Savigny, conchiudendo, come avea conchiuso il Savigny, e dopo il Savigny il Ficker, che nessuna forma di citazione è adoperata esclusivamente; ma che però in tutta la letteratura prebolognese prevale il sistema numerico, proprio come avveniva in Oriente. Soltanto non ammette che la scuola pavese si distinguesse per questo riguardo dalle altre, e anzi dice che alterna l'un metodo e l'altro; ma ciò propriamente non è vero. La scuola longobarda usava comunemente di citare le leggi con le parole iniziali; e non dubitiamo che i Bolognesi, che seguivano pure lo stesso metodo, l'abbiano preso di là.

Ma se in tutto ciò il Tamassia riproduce, più o meno, l'opinione altrui, c'è un punto in cui va molto più in là, perchè riannoda addirittura la scienza giuridica delle scuole occidentali alla scienza bizantina in modo che, almeno per buona parte, non parrebbe essere che bizantina. Il Tamassia però ha dimenticato di darne le prove, o se pure ne adduce, esse non reggono ad un più attento esame. Egli pensa, tra le altre, che la *Glossa torinese*, la *Summa perusina*, le *Exceptiones legum Romanorum*, il *Brachylogus*, non siano che traduzioni dal greco; ma non nè dà la dimostrazione. Soltanto a proposito della *Summa perusina*, ha notato alcune parole o costrutti greci, ricordati anche dall'Heimbach, i quali fanno fede soltanto che il libro deve essere stato scritto in una regione d'Italia, dove la conoscenza della lingua greca era molto diffusa: poniamo a Ravenna. Infine è opinione del Tamassia, che perfino una parte rilevante della *Glossa accursiana* senta una decisa influenza orientale. Anzi la sua dissertazione è principalmente rivolta a ciò; e, a questo proposito, istituisce parecchi confronti tra la glossa e i lavori della età giustinianea. Ma, quand'anche tutti combaciassero, ci parrebbero in verità piuttosto pochi (26 in tutto) per poterne dedurre, che la *Glossa accursiana*, nelle sue linee generali, sia rimasto lavoro bizantino, mentre i glossatori non avrebbero fatto che modificare qua e là. Si aggiunge che i testi non sono riprodotti sempre per intero e neppure esattamente. Ci sono delle mutilazioni e omissioni e surrogazioni; e questo non è buon metodo. Il peggio è che quei luoghi paralleli non provano proprio nulla o provano il contrario. Talvolta le pretese coincidenze riescono addirittura a risultati opposti; perchè la glossa dice una cosa e gli scolii o la interpretazione dei Basilici ne dicono un'altra.

Del resto, lo ripeto, anche noi abbiamo idea che gli studi romanistici medievali possano riallacciarsi ai bizantini. Certo, la letteratura bizantina non è andata perduta per l'Occidente: dividiamo anzi, e non da oggi soltanto, l'opinione, che insieme con le nuove leggi, così diverse dalle antiche, vi penetrassero i libri che le illustravano. E d'altronde chi avrebbe potuto illustrarle meglio se non coloro appunto che le aveano vedute nascere? Ed era naturale che se ne traesse partito. Ma la glossa poteva riannodarsi alla giurisprudenza bizantina in due modi: perchè i glossatori avrebbero potuto attingere direttamente agli scritti dei Bizantini; ma avrebbero anche potuto averne notizia col mezzo della tradizione orale o delle scuole di Roma o di Ravenna. Dopo tutto, conosceva Irnerio il greco sì da poter approfittare dei molti tesori della sapienza bizantina? Io non lo so; ma questo so, che egli non illustrò alcuno dei passi greci che si trovano nel corpo delle leggi, e neppure altri lo ha fatto per parecchio tempo. E pertanto propenderei a credere, che qualche concetto o teoria o distinzione bizantina si sia divulgata in Occidente per mezzo delle scuole o dei libri, e i glossatori l'abbiano presa di là più che dagli scolii dei Basilici, che forse non hanno neppur conosciuto. Comunque, anche dissentendo dal Tamassia, riconosciamo che è giovane d'ingegno e di buona volontà, e ha dato più d'una prova di saper lavorare in modo più serio. Disgraziatamente questa volta s'è lasciato sedurre dalla immaginazione, che è molto fervida in lui, e ha fatto della poesia. Giova sperare che se ne guarderà in seguito. E intanto? Lo dirò con la mia solita franchezza, anche a rischio di parer brutale: bisogna proprio che si rifaccia da capo.

NOTIZIE DI SCIENZA, LETTERATURA ED ARTE

(Notizie italiane)

Per mezzo di una collezione manoscritta proveniente dal Vicariato di Roma, ed ora posseduta dalla Biblioteca Angelica, il signor Narducci ha potuto completare un censimento della popolazione di Roma dal 1686 al 1715. Questo censimento inedito è anche il più antico che abbracci una serie non interrotta di anni. Gli stati, il cui valore naturalmente è assai relativo, appariscono divisi nelle parrocchie per categorie, tra le quali trovansi notate quelle delle famiglie, dei frati, dei vescovi, delle monache, ecc. Comunicati e non comunicati formano due categorie distinte, e vi sono persino categorie speciali per i « mori » e per le « pinzoche o beghine. » Dalle tabelle formate dal Narducci risulta che dal 1686 la popolazione che era di 121,183 abitanti va crescendo sino ad esser di 136,287 nel 1715. Nel 1700 ci s'imbatte in un notevole ed isolato aumento (149,447) il quale spiegasi per la ricorrenza dell'anno santo che richiamò a Roma un grandissimo numero di pellegrini, di cui alcuni fissarono più o meno lunga dimora nella eterna città.

— È ancora controversa la questione sui danni che possono produrre all'organismo i vini ai quali è stato aggiunto del gesso per aumentarne il grado di conservabilità, e sulle quantità di gesso che possono riuscire innocue. L'Hugounenq ed il professore Comboni hanno eseguito delle esperienze le quali consigliano di sostituire al gesso, come pratica più igienica e semplice, il fosfato di calcio. Anzi lo stesso professor Comboni si è anche occupato di un metodo proposto per *sgessare* i vini gessati mediante l'aggiunta di certi composti del bario, e ha dimostrato che le reazioni con questi sali le quali sembrano dare buoni risultati nelle manipolazioni del laboratorio, non si producono che difficilmente quando si opera su larga scala, od hanno conseguenze più nocive che benefiche pel vino.

— Il 18 maggio dell'anno passato moriva in Pistoia nell'ancor verde età di 49 anni Giovanni Procacci, scrittore elegante e pensato di versi e di prosa, ed insegnante di lettere italiane nel liceo di quella città. Ricorrendo l'anniversario della sua morte, alcuni giovani valorosi, che lo ebbero maestro, hanno pubblicato un libretto di versi e di prose in memoria di lui. Ci sono nel volume scritti del Chiappelli, del Marradi, del Bacci e di altri, già noti nel mondo letterario per opere pregevoli. Il volumetto è stampato in Pistoia dai fratelli Bracali.

— È stata recentemente pubblicata (Palermo, tip. *Tempo*) una *Storia della letteratura italiana dal 1750 al 1850,* del signor Francesco Guardione. La storia di questo periodo letterario è stata divisa dall'autore in due libri; nel primo dei quali tratta in nove distinti capitoli, dello stato d'Italia dopo la pace di Aquisgrana, del teatro, del Parini e la satira, del Casti e l'apologo, delle influenze straniere in arte, della lirica, della critica, della storia e dell'antiquaria, e dell'arte in Sicilia. Il secondo libro, di 14 capitoli, discorre di Vincenzo Monti, di Ugo Foscolo, dei poeti minori, di Pietro Giordani, di Alessandro Manzoni e degli scrittori del Romanzo storico, di Giacomo Lerpardi, ecc. Segue in fine un appendice intitolata: Dopo il 1848.

— Il signor Carmelo Calì ha pubblicato a Catania, pei tipi di Nicolò Giannotta, un elegante volume di versi, intitolato, *La festa dei fiori.*

— Si pubblicherà quanto prima per munificenza del sommo Pontefice un inedito commento della *Divina Commedia* conservato nella Biblioteca vaticana. Questo commento è veramente prezioso per la diffusione e la dottrina e perchè fu composto nei primi anni del secolo decimoquinto per ordine del concilio ecumenico di Costanza. Tale pubblicazione sarà giustamente attesa con impazienza da tutti i cultori della nostra letteratura.

— È uscita in luce a Bologna, coi tipi dei Fratelli Merlani, in formato grande, la prima parte della ristampa della grande opera di Mauro Sarti e Mauro Fattorini: *De claris Archigymnasii bononiensis professoribus a saeculo XI usque ad saeculum XIV.* Questa prima parte comprende i *Professores Juris Civilis* con gli *Additamenta.* Quando questa pubblicazione sarà finita, ne daremo particolare ragguaglio ai nostri lettori. Curatore della nuova edizione è il professore C. Albicini della Università di Bologna; il quale illustrerà pure il volume con una dissertazione intorno all'opera del Sarti e il periodo che abbraccia.

— È aperto un concorso, per cura del *Teatro Illustrato*, fra i giovani italiani per un'opera in un atto di soggetto idillico, serio o giocoso a scelta del concorrente. Verranno conferiti due premi, il primo di 3,000 ed il secondo di 2,000 lire agli autori dei migliori melodrammi prescelti da una Commissione esaminatrice. I lavori verranno messi in scena al teatro Costanzi di Roma nella stagione autunnale 1889. Un altro premio di lire

1,000 è destinato all'autore del migliore fra i libretti delle opere presentate al concorso.

— A S. Angelo in Formis nel comune di Capua si è trovata una iscrizione di Sergio Fulvio Flacco, console dell'anno 619 di Roma, il quale trionfò degli Illirici. Egli dedicò un sacro donario a Diana con la preda riportata dalla guerra.

— Nei recenti scavi del Foro romano si sono rinvenuti gli avanzi dell'arco trionfale eretto in onore di Augusto dopo che Tiberio riconquistò le insegne romane perdute da Crasso nella guerra dei Parti. Quest'arco sorgeva presso il tempio di Giulio Cesare.

— Nelle demolizioni per il tracciato della nuova via Cavour sono stati ricuperati i seguenti oggetti d'arte « Una statua di Giove, una di Esculapio, un'altra di Mercurio e due frammentate di Bacco e di Cupido. Dal medesimo luogo proviene un bassorilievo di Apollo Citaredo.

(Notizie estere)

La libreria Hachette di Parigi ha messo in vendita la seconda edizione, riveduta e corretta, delle *Libres opinions, morales et historiques* di Emile Montegut. L'indice dei capitoli di questo volume basta a dare una idea della sua importanza. Eccolo: Del genio francese; Il rinascimento e la riforma; Delle controversie sul XVIII secolo; Della onnipotenza dell'industria moderna; Dell'idea della monarchia universale; Dell'Italia e del Piemonte; Colpo d'occhio retrospettivo sulla rivoluzione francese; La democrazia e l'idea di patria.

— La stessa libreria Hachette e C.i ha terminato ora di stampare una traduzione completa delle *Lettere di W. A. Mozart*, con introduzione, note, un ritratto di Mozart e un indice musicale di tutte le opere di Mozart citate nelle sue lettere, non che un indice alfabetico di tutti i nomi proprii. La traduzione è opera del signor Henri De Curzon.

— Il signor Edouard Rod, professore all'Università di Ginevra, ha condotto a termine e pubblicato dagli editori Didier-Perrin e C.i di Parigi, una raccolta di *Etudes sur le XIX siècle*. Il volume comincia con uno scritto su Giacomo Leopardi, che è il più lungo è il più importante di tutti; seguono poi studii su: I preraffaellisti inglesi; Riccardo Wagner e l'estetica tedesca; Victor Hugo; Garibaldi; I veristi italiani; E. De Amicis; la giovinezza di Cavour.

— Gli stessi editori hanno dato in luce un nuovo volume del signor Emile Hennequin intitolato *La Critique scientifique*.

— Col titolo *Sur la Loire* il signor Maurice Bois, capitano del 16 reggimento di fanteria ed ex professore della scuola militare di Saint Cyr, stampa (E. Dentu editore Parigi) un volume sui fatti d'arme che accaddero in quei luoghi durante la guerra franco-alemanna del 1870-71.

— Fra le ultime pubblicazioni della Maison Quantin di Parigi meritano di essere notate il primo volume di una *Histoire de Florence depuis la domination des Medicis jusqu'à la chute de la republique* (1434-1531) scritta da F. T. Perrens membro dell'Istituto di Francia, e un'opera del signor Henri Carné su *Le Parlement de Bretagne après la ligue.*

— Fra le opere più importanti che si vanno pubblicando in Francia merita una speciale menzione un *Manuel d'ancien français* (XI-XIV siècles) di Gaston Paris membro dell'Istituto di Francia. L'opera completa formerà quattro volumi. Il 1°, il solo finora pubblicato, tratta della letteratura francese nel medio evo; il 2° sarà una grammatica del francese antico; il 3° una scelta di testi francesi del medio evo; il 4° infine un glossario.

— In occasione del 40° anniversario dell'avvenimento al trono di Francesco Giuseppe I, il signor A. De Bertha stampa (Larose e Fouel editori, Parigi) un libro intitolato *Francois Joseph* 1er *et son regne*, adorno di molti disegni, uno dei quali all'acqua forte.

— *Nadeida Nikolaevna* è il titolo di un romanzo russo di V. Garechine, del quale è uscita in questi giorni (Plon Nourrit editore, Parigi) una traduzione francese fatta dal sig. E. Halperine Kaminsky.

— Una edizione popolare in un solo volume dell'importante opera del sig. Edouard Dumont su la *France Iuive* è stata messa in vendita ultimamente dall'editore Victor Palmé di Parigi.

— È cominciata la pubblicazione, a dispense, di un *Dictionnaire geographique de la France et de ses colonies*, sotto la direzione del signor Paul Ioanne, e con la collaborazione di F. Guillaume, A. Lequetre, Theodore Nicolas, Paul Pelet, Elie Reclus, Onesime Reclus, Anthyme Saint-Paul, Franz Schrader, Victor Turquan, ecc. Vi saranno notizie geografiche, statistiche, amministrative, commerciali, storiche, biografiche ecc. ecc. sui dipartimenti, comuni, e villaggi più importanti. Si stampa a Parigi dalla libreria Hachette e C.

— Tutti quelli che ammirano il Taine saranno contenti di sapere che la sua salute, così mal ferma in questi ultimi tempi, è ora tanto migliorata da permettergli di riprendere i suoi studi su la Storia della rivoluzione francese. Egli attende ora al periodo durante il quale Bonaparte governò la Francia.

— Paul Bourget, l'autore di *Cruelle enigme*, di *André Cornelis*, etc. ha pubblicato testè pei tipi dell'editore Alphonse Lemerre di Parigi un nuovo romanzo intitolato *Mensonges.*

— *Sommes nous en Republique?* È questo il titolo di un libro che il signor Louis De Belleval ha stampato pei tipi degli editori Larose et Fouel di Parigi.

— Il signor Bargoigne ha comunicato all'accademia di scienze e

lettere di Parigi uno studio su le origini della liturgia vedica, nel quale si è proposto di fare una classificazione degli inni vedici fondata sulla metrica.

Devesi all'Harwey Girdner un apparecchio assai semplice per la ricerca dei proiettili nel corpo umano. Anche il Bell aveva proposto un apparecchio simigliante al precedente per iscoprire la presenza di corpi metallici nascosti nei tessuti, ma colla nuova sonda si approfitta in modo ingegnoso delle correnti elettriche del paziente senza ricorrere ad altri generatori d'elettricità. L'apparecchio si compone di un piccolo telefono da cui partono due conduttori, dei quali uno termina ad un cilindro vuoto d'acciaio che il ferito si pone in bocca, e l'altro finisce con una sonda pure d'acciaio. Quando s' introduce quest'ultima nella ferita e si tiene l'orecchio al telefono, nel momento in cui la sonda tocca un corpo metallico, si ode un crepitìo caratteristico; quando la sonda incontra un osso o altra parte resistente del corpo non si produce alcun rumore. Questo sistema, semplice e di grande sensibilità in confronto ai metodi adoperati sinora, può riuscire di grande aiuto al chirurgo.

— Il signor I. E. C. Rodley esporrà il risultato dei suoi recenti viaggi nel Transvaal e nella provincia di Mozambico in un articolo che sarà inserito nel numero di luglio del *Blackvood Magazine* col titolo, I Portoghesi nell'est dell'Africa.

— Il movimento per celebrare a Twickenham il centenario della nascita di Pope va facendo rapidi progressi. Si è stabilito un comitato locale, al quale hanno aderito una quantità dei più famosi scrittori inglesi, e che lavora a preparare un museo di cose concernenti il Pope, e possibilmente ad erigere qualche monumento in onore di lui.

— Gli editori Oliver e Boyd hanno quasi pronto per la pubblicazione un nuovo volume illustrato di Robert Wallace professore di Economia agricola e rurale all'Università di Edimburgo, che ha per titolo: *L'India nel 1887 secondo la vide Robert Wallace* (India in 1887 as seen by Robet Wallace).

— L'editore Herne Shepherd ha sotto i torchi la sesta edizione, migliorata e aumentata, della *Bibliografia di Ruskin* (The Bibliography of Ruskin), un indice bibliografico in ordine cronologico di tutte le opere in prosa e in versi pubblicate da John Ruskin dal 1834 al 1888. Sette anni son già passati da che fu pubblicata la quinta edizione. Questa nuova edizione sarà fuori di commercio.

— Il 26 del giugno scorso la casa editrice Smith Elder e C. ha messo in vendita il terzo volume delle *Opere complete del Browning*. Questo vovolume contiene: Pippa passa (Pippa passes); Re Vittorio e Re Carlo (King Victor and King Charles): Il ritorno dei Drusi (The return of the Druses); e la tragedia di un'anima (A soul's tragedy).

Il prof. Pohling ha presentato alla Società renana di storia naturale di Bonn, una nuova pietra preziosa che egli chiama *chlorosapphir*, e rinvenuta sull'orlo di un cratere spento presso Konigswinter, nella Transilvania. Questo minerale ha un color verde smeraldo, e la forma cristallina e la durezza dello zaffiro e del rubino.

— Tre volumi di liriche femminili sono da poco usciti in Germania, uno intitolato, *Regina Vitae* della signora Herminie V. Preuschen (Berlino F. e P. Lehmann); un altro della signora S. Waldburg che ha per titolo, *In casa ed in viaggio* (Kannstatt, L. Bosheuver.); il terzo in fine, pubblicato a Monaco dall'editore Theodor Ackermann, della signora Amélie Godin intitolato semplicemente *Poesie.*

— Pei tipi dell'editore Max Hoffmann di Lipsia il signor Hermann Türck pubblicherà fra breve uno studio filosofico sul Fausto e l'Amleto intitolato *L'essenza del genio* (Das Wesen des Genies). Lo stesso autore ha stampato in questi giorni due letture, tenute da lui a Berlino e ad Amburgo, che trattano del genio di Amleto.

— Fra gli ultimi romanzi e novelle comparsi in lingua tedesca sono degni di nota: *La tentazione di Pescara* (Die Versuchung des Peskara) di Ferdinand Meyer (Lipsia, Haffel editore); *Leonia* (Leonie) romanzo di Ermin Balder (Vienna, Karl Könegen 1888); e *Mal occhio ed altre novelle* (Mal'occhio und andere Novellen) di Ossip Schubin (Berlino, I. H. Schorer 1888).

— *Maria Teresa la progenitrice della Casa Absburgo-Lorena* (Maria Theresia, die Stammmutter des Hauses Habsburg-Lothringen), è il titolo di un interessante racconto popolare, che l'editore Adolfo W. Künasts di Vienna ha stampato in occasione dello scoprimento del monumento di Maria Teresa.

— È uscita ultimamente a Berlino pei tipi degli editori del *Magazin* una curiosa pubblicazione intitolata: *I diritti degli uomini, guida per la commedia di questo mondo. Frammenti di una nuova bibbia.*

— Col titolo: *Dottoresse per le malattie delle donne* (Arztinnen für Frauenkrankeiten) la signora Mathilde Weber ha pubblicato (Tubinga, Franz Fues, editore) un piccolo scritto, nel quale sostiene caldamente la opportunità e la necessità che le donne debbano studiare la medicina.

— Giulia Alpinula (Julia Alpinula) è il titolo di una tragedia in cinque atti che il signor Gabriel Strared pubblica pei tipi dell'editore H. Bielefeld di Karlsruhe.

— Il giorno 7 dello scorso maggio ebbe luogo a Toti (Ungheria) la inaugurazione di un teatro, fatto costruire a spese del conte Nicola Eszterhazy, il quale è destinato principalmente per esperimenti dei giovani compositori, i quali vi potranno rappresentare le loro opere prima di presentarle al gran pubblico. Il teatro non ha gallerie ed in platea può contenere circa 600 persone.

— La *Frankfurter Zeitung* annunzia che alla fine del corrente semestre scolastico si recheranno in Roma, per incarico del Ministero dell'istruzione di Prussia, il dottor Friedensburg, docente della facoltà di Filosofia all'Università di Gottinga ed il dottor Schottmüller, professore dell'istituto governativo di Lichterfeld, allo scopo di fondare una stazione storica che pubblicherà le relazioni dei nunzi pontifici del XV e XVI secolo, che si trovano nella biblioteca vaticana.

— *Le opere filosofiche complete di Eduard von Hartmann* (Eduard von Hartmann's sämmtliche philosophische Werke) sono state messe in vendita dall'editore C. Dunkers in Berlino. Contemporaneamente sono usciti a Lipsia, pei tipi dell'editore Wilhelm Friedrich, anche gli ultimi scritti di questo popolarissimo filosofo tedesco.

— Una nuova sala per concerti, la quale conterrà comodamente 3,000 persone, oltre un coro ed orchesta di 500, si sta costruendo a Berlino, e sarà inaugurata, si crede, nel prossimo ottobre.

Verso la fine del 1886 caddero presso il villaggio di Nowo-Urei al sud-est della Russia tre meteoriti di cui uno si perdette in una palude, un altro venne mangiato da un superstizioso contadino, e il terzo del peso di quasi due chilogrammi, fu raccolto e si potè studiare. L'esame del meteorite ha di recente permesso ai signori Jerofeieff e Latschinoff di scoprirvi la presenza di una mescolanza di carbone amorfo e di diamante di cui tutto il meteorite racchiude 85.45 carati. Questa presenza del diamante nei meteoriti non può dirsi assolutamente straordinaria, poichè varie pietre meteorite si citano nelle quali la grafite aveva forme cristalline. Secondo il Daubrée nel meteorite di Nowo-Urei il diamante si sarebbe potuto formare cristallizzando nel mezzo carbonioso, oppure, che è più verosimile, il diamante sarebbe il residuo di una sua parziale trasformazione in grafite.

— Alla stazione di Let-Marefià nello Scioa il dott. Ragazzi eseguiva per incarico del nostro Ufficio centrale di meteorologia, una serie di osservazioni sul clima di quella località, osservazioni che durarono dal principio del 1886 a tutto il maggio del 1887. Con questi elementi il signor Grablorich ha ottenuto una serie di risultati, che egli comunicò alla Società geografica; risulta così che a Let-Marefià la massima temperatura estiva osservata fu di 26 gradi e mezzo, mentre la minima invernale scese a 5 e mezzo. Le pioggie appariscono più abbondanti di quelle delle stazioni più piovose d'Italia, e sono rari i venti forti. In conclusione il clima di Lit-Marefià si presenta ottimo sotto tutti i rapporti, differente perciò da quello delle prossime coste del mar Rosso, e tale da vincere di molto i migliori climi d'Europa.

— Il dottor Gill, ben noto per le sue osservazioni astronomiche al Capo di Buona Speranza, ha immaginato di eseguire una carta fotografica del cielo. Occorrerebbero a tale scopo venticique anni di lavoro ed una spesa di 20 milioni di lire.

— Una traduzione olandese dell'*Odissea* nel metro corrispondente sarà fra poco pubblicata in Olanda. È un'opera postuma di Carlo Vosmaer, uno dei più celebri poeti olandesi contmporanei, autore di una traduzione metrica dell'*Iliade*, non che di molti lavori originali, in versi e in prosa; il quale è testè morto a Montreux in Svizzera nell'età di 62 anni.

— Il presidente della *Han-Lin* (accademia delle scienze) di Pechino è stato incaricato dal Celeste Impero di tradurre in cinese i drammi dello Shakespeare.

— Si annunzia che a Filadelfia è stata aperta una sottoscrizione per erigere un monumento a Beethoven. Per questo scopo si daranno nel corso di due anni dieci concerti.

— Si stanno facendo pratiche, con probabilità di buon successo, per stabilire a Washington un dipartimento di manoscritti storici americani.

— Il governo della Svizzera ha deciso di erigere un *Museo nazionale svizzero*. La città di Basilea ha già offerto per locale la sua chiesa Francescana, ed è pronta a cedere la sua collezione di antichità medioevali. Si dice che anche Berna, Lucerna e Zurigo faranno al governo le loro offerte.

— Il Ministro della pubblica istruzione in Grecia ha decretato di stabilire un nuovo museo a Tripoli nel Peloponneso, per depositarvi le antichità trovate a Tegea e Mantinea e nel resto dell'Arcadia. Altri musei, indipendenti da quello di Atene esistono già al Pireo, a Tebe, Sparta, Olimpia, Corfù e in Siria.

— La *Frankfurter Zeitung* riferisce che Hamdi Bey, direttore del museo di Costantinopoli, ritornando da Saida, l'antica Sidone, si fermerà nei dintorni di Smirne per dirigere le ricerche della statua di Apollo, di cui un contadino trovò recentemente la testa e le braccia e che si ascrive a Prassitele. Per la testa soltanto, che è di maravigliosa bellezza, sono state offerte 150,000 lire italiane. Questa statua non è scolpita in un monolite, ma la testa e le braccia, lavorate separatamente, sono state attaccate al corpo in modo ingegnoso.

BOLLETTINO FINANZIARIO DELLA QUINDICINA

Oscillazioni — Il prestito Panama — La ripresa del rialzo — La liquidazione — Mercato monetario — La Banca nazionale del Belgio e la Banca d'Inghilterra — Una nuova Banca d'emissione — Gli ultimi corsi.

Nel nostro ultimo Bollettino del giugno scorso dicevamo che la morte dell'Imperatore Federico III era stata scontata in precedenza. Lo stesso fatto erasi avverato per la morte di Guglielmo I. Parve che le Borse non ne risentissero gli effetti, ma in realtà li avevano già risentiti, e quando alle previsioni seguirono i fatti, le Borse vi erano preparate e non ne ricevevano nessuna scossa.

Lo stesso fenomeno si è rinnovato pel discorso dell'Imperatore Guglielmo II al Reichestag. Si credeva generalmente che quel discorso, di carattere altamente pacifico dovesse spingere le Borse nelle vie del rialzo. Invece è accaduto che nei primi giorni della passata settimana si ebbe una notevole tendenza al ribasso. Anche il discorso di Guglielmo II era stato scontato precedentemente. Si sapeva e per le dichiarazioni fatte dal principe di Bismarck, e per altre cagioni, ch'esso avrebbe rafforzato la pace in Europa, e per conseguenza nulla poteva più rivelare di nuovo al mondo politico e finanziario. Quindi è che i fondi e i valori hanno subito l'influsso di altre cause in gran parte indipendenti dalla politica propriamente detta.

La prima causa della tendenza da noi accennata che, manifestatasi da prima nella Borsa di Parigi, si è estesa prontamente alle altre Borse,

va ricercata nel cattivo esito del prestito Panama. Contrariamente alle più ragionevoli previsioni, è ora accertato che quell'operazione è riuscita poco brillantemente e che è rimasto un considerevole *stock* di obbligazioni non sottoscritte La Compagnia ha potuto non di meno procurarsi i fondi necessari al compimento della sua impresa mediante l'intervento di potenti Case bancarie che all'ultimo momento acquistarono lo *stock* rimasto invenduto; non è men vero, però, che le sorti della sottoscrizione pubblica furono quelle da noi testè riferite.

Molti ricordano, a questo proposito, che qualche cosa di simile a ciò che avviene ora per il Panama, si è verificato, anni sono pel Suez. Le azioni di questa impresa, tra il 1862 e il 1871, ribassarono da 477 a 208; ma dopo dieci anni raggiungevano il prezzo di 2500 franchi. Non è improbabile che l'impresa del Panama abbia a seguire la medesima via e passi per le stesse vicende. Ciò che vi ha di più strano si è che ora la guerra le vien mossa dalla speculazione parigina e non già da quella di Berlino e di Londra, come potrebbe parer più naturale.

In conseguenza di ciò, nella Borsa di Parigi la rendita francese 3 per cento cadde da 83.07 a 82.57; l'italiana da 98.90 a 98.70; la spagnula da 72.90 a 72.5[16; la egiziana da 414 3[8 a 412 13[16; le azioni Panama da 367 1[2 a 282, mentre nella settimana antecedente avevano toccato 392 1[2. A Londra rimasero immobili i consolidati ma oscillarono i fondi internazionali, e la rendita italiana variò da 98 1[8 a 97 13[16. In Italia la rendita seguì i corsi che venivano dal di fuori.

Tuttavia, non appena si conobbe l'intervento delle Case bancarie da noi menzionate poc'anzi, si notò un miglioramento generale nei mercati finanziari ed un ritorno al rialzo. Così è finito il mese in condizioni abbastanza favorevoli.

La rendita francese 3 per cento è aumentata da 83.07 a 83.17, quella perpetua da 86.45 è discesa a 86.07, e così pure il 4 1[2 per cento da 106.47 a 106.02. La rendita spagnuola è salita da 72.90 a 73 9[16; l'ungherese da 83 1[8 a 85 1[8; l'egiziano da 414 3[8 a 415 15[16.

Immobili a 99 9[16 i consolidati inglesi. La rendita austriaca in oro è salita da 111.60 a 112; quella in carta da 80.50 a 81.35.

È continuato pure il movimento ascendente del rublo a Berlino, ch'è aumentato da 188.70 a 192.15. Vi contribuisce senza dubbio il miglioramento delle relazioni politiche tra la Germania e la Russia, ma questa non è la sola causa e neanche la principale. L'aumento del rublo è dovuto, in massima parte, all'aumento delle esportazioni russe nel primo semestre del corrente anno e alla diminuzione dei pagamenti in oro fatti

dalla Russia all'estero. In seguito all'ostilità che le era stata suscitata dal governo germanico sul mercato di Berlino, la Russia ha ritirato una quantità assai ragguardevole dei titoli che teneva su quella piazza. Di qui, come abbiamo detto, la diminuzione dei pagamenti in oro e il conseguente aumento del rublo. La rendita italiana è aumentata a Parigi da 98.80 a 99.17; a Londra da 98 1[8 a 98 3[8; a Berlino è rimasta a 97.60 per contanti. In Italia è variata da 99.35 a 99.70 per fine luglio.

Le azioni della Banca nazionale da 2120 a 2125; quelle della Banca generale da 670 a 673 1[2; quelle della Banca romana da 1190 a 1195; la Banca di Torino da 748 a 770; il Banco Sconto e Sete da 356 a 350 ex; la Tiberina da 435 a 430 ex; la Fondiaria da 260.50 a 270; l'Esquilino da 150 a 175; il credito Meridionale da 520 a 530.

Le azioni ferroviarie si son condotte con sufficiente fermezza. Le Meridionali da 810 a 816.50; le Mediterranee da 635 a 637.50; le Sicule a 560.

Inattivi quasi tutti i valori romani. Le condotte d'acqua che da 475 erano salite a 505, in seguito alla voce che la Società si disponesse ad aumentare fra breve il proprio capitale, hanno chiuso a 487. Le Immobiliari hanno variato fra 1093, 1083, 1117 e 1095. Gli Omnibus da 296 a 317. Il Gas da 1470 a 1480. Il Banco di Roma è rimasto a 752; l'acqua Marcia a 1945. Le Industriali sono discese da 590 a 585. Abbiamo in tal guisa esposto, per così dire, la storia dei mercati nell'ultima settimana, cioè nel periodo che tenne dietro alla momentanea tendenza al ribasso che si era manifestata a Parigi.

Questo periodo coincideva con la liquidazione fine mese, la quale è riuscita assai più facile di quella del mese antecedente. I riporti in Italia sono stati carissimi.

A Torino sono andati a 55 centesimi; a Milano a 50; a Roma non oltrepassarono i 45 centesimi. Però, se si tiene conto dei mercati esteri, i saggi dei riporti sono stati negoziati, in media, a 1 3[4 per cento eccezione fatta per i valori americani per i quali il riporto è variato da 3 1[2 a 4 1[2 per cento.

La causa del più alto saggio dei riporti in Italia va attribuita all'attiva domanda di denaro, conseguenza della campagna bacologica che ha coinciso con la liquidazione del mese e la chiusura del semestre. Si crede che dopo la chiusura del semestre la situazione si farà più agevole. Intanto le situazioni degli istituti di emissione sono lo specchio fedele dei bisogni della piazza. Fra il 10 e il 20 giugno il portafoglio della Banca nazionale è cresciuto di 14.1 milioni e la circolazione si è allargata di 25.3 milioni.

Prosegue il movimento retrogrado dei cambi. Lo *chèque* su Parigi è disceso da 100.35 a 100.22 1[2; quello su Londra da 25.35 a 25.32; il lungo sulla stessa piazza da 25.20 a 25.17. La carta lunga sulla Germania da 123.70 a 123.50; quella a vista da 124.62 a 124.42.

La Banca nazionale del Belgio, come si prevedeva, il giorno 26 scorso giugno ha aumentato lo sconto dal 2 1[2 al 3 per cento. Questo provvedimento è stato determinato dall'esportazione avvenuta di numerario all'estero, e dalla necessità di arrestarla. Le situazioni della Banca nazionale belga davano una diminuzione notevole nel fondo metallico, ridotto da 114 a 97 milioni, nonchè nel portafoglio estero che, dal 31 maggio, era disceso da 80 a 76 milioni. Il cambio su Parigi mantenendosi superiore al 2 per mille agevolava l'invio di scudi in Francia. Si teme in Belgio che il saggio al 3 per cento non basti ad arrestare la esportazione del numerario e che perciò un nuovo aumento sia inevitabile.

Per contro, si ritiene probabile una nuova diminuzione nello sconto ufficiale della Banca d'Inghilterra, a cagione delle importazioni d'oro da Nuova York. In questo momento il danaro a Londra è abbondantissimo. Non si ricorda una simile affluenza di capitali disponibili. Neanche una emissione di 4 milioni di sterline aperta sabato scorso e coperta per ben quattro volte ha influito sul valore del danaro. L'esportazione dell'oro dall'America accenna ad assumere ancora maggiori proporzioni e la stampa americana incomincia a preoccuparsene. Però, non ostante queste esportazioni d'oro e l'accumulamento delle eccedenze nelle casse del Tesoro, l'aumento nei saggi dello sconto e delle anticipazioni, a Nuova York, è stato poco rilevante. I primi oscillarono da 2 1[2 a 4 per cento; i secondi da 1 1[2 a 2 1[2 per cento.

È ormai deciso che prima delle vacanze estive la nostra Camera dei deputati non discuterà la legge sulle Banche d'emissione. Intanto si è provveduto con la proroga del corso legale. È assai dubbio che quella legge sia tra le prime che verranno discusse alla riapertura dei lavori parlamentari in novembre. Molto probabilmente la questione delle Banche di emissione e della circolazione sarà nel numero di quelle che verranno rinviate alla prossima Sessione, tanto più che il contrasto delle opinioni su questo argomento è ancora vivissimo.

Ad ogni modo, tutto è prevedibile, fuorchè si vogliano istituire nuove Banche d'emissione. Eppure questa peregrina idea è stata posta innanzi da una deputazione della Sardegna venuta a Roma per domandare al

Governo qualche rimedio efficace ai mali di quell'isola che si dibatte nella stretta di una terribile crisi.

Noi certo siamo i primi a desiderare che a queste infelicissime condizioni della Sardegna si trovi qualche riparo. Ma non sappiamo immaginare come ad uomini i quali non possono certamente ignorare lo stato presente della questione bancaria e i criteri che riguardo ad essa tendono a prevalere nelle sfere governative, sia venuto in mente di domandare la istituzione di una nuova Banca di emissione in quell'isola, o, quanto meno che si converta in istituto di emissione la Banca agricola sarda già esistente. In Sardegna ha già le sue succursali, a termini di legge la Banca Nazionale. Forse è da desiderare che qualcuna altra delle Banche di emissione che già esistono, trovi modo di estendervi le proprie operazioni. Ma in verun modo quella Deputazione poteva illudersi sulle intenzioni del Governo e sperare che la sua domanda, così come era stata presentata, venisse favorevolmente accolta. Pare infatti che la Deputazione stessa sia partita da Roma, poco sodisfatta della risposta dei ministri come del resto era da aspettarsi.

Diamo, come nell'ultimo Bollettino, gli ultimi corsi per tutti i principali valori, al 30 giugno.

Roma: Rendita cinque per cento, 99.65 — Generali, 674 — Immobiliari, 1095 — Industriali, 385 — Banco Roma, 752 — Banca Romana, 1195 — Acqua Marcia, 1945 — Omnibus, 316 — Condotte, 483.

Genova: Rendita, 99.25 — Banca Nazionale, 2124 — Mobiliare, 1005 — Mediterranee, 634 — Meridionali, 815.

Milano: Rendita, 99,35 — Generale, 673 — Mediterranee, 637.

Torino: Rendita, 99.75 — Mobiliare, 1007 — Mediterranee, 636 — Meridionali, 814.

Firenze: Rendita, 99,67 — Mobiliare, 1006 — Meridionali, 815 — Immobiliari, 1095.

Dr G. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

EDOARDO PERINO, Editore-tipografo, Via del Lavatore, Roma

VITA DI GESÙ

DI

RUGGERO BONGHI

illustrata da *86 disegni* dei migliori artisti.

« Questo racconto della vita di Gesù Cristo ti viene davanti, amico lettore, senza nessuna pretensione, e vestito alla buona e il più semplicemente che ha saputo e potuto. Non conterrà nulla che non sia negli Evangeli, o che serva ad altro che a renderne più manifesto il significato. Il suo desiderio è d'andare per le mani di tutti; e che ciascuno ne tragga per la vita del proprio spirito il frutto più conforme all'indole della sua mente e del suo cuore. Chi lo scrive non metterà mai in mostra sè stesso e cercherà soltanto che la gran persona di cui scrive sia vista come l'hanno vista i discepoli suoi. Iddio voglia che come lo scrivere di Gesù appaga il cuore, così appaghi il leggere; e che come molte sono state le ore serene passate nel fare la prima cosa, così, anzi molte più e a molti sieno quelle che si passino nel far la seconda.

« Ed appunto ad ottenere questa seconda m'è parsa utile un'edizione che attraesse il maggior numero, e necessario scegliere un editore abituato a trovarlo.

« E ora il maggior numero venga; e rinfreschi l'animo assetato dall'aridità della vita quotidiana a quella fonte viva ch'è stata per secoli e sarà la persona di Cristo.

« RUGGERO BONGHI. »

L'edizione artisticamente illustrata si compone di 70 dispense.

Ogni dispensa, di 8 pagine, avrà una o più incisioni, sarà stampata su carta di lusso e con caratteri espressamente fusi, ed avrà la relativa copertina.

Abbonamento all'opera completa Lire 7

Usciranno non meno di **2** dispense per settimana a soli centesimi **10** ciascuna.

PARIS - Librairie GUILLAUMIN et Cᵉ, Rue Richelieu, 14 - PARIS

JOURNAL DES ÉCONOMISTES

Revue de la Science économique et de la Statistique

(Fondé en 1841)

Paraît le 15 de chaque mois par livraisons de dix à douze feuilles (160 à 192 pages), format grand in-8, dit grand raisin, renfermant la matière d'un volume in-8 ordinaire.

Chaque trimestre forme un volume et l'Année entière quatre beaux volumes.

CONDITIONS DE L'ABONNEMENT

36 francs par an et 19 francs pour six mois pour toute la France et l'Algérie.
38 francs par an et 20 francs pour six mois pour tous les pays de l'Union Postale.
44 francs par an et 22 francs pour six mois pour les autres pays étrangers.

Pour s'abonner, envoyer un mandat sur la poste ou sur une maison de Paris.

Les abonnements partent de janvier ou de juillet.

On ne fait pas d'abonnement pour moins de *six mois*.

Chaque numéro séparément, 3 francs 50

COLLECTIONS ET TABLES:

Le prix de la 1ᵉ série, comprenant les 12 années de 1842 à 1853 inclus, et formant 37 volumes grand in-8, est de 366 francs.
Le prix de la 2ᵉ série, comprenant les 12 années de 1854 à 1865 inclus, et formant 48 volumes grand in-8, est de 432 francs.
Le prix de la 3ᵉ série, comprenant les 12 années de 1866 à 1877 inclus, et formant 48 volumes grand in-8, est de 432 francs.
Le prix total de la *Collection,* formant, à la fin de 1884, 161 volumes grand in-8, est donc de 1482 francs. La Collection forme, à elle seule, une *Bibliothèque* facile à consulter à l'aide de Tables analytiques et détaillées.
Le prix de la Table générale des 24 premières années, 1841 à 1865 est de 20 francs.
Le prix des Tables triennales comprenant les 18 années, de 1866 à 1883, est de 10 francs.

ON TROUVE A LA LIBRAIRIE GUILLAUMIN ET Cᵉ

Les *Traités Généraux,* les *Traités Elémentaires* et les ouvrages de théorie relatifs à l'Economie sociale, ou politique, ou industrielle;

Les *Traités spéciaux,* les *Monographies* et un grand nombre d'écrits sur les diverses questions relatives à l'*Economie politique* ou *sociale,* à la *Statistique,* aux *Finances,* à la *Population,* au *Paupérisme,* à l'*Esclavage,* à l'*Emigration,* au *Commerce,* aux *Douanes,* aux *Tarifs,* au *Calcul,* à la *Comptabilité,* aux *Changes,* au *Droit des gens,* au *Droit administratif,* au *Droit commercial* et au *Droit industriel,* des *Documents statistiques* et autres: Tableaux de douanes, Enquêtes, Tarifs, etc.

Bologna -- Nicola ZANICHELLI Editore -- Bologna

RIME NUOVE

DI

GIOSUÈ CARDUCCI

Un volume elzeviriano col ritratto dell'autore

LIRE 3

DOMENICO ZANICHELLI

QUESTIONI DI DIRITTO COSTITUZIONALE E DI POLITICA

I. — L' INDENNITÀ AI DEPUTATI

Lire 1 — Un volume in-8 grande — ***Lire 1***

GIUSEPPE CENERI

NUOVI RICORDI DI FORO

con appendice

Lire 6 — Un volume in-8 grande — ***Lire 6***

ISIDORO DEL LUNGO

DANTE A'TEMPI DI DANTE

Un volume in-8 piccolo.

Milano — FRATELLI TREVES, EDITORI — Milano

TESTA

LIBRO PER I GIOVINETTI

DI

PAOLO MANTEGAZZA

Non è l'antitesi nè la contradizione del *Cuore*, ne è il complemento. — Il concetto dell'opera è detto dall'epigrafe: *Seminare idee perchè nascano opere.* — Il libro insegna con esempi e racconti che le tre virtù fondamentali della vita sono: *onestà*, *lavoro* e *idealità;* che cuore senza testa vuol dire nave senza timone; testa senza cuore vuol dire timone senza vela; testa e cuore insieme significa armonia di tutte le energie del pensiero e del sentimento, significa un *galantuomo intelligente*, cioè un uomo perfetto; tutto dev'essere ispirato dal cuore, guidato dalla testa. — Protagonista è l'Enrico del *Cuore*. Il libro è dedicato a De Amicis.

Lire 2 — Un volume di 320 pagine — **Lire 2**

SCENE ROMANE

DI

LODOVICO POGLIAGHI

Cinquanta tavole in fototipia tirate avanti lettera

Tutti hanno ammirato le belle incisioni che ornano la *Storia di Roma* di Francesco Bertolini. Queste incisioni erano la riduzione dei grandi cartoni di un eminente artista, il pittore Lodovico Pogliaghi. Molti amatori intelligenti desideravano che gli originali stessi fossero presentati nelle loro dimensioni e nella forma primitiva, servendosi della fototipia. È questo il superbo album che presentiamo. L'egregio artista ha fatto una scelta scrupolosa, e così ha ordinata una collezione di primissimo ordine. In questa raccolta, oltre al valore della composizione dei quadri, c'è il pregio massimo dell'accurata ricerca e dello studio minuzioso dell'ambiente romano: *decorazione*, *costumi*, *arredi* ed *accessorii* sono la fedele riproduzione del materiale intatto o frammentario che ci resta dell'antica Roma. Pogliaghi nei suoi quadri, oltre al concetto d'insieme, fa dei particolari una ricostruzione veramente erudita quanto pittoresca. L'album che raccoglie le 50 tavole, al pregio dell'eleganza aggiunge il merito dell'originalità tanto sotto l'aspetto dell'arte quanto sotto l'aspetto archeologico.

Lire 25 — Un volume legato in tela ed oro — **Lire 25**

IL CANZONIERE DEI BAMBINI

DI

ENRICO FIORENTINO

È una splendida edizione, arricchita di disegni di Paolocci, Montalti, Dall'Oca, Ettore Ximenes, Sezanne, Lolli, Scopetta, ecc., riprodotti tutti a colori col sistema de' più famosi libri per bambini che si pubblicano in Inghilterra. — Ogni pagina ha la sua poesia accompagnata dalla sua incisione colorata, con grande varietà di soggetti e di forme. Un vero *bijou*.

Un volume in-8 di 160 pagine, con disegni colorati entro il testo **Lire 4**

Legato in tela e oro **Lire 5.**

GRESHAM

COMPAGNIA INGLESE D'ASSICURAZIONE SULLA VITA

SOCIETÀ ANONIMA

COSTITUITA IN LONDRA NEL 1848 — STABILITA IN ITALIA NEL 1855

Sede della Compagnia: **Londra,** *St. Mildred's House*

Succursale in Italia: **Firenze,** *Via de'Buoni, 4, Palazzo Gresham*

Capitale sociale Lire 2,500,000 — Capitale versato Lire 542,800

SITUAZIONE AL 30 GIUGNO 1887:

Attività	L.	97,872,236 56
Reddito annuo	»	18,678,393 13
Pagamenti per scadenze, sinistri, riscatti, ecc. . .	»	191,108,221 —
Utili ripartiti, di cui quattro quinti agli assicurati .	»	16,525,000 —

Cauzioni date al R. Governo Italiano in cartelle di rendita 5 per cento del Debito Pubblico:

L. 914,100.

Immobili di proprietà della Compagnia in Italia:

Milano	Firenze	Milano	Roma	Milano
Via Solferino N. 11	Via de' Buoni, 4 — Sede della Succursale	Piazza del Duomo angolo Via Carlo Alberto e Via Mercanti	Via della Mercede N. 11 Sede dell'Agenzia	Via Palermo N. 5

Partecipazione agli utili. — L'importo degli utili viene calcolato a periodi stabiliti dal Consiglio d'amministrazione, e questi periodi sono attualmente triennali. Quattro quinti degli utili dichiarati vengono divisi tra gli assicurati che hanno diritto alla partecipazione.

Nell'assemblea generale tenutasi a Londra il giorno 17 novembre 1884, fu destinata alla ripartizione, come utile dell'esercizio trienniale 1882-1885, la somma di Lire 2,400,000.

Prestiti. — La Compagnia accorda prestiti sulle proprie polizze di assicurazione in caso di morte o miste che hanno almeno tre anni di data, mediante l'interesse del 5 % all'anno.

Le assicurazioni proposte alla Compagnia a tutto il 30 giugno 1887 furono 151,129 per un capitale assicurabile di Lire 1,510,786,530; ne furono accettate 125,084, che assicurano un capitale di Lire 1,236,845,943.

Operazioni della Compagnia:

Assicurazione in caso di morte - Assicurazione in caso di vita

ASSICURAZIONI MISTE ED A TERMINE FISSO

RENDITE VITALIZIE IMMEDIATE O DIFFERITE

La Compagnia ha agenti in tutti i principali Comuni d'Italia.

Per schiarimenti ed informazioni rivolgersi alle Agenzie Generali pei Compartimenti di Genova, Torino, Milano, Venezia, Reggio-Emilia, Bologna, Ancona, Roma, Napoli, Bari, Catania, Palermo, Cagliari e Sassari, o alla SEDE della SUCCURSALE ITALIANA in FIRENZE. Via de' Buoni, 4 (palazzo Gresham).

ROMA — Via della Mercede, 11 — ROMA

(palazzo di proprietà della Compagnia).

LA FONDIARIA

COMPAGNIA ITALIANA DI ASSICURAZIONI

SULLA VITA

E CONTRO I CASI FORTUITI

Società anonima per azioni col capitale sociale di L. 25,000,000 e versato di L. 12,500,000.

Le operazioni di questo Istituto nazionale comprendono tutte le assicurazioni che hanno per bene la vita dell'uomo e cioè la formazione di Capitali pel caso di morte o di vita, e la costituzione di rendite vitalizie.

La ***FONDIARIA*** assicura anche contro le conseguenze dei *Casi fortuiti* o disgrazie accidentali che possono colpire le persone; così: viene garantito un indennizzo giornaliero quando la disgrazia trae seco una infermità temporanea; un capitale determinato quando l'infermità è di carattere permanente, o quando il *Caso fortuito* cagiona la morte. L'assicurazione segue l'individuo sul lavoro, nei viaggi ed occupazioni abituali.

La ***FONDIARIA*** ha la sua Sede in Firenze, Via Tornabuoni, 17, palazzo proprio, ed in ogni Provincia del Regno è rappresentata da accreditati Istituti e da rispettabili persone e Ditte di Commercio; in *Roma dal Banco A. Cerasi*, Via del Babuino, 51.

Vengono distribuiti gratuitamente prospetti e tariffe. (2)

ANNUNZI DI RECENTI PUBBLICAZIONI

Biografia del Generale Giacinto Provana di Collegno, pel capitano *Temistocle Mariotti*. — Roma, Casa editrice di F. Vallardi, 1888.

Biografia del Generale Eusebio Bava con lettere inedite di Carlo Alberto, Vittorio Emanuele e del principe Ferdinando Duca di Genova. — Roma, Casa editrice di F. Vallardi, 1888.

Le grandi scoperte e le loro applicazioni. Opera dettata dall'ing. *F. Reuleaux*. Disp. 75ª-76ª. — Torino, Unione Tipografico-editrice, 1888.

Trattato dei Rapporti patrimoniali dei coniugi secondo il Codice civile italiano, dell'avv. *Emilio Bianchi*. — Pisa, Tip. I. Nistri e C., 1888.

L'Italia a Bologna. Lettere di *Matilde Serao* (con 15 incisioni). — Milano, Fratelli Treves editori, 1888.

Ars Siricea Regij. Vicende dell'arte della seta in Reggio nell'Emilia dal secolo XVI al secolo XIX, di *Noborre Campanini*. — Reggio nell'Emilia, Stabilimento Tipografico degli Artigiani, 1888.

Foscolo e Pindemonte. Studi e ricerche con un'appendice di lettere inedite e cose rare di scrittori illustri, per *Severo Peri*. — Milan, Domenico Brigola edit., 1888.

Antologia della Lirica latina in Italia nei secoli XV e XVI, compilata da *E. Costa*. — Città di Castello, S. Lapi, 1888.

Per l'ottavo centenario dell'Università di Bologna. Studi Senesi. — Siena, Enrico Torrini editore, 1888.

Note letterarie, Ildebrando della Giovanna. — Palermo, L. Pedone Lauriel, 1888.

Nozioni di Sintassi greca comparata con la latina ad uso dei licei di *Eugenio Rizzi*. — Firenze, G. C. Sansoni editore, 1888.

Scienza delle finanze, di *G. Ricca-Salerno*. — Firenze, G. Barbèra editore, 1888.

Nuovo Catasto. Commento alla legge 1° marzo 1886, ed il correlativo regolamento, con guida pratica per i proprietarii, del cav. *Achille Rosalba*. — Napoli, Tip. Migliaccio e C., 1888.

Usi e costumi del Trentino, di *L. Bolognini*. — Tip. Roveretana, 1888.

Del primo ed unico principio del diritto pubblico clericale, di *Carlo Cadorna*. — Roma, E. Loescher editore, 1888.

La Scuola popolare e il lavoro manuale educativo in alcuni Stati d'Europa, (Svezia, Finlandia, Danimarca, Svizzera, Sassonia) di *Eugenio Paroli*. — Milano-Roma, Enrico Trevisini editore, 1888.

Fra Barlaamo celebre maestro del Petrarca, di *Giannantonio Mandalari*. — Roma, Tip. di Carlo Verdesi, 1888.

La scienza e la poesia di *Cesare Modigliano*. — Forlì, Tip. Luigi Bordandini, 1888.

AVVISO

La NUOVA ANTOLOGIA si pubblica due volte al mese in Roma.

Ogni fascicolo avrà circa 200 pagine in-8 grande. Quattro fascicoli formano un volume.

PREZZI D'ABBONAMENTO

		Semestre	Un anno
Per Roma	L.	22	40
» il Regno d'Italia	»	23	42
» la Francia, Austria, Germania, Svizzera, Inghilterra, Spagna, Portogallo, Belgio, Olanda, Grecia, Egitto e Turchia (*in oro*)	»	25	46
» gli Stati Uniti d'America (franco)	»	26	50
» l'America Meridionale (franco)	»	28	52
» il Giappone e la Cina (franco)	»	32	60

Un Fascicolo separato Lire Tre.

(Pagamento anticipato).

Lettere e plichi alla Direzione della *Nuova Antologia*, Via del Corso, 466, p. p., Roma. (Scrivere franco).

Gli abbonamenti cominciano sempre dal 1° Gennaio e dal 1° Luglio.

Le associazioni alla **NUOVA ANTOLOGIA** si ricevono in Roma, presso la Direzione, Corso, 466, e per l'ESTERO anche presso i **principali Librai.**

Per l'inserzione degli avvisi rivolgersi all'Amministrazione Corso, 466, Roma.

Roma, Tipografia della Camera dei Deputati
(Stabilimenti del Fibreno).

NUOVA
ANTOLOGIA

RIVISTA

DI SCIENZE, LETTERE E ARTI

ANNO XXIII

TERZA SERIE — VOLUME XVI
(Della Raccolta Vol. C)

Fascicolo XIV — 16 Luglio 1888

LIBRARY
JAN 31
UNIVERSITY OF TORONTO

ROMA
DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA
Via del Corso, N. 466

1888

NUOVA ANTOLOGIA

RIVISTA CHE SI PUBBLICA IN ROMA DUE VOLTE AL MESE

Anno XXIII

SOMMARIO DELLE MATERIE

Fascicolo XIV – 16 Luglio 1888

Dopo la condanna del Sant' Uffizio. — **R. De Cesare**..... *Pag.* 193

Madonna Laura. — **F. D' Ovidio**..... 209

Le Corti d'onore. — **P. Fambri**..... 234

Mastro-don Gesualdo. —Romanzo. *(Continua).* — **G. Verga**..... 268

Il veleno dei pesci e delle vipere. — **A. Mosso**..... 287

I Pittori Bellini. — Documenti e ricerche. — **P. G. Molmenti**... 305

Rassegna delle letterature straniere. (Spagnuola)..... 317

Il romanzo del giornale — Un romanzo di Armando Palacio Valdés — L'estetica positiva — Un libro di Gonzalez Serrano — Letteratura tedesca e letteratura spagnuola — Un poema di don Ramon Campoamor. — **G. A. Cesareo.**

Rassegna drammatica..... 328

Le compagnie di prosa a Roma — Il teatro in dialetto — *Giacinta* di Capuana e *Figurina* di Suner — *A basso porto* di Cognetti — All'estero. — ***

Rassegna politica..... 335

La discussione della riforma comunale e provinciale — Il discorso dell'on. Crispi — Concessioni — Il suffragio universale — Le donne e il voto amministrativo — Il Senato — Le nuove proteste della Santa Sede — L'Imperatore di Germania a Pietroburgo — Scandalose polemiche — La regina Natalia di Serbia — Il duello Floquet-Boulanger. — **X.**

Bollettino bibliografico..... 344

Letteratura — Poesia — Storia — Scienze giuridiche.

Notizie di scienza, letteratura ed arte..... 364

Bollettino finanziario della quindicina..... 369

La legge sul riordinamento delle Banche di emissione — Il progetto ministeriale e quello della Commissione — La relazione dell'on. Branca — Gli ultimi corsi delle Banche — Le situazioni degli Istituti di emissione.

Annunzi di recenti pubblicazioni.

Prossimamente:

Il Caso del Professore.....

Novella di F. de Renzis

Proprietà letteraria.

LUGLIO 1888.

RECENTISSIME PUBBLICAZIONI:

IL RISORGIMENTO D' ITALIA, narrato dai Principi di Casa Savoia e dal Parlamento. (1848-1878.) **Seconda edizione.** — Un volume in 16°, di pagine 340. . . . . Lire 2. —

Il libro è diviso in tre parti. Comprende la prima, sotto il titolo *Carlo Alberto e il Parlamento subalpino,* gl'indirizzi della Camera dei Deputati o del Senato al Re, ed i proclami del Re da quando annunziò prossima la promulgazione dello Statuto, 8 febbraio 1848, alle parole da lui dette, quando in Oporto ricevè la deputazione che gli recava un indirizzo del Senato, il 31 maggio 49. Sembra l'ultimo atto d'una tragedia: l'Amleto italiano, come fu chiamato Carlo Alberto, parla in modo che anche oggi commuove.

« Vidi giunto il momento in cui avrei dovuto tollerare cose alle quali l'animo mio altamente repugnava. Invidiai la sorte di Perrone e Passalacqua, cercai la morte e non la trovai. Allora conobbi che non avevo altro partito che rinunziar la Corona. La divina provvidenza non ha permesso per ora si compiesse la rigenerazione italiana. Confido che non sarà che differita, e che non riusciranno inutili tanti esempi virtuosi, tante pruove di generosità e di valore date dalla nazione, e che una avversità passeggiera ammonirà solamente i popoli italiani ad essere un'altra volta più uniti ond'essere invincibili. »

La seconda parte si apre infatti al nome di Vittorio Emanuele (*Vittorio Emanuele II e il Parlamento subalpino*): comprende i proclami e i discorsi regali e gl'indirizzi dal 27 marzo 1849 al 7 gennaio 1861. Le date dicono tutto: l'Italia ormai si è rilevata e si è composta in nazione. La terza ed ultima parte va dal 18 febbraio di quell'anno al discorso di Re Umberto, quando il 19 gennaio 1878 prestò il giuramento innanzi alla Camera.

Ben pensato, bene ordinato, il libro è tale che a scorrerlo pare di avere a mano a mano sott'occhio le colonnette miliari del nostro risorgimento. Quante e che utili lezioni sorgono da queste pagine, più scritte dalla storia che dagli uomini! Sebbene dal frontespizio non apparisca, dalla dedica al Principe di Napoli si palesa il nome del compilatore: è Filippo Mariotti che, tra le cure dell'officio suo, ha trovato così il tempo di porre insieme un libro che, aprendosi con lo statuto e terminando con le parole che re Umberto disse di sè allora che si augurò di meritare questa lode: « Egli fu degno del padre, » è quasi la bibbia delle istituzioni della patria e della fede nella sua grandezza avvenire. Chiude il volume un utile elenco dei Presidenti del Senato e della Camera e dei Ministeri dall'attuazione dello statuto fino alla morte di Vittorio Emanuele. — (Dalla *Nuova Antologia*, 16 giugno 1888.)

VITA E LAVORO. Studio sugli uomini insigni per operosità, cultura e ingegno, di SAMUELE SMILES, Autore del *Carattere, Dovere, Risparmio* ec. Traduzione autorizzata di Sofia Fortini-Santarelli. — Un volume in 16°, di pagine 510 . . . . . Lire 3. —

Vita e lavoro dell'illustre Samuele Smiles è un vero studio degli uomini che per operosità, cultura e ingegno vennero in onore, occupando un posto notevole nella storia. Questo elegante volume, edito dal benemerito Barbèra in Firenze, venne recato in buon italiano dall'egregia Sofia Fortini-Santarelli, nome favorevolmente noto agli studiosi.

Ci pare vano raccomandare un libro dell'autore dei *Chi s'aiuta, Dio l'aiuta*, del *Carattere*, del *Dovere*, ecc.; chè i lavori dell'Inglese eminentissimo si raccomandano da sè: diremo solo che il presente giunge degno compagno agli altri, e che come gli altri si legge con grande utilità e diletto. A proposito, non possiamo che ripetere, molto opportunamente, quello che già scrisse il nostro caro e vecchio amico Gustavo Strafforello:

« Il metodo dello Smiles nella serie dei suoi libri educativi (*Self-Help, Duty, Character, Thrift, Life and Labour*) consiste nell'inculcare, per via d'esempi concreti, le grandi regole della moralità e del prospero successo. Non v'ha quasi uomo, che abbia fatto la sua fortuna nel mondo, di cui lo Smiles non registri il trionfo e il modo con cui lo conseguì in alcune delle sue opere. Le massime più aride sono illeggiadrite dalla sua perizia incomparabile nella biografia, ed è quasi impossibile aprire a caso uno qualsiasi dei suddetti libri senza inciampare in qualche aneddoto o *bon mot*. La forma suprema dell'istruzione si è quella in cui l'istruttore, il moralista si trasfigura inavvertitamente in piacevole e dilettoso compagno; e tale è la caratteristica della *Life and Labour*, come dei libri precedenti dello Smiles. »

Come i precedenti è, quindi, adatto a ogni ceto di persone. — (B. E. M., nel *Diritto*, 25 giugno 1888.)

SCIENZA DELLE FINANZE, di GIUSEPPE RICCA SALERNO, Prof. nella Università di Modena. (Volume III dei *Manuali Barbèra di scienze giuridiche, sociali e politiche.*) — Un vol. in 16° piccolo, di pag. 260, legato in piena tela. . . . . 2. —

È il terzo volume dei Manuali Barbèra; ed è scritto da un egregio professore noto per altri lodati lavori di economia e di finanza.

L'indole dei Manuali Barbèra è ormai nota; è nota la nitidezza della edizione, la cura che pone nella scelta degli argomenti, ed in quella più delicata ed importante degli scrittori. Essi sono degni del maggiore favore per parte di tutti, e più per parte della gioventù studiosa, dei giovani professori, i quali in così brevi e succosi volumi troveranno sempre una guida chiara e sicura, *un impulso serio ed energico al pensiero, un invito poderoso a studi più vasti ed all'educazione ora manchevole alla disciplina della scienza.*

In questo volume il Ricca Salerno ha raccolto e riordinato con nuovo disegno i risultati più importanti delle ricerche scientifiche intorno alle pubbliche finanze che sono i nervi della repubblica; e gli uomini competenti ed imparziali che lo vorranno studiare e confrontare coi trattati più noti, non avranno che a darne lode meritata e sincera approvazione.

Tutta la materia è divisa in due libri. Il primo tratta in sei capitoli della teoria generale della pubblica finanza; il secondo discorre delle instituzioni speciali della finanza pubblica in 3 titoli e 14 capitoli: I. Spese pubbliche. — II. Entrate ordinarie. — III. Entrate straordinarie. — (G. A. PUGLIESE, nella *Rivista di giureprudenza*, Trani, 1888. Fasc. V-VI.)

NOVELLA DI F. DE RENZIS

Proprietà letteraria.

LIBRI DI LETTERATURA AMENA

RACCOMANDATI

per la stagione dei Bagni e delle Villeggiature.

VAGABONDAGGIO, di Giovanni Verga . . . . . Lire 3. 50

LA CONQUISTA DI ROMA. Romanzo di Matilde Serao . 4. —

IN PROVINCIA. Novelle e bozzetti di Mario Pratesi. . . . . 4. —

SAN PANTALEONE, di Gabriele D'Annunzio. . . . . 4. —

IL DEMONIO DELLO STILE. Tre Novelle di A. Cantoni . 2. —

LE VEGLIE DI NERI. Paesi e Figure della campagna toscana, di Renato Fucini . . . . . 3. —

UN COMUNE RURALE IN ITALIA. Racconto di Ouida. 3. 50

SU E GIÙ PER FIRENZE, di Yorick. 2. 50

TEATRO SPICCIOLO, tradotto da Yorick . . . . . 3. —

NUOVI RACCONTI DI UNA DONNA. . . . . 4. —

DONNE E MONACHE. Curiosità di Giuseppe Marcotti . . 3. 50

TRE RACCONTI, di Vittorio Bersezio . . . . . 3. —

EDVIGE. Racconto di Giacomo Zanella . . . . . 1. —

Piccola Biblioteca del Popolo Italiano

a Centesimi 50.

La lettura dei volumetti della *Piccola Biblioteca* è raccomandata specialmente in questa stagione di vacanze. I soggetti tutti interessanti sono trattati con competenza e con brio, senza lungaggini e pedanterie. La mole e il formato dei singoli volumetti permettono di portarli in viaggio molto facilmente. Ecco l'elenco di quelli pubblicati a tutto giugno 1888:

1. PAOLO MANTEGAZZA, L'Arte di esser felici.
2. ANTON GIULIO BARRILI, Se fossi Re!
3. COSTANZO RINAUDO, Cronologia della Storia d'Italia.
4. EUGENIO CHECCHI, Cristoforo Colombo.
5. LUIGI BOMBICCI, Le stelle cadenti.
6. RUGGERO BONGHI, Roma pagana.
7. CARLO DE STEFANI, La superficie della Terra.
8. NUNZIO FEDERIGO FARAGLIA, La Disfida di Barletta.
9. RAFFAELLO BARBIERA, I Poeti della Patria.
10. AGENORE GELLI, Carlo VIII in Italia.
11. PAOLO MANTEGAZZA, La mia Mamma.
12. MICHELE LESSONA, I Cani.
13. G. FALDELLA, Il Tempio del Risorgimento Italiano.
14. A. ALFANI, I tre amori del cittadino: I. La Casa.
15. » » II. Il Lavoro.
16. » » III. La Patria.
17. ANTONIO STOPPANI, Che cosa è un Vulcano?
18. G. B. LICATA, In Africa.
19. LUIGI CLOSAR, La Medicina dell'anima.
20. EUGENIO CHECCHI, Giuseppe Verdi.
21. S. SOMMIER, Un Viaggio d'Inverno in Lapponia.
22. VITTORIO BERSEZIO, Il Cane del Cieco.
23. A. GOTTI, Santa Maria del Fiore e i suoi Architetti.
24. DORA D'ISTRIA, Gli Eroi della Rumenia.
25. CARLO REYNAUDI, La Poesia dei Viaggi.
26. P. SELVATICO, Impara l'arte e mettila da parte.
27. PAOLO MANTEGAZZA, Il secolo nevrosico.
28. Col.° PIETRO VALLE, Geografia dell'Abissinia.
29. AURELIO GOTTI, La Corona di Casa Savoia.
30. RAFFAELLO BARBIERA, Artigiani Poeti.
31. Almanacco pel 1888.
32. SILVIO SARDAGNA, I Libri.
33. G. FALDELLA, I nuovi Gracchi, ec.: Parte I. Diagnosi.
34. » » » II. Rimedi.
35. AUGUSTO ALFANI, Alessandro Manzoni.

NOVELLA DI F. DE RENZIS

Proprietà letteraria.

DOPO LA CONDANNA DEL SANT'UFFIZIO

Il decreto del Sant'Uffizio, che condanna 40 proposizioni delle opere d'Antonio Rosmini, fu comunicato dal cardinal Monaco La Valletta, segretario di quella Congregazione e penitenziere maggiore, ai vescovi d'Italia, e fu accompagnato da una laconica lettera di costui, nella quale era detto, a guisa di monito, che il Sant'Uffizio, condannando 40 proposizioni, non intendeva che le altre dottrine dello stesso autore si dovessero approvare. Strano modo questo, che il segretario del maggiore tribunale ecclesiastico — *de tuenda fide* — insinui l'infirmazione in blocco di tante opere, certo da lui non tutte lette, mentre il tribunale si limita a condannarne un'infinitesima parte. Vero è che il penitenziere, teologo mediocre e incolto, non ha autorità all'infuori di quella che gli viene dall'alta posizione gerarchica, e dall'opinione, comune oggi in una parte della Curia, dopo il mio studio sul *Conclave futuro*, che il successore di Leone XIII possa esser lui.

Comunicato il decreto ai vescovi italiani, questi eseguirono quanto era loro prescritto, comunicandolo alla lor volta ai rispettivi seminarii, cleri e parrocchie, alcuni inneggiando alla condanna, altri limitandosi a fare delle esortazioni, e pochi sfogandosi in volgari ingiurie contro le dottrine rosminiane. Tra i vescovi, che prima aderirono, fu visto, non senza qualche stupore, il moderato Scalabrini di Piacenza, e fra gli ultimi l'arcivescovo di Milano. Nessun vescovo, fra i rosminiani di dottrina, ha fatto proteste o riserve. Gli ordini della Curia sono comandi, e non si discutono.

Si temeva che l'Istituto della Carità non si sarebbe sottomesso al decreto, che colpiva il suo fondatore. L'Istituto, malgrado la guerra dei gesuiti, è oggi fiorente, non tanto forse pel numero, quanto per lo spirito che l'anima e le buone opere che compie. Vi sono ascritti 500 padri, distribuiti in 16 case, fra Alta Italia, Inghilterra, Francia e America. In Inghilterra son missionari innanzi tutto, e la loro buona influenza vi è così riconosciuta, e la fiducia che ispirano all'episcopato inglese è tanta, che negli ultimi cinque anni, sopra quattro nuovi vescovi proposti alla Santa Sede, due furono sacerdoti rosminiani. Nell'Istituto rivive il fondatore. I padri della Carità esercitano questa nelle sue tre varie forme, di carità spirituale, intellettuale e corporale: il culto, lo studio, l'insegnamento e l'assistenza degl'infermi. Questi còmpiti sono comuni alle suore della Provvidenza della stessa regola. Le suore, o maestre rosminiane, che sono circa 500, hanno la casa madre a Borgomanero, così come i padri l'hanno al Calvario di Domodossola, dove l'ordine nacque. L'Istituto della Carità non ha fini politici, nè tendenze di dominio terreno; non fa leve di chierici per ingrossare le sue file; non combatte, nè discredita altri sodalizi. Lo sorregge una grande idealità e un profondo fervore religioso. Ciascuno, che vi entra, lo fa volontariamente, ed è libero d'uscirne, sebbene in questi trenta anni di dure prove, non un solo dei padri professi abbia lasciato l'Istituto. « Non dovremmo mai incitare nessuno ad unirsi al nostro ordine, diceva il Rosmini, ma bensì aspettare che Dio mandi della gente fra noi, ch'egli effettivamente manderà. »

L'Istituto rosminiano non è un ordine di puro ascetismo medioevale, sebbene fra i suoi obblighi vi sia quello di coadiuvare i parroci nelle campagne, obbligo al quale largamente adempie, e di aver per propria elezione gli esercizii, intesi a far vedere ai padri il loro amore verso Dio, e a promuovere l'individuale loro santificazione, come dice la regola. Non è un ordine di combattimento, nè d'apostolato romoroso. È una società di preti mansueti e colti, legati insieme nel Signore col vincolo della carità, e votati, per obbligazione perpetua, e compiere opere di carità. Se vivono in cenobio, sottoposti a una regola, non son veramente monaci, e contemperano i doveri religiosi con i civili.

Entrando nell'ordine, giurano ubbidienza al Papa, *sino allo spargimento del sangue*. Nessuna meraviglia adunque che, legati alla Sede apostolica come ecclesiastici e come religiosi, e devoti

alla memoria del fondatore, che di umile sottomissione ai decreti della Curia lasciò memorabile esempio, abbiano chinato il capo e fatta la volontà di Dio, sottoponendosi al decreto del Sant'Uffizio. Sono tempi di violenza, tanto più nefasta, perchè non giustificata da alcun sentimento alto e schietto. Con la violenza oggi si perviene ai sommi gradi della gerarchia. Il *Rosmini,* dotta effemeride di scienze e lettere, che si stampa a Milano, ed è scritta da rosminiani laici ed ecclesiastici, pubblicò, come risposta al decreto del Santo Uffizio, una massima sulla rassegnazione, bella e cristiana di certo, estratta da una lettera dell'illustre filosofo al padre Loewenbrück. E la massima è « di non dir nulla di più che ciò che si vede nel momento presente, senza prometter nulla pel tempo futuro, e che ciò che si può dire, sia detto con semplicità, cioè senza nessuna esagerazione, e piuttosto dicendo un poco di meno che un poco di più, acciocchè l'evidenza del fatto venga in conferma delle parole, e non le snervi ed indebolisca... » E le ragioni della massima sono il rispetto profondo dovuto alla Provvidenza, la certezza della bontà di Dio e l'intima persuasione del nostro nulla.

Questa massima fu scritta dal Rosmini nel 1828, quando da ogni parte s' inneggiava a lui; quando il generale dei gesuiti lo lodava enfaticamente per il suo *Saggio sulla origine delle idee;* i francescani dei SS. Apostoli introducevano la sua filosofia nelle loro scuole, e Pio VIII gli diceva: « È volontà di Dio che voi vi occupiate nello scrivere dei libri, tale è la vostra vocazione. La Chiesa al presente ha gran bisogno di scrittori, dico scrittori solidi, di cui abbiamo somma scarsezza. Per influire utilmente sugli uomini, non rimane oggidì altro mezzo che quello di prenderli con la ragione, e per mezzo di questa condurli alla religione. Tenetevi certo che voi potrete recare un vantaggio assai maggiore al prossimo, occupandovi nello scrivere, che non esercitando qualunque altra opera del sacro ministero. » Così parlava il 15 maggio 1829 ad Antonio Rosmini, giovane a 33 anni, il buon Papa Castiglione, l'amico devoto del Consalvi nella buona e nell'avversa fortuna.

Dunque lasciar passar la tempesta e aver fede in Dio, ecco il contegno che si è imposta la Congregazione rosminiana. Restar fermi agli alti concetti del fondatore e ai precetti dell'ordine; non polemizzare, non dar pretesti a misure di rigore. Si sarebbe capaci, col vento che spira, di sopprimere l'Istituto e disperdere

tanta copia di cultura e di ardore religioso. I gesuiti, in nome della scolastica, e in omaggio a San Tommaso, avrebbero il potere d'indurre Leone XIII a fare per l'Istituto della Carità quel che fece Clemente XIV, con la bolla *Dominus ac Redemptor noster* contro di loro. Dalla condanna dell'autore alla soppressione dell'ordine da lui fondato, non sarebbe lungo il passo. Se la condanna distrusse le ultime illusioni circa gl'intendimenti concilianti di Leone XIII, essa era stata preceduta dal Breve a favore dei gesuiti, dalla nota del cardinal Rampolla, e dalla condotta verso il padre Tosti. Leone XIII procede per gradi, non per impeto, come il suo predecessore. La soppressione dell'Istituto della Carità non sarebbe che l'ultimo effetto della stessa causa. Il vescovo di Trento, monsignor Valussi, spirito turbolento e loico rabbioso, ha iniziato nella sua diocesi la caccia ai rosminiani. Da Rovereto, patria del grande filosofo, i padri della Carità sono espulsi d'ordine del vescovo, ed espulsi dalla stessa casa, dove Rosmini nacque, e che da lui fu donata, con le altre sue sostanze, all'Istituto, perchè vi avesse una sede. In Vaticano s'approva o si tace. Dicono che il Papa, scosso dal romore, che il decreto dal Sant' Uffizio ha sollevato nel mondo civile, abbia dato ordine che non si parli più di questo argomento. Il pungolo del rimorso deve sentirlo anche lui, il che, mentre non impedisce che il vescovo di Trento sfoghi l'ira sua contro i padri della Carità, non impedirà che sia premiato qualcuno, che fu artefice magno del decreto del Sant' Uffizio. Gioacchino Pecci, nonostante i suoi tentennamenti, ha superato Pio IX. Questi si fermò al *dimittantur*. Sotto il regno di Leone si è pervenuti alla condanna nel modo più odioso e subdolo: con un decreto secco secco, che riprova proposizioni staccate di opere diverse e alcune postume, e con un'infirmazione o insinuazione in blocco di tutta la dottrina rosminiana, pronunziata da un'autorità senza competenza: infirmazione e condanna che fanno ricordare, non senza tristezza, le parole rassicuranti e dolci, rivolte dal Papa nella sua lettera ai vescovi di Lombardia, e quelle più esplicite, dette da lui al padre Lockhart, parroco a Londra e procuratore generale dell' Istituto della Carità.

Il padre Lockhart narra nella sua *Vita di Rosmini* il lungo colloquio che ebbe col Papa, e la narrazione comincia così: « Dopo vari giorni ch'ero a Roma, ricevetti l'ordine di presentarmi al Vaticano per un'udienza. Il Papa mi accolse con grande benignità.

Dopo gli usuali atti di reverenza, il Santo Padre mi fece alzare in piedi e con grande bontà e buona maniera si rivolse a me e mi disse: « *Padre Lockhart, io vengo informato dal cardinale Newmann che voi rosminiani siete molto afflitti, temendo di essere mia intenzione di condannare le opere del vostro fondatore Rosmini. Ciò non è vero, finora un tale pensiero non mi è mai passato per la mente.* » (1)

Il colloquio, curioso e interessante, ebbe luogo in Vaticano, nel 1880. Il padre Lockhart lo riproduce integralmente nel suo libro, il qual libro fu da lui scritto prima che il Sant'Uffizio pronunziasse il decreto di condanna. Questo decreto, dando causa vinta alla parte più impura del clero italiano, consolida il dominio degli intransigenti nella Chiesa e sulla persona stessa del Papa. Oramai non si recede. Forse Leone, ch'è vecchio, si fermerà qui, lasciando al successore il coronamento dell'edifizio. Il futuro pontefice, sia egli il Monaco o il Parocchi, i due cardinali che si contrastano la successione, ed è da sperare che non l'ottenga nè l'uno e nè l'altro, sarà antirosminiano probabilmente. Parocchi ha polemizzato senza tregua contro Rosmini, gloriandosi di aver detto: « Rosmini è giansenista in teologia, panteista in filosofia e liberale in politica. » E Monaco è tale spirito angusto, che per lui rosminianismo suona quasi ateismo, ed odia con la tenacità dell'ignorante coloro che lo professano. Dirò un aneddoto. Essendo protettore dell'ordine dei cappuccini, combattè nel Capitolo di quest'ordine, che ebbe luogo qui a Roma nel 1884, l'elezione a ministro generale del p. Agostino da Cremona, dottissimo frate, ma rosminiano. A suo consiglio, imperocchè da protettore dell'ordine divenne lo spirito santo dell'elezione, fu opposto a quello il p. Bernardo d'Adermatt, oggi ministro generale dei cappuccini. Il padre Agostino è morto poche settimane or sono in un chiostro di Milano, nella verde età di 56 anni, vittima di persecuzioni, per la fedeltà sua alle dottrine rosminiane.

Dal clericato devoto a queste dottrine, e che pure è numeroso nell'alta e nella media Italia, non è d'attendere una parola di protesta, o un qualunque atto che non sia di sottomissione ai voleri della Curia. Regna il terrore, esercitato dagli avventurieri della stampa clericale, ecclesiastici e laici, e diretto dai gesuiti.

(1) V. *Vita di Antonio Rosmini, prete roveretano.* Versione dall'inglese, con modificazioni ed aggiunte, di Luigi Sernagiotto. Venezia, Ferdinando Ongania editore, 1888, pag. 660.

È invece nel laicato colto e credente che deve sorgere la protesta e, occorrendo, la resistenza. L'indifferentismo del laicato italiano rispetto a tutto ciò che si compie dalla suprema autorità ecclesiastica, ed ha attinenza coi più alti problemi religiosi e morali, è la principale cagione, per cui quell'autorità, dopo aver accentrato in sè ogni potere, ne usi e abusi a talento dei più tristi. L'indifferentismo del laicato farebbe temere lo smarrimento della coscienza religiosa, se non si avesse la fede ch'è questo un periodo di transizione. La prevalenza degl'interessi materiali in una società ancora moralmente ed economicamente sbattuta come la nostra, non è che l'effetto della prevalenza democratica negli ordini dello Stato, ancora un effetto di quella costituzione alla francese, di cui il Rosmini prevedeva gravi mali fin dal 1848 all'Italia. Nondimeno vi è parecchia gente, la quale segue il movimento che si compie nel governo supremo della Chiesa cattolica, e nella coscienza religiosa del paese. Se la condanna delle 40 proposizioni non produsse scisma, sollevò nella parte colta del laicato e del clero un grido d'indignazione. Il decreto del Sant'Uffizio oscurò la gloria del giubileo papale, e contribuì, più di quanto si creda, a rendere più viva la resistenza dello Stato e del laicato liberale, la qual resistenza, non contenuta in certi limiti, e il contenerla è oggi assai difficile, degenera facilmente in violenza giacobina. A ingrossare la corrente anticlericale, così gagliarda nelle ultime elezioni amministrative di Roma e di tutta Italia, non ha contribuito poco la condanna di Rosmini.

Una prova dell'interesse del laicato nelle questioni, che hanno attinenza con la religione e la politica insieme, si ha nel grosso volume di 700 pagine, pubblicato testè dall'Ongania a Venezia. Esso comprende appunto la vita del Rosmini del padre Lockhart, volgarizzata dal conte Luigi Sernagiotto, che vi ha messo una onesta prefazione e importanti aggiunte. (1) Io ho letto con vivo interesse questo volume, in cui è narrata con precisione inglese la vita d'un uomo, che visse nel suo tempo, e i cui grandi problemi morali, sociali e politici intese tutti, nessuno di essi sfuggendo alla sua analisi maravigliosa; un uomo, che studiò, amò e operò molto; che fu il più alto intelletto filosofico della sua età, e la coscienza ecclesiastica più pura e più retta. Da chierico e da filosofo, da fondatore

(1) *Vita di Antonio Rosmini, prete roveretano.* Op. cit.

di ordini religiosi e da uomo di Stato, egli non si smentì mai, e sempre si rivelò e affermò, nella sua grandezza e modestia, sacerdote pio e umile, cui gli onori del mondo non montavano la testa, e le contumelie de'nemici lasciavano sereno e amorevole. La sua fede religiosa fu profonda; innanzi ai dommi della Chiesa si arrestò la sua analisi; attentare a un domma sarebbe stato per lui, sacerdote cattolico, opera dissennata e peccaminosa. Egli era un credente dal fondo dell'anima. Non solo credeva, ma osservava i doveri religiosi, niuno escluso. Dice la messa ogni giorno e il rosario tutte le sere; si confessa e fa penitenza; assiste infermi e morenti; è parroco esemplare; subisce il fascino delle sue tendenze ascetiche, e fonda un istituto religioso, che giura ubbidienza al Papa sino allo spargimento del sangue, e a questo istituto dona ogni sua sostanza. Sa soffrire e sa perdonare.

Leggendo la sua vita, le sue lettere, le sue massime, a me pare che in lui sia rivissuto uno di quei forti santi medioevali, che la vampa delle fede bruciava e purificava, e che questo santo sia venuto a vivere in pieno secolo nostro, per il bene della Chiesa e l'onore dell'umanità. Combattuto dagli uomini, non li detesta. Il re di Napoli lo caccia da Gaeta; il Papa non gli concede più la promessa porpora, quella porpora che, a dire del Gioberti, non poteva aggiungere pregio alla sua persona, nè splendore alla sua fama; una Congregazione di cardinali gli condanna due opere; contro di lui si scatena la tempesta gesuitica; ammala non senza sospetto di avvelenamento, e muore perdonando e pregando. In verità che le antiche e moderne vite di santi non offrono tipi più perfetti. Le accuse di panteismo furono più volte distrutte. Io non sono filosofo per poter dire c'è o non c'è panteismo, nella dottrina rosminiana. Dico solo che mi pare impossibile che ci sia, perchè se per Rosmini l'Ente è esterno allo spirito, come mai lo poteva fare, o anche supporre, intrinseco alla natura?

Avversario filosofico di Antonio Rosmini fu Vincenzo Gioberti, prete anch'egli di puri costumi, ma diverso d'indole, d'ingegno e di tendenze. Avevano polemizzato lunghi anni, e il Gioberti con magniloquenza e impeto aveva assalito il rosminianismo, ricercando nella dottrina del soprannaturale, curioso a dire, i germi di quelle stesse accuse di panteismo e giansenismo, che più tardi i gesuiti e i loro seguaci gonfiarono, per chiedere la condanna dell'invidiato autore. Le celebri lettere del Gioberti al Tarditi sulla filosofia ro-

sminiana furono pubblicate nel 1846 a Capolago. (1) Il Tommaseo, il Pestalozza e altri scesero in lizza a difesa di Rosmini. Erano dotte disquisizioni metafisiche, che non nascondevano secondi fini, e la politica vi era estranea. Le vicende del 48 conciliarono i due avversarii. Il ministero Casati, di cui faceva parte Gioberti, mandò Rosmini a Roma in missione, e tre anni dopo Gioberti scrisse pagine di fuoco nel *Rinnovamento*, a proposito dell'indegno trattamento fatto a Rosmini dal re di Napoli e dal Papa. E quando Gioberti morì, Rosmini disse a Stresa una messa di requie per l'anima di lui, e a quella messa assistè Alessandro Manzoni. Erano nature diverse, come ho detto. Rosmini è tutto dolcezza, umiltà e sottomissione ai doveri della gerarchia; non scrive, nè gli esce mai di bocca una parola iraconda a sua difesa; perdona ai nemici, e ringrazia Dio delle tribolazioni che gli manda. Gioberti è tutto vigore e passione; non dà quartiere ai nemici; dopo avere scritto il *Gesuita moderno*, lascia il *Rinnovamento*, ch'è una specie di Divina Commedia dei nostri tempi, e ch'è pure il suo testamento politico, e che testamento! Si diverte alle spalle di questo e di quel Papa; dice di Gregorio che, dopo pranzo, la infallibilità papale non era al sicuro; di Pio IX che era un uomo senza cervello, di fuggevoli impressioni e di nessuna cultura; vitupera Antonelli; denuda e flagella i vizii di Roma papale; preconizza la nuova Roma, e lo scrivere tutto questo non gl'impedisce, finchè vive, di andar le domeniche alla messa.

La parte più fresca del volume del p. Lockhart è la politica, che comincia col 48 e termina con la condanna, sebbene di questa non sia l'autore, che ne discorra, ma il traduttore. Fino alla fuga del Papa a Gaeta l'autorità di Rosmini sulla Curia Romana fu immensa. I gesuiti vennero da Gregorio XVI obbligati a smettere le loro polemiche. Gregorio era amico di Rosmini, ed entrambi italiani, sudditi dell'Austria, e in fondo dell'anima nè l'uno e nè l'altro teneri del dominio straniero. Gregorio poco tempo prima di morire aveva risposto a Cesare Cantù, che egli, come Papa, non era suddito di nessuno, e come Mauro Cappellari era suddito della Serenissima. Rosmini, dopo l'allocuzione del 29 aprile, fu desolato, e seguitò prima con lettere, e poi a viva voce, a insistere presso il

(1) *Degli errori filosofici di Antonio Rosmini* per VINCENZO GIOBERTI: Tomi tre. — Capolago, tipografia Elvetica, 1846.

Papa perchè non disertasse la causa nazionale. Già, mutati i tempi, il cardinal Castracane e il cardinal Soglia lo invitavano a partire per Roma. Il cardinal Castracane gli scriveva di aver veduto Pio IX con le *Cinque Piaghe della Chiesa* fra le mani, infervorarsi a quella lettura. Due anni prima s'era riscaldato leggendo il *Primato* e le *Speranze d'Italia*. Quel libro così pio e apostolico, nel quale si deplora l'ignoranza del clero e l'attaccamento suo ai beni temporali, e arditamente si propugna l'elezione dei vescovi restituita al clero e al popolo, fu letto avidamente da Giovanni Mastai, uomo d'impulsi, e allora pieno di fantasie e di buone intenzioni. Il cardinal Soglia, suo segretario di Stato, scriveva a Rosmini: « Perchè a gloria di Dio e a bene del prossimo non fa il sacrifizio di venire a Roma, dove sarebbe bene accolta da tutti, e in modo speciale da Sua Santità? » Rosmini non si mosse, e richiesto di consigli sul modo di riordinare gli Stati della Chiesa, mandò un progetto di costituzione, il quale, se fosse stato accolto, avrebbe forse consolidato gli ordini parlamentari a Roma e in tutta Italia, o almeno non sarebbero in breve ora precipitati gli eventi. Rosmini non aveva fiducia negli statuti alla francese; egli proponeva una costituzione, di cui il maggior titolo elettorale fosse il censo: eleggibili tutti gli uomini onesti, censiti o non censiti, elettori tutti quelli che pagassero tasse dirette, e i voti in proporzione del contributo. A impedire il salto precipitoso dall'assolutismo nell'anarchia, proponeva di far precedere la costituzione da una grande assemblea elettiva, la quale non fosse una costituente, ma servisse a rendere graduale il passaggio dal vecchio al nuovo regime. Alla mente di lui apparvero chiari dal primo giorno i due maggiori pericoli del movimento italiano del 48: il brusco passaggio da un regime che finiva ad uno, che *doveva farsi*, e il fatale conflitto fra le assemblee elettive e l'autorità regia. Furono i due scogli, nei quali ruppe la barca del 48. Rosmini non si era ingannato quando sconsigliava le costituzioni alla francese. Se potè reggere in Piemonte, ricordiamo le difficoltà dovute superare. E se regge in Italia, è per questo, che essa è rimasta, dopo le recenti riforme politiche, quasi una carta senza contenuto. Quel che vi è scritto, per la parte che concerne i diritti della Corona, è divenuto, in sostanza, lettera morta.

Rosmini non si arrese alle premure, che gli eran fatte dai cardinali Soglia e Castracane, e non venne in Roma che nell'agosto

del 1848, mandatovi dal Governo di Torino, di cui era capo il Casati, e ministro il Gioberti. La sua fu una vera missione diplomatica: ottenere che il Papa, dimenticando l'infausta allocuzione del 29 aprile, prendesse parte col Piemonte alla guerra contro l'Austria. Rosmini accettò. Fin dal 17 maggio, scrivendo al cardinal Castracane, sulle disastrose conseguenze, che avrebbe portato l'allocuzione del 29 aprile, e incitandolo a persuadere Pio IX a non abbandonare la causa nazionale, aveva detto profeticamente: « l'esser mancato il Papa alla nazione nel momento decisivo, cancellerebbe tutt'i benefizii impartiti all'Italia da tanti Papi anteriori... il Papa perderà tutta la sua riputazione; l'Italia lo esecrerà come principe temporale. » (1) E previde tutto ciò che poi avvenne, e di cui egli, giunto in Roma per adempiere la sua missione, doveva osservare coi proprii occhi. La missione, che per il momento limitavasi ad ottenere dal Papa la partecipazione alla guerra, ma che mirava a gettar le basi di una forte confederazione di popoli e principi italiani con dieta permanente in Roma, sotto la morale presidenza del Papa, fallì. Il rovescio delle armi piemontesi, la ritirata di Carlo Alberto, che Rosmini vide il 9 agosto a Vigevano, e dal quale ebbe una lettera autografa per il Papa, la successiva mutazione del ministero in Piemonte e l'opposizione, che il progetto incontrò più tardi in Pellegrino Rossi, vi contribuirono.

Rosmini giunse a Roma il 15 agosto, e prese alloggio al palazzo Albani, ora del Drago, alle Quattro Fontane. Il dì seguente fu ricevuto dal Papa con grandissima cordialità. Gli disse Pio IX: « *Ella non volea venire a Roma, non volea stare vicino al Papa; ora che Iddio ve l'ha mandato, noi lo metteremo in prigione e non lo lasceremo più andar via* » alludendo alla nomina cardinalizia. Rosmini lavorò a Roma per la sua missione. Aveva frequenti conferenze coi ministri di Piemonte e di Toscana, col segretario di Stato, col Papa, e con quanti uomini politici d'ogni parte d'Italia convenivano a Roma in quei giorni. Il Papa gli fè offrire da monsignor Stella la segreteria di Stato; poi gli diè l'annunzio ufficiale che nel concistoro di dicembre lo creerebbe cardinale. Lo invitava alla sua tavola, altissimo onore, di rado concesso dai pontefici a grandi personaggi. Nel progetto della lega, che sfumò principal-

(1) *Lettera del Rosmini al cardinale Castracane*, in data di Stresa, 17 maggio 1848. Op. cit., pag. 386 e seguito.

mente per le crescenti incertezze del Piemonte, e l'aperta ostilità del Rossi, che, divenuto ministro, desiderava organizzare lo Stato pontificio per sè stesso, Rosmini intendeva conservare intatta la sovranità temporale dei Papi, che egli stimava necessaria alla libertà della Sede apostolica. Non vi è nei documenti del tempo, nelle lettere e nei discorsi di lui, una sola parola che faccia dubitare della sincerità dei sentimenti suoi su questo punto: solo voleva riformare e laicizzare il Governo negli Stati della Chiesa.

Dell'assassinio del Rossi fu quasi spettatore. Trovavasi in quel momento nella tribuna della Camera, al palazzo della Cancelleria, col marchese Pareto, ministro di Sardegna. Scendendo le scale per andar via, le trovò imbrattate del sangue dell'infelice ministro. Dal palazzo Albani, dove abitava, assistè all'assalto del vicino Quirinale; Pio IX lo incaricò la sera del 16 novembre di formare il nuovo ministero, ed egli rifiutò, credendo il papa *non libero;* la mattina del 25 il conte Gabriele Mastai, fratello di Pio IX, andò ad annunziargli che il Papa, vestito da semplice prete, era partito la sera innanzi da Roma per Gaeta. Ed allora il Rosmini non ebbe che un solo pensiero, raggiungerlo. E partì col conte Gabriele, col Montanari, e col suo segretario Toscani il giorno appresso. « In Gaeta nessuno ancora aveva sospettato, egli scriveva, della presenza del Pontefice, che s'era tenuto più che mai occulto. Oh! se aveste veduto, cognata mia, in che angusto e misero luogo abbiamo noi venerato il supremo pastore della Chiesa, e pure era quello uno dei migliori alberghi di questa città... » (1) A Gaeta, egli fu nella intimità con Pio IX, al quale col Montanari consigliava di serbar fede alla costituzione. Ma gl'intrighi dell'Antonelli; le arti inique del re di Napoli e dei gesuiti; la loro opera diabolica e pertinace spensero ogni senso d'italianità nel pontefice; gli montarono la testa e gli guastarono il cuore; gli fecero invocare l'intervento straniero; gli tolsero ogni libertà di pensiero e di azione. L'uomo preso di mira fu Rosmini; bisognava alienargli l'animo del Papa, e poi cacciarlo dal regno.

Rosmini a Gaeta fu ospite del canonico Francesco Orgera, tuttora vivente, ecclesiastico colto e liberale, assai versato negli studii filosofici. Ho cercato di raccogliere maggiori notizie sulla dimora

(1) Op. cit. *Lettera di Rosmini a sua cognata donna Adelaide Rosmini*, pag. 407 e seg.

di Rosmini a Gaeta e a Napoli, le quali venissero a illuminare più chiaramente quel triste periodo di storia italiana, che il Gioberti fieramente stimmatizzò, e nel quale Pio IX, da principale fattore della libertà e indipendenza italiana, ne divenne il più fiero e incorreggibile nemico, apparecchiando così l'ultima rovina del principato temporale. Mi son diretto a un chiaro e leale uomo, che conobbe il Rosmini a Gaeta, che fu il suo miglior amico a Napoli, e che ha conservato per lui un culto di affetto e di reverenza. Quest'uomo è l'avvocato Raffaele Gigante, che fu deputato per parecchie legislature del collegio di Gaeta. Di una lettera dell'avvocato Gigante riproduco un brano, che sarà letto con interesse.

. . . . . .

« Il Rosmini si recava tutte le mattine da Pio IX col quale, dopo aver detto l'uffizio, rimaneva, più o meno lungamente, in conversazione. Vi tornava anche a prima sera. Così desiderava Pio IX. Quest'assidua assistenza d'un uomo come il Rosmini, e la mal dissimulata deferenza per lui del Pontefice non facevano far buona digestione al Borbone, e molto meno al cardinale Antonelli. Io volli visitare Pio IX. A consiglio del Rosmini, per ottenerne udienza, ebbi a presentare domanda all'Antonelli, il quale trovò un pretesto per rifiutarmi l'udienza. Il Rosmini ne rimase indignato: la sera susseguente in sull'imbrunire fui da lui presentato al Pontefice. Non ho conosciuto uomo più ameno, più simpatico, più attraente di Pio IX. Introdotto a lui dal Rosmini, che gli aveva dovuto dire qualche cosa di me, mi accolse benissimo; mi obbligò a sedere a lui dirimpetto; m'interrogò dello scopo della mia gita a Gaeta, e poi della mia professione, e poi di cose attinenti alla organizzazione dei tribunali, e all'amministrazione della giustizia nel Napoletano, e da ultimo (bada) con molta premura mi mostrò desiderio di sapere « se gl'impiegati della Camera de' deputati, e « quelli della Camera dei pari riscuotevano indeminuiti i loro sti- « pendii durante le vacanze parlamentari.... » Quante considerazioni io feci su questa domanda!...

« Ma torno al Rosmini. Egli era non solo mal visto dal Borbone; ma era una spina pungentissima al cuore dell'Antonelli, il quale vedeva come il suo dominio e la sua opera diabolica fossero controminati, e spesso negli effetti impediti dal Rosmini. Bisognava dunque ad ogni costo allontanare costui dal Pontefice, e non andò guari che il Rosmini si trasferì in Napoli, accompagnato

sempre dal suo fido segretario e dal suo cameriere. Prese stanza nel monastero de' Vergini, posto nella via dello stesso nome. Quei padri l'accolsero bene, e si comportarono con lui gentilmente. Ogni spesa, bene inteso, pel mantenimento suo, del segretario e del domestico a suo carico. Il Rosmini era contento. Io lo visitava tutte le sere, e mi tratteneva con lui più o meno lungamente a discorrere. Poco s'intratteneva sopra argomenti di politica; e anche con me con una certa tal quale temperanza di linguaggio, che mi pareva abituale. Si compiaceva però d'essere informato di notizie recenti. La via de' Vergini, durante la dimora del Rosmini in quel monastero, era continuamente battuta da poliziotti borbonici travestiti. Una sera, mentre io stava con lui, ebbe luogo un incidente notevole, che voglio raccontarti. Venne annunziata la visita del padre Liberatore, gesuita, e in voce di filosofo. A tale annunzio io presi il cappello per andar via; ma egli mi pregò di rimanere ancora un poco. Entrato il padre gesuita, il Rosmini, dopo fattolo sedere, mi presentò a lui, ed indi scambiate le cerimonie di uso, il Padre entrò a parlare delle opere del Rosmini, portandole a cielo. Indi passò a discorrere di quelle del Gioberti, del quale avendone pur lodato l'ingegno, la forma e le facondia, strisciando come serpe, si permise di rilevarne gli errori, e prese poi a tartassarlo in sì strana guisa, che il Rosmini, non ne potendo più, gli tagliò a mezzo il discorso, e prese a far l'apologia del Gioberti con tanto calore, che il povero reverendo padre Liberatore allibì, balbettò qualche scusa, e poco dopo prese comiato, chiedendo permesso di tornare altra volta ad ossequiare l'illustre Roveretano. Oh fosse stato lì un fotografo da ritrarre, durante quel dialogo, le fisonomie dei due interlocutori! Oh si fosse trovato uno stenografo per tramandare alla posterità le parole pronunziate in quella occasione dal Rosmini! Egli fu preso da insolita indignazione, e uscì dalla sua abituale riserva per giustificare il Gioberti come filosofo, come prosatore e come uomo politico. Sventura che quelle parole siano andate perdute. Costituivano il più autorevole e più meraviglioso elogio del Gioberti.

« Intanto s'era conosciuta la mia intimità col Rosmini, e non potetti esimermi dal presentargli molti miei amici, che desideravano conoscerlo personalmente; tra questi il Trevisani, l'Arditi, il Beatrice, ed altri che furono accolti cortesissimamente. A tutti chiedeva notizie particolareggiate intorno alla vita degli uomini più

eminenti del Napoletano, e della parte che avevano presa negli ultimi rivolgimenti politici. Faceva grandissima stima del Galluppi, del Troja, del Tenore, dello Scialoia e del Manna.

« Dopo alquanti giorni egli lasciò il monastero de' Vergini, e passò in quello di S. Efremo nuovo. Questo passaggio si disse procurato dagli stessi monaci verginisti, i quali, per le frequenti visite che il Rosmini riceveva dagli uomini più noti per liberalismo, entrarono nel timore che un giorno o l'altro avrebbero avuto noia dalla polizia. In effetti il passagio fu voluto dalla polizia, che a Sant'Eframo avrebbe potuto meglio vigilarlo, e spiarne le mosse. Quando io andai a trovarlo nell'umile cella della nuova dimora, viste le ruvide lenzuola del suo lettuccio, gliene offrii delle migliori. Egli le rifiutò. « Sto bene, disse, con quelle che mi hanno date. Oh gra-
« zie, grazie, caro avvocato. Io non sono di quelli, i quali per pre-
« gare il Signore hanno bisogno d'un cuscino di piume per pog-
« giarvi le ginocchia. »

« Prima di partire da Napoli egli mi onorò di una seconda visita. Nell'atto poi di congedarsi da me, io gli presi la mano, e lagrimando gliela baciai. Nel sollevare il viso vidi che anch'egli era commosso, e con gli occhi umidi di pianto mi dette un bacio, la cui dolcezza mi dura ancora nel cuore..... Pure prima di partire volle scrivermi una lettera, con la quale mi ringraziò ancora una volta dell'affettuosa assistenza che io gli aveva fatta, durante la sua dimora in Napoli.... « Addio, dunque, mio caro Gigante (così si
« chiudeva la lettera) addio. Io parto col vivo desiderio di rive-
« dervi; ma chi sa dove, quando, e dopo quali altri avvenimenti!...
« La divina Provvidenza però sa quel che si fare. Confidiamo in
« Lei.... Io nol vidi più, ed egli non vide il risorgimento d'Italia. »

Da Napoli il Rosmini tornò a Gaeta, e vi trovò Pio IX interamente mutato. Il papa, ricevendolo, gli disse con quello spirito d'arguta inconsapevolezza, che lo distingueva: « *Caro abate, voi mi trovate qui anti-costituzionale.* — *Santità*, gli rispose Rosmini, *la è cosa di grave importanza abbandonare intieramente la strada, per la quale ella erasi incamminato, e di dividere il suo pontificato in due parti; si rammenti del detto della Scrittura: cor ingrediens duas vias non habebit successum.* » È veramente da qui che cominciarono le sue disgrazie. Non vide il Papa che un'altra volta, a stento, e per caso; l'anticamera aveva l'ordine di non lasciarlo passare; il defunto cardinal Borromeo, allora giovane

prelato della corte del Papa, attendeva rigorosamente all'esecuzione di quegli ordini. In Borremeo, che aveva liberaleggiato fino a quel tempo, s'era compiuta la trasformazione, e la sua carriera fu rapida e non senza fortuna. Il Rosmini, tenuto d'occhio dalla polizia, fu mandato via, dopo aver subìto indecorose molestie poliziesche. Pio IX due giorni prima gli aveva detto: « *Noi dobbiamo rispettare questi sentimenti* (quelli della polizia borbonica!) *perchè non siamo in casa nostra; si teme non esercitiate qualche influenza su di me.* » Prima di lasciar Gaeta mandò al Papa un interessante memoriale, in cui, fra le altre cose, si legge: « Tutte le costituzioni coniate fin qui sul tipo francese sono tali che non possono dare pace e quiete all'umana società, spingendola anzi alla smania di continue novità, al socialismo e al comunismo, e che in pratica non riusciranno bene se non costituzioni basate su tutt'altri principii, cioe sul principio della proprietà e della giustizia politica. Mai io non sono stato favorevole alle costituzioni date dai principi italiani ai loro popoli, ne ho deplorato il fatto e predette le conseguenze. » Non mi sembra fuor di luogo ripetere tale massima oggi.

Partito da Gaeta, riparò ad Albano, e vi fu ospite del cardinale Tosti; poi andò a Palestrina col cardinale Castracane, soli eminentissimi, che gli si conservarono fedeli nell'avversa fortuna. Stando in Albano, gli fu notificato che una Congregazione di cardinali, raccolta a Napoli, aveva messo all'Indice le *Cinque piaghe della Chiesa* e la *Costituzione sociale.* Non se ne dolse, nè se ne meravigliò; si sottomise alla proibizione, e all'amico Parma scriveva: « *Vi ringrazio che vogliate partecipare alle strane e per poco incredibili vicende, per le quali mi conduce la Provvidenza, a cui non fallisce giammai l'immutabile consiglio. Io, meditandola, l'ammiro; ammirandola, l'amo; amandola, la celebro; celebrandola, la ringrazio; ringraziandola, mi empio di letizia.* » E conforta il padre Pagani con un'altra lettera che comincia: « *Nessun motivo mi fu comunicato della proibizione* » e conclude: « *Non sarebbe la prima volta che con un nuovo esame si sieno tolti dall'Indice dei libri, che vi erano stati iscritti, e fra gli altri il Malebranche fu levato dopo la difesa fattane dal cardinale Gerdil.* » Povero e santo uomo, egli non prevedeva che circa trent'anni dopo, non più papa Giovanni Mastai, un decreto della Romana Inquisizione avrebbe condannato quaranta proposizioni delle sue opere

e cercato d'infirmarle tutte; egli non prevedeva che, nel nome suo, si sarebbe combattuta l'ultima battaglia in difesa della cultura del clero, e della libertà della Chiesa!

La sua disgrazia cominciò a Gaeta. La guerra, che gli si mosse, e che non è cessata, è guerra essenzialmente politica. La filosofia e la teologia non vi hanno che vedere. Rosmini non mutò, e di qui le ire contro di lui, e la guerra senza quartiere. Si vede in lui, nella sua vita, nelle sue opere, nel suo Istituto un legame che congiunge il sentimento della religione a quello della patria, e questo legame si vuole recidere.

Rosmini visse gli ultimi anni di sua vita santamente. Al suo letto di morte piansero Alessandro Manzoni, Niccolò Tommaseo e Ruggero Bonghi. Morì il 1° luglio del 1855, nella età di 58 anni e tre mesi, rassegnato e quasi lieto. Al Manzoni, che gli domandava come si sentisse, rispose: « *Sono nelle mani di Dio, e perciò mi trovo bene.* » E al Bonghi: « *Eccomi fra due mondi, il mondo della vanità, e il mondo della verità; fra poco mi presenterò al tribunale di Dio; la mia fiducia è tutta riposta in lui.* » I suoi fratelli d'ordine singhiozzavano intorno a lui, ed egli li esortava ad aver fede in Dio. Morì con la coscienza di aver bene adempiuta la sua missione su questa terra.

Un tipo così alto e spirituale di sacerdote cattolico bisogna trovarlo in altri tempi. Oggi nè il clero, nè l'episcopato, nè il sacro collegio dei cardinali ne offre uno, che a quello lontanamente si accosti. È la coscienza della propria inferiorità che tien vivi gli odii contro di lui, odii terribili perchè sacerdotali. Ma a tutti noi, che abbiamo fede in un migliore avvenire, che deploriamo il moderno dissidio, le cui conseguenze crediamo ugualmente funeste allo Stato e alla Chiesa, incombe il dovere d'indicare al clero ed ai credenti italiani la figura di Antonio Rosmini come la più compiuta e perfetta figura di sacerdote cattolico, e far voti che le sue opere, i suoi precetti, i suoi esempi sieno nella memoria e nella coscienza del clero italiano, malgrado il miserando decreto del Sant' Uffizio.

R. DE CESARE.

MADONNA LAURA

I.

Tra le questioni che ben presto si fecero intorno al Petrarca, vi fu naturalmente quella sullo stato, sul luogo di nascita e sul nome di famiglia della donna da lui amata. A tacer di coloro che la tennero una mera finzione fantastica, giacchè perfino Laura non s'è potuta interamente sottrarre alle mene nichiliste di certe sètte letterarie; chi la volle contadina e chi signora, chi donzella e chi donna, chi d'Avignone e chi d'un borgo vicino. Ma l'opinione che per più gran tempo prevalse fu quella di un celebre commentatore, il Vellutello: spirito confuso, che ad ogni specie di errori intorno al suo poeta ha dato origine o credito. Dopo certe sue ricerche fatte sopra luogo, ei finì con asseverare che Laura fosse nata presso a Valchiusa, nella terra di Cabrieres, da un Enrico di Chiabau che ne sarebbe stato il signore, il 4 giugno 1314. Così la poverina avrebbe avuto non più che dodici anni, dieci mesi e due giorni quando il Petrarca se n'innamorò perdutamente. Ci sarebbe stato quasi da fare al poeta un processo per tentata corruzione d'una minorenne! E dire che questa data se la poteron bere anche il ribelle Tassoni ed il gran Muratori, benchè quest'ultimo si fosse pur risolto a porre la nascita in Avignone! La fanciulla, aggiungevano quasi tutti, non sarebbe andata a marito.

Nel secolo passato, un Bimard de la Bastie ebbe la buona intenzione di confutare le fortunate scempiaggini del Vellutello; ma

lo fe' con ragioni quasi tutte fiacche. Tali le mostrò l'abate De Sade, che fece poi lui la vera confutazione, innalzando tutt'un nuovo edifizio di argomenti e di prove a favore di una sua antenata. Era già tradizionale credenza in Avignone che Laura appartenesse ai De Sade; e il Vellutello medesimo, prima che desse tutt'altro indirizzo alle sue indagini, aveva sentito da un vecchio gentiluomo della famiglia, Gabriello de Sade, come Laura fosse figlia di Giovanni de Sade, il quale soleva passare l'inverno in Avignone e l'estate nel vicino borgo di Gravesons dove avea possedimenti. Pochi anni appresso, il 1533, fu anche rifrugata la cappella gentilizia dei De Sade, e in una tomba, dissero, si rinvenne una duplice prova che in essa fosse sepolta la donna amata dal Petrarca. Ed ora Paolo Aldonso de Sade, abate d'Ebreuil, ripigliando il filo di tutte codeste tradizioni e scoperte, e facendovi correzioni ed aggiunte in grazia di documenti dell'archivio di sua famiglia, veniva a concludere che la dolce nemica del poeta fosse stata una Laura figlia di Audiberto di Noves e moglie di Ugo de Sade, e per di più madre di molti figli.

Dal 1764-67, nel qual tempo i *Mémoires pour la vie de François Pétrarque* furono pubblicati ad Amsterdam, non solo le vecchie opinioni son fuori corso, ma generalmente si considera, anche da chi non ha mai avuto fra mano quei tre volumoni, come irrefragabile la dimostrazione del benemerito francese. Qualche objezione però gli si è pur levata contro, e non sarà opera vana il riprendere in esame gli argomenti di lui e quelli de' suoi contradittori.

Qui diranno alcuni: — che importa cercare se Laura fosse figlia di questo o di quell'altro, e di dove fosse e quanti figli avesse? Tutti questi particolari riguardano la vita reale di Laura, che vuol dire la Laura morta; non toccano lei qual visse nella fervida fantasia del poeta, e quale vive e vivrà eternamente nelle sue Rime. In queste si deve studiar Laura, non negli archivii. La sola ricerca che metta conto di fare è quella psicologica ed estetica: l'altra è una futile curiosità da eruditi oziosi.

Ma codeste ammonizioni noi le avevamo già tante volte udite dalla voce e lette nei libri di Francesco de Sanctis; e se ci fossero parse sufficienti a distoglierci da certe indagini, avremmo già dato ascolto a lui, al grande maestro, non avremmo aspettato che altri ce le ripetessero. In primo luogo, certe questioni possiamo forse fare a meno di porle noi, ma una volta poste da altri

e risolute da qualcuno in un modo che ci paja più o meno erroneo, noi sentiamo l'impeto di difendere le supposizioni giuste contro le irragionevoli; nè il seguire codesto impulso ci par cosa vana, poichè la logica in fin dei conti vale per lo meno quanto l'estetica. Inoltre l'avidità di conoscere tutte le circostanze reali da cui prese le mosse il lavorìo ideale d'una grande anima e tutti i particolari biografici di un uomo levatosi tanto al disopra della misura comune, è una passione così profondamente umana, così potente ed anche così nobile, che contenerla nei giusti limiti si può, negarle ogni sfogo nè si può nè si deve. E poi, molte di quelle circostanze reali e di quei fatti biografici sono appunto i sottintesi della poesia, specialmente lirica, i quali ci spiegano meglio il sentimento che in essa ferve, o spesso sono addirittura necessarii per semplicemente comprendere ciò che il poeta ha voluto dire. La critica estetica è, se si vuole, la più squisita ed alta forma di critica, ma si fonda sull'interpretazione del testo, alla quale dal canto suo non porta se non un piccolo contributo: su questo punto essa è, direbbe un economista, piuttosto consumatrice che produttrice. Non è perciò nè bello nè utile che metta in discredito tutte quelle altre forme, sien pur inferiori, di critica, le quali hanno nella interpretazione del testo una più efficace e più diretta parte. Del rimanente, questi disdegni, da una specie all'altra di critica, son cosa prosuntuosa e gretta, e nascono sempre da una limitazione di attitudini, la quale ha luogo talora anche negl'ingegni grandi, ma tanto più, beninteso, nei piccoli. L'aspirazione più bella ed alta è invece quella di poter tutto comprendere, di tutto interessarsi; saper egualmente discutere una variante d'un testo, una questione di cronologia o di topografia, e ficcare acuto lo sguardo nel cuore del poeta o nell'animo dei suoi lettori.

II.

La tesi del De Sade si scompone assai naturalmente in varie tesi minori, via via più particolari. Bisogna studiarle una per una, anche perchè c'è il caso che talune si possano accogliere pur da chi rifiuti le altre.

La prima, che Laura fosse maritata, non ammette più dubbio. Il poeta la chiama *mulier* e *femina* in latino, giammai *virgo* e

nemmen *puella*, sebbene quest'ultimo appellativo i latini l'usassero anche per le maritate; e in italiano la dice *donna*, *madonna*, non mai *donzella* o *vergine*. Salvator Betti, — che ebbe il cattivo gusto di farsi paladino d'un abate Costaing de Pusignan, infelice oppositore del De Sade, e di sostenere appresso a lui che Laura fosse una donzella di Cavaillon della casa Des-Baux Adhemar, figliuola per padre del signor di Valchiusa e per madre di una dama della casa di Orange, aggiungendo per conto suo l'assurdo sospetto che nel Canzoniere sieno cantate più donne,e magari più Laure, — osservò che *madonna* e *mulier* si trovano talvolta detti anche per una vergine. Sennonchè, lasciando dapparte che parecchi dei luoghi, dal dotto e ingegnoso romano riferiti, hanno ragioni affatto particolari, onde non fanno al caso, quei suoi esempii, anche menatigli buoni tutti, non infirmano l'argomento del De Sade, specialmente nel suo lato negativo. Che poi tre volte il poeta, com'altri notò, chiami *giovenetta* Laura, non guasta; giacchè non solo, secondo la giusta osservazione del Gaspary, due delle volte ciò avviene in poesia di forma allegorica, quali un madrigale e un dei Trionfi, ma altresì la parola non importa di necessità lo stato verginale. E quando in una canzone, notando certe rassomiglianze tra i fenomeni della natura esteriore e i momenti della vita di Laura, dice:

. . . . . s'io veggio in *giovenil* figura
Incominciarsi 'l mondo a vestir d'erba,
Parmi veder in quella etate acerba
La bella *giovenetta* ch'ora è *donna*,

io capisco che il poeta volesse intendere « la bella sposina che ora è una matrona, » ma non saprei mandar giù che egli intendesse « la bella nubile che ora è una zitellona. » Nè, credo, seguiterebbe dicendo che nel Sole già avviantesi *passo passo* al tramonto gli pareva di raffigurare

. . . . . lei giunta a' suoi *perfetti* giorni,

se con questo avesse dovuto accennare all'età matura d'una vergine, cioè a qualcosa di mancato e d'imperfetto.

Il *Trionfo* di Laura, poi, è della *Castità*, non della *Verginità*. Oltrechè, fra le donne che nel suo trionfo le fanno corteo, messe veramente in vista non sono che le matrone quali Penelope, Lucrezia, Didone, Giuditta e via via. Le vergini, salvo un accenno

complessivo, non son rappresentate se non da Virginia e da una vestale: due vergini, per dir così, *sui generis*.

Anche l'acconciatura in cui Laura è ogni tanto rappresentata nel Canzoniere, troppo più elegante di quella che in ogni tempo siasi reputata conveniente ad una donzella; quella sicurezza fredda e schifiltosa di lei, che, mentre non aliena in tutto da sè l'amante, lo sa tenere perfettamente a posto (e non solo lui, ma tutti gli uomini, come dice nel sonetto *Amor che 'ncende*); l'invidia che egli confessa di sentire insieme all'amore e alla gelosia: *d'amor, di gelosia, d'invidia pieno* (invidia per chi, se non pel marito? chiede il Tassoni); quelle allusioni ad un *geloso* che gli vietava la vista di lei, quali si trovano nel sonetto: *L'aura serena:*

E 'l bel viso veder ch'altri m'asconde,
Che sdegno o gelosia celato tiemme;

e nell'altro: *Liete e pensose:*

Dogliose per sua dolce compagnia,
La qual ne toglie invidia e gelosia,
Che d'altrui ben, quasi suo mal, si dole;

son tutte cose che accennano, più o men chiaramente, ad una dama.

Nè bisogna dimenticare in che ambiente quel celebre amore nascesse e si svolgesse. Nella elegante corruttela della società avignonese, che il Petrarca medesimo rappresentò nelle opere latine così al vivo ma dopo averci ben bene sguazzato dentro; con le tradizioni trovatoresche che ancor vi duravano, e che dovettero sull'animo di lui avere qualche efficacia, come di certo la ebbero sulla sua arte; sarebbe stato assai strano ch'egli concepisse un così forte e lungo amore per una vergine, e stranissimo che ne facesse unico objetto di infinita poesia. D'altra parte, che costrutto avrebbe voluto cavare da un tale amore, avviato com'egli era, benchè senza ordini sacri, pegli onori ecclesiastici, i quali anche allora impedivano più o meno il matrimonio? E come poi gli avrebbe retto il cuore di rivolgere ad una casta donzella pensieri così procaci quali ogni tanto or con velate or con aperte parole si trovano espressi nel Canzoniere? Anche sulla purezza dell'amore del Petrarca si fecero lunghe e vane dispute, e se da una parte si giunse fino all'ingenuità di credere che esso fosse in tutto celeste e platonico, dall'altra si discese fino a questionare grossamente se egli riuscisse

o no ad ottener da lei ciò che i provenzali chiamavano *gioia intera*. Ma, pur senza l'ajuto che danno alcuni passi delle opere latine, ogni lettore mediocremente sagace scorge nelle Rime tutti gli alti e bassi di un vero e proprio amore. Il Petrarca non passò mai il Rubicone, come argutamente scrisse il De Sanctis; ma si può anche aggiungere che gli mancò il guado o il ponte per passarlo, non la voglia. Gli scrupoli mistici che in lui si accompagnavano ai desiderii mondani, la inespugnabile fierezza della sua donna, la stanchezza medesima da cui ogni passione lungamente protratta suole di quando in quando esser colta, le tradizioni spirituali dell'alta lirica bolognese e toscana, facevano sì che egli or sinceramente si contentasse or si sforzasse di contentarsi di un sentimento purissimo, or si trastullasse cogli artificiosi scherzi del gergo amoroso, e quasi sempre poi riuscisse pudico se non altro nella espressione. Ma il fuoco cova sotto la cenere, e talvolta ne traluce e scintilla, tal altra addirittura divampa. Ora, che un amore a momenti così libero ed estremo si volga ad una matrona si comprende, benchè non s'approvi; ma che mirasse ad una vergine parrebbe cosa addirittura brutale. Una dama poteva ben altrimenti guardarsi dalle insidie dell'ardore altrui e magari del proprio; e questa infatti si guardò bene! Ciò anzi l'ha resa antipatica a molti, quasi ella mettesse uno studio particolare nel tener desta una vaga speranza, che era poi ben risoluta a non appagare giammai, e così riuscisse a « serbarsi a un tempo e l'amante e la propria virtù. » Questa condotta non piace nè ai moralisti severi, i quali avrebbero voluto ch'ella tagliasse più corto, nè agli spiriti frivoli che, vittime forse essi stessi di qualche fredda civettuola, si sfogano pigliandosela con Laura. A me pare che a tanta distanza di tempo, senza sapere dell'animo di Laura niente più di quel che il poeta stesso ce ne dice, senza una precisa conoscenza della sua vita domestica e del suo contegno, senza poter giudicare fino a che punto il Petrarca travedesse lasciandosi allucinare dalla sua fervida immaginazione, e col nostro dubbio anche sulla intensità che il suo amore avesse all'infuori dei momenti di poetica ispirazione, e sulla frequenza delle occasioni che i due avessero di vedersi e di parlarsi, il voler formulare un'accusa o fermarsi in qualsivoglia determinato sentimento verso di colei, sia veramente un volerne troppo. Il meglio che si possa fare è di accontentarsi di generiche considerazioni, come quelle assai bene accennate dal Foscolo, e tirar

via. La compiacenza di possedere una bellezza capace di commuovere profondamente l'animo altrui, l'entusiasmo per un uomo illustre, il bisogno di divagarsi da una vita forse monotona e non priva di amarezze, la sollecitudine di perfezionare gli abiti morali dell'amante e convertirne la passione in amicizia durevole, la sodisfazione di dare ad un poeta così gentile ispirazione costante e lo scrupolo forse di non doverne inaridire la vena, la naturale mitezza e la ripugnanza a risoluzioni troppo crudeli verso un uomo sensitivo e degno di onore, e tanti altri sentimenti cosiffatti, possono, ajutandosi a vicenda, averla rattenuta in quella moderazione di atti e di pensieri, che lasciò un eterno dubbio nell'animo del poeta. A fatti compiuti, non ci resta che di pensare con indulgenza a tutti e due: alla donna, che rimanendo incontaminata riuscì ad inspirare una poesia mirabile, la quale noi ora certo non avremmo se colei fosse stata o più austera o più arrendevole; al poeta, che caduto nei lacci d'un amore illecito non ne colse però alcun frutto, e rimanendogli teneramente fedele sino alla morte riuscì a sollevarlo, come disse felicemente Costantino Nigra, all'altezza di una virtù.

III.

Abbiamo più volte a bella posta detto una *dama*, poichè la nobiltà di Laura è chiaramente indicata dal poeta. *Mulier clarissima, et virtute sua et sanguine nota vetusto*, la dice in una epistola metrica al vescovo Colonna; e in un sonetto afferma che il cielo ha in lei raccolto *in nobil sangue vita umile e queta*, come in un altro dice che ella non tiene alla *gentilezza di sangue* nè alle perle ai rubini e all'oro, e nemmeno alla sua impareggiabile bellezza se non in quanto è questa ornamento della sua castità. E le spoglie del suo trionfo sull'Amore essa le porta al Tempio di Pudicizia,

Non di gente plebea ma di patrizia.

Non par neanche possibile che su attestazioni così solenni si potesse sofisticare per accomodarle all'ubbìa che Laura fosse una contadina! Un'ubbìa del resto che potea venir in mente solo a chi non avesse capito nulla del carattere del Petrarca, così aristocratico e schivo. L'uomo che trattava alla pari con l'imperatore

e coi principi, anzi assumeva all'occorrenza con essi il tono di riprensore; che aspirava alle supreme dignità della Chiesa, senza neppur piegarsi a domandarle scopertamente, e guardava d'alto in basso papi e cardinali; che verso tutti gli scrittori e i dotti del suo tempo stava in un atteggiamento di benigna superiorità, e ardì invidiare la grandezza di Dante; che faceva conto di volgersi con confidenza epistolare a Cicerone e agli altri antichi, e si teneva l'ultimo superstite dei grandi figli di Roma, e come tale si faceva nell'*Africa* preannunziare da Omero ed amare anticipatamente da Scipione; che era vissuto nella sua prima gioventù nel mondo elegante di Avignone e vi si era dato a più d'un amoretto galante: un tal uomo, dico, non avrebbe mai volti tutti i suoi amorosi pensieri ad una donna che non fosse stata anche di alto lignaggio.

Che poi Laura stesse abitualmente in Avignone risulta chiarissimo da parecchi accenni del Canzoniere e delle opere latine, oltre che dal fatto stesso che il poeta s'innamorò di lei negli anni in cui egli pure vi dimorava, e che a Valchiusa non si ritrasse se non dieci anni dopo, per fuggire, com'ei racconta, il fastidio che gli dava la tediosissima città e cercare un tranquillo porto. Quei nostri vecchi i quali s'immaginarono che in Valchiusa già si trovasse nel 1327 e lì s'innamorasse e lì seguisse a veder Laura, anzi da quelle parti dovesse questa esser nata, fecero un vero scempio della cronologia e della corografia, compendiando e svisando ogni cosa alla maniera di coloro che composero tragedie con le unità di tempo e di luogo. In vicinanza del Sorga può anche Laura aver villeggiato, come ho mostrato altrove; e colà può il poeta averla talora veduta dopo o anche prima che egli si stabilisse *dove Sorga nasce*. Ma Avignone, ripeto, fu il luogo in cui Laura stabilmente dimorò e in cui finì i suoi giorni.

Ma dov'era ella nata? In un famoso sonetto il Petrarca fa un certo suo paragone tra il luogo di nascita di Cristo e quel di Laura, e nota che Iddio

Di sè, nascendo, a Roma non fè grazia,
A Giudea sì: tanto sovr'ogni stato
Umiltate esaltar sempre gli piacque.
Ed or di *picciol borgo* un Sol n'ha dato,
Tal che Natura e'l luogo si ringrazia
Onde sì bella donna al mondo nacque.

Un picciol borgo? dunque non può essere Avignone, pensarono parecchi antichi commentatori, e così andarono cercando qualche villaggio nel suburbio avignonese per regalargli l'onore d'aver veduta nascere Laura; e chi pensò, come s'è visto, a Gravesons, chi, per andar presso Valchiusa, a Cabrières, e chi ad altro. Ma all'abate De Sade sembrò che fossero tutti fuor di strada, e affermò che con quelle parole è indicato o un *sobborgo* d'Avignone, quello dei Frati Minori, ovvero Avignone stessa; che a detta del Petrarca era città sporca, mal edificata, senza bastioni, e a confronto delle grandi città dell'Italia, per la quale egli aveva un'ammirazione sconfinata ed esclusiva, ben poteva esser da lui sprezzantemente chiamata un picciol borgo: massime in un momento in cui l'antitesi già fatta circa la patria di Gesù lo conduceva naturalmente a fare un altro vivace contrapposto su quella della sua donna. Io credo che il De Sade possa aver ragione, e forse non tanto in quell'ipotesi più materiale del *sobborgo*, quanto nell'altra così confacente all'animo e al linguaggio solito del poeta. Anche nel Trionfo della Morte (II, 163 e segg.) ei si fa dire da Laura:

In tutte l'altre cose assai beata,
  In una sola a me stessa dispiacqui,
  Che in *troppo umil terren* mi trovai nata.
Duolmi ancor veramente ch'io non nacqui
  Almen più presso al tuo fiorito nido:
  Ma assai fu bel paese ov'io ti piacqui.
Chè potea 'l cor, del qual sol io mi fido,
  Volgersi altrove a te essendo ignota;
  Ond'io fora men chiara e di men grido.

Qui non solo è deplorata la nascita della donna nell'umile Avignone o in qual altro si fosse il preciso angolo dov'ella nascesse, ma si contrappone a Fiorenza la Provenza stessa, e, se occorre, qualsivoglia paese non italiano. Non sarà mai ripetuto abbastanza che per il Petrarca l'Italia soprastava tanto di bellezza, d'intelletto, di gloria, di provvidenziali destini, a tutti quanti gli altri paesi, che a lui faceva quasi stupore il trovare fuori d'Italia cosa o persona che fosse bella. Per Avignone in ispecie, che aborriva come usurpatrice della sedia pontificale, aveva un dispettoso disprezzo, e gl'increscevа quindi che giusto lì egli avesse dovuto trovar la donna del suo cuore. E questo sentimento che

era suo lo attribuisce, come abbiam visto, alla donna stessa, la quale per consolarsi di non esser nata in Italia deve ricorrere ad un ragionamento, che cioè se non fosse nata in Provenza avrebbe rischiato di non conoscere il Petrarca che lì era vissuto, e di non esserne amata: solo perciò le pare abbastanza bello il paese nativo! E nel sonetto, si badi, l'umiltà del luogo di nascita di Cristo non consiste già nell'esser quello Bettelemme anzichè Gerusalemme, ma nell'esser in Giudea anzichè in Italia, in una provincia e non a Roma. Giacchè, a quanto pare, gli entusiasmi molto romani e poco ortodossi del poeta giungevano al punto da fargli parer cosa più orgogliosa per Cristo il nascere dalla gente Cornelia che dal ceppo di Davidde, maggior umiltà l'umanarsi tra il popolo eletto che nella città eterna!

In conclusione, nel *picciol borgo* può esser designato dispregiativamente Avignone. Certo, non ostante tutte le considerazioni fatte per attenuare la stranezza di cotale iperbole, essa resta sempre un po' dura ad inghiottire; soprattutto a chi non abbia vera familiarità col modo di concepire e di esprimersi del Petrarca. Avesse almeno detto semplicemente un *borgo!* non ci avesse aggiunto anche *picciolo!* Ma come fare, se in altri luoghi del Canzoniere si accenna ad Avignone non solo come dimora, ma come patria di Laura? Su tali luoghi non ha richiamata l'attenzione il De Sade; che si è perduto, sulla scorta del Suarez, a cercar le prove della natività avignonese in testi certamente apocrifi. Quegli altri a cui noi alludiamo sono stati dai più dei chiosatori malamente intesi e volti a provare che Laura nascesse e vivesse in campagna; sennonchè io ho dimostrato, nelle mie *Questioni di geografia petrarchesca,* che essi si riferiscono alla città.

Ma quel che qui veramente importa è di non confondere le questioni, anzi di non capovolgerle com'altri fanno. Poniamo pure che il *picciol borgo* avesse di necessità a significare che madonna Laura fosse nata nel suburbio, e che dunque i passi in cui il poeta le dà per patria Avignone si debbano pigliare all'ingrosso, come se nella città sia incluso anche il suburbio, come se una dama del patriziato napoletano nata a Casoria o a Pozzuoli la si dicesse nata a Napoli: ma che danno verrebbe da ciò alla identificazione della Laura del poeta con la Laura Noves de Sade? Di quest'ultima non si sa dove per l'appunto mandasse i primi vagiti. Il cavaliere

suo padre aveva possedimenti a Noves sulla Durenza; e costì, o in qualche altro paesello dov'egli possedesse o villeggiasse, potrebbe la sua figlioletta esser venuta in *dias luminis oras*. In questa faccenda il De Sade medesimo ha mostrato troppa preoccupazione, e s'è creduto astretto a maggiori obblighi che non avesse; essendogli parso che il far nascere la Laura del poeta ad Avignone, cioè proprio nella città, avesse una capitale importanza per il suo assunto d'identificarla con la Laura de Sade. Egli avea la mente troppo rivolta a confutare la sciocca opinione allora trionfante che Laura nascesse e passasse tutta la vita in un luogo di campagna, e vicino a Valchiusa, nè badò che la questione del preciso luogo di nascita e quella dell'abituale dimora della donna non formano a rigor di termini una questione sola. Della Laura Noves non si sa altro se non che era del patriziato avignonese, come per l'appunto era la Laura del poeta. Se difficoltà rimangono, saranno, caso mai, nel mettere d'accordo il Petrarca con sè stesso, non con l'archivio domestico dei De Sade.

IV.

Anche nell'età delle due Laure c'è una sufficiente concordanza, benchè senza precisa determinazione. Il poeta aveva ventitrè anni quando conobbe la sua, tuttor giovinetta, ed in più luoghi fa intendere, anzi nelle Confessioni a Sant'Agostino afferma esplicitamente, che di pochi anni essa gli rimaneva indietro (*paucorum annorum...*); e nel 1343, quando scriveva codeste Confessioni, ella già cominciava, com'ei dice, ad invecchiare. Si può dunque far conto che nell'aprile del 1327 avesse intorno a vent'anni. Ora, la Laura Noves andò sposa ad Ugo de Sade il gennajo del 1325. Sicchè, ponendo che fosse allora suppergiù nei diciott'anni, le date tornano.

Ma nella data e nelle circostanze della morte c'è poi una convenienza così stretta, così caratteristica, da mutar subito in probabilità grandissima la possibilità che le due persone si riducano ad una sola. La moglie di Ugo de Sade il 3 aprile 1348, sentendosi mortalmente ammalata, fa chiamare un notajo e detta il suo testamento, in cui oltre il resto dice che vuol esser sepolta nella chiesa de' Frati Minori (*eligo sepulturam corpori meo in Ecclesia Fratrum Minorum Civitatis Avenionis*). La peste infieriva, ed è

probabile che di peste ella ammalasse; com'è naturalissimo che appena colta dal terribile male vedesse la necessità di far testamento. Ora gli appestati morivano per lo più il terzo giorno della malattia. Ciò il De Sade cava dalla relazione che di quella pestilenza fece Guido di Chauliac, medico e cappellano del papa; e lo conferma col passo del Villani (XII, 83): « era una maniera d'infermità che non giaceva l'huomo tre dì. » A che noi possiamo aggiungere ciò che della peste di quel medesimo anno lasciò scritto il Boccaccio: « non solamente pochi ne guarivano, anzi quasi tutti *infra 'l terzo giorno* dalla apparizione de' sopraddetti segni, chi più tosto e chi meno, et i più senza alcuna febbre o altro accidente, morivano. » Il che consuona pure con quel che si legge in Buccio di Ranallo aquilano:

Fece Dio una grazia delle infermità corte:
Che un dì, e due, e tre aviano male forte,
O quattro, allo più alto, chi era disposto a morte;
De acconciarese l'anima le genti steano accorte.

È verosimile dunque che Laura de Sade, ammalata il 3, morisse il 6 d'aprile, e, come è uso nei contagi, fosse sotterrata il medesimo giorno. Che invece guarisse non c'è luogo a supporlo, poichè il signor Ugo de Sade non più che sette mesi dopo avea già ripreso moglie.

Orbene, la Laura del Petrarca morì giusto all'ora prima del 6 aprile 1348. Ciò è detto e ridetto nel Canzoniere, ed è poi registrato insieme al luogo della sepoltura in quella celebre postilla latina che il poeta scrisse di mano propria in un suo codice di Virgilio e di cui l'autenticità è generalmente e ragionevolmente riconosciuta. Dopo aver toccato del giorno e del luogo dell'innamoramento, la postilla continua: « nella stessa città, nello stesso mese d'aprile, nello stesso giorno sesto, nella stessa ora prima, bensì nell'anno 1348, dalla luce di questa terra sparì la luce di lei (*ab hac luce lux illa subtracta est*)... Quel suo corpo castissimo e bellissimo fu deposto nel luogo dei Frati Minori (*in loco Fratrum Minorum*), nello stesso giorno in cui era morta, verso sera. » Dove è vano sofisticare che dica *in loco* anzichè *in ecclesia;* e giova invece notare che nell'egloga XI, in cui il poeta piange la morte di Laura (Galatea), ne indica il sepolcro, naturalmente sotto forme allegoriche e campestri, in quella parte « dove stanno buoi col collo

legato da funi (*colla boum nodata capistris*). » Le quali parole già a Benvenuto da Imola, amico del Petrarca e chiosatore delle egloghe, parvero chiaramente adombrare i Frati Minori, che portano il giogo dell'obbedienza e sono cinti di fune. E noi vorremo ricordare che una tal fune fu da Dante per ben tre volte (una delle quali fuor di rima) chiamata appunto *capestro*, anzi in nessun altro senso gli occorse mai di adoprar codesta voce; e che quei frati erano allora comunemente detti *Cordiglieri*. È vero che subito dopo il Petrarca parla di cani e molossi e che riesce un po' duro scorgere anche in questi, come fa Benvenuto, i frati medesimi. Ma quanto ai buoi l'allusione è troppo evidente; e ad ogni modo resta sempre che un così antico e autorevole interprete non dubitò che la sepoltura di Laura fosse presso i Frati Minori. Nè è senza un gran significato quel che già il Baldelli osservò, che nel testamento suo proprio il Petrarca, dopo avere indicate per tutte le città d'Italia in cui egli soleva stare la chiesa in cui avrebbe voluto esser sepolto, esca a dire press'a poco così: « ma se in qualunque altro paese fuori d'Italia capitassi a morire, mi si seppellisca nella chiesa dei Frati Minori, se in quel paese ve n'è una. » (1)

Che poi Laura morisse di peste, come già s'argomenterebbe dall'essere stata seppellita *ipso die mortis*, è espressamente chiarito nella canzone *Standomi un giorno*, ove una « repente tempesta *orientale* » si leva ad affondare la nave della vita di Laura. Anche in una delle epistole familiari (VIII, 3) il Petrarca dice, con altrettanto chiara allegoria, che il suo già così verde lauro era per forza di subitanea tempesta inaridito (*vi repentinae tempestatis exaruit*). Anzi, poichè ivi stesso unisce nel rimpianto la sua donna e il suo padrone, il cardinal Colonna, morto circa tre mesi dopo di lei, come già nell'affetto li aveva uniti viventi (nel sonetto *Signor mio caro*, scritto il 1345), s'avrebbe da ciò una cotal conferma circa la natura della morte di Laura, nel caso che il cardinale fosse morto di peste. Sennonchè quest'ultima cosa è stata bensì generalmente affermata ed è in sè probabilissima, ma dimostrata non fu da alcuno; eppoi, bastava la quasi contemporaneità delle due morti per indurre il Petrarca a unificarle nel suo pensiero, prescindendo dalla identità o diversità del morbo che le avea prodotte.

(1) « Nominavi loca quibus per Italiam conversari soleo... Sin *ubicumque terrarum alibi, in loco Fratrum Minorum*, si sit ubi... » FRACASSETTI, III, pag 539.

Quanto a quella di Laura, parve ad alcuni vecchi ed ultimamente al Betti, allo Zendrini e al Bartoli, che fosse piuttosto per tisi, e sono stati anche addotti a prova di ciò i bellissimi versi del Trionfo della Morte:

Non come fiamma che per forza è spenta
Ma che per sè medesma si consume,
Se n'andò in pace l'anima contenta;
A guisa d'un soave e chiaro lume
Cui nutrimento a poco a poco manca,
Tenendo alfin il suo usato costume.
Pallida no ma più che neve bianca
Che senza vento in un bel colle fiocchi,
Parea posar come persona stanca.
Quasi un dolce dormir ne' suoi begli occhi,
Essendo 'l spirto già da lei diviso,
Era quel che morir chiaman gli sciocchi.
Morte bella parea nel suo bel viso.

Ma fu un singolare abbaglio il creder che in questi versi sia indicata la qualità del morbo, quando invece ei non fanno che descrivere il modo onde il corpo e lo spirito di Laura si atteggiarono sul punto del morire: la qualità dell'agonia insomma. Anche di peste si può morire in maniere diverse, e se don Rodrigo non si risentì mai dal terribile letargo e la sua anima restò pur nella morte sopraffatta dal corpo com'era stata in vita, fra Cristoforo invece finiva assistendo gli appestati e dissimulando il suo male. E basta aver presente tutto il primo capitolo del Trionfo della Morte per iscorgere che il poeta intende rappresentare quel trapassar sereno di Laura come l'ultima conseguenza di un abito morale acquistato con un lungo esercizio della virtù, come la prova di una costante padronanza di sè e di un alto dominio dello spirito sulla materia, e perfin come una specie di privilegio che la natura stessa e la morte vollero concedere ad una donna già così privilegiata per beltà e gentilezza. Anche per lui come per Dante la morte doveva essere divenuta cosa gentile, poich'era stata nella sua donna. Considerar quegli ultimi versi come allusivi ad una tisi è non solo un frantendere i versi stessi, ma uno svellerli dal loro posto, è un far man bassa sulla spirituale delicatezza di tutto il capitolo. Il quale narra che Laura, *già di valor alta colonna*, aveva

debellato l'Amore, quando le si fe' incontro la Morte, e le annunziò la sua fine; ed ella, non che mostrarsene afflitta, disse che la prendeva come una grazia. La Morte allora:

I' son disposta farti un tal onore
Qual altrui far non soglio, e che tu passi
Senza paura e senza alcun dolore.

E quando l'ora fatale si avvicinò, le amiche piangevano, non lei:

Quanti lamenti lacrimosi sparsi
Fur ivi, essendo quei begli occhi asciutti...
E fra tanti sospiri e tanti lutti
Del suo bel viver già cogliendo i frutti.

Ed essa a poco a poco si spense, serena com'era vissuta:

Tenendo *al fin* il suo *usato* costume.

Nè per fortuna mancano in questo stesso canto parole che indichino materialmente, nel modo cioè che è più universalmente inteso, la natura violenta della malattia.

... O tu, donna, che vai
Di gioventude e di bellezza altera
E di tua vita il termine non sai,

dice a Laura la Morte nell'affrontarla. E il poeta più giù pensa quanto debba essere incerta la vita delle altre donne mortali, se una Dea come Laura avea potuto soccombere in così breve tempo:

Che fia dell'altre, se questa arse ed alse
In poche notti e si cangiò più volte?

Ed in tutta la canzone *Standomi un giorno*, di cui abbiam già toccato e che sotto diverse trasparenti allegorie ricanta la morte di Laura, è questa morte rappresentata come rapidissima: *in poco tempo... breve ora... subito... in un punto;* e come improvvisa, qual per morso d'un veltro o d'un angue o per repentina tempesta o per fulmine o per sùbita voragine.

E del resto, dal punto di vista strettamente polemico, a coloro per cui la Laura del Canzoniere morì consunta si potrebbe dire che alla fin fine della Laura Noves de Sade non è provato che morisse per peste; l'abate De Sade lo afferma, s'è visto, semplicemente per

congettura. Anzi siccome, stando a lui médesimo, la Noves nel primo assalto del male sputò sangue, così si potrebbe anche per lei da qualche ingegno sottile tentare una diagnosi di etisia. Ma il De Sade forse applicò liberamente alla sua Laura quel che il già ricordato Guido di Chauliac narra in generale di quei che soggiacquero alla pestilenza; e in ogni modo il fenomeno, anche se di colei fosse provato, non condurrebbe questa volta alla consunzione. Il vero è, per farla finita, che la Laura del Canzoniere morì certamente di peste; e che la Laura Noves probabilissimamente fu vittima anch'essa del contagio, chi consideri che questo allora appunto infieriva. Nelle grandi epidemie tutti gli altri morbi o tacciono o si trasmutano nel morbo prevalente; quasi che questo persuada a morire quelli che ne stavano in forse, e ne fornisca loro il mezzo più spiccio, non permettendo però che d'altro mezzo si valgano.

V.

Che Laura non fosse stata consunta da lento e sordo malore, non vuol però dire che gli anni per lei non passassero o che le corressero immuni da ogni morbo o vicissitudine. Nelle Confessioni a Sant'Agostino il Petrarca per mostrare com'egli amasse più le virtù morali che non le corporali bellezze di lei, dice che, se così non fosse stato, ella avrebbe ormai cominciato a cadergli dall'animo poichè già invecchiava (*illa mecum senescit*) e il suo corpo era esausto dalle malattie e dai frequenti parti (*corpus eius morbis ac crebris partubus exhaustum*). Ora della Laura Noves il suo discendente ha trovato che diede ad Ugo undici figliuoli; e ha giustamente tratto da questa conformità un nuovo rincalzo alla sua tesi.

Sennonchè, mentre i manoscritti danno *partubus*, o per dir meglio quella abbreviazione che secondo la ortografia del tempo va certamente intesa per *partubus*, le stampe che vennero dopo diedero invece *perturbationibus*. La correzione fu del tutto arbitraria, e, come bene osservò il De Sade, suggerita dal bisogno d'accordare codesto luogo del *Secretum* con la comune fisima che Laura morisse vergine. Ed anche ai dì nostri uno storico, che di solito ha per i codici una riverenza perfin religiosa, si è consapevolmente ad essi ribellato questa volta, preferendo « per ragioni estetiche e psicologiche » la variante delle stampe. La lezione *par-*

tubus riuscì anche a lui « ostica, » non parendogli possibile che il poeta che adornò d'un velo candidissimo l'amor nudo degli antichi volesse scopertamente accennare ad un particolare così triviale e così ripugnante alla divina delicatezza della sua poesia; senza dire che i parti della sua donna non potevano « essere per lui cosa da ricordarsi volentieri. » Di certo, la reminiscenza di quelli doveva essere assai più grata al marito; tanto più che in costui v'era la stoffa d'un patriarca, e lo mostrò riammogliandosi subito dopo la perdita di Laura e procreando altri sei figli, nientemeno! Ma se al Petrarca tutti quei figliuoli potevan dar noja, non per questo dovè astenersi dall'alludervi nel momento in cui diceva giusto le ragioni onde Laura gli sarebbe dovuta già venire a noja! Par che lo storico sopraccennato non abbia fatto attenzione ad una cosa molto semplice e insieme molto importante, cioè che il luogo in questione non fa parte del Canzoniere, ma di una prosa latina intitolata *Secretum*, non destinata ad esser pubblicata subito; di una prosa in cui il Petrarca intende aprire tutto l'animo suo non pur con franchezza autobiografica ma con ingenuità di cristiano che si confessi, e perciò appunto rivolta a Sant'Agostino, il quale, oltre che uno dei più grandi Padri della Cristianità, era stato l'autore delle più schiette confessioni che mai uomo abbia fatte della propria vita. Se nelle Rime s'avesse a trovar menzione di Laura « puerpera, » lì sarebbe il caso di farne le meraviglie; e fu davvero ingenuità dilettantesca quella di chi, pensando a Carlotta e ad Aspasia, pretendeva che, se Laura avesse avuto figliuoli, il Petrarca l'avrebbe qualche volta rappresentata in compagnia di qualcun di loro, nè s'accorgeva quanto di anacronismo vi fosse nel concepire a codesta maniera l'arte del Petrarca non men che dei suoi predecessori italiani e provenzali. Ma non priva d'ingenuità sarebbe pur la pretesa che il Petrarca fosse in ogni sua opera, e magari in confessione, costretto a parlar di Laura in quegli stessi termini onde la cantava nelle Rime; che di lei dovesse dir cose sempre poetiche anche nell'atto che indicava le ragioni per le quali avrebbe dovuto già esserne, come suol dirsi, spoetizzato.

Chi poi sentisse meraviglia che l'amore durasse pur nel tramontare della bellezza e gioventù di Laura, pensi: che il desiderio era rimasto sempre inappagato; che altro è innamorarsi d'una beltà sfiorita, altro il perdurare in un ardore nato da quella beltà quand'era ancora fiorente, e correggere quasi col ricordo incan-

cellabile delle prime impressioni le impressioni nuove; che nel lento decadere d'una persona bella s'hanno di tempo in tempo come delle soste e dei risorgimenti; e che in fin dei conti negli ultimi anni della vita di Laura il Petrarca mostrava davvero a molti segni d'essersi raffreddato, e sol dalla morte e dalla trasfigurazione di lei attinse nuova lena all'affetto, nuova ispirazione al canto.

VI.

Un'altra conformità tra le due Laure è andato il buon De Sade a scovare nella loro guardaroba. Nel corredo nuziale della Noves trova egli *unas vestes completas de viridi et alias de scarlata cum pennis de variis minutis et aliis debitis ornamentis;* (1) e nel Canzoniere scorge Laura vestita appunto di verde, e, avrebbe potuto aggiungere, anche di rosso. Fu objettato che, se a quei tempi la moda avignonese voleva le vesti di quel colore, molte dame dovettero di necessità possederle, sicchè le due Laure possano riscontrarsi vestite alla stessa foggia senza che se ne debba argomentare che fossero un'identica persona. Sennonchè un vestito di lusso non era in altri tempi cosa sì ovvia come oggi: il farlo era un avvenimento, la sua durata era di molti anni, anzi esso si trasmetteva di generazione in generazione, e la stessa sua rarità era causa che avesse più facilmente qualcosa d'individuale e di caratteristico. Le mode c'erano anche allora, ma non così effimere, così tiranne e così livellatrici come ora sono. E la menzione di quei vestiti nel contratto nuziale, la promessa solenne che i genitori della sposa ne fanno al suocero, dà loro un'importanza innegabile. (2) Se dall'altra parte il poeta mette in rilievo gli stessi colori, come tali che abbiano contribuito alla impressione in lui prodotta dalla sua donna, il riscontro non può non dar da pensare. Facilmente agli

(1) *Cum pennis de variis minutis*, nella latinità del tempo, che ricalca semplicemente il volgare delle Gallie, vuol dire: con fodera di vajo. Si veda il Ducange sotto *pannus*, s. *vares*, s. *minuti varii;* e il Littré s. *penne* e s. *menu-vair*, che è quel che oggi i francesi chiamano *petit-gris*. Quanto al colore di codesta fodera o guarnizione di vajo, voglio notare fin d'ora che non potrebbe mai esser violetto.

(2) Le due vesti son ricordate anche nel testamento stesso del suocero, il quale poi menziona per un'altra nuora una sola veste verde, e per un'altra una sola scarlatta (De Sade, III, pag. 58 delle Note).

amanti poeti avvenne che il colore onde la donna apparve loro vestita desse esca ai loro ardori; e per non dir altro, quello della *Rosa fresca aulentissima* non poteva dimenticare il *majuto* di cui un bel giorno essa s'era vestita, come un altro antico diceva alla sua bella:

E morirò per tia
Quando ti vesti la verde gonnella.

Nell'*Ameto* le sette donne sono vestite di colori differenti, e Fiammetta ha il verde; anzi dice: « perciocchè tante volte dal mio Caleone, da cui sempre fui chiamata Fiammetta, avanti l'acceso amore verde fui conosciuta, di vestirmi di verde poi sempre mi sono dilettata. » Ed anche il Petrarca in qualcuno dei luoghi che ne sono stati addotti, se non in tutti, par proprio che a qualcosa di simile accenni. Vero è che la *vittoriosa insegna verde* della canzone *Tacer non posso* fa parte di uno dei soliti garbugli allegorici, e l'interpretazione più verosimile è che significhi l'alloro; sicchè niente o ben poco fa al caso nostro. Ma qualcosa di meglio già ci dà il principio della nota canzone:

Verdi panni, *sanguigni*, oscuri o persi
Non vestì donna unquanco,
Nè *d'or capelli* in *bionda* treccia attorse,
Sì bella come questa che mi spoglia
D'arbitrio, e dal cammin di libertade
Seco mi tira...;

dove, sebbene la prima frase abbia un valore piuttosto generico quasi come il dantesco « Mangia, beve e dorme e veste panni » di messer Brancadoria, tuttavia è naturalissimo che, traducendo, com'essa fa, in specificazioni particolari il concetto generico, accenni davvero, specialmente coi primi epiteti che saranno stati i più spontanei e sono i men sospetti d'essere tirati in ballo pel bisogno del verso e della rima, ai colori di cui Laura effettivamente vestisse. Ma più ancora decisivo è un luogo della canzone *In quella parte*, che suona:

In ramo *fronde*, ovver viole 'n terra
Mirando alla stagion che 'l freddo perde,
E le stelle migliori acquistan forza; (1)

(1) Cioè « in primavera. »

Negli occhi ho pur lo *violette* e'l *verde*
Di ch'era nel principio di mia guerra
Amor *armato* sì ch'ancor mi sforza.

Codesta canzone consta tutta di relazioni che il poeta stabilisce tra i fenomeni varii della natura e le vicende diverse del suo amore, o in altri termini di reminiscenze di Laura e di tutto ciò che a lei si riferisce, suscitate in lui dalle impressioni delle cose naturali. Tutto l'andamento dunque del discorso poetico esige che, quando dice che il rifiorir della natura in aprile o il veder gli alberi vestirsi di fronde e il prato di viole gli risveglia il ricordo delle violette e del verde con cui Amore l'aveva sedotto, codesto verde e codeste violette appartenessero alla persona di Laura. E bisogna dire che l'interpretazione comune vuole appunto così. Solamente, i più degli interpreti aberrano intendendo che si tratti di un mazzolin di viole legato con erba verde, dando così ad un semplice mazzolino un'attrattiva e un fascino comicamente eccessivo. Tutt'al più le sole viole potrebbero passare per veri fiori aggiunti all'acconciatura di Laura, benchè sia più probabile che accennino al colore di fiorellini dipinti sul fondo verde o alle guarnizioni e cose simili; ma il verde deve assolutamente esser della veste. Se i due colori sien di quelli che stridono insieme io non so; non ignoro però che il gusto quanto all'accozzo dei colori varia secondo i tempi, e che giudicare un'acconciatura del 1327 coi criterii della moda odierna sarebbe una puerilità. Che poi in altri luoghi il poeta abbia potuto accennare ad altre vesti di Laura od oscure o perse, se pur non sono messe lì per modo di dire, o ad una candida gonna qual è menzionata nel Trionfo della Castità e nella canzone *Standomi un giorno* (due poesie allegoriche però, da non potersi sempre prendere alla lettera), non basta a screditare, come ad altri parve, la gonna verde. Noi non vorremo esser con madonna Laura più gretti di quel che debba essere stato il gentiluomo suo marito, anche se di vestiti egli le fu men prodigo che di figliuoli.

VII.

Ma la prova più ineluttabile che la donna del Petrarca fosse proprio la De Sade, parve all'abate suo epigono questa. Nel 1533 un antiquario lionese, Maurizio de Sève, trovandosi agli studii in Avi-

gnone ed avendovi stretta amicizia con Gerolamo Mannelli, gentiluomo fiorentino, e con messer Buontempo, gran vicario del cardinal dei Medici, allora arcivescovo di Avignone, fu indotto dai prieghi e sollecitazioni di costoro a fare indagini intorno a madonna Laura. Dopo aver cercato « tutti i battisteri de' castelli e luoghi circonvicini, e non ne ritrovando nova che si confacesse al vero, » si mise « a cercare tutte le sepulture antiche, » e finalmente nella cappella della Croce, del convento dei Frati Minori, la quale apparteneva ai De Sade, trovò una sepoltura senza iscrizione e con gli stemmi rosi dal tempo. Apertasi codesta per ordine del Vicario, alla presenza di lui, del Mannelli e del De Sève, vi si trovarono frammenti d'ossa e un'intiera mascella, della quale nessuno, pare, sospettò avesse nulla di comune con quella che già fece tante prodezze in mano a Sansone; e vicino alla mascella una scatola di piombo chiusa con un fil di rame. Dentro alla scatola c'erano una pergamena suggellata ed una medaglia di bronzo raffigurante da una banda sola una piccolissima donna in atto di scoprirsi il petto con le mani e con intorno la leggenda: *M. L. M. J.* I tre si misero ad almanaccare su codeste iniziali, ma si finì con accogliere l'interpretazione del De Sève: *Madonna Laura Morta Jace*, che il brav'uomo però presentava modestamente come una congettura, « non che volesse assicurare che così fosse. » Si passò quindi a svolgere la pergamena, dove i caratteri erano assai scancellati; sennonchè il solito De Sève, opponendola al sole, riuscì a leggere tutto questo bel sonetto:

Qui riposan quei caste et felici ossa
Di quella alma gentile et sola in terra
Aspro 't dur sasso hor ben teco hai soterra
El vero honor la fama è belta scossa.
Morte ha del verde Lauro svelta e mossa
Fresca radice e il premio de mia guerra
Di quatro lustri: e più se anchor non erra
Mio penser tristo e il chiude in pocha fossa.
Felice pianta: in *borgo* de Avignone
Nacque e mori: et qui con ella jace
La penna, el stil, l'inchiostro e la ragione
O delicate membra, o viva face
Che anchor me cuoci e struggi inginocchione
Ciascun prieghi il Signor te accepti in pace.

Non c'era più dubbio dunque: *Roma locuta est!* Il Petrarca stesso aveva avuto cura di dissipare, con un bel documento, i dubbii della posterità! E si levò subito gran rumore per la grande scoperta, e re Francesco I pochi anni dopo, di passaggio per Marsiglia, si fermò ad Avignone apposta per visitar la tomba di Laura, anzi si degnò comporre egli stesso un'epigrafe in versi, e scoperchiata di nuovo la sepoltura deporvela accanto al sonetto. Col quale nessuno ora negherà che stia assai bene insieme; ma, in tempi più vicini a Francesco I che a noi, fece dire a un discreto editore che a Laura il re « co' suoi pochi versi recò forse non minor fama che i molti e rarissimi componimenti del Petrarca recato le abbiano. » Anche il cardinal Sadoleto, arcivescovo allora di Carpentras, si recò a quella sepoltura. E il Bembo, a cui Bartolommeo Castellano, arcidiacono di Avignone, aveva subito mandato il sonetto perchè ne dicesse il parer suo, rispondeva dichiarandolo spropositato, ed indegno, non che del divino Petrarca, di qualunque mediocre rimatore; ma pure alla scoperta della tomba mostrava di dar fede piena ed entusiastica, e la paragonava a quella fatta da Cicerone in Sicilia, del sepolcro d'Archimede. Sennonchè, per dirla qui di passata, ne dava lode, non si sa come, a Niccolò da Perugia. Anche altri due celebri illustratori del Petrarca, il Beccadelli e il Tommasini, tennero per autentica la sepoltura, salvochè opinarono il sonetto avesse ad essere non del Petrarca, bensì di un giovane o di un provenzale. Il Tassoni e poi il Muratori, se Dio vuole, negarono ogni fede al sonetto e al sepolcro, non degnandosi, soprattutto il secondo, neppur di discuterne. Un erudito francese, il De la Bastie, che scrisse poco prima del De Sade, e propugnava l'ubbia che Laura fosse nata e morta in luogo campestre, cercò per conseguenza discreditare la voluta sepoltura avignonese, e se non fu molto preciso nel riferire le indagini del De Sève, nè compiuto nel criticarle, mise però in rilievo alcune inverosimiglianze circa la medaglia. Non s'è mai sentito, egli notava, che le epigrafi, anzichè inciderle sulla pietra sepolcrale, s'imprimano in una medaglia da seppellire col cadavere; nè è verosimile che in Provenza si coniassero medaglie con iniziali italiane; nè quelle iniziali si prestano ad alcuna sicura interpretazione, non essendovi ragione di legger Laura anzichè Lorenza o Lucrezia; nè in lingua italiana si dice *jace* per « giace. » Nel secol nostro, il Woodhouselee deve aver fatta una più larga

critica della vecchia storiella. E finalmente il Bartoli — al quale spetta senza dubbio il merito d'aver voluto sottoporre ad un rigoroso esame le ragioni a cui la tesi del De Sade si appoggia — ha fatto uno scrutinio minutissimo di tutti i particolari della pretesa scoperta di Maurizio de Sève, per concludere che costui fu un vero impostore e menò tutti più o meno per il naso. La conclusione a me par giusta, e credo anch'io che l'uomo fosse mosso dall'intento di dirimere in favor di Avignone la contesa che da un pezzo era tra codesta città ed alcune vicine borgate circa l'onore d'aver dato i natali a madonna Laura. In quelle parole del sonetto, *nacque e morì in borgo di Avignone*, ci si vede troppo bene il malizioso sforzo di tagliare il nodo delle infinite dispute cui avea dato luogo il *picciol borgo* così vagamente accennato dal poeta. Certo, non tutte le objezioni del Bartoli io adotterei o non così per l'appunto com'egli le formula. Per esempio, il trovarsi la particolareggiata narrazione di quel discoprimento fatta non direttamente e subito dal De Sève, ma dodici anni dopo da un editore lionese del Petrarca, Giovanni de Tournes, sotto forma di lettera al De Sève medesimo, non pare a me che sia cosa tanto strana da dovere già di per sè dar sospetto: di questi artificiosi giri degli editori, che dicono a suocera perchè nuora intenda, e magari firmano quel che gl'interessati scrivono o fanno scrivere, non sono infrequenti i casi. Piuttosto non si può disconvenire che in quella lettera trapela la preoccupazione continua del difendere senza troppo parere la pretesa scoperta da tutte le objezioni a cui poteva andare incontro; come là dove insinua che il Petrarca tornato in Provenza « non haverà mancato del debito officio suo *e pio* verso colei che viva e morta amò tanto. » Quando Laura morì, il Petrarca era in Italia, e sol dopo quarantatrè giorni ebbe la triste nuova, sol dopo tre anni rivide Avignone. Sicchè una delle due: — o il sonetto e la medaglia, coniata in troppo poche ore, furon messi nella tomba sul punto che il corpo di Laura *ipso die mortis* vi discendeva, e allora la cosa non avvenne per opera del Petrarca ma di chi si prese la scesa di testa d'interpretarne l'animo, ovver di chi, amando egli pure quella donna, scimieggiò alla peggio lo stile dell'amator sovrano; — o il Petrarca fu lui a mettere o a far mettere nella tomba quei ninnoli, e allora ciò non si potè fare se non violando il sepolcro. Or come il Petrarca, o chi per lui, nell'una ipotesi e peggio nell'altra, avrebbe avuta tanta

audacia, tanta indiscrezione, ed a che scopo? come avrebbe sfidato con tanta spensieratezza la collera di Ugo de Sade e dei suoi undici figliuoli? Così chiede suppergiù il Bartoli; e, mi pare, a ragione, salvo un po' d'esagerazione oratoria circa il numero dei figli temibili d'Ugo, di cui, quando Laura finì, due eran già morti, l'ultimo poteva avere un par d'anni, tre eran femmine.

Un'altra inverosimiglianza nota giustamente il Bartoli in tutto questo viluppo di goffaggini e di ciurmerie. Stando al De Tournes, il De Sève cercò « tutte le sepolture antiche, » e da ultimo s'imbattè in quella senza iscrizione e senza stemmi, ove trovò il sonetto e la medaglia; dacchè viene o che il De Sève avrebbe dovuto scoperchiare prima tutte le tombe, e questo anticipato giudizio universale non è possibile, o scoperchiò solo quella che per non aver epigrafe nè stemmi era *res nullius*, e giusto lì, immediatamente, ebbe la fortuna di trovar quel che cercava!

Il vero è che egli trovò quel che ci aveva messo, e la sua fortuna fu semplicemente d'avere scroccata, come del resto accade facilmente a tutti gl'inventori di reliquie, la fiducia ingenua degli amici e dei contemporanei, e d'aver potuto dare ad intendere al Mannelli e al Buontempo che per la prima volta egli vedesse insieme a loro aprir quell'avello, nel quale aveva già frugato da solo.

Che il De Sade tenesse molto all'autenticità del sepolcro, sulla quale principalmente si poggiava la sua sicurezza che madonna Laura fosse la sua progenitrice, si comprende benissimo. Ma il valore che per lui aveva un fondamento di cotal sorta era affatto soggettivo; per noi che guardiamo da un punto di vista un po' diverso, quella storiella così romanzesca non era che un impaccio. Le congetture storiche e biografiche veramente serie non sogliono essere con così facil fortuna confermate solennemente da scoperte a quella maniera, che odorano di pia impostura, di beatificazioni e di pellegrinaggi. Ma tolta di mezzo la prova che al buon De Sade pareva la più decisiva e che in realtà era la caricatura della sua tesi, noi possiamo tranquillamente riconoscere quanto in quest'ultima vi fosse pur di plausibile e di severamente critico. Sarebbe troppa ingenuità o troppa malizia il voler dalla goffaggine di una delle prove e dalla semplicità ond'egli vi credette e la preferì alle altre, trar profitto per porre in discredito il valor di quest'altre. Dal lussureggiante albero delle argomentazioni e prove del De Sade, io son venuto — e spesso tacitamente, da non

accorgersene i lettori che non abbiano studiato da sè la questione — potando molti rami secchi o soverchi; ma molti ne restano verdi e vitali, e resta ad ogni modo il fusto. Il Petrarca amò una Laura, poco più giovane di lui, appartenente alla nobiltà avignonese, madre di molti figli, morta intorno a quarant'anni il 6 aprile 1348 e sepolta nella chiesa dei Frati Minori. Or tutte queste condizioni si riscontrano, quali (e son le più) con assoluta certezza, quali con grandissima probabilità, nella moglie di Ugo De Sade. L'identificazione dunque delle due donne, la quale anche s'accorda alla buona con l'antica tradizione avignonese, è una congettura più che verosimile. Non serve dire che in Provenza era comune il nome di Laura, e che in quello stesso giorno o in quella stessa chiesa molte altre Laure poterono esser seppellite. Poichè qui non si tratta di una Laura qualunque, ma di una donna che oltre a quel nome avesse quella età, quello stato e insomma tutte quelle altre determinazioni precise. Basterebbe la sola appartenenza al patriziato per dover circoscrivere di molto la possibilità di una fortuita omonimia. Quel che la coincidenza d'un solo particolare non prova, può ben provarlo un fascio di riscontri cosiffatti, senza di che la storia civile e letteraria dovrebbe rinunziare a gran parte delle sue dimostrazioni, e nelle corti criminali non si potrebbero istruir processi se non a delinquenti colti sul fatto.

(La fine al prossimo fascicolo).

F. D'Ovidio.

LE CORTI D'ONORE

I.

Tre secoli fa un cavaliere spagnuolo scriveva la seguente curiosa lettera ad un cavaliere inglese celebre nelle armi.

« Una gentile donna non mi vuol dire più una dolce parola se non combatto con voi, e vi vinco in campo chiuso. Però per l'ordine di cavalleria che avete ricevuto vi prego vogliate ammettere la mia dimanda. »

Io non avevo ancora finito di leggerla a certi amici che uno di loro soggiunse ridendo:

Già — Tre secoli fa!...

Ed io che questa osservazione prevedevo e desideravo, seguitai:

E di forse trent'anni fa, anzi piuttosto qualcheduno meno, il conte Verger di Saint-Thomas racconta questa:

« Un giovane scapato il quale aveva sentito tanto parlare della bravura del conte K... vuole assicurarsene e va difilato a proporgli un duello a bruciapelo con una sola pistola carica. »

Lette queste due righe seguitai:

Vediamo ora le risposte. — Il cavaliere inglese di trecento anni fa mandò a spasso il cavaliere spagnuolo scrivendogli subito:

« La vostra richiesta è *volontaria* (che vuol dire capricciosa e senza base alcuna di ragione) non *necessaria*. Sono indisposto. »

Mentre il contemporaneo nostro, conte K..., rispose invece a quest'altro ragazzaccio:

« Bestialità in vita mia non mi rammento proprio di averne mai fatte; ad ogni modo poichè *une fois non fait coutume*, vada per questa volta. Accetto la proposta. »

Il che proverebbe che trenta anni fa si poteva avere anche meno giudizio che trecento. Da questa parte o da quella l'effetto funesto non poteva mancare. Al conte K... toccò di scegliere la pistola carica e quindi al suo avversario di restare sul terreno. Nè tale giuocata di sangue eccita quel che si dice una grande indignazione nel narratore, dacchè egli per tutta conclusione soggiunge:

« Quel mauvais génie l'avait poussé à solliciter un passeport pour aller etudier le code du duel dans l'autre monde? »

Questi fatti sino a un certo punto si spiegano trattandosi a dirittura di matti.

Peggio, e non poco, sono certi più recenti mattoidi i quali potrebbero dirsi tagliati di quella che in Toscana chiamano *la tela del Nigelli*, della quale l'ordito è pazzo, ma il ripieno briccone. E di simile stoffa oggi ne circola tanta in commercio che oramai Schio e Biella, messe insieme, non giungerebbero a tesserne la metà in cinquant'anni.

Non sarà inopportuno dare qualche precisa idea di quel che possa fare nel nostro paese, coi nostri costumi e le nostre leggi uno sbarazzino, un taglia garretti il quale indossi un vestito proprio completo di cotesta famosa *tela Nigelli*.

Dopo un caso di trecento e un di trenta anni fa, rammentiamone uno d'ieri, per dir così.

Accadde a Napoli, al Caffè dell'Europa, presente il nostro generale, conte P..., che me lo narrò.

Ci stava seduto un tale forte assai alla punta e bravazzone. Entrarono alcune persone e fra queste un garbato signore che gli veniva additato come un sciabolatore di primo ordine. Egli dice tosto ai vicini: Voglio briga seco. E cominciò a piantargli per dieci buoni minuti gli occhi addosso.

A lui, per quanto persona ragionevole e morigerata, alla lunga la cosa cominciò a parere strana, e si diede a fissare in faccia anch'egli l'indiscreto osservatore ma poi, annoiatosene, si strinse nelle spalle e rivolgendosi all'amico, che lo accompagnava, parve dirgli: Io non so davvero chi sia colui, però non voglio curarmene, m'ha l'aria d'un pazzo. Quegli visto l'atto si alzò, saltò al tavolino, dietro cui stava il suo uomo, e puntati i pugni sul marmo, si protese in-

solentemente verso lui, dicendo: Lei ha parlato di me, voglio sapere che cosa ha detto. Convintosi ancora più di avere a fare con un pazzo, quest'altro lo guardò in faccia senza rispondergli, e lui senz'altro, giù uno schiaffo. Si agguantarono, ma, liberato appena dalla gente frapposta, per non dir preparata, gettò una manata di cartellini di visita in faccia al percosso, che, impedito così dal tavolino e dalla gente di procurarsi una soddisfazione sul luogo e sul momento, dovette due ore dopo mandargli i padrini. L'aggressore ebbe quindi la scelta delle armi, prese, come voleva, la spada, e riuscì, come voleva, a passargli fuor fuori qualche cosa, se ben mi ricordo, una spalla. Tre dita più giù stava il polmone, ed era finita con quel sugo!...

Non ci fu neanche processo.

Tutto questo, ed anche assai peggio di questo, è possibile oggi.

Come! Anche il peggio c'è? — Altro che esserci! Che cosa è in fondo tutto quel che finora ho narrato?...

Nell'un caso il giovane sfidatore è un matto, e il conte accettante un altro.

In questo secondo del Caffè d'Europa non sarà tale del tutto. Ci sarà la trama birba ma l'ordito è matto come di questi altri, perchè, in fondo, che calcolo c'era nell'impresa? Che sicurezza di riuscita? — Se l'offeso, per esempio, riusciva a bastonarlo ben bene sul posto, ovvero anche se non aveva dei padrini scempi e incapaci di una agitazione di protesta e magari di reazione le quale invertisse le parti a ogni costo, gli poteva andar male e male assai, perchè la scelta toccava all'altro e le probabilità s'invertivano perchè non è affatto vero che uno spadaccino sia necessariamente anche uno sciabolatore. — Son quindi casi tutti di follìa vanitosa e crudele, di un male cioè che ammette il peggio, e quale altro peggio!... Non sono davvero le geste dei matti nè dei mezzi matti o mattoidi che voglian dirsi, ma quelle dei freddi e aggiustati calcolatori, contro cui va principalmente rivolto ogni maggiore studio e sforzo difensivo del sociologo e del legislatore.

Egli è certo oramai e dimostrabile che tutto quello che non senza grande disagio e pericolo si può compire nel remoto centro di un bosco si può invece con piena comodità e sicurezza compiere nel bel mezzo di una città, e alla piena luce del giorno. Alla giurisprudenza cavalleresca da una parte, ed alla giudiziaria dall'altra, un *Vanni Fucci* guantato può ripetere il verso e il saluto (che

del resto si meritano) del canto ventesimo quinto. E quanto se li meritano entrambe!

Se infatti volessero davvero farla finita coi matti, coi mattoidi e coi birbanti e si alleassero per metterli al tutto fuori di condizione di nuocere, quel che ora può essere quotidiano diverrebbe completamente impossibile. Invece tollerano tanto che tengono il sacco.

Ma vediamo all'opera i calcolatori. I matti, ripeto, fanno assai meno specie.

Per i primi non si tratta mica di giuocare la vita propria, ma l'altrui. Applicano a posta loro la pena capitale estra giudiziaria. Io suppongo (è una semplice supposizione, e forse infondata) che coloro i quali non vogliono la giudiziaria non vogliano neanche l'*estra*, e persistano a non accordare il diritto di troncare il filo della vita umana che alla sola natura. Se così è, in un paese abolizionista non si potrebbe riconoscere come legittima che una sola ed unica arma: la forbice della terza Parca. Ma invece sta il fatto che sul lavoro di codesta forbice possono anticiparsi anni e decenni parecchi, senza perciò avere briga nè colla società che lascia ire da paura delle lezioni dei cavalieri alla moda, nè colla regia procura la quale lascia ire anch'essa da paura di quelle dei giurati.

Studiamone qualcuno di tali casi del peggio. Questo per esempio, tutt'altro che remoto. Un gruppo prepotente e prevalente, si trova sempre di fronte un infesto nemico il quale ha, disgraziatamente per lui, molto più pronta la lingua che la mano, e più acuta la penna che la spada. O perchè, deve aver chiesto a sè e ai suoi amici qualche membro del gruppo, perchè non si torrebbe egli di mezzo costui? A farlo non c'è un pericolo al mondo. — Schermire non sa; vedere vede poco, non c'è neanche bisogno della scenata del Caffè dell'Europa per assicurarsi la scelta delle armi. Ci s'offende di quel che si vuole e si manda a sfidare. Poichè non vale in nulla scelga quel che gli pare.

Così si fa. — Ma l'articolo del quale si chiede soddisfazione è generico, egli osserva. — Il nostro primo se l'applica, contr'osservano i padrini avversari.

Anche applicandoselo non c'è nulla che leda l'onore, egli risponde. — Lede la sucettività, replicano. — Su che? — Su quel che non lederebbe quella d'un altro ma la sua sì. Questione di pelle più delicata, ognuno ha la suscettività sua! — Ed egli seguita a discutere, povero imbecille, ed insiste ad obbiettare:

— Ma non c'è offesa! — Secondo lei no, secondo lui sì. Ciascuno è giudice della dignità sua! Quante volte abbiamo a dircela? — Nemo iudex in causa propria. — Giudiziariamente no, cavallerescamente sì. — Cosicchè al *nemo* andrebbe sostituito il *ciascuno!*

— Per l'appunto, rispondono in coro.

— Non l'ammetto, egli dichiara, e si alza.

— E così? chiedono.

— Non accetto?

— Non accetta?

— Li riverisco, disse salutandoli.

— A rivederci, risposero uscendo.

E si rividero!

Il giorno dopo l'imbelle scrittore, andava al suo studio. Si stacca da un capannello un tale che l'aspettava, il *primo* di quei signori *secondi* che il lettore conosce, e gli domanda.

— Ella è il signor tale.

— Sono.

— E io il tale. Mi da la soddisfazione che le ho fatto chiedere?

— Non le viene.

— E io me la piglio!

Due schiaffi e via ridendo.

Che gli restava da fare? Inseguirlo? — Ne pigliava degli altri ma, anche non si sgomentando di ciò, non poteva. Non ci vide proprio più finchè un monello non gli raccolse di terra e restituì, forse ridendo anch'egli, gli occhiali volatigli tre metri lontano.

E appresso, poichè gli amici di lui (amici!!!) si mostravano bensì indignati dell'aggressione di quel birbo, ma dieci tanti più dell'inazione di lui, *l'arrivederci* di tre giorni prima s'avverò.

Sul terreno, poichè una mossa animata gli spostò gli occhiali, egli, per istinto, alzò la mano a raccomodarseli, e intanto quell'altro giù a fondo colla punta la quale gli uscì di qualche centimetro dalla schiena. — Processo, assoluzione, applausi ai giurati e all'assolto, ... poi l'incredibile giunta di scherni e vituperi lungamente ripetuti dalla stampa all'estinto!

II.

Stavo lunedì scorso cercando qualche lettera importante nel caos della mia corrispondenza del 1887, quando mi arrivò la posta.

Fra i molti giornali che, quali pro quali contro, parlavano delle

mie cariche a fondo di Roma e di Firenze, uno genovese mi dedicava tre o quattro fitte colonne; il piede dell'ultima si basava sopra una firma assai rispettabile e rispettata.

Principiai a leggere e dopo due minuti buttai via ogni cosa.

Non già che l'assalto mi sembrasse eccessivo (magari n'avessi un po' più della sensibilità agli assalti della critica, che il telegrafo non mi denunzierebbe, come ha fatto pur ora, quale rompi staffe delle carrozze fiorentine) ma perchè ci trovai una cosa brutta ignobile, crudele e falsa. C'era la canzonatura dell'attuale duello che lo scrittore affermava irrisorio e *incruento* poco meno del sacrifizio della messa.

Sarà buona cosa pertanto metter fuori qualche fatto e qualche numero altrimenti il lettore direbbe: toh! ci si portano qui nell'articolo tre casi con due morti e un ferito mentre c'è la critica che del duello ride come di una burletta senza pericoli nè conseguenze. Chi ha ragione? — Chi non sa, non cerca e non s'informa inchina a darla al riditore.

Burletta non si nega che il duello possa essere e non di rado sia in un paese dove si trovano anche dei padrini i quali, come l'articolista che lo confessa, fanno sparire le palle mentre compiono l'ufficio di caricare le pistole, ma in tesi generale quale persona informata delle cose può in coscienza dire che ciò sia la regola?

Non io intanto. Le dita delle mie due mani, per esempio, non bastano a numerare gli uccisi tra le persone di mia conoscenza.

Mi risponderanno che ciò può significare che mi sia trovato in relazione con tutti gli sbarazzini del paese. Ciò non torrebbe a ogni modo che più di dieci morti fosse già qualche cosa. Del resto anche tra i non conoscenti me ne tornano in mente parecchi e giova parlarne affinchè le idee si vengano rettificando per mezzo delle rette notizie.

E vale la spesa perchè se c'è un modo di rendere selvaggio il duello, gli è proprio questo di riderne come d'incruento. Dissi che stavo frugando nella mia corrispondenza dell'87 e, prima di vedere l'articolone che appunto ciò affermava, neanche a farlo apposta mi erano passate sotto gli occhi momenti prima due lettere, una della fine di agosto di Parigi che mi diceva:

« A proposito di duelli qui non si scherza, c'è ne fu uno fra giornalisti dei quali uno è morto. » Erano invece artisti, ma non fa nulla.

Poi una di tre giorni dopo, non più, da Napoli di un ufficiale

del 21° cavalleria dove si parlava del duello di due sergenti, certi Barbera e Brigliaschi, il primo morto da un gran traversone all'addome, e il secondo portato all'ospedale col braccio rotto e il capo fesso fin giù dagli occhi, cioè in fin di vita pur lui. — Nessuna meraviglia del resto. Il *Debats* dell'altro ieri (5 luglio) descrive un fendente — dico f. ndente e non puntata — che stese morto l'avversario. E dico morto, non moribondo — a proposito di quelli che dubitano della serietà della sciabola.

Qualche settimana dopo un amico redattore del *Corriere di Roma* mi domanda: lo conosceva lei il conte Monroy di Palermo? Un buon tiratore, risposi, credo me ne abbiano parlato il Cipolla ed il Pinto, ma di persona non mi pare d'averci avuto relazione.

Meglio, soggiunse, perchè è morto in duello, ucciso dal conte Pulicastrelli. — Davvero? replicai. Quest'anno è il secondo duello alla sciabola in Palermo nel quale ci muore uno dei combattenti.

Dica pura il terzo, e in meno d'un anno, proseguì egli, dacchè sono appena otto mesi che il giovane tenente Barba morì svenato.

Nel 1887, dunque, senza tenere la statistica generale, ho già citati al lettore 5 morti e due moribondi, dei quali credo che un solo si sia riavuto e da potersi quasi compiangere perchè in condizioni che sarebbe stato meglio per lui seguire all'altro mondo l'avversario del momento, perchè in fondo erano amicissimi. E se questo ai feroci scherzatori sulla mitezza del duello non bastasse, ci sarebbe anche la giunta recentissima di quello famoso (pure dell'87 in dicembre) del conte Schungg per una questione di saluto militare. Il che prova con cifre non allegre esser invece un po'seriuccio l'argomento. Che se poi i sullodati le volessero molto maggiori codeste cifre non avrebbero che una cosa a fare, seguitare in larga scala a fischiare i duellatori che non dànno lavoro alle pompe funebri.

Taluno crede che sarebbe un mezzo anche questo di farla finita col duello, ma io direi invece, che quegli che così ragiona ignora indecentemente la storia delle follie in genere e delle cavalleresche in ispecie. Dai danni non venne mai ingrossato il senno ma la vertigine.

III.

Torniamo all'argomento primo. C'è dunque sempre il motivo di aver briga volendola. Lo si conosce fin da Esopo in qua. Il lupo vede la pecora alla riva del fiume. Per divorarla rispettando pur certe forme, va a lei e le dice: M'intorbidi l'acqua bevendo lì.

— E lei: Come posso intorbidarti l'acqua se sono a valle e tu a monte?

— Ora che hai levato il muso ti ravviso prepotente ragionatora — soggiunge egli. — Tu sei precisamente quella che l'anno scorso ha chiamato il cane perchè mi inseguisse. — Ed ella: Santi Dei! non ero ancora nata l'anno scorso. — Insomma saranno stati allora tuo padre o tua madre.

E piombatole addosso ne fece suo pasto.

Le querele si piantano per l'appunto così almeno sessanta e più volte su cento.

Il birbo e vile costume nostrale della scelta delle armi data allo sfidato anzichè all'offeso agevola altresì il giuoco di invertire le parti trovando modo, come il lettore ha veduto più sopra, di far che l'offeso sfidi e perda quindi la scelta. Ma per lo più ciò non occorre.

C'è qualche cosa di più sicuro ancora e di più significativo per il sicario cavalleresco: quello di farla finita sul terreno recandovisi con tutti i vantaggi per l'avere solidali davvero, preparati, affiatati capacissimi di tutto e a tutto prontissimi i padrini.

Andare sul terreno colle condizioni volute è il meno — importa trovarci non solo la specie d'armi che si vuole, ma proprio quelle cui s'ha la mano od altre che faccian comodo speciale. Ci son spade e sciabole che all'esame ed al saggio primo appaiono al tutto normali e dopo pochi minuti d'assalto, chi non abbia girato a quel tal modo il pomo e assestato un piccolo congegno, cosa agevolissima a chi n'abbia conoscenza, se le sente ciurlare nel manico, oscillare, *fouettare*, come dicono onomatopeicamente i Francesi, ma ciò non tanto che ne sia impedito il colpo, bensì reso fastidioso, incertissimo il giuoco e tale da portare quasi tutte fuori le puntate e piatti i fendenti. Aggiungasi che quel tal movimento da parte di chi sa al pomo, non solo fissa l' arma, ma abbassandone la spica, l'allunga di circa 2 centimetri, il che dà anche un guadagno nella misura. Queste armi che 35 anni fa, la trovata come si vede non è recente, vennero adoperate in un importante duello furono assai più fortunate che le pistole del famoso processo della *Presse*. (*Rouen, 1845*) Non pervennero infatti al procuratore del Re e non fecero condannare nè primi nè secondi. Il ferito, che non morì ma ebbe soltanto un braccio trapassato, ebbe la buona ventura di padrini che dettero l'*alt* subito, cioè appena egli disse: *La lama mi scappa.*

L'*alt* non impedì la ferita, le spade furono immediatamente ritirate dai padrini avversarii e non ci fu querela. L'autorità tentò di immischiarsene conoscendo indirettamente i particolari del fatto; ma tutto finì perchè lo stesso ferito e i suoi padrini non avendo più quelle armi, e certo ne sarebbero comparse in giudizio due altre, non solo non favorirono l'accusa, ma contribuirono a farla cadere. (1)

Del resto non occorrono nemmeno armi subdole. Basta che un tiratore esercitato possa trovar modo di avere sul terreno le proprie il che è tanto facile con la destrezza e l'impudenza che distingue i cavalieri d'industria, e la fiaccona e vigliaccheria quasi generale della gente onesta.

L'arma propria! Mi si fa celia?

Prescindiamo anche da ogni spediente della natura di quelli citati. Dire arma propria sul terreno gli è come dire sul bigliardo *stecca propria*, cioè 3, 4, 6 punti di differenza, ai ventiquattro, e non solo giocare tecnicamente meglio ma con sicurezza, e con buon umore incomparabilmente maggiori.

Dissi che ciò riesce con tutta facilità poichè in generale a quasi tutti i padrini non par vero che la noia del cercare le armi e il posto se la diano gli avversarii.

Un gran numero di padrini degli onesti nei duelli di necessità o di moda sono persone anche oneste ma negativamente parlando, cioè tali per amore del quieto vivere, per mancanza d'audacia al delinquere. Questi *malfattori mancati*, come li chiama un argutissimo scrittore francese, trepidano sempre innanzi ai *malfattori riusciti* perchè manca loro quella fierezza possedendo la quale avrebbero fatta loro la concorrenza.

Quanto ai pochissimi onesti invece per gentilezza d'animo e rettitudine d'istinti, c'è molto a dire anche su loro, poichè d'ordi-

(1) Di spade di questa specie non m'accadde mai vederne. Di sciabole fine ho potuto vedere un paio che s'offriva per 25 sterline. Al primo impugnarle erano fisse e benissimo equilibrate. Dopo un brevissimo maneggio e un picchio non c'era più verso di colpire di taglio tantochè il venditore diceva: mi tiri pure sulle spalle. Con due o tre giri al pomo la lama si fissava, e l'arma serviva perfettamente. La lama però non s'allungava. Il cav. B. di S. G. assicurava però di averne vendute e maneggiate con questo vantaggio. Del resto qualche paio ne venne pure in Italia. A Milano fui assicurato da uno dei nostri più competenti uomini di spada che ad un suo amico toccò sul terreno qualcosa di simile ma s'accorse a tempo e si cambiarono tosto le armi.

nario hanno temperamenti ed esitazioni che lasciano una infinita libertà d'azione ai tristi padrini avversari che poi rifuggono dal denunziare o dal punire comunque. Laonde i bricconi anche dopo un qualunque scellerato abuso *se portent toujours très bien*, come dice il conte Verger di Saint-Thomas, dopo di avere raccontato un assassinio anche più evidente, più scandaloso, più assassino, se è permessa questa reduplicazione, di quello da me narrato più sopra.

Ciò è tanto deplorabile da far esclamare simultaneamente al Karr, al Chatauvillard, al Saint-Thomas e al Bazancourt che *non sono nè il ferro nè il piombo, ma i padrini che uccidono.*

Sì! sono essi i padrini, una metà con la debolezza e la negligenza e l'altra con la vera e propria fellonìa.

E sono per l'appunto le parole *fellonìa, tradimento, assassinio* e simili che adoperano gli scrittori cavallereschi più serii e più alieni da esagerazioni.

E qui bisogna spiegare un po' la cosa a coloro che non ci hanno mai pensato a quest'argomento nè sanno immaginarsi come ciò possa avvenire.

La negligenza riguardosa o incresciosa che sia è la più naturale cosa del mondo, sia in un galantuomo negativo che teme, sia in un galantuomo leale e benevolo che è alieno dal dubitare della buona fede altrui.

Due sono i primi uffici del padrino sul terreno: La verificazione della condizione delle armi e quella della persona dell'avversario. Mettiamo il caso anteriormente riferito di quelle tali spade o sciabole preparate. A chi viene in mente di esaminare se il pomo, l'elsa o la coccia abbiano un invisibile congegno qualsiasi?

Impugnarle, maneggiarle, scoterle in tutte le direzioni è cosa che si fa da tutti, anche per ostentare d'intendersene; ma lo si fa per qualche secondo, e quelle tali armi per 5 e più minuti non allentano affatto; è soltanto dopo un certo periodo d'assalto e qualche picchio che presentano la fastidiosa oscillazione e le pericolose girate a chi non abbia messo l'arma a posto.

Del resto, a parte il caso tutt'altro che frequente delle armi preparate, quello verificabile e verificantesi spessissimo invece è quello delle armi note all'uno e ignote all'altro dei combattenti.

Poi c'è l'altro ufficio del visitare per davvero la persona dell'avversario.

Che vuol dire? Vuol dire che non bisogna avere nemmeno

quei riguardi che oggi, per la mitezza dei tempi e per l'inculcato rispetto agli amministrati, una guardia daziaria si crede in dovere di serbare.

Bisogna chiedere scusa con un sorriso all'avversario e dicendogli:

— Tale è il dover mio! — fargli alzare le braccia e toccargli sotto le ascelle, il petto, il ventre e giù giù fino al piede. È uggioso, ma bisogna farlo non perchè la tradizione l'ordini, ma perchè proprio ne vale la spesa.

Un orologio, un portamonete possono arrestare l'effetto di un colpo di punta, e anche di fuoco.

Non so bene se il Verger o il Tavernier citino il caso di un banchiere contro il portamonete del quale s'attutì affatto un proietto. L'avversario si contentò di dire sorridendo:

— Voici de l'argent bien placé.

Il lettore filantropo dirà che non fu un gran male e realmente non fu poichè trattandosi di cosa non gravissima il duello potè finir lì.

Ma suppongasi che non si trattasse di suscettività ma di onore, che il seguitarlo fosse necessario e che il colpo successivo del fortunato banchiere uccidesse l'avversario, sarebbe stato proprio quell'*argent bien placé* che avrebbe spostato un successo funesto, e la responsabilità e il rimorso dei padrini che non visitarono le persone dei combattenti, non sarebbero stati certamente piccoli.

Ma non è per questi semplici accidenti che va inculcata la scrupolosa visita, sempre deplorabilmente omessa. C'è ben altro.

Un duello alla spada ebbe luogo fra MR ed MX, narra il Saint Thomas, e quest'ultimo perdette la vita. La perdette come anche il più famoso tra i bari perde qualche volta la borsa. Non c'è caso. La fortuna, quando ci si mette, è più forte d'ogni umana malizia inventata per dominarla. Il fatto sta che, svestendolo tutto in gran fretta per visitare la ferita, gli si trovò dall'inguine fin trenta centimetri su dalla cintola una corazza metallica.

Se non che la stoccata gli era arrivata invece sopra le armi, come si dice, e fu per buona ventura egualmente finita per lui.

Si potrebbero citarne parecchi altri dei casi.

Qualche mese fa, una di quelle mosche bianche di padrini che fanno il loro dovere, si accostò all'avversario per visitarlo ammodo. Questi dette un passo indietro come disdegnoso dicendo:

— Scusi, mi svesto ora del tutto.

— Io non pretendo affatto che ella si svesta — disse questi — e si pigli un reuma, ma semplicemente di compiere una formalità.

Più garbato e perfino ipocrita non si poteva essere. Ma l'altro col più mal dissimulato mal umore:

— Permetta — rispose; e facendo un altro passo indietro sbottonò il corpetto e lo gettò a terra. La caduta dette un suono metallico, e il padrino disse:

— Mi duole sinceramente; lei ha sciupato l'orologio.

Ma non erano stati invece nè l'orologio nè il borsello nè delle chiavi a dare quel suono, poichè egli trasse poi tutto ciò dalle tasche dei calzoni prevedendo forse che quell'altro avrebbe potuto insistere e volerlo frugare anche lì.

Che cosa aveva dunque prodotto quel famoso suono? Chi lo sa?... cioè si immagina con sicurezza, ma chi può dirlo? Quel signore non seppe spingere la propria energia fino a volersene accertare. Credo che fece male.

Io avrei voluto raccogliere quel panciotto da terra e, verificate le cose, avrei impedito il duello a ogni costo. Quando interviene sospetto di fellonia è un dovere di andar in fondo.

Così fece, per esempio, un signore che io molto conosco ed apprezzo, il quale era presente al mio ultimo discorso a Firenze e vide molti sguardi fisarsi in lui, sebbene io, narrando il caso, mi fossi ben guardato dal profferirne il nome.

I nomi in questi casi non li profferirono mai nè Chatauvillard, nè il Colombey, nè il Verger, nè l'Angelini, nè il Gelli, nè chiunque sa e fa il dover suo di gentiluomo.

Anche a questa narrazione è necessario premettere qualche breve avvertenza, senza della quale gli inesperti di cose d'armi non arriverebbero a comprendere proprio tutta la suprema importanza del caso.

Pel duello di spada e di sciabola, ho detto che l'aver fatto la mano ad un'arma vuol dire altrettanto che avercela fatta ad una data stecca pel bigliardo, il che dà, come tutti sanno, il vantaggio d'un certo numero di punti sull'avversario di pari forza. Ma per la pistola non si tratta mica di *4* o *6* su *24*, ma a dirittura di *23*.

Basti un singolare esempio.

Avevo alla mia compagnia un tenente, il signor G. R., il quale

(con un certo vecchio paio di pistole che conservo ancora e con le quali è bravo chi mettendosi a un capo di una sala riesca a mandar una palla fuori della finestra senza sciuparne le tende o le imposte), colpo per colpo, a *30* larghi passi, colpiva un oggettino da vedersi appena. Non c'è numero delle colazioni e dei pacchetti di sigari che egli vinse al campo di San Maurizio e al poligono di Lombardore fissando una sopraccarta o un viglietto di visita ordinario ad un albero, e facendo ai concorrenti questi strani patti:

— Io debbo colpire questo; voi impatterete solo che tocchiate l'albero. — E avessero almeno impattato! — Nove volte su dieci pagavano.

Il più profano dei lettori si spiega molto bene con ciò che cosa quindi significhi poter avere sul terreno le proprie pistole anzichè doversi servire di nuove. Aggiungerò, il che è capitale, che quel tale tenente era certo un buono, ma non uno straordinario tiratore, e non valeva più di parecchi di quelli cui beveva, canzonandoli, le bottiglie, facendo un partito simile con quelle ma neanche per sogno con altre armi. E nessuno si ricorda che in un mese perdesse mai!

Premesso questo, vengo al caso recente e significantissimo di quel tal signore. — Si recano al suo ospitale villino due gentiluomini di sua conoscenza e lo pregano di voler loro, per un duello del giorno dopo, prestare certe sue stupende pistole.

Anche qui è necessario sapere una cosa che in generale il pubblico neanche sospetta, ed è che per un duello a pistola c'è sempre da ammattire a provvedere le armi.

Di ineccezionabili ce n'è poche e assai difficilmente si trovano a prestito: ognuno ama assai le sue armi, n'è geloso, non vuole esporle ad essere sciupate da chi non sia molto pratico e, alla peggio, anche sequestrate come corpo di reato arrischiando di perderle avendoci poi delle noie e delle multe per giunta.

Comperarle! Intanto bisogna trovarsi in una grande città. Nelle piccole di archibugieri non ce ne sono, ed essendoci non ne tengono. A Milano, a Napoli, a Genova, a Roma si trovano, ma bisogna perderci l'amore ad alcune centinaia di lire — alcune dico, anzi parecchie se si vogliono armi davvero eccellenti. Tutto ciò è ancora il meno. Resta dell'altro cui pensare e che non lascia chiuder occhio la notte. Il pericolo che l'armaiolo, innocentemente o no, venda per l'appunto quelle armi che i padrini dell'avversario desiderano. Un personaggio importante, celebre anzi nei fasti delle no-

stre armi, sfuggì soltanto per la sua singolare accortezza ad un simile enorme attentato.

Premessa anche questa notizia, torno al caso.

Questi due gentiluomini dunque, gentiluomini dico e perfetti in ogni parte meno che nell'avvedutezza, chiedono le pistole che, quantunque magnifiche, l'amico mio, non esita ad ordinare che venissero subito portate.

Però al momento di consegnarle ebbe una ispirazione; si rammentò di tante cose che un gentiluomo non può dimenticare senza cessar d'essere non solo gentiluomo, ma galantuomo. Forse gli apparve, come l'ombra di Banco, quella dell'assassinato amministratore della *Presse*. E deponendo l'intarsiata cassetta sul tavolino invece che nelle mani dei suoi amici disse loro:

— Un momento però. Per chi debbono servire? Innanzi di consegnarle ho il diritto, anzi il dovere di saperlo.

— Per il tale — rispondono ingenuamente quest'altri.

Udito il nome le labbra di rosse gli si fecero cineree.

— Per il tale! ma lo sa egli il tale che lor signori son venuti quà da me a chiedermi le mie pistole?

— Ci ha mandati lui.

— Lui!

A tal punto, per quanto gentiluomo e in casa propria, egli non seppe trattenersi dal battere un picchio brutale sulla tavola dicendo, anzi urlando:

— Il loro primo è un assassino, un vile assassino perchè queste pistole che vedono, egli le conosce; con esse ha fatto già delle centinaia, dico non meno che delle centinaia, di colpi.

I due gentiluomini pallidi e confusi stavano per andarsene quando egli li fermò aggiungendo:

— Scusino, signori, restino un momento ancora. Non credano mica che basti questa mia protesta. Dicendo che il loro primo è un vile assassino io non intendo soltanto di aver negate le armi, ma anche di aver loro proibito di restare i padrini di colui. E non basta ancora: intendo che lor signori si uniscano a me per impedire che il duello abbia luogo nè con nè senza il loro aiuto.

Intendo, voglio, che impediscano anche quello d'altri intimando a colui di non dovere mai più trovarsi sul terreno di fronte ad un gentiluomo.

Infatti il duello non avvenne perchè quello scellerato capì che gli era forza di ritirarsi. Vedendosi scoperto e sapendo che sarebbe

stato inesorabilmente denunziato, non lesinò davvero sulle condizioni della ritirata

Ma quanti sono i gentiluomini che fanno il loro dovere a codesto modo? Ebbene chi non vede che l'omissione è la complicità necessaria, la complicità necessaria, anzi creatrice del crimine?

Il conte Verger di Saint-Thomas narra a pag. 318 del suo eclettico, ma coscienzioso volume un assassinio ancora più odioso di quanti ne cita il Colombey nella sua abbondante cronaca del duello, e, a pagina 319, ecco il ritornello: « *l'assassin et ses temoins continuerent à se bien porter.* »

Ma sicuro! e non può andare diversamente. Continuarono, continuano e continueranno per molto tempo *à se bien porter.*

In un paese alquanto più lontano e famosissimo per tiri simili, il padrino di un importante personaggio dando a scegliere ai padrini dell'avversario la pistola che doveva servire al loro primo, fece schizzare da una piccolissima capsula incastrata in un ditale inattaccabile chimicamente, non si sa ben quale corrosivo od esplosivo strapotente che, al punto dello scatto, fece scoppiare la pistola con tale uno squarcio della mano e dell'avambraccio e del petto da non lasciar sopravvivere l'uomo nemmeno fino all'arrivo al domicilio.

Siccome aveva tirato primo, come era il patto, e l'altra pistola ispezionata si trovò in perfetta regola di stato e di carica (bella prova!) e siccome nulla impediva, allegavasi, che i padrini avessero scelto pur quella, il Tribunale non trovò da condannare e nemmeno da procedere. Ma se le pistole erano due, anche le mani del famoso padrino consegnatore eran due, e così pure i ditali e le capsule, ed è naturalmente su quella che sarebbe stata scelta e punto sull'altra che l'operazione si sarebbe rapidissimamente fatta. Si fa però assai presto a capire e sapere ciò come persone, ma come giudici non resta che assolvere.

Se invece di un articolo questo dovesse essere un libro, io potrei proseguire per decine e centinaia di pagine e dimostrare che se nel 1845 il Beauvallon e il D'Ecquevilley furono, dopo una prima assoluzione, mandati degli anni molti in galera per il duello assassino che costò la vita al povero Dujarier, gli è stato non per essere stati due scellerati, i quali per un *querelle de boutique* (la *boutique Globe* e la *boutique Presse*) fecero ciò di cui molte centinaia di

colleghi loro sarebbero stati egualmente capaci, ma perchè furono due veri imbecilli. Colla legislazione francese oppure italiana avendo un solo grano di quel sale che non mancò ai padrini di quell'altro signore di là dall'Atlantico, essi avrebbero continuato *à se porter très bien.*

IV.

E continueranno *a se porter très bien,* come finora e anche meglio che finora, tutti i loro pari se vanno sanzionate e, per impossibile, applicate le disposizioni del nuovo Codice penale, mentre invece sarebbe proprio l'opposto, se gli venissero apportate le modificazioni da venti anni studiate ed enunciate da una Commissione della quale facevano parte i primi soldati e i primi giureconsulti d'Italia.

La dimostrazione di tutto ciò è la cosa più agevole e convincente del mondo come sarebbe per una formula analitica la prova di molte e varie riuscite sostituzioni numeriche. Il legislatore metta i capaci e i portati a delinquere prima di fronte al Codice proposto e poi di fronte al Codice modificato. Se di fronte al proposto il malintenzionato dice: — « Si può farla e scapolarla » mentre di fronte al modificato nel modo che sarà esposto, si trovi invece obbligato a dire: — « Non si può farla, perchè non si scapola e quindi non torna » il membro della Commissione del Codice che leggerà questo articolo saprà perfettamente che pensare e perciò quali deliberazioni con pieno convincimento con incrollabile fermezza sostenere.

V.

I monologhi di coloro che stanno ancora tra il sì e il no di commettere un crimine debbono essere la grande scuola del pensatore e del legislatore.

Il male è che questi non si sentano e non si lascino fonografare, ma la forza del pensatore sta per l'appunto nella potenza di una obiettività che glie li presenti del pari i giusti. Parlo sempre di coloro che in quel periodo di interiori dibattimenti non sono in preda a una vera passione dominante e non hanno spinte estranee all'interesse; parlo di coloro i quali secondo ogni probabi-

lità delinquono se il delitto presenti conseguenze vantaggiose prevedibili e nel caso opposto si astengono. Non intendo con questo di ammettere che anche una passione dominante non possa restare dominata da previsioni sicure e terribili sulle conseguenze del crimine, penso anzi l'opposto e credo che se ciò non fosse i nostri reati contro le persone invece, per esempio, del decuplo sarebbero anche il trentuplo di quelli d'altre nazioni che pure vengono considerate di sangue caldo, ma questo lato più difficile del problema voglio lasciarlo per ragionare soltanto di quell'altro più chiaro ed importante. Abbiamo dei delinquenti colla febbre morale poniamo a 42° i quali irrompono e per quelli ammettiamo pure che non ci abbia influsso penale che li arresti — arrivano a quel che arrivano e se aggrediscono sulla strada cavalleresca gli è ancor il minor male — fanno un duello, cioè se la pigliano con un individuo anzichè con una famiglia con un gruppo, e resta un risparmio di violenze e di conseguenze. Vediamo invece che cosa possa la legge contro questi altri i quali considerano il reato, e se lo palleggiano e pesano valutandone il pro e il contro. Siamo, per un'ipotesi, in un dato paese dove gli sbarazzini vengono tenuti in un grado di considerazione proporzionato alle difficoltà morali e materiali delle quali sappiano più prontamente e fieramente sbarazzarsi, ed abbiamo in questo paese un gruppo numeroso di persone d'ogni classe il quale propugna un dato sistema come quello che si coordina ad una prefissata successione di fini. Questo, come tutti i gruppi, è naturale che abbia nel proprio seno una eletta di membri più direttamente d'azione, perchè maggiormente forti, o destri, o furbi, e desiderosi di far comunque cammino e fortune di tutte le specie, in amore, in politica, e, perchè no? anche in finanza. In questa eletta schiera o schiuma che voglia dirsi, di membri regolari e avventizi del gruppo sta la forza sua, in esso si istituisce uno di quelli che in Francia furono chiamati *bureaux de provocation.* Seguitiamo l'ipotesi: il gruppo ha degli avversari numerosi, potenti (potenzialmente parlando) ma non audaci, non solidali; c'è per altro qualche individuo il quale vigorosamente ragiona, pertinacemente mette innanzi le sue idee in opposizione diametrale a quelle di esso gruppo, e, non contento di ciò, entra a combattere le persone, sciorina biografie, sfronda allori, attraversa disegni e fa chiaramente capire al mondo che quella genìa lì non è compatta per altra ragione che quella famosa delle pesche del *demi-monde*, pesche le quali il brav'uomo, (che però, per sua malora,

non è un *bravo*), va proprio a levare su una per una dal paniere mostrandone le tacche al pubblico.

Quale formidabile barriera se non si sfonda! Quale logica idea quella di tor di mezzo costui!

Ma il modo? Bisogna cercare il meno pericoloso e più comodo.

Pugnale? — possibilmente no... Prima di tutto bisogna che le cose siano arrivate ad una enormità singolarissima perchè una proposta simile possa venir pronunciata e messa a partito anche in una adunanza di tristi. C'è di mezzo la così detta giustizia che, per quanto zoppa, quando le cose non sono ben preparate raggiunge, tanto più in questi casi nei quali sa dove cercare. C'è il *cui prodest* che fa sempre la luce. D'altra parte, pugnalando, qualche volta si glorifica il partito della vittima. C'è invece un modo di far gloriosi sè stessi oggi, ottenendo, a luce di sole, lo scopo! C'è il pugnale non tascabile, il pugnale che è lungo un metro, che balena impunemente alla luce meridiana, e che onora e salva il sicario. Ebbene con quello si accetta il *cui prodest*, si ammette l'*ipse fecit*. Ecco lo strumento. Oggi la cavalleria è per simili cavalieri! Come si proceda fu già narrato poco sopra.

Ci si offende di checchessia, si sceglie tra quelle dello scrittore od oratore condannato qualcheduna delle frasi la quale abbia ferito il maggior numero di persone e sia in maggior contraddizione colle frasi della moda. Se per caso lo scrittore od oratore fosse forte a qualche arma si fa un gran lavoro per trovar modo di farsi sfidare e poter scegliere, ma se, come nel caso narrato, è un imbelle si va per le spiccie, ci si dichiara offesi e si manda la provocazione. Chi porta la sfida, secondo il Codice penale presente, non ha che temere dalla legge, secondo quello prossimo futuro nemmeno, perchè la Commissione della Camera ha già domandata la soppressione dell'articolo 226 col quale veniva elevata a reato la spedizione d'un cartello. E fece anche bene a cassarlo. Fin qui dunque la cosa cammina senza pericoli e senza noie.

Sfidato l'imbelle, tutto il gruppo, tutti gli amici del gruppo, e tutti quelli che non vogliano briga con esso, qui sta la serietà del numero, si dichiarano per esso perchè mentre altrove i codardi per solito tacciono, nei paesi latini applaudono a quelli dei quali hanno paura perchè, mostrandosi convinti, vengono a parer solidali di cuore. Ben pochi in fatti hanno il coraggio di confessare la loro paura. Quel disgraziato non accetta la sfida, respinge la provocazione, spiega le sue idee, dichiara che non avendo che

Vediamo ora se quel bravo signor campione del gruppo avrebbe in prospettiva gli stessi facili e completi trionfi quando, invece che al Codice penale presente o futuro, si trovasse di fronte ad uno il quale si fosse, come quello già votato dieci anni or sono dal Senato, ispirato alle idee pratiche della nostra Commissione fiorentina del 1868.

L'importante è di vedere se uno sbarazzino possa colla stessa comodità, sicurezza e perfino gloria fare i fatti suoi anche in una società la quale avesse adottato un diverso sistema di difendersi, dando a sè stessa altre leggi assai più morali e assai meno moralistiche.

La legge è uguale per tutti, sta scritto in tutte le aule.

Ma è davvero così?

Due picciotti di sgarro a Misilmeri, per esempio, o a Monreale o a Trapani compariscono sul terreno innanzi a due e talvolta a quattro *uomini marziali* anziani della setta i quali se ne intendono davvero d'armi e di combattimenti, presentano i loro coltelli che sono osservati e misurati, si fanno distribuire equamente la terra e il sole, poi, a un dato segnale, incominciano le prove, a un altro le smettono accettando condizioni, direzione, arbitrato ed espiazioni in caso di disobbedienza o di lealtà mancata.

Perchè questo innanzi alla legge non è un duello? — Perchè i due campioni non sono considerati duellatori? — In che differiscono essi dagli ordinarii se non in questo dell'essere sempre pari di condizioni, pari d'intenzioni e d'ardire, campioni naturali cioè e non coatti? — In che differiscono i loro dai testimoni cavallereschi se non in questo del trovarsi in ufficio per elezione loro e per riconosciuta competenza non per il caso d'un incontro fortuito, senza nè idee, nè preparazione, nè attitudine alcuna all'ufficio? — C'è da sentirsi rispondere anche da qualcuno dei più illuminati giureconsulti che la differenza è completa perchè di *mezzo* e di *stato*.

Anzitutto di *mezzo*, trattandosi di coltello. — È ben poco, badate, rispondo io, poichè a questo modo voi date alla maffia, alla camorra, alla cocca, alla teppa e in generale alla *buontemponeria* d'ogni specie nome, natura e scopo, il titolo a fruire del benefizio della legge sul duello allungando l'arma di una cinquantina di centimetri, seppure questo occorra. Dico seppure occorra, poichè non le ammette infatti anche il Chatauvillard le convenzioni speciali? Pur sconsigliandole il Tavernier, e il Saint-Thomas non li riconoscono essi i duelli eccezionali? e tra questi non c'è forse anche

quello a pugnale? Il pugnale del resto non è esso un'arma che la cavalleria ammise all'onore degli steccati accoppiata alla spada? E in un rabbioso corpo a corpo chi vietava al cavaliere di gettare la spada e passare, volendo, dalla sinistra alla destra la sua arma corta? — Ammessa l'attuale legge ordinaria e l'attuale arbitraria convenzione cavalleresca, la stessa maniglia americana perchè non potrebbe diventare l'arma d'uno scontro eccezionale? la spada non aveva essa tre mezzi legittimi di colpire, punta, taglio e pomo? e la maniglia in che differirebbe dal pomo?

Mantenuti nei Codici cavallereschi i duelli eccezionali la distinzione del *mezzo* non può caratterizzare specificamente il reato.

Vediamo l'altra. La condizione di *stato* delle persone, si aggiunge, toglie il carattere cavalleresco al combattimento maffioso.

Non sono gentiluomini!

Ma dov'è essa nel Codice la definizione del gentiluomo? — In nessun posto. *Quod non est in actis non est in mundo.*

E ammessa per un momento la latitudine dell'esegesi, quale è sostanzialmente la differenza tra il picciotto di sgarro citato ora, e lo sbarazzino esecutivo, dirò così, citato più sopra? — Questioni da giubba a giacca. Questioni di sartoria che scompaiono sul terreno dove coll'arma bianca si lavora in maniche di camicia.

O che all'enunciato della *legge uguale per tutti* si dovrà forse aggiungere che quel tutti sottintende gli ugualmente vestiti?

Nè queste sono punto sottigliezze, è anzi un fatto morale e sociale indisputabile che il combattimento spontaneo e fra tecnicamente pari dei due picciotti colla garanzia della sopravveglianza dei tecnicamente e gerarchicamente superiori della setta, ha carattere senza confronto più accettabile di quell'altro spietatamente e vilmente forzoso fra due avversarii impari di mezzi, e sopratutto impari di garanzie.

Nè io certamente domando che si facciano migliori condizioni al maffioso o al camorrista che si battono, tutt'altro, domando che queste migliori condizioni non le abbiano coloro i quali sono senza confronto più tristi e più bassi.

Ora, coll'attuale, come colla proposta legislazione, il combattimento del maffioso per ragione di *mezzo* e di *stato* non è duello — e questo sta bene.

Ma invece il combattimento dello sbarazzino citato rimane considerato tale, appunto pel *mezzo* e pel *modo* — e questo sta tutt'altro che bene.

Littera occidit.

La Commissione del 1868 aveva trovato il modo di rimediare appunto per mezzo della *littera*, perchè è pur sempre con questa che bisogna regolare ogni materia legislativa. Guai lasciar troppo larghezza a quel che si chiama *lo spirito* e che in pratica diventerebbe l'arbitrio.

Supponiamo una società nel codice della quale il duello sia definito come la *soluzione armata di una querela non potuta comporre dall'azione invocata e intervenuta di un giurì d'onore.* (1)

(1) Le liste delle Corti d'onore permanenti si formerebbero come quelle della giuria ordinaria — le discipline, i diritti d'esclusione nei casi singoli e le pene a chi manchi alle chiamate non dovrebbero essere diverse.

I membri della Corte d'onore (che potrebbe anche intitolarsi *delle paci private)* dovrebbero venire in compenso esentati dal servizio della giuria ordinaria affinchè l'importantissimo ufficio non dovesse costituire un'ingiusta sopratassa di tempo e di lavoro in oneroso compenso della speciale attitudine od operosità.

Alle liste così preparate si aggiungerebbero in una proporzione da stabilirsi persone elette dai vari corpi scientifici, professionali e commerciali e, secondo un turno da concordarsi, i capitani, ufficiali superiori e generali della divisione e dei corpi e servizi che ne dipendono, non che quelli in servizio ausiliario od a riposo. Della magistratura dovrebbero farne parte i soli membri pensionati che non oltrepassino i 70 anni.

I rappresentanti delle parti in dissidio presenterebbero ufficialmente la querela alla Presidenza che, qualora non fosse affatto indegna di ogni considerazione, procederebbe secondo le norme regolamentari stabilite, al sorteggio dei membri della giuria la quale poi si costituirebbe o nominando il proprio presidente, o restando, secondo i casi da stabilirsi, sotto la presidenza del presidente della Corte ovvero del comandante della Divisione o Presidio, o di uno dei militari capi di corpo dipendenti.

L'ufficio della Corte avrebbe regolare segreteria ed archivio. La giuria dovrebbe:

a) Risalire all'origine di ogni querela portata innanzi dai padrini, riconoscere se vi sia stata reale provocazione e da qual parte; all'uopo anche aprire un'inchiesta sulla persona dell'offensore. Su quella dell'offeso non è mai permessa nessuna inchiesta su fatti non connessi strettamente alla materia del giudizio.

b) Riconoscere di quale natura e gravità sia la provocazione, se cioè lesiva soltanto dell'amor proprio, oppure anche dell'onore e fino a qual punto;

c) Determinare la forma della riparazione morale e sociale dovuta dal provocatore, cioè: spiegazioni, dichiarazioni, ritrattazioni, scuse, ecc.;

d) Prendere atto della soluzione pacifica della querela se ha luogo, e, se non ha, registrare per dato e fatto di chi, dichiarando libero dalla

Lo sbarazzino che cerca briga a ogni costo si trova fin dal principio di fronte ad un impedimento gravissimo.

Come fa egli a dichiararsi offeso di quello che realmente non offenda? Come fanno i padrini i quali portano la sua sfida, a dire allo sfidato che declina l'attribuitagli qualità d'offensore, a rispondere: ma il nostro primo ha la sua speciale suscettività ed è con quella che giudica ed è a quella che pretende e commisura la soddisfazione?

Il primo trionfo, quello del rifiuto della sfida, non può più essere ottenuto da colui, perchè lo sfidato non ha che da rispondere seccamente ai padrini avversari:

— Lascino qui il cartello. Comunicherò in giornata il nome e l'indirizzo dei miei rappresentanti. — I quali rappresentanti, che non corrono il minimo pericolo penale e non hanno che a comporre onestamente la cosa oppure a deferirla alla Corte d'onore, non si schermiscono più, non son più difficili a trovare.

Incontratisi coi padrini di quell'altro, essi risponderanno:

— Per noi, offese vere e proprie non ce n'è; questioni d'onore non ce n'è; se fosse possibile impedire delle discussioni simili od anche semplicemente attraversarle non ci resterebbe più libertà di giudizio nè di stampa, non ci resterebbe dignità civile nè vita politica possibile.

O quelli s'appagano e le cose finiscono così, o la querela tal quale va portata ufficialmente alla Presidenza della Corte d'onore la quale estrae il Giurì incaricato di vedere se c'è realmente materia di querela, se c'è un offensore e un offeso, e, nel caso afferma-

responsabilità di provocatore colui le cui spiegazioni, ritrattazioni, scuse, ecc., quantunque porte nelle forme prescritte dal tribunale non fossero accettate dall'offeso;

e) Conservare conclusioni e verbali per ogni richiesta della R. Procura e dei Tribunali ordinarii, nel caso che lo scontro avesse egualmente luogo.

L'accertamento della misura di responsabilità rispetto alle conseguenze dello scontro, i Tribunali ordinarii l'avrebbero:

a) Dal giudicato anteriore del Tribunale d'onore intorno alla natura e gravità dell'offesa, al quale a ogni modo, anche fallite le proposte pacifiche, i padrini hanno dovere di commisurare la natura e gravità della riparazione, cosa sempre possibile fino allo scrupolo, sia coll'adottata scelta dell'arma, sia, anche quando essa non sia libera, tanto colla specialità della sua forma, come colla determinazione delle durate e modi dello scontro;

b) Dalla pratica cavalleresca.

tivo, di che intensità sia l'offesa e da quale riparazione morale e sociale debba equamente venir compensata.

Qui c'è intanto una pregiudiziale. Il Giurì d'onore deve guardare, s' intende, anzitutto se una querela effettivamente ci sia o se invece si tratti di un tale che cerchi briga con un altro per vedute proprie od altrui, per braverie, per mal'animo o per mandato.

Ora siccome questo giudizio primo si fa sul luogo e da gente del luogo, è mai possibile che uno sfaccendato, un settario, uno sbarazzino affronti un giudizio simile per proprio o peggio per altrui conto, sapendo già d'avere contro di sè, oltre alla vanità della causa, tutte le nozioni e tutte le prevenzioni della nessuna serietà propria e della serietà e tranquillità dell'avversario?

E dico *nessuna serietà* per dire assai poco. Ordinariamente chi si lancia a codeste imprese è una di quelle tali pèsche guaste che abbondano ma si conoscono benissimo sempre nella società moderna, nella quale i muri delle case private, nonchè delle pubbliche, sono di vetro. Ora che cosa ci ha egli da guadagnare a portarsi innanzi ad una Commissione imparziale di gentiluomini la quale ha mille modi di metterlo fuori cominciando da quello di giudicare la sua querela e terminando con quello di non riconoscere la sua serietà, la sua sincerità, il suo buon senno, la sua indipendenza d'azione nel fatto, e all'uopo la stessa disputabile onorabilità della sua persona e della sua condotta precedente? — E, poniamo pure che il coraggio civile d'andar tant'oltre nel giudizio manchi nel maggior numero dei casi alla giurìa, s'arrischierà costui, avariato per questi rispetti e danneggiato dalla circostanza dell'essere evidentemente provocatore, di esporsi ad un giudizio anche più mite? — E d'altra parte, anche convinto di non dar materia a tanto, perchè e con qual vantaggio farebbe avanzare una querela che evidentemente non avrebbe altro seguito che quello di venirgli respinta e talvolta pure ritorta contro con qualche forma ufficiale di biasimo? — Bastano queste ovvie considerazioni a dimostrare che di 100 querele fittizie e capricciose che oggi hanno principio, seguito e fine qualche volta funesto, almeno la metà non verrebbe più iniziata, perchè il mal intenzionato, condensando in un monologo o in un dialogo coi suoi complici tutto ciò, finirebbe per concludere che non c'è il tornaconto, perchè manca la probabilità di approdare a nulla e che quindi non è il caso di farne nulla. E quando invece si ostinasse a farne qualche cosa, che altra forza morale non avrebbe esso, il provocato, per respingere la provocazione, e con lui i suoi

padrini, già forti di un verdetto del Giurì d'onore formulato in un verbale riciso ed esplicito?

È chiaro che, dato quest'intermezzo, lo spediente d'aggredire e dare degli schiaffi cessa di essere pratico. Una provocazione di fatto dopo un cartello già riprovato, non ha più il carattere del prendersi una soddisfazione realmente dovuta, ma quello di oltraggiare non solo una persona designata con secondi fini, ma altresì, e più ancora di lui, i suoi onesti rappresentanti, l'imparziale Giurì, la fede e la coscienza pubblica.

Decisamente, attraversandone a codesto modo lo svolgimento, il fatto non avviene più come mezzo di setta perchè non presenta più nessun comodo nè tornaconto, non dà nessun prestigio all'aggressore, ma lo sottopone invece a dispregi e a condanne d'ogni specie.

Ma pure accadendo, importerebbe esso forse più la necessità del duello?

Tutt'altro. Verificatosi in condizioni simili lo rende anzi impossibile.

Gli esempi, e recenti dell'efficacia d'un Giurì rispettato anche se eventuale anzichè permanente, non mancano.

Eccone uno.

Sono poche settimane che in Italia ad un ufficiale superiore, gentiluomo perfetto di contegno come di lignaggio, toccò per l'appunto un oltraggio e *di fatto* sulla pubblica via in presenza di moltissimi testimoni. Gli ufficiali del corpo fecero subito conoscere ai due padrini che egli aveva scelto fra i più eminenti colleghi, che essi riguardavano come impossibile qualunque soluzione cavalleresca dopo un così ignobile e criminoso procedere dell'aggressore.

E i padrini, sebbene soldati gloriosi per segnalate geste militari, furono di tal parere, ma vollero deferire la cosa ad un Giurì, presieduto da un generale e di cui fece parte chi scrive. Esso Giurì lanciò virilmente il biasimo che doveva, proibì qualunque soluzione cavalleresca e impose alla parte di presentare la sua regolare querela alla autorità giudiziaria.

Nelle condizioni nelle quali si trovò questo gentiluomo che aveva tutti i compagni d'arme solidali, si verrebbe a trovare qualunque persona pacifica ed oscura ove le Corti d'onore permanenti esistessero e funzionassero.

L'opinione pubblica che a Venezia, il domani della citata ag-

gressione, aspettava con impazienza, e non senza odiosi epigrammi, le notizie del duello che già pretendeva, approvò poi unanimemente ed altamente la condotta dei padrini e il verdetto del Giurì. Allo stesso modo in ogni altro paese ed in ogni altra analoga circostanza, essa opinione, illuminata e rettificata dal consenso di coloro che intendono dirigerla non servirla, approverebbe sempre la condotta dei gentiluomini veri e saldi, schiacciando sotto l'intransigente suo biasimo quella di chiunque s'attentasse a risolvere con la brutalità e la malafede i problemi del diritto e dell'onore.

Ed ora, spingendo il pessimismo anche fino all'assurdo, cioè a supporre che il provocato e percosso, malgrado tutte le soddisfazioni morali e sociali della giurìa d'onore e dell'opinione pubblica pur volesse lo scontro e ne fosse egualmente vittima, resterebbe egli ancora possibile quell'ultimo odiosissimo trionfo dell'assoluzione dell'assassino una volta che lì alle Assise venisse portato il verbale del Giurì che, contenendo fatti e giudizi e caratterizzando persone e procedimenti, determina nel modo più preciso la misura delle responsabilità?

VI.

« Ma qui in Italia — dice un soldato scrittore il quale divide le idee ma non la fede mia intorno alla istituzione — si preferirà sempre scendere sul terreno anzichè ricorrere al Giurì ritenendo di cansare più completamente ogni taccia di timidezza.

« Senza dubbio — seguita — questo modo di pensare è erroneo e bisogna correggerlo, ma lo stato dell'opinione oggi non lo consente. E poichè, conchiude, chi ben guardi, il duello non è che un gran pregiudizio, un omaggio all'opinione, uopo è accettarlo tal quale ed arrendersi. »

Certo il modo più pratico ed efficace di correggere l'opinione non è quello di opporvisi proprio di fronte, ma d'altra parte l'arrendersi, è un sanzionarla, un afforzarla.

Più sotto egli viene ai casi pratici e dice:

« Io ho fatto l'esperienza non solo in occasioni nelle quali ero personalmente interessato, ma in altre nelle quali era di mezzo persona a me carissima: nientemeno che un figlio. Giovanotto, studente, ebbe a che dire con un compagno dell'età sua: teste calde, le insolenze fioccarono. Accorsi subito, e, dico il vero, l'ultimissima idea che mi venne alla mente fu quella che la querela potesse essere deferita ad un Giurì d'onore.

« E ciò perchè a me parve chiaro che date le presenti condizioni della società, dato il modo di pensare e di giudicare che in essa domina, un giovanotto di venti anni, a risparmio di future molestie e fastidi, dovesse piuttosto fare le sciabolate subito, che appellarsi ad un tribunale d' onore. È possibile che io abbia fatto male, è possibile che io abbia mostrato poca o nessuna devozione ai principii che professo; ma dentro di me ho il convincimento che Paulo Fambri, in condizioni identiche alle mie, non avrebbe operato diversamente. »

È vero. In un'altra, e pur troppo orribile circostanza, io ho dovuto ripeterlo questo stesso: *È vero.*

Me lo strappò di bocca venti e più anni fa a Venezia il giovane L. che trovai ferito in più luoghi al capo e steso sul tavolato del corpo di guardia. Lo rimproveravo di avere, appena mezz'ora prima, uccisi in rissa i due bravi giovani fratelli Z. Egli mi rispose:

— Ella ben sa che io li avevo sfidati per la loro insopportabile intimazione, e che essi mi ricusarono tanto la soddisfazione che la ritrattazione!

E qui, a un tratto puntando i pugni sul tavolato e rizzandosi a fatica mentre il sangue gli rigava in più striscie le guancie, seguitò:

— Se a un suo figlio avessero detto: Non passare di là altrimenti sarai preso a calci e a schiaffi, ella gli avrebbe messo senza dubbio in mano un'arma dicendogli: — Va e passa!

Sebbene mi paresse ancora di vedere le due vittime e mi trovassi innanzi alla terza, mi fu impossibile rispondere altrimenti che dicendo: È vero! Così avrei fatto! — E così ho dovuto far io, replicò egli — ricoricandosi o per dir meglio ricadendo sul tavolato.

È pertanto la seconda volta che io debbo, a chi risponde ad una mia osservazione, confessare che avrei fatto io pure diversamente nello stato attuale dell'opinione pubblica, perchè il pensiero della dignità in certi casi passa innanzi anche alla natura e alla ragione. Ma ciò non toglie che esso possa ed anzi impone che debba venire modificato, poichè l'opinione s'illumina e si rettifica. E quando ci si trova nella normalità della vita e specialmente, com'egli, l'on. Arbib, negli uffici supremi di pubblicista rispettatissimo e legislatore, codest'obbligo di agire e provvedere smisuratamente si accresce. A ciò bisogna intendere con tale una perseveranza da ri-

petere senza annoiarsi e senza paura di annoiare, sebbene certamente ciò avvenga, anche per anni, lustri e decennii le stessissime cose sperando sempre che come l'importuno vince, secondo il proverbio, l'avaro possa anche e debba, a più forte ragione, vincere l'increscioso.

Ed ho prove che lo vince. Ne ho testè addotto una di recentissima: quella di Venezia dove l'opinione pubblica prima si mostrava stranamente imbizzita perchè delusa nella sua sete di sbaragli e di scandali dall'intervento della giurìa, e poi approvò e applaudì mostrandoglisi in tutto solidale nel verdetto che lo escludeva quantunque ci fossero le tre più gravi spinte all'oltranza, cioè il grado militare dell'offeso, il titolo sonante e le vie di fatto.

È dunque inutile dire: l'opinione vuole così; bisogna dire: la opinione è trista, erronea, e va mutata. A mutarla si riesce sapendo e insistendo. Fu certamente ridicolo Serse che fece battere il mare, eppure non s'ha a dire per questo che non possa venir domato anche il mare!

Io scrivo infatti a pochi chilometri da un monumento sul quale appunto sta scolpito: *Contra mare Senatus.*

VII.

Quella parte di *Senatus* che si chiama Commissione parlamentare della *Camera* per il Codice penale, delle cose buone ne ha proposte, una anzi fra queste è già un importante avviamento alla soluzione.

A pagina 12 del riassunto presentato essa stabilisce che le pene contro il duello, degli articoli 227, 228 e 230 vengano diminuite della metà se prima del duello la controversia venne deferita ad un Giurì d'onore.

La proposta però rimane insufficiente per molte ragioni.

La prima perchè i Giurì d'onore ad avere autorità morale e sociale completa, anzi, e sta in ciò la difficoltà, a poter essere riuniti e in condizione di funzionare in ogni bisogno, debbono derivare da una istituzione permanente con presidenza a lunghi periodi, ufficio di archivio e segreteria speciale.

I Giurì di circostanza e sull'appello di una sola parte, molte volte non vien fatto di raccoglierli, e ci si riesce soltanto allorchè si tratti di persone e di fatti di grande importanza.

In secondo luogo quando la cosa non sia prefissata ma a libito si può dalle parti contrapporre Giurì a Giurì, e gli sbarazzini hanno allora la meglio perchè essi ne trovano quanta ne vogliono della gente cui non par vero di ostentare in lor pro tutto il coraggio della loro compiacente e vanitosa vigliaccheria.

I Giurì di circostanza potrebbero a codesto modo anche costituire un pericolo di più per gli uomini seri ed onesti.

In terzo luogo, nel caso di un duello d'agguato come quello intorno al quale ci siamo più a lungo intrattenuti, non è punto difficile anche inventare all'uopo dei Giurì non consultati e dei verbali postumi dai quali resti agevolato il trionfo del provocatore poltrone e assassino davanti al volgo delle Assise.

In ogni modo però la proposta numero 67 della Commissione rimane un fatto importante che prova le nobili idee e le oneste intenzioni dei Commissarii e dell'eminente relatore anzi tutto.

La odierna Commissione del Senato ha ancora più chiara e designata la parte sua. Essa ha un problema già risoluto davanti. Nel suo progetto del 1878 c'è infatti lo spirito della definizione del duello proposta dalla Commissione giuridica e cavalleresca del 1868. (1)

(1) La Commissione *tecnica* nominata a Firenze il 1° maggio 1868 da un'assai numerosa e competente assemblea di gentiluomini risultò composta nel modo seguente:

Comm. Achille Angelini, tenente generale, presidente.
Ing. Paulo Fambri, deputato, relatore.
Conte Carlo Arrivabene, deputato, segretario.
Marchese di Bagnasco, colonnello di cavalleria, membro.
Marchese di Castel Maurigi, id.
Cav. Enrico Cosenz, tenente generale, id.
Cav. Carlo Fenzi, deputato, id.
Principe di Moliterno, senatore, id.
Conte Luigi Pianciani, deputato, id.
Cav. Fabio Uccelli, id.

La Commissione giuridica fu composta dei deputati:

Andreucci
Crispi
Mancini
Mari
Rattazzi

ed entrò poi allora in perfetto accordo coi giureconsulti prof. Carrara, professore Scolari ed avvocato generale Borsani.

Seguirono più tardi adesioni degli illustri deputati e trattatisti Pescatore, Mantellini, Cappone e Mel.

petere senza annoiarsi e senza paura di annoiare, sebbene certamente ciò avvenga, anche per anni, lustri e decennii le stessissime cose sperando sempre che come l'importuno vince, secondo il proverbio, l'avaro possa anche e debba, a più forte ragione, vincere l'increscioso.

Ed ho prove che lo vince. Ne ho testè addotto una di recentissima: quella di Venezia dove l'opinione pubblica prima si mostrava stranamente imbizzita perchè delusa nella sua sete di sbaragli e di scandali dall'intervento della giurìa, e poi approvò e applaudì mostrandoglisi in tutto solidale nel verdetto che lo escludeva quantunque ci fossero le tre più gravi spinte all'oltranza, cioè il grado militare dell'offeso, il titolo sonante e le vie di fatto.

È dunque inutile dire: l'opinione vuole così; bisogna dire: la opinione è trista, erronea, e va mutata. A mutarla si riesce sapendo e insistendo. Fu certamente ridicolo Serse che fece battere il mare, eppure non s'ha a dire per questo che non possa venir domato anche il mare!

Io scrivo infatti a pochi chilometri da un monumento sul quale appunto sta scolpito: *Contra mare Senatus.*

VII.

Quella parte di *Senatus* che si chiama Commissione parlamentare della *Camera* per il Codice penale, delle cose buone ne ha proposte, una anzi fra queste è già un importante avviamento alla soluzione.

A pagina 12 del riassunto presentato essa stabilisce che le pene contro il duello, degli articoli 227, 228 e 230 vengano diminuite della metà se prima del duello la controversia venne deferita ad un Giurì d'onore.

La proposta però rimane insufficiente per molte ragioni.

La prima perchè i Giurì d'onore ad avere autorità morale e sociale completa, anzi, e sta in ciò la difficoltà, a poter essere riuniti e in condizione di funzionare in ogni bisogno, debbono derivare da una istituzione permanente con presidenza a lunghi periodi, ufficio di archivio e segreteria speciale.

I Giurì di circostanza e sull'appello di una sola parte, molte volte non vien fatto di raccoglierli, e ci si riesce soltanto allorchè si tratti di persone e di fatti di grande importanza.

In secondo luogo quando la cosa non sia prefissata ma a libito si può dalle parti contrapporre Giurì a Giurì, e gli sbarazzini hanno allora la meglio perchè essi ne trovano quanta ne vogliono della gente cui non par vero di ostentare in lor pro tutto il coraggio della loro compiacente e vanitosa vigliaccheria.

I Giurì di circostanza potrebbero a codesto modo anche costituire un pericolo di più per gli uomini seri ed onesti.

In terzo luogo, nel caso di un duello d'agguato come quello intorno al quale ci siamo più a lungo intrattenuti, non è punto difficile anche inventare all'uopo dei Giurì non consultati e dei verbali postumi dai quali resti agevolato il trionfo del provocatore poltrone e assassino davanti al volgo delle Assise.

In ogni modo però la proposta numero 67 della Commissione rimane un fatto importante che prova le nobili idee e le oneste intenzioni dei Commissarii e dell'eminente relatore anzi tutto.

La odierna Commissione del Senato ha ancora più chiara e designata la parte sua. Essa ha un problema già risoluto davanti. Nel suo progetto del 1878 c'è infatti lo spirito della definizione del duello proposta dalla Commissione giuridica e cavalleresca del 1868. (1)

(1) La Commissione *tecnica* nominata a Firenze il 1° maggio 1868 da un'assai numerosa e competente assemblea di gentiluomini risultò composta nel modo seguente:

Comm. Achille Angelini, tenente generale, presidente.
Ing. Paulo Fambri, deputato, relatore.
Conte Carlo Arrivabene, deputato, segretario.
Marchese di Bagnasco, colonnello di cavalleria, membro.
Marchese di Castel Maurigi, id.
Cav. Enrico Cosenz, tenente generale, id.
Cav. Carlo Fenzi, deputato, id.
Principe di Moliterno, senatore, id.
Conte Luigi Pianciani, deputato, id.
Cav. Fabio Uccelli, id.

La Commissione giuridica fu composta dei deputati:

Andreucci
Crispi
Mancini
Mari
Rattazzi

ed entrò poi allora in perfetto accordo coi giureconsulti prof. Carrara, professore Scolari ed avvocato generale Borsani.

Seguirono più tardi adesioni degli illustri deputati e trattatisti Pescatore, Mantellini, Cappone e Mel.

Ci sono in quel progetto le Corti d'onore permanenti, ci sono alcune norme fondamentali anche intorno a certe forme e limiti del leale combattimento.

C'è, in una parola, non ancora quanto occorre per illuminare e rettificare l'opinione, ma una grande spinta al fatto che la cavalleria debba ritornare cavalleria e che i tristi e gli indegni cessino di trovarci uno strumento di prestigio e di vendetta.

Il problema legislativo e sociale per ora, che ciascuno se lo fissi bene in mente, non è che questo: restringere il duello a ragioni e persone degne, e rettificare le idee intorno all'onore.

Sopprimerlo non è possibile, e, se fosse, non sarebbe consigliabile. Significherebbe estendere le querele che esso restringe, perpetuare le lotte che esso tronca, togliere le garanzie che, regolato, pur dà, assicurare tutte le impunità ai villani e ai tristi, ovvero obbligare la più rispettabile suscettività a cercare in qualunque forma e a qualunque costo, fosse anche quello di un meno alto e leale procedere, la vendetta di insopportabili offese.

Bisogna qui ripeterlo per la millesima volta e dichiararsi pronti a ripeterlo altre dieci mille, spezzare la spada del gentiluomo vuol dire farne raccogliere, acuminare immanicare i frammenti, cioè moltiplicarla in pugnali.

Il che è ben lontano dall'essere un guadagno morale, sociale e nemmeno statistico.

VIII.

La *Nuova Antologia* in un particolareggiato studio intorno *al Codice penale e al duello* disse come le Corti d'onore dovrebbero essere composte, in che guisa funzionare, a che fini di giustizia, di moralità e di sicurezza direttamente ed energicamente servire.

Le obbiezioni morali e giuridiche contro l'istituzione vennero in quel mio articolo non meno che nel mio volume intorno alla *giurisprudenza del duello* e in una lunga serie di discorsi recenti dei quali la stampa si occupò con molta diffusione, completamente risoluti. E poichè l'autorità pure è un dato ed un argomento sperimentale, giova pur sempre notare che i nomi dei giureconsulti i quali nel 1868 possono considerarsi autori della proposta (tra questi c'è l'attuale presidente del Consiglio Francesco Crispi, e tra quelli che fecero adesione cordiale il celebrate caposcuola dei classici, il Carrara, col Borsani, lo Scolari ed il Mel) sono già una importante testi-

monianza e garanzia. E poichè le funzioni delle Corti d'onore e dei giurati estratti caso per caso sono così tendenti a serena giustizia e ad intromissione benevola da potersi anche invece di Corti d'onore chiamare *comitati delle paci private,* rimane pur tolta l'obbiezione che il chiamarvi a membri persone morigerate fosse in qualche modo forzarne la coscienza individuale. E invece è l'opposto, e non può darsi un moralista nè tampoco un asceta cui la coscienza non dovesse invece rimordere dell'aver mancato a qualche seduta dove un'osservazione ed un consiglio felice avrebbero per avventura potuto bastare a togliere dei corrucci e risparmiare del sangue. (1)

(1) O si stabiliscono regolarmente le Corti d'onore, o la legge resterà inapplicata, avversata da associazioni di resistenza delle quali Venezia e Firenze, e prestissimo altre grandi città, daranno l'esempio. Eccone, per esempio, un documento:

Circolo Veneziano di Scherma. — *Atto costitutivo della Società per la retta applicazione delle leggi cavalleresche.*

Allo scopo morale e sociale:

di troncare immediatamente ed energicamente il corso ad ogni querela equivoca, od anche solo mancante della dovuta serietà;

di impedire che per alcuno si possa, con secondi fini e indebite pressioni, mettere in brighe una persona la quale non ne abbia dato alcun vero motivo;

di impedire che per tal modo, abusando della legge d'onore e all'ombra dell'obbligo del gentiluomo, seguitino fra i timidi e gli acquiescenti a crearsi un prestigio e quindi elevarsi sopra indebito sgabello persone men degne;

a determinare chiaramente, anche nelle serie e leali querele, chi sia l'offensore e chi l'offeso;

a veder modo di indurre il primo a riparare moralmente e socialmente al proprio torto evitando ogni gravità di ulteriori conseguenze;

a compensare, non riuscendo in tale onesta opera di pacificazione, con tutti i mezzi l'offeso e a determinare nettamente il grado di responsabilità dell'offensore, registrando ogni cosa in apposito documento, sia per gli effetti delle leggi cavalleresche, che per quelli delle ordinarie;

ad evitare il pericolo che il gentiluomo offeso rimanga (qualora restassero votate le proposte nuove leggi penali) sprovveduto della debita leale e coraggiosa assistenza nelle trattative e sul terreno;

a creare infine tutte le garanzie e tutti i compensi alla persona che non si dipartì dalla convenienza nè dalla giustizia, e reprimere coi mezzi più efficaci la prepotenza o slealtà di colui il quale sia, come troppo spesso accade, venuto meno ai doveri di gentiluomo e perfino di galantuomo:

1° Nel seno del Circolo Veneziano di Scherma si crea una *Società per la retta applicazione delle leggi cavalleresche;*

Rimane dunque sola e seria l'obbiezione dell'amico mio soldato e scrittore il quale, dividendo le idee propugnate, non divide abbastanza la fede in esse. Imperocchè, egli ripete, il ricorrere alle armi è sempre più spiccio, più risolutivo e più brillante.

Se non che egli nella lealtà e nel buon senso suo rammenta pure come appunto il più brillante e fortunato degli eserciti del mondo contemporaneo abbia a questi splendori molto facilmente rinunziato e come in esso ufficiali coperti di gloria sentendosi dire dal presidente della Corte d'onore: — « Ella è dalla parte del torto ed ha quindi il dovere morale di chiedere scusa, » e perfino anche:

2° Questa è costituita:

a) da tutti i soci che ne abbiano rivolta domanda alla Presidenza e ricevuta regolare iscrizione;

b) da tutte quelle persone più specialmente autorevoli, le quali abbiano accettato il voto dell'Assemblea, dalla quale sieno pregati di farne parte;

3° L'Assemblea nomina una *Corte d'onore* composta di un presidente, un vicepresidente, due segretari e dodici membri;

4° I soci non sono eleggibili che dopo compiuto il venticinquesimo anno;

5° La Corte d'onore piglierà in esame le querele cogli intendimenti sopraccennati e seguendo le forme prescritte da un regolamento che nel più breve termine redigerà e sottoporrà quindi ai voti dell'Assemblea;

6° I membri della *Società per la retta applicazione delle leggi cavalleresche* si dichiarano solidali nell'assistere in tutti i modi e a qualunque costo un COLLEGA OFFESO, QUALUNQUE SIENO PER RISULTARE LE FUTURE DISPOSIZIONI DEL CODICE;

7° Essi impegnano la loro parola d'onore di non scendere sul terreno nè come primi, nè come padrini, senza aver prima sottoposta la querela alla Corte d'onore che verrà nominata nelle forme stabilite dagli articoli 3, 4 e 5;

8° e qualora si trovassero in paese lontano e in questo la Corte d'onore non avesse giurisdizione nè solidarietà con altra che colà esistesse, di conformare, per quanto riesca possibile, la propria condotta alle norme morali e cavalleresche da questa proclamate e seguite, dandone in appresso leale e particolareggiata relazione;

9° I giudicati della Corte d'onore verranno raccolti ed ordinati non solo per rimanere documento dell'azione propria, ma per fornire, con una successione di data, gli elementi pratici di una seria e pratica giurisprudenza cavalleresca.

Seguono le firme che qui, come a Firenze, sono fra le più forti autorevoli.

CONTRO QUESTE associazioni la legge non potrà nulla.

CON QUESTE moralità, legalità e cavalleria, cioè opinione pubblica e azione pubblica, procederanno *viribus unitis* e tutto ciò che fu finora facilissimo ai tristi diventerà prima difficile in seguito e prestissimo impossibile.

« Ella ha dato carico non vero al suo collega: deve ritrattarsi e chiedergli non solo scusa, ma perdono! » non esitino ad obbedire quasi sempre e a ringraziare per giunta la Corte del nobile consiglio.

I tribunali d'onore dell'esercito prussiano hanno ridotto il duello, secondo alcuni calcoli dei quali ho verificato molti anni fa gli elementi, molto al di sotto del decimo di trent'anni fa. « E sta qui — soggiunge egli — sta qui la sola speranza che l'idea possa avere un'attuazione. »

Io riporto le sue parole: « Il Fambri ha rammentato più volte i tribunali d'onore ch'esistono nell'esercito tedesco. Gli ufficiali prima di battersi, sono obbligati di ricorrere ad esso, e non è raro il caso che un ufficiale prussiano sia costretto a domandare *perdono* al suo avversario, senza che per questo il suo onore sia menomamente intacçato od egli abbia taccia di poltrone. Bisogna lavorare in questo senso, bisogna tentare con ogni mezzo d'ottenere che i tribunali d'onore sieno introdotti nell'esercito, dove la loro costituzione è facile. »

« Il Fambri non deve dimenticare che fa d'uopo anzitutto e sopratutto raddrizzare la pubblica opinione, indurla a non tener per vile o dappoco colui che avendo offeso un altro, gli domanda pubblicamente scusa. Questo movimento dell'opinione pubblica, non sarà possibile mai se l'esempio non viene dall'alto. Ed in una questione di questo genere non potrebbe venire da più alto che dall'esercito. »

« Quando si sapesse che gli ufficiali non si battono se prima la loro querela non è stata esaminata da un tribunale d'onore: quando si vedesse a prova che il domandare scusa non nuoce ad un ufficiale, non ne intacca il carattere, non ne manomette la reputazione, non lo espone ad aspra guerra, allora forse anche nei cittadini l'uso prenderebbe piede. »

« Nulla vieta che presso ogni comando di Divisione ci sia un tribunale d'onore permanente composto di ufficiali di vario grado. E il farli funzionare è agevole. »

E sia. — Per grandi e gloriose e sante che sieno le benemerenze dell'esercito nostro verso il paese, questa qui del rettificarne, col supremo mezzo dell'esempio, le idee morali e dell'elevarne per conseguenza il carattere e i costumi non potrebbe davvero restare superata da nessun'altra. — Fare gl'Italiani è proprio la seconda e tuttora insoluta parte del problema di fare l'Italia.

PAULO FAMBRI.

MASTRO-DON GESUALDO

(ROMANZO)

La baronessa stavolta rimase lei senza trovar parola, con gli occhi che le schizzavano fuori dal faccione apopletico, fissi sul cugino Trao quasi volesse mangiarselo; quindi balzò in piedi come avesse vent'anni, e spalancò in furia la finestra gridando:

— Rosaria! Alessi! venite qua!

— Per carità! per carità! supplicava don Diego a mani giunte, correndole dietro. — Non fate scandali per carità! — E tacque, soffocato dalla tosse, premendosi il petto.

Ma la cugina, stravolta, fuori di sè, non gli dava più retta. — Sembrava la replica del terremoto, per tutta la casa — gli schiamazzi dal pollaio; il cane da pastore uggiulando al lupo; le scarpacce di Alessi e di Rosaria che accorrevano a rotta di collo, arruffati, scalmanati, con gli occhi bassi.

— Dov'è mio figlio, infine? Cosa t'hanno detto alla Vignazza? Parla stupido! — Alessi, dondolandosi ora su di una gamba e ora sull'altra, balbettando, guardando inquieto di qua e di là, ripeteva sempre la stessa cosa: — Il baronello non era alla Vignazza. Ci aveva lasciato il cane, *Marchese*, la sera innanzi, ed era partito: — A piedi, sissignora. Così mi ha detto il fattore. — La serva, rassettandosi di nascosto, a capo chino, soggiunse che il baronello, allorchè andava a caccia di buon'ora, soleva uscire dalla porticina della stalla, per non svegliar nessuno: — La chiave?.... Io non so....

Ha minacciato di rompermi le ossa... La colpa non è mia, signora baronessa!.... — Come le pigliasse un accidente, alla signora baronessa. — Poi sgaiattolarono entrambi mogi mogi. Nella scala si udirono di nuovo le scarpacce che scendevano a precipizio, inseguendosi.

Don Diego, cadaverico, col fazzoletto sulla bocca per frenare la tosse, continuava a balbettare, soffocato:

— No!.... per carità!.... il nome di mia sorella.... i Trao... in bocca di quella gente!.... — E curvo come un vecchio, raccontò lui piuttosto, la scena che gli faceva ancora drizzare quei pochi capelli in capo, fermandosi ogni momento, quasi le parole non potessero uscirgli di bocca, tossendo, tirando a pena il fiato: — Sarebbe stato meglio!.... sarebbe stato meglio che m'avesse lasciato lì, addirittura... dietro l'uscio.... allorchè mi puntò le pistole al petto!.... — La baronessa si asciugava le labbra amare come il fiele col fazzoletto di cotone: — No! questa non me l'aspettavo!.... dite la verità, cugino don Diego, che non me la meritavo!.... Vi ho sempre rispettati per parenti.... E quella gattamorta di Bianca che me la pigliavo in casa giornate intere come una figliuola...

— Lasciatela stare, cugina Rubiera! — interruppe don Diego con un rimasuglio del vecchio sangue dei Trao alle guance.

— Si, si, lasciamola stare! Quanto a mio figlio ci penserò io, non dubitate! Gli farò fare quel che dico io, al signor baronello.... Birbante! assassino! Sarà causa della mia morte!....

E le spuntarono le lagrime. Don Diego, avvilito, non osava alzare gli occhi. Ci aveva fissi dinanzi, implacabili, Ciolla, la farmacia di Bomma, le risate ironiche dei vicini, le chiacchiere delle comari, ed anche, insistente e dolorosa, la visione netta della sua casa, dove un uomo era entrato di notte: la vecchia casa che gli sembrava sentir trasalire ancora in ogni pietra all'eco di quei passi ladri: e Bianca, sua sorella, la sua figliola, il suo sangue, che gli aveva mentito, che s'era stretta tacita nell'ombra all'uomo il quale veniva a recare così mortale oltraggio ai Trao: il suo povero corpo delicato e fragile nelle braccia di un estraneo!... Le lagrime gli scendevano amare e calde a lui pure lungo il viso scarno che nascondeva fra le mani.

La baronessa, infine, si asciugò gli occhi, e sospirò, rivolta al crocifisso:

— Sia fatta la volontà di Dio! Anche voi cugino Trao, dovete

aver la bocca amara! Che volete? Tocca a noi che abbiamo il peso della casa sulle spalle!... Dio sa se della mia pelle ho fatto scarpe, dalla mattina alla sera! se mi son levato il pan di bocca per amore della roba!... E poi, tutto a un tratto, ci casca addosso un negozio simile!.... Ma questa è l'ultima che mi farà il signor baronello!.... L'aggiusterò io, non dubitate! Alla fin fine ha 26 anni, non è più un bambino! Lo mariterò a modo mio... La catena al collo, là! quella ci vuole!... Ma voi, lasciatemelo dire, dovevate tenere gli occhi aperti, cugino Trao!.... Non parlo di vostro fratello don Ferdinando, che non conta, poveretto, sebbene sia il primogenito della famiglia.... ma voi che avete più giudizio.... e non siete un ragazzo neppur voi! Avete quasi venti anni più di Bianca. Potreste essere suo padre!... Dovevate pensarci voi!.... Quando si ha in casa una ragazza.... L'uomo è cacciatore, si sa!.... A vostra sorella avreste dovuto pensarci voi.... o piuttosto lei stessa.... che non è più una bambina neppur lei.... Ha un anno più del mio figliuolo.... Quasi quasi si direbbe.... colpa sua!.... Chissà cosa si sarà messa in testa?... magari di diventare baronessa Rubiera.....

Il cugino Trao si fece rosso e pallido in un momento.

— Signora baronessa... siamo poveri... è vero... Ma quanto a nascita...

— Eh, caro mio! la nascita... gli antenati... tutte belle cose... non dico di no... Ma gli antenati che fecero mio figlio barone... volete sapere quali furono?... Quelli che zapparono la terra!... Col sudore della fronte, capite! Ma non si ammazzarono a lavorare perchè la loro roba poi andasse in mano di questo o di quello, capite!...

In quel mentre bussarono al portone col pesante martello di ferro che rintronò per tutta la casa, e suscitò un'altra volta lo schiamazzo del pollaio, i latrati del cane; e mentre la baronessa andava alla finestra per vedere chi fosse, Rosaria gridò dal cortile:

— C'è mastro-don Gesualdo, con mastro Lio Pirtuso.

— Vengo, vengo! — Seguitò a brontolare la cugina Rubiera, tornando a staccare dal chiodo la chiave del magazzino. — Vedete quel che ci vuole a guadagnare un tarì a salma con Pirtuso e tutti gli altri! Se ho lavorato anch'io tutta la vita, e mi son tolto il pan di bocca, per amore della casa, intendo che mia nuora vi abbia a portare la sua dote anch'essa...

Don Diego, sgambettando più lesto che poteva dietro alla cu-

gina Rubiera, per gli anditi e gli stanzoni pieni di roba, balbettò allora:

— Mia sorella non è ricca... cugina Rubiera... Non ha la dote che ci vorrebbe... Le daremo la casa e tutto... Ci spoglieremo per lei... Ferdinando ed io... ma non ha la dote che ci vorrebbe, mia sorella...

— Appunto vi dicevo!... Badate che c' è uno scalino... Voglio che mio figlio sposi una bella dote. La padrona son io, quella che l'ha fatto barone. Non l'ha fatta lui la roba! Entrate, entrate, don Gesualdo. Lì, dal cancello di legno. È aperto...

— Vostro figlio però lo sapeva che mia sorella non è ricca!... Ribatteva il povero don Diego, che non si risolveva ad andarsene, mentre la cugina Rubiera aveva tanto da fare. Essa allora si voltò come un gallo, coi pugni sui fianchi, in cima alla scala:

— A mio figlio ci penso io, torno a dirvi! Voi pensate a vostra sorella... L'uomo è cacciatore... Lo manderò alla Salonia! Lo chiudo a chiave! Lo sprofondo! Non tornerà in paese altro che maritato! colla catena al collo! ve lo dico io!... La mia croce! la mia rovina!...

Quindi mossa a compassione dalla disperazione muta del poveraccio, il quale non si reggeva sulle gambe, aggiunse, scendendo adagio adagio:

— E del resto... sentite, don Diego... Farò anch'io quello che potrò per Bianca... Sono madre anch'io!... Sono cristiana!... Immagino la spina che dovete averci lì dentro...

— Signora baronessa, dice che il farro è scadente — gridò Alessi dalla porta del magazzino.

— Cosa c'è? Cosa dice?... La solita rinculata!... per carpirmi un altro ribasso!...

E la baronessa partì come una furia. Per un po' si udì nella profondità del magazzino un gran vocìo: sembrava che si fossero accapigliati: Pirtuso strillando peggio di un agnello in mano al beccaio; Giacalone e Vito Orlando che vociavano anch'essi, per metterli d'accordo, la voce calma di mastro-don Gesualdo, sempre su di un tono, e la baronessa fuori di sè, che ne diceva di tutti i colori. Poscia, vedendo passare il cugino Trao, il quale se ne andava colla coda fra le gambe, la testa infossata nelle spalle, barcollando, lo fermò sull'uscio, cambiando a un tratto viso e maniere:

— Sentite, sentite... l'aggiusteremo fra di noi questa faccenda...

Infine cos'è stato?... Niente di male, ne son certa. Una ragazza di buona famiglia come Bianca... col timor di Dio... La cosa rimarrà fra voi e me... l'accomoderemo fra di noi... Vi aiuterò anch'io, dòn Diego... Sono madre... son cristiana... La mariteremo a un galantuomo...

— Grazie, signora baronessa. Vuol dire che così era scritto lassù... e la mia famiglia doveva sopportare anche questa vergogna. Giacchè vostro figlio non può sposarla, mia sorella rimarrà in casa...

— No, no, le ragazze bisogna maritarle. Le troveremo un galantuomo... Vi aiuterò anch'io come posso... Pazienza!... Farò un sagrificio...

Don Diego a quelle parole spalancò gli occhi: — Voi!... cugina Rubiera!... No!... no!... Questo non può essere...

In quel momento veniva dal magazzino mastro-don Gesualdo bianco di pula anch'esso, e così rattoppato che non gli si sarebbe dato un baiocco, se non era l'omaggio di Pirtuso e Giacalone che faceva vedere quanto era ricco. Lui duro, perfino nella barba che gli tingeva di nero il viso anche quand'era fatta di fresco: gli occhietti grigi come due tarì d'argento, sotto le sopracciglie aggrottate dal continuo stare al sole e al vento in campagna e sul ponte delle fabbriche, dove aveva fatto i denari.

— Bacio le mani, signora baronessa.

— Come? Così ve ne andate? Cosa c'è di nuovo? Non vi piace il farro?

Mastro-don Gesualdo disse di no col capo anch'esso, come don Diego Trao, il quale se ne andava rasente al muro, continuando a scrollare la testa, come un paralitico, e inciampando nei sassi ogni momento.

— Come? — seguitava a sbraitare la baronessa. — Un negozio già conchiuso!...

— C'è forse caparra, signora baronessa?

— Non c'è caparra; ma c'è la parola!...

— In tal caso, bacio le mani a vossignoria!

E volse le spalle, ostinato come un mulo. La baronessa, furibonda, gli strillò dietro:

— Sono azionacce da pari vostro! Potete aver denari a staia, ma le azioni le avete anche da pari vostro!

Pirtuso e Vito Orlando gli correvano dietro anch'essi scalmanandosi per indurlo a non rompere il negozio; ma lui non rispon-

deva più a nessuno, e se ne andava insieme a don Diego Trao, col berretto in mano, dandogli la destra:

— La baronessa ha un bel dire, per fare il suo interesse!... Come se io dovessi buttarli via i denari, per far piacere a lei; o come se al caso non avrebbe fatto lo stesso, lei pure!... Villano o baronessa, la caparra è quella che conta. Dico bene, vossignoria?

III.

La signora Sganci aveva la casa piena di gente, venuta per vedere la processione del Santo patrono: c'erano dei lumi persino nella scala; i cinque balconi che mandavano fuoco e fiamma sulla piazza nera di popolo; don Giuseppe Barabba in gran livrea, e coi guanti di cotone, che annunziava le visite.

— Mastro-don Gesualdo! — vociò a un tratto, cacciando fra i battenti dorati il testone arruffato. — Devo lasciarlo entrare, signora padrona?

C'era il fior fiore della nobiltà: l'arciprete Bugno, lucente di raso nero; donna Giuseppina Alòsi, carica di gioie; il marchese Limòli, con la faccia e la parrucca del secolo scorso. La signora Sganci, sorpresa in quel bel modo dinanzi a tanta gente, non seppe frenarsi.

— Che bestia! sei una bestia! don Gesualdo Motta, si dice! bestia!

Mastro-don Gesualdo fece così il suo ingresso fra i pezzi grossi del paese, raso di fresco, vestito di panno fine, con un cappello nuovo fiammante fra le mani mangiate di calcina.

— Avanti, avanti, don Gesualdo! — strillò il marchese Limòli con quella sua vocetta acre che pizzicava. — Non abbiate suggezione.

Mastro-don Gesualdo però esitava alquanto, intimidito, in mezzo alla gran sala tappezzata di damasco giallo, sotto gli occhi di tutti quei Sganci che lo guardavano alteramente dai ritratti, in giro alle pareti.

La padrona di casa gli fece animo:

— Qui, qui, c'è posto anche per voi, don Gesualdo.

C'era appunto il balcone del vicoletto, che guardava di sbieco sulla piazza, per gli invitati di seconda mano, ed i parenti poveri:

in prima fila il cugino Trao, don Ferdinando, come un uccello imbalsamato, e la sorella donna Bianca, vestita di lanetta, in mezzo a tutto il parentado in gala.

Il notaro Neri, come vide mastro-don Gesualdo ammesso in casa Sganci, si lasciò scappare forte:

— Ora è certo! com'è vero Dio!

E si cacciò a gomitate nella folla del terrazzino. Donna Giuseppina Alòsi istintivamente corse con la mano sulle gioie; e la signora Capitana, che non avendo da sfoggiarne, metteva in mostra altre ricchezze, al sentirsi frugare nelle spalle si volse come una vipera.

— Scusate, scusate; — balbettava il notaro. — Cerco il barone Zacco.

Dalla via San Sebastiano, al di sopra dei tetti, si vedeva crescere verso la piazza un chiarore d'incendio, dal quale di tratto in tratto scappavano dei razzi, dinanzi alla statua del santo, con un vocìo di folla, che montava a guisa di tempesta.

— La processione! la processione! — strillavano i ragazzi pigiati contro la ringhiera. E gli altri si spinsero innanzi. Il cavaliere Peperito, che si mangiava con gli occhi le gioie di donna Giuseppina Alòsi — degli occhi di lupo affamato — approfittò della confusione per soffiarle nell'orecchio un'altra volta:

— Sembrate una giovinetta, donna Giuseppina! parola di cavaliere!

— Zitto, cattivo soggetto! — rispose la vedova. — Raccomandatevi piuttosto al Santo Patrono che sta per arrivare.

— Si, si, se mi fa la grazia....

Dal seggiolone dove era rannicchiato il marchese Limòli sorse allora la vocetta fessa di lui:

— Servitevi, servitevi pure! Già son sordo, lo sapete.

Il barone Zacco, rosso come un peperone, voltava le spalle al balcone, senza curarsi del santo, sfogandosi col notaro Neri:

— L'ha fatto invitare la baronessa Rubiera. Tutta opera del canonico Lupi!

— Non me le toglieranno! dovessi vendere Fontanarossa, vedete! Delle terre che da quarant'anni sono nella mia famiglia!....

— Signora! signora! — gridava don Giuseppe Barabba dall'uscio, facendole dei segni.

— No, no! — rispose lei. — Ancora devono venire i Margarone!

Il marchese la colse a volo mentre passava: — Cugina! levatemi una curiosità... Cosa state almanaccando con mastro-don Gesualdo?

— Me l'aspettavo, cattiva lingua!

E la signora Sganci lo piantò lì, senza dargli retta, che se la rideva fra le gengive nude, sprofondato nel seggiolone, come una mummia maliziosa.

Tutt'un tratto, sotto i balconi, la banda scoppiò in un passodoppio furibondo, rovesciandosi in piazza con un'onda di popolo che sembrava minaccioso. La signora Capitana si tirò indietro arricciando il naso.

— Che odore di prossimo viene di laggiù!

— Capite? — seguitava a sbraitare il barone Zacco, delle terre che pago già a tre onze la salma! E gli par poco!

Il notaro Neri, che non gli piaceva far sapere alla gente i fatti suoi, prese pretesto dalla signora Capitana, scollacciata ch'era una indecenza, col pretesto che si faceva mandare i vestiti da Palermo, la quale civettava in mezzo a un gruppo di giovanotti.

— Signora Capitana? signora Capitana! Così rubate la festa al santo! Tutti gli voltano le spalle!

— Come siete stupidi, tutti quanti! — rispose la Capitana, gongolante. — Vado a mettermi vicino al marchese, che ha più giudizio di voi.

— Ahimè! ahimè! signora mia!...

Il marchese, cogli occhietti svegli adesso, andava fiutandole da presso il profumo di bergamotta, tanto che essa doveva schermirsi col ventaglio, e il vecchietto ad ostinarsi:

— No! no! lasciatemi fare le mie devozioni!...

L'arciprete prese tabacco, si spurgò, tossì, infine si alzò, e si mosse per andarsene, gonfiando le gote, le gote lucenti, la tonaca lucente, il grosso anello lucente, tanto che le male lingue dicevano fosse falso; mentre il marchese gli gridava dietro:

— Don Calogero! don Calogero! dico per dire, che diavolo! Alla mia età...

E appena cessarono le risate che fece nascere la sortita del marchese, si udì donna Giuseppina Alòsi, mentre faceva le sue confidenze al cavaliere:

— ... come fossi libera, capite! Le due grandi al Collegio di Maria; il maschio al Seminario; in casa ci ho soltanto l'ultimo,

Sarino, ch'è meno alto di questo ventaglio. Poi i miei figliuoli hanno la roba del loro padre, buon'anima...

— Eh, marchese? eh? Chi ve l'avrebbe detto, ai vostri tempi?... che sareste arrivato a vedere la processione del Santo Patrono spalla a spalla con mastro-don Gesualdo, in casa Sganci! — riprese il barone Zacco, il quale pensava sempre a una cosa, e non poteva mandarla giù. Il marchese, impenetrabile, rispose solo:

— Eh, eh, caro barone! Eh, eh!

— Sapete quanto possiede quell'animale? — entrò a dire il notaro Neri, in aria di mistero. — Più di seimila onze! ve lo dico io! Da qui a un po', mastro-don Gesualdo sarà il padrone del paese.

Il marchese allora rizzò un istante la sua testolina di scimmia; ma poi fece una spallucciata, e rispose, con quel medesimo risolino tagliente:

— Per me, non me ne importa. Io sono uno spiantato.

— Padrone?... padrone?... quando saran morti tutti quelli che son nati prima di lui!... e meglio di lui! Venderò Fontanarossa; ma le terre del Comune non me le toglie mastro-don Gesualdo! Nè solo, nè coll'aiuto della baronessa Rubiera!

— Che c'è? che c'è? — interruppe il notaro correndo al balcone, per sviare il discorso.

Giù in piazza, dinanzi al portone di casa Sganci, vedevasi un tafferuglio, dei vestiti chiari in mezzo alla ressa, berretti che volavano in aria, e un tale che distribuiva legnate a diritta ed a manca per farsi largo. Subito dopo comparve sull'uscio dell'anticamera don Giuseppe Barabba, colle mani in aria, strangolato dal rispetto.

— Signora!... Signora!...

Era tutto il casato dei Margarone, stavolta: donna Fifì, donna Giovannina, donna Mita, la mamma Margarone, donna Bellonia, dei Bracalanti di Pietraperzia, nientemeno, che soffocava in un busto di raso verde, sorridente; e dietro il papà Margarone, dignitoso, appoggiandosi alla canna d'India col pomo d'oro, la testa posata anch'essa sul cravattone bianco, tenendo per mano l'ultimo dei Margarone, Nicolino, il quale strillava e tirava calci perchè non gli facevano vedere il santo dalla piazza. Il papà, brandendo la canna d'India, voleva insegnargli l'educazione.

— Adesso? — sogghignò il marchese, per calmarlo. — Oggi ch'è festa? Lasciatelo stare quel povero ragazzo, don Filippo!

Don Filippo lasciò stare, limitandosi a lanciare di tanto intanto qualche occhiataccia autorevole al ragazzo che non gli badava. Intanto gli altri facevano festa alle signore Margarone: — Donna Bellonia!... donna Fifì!.. che piacere, stasera!... — Financo don Giuseppe Barabba, a modo suo, sbracciandosi a portar delle altre seggiole e a smoccolare i lumi. Poi dal balcone si mise a fare il telegrafo con qualcuno ch'era giù in piazza, gridando per farsi udire in mezzo al grun brusìo della folla: — Signor barone! Signor barone! Infine corse dalla padrona, trionfante:

— Signora! signora! Eccolo che viene! Eccolo don Ninì!...

Donna Giuseppina Alòsi abbozzò un sorrisetto alla gomitata che le piantò nei fianchi il barone Zacco. La signora Capitana invece si rizzò sul busto — come se sbocciassero allora le sue belle spalle nude.

— Sciocco! Non ne fai una bene!

— Cos'è questo fracasso? Non è questa la maniera!...

Don Giuseppe se ne andò brontolando.

Ma in questa entrava don Ninì Rubiera, bello come il sole — un giovanotto alto e massiccio che quasi non passava dall'uscio — bianco e rosso in viso, coi capelli ricciuti, e degli occhi un po' addormentati che facevano girare il capo alle ragazze. Donna Giovannina Margarone, un bel pezzo di grazia di Dio anch'essa, cinghiata nel busto al pari della mamma, si fece rossa come un papavero, al vedere entrare il baronello. Ma la mamma le metteva sempre innanzi la maggiore, donna Fifì, disseccata e gialla dal lungo celibato, tutta pelosa, con certi denti che sembrava volessero acchiappare un marito a volo, sopraccarica di nastri, di fronzoli, e di gale, come un uccello raro.

— Fifì vi ha scoperto per la prima in mezzo alla folla. Che folla, eh! Mio marito ha dovuto adoperare il bastone, per farci largo. Proprio una bella festa! Fifì ci ha detto: Ecco lì il baronello Rubiera vicino al palco della musica...

— Sissignora.. infatti... sono della Commissione...

— Bravo! bravo! Bella festa davvero! Avete saputo far le cose bene!... E vostra madre, don Ninì?...

— Presto! presto! — chiamò dal balcone la zia Sganci. — Ecco qui il santo!

Il marchese Limòli, che temeva l'umidità della sera, aveva afferrato la mamma Margarone pel suo bel vestito di raso verde,

e faceva il libertino: — Non c'è furia, non c'è furia! Il santo torna ogni anno. Venite qua, donna Bellonia. Lasciamo il posto ai giovani, noi che ne abbiamo viste tante, delle feste!

E continuava a biasciarle delle barzellette salate nell'orecchio che sembrava rosso dalla vergogna; divertendosi alla faccia seria che faceva don Filippo sul cravattone bianco; mentre la signora Capitana, per far vedere che sapeva stare in conversazione, rideva come una matta, chinandosi in avanti ogni momento; riparandosi col ventaglio per nascondere i denti bianchi, il seno bianco, tutte quelle belle cose di cui studiava l'effetto colla coda dell'occhio, mentre fingeva d'andare in collera allorchè il marchese si pigliava qualche libertà soverchia. — Adesso ch'erano soli — diceva lui col suo risolino sdentato di satiro.

— Mita! Mita! — Finse di chiamare la mamma Margarone.

— No! no! Non mi scappate, donna Bellonia!... Non mi lasciate solo con la signora Capitana... alla mia età!... Donna Mita sa quel che deve fare. È grande e grossa quanto le sue sorelle messe insieme; ma sa che deve fare la bambina, per non far torto alle altre due.

Il notaro Neri, che, per la sua professione, sapeva i fatti di tutto il paese, e non aveva peli sulla lingua, domandò alla signora Margarone:

— Dunque, ce li mangeremo presto questi confetti pel matrimonio di donna Fifì?

Don Filippo tossì forte. Donna Bellonia rispose che, sino a quel momento, erano chiacchiere: la gente parlava perchè vedeva don Ninì Rubiera un po' assiduo con la sua ragazza:

— Nulla di serio. Nulla di positivo. — Ma le si vedeva una gran voglia di non esser creduta. Il marchese Limòli, al solito, trovò la parola giusta:

— Finchè i parenti non si saranno accordati per la dote, non se ne deve parlare in pubblico.

Don Filippo affermò col capo, e donna Bellonia, vista l'approvazione del marito, s'arrischiò a dire:

— È vero.

— Sarà una bella coppia! — soggiunse graziosamente la signora Capitana.

Il cavalier Peperito, ch'era il più sciocco, per dire qualche cosa anche lui, da che donna Giuseppina l'aveva messo lì, in mezzo

alla conversazione, per non dar troppo nell'occhio, scappò fuori con questa osservazione:

— Però la baronessa Rubiera non è venuta!... Come va che la baronessa non è venuta dalla cugina Sganci?

Ci fu un istante di silenzio. Solo il barone Zacco, da vero zotico, per sfogare la bile che aveva in corpo, si diede la briga di rispondere ad alta voce quasi fossero tutti sordi:

— È malata!... Ha mal di testa!... E intanto faceva segno di no col capo. Poscia, ficcandosi in mezzo al crocchio, a voce più bassa, col viso acceso:

— Ha mandato mastro — don Gesualdo in vece sua... il suo socio... Si son messi insieme per pigliarsi le terre del comune... quelle che ho in affitto io da quarant'anni...

Non voglio dire che sia rimasta a casa per non incontrarsi qui con me... Che diavolo! Ciascuno fa il suo interesse... Al giorno d'oggi l'interesse va prima della parentela... Io poi non ci tengo molto alla nostra... Si sa da chi è nata la baronessa Rubiera!... E poi fa il suo interesse... Chi la consiglia è quel birbante del canonico Lupi, che gli ha trovato per socio mastro-don Gesualdo, il bue d'oro, quello che deve metterci i capitali... Lui ci mette il denaro e la baronessa l'appoggio del nome... Una combinazione del canonico Lupi per far riescire il negozio... Ha fatto entrare persino mastro don Gesualdo in casa Sganci! Lo vedete? lì, nel balcone dove sono i Trao...

— Bianca! Bianca! — chiamò il marchese Limòli.

— Io, zio?

— Sì, vieni qua.

— Che bella figurina! — osservò la signora Capitana mentre donna Bianca attraversava la sala.

— Sì, rispose il marchese. — È di buona razza.

— Ecco! ecco! si udì in quel momento fra quelli ch'erano affacciati. — Ecco il santo!

Peperito colse la palla al balzo e si cacciò a capo fitto, nella folla dietro la signora Alòsi. La Capitana si rizzò sulla punta dei piedi, il notaro galante, proponendole di sollevarla fra le braccia. Donna Bellonia corse a far la mamma, accanto alle sue creature e suo marito si contentò di montare in una sedia, per vedere.

— Cosa ci fai, con mastro-don Gesualdo? — borbottò il marchese, rimasto solo colla nipote.

— Ma... la zia me l'ha messo lì...

— Vien qua, vien qua. Ti troverò un posto io.

Ma Bianca rifiutò, con quell'aggrottar di sopracciglia, e quello sporger del mento, che le facevano il viso duro.

Tutt'a un tratto la piazza sembrò avvampare in un vasto incendio, sul quale si stampavano le finestre delle case, i cornicioni dei tetti. La lunga balconata del palazzo di città, formicolante di gente. Nel vano dei balconi, le teste degli invitati, che si pigiavano, nere in quel fondo infuocato; e in quello di centro, la figura angolosa di donna Fifì Margarone, sorpresa da quella luce, più verde del solito, colla faccia arcigna che voleva sembrar commossa, il busto piatto che anelava come un mantice, gli occhi smarriti dietro le nuvole di fumo, i denti soli rimasti feroci, abbandonandosi spalla a spalla contro il baronello Rubiera, il quale sembrava pavonazzo a quella luce, incastrato fra lei e donna Giovannina, mentre Mita sgranava gli occhi di bambina, per non vedere, e Nicolino andava pizzicando le gambe della gente, per ficcarvi il capo framezzo e spingersi avanti.

— Cos' hai? ti senti male? — disse il marchese, vedendo la nipote pallida da far paura.

— Non è nulla... È il fumo che mi fa male... Non dite nulla, zio! Non voglio che se ne accorgano!

E tutto il tempo che durarono i fuochi, rimase ferma in mezzo alla sala, fingendo d'essere attentissima allo spettacolo anch'essa. Solamente aveva il viso un po' contratto, e la mano rimasta libera, agitata da un lieve tremito.

— Viva il santo patrono! Viva san Gregorio Magno! — Nella folla, laggiù in piazza, il canonico Lupi, il quale urlava come un ossesso, in mezzo ai contadini, e per affratellar meglio tutti nella festa, gesticolava verso i balconi dal palazzo Sganci, col viso in su, chiamando ad alta voce i conoscenti: — Donna Marianna! Eh? che bella festa!... Eh? Tutto merito del baronello Rubiera!... Baronello! don Ninì! tutto merito vostro!... Vi saluto, don Gesualdo! Bravo! bravo! siete lì!... — Poi corre di sopra a precipizio, scalmanato, rosso in viso, col fiato ai denti, la tonaca rimboccata, il mantello e il nicchio sotto l'ascella, le mani sudice di polvere, in un mare di sudore: — Che bella festa, eh! signora Sganci! — Intanto chiamava don Giuseppe Barabba per portargli un bicchiere d'acqua: — Muoio dalla sete, donna Marianna! Che bei fuochi, eh! Più di

tremila razzi! Ne ho accesi più di duecento con le mie mani sole. Guardate che mani, signor marchese!... Ah, siete qui, don Gesualdo? Bene! bene! Don Giuseppe! Don Giuseppe! Chissà dove si sarà cacciato questo vecchio stolido di don Giuseppe?

Don Giuseppe, era salito in soffitta, per vedere i fuochi dall'abbaino, a rischio di precipitare in piazza. Comparve finalmente, col bicchier d'acqua, tutto impolverato e coperto di ragnateli, dopo che la padrona e il canonico Lupi si furono sgolati a chiamarlo per ogni stanza.

Il canonico Lupi, ch'era di casa, gli diede anche una lavata di capo. Poscia voltandosi verso mastro-don Gesualdo, con una faccia tutta sorridente:

— Bravo, bravo, don Gesualdo! Son contentone di vedervi qui. La signora Sganci mi diceva da un pezzo: Quest'altro anno voglio che don Gesualdo venga in casa mia a vedere la processione!

(Continua).

G. Verga.

IL VELENO DEI PESCI E DELLE VIPERE

I.

Ho trovato che il sangue di alcuni pesci è velenoso: e così velenoso, che una grossa anguilla potrebbe uccidere dieci uomini, se avesse, come ha la vipera, i denti per mordere e per iniettare il suo sangue nella ferita.

Racconterò brevemente come ho scoperto questo fatto.

L'inverno passato andai a Napoli, per studiare il sangue dei pesci, nella stazione zoologica del professore Dohrn. Volevo vedere quali differenze sono nel sangue dei varii pesci, e perchè alcuni, per esempio le anguille, vivono tanto nell'acqua dolce, quanto nell'acqua marina, ed altri, quali i pesci-cani, moiono in meno di un'ora se dall'acqua di mare passano nell'acqua dolce.

Quando si taglia la coda ad un pesce e se ne raccoglie il sangue in un bicchierino, esso coagula, come fa il nostro sangue, e nel rappigliarsi si separa dalla parte solida un liquido che si chiama siero. Un giorno io avevo ucciso un pesce cane ed una grossa murena, e vidi che il loro siero era molto diverso. Quello del pesce-cane limpido come acqua, quello della murena alquanto giallo, con dei riflessi di colore bianco turchiniccio, come il petrolio. Mi venne voglia di mettermene sulla lingua una goccia, per sentire se vi era qualche differenza. Trovai che il siero del pesce-cane aveva il sapore dell'acqua di mare, però un po' meno salato; quello della murena, nel primo momento che lo saggiai, credevo fosse come l'altro, ma subito appresso sentii un gusto alcalino come di ranno, e dopo

mezzo minuto ne provai un gusto molesto, acre e bruciante, come quello che lascia il fosforo.

Mi venne il dubbio che si trattasse di una murena ammalata, la quale avesse della bile nel sangue, e pregai il signor Lo Bianco (al quale sono grato per l'aiuto prestatomi in queste ricerche) di farmi portare delle murene fresche, delle anguille e dei congri. Il giorno dopo trovai che le murene, le anguille ed i congri, sottoposti al mio studio, avevano tutti il siero ad un modo, cioè col medesimo colore e col medesimo gusto acre ed irritante. Dopo aver fatto questi saggi, ebbi per parecchie ore un gusto astringente nella bocca, con forte salivazione, e provavo un senso di molestia a deglutire. Con questi sintomi non faceva bisogno di essere medico per capire che il sangue di questi pesci era nocevole all'uomo.

Volli subito vedere e gustare il sangue di quanti altri pesci mi capitavano alle mani: ed in questa febbre della ricerca ho visto alla prova quanto sia utile la stazione zoologica di Napoli, dove in pochi giorni ho potuto fare un numero così grande di osservazioni e su tante specie diverse di pesci, che altrove non mi sarebbe riuscito di fare. Ma il gusto acre del siero non lo trovai che nel sangue delle murene, delle anguille e dei congri: ossia nei pesci che formano una famiglia, alla quale i zoologi hanno dato il nome di murenidi, per la parentela e la rassomiglianza che hanno colle murene.

Ecco in quale modo nasce un'indagine. La ricerca scientifica è nel suo principio una semplice curiosità, la quale al maggior numero degli uomini sembra cosa inutile. Solo pochi riescono a comprendere che vi è una scienza pura, in cui la ricerca, anche nel campo della medicina, è fatta solo per scoprire la verità, e non col fine immediato di trovare qualche cosa di utile. Qui hai l'esempio di una ricerca, che nel principio era unicamente di storia naturale e teorica, come direbbe qualcuno, e che all'improvviso diventa utile anche nella pratica.

Ritornato nel mio laboratorio a Torino, incominciai a studiare metodicamente il siero delle anguille, delle murene e dei congri.

Presi una rana e le iniettai, sotto la pelle del dorso, la decima parte di un grammo del siero di anguilla. Ecco che cosa osservai in questo primo esperimento. — Dopo quattro ore la rana sembra morta, — si lascia mettere col ventre all'aria e resta immobile in qualunque posizione; — il cuore batte bene e fa circa 40 pul-

sazioni al minuto primo, — ma i nervi sono poco eccitabili; — provo a punzecchiarla, ed essa non reagisce. Prendo una corrente elettrica ed irritando la rana, in corrispondenza del nervo sciatico, vedo che i muscoli della gamba fanno delle contrazioni assai più deboli di quello che dovrebbero fare. Prendo un'altra rana intatta, le taglio la testa con un colpo di forbici, e, scoperti i nervi sciatici, trovo che sono molto più eccitabili di quelli della rana avvelenata col siero della murena.

L'azione tossica sul midollo spinale è molto evidente: infatti bisogna impiegare delle correnti elettriche fortissime per far movere le gambe posteriori eccitando il midollo; mentre che la rana decapitata salta con forza, appena si tocca con delle correnti molto più deboli. La vita dei nervi e dei muscoli si spegne lentamente, e scorse sette ore ne è scomparsa ogni traccia. Poco dopo che il cuore ha cessato di battere, questa rana diventa rigida, mentre nell'altra rana la rigidità cadaverica compare molto più tardi: e dopo dodici ore essa fa ancora dei movimenti, quando si irritano i nervi.

Presi un coniglio e gli amministrai la terza parte di un grammo del siero di murena. Appena ebbi finita la iniezione nelle vene, il respiro del coniglio divenne più frequente, — l'animale cadde su di un fianco, — ebbe un accesso di convulsioni, — piegò indietro la testa fino a toccare il dorso con la nuca, — distese fortemente le estremità, e rimase rigido alcuni secondi, con gli occhi protuberanti e le labbra livide. Successe un istante di calma, ma la coscienza era già scomparsa e l'animale era divenuto insensibile: poi scoppiò un altro accesso di tetano e si fermò il respiro. Il cuore batteva ancora, — le intestina si agitarono con forti movimenti, — l'animale cominciò a boccheggiare, e, due minuti e mezzo dopo l'iniezione del veleno, era morto.

Confesso che mi fece stupore quest'azione tanto micidiale del sangue della murena; ed avrei sospettato un errore nell'esperienza, se quattro minuti dopo che il cuore aveva cessato di battere nell'animale, non avessi sentito che le estremità posteriori cominciavano a divenire meno flessibili, e se la rigidità cadaverica non fosse comparsa con insolità rapidità in tutti i muscoli del corpo. Replicai le esperienze sui topi, sui porcellini d'India, sui piccioni, e in tutte le prove il siero delle anguille e delle murene si mostrò egualmente micidiale.

Per venire in chiaro del vero e conoscere meglio l'azione di questo veleno, dovetti mio malgrado provarne l'azione sul cane. Questo esperimento era tanto più necessario, in quanto che di tutti gli animali, eccettuate le scimmie, il cane è quello in cui l'azione dei rimedii e dei veleni rassomiglia di più a quanto succede nell'uomo. — Se tu, lettore, vuoi conoscere come si studia un veleno, devi vincere in te medesimo l'avversione che destano le ricerche sugli animali, e pensare che non è possibile fare altrimenti, e che ciò è indispensabile per la salute dell'uomo. Quando si vuole che un rimedio, adoperato in piccole quantità, produca immediatamente il suo effetto (come per la morfina, l'atropina, ecc.) tutti sanno che il medico adopera uno schizzetto. — prima infigge nella pelle un tubo metallico sottile come un ago, dopo, comprimendo lo stantuffo, sospinge il liquido sotto la pelle. I serpenti velenosi fanno nello stesso modo: essi hanno come le vipere un dente tubulare lungo e sottile: se danno un morso, prima infiggono i denti nella pelle, e comprimendo poi le ghiandole del veleno, versano il liquido in fondo alla ferita.

Alla prima esperienza che feci sul cane, erano presenti il professore Lichtheim dell'Università di Berna ed alcuni colleghi. Trascrivo questa esperienza come l'ho dettata nel tempo rapidissimo, nel quale si svolse il fatto dell'avvelenamento.

— Cane da pagliaio che pesa 15 chilogrammi. — Polso 120 al minuto, 16 respirazioni.

Ore 5,16 pom. Iniezione di mezzo grammo di siero di anguilla nella vena giugulare; — appena finita l'iniezione l'animale si agita. — Messo in terra, si regge male sulle gambe. — Respirazione affannosa. — Emette l'orina.

Ore 5,18. Cade e non può più rialzarsi. Polso 90. — Pupilla dilatata. — Accesso di convulsioni. — Estremità rigide. — Opistotono. — Perdita delle fecce. — Le convulsioni durano circa 15 secondi, quando cessano l'animale non respira più. È insensibile.

Ore 5,20. Il cane boccheggia. Il polso è scomparso.

L'animale è morto in meno di quattro minuti dopo l'iniezione

Chi non ha passato gli anni della giovinezza nelle scuole di anatomia, e non è riuscito a vincere l'avversione che dà il sangue nelle operazioni chirurgiche, e non si è trovato in un laboratorio fra colleghi e discepoli, quando s'interroga la natura nell'animale

vivo, costui non comprende l'emozione che mi agitava quando ho dettato questa breve storia di una vittima. Lo spettacolo della morte non desta più nè ripugnanza, nè ribrezzo, quando si sente che la natura sta per svelare a voi ciò che nessuno ha saputo, e l'occhio vede rischiararsi la tenebra dell'ignoto, e la mano che trema scrive una parola sul libro della scienza, e vi sorride la speranza di essere utili all'umanità.

II.

Ma non basta sapere che una cosa è mortale, il fisiologo vuole conoscere in che modo uccida, quale sia il guasto che arreca nei congegni dell'organismo, e in che modo vi si possa riparare. Il primo effetto che produce il veleno dei pesci è un aumento nella frequenza del respiro. L'animale diviene ansante ed irrequieto; e se la dose è mortale, cresce l'affanno fino a che succede un accesso di convulsioni tetaniche, e muore perchè si ferma il respiro, quantunque il cuore continui a battere.

Forse alcuni dei miei lettori hanno già sentito parlare del *nodo vitale*, ossia di una parte piccolissima del midollo spinale, dalla quale dipendono i movimenti del respiro. È uno dei centri di azione più importanti che abbiamo nel sistema nervoso, e toccando con uno spillo questo punto del midollo si può far cadere a terra come fulminato un animale, fosse pure un elefante.

Il veleno dei pesci agisce su questo centro. Se le dosi sono poco forti (come sarebbe ad esempio quando si amministra la decima parte di un grammo del siero di anguilla ad un cane che pesa cinque chilogrammi) l'animale può vivere dieci minuti od un quarto d'ora. In questi casi ho veduto che i movimenti del respiro cessano prima nel diaframma. L'animale può ancora vivere qualche minuto, dilatando con forza il torace, ma quando questo si ferma, comincia l'asfissia, e ne segue inevitabilmente la morte. Il cuore batte e il sangue circola bene, ma la soffocazione ammazza l'animale.

Il centro del respiro sente che nei polmoni è cessato il movimento dell'aria, perchè lo irrita la mancanza dell'ossigeno nel sangue, e manda degli ordini più forti ai muscoli del respiro. Ma sono sforzi inutili: il torace non si dilata più, e il diaframma non

si muove, perchè la morte ha già paralizzato i nervi che sono più lontani dal cervello.

Nell'uomo presso a morire, che apre e chiude affannosamente la bocca, non vi è più la coscienza, — le mani e i piedi non si muovono più, — la sensibilità alla periferia del corpo è già spenta. Solo una piccola parte dei centri nervosi vive ancora: ed è quella da cui dipendono i movimenti del respiro e del cuore. La morte invade lentamente i nervi dalla periferia del corpo verso il cervello, i quali quanto più sono vicini ad esso, tanto più resistono. Quando nell'agonia si boccheggia e i muscoli della faccia ad intervalli si contraggono con violenza, ciò accade perchè il centro nervoso del respiro si sente soffocato, e fa inconsciamente gli ultimi sforzi per aprire la via dell'aria. Ai suoi comandi non rispondono più che i muscoli della faccia. La bocca si spalanca, le narici si dilatano, ma l'aria non giunge a dilatare i polmoni. Sono gli ultimi aneliti, e l'asfissia cresce continuamente e soffoca le ultime traccie della vita nei centri nervosi. Lo studio della morte dove si vedono arrestarsi poco per volta i congegni della nostra macchina, ci fa capire le funzioni della vita.

Questo è un modo di spiegare i fenomeni dell'agonia, ma la cosa è più complessa. In un lavoro che pubblicai nel 1885 (1) ho dimostrato che il centro della respirazione è formato da vari centri, che ve ne è uno per i movimenti del diaframma, un altro per i movimenti del torace, un altro per la bocca e le narici. E ho veduto che nella morte per dosi troppo forti di cloralio, e nel sonno naturale (che può considerarsi come un leggero grado di morte dei centri nervosi) si disgiungono le funzioni di questi vari centri. I movimenti del torace non funzionano più d'accordo con quelli del diaframma o della bocca, e l'indipendenza di questi centri giunge al punto che il torace può respirare con una frequenza differente da quella del diaframma.

È probabile che il siero dei pesci uccida ed arresti l'uno dopo l'altro questi centri. Ad ogni passo che noi facciamo innanzi, vediamo che diventano sempre più complesse le cose che credevamo più semplici.

Un animale che non respiri più, può ancora essere salvato, se

(1) A. Mosso, *La respirazione periodica e la respirazione superflua, o di lusso.* Memorie della R. Accademia dei Lincei, 1885.

il cuore e tutti gli altri organi funzionano bene. Nelle operazioni chirurgiche quando si amministra il cloroformio, o l'etere, capita qualche volta che il centro del respiro cessa improvvisamente di funzionare, e l'ammalato muore soffocato.

Nei laboratorii di fisiologia abbiamo sempre tutto pronto per salvare gli animali che rendiamo insensibili col cloroformio. Accanto al tavolo delle operazioni teniamo un piccolo mantice, e àppena il respiro si arresta, si fa la tracheotomia e si introduce artificialmente l'aria nei polmoni, collo stesso ritmo e nella medesima quantità che faceva prima naturalmente l'animale. Le braccia di un inserviente del laboratorio che attraggono e mandano fuori l'aria dal mantice, compiono esse il lavoro che non possono più fare i muscoli del cane.

L'azione del cloroformio e dell'etere durano pochi minuti, perchè sono vapori che si eliminano facilmente; ma vi sono altri veleni come il curaro, ad esempio, che fermano pure i movimenti del respiro e che si eliminano con difficoltà. In questi casi la respirazione col soffietto deve continuare delle ore, spesso un'intera giornata. Per non restare tutto il giorno legati a farsi passare il soffietto dalle mani dell'uno in quelle dell'altro, nei laboratorii di fisiologia abbiamo delle macchine che soffiano senza affaticarsi nel petto esanime, fino a che i nervi riprendano le loro funzioni.

Appena mi accorsi che il siero delle anguille, delle murene e dei congri arrestava il respiro lasciando inalterati i movimenti del cuore, ho cercato se colla respirazione artificiale si poteva impedire la soffocazione; e per dosi mortali che non fossero eccessivamente grandi, sono riuscito.

Tralascio altre minutezze delle mie esperienze, e mi fermo su questo punto per far conoscere come il veleno dei pesci rassomigli al veleno della vipera. Per non divagare troppo, e perchè nello scrivere io non mi lasci sedurre dalle cose che mi vengono in mente, unisco qui un pezzo della memoria che ho comunicato all'Accademia dei Lincei nella seduta del maggio scorso. Non aggrottare le ciglia, o lettore, vedrai che i Lincei, che molti credono gente uggiosa, stampano pure delle cose che si possono leggere da tutti, lasciando stare che quelle che non si possono leggere, noi sappiamo essere forse le migliori.

L'arresto del respiro è il fatto più caratteristico e il punto dove appare meglio evidente la rassomiglianza dell'ittiotossico col ve-

leno dei serpenti. (1) Non cito gli autori antichi perchè le loro idee sulle funzioni dell'organismo erano troppo diverse dalle nostre, e perchè l'analisi fisiologica si fa ora con altro indirizzo.

Uno dei lavori più importanti è quello che Lauder Brunton pubblicò con I. Fayrer, *Sul veleno dei serpenti dell'India.* (2) Quivi è detto che l'azione sui movimenti respiratôri è la più importante, e che la morte per il morso dei serpenti è dovuta all'arresto del respiro per la paralisi del midollo spinale, e in parte per la paralisi dei nervi motori, che si distribuiscono ai muscoli respiratôri.

Quando mi accorsi dell'affinità che l'ittiotossico aveva col veleno dei serpenti, ho voluto farne il paragone con quello della vipera. Sapendo dalla pubblicazione fatta dal prof. Romiti che a Siena vi sono delle vipere così grosse, che una sola ha potuto uccidere un uomo, mordendolo, (3) pregai il signor Brogi di mandarmi le *vipere Redii* più grosse che egli potesse trovare nei dintorni di Siena. Tagliai la testa a due di queste vipere, e scoperte le ghiandole feci uscire dal loro interno con leggera pressione alcune gocce del veleno di colore giallognolo e di reazione acida, che dai denti feci cadere in un vetro da orologio. Ne pesai 0.0561 grammi, lo sciolsi in uu centimetro cubico di una soluzione di cloruro sodico al 0.75 per cento, e feci la seguente esperienza.

Azione del veleno della vipera.

Cane normale del peso di 7300 grammi. Alle ore 1,40 pom. inietto nella vena giugulare il veleno della vipera. Succede immediatamente un aumento nella frequenza e nella forza dei movimenti respiratôri, il cuore invece rallenta e rinvigorisce i suoi battiti. Dopo 15 secondi che si è fatta l'iniezione il torace e l'addome sono completamente immobili. Le estremità dell'animale sono rigide. Il torace si dilata lentamente e si vede un tremito rapidissimo dei muscoli toracici. Per un minuto e mezzo circa il torace si ferma nella sua massima dilatazione.

Il cuore in questo frattempo batte con una frequenza minore del normale, cioè di otto pulsazioni in 10 secondi, e le sistoli sono

(1) Per brevità chiamo col nome di ittiotossico, che vuol dire veleno dei pesci, il veleno del siero del sangue dell'anguilla, della murena e dei congri.

(2) *Proceedings of the Royal Society.* Vol. XXII, pag. 118, 1874.

(3) Romiti, *Archives italiennes de biologie.* Tome V, 1884, pag. 37.

forti. Però circa un minuto e mezzo, dopo che il respiro è cessato, i battiti cardiaci cominciano a diventare più piccoli e più frequenti del normale.

Alle 1,45 incomincia regolarmente la respirazione artificiale e continua per un minuto, ma il cuore non si rinforza. Sospendo il respiro per 30 secondi, e non vi è alcun segno che l'animale tenda a respirare spontaneamente. Si continua il respiro artificiale per 10 minuti fino all'1,55. Il cuore batte regolarmente da 39 a 40 pulsazioni in 10 secondi. Anche sospendendo il respiro per 30 secondi, la pressione del sangue non cambia, il che dimostra che vi è una paralisi, od una insensibilità profonda dei vasi sanguigni.

All'1,57 sospendo la respirazione artificiale per 50 secondi: la pressione del sangue aumenta pochissimo, e solo in fine si manifesta la tendenza ad aumentare. Le sistoli del cuore non modificano la loro frequenza. Vedendo che il cane è divenuto così profondamente insensibile, eccito le estremità posteriori con delle correnti indotte fortissime, e guardo la pupilla che è mediocremente dilatata, ma essa non reagisce. Ripeto l'esperienza sull'altra gamba, e pure senza effetto. Anche la cornea non è più eccitabile, e toccando l'occhio le palpebre non si chiudono. Essendo persuaso che per il veleno della vipera è scomparsa ogni traccia di sensibilità, faccio continuare per un'ora la respirazione artificiale.

Alle ore 2,40 il cane respira da sè. I movimenti inspiratôri sono poco profondi, ma regolari, da 8 a 9 in 30 secondi. Il polso è piccolo e frequente, 30 pulsazioni in 10 secondi.

Quantunque l'animale fosse slegato, non fece mai il più piccolo movimento. Alle ore 3,3 succede una contrazione forte dei muscoli estensorii delle gambe e cessa il respiro. Le sistoli cardiache cambiano pure di forma e di frequenza: diventano più forti e più lente; da 8 a 9 in 10 secondi. Dopo circa 20 secondi comparisce un movimento inspiratorio spontaneo e profondo. Aspetto ancora 20 secondi, poi vedendo che non respira più, e che morirebbe asfissiato, ricomincio la respirazione artificiale col soffietto. Il polso torna a diventare frequente, ciò che dimostra che il precedente ritardo del polso, che si produsse durante e dopo le convulsioni, era forse dovuto ad una eccitazione dei centri nervosi.

Alle ore 3,12 si sospende il respiro artificiale, ma senza effetto sul cuore e sul centro respiratorio, che è di nuovo paralizzato.

Alle ore 3,13 si prende la temperatura nel retto = 36°,2. So-

spendendo il respiro si vede qualche leggero movimento del diaframma trasmesso all'addome, il torace e tutto il corpo è immobile. Eccito il nervo crurale con una corrente indotta; succede una contrazione forte dei muscoli corrispondenti: ma l'animale non dà alcun segno di sentire il dolore e la pressione del sangue non varia. Mancano sempre i riflessi delle palpebre quando si toccano gli occhi.

Si continua colla respirazione artificiale. Alle 3,26 si sospende e vedesi che l'animale respira da sè. I movimenti del diaframma si ripetono colla frequenza di 6 al minuto, e rassomigliano come ad un colpo di singhiozzo. La frequenza del polso è 60 in 30 secondi.

Alle 3,45 succede un altro accesso leggero di contrazioni. L'animale stende lentamente, ma con forza, le estremità; i muscoli tremano, e il respiro cessa, il cuore si rallenta. Non aiuto più l'animale col respiro artificiale, ed esso muore senza altre convulsioni.

Ore 3,50. Levo il sangue dalla giugulare con un tubo di vetro piegato ad angolo retto che entra fino al cuore, e raccolgo il sangue in un cilindro. Questo sangue non coagula. Il giorno successivo è ancora perfettamente liquido: il siero è rosso.

Autopsia. Nel cuore e nei grossi vasi non vi sono coaguli. Nel resto nulla di notevole: solo i polmoni sono un po' ingorgati e un po' meno crepitanti del normale.

Questa esperienza ci permette di paragonare nei loro effetti mortali le dosi del siero di anguilla col veleno della vipera. Vediamo cioè che il cane dell'esperienza II, il quale pesava 12000 gr., è morto per una dose di veleno di siero di anguilla eguale a 0,0208 per chilogramma, mentre questo che pesava 7300 gr. è morto un po' meno rapidamente per una dose di 0,0077 gr. di veleno della vipera per chilogramma. Si può dunque dire che per i cani *il veleno della vipera è circa tre volte più velenoso del siero di anguilla.*

Ho riferito questa esperienza perchè essa ci dà un quadro esatto del modo col quale agisce il veleno della vipera. L'utilità della respirazione artificiale appare evidentissima a chiunque. Appena finita l'iniezione del veleno il cane sarebbe morto stecchito, se col soffietto non gli si dava immediato soccorso, e per più di due ore abbiamo veduto che il cane non poteva respirare da sè. Esso andava lentamente rimettendosi, perchè il veleno poco per

volta si eliminava dall'organismo, e forse si sarebbe salvato (come ho veduto succedere in altri cani) se la necessità di studiare le alterazioni del sangue non l'avesse condannato già prima alla morte.

Ecco dunque un altro fatto importante che noi impariamo da queste esperienze: quando un uomo è morso da una vipera si deve fare la respirazione artificiale con un soffietto appena si vede che il respiro tende a fermarsi. L'ammoniaca, gli eccitanti non servono a nulla: quando la paralisi del centro respiratorio apparisce coi primi sintomi dell'asfissia, la respirazione artificiale e il solo modo col quale si può salvare la vita.

III.

Francesco Redi era già divenuto celebre come letterato, come erudito, come filosofo, come medico e come poeta, quando il granduca Ferdinando II lo incaricò di fare delle osservazioni sul veleno delle vipere.

La Corte di Toscana, che fu così benemerita degli studi per aver fondata l'Accademia del Cimento e per la comodità e lo stimolo che dava ai professori nelle indagini delle cose sperimentali, aveva chiamato a quell'epoca in Firenze gli anatomici e i fisiologi più famosi, Borrelli, e Bellini, e Stenone dalla Danimarca. Il Redi nel 1664 scrisse il suo primo opuscolo di fisiologia col titolo: *Osservazioni intorno alle vipere*, e la sua carriera di sperimentatore non poteva esordire in modo più splendido.

Confesso che sono un grande ammiratore del Redi e che ho studiato con amore le sue opere, perchè nessuno dei medici italiani scrisse con maggiore chiarezza e proprietà di lingua, con tanta grazia e naturalezza di stile. Avendo occasione di poterlo citare, mi parrebbe una mancanza di riguardo se non lasciassi raccontare da lui come vennero fatte le prime esperienze sul veleno delle vipere.

« Da Napoli arrivarono al principio di giugno le vipere per compor la Triaca nella spezieria di S. A. S., alla di cui presenza, e di tutti gli altri serenissimi Principi favellandosi di questi animali, e della gran parte che essi hanno nella composizione di quel maraviglioso antidoto, si venne a dire del lor veleno, e di quel ch'ei fosse, ed in qual parte del lor corpo si avessero la miniera.

« Alcuni dissero non aver la vipera altro veleno che i propri denti.... Altri agramente impugnata questa opinione, affermarono non essere il dente, nè per sè medesimo, nè per cagion della figura, velenoso, ma che con la ferita faceva strada al veleno, che sta nascosto in alcune guaine, che coprono i denti alla vipera, e a queste guaine era tramandato dalla vescica del fiele per alcuni sottilissimi canaletti, che da quella alle gengive si diramano; soggiungendo, che il fiele viperino beuto è un tossico dei più mortiferi, che in terra trovar si possano. Da altri fu data la colpa alla bava, e alla spuma che fa la vipera, quando quasi arrabbiata e tutta gonfia per la stizza s'avventa a mordere.

« Stavasi così tenzonando, quando S. A. Serenissima comandò, che per ritrovare questa verità tutto si facesse, che più a ciascheduno per riprova di sua opinione fosse piaciuto di fare. Se ne stava in questo mentre ad ascoltare colà in un canto Jacopo Sozzi, cacciatore di vipere, et appena dal ridere potendosi contenere, sogghignando prese un fiel di vipera, e stemperatolo in un mezzo bicchier d'acqua fresca, giù per la gola se lo gittò con volto intrepido, e si offerse di bere tutta quella quantità di fiele, che più fosse aggradito.

« Fu proposto se il liquore giallo (che schizza dai denti della vipera quando questa s'avventa a mordere) preso per bocca potesse ammazzare, e il suddetto Jacopo viperaio si esibì a berne una cucchiaiata intera, e de fatto fu veduto saporitamente più e più volte lambirne. Prese Jacopo una vipera delle più grosse, delle più bizzarre e delle più adirose, e fece a lei schizzare in un mezzo bicchiere di vino non solo tutto il liquore, che nelle guaine aveva, ma ancora tutta la spuma, e tutta la bava, che questo serpentello agitato, percosso, premuto, irritato, potè rigettare, e si bevve quel vino, come se fosse stato tanto giulebbe. Ed il seguente giorno. con tre vipere attorcigliate insieme fece di nuovo il medesimo giuoco, senza una paura al mondo. »

Riferisco ancora un passo del Redi per dare un'idea della fisiologia di quei tempi: e lo scelgo nella parte più difficile e più compendiosa, quella nella quale oggi diremmo stare il meccanismo di azione del veleno. Qui sta la pietra di paragone fra la scienza d'oggi e quella d'allora. Gli elementi, o come si dicevano i corpi semplici, gli spiriti, l'acrimonia e il bollore del sangue, la pituita, l'atrabile, gli umori melanconici, tutto ciò che formava la parte fondamen-

tale della medicina si è trasformato poco a poco, e di quelle idee non è rimasto più nulla. Chi sa cosa diranno i posteri quando fra un secolo leggeranno i nostri libri?

« Parmi che adesso voi aspettiate che io vi faccia qualche dotto, sottile e ben ponderato discorso, favellandovi in qual modo il veleno viperino mandi via la vita ed introduca ne'corpi la morte. Se egli ve lo introduca operando con un'occulta potenza, e dall'umano intendimento non penetrata, o se pure arrivato al cuore, discacciandone gli atomi calorifici, del tutto lo raffreddi e lo agghiadi; o pure multiplicando, e rendendo più vivi que'medesimi atomi, di soverchio lo riscaldi, lo risecchi, ed affatto risolva e strugga gli spiriti, ovvero se tolga a lui il senso; o se con dolorose punture stuzzicandolo, faccia sì che il sangue al cuore troppo dirottamente ritornando lo soffochi; o se impedisca il moto del medesimo cuore, facendo congelare il sangue nell'una e nell'altra cavità di lui, a segno tale, ch'ei non possa più ristrignersi e dilatarsi; o se pur faccia, che il sangue non solamente quagli nelle cavità del cuore, ma ancora che si rappigli in tutte quante le vene. »

Leggendo queste pagine scritte 35 anni dopo che Harvey avea pubblicato il suo celebre libro sui movimenti del cuore e del sangue, si resta sorpresi che il Redi non parli della circolazione del sangue. Per spiegare questo silenzio devo rammentare che la scoperta della circolazione, che senza dubbio è il fatto più memorabile nella storia della medicina, fu nel principio negata e combattuta acerbamente. Harvey scrisse il suo libro nel 1625 e morì nel 1657, senza essere riuscito a convincere i suoi contradittori. Sarebbe utile, per dare un esempio della caparbietà degli uomini e della fallacia delle critiche, di fermarsi un istante su questo periodo storico che segna il principio della fisiologia moderna, ma debbo rinunziarvi per non diventare prolisso. Però come si faceva un'impronta col ferro rovente a'rei di grandi delitti, così dobbiamo ricordare con disprezzo quel Pisoni che ancora nel 1691 scrisse un opuscolo contro Harvey per negare la circolazione del sangue: quando Marcello Malpighi, il fondatore dell'anatomia microscopica, il più grande di tutti i patologi che abbia avuto il mondo, faceva vedere già fino dal 1661, mentre era professore a Bologna, la circolazione nei vasi capillari dei polmomi e nella vescica delle rane.

È singolare che dopo Redi, per altri due secoli la Toscana abbia

tenuto il primato nello studio del veleno delle vipere. Un altro grande fisiologo, Felice Fontana, venne chiamato a Firenze dai Granduchi, e fu fatta da lui la splendida collezione di anatomia e di storia naturale che sta vicino al palazzo Pitti. Felice Fontana fece più di seimila esperienze sulle vipere, e nel 1781 scrisse in francese la seconda edizione del suo *Trattato sul veleno della vipera,* che rimane fino a questi ultimi anni il libro più autorevole su questo argomento. Nel 1843 il principe Luciano Bonaparte pubblicò nella *Gazzetta toscana delle scienze medico-fisiche* le sue *Ricerche chimiche sul veleno della vipera,* che si ricorderanno sempre perchè sono le prime analisi che abbiamo sulla composizione chimica del veleno viperino.

Sarei troppo prolisso se volessi citare anche solo il nome degli autori più conosciuti che studiarono il veleno della vipera, ma non posso tacere quelli degli italiani Mangili, Panceri, Gasco, Albertoni, Emery, Romiti, Badaloni. Per dare un'idea della vastità di questo capitolo della medicina, ricorderò che in un recente lavoro due americani, Weir Mitchell e Reichert, (1) hanno citato oltre cinquecento titoli tra libri e memorie originali che vennero scritte sul veleno dei serpenti. Ecco che po' po' di roba dovrebbe ingoiare un fisiologo, per dire che conosce da cima in fondo la storia del veleno dei serpenti! Ma lo faccia chi vuole; — io no, certo.

IV.

Dalle esperienze che ho fatte sulle rane, provate e riprovate molte volte, ho potuto riconoscere che il veleno dei pesci agisce sul midollo spinale, che paralizza i nervi, diminuisce l'eccitabilità dei muscoli, ed affretta la comparsa della rigidità cadaverica. Avverto sinceramente il lettore che non sarei buono a condensare in poche pagine tutte le osservazioni che ho fatte sul sistema nervoso in modo che si possano leggere scorrevolmente. Cercherò di essere chiaro, ma andrò avanti spedito e senza badare agli intoppi.

Nei mammiferi vi sono due quadri diversi del veneficio: secondo che le convulsioni sono forti o deboli; — ma tanto nell'un

(1) Weir Mitchell e T. Reichert, *Researches upon the Venoms of poisons serpents.* Washington, 1886.

caso, quanto nell'altro, si vede che il veleno dei pesci appartiene ai narcotici. Gli animali che non moiono immediatamente divengono sonnolenti, insensibili, apatici. Qualche volta hanno degli accessi di vomito, spesso tremano. Sembra che i loro muscoli siano dolenti o rigidi, perchè l'animale si muove con stento, o prende delle posizioni strane. La sensibilità della pelle, specialmente nelle estremità posteriori, scompare molto presto.

Il fatto più importante è che la sensibilità scompare prima della motilità. Per dare sommariamente un esempio di questo fatto, dirò che un coniglio il quale, dopo l'amministrazione del siero di anguilla nella vena giugulare, passeggiava per il laboratorio, aveva le estremità posteriori tanto insensibili, che punzecchiandole, comprimendole forte col piede e bruciandole non dava alcun segno di dolore e non si moveva, non gridava, nè reagiva. Ma solo le estremità posteriori erano sensibili, perchè il coniglio gridava appena si comprimeva o si irritava le estremità anteriori, od il muso.

Questo fatto stabilirebbe un altro punto di rassomiglianza col veleno della vipera. Valentin (1) aveva già osservato che qualche volta le rane avvelenate dalle vipere movono le gambe posteriori se vengono eccitate le parti anteriori del corpo, ma non reagiscono punto se vengono eccitate le estremità posteriori.

Probabilmente l'eccitabilità delle cellule nei centri nervosi e la conducibilità del midollo verso il cervello sono lese profondamente: così almeno si spiega l'insensibilità delle gambe posteriori, nel tempo che tutte le altre parti meno lontane dal cervello continuano ad essere sensibili.

Nel determinare l'azione che il veleno dei pesci esercita sul sistema nervoso, ho trovato le stesse difficoltà e le medesime incertezze che si incontrano nello studio del veleno dei serpenti.

Credo utile accennare lo stato della questione, perchè così apparirà meglio evidente un altro punto di contatto fra il veleno del sangue dei murenidi e quello delle ghiandole velenose dei serpenti.

Le ricerche più compiute che abbiamo fino ad ora su questo argomento, oltre quelle celebri del Fontana, furono fatte da Lauder

(1) G. Valentin, *Einige Beobachtungen über die Wirkungen des Viperngiftes*. Zeitschrift für Biologie, 1887, pag. 12.

Brunton e I. Fayrer. Essi hanno stabilito che la morte per il veleno dei serpenti è prodotta invariabilmente dalla paralisi della midolla spinale e che i nervi motori sono poco lesi nella loro funzione. (1)

Wall nel suo libro sui serpenti velenosi dell'India (2) dice che il veleno della *Naja Tripudians* produce gradatamente una paralisi generale, e che le convulsioni che precedono la morte sono prodotte unicamente dall'asfissia, mentre invece il veleno del *Daboja Russellii* produce forti convulsioni che non dipendono dall'acido carbonico; e la paralisi generale che ne succede viene seguita dall'arresto dei movimenti respiratôri che prima diventano irregolari.

Facendo delle ricerche sull'azione del veleno delle vipere nella medesima specie, osservai queste due forme diverse di avvelenamento. Il veleno lo amministravo nello stesso modo e nella stessa dose, e ciò nullameno le differenze negli effetti erano grandissime, tanto nei conigli, quanto nei cani. Alle volte col veleno della vipera morivano con delle convulsioni fortissime; mentre in altri animali, senza che io abbia potuto conoscerne la causa, non si avevano convulsioni.

Temo che vi siano delle differenze dovute agli individui, perchè trovai la medesima incostanza per l'azione del veleno dei murenidi.

Nel mese di giugno, alle dodici e mezzo di notte, un indiano che si chiamava Dabee, mentre dormiva nella sua capanna, fu morso alla spalla da un serpente cobra (*Naja Tripudians*). Chiamato il dottore Hilson, accorse immediatamente, ed è da lui che fu riferita questa storia tipica di un avvelenamento. Nel punto della ferita egli non vide altro che due goccie di un liquido chiaro, simile al siero tinto di sangue che uscivano da due punture tanto piccole, che appena appena si distinguevano ad occhio nudo. Intorno alla ferita, la persona che fu morsa sentì subito un dolore bruciante, che crebbe rapidamente in intensità e si estese intorno fino a che tutta la pelle in giro, per la larghezza di un sottocoppa (of the size of an ordinary saucer) aveva l'aspetto che produce la puntura di uno scorpione.

Alle ore 12,45 ant. (circa un quarto d'ora dopo che fu morso) il dolore della spalla erasi già esteso alla gola e al torace. L'ammalato disse che sentiva di essere avvelenato, ma non vi era

(1) *Proceedings of the Royal Society*. Vol. XXII, pag. 93, 1874.
(2) J. Wall, *Indian Snake poisons thir nature and effects*. London, 1883.

alcun sintomo in questo momento che accennasse che egli era sotto l'azione del veleno; egli era calmo, rispondeva a tutte le domande con esattezza e sembrava tranquillo, sebbene fosse pienamente conscio della gravità del pericolo che gli sovrastava. La pupilla dell'occhio non era dilatata e si contraeva bene, avvicinandovi la fiamma di una candela: il polso era normale, e libero il respiro. Cinque minuti dopo cominciò a reggersi meno bene sulle gambe, a vacillare, e non poteva più moversi senza essere sorretto.

Alle 1 ant. le gambe erano già paralizzate, la bocca rimaneva semiaperta, e dalle labbra veniva giù una saliva vischiosa. Le sue parole erano indistinte, parlava come un ubriaco.

All'1,10 cominciò a gemere e lamentarsi, gettando frequentemente la testa ora da un lato, ora dall'altro. Il polso era molto frequente, ma regolari i suoi battiti. La respirazione aveva una frequenza maggiore della normale. Egli non rispondeva più alle interrogazioni, quantunque desse segno che aveva coscienza di sè. Le braccia non erano paralizzate.

Alle ore 1,15 ant. il dottore Hilson gli fece un' iniezione sottocutanea di ammoniaca, e vedendo che non produceva alcun effetto scoprì la vena basilica del braccio, ed iniettò un'altra dose di ammoniaca direttamente nel sangue.

Questa operazione non migliorò punto la condizione critica dell'ammalato; egli continuò a gemere e lamentarsi, gettando la testa da una parte all'altra, sulle spalle. La respirazione s'era fatta laboriosa, difficile e più lenta.

Alle 1, 44 antimeridiane si fermò il respiro, il cuore continuò ancora a battere per più di un minuto.

Non vi furono convulsioni.

La morte è dunque sopravvenuta un'ora e cinque minuti dopo che fu dato il morso.

Le ricerche statistiche di Wall dimostrano che il maggior numero delle disgrazie succedono di notte, perchè i serpenti, attesa la incredibile trascuranza degli indiani, penetrano nelle case, nelle capanne e anche nei letti. Solamente nel Bengala l'anno 1882 morirono ammazzati dai serpenti 2040 uomini e 2155 donne: e il 16 per cento delle vittime erano fanciulli che non avevano ancora 10 anni.

Quando si pensa che i serpenti come le vipere scappano sempre se possono, e non aggrediscono e non mordono l'uomo se non

vengono toccati, dobbiamo ammettere che gli abitanti dell'India siano per il loro fatalismo indifferenti e incapaci a difendersi o che siano incredibilmente numerosi questi rettili, che Michelet chiamava le più perfette macchine di morte.

In Italia è rarissimo che una vipera ammazzi un uomo. Nel Piemonte credo che da trenta o quarant'anni non sia successo un caso di avvelenamento seguito da morte. Nè dai giornali di medicina, nè dai miei colleghi ho potuto avere una storia esatta di avvelenamento con esito letale. Riferisco un caso di morte che successe a Casalzuigno, poco distante di Cuvio, nella provincia di Como, intorno al quale ho raccolto dei dati.

Un ragazzo robusto di otto anni, il quale chiamavasi Antonio Felli, il giorno 21 luglio 1880, mentre scendeva da un albero, mise inavvertentemente il piede sopra una vipera, e questa lo morse nel dito mignolo. Erano le sei della sera, egli vide che quel serpentello era lungo poco più di un palmo e di colore scuro. Sua sorella, che mi raccontò questo fatto, era vicina ed accorse al suo grido, fece con lui circa trenta passi dall'albero, e incontrate due donne si fermarono. Pare che sia stato morso una volta sola, perchè queste donne raccontarono che avevano esaminato il dito e che videro solo due piccole goccie di sangue presso l'unghia. Nel punto della ferita dopo alcuni minuti venne un forte bruciore che si estese a tutta la gamba. Per andare a casa vi era circa mezz'ora di strada, ma quando furono a mezzo il cammino non potè più andare avanti e cominciò a vomitare. Le donne e la sorella lo portarono sulle braccia. Giunto vicino a casa, si dette a piangere, a chiamare forte la madre e a dire che era avvelenato. Metteva la mano sull'addome, come se avesse male dentro, e tremava.

In breve non si reggeva più sulle gambe, — era pallido e sonnolento. La voce era cambiata, la pronuncia delle parole difficile: e dopo un'ora non parlava più, ma faceva solo dei segni col capo quando lo si interrogava, o gli si offriva da bere; e gemeva continuamente. Dopo un'ora e mezzo cominciò a diventare più sonnacchioso e bisognava scoterlo per destare la sua attenzione. A questo punto i parenti e i vicini, temendo che addormentandosi morisse, cominciarono a farlo camminare, a scrollarlo e gridargli negli orecchi; poi pensarono di condurlo dal medico, e tutto il vicinato gli corse dietro.

Quando passarono davanti alla villa di un mio amico, la si-

gnora, che era in casa, uscì fuori e vide che era pallido e tutto cascante che pareva ubriaco; aveva la mascella inferiore che pendeva e dalle labbra faceva una saliva bavosa. Essa offrì la sua vettura per condurlo in fretta dal medico, ma tutti rifiutarono, perchè credevano che sarebbe morto se rimaneva fermo e non camminava colle sue gambe.

Un'altra persona mi disse che nella strada in fondo alla valle incontrò questa folla rumorosa e che ebbe un'impressione indescrivibile di paura e di ribrezzo, tanto erano strazianti le grida e le lacrime dei parenti, gli strilli e gli urli dei fanciulli, lo strepito e il frastuono di quella turba. Vide che quel giovanetto aveva il piede gonfio, che due contadini lo sorreggevano tenendolo per le braccia e che un altro provava di fargli movere le gambe, come per fare un passo, ma che era inutile e che la testa gli penzolava come a un morto, e che malgrado fosse in questo stato continuarono a strascinarlo innanzi.

Fecero a questo modo più di un chilometro, e quando arrivarono a Cuvio, alle ore otto e mezzo, il medico durò fatica a fargli bere un po' di ammoniaca; le gambe erano insensibili, solo le mani moveva ancora di quando in quando. Il medico disse che non c'era più speranza, e che lo lasciassero tranquillo. Lo presero sulle braccia e lo portarono in chiesa. Alle nove, il parroco che lo vide, mi disse che quel povero ragazzo era sfigurato, coperto di sudore freddo e che aveva il piede ferito grosso come quello di un uomo, che gli diede prima un mezzo bicchiere di vino di Marsala e poco dopo l'olio santo. Arrivato a casa ebbe qualche accesso di convulsioni, perchè la sorella mi disse che ad intervalli sembrava svegliarsi, stringeva forte le mani e chiudeva la bocca e moveva un po' le gambe. Rinacque nei parenti la speranza di salvarlo, e cominciarono di nuovo a chiamarlo, a scoterlo e gridargli nelle orecchie e fargli dei rumori intorno, perchè si svegliasse completamente. Alle due dopo mezzanotte era freddo, aveva le labbra livide e mi dissero che russava: ma erano certo i rantoli dell'agonia, perchè alle tre del mattino morì.

A Siena un fornaciaio morì in quattro ore. Il prof. Romiti descrisse questo caso negli *Archives italiennes de Biologie*. Era un uomo di quarant'anni, sano e forte, che il 4 giugno 1883 lavorava a mettere dei vasi nel forno, quando vide un serpe in mezzo alle fascine secche. Gli altri operai accorsi lo riconobbero

subito per una vipera, ma egli, per fare una prodezza, volle prenderla egualmente. Appena avvicinò le mani, la vipera gli attaccò improvvisamente due morsi alla mano sinistra. Quest'uomo così robusto ebbe poco dopo una sincope, poi vomito, e cadde in un sopore profondo. Gli amministrarono internamente ed esternamente l'ammoniaca, gli legarono il pugno, lo cauterizzarono col fuoco, ma era troppo tardi. Il respiro cominciò a rallentarsi e poi si arrestò, e produsse la morte per soffocazione.

Il prof. Romiti, che conserva nell'alcool questa vipera, disse che fu uno dei più grossi esemplari veduti nei dintorni di Siena. È lunga sessanta centimetri e la circonferenza, a metà del corpo, è di cinque centimetri: essa appartiene alla specie detta *vipera Redii*.

Bastava che questo fornaciaio si fosse subito messo la mano in bocca ed avesse succhiato e sputato via il veleno, ed era salvo; così anche il povero ragazzo Felli non sarebbe morto, se quelle tre donne, che gli erano vicine quando fu morso, avessero subito succhiato la ferita, o avessero almeno legato forte un fazzoletto intorno al piede per impedire che il veleno andasse al cuore, e poi avessero spremuto bene il dito. Ma perchè gli uomini sono così cocciuti, e non hanno ancora imparato una cosa tanto semplice? Sono già duemila anni che Celso ha detto che il veleno dei serpenti non fa male preso in bocca, e che solo nelle ferite è nocevole. *Nam venenum serpentis, non gustu, sed in vulnure nocet.* I medici lo sanno tutti, e lo ripetono sempre, eppure così pochi lo imparano. — Perchè? — Io credo sia un effetto della paura. I furbi non ci danno retta per timore di lasciarvi la pelle, se si tratta di aiutare il prossimo, e gli altri vanno dietro; e per mancanza di abnegazione e di coraggio torna comodo a credere che il vero antidoto sia l'ammoniaca, benchè certamente non serva a nulla.

Sarebbe interessante scrivere la storia dei contravveleni, ma questo mio articolo è già così lungo che per ora è inutile pensarci. Dirò solo la ragione perchè molti giurerebbero che l'ammoniaca li ha salvati. Non tutte le volte che la vipera morde uccide, anzi quasi tutti guariscono senza far nulla. Ancora recentemente ho potuto assicurarmene facendo mordere dei conigli da delle grosse vipere di Siena. Un coniglio ebbe due morsi nel muso, un altro ebbe una morsicatura al naso, e non morirono, anzi non presentarono alcun fenomeno di avvelenamento. Uccisi queste vipere, estirpai le

ghiandole e trovai che ciò malgrado il loro contenuto era velenosissimo.

V.

Il lettore avrà certo già pensato: ma perchè da tanti secoli che si mangiano le anguille e le murene, e tutti le trovarono gustosissime, si viene ora a scoprire che hanno il sangue così velenoso? È questa precisamente la domanda che mi sono fatta anch'io. E siccome i pesci non li mangiamo crudi ma cotti, ho provato a far bollire il sangue e trovai che esso perde completamente il gusto molesto e irritante. Raccolsi il siero del sangue di due grosse anguille e lo feci bollire, e spremutolo e filtratolo bene in modo da raccogliere la parte acquosa del siero, lo amministrai a varii animali, e nessuno morì. Replicai le esperienze col sangue delle murene, e confermai che il siero bollito perde completamente la sua azione tossica. Ecco dunque cessata ogni paura, per chi vuole mangiare questi pesci. La carne delle anguille e delle murene di per sè non è velenosa. Se si lavano le interiora, e si lavano in modo da cacciare via il sangue, e poi si fanno cuocere, non vi è più ombra di pericolo.

Ma anche che si mangiassero crude, chi ha buono stomaco le digerisce e distrugge il veleno. Ho provato a dare a gatti e a cani le interiora crude delle anguille e delle murene, e nessuno morì.

Il succo gastrico è un acido potente il quale distrugge molte sostanze che ci sarebbero nocive. I veleni che si trovano nelle carni putrefatte che mangiano le jene e gli uccelli rapaci, i batterii e molti germi di malattie si distruggono nello stomaco.

Ho cercato nei libri antichi e moderni se qualcheduno aveva intravveduto quest'azione velenosa delle anguille e delle murene, ma non ho trovato nulla di importante. Solo Orfila racconta che nel mese di aprile del 1791 molti individui dell'isola di Granata mangiarono delle murene (*Muræna major subolivacea*). La notte seguente provarono dei dolori e dei fenomeni come di colera, e delle convulsioni. Un ragazzo che ne aveva anch'esso mangiato provò dei deliqui. I negri soffrirono più dei bianchi, e tutti sentirono un gusto di rame, ed una sensazione nell'esofago come se questo canale fosse escoriato. Tali sintomi persistettero per quindici giorni nei negri, e terminarono con la paralisi delle estremità, ed uno di questi restò emiplegico.

È antica credenza che, per divezzare uno dal vino, basti fargliene bere a sua insaputa un bicchiere nel quale si sieno affogate due anguille. Pochi anni fa in Sicilia successe un avvelenamento a cagione di questo pregiudizio. Il dottore Pennavaria di Ragusa ebbe la gentilezza di comunicarmi questo fatto, ed io riferisco integralmente un brano della sua lettera come allegato, levando solo i nomi delle persone.

« X mal soffriva che un suo parente Y di 39 anni fosse continuamente ubriaco, per cui non poteva attendere al suo mestiere. Allora un di lui amico (persona di riguardo) che possedeva un libro di segreti, gli dichiarò che avrebbe potuto fargli abbandonare il vizio fatale col fargli ingoiare, misto nel vino, tutto il sangue delle anguille che fosse scaturito da un rotolo (grammi ottocento) di questi pesci vivi, troncandovi le teste.

« Un bel giorno X procuratosi, per far meglio, quattro rotoli (chilogrammi 3.200) di anguille vive, e raccoltone il sangue ottenuto con tagliare loro le teste, che corrispose ad un dito in un piccolo bicchiere, lo sciolse in un litro di vino, che acquistò un colorito torbido; ed invitato Y a pranzare seco lui, gli offerse la bottiglia del vino medicato, del quale Y bevette solo due bicchieri, corrispondenti ad un quinto di litro, ricusandosi a bere l'altro per essere nauseante al gusto.

« Mezz'ora dopo il pasto Y ebbe dei forti movimenti intestinali, indi vomiti infrenabili di tutto il contenuto dello stomaco, e diarrea profusa, la faccia si scompose, gli occhi si infossarono nelle orbite, e divennero vitrei, schiuma salivare alla bocca: il paziente sembrava moribondo.

« A vista di ciò, X, accorgendosi di avere perpetrato un veneficio, interessò un medico, il quale ignorando la causa di tali fenomeni morbosi, dichiarò che i polsi erano buoni e che Y era ubriaco più del solito, e gli prescrisse una pozione contro la supposta ebbrezza. Poco dopo (due ore circa dalla propinazione del vino fatale) i fenomeni del veneficio si dileguarono, ed Y fu preso da un sonno profondo, che durò circa sessanta ore, e destossi in buon stato di salute, lieto di avere ottenuto con siffatto disturbo, dal Santo protettore, la grazia speciale di aborrire il succo fatale, siccome sino adesso detesta il nome e la vista non solo del vino, ma di qualunque liquore.

« Dio permise che Y, a causa del cattivo gusto, non lo bevve tinieramente, altrimenti sarebbe morto attossicato. Le ho voluto narrare questo fatto per confermare le sue esperienze, onde potrà dargli la pubblicità che Ella crede. »

Se altri colleghi avessero fatto delle osservazioni sulla velenosità delle anguille, o delle murene, sarò loro molto grato se vorranno comunicarmele. In questo genere di studi non si è mai abbastanza cauti, e prima di conchiudere vorrei avere prove sufficienti.

Quanto alle murene è celebre nella storia della gastronomia il pranzo dato in onore di Cesare da un romano, certo Ircio, che levò dai suoi stagni seimila murene, le quali vennero servite in una sola portata. I romani erano ghiottissimi delle murene e facevano delle spese pazze per allevarle nei loro stagni; ma non è vero che le nutrissero con la carne degli schiavi per renderle più grasse e saporite. Fu solo Vedio Pollione, il figlio di uno schiavo, che divenuto libero e ricco ebbe l'infamia di questa crudeltà. Ma Tacito rimproverò a Cesare di essergli amico, e Seneca nel suo libro della collera ci racconta il seguente aneddoto. Ho già rinunziato alla storia degli amori delle vipere con le murene, alla discussione sulla morte di Cleopatra, alla descrizione degli incantatori dei serpenti, non ho parlato nè di Socrate, nè di Esculapio, nè di Mitridate, non mi servii di nessuno dei vecchi ingredienti di un articolo di scienza popolare; mi sia permesso dunque di riferire questo solo episodio:

« Un giorno il divino Augusto, così dice Seneca, era a cena da Vedio Pollione, quando uno schiavo ruppe un vaso di cristallo. Vedio ordinò che fosse preso e che morisse di una morte non comune: che fosse gettato alle murene, le quali crescevano enormi nel suo vivaio. Chi non crederebbe che egli lo facesse per ghiottoneria? Ed era ferocia. Lo schiavo scappa, e si rifugia ai piedi di Cesare, e domanda di morire di un'altra morte. Cesare si commove per tale feroce novità, fa mettere in libertà lo schiavo, e ordina che sotto i suoi occhi si rompano tutti i cristalli di Pollione, e che la piscina sia riempita e distrutta. »

A. Mosso.

I PITTORI BELLINI

(DOCUMENTI E RICERCHE)

I primordi del secolo XIII segnano il tempo più luminoso e felice della storia veneziana. La città è fervida di gente nuova, che s'arricchisce coi commerci, si ritempra nelle battaglie, s'ordina con saggi instituti civili e politici. Ma a tanta gloria di fatti, non s'agguaglia la gloria dell'arte, chè a punto quella esuberanza di vita commerciale e guerresca, impedì a Venezia di svolgere subito l'opera artistica. Quando la gagliarda repubblica si abbellisce dell'arte, sorgono stupendi edifici e si scolpiscono nel marmo statue mirabili. Non così procedette la pittura, che solo più tardi comparve degna veramente degli uomini e dei tempi.

Del greco Teofane, che si vuole abbia aperto in Venezia, sul cominciare del tredicesimo secolo, una scuola di pittura, dalla quale uscirono i Gelasi ferraresi, poco o nulla sappiamo: ma, certo, ei non rinnovò nè riformò le rigide forme bizantine. Le più antiche opere pittoriche della scuola veneta sono: il crocifisso in tavola, sull'altare detto del *Capitello* nella Basilica di san Marco, e l'arca in legno della beata Giuliana di Collalto, nel convento di sant'Agnese. Sono due povere cose, e pure il crocifisso fu eseguito nel 1290, (1)

(1) Il tempo in cui fu eseguito questo crocifisso ne viene dalla storia, che lo racconta profanato e pugnalato da un miscredente nel 1290. V. M. Caffi, *Pitt. in Ven. nel sec. XIV* (*Arch. Ven.*, t. XXXV, p. I, 1888).

e l'arca nel 1297, (1) quando Giotto stava per compire l'opera divina del Santuario d'Asisi.

Nè i pittori che, sul finire del secolo XIII, erano, al dire dello Zanetti, in gran numero a Venezia, trattarono l'arte con nuovi e liberi intendimenti, se anche in sullo scorcio del trecento, contemporaneai ai toscani Simon Memmi, Taddeo Gaddi e Andrea Orgagna, viveano fra le lagune mastro Paolo e i figli Luca e Giovanni, Nicolò Semitecolo, Stefano pievano di sant'Agnese, e Lorenzo Veneziano, che poco profittarono degli insegnamenti lasciati da Giotto. Ebbe grande rinomanza Antonio Veneziano, che il Vasari abbondantemente lodò, ma poi che Antonio si condusse a Firenze, e ivi apprese la pittura da Angelo Gaddi, e visse e operò e morì in Toscana, e poi che in patria l'arte sua non ebbe azione alcuna, non si può considerare veneziano che di nascita.

Nè pure nei primi anni del quattrocento la pittura può in alcun modo paragonarsi alla scultura. Lo stile largo e grandioso di Nicolò e Andrea Pisano trovò fra i Veneziani valenti imitatori, e quanto innanzi fosse qui la scultura provano le statue dei fratelli Dalle Masegne, sull'architrave che divide il presbiterio dalla nave centrale di san Marco, compiute nel 1394, quarantaquattro anni prima che Jacobello de Flor dipingesse la più antica opera grandiosa della veneta scuola, la *Coronazione della Vergine*, (2) che ritiene ancora delle rigide e secche norme bizantine.

Da questo Jacobello de Flor, dal padre di lui Francesco, e da Jacobello de Bonomo, del quale si conosce un quadro nella chiesa di sant'Arcangelo, presso Rimini, era rappresentata la timida pittura veneziana, quando, circa l'anno 1422, furono chiamati dalla Repubblica Gentile da Fabriano e Vettor Pisanello da Verona, con l'incarico di dipingere una sala del palazzo ducale. Questi due artefici eminenti devono aver segnato un avanzamento nell'arte veneziana, non pure con gli esempi e con gli insegnamenti dati a Jacopo Bellini, ma altresì con un'azione efficace sulle opere di Antonio

(1) Il Cicognara e il Lanzi dicono che l'arca fu compiuta nel 1262, anno della morte della beata Giuliana. Lo Zanotto, nel suo studio sulla pittura veneta, inserito nel libro: *Venezia e le sue lagune*, crede non a quel tempo potersi fissare questa pittura, ma sì al 1297, anno in cui fu scoperta la salma della santa.

(2) Dalla sagrestia del duomo di Ceneda il quadro di Jacobello de Flor passò, non ha guari, alla Pinacoteca dell'Accademia Veneta.

Vivarini, il quale, dal 1430 al 1440, fondò in Murano quella bottega di pittura, dalla quale uscirono poi Bartolomeo Vivarini, fratello minore di Antonio e Alvise Vivarini, Andrea da Murano, ecc. (1) Dopo aver dipinto in palazzo ducale la battaglia navale presso Pirano tra l'armata veneta e quella del Barbarossa, Gentile de Fabriano partì per Roma, accompagnato dal discepolo Jacopo Bellini, che del fabrianese studiava con amore le opere. Alcuni credono che il Bellini sia stato seguito anche dalla famiglia, e a Roma a punto gli sia nato il figliuolo Giovanni, il grande e soave pittore delle Madonne. Ciò però è da dimostrarsi.

Della vita di Jacopo poco o nulla si sa. Il Vasari dice che dopo la partita di Domenico Veneziano, ritrovandosi Jacopo in patria, senza aver concorrente che lo pareggiasse, accrescendo sempre in credito e fama, si fece in modo eccellente, che egli era nella sua professione il maggiore e più reputato. Ma poche opere di lui si conservano ancora.

Il Lanzi afferma aver veduto di Jacopo una Madonna, con soscrizione dell'autore. (2) Lo stile tirava dello Squarcione, a cui par s'inspirasse, al dir dello Zanotto, anche in una grandiosa tavola, raffigurante una città assediata, e che esisteva nel palazzo Cornaro, detto della Regina. Il Caffi mi diceva d'aver veduto a Venezia, parecchi anni or sono, tale quadro, veramente bello, presso un rigattiere, che possedeva preziosissime cose e aveva il suo fondaco sulla riva degli Schiavoni. Dove sia andato a finire il dipinto non mi fu dato sapere.

Un crocifisso, grande al vero, dipinto a tempera sovra tela, segnato coll'epigrafe *opus Jacobi Bellini*, possiede il Museo di Verona. Il disegno è secco, le pieghe tengono troppo del fare giottesco, ma l'espressione del volto del Nazareno è dolcissima.

Più importante è una tavola dipinta a tempera e rappresentante la Madonna col putto, che trovavasi al magistrato del Monte Novissimo (3) ed ora si conserva in Lovere (Bergamasco),

(1) Lermolieff (Morelli), *Le opere dei maestri italiani nelle gallerie di Monaco, Dresda e Berlino*, pag. 367 e seg. Bologna, Zanichelli, 1886.

(2) Forse è la Madonna col bambino, segnata sulla cornice *opus Jacobi Bellini veneti*, e che sta nella veneta Accademia. Ma, ai più, del Bellini non sembra. I cataloghi della veneta pinacoteca confondono questo quadro con quello esistente in Lovere nel palazzo Tadini.

(3) Moschini, *Guida*. Ven., MDCCCXV, v. II, pag. 497.

nel palazzo Tadini. « L'impasto delle carni » scrive il Caffi « la vivacità delle tinte, la nobiltà dell'espressione, tutto è sublime e rivela nel Bellino un egregio pittore, inspirato ed educato ai più belli esemplari della risorgente scuola toscana. »

Anche si sa che Jacopo dipinse, nella Scuola di san Giovanni Evangelista, parecchi quadri, i soggetti dei quali sono descritti con molti particolari dal Ridolfi. (1) Il tempo distrusse queste opere, come distrusse quelle compiute in chiesa del Santo in Padova. (2)

E l'ignoranza di un vescovo fe' altresì perire la *Crocifissione*, opera di Jacopo, con la data del 1436 e che tutta ricopriva la parete sinistra della cappella del Sacramento, nella cattedrale di Verona.

Il Bellini fece molti ritratti di veneziani, e il Ridolfi afferma d'aver inoltre veduto l'effigie del Petrarca e di Laura. L'Anonimo pubblicato dal Morelli, nella sua *Notizia*, ricorda parecchie altre opere di Jacopo, esistenti in Padova. In casa di Pietro Bembo: un ritratto di profilo di Gentile da Fabriano, (3) un ritratto di Bertoldo d' Este, e uno *a guazzo in profil* del padre di Leonico Tomeo, professore di filosofia, fin dall'anno 1497, nello Studio di Padova.

A Venezia, in casa di messer Gabriello Vendramin (1530), esisteva, sempre al dir dell'Anonimo morelliano, *el libro grande in carta bombasina de disegno de stil de piombo fu de man de Jacomo Bellino.*

È questo il prezioso libro di studi, che, dopo aver appartenuto al Vendramin, passò in proprietà dei Soranzo e poi del vescovo Marco Correr, del conte Buonomo Corniani, di Gian Maria Sasso, e finalmente del prete Gerolamo Mantovani, gli eredi del quale

(1) Ridolfi, *Mer. delle Arti*, P. I, pag. 35 e seg. Venetia, 1648.

(2) L'*Anonimo* del Morelli (*Not. d'op. di disegno, II ed. riv. da G. Frizzoni*, Bologna, 1884) dice: *La prima Cappella a destra intrando in Chiesa, istituida per Gatta Melata, fu dipinta da Jacopo da Montagnana Padoano e da Pietro Calzetta suo cognato; ma la palla ivi fu de mano de Jacomo Bellino, Zuan e Gentil suoi figli, come appar per la sottoscrizione.* L'iscrizione diceva: *Jacobi Bellini Veneti patris ac Gentili et Joannis natorum opus MCCCCLX.* Di questa pala non si ha più notizia. L'*Anonimo* scrive ancora: *La figura a fresco in Chiesa* (*del Santo*) *nel primo pilastro a man manca fu de mano de Jacomo Bellino.* Anche questa pittura andò distrutta.

(3) Il Frizzoni, nella ristampa dell'*Anonimo*, dice che il ritratto di Gentile da Fabriano si trovava in vendita a Venezia, in casa Gradenigo, nel 1815.

lo vendettero per quattrocento napoleoni d'oro al Museo Britannico, dove è conservato nel gabinetto dei disegni e delle stampe. Sul frontespizio si legge in carattere antico: *de mano de mi Jacopo Bellino, veneto, 1430, in Venetia.* Nei fogli sono trattati soggetti svariatissimi tolti dal Vangelo e dalle leggende dei santi, saggi dal nudo, saggi di prospettiva, con particolari architettonici ingegnosi, studî d'animali, la rappresentazione di un torneo, con molte figure, e via dicendo. (1) Questa è l'opera di maggiore importanza che rimanga di Jacopo, il cui nome, per dirla col Lanzi, è più noto per la dignità dei figli Gentile e Giovanni.

Del resto, di quasi tutti quegli artefici, che espressero il sentire profondo della giovinezza fiorente di Venezia, ci è sconosciuta la vita. Prima che splendesse la gran luce di Tiziano, quei casti ingegni, che segnano l'alba della pittura veneta, non viveano se non per la loro arte, dimenticando ogni cosa, non d'altro desiderosi che di farsi dimenticare.

Quando, nel febbraio del 1507, l'anno in cui morì Gentile Bellini, Alberto Durero ritornava per la seconda volta a Venezia, esclamava: « Le cose che mi erano così piaciute, or sono quindici anni, non mi piacciono più. » (2) E le parole dell'austero pittore erano forse un melanconico rimpianto per quell'arte pura, ingenua, soave, di cui rappresentante venerando era ancora Giovanni Bellini, (3) quell'arte che, dopo alcuni anni, si trovava *goffa, morta, fredda, senza movimento e senza rilevo.* (4)

I moderni, in vece, si sentono attratti dal sentimento quieto, che spira dalle vecchie opere di quei miti ingegni, precursori della grande e rigogliosa pittura veneziana. Il genio di Tiziano e di Paolo è luce che scintilla: quello dei Bellini e del Carpaccio è raggio che riscalda. Disse bene il Blanc, ammirando le opere di Giovanni Bellini: « Au milieu du tapage de l'école vénitienne ce doux murmure va au coeur, cette calme simplicité me touche et m'attendrit. » Di quegli artefici immortali, la cui vita ci è quasi ignota, ma l'indole dei quali è rivelata dalle soavi opere, diventa prezioso

(1) V. la nota del Frizzoni a pag. 220 nella cit. *Notizia dell'Anonimo.*

(2) Thausing, *Durer*, V. Leipzig.

(3) Nel 1507, il Bellini, vecchio di ottantun'anno, vide nel Durer un nuovo iniziatore, e non sdegnò d' imitare lo stile del maestro tedesco nella Madonna, fatta per la chiesa di san Francesco della Vigna.

(4) Dolce. *L'Aretino o dial. della pittura.*

ogni ricordo. Parranno quindi importanti, per la storia dell'arte, alcuni documenti inediti su Jacopo, Gentile e Giovanni Bellini. Il primo di tali documenti è una convenzione tra messer Antonio Civran, guardian grande della Scuola di san Marco, e Jacopo Bellini. La Scuola di san Marco sorgeva a santa Croce in Luprio, ma allora che, nell'anno 1438, potè ottenere un fondo dai frati dei santi Giovanni e Paolo, attiguo al loro convento, vi si trasferì. I confratelli pensarono allora d'abbellire la nuova residenza e, fra altro, fecero col pittore Jacopo Bellini il seguente contratto:

In christi nomine M.CCCCLXVII adì XVIJ luio.

Chonvinzion e pati fati tra misser antonio Zivran guardian grando de la Schuola di misser San Marcho et de suo compagni da una parte et maistro Jachomo belin depentor dalaltra chome apar per scritura de man del dito misser lo guardian et sotoschrita de man de ser alvixe de usnagi avichario per conformazion de quela et sotoscrita de man del dito maistro Jachomo belin chome el contenta a i diti pati i quali dixe in questo modo.

A dichiarazion de la veritade questi son i pati et convinzion fata tra misser Antonio Zivran guardiano grando de la Schuola de San marcho e i suo compagni da una parte e maistro Jachomo belin da l'altra parte. El dito maistro Jachomo belin promete de far in la testa de lo Schuola varda suxo el campo tuta quela faza in ela qual ne entra una pasion de christo in croxe richa de figure et altro che stia benissimo.

Item uno teler dal chanto sopra la porta de l'albergo che prinzipia a mezo il volto e compie fina ala fenestra conzonzerse con l'altro quaro suxo al qual quaro farà la Instoria de Jeruxalem con christo e i ladroni. El qual lavor sia fato si belo e ben fato. melio che mai lavor l'abia fato de bontà e de cholori perfeti de azuro e de altri cholori ubligandose de non tuor per fin el farà questi lavori altro lavor de alguna condition soto pena de quelo parerà a i ofiziali se trova in la Schuola a sua deschrizione e conscenzia. El qual lavor el dito maistro Jachomo belin aver debia de suo manifatura e spexe de cholori chola e horo e zeso ed ogni altra chaxon aspeta ala pentura, per tuti do lavori ducati 375 d'oro e se el dito se portase de i diti lavori si perfetamente che a i ofiziali per suo consienzia parese de darge ducati 25, questo sia in suo libertà e consienzia loro. ma per i diti ducati 25 non posi esser astreti salvo tanto quanto piaxerà a i ofiziali se troverà per i tempi. El pagamento de diti die aver al prexente per chapara ducati X doro e designado lavera el quaro davanti de la pasion abia ducati XXV e disegna laverà laltro quaro da ladi abia altri duc. XXV, et

chusi de tempo in tempo segondo chomo lo lavorerà e soleziterà lo lavor de parte in parte labia danari fin compido lavor in perfizion chomo e dito da esser Zudegà per tuti intendenti de simel mestier et ancho per i fratelli e ofiziali de Schuola che christo a tuti dia sanità e contento de le aneme e de corpi.

adi 16 luio 1466

fo prexo ala bancha tra nui ofiziali i pati sora scriti chon la condizion sopra scritta de qual se atrovasemo in lalbergo XII de qual fo de si 8 e 3 de no et el guardian da matin non volse meter balota et mi alvixe de usnagni indegno avichario ho soto scrito de consentimento et de volontà de tuti nuj.

MCCCCLXVJ adi XVIJ luio

E mi Jachomo belino depentor son chontento chomo è schrito de sopra.

E mi nichola da le charte scrivan de la dita Scuola de mia mano propria ho scrito la soprascrita schritura. (1)

Dopo l'opera di Jacopo, i confratelli di san Marco vollero ornare la loro Scuola anche coi dipinti dei due celebri figliuoli del Bellini. Al primogenito, il padre avea dato il nome di Gentile, per la dolce memoria del pittore da Fabriano, suo maestro amorevole. Più giovane di cinque anni del fratello Gentile, fu quel Giovanni, che si può chiamare il Raffaello della pittura veneta.

Messer Antonio Civran, guardian grande della Scuola di san Marco, e Gentile Bellini fanno i seguenti patti:

+ Jesus MCCCCLXVJ adi XVdezembrio

Chovenzion e pati fati chon mistro zentil belin de pluj lavori apar qui de soto e prima dise chussì.

Sia manifesto a chi vedera questo schrito chome misser antonio zivran vardian de la schuola de misser san Marcho e romaxi dachordo chon mistro zentil belin pentor, el qual misser zentil de far suso la dita schuola over sala de la dita schuola de misser san marcho do teleri de pintura suso terlise; qual teleri lui ha nele man suso i qual el de far suso uno historia chome faraon esci fuora dela zità chon el so ezer-

(1) Archivio di Stato in Venezia, Scuola Grande di san Marco. Notatorio 1428-1503, c 35.

zito e chome el se somerse et in laltro chome el so populo se somerse e chome laltro populo de moise fuzì nel deserto chome in parte e mostrà per el disegno el de far ben e dilizentemente e meter boni colori azuro e horo chome achadrà a tute sue spexe in modo chel serà a parangon con i altri.

E per so manifatura daver da la schuola de misser san marcho ducati zento zinquanta senza queli li ha promexo ser nicolo dale carte el pagamento daver in questo modo che subito inzesado che lhaverà i diti teleri daver per chapara ducati 5 chome lui haverà poi designadi de aver ducati $12^1/_3$ el resto del pagamento de aver segondo che de tenpo in tenpo el lavorerà e chussi de tenpo in tenpo i se de andar dagando danari e fazando el suo dover anchora lui abia el suo. E perche el dito mistro zentil se ubiga far mior e maior opera over tanta chome quela de so padre mistro Jacomo belin fazando chome e dito de aver de so manifatura tanto per tanto quanto sarà plui fatura e mancho fatura de quela del dito mistro Jacomo belin de aver plui e mancho. (1)

Con Giovanni poi si fece quest'altra convenzione:

adi 24 aprile 1470.

Per parte prexa adi dicto per misser gabriel zilberti vardian grando e compagni fo termenado come etiam alias fo deliberato de dar el teller in cavo de la schuola primo verso laltar grando de campi 2 a ser Zuan bellin nel qual die far el deluvio et larcha de noe cum le sue pertinentie cum i muodi et condition pacti notadi neli pacti de ser lazaro bastian (2) in omnibus et per omnia e per ipsum in quello notadi e cussi lui se soto scriverà de sua man

Io Zuan bellin son contento di quanto e sopra scripto sopra. (3)

Queste opere o non furono mai eseguite o perirono nell'anno 1485, in cui arse la Scuola. Nel 1490, l'edificio fu ricostruito con maggiore magnificenza.

(1) Arch. di Stato, Notatorio 1428-1503, c. 3, 6. Sc. Gr. di san Marco.

(2) Il 7 gennaio 1469 (m. v.) i confratelli di san Marco aveano fatto patti « con messer Lazaro Sebastian penctor » pel « teler el qual è in do campi sopra et proximo al volto dela scalla neli qual « se debii depenzer la instoria de david, etc. » Lazzaro Sebastiani fu allievo e seguace di Vettor Carpaccio.

(3) Ibid. Ibid.

Gentile Bellini, dopo il suo ritorno da Costantinopoli, (1) fece poche opere. Carico d'anni e d'onori, volendo lasciare durevole testimonio del suo ingegno nel luogo, dove aveano operato il padre e il fratello, chiese e ottenne di eseguire nella Scuola di san Marco, di cui era vicario alla Banca, *un teler del mestier suo de pentura.*

Ecco l'accordo fra Gentile e i capi della Scuola:

1504 adì primo mazo

Conziosiache messer zentil belin nostro fradelo et al presente vichario ala bancha se offerischa mosso d'amor et caretà chel dize aver a questa nostra schuola desideroxo massime de lassar perpetua memoria de sue virtu in dita schuola nostra, far inl albergo de la dita un teler del mestier suo de pentura che gabia a meterse in testa del dito albergo per mezo la porta granda del dito albergo, et habia porto molti partidi sopra de ziò che sono al proposito de dita schuola nostra per imperò chel par voler tuto quelo voremo tuti nuj da la bancha aver la mazor parte de queli che ala dita se atroverà si del prexio chome del tempo pur che una volta el sapia sel sea a far o no Imperò l'anderà parte che mete el spettabel messer marcho pelegrin guardian nostro che dicto teler dar se debia al predito messer zentil el qual habia a far fra quel più breve termene far si potra tuta volta romagnando in bon achordo et composizion che nuj prediti presidenti, altramente la prexente parte sia de nissun valor et vigor come se fata non fuse.

messer marcho pelegrin guardian grando
messer agustin negro guardian da matin
piero borgi schrivan.
ser andrea de la schala de mezano
ser antonio de Jachomo de mezano
ser tomaxo di obizi
ser lucha de zuane
ser zan Jachomo bordi
ser etor otobon
ser marcho da la pigna
ser andrea da brazo.
+ de parte — 5 } e fo prexa. (2)
de no — 3 }

(1) Gentile, come tutti sanno, dimorò alcun tempo a Costantinopoli, presso Maometto II. Marin Sanudo, in uno spoglio di cronache veneziane, scrive: *1479, Adi primo Avosto venne un Orator Judeo del signor Turco con letere. Vuol la Signoria li mandi un bon pittor.... Li fu.... mandato Zentil Bellin ottimo pittor, qual andò colle galie di Romania e la Signoria li pagò le spese e partì adi 3 Setembre.*

(2) Arch. di Stato — Sc. gr. di san Marco. Not. 1498-1538 (17), carte 26, t°.

Ma il 23 febbraio del 1507, e non del 1501, come erroneamente affermano il Vasari, il Ridolfi, il Lanzi ed altri, Gentile moriva e nel suo testamento lasciava al fratello alcuni oggetti, fra i quali il famoso libro di disegni del padre Jacopo, pur che Giovanni si obbligasse di finir le pitture, lasciate dal testatore incompiute nella Scuola di san Marco. È importante riprodur qui il testamento di Gentile, esistente nell'Archivio notarile di Venezia, e pubblicato da Michele Caffi:

In noīe Dei eterni ām. Ano ab incarnat. Dnī. nrī Iehu xpī 1506 ms. febrij die 18 Ind. x R.tī (*Rivoalti*). Cum vita etc.... quapropter ego Gentilis Bellino eques q. d. Jacobi de conf. s. Geminiani venet. Sanus grā dnī. nrī yhū xpī mente et intellectu licet corpore languens, volens bona mea ordinare ad m° domum accedere feci Bn°rdum de Cavaneis venet. not.m infrascriptum ipsumque rogavi ut hoc meum voluerit scribere testamentum q..... post mei obitum compleret et roboraret. Cum aliis addictionibus et solemnitatibus necessariis juxta ritum civitatis Venetiarum.

In quo quidem meo ult.° testam.° p.mo Commendans animam meam omnipotenti Deo creatori nr.° eiusque gloriosissimae matri virgini Mariae. Constituo et esse volo meos fidei comissarios et huius mei ultimi testamenti executores Johannem fratrem meum carissimum. S. Marcum de Pirigrino et S. Augustinum Nigro Strazarolum et Mariam consortem meam dilectissimam quae sit et esse intelligatur pro maiori parte, ut sicut quod hic inferius ordinavero, dariq. jussero sic ipsi videlicet eorum maior pars adimplere debeat.

Item volo et ordino quod cum placuerit omnipotenti Deo animam meam separare a corpore, Cadaver meum deponatur et de cetero fiat depositum in cimiterio Sanctorum Johannis et Pauli donec p. dictos meos Comissarios fiat unum sepulcrum prout dictis meis Comissariis videbitur. In quo post mortem sepeliatur dictum meum Cadaver cum illis impensa et honore quod videbitur dictis Comissariis meis.

Item volo et ordino dispensari debere ducatos decem in undecim prout videbitur dicte Marie uxori d° Comissarie mee p. anima mea. Item dimitto scole mee S. Marci meum quadrum Sancte Marie de musaico; item volo et ordino et rogo prefatum Joannem fratrem meum ut sibi placeat complere opus per me inceptum in dc.a Scola S. Marci, quo completo, sibi dimitto et dari volo librum designorum quod fuit prefati q. patris nostri ultra mercedem quam abebit a dēa scolla; *et si nollet perficere dēm opus volo dēm librum restare in meam commissariam.* Item

volo et ordino celebrari debere missas beatissime Marie et S. Gregorii pro anima mea. Item dimitto et dari volo Venture et Hieronimo meis garzonibus mea omnia designa retracta de Roma que inter ipsos equaliter dividantur; Item dimitto et dari volo ecclesie S. Geminiani meum quadrum magnum S. Marie qui est in porticu domus habitationis mee pro anima mea. Ressiduum vero omnium et singulorum bonorum meorum jurium et actionum tam mob. q. stabil. caducor. ordinator. et pernonscriptor mihi testatori quolib. spectant. et pt^{i}nent. aut spect. et pt^{i}n^{e}e quolib. valent dimitto prēte Marie consorti et Comissarie mee dilectissime quam meam heredem et residuariam universalem instituo et esse volo. Cui animam meam commendo.

Interrogatus a notaio insfrasc° de int°gandis rūdt nolle aliud ordinare nisi ut supra.

Item dimitto not° infr° p. eius m^{e}ede duc. quinque. — In presentia testibus infrascriptis. — Pter^{e}a ec. — Signum ec. — Testes S. Nic° Bonvicino q. Pet. et S. Valerius de Vegijs q. Stephani ambo etc.

Sig. — Io N. b^{on}ex^{i} fui presente ut supra.

Io Valerio d. vegi fui p.nte ut sup.

C'è forse nelle parole, che riguardano il fratello Giovanni: *et si notet perficere dictum opus etc.*, un senso nascosto di diffidenza? Credeva egli, Gentile, che il fratello suo sarebbe uscito mal volentieri dal dominio dell'ideale religioso, per ritrarre una scena decorativa? Certo, anche Giovanni avea dipinto i tumulti delle battaglie e l'agitazione della folla. In palazzo ducale, oltre aver rifatto la pittura deperita di Gentile da Fabriano, rappresentante la rotta degli Imperiali a Salvore, avea finita l'opera, incominciata da Alvise Vivarini, che figurava Federigo Barbarossa col figlio Ottone. Ma Giovanni s'affissava nello sguardo velato e profondo delle sue Madonne, più presto che dinanzi alla folla romorosa e variopinta, riprodotta invece da Gentile, con insuperabile esattezza di particolari e con meravigliosa freschezza di colorito.

Quanto diverso il genio intimo, raccolto, assorto quasi in visioni serafiche di Giovanni, da quello di Gentile, inspirato a esteriori magnificenze!

Pure Giovanni volle subito soddisfatto il pio desiderio del fratello, come appare dal seguente documento.

Adì 7 marzo 1507.

Essendo manchà de questa vita messer zentil bellin nostro fradello et essendo remaxo el teller la principiado per la scuola non conpido Et havendo lasà dito messer zentil per suo testamento che messer Zuane suo fradello el debia conpir cun lasarlli algune cosse se el compirà dito teller. Et essendo sta conferido con el dito messer zuane suo fradelo zercha al conpir de dito teller. El dito messer zuane è contento de compirlo con quella medema condicion e pati havea fato el dito con suo fradelo messer zentil de haver quello resterà dibatudo quello havea havuto el dito condam messer zentil come ne i libri de la scuola apar dichiarando che el dito messer zuane vuol che messer marco pelegrin sia quello habia a governar questa cossa e non voler haver a far con altri che con lui si de haver li danari come ogni altra cossa. Onde messer piero de alberto e compagni meta la parte chel dito messer marco pelegrin habia ogni libertà de poder far il tuto zercha al compir de dito teller come li parerà e piacerà che tanto quanto lui farà sia benfato. E quello lui desborsarà la scuola li debia restituir con i pati e condizioni fati con la scuola con el condam messer zentil bellin.

Essendo ala bancha N. 14 fo prexa de tutte le balote. (1)

El teller principiado per la Scuola, non compido, è, senza dubbio, la grandiosa e veramente classica opera, terminata da Giovanni e rappresentante la predicazione di san Marco sulla piazza d'Alessandria d'Egitto. Il Caffi confuta gli annotatori all'edizione del Vasari, stampata dal Lemonnier, i quali elevarono il dubbio se il dipinto sia veramente di mano di Gentile. Le acute argomentazioni del Caffi trovano ora conferma nel documento qui per la prima volta pubblicato. Lo stupendo dipinto, in cui furono ritratti dall'artefice alcuni gentiluomini veneziani, fratelli della Scuola di san Marco, è in tela, alto metri 3.470, largo metri 7.708, e trovasi, assai ben conservato, a Milano, decoro principalissimo del maggior salone, destinato alle pitture antiche nella Pinacoteca di Brera.

P. G. Molmenti.

(1) Arch. di Stato. Sc. Gr. di san Marco. Not. (17) 1498-1530, c. 33.

RASSEGNA DELLE LETTERATURE STRANIERE

(SPAGNUOLA)

Il romanzo del giornale — Un romanzo di Armando Palacio Valdés — L'estetica positiva — Un libro di Gonzalez Serrano — Letteratura tedesca e letteratura spagnuola — Un poema di don Ramon Campoamor.

I.

Il romanzo del giornale è uno di quegli argomenti che più invogliano, a' tempi nostri, la fantasia de' novellatori italiani e stranieri. Per citare solo i viventi, Guido di Maupassant ha rappresentate le poche miserie e le molte soddisfazioni del giornalismo francese nel *Bel-Ami;* Matilde Serao ha descritte le poche soddisfazioni e le molte miserie del giornalismo italiano nella *Vita e avventure di Riccardo Joanna*; ecco ora in fine un giovine romanziere spagnuolo, che i nostri lettori già conoscono, Armando Palacio Valdés, il quale in un suo nuovo libro, *Il quarto potere* (*El quarto poder*) riferisce la storia malinconica e allegra di un giornale di provincia in Ispagna.

S' intende, per altro, che nel romanzo del Valdés il giornale non ha eguale importanza che in quello del Maupassant e in quello della signora Serao. Il giornale della capitale può essere una forza di primo ordine; protegge o ferisce il vivo cuore dell'organismo costituzionale; rispecchia e dirige le passioni e gl' intenti della vita pubblica: in provincia, il giornale raramente riesce a esser qualcosa di meglio d'un quotidiano pettegolezzo.

In oltre, anche il tono dei tre romanzi è diverso, benchè siano tutti e tre pessimisti. Quello del Maupassant, ch'è di tutti il più semplice, il più fuso, il più immediato, è freddamente, quasi cinicamente osservatore; in quello della Serao, che con disuguaglianza di colore e di stile, d'on de traspare la fretta disattenta e affannosa della composizione, ha pagine di meravigliosa sincerità ed evidenza, corre un soffio tragico di dolore immeritato o rassegnato; finalmente, in questo del Palacio Valdés soltanto una fiamma d'umorismo bonario dà un rilievo qua e là forse esagerato al profilo grottesco del giornalismo di provincia, vano e mediocre, senza grandi virtù e senza grandi vizi, meschino più che infelice, ridicolo più che cattivo.

II.

La vita del giornale, nel libro di Armando Palacio Valdés, è subordinata alla vita di una cittaducola di provincia; e v'è segnatamente studiato il ricorso di azioni e reazioni del piccolo giornale su la piccola società e della piccola società su 'l piccolo giornale. In Sarrió, su 'l mar Cantabrico, son quattro o cinque famiglie principali, quella di don Rosendo Belinchón, con moglie e figli, tra'quali due femmine, Cecilia e Ventura; quella di don Melchiorre de las Cuevas col nipote Gonzalo, un timido e forte marinaio, ch' è mezzo innamorato della Cecilia; quella dell'alcade don Rocco; quella de' Miranda; quella di don Gabino Maza, e via dicendo. Gonzalo, tornato da un lungo viaggio su 'l mare, per unirsi finalmente in matrimonio con Cecilia Belinchón, si lascia invece sedurre, quando ogni cosa è pronta per le nozze, dalle adorabili civetterie di Ventura, la sorella di Cecilia, e sposa quella. Cecilia ch'è buona, ma grave e riserbata, preme nel cuore ferito la passione per Gonzalo, e non dà segno alcuno d'aver sofferto dal tradimento del suo fidanzato.

In tanto a don Rosendo sovreccitato da un'assemblea di cittadini che al teatro di Sarrió discutono circa i progressi materiali e morali del paese, salta il grillo di fondare un giornale. Scrive per la carta e pei caratteri; distribuisce a' suoi amici le parti della compilazione; s' intende con gli strilloni per la vendita; trova il titolo.

« Il titolo fu uno dei punti in cui più si dimostrò la gagliardìa dell' ingegno e della invenzione in don Rosendo. Lo intitolò *Il Faro di Sarrió*, nome altamente espressivo e sonoro, e d'evidenza singolare, in quanto che non altro si proponeva il suo fondatore che illuminare il suo popolo. Diede incarico segreto a un incisore di Madrid per la testata del foglio; e quando

essa fu giunta, pochi giorni dopo, procurò spasimi d'allegrezza così agli azionisti come a tutti coloro ch'ebbero la fortuna di vederla. Rappresentava un porto di mare, probabilmente Sarrió, nelle ore alte della notte, come appariva dalle tinte oscure del cielo e del mare; a sinistra si elevava una sterminata montagna ideale che dominava interamente le onde; e sovr'essa si vedeva un uomo che aveva una lontana aria di famiglia con don Rosendo; e costui dirigeva i fuochi d'una immensa lanterna per la città; intorno a lui si distinguevano le teste di alcuni altri personaggi: gli azionisti credettero in buona fede che fossero le loro immagini e ne restarono molto grati al disegnatore. »

Ma come accade naturalmente, anche nelle grandi città, due partiti si formarono presto in Sarrió; l'uno in favore, l'altro contro del *Faro*. E poi che l'opposizione a lungo andare capì che doveva avere anch'essa un giornale, fondò *Il giovane Sarriense*, a capo del quale si pose don Pedro Miranda. « Collocati così uno di fronte all'altro, in feroce e perpetua rivalità, *Il Faro* e *Il giovine Sarriense* impiegarono utilmente le loro colonne a ingiuriarsi più o meno apertamente, secondo che s' inaspriva o si racchetava la lotta. Era raro che un numero di ciascuno dei due fogli non desse luogo a pugni e a bastonate, quando non si trattava di una sfida formale. »

Erano a questo le cose, quando giunse a Sarrió il duca di Tornos, un vecchio bellimbusto, che accolto con tutti gli onori in casa di don Rosendo che si figurava con questo di far dispetto ai cooperatori del *Giovine Sarriense*, sedusse la frivola e scioperata Ventura, la moglie di Gonzalo. Al *Giovine Sarriense* non parve vero d'avere un pretesto di stampare insinuazioni contro la famiglia dell'avversario; di modo che a poco a poco la cose giunsero al punto che Gonzalo, non ostante un'eroica deliberazione presa dalla buona Cecilia per risparmiare un dolore all'uomo che ella amava ancora, sorprese il duca in camera della moglie. Ne segue uno strano duello alla pistola, dal quale il duca esce vivo per miracolo; e la Ventura è rinchiusa in un convento. Ne scappa, e va a stare col duca: Gonzalo, saputa la cosa e acceso com'egli è ancora della moglie, s'annega. L'ultima a vegliare il cadavere del suicida è Cecilia, la sposa, la vera e unica sposa di quell'uomo infelice.

Tale è la tela del nuovo romanzo di Armando Palacio Valdés.

III.

Il quale ha comune con gli altri romanzi del medesimo autore il difetto di quell'unità piena, logica, assoluta ch'è, secondo me, la condizione essenziale della vitalità di qualunque opera d'arte. Qui non manca, come manca nel *Riverita* e *Maximina*, l'azione; qui l'azione c'è, ma comincia troppo tardi e si svolge troppo presto in rapporto al rimanente dell'opera. In somma, il vizio è qui più che d'invenzione, d'esecuzione, di proporzione, d'architettura. Mi spiego. Il Palacio Valdés evidentemente più che raccontare il dramma intimo di Gonzalo, voleva fare, per così dire, la biografia di una città di provincia scossa ne'suoi usi semplici e modesti dall'inaspettata apparizione di un giornale. Ma egli intendeva, d'altra parte, che una tale rappresentazione sarebbe riuscita troppo mobile, troppo ondeggiante, troppo eguale e troppo monotona senza l'impostatura d'un'azione determinata e fatale, che mentre da un lato frenasse le soverchie ambagi d'una descrizione oziosa e tediosa, dall'altra rilevasse e lumeggiasse i caratteri più singolari dell'ambiente che importava studiare. Con tali intendimenti egli ha introdotto nel suo quadro di costumi il dramma di Gonzalo; il quale come avrebbe sicuramente, se accennato fin dal principio, dato un largo pretesto di svolgimento a tutta la parte accidentale dell'opera, così fa sentirne maggiormente la stucchevole inutilità fino al punto in cui dramma non c'è, vale a dire fino al capitolo XV, che si trova verso la fine del libro.

Un altro vizio, che mi riesce a fatto nuovo nel Palacio Valdés, è l'abuso della personalità. Intendiamoci: io non sono un naturalista ignorante, da figurarmi che si possa riuscire a ottenere l'assoluta oggettività nel romanzo: io anzi credo che, delle volte, l'autore con una immagine, con un aggettivo, con un richiamo, che riveli la propria impressione personale, possa dar più netto contorno a un carattere o a una figura. Quando il Manzoni, nel dialogo tra il cardinal Federigo e don Abbondio, de' *Promessi Sposi*, paragona il povero curato già un po' vinto e intenerito da' discorsi del suo superiore allo « stoppino umido e ammaccato d'una candela che presentato alla fiamma d'una gran torcia, da principio fuma, schizza, scoppietta, non ne vuol saper nulla; ma alla fine s'accende e bene o male, brucia » egli certo introduce una sua impressione personale nel racconto; ma così logica, così opportuna, così, direi, necessaria, che il lettore non se n'accorge. In vece, il Valdés qualche volta interrompe il racconto con digressioni e divagazioni che non

ci hanno che vedere; anzi ci stanno, come si suol dire, a pigione: e altro effetto non producono che di raffreddare e distrarre l'attenzione di chi legge. Basti un esempio per tutti. È la scena in cui Gonzalo, fidanzato di Cecilia, si lascia invaghire alle grazie di Ventura.

« — Bacia questo guanto — disse la fanciulla ridendo e gittandogli il guanto che stava su la mensola.

« Gonzalo s'impadronì del guanto, e lo baciò ripetutamente con frenesia.

« Al lettore che nel suo foro interno avrà dato a Gonzalo di sleale e di perfido, o per lo meno di debole, dichiarandolo forse « un carattere repugnante » come dicono i critici quando i personaggi de' romanzi non sono eroici e ingegnosi com'essi vorrebbero.... » Sta bene; ma cosa c'entra codesto?

IV.

I particolari, come sempre nel Valdés, son resi con una finezza, con una penetrazione, con una realtà straordinaria.

Il Valdés è un romanziere impressionista: quando si tratta di fotografare quel che egli ha osservato direttamente, riesce a meraviglia; e in ogni rappresentazione egli insinua quella sua vena di garbato umorismo, che dà una tal vivente espressione alle persone e alle cose. Quasi tutti i ritratti dei personaggi più importanti son disegnati con mano maestra: stupendi, fra gli altri, quello di don Rocco de la Riva, alcade costituzionale di Sarrió, quello di don Rosendo e quello di Gabino Maza, quello del bollente Peña e quello del duca. Tre o quattro scene sono condotte con rara efficacia di gioconda ironia: basti per tutte il duello di Rosendo Belinchón col Villar direttore dell'*Avvenire di Lancia*, dopo le comiche lezioni di fioretto alla sala d'armi del signor Lemaire, un maestro fatto venire apposta di Francia per addestrare alle armi i giornalisti sarriensi. Forse qua e là l'allegria degenera in caricatura; ma raramente.

« Una volta in guardia, e dato il segnale dell'attacco, cominciarono entrambi a tentarsi le sciabole metodicamente, prima da un lato, poi dall'altro, con un lugubre rumore che metteva spavento. Passato un bel tratto di tempo, Villar s'arrischiò di levar l'arma per colpire l'avversario alla testa.... Ma che? Don Rosendo diè a dietro con un salto così prodigioso, che i testimoni si guardarono gli uni con gli altri, pieni di meraviglia. Villar, strabiliato egli pure, aspettò che l'avversario gli s'accostasse di

nuovo. Ricominciarono il lugubre ticchettìo. Don Rosendo, a capo di un altro quarto d'ora, alzò la sciabola.... Villar, istantaneamento, diè un altro sbalzo veramente soprannaturale, che superò di molto quello dell'avversario. Credettero che volasse fuori dello steccato. I testimoni si guardarono di nuovo con più grande stupore.

« La partita durò, in questa forma, più d'una mezz'ora. Improvvisamente, don Rosendo gridò:

« — Alto!

« — Che c'è? — domandarono i testimoni accostandosi.

« — Mi pare che la sciabola del signore abbia perduta la punta.

« Si riguardò la sciabola di Villar, e si vide che non era vero. Ma quest'atto di cavalleria, più proprio del medio evo che dei nostri tempi, innalzò don Rosendo nel concetto pubblico, quando fu risaputo, all'altezza degli eroi leggendari, Orlando, Baiardo e Bernardo del Carpio.

« Il combattimento terminò, quando la sciabola di Villar, senza alcuna intenzione, urtò con la fronte di Belinchón. Fu una semplice graffiatura; ma i padrini diedero la partita per chiusa. Don Rufo collocò un largo pezzo di taffetà inglese su la ferita. Il ferito stese nobilmente la mano al suo avversario; si spedì un telegramma a Lancia perchè lo recassero a Sarrió; fecero colazione tutti insieme allegramente e, durante la colazione, i campioni si comunicarono con grande espansione i colpi che si erano destinati e che, per mancanza d'opportunità, non avevano potuto eseguire. »

Come si può rilevare da questo e da altri luoghi dei romanzi di Armando Palacio Valdés, la tendenza più spiccata del suo temperamento artistico, è quella di cogliere immediatamente e di rendere originalmente il lato comico della vita, della passione, del carattere. Ei non appartiene alla schiera dei romanzieri impassibili, come il Flaubert e lo Zola, nè a quella dei romanzieri affettuosi e sentimentali, come la Eliot e il Daudet: egli appartiene a quella dei romanzieri bonariamente e un po' scetticamente critici e canzonatori, come il Thackeray e Alessandro Manzoni. La compagnia, non c'è dubbio, è buona; tanto più che 'l romanzo critico e satirico senza amarezza è nelle più antiche tradizioni del romanzo spagnuolo: tale è in fatti il tono del *Don Chisciotte* di Michele Cervantes.

V.

Da più anni una scienza pare a fatto bandita non soltanto dalla scuola, ma persino dalle consuetudini della critica italiana: parlo dell'estetica. Fin che la filosofia ufficiale fu l'ontologismo giobertiano o lo idealismo hegheliano, l'estetica rimase ancora di moda; ora in vece che la filosofia positiva tende a pigliare il sopravvento, nella critica letteraria si preferisce la ricerca storica alla ricerca psicologica, l'analisi del fatto all'analisi dell'idea.

A me per dir vero, codesto sommo disprezzo dell'estetica è parso sempre eccessivo ed ingiusto. Se la critica ha pur da discutere del valore d'un libro, d'uno scrittore, d'un periodo letterario, io non so come ella possa misurare equamente codesto valore, senza il soccorso dello ideale estetico, così di forma come di contenuto. La questione sta tutta in ciò: c'è o non c'è un ideale assoluto di bellezza estetica? Vittor Hugo, per un esempio, non credeva che ci fosse. « Voi dite a un poeta — egli scriveva da giovane — tutto quel che vi passa per il capo, gli dettate delle sentenze, gl'inventate dei difetti. S'ei s'inquieta, gli citate Aristotele, Quintiliano, Longino, Orazio, Boileau. S'ei non rimane stordito a questi grandi nomi, inventate il gusto: che può egli rispondere? Il gusto è simile a quelle antiche divinità pagane ch'eran tanto più rispettate, quanto meno si sapeva dove trovarle e sotto che forma adorarle. »

In vece la filosofia positiva, risalendo il processo di formazione del sentimento estetico, è riuscita a fissar regole e norme imprescrittibili di bellezza; a fermare un estetica reale. E i primi frutti già se ne vedono, fuor che in Italia, in tutti i paesi d'Europa.

Un libro d'estetica positiva seriamente meditato e francamente scritto è quello che s'intitola *Critica e filosofia* (*Critica y filosofia*) del signor Gonzalez Serrano. Dice l'autore in una specie di nota premessa al volume: « Il libro a cui servono d'introduzione queste considerazioni, è composto di una serie di scritti sparsi o di lavori condotti a fine per determinate letture; i quali tutti, nè da soli nè in complesso, mostran legame di sorta alcuna. »

Infatti, questo volume contiene otto studi, alcuni di storia della filosofia, altri di critica estetica. Ne diamo i titoli: *Influenza della dottrina aristotelica nella Storia della filosofia; La sensibilità e i sentimenti; Vittor Hugo; L'arte naturalista; La mosca d'oro; Il Grafismo; L'umorismo* e *La fede.*

L'estetica del signor Gonzalez Serrano è in gran parte positiva: credo anzi che il suo sia il primo tentativo in Ispagna di fermare l'estetica su basi positive. Riconoscendo che l'arte empiricamente e idealmente è un eccesso d'energia, ch'è, come si vede, la dottrina d'Erberto Spencer, e che codesta energia si produce ogni volta con più perfetto adattamento alla realtà che ci eccita e impressiona, egli conchiude che l'arte deve produrre la bellezza come eco sintetizzata del ritmo che la realtà offre a chiunque, secondo la frase del Mawsdley, sa percepire e sentire l'emozione innanzi alla silenziosa armonia del movimento universale.

Ma non è a credere che da questo principio derivi necessariamente la famosa teoria, così nociva allo svolgimento letterario, dell'arte per l'arte.

Quando la forza nervosa vien messa in opera tutta pei bisogni dello organismo, nessun fenomeno accade che non sia strettamente necessario alla vita dell'animale; ma quando, soddisfatti i bisogni della vita, la forza nervosa sovrabbonda o pel perfezionato organismo o per le nuove scoperte meccaniche e sociali, nasce presto la necessità di esercitare in qualche modo codesta forza.

Donde, naturalmente, la simulazione degli atti utili alla vita dall'un canto, e la mancanza d'utilità diretta dall'altro; donde, tra i fanciulli e tra gli uomini, i piaceri del giuoco e della danza, l'uno de' quali simulante la lotta per l'esistenza e l'altra l'amor sessuale; donde, in fine, il piacere di veder riprodotte e rappresentate condizioni reali o possibili della nostra esistenza. Il piacere estetico nasce dunque dall'arte di riprodurre nel lettore o nello spettatore un'emozione o un plesso d'emozioni per tal modo da commuovere la più parte degli elementi nervosi onde si svolge l'emozione, sforzando il minor numero di quegli elementi. Tanto maggiore è il piacere estetico, quanto più viva, piena, complessa è l'emozione. E come l'emozione più profonda si ottiene dalla riproduzione dei sentimenti ideali più alti, da' sentimenti altruistici, come direbbe il Comte, i quali possono suscitare un maggior numero d'elementi nervosi, così, data un'eguale efficacia di forma, l'opera d'arte più intensamente estetica sarà anche quella più altamente etica.

Tale teoria ch'è accennata qua e là nel libro del Gonzalez Serrano, informa tutt'i suoi giudizi. Se non che bisogna anche osservare che qualche volta ei si lascia troppo sedurre alla speculazione pura, e non tiene il debito conto de' fatti e de' documenti. Nello studio su Vittor Hugo, che abbonda d'osservazioni acute ed argute, manca, parmi, una cognizione intera delle opere del grande poeta francese, la qual cosa

dà luogo a giudizi avventati o malsicuri; in quella su l'arte naturalista non sono esaminate le più importanti argomentazioni della scuola, donde lodi ed accuse che non corrispondono alla giusta e completa osservazione dei fatti. È notevole lo studio su l'Umorismo; al quale del resto difetta una seria e larga coltura non soltanto de' giudizi, ma anche delle opere principali non ispagnuole, che a tale fenomeno si riferiscono.

VI.

La poesia spagnuola del secolo decimonono procede in gran parte, bisogna confessarlo, dalla poesia tedesca. E s'intende. La terra di Lope de Vega e di Calderon de la Barca essendo quasi la culla del romanticismo moderno, era naturale che tornasse a imbeverarsi di romanticismo quando il torrente ne dilagò dalla Germania cattolica e cavalleresca degli Schlegel, dell'Uhland e del Tieck per tutti gli altri paesi d'Europa. In fatti, il poeta meglio dotato d'estro, di fantasia e di passione che la Spagna abbia avuto nel secolo decimonono, José Espronceda, deriva immediatamente dal Goethe più che dal Byron; il Becquer ha parentela non troppo lontana col Heine, e anche il Campoamor, senza ricordare precisamente alcun poeta tedesco, ha infuso qua e là nelle sue liriche lo spirito intimo e sentimentale della tedesca poesia.

Ma nel nuovo poema, già pubblicato più mesi a dietro, *Il dottor Torralba* (*El licenciado Torralba*) la discendenza dal *Faust* di Volfango Goethe è più che evidente, voluta: basta, a provarlo, riepilogar brevemente la tela dell'opera.

La leggenda del dottor Torralba è sorella carnale a quella del dottor Faust; e appartiene a quel giro di letteratura stregonesca che abbondò in Germania e in Ispagna; nè difettò anche del tutto all'Italia, come si può rilevare da più novelle di Giovanni Boccaccio e di Franco Sacchetti. Torralba, venuto a Roma quasi fanciullo, si dà allo studio delle umane lettere, della filosofia, della teologia, delle scienze occulte, a segno che, diventato dotto, può andar in giro disputando per le Università di tutta l'Europa. Ma presto egli è assalito dal dubbio, dallo sconforto, dalla brama di vedere a traverso le porte dell'infinito. S'imbatte in un frate domenicano, che gli fa conoscere Zequiel, un angelo arguto, vestito di bianco e rosso sotto un mantello a ricami. E un patto non dissimile da quello tra Mefistofele e Faust è fermato tra loro: Zequiel si dispone a obbedire in tutto a Torralba, mentre ch'ei viva.

Per tal modo, Torralba riesce a indovinare il futuro, a varcare in un attimo intere regioni e a farsi pigliare per negromante e per pazzo. Di qui comincia veramente il poema del Campoamor.

Zaquiel è innamorato di una donna, Catalina Beltrán; il dottor Torralba gliela rapisce. E Catalina

benchè sia di Zaquiel innamorata
già sentendo lo sguardo di Torralba
piegar si sente a una miglior fortuna.

All'amore dello spirito succede l'amore della carne. Allora Zaquiel si muta in demonio, e Catalina, che par destinata dalla propria natura a cader di male in peggio, torna a innamorarsi di questo Zaquiel rinnegato. Non contenta a ciò, mette due poveri giovani, Marzano scultore e Salcedo studente, nel caso di sbudellarsi a vicenda per lei su le rive del Tevere.

In guardia!... entrambi gridano. Nessuno
può dire chi cadrà: question di sorte.
Spesso è il più giusto, spesso anche è il più forte
Ogni spada è di cera innanzi al destino.

Ma poi che su' moribondi arriva trafelata la Catalina, costoro, per vendicarsi, si levano come possono,

e quei castigliani commisero
l'infamia d'ucciderla a colpi di pugnale.

Sopraggiunge Torralba che si dispera, lagrima, rugge; ma invano, e così finisce col quarto canto questa prima parte del poema che s'intitola *La donna*.

VII.

La seconda parte, *L'uomo*, comincia con una sorta d'amore platonico fra lo spirito di Catalina e Torralba. Ma al buon dottore ciò non basta: egli vuole uno sfogo anche a' sensi; e esperto d'alchimia com'è, a immagine e similitudine del dottor Wagner nel *Faust*, crea, come questi, l'Homunculus, quegli la Muliercula: una strega, Estrella, che par la strega del *Faust* travestita alla spagnola, l'aiuta nell'impresa straordinaria. La strega, poi, consiglia a Torralba di condurre la Muliercula a battesimo nell'inferno, perchè ella acquisti

l'anima del bel paganesimo,

nè più nè meno che l'Elena del *Faust;* e Torralba obbedisce. Qui accadono cose da non si poter riferire: diavolerie tollerabili soltanto perchè ci si trova in inferno, e che terminano tutte con la morte su 'l rogo, per decreto dell'Inquisizione, di Torralba e della Muliercula. E quando Torralba muore

... oh divina illusione! Già agonizzante
Torralba crede d'udire all'ultimo momento
la voce di Catalina che gli dice:
— Per di qua! per di qua! va avanti,
chè il cielo, per mia man, ti benedice.

Proprio come Margherita, l'« eterno femminile » nel *Faust* goethiano.

La semplice esposizione della favola di questo poema del Campoamor comparata a quella della tragedia del più grande poeta tedesco avrà, credo, persuasi i lettori che il nuovo lavoro dallo spagnuolo è un intruglio, diciamo la verità, senza nè pure il senso comune. Non uno dei molti personaggi del lavoro vive di vita propria: son tutti simboli, marionette mosse da mano inesperta. Certo i be' versi e, a volte, le belle scene non mancano; ma l'interesse che nasce dall'umana e spontanea verità delle passioni, qui non esiste. Il dottor Torralba è un po' il dottor Faust, un po' Manfredo, un po' anche Armando; Catalina è una figura evanescente, senza muscoli, senza nervi, senza cuore e senza carattere: gli altri non contano a fatto. Il materiale, per dir così, decoramentale del lavoro è tutto fatto degli avanzi scoloriti del vecchio bagaglio romantico in voga cinquanta e passa anni a dietro; quella larva d'azione non ha unità, non pur psicologica, ma nè anche logica. Gli è che il Campoamor ha un temperamento di poeta soltanto lirico, a cui non riesce d'abbracciare la più vasta architettura del dramma o del poema.

G. A. Cesareo.

Per tal modo, Torralba riesce a indovinare il futuro, a varcare in un attimo intere regioni e a farsi pigliare per negromante o per pazzo. Di qui comincia veramente il poema del Campoamor.

Zaquiel è innamorato di una donna, Catalina Beltrán; il dottor Torralba gliela rapisce. E Catalina

> benchè sia di Zaquiel innamorata
> già sentendo lo sguardo di Torralba
> piegar si sente a una miglior fortuna.

All'amore dello spirito succede l'amore della carne. Allora Zaquiel si muta in demonio, e Catalina, che par destinata dalla propria natura a cader di male in peggio, torna a innamorarsi di questo Zaquiel rinnegato. Non contenta a ciò, mette due poveri giovani, Marzano scultore e Salcedo studente, nel caso di sbudellarsi a vicenda per lei su le rive del Tevere.

> In guardia!... entrambi gridano. Nessuno
> può dire chi cadrà: question di sorte.
> Spesso è il più giusto, spesso anche è il più forte
> Ogni spada è di cera innanzi al destino.

Ma poi che su' moribondi arriva trafelata la Catalina, costoro, per vendicarsi, si levano come possono,

> e quei castigliani commisero
> l'infamia d'ucciderla a colpi di pugnale.

Sopraggiunge Torralba che si dispera, lagrima, rugge; ma invano, e così finisce col quarto canto questa prima parte del poema che s'intitola *La donna.*

VII.

La seconda parte, *L'uomo*, comincia con una sorta d'amore platonico fra lo spirito di Catalina e Torralba. Ma al buon dottore ciò non basta: egli vuole uno sfogo anche a' sensi; e esperto d'alchimia com'è, a immagine e similitudine del dottor Wagner nel *Faust*, crea, come questi, l'Homunculus, quegli la Muliercula: una strega, Estrella, che par la strega del *Faust* travestita alla spagnola, l'aiuta nell'impresa straordinaria. La strega, poi, consiglia a Torralba di condurre la Muliercula a battesimo nell'inferno, perchè ella acquisti

> l'anima del bel paganesimo,

nè più nè meno che l'Elena del *Faust;* e Torralba obbedisce. Qui accadono cose da non si poter riferire: diavolerie tollerabili soltanto perchè ci si trova in inferno, e che terminano tutte con la morte su 'l rogo, per decreto dell'Inquisizione, di Torralba e della Muliercula. E quando Torralba muore

... oh divina illusione! Già agonizzante
Torralba crede d'udire all'ultimo momento
la voce di Catalina che gli dice:
— Per di qua! per di qua! va avanti,
chè il cielo, per mia man, ti benedice.

Proprio come Margherita, l'« eterno femminile » nel *Faust* goethiano.

La semplice esposizione della favola di questo poema del Campoamor comparata a quella della tragedia del più grande poeta tedesco avrà, credo, persuasi i lettori che il nuovo lavoro dallo spagnuolo è un intruglio, diciamo la verità, senza nè pure il senso comune. Non uno dei molti personaggi del lavoro vive di vita propria: son tutti simboli, marionette mosse da mano inesperta. Certo i be' versi e, a volte, le belle scene non mancano; ma l'interesse che nasce dall'umana e spontanea verità delle passioni, qui non esiste. Il dottor Torralba è un po' il dottor Faust, un po' Manfredo, un po' anche Armando; Catalina è una figura evanescente, senza muscoli, senza nervi, senza cuore e senza carattere: gli altri non contano a fatto. Il materiale, per dir così, decoramentale del lavoro è tutto fatto degli avanzi scoloriti del vecchio bagaglio romantico in voga cinquanta e passa anni a dietro; quella larva d'azione non ha unità, non pur psicologica, ma nè anche logica. Gli è che il Campoamor ha un temperamento di poeta soltanto lirico, a cui non riesce d'abbracciare la più vasta architettura del dramma o del poema.

G. A. Cesareo.

RASSEGNA DRAMMATICA

Le Compagnie di prosa a Roma — Il teatro in dialetto — *Giacinta* di Capuana e *Figurina* di Suner — *A basso porto* di Cognetti — All'estero.

Da gran tempo la *Rassegna drammatica* non è comparsa nella *Nuova Antologia,* e il sagace lettore avrà indovinato la ragione del nostro lungo silenzio. Si dice e si assicura che il teatro drammatico italiano è morto; e non sappiamo se questo sia vero. A Roma però, dove quando non esisteva che un teatro di prosa, il Valle, le migliori Compagnie drammatiche si succedevano senza posa; ora che al Valle s'è aggiunto anche il Nazionale, passano qualche volta dei mesi senza che alcuna Compagnia drammatica di qualche valore venga a interrogare il giudizio del nostro pubblico. Dal carnevale in poi, vale a dire dopo la partenza della Compagnia Duse e lo scioglimento della Compagnia nazionale, non abbiamo avuto che un breve corso di recite della Compagnia Pietriboni al Nazionale e dodici recite della Compagnia Pasta al Quirino. Il teatro Valle è stato invaso dalle Compagnie in dialetto, dallo Scarpetta prima e poi dal Ferravilla. Al Nazionale, contrariamente allo scopo pel quale fu edificato il teatro, la prosa ha ceduto il campo alla musica. E pensare che la Società del teatro drammatico nazionale prometteva la Compagnia permanente, la scuola di recitazione e tante altre belle cose, senza contare che avrebbe anche dovuto essere la chioccia incaricata di covare i pulcini, vale a dire i giovani autori! Ora si legge nei giornali che'essa ha aumentato il proprio capitale. Conosciamo parecchi capocomici ai quali non parrebbe vero di compiere questa ope-

razione finanziaria. Purchè l'aumentato capitale non serva a mettere in iscena l'*Aida* o il *Lohengrin* a maggior gloria dell'arte drammatica.

Si spera nell'avvenire. Il Valle si ripulisce e si prepara ad ospitare il Novelli, Cesare Rossi e la Duse, illuminati a luce elettrica, come oggi è costume. Ai posteri l'ardua cura d'investigare gli effetti della luce elettrica sui comici e sulle produzioni teatrali. Fuor di celia, è da desiderare che a Roma il teatro italiano di prosa conduca una vita almeno decente. La capitale del Regno non può, nè deve contentarsi del teatro in dialetto, tanto più che esso va perdendo una grandissima parte della sua importanza e si regge oramai unicamente per le attrattive di qualche attore comico come il Ferravilla e lo Scarpetta già rammentati. Quasi tutto il suo repertorio è tolto o imitato dalle *pochades* francesi. È vero che si può dire altrettanto del repertorio della maggior parte delle Compagnie italiane e in ispecie di quella del Novelli, come più volte ci è accaduto di osservare, ma di tanto in tanto qualche produzione italiana vien pure alla luce, che fa parlare di sè in bene o in male e suscita ardenti discussioni. Sventuratamente per noi, questi lavori che richiamano l'attenzione del pubblico e della critica giungono a Roma tardi. Si ha un bel dire che Roma, in materia di teatri è una specie di Corte di cassazione, e perciò dev'essere chiamata a giudicare quando già le altre principali città hanno pronunziato le loro sentenze spesso contraddittorie. Noi portiamo invece opinione che Roma, dove si raccoglie, in alcuni mesi dell'anno, il fiore del pubblico italiano, potrebbe esercitare un altro ufficio e dar vita e fama ad una produzione teatrale senza preoccuparsi dei giudizi che verrebbero profferiti dopo nelle altre città d'Italia. La qual cosa accade meno sovente oggi che qualche anno addietro, perchè le Compagnie drammatiche si mostrano più restìe a recitar nella capitale. Qui tutto le sgomenta: le esigenze del pubblico, il numero straordinario dei giornalisti e dei critici, ciascuno dei quali professa idee diverse sull'arte e sugli artisti, e finalmente l'importunità dei giovani autori che a Roma si son moltiplicati come le cavallette e aspettano al varco l'infelice capocomico e gli scaraventano addosso i loro manoscritti e fanno anche parte del pubblico, anzi ne sono spesso la parte più rumorosa e intollerante. Anche gli autori — non i così detti giovani, ma quelli che hanno una fama da tutelare — preferiscono, non di rado, misurarsi in un campo meno vasto ma più tranquillo. Se poi qualcuno di essi in via di eccezione si risolve e far rappresentare un suo nuovo lavoro a Roma, sorge subito qualche difficoltà ad impedirlo. Dobbiamo noi rammentare il fatto recente del Capuana?

Lo scorso carnevale tutto era stabilito fra lui e la Duse per la rappresentazione della *Giacinta* al teatro Valle, dove appunto la Duse recitava con la sua Compagnia. Ma ad un tratto la Duse respinse l'onore di presentare essa per la prima al pubblico di Roma il lavoro del Capuana, e parve a tutti che le ragioni da lei invocate per giustificare il gran rifiuto, non fossero che pretesti. Il soggetto le pareva scabroso e ammettiamo che fosse tale. Ma era questa una valida scusa per la Duse che aveva rimesso in onore la *Moglie di Claudio?* Affermava la valente attrice di non *sentire il personaggio*, e non ci fu verso di persuaderla a porgere l'aiuto del suo poderoso ingegno al Capuana che pure aveva un chiaro e rispettato nome nelle lettere. La *Giacinta* respinta da Roma, passò a Napoli dove la raccolse amorevolmente Cesare Rossi. È noto che a Napoli fu molto applaudita e lodata; riprodotta poscia dalla stessa Compagnia a Firenze, trovò il pubblico e la stampa meno favorevoli. Questa discrepanza d'opinioni fra le diverse città è un fatto solito in Italia, nè ci stupisce che Firenze abbia giudicato diversamente da Napoli. Questo sarà uno dei casi nei quali Roma eserciterà l'ufficio di supremo giudice. La Compagnia di Cesare Rossi verrà al Valle fra qualche mese e allora sarà finalmente concesso anche a noi di udire la *Giacinta* e di manifestare francamente intorno ad essa il nostro pensiero. Ai lettori non dispiacerà l'indugio. Probabilmente a Roma le opinioni, come suol dirsi, si equilibreranno, ed anche il compito della critica diventerà più facile. La Compagnia di Cesare Rossi reciterà pure al Valle la nuova commedia del Suner *Figurina*, rappresentata a Firenze e ch'ebbe un successo incerto. È da augurare che a Roma il successo della *Figurina* sia tale da incoraggiare il Suner a consacrarsi nuovamente al teatro. Di lui rammentiamo parecchie commedie belle e garbate, una, fra le altre, *Le amiche,* che oggi ritroverebbe senza dubbio le oneste accoglienze di altri tempi.

Dopo quanto abbiamo detto, potremmo anche esimerci oggi dallo scrivere la rassegna, se il Pasta non fosse venuto a Roma, a ravvivare, almeno per qualche sera, le feconde controversie, rappresentando un lavoro del Cognetti, *A basso porto*, che ha avuto l'onore di un buon numero di repliche e quello non meno alto e ragguardevole di stuzzicar la sopita vena dei cronisti e degli *appendicisti* teatrali. Il Cognetti è già noto per un altro lavoro *A Santa Lucia*, ch'è pur esso uno studio di costumi napolitani. *A basso porto* gli va innanzi per la vastità della tela e per gl'intendimenti sociali. Giacchè il Cognetti ci pare anch'egli uno di quei malinconici apostoli che sperano di riformare la società per mezzo del

teatro. Costoro, però, nulla riformano e non riescono ad altro che ad allontanare dal teatro molte persone che, per verità, non sogliono neppure andare alla predica. E non diciamo con ciò che andando alla predica non si provveda alla salute dell'anima; crediamo soltanto che per le conversioni si richieda innanzi tutto la grazia. Il Cognetti non può sperare che questo dono divino venga concesso alla maggior parte degli spettatori de' suoi drammi o bozzetti, che dir si vogliano, poichè *A basso porto* può intitolarsi bozzetto o dramma a piacer di ciascuno, ma in fondo vorrebb'essere una fotografia degl'infimi strati sociali della bella e ridente Partenope. Il Cognetti ci porta in mezzo ai camorristi e la pittura dei loro costumi frammischia ad un truce dramma intimo, che a parer nostro è il lato debole della produzione. Quel camorrista che fa la spia, che per vendicarsi di una donna dalla quale molti anni prima è stato respinto, vuol sedurne la figlia per trarla a mala vita, e pervertirne il figlio, muove a schifo. Fu detto non esservi uomo ignobile e perverso, nel quale non si possa far vibrare la corda di qualche buon sentimento, purchè la si sappia trovare. Il camorrista-spia del Cognetti è impenetrabilmente chiuso a qualunque raggio di luce. I suoi compagni camorristi scoprono che li denunzia alla polizia e ne decretano la morte. Spetterebbe al figlio di colei ch'è fatta segno alla sua vendetta, di ucciderlo, ma quella donna per impedire che il figlio commetta un omicidio e vada a terminare i suoi giorni nell'ergastolo, uccide essa stessa la spia, e il dramma termina, come la *Cavalleria rusticana*, coll'intervento della *benemerita* che arresta i colpevoli.

Il dramma propriamente detto sfugge alla critica; tutti i personaggi che in esso hanno parte principale camminano sui trampoli, fanno discorsi enfatici e sconclusionati e s'affaticano a seguir le traccie degli eroi di Vittor Hugo. È strano nel *Basso porto* questo miscuglio di passioni *vittorughiane* portate in un ambiente prettamente zoliano. Ciò produce uno squilibrio avvertito da tutti. Molto probabilmente però le vicende del camorrista spia e della sua antica druda non interesserebbero alcuno se in realtà, esse nel lavoro del Cognetti non passassero in seconda linea, per lasciare il posto a uno studio minuto e paziente di costumi locali. Anche a Roma, dove *A basso porto* ha riempito per più sere il teatro, il primo e il terzo atto nei quali il dramma intimo prevale, suscitarono forti contrasti. Il successo fu determinato esclusivamente dal second'atto ch'è consacrato per intero alla riproduzione della vita e delle consuetudini dei camorristi.

Il Cognetti in questo atto ha due meriti; il primo di avere effi-

cacemente scolpito alcuni tipi molto diligentemente osservati; il secondo di aver saputo rendere tollerabile e quasi simpatico un ambiente per sè stesso ributtante. È vero che i camorristi del Cognetti ricordano troppo i *Mafiusi* del Rizzotto, ma il Rizzotto senza volerlo e senza avvedersene ha generato tutta una letteratura drammatica che segnerà un periodo nella storia del nostro teatro. Il qual periodo passerà esso pure, ma dura ancora, non sappiamo se per nostro conforto o per nostra disgrazia. Dobbiamo dunque rassegnarci a veder occupate per qualche tempo le nostre scene dai *Mafiusi* e dai camorristi, giacchè già si annunzia che il Cognetti darà un seguito al *Basso porto*, e com'egli ha imitato il Rizzotto, altri si affretteranno ad imitar lui. Gli autori drammatici son come le pecore, e dove l'uno va, gli altri gli tengon dietro. Noi, per dire il vero non siamo fautori di questa letteratura drammatica a base di pittura camorristica. La camorra sul teatro può interessare per una volta tanto, ma è necessariamente uno spettacolo poco variato. Del resto la piccola camorra napoletana è una ben meschina cosa se la si paragona alle grandi camorre che travagliano, in regioni ben più alte, la società moderna. Ma la piccola camorra è la più facile da osservare ed anche da riprodurre sulla scena. È la più facile così per gli attori come per gli autori. I caratteri, i vizi, le virtù delle infime classi si manifestano più schiettamente e apertamente che non le qualità, buone o cattive, delle classi superiori. L'autore che sceglie nelle prime i soggetti delle sue produzioni teatrali non ha che da copiare ciò che vede e da riferire quello che ode ogni giorno, ad ogni ora, nelle piazze e nelle vie, per collocare i personaggi della sua commedia o del suo dramma in un ambiente vero. La commedia borghese o aristocratica richiede maggiore fatica di indagini pazienti e un fine discernimento per separare l'apparenza dalla realtà. È raro il caso che una commedia popolare non riesca bene sulla scena; ma, specialmente in Italia, se gli autori drammatici vogliono innalzarsi alquanto, nove volte su dieci il capitombolo è inevitabile.

Quanto agli attori anche i mediocri sanno riprodurre un tipo popolare. La compagnia Pasta ha eseguito *A basso porto* in modo mirabile. Alcuni artisti di essa che in qualunque altra produzione passano inosservati o peggio, nel bozzetto del Cognetti hanno saputo costringere il pubblico all'applauso. Gli è che i tipi posti in iscena dal Cognetti per essere riprodotti efficacemente non domandano all'attore una grande intelligenza nè un lungo e paziente studio. Basta che l'attore sappia fotografare il personaggio che incontra per la via e mostrarne al pubblico

l'aspetto esteriore. Questa è arte di terzo o quarto ordine, ma così si spiega pure il valore della maggior parte degli artisti che recitano in dialetto.

Queste considerazioni ci trarrebbero lungi e forse a taluno potrebbero parere non inutili. Ma qui sarebbe fuor di luogo il discutere maggiormente intorno a un argomento che vorrebb'essere trattato di proposito. Se, come si assicura e come abbiamo riferito da principio, il teatro Valle ritornerà alle buone tradizioni e ci chiamerà a giudicare le migliori Compagnie italiane e i lavori più recenti, avremo spesso da occuparci di questioni importanti per l'arte drammatica. Non osiamo asserire che questa accenni a ridestarsi presso di noi: tuttavia da qualche sintomo è lecito trarre migliori auspicii per l'avvenire. Abbiamo avuto per alcuni anni le Compagnie primarie in isfacelo, o, per lo meno, in piena anarchia. Ora incominciano a riordinarsi. Cesare Rossi separatosi dalla Duse che richiamava esclusivamente a sè l'attenzione del pubblico, ha riunito dei buoni artisti, fra i quali la Gleck e il primo attore Zaccone, che sotto la sua guida non tarderanno ad affiatarsi come si dice in gergo teatrale. Il Pasta dirige con fermezza ed abilità una Compagnia nella quale abbondano i buoni elementi e i vecchi artisti servono di scuola ai giovani. La Marini, liberatasi dalle pastoie della Compagnia nazionale, ha rifatto Compagnia da sè e tiene pur sempre un alto ed onorevole posto nel nostro teatro. Il Maggi s'è incominciato a misurare col repertorio di Shakspeare e nessuno più di lui ne aveva il diritto Quanto alla Duse, è superfluo il dire che continua ad esercitare una straordinaria attrattiva sul pubblico, ma dovrebbe allargare maggiormente i confini del suo repertorio, senza però andare in traccia di nuove *Abbadesse di Jouarre*, poco adatte alla rappresentazione.

Alle Compagnie italiane è ora aperta anche la via dell'estero. Perfino le mediocri vanno a cercar fortuna in Ispagna e nell'America del Sud. Non tutte ritornano in Italia cariche di allori e di quattrini, ma alcune con questi viaggi all'estero, si sono rimpannunciate. E non solamente gli artisti drammatici emigrano, ma da qualche tempo anche i nostri autori, o, per meglio dire, i loro lavori passano il confine. Parecchie produzioni italiane sono state tradotte in tedesco e percorrono onorevolmente i principali teatri dell'Austria e della Germania. È un vero scambio di cortesie fra il teatro tedesco e il teatro italiano. Il male si è che nessuno di questi due teatri è in grado di alimentare per lungo tempo l'altro. Vivono entrambi assai modestamente e alle spalle del teatro francese che, sebbene non più florido come una volta, è ancora il più ricco. Le stesse pro-

duzioni italiane e tedesche che si dicono originali, portano l'impronta del teatro francese, e guai se si spegnesse questa fiaccola! Converrebbe chiudere i teatri di prosa in tutto il mondo civile, poichè nessun paese produce tanto da mantenere in vita un teatro drammatico interamente nazionale.

***

RASSEGNA POLITICA

La discussione della riforma comunale e provinciale — Il discorso dell'onorevole Crispi — Concessioni — Il suffragio universale — Le donne e il voto amministrativo — Il Senato — Le nuove proteste della Santa Sede — L'Imperatore di Germania a Pietroburgo — Scandalose polemiche — La regina Natalia di Serbia — Il duello Floquet-Boulanger.

Ciò che avviene presentemente nella Camera dei deputati, dimostra come nulla vi sia d'impossibile quando una ferrea volontà ha modo di affermarsi. L'onorevole Crispi ha voluto veramente e seriamente che si discutesse il disegno di legge per la riforma comunale e provinciale e, alla metà di luglio, abbiamo in Roma ancora riuniti circa quattrocento deputati intenti al lavoro e disposti a prolungare la loro dimora nella capitale fino a che quel disegno di legge non sarà stato votato. La qual cosa contrasta stranamente con le consuetudini parlamentari che erano invalse da gran tempo. Giova sperare che dopo questa prova solenne, scompariranno molti pregiudizi intorno al clima di Roma, e ai pericoli che in questa città si temevano durante la stagione estiva. Si può stare in Roma anche di luglio, come si stava a Torino e a Firenze quand'erano capitali del Regno. Questo è dimostrato dall'onorevole Crispi, e i romani gliene sapranno grado. Se la discussione seguiterà a procedere di questo passo, poche altre sedute ci vorranno prima che la Camera voti il complesso della legge. La discussione generale è stata relativamente breve, quantunque abbiano parlato in essa più di venti deputati, oltre il ministro e il relatore. Ma gl'intoppi incominciarono nella discussione

degli articoli, a cagione della gravità dei problemi da risolversi, ed anche per lo straordinario numero degli emendamenti che vennero proposti dalle varie parti della Camera. L'onorevole Crispi ha creduto di sgombrare il terreno, facendo, nella discussione generale, alcune dichiarazioni che palesano l'arrendevolezza dell'animo suo riguardo alle disposizioni di non fondamentale importanza.

Per dire il vero, l'onorevole presidente del Consiglio sopra un solo punto si è mostrato irremovibile, vale a dire sulla estensione del suffragio come è stata da lui proposta. Ha respinto inesorabilmente il suffragio universale, il suffragio delle donne, il suffragio degli analfabeti. Su quasi tutti gli altri particolari della legge è stato invece molto condiscendente. Ha accettato il principio elettivo nella vigilanza e nel controllo delle amministrazioni comunali, ha rinunziato al raddoppiamento del Consiglio per mezzo dei maggiori censiti nei casi d'impegni finanziari, ha ceduto su parecchi altri punti e si prevede che farà nuove concessioni durante la discussione degli articoli.

Tutti gli sforzi egli concentra nella questione dell'elettorato e pare che tutte le altre controversie poco lo interessino. La qual cosa somministra a' suoi avversari un pretesto, per affermare che l'onorevole Crispi non conosce che superficialmente le questioni relative alle amministrazioni comunali e provinciali e nella presente discussione ha portato poche idee generali senza alcun concetto determinato dei correttivi che debbono regolarne l'applicazione. L'accusa è, senza dubbio, ingiusta, e l'onorevole Crispi è da troppo lungo tempo nella vita pubblica, per ignorare le discipline amministrative. Non si può negare, però, che il disegno di legge per la riforma comunale e provinciale, al pari di alcuni altri disegni di legge presentati nella corrente sessione è privo, in qualche parte, di sufficiente preparazione, e di alcuni articoli non s'intendono le ragioni e di altri non si vede abbastanza il nesso. La facilità con la quale l'onorevole presidente del Consiglio ha abbandonato alcune delle sue proposte si presta alle interpretazioni da noi testè accennate. La legge uscirà dalla Camera dei deputati tutt'altro che perfetta, come accade di tutte le leggi che non sono state abbastanza studiate e coordinate dal Governo prima di presentarle al Parlamento.

Si aggiunga che la mancanza di partiti ben definiti e divisi da programmi diversi ha prodotto anche in questa discussione una confusione deplorevole. Si son viste, per esempio, le più radicali riforme appoggiate od anche proposte da uomini che, in politica, godono fama di professare opinioni temperatissime. Una parte dei deputati dell'antico Centro ed

anche parecchi dell'antica Destra hanno votato insieme a qualche gruppo intransigente dell'Estrema Sinistra, in favore del suffragio universale, ed hanno domandato il diritto di voto per gli analfabeti. E per contro qualche deputato dell'Estrema Sinistra ha votato contro queste proposte che rispondevano al programma del suo partito. E gli uomini che nella Camera sono in voce di conservatori si dichiarano contrari al raddoppiamento dei Consigli per mezzo dei maggiori censiti e respingono per tal modo una guarentigia che, ne conveniamo anche noi, non è priva d'inconvenienti, ma che si ha torto di mettere in disparte senza averne trovato un'altra meglio rispondente allo scopo. Anche la proposta Torraca portante l'obbligo del censo per la eligibilità e che, se non altro, imponeva una qualche responsabilità pecuniaria agli amministratori dei Comuni, è stata respinta da molti deputati che dalla nuova legge aspettano quasi il finimondo. Si è creduto per un momento che la riforma comunale e provinciale potesse agevolare la formazione di un forte nucleo di opposizione; alcuni deputati si riunirono nella Sala Rossa sotto la presidenza dell'onorevole Chiaves; si sostenne la necessità di emendare e migliorare il disegno di legge; si votò un ordine del giorno da presentarsi alla Camera. Si fece insomma tutto ciò che si suol fare quando un partito intende affermarsi. Ma due giorni dopo il gruppo che si era riunito nella Sala Rossa votava tutto compatto in favore dell'onorevole Crispi, e l'onorevole Chiaves negava in modo assoluto di essere stato mosso da qualsivoglia velleità di opposizione al presidente del Consiglio.

In mezzo a questo caos di proposte, di opinioni, di contraddizioni, la discussione della legge procede come una nave priva di bussola. Neanche fra il ministro e la Commissione l'accordo è pieno ed intero. Diremo di più, alcune questioni si vengono discutendo ancora adesso tra i Commissari e l'onorevole Crispi, cosicchè, come accennavamo poc'anzi, manca, salvo per l'elettorato, il concetto direttivo che sarebbe da desiderarsi in un progetto di tanta importanza. Del resto non ci duole certamente che sia stato respinto il suffragio universale e che la maggioranza della Camera abbia negato il diritto di voto agli analfabeti. Collo allargamento del suffragio come fu proposto dal Ministero e senza alcuni dei correttivi che, sia detto ad onore del vero, l'onorevole Crispi era disposto ad ammettere e che per volere della Camera furono tolti, gli effetti della nuova legge sono molto incerti. Col suffragio universale avremmo fatto davvero un salto nel buio. È necessario, innanzi tutto, che con queste riforme progrediscano di pari passo l'istruzione e l'educazione politica del paese.

seppe, per poter ora seguire altri criteri riguardo alla visita dell'Imperatore Guglielmo. Qualsivoglia concessione su questo punto sarebbe considerata come una vittoria dal Vaticano, sopratutto nel presente momento. È voce assai diffusa e accreditata che il cardinale Rampolla abbia indirizzato ai Governi una nota-circolare, nella quale, ripetuti i soliti lamenti e le solite proteste, si lascierebbe anche intravvedere la possibilità che il Pontefice fosse per prendere gravi risoluzioni. Così si alluderebbe all'eventualità della partenza del Papa da Roma. Ora nessuno crede che in Vaticano si vengano maturando di questi disegni, e la nuova circolare del cardinale Rampolla non è probabilmente che un artifizio per richiamare l'attenzione pubblica sulla questione del poter temporale che ormai non interessa più alcuno. Se è vero quanto si riferisce, il cardinale Rampolla si lagnerebbe pure dei Governi che non concedono al Vaticano il desiderato aiuto. Ciò significa che se il Papa volesse allontanarsi da Roma non sarebbe ospite gradito di verun altro Stato. È da prevedere che nessun Governo risponderà a questa comunicazione diplomatica. Si vien facendo sempre più palese che il Regno d'Italia nulla ha da temere da questo lato e che la Santa Sede nuocerà a sè stessa e agl'interessi religiosi se si ostinerà a voler prolungare la lotta, com'essa fa, sul terreno esclusivamente politico. In Germania meno che altrove si è disposti a rafforzare politicameate il Papa, e di qui nasce la certezza che la visita dell'Imperatore Guglielmo II o non si farà o si farà a Roma.

Per ora l'Imperatore Guglielmo si è recato a Pietroburgo e dopo quanto abbiamo scritto altre volte intorno alla politica del principe di Bismarck e al riavvicinamento tra la Germania e la Russia, poco ci resta da aggiungere. Dal convegno di Pietroburgo non s'aspettano effetti immediati, salvo quello, per sè stesso notevolissimo, di una più stretta unione fra i due sovrani. Che non s'abbia da stipulare, in questi momenti alcun accordo speciale, è confermato dal fatto speciale che il principe di Bismarck non ha accompagnato il suo Imperatore. La stampa ufficiosa russa dice chiaramente che la Russia, pur apprezzando l'amicizia della Germania e tenendosene lieta nell'interesse della pace, non intende rientrare nell'antica alleanza coi due imperi centrali, ma desidera conservare la propria libertà d'azione; e nel tempo stesso viene smentito che il Governo russo insista per ottenere una soluzione violenta della questione Bulgara. La Russia non interviene in Bulgaria e persevera nella attitudine, serbata fin qui, di tranquilla aspettazione. In altre parole, lo Czar non farà la guerra per la Bulgaria, ma appoggiato in ciò dalla Germania, non permetterà neppure che nei Balcani avvengano altri cambiamenti a danno

degl'interessi russi e a vantaggio della politica austro-ungherese. Così si può riassumere la presente situazione politica, la quale continua ad essere piena d'incertezze quantunque le buone relazioni felicemente ristabilite tra la Russia e la Germania accrescano notevolmente le guarentigie di pace.

Sono oggi meno chiare le relazioni della Germania con l'Inghilterra. Noi non ci occupiamo qui diffusamente delle scandalose polemiche che hanno seguìto la morte dell'Imperatore Federico III, e delle pubblicazioni fatte, annuente il Governo, dai medici tedeschi contro il Makenzie; notiamo soltanto come tutto lo studio della stampa devota al gran Cancelliere sia rivolta a dimostrare che il Makenzie ha esercitato una vera intromissione politica negli affari della Germania impedendo che si palesasse la vera malattia del compianto Imperatore e che questi abdicasse. Il medico inglese avrebbe agito d'accordo coll'Imperatrice Vittoria e questa naturalmente avrebbe seguìto volentieri i consigli pervenutile da Londra. E si giunge perfino ad affermare che l'Imperatrice Vittoria abbia trasmesso al Governo inglese una memoria riservatissima del principe di Bismarck, il che è una fiaba, o peggio ancora, una bassa ed assurda insinuazione. Queste recriminazioni non giovano ad alcuno, neppure alla Germania dove la morte di Federico III ha rialzato l'autorità e il prestigio del Gran Cancelliere. Un altro scandalo grave è il dissidio tra il Re Milano di Serbia e la regina Natalia. Le vere cause di questa furibonda contesa non si sono mai potute sapere in modo preciso. I sentimenti russofili della regina non ci sembrano sufficienti a spiegare l'accanimento del Re Milano. Vi devono essere altre cagioni di carattere più intimo e che sfuggono alla curiosità del pubblico. Il fatto si è che il Re di Serbia, dopo aver chiesto il divorzio, ha voluto che gli fosse riconsegnato il principe ereditario partito da Belgrado insieme alla regina. Vane furono le resistenze della madre, e d'altronde nessun Governo avrebbe potuto prestarle man forte, per aiutarla a tenere il principe ereditario presso di sè. Sulle condizioni della Serbia continua a regnare una grande oscurità, e sui fatti che vi si compiono non si ricevono che notizie contradittorie.

Anche in Francia sono avvenuti scandali, ma d'altro genere. Il Boulanger vedendo scemare il favore popolare in cui riponeva la principale sua forza, si è adoperato a ravvivarlo con mezzi clamorosi. Prima ha fatto un viaggio nella Brettagna sua terra natale, è intervenuto a parecchi banchetti ed ha pronunziato cinque o sei discorsi, nei quali invano si cercherebbe qualche cosa di diverso dalle considerazioni tutt'altro che nuove e peregrine da lui svolte in altre occasioni. Ma pare che l'entusia-

smo dei suoi concittadini sia stato inferiore alle sue speranze. Ritornato a Parigi senza aver conseguito gli onori del trionfo, il Boulanger tentò un altro colpo. Si recò alla Camera per domandarne lo scioglimento e visto che le sue parole non ottenevano l'effetto desiderato presentò le dimissioni.

Si è detto che egli ritirandosi dalla Camera volesse sollevare una agitazione plebiscitaria. Certo è che voleva, prima di ogni altra cosa, far parlare di sè.

Le dimissioni del Boulanger furono procedute da scene parlamentari indescrivibili, e da uno scambio di atroci ingiurie tra lui e il presidente del Consiglio, Floquet. Il resto è noto. Il Floquet, stimatosi offeso, ha mandato a sfidare il Boulanger e n'è seguìto un duello nel quale il Boulanger ha avuto la peggio. Evidentemente il Floquet ha sperato anch'egli di rialzare e rinvigorire con un colpo di spada l'autorità propria e quella del Governo repubblicano. E molti in Italia hanno creduto ch'egli fosse riuscito nell'intento. I Francesi, si diceva da noi, amano gli audaci, e d'altronde, d'or innanzi, si spargerà facilmente il ridicolo sul brillante generale che è stato gravemente ferito da un avvocato sessantenne. Ma in Francia le cose non sono andate esattamente secondo questi pronostici. E innanzi tutto è parso che il presidente del Consiglio, scendendo sul terreno contro un avversario, non tanto suo personale, quanto delle istituzioni che reggono la Francia, avesse stranamente compromesso il Governo. Il duello si combatteva tra il rappresentante della repubblica parlamentare e il rappresentante di tutte le ambizioni e di tutte le cupidigie dalle quali la repubblica parlamentare è insidiata.

Se il Floquet fosse stato vinto, il Boulanger avrebbe riconquistato immediatamente il terreno perduto in questi ultimi tempi. Il Floquet ha dunque commesso, a giudizio dei Francesi, una grave imprudenza, senza contare che questi metodi di governo non sono oramai ammessi in verun paese civile, e ricondurrebbero la società moderna alle consuetudini medioevali.

Il Floquet vincitore non è dunque stato portato in trionfo, e ciò fa onore al senno del popolo francese, il quale è ancora migliore degli uomini che si contendono il diritto di governarlo. La festa nazionale del 14 luglio non ha procurato al Presidente del Consiglio tutte le soddisfazioni che dopo aver ferito il Boulanger si riprometteva. È stato acclamato, ma non son mancate le vivaci proteste, e, in generale, vediamo che la stampa repubblicana lo giudica severamente.

Quanto al Boulanger, le dimostrazioni iniziate da'suoi fautori sono fallite miseramente. Egli si è rivelato uomo di scarso valore politico e non ha saputo approfittare del momento favorevole per afferrare la fortuna. Gli stessi partiti che si servivano di lui come di uno strumento, ora lo ripudiano, poichè conoscono che la sua stella è tramontata.

Roma, 16 luglio 1888.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA.

Lamenti storici dei secoli XIV, XV, e XVI raccolti e ordinati a cura di Antonio Medin e Ludovico Frati. Volume secondo. — Bologna, presso Romagnoli Dall'Acqua, 1888.

Questo volume, che è il duecentoventisecsimo della *Scelta di curiosità inedite o rare*, ora diretta dal Carducci, continua la serie dei *Lamenti storici* del secolo XV. Gli editori promettono di dare nel seguente un indice cronologico di tutte le poesie di tal genere, comprese o no nella loro raccolta: sarà allora facile osservare da presso lo svolgimento e la fortuna di questa forma che assunse tra noi la poesia politica; anzi, vorremmo che i signori Medin e Frati mantenessero più di quanto hanno promesso, dandoci, oltre l'indice cronologico dei *Lamenti*, quello studio su di essi che pochi potrebbero dare come loro. Ecco intanto una nuova accolta di materiale. Manca, è vero, anche qui quel lamento per la uccisione di Giuliano de' Medici, di cui biasimò già la omissione il *Giornale storico della letteratura italiana;* ma come poteva essere stampato se non se ne conosce nessun esemplare? E manca la poesia che lo stesso periodico chiamò *Il Lamento di Iacopo Piccinino* con la risposta, traendone argomento a consimile accusa; ma l'asserito lamento non è questa volta un lamento, sì bene una *barzelletta* in morte del Conte, alla quale nessuno rispose.

Apre il volume un capitolo in terza rima di Paulo De Petrone che nel maggio e giugno del 1420 fu carcerato in Viterbo: costui, accen-

nati i proprii casi, fa gran pianto su le sciagure di Roma decaduta dalle antiche grandezze e travagliata malamente dalle parti. Brutti versi, donde però traspare un certo calore di sentimento:

Guarda Fiorensa come in alto sale;
se facesser così tuoi citadini,
capiteresti bene apo 'l tuo male.
Ma son sì rei e di malizia pieni,
che per robare non curan niente,
solo ch' abbiano caldi li lor reni.
Arder li pozza tutti 'l foco ardente;
per tale forma vadano sotterra
dentro allo inferno colla trista gente.

Notevole che l'inesperto verseggiatore non ponga in fine al capitolo il verso di chiusa, ma pure se la cavi abbastanza bene, facendo rimare le ultime due terzine così: *aba*, *bcc*.

Segue il noto *Lamento del Conte di Poppi*, in forma di canzone. Il Medin, trattandosi di componimento già più volte stampato ne ha curata l'edizione critica su undici manoscritti, tutti del secolo XV: e ci pare che, così ripolita, la poesia superi di gran lunga le consorelle qui raccolte. Notevole soltanto per la parte storica è il *Lamento di Pisa*, poemetto in ottava rima di Giovanni di Iacopo di Talano (1452). Il Frati dimostra con opportuni raffronti che è per gran parte una imitazione del Lamento di Pucino edito nel primo volume di questa raccolta.

Alla caduta dell'impero d'Oriente si riferiscono i tre *Lamenti di Costantinopoli*; il primo dei quali è in sirventese; il secondo, di Frate Bernardino da Cingoli, in novantanove ottave; il terzo, di Michele Della Vedova da Pola, in terza rima, ad imitazione della *Commedia*. Sono tutti e tre singolari documenti di storia: e specialmente del poemetto di Frate Bernardino, l'editore ha ben notata la importanza. Parole vive di dolore, anche sotto la forma tradizionale della ripetizione son quelle che il poeta dà alla distruzione della biblioteca.

Ben sessanta migliaia era i volume;
tutti fur arsi e buttati nel fiume.
Piangete omai, filosofi e doctori,
piangete, greci, piangete, latini,
piangete voi, o grandi studiatori,
piangete sempre poi ch'e saracini,
piangete, che v'àn tolti e vostri onori;

piangete tutti, grandi e piccolini,
pianga ciascun omai col lamentarsi,
pianga per que' libri che son stat'arsi.

Due *Lamenti di Genova*, del 1464 e 1473, furono editi e illustrati da Achille Neri; del secondo di essi (il primo è un sirventese) gli editori notano « la forma metrica non ben determinata » e l'han riprodotto tal quale, cioè manifestamente corrottissima. Certo non isfuggì loro che molta parte del componimento è in settenarii rimati a coppie e alternamente; ma poi che il tentativo di ritrovare la forma originaria si palesa quasi impossibile, non sapremmo dar loro torto di aver stampato senza altro, come già fece il Neri, quello scritto che fu trovato « a la porta de le Vache. » De' due *Lamenti di Negroponte* (1470) l'uno è in sesta rima; osservabile esempio di tal metro per la sua antichità, l'altro in ottave. Anche questi poemetti sono più curiosi per la materia che adorni di stile.

Salvo il *Lamento del Conte di Poppi*, che è dato criticamente, gli altri testi sono riprodotti col sistema delle parentesi tonde e quadre a rappresentare le correzioni necessarie togliendo o aggiungendo lettere e sillabe. Quando questo sistema, poco chiaro in sè, è eseguito, come pur troppo non di rado avviene nella *Scelta di curiosità*, con poca esattezza tipografica, ne nascono frequenti le confusioni; e qua e là avremmo alcun chè da notare. Ma i valenti editori avrebbero buona ragione a lagnarsi di noi se in libro sì fatto andassimo ricercando quei pochi luoghi ove si può disputare sulla lezione o rimproverarli di diligenza minore.

Lettera inedita di Lorenzo da Ponte a Bartolommeo Gamba. — Bassano, Tipografia Pozzato, 1888.

Le *Memorie* di Lorenzo da Ponte, bel tipo anch'egli di avventuriere onorato, e noto pel libretto di *Don Giovanni* che fu musicato dal Mozart, sono note quasi soltanto pel compendio che ne pubblicò nel 1871 l'abate Bernardi. Meriterebbero quella ristampa che vedemmo più volte promessa senza frutto, dall'unica edizione di Nuova Yorck, 1828-30, onde Ernesto Masi trasse una viva immagine di quel galantuomo. Ad illustrare la stampa che speriamo prossima, gioverà assai la lettera che viene ora in luce per merito del signor Ottone Brentari, accompagnata da utili note. Il Da Ponte scrive al Gamba, l'ultimo di febbraio 1830, esponendogli come a Nuova Yorck gli affari suoi di libraio procedano assai mediocremente: egli fa di tutto per diffondere

l'amore dei libri italiani, ma non ottiene molto. « Pochi sono quelli che ne sappiano della nostra favella; pochi quelli che credano che la nostra Italia abbia dei sommi letterati; pochissimi poi quelli che la giudichino superiore od uguale all'altre nazioni. » Che le cure del buon Da Ponte non fossero soltanto commerciali, in questo suo intendimento di diffondere i classici nostri, non sarà dubbio a quanti abbiano letto nelle opere del Prescott la polemica che il critico americano ebbe col nostro libraio a proposito dei poemi romanzeschi italiani.

Nobilissime nozze Bentivoglio-Hurtado. — Venezia, Tipografia dell'*Aurora*, 1888.

Il sig. Vittorio Malamani ha in questo opuscolo pubblicate alcune lettere inedite di Melchior Cesarotti, madama di Staël, Ippolito Pindemonte, Ugo Foscolo e Carlo Rosmini alla contessa Massimiliana Cislago-Cicogna. La lettera del Foscolo era, a dir vero, già a stampa, ma dalla minuta: la bella copia, onde ora il sig. Malamani l'ha tratta, ne è notevolmente diversa e in meglio. Notevoli le due lettere della Staël (da Roma; 5 febbraio 1804, e 13 aprile 1805). Nella seconda così la grande scrittrice parla di sè: « Je viens de passer trois jours presque constamment dans l'église. J'ai beaucoup aimé la musique, la croix illuminée, les voûtes sombres, tout ce qui est vague, tout ce qui est indefini comme les hautes pensée religieuses; mais les cérémonies du lavement des pieds, des processions de St. Anne etc., ne m'ont touchée du tout. Cela devient spectacle, et c'est jugé comme tel. »

Fiori di campo. Letture per i fanciulli di Luisa Schoulz. — Venezia, Stab. litog. Fontana.

Pochi scrittori conoscono l'arte di farsi piccini e di penetrare nelle tenere menti dei fanciulli. In quest'arte è veramente maestra la signorina Luisa Schoulz, e i suoi *Fiori di campo* rispondono egregiamente allo scopo di educare, dilettando, l'infanzia. Il volumetto che annunziamo, dedicato ad una bambina, Carmela Ori, contiene i seguenti racconti: *Le memorie di Occhio verde* — *Una buona lezione* — *Palla di neve* — *Dimenticato* — *Tre desiderii* — *Una brutta merenda* — *Quel che avvenne alla Rita* — *Povera mamma!* — *Il racconto del babbo* — *Sul lago Maggiore* — *Non è tutt'oro quel che riluce* — *Fa freddo* — *Fra un pino e una palma* — *Un cattivo giocatore* — *La sorpresa* — *Coraggio!*

Dai titoli si desume l'indole di queste care novelline, nelle quali non sappiamo se sia più da lodare il fine educativo oppure il merito della forma rapida, concisa, vivace. Per i pregi della lingua e dello stile questo libro tornerà gradito agli stessi adulti, e noi incoraggiamo la gentile autrice a proseguire nella bella via non solo, ma a tentare ben anche cose maggiori, alle quali la crediamo chiamata per le non comuni doti della mente e le attitudini di scrittrice che si rivelano nel libro.

Dino Compagni e la critica, di G. Rondoni. — Firenze, M. Cellini e C., 1888.

Non è che un riassunto della intricata questione, combattuta con armi leali e sleali intorno alla *Cronaca* del Compagni dal 70 in poi, e chiusa finalmente dall'opera di Isidoro Del Lungo, con tanto onore degli studii italiani. Ma è un riassunto ordinato, preciso, assennato, che sarà letto con utile da coloro che non osino affrontare i grossi volumi di quell'opera. Per essere più fedele compendiatore ed espositore, il signor Rondoni (e ciò avverte egli stesso in una nota), ha cercato di riprodurre quante più volte potesse le frasi e le parole del Del Lungo; e in questo ha ecceduto sino ad inserire tali e quali i frizzi lanciati nell'avvertenza all'ultimo volume contro lo Scheffer-Boichorst, che, ricreduto ormai, confessò errate le sue opinioni sulla falsificazione della *Cronaca,* ma disse non potersi ammettere che un « nocciolo genuino. » Ridotta a giuoco di noccioli, la questione di Dino è questione di buon senso. Così il Del Lungo e il signor Rondoni; il quale ultimo per altro guasta il motto scrivendo *nocciuolo*, senza avvedersi che l'arguzia ne va perduta, perchè *nocciolo* e *nocciuolo* sono due cose ben diverse.

POESIA.

La Cerere della Romagna toscana. Carme georgico in versi latini con la traduzione italiana in ottava rima di Giuseppe Mengozzi. — Rocca San Casciano, Tipografia Cappelli, 1888.

Chi dei libri giudica dal frontespizio, e troppi sono, non degnerà questo volume della seconda occhiata: un poemetto didascalico in esametri latini e in ottave italiane! un autore che si fa suo proprio traduttore! e per giunta una tipografia di Rocca San Casciano! Ebbene, non per altra ragione che quella del dover nostro di giudici imparziali, e di solerti indicatori al pubblico di quanto venga a mano a mano in luce cui metta il conto di leggere, diciamo subito che la diffidenza sarebbe

in questo caso del tutto ingiusta. Il volume è molto nitido, assai corretto, elegante, gli esametri latini sono ben fatti; le ottave italiane non di rado belle, sempre agili e armoniose. Resta l'argomento: un poema didascalico, o piuttosto descrittivo, sull'agricoltura della Romagna toscana, si capisce che non ha grande curiosità di materia: nondimeno, dato il genere, nessuno, anche a quel genere avverso, negherà lode al signor Mengozzi di aver fatto quel più che si poteva. I suoi versi latini e italiani non si volgono, è chiaro, al grosso dei lettori; richieggono quei pochi amatori dello stile che dell'opera d'arte si compiacciono anche se non abbia altra curiosità fuor di quella dell'esecuzione. Ma questi pochi troveranno anche pregi che escono dalla lode mera dello stile: troveranno vive descrizioni degli usi dell'Appennino, e più di una garbata invenzione.

Tutto questo, penserà alcuno, si fa presto ad affermarlo e vantarlo. Ed ecco, in risposta pronta, e ci pare sicura, qualche prova. Il poema è diviso in una dedica in distici tradotti in terzine, e in quattro parti, inverno, primavera, estate, autunno; in ciascuna varii quadretti. C'è da scegliere. Per darne un'idea, ecco parte del sommario dell'*Inverno:* Introduzione; propaginazione delle viti; descrizione d'una nevicata; seminagione dell'erbale pei buoi, dell'orzo, dei rubigli e dei veggioli; lavoro generale dei campi; la valga; occupazione dei contadini mentre la neve copre la terra; custodia del greggie durante l'inverno; raccolta delle foglie secche; roncatura e ripulitura delle macchie, ecc. Il lettore sa ormai che il poema del signor Mengozzi si ricollega con le *stagioni*, cantate e ricantate tante volte dal Thomson in poi: prenda o l'inglese in una delle versioni che ebbe in italiano, o il Saint-Lambert, o il Barbieri, e raffronti: vedrà quanta sia la freschezza, la buona e gagliarda semplicità di questo ultimo lodatore della vita rustica. Ecco il ballo dei contadini nel carnevale:

Due rozzi sonator seggono in alto
Sulla madia che lor serve d'orchestra,
Ed alle orecchie dànno fiero assalto
Segando il violin con man non destra...
Cessa ovunque il tumulto e il Guidajolo
Dispone delle femmine lo stuolo.
Incomincia il Maestro allor del canto
A improvvisar giocondamente in rima,
Ma una compagna in pria scegliesi accanto
Che di bella fra tutte abbia la stima;
Il primo posto in mezzo occupa intanto

Delle fanciulle al semicerchio in cima:
« Giovanotti, ragazze e maritate,
Ecco il ballo del canto, non fiatate.
« Oh come spesso maledico forte
Chi m'ha fatto d'amor l'arte imparare!
Sono stato sul punto della morte
Passato ho gli anni senza lavorare, ecc. »

Una nota spiega che sia propriamente questo Ballo del canto: un maestro del canto improvvisa, un Guidajolo regge la danza; le coppie si avvicendano, per inviti successivi che le ragazze fanno ai giovanotti, finchè un giro di trescone generale e una bella fischiata ai ballerini rimasti non invitati chiudono il gioco. Ecco ora i versi corrispondenti nel latino:

Binus agunt fidicen, sedem queis mactra supremam
Suppeditat, chordis pandum stridentibus arcum,
In numerum laetas ducit dum turba choreas.
Vocibus et pedibus discors fit ubique tumultus,
Compositus tamen (invigilat namque agmina rectrix
Sedula) bombisonum fidium quem murmur adauget...
Subsequitur condicta quies, densâque catervâ
Cantus egreditur, sociâ concitante, Magister,
Et dum foemineas, choreae Dux, ordine turbas
Collocatae, ille prior numeros ex tempore solvit.
— Innuptae, nuptaeque omnes, puerique, virique,
Cantus incipiunt choreae, precor, ove favete.
Heu! quoties quotiesque illi sum diva precatus
Artis qui doctus primus me fecit amandi.
Hac ego de causâ tetigi prope limina mortis,
Lentaque per longos annos piger otia duxi. —

Diamo ancora due ottave di puro e semplice carattere didascalico, onde si vegga la facilità dello stile e della rima:

Spesso la forza genital vien meno
Agli sfruttati campi e nega avara
I suoi doni la terra; allor di fieno
Spargi prodigo il seme, e si prepara
Cibo agli armenti e insiem riposo al seno
Della gran madre: arriderà la cara
Di nuovo a lei feconditade e avrai
D'abbondante foraggio ampi pagliai.

Se poi ti piacerà spargervi insieme
L'erba medica, e in terra umida e fonda
Affiderai così mischiato il seme,
Nell'anno istesso fia che corrisponda
Tre volte il campo e quattro alla tua speme.
Infine, ove più sterile e infeconda
La terra al gran di viver non consente,
Spargi cicerchia, e veccia, e cece, e lente.

Che monta tutto ciò? Certo il volume del signor Mengozzi non è di poesia che possa o voglia lode da più di quei tre o quattro de' quali parla Persio. Ma è così raro il caso di uno che scriva oggi in esametri e in ottave, di materia onesta, con intendimento buono, per sè e per tre o quattro, che ci è sembrato dover mettere innanzi il singolare *carmen georgicum* che ci venne da Rocca San Casciano.

Canti del cuore, di Alberto Lisoni. — Milano, Emilio Quadrio, 1888.

Basta aprire il libro per accorgersi che il signor Lisoni è un imitatore del Carducci, nei metri, nelle movenze, nelle immagini. Ed è naturale pertanto che anch'egli gridi che il poeta:

Avanti, avanti! sul sauro destriero
contro le lotte va dell'ideale.

Buoni intendimenti non mancano in questi canti; nè mancano all'autore attitudini buone: solo gli manca una intonazione personale. Quando egli sappia svilupparla dalla necessaria imitazione delle prime prove, ne otterrà anche più determinato e schietto lo stile, che ora non serra, come dovrebbe, il concetto. E studii più accurati, che certo egli vorrà compiere poi che ama l'arte, gli insegneranno a non usare *soavi* come se fosse un bisillabo:

Di mirti e lauri lieti gli effluvii
alle tue chiome *soavi* sospirano.

Nè userà allorà come sdrucciolo *irraggia;* guardandosi da queste e simili altre negligenze più o meno scusabili, ma nemiche a chi ha l'orecchio educato ai suoni puri. E neppure gli parranno belle allora le poesie del Deroulède, da cui ha tradotto poco garbatamente *La retroguardia*, poesia che non ha di buono altro che l'intento patriottico.

La festa dei fiori, di Carmelo Calì. — Catania, N. Giannotta, 1888.

Chi leggesse, aprendo a caso il volumetto del signor Calì, questi versi soltanto:

Ma tu li abbonasti quest'agili querceti,
Quest'erte, di ginestre gialle, brune d'abeti;
E a la città festosa, ne l'orpellina polve,
Che la bugia panneggia di fè, l'amor che 'nvolve
In un turbine 'mmenso l'alme giovani, 'l core
Ti franse, una brezza acuta Ultimo fiore;

chi, dico, leggesse questi versi o altri, come troppi ve n'è, di consimili, avrebbe ragione di gettar via da un canto *La festa dei fiori.* Avrebbe ragione, ma resterebbe con un'impressione non rispondente ad ogni parte del vero. Perchè se il signor Calì ha avuto il torto di stampare i versi suoi senza prima avervi usato attorno o la scelta rigorosa o la lima diligentissima, anche è vero che insieme con tali versi ne ha dati altri molto migliori. E se egli purificherà la sua poesia così nella forma come nel contenuto, che risente talvolta del pessimo andazzo ormai superato, del confondere la gioventù con la libidine, siamo certi che al nome suo faranno onore la fantasia agile e viva e la facilità armoniosa dei suoni.

Canti di quaresima di Giuseppe Finzi. — Torino, E. Loescher, 1888.

È il solito contrasto tra le spensierate gozzoviglie dei ricchi e le crudeli sofferenze del povero: da un lato il signore che, dopo la notte goduta nel ballo, si sveglia sbadigliando e imprecando alla quaresima; dall'altro l'operaio che, stanco del lavoro incessante, maledice alla ipocrita carità degli aristocratici e minaccia prossima la *festa* in cui egli alla sua volta goderà. Insomma il signor Finzi ha ripreso il tema che già fu alzato alla lirica dal Carducci, e tratteggiato con drammatica efficacia dal Chiarini. I versi suoi non sono nè buoni nè cattivi: scorrono facili e corretti, ma impari quasi sempre all'ironia o alla maledizione; onde troppo spesso, là dove più difficile era trarre a poesia l'argomento, dànno in volgarità nel concetto e nella espressione:

— Signor, qualche centesimo,
Ho quattro figli che muojon di fame...
— Io non ho nulla, scostati;
Non m'ammorbar con quel tuo puzzo infame.
Per dio! non c'è il ricovero,
Non ci son le prigioni e gli ospedali?

Perchè noi gentiluomini
S'ha da aver sempre seccature eguali?
— Stasera prima recita
De l'*Asrael.* — Il palco è a cento lire;
Ma l'*Arsael* è lecito
A noi signori non andarlo a udire?

E così di seguito. Tra le quattro parti ci sembra però che la migliore sia la seconda, dove il poeta, volgendosi a una giovinetta del popolo, dice inutili le ceneri a lei che durante il carnevale condusse la vita consueta di pace e di lavoro:

Non isfoggiasti seriche
Vesti da nolo in mascherate oscene,
E ne le tarde veglie
Già non sedesti a insidïose cene;
Nè ritornasti al povero
Tugurio quando si svegliava il gallo,
Ravvolgendo ne l'anima
Il pungente pensier del primo fallo.

Ci sia lecito soltanto osservare al signor Finzi che parole come *veglie, raggio, sbadiglia, dardeggia* non possono con buon uso adoprarsi come se fossero sdrucciole. Il Manzoni, per non fare di *soglio* un trisillabo, preferì di latineggiare scrivendo *solio.*

STORIA.

Adria e le sue antiche epigrafi, di Vincenzo De-Vit. — Firenze, Cellini, 1888. Due volumi.

Trentacinque anni sono, il valente archeologo rosminiano pubblicava un volume col titolo: *Le antiche lapidi romane della provincia del Polesine.* L'onore fatto dal Mommsen a questo lavoro coll'inserirlo nel volume quinto del suo *Corpus Inscriptionum Italicarum* fa fede de' non comuni pregi di esso. Ora l'A. ce lo ripresenta ampliato, sia accrescendo il numero delle lapidi illustrate, sia aggiungendo alla illustrazione lapidaria la storia dell'antica città Adria. Alla quale città egli dedica tutto il primo volume, partito in quattro libri. Nel primo tratta di Adria sotto l'aspetto geografico; nel secondo sotto l'aspetto storico, fino alla dominazione romana; negli ultimi due, sotto l'aspetto archeologico, clas-

sato nelle due epoche etrusca e romana. E in ciascuna parte si ammira la grande erudizione dell'Autore, sia nel giovarsi dei testi antichi, sia nel valersi delle pubblicazioni moderne. Se non che alla vastità della erudizione non risponde sempre la potenza della sintesi, nè la originalità delle induzioni; spesso avvenendo, che egli affidi al criterio del lettore ipotesi conclusive, che il lettore avrebbe diritto di apprendere da lui. Tralasciando di discorrere qui delle *Lapidi*, alle quali è dedicato il secondo volume, seguiremo a larghi tratti l'Autore nella sua peregrinazione geografica della terra Adriana. Egli comincia col descriverci tutte le sofferenze patite dal nome *Adria*, sia rispetto alla sua dizione, sia riguardo al suo significato: e mentre lascia il lettore in dubbio, se la forma primitiva del nome fosse *Atria* o *Adria*, e se ci fosse, o non ci fosse premessa l'aspirazione; circa l'interpretazione inclina ad ammettere con gli scrittori bizantini che il nome di Adria fosse comune tanto al mare quanto a un fiume; onde apparirebbe che la città ricevesse il nome dal fiume sulle cui rive fu fondata. E come del fiume, così si ha da dire del mare, al quale quel nome è rimasto. Se non che, più avanti immemore di questa interpretazione, intorno alla vecchia congettura che il mare Adriatico ricevesse dalla città di Adria il suo nome, e per avere ragione di essa, si affatica a dimostrare per quale titolo il mare rendesse alla città tanto onore, da nominarsi da lei. Ciò lo conduce a parlare delle origini di Adria, che attribuisce ai *Pelesta* o *Pelasgi*, e che contrappone ai Jourshar da cui ebbe origine il nome di Tirreno, dato al mare opposto. Ma su codeste quistioni l'Autore nostro cammina con troppa sicurtà, senz'avvertire gli scogli che gli fanno siepe attorno. Ad ogni modo, la conclusione del suo discorso è questa: che dalla città di Adria si appellò il mare, a cagione del dominio che quella esercitò su di esso nella età più remota. Procedendo l'Autore nella sua descrizione geografica, ci viene a parlare del corso inferiore del Po, quale fu descritto dagli antichi geografi, da Polibio a Plinio. E recando alcuni luoghi oscuri del grande naturalista, e' li interpreta con acume, così da indurci ad accettare la interpretazione sua. Rechiamo ad esempio i *septem maria* di cui Plinio parla al libro III. L'Autore dimostra come i *septem maria* devano interpretarsi per sette paludi, anzichè per le sette bocche del Po, di cui parla il geografo Mela: parimente accettiamo la sua interpretazione del passo pliniano in cui il naturalista ci parla del porto di Adria, nei seguenti termini: *nobili portu oppidi. Tuscorum Atriae a quo Atriaticum mare ante appellabatur, quod nunc Adriaticum.* Collegando l'Autore il *nobili portu* colle paludi di che parla precedentemente, egli interpreta il

passo così: « esse paludi sono fornite del nobile porto della città di Adria, dalla quale (*a quo oppido*) ebbe il suo nome il mare, ecc. » Come il lettore vede, se qua e là s'incontrano mende, non fanno difetto nemmeno pregi insigni in quest'opera. Alla quale sarebbe però da augurare una forma più eletta e una edizione più corretta.

Pandolfo Collenuccio umanista pesarese del secolo XV. Studi e ricerche di Alfredo Saviotti — Pisa, T Nistri e Comp., 1888.

Da quando il Perticari ne celebrò il nome, troppe tragedie e chiacchierate si fecero su Pandolfo Collenuccio; gli studii non furono cominciati che nel 68, da un inglese, il Tartt. Nell'80 il signor Cinelli mise innanzi un utile raccolta, sebbene arruffata di notizie. Il lavoro del signor Saviotti, che esce ora in luce, è un ottimo avviamento a quella biografia compiuta, che dovrà pur farsi del celebre umanista: celebre e per le opere e per la morte crudelissima. Il volume è diviso in due parti, la vita e gli scritti. Questa seconda ci sembra migliore della prima, nella quale più d'un punto è lasciato oscuro, nè si vede balzare viva la figura singolare dell'uomo dalla serie delle notizie e dei documenti di cui lo autore si è valso. Buona l'analisi dell'*Anfitrione*, del *Joseph*, dei *Dialoghi;* invece troppo rapidamente si tocca delle altre scritture del Collenuccio. Ma non della famosa canzone alla Morte, e di altre poesie che il signor Saviotti ha avuto la buona fortuna, cioè il merito, di scoprire in un manoscritto della Oliveriana. Quando fu scritta la canzone? Gli argomenti del signor Saviotti mi paiono fortissimi: non fu scritta da Pandolfo sugli estremi momenti della vita, ma nel 1488, durante la sua prima prigionia, quando per sedici mesi fu stretto in secreta. In appendice si leggono importanti documenti e una inedita *Summa rerum germanicarum.*

Documents inédits relatifs à l'histoire de la Grèce au moyen âge publiés sous les auspices de la Chambre des députés de Grèce par C. N. Sathas. — Paris, Maisonneuve et C., 1888.

Diamo notizia di questo volume perchè nessuno dal titolo potrebbe immaginarsi che contiene utili materiali per la storia delle lettere nostre. Anche la crudita prefazione del Sathas porge sul Rinascimento notizie e giudizii notevoli; sopra tutto sul Marullo, di cui l'Ariosto cantò la morte in sì nobile elegia. Ma in tutto il volume è da spigolare fatti non meno importanti per la storia politica che per la letteraria. Merita speciale ricordo la *Barzelletta de quattro compagni Strathiotti*

de Albania, zuradi di andar per il mondo alla sventura; capo di loro Manoli Blessi da Napoli da Romania. È ristampata dalla edizione del 1570, Venezia, di cui si conserva nella Marciana l'unico esemplare che se ne conosca. Manoli Blessi, il poeta, dedica il suo poemetto, che si stende per centoquarantotto strofe, a G. Francesco Ottobon « canzelier grando de la illustrissima Signoria di Venetia. » Sono versi ottonarii, scritti in un miscuglio di veneziano e di greco, singolarissimo.

Nu là semo de Albania
Strathiotti palicari;
chie in cavallo, in terra, in mari
nol stimemo la Turchia.
Nu là semo.
Le *megalles* prove nostre
da *pedia* ch'avemo fatte
fo sul Candia in chelle giostre
per amor del namoratte,
pende in terra como 'l gatte
là bultassemo in Sethia.
Nu là semo.

Segue a questa lunga filastrocca il racconto che Coriolano Cippico, sopracomito di una galea nell'armata veneta, volge a messer Marcantonio Morosini ambasciatore di Venezia presso il duca di Borgogna per narrargli le prove fatte dal Mocenigo contro i Turchi. Sono tre libri che costituiscono un commentario molto curioso nella materia e non spregevole per la forma.

Der heilige Bernhardt von Clairvaux, di Giorgio Hüffer. Vorstudien Münster.

L'Histoire de Saint Bernhard. Critique des sourges di E. Vacandard. — (Nella *Revue des Questions historiques*), 1888.

Fu osservato più volte e non senza ragione, che il grande monaco del secolo XII, davanti al quale inchinaronsi imperatori e papi, così da permettere a lui di dire cose, che avrebbero tratto altri al supplizio, non ha una biografia degna di lui. La stessa osservazione fu fatta rispetto a Gregorio Magno e a Carlo Magno, i quali aspettano ancor sempre il loro biografo. San Bernardo però se non ha avuto ancora un biografo degno di tant'uomo, ha trovato invece molti studiosi che tentarono l'arduo subbietto: il Ratisbona, il Néander, il Morison nel passato, ed ora il Vacandard e il Chevallier hanno studiato la vita del Santo ne' suoi multiformi

aspetti, come il Mabillon, il Waitz e l'Hüffer hanno rivolto lo studio alle sue fonti storiche, con l'intento di accrescerne il numero, e sindacarne l'autenticità. Se non abbiamo adunque ancora una vita di San Bernardo, come l'Höfler ce la procurò di Innocenzo III, e il Voigt di Gregorio VII, possediamo però i materiali per averla: la quale cosa non si può, pur troppo, dire nè del più grande degli imperatori, nè del più grande dei papi dell'età di mezzo. Il signor Vacandard, prima di scrivere il lavoro annunziato qui sopra, avea dato alle stampe una monografia bernardina col testo: *Saint Bernard et le schisme d'Anaclet II en France.* Argomento spinoso, tanto più per un abate francese; ma ch'egli trattò con molta erudizione, e sufficiente obbiettività. Quello era un lavoro originale, questo è invece una amplificazione del lavoro del signor Hüffer, del quale il Vacandard accetta le conclusioni. E nell'Hüffer, noi confidiamo si possa avere il biografo aspettato del monaco di Clairvaux. Questo lavoro preliminare, come egli lo chiama, ci attesta che egli ha ingegno e dottrina da ciò: rimane ora a vedere se la sua critica sarà corrispondente a quello e a questa, e se il punto di vista suo si manterrà superiore ad ogni pregiudizio e ad ogni spirito settario. Questo è il lato più spinoso per un biografo di un monaco, il quale, mentre, da un lato, ebbe il coraggio di scrivere requisitorie fierissime contro la corte di Roma e l'episcopato per i loro pravi costumi, dall'altro, perseguitò il povero frate bresciano Arnaldo, che per altra via, mirava allo stesso intento del chiaravallese; restituire cioè la chiesa cristiana alla sua primitiva purezza. Qui l'Höfler applicò la sua critica allo studio delle fonti bernardine: ed ecco il substrato delle sue ricerche.

Le fonti per la storia di san Bernardo sono di due specie: le lettere scritte dal Santo o al Santo, e le biografie o le leggende consacrategli dal secolo XII. Le lettere furono pubblicate per la prima volta da Goffredo d'Auxerre, stato notaro di san Bernardo, nel suo *Corpus Epistolarum*: ma le mise insieme alla rinfusa, senza data e con testo scorrettissimo. Il benedettino Mabillon cercò di ordinarle e con le lettere stampò tutte le biografie del gran frate. Molte stampe delle opere del Santo erano state fatte prima che il Mabillon imprendesse la sua: già alla fine del secolo XV, se ne contavano 80 edizioni; oggi queste sono salite a 500; la Francia vi figura per 200 e l'Italia per 80. Ciò dimostra quale vivo interessamento abbia destato in tutti i tempi la vita di quell'uomo straordinario, che senza essere nulla al mondo e praticando la umiltà in tutto il suo rigore, dettava legge a papi (Onorio II, Innocenzo II, Eugenio III) a imperatori e re (Lotario di Supplimburgo e Corrado III di Svevia, Luigi VI e VII di Francia) a imperatrici e re-

gine (Richinza e Matilde), e agli uomini più sapienti del suo tempo (Sugero e altri). Ma se i materiali sono copiosi, l'ordine vi manca ancora e la soluzione è ancora lontana dall'essere compiuta. Il Mabillon, nel pubblicare le opere complete di san Bernardo, erasi proposto « ex variis lectionibus eas seligere et in textum restituere quae Bernardi sententiae *accomodatiores* videbantur »: come si vede, il metodo è facile, ma è altrettanto pericoloso, e ad ogni modo, di assai dubbia efficacia. L'Hüffer tenne altra via: egli si studiò di riprodurre con la maggiore esattezza possibile il testo primitivo, fissando sopratutto la data dei codici o della loro figliazione per poter risalire al testo originale, o almeno al più vicino ad esso. La pubblicazione della *Vita Bernhardi*, fatta recentemente dal compianto G. Waitz nel XXVI volume dei *Monumenta*, agevolerà al signor Hüffer il còmpito rispetto alla seconda specie delle fonti storiche del Santo, e noi assisteremo con vivo interesse al risultamento di questa parte delle sue ricerche, come assistiamo oggi con viva compiacenza al risultato delle sue fatiche dirette ad accrescere il materiale delle fonti epistolari. Percorrendo le principali biblioteche d'Europa, egli trovò venti lettere inedite del Santo, e altrettante lettere indirizzate a lui. Le Biblioteche di Spagna e d'Inghilterra fornirono il maggiore contingente alla preziosa scoperta. Non mancheremo di tenere informati i nostri lettori dei nuovi risultamenti che il signor Hüffer riuscirà ad ottenere con le sue ulteriori ricerche.

Il R. Arcispedale di S. Maria Nuova, i suoi benefattori, sue antiche memorie. — Firenze, Tipografia dell'*Arte della stampa*, 1888.

Ricorrendo il secentesimo anniversario dalla fondazione dell'Arcispedale Fiorentino di S. Maria Nuova, che fu fondato da Folco Portinari, padre della Beatrice sublimata da Dante, il Consiglio d'amministrazione ha voluto pubblicare i nomi di quanti aiutarono l'opera. Si ha così un elenco che va da Folco di Ricovero Portinari, 23 giugno 1288, agli ultimi benefattori; elenco eloquente, e insieme utile per molte indicazioni di nomi e di date che potranno esserne tratte a vantaggio della storia. Ma non consiste in esso la principale importanza di questa pubblicazione. Isidoro Del Lungo ha ritrovato nella biblioteca Corsiniana di Roma il codice originale del primo statuto dello spedale, che è del 1330 (24 febbraio 1329, secondo lo stile fiorentino), e qui lo ha diligentemente pubblicato insieme con l'altro statuto del 1374: documenti che non solo fa preziosi, come dice il Del Lungo, la bellissima fiorenti-

nità della lingua, ma anche il senno civile e pratico di che sono pieni. Anche vi è aggiunto l'atto di fondazione.

Folco morì, secondo che dice l'antico libro delle Ricordanze, riferito dal Del Lungo, il 31 decembre 1289; e fu sepolto nel luogo ch'egli aveva fondato con sì alto spirito di carità. La tomba di lui fu nel 1845 trasportata e ricomposta nella chiesa di sant'Egidio. E qui non possiamo ritenerci dal riferire le belle parole dell'editore: «...Noi abbiamo trascritte volentieri quelle linee nelle quali Folco è ricongiunto a' suoi cari. Ma anche in un altro libro, ed è la *Vita Nuova*, si ha memoria della morte di Folco, e delle lacrime di quella sua figliuola, il cui nome dovevano l'amore e la poesia far sacro a Firenze, all'Italia, all'umana civiltà. E quando il Poeta scrive che « il padre di lei fu buono in alto grado; » e narra delle donne gentili che, visitando Beatrice in quel lutto, la udirono « nel pianto parlare di lui; » noi ci volgiamo attorno, e guardiamo questo luogo che la pietà del Portinari ha consacrato al dolore e alla carità: e, commento eloquente a quella pagina affettuosa, sentiamo alzarsi verso Dio le voci di gratitudine de' poveretti che Folco ospita ancora; e le loro lacrime mescolarsi a quelle di Beatrice: e sulle tombe dei Portinari aleggiare, degna che vi fosse scolpita, la parola di Dante. »

Luigi, Lucrezia e Leonora d'Este. Studi di Giuseppe Campori e Angelo Solerti. — Torino E. Loescher; 1888.

Gli studi del compianto marchese Campori sul cardinale Luigi d'Este e su Lucrezia, figlia del duca Ercole, furono letti nel decembre dell'83 e nel gennaio dell'84 alla Deputazione di Storia patria per le provincie Modenesi e Parmensi; e pubblicati negli *Atti e Memorie* di quella Deputazione. Ma bene ha fatto il signor Solerti a darli novamente in luce, e a compiere il quadro, tanto innanzi condotto dal Campori, tratteggiando la figura anche di Leonora sulle carte da lui lasciate e su altri documenti che egli stesso trovò. Che gli amori del Tasso per Leonora fossero una leggenda, già era stato detto; oggi ne abbiamo la dimostrazione: sempre malata, non ebbe col poeta neppure quella specie di familiarità che talvolta gli fu conceduta da Lucrezia, quando si dilettava farsi leggere, durante la cura degli occhi o il riposo delle bagnature, la *Gerusalemme*. Di più essa era negata all'arte nè mai se ne curò: e certo mostrò poca benevolenza a Torquato quando si adoprò per la grazia di quel Maddalò Fucci che insieme col fratello Ercole lo aveva assalito: e non solo si adoprava per la grazia, che fu poi ottenuta, ma faceva sapere ai figliuoli di Maddalò non lontano il giorno che

avrebbero riabbracciato il padre. Quando il Tasso intavolò trattative da Sorrento per tornare a Ferrara, e ne scrisse al duca e alle principesse, Leonora gli rispose in modo che egli dovè comprendere che « non poteva favorirlo. »

Tutta questa parte è nello studio del signor Solerti trattata con molta abbondanza di notizie. Peccato che accanto agli ordinati lavori del Campori, anche più sia palese quanto è di farraginoso in quell'abbondanza, e quanto è di scorretto nella forma. Il Campori, indefesso ricercatore di documenti, e destro quanto altri mai a valersene, seppe nei suoi lavori fare delle notizie sparse un insieme chiaro ed efficace; negli studii qui raccolti le figure del cardinale Luigi e di Lucrezia non soltanto sono fedelissime al vero, ma anche piene di vita. Vorremmo che il signor Solerti cercasse con cura più diligente di unire anche queste lodi a quella che si merita di laborioso ricercatore.

Un'autobiografia del maresciallo Radetzky. — Vienna.

Nelle comunicazioni dell'I. R. archivio di guerra, che la direzione del dicastero militare austriaco cominciò a pubblicare fino dal 1881, e di cui ora si è cominciata una nuova serie, troviamo un'autobiografia del famoso maresciallo, che fu oggetto di terrore ai Lombardo-Veneti per dieci anni. Però al titolo dato non risponde che in poca parte il contenuto della monografia. Prima di tutto, osserviamo che essa non fu scritta tutta dal Radetzky; una buona metà del lavoro appartiene al conte Thun, commilitone del Radetzky, dalla cui bocca l'A. dichiara di avere apprese le notizie ch'egli dettò. Poi, v'è il difetto anche maggiore, che l'autobiografia si arresta al 1815; il quale termine lontano toglie all'opera tutta la parte che interesserebbe maggiormente gli italiani. Con particolare diffusione vi è narrata la storia delle guerre di coalizione contro la Francia rivoluzionaria e Napoleone I; e l'Autore giudica con ispirito indipendente e criterio obbiettivo il sistema di guerra austriaco di quei tempi. « Il difetto principale della tattica austriaca, scrive il Radetzky, negli ultimi decenni del secolo passato consisteva nella scelta della difensiva o di una difensiva inoperosa. » Nel giudizio dei personaggi, l'Autore è assai meno imparziale. Egli ha un odio feroce contro il maresciallo russo Suwarow; è severo esageratamente contro il Mack, mentre usa una indulgenza eccessiva verso il Melas. Abbiamo voluto fare cenno di questa pubblicazione, per il grande rumore che desta in Germania, e per la qualità del personaggio, al cui nome si associano ricordi che gl'Italiani non devono dimenticare.

SCIENZE GIURIDICHE.

Studi sulla condizione degli schiavi in Roma di Teresio Trincheri. — Roma, tipografia della Camera dei Deputati, 1888, pag. 156.

L'autore, già allievo dell'Università di Roma, e uno dei più promettenti, è si può dire nuovo all'agone scientifico, e nondimeno ci piace di notare come vi sia entrato subito con passo sicuro e non senza vantaggio degli studi, pur trattando di un argomento, che ha affaticato a più riprese la mente dei dotti. Col che non intendiamo di dire che la sua sia una storia completa della schiavitù in Roma. Piuttosto sono ricerche staccate su alcuni punti più interessanti di essa: ma del resto neanche l'autore ha inteso o ha promesso di darci di più; ed ha pienamentè attenuto ciò che ha promesso. E non vogliamo nemmeno dire che si tratti di ricerche nuove; ma è già molto, per un giovane, che conosca a fondo tutto ciò che si è scritto in proposito, e pur giovandosi delle indagini altrui, le vagli con buon metodo e sana critica, e qua e là chiarisca meglio qualche punto, o aggiunga qualche nuovo argomento a quelli che si conoscevano, e in generale riesca ad una dimostrazione più completa e persuasiva.

Del resto il libro ha due parti ben distinte. Una, affatto generale, risulta da una lettura applauditissima, che l'autore tenne nella Università di Roma su la personalità degli schiavi. Il suo scopo era di mostrare, a grandi linee, i fatti e le idee che hanno conferito al riconoscimento di essa, ed è riuscito nel suo intento. Cominciando dalla prima età di Roma, in cui la condizione degli schiavi era relativamente buona, si arriva a un tempo, dopo la seconda guerra punica, in cui essa si altera via via e peggiora, finchè più tardi, sotto l'impero, riesce ancora una volta a rialzarsi e si afferma anche in faccia al diritto. È stata una evoluzione delle più interessanti, intorno a cui hanno lavorato molti fattori. La comunanza originaria di razza fra liberi e servi, la stessa comunanza della vita famigliare, la efficacia del *mos* e del *fas*, spiegano perchè gli schiavi, nei primi tempi, dovessero trovarsi in condizioni abbastanza buone; e d'altra parte, la trasformazione dei costumi e della economia, l'aumento della popolazione servile e il conseguente deprezzamento dei servi, spiegano perchè, dopo la seconda guerra punica, il rapporto tra padroni e servi si trasformasse, generalmente in danno di questi; finchè si arriva alla età imperiale e con essa a un nuovo ordine di cose. Veramente il diritto romano non raggiunse neppur qui la sua mèta, che era di affermare

l'uguaglianza degli uomini innanzi ad esso; ma è certo che l'idea imperiale, che era idea d'ordine e d'uguaglianza, l'idea stoica, che aveva pure affermato l'uguaglianza di tutti gli uomini, da ultimo l'idea cristiana, lo hanno spinto energicamente per questa via, e molto si è veramente ottenuto.

Nondimeno più ancora di questa parte che si potrebbe dire generale, interessano le altre, che l'autore ha dedicato alla natura e funzione del peculio e alle manumissioni: due argomenti che, a prima giunta, parrebbero estranei l'uno all'altro, ma che in verità hanno una intima relazione tra loro. In fine seguono alcune osservazioni sul prezzo degli schiavi.

Quale concetto i Romani avessero del peculio era stato chiarito da altri, specie dal Mandry e dal Pernice; e l'Autore si appoggia sostanzialmente ad essi. In generale il peculio, che Plauto chiama *peculium concessum*, e i moderni profettizio, era generalmente, al pari di ogni peculio, una specie di patrimonio dei servi o dei figli, distinto dalla sostanza del padrone o del padre, a cui però apparteneva giuridicamente; ma d'altronde era solo una *specie* di patrimonio, *veluti patrimonium*, *quasi patrimonium*, e non già un patrimonio quale competeva al padre di famiglia. Propriamente esso apparteneva per *diritto* al padre di famiglia, ma *di fatto* era il patrimonio del servo o del figliuolo, perchè era destinato nella sua totalità a servire alla persona soggetta ed a' suoi scopi, nel modo stesso che il patrimonio nel vero senso della parola era destinato a servire al *paterfamilias* e agli scopi di lui. Che se dal punto di vista della sostanza paterna si presentava piuttosto come un agglomerato di singole sue parti staccate, appunto perchè apparteneva giuridicamente al padre, nondimeno, al pari del *patrimonium*, costituiva un solo complesso, perchè si riferiva e serviva ad un unico scopo. Il Trincheri chiarisce tutto ciò molto bene, e riesce ad una dimostrazione che non esitiamo a dire più convincente di quelle date finora. Il concetto del peculio gli apre poi la via ad illustrare le manumissioni, specie quelle con riscatto, che si facevano molto frequentemente in Roma. Egli arriva a dire, che erano un fatto generale e normale nella società romana, e dimostra questa sua tesi colla scorta di varie fonti giuridiche e non giuridiche aggiungendo anche qui qualche nuovo argomento a quelli che si conoscevano. E ora capiremo come la teoria del peculio si leghi intimamente a coteste manumissioni: certo esse potrebbero parere inesplicabili, se non si accettasse il nuovo concetto del peculio. L'autore stesso finisce col servirsi delle manumissioni con riscatto, come di una riprova della teoria del peculio.

Aggiungiamo un'altra osservazione. Già da un pezzo abbiamo insistito sulla necessità di avvicinare il diritto alla vita, e metterlo in relazione con essa. Noi non intendiamo il diritto diversamente, che in mezzo alla vita sociale, come una faccia di questa vita e coi nessi organici, che lo legano ad essa; o se più vuolsi in mezzo a quella folla di fenomeni e bisogni materiali e morali, che la costituiscono: la ricchezza da un lato, il costume, la religione, l'arte e la scienza dall'altro. Il diritto è appunto l'insieme delle condizioni che determinano l'equilibro sociale in un dato periodo, e non può non essere in relazione con tutta quella vita moltiforme e complessa, e vivere anch'esso, in quell'ambiente e modificarsi con esso. Specie l'elemento economico, cioè dire le condizioni della ricchezza e la sua distribuzione, è di capitale importanza, come quello che somministra veramente la materia al diritto e ne determina il contenuto, facendo luogo ad una intima corrispondenza che si rivela in ogni parte del giure. Al qual proposito amiamo di osservare, come già il Padelletti tentasse, nella sua sotria del diritto romano, di avvicinare l'istituto giuridico alle condizioni economiche dei tempi; ma forse la cosa non gli è riuscita come sarebbe stato desiderabile. Il Trincheri ora ha ritentato la prova nei limiti più angusti di un argomento speciale, e ci pare che sia riescito meglio. A dir netto il nostro pensiero, il Padelletti si contenta di premettere ad ogni periodo alcuni cenni sulle condizioni economiche; ma veramente tratta delle singole istituzioni giuridiche senza riattaccarle al esse. Così la sua opera manca propriamente di ogni fusione; mentre invece la tendenza costante del Trincheri è di fondere veramente l'una cosa e l'altra, per modo che si capisce subito e bene, come il fatto giuridico si leghi al fatto economico, si pianti sur esso e operi sur esso, quasi si immedesimi con osso, e alla sua volta ne riceva luce e dimostrazione. È così che va fatto.

NOTIZIE DI SCIENZA, LETTERATURA ED ARTE

(Notizie italiane)

Le correnti magnetiche della terra vennero sinora studiate in modo non molto esatto, ma perchè osservavasi l'azione del magnetismo terrestre sulle linee telegrafiche, o con altri mezzi, non esenti da influenze esterne perturbatrici. Il dottor Battelli ha ripetuto queste ricerche, il cui risultato verrà per esteso pubblicato negli Annali di Meteorologia italiana, adoperando larghe lastre di legno, rivestite di stagnola, e sepolte in modo conveniente nel terreno. Siffatte lastre, situate a coppia o in direzione del meridiano magnetico, o in direzione a questo perpendicolare, erano poste in comunicazione con un galvanometro, sul quale osservavansi le variazioni delle correnti telluriche. Tra moltissimi fatti, si riconobbe così che su tali correnti non esercitano influenza nè lo stato igrometrico dell'aria, nè la rugiada, nè la brina. Nemmeno l'enaforazione della superficie terrestre influisce sulle correnti, e la pioggia ha un'azione dovuta all'elettricità propria della pioggia stessa. Invece esistono relazioni tra le correnti telluriche e gli elementi del magnetismo terrestre, in modo da far ritenere le prime come la cagione delle variazioni regolari ed irregolari del magnetico terrestre nelle nostre latitudini.

— Il prof. Foà e il dott. Bonome eseguirono delle ricerche sulla refrattarietà degli animali per certe malattie parassitarie, refrattarietà che ottiensi mediante l'inoculazione di certe colture di microrganismi. Secondo i due sperimentatori, la refrattarietà degli animali così inoculati, all'azione successiva di colture virulenti, sarebbe dovuta non ai bacteri ma alle sostanze tossiche che questi bacteri preparano; e difatti l'immunità si ottenne adoperando colture filtrate e perciò prive di microrganismi, risultato che venne confermato anche da altri. In questo modo

adunque, l'immunità sarebbe ottenuta mediante una intossicazione preventiva dell'organismo, per opera di un veleno preparato da quel microbio verso il quale si rese refrattario l'animale. Non è impossibile che questa refrattarietà per un dato virus renda l'animale refrattario anche per altre specie differenti di virus, ma sinora non si hanno fatti sufficienti per poter formulare qualche cosa di positivo su questo soggetto.

— Una scoperta molto interessante per gl'igienisti e per i patologi venne recentemente segnalata dal prof. Grassi all'Accademia dei Lincei. Egli infatti, insieme al dott. Rovelli, ebbe a riconoscere che nelle pecore e ne' buoi macellati a Catania, e provenienti da una certa località, rinvenivasi la *Bilharzia crassa*. Sino ad oggi erasi ritenuto che questo parassita, il quale produce danni gravissimi agli organismi introducendosi e sviluppandosi nelle ramificazioni della vena porta e nella mucosa della vescica, fosse proprio dell'Africa, ed in special modo dell'Egitto, dove, secondo le ricerche del dott. Sonsino, si diffonderebbe per mezzo dell'acqua potabile. Sorse naturale il timore che il terribile parassita africano potesse essere importato e reso endemico in Italia da qualche soldato reduce dalle nostre colonie. Ma dalle accurate ricerche del prof. Grassi, e da quelle eseguite dalla Direzione sanitaria delle truppe in Africa, risultò essere tale timore infondato, pur ritenendosi utile di continuare a prendere ogni provvedimento per impedire l'importazione e la diffusione della grave malattia nel nostro paese.

— Insieme all'*Arte italiana* del Melani, che già annunziammo, e alla *Teoria generale della Statistica* del Gabaglio, l'editore Ulrico Hoepli, di Milano, manda fuori ora altre opere, che crediamo degne di essere raccomandate alla attenzione degli studiosi. *La Biblioteca tecnica*, la quale segue da vicino i progressi della scienza nelle varie sue manifestazioni, venne, dall'Hoepli, arricchita della *Teoria dell'elasticità*, dell'ingegnere F. Crotti. Egli la espone nei suoi principii fondamentali e nelle sue applicazioni pratiche, in ordine alle costruzioni. Un lavoro essenzialmente tecnico è il *Manuale dell'Ingegnere*, del deputato Colombo. Si sono esaurite in meno di dieci anni nove edizioni, a sulla decima, che ci si presenta adesso, è stata fatta la prima edizione in francese per cura del Marcillac. Chiudono la serie delle novità hoepliane due Dizionari tascabili, cioè *Nuovo dizionario italiano-francese* e *francese-italiano* del prof. Acquenza, e la 25ª edizione del *Nuovo dizionario italiano-tedesco* e *tedesco-italiano* del dott. Feller. Ambedue questi dizionarietti recano i vocaboli che si trovano nei migliori dizionari moderni, oltre a quelli relativi al commercio, alle ferrovie e alla navigazione.

— È giunta a termine l'importante pubblicazione del comm. Leone Carpi, *Il risorgimento italiano* (Casa editrice F. Vallardi, Milano). Sono quattro volumi di biografie storico-politiche d'illustri italiani contemporanei. Nessuno meglio del Carpi, che ebbe parte attivissima nelle vicende

del nostro paese e consuetudine coi più insigni uomini del nostro tempo era in grado di compiere quest'opera, che è stata accolta con grande favore sia in Italia che all'estero, e della quale ci riserviamo di parlare più ampiamente in un prossimo fascicolo.

— Eseguendosi in Roma dei grandi lavori di sterro fuori la Porta del Popolo per la nuova passeggiata Flaminia, sono apparse alcune tracce dell'antica basilica di San Valentino eretta presso il sepolcro di quel martire nel IV secolo dell'êra cristiana. Demolendosi poi alcuni muri moderni in quel luogo medesimo, sono tornate in luce molte iscrizioni sepolcrali specialmente cristiane che erano adoperate nella costruzione di quei muri. Finalmente a breve distanza di lì, approfondandosi lo scavo, si sono trovati alcuni dei sepolcri pagani che fiancheggiavano la via Flaminia. Tutto ciò sarà in breve descritto nel Bollettino Archeologico della Commissione municipale.

— Costruendosi una fogna presso il monastero di S. Lucia in Selci si è recuperato un frammento di grande tavola marmorea contenente una iscrizione dedicata ai Lari Augusti durante il regno di Settimio Severo, e precisamente nell'anno 203 dell'era volgare.

— In un terreno posto a destra della via portuense presso il bivio della Madonna del Riposo si è scoperto un ripostiglio di oltre a cento antichi assi romani con i consueti emblemi del Giano bicipite e della prora di nave.

— Dai lavori di sterro per la fabbrica del policlinico fuori la Porta Pia sono tornate in luce: una statua muliebre sedente, di greco stile; un Ercole che uccide il leone nemèo; alcune maschere marmoree ed altri piccoli oggetti di minor conto.

(Notizie estere)

Una nuova traduzione francese della *Critica della ragione pratica* di Kant è uscita in questi giorni a Parigi, per opera del signor F. Pocaret, bibliotecario delle conferenze di filosofia alla Sorbona, il quale vi ha aggiunto una introduzione su la filosofia di Kant in Francia dal 1773 al 1814, nonchè delle note filologiche e filosofiche. Ne è editore Felix Alcan di Parigi.

— Il signor Georges Lyon stampa nella *Biblioteca di Filosofia contemporanea* edita a Parigi da Felix Alcan, della quale tenemmo parola in uno dei fascicoli passati, un volume intitolato: *L'idealisme en Angleterre au XVIIIe siècle.*

— Il 23 luglio prossimo uscirà, pei tipi dell'editore C. Reinwald di Parigi, il secondo volume della traduzione francese dall'inglese, fatta dal signor Henry de Varigny, della *Vita e Corrispondenza di Carlo Darwin*, con un capitolo autobiografico, edita a cura del figlio Francis Darwin.

— Della edizione nazionale delle opere di Victor Hugo, che si stampa a Parigi pei tipi di Emile Testard editore, è uscito in questi giorni il XII tomo delle poesie, il quale contiene *L'Année terrible.* È un magnifico volume con quattro grandi disegni all'acqua forte, fuori del testo, e 79 vignette inserite nel testo; il suo prezzo è 30 franchi. Il 26 luglio prossimo si darà mano alla pubblicazione de *L'Art d'être grand-père*, che formerà il XIII tomo delle poesie: sarà un volume grande splendidamente illustrato con 68 disegni nel testo e cinque grandi incisioni all'acqua forte fuori del testo.

— Col titolo *Les Français au delà des mers*, il signor Paul Gaffarel ha stampato, pei tipi dell'editore Challamu e compagni, un'opera su i viaggiatori francesi dal secolo XIV al secolo XV, i quali esplorarono le coste della Guinea, del Brasile e dell'America del Sud.

— Fra le novità letterarie dell' editore L. Conquet di Parigi, meritano d'essere ricordati un nuovo libro di Jules Claretie, che ha per titolo *Bond*, ed uno studio storico letterario adorno di molte vignette intitolato: *Le Baiser.*

— Due nuovi romanzi pubblica, fra gli altri, l'editore Victor Havard di Parigi: uno di Jules Case, intitolato *Ame en peine;* l'altro, che ha per titolo *Un Mousse*, è del signor Léon Barracaud.

— *Du plus grand crime au plus petit délit.* È questo il titolo di una opera del signor Georges Vibert, dottore in diritto e consigliere alla Corte di Douai, venuta testè in luce pei tipi di Tomet e C. editori.

— Gli editori E. Plon Nourrit e C. hanno messo in vendita in questi giorni un volume del signor Paul Melon intitolato: *La France chez elle et au dehors.*

— Due nuovissime pubblicazioni dello stesso editore Plon sono le seguenti: *Le Prince de Talleyrand et le Duc d'Enghien* del duca di Broglie dell'Accademia di Francia, e *L'état politique de la nation française* del conte de Chaudordy, ex ambasciatore.

— Col *Nos cinquante ans*, l'editore Dentu di Parigi pubblica una raccolta di racconti e novelle, scritti dai membri della *Société des Gens de lettres*, che compie in questo il cinquantesimo anno della sua fondazione.

— Nella *Librairie moderne* a Parigi è uscito testè un romanzo di Henri Rochefort intitolato *Fantasia*, adorno di disegni del famoso artista Caran d'Ache.

— *L'alliance franco allemande* è il titolo di uno scritto di un Alsaziano, dato in luce in questi giorni dall'editore Berger Levrault e C. di Parigi. È un opuscoletto di cento pagine circa e porta sulla copertina il motto: « l'Alsace n'est pas un glacis, c'est un pont. »

Dal 17 al 22 del prossimo settembre avrà luogo a Londra il Congresso geologico internazionale, che si terrà nei locali universitari di quella città. Saranno eseguite varie escursioni interessanti; così i congressisti si recheranno all'isola di Wight per vedervi il cretaceo ed il terziario inferiore, alla Nuova Galles per osservarvi i depositi precambriani e paleozoici, nella Jorkshire per istudiarvi il siluriano, il carbonifero, il giurassico ed il cretaceo.

— È uscito a Liverpool il primo numero di un nuovo periodico mensile intitolato: *La ricerca;* le sue pagine saranno dedicate all'astronomia, alla geologia, alla chimica e a soggetti scientifici generali.

— Il Dott. I. Palisa ha dato il nome di Paolina ad un piccolo pianeta da lui scoperto il 17 maggio di quest'anno. Altri pianeti da lui scoperti nel mese innanzi sono ancora senza nome.

— W. Thacker e C., editori di Londra, hanno messo in vendita la seconda edizione di un'importante opera del signor Stib Chunder Bose, intitolata: *Gli Indi come essi sono* (The Hindoos as they are), nella quale l'autore dà una esatta descrizione delle maniere, degli usi e dei costumi di quel popolo.

— L'editore Rechard e figlio di Londra ha pronti per mettere in vendita sei nuovi romanzi; essi sono: *Un brigante moderno* (A modern Brigand) dell'autore del Miss Bayles Romance; *La rosa ribelle* (The rebel rose); *In gran furia* (In hot haste) di Mary E. Hullah; *Joan Vallacot* di Esmè Stuart; *L'accademico* (The Academician) di Henry Ercole; *Antoinette* di M. P. Blyth.

— Nell'ultima adunanza della Società storica della Svizzera Francese il presidente, signor Farey, mostrò dei documenti i quali provano, come egli sostiene, che Bonnivard, il prigioniero di Chillon, divenuto famoso per il poemetto del Byron, non fu un martire innocente, ma piuttosto un oltraggiatore spavaldo; il Rochefort, dice il signor Farey, dei suoi giorni.

— Il signor Reeve, un ricco borghese di Berkshire, ha deciso di investire una somma di 1,000 lire sterline, i frutti della quale saranno impiegati a ricompensare quegli scritti che riguardano le opinioni del partito radicale. Il primo premio, 25 lire sterline, sarà conferito all'autore del miglior saggio sul suffragio universale.

— Il secondo volume della nuova edizione della *Chambers Encyclopaedia*, che è quasi finito di stampare, contiene molti nuovi articoli importanti; notiamo fra gli altri: Beethoven, di sir George Grove; Bismarck, del signor C. Lowe; Borgia, di M. C. Yriarte; Bunyan del Rev. Jolm Brown di Bedford; Robert Burns, di Andrew Lang.

— Due nuovi romanzi saranno pubblicati in questo mese dagli editori Ward e Downey di Londra, uno del signor Richard Aste King, intitolato *A Leal Lass,* l'altro *A Recoiling Vengeance* di Frank Barrot.

— Il prossimo numero della *English Historical Review* conterrà fra gli altri un articolo del signor I. B. Perkins su Condé (The Great Condé).

— La Regina d'Inghilterra ha acconsentito a mandare alla mostra di oggetti riferentisi al Pope, che ha luogo, come accennammo nel fascicolo scorso, in occasione del centenario della di lui nascita, tre ritratti a lapis del Pope stesso, i quali appartennero già a Horace Walpole e si trovano ora nella Biblioteca regia a Windsor. Fra le altre curiosità che si esibiranno in questa mostra c'è una riproduzione del cranio del Pope fatta trenta o quaranta anni fa, che non è stata mai mostrata.

— Alla adunanza generale della English Goethe Society, che fu tenuta il 28 del giugno scorso, il presidente prof. Dowden lesse una conferenza intitolata *Goethe in Italia.*

— Il signor Murray pubblicherà fra poco un libro intitolato *La terra di Manfredo,* opera della signora Ross. È il racconto di varie escursioni fatte nell'Apulia e in altre parti dell'Italia meridionale, con notizie storiche intorno ai luoghi visitati.

— I signori Chatto e Windus stanno per pubblicare una nuova edizione dell'*Infelicia*, della signorina A. Menken, con un ritratto ed altre illustrazioni, accompagnate da un *facsimile* della lettera che Carlo Dickens scrisse all'autrice.

— Fra i volumi della *Storia delle nazioni* usciranno quanto prima quello sull'*Impero romano* fatto dal signor H. I. Pelgam, e quello del signor C. W. Oman sull'*Impero bizantino.*

— Il prof. Pflammer stamperà fra breve una traduzione autorizzata del dizionario Volapük, riveduta accuratamente dall'autore. Gli editori sono i signori Sonnenschein, i quali hanno annuziato anche una traduzione del *Dizionario delle antichità classiche* del prof. Seyfferth.

— È stata pubblicata recentemente un' opera in due volumi del signor Roberto Wilson intorno alla vita e ai tempi della Regina Vittoria, con molte illustrazioni dei fatti principali avvenuti sotto il regno di lei.

Fra le opere di scienza popolare uscite in questi ultimi tempi in Germania merita di esser ricordata una *Antropologia considerando la storia primitiva dell'uomo* (Anthropologie mit Berücksichtigung der Urgeschichte des Menschen) del dottor Moritz Alsberg. Quest'opera, adorna di molte tavole colorate, di carte e di incisioni in legno, è stata pubblicata a Stuttgart, pei tipi dell'editore Otto Weisert.

— Gli ultimi numeri della *Raccolta di discorsi scientifici popolari* che si pubblica ad Amburgo (I. F. Richer editore) sotto la direzione di Rudolf Virchow e Fr. von Holtzendorff sono: uno studio del prof. A. Zimmermann su *La importanza delle iscrizioni romane per la storia della cultura* (Der Kulturgeschichtliche Werth der römischen Inschriften) e

la traduzione tedesca dallo scandinavo, fatta da Mathilde Mannr, di uno schizzo storico della scoperta dell'America, di Rasmus B. Anderson, intitolato *La prima scoperta dell'America* (Die erste Entdeckung von Amorika).

— L'ultimo numero (1° luglio) della *Deutsche Rundschau* contiene, fra gli altri, un importante articolo di Georg Brandes su *Ludwig Holberg*, e la prima parte di uno studio di Otto Hartwig su *La Guerra del Vespro siciliano* (Der Krieg der Sicilischen Vesper) condotto su l'ultima edizione, nona, 1886, Milano, dell'opera di Michele Amari.

— È uscito testè a Lipsia (Duncker e Humboldt editori) il primo volume della prima parte delle *Ricerche per la storia di Brandeburgo e della Prussia* (Forschungen zur Brandeburgischen und Preuszischen Geschicte), pubblicate da Reinhold Koser con la collaborazione di Fr. Holtzo, G. Schmoller, A. Stölzel, A. von Taysen e H. von Treitschke.

— Il signor Georg Kauffmann attende a una *Storia delle Università tedesche*, della quale ha già pubblicato il primo volume pei tipi dell'editore I. Cotta, di Stuttgart.

— Il signor Joseph Kürschner pubblica (Berlino e Stuttgart, W. Spemann editore) un Annuario della letteratura tedesca fino al 1888. È un libro che il signor Kürschner pubblica ogni anno, e la raccolta arriva con questo al suo decimo volume.

— *L'Università di Bologna nel medio evo* (Die Universität Bologna im Mittelalter) è il titolo di uno studio del signor Rudolf Leonhard, uscito testè a Lipsia, presso l'editore Veit e Comp.

— *La fine del dottor Faust* (Doctor Faust's Ende) è il titolo di una tragedia in cinque atti del signor Adolf Müller, stampata ultimamente dall'editore A. Harz, di Blankerrburg.

— Due nuovi racconti di Leone Tolstoï, *Albert* e *Un viaggio d'inverno*, sono usciti a Berlino (S. Fischer editore), tradotti in tedesco da August Scholz.

— Col titolo *Le leggi dello sviluppo dell'uomo* (Die Entwickelungsgesetze der Menschheit) il signor Paul Weisengrün ha dato in luce (Lipsia, Otto Wiegand editore) uno studio filosofico sociale su questo soggetto.

— Sotto il titolo *La Francia letteraria nelle sue personalità*, il signor Leopoldo von Sacher-Masoch vien pubblicando nel *Magasin für die Litteratur des In und auslandes* una serie di articoli su gli scritori francesi. Il numero del 7 luglio ne contiene due: uno su *Flaubert*, l'altro è intitolato *Il triumvirato letterario*. Lo stesso numero del *Magasin* contiene anche una lunga recensione del signor M. Benfey su l'ultimo romanzo di Salvatore Farina, *Pe' belli occhi della gloria*.

Eran già conosciute le esperienze eseguite dal Lodge, dall'Helmholtz e da altri sulla proprietà posseduta dagli effluvi elettrici delle punte metalliche di condensare, in certo modo, e precipitare le polveri contenute nell'atmosfera. Il prof. Soret di Ginevra ha ripetuto tali esperienze sul vapor di acqua, ottenendo curiosi risultati. Entro una camera oscura si faceva bollire dell'acqua contenuta in una capsula di platino, appoggiata su di un treppiede in comunicazione con un polo di una macchina elettrica, mentre l'altro polo terminava con una punta metallica posta in vicinanza dell'acqua. Sotto un raggio di luce elettrica vedevasi che i vapori dell'acqua bollente, quando la corrente elettrica agiva, radunavansi turbinando sugli orli della capsula e prendendo l'aspetto di tante fiamme. Quando poi la punta metallica veniva convenientemente avvicinata alla superficie liquida, allora i vapori sparivano del tutto, malgrado che l'acqua continuasse a bollire con violenza.

— Si è fatto un gran parlare tempo addietro dell'antipirina come sostanza atta a vincere i dolorosi effetti del mal di mare. Per fare una prova decisiva sul valore del nuovo medicamento, gli scienziati francesi che dovettero attraversare il Mediterraneo per recarsi ad un Congresso ad Orano, si sottoposero a questa cura, dando per altro prova di un coraggio infelice. Infatti l'antipirina non solo non preservò, anche se ingerita preventivamente, i passeggieri dal mal di mare, ma in alcuni casi aumentò le doglie che accompagnano questo male. Ora si propone invece come calmante l'ossalato di cerio, di cui si possono somministrare sino a 15 centigrammi ogni tre ore. Anzi, secondo il dott. Cheesman, l'ossalato di cerio, da vario tempo adoperato in America, mostrasi efficace nel combattare la tosse nei casi di tisi polmonare, della laringe, nell'asma, ecc. La dose da somministrare varierebbe da mezzo ad un centigrammo al giorno, ma si può anche oltrepassare questa quantità senza inconvenienti.

— La seguente notizia statistica è dedicata ai devoti di Gambrino. Si è calcolato che in Europa esistano attualmente 61,732 fabbriche di birra; di queste fabbriche l'Inghilterra possiede il maggior numero, avendone 27,050. Viene seconda la Germania con 25,989 fabbriche, poi la Francia con 3,005; l'Austria ne ha 2,250, il Belgio 1,319, l'Italia 552, l'Olanda 500, la Norvegia 400, la Russia 343, e finalmente la Svizzera 324. Tutte queste fabbriche di birra dettero nello scorso anno una quantità di birra che ammonta a *130 milioni di ettolitri.*

— L'illustre egittologo ginevrino Edoardo Naville, il quale dirige da qualche tempo gli scavi eseguiti da una Società inglese in Egitto, ha avuto la fortuna di ritrovare gli avanzi dell'antichissima città di Bubaste, capitale del regno dei Faraoni ai tempi della 22ª dinastia. Il cumulo di rovine che ricuopriva la distrutta città conservava ancora le reminiscenze del nome primitivo nella appellazione araba di *Fell-el-Bastah.*

BOLLETTINO FINANZIARIO DELLA QUINDICINA

La legge sul riordinamento delle Banche di emissione — Il progetto ministeriale e quello della Commissione — La relazione dell'on. Branca — Gli ultimi corsi delle Banche — Le situazioni degli Istituti di emissione.

Dobbiamo oggi incominciare dal riassumere un documento di singolare importanza. Quantunque sia ormai certo che il disegno di legge pel riordinamento degl'Istituti d'emissione non verrà in discussione prima delle vacanze estive, tuttavia è necessario che ci occupiamo della relazione presentata a nome della Commissione dall'onorevole Branca. La quale relazione ha già incominciato a suscitare ardenti discussioni, ed altre più aspre ne desterà probabilmente in seguito.

Già, fra le altre accuse che vengono mosse all'on. Branca, vi è pur quella ch'egli, avendo esposto con grande fedeltà e larghezza le opinioni della maggioranza dei commissari, abbia accennato troppo imperfettamente a quelle della minoranza.

È stata pubblicata in questo senso una lettera dell'on. Plebano, che faceva parte anch'egli della Commissione, la quale, in seguito a ciò, si è nuovamente riunita, per iniziativa dell'on. Branca, desideroso di dissipare gli equivoci. Dopo tale riunione la relazione è stata nuovamente approvata a grande maggioranza, giacchè la minoranza che vorrebbe imporsi è composta di due sopra i nove commissari che formano la Commissione stessa.

Noi ci sentiamo in condizioni di assoluta imparzialità per esaminare le proposte formulate dall'onorevole Branca nella sua qualità di relatore. E d'altronde, l'ufficio nostro è principalmente quello di narrare i fatti, attenendoci ad una grande parsimonia di apprezzamenti e di giudizi, sopratutto quando si trovano in contrasto interessi opposti, in mezzo ai quali importa di conservarsi sereni ed equanimi. Tale è il carattere delle presenti rassegne, le quali, non dovendo parteggiare nelle lotte quotidiane per alcuno dei combattenti, non ambiscono l'approvazione e la lode degl' interessati e non escono dai confini del loro umile ufficio.

Nella relazione dell'onorevole Branca è importantissima la parte storica, perchè da essa la maggioranza ha tratto le basi del riordinamento degl'Istituti e la giustificazione delle modificazioni recate al disegno ministeriale e soltanto in parte accettate dal Governo. L'ordinamento bancario, domanda l'onorevole Branca, dev'essere un monopolio a privilegio di alcuno? E, dato il monopolio, quali i corrispettivi? Il largo e recente sviluppo dei nostri sei Istituti, risponde la relazione, la connessione strettissima che per la politica finanziaria seguìta ed il corso forzoso si è stabilito tra loro e tutto il movimento economico del paese, troncano ogni controversia. E si può affermare che i sei Istituti esistenti, i quali, secondo il nostro concetto, *costituiscono la grande federazione bancaria italiana*, hanno ora una vita ed un diritto tradizionale che resiste vittoriosamente alle minute indagini scientifiche, le quali, infine, se accurate, debbono sempre rispondere ai bisogni positivi di un'epoca e di uno stato determinato.

Questo concetto della *grande federazione bancaria italiana* informa, per vero dire, tutto il lavoro della Commissione o, per meglio dire, della maggioranza di essa, poichè l'onorevole Plebano nella lettera già citata e riassumente il pensiero della minoranza è di avviso che il nostro ordinamento bancario sia *il risultato di una serie di errori e di interessi regionali, che la debolezza del Governo non riuscì mai a vincere.* Come si vede, ritornano a manifestarsi anche in questa occasione (ed era inevitabile) le due correnti che da gran tempo esistono allo stato aperto e latente nella questione bancaria. Stanno di fronte l'uno all'altro il sistema della Banca unica e quello della pluralità delle Banche, il monopolio e una libertà almeno relativa. Nè il monopolio, nè la libertà osano mostrarsi a viso scoperto, i fautori di quello e di questo invocano temperamenti, cautele, riguardi; ma è chiaro lo scopo al quale ciascuna delle due correnti è diretta. La maggioranza della Commissione parlamentare vuole evidentemente la pluralità delle Banche di emissione,

rafforza la posizione e garantisce, anche per l'avvenire, anzi specialmente per l'avvenire, l'esistenza dei sei Istituti che già abbiamo in Italia ed apre la via alla creazione, sotto certe condizioni, di nuovi Istituti d'emissione.

Tutto ciò non può piacere a coloro che, pur vedendo l'impossibilità di mutare ad un tratto e quasi con la violenza il presente stato di cose, vorrebbero ad ogni modo condannare gli Istituti minori ad una vita siffattamente anemica che conducesso lentamente e gradatamente, magari in un tempo lontano, alla Banca unica o a qualche cosa d'equivalente. Ma indipendentemente da ogni considerazione teorica, poichè, nella pratica, neanche i fautori della Banca unica reputano possibile l'effettuazione immediata o prossima del loro ideale, non ci pare che si debba muover biasimo alla maggioranza della Commissione se ha procurato di adattare l'ordinamento bancario alle vere condizioni di fatto tenendo anche conto dell'opinione pubblica tutt'altro, che avversa in Italia a questa moltiplicità di Banche, rispondente a consuetudini, a tradizioni e ad interessi rispettabili.

Quanto alla circolazione fiduciaria, il disegno ministeriale poggiava su tre punti fondamentali: circolazione normale, al limite fisso attuale di 755 milioni; circolazione straordinaria in corrispondenza della metà dello stesso capitale già utile alla emissione e con la stessa riserva di un terzo di moneta metellica, come per la circolazione normale; autorizzazione governativa per una specie di circolazione straordinaria di 125 milioni da accordarsi per un termine non maggiore di quattro mesi. La relazione osserva che nessuna guarentigia si stabilisce per questo aumento, nè per giustificarne l'utilità, nè per dare sicurezza al detentore dei biglietti. E al sistema proposto dal Governo ne sostituisce un altro che giova riassumere brevemente.

Posto in sodo che in questi ultimi anni, tra biglietti e moneta metallica, scomparvero 429 milioni di segni monetari, la Commissione, fra i due termini di questa accertata mancanza e di 200 milioni emessi senza guarentigia di sorta, ritiene che l'aumento di 295 milioni adottati per rotondità di cifre debba riguardarsi come inferiore o non superiore al bisogno, e tale da non impedire i flussi delle correnti metalliche, se per buona ventura si avverassero. E adottando questo criterio sulla scorta di dati puramente sperimentali, stima opportuno di stabilire alla fine del quinto anno dell'applicazione della nuova legge, la revisione del limite della circolazione, in guisa che se nuove esperienze dimostrassero la ne-

cessità di qualche correzione, questa si possa fare senza il bisogno di una nuova legge organica.

Fissato il limite totale della circolazione a 1050 milioni, come si deve ripartire la nuova circolazione tra i vari Istituti in proporzione del loro capitale e della loro presente circolazione. Pei 755,250,000 precedentemente emessi resta intangibile l'attuale ordinamento, in forza del quale la guarantigia è del terzo dell'emissione tanto come capitale, quanto come riserva.

Per la circolazione *aggiuntiva* la Commissione pone invece due condizioni: l'aumento del capitale in ragione del quarto della emissione e la riserva metallica in ragione della metà. Per ciò che riguarda il riparto della nuova circolazione la Commissione limiterebbe a 150 milioni l'aumento della Banca Nazionale e dividerebbe la residua somma in proporzione dell'attuale capitale e della circolazione degli altri Istituti. L'aumento proporzionale sarebbe dunque come segue: Banca Nazionale 150,000,000 di lire; Banco di Napoli lire 69,352,000; Banca Nazionale Toscana lire 29,875,000; Banca Romana lire 21,339,000; Banco di Sicilia 17,071,000; Banca Toscana di credito lire 7,113,000. Totale lire 294,750,000, che aggiunti alla circolazione attuale in L. 755,250,000 formano 1,050,000,000 di lire.

Come abbiamo detto, la Commissione ammette pure la creazione di Istituti nuovi, sulle basi della presente legge organica e quando ne sia bene accertato il bisogno. « L'utilità di questi nuovi istituti, scrive il relatore, per qualche regione del Regno che soffra penuria di istituzioni bancarie, o viceversa per regioni in cui la ricchezza è tanto progredita da rendere opportuna la creazione di qualche nuovo Istituto, destinato a provvedere ai bisogni di speciali commerci ed industrie, non solo è incontestabile, ma è un correttivo opportuno a menomare il privilegio di fatto, che si concede ai sei Istituti esistenti, rispettandone anche la diversa e disuguale importanza. » La creazione di questi nuovi Istituti prende origine dal progetto Magliani-Berti del 1883. Soltanto, a rendere più facile l'attuazione, la presente Commissione ridurrebbe il minimo del capitale richiesto a 10 milioni con l'obbligo del versamento immediato della metà commisurando la circolazione al solo capitale versato.

Non è questa la meno importante fra le proposte della Commissione, ma sarà pure una delle più contrastate. Il disegno di legge contiene altre disposizioni che meriterebbero un lungo e ponderato esame: quelle in ispecie che riguardano la *riscontrata* e tendono a impedire

che si rinnovino gli inconvenienti ai quali ha dato luogo. Ma l'angustia dello spazio ci vieta di estenderci maggiormente. Ritorneremo su questo argomento quando il disegno di legge verrà in discussione.

Diamo i corsi delle principali borse nell'ultimo giorno della quindicina. È da notare che il 15 era giorno festivo, e che il 14 la Borsa di Parigi era chiusa per la festa nazionale. I corsi di quest'ultima nel giorno 13 sono stati i seguenti: Rendita francese 3 per cento am. 86 — Id. perpetuo 83.40 — Id. 4 1[2 per cento 106.70 — Rendita italiana 5 per cento 96.82. — Il cambio sull'Italia 3[16.

Ecco ora i corsi nelle Borse italiane del giorno 14:

Roma: Rendita 5 per cento 97.37 — Generali 670 — Immobiliari 1052 — Industriali 580 — Banco Roma 694 — Banca Romana 1155 — Acqua Marcia 1910 — Gas 1495 — Omnibus 314 — Condotte 458 — *Chèque* su Francia 100.25.

Genova: Rendita italiana 97.37 — Banca nazionale 2140 — Mobiliare 980 — Mediterranee 632.50 — Meridionali 791.

Milano: Rendita italiana 97,27 — Generale 670 — Mediterranee 634.

Torino: Rendita italiana 97.35 — Mobiliare 982 — Mediterranee 633 — Meridionali 793.

Firenze: Rendita italiana 97,37 — Mobiliare 980 — Meridionali 792 — Immobiliari 1055.

La situazione della Banca nazionale al 30 giugno non sarà pubblicata se non dopo che, chiusi definitivamente i conti del primo trimestre, il Consiglio superiore avrà stabilito il dividendo pel semestre stesso.

Sono in ritardo anche le situazioni degli altri Istituti di emissione.

Roma, 16 luglio 1888.

Dr G. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

EDOARDO PERINO, Editore-tipografo, Via del Lavatore, Roma

VITA DI GESÙ

DI

RUGGERO BONGHI

illustrata da *86 disegni* dei migliori artisti.

« Questo racconto della vita di Gesù Cristo ti viene davanti, amico lettore, senza nessuna pretensione, e vestito alla buona e il più semplicemente che ha saputo e potuto. Non conterrà nulla che non sia negli Evangeli, o che serva ad altro che a renderne più manifesto il significato. Il suo desiderio è d'andare per le mani di tutti; e che ciascuno ne tragga per la vita del proprio spirito il frutto più conforme all'indole della sua mente e del suo cuore. Chi lo scrive non metterà mai in mostra sè stesso e cercherà soltanto che la gran persona di cui scrive sia vista come l'hanno vista i discepoli suoi. Iddio voglia che come lo scrivere di Gesù appaga il cuore, così appaghi il leggere; e che come molte sono state le ore serene passate nel fare la prima cosa, così, anzi molte più e a molti sieno quelle che si passino nel far la seconda.

« Ed appunto ad ottenere questa seconda m'è parsa utile un'edizione che attraesse il maggior numero, e necessario scegliere un editore abituato a trovarlo.

« E ora il maggior numero venga; e rinfreschi l'animo assetato dall'aridità della vita quotidiana a quella fonte viva ch'è stata per secoli e sarà la persona di Cristo.

« RUGGERO BONGHI. »

L'edizione artisticamente illustrata si compone di 70 dispense.

Ogni dispensa, di 8 pagine, avrà una o più incisioni, sarà stampata su carta di lusso e con caratteri espressamente fusi, ed avrà la relativa copertina.

Abbonamento all'opera completa Lire 7

Usciranno non meno di **2** dispense per settimana a soli centesimi **10** ciascuna.

Bologna -- Nicola ZANICHELLI Editore -- Bologna

Recentissime pubblicazioni:

DANTE A'TEMPI DI DANTE

RITRATTI E STUDI

DI

ISIDORO DEL LUNGO

La gente nuova in Firenze — Campaldino — Peripezie di una frase dantesca — Una famiglia di Guelfi pisani — Dante e gli Estensi — La tenzone di Dante con Forese Donati — Protestatio Dini Compagni.

1888 — Un grosso volume in-8 piccolo — **L. 5**

STATUTI

DELLE UNIVERSITÀ E DEI COLLEGI DELLO STUDIO BOLOGNESE

PUBBLICATI A CURA DI

CARLO MALAGOLA

Un volume in-4 stampato su carta a mano **L. 60**

MONOGRAFIE STORICHE DELLO STUDIO BOLOGNESE

PER

CARLO MALAGOLA

Lire 6 — Un volume in-8 grande — ***Lire 6***

CARTEGGIO INEDITO

DEL

P. GIAMBATTISTA MARTINI

CON I PIÙ CELEBRI MUSICISTI DEL SUO TEMPO

Volume primo (in-8 grande) **L. 12**

Bologna -- Nicola ZANICHELLI Editore -- Bologna

Recentissime pubblicazioni:

LO STUDIO BOLOGNESE

DISCORSO

DI

GIOSUÈ CARDUCCI

per l'ottavo centenario

L. 1 — In-8 grande — ***L. 1***

OPERE DELLA BIBLIOGRAFIA BOLOGNESE

CHE SI CONSERVANO NELLA BIBLIOTECA MUNICIPALE DI BOLOGNA

CLASSIFICATE E DESCRITTE

A CURA DI

LUIGI FRATI

L. 25 — Due volumi in-8 grande a due colonne — ***L. 25***

(Edizione di 250 esemplari)

Se ne sono stampati 20 esemplari su carta grande al prezzo di Lire 50 ciascuno

---

DELL'ANTICO STUDIO DI BOLOGNA

E

SUE ORIGINI

PER

GIACOMO CASSANI

Un volume in-8 grande

LIRE 5

Torino - L. ROUX e C. tipografi-librai-editori - Napoli

Recenti pubblicazioni:

RICORDI

DI

MICHELANGELO CASTELLI

EDITI PER CURA

DI

LUIGI CHIALA

(Deputato al Parlamento)

L'illustre uomo che fu tanto amico di Camillo Cavour e di cui l'onorev. Luigi Chiala ha già pubblicato *Il Conte di Cavour - Ricordi,* ha lasciato altri scritti nei quali manifesta le sue opinioni intorno ai principali avvenimenti della nostra storia e dà quei giudizi che la sua coscienza gli dettava sui più ragguardevoli uomini dei suoi tempi. I ricordi del Castelli serviranno sempre più a far luce sull'importante periodo del nostro risorgimento e a farci conoscere meglio gli uomini che si sono adoperati per la libertà e per l'indipendenza della patria. L'onorevole Luigi Chiala ebbe cura di apporre importanti note dove gli pareva il giudizio del Castelli dovesse essere temperato. — Il volume sarà pubblicato fra poco e costerà **4 lire.**

MASSIMO D'AZEGLIO E DIOMEDE PANTALEONI

CARTEGGIO INEDITO

CON PREFAZIONE

DI

GIOVANNI FALDELLA

« Massimo d'Azeglio e Diomede Pantaleoni appartennero a quella categoria di patrioti, coll'opera esclusiva dei quali non si sarebbe compita e in molti punti non si sarebbe neppure intrapresa la rivoluzione italiana, ma senza i quali essa non sarebbe stata rispettata, non sarebbe attecchita e non si sarebbe consolidata. » Il carteggio Pantaleoni D'Azeglio è dunque assai importante; da esso si conoscerà sempre più il valore del maggior generale politico, come volle chiamare il D'Azeglio Giovanni Faldella, e quali fossero i meriti del suo aiutante di campo (politico), eminente uomo, il quale in Roma si occupò sempre della causa degli Italiani, e in Roma morì senatore del Regno, ma che dev'essere conosciuto in tutta Italia, alla riconoscenza della quale egli aveva ben diritto.

L'importante volume, di 500 pagine, sarà prossimamente pubblicato.

CARLO TIVARONI

L'ITALIA PRIMA DELLA RIVOLUZIONE FRANCESE

Un volume in-8 di pagine 550: Lire 3.

Milano - Fratelli TREVES, Editori - Roma

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

ANNO XV - 1888

È il solo gran giornale illustrato d'Italia, con disegni originali d'artisti italiani.
Esce ogni domenica in Milano, in 16 o 20 pagine del formato grande in-4.

Nove pagine sono dedicate alle incisioni eseguite dai primi artisti d'Italia, che riproducono gli avvenimenti del giorno, le feste, le cerimonie, i ritratti di uomin, celebri, i quadri e le statue che si sono segnalate nelle Esposizioni, vedute di paesii monumenti, insomma tutti i soggetti che attraggono l'attenzione del pubblico.

Le altre undici pagine comprendono: *Settimana politica, Conversazioni letterarie, gli Eccetera della Settimana* di **Cicco e Cola,** *Riviste artistiche* di **L. Chirtani,** *Riviste storiche* di **R. Bonfadini,** *Riviste geografiche* di **A. Brunialti,** *Riviste finanziarie, Novelle* ed *Articoli* di **De Amicis, Verga, Castelnuovo, Cordelia, Giacosa, Capuana, A. G. Barrili, R. Barbiera, Matilde Serao, Giov. Rizzi, A. Caccianiga, G. Marcotti, Molmenti, Paolo Ferrari, G. De Marchi, G. Faldella, Ugo Pesci, D. Ciàmpoli,** ecc. ecc.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA ha corrispondenti in tutte le città d'Italia e all'estero.

I 52 fascicoli stampati in carta di lusso formano in fine d'anno due magnifici volumi di oltre 1000 pagine illustrate da più di 500 incisioni; ogni volume ha la coperta, il frontespizio e l'indice, e forma il più ricco degli Album e delle Strenne

In occasioni eccezionali pubblica numeri speciali e straordinari, come ha fatto l'anno scorso per gli *Eroi di Dogali*, per le *Feste di Firenze* in occasione del centenario di Donatello e dell'inaugurazione della facciata di Santa Maria del Fiore, per l'*Esposizione di belle arti* a Venezia e quella di *macinazione* a Milano, per il *Concorso internazionale sulla facciata del Duomo di Milano.*

Nel 1888 sarà illustrata con grande ricchezza la Spedizione italiana in Africa
ad accompagnar la quale abbiamo mandato numerosi corrispondenti, disegnatori e fotografi.

Per l'Italia: Anno L. 25; Semestre L. 13; Trimestre L. 7.
Per gli Stati europei dell'Unione postale: Franchi 33 l'anno.

PREMIO. Chi manda **Lire 25 50** per l'anno 1888 dell'*Illustrazione Italiana* avrà in dono: ***Natale e Capo d'anno,*** splendida pubblicazione illustrata. (*I 50 centesimi sono aggiunti per le spese d'affrancazione; per l'Unione postale 1 franco*).

Dirigere commissioni e vaglia ai FRATELLI TREVES, Editori, in Milano.

PARIS - Librairie GUILLAUMIN et Cᵉ, Rue Richelieu, 14 - PARIS

JOURNAL DES ÉCONOMISTES

Revue de la Science économique et de la Statistique

(Fondé en 1841)

Paraît le 15 de chaque mois par livraisons de dix à douze feuilles (160 à 192 pages), format grand in-8, dit grand raisin, renfermant la matière d'un volume in-8 ordinaire.

Chaque trimestre forme un volume et l'Année entière quatre beaux volumes.

CONDITIONS DE L'ABONNEMENT

36 francs par an et 19 francs pour six mois pour toute la France et l'Algérie.
38 francs par an et 20 francs pour six mois pour tous les pays de l'Union Postale.
44 francs par an et 22 francs pour six mois pour les autres pays étrangers.

Pour s'abonner, envoyer un mandat sur la poste ou sur une maison de Paris.

Les abonnements partent de janvier ou de juillet.

On ne fait pas d'abonnement pour moins de *six mois*.

Chaque numéro séparément, 3 francs 50

COLLECTIONS ET TABLES:

Le prix de la 1ᵉ série, comprenant les 12 années de 1842 à 1853 inclus, et formant 37 volumes grand in-8, est de 366 francs.
Le prix de la 2ᵉ série, comprenant les 12 années de 1854 à 1865 inclus, et formant 48 volumes grand in-8, est de 432 francs.
Le prix de la 3ᵉ série, comprenant les 12 années de 1866 à 1877 inclus, et formant 48 volumes grand in-8, est de 432 francs.
Le prix total de la *Collection,* formant, à la fin de 1884, 161 volumes grand in-8, est donc de 1482 francs. La Collection forme, à elle seule, une *Bibliothèque* facile à consulter à l'aide de TABLES analytiques et détaillées.
Le prix de la Table générale des 24 premières années, 1841 à 1865 est de 20 francs.
Le prix des Tables triennales comprenant les 18 années, de 1866 à 1883, est de 10 francs.

ON TROUVE A LA LIBRAIRIE GUILLAUMIN ET Cᵉ

Les *Traités Généraux,* les *Traités Elémentaires* et les ouvrages de théorie relatifs à l'Economie sociale, ou politique, ou industrielle ;

Les *Traités spéciaux,* les *Monographies* et un grand nombre d'écrits sur les diverses questions relatives à l'*Economie politique* ou *sociale,* à la *Statistique,* aux *Finances,* à la *Population,* au *Paupérisme,* à l'*Esclavage,* à l'*Emigration,* au *Commerce,* aux *Douanes,* aux *Tarifs,* au *Calcul,* à la *Comptabilité,* aux *Changes,* au *Droit des gens,* au *Droit administratif,* au *Droit commercial* et au *Droit industriel,* des *Documents statistiques* et autres: Tableaux de douanes, Enquêtes, Tarifs, etc.

LA FONDIARIA

COMPAGNIA ITALIANA DI ASSICURAZIONI

CONTRO L'INCENDIO

Società anonima per azioni — Capitale sociale L. 40,000,000

Capitale versato L. 8,000,000.

La Compagnia assicura fabbricati, mobili, merci, macchine, ecc. contro i danni dell'incendio, dello scoppio del fulmine, del gas, degli apparecchi a vapore.

Istituita nel 1879 La ***FONDIARIA*** ha esteso le sue operazioni in ogni Provincia d'Italia. I valori da essa assicurati ascendono a tutto il 1885 a Lire 1,622,662,000, gli indennizzi pagati a Lire 5,594,660. 17.

La ***FONDIARIA*** è fra le Compagnie prescelte dalla Banca Nazionale nel Regno per l'assicurazione dei fabbricati offerti in ipoteca per le operazioni di Credito Fondiario.

La Compagnia ha comuni colla ***FONDIARIA VITA*** le rappresentanze in tutte le città d'Italia. La sua sede è Firenze, Via Tornabuoni, 17, palazzo proprio; in Roma è rappresentata dal *Banco Cerasi,* Via del Babuino, 51.

Presso tutti gli Agenti della Compagnia si possono ottenere schiarimenti, prospetti e tariffe. (1)

GRESHAM

COMPAGNIA INGLESE D'ASSICURAZIONE SULLA VITA

SOCIETÀ ANONIMA

COSTITUITA IN LONDRA NEL 1848 — STABILITA IN ITALIA NEL 1855

Sede della Compagnia: **Londra,** *St. Mildred's House*

Succursale in Italia: **Firenze,** *Via de'Buoni, 4, Palazzo Gresham*

Capitale sociale Lire 2,500,000 — Capitale versato Lire 542,800

SITUAZIONE AL 30 GIUGNO 1887:

Attività	L.	97,872,236	56
Reddito annuo	»	18,678,393	13
Pagamenti per scadenze, sinistri, riscatti, ecc. . .	»	191,108,221	—
Utili ripartiti, di cui quattro quinti agli assicurati .	»	16,525,000	—

Cauzioni date al R. Governo Italiano in cartelle di rendita 5 per cento del Debito Pubblico:

L. 914,100.

Immobili di proprietà della Compagnia in Italia:

Milano	Firenze	Milano	Roma	Milano
Via Solferino N. 11	Via de' Buoni, 4 — Sede della Succursale	Piazza del Duomo angolo Via Carlo Alberto e Via Mercanti	Via della Mercede N. 11 Sede dell'Agenzia	Via Palermo N. 5

Partecipazione agli utili. — L'importo degli utili viene calcolato a periodi stabiliti dal Consiglio d'amministrazione, e questi periodi sono attualmente triennali. Quattro quinti degli utili dichiarati vengono divisi tra gli assicurati che hanno diritto alla partecipazione.

Nell'assemblea generale tenutasi a Londra il giorno 17 novembre 1884, fu destinata alla ripartizione, come utile dell'esercizio trienniale 1882-1885, la somma di Lire 2,400,000.

Prestiti. — La Compagnia accorda prestiti sulle proprie polizze di assicurazione in caso di morte o miste che hanno almeno tre anni di data, mediante l'interesse del 5 % all'anno.

Le assicurazioni proposte alla Compagnia a tutto il 30 giugno 1887 furono 151,129 per un capitale assicurabile di Lire 1,510,786,530; ne furono accettate 125,084, che assicurano un capitale di Lire 1,236,845,943.

Operazioni della Compagnia:

Assicurazione in caso di morte - Assicurazione in caso di vita

ASSICURAZIONI MISTE ED A TERMINE FISSO

RENDITE VITALIZIE IMMEDIATE O DIFFERITE

La Compagnia ha agenti in tutti i principali Comuni d'Italia.

Per schiarimenti ed informazioni rivolgersi alle Agenzie Generali pei Compartimenti Italiani: Genova, Torino, Milano, Venezia, Reggio-Emilia, Bologna, Ancona, Roma, Napoli, Basilicata, Palermo, Cagliari e Sassari, o alla SEDE della SUCCURSALE ITALIANA in FIRENZE, Via de' Buoni, 4 (palazzo Gresham).

ROMA — Via della Mercede, 11 — ROMA

(palazzo di proprietà della Compagnia).

ANNUNZI DI RECENTI PUBBLICAZIONI

L'eredità di Marcello Donati ed il Monte di Pietà in Mantova, dell'avv. *Luigi Carnevali.* — Roma, Stabilimento Tipografico Italiano, 1888.

Dopo due anni. Romanzo di *Agatina Barbagallo.* — Acireale, Saro Donzuso tipografo editore, 1888.

Saggio di metodo per l'insegnamento liceale di lettere italiane, del prof. *Pier Giacinto Giozza.* — Novara, Tipografia e Litografia Fratelli Miglio, 1888.

Roma sotto i patrizi e della dittatura. Studi monografici di *Carolina Amadori.* — Alessandria, Libreria B. Tasso, 1888.

Propedibus. Versi giocosi del dott. *Luigi Talassio.* — Genova, Tip. del R. Istituto Sordo-muti, 1888.

Rime, di *Giacinto Ricci Signorini.* — Cesena, Tip. Nazionale di G. Vignuzzi, 1888.

Epitalamio di Teodoro Prodromo per le nozze di Teodora Commena e Giovanni Contostefano, con traduzione italiana in versi di *Carlo Castellani.* — Venezia, Stabilimento Tipografico Fratelli Visentini, 1888.

L'Eleonora di G. A. Burger, di *Antonio Zardo.* — Firenze, Tip. di Luigi Niccolai, 1888.

Presagi del tempo, di *D. Zanotti Bianco.* — Torino, per cura del Club alpino italiano, 1888.

Una pagina della storia del Diritto penale (La tortura a Mantova) dell'avv. *L. Carnevali.* — Mantova, Stabilimento Tipografico e Litografico Mondovi, 1888.

Revista trimensal do Instituto historico, geographico e ethnographico do Brazil, fundato no Rio de Janeiro debaixo da immediata propecção de S. M. I. O. Sr. D. Pedro II. — Rio de Janeiro, Typographia Lithographia e Ecadermaçâo a vapor.

Inno al Colera, di *R. Mozzio Stera.* — Catania, Tip. dell' Etna di S. Condorelli d'Urso, 1888.

Le idee millenarie dei Cristiani nel loro svolgimento storico, del professor *Alessandro Chiappelli.* — Napoli, Tip. dell'Università, 1888.

Lezioni di economia politica, di *Giacomo Luzzatti.* — Piacenza, Tip. Fratelli Bertola, 1888.

L'ultimo veglione. Novelle di *Emilio Spinola.* — Piacenza, S. Marino editore, 1888.

La Marchesa Alviti, di *Matilde Gioli*, con prefazione di *Ferdinando Martini.* — Firenze, G. C. Sanson editore, 1888.

Un principe debole (Ludovico Manin) per *Edoardo Vecchiato.* — Padova, Tip. G. B. Randi, 1888.

Delle crisi economiche. Studio dell'avvocato prof. *Giov. Della Bona.* — Torino, Fratelli Bocca edit., 1888.

La metafisica e la teoria della conoscenza del Leibniz, del prof. *Giov. Cesca.* — Padova, Drucker e Sinigaglia, 1888.

Le scuole classiche italiane giudicate da un professore tedesco (Remigius Stölzle) per *Luigi Credaro.* — Roma, Tip. Prasca, 1888.

AVVISO

La NUOVA ANTOLOGIA si pubblica due volte al mese in Roma.

Ogni fascicolo avrà circa 200 pagine in-8 grande. Quattro fascicoli formano un volume.

PREZZI D'ABBONAMENTO

		Semestre	Un anno
Per Roma	L.	22	40
» il Regno d'Italia	»	23	42
» la Francia, Austria, Germania, Svizzera, Inghilterra, Spagna, Portogallo, Belgio, Olanda, Grecia, Egitto e Turchia . . . . . (*in oro*)	»	25	46
» gli Stati Uniti d'America (franco)	»	26	50
» l'America Meridionale (franco)	»	28	52
» il Giappone e la Cina (franco)	»	32	60

Un Fascicolo separato Lire Tre.

(Pagamento anticipato).

Lettere e plichi alla Direzione della *Nuova Antologia*, Via del Corso, 466, p. p., Roma. (Scrivere franco).

Gli abbonamenti cominciano sempre dal 1° Gennaio e dal 1° Luglio.

Le associazioni alla **NUOVA ANTOLOGIA** si ricevono in Roma, presso la Direzione, Corso, 466, e per l'ESTERO anche presso i **principali Librai.**

Per l'inserzione degli avvisi rivolgersi all'Amministrazione Corso, 466, Roma.

Roma, Tipografia della Camera dei Deputati
(*Stabilimenti del Fibreno*).

NUOVA
ANTOLOGIA

RIVISTA

DI SCIENZE, LETTERE E ARTI

ANNO XXIII

TERZA SERIE — VOLUME XVI
(Della Raccolta Vol. C)

Fascicolo XV — 1 Agosto 1888

LIBRARY
JAN 31 1889
UNIVERSITY OF TORONTO

ROMA
DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA
Via del Corso, N. 466

1888

NUOVA ANTOLOGIA

RIVISTA CHE SI PUBBLICA IN ROMA DUE VOLTE AL MESE

Anno XXIII

SOMMARIO DELLE MATERIE

Fascicolo XV – 1 Agosto 1888

MADONNA LAURA. — **F. D' Ovidio** ..... *Pag.* 385

DI FRONTE AGLI ABISSINI. — La tattica degli Italiani. — **O. Baratieri**. 407

I MARTIRI EBREI NEL MEDIO EVO E SAN BERNARDO DI CHIARAVALLE. — **L. Luzzatti** 445

ISTRUZIONE SECONDARIA IN INGHILTERRA. — La Scuola di Harrow. (Lettera prima). — **R. Bonghi** 458

IL CONTE DI CAVOUR E LA DONNA. — **A. De Gubernatis** 476

MASTRO-DON GESUALDO. —Romanzo. *(Continua).* — **G. Verga** 488

DAGLI « UCCELLI » DI ARISTOFANE. — Saggio di traduzione. — **A. Franchetti** 506

IL CONVEGNO DI PETERHOF. — **G. Boglietti** 511

RASSEGNA DELLE LETTERATURE STRANIERE. (Tedesca) 526

Autobiografia di Enrico Heine, compilata da Gustavo Karpeless — *Vita di Luigi Börne*, scritta da Michele Holzmann — *La letteratura italiana del Rinascimento*, di Adolfo Gaspary — *Gli uomini l'uno con l'altro*, nuovo romanzo di Ermanno Heiberg. — **Giuseppe Chiarini**.

RASSEGNA POLITICA 539

Le vacanze parlamentari — La riforma comunale e provinciale in Senato — La liberazione del Cipriani — La questione delle capitolazioni a Massaua — Le Note dell'on. Crispi — Il viaggio dell'Imperatore Guglielmo II — Suoi probabili effetti — La Santa Sede e l'Italia. — **X**.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO 547

Letteratura — Poesia — Storia — Filosofia.

NOTIZIE DI SCIENZA, LETTERATURA ED ARTE 559

CRONACA FINANZIARIA DELLA QUINDICINA 565

Le incertezze del Governo — Danni economici — La circolazione — Borse italiane ed estere — Mercato monetario.

ANNUNZI DI RECENTI PUBBLICAZIONI.

Proprietà letteraria.

MADONNA LAURA

VIII.

Due vere objezioni pregiudiziali si potrebbero piuttosto fare alla tesi del De Sade, e di tal forza da mandarla, se fossero giuste, immediatamente a soqquadro. Poichè su due presupposti essa di necessità si fonda: che i documenti dell'archivio domestico di casa De Sade, a cui l'erudito francese attinse o disse di attingere, fossero genuini; che Laura sia stato il nome di battesimo della donna amata dal Petrarca e non un semplice nomignolo poetico da lui appostole. Se i documenti fossero falsificati, la tesi del De Sade sarebbe un'impostura, ed al più per mero caso potrebbe essere stata conforme al vero; se Laura poi fosse un nomignolo, la tesi sarebbe necessariamente falsa. Giova dunque esaminare attentamente quei presupposti.

Gli originali dei documenti par che si siano oramai perduti; e questo è un male, giacchè poterli esaminare cogli occhi nostri, non ci vuol gran talento a capirlo, ci darebbe maggior sicurezza. Il che però non vuol subito dire che bisogni guardar di sbieco le trascrizioni lasciatecene dal De Sade. In queste i documenti son riferiti per intero, e la più attenta lettura non sa discoprirvi parola o fatto che possa dare un qualsiasi indizio di frode; e sotto la copia del più importante di essi, il testamento di Laura, il brav'uomo ebbe cura di porre l'autentica di due pubblici notai

avignonesi, che dichiarano insieme ad altri sette rispettabili testimoni d'averne visto il 19 marzo 1762 l'originale (t. III, p. 84-5 delle Note). È un di quei casi dunque in cui la fiducia è più cauta e più sagace della diffidenza. Pure, anche in simili casi non mancano mai gli scettici ad ogni costo, ai quali il sospettare, anche a torto, par sempre maggior finezza che non il credere, sia pur ragionevolmente. E non son mancati al De Sade. Tralascio gli altri e mi fermo ai due ultimi, il Körting e il De Berluc-Perussis, nei quali ricorrono anche le objezioni dei critici anteriori. Il primo in un suo libro sul Petrarca, grosso anche di mole, non sa addurre alcun argomento intrinseco contro quei documenti. Tra i dubbii affatto estrinseci e generici che mette in campo, appena questi tre hanno qualcosa di determinato e di specioso: — la premura di far autenticare i documenti da persone ragguardevoli è di per sè sospetta, o se non altro, visto lo stato della critica nel passato secolo, non dà garanzia sufficiente; — troppo esatti sono i documenti e troppo bene consuonano coi particolari che si ricavano dal Canzoniere; — troppo chiaramente mostra il De Sade il suo compiacimento che la donna del poeta fosse una sua antenata, e così quasi confessa di essere stato mosso da vanità e boria di famiglia.

Or, che cotali argomentazioni sien fiacche ed arbitrarie si vede subito, ma si vedrà meglio quando avremo fatte alcune considerazioni. Il De Sade è, sempre che può, scrupolosissimo in ogni sua cosa. Ad esempio, per la famosa postilla del Petrarca sul codice milanese di Virgilio gli par necessario di addurre il certificato di Andrea Pusterla e di Antonio Albuzi, antichi prefetti dell'Ambrosiana (III, 31); per la lezione *partubus* dei due codici parigini della Biblioteca del re si procura un attestato del Conservatore di quella (III, 47); fin per l'epitaffio di Ugo de Sade si fa rilasciare un certificato dal Padre Guardiano dei Frati Minori! Eppure codesti documenti erano accessibili a tutti, e il primo era stato già tante volte discusso dalla critica italiana! Qual maraviglia dunque che un tal uomo sentisse il bisogno di far autenticare una carta di famiglia che egli era il primo a tirar fuori? E come poi avrebbe egli trovato così facilmente nove persone ragguardevoli che gli facessero malleveria? O ne avrebbe inventato forse i nomi, a rischio d'essere smentito dai critici, ai quali egli pur pensava di continuo nel comporre il suo libro? O che nel secolo decimottavo, che vide nascere il *Rerum Italicarum* e la *Storia*

del Tiraboschi e l'*Histoire littéraire de la France*, eran davvero gli eruditi tutti gonzi e ciechi?

Quanto poi alla troppa concordia che il Körting pretende vi sia tra l'archivio dei De Sade e il Canzoniere, darebbe certo sospetto anche a noi se la ci fosse; ma il vero è che lo scrittore tedesco l'ha stranamente esagerata. Poichè è anzi notevolissimo che parecchi fra gli accenni dell'archivio non riescono a coincidere con quelli del Canzoniere se non a via di argomentazioni, di prove indirette, di sforzi d'acume, e perfin di stiracchiature che il buon abate è costretto a farvi sù. Se l'archivio fosse posticcio, di riscontri fra esso e il Canzoniere se ne troverebbero certo in assai più gran numero e di più tranquilla e perfetta rispondenza. Altrimenti bisognerebbe proprio dire che il De Sade mettesse nel fabbricarlo una malizia sopraffina, un'astuzia infernale, contentandosi di non molte coincidenze e non tutte nette e precise, resistendo benissimo alla tentazione a cui i falsarii soglion cedere, di far le cose troppo belle. Ma una tale volponeria (di cui del resto non so come si farebbe ad accorgersi) è già inverosimile sempre, e sarebbe poi assurdo l'attribuirla al De Sade; il quale, fino e giudizioso sinchè ha la guida dei fatti e delle notizie positive, diventa subito ingenuo ed anche goffo, appena quella scorta gli vien meno ed egli deve affidarsi all'immaginazione o al buon gusto. Chiunque legge quel suo libro monumentale, è ogni momento sorpreso come lo stesso uomo possa ora ragionar così giusto e raddrizzar tante storture dei biografi precedenti (e degli avvenire!), ora affermare con tanta disinvoltura quel che non può provare, supplendo candidamente con la fantasia al difetto di ragguagli sicuri. Nè il lettore si rende conto di questo fare così oscillante e intermittente, se non quando giunge a comprendere che la natura particolare di quell'ingegno consisteva appunto in ciò, che per ragionar meglio degli altri doveva esser sorretto dai fatti. Lo paragoneresti ad una vaporiera; che corre bensì più degli altri veicoli, ma solo a patto che non lasci le rotaje. Supporre che una sì schietta e semplice tempra d'uomo, tanto ingenuamente acuto, si mettesse ad un'impresa tanto maliziosamente sciocca, quale sarebbe stata la falsificazione di quelle carte, è cosa dissennata; a prescindere dalla ingratitudine che vi possa essere in rimeritare con l'accusa d'impostura le amorose, sapienti, infaticabili cure, che egli spese intorno al nostro poeta. La smania che la gloria d'aver

ferito il cuore del Petrarca spettasse ad una donna della sua famiglia, non poteva bastare a spingere un uomo come lui a compiere un atto come quello. E che egli provasse una certa sodisfazione per quella gloria non vuol dir nulla, tostochè è indubitabile che nei panni suoi ogni erudito se ne sarebbe rallegrato ugualmente; nè la candida manifestazione di quell'allegrezza s'accorderebbe bene col supposto di una falsificazione che sarebbe un portento di scaltrezza.

Ci sarebbe un'altra ipotesi, a cui il Körting fa cenno da ultimo, che cioè il De Sade fosse in piena buona fede, e i documenti fossero stati falsificati da altri prima e introdotti nell'archivio della famiglia. Ma con ciò non si risolverebbero tutte quante le difficoltà da noi proposte, ed altre nuove ne sorgerebbero. Chi sarebbe mai stato quest'erudito abile e fino quanto il De Sade, o in certo senso dappiù di lui poichè sarebbe riuscito a burlarlo, che prima di lui spendesse il tempo intorno al Petrarca, e con animo così consimile al suo? Come non ne sarebbe giunta fino a noi alcuna notizia? Come non avrebbe egli stesso smaltita la sua falsificazione, e l'avrebbe invece deposta quale un germe nell'archivio dei De Sade, perchè in un giorno ancor non nato fruttasse onore a quella casa? Bisognerebbe credere che prima del secolo decimottavo sia esistito un altro piccolo abate De Sade, che profeticamente intuisse la venuta dell'altro; o che avesse luogo una vera e propria metempsicosi, quale Ennio la credeva avvenuta in sè!

Un'altra forma si potrebbe pur dare all'ipotesi della falsità dei documenti; ed è che in casa De Sade esistessero documenti autentici giusta i quali la moglie di Ugo presentasse, tranne che nel nome, parecchie casuali conformità con la Laura del poeta, e l'abate li pubblicasse in fondo tali e quali, solamente sostituendovi il nome Laura al vero nome della moglie di Ugo, o se mai con qualche altro ritocco qua e là per rendere quelle conformità più strette e appariscenti. Ma anche questa supposizione, pur rendendo un po' men gravi alcune delle nostre prime objezioni, non ne abbatte veramente nessuna; e si può metter pegno che dove il De Sade si fosse trovati in casa quei documenti cosiffatti, avrebbe cercato di adoprarli in tutt'altra maniera, volgendosi cioè a sostenere che Laura fosse un nomignolo poetico. Tanto, nella tradizione avignonese c'era, come si disse, che la bella del Petrarca fosse di

casa De Sade; e d'altra parte nella tradizione erudita c'era già, come or ora mostreremo, la questione se la persona stessa di Laura, non che il nome, fosse una mera finzione del poeta: bene avrebbe potuto dunque il novello biografo combinare insieme le due cose e accomodarle ai suoi documenti.

Non so del resto se codest'ultima forma di falsificazione da noi oppugnata sia realmente da alcuno apposta al De Sade. So bene che questi ha avuto non è molto, e per la seconda volta tra i suoi stessi corregionarii, un avversario accanito: dico appunto il De Berluc-Perussis, il quale risuscitò la tesi che la Laura De Sade amata dal Petrarca fosse una sorella nubile di Ugo, e che l'abate De Sade falsificasse i documenti per fargliela moglie. « Pétrarque, » così esordisce il nostro autore, « s'éprit-il d'une idéale jeune fille ou d'une prosaïque matrone? En d'autres termes, et pour placer la question *sur le terrain élevé* qui lui convient, l'amour du poète fut-il pur ou adultère? » Or lasciando che si può esser fuor di strada anche su un altopiano e sulla giusta via anche in un palude, noi abbiam già mostrato che l'amor del Petrarca avrebbe assai più dell'impuro se fosse stato volto a una vergine. Il Perussis invece torna alla opinione per tanto tempo prevalsa, che Laura fosse una fanciulla, e accoglie quella tradizione che la facea figlia di Paolo de Sade, e, come già il Bruce-Whyte, sospetta che l'abate De Sade volesse Laura maritata e adultera per potersi lusingare d'esser lui disceso dal Petrarca: « lorsque l'abbé De Sade, à qui il ne déplaisait point qu'on le supposât descendant de Pétrarque, adopta une opinion diamétralment contraire à la tradition, il dût, pour faire prévaloir sa théorie, falsifier les pièces du procès, et supprimer le nom de Laure du testament de son père. » E anche qui, mettendo da parte quel che c'è d'ingiusto e di gratuito nell'insinuare che il De Sade fosse capace di cedere a un motivo così poco degno, il fatto è che egli ha bensì sostenuto che l'amor del Petrarca non fu del tutto platonico, ma non ha mai detto che Laura lo compiacesse, anzi ha detto ripetutamente il contrario. A sincerarsene, basterebbe leggere la giudiziosa nota « sulla natura dell'amore del Petrarca » in fondo al secondo volume. Ivi, per esempio, cerca scemar valore alle proteste di amor puro che il poeta rivolge a Laura, con la considerazione che esse son naturali in un amante, « quand il adresse ses voeux à une femme honnête, qui se respecte et ne veut rien accorder. » E poi aggiunge che nel Petrarca vale

più una sola confessione di desiderio carnale che cento proteste di amore disinteressato, le quali son sempre sospette, giacchè « pouvoit-il tenir un autre langage à une femme comme elle, et n'est-ce pas celui que tiennent tous les amans quand ils s'adressent à des femmes qui ressemblent à Laure? » E poi ancora grida che due errori egualmente grossi, ed i più grossi, intorno all'amor del Petrarca, sono l'uno di chi dice che questi non desiderasse mai i favori di Laura, l'altro di chi pensa che essa glieli abbia accordati; e aggiunge ch'entrambi quegli errori sono smentiti dai molti luoghi del Canzoniere in cui quei favori sono vanamente chiesti. Quelli che sognano che Laura cedesse, sono dei « petits maîtres qui ne veulent pas raisonner, » e invece « ceux qui cherchent la vérité de bonne foi, n'ont qu'à ouvrir le Chansonnier, ils y trouveront à chaque page des preuves de la vertu de Laure. » Nè crede possibile che ciò sia una mera apparenza dovuta alla gran discrezione dell'amatore, giacchè egli pensa col Tassoni che se il Petrarca fosse stato amante felice, non avrebbe potuto fare di non darne qualche segno, « chè la gioia è martire se non si può ridire. » Nè l'arguto Tassoni, egli avverte, era uomo da lasciarsi sfuggire un tal segno se nelle Rime si trovasse. Conclude che la *saggezza* di Laura è credibile se si tien conto dei costumi di quel tempo e di quella città, che non consentivano al Petrarca di trovarsi mai da solo a solo con lei. Della quale ultima affermazione si può forse dubitare, e avrà invece ragione il Mézières, che i due amanti, se pur non potevano vedersi in casa di Ugo, s'incontrassero facilmente in quel mondo elegante a cui entrambi appartenevano. Ma l'asserzione del De Sade ad ogni modo prova quanto egli fosse convinto della virtù della sua antenata, e quanto compiaciuto così che il Petrarca l'avesse amata come che l'amore fosse stato senza costrutto. A falsificare i documenti dunque gli mancava lo strano motivo che lo scrittore inglese ed il francese gli hanno attribuito, nè del resto poteva egli esservi tirato da altro fine. Insino al De Sade, l'opinione che Laura fosse nubile teneva il campo quasi senza contrasto: fu lui, il buon abate, ad affannarsi per metter bene in sodo che fosse invece una matrona. Se egli non fosse stato in buona fede, se sull'animo suo avesse avuto esclusivo dominio un pensiero vanitoso, e se insieme i documenti gli avessero dato Laura per sorella nubile di Ugo, la condotta più semplice e più naturale sarebbe stata per lui di risparmiarsi la fatica di scalzar la cre-

denza della Laura nubile, che s'accordava così bene coi suoi documenti. Non si può, « per la contradizion che nol consente, » ammettere che il De Sade fosse da un lato così scrupoloso da combattere, sol perchè la vedeva falsa, l'opinion comune che avrebbe così bene combaciato coi suoi documenti di famiglia, e dall'altro così manesco e subdolo da alterare quei documenti per renderli conformi alla verità da lui scoperta e da nessuno domandatagli. E ancor più semplice avrebbe potuto essere la condotta del De Sade se nei documenti di casa sua ci avesse trovate, come il Bruce-Whyte suppose, due Laure, l'una sorella e l'altra moglie di Ugo. Invece di cancellare il nome della prima dal testamento del padre, avrebbe detto allegramente: chi vuol la Laura nubile, si pigli la sorella; chi come me la vuol maritata, pigli la moglie. Una De Sade sarebbe stata in ogni modo; e la sua piccola gloria domestica, quanto perdeva in determinazione, tanto guadagnava in sicurezza.

Basterebbe dunque la precipitazione con cui gli si sono attribuiti impulsi che egli non ebbe e non potè avere, per non farci prendere sul serio l'accusa lanciatagli di falsità. Ma per abbondar di scrupolo, squattriniamo un poco le ragioni allegate a sostegno dell'accusa. Si riducono a due: le attestazioni di antichi cronisti e biografi che dicono Laura nata, non semplicemente maritata, nei De Sade; le affermazioni di alcuni eruditi di poco anteriori al buon abate, che Laura fosse sorella di Ugo. Ora, quelle antiche attestazioni sarebbe ingenuità il volerle prendere troppo alla lettera: rappresentano in modo vario e oscillante, quali vagamente, quali anche inesattamente, la tradizione avignonese sull'origine di Laura. È il solito delle tradizioni codesto; e se questa volta hanno scambiata la nuora per la figlia, ciò piuttosto che toglier fede, ne aggiunge anzi alla tesi che sia la nuora. Quanto poi all'autorità degli eruditi che han preteso di contrapporre all'autorità del De Sade, bisognerebbe prima dimostrare che quegli altri fossero più diligenti e severi di lui perchè il contrapposto valesse a danno suo. Citano, per esempio, un Pithon-Curt; il quale dando conto, ventun anni prima dell'abate De Sade, del testamento di Paolo de Sade, asseriva che oltre la Laura nuora, moglie di suo figlio Ugo (giacchè, si badi, egli pure codesta nuora ve la trovò!), Paolo vi nomini una Laura figlia, ed esclamava che giusto questa seconda era la celebre donna amata dal Petrarca, e via via. (1) Sennonchè, è prudente l'af-

(1) *De la noblesse du comte Venaissin*, 1743, t. III.

fidarsi ciecamente a costui? è lecito di subito gridare che il De Sade abbia cancellata la Laura figlia dal testamento, quando invece potrebbe essere stato benissimo il Pithon-Curt ad aggiungervela? Egli sì che l'aveva un motivo sufficiente per voler commettere una tal falsificazione! Allora era credenza comune che la Laura del poeta fosse stata nubile, e perciò ci voleva la figlia e non la nuora. Al Pithon-Curt, che era uno scrittore di genealogie non già uno studioso del Petrarca, non poteva mai passar per il capo di ribellarsi a quella credenza, e non gli rimaneva che di ritoccare i fatti per accordarli ad essa.

Al Bruce-Whyte diede sospetto che l'abate De Sade, nel raccontare che Paolo ebbe due mogli e che la prima gli lasciò soltanto una figliuola, non dia il nome di costei; forse appunto, egli pensò, perchè si chiamava Laura! Ma lo scrittore inglese s'è qui adombrato per falso vedere, giacchè il De Sade nella nota settima del primo volume omette anche il nome di tutti gli altri figliuoli di Paolo, eccetto che di una Aiglina, della quale ha una particolarità da riferire, che si fece monaca; e nel testamento poi, quando più là lo riporta in fondo al terzo volume, lascia sussistere il nome di un'altra figliuola, Caterina, maritata a Bertrando di Cavaillon, (1) la quale può esser lei veramente la figlia della prima moglie. E del resto il De Sade, benchè molto coscienzioso nell'insieme delle ricerche e del racconto, non è di quegli eruditi che riferiscono sempre tutto con grande precisione, con sistematico scrupolo, anche ciò che non ha importanza per la questione che trattano. Specialmente quando traduce il Petrarca, abborraccia, accorcia, frantende; ma anche nello spoglio d'un documento ha alle volte qualcosa di trasandato. Cade però in codeste colpe pur in casi dove non vi può proprio essere alcun secondo fine; senza dire che il modo stesso come compose il suo grande lavoro, più volte cambiando di proposito quanto all'estensione, spesso ripigliando un soggetto già prima trattato e così via, basterebbe di per sè solo a spiegare omissioni, negligenze e contradizioni. Le quali tuttavia non tolgono che egli sia sempre in buonissima fede e nel complesso dell'opera accuratissimo. E per tornare al caso particolare: poichè egli assegna per ben due volte al 1290 la morte della prima moglie, che imbarazzo gli avrebbe mai recato il chiamarsi Laura la figlia

(1) III, pag. 61 delle note.

di costei, se in tutti i modi sarebbe stata troppo vecchia per esser l'amata del Petrarca?

Degli altri due scrittori invocati contro al De Sade, l'uno, il marchese di Comont, fu evidentemente un semplice dilettante, che prima aveva scritto una letterina contro l'appartenenza di Laura a casa De Sade, dove anzi ammetteva la possibilità che colei fosse una mera finzione del poeta, poi disdisse la lettera dolendosi che altri l'avesse pubblicata, ed affermò quell'appartenenza, ma senza prove, e per verità neppur determinando se intendesse di una figlia o di una nuora. Di lui non mette conto si dica di più; mentre sull'altro, un abate Domenico Robert di Briançon, giova soffermarsi un momento in grazia dell'amenità e abbondanza dei suoi spropositi. Costui, in un libro genealogico sulle famiglie nobili provenzali pubblicato il 1693, scrive: « Paul de Sade fit un testament le 19 mai 1345, et laissa, d'Augière sa femme, un fils nommé Hugues et une fille appelée *Laure ou Laurete de Sade, si connue sous le nom de la belle Laure.* Hugues de Sade, *son père,* a laissé un livre écrit sur le vélin, fait l'an 1349, et que j'ai vu, dans lequel il écrivait toutes ses affaires. » Dove è notevole il tono dilettantesco con cui subito è identificata la figlia di Paolo alla bella del Petrarca, e il modo goffo e scarno onde tutte le notizie son riferite. Nel terzo periodetto, *son père* sta evidentemente per *son frère*; ma non so se la distrazione sia stata del Robert o del Perussis che ce lo ha trascritto. Oltre poi l'opera stampata, il Perussis ha guardato anche a certi appunti manoscritti del Robert che si conservano nella Biblioteca Nazionale di Parigi; dove ha trovato queste preziose note: « Lauretae de Sado amore corripitur Fanciscus Petrarcha, 1327, 2 [*sic*] april. Avenioni, in ecclesiâ franciscanorum [*sic*], sacro et solemni die veneris [*sic*]. Laureta de Sado, filia Pauli de Sado, militis avenionensis, 1341, 15 maii, Petrarchae poematibus celebrata, etc., Avenioni apud amitam Stephanetam Gantelmam, mulierem doctrinâ et ingenio prae ceteris celebrem morabatur. Ubi nobilium mulierum academia instituta est [!], quarum nomina haec sunt: Hugueta de Forcalquerio D.na de Tritis,... — Laura de Sado, etc., 1348 obiit Avenioni. Franciscus Petrarcha 1371 [*sic*] obiit. »

Le cose parlan da sè, e non istarò nemmeno a ricordare il sospetto in cui generalmente si hanno gli scrittori di genealogie, e il discredito in cui è particolarmente tenuto l'abate Robert. Certo a lui e agli altri alludeva con giusto disprezzo il De Sade, dove di-

ceva: « les livres de généalogie imprimés, sont des tissus d'erreurs et d'impostures, et les généalogistes de Provence semblent renchérir encore sur les autres; » nè forse immaginava che, più d'un secolo dopo, gl'infantili balbettamenti di coloro sarebbero stati rievocati contro le sue oneste e severe indagini.

Una curiosa storiella ebbe corso per gran tempo tra biografi del Petrarca e storici della Chiesa: che cioè un papa, per desiderio di veder unito in matrimonio il Petrarca con Laura, consentisse anche a lasciargli i beneficii ecclesiastici o a conferirgliene dei nuovi, per sostener lo stato conjugale. Mostrata per ogni verso assurda, codesta storiella si poteva credere ormai sepolta nell'oblio, quando il Perussis, sulla scorta del Bruce-Whyte, l'ha risuscitata; bensì rinnovellandola di novella fronda, mediante la scoperta delle vere ragioni che avrebbero indotto il Petrarca al gran rifiuto. Consisterebbero in ciò, ch'egli era epilettico e zoppo! L'antica Vita ripubblicata dal Carbone racconta che il poeta « del male della *epilessia*, del quale *per la etade sua* era molto stato molestato, concluse lo estremo giorno della vita sua virtuosamente. » E suppergiù con gli stessi termini lo dice morto d'*epilensia* la *Vita d'incerto trecentista*, tanto alla precedente conforme. E ciò, secondo il nostro autore, « donne medicalment le droit de supposer que cette maladie était invétérée chez lui. » Ma la Medicina stessa c'insegna che l'epilessia è male piuttosto di gioventù che di vecchiaja, mentre quei biografi fanno appunto dalla vecchiaja dipendere il male; nè è presumibile che un uomo robustissimo, qual fu il Petrarca, patisse d'epilessia. Il vero è che quegli ignoranti biografi intendevano dire *apoplessia*, come correttamente si legge in un ben altro scrittore della vita del Petrarca, il Vergerio: « Arquadae rure montano *apoplecticus*, quo morbo saepenumero laboraverat, defunctus; » col quale s'accordano tutti i più colti biografi antichi. Che negli ultimi tempi il Petrarca fosse tormentato da febbri e da sincopi, e che ostinandosi nella sobrietà del vitto e nella lautezza dello studio affrettasse la sua fine, è fuor di dubbio; e solo non è ben certo se egli davvero fosse trovato morto col capo reclinato su un libro, come vuole un'antica testimonianza e come alla nostra immaginativa piacerebbe pur sempre raffigurarselo, o se spirasse, come altri antichi affermarono, nelle braccia di Lombardo della Seta.

Che poi il Petrarca fosse zoppo, il Perussis dice di averlo appreso da uno studio antropologico del Canestrini. Ora ecco invece

quel che il Canestrini (1) c'insegna: « il femore destro era più curvato e di un centimetro circa più breve del sinistro. Siccome quella maggior curvatura del femore destro, quantunque evidente, non era tuttavia rilevante, così crederei che nella coscia rivestita di carni, fosse stata appena accennata. Sorge ora la questione, se la differenza di circa un centimetro fra la lunghezza della gamba destra e quella della sinistra sia stata causa di incesso zoppicante. Non saprei, se, come spesso avviene in simili casi di congenita asimmetria, allo scopo di compensazione sia stata alquanto obliqua la pelvi e leggermente curvata a destra la colonna vertebrale in modo da occultare quasi affatto la suddescritta asimmetria; certo si è che quella piccola differenza non poteva produrre un evidente zoppicamento, ma tutt'al più un'andatura particolare, simile a quella di una persona che cammini con un piede calzato e l'altro scalzo. Un illustre mio collega nell'Università di Padova presenta nella lunghezza dei due femori la differenza di un centimetro e mezzo, e tuttavia ha l'incesso normale. » E speriamo che il medesimo avvenisse del Petrarca! I cui avanzi del resto non si potrebbero mai studiare col solo criterio onde si studian quelli dell'*elephas primigenius* o d'altro animale fossile. Egli ha parlato tanto di sè nelle sue opere e tanto scrissero di lui i suoi contemporanei, che, se fosse stato zoppo, qualcosa ne sapremmo anche noi senza frugare nella sua tomba; nè avrebbe egli lasciato scritto, nella sua lettera ai posteri, d'essere stato « destro ed agile e piacente, » senza alcuna restrizione. Come non avrebbe detto d'essersi serbato « sanissimo » fino alla vecchiaja, ove fosse stato epilettico. Si rassicuri dunque il Perussis, che non fu la mancanza di salute e di bello aspetto quella che avrebbe distolto il Petrarca dallo sposar la pretesa Laura nubile, come non furono i vizii del suo corpo ma la virtù di lei a impedirgli d'ottener nulla dalla pudica d'altrui sposa a lui cara.

In conclusione, nessuna prova seria, nè generale nè parziale, è stata finora addotta contro la sincerità dei documenti del De Sade, i quali meritano le più larga e serena fiducia.

(1) *Le ossa di F. Petrarca.* Padova, 1874.

IX.

Ben più grave cosa è per noi il sospetto che Laura non fosse il vero nome della donna amata dal Petrarca. In un certo senso il sospetto è antichissimo. Già fin dal 1336 il vescovo Colonna, come apprendiamo dalla celebre risposta del Petrarca, aveva con amorevole petulanza stuzzicato l'amico, insinuando che egli avesse foggiato il nome *Laura* e per aver di chi parlare e per far parlare di sè, ma che in effetto sol della *laurea* poetica egli fosse innamorato; e quanto alla pretesa Laura in carne e ossa, tutto fosse posticcio, fittizie le poesie, simulati i sospiri. Ed un antico biografo, che c'è già accaduto di ricordare, scrivea: « tanto l'onora, tanto l'adorna, tanto la magnifica e inalza, che mai autore nè greco nè latino di gran lunga tanto di bene attribuì a femina: di qui prendon gli omini gravi ch'ella fusse ficzione poetica e non vero innamoramento, parendo loro impossibile che altrimente fusse. » La qual *grave* opinione pareva a lui, e non a torto, smentita dai molti particolari onde l'amore è circostanziato nel Canzoniere. E il medesimo suppergiù pensava il quattrocentista veneto, conosciuto sotto il nome di Antonio da Tempo (sia poi egli un discendente del trattatista coetaneo di Dante o un usurpator del suo nome, qui non importa): « lassaremo quel dubio ch'alcuni fanno in disceptare se 'l Petrarcha scripse come poeta fingendo esser inamorato: overo se da vera donna abagliato chiamata Laureta et poi da lui Laura, scrisse singularmente in questo stile et lingua in che prevalse: perho che veramente fu inamorato: et potrei darne prove assai.....» Più tardi il Bembo scriveva a Niccolò Astemio: « se il Petrarca non v'ha potuto persuadere egli d'essere stato veramente innamorato di mad. Laura, con tanti suoi belli e cari scritti volgari... e con tanti altri latini, ne' quali egli fa testimonio di ciò, io non presumerò già di poterlovi persuadere io... » Il Landino si ricordava di avversarii « qui Lauram fuisse negarent, assererentque non illo nomine puellam a se amatam intelligi, sed aliud allegorice ibi latere. » Infatti, chi ci vedeva personificata l'anima, chi la poesia, chi la filosofia, chi la religione cristiana, chi la penitenza, chi la scienza, chi la virtù; chi perfino ci scorgeva rappresentata la Vergine! Parallelamente dunque alla vena degli studii più o men serii e giudiziosi intorno al Petrarca correva, finchè durò la popola-

rità del poeta, un filone, per dir così, di fantasticaggini or ingenue or pettegole e magari burlevoli: accanto insomma alla buona tradizione perenne, le opinioni settarie ed ereticali, direbbe Augusto Conti. Le quali più che da dirette esposizioni noi oggi conosciamo dalle allusioni quasi sempre sprezzanti degli scrittori più assennati.

Da un pezzo codeste ubbie dell'amore immaginario o perfino allegorico non hanno più corso. Sennonchè in questi ultimi tempi ha fatto capolino una ipotesi che è come un'attenuazione, o una riduzione in termini discreti e verosimili, delle opinioni vecchie: che cioè Laura sia finto nome di non finta persona. Un quissimile è avvenuto della Beatrice, per la quale non s'era fino a jeri usciti dal dilemma o che la fosse davvero la Bice Portinari o che fosse una mera personificazione allegorica della divina grazia e via via, e sol di recente è venuta in campo un'opinione mezzana: che il poeta, celebrando una donna realmente amata, la velasse sotto il non suo nome di Beatrice. E checchè sia della convenienza di cosiffatte ipotesi in ciascun caso particolare, egli è sempre un gran progresso codesto d'uscire dalle strettoje di dilemmi a quella maniera, e distinguer bene le questioni concernenti la realtà dell'amore da quelle che si posson fare intorno alla storiricità del nome e della donna.

Fa anzi specie che codeste distinzioni, così per Dante come pel Petrarca, non si facessero un po' più per tempo, mentre è cosa tanto comune che i poeti cambino alle lor belle il nome. Naturalissima è in ogni uomo, non che in ogni poeta, la ripugnanza a spiattellare il nome della donna amata, in ispecie ove si tratti d'un amore illecito. Non di rado il nome è anche troppo prosaico, così da indurre il poeta a mutarlo non foss'altro per la ragione del suono. E per il Petrarca si deve anche aggiungere che le due tradizioni letterarie che si assommavano in lui, la latina e la provenzale, gl' inculcavano entrambe l'uso di un nome posticcio. I latini, sull'esempio degli alessandrini, solevano usare un nomignolo, e lo sceglievano, a quanto pare, della stessa misura del nome vero, per poter forse leggere nei loro versi questo o quello, secondo la più o meno intimità della lettura. Ognun ricorda *Lesbia* per *Clodia* di Catullo, *Cynthia* per *Hostia* di Properzio, *Delia* per *Plania* di Tibullo; e della *Corinna* di Ovidio sappiam da lui stesso che era un falso nome:

Moverat ingenium totam cantata per urbem,
Nomine non vero dicta *Corinna* mihi.

Delle *Làlagi* e *Glìcere* di Orazio si può men sicuramente parlare, trattandosi di cortigiane che potrebbero essersi date esse medesime il nomignolo dal poeta accolto. Come una famiglia a parte formano pure le bucoliche *Galatee* e le arcadiche *Nici*, dappoichè il genere pastorale aveva per necessaria convenzione il mutar i nomi, anche degli uomini. Però tutte codeste donne, a dir così, mascherate, formano insieme quella gran catena di classica tradizione, che mette capo alla *Silvia*, alla *Nerina*, all'*Aspasia* del Leopardi, per tacer d'altri più recenti poeti. I trovatori poi solevano indicare le loro donne con un *senhal*, ossia con una specie di formula convenzionale, qual'è il *Bel-Vedere* di Bernardo da Ventadorn o il *Bel-Cavaliere* di Rambaldo di Vaqueiras.

Che se vogliamo allargare lo sguardo ad altre letterature, e considerare a mo' di riprova il rovescio della medaglia, ricercando gli esempii di poeti che abbiano cantata la loro donna col proprio nome di lei, noi ne troveremo per verità piuttosto pochi, così di numero come d'importanza, e quasi mai rispondenti al caso del Petrarca. E ci accorgeremo che l'impressione che sulle prime si prova, che quegli esempii debban esser molti e facili a trovare, nasce soprattutto dall'esserci assuefatti a riguardar come veri nomi quelli di Beatrice e di Laura, che appunto sono ora in questione! (1)

Nell'enumerare intanto i qualunque esempii che c'è dato di addurre, incominciamo dal mettere in disparte, perchè non provan quasi nulla, quelli di poeti che celebrarono la propria moglie, come fece il Pontano di *Adriana*, con lieve alterazione umanistica fatta *Ariadna*, Bernardino Rota di *Porzia*, il Burns di *Giovanna*, e il Bürger che indirizzava una sua poesia alla terza moglie *Elisa;* e, perchè provan poco, quelli di poeti che cantarono fanciulle a cui

(1) Nè qui io m'affido alla mia memoria soltanto, bensì anche all'esperienza di taluni di quei valenti che sogliono « al mio dubbiar esser conforto, » per dir la cosa poeticamente, o, per dirla in lingua povera, ai quali soglio romper le tasche tutte le volte che mi trovo nelle péste. Non nomino il Teza, il Gaspary, il Rajna, lo Zumbini, il Kerbaker, per non riuscire indiscreto come il Petrarca, nello sciorinare in pubblico le risposte che alla buona, *stantes pede in uno*, essi han date ai miei improvvisi quesiti.

erano più o men fidanzati, come la *Lili* del Göthe (dov'è da avvertire che codesto vezzeggiativo di *Elisabetta* è usuale a Francoforte e con esso era la giovane chiamata in casa), e la *Fanny* del Klopstock. Il Boccaccio, pur attenendosi di solito al nomignolo *Fiammetta*, lasciò più d'una volta trapelare per via di circonlocuzioni, di anagrammi, ed anche scopertamente indicò e pronunziò, il nome *Maria*. Fazio degli Uberti indicò per via di giochetti ripetutamente il cognome *Malaspina;* e ad una *Ginevra* Bernardo Tasso accennò col *ginebro*. Il trovatore Pietro Vidal tre volte nominò una *Loba* (Lupa) di cui avrebbe voluto essere il *lops* (lupo); e forse era un vero nome. Ma di solito usa i *senhals;* e così lo stesso Rambaldo di Vaqueiras, celebrando apertamente la vittoria di Beatrice di Monferrato su tutte le altre belle del tempo, non dice però apertamente di amarla, anzi, nella seconda *tornada*, conferma il proprio amore al *Belhs-Cavaliers*. Il Sannazaro invece non fe' alcun mistero della sua *Cassandra Marchese*, per la quale però egli non aveva a temere la gelosia del marito, che di lei s'era voluto in tutti i modi disfare. Il Tansillo, che osò levar lo sguardo sino alla fiera Maria d'Aragona, moglie del fierissimo Marchese del Vasto, giunse una volta a lasciarsi sfuggire: «E chi vuol dir beltà, dica *Maria*.» Ma v'è luogo a supporre, come giusto fece il nostro rimpianto Fiorentino, che codesto verso fosse scritto quando il terribile Marchese era morto, senza dire che il componimento cui esso appartiene rimase fino a ieri inedito. E certo fuor d'ogni pericolo fu il suo accenno all'*alta donna del Vasto* nel tardivo poemetto, pur esso tardivamente pubblicato, del Podere. Alla celebre moglie dell'altro Davalos, marchese di Pescara, accennava invece ripetutamente senza scrupolo, nelle sue Rime amorose, a via di *vittorie* e di *colonne*, il cosentino Galeazzo di Tarsia. Un poeta francese del secolo XVII, Théophile, dopo aver derisi i soliti nomignoli di *Amaranthe* e di *Caliste* e simili, esclamava:

> Au sentiment divin de ma douce furie
> Le plus beau nom du monde est le nom de Marie;

ma in questa via non insiste, e torna ai derisi nomignoli. Una *Maria* fu pur cantata dal Burns, che in nota poi avvertì egli stesso essere una Maria Campbell, di cui nulla io saprei dire. V'è anche la *Teresa* del Jacopo Ortis, in cui ci si è mostrato che il Foscolo adombrasse la Teresa Pichler, moglie di Vincenzo Monti, da lui

amata. Ma il Jacopo Ortis era un romanzo, dove l'autore non figurava direttamente e che per di più non fu pubblicato subito col suo nome. E vorrei anche aggiungere che il Foscolo, il quale all'occorrenza denunziava ai mariti le mogli quando non volean più saperne di lui, non può far testo in fatto di discrezione. Sennonchè giustizia vuole si dica che questa volta il gran copiatore del Werther copiò anche l'imprudenza dal suo modello; giacchè il Göthe medesimo chiamando Carlotta la sua eroina non fece nè più nè meno che spifferare il vero nome di una donna, da lui amata in quelle circostanze appunto che nel romanzo sono descritte. Il pubblico capì subito e ne menò rumore, ed il povero marito se ne dolse vivamente col poeta; il quale, serenissimo al solito, rispose che a lungo andare quella celebrità romanzesca sarebbe piaciuta anche a chi sulle prime la fastidiva, e promise che nel rifare il libro avrebbe a suo tempo tolti alcuni particolari fantastici che più aveano offeso il sentimento dei lettori interessati.

Come si vede, la messe non si può dire abbondantissima; e, quel che è più, non ci reca esempii che faccian perfetto riscontro a quel del Petrarca. Il quale ha questo di caratteristico, che importerebbe non solo la poco riguardosa rivelazione del nome di una onesta madre e onesta moglie di rispettabile marito, fatta objetto di un amore spesso procace, ma la contradittoria spensieratezza di destare od accrescere con quella rivelazione i sospetti del marito, frastornando così le stesse aspirazioni proprie. Ond'è che il caso del Göthe, pur tanto significativo, è già notevolmente diverso; inquantochè, avendo egli amata senza speranza la fidanzata d'un amico ed essendosi rassegnato, quand'ella n'era divenuta moglie, a non turbare in alcun modo la loro felicità, nulla aveva a perdere rivelando al pubblico un amore innocuo, che del resto il marito aveva già conosciuto e compatito prima delle nozze. Forse il mucchio degli esempii da noi ricercati potrebbe essere accresciuto da chi avesse tempo e modo di spigolare un po' meglio; ma di eccezioni si tratterebbe sempre: la regola, fondata su quel che l'animo umano ha di più istintivo e connaturale, fu e sarà ognora quella che un antico poeta tedesco, il Coppiere di Limburgo, riconosceva in queste curiose parole che il Teza mi trascrive: « come mi trattengo a fatica a nominare la molto buona! Ve la nomino!... no, non ci conviene nè a me nè a lei. »

Tuttavia, non è detto che il Petrarca non possa essere una

delle eccezioni; anzi a molti segni par proprio che sia. S'incomincia già da questo che i biografi più prossimi al poeta non dicono mai che egli cantasse una donna *sotto il nome* di Laura o in altra consimile maniera, bensì che amò una Laura; e per esempio il Vergerio, nato venticinque anni prima che il Petrarca morisse, giunge a dire che il nome stesso di Laura era stato un incentivo ad amarla, poichè ricordava la laurea. S'aggiunge che un'infinita turba di studiosi e d'imitatori tenne sempre per cosa naturalissima che il maestro avesse cantata la donna col suo vero nome; e trattandosi di convenienze sociali, codesto generale consenso ha pure un tal quale significato. Ad attenuare poi la colpa e il risico a cui il Petrarca sarebbe andato incontro, molte cose concorrevano. Il Petrarca scriveva in toscano fra Provenzali, e la diffusione delle sue rime doveva esser maggiore in Italia e nella colonia toscana di Avignone che non fra la società indigena. Certo, se il suo amore *a molti* aveva dato *a dire ed a pensare*, così che la donna ebbe a temerne per *la giovenetta fama* di entrambi; se a lei dispiacque che egli aprisse *a tutto il mondo* il proprio cuore, e così la obbligasse ad assumer verso di lui un contegno gelido; ciò vuol dire che anche al parentado della donna e alla società provenzale, di cui soltanto poteva premere a lei, non fossero inaccessibili gli atti e le parole del giovane italiano: tanto più che questi avea molto vissuto nel mondo elegante avignonese ed era assai noto nelle più alte sfere politiche ed ecclesiastiche. Nè del resto, a prescindere dal caso suo particolare, vorrà nessuno immaginarsi che in quella città gl'indigeni e gl'italiani, che la Curia vi richiamava, stessero fra loro come l'olio e l'acqua. Ma insomma, lasciando stare che dai postumi rimproveri di Laura si ricava appunto in ogni modo che molta prudenza il Petrarca non doveva aver avuta, i versi toscani ad Avignone avean di certo eco men larga e più fioca che non avrebbero avuto a Firenze i versi per una Laura fiorentina; e ciò potea rendere più spensierato il poeta. Il quale anche pel lungo ritiro in Valchiusa, per le protratte soste in Italia, per le frequenti peregrinazioni in stranieri paesi, doveva parer men pericoloso alla gelosia dei parenti di Laura. Senza dire che la gran nobiltà di questa contribuiva indubbiamente a far prendere men sul serio gli ardori d'uno straniero, che, per quanto celebrato e valente, era pur sempre il figliuolo d'un povero notajo fiorentino; soprattutto in un paese dove l'omaggio cortigianesco

dei poeti alle altere dame era stato così lungamente di moda. La stessa austerità della donna serviva, e per sè medesima e perciò che rassicurava i parenti, a render viepiù loquace il non curato amante. E finalmente, quel che più importa notare, il Petrarca nelle sue rime non nominava propriamente Laura, bensì alludeva di continuo al nome di lei con *l'aura* e col *lauro*. Se scorriamo, com'altri già fece, il Canzoniere, troveremo che, oltre al famoso sonetto ov'è maliziosamente decomposto in sillabe il nome *Laureta*, in una sola fra tutte le poesie « in vita » è indispensabile legger proprio *Laura;* e poco diversamente è delle poesie « in morte, » dove pure avrebb'egli potuto senza più pericolo rompere il nodo alla sua lingua. E dappertutto dov'è possibile scriver *l'aura*, si può esser sicuri che così va fatto, e che contravvennero alle intenzioni del poeta quegli editori che scrissero *Laura*. Di certo il velo era assai sottile, e che il nome della donna ne trasparisse già chiaramente ai contemporanei, basterebbe a dimostrarlo la lettera testè nuovamente ricordata al vescovo Colonna. Ma tanto, la prova legale, per dir così, del nome della donna, era sottratta. Giacchè quell'unica poesia che lo proclamava senza furbeschi artificii, potè ben essere non pubblicata subito.

Da tutte codeste considerazioni l'imprudenza del Petrarca apparisce minore di quel che alla prima potesse sembrare. E giova poi sempre ricordare che ad ogni modo non basta che una cosa sia più o meno imprudente per affrettarsi ad affermare che il Petrarca non l'abbia fatta. Per esempio, nel sonetto *Real natura* ci racconta che un altissimo personaggio, in onor del quale si facea festa (certamente in Avignone), fra tutte le donne che ivi erano avea scelta la più bella (certamente Laura) e le avea baciato gli occhi e la fronte; e ciò avea rallegrate tutte l'altre dame, ed empito d'invidia lui, il poeta. Il De Sade con buone ragioni sostenne che il personaggio fosse il futuro imperatore Carlo di Lussemburgo, che il 1346 visitò Avignone. Ma questo a noi poco importa, e quel che ci preme di notare è che, dicendo che sua donna fosse colei cui era toccato il bacio augusto, — « del quale certo tutte le donne », secondo s'esprime un vecchio biografo, « ne presero allegrezza insieme con invidia, com'è natura di femine » —, il poeta veniva ad additare, peggio che con un semplice nome di battesimo, chi la sua donna si fosse.

Si dirà che anche codesto sonetto non sarà stato pubblicato

subito; e sia. Veniamo dunque una buona volta a quegli indizii che direttamente mostrano come, imprudente o no, imprudente più o meno che il poeta si fosse nel palesare il nome della donna, Laura veramente ella dovesse chiamarsi. Più volte il poeta mette alla pari il suo *amor di donna* e la sua *carità di signore*, madonna Laura e il cardinal Colonna; e due di tali volte accenna ad entrambi con un gioco di parole:

Un *lauro* verde, una gentil *colonna*,
Quindici l'una e l'altro diciott'anni
Portato ho in seno, e giammai non mi scinsi...

Rotta è l'alta *colonna* e 'l verde *lauro*
Che facean ombra al mio stanco pensero.

Or qui la simmetria vuole che come la colonna indica chi veramente avea nome Colonna, così il lauro indichi una vera Laura.

Quando la morta donna si compiace del *bel nome che lunge e presso col* suo *dir* le acquistava il poeta, e quando egli sperava di consacrare con la sua *stanca penna* il *bel nome gentile,* sarebbe allora assai strano che tutto si riducesse a diffondere ed immortalare uno pseudonimo.

E uno pseudonimo, adottato ch'ei l'avesse, non solo l'avrebbe usato più francamente, senza costringersi ad accennarvi quasi sempre di sbieco, a forza d'allusioni; ma, quel che più monta, non ci avrebbe fatto sù tutto quel gioco di fantasia e di sentimento che sull'amato nome egli fece, giungendo perfino a dire che tra le piante la più cara gli fosse divenuta il lauro perchè gli ricordava il nome della sua donna, e sol per la medesima ragione gli fosse venuto il desiderio della laurea poetica. È celebre quel luogo del *Secretum*, in cui si fa dire da s. Agostino: « il nome stesso di lei non poco, anzi moltissimo, accrebbe la tua fiamma; come avviene in tutte le passioni e soprattutto in questa dell'amore, che spesso dalle più piccole faville grandi incendii si suscitano... E per venire a quello che è il supremo culmine dei tuoi delirii, chi potrebbe meravigliarsi abbastanza della tua follia, d'esserti innamorato non men del nome che del corpo di lei, e di farti devoto con incredibile vanità a tutto ciò che ha un nome rassomigliante a quel della tua donna? La laurea o d'imperatore o di poeta ti mettesti a vagheggiare, sol perchè colei si chiamava Laura; e d'allora in poi

non ti uscì carme dalla penna che non vi rammentassi il lauro. E perchè non potevi sperare la laurea d'imperatore, hai desiderato quella di poeta che i tuoi studii ti potean promettere, ed hai smaniato per essa non meno smodatamente che per madonna Laura in persona. È ben vero che sei stato studioso e amante della gloria sin da fanciullo, ma è vero pure che l'essersi da più secoli disusata la laurea, la rozzezza de' tempi tuoi e le stesse difficoltà materiali dell'andare a Roma e a Napoli, t'avrebbero raffreddato e forse ristuccato, se la memoria di quel dolcissimo nome, facendotisi di continuo sentire, non t'avesse fatto affrontare allegramente ogni disagio. » Or è egli credibile che tanto potere avesse su di lui un nome posticcio? che tanto entusiasmo in lui si suscitasse al ritrovare in un tal nome ciò che egli ci aveva messo? In tutto quel fanatismo v'è certamente, come suole nel Petrarca, della sottigliezza, della rettorica, ma vi dev'essere pur molto d'ingenuo, senza di che esso diverrebbe una mera impostura, indegna del Petrarca, indegnissima d'un'opera come il *Secretum*. Che anche un nomignolo, reso abituale, *consolidato*, possa destar qualche commozione, nessuno lo vorrà negare; ma qui, come in tante altre cose umane, è questione di limiti. Si comprendono i giochetti del Boccaccio su *Fiammetta*, che in fondo non son che scherzi; e tanto più si comprendono ove si pensi che egli veniva dopo Dante e il Petrarca e che pure in quei giochetti non facea che imitar loro, ed era poi uno spirito più superficiale. Oltrechè, insieme al nomignolo ei non si tratteneva dall'accennar talvolta al nome vero, come in questo luogo del Filocolo: « il suo nome è da noi qui chiamato Fiammetta, posto che la più parte delle genti il nome di colei la chiamino, per cui quella piaga che il prevaricamento, che la prima madre aperse, si richiuse. » Ma quel del Petrarca è un caso molto più serio. È vero che della sua inclinazione a tutto colorir di colori soggettivi egli diè talvolta prova pur col nominare a suo modo le cose e le persone; sennonchè ciò non fu così spesso come il troppo vivo ricordo dei casi in cui lo fece potrebbe dare a credere. Se ben si guarda, quasi sempre egli rispettò i nomi altrui, e a soli due amici, che chiamò *Socrate* e *Olimpio*, mutò di piânta il nome; un altro, Lello, aggiustò classicamente in *Lelio*, come pur fece volgendo in *Petrarca* il suo patronimico.

E qualcosa di simile appunto fece, come già notarono antichi biografi, col nome della sua donna, chiamata comunemente col di-

minutivo provenzalesco *Laureta*, e rifatta da lui *Laura* nelle Rime, *Laurea* negli scritti latini, tradotta in *Daphne* nelle egloghe. E l'abitudine sua e dei suoi tempi a voler che i nomi fossero conseguenti delle cose, — per la quale egli, per esempio, avvertiva di sua madre Eletta Canigiani come fosse *electa Dei tam nomine quam re*, e del Rodano disse aver nome dal *roder* le rive, e dal cognome Colonna trasse ogni specie di frasi furbesche, — non gli venne meno per *Laureta*, di cui nel noto sonetto (*Quand'io movo i sospiri*) dice come incominci LAU*dando*, prosegua accennando allo stato RE*al* della donna, e finisca gridando TA*ci* che tu non sei degno di farle onore. E chi sognò che nel sonetto sia incluso due volte *Laure* in francese (come c'entrasse poi a quei tempi il francese in bocca d'un Italiano celebrante una Provenzale, vattel a pesca!), dimenticò che il settimo verso (*Ma, Taci, grida il fin...*) non avrebbe senso ove non se n'avesse a cavare un TA; e non s'avvide che nel nono verso (*Così* LAU*dare e* RE*verire insegna*) non si esaurisce la ripresa del bisticcio, e che il *taci* vien fuori anche la seconda volta dal senso complessivo del secondo terzetto:

Se non che forse Apollo si disdegna
Ch'a parlar de' suoi sempre verdi rami
Lingua mortal presuntuosa vegna.

Ciò non era sfuggito anche a parecchi dei commentatori, ed è stato testè messo nuovamente in rilievo dal prof. Colagrosso in un giudizioso scritto contro la Laura pseudonimo e personificazione allegorica della laurea. Dove si trova anche opportunamente osservato che, quando il poeta fosse stato egli solo a chiamarla Laura, difficilmente avrebbe detto:

Così LAUdare e REverire insegna
La voce stessa, *pur ch'altri vi chiami.*

Ma non a caso gli avversarii volean liberarsi di quel *taci;* poichè davvero, se la donna avesse avuto il nome Laura sol in quanto il poeta glielo dava lui parlandone, sarebbe ben curioso che in una delle sue sillabe contenesse l'intimazione a tacerne. E poi quel *Laureta*, che il Petrarca non usò mai, ha troppo sfacciatamente l'aria d'essere il nome usuale onde gli altri chiamavan la donna e determina troppo evidentemente i limiti in cui si contenne, rispetto al nome, l'azione modificatrice del poeta.

In conclusione, il Petrarca può solo avere arzigogolato sopra cosa che non fosse già essa stessa un arzigogolo. Par fuori dubbio oramai che Laura fosse il vero nome della sua donna. E se così è, è insieme probabilissimo che ella fosse proprio la Laura Noves de Sade. Codesta probabilità anzi è per più riguardi, anche a prescindere dalla coincidenza del nome, tanta, da renderci vie più sicuri che proprio Laura si chiamasse colei che diè tanta guerra al poeta e tanta noja ai miei lettori.

(Fine).

F. d'Ovidio.

DI FRONTE AGLI ABISSINI [1]

La tattica degli Italiani.

Dato il teatro di guerra e la maniera di combattere degli Abissini, quale potrebbe essere la condotta tattica di truppe europee in un'azione sui versanti dell'altipiano etiopico? Ecco la domanda alla quale mi studierò di brevemente rispondere, supponendo che le truppe europee abbiano suppergiù armi ed ordinamento eguali al corpo di spedizione italiano posto agli ordini del generale San Marzano.

I.

Regola elementare di guerra prima di qualsivoglia movimento od azione impone, per vedere chiaro e condurre deciso verso un obbiettivo determinato, il servizio di informazione e di esplorazione.

Il servizio d'informazione in Africa si fa generalmente dagli indigeni, i quali hanno alleati nel campo nemico, ne conoscono uomini, cose ed usi di guerra, ne indagano forza e propositi coll'arte e coll'inganno, e per quattrini rivelano a noi quanto loro pare e piace.

(1) V. fascicoli del 1° giugno e 1° luglio 1888.

Niente di più incerto, vuoi pei sospetti che destano, vuoi per mala fede e sete di guadagno, vuoi pel comodo che hanno codesti spioni di trarre in errore l'una e l'altra parte, vuoi per le difficoltà di comprenderli e farsi comprendere, vuoi infine per la fantasia orientale cui l'iperbole non è giammai una figura rettorica. Sono pastori che si valgono dei doppi pascoli nella doppia stagione delle pioggie lungo l'incerta frontiera; sono guardie di carovane, le quali in tempo di ozio e di disdetta amano invertire mestiere e predarle; sono negozianti massauini ed archichesi in continuo commercio coll'altipiano etiopico; sono rinnegati abissini espulsi per delitti o cacciati da rivolte che scambiano volentieri il mestiere di brigante con quello di spia.

Durante le recenti operazioni gli informatori hanno saputo ben rare volte portare notizie veritiere, riferire voci meritevoli di considerazione, narrare fatti nella loro giusta misura. Assai volte raccontavano infinite minuzie vere od immaginate, che punto servivano a rischiarare una situazione tattica o strategica. E ciò anche a parte la buona volontà e la buona fede, perchè è assai difficile formarsi un'idea approssimativa del numero degli Abissini raccolti in un luogo e perchè è consuetudine costante dei capi loro di ordinare improvvisamente le mosse non avendo essi bisogno di partecipare ad altri i loro piani e giovando loro circondarsi di mistero rispetto a subalterni non sempre fidati. Aggiungi: da un lato la titubanza e la tardanza nel risolvere; dall'altro le infinite vanterie di gente millantatrice che suole sempre minacciare attacchi e sterminio.

Perciò le informazioni vanno al possibile vagliate con esplorazioni, alle quali per gli Italiani mirabilmente sono acconci i *boluk* degli irregolari, la truppa coloniale africana dell'avvenire. Gli irregolari, detti pure *basci buzuk*, sono soldati leggieri, disciplinati, veloci di piede. Sembrano affezionati agli italiani, come lo erano agli egiziani; ma temono meno i primi perchè mai fanno uso del *curbasch*. Vario può essere il loro valore appartenendo a razze diversissime, che qui, su queste pendici di Etiopa, fra le due grandi vie fluviale e marittima dell'antichissima civiltà, si sono date la mano e vivono da secoli nella ignoranza e nello squallore. L'agricoltore montanaro, aristocratico Bogos, non ha che vedere coll'eterno nomade democratico Habab, il quale esercita la pastorizia lungo le rive dell'Eritreo. Il nero e rispettoso sudanese dell'Atbara e del Nilo azzurro, che porta alle braccia ed al collo

gli amuleti del Corano, contrasta col terreo ed impettito Abissino dell'Hamasen e dell'Okulè Ksai, il quale si vanta del suo cristianesimo e fa pompa del cordone azzurro e di devote medaglie. Il baldo Archichese, discendente dai presidî bosniaci ed albanesi, spicca marzialmente fra i suoi dimessi vicini Assaorta e Terroa, i quali si distinguono dai capelli selvaggiamente inanellati e cadenti sulle spalle. Come sono varî di tipi, di vesti, di religione, di costumi, di razza e fin di colore, così sono varî di fede e di pregi militari. E sono variissimi di lingua perchè su questa plaga si sono data la mano, coi loro rispettivi dialetti, le lingue araba, tigrè, tigrino, saho, belen, bedauie, (1) e via di seguito, come si dànno la mano maomettani, cristiani, deisti ed idolatri: forse in nessun canto del globo v'è una tale miscela di idiomi, di culti e di razze.

Dunque per l'esplorazione primo imbarazzo è quello della parola che talvolta per giungere all'ufficiale europeo deve passare per tre cervelli e per tre bocche: secondo imbarazzo quello di eliminare il vero dall'esagerato e dal falso nelle relazioni di chi ama narrar storielle, quando non si abbia controllo serio e continuo. Del rimanente gli irregolari per qualità fisiche somigliano ai selvaggi in generale ed agli indigeni algerini in particolare i quali hanno prestato tanti servizi alla Francia nella conquista di Algeria. E quindi hanno occhi di lince, si arrampicano dovunque come scojattoli e, spronati a dovere, si dimostrano infaticabili e tollerano ogni privazione e fatica.

Ma conviene procedere cauti perchè in generale l'intelligenza è tarda, l'ignoranza assoluta, la furberia animalesca, la fantasia sbrigliata e, di notte, impaurita da ombre: infine è scarsa o punta l'esperienza dei luoghi.

Le esplorazioni dei basci-buzuk potranno essere utilissime nella guerra d'Africa, quando sieno miste con soldati nostri e guidate da ufficiali nostri. Onde è mestieri inquadrare meglio i basci-buzuk con ufficiali e con sott'ufficiali europei, atti ad indirizzarne l'istruzione ed il servizio in guisa razionale, ed a meglio sorvegliarne il contegno in caso di guerra. E osservo qui come quasi tutte le truppe coloniali cernite fra indigeni abbiano ufficiali superiori e capitani europei, ufficiali subalterni e graduati misti e alcuni soldati presi dalla madre patria. Cito così a memoria l'Inghilterra nell'India, la Spagna nelle Filippine, l'Olanda ad Atchin, la Francia in Algeri.

(1) Werner Munzinger, *Ostafrikanische Studien*.

Si noti che quì parlo di truppe coloniali che devono far servizio di pace e di guerra, non già di tribù armate le quali sotto gli ordini dei loro capi vengono a combattere *pro aris et focis* contro gli Abissini, e sono quindi ordinate a talento e secondo le costumanze tradizionali dei luoghi. Queste possono giovare perchè meglio conoscono l'avversario e perchè hanno inveterate vendette di sangue da esercitare sopra di lui; ma a patto che sieno libere nelle loro mosse selvaggie e che il loro slancio non sia imbrogliato nel momento dell'azione da disciplina europea.

Le esplorazioni tattiche quì meglio che in Europa vanno affidate ad ufficiali protetti da pattuglie grosse o piccole secondo i casi. L'ufficiale da un posto elevato e nascosto può vedere assai cose e indovinarne anche più se conosce le reciproche condizioni delle parti ostili, se è calmo ed ardito, sè ha l'accorgimento naturale degli italiani e il colpo d'occhio indispensabile ai militari: gli gioverà non poco il possedere qualche rudimento degli idiomi indigeni.

A volta con qualche soldato l'ufficiale esploratore potrà accostarsi ad un accampamento, ovvero ad una colonna di marcia perchè gli Abissini non sogliono fare buona guardia, ed i distaccamenti che inviano sono ritrosi ad impegnarsi e si ritirano ad ogni stormire di foglia aborrendo da qualunque avvisaglia isolata. Per quante ricognizioni anche audaci abbia spinto la cavalleria egiziana sul cadere di febbraio ed ai primi di marzo 1876 contro le masse abissine verso Domba e Corbara, mai ebbe la grazia del menomo certame. Nè maggiore fortuna sorrise in generale alle pattuglie nostre inviate verso la valle di Ghinda e verso i monti di Ambatocan per settimane e settimane quando con eterna monotonia gli informatori segnalavano quotidianamente la discesa delle masse abissine.

Qualche eccezione si ebbe nella ultima fase della vertenza. Allora, alla fine di marzo, gli Abissini occuparono le alture sovrastanti a Sabarguma ed il versante sud-ovest dei monti Digdigta, e di là avanzarono a frotte disgiunte verso le pendici orientali che inclinano al piano di Tarraca fronteggiando il monte Maraito. Era uno spettacolo pieno di attrattive mirare dalla libera cresta del Maraito le giogaie brune coperte da nere figure avvolte di bianchi sciamma; e di là staccarsi gruppi di guerrieri, che sparivano negli anfratti tortuosi e poi apparivano sui dossi oltre il piano del Tarraca. Quelle frotte abissine, probabilmente composte dei più arditi,

dei più volonterosi e forse dei meglio armati, venivano tenute d'occhio da ufficiali del reggimento bersaglieri scortati da pattuglie. Le quali più volte a breve tiro dagli Abissini sono penetrate stormeggiando fra le gole e le strette piene di insidie, hanno scalato punti culminanti, avanzando, ritraendosi, guizzando fra sassi e cespugli, schermeggiandosi, e scambiando qualche fucilata. Erano sempre pronte e vigilanti alla parata: e in quell'altalena sempre a contatto col ferro nemico, sempre briose e deste. Il gioco era pericoloso così pel numero come pel terreno montuoso tutto formicolante di Abissini; ma non uno dei bersaglieri si è lasciato cogliere: tutti sono tornati allegri ed impazienti di misurarsi apertamente contro un cosiffatto nemico, che tira assai male e sempre come la lumaca ritrae le corna.

II.

Nel servizio di esplorazione e di sicurezza potrebbe pure giovare la cavalleria lungo le valli e su pei dorsi le cui roccie offrono dovunque presa al piede sicuro del cavallo indigeno. Dovrebbero essere pattuglie di ufficiali non solo arditamente cavallereschi e lesti d'occhio e d'intelletto, ma eziandio conoscitori del paese e dell' arte guerresca degli Abissini. Allora l'arme per eccellenza veloce e ardente potrebbe ripetere quelle sorprese che impressionano il riguardoso nemico e fanno scintillare la verità sopra una situazione tattica o strategica. Nel conflitto attuale non si è potuto raccogliere nessuna esperienza intorno all'impiego della cavalleria, colpa la strage menata dal tifo nei cavalli: e quindi fa mestieri, come in tante altre cose, arrestarsi alle congetture.

Le ricognizioni ordinarie di cavalleria in una guerra etiopica vanno generalmente appoggiate e rischiarate da gruppi volanti di spigliati basci-buzuk, che rapidamente guadagnano le creste. Ma al momento opportuno le pattuglie di punta devono caricare imperterrite per sorprendere con la velocità e sottrarsi tosto ai tiri del confuso nemico. Certo il rischio non è piccolo tanto più se i bravi Galla sono contro di noi; ma un solo cavaliere che sappia osservare può dare il filo che guidi in quel labirinto di guerre che è la Svizzera africana. E così conviene moltiplicare le pattuglie perchè qualcuna riesca nella sua brillante missione. È inutile poi dire che i nostri cavalieri devono essere montati su cavalli abis-

sini, possibilmente galla o scioani (*makadi*), e che soltanto in speciali circostanze di vie, di forze e di distanze possono fare sistematicamante il servizio di avanscoperta: perchè d'ordinario, particolarmente nella immane conca ascendente da Massaua all'acrocoro etiopico, i cavalieri servono meglio a recare rapidamente le scoperte altrui al comando, a diramare gli ordini, a sorvegliare gli indigeni, a guardare le retrovie.

Sul campo di battaglia raramente si offrirà l'occasione alla cavalleria di agire contro le masse, sia pel terreno, sia pel numero di nemici, sia per la scarsità sua rispetto ai bisogni ed alle altre armi. Ogni tanto troverà qualche verde piano nel quale sboccando al galoppo con la lancia in resta la cavalleria potrebbe spiegare la sua preponderanza morale con la sorpresa.

Dal canto suo la cavalleria d'Africa, grazie all'armamento, (metà con lancia, sciabola e pistola a rotazione, metà con sciabola e moschetto) può bastare al triplice impiego di *esplorare*, *caricare*, *corrispondere*. Ma il corpo di spedizione conta (1) solo due squadroni, uno solo dei quali è destinato a rimanere nei presidi d'Africa. Pare dunque la cavalieria troppo scarsa rispetto alle altre armi e scarsa rispetto al suo impiego ed al nemico. Ma sarebbe saggio aumentarla quando sono così rari i cavalli, quando è così difficile destreggiarsi colà in mezzo a macigni, boschi e dirupi, quando ogni menoma fazione è subordinata all'acqua, che è impossibile portare senza paralizzare la qualità eminente della cavalleria — la velocità? Coll'andare del tempo, se signoria oppure egemonia italiana si stabilirà con una certa larghezza dalle torride spiaggie di Massaua alle rive sabbiose e montane del Barca sopra le variopinte tribù, sarà utile, ad esempio dei Francesi in Algeria, costituire qualche squadrone indigeno. Allora si potrebbe per avventura reclutare soldati di cavalleria fra i beduini vaganti nel territorio montuoso al nord dell'Abissinia, parecchi dei quali sono intraprendenti, audaci ed avvezzi a codesti sbarragli.

Ecco i Beni-Amer dell'Anseba e del Barca, cacciatori di struzzi, provenienti dall'altipiano etiopico, di fresco convertiti al maomettanismo, che implorano protezione contro le scorrerie abissine; ecco i loro fratelli gli Habab, dallo sguardo mite, dal fare indolente, le cui brune tende guardano dall' alto la costa dell' Eritreo, dal

(1) Prego ricordare che l'articolo fu scritto al campo di Saati prima che fosse richiamato il corpo di spedizione.

Falkat a Massaua; ecco i fieri Hadendoa tra il Barca e l'Atbara, i quali, contro i loro mortali nemici gli Abissini, da prima cercarono aiuto ne' Fungi, poi nei Turchi, e, disgustati dalla mala signoria di questi, insorsero colle lancie e destarono l'ammirazione pel valore spiegato così in quell'occasione come combattendo a pro degli egiziani contro gli Abissini, ovvero più tardi contro gli Egiziani e contro gl'Inglesi nelle orde del Mahadi o di Osman Digma. In generale oltre possedere le qualità proprie ai basci-buzuk sudanesi, i Beni-Amer e gli Hadendoa sono destri a cavallo, e come tutte le tribù selvaggie, sono adoratori della forza e del coraggio. Meno guerrieri ma più riguardosi e docili degli altri sono gli Habab forse perchè sono dediti oltre alla pastorizia anche al commercio, e perchè sono avvezzi da secoli a subire troppo pazientemente le prepotenze degli Abissini.

Sono gli Habab che hanno somministrato i cammelli alla spedizione italiana. Di cammelli ve ne ha dovizia in cotesta regione fino a Suakim e sino alla valle del Nilo: e per una guerra etiopica essi sono incomparabilmente migliori dei cammelli adoperati dagli Inglesi nelle guerre afgane perchè i cammelli degli Habab e dei Beni-Amer nascono e crescono in un suolo montuoso, onde non soffrono come gli altri nel superare asprezze del suolo e nello sfidare rigori di clima. Come gli altri sono pazienti, parchi, facili a nutrire, ma hanno bisogno di un lavoro ordinato con intervalli di riposo assoluto in libero pascolo. (1) In generale sono più piccoli, più docili, più pieghevoli, ma meno resistenti ai pesi che non i cammelli dei deserti di Asia e di Africa. I Beni-Amer ne educano parecchi alla corsa; ed ha dell'incredibile la loro velocità. Si dicono mirabilia intorno ai cammelli che servono agli informatori del Comando in capo italiano, i quali in un giorno percorrono comodamente 100 chilometri. Gordon per andare da Cassala al Keren — una tirata di circa 300 chilometri — impiegava meno di tre giorni. Munzinger ha in argomento un curioso racconto. Dunquaz nel Barca, residenza estiva del capo supremo dei Beni-Amer, presidiata da pochi turchi, era minacciata da una masnada abissina: il comandante turco fece sellare il miglior cammello da posta e lo inviò a Cassala, distante oltre 120 chilometri, per aver soccorso.

(1) Quanto importa sapere intorno ai cammelli trovasi giudiziosamente raccolto dal capitano Meschieri nelle sue *Note sui Cammelli*. — Massaua, Tip. Militare, 1888.

Ebbene il cammelliere partito alle 10 del mattino giunse a destinazione alle 6 di sera: e 300 soldati turchi con un cannone, due giorni dopo a Dunquaz, facevano sciogliere gli attruppamenti abissini.

È supefluo dopo ciò aggiungere parole intorno all'utilità che dai cammelli corridori potrebbe trarre il servizio di esplorazione e di corrispondenza, particolarmente ove si creda utile formare un riparto speciale di cammellieri corridori istruendoli ed educandoli in vista dei nostri bisogni. Fa però sempre mestieri la vigilanza europea; ma sia vigilanza desta, intelligente, zelante, conforme all'indole dell'uomo e della bestia: non materiale, pregiudicata, tarda... come pur troppo sogliono usare molti graduati europei nell'applicazione della forza indigena alla macchina militare italiana.

III.

Qualunque sia il partito che può trarsi da informatori, basci-bozuk, pattuglie ufficiali, cavalieri esploranti e via di seguito, in paese insidioso come codesto è sempre necessario che ogni colonna vigili da sè la propria marcia. Il nemico è bensì poco intraprendente; ma le pieghe del terreno, il burrascoso rigonfiare delle balze sempre crescenti fino alla cresta diruta dell'altopiano, la vegetazione che da miseri cespugli va mano mano ergendosi fino ad impenetrabili foreste, il buio e l'incertezza che sempre celano all'europeo l'africano... consigliano a procedere sempre molto oculati e tanto più cauti quanto meglio l'indigeno dall'alto dei suoi nascondigli, coll'occhio e collo spionaggio, può scoprire i nostri movimenti.

Ogni truppa in marcia si faccia precedere, fiancheggiare, seguire da esploratori in guisa da potere in tempo schierarsi a buon tiro. Se la colonna ha con sè qualche basci-bozuk tanto meglio; ma siano i basci-bozuk comandati, diretti od appaiati con graduati ovvero con soldati italiani. Ciò non tanto per diffidenza quanto per sprone alla vigilanza, per freno alla fantasia, per complemento alla osservazione, per aiuto alla segnalazione. E stiamo in guardia di non pigliare basci-bozuk per abissini, ovvero viceversa: poichè, pochi soldati nostri sanno scernere a dovere li uni dagli altri in tanta varietà di orde e in tanta capricciosità di vestiario. Il *tarbusch* e i veli non valgono a distinguere: possono bensì trarre

in inganno. Soltanto l'inquadramento degli irregolari nostri con ufficiali e graduati europei ed una tenuta orientale sì e pittoresca ma meglio determinata possono togliere di mezzo il grave inconveniente.

Gli esploratori sieno pochi per economia di forze, per maggiore sollecitudine, per meglio celarsi, per evitare sminuzzamenti. Non hanno da combattere e neppure da opporre momentanea resistenza: hanno da vedere e da indicare: e lo possono battendo le alture, inerpicandosi sulle frequentissime vette. I soldati italiani hanno il vanto sugli altri della sveltezza rappresentata dal bersagliere. Appunto in vista di codesto essenziale servizio l'addestramento del bersagliere sarebbe utile al corpo coloniale africano. Quanto più destri e pronti gli esploratori, tanto più celere, più sicura la marcia, e tanto più breve il periodo di crisi.

Gli esploratori vanno due a due innanzi lungo le creste e i cocuzzi che dividono le vallicelle: due a due per sovvenirsi d'animo e di consiglio, per meglio guardare e segnalare, per non smarrire di vista le truppe in marcia, perchè uno possa senza danno spingersi più in là sul fronte ovvero possa seguire le pieghe eventuali sul fianco esterno alla valle che batte la colonna.

E qui mi si consenta dare qualche norma generale, che a mio avviso è buona per tutte le guerre e migliore per le guerre africane: L'avanguardia e la retroguardia siano relativamente forti, riunite a breve distanza ed in vista dalla colonna principale. Sfuggi come peste lo sparpagliamento in pillole che ti fiacca dovunque. La colonna mai si azzardi in una stretta senza avere in mano le alture ovvero i fianchi che la formano. All'uopo il più delle volte, specie se la stretta è lunga e se i dossi sono acconci al combattimento, fa mestieri inviare grosse pattuglie che prendano posizione e poi seguano in coda. Ma attenti agli esploratori! perchè se codeste pattuglie fossero ricacciate sulla testa della colonna ne turberebbero l'ordine e la calma.

Prima di avventurarsi a traverso una convalle si abbia certezza che il nemico non si rimpiatta dietro il versante opposto. Nè si passi la valle tutti d'un fiato per non correre il rischio di sorprese quando la colonna è nel basso, ma si tenga truppa ordinata pel combattimento al di qua e dietro gli esploratori; si invii sollecitamente l'avanguardia al di là con incarico di coronare le opposte alture. Poi si passi col corpo principale sia in una sola volta sia a sbalzi successivi secondo la fretta o le condizioni del luogo

e del nemico — lasciando però fino all'ultimo la retroguardia sulla ripa di provenienza pronta al tiro in qualsivoglia direzione.

Le valli sui versanti di Etiopia, hanno per solito pareti scoscese, sminuzzate ed alte; sono assai larghe e se offrono anfratti e seni agl'indigeni per sorprese presentano eziandio buone posizioni a chi sa destreggiarsi colle manovre di truppa disciplinata. Prima di avventurarsi in una stretta si esplorino e si occupino le alture laterali; e poi si proceda colle ali tasteggiando innanzi: talora un drappello pigliando ordine di combattimento sopra un dosso signoreggiante guarderà a dovere la marcia dell'intera colonna.

Non di rado gioverà ad una colonna di fanti, per assicurare il fianco ovvero i fianchi esposti, far marciare lungo le colline parallele alla direzione un riparto che abbia in sè consistenza tattica, per esempio un plotone ovvero una compagnia. Il quale riparto fiancheggiatore, oltre avere più larga cerchia all'occhio, potrà proteggere la colonna nel traversare le valli o nel varcare i colli e prendere di sbieco od a tergo il nemico che ne assalisse i fianchi avanzati ovvero ne avvolgesse la testa: e potrà pure formare la prima linea in un combattimento contro il fianco ed anche rinforzare la retroguardia e guardare con essa le retrovie.

Sempre, dovunque, colle pattuglie esploranti sarà conveniente inviare ufficiali, perchè questi soltanto hanno un'idea sufficientemente chiara del terreno e della situazione, possono comunicare al comandante indicazioni e segnali utili e più dei giovani sott'ufficiali e degli inesperti caporali conservano la serenità necessaria perchè il veder non vaneggi. Onde qui mi sia concesso esprimere il desiderio, già espresso dal generale Wolseley nei suoi consigli per combattere i selvaggi, cioè che molti ufficiali subalterni sieno destinati alle truppe in Africa, pur convenendo che nelle presenti circostanze se ne ha parecchi, cioè quattro per compagnia della forza nominale di 150, della forza combattente di 120 uomini. E i molti ufficiali (non v'è chi nol sappia) sono elemento prezioso per rinfrancare l'animo dei giovani soldati, per tenere ferma la disciplina, per rendere efficace il tiro, per dare l'esempio di ogni virtù nel combattimento. Si aggiunga che gli ufficiali devono in Africa essere impiegati in ogni servizio delicato e che dovunque, ma particolarmente in una guerra contro gli Abissini, subiscono perdite assai maggiori che non i soldati.

IV.

In Africa ogni truppa in marcia ha da scortare un lungo convoglio di otri, di ambulanze, di munizioni, di viveri, dì utensili e via discorrendo.

Infatti dovunque si vada, sia pure verso pozzi o sorgenti e lungo torrenti, è necessario avere seco l'acqua perchè non si è mai certi di giungere in un dato tempo alla meta, perchè occorre molto lavoro per scavare, allargare, approfondire i pozzi, perchè l'acqua specie nei primi momenti suole essere insufficiente. Il servizio di acqua per via di muli e di cammelli, e con otri ovvero botti, deve essere sempre organizzato e disciplinato nel modo più severo. Certo in Etiopia non v'è lungo le linee pricipali di operazioni e nella stagione invernale la scarsezza che hanno sofferto i Russi nei deserti di Chiva, ovvero gli Inglesi nel deserto di Bayuda e nelle operazioni fuori di Suakin. Ma bastano poche ore di sete per un disastro.

E bisogna qui più che in Europa provvedere ai feriti dei quali le orde selvaggie sogliono fare scempio. Ora un soldato italiano in una guerra di Abissinia deve avere garanzie che ferito sarà raccolto a qualunque costo dai suoi compagni. Quindi ogni colonna di marcia abbia un conveniente numero di quadrupedi per l'ambulanza: il mancarne non solo sarebbe inumano ma potrebbe, turbando l'immaginazione, scemare valore e fermezza. Gli Abissini portano via non solo i feriti ma anche i morti dal campo di battaglia. (1) Dopo la strage che pure essi hanno patito a Dogali, in lunga fila i moltissimi caduti rifecero sulle spalle delle donne, dei parenti, degli amici l'aspra salita di Ghinda e dell'altipiano. Pochi giorni dopo il combattimento di Kufit, dato contro le orde del Profeta sudanese, Ras Alula aveva raccolto all'Asmara ed e Zazega, distanti di là forse 120 chilometri, tutti i suoi caduti.

La truppa in marcia contro gli Abissini deve essere ben provvista di munizioni perchè è appunto con disciplina e fuoco che si vince numero e furia. I nostri soldati portano seco 96 cartucce le quali per un combattimento ordinario con fuoco regolare possono soverchiare al bisogno. Ma una colonna, specie se alquanto

(1) Mi si consenta raccomandare la lettura dell'opuscolo del dott. Giuda, maggiore medico: *La sezione di Sanità per le truppe in Africa.*

distaccata, non deve mai trovarsi in pena per le munizioni. Onde prudenza elementare consiglia ad assegnare per ogni unità tattica essenziale (compagnia, battaglione) una riserva di cartuccie sempre pronta a venire trasportata al seguito. All'uopo sembrano corrispondere le bisaccie in uso presso il corpo di spedizione africana, perchè pesano poco, non sciupano la munizione, si adattano al someggio e si prestano ad una sollecita distribuzione. Ciascuna bisaccia può contenere 800 cartucce: un mulo può portare tre bisaccie, sicchè con due muli s'avrebbero 40 cartucce in serbo per soldato, supponendo la compagnia forte di 120 baionette. Il battaglione potrebbe avere a sua volta un'altra riserva di 20 colpi per soldato caricata su quattro muli. È inutile dire che codeste cifre sono per natura loro assai elastiche crescendo e calando secondo lo scopo, la durata e le circostanze che accompagnano una operazione.

Molti viveri è poi mestiere recare seco per combattere contro orde, le quali vincitrici o vinte lasciano intorno la desolazione e la morte. Non bastano per un'operazione staccata le due razioni viveri di riserva che ogni soldato con non piccola pena reca sempre colle munizioni nel tascapane. È pure necessario avere sicura

. . . . . la cotidiana manna,
Senza la qual per questo aspro diserto
A retro va chi più di gir s'affanna. (1)

Del bisogno che ogni colonna in marcia ha di portar seco una certa quantità di strumenti da zappatore parleremo di poi. Dunque ogni battaglione abbia in dote permanentemente parecchie bestie da soma, per lo meno sessanta sempre presenti: ed a queste converrà aggiugere nelle fazioni speciali buon numero di cammelli o di muli per l'acqua, pei sacchi, per le tende, essendo necessario in codesti climi conservare gelosamente le forze fisiche e con esse le morali del soldato. Quindi i convogli saranno grossi e vari: donde la necessità ed in pari tempo la difficoltà di mantenervi ordine e coesione.

In quello serpeggiare di sentieri penosi inerpicantisi per la montagna il carico male distribuito, i cammelli od i muli imbizzarriti, le distanze allungate, possono cagionare interruzioni, gravi ritardi e serissimi guai. Un cammello riluttante, un mulo fuggente nel momento dell'azione, hanno talora prodotto maggiore scompi-

(1) Dante, *Purgatorio*, XI.

glio che il fuoco nemico. Si badi che i convogli in guerra africana saranno spesso obbiettivo di combattimento e che molti conducenti di cammelli saranno indigeni, cioè Mensa, Habab, Beni-Amer, gente impressionabile e poco amica dell'ordine e della disciplina: si ricordi infine che i conducenti italiani dovranno subire tutte le emozioni del combattimento senza prendervi parte. Qui, dunque, intorno al convoglio è necessaria la massima vigilanza: onde mi parrebbe conveniente assegnare in modo stabile un ufficiale subalterno quale capo convoglio permanente di ciascun battaglione, ed assegnare pure un energico capitano del treno al convoglio di ciascun reggimento, non essendo sufficienti per prestigio, autorità ed intelligenza i sott'ufficiali. È superfluo dire come nei momenti critici sia necessario tagliare corto ad ogni causa di turbamento col *curbasch* e col *revolver*.

E si abbia l'avvertenza prima della marcia di assicurarsi che muli e cammelli sieno caricati a dovere: e durante la marcia a tutte le fermate, appena serrato il convoglio, si rivedano di nuovo i carichi, pensando che ogni ritardo ed ogni lacuna celano un pericolo per tutta la colonna.

Un battaglione che copre un convoglio può avanzare con la prima e con l'ultima compagnia spiegate, con la seconda e con la terza compagnia piegate di fianco per quattro. Il treno procede nel mezzo, lungo la valle, serrato e possibilmente colle bestie appaiate e raccolte in sezioni di 20 a 25 bestie ciascuna sotto la sorveglianza di un graduato. Ogni compagnia provvede alla propria sicurezza esterna mediante cacciatori ed anche, nei terreni e nei momenti critici, mediante pattuglie di ufficiali. Dato l'allarme, in un baleno tutti fanno fronte in fuori: e poi si può guadagnare una posizione atta al fuoco, si può restringersi e riordinarsi.

È necessario scegliere forme tattiche acconcie per procedere spediti, per risparmiare il vigore dei soldati, per mettere meno a prova le loro virtù militari, per avvantaggiarsi delle asperità come appoggio, maschera od usbergo; ma con prudenza e sagacia, e sempre a qualunque costo conservando i legami tattici. È la disciplina che unendo gli atti individuali dà a ciascun soldato il sentimento della forza riunita; è la disciplina che quanto più salda innalza codesta forza a potenza tanto maggiore; è la disciplina che imponendosi al disordinato valore nemico soffia nelle masnade il germe del panico che le volge in fuga; è la disciplina che rende possibile la manovra e quindi detta legge sul campo di battaglia; è infine

la disciplina che strozza il numero ed aghiaccia l'ardore nemico. Quindi ogni movimento lontano ovvero vicino al nemico sia ordinato; e si dia l'abito alle truppe di codesti movimenti, esercitandole di frequente alla precisione ed all'esattezza, ed esigendo tanto più ordine quanto più facile è il turbamento delle forze tattiche e quanto maggiore è il disordine nemico.

Per codesta sacra disciplina si rispettino anche in Africa tutte le esteriorità che servono ad inspirarla ed a conservarla nel giovane soldato. La nostalgia, il caldo, le molte sofferenze piegano all'indulgenza l'ufficiale, talvolta anche allora che sarebbe necessario avere polso gagliardo. Segue una certa negligenza nella tenuta, una certa tolleranza nei segni di rispetto e nei modi che si infiltra nella famiglia militare e a poco a poco ne ossida i cardini di acciaio. Non si può dire indisciplina: è una dolce insinuante e mansueta bonarietà che nuoce all'imperare deciso; è una confidenza che affievolisce la fiducia e nella pratica di guerra scema l'unità di comando indebolisce l'azione, infirma l'autorità. La tolleranza è debolezza. Fa d'uopo tenere a tutte le forme onde si esplica il comando nelle parole, nei modi e nelle vesti... in Africa più che altrove. Ricordiamo quanto ha sofferto la disciplina dell'esercito francese nel lungo guerrigliare di Algeria.

Malgrado la disciplina, la sollecitudine e la lestezza dei soldati italiani, le marcie in Africa riescono lentissime per l'irradiamento degli esploratori i quali devono avere di frequente il cambio. Ma il ritardo per vedere chiaro intorno non nuoce sensibilmente, perchè la colonna ha da procedere lenta così per riguardo alle forze in clima e su terreno africano, come per riguardo all'ordinanza di marcia e combattimento che deve essere al possibile serrata.

E conviene eziandio andare cauti perchè niente è più facile che perdere la direzione di marcia in un paese dove si incurvano con melanconica monotonia sempre le medesime onde coperte dalla stessa vegetazione. Le valli sempre egualmente col fondo ricoperto da sabbie rossastre si aggrovigliano e si aggruppano flessuose fra le convalli irte di sassi e di spine. *Fra erto e piano hanvi sentieri sghembi* dei quali talvolta sparisce ogni traccia: basta un insensibile risvolto, una minima inclinazione di colle per far smarrire la diritta via. Non si vede un casolare, non un albero spiccato: e nelle catene dei monti non forme di torri, di merli, di guglie accentuate, ma forme sempre somiglianti fra loro sull'azzurro o sulle neb-

bie del cielo: non v'è carta topografica che serva di guida. E poi un fiammeggiare di sole che abbacina gli occhi che inganna nel giudicare le distanze, che col contrasto di ombre e di luce muta talora le apparenze del suolo. Onde è buon consiglio pigliare sempre guide indigene, guide che sarebbe mestieri arrolare militarmente nella stessa guisa degli irregolari fra i Terroa e gli Assaorta e fra quante sono le tribù seminomadi che vanno pascolando per queste pendici. Ma è pure buon consiglio mettere sempre alla punta dell'avenguardia come guidone direttivo un ufficiale; come un ufficiale deve sempre trovarsi ultimo alla coda di ogni colonna con uno o più graduati per impedire che qualcuno rimanga addietro o si sbandi, e per sorvegliare gli ultimi esploratori.

Ed è ottimo consiglio provvedere tutti gli ufficiali della bussola regolata su quella del comandante. Un po' di scuola d'orientamento farebbe assai bene alle truppe coloniali.

V.

Ogni fermata deve essere protetta, in Europa come in Africa, coll'osservanza sollecita e scrupolosa delle norme date dall'*Ammaestramento tattico*. Dovendo in Africa passare la notte, non si trascuri mai per quanto sia stanca la truppa, di afforzarsi o guarentirsi con zeribe e trincee.

I Romani hanno sempre fatto così nel combattere da prima i popoli di Italia e poi i barbari del mondo conosciuto. Essi consideravano nobili al pari delle armi i pali e gli strumenti per costruire le difese. Anche nei tempi della loro potenza maggiore essi in generale combattevano pochi contro molti perchè preferivano sempre disciplina a numero: e disciplina, ordinamento tattico ed armi hanno dato loro la durevole signoria sui campi di battaglia. Essendo relativamente pochi dovevano guardarsi dalle sorprese, nelle quali numero e furia possono avere sopravvento sull'ordine e sulle armi. La loro tattica era nell'articolazione organica della forza collettiva. E questa forza cresceva in potenza quando aveva per base l'accampamento fortificato. I Romani non di rado vi stavano parecchio tempo, e giornalmente vi andavano munendosi in guisa che, date le armi ed i nemici di allora, venivano a costruire vere fortezze permanenti, i cui ruderi ancora ci parlano della loro sovranità militare, che mai fu così vasta, assoluta e durevole nella storia dell'umanità.

Badiamo bene che il campo romano non ha mai avuto, tranne nell'epoca di decadenza, carattere di difesa passiva; esso fu sempre non solamente guardia alla linea di operazione, tutela agli impedimenti, posto di riposo e di rifornimento per avanzare, ma eziandio e principalmente fu leva e stimolo allo slancio offensivo, e punto di appoggio all'attacco.

Ecco l'ideale dei nostri campi contro gli Abissini o contro qualsiasi selvaggio che vorrà contrastare all'Italia le sue colonie ovvero minacciarne la sicurezza. A parte gli spedienti, i ravvolgimenti, i bisogni della politica che possono intralciare, fiaccare, impaniare l'azione militare, sempre, e più che mai colle orde barbare, è mestieri procedere offensivamente. Ma offensiva non vuol dire precipitazione. Si può procedere offensivamente come hanno fatto in cento campagne i Romani, col piede di piombo, assicurandosi ogni passo; ma sempre coll'idea dell'attacco che moralmente riscalda il cuore dei soldati ed impone al nemico.

Il riparo più semplice e più pronto in Africa è la siepe di spini ovvero la zeriba. Di acacie spinose sono ricche le pendici di Etiopia; ed è agevole tagliarle e trascinarle a posto, collocandole colle punte inferiori, fermando i tronchi con sassi e legando i rami con filo di ferro. La zeriba preserva dalle sorprese, mette sotto una grandine di palle il nemico mentre le sue carni nude sono lacerate dalle spine, ed impedisce il combattimento a corpo, nel quale il numero e l'agilità hanno il sopravvento. Ma non copre dai tiri i quali potrebbero essere micidiali contro bersaglio addensato e contro quadrupedi. Onde è d'uopo profittare di tutto per erigere dietro la zeriba un ferma palle: in caso di fretta da prima coi basti, coi carichi e via dicendo, poi colla terra e coi sassi. — Dopo un'ora, il comandante di uno o due battaglioni potrebbe con una certà tranquillità guardare dai suoi ripari: all'indomani, colla sagace industria e colla zelante operosità dei nostri soldati, potrebbe serenamente fronteggiare qualsivoglia attacco.

Parecchi esempi di codesti lavori, condotti con prontezza e maestria, ci ha dato il corpo di spedizione contro l'Abissinia, come a suo luogo si è detto. (1) Ma gli ufficiali doveano sempre lamentare la deficienza di arnesi da zappatore, sebbene le compagnie del genio fossero spesso presenti e larghe a prestarne alla fanteria. Codesta deficienza si farà maggiormente sentire alle co-

(1) V. articolo 1° giugno 1888.

lonne in marcia lontane dal genio ausiliare. Onde qualcuno propone di dare ad ogni soldato un modo di provvedere all'accampamento adottando la vanghetta Linemann. Ma non è essa troppo debole per codesta terra e per codesti sassi? Ma non occorre un potente stromento da taglio per costruire le zeribe? Ma non è soverchio il carico aggiunto al soldato? Ecco i punti d'interrogazione, che per avventura si potrebbero sciogliere coll'assegnare ad ogni compagnia un numero maggiore di strumenti per qualità migliori degli attuali e convenientemente portati da un paio di muli. I badili dovrebbero essere, almeno in parte, con manico assai corto ed acconcio alla importantissima e spesso quotidiana operazione di scavare ed accomodare i pozzi. (1)

Per le fermate e quindi pel *castro* (mi si consenta il vocabolo dei nostri progenitori a fine di indicare una fermata *anche materialmente* protetta) bisogna — superfluo è dirlo — scegliere posto adatto. La differenza di qualche chilometro, ed anche l'uscire di strada con una certa pena e fatica, hanno largo compenso se pel *castro* si migliorano le due qualità essenziali — acqua e dominio. Uno di codesti pregi tende ad escludere l'altro. Ma il dominio per principio ha la precedenza come evidentemente lo indica lo stesso vocabolo, perchè, se bene scelto, soggioga ordinariamente le eventuali sorgenti o pozzi. Non v'è regola per tutti i casi — e molto meno nella tattica che è un complesso di fini accorgimenti; — ma guai mettersi in basso, particolarmente in Africa. I pozzi si guardino indirettamente, si corra qualche rischio, si affronti qualche noia per trasportare l'acqua a dorso di mulo o di cammello; ma il libero orizzonte, la vista distesa rasserenano l'anima e danno superiorità morale e materiale.

A volte, avendo forze parecchie, si potrà sui cacumi stabilire alcune gran guardie: ed allora, nel mezzo, sotto la vigilanza di esse che per posizione ed afforzamento possono sfidare durante un tempo sufficiente qualsivoglia attacco, è lecito far riposare le truppe e tenere le bestie presso le sorgenti di acqua. Ma scegli sempre il tuo posto di allarme a tutti noto, e tale da non compromettere o paralizzare la tua preponderanza tattica. Ricordando

(1) Accenno così di volo ad alcune quistioni relative alla guerra di Africa nella speranza che qualche ufficiale profitti del suo tempo per studiarle a fondo esaminando il prisma, che esse sempre presentano, da ogni sua faccia.

Gura, considera che i pozzi in Africa sono obbiettivi di combattimenti spesso decisivi.

A volte avendo grosso convoglio, tempo ristretto, nemico incalzante, converrà costruire i ripari in forma di quadrato soltanto pei cammelli, pei muli, pel servizio d'ambulanza, e lasciarlo in custodia ad un presidio, mentre colle maggiori forze si prende posizione di combattimento, e magari si attacca. Così ha fatto due volte durante la recente guerra del Sudan il generale Stewart, cioè ai pozzi di Abu-Klea e presso il campo di Gubat sulle sponde del Nilo: e ne è rimasto contento.

Appena posto il campo, si disbrighino gli approcci da sterpi, cespugli ed erba, magari colle fiamme, non solamente per prevenire le fiamme nemiche onde furono talora avvolti i posti europei, ma eziandio per togliere modo al selvaggio di avanzare serpeggiando, e per sgombrare alla fucileria il campo di fuoco. Gli ufficiali studino poi sollecitamente i dintorni del *castro*, sia per determinare distanze a vantaggio del tiro, sia per sfuggire gli agguati, sia per vedere chiaro e condurre deciso nel contrattacco.

La truppa nel campo stia, come la romana, in ordinanza da combattimento, fronteggiante dai quattro lati. Soventi un balzo ovvero un ostacolo grave permetteranno di sopprimere lo schieramento verso uno ed anche verso due lati con vantaggio per il tiro di fucileria, che è tanto più efficace quanto più estesa la fronte.

Il campo si guarda come è detto nei regolamenti. Ma i piccoli posti pongano sempre doppia sentinella perchè la selvatichezza del luogo, i ruggiti delle fiere, la immaginazione eccitata, gli abbaglianti raggi assorbiti nella giornata... fanno sovente veder falso adombrando occhio e mente. Di notte gli Abissini non sogliono come i Kabili od altre popolazioni selvaggie inquietare il nemico. Lungi dal fidarsi di tale negligenza, la sorveglianza deve essere anzi più desta perchè senza lo stuzzicare del nemico troppo spesso si addorme la vigilanza dei piccoli posti: e la sorpresa è tanto maggiore quando fatta da forze più grosse e più riunite. Frequentissime dunque sieno le ronde di ufficiali e frequenti le imboscate lungo le direzioni probabili di attacco.

Le truppe di sicurezza non si impegnino in combattimento: sarebbe smembrare le forze; e senza pro' perchè la truppa in campo dorme col fucile a lato ed è in pochi istanti pronta all'azione che deve subito manifestarsi energica contro le orde irrompenti. Onde

sentinelle e posti si ritraggono subito al *castro* destreggiandosi in guisa da non mascherare il fuoco.

Naturalmente tuttociò vale pei casi ordinari, quando si accampa sul luogo scelto per combattere. In ogni caso il badaluccare con cacciatori, esploratori ovvero avamposti non giova in guerra selvaggia perchè non ti manifesta, in quel terreno, in quel disordine ed in quelle incertezze, nè gli intendimenti, nè le forze nemiche e assai di rado può farti rilucere qualche raggio intorno alla direzione dell'attacco principale. Invece il più delle volte nuoce perchè punge e stimola il nemico che ti crede debole ed incerto; perchè fa respingere sul tuo fronte i deboli gruppi che secondo la tattica dei popoli civili sono impegnati, e ciò scema l'animo dei tuoi soldati e può impedire loro il tiro; perchè data l'incredibile velocità dei selvaggi questi potrebbero unirsi nella ritirata ai tuoi; infine perchè l'impressione prima che il selvaggio riceve da te deve imporsi alla sua immaginazione con potenza unita e fulminea. Onde sarà sempre utile raccogliere la forza, aspettare che la folla pressata venga a buon tiro: ed allora fuoco a comando colla massima calma e precisione.

Ma se i principii sono saldi, le regole per applicarli sono molto elastiche: a volte lo sparpagliarsi e poi ritrarsi riguardoso e in apparenza fiacco può essere utile per sedurre e tirar sotto il nemico; ma allora è stratagemma che richiede maestria e cautela per celare la forza cui spetta l'azione decisiva: ed allora entriamo in altra categoria di azione guerresca.

VI.

Eccoci alle regole del combattimento, i cui principî devono ricercarsi nei misteriosi recessi dell'anima umana. Così i principî fondamentali della tattica sono eterni, sebbene le forme colle quali esplicano la loro potenza mutino, al dire di Napoleone, ogni dieci anni, o piuttosto ad ogni perfezionamento nelle armi degli eserciti e quindi nella civiltà.

Pur troppo molte volte il numero esiguo, la bontà della posizione occupata, il vantaggio di spiegare tutta la potenza del fuoco, l'incertezza... indurranno gli ufficiali europei al combattimento difensivo. Ma stiamo sulle guardie perchè la difesa incuora il nemico, scema l'ardore in soldati giovani e caldi, mette loro sotto gli occhi

il deprimente spettacolo dei compagni morti e feriti, li eccita pel bisogno nervoso di movimento al tiro ognor più accelerato, e quindi ognora più disordinato, toglie a noi l'iniziativa ed il vantaggio della manovra disciplinata, afferra come un polipo l'animo riguardoso di un capo ordinario e lo avviticchia costringendolo a trascinare il suo tardo e pesante carro durante tutta l'azione.

A Gura gli Egiziani avrebbero rimediato a tutti gli errori e a tutti i difetti di accordo, di numero, di direzione, di posizione, di schieramento tattico, di abilità nel tiro.... ed avrebbero mutate le sorti della giornata se (come era in animo) si fossero avanzati ardimentosi nel momento opportuno, cioè quando la flumana abissina si travolgeva contro il loro fianco destro.

Ma è pericoloso gettarsi, sia pure con buona manovra, fino dalle prime contro i cavalloni furiosi procedenti all'attacco. Normalmente sarà migliore consiglio lasciarli prorompere contro una salda diga e poi infrangerli coll'ordinato contrattacco. Ma sempre sia luce a chi comanda e fiamma a chi obbedisce l'idea offensiva, senza della quale la guerra sarebbe un'arte negativa.

Ed ecco come si può svolgere suppergiù un combattimento di semplice fanteria contro masse selvaggie, di gran lunga superiori a numero, in posizione da noi scelta, coi vantaggi e coi danni già ricordati, che offre il tipo di terreno montante dalla conca di Massaua all'altipiano etiopico, tipo che più o meno distinto, più o meno profondamente solcato e coperto, si conserva dall'Hamasen e dall'Okulè-Ksai a traverso i burroni del Mareb e del Tacazzé fino oltre allo Scioa.

La fanteria europea si guarda dai quattro lati, perchè la forma generale degli attacchi selvaggi è avvolgente; ma avrà il suo fronte di difesa determinato dalla direzione nemica e dalla posizione propria. Quivi tiene schierati su due righe e dietro ripari convenienti la maggior parte dei suoi. Gli altri, nel numero richiesto dalle circostanze, sono volti verso i fianchi e verso le spalle, ed occorrendo, servono al contrattacco ovvero stanno in riserva. Pel contrattacco larghe vie devono essere aperte nelle zeribe: i parapetti in sassi o in terra si saltano nel primo balzo.

Il nemico si addensa a buona distanza. Gli avvallamenti danno a lui ovunque agio per coprire le masse. Pria dell'attacco, il Comandante abissino (se è abile e se Ras-Alula ha fatto scuola) chiama i capi in sottordine, mette fuori i tentacoli, servendosi ad uso nostro di grosse pattuglie, spia da lungi, saggia, calcola le forze.

E poi, incoraggiato dagli esempi e dalle fortune recenti, cerca di farci il maggior danno morale e materiale collo indurci a bruciare inutilmente le munizioni. Onde invia gli armati di fucile e i meglio noti come tiratori sul fronte e sui fianchi. Disgiunti od a gruppi, essi spiccano salti, serpeggiano ratti, si appiattano dietro pietre e cespugli, appoggiano l'arma, pigliano cauti la mira, ma non sempre colpiscono giusto. Contro questi altrettanto devono fare i nostri. I tiratori scelti sparano a grandi distanze pigliando di mira gli uomini ed i gruppi più in vista: non è facile colpire in queste convulsioni di poggi con tiri così ficcanti uomini nascosti la cui tinta si confonde colla tinta del terreno.

I plotoni e le compagnie aspettano che si presentino a breve portata bersagli maggiori per concentrare in un fascio di morte i loro tiri a salve comandati da ufficiali. Guai sprecare munizioni perchè i colpi a vuoto scemano cuore ai nostri e lo accrescono al nemico, ed anche perchè allungano il periodo di crisi, offuscano col fumo la vista, straccano e fanno perdere la provvigione più preziosa. Il fuoco a comando impone ai nostri disciplina, al nemico rispetto: è il segno marziale della preminenza che ha l'ordine sulla moltitudine, la civiltà sulla barbarie: ond'esso giova assai meglio che non sui campi di battaglia europei, dove l'avversario lo controbilancia di leggieri.

Inutile dire: gli ufficiali sono solleciti delle distanze e degli alzi; fanno calcolo dei colpi che si consumano e di quelli che rimangono; badano al terreno posto innanzi ai riparti vicini per batterne gli angoli morti ovvero incrociare i tiri sopra i migliori bersagli; sopra tutto col contegno fermo, col comando energico, col consiglio opportuno conservano viva nei soldati la fiducia, la serenità e il buonumore.

In ogni caso il fuoco rado, calmo ed efficace tiene in sospeso il *ras* nemico, che aspetta il momento del fuoco disordinato e del fumo denso per rompere le dighe alle masnade già impressionate dalla fermezza degli Europei. Talvolta esse stesse trovandosi a disagio si spingeranno innanzi per uscire di pena; più soventi suoneranno i tamburelli, e con urli da fiere accompagnati dal fuoco dei fucilieri, o tutti insieme ovvero le prime schiere, correranno all'assalto avvolgente. I Romani venti secoli or sono paragonavano, come gli Spagnuoli nel Nuovo Mondo, come gli Inglesi d'oggidì, codesti assalti delle turbe a cariche di cavalleria.

Gli Abissini in questo paese meglio che altrove possono tro-

vare schermo nel terreno che offre dovunque vie dove cacciarsi a riparo e modo di ripigliare lena: ma codesto stesso terreno appunto perchè tutto balze, tutto pieghe, tutto sassi, tutto sterpi, scompone, rompe, sminuzza la potenza della massa. Ecco il momento supremo nel quale si manifesta l'impero degli ufficiali. Calma, calma a qualunque costo: e fuoco a ripetizione sulle orde che si accalcano pressate da altre orde briache.

La carica abissina è arrestata dalle siepi di spine: il fuoco accumula morti e feriti; coperti dai compagni caduti i selvaggi cercano di girare, di sottrarsi, di pigliare il largo; ma invano: lottano colla morte e coll'impotenza. Frattanto uno squillare di trombe europee annunzia ai fianchi od alle spalle loro un movimento. Cosa sarà? L'ignoto incute spavento ai più valorosi. Basta un lampo perchè il panico avvampi fra la folla abissina. Ecco che essa si rovescia tanto più disordinata quanto più lungamente ha sfidato la morte. Continua il fulminar dei fucili: l'uno l'altro sospinge ed atterra: regnano sovrane la strage ed il terrore.

Ecco il momento dell'offensiva generale; ma sia ordinata dal comandante superiore e diretta verso uno scopo chiaro e conosciuto dai comandanti in sottordine. Allora un nome, una parola, un ricordo detto dal capitano, un balenare dell'idea — *vittoria o morte* — fa avvampare il cuore dei giovani soldati e ne sprigiona tutto il valore. Largo all'entusiasmo! In Africa, col pensiero della patria lontana, l'anima è più sensibile e più pronta al sacrificio.

Già una parte della truppa è uscita al contrattacco: l'hanno salutata i nostri colla massima energia di fuoco. È un pugno di uomini perchè necessità impone economia; ma fra quelle paurose incognite pochi ardimentosi, moltiplicandosi alla vista, bastano per l'effetto morale. Un'altra parte della truppa resta sulla posizione in riserva a guardia del campo e delle spalle. Tutto il rimanente, ufficiali in testa, salta dai muricciuoli, sbocca dalle zeribe, si annoda ratto, procede serrato e lesto, poi corsa — *Savoia! alla baionetta* — occupa la posizione successiva e insegue il nemico fuggente col fuoco a ripetizione.

Difficilmente il nemico si riavrà raccozzandosi poichè senza legami tattici non vale autorità di capi. Quindi pur tenendo d'occhio fianchi e tergo, pur massacrando le turbe di sbandati che osano presentarsi con armi, puoi fare a fidanza e non dar tregua. In codesto paese e con codesta gente la vittoria non consiste nell'occupare una posizione, perchè il nemico col suo numero e colla

sua base ne ha qui a decine; non nel tagliare una linea di operazione mentre ciascun guerriero ha una linea sua individuale; non nell'occupare la città capitale perchè essa è al campo; non consiste nello sciogliere l'ordine tattico che non v'è.. la vittoria consiste nel terrore che lasci dalla potenza tua.

Questo terrore crescerà a dismisura se un piccolo distaccamento occupando qualche altura tirerà sulle turbe ansanti lungo la via di ritirata: e più ancora se il terrore si comunicherà ai bagaglioni ed alle bestie da soma lungo le aspre distrette ovvero al passaggio di qualche burrone. I fuggenti si rovescieranno gli uni sugli altri con infernale tumulto calpestandosi a vicenda, gettando armi e bagaglio e cercando di guadagnare le cime. E se allora là in mezzo può scoppiare qualche granata, lo strazio e l'orrore saranno completi.

VII.

Fin qui mi sono ristretto all'azione tattica della fanteria; ma poichè vi siamo, è mestieri che io dica poche cose intorno all'artiglieria.

L'artiglieria è utilissima anche in codeste guerre irregolari perchè incuora i soldati, rispecchia la nostra superiorità, scema ardire al nemico e, bene collocata, può preparare efficacemente l'attacco seminando nelle di lui masse la morte; può crescere la strage durante l'azione col fuoco a granata sulle masse lontane e meglio con la mitraglia sulla folla irrompente; può spazzarci gli angoli morti ed i nascondigli col tiro indiretto; può contribuire gagliardia all'inseguimento fiaccando l'ultima resistenza e coronando la vittoria. Il tuonare dei cannoni resterà nella immaginazione del selvaggio inciso a caratteri di sangue e di fuoco.

E quando la guerra fosse portata sull'altipiano etiopico, l'artiglieria sarà a volte indispensabile per distruggere i villaggi nei quali gli Abissini potrebbero trovare sostegno o rifugio. Ricordiamo che la massima parte delle abitazioni abissine consiste in casupole di pietre rotonde con tetto conico, dette *Tsuglo* nel Sarae, o quadrate con tetto piatto, dette *Hidmo* nell'Hamasen; le une e le altre coperte di paglia e raccolte quà e là in gruppi ciascuno dei quali è cinto da una zeriba mentre una zeriba maggiore od un muro circonda tutto il villaggio. E ricordiamo la resistenza incontrata dai Francesi nei *duars* difesi da povere mura-

glie ne' contadi montuosi di Tlemcen, di Medea e di Gelma e dagli Inglesi nei miseri villaggi di fango sui monti dell'Afganistan.

Ma siccome suprema legge nostra nel combattere i barbari, deve essere lasciarli appressare per la distruzione, così l'artiglieria deve ben guardarsi dal tirare troppo presto ed a soverchia distanza, particolarmente se il nemico è titubante. In codeste guerre irregolari, la migliore tattica è invertire il proverbio, facendo agli Abissini ponti d'oro non per fuggire ma per appressarsi vincendo le riluttanze loro al combattimento: « Voi avete spesso vinto gli Arabi, voi li vincerete ancora; ma torna a poco il farli fuggire: bisogna sottometterli » diceva il generale Bugeaud ai suoi soldati nel programma col quale nel 1841 assumeva il governatorato generale dell'Algeria. (1)

Il ritirarsi per gli Abissini non è vergogna ma abilità: da canto nostro, poichè ci fronteggiano, è necessario uscire al più presto da una situazione incerta e combatterli. Se l'artiglieria si smaschererà troppo sollecita, assai probabilmente essi sfuggiranno l'azione, ovvero si ravvolgeranno come serpi intorno ai nostri fianchi ritardando la decisione e creandoci mille pericoli e mille agguati.

Un altro inconveniente dell' artiglieria consiste nella interminabile processione di quadrupedi che scemano la mobilità delle colonne e aumentano a dismisura la difficoltà per l'acqua. Gravi rischi eziandio corre l'artiglieria su questo terreno assassino, che non solo ne paralizza talvolta l'efficacia col lasciarle limitatissimo campo di tiro, ma si insinua dovunque sotto ogni poggio od ogni dosso insidiosamente tanto da esigere scorte di fanti, le quali scorte poi sono slegate e disseminate nel momento in cui è necessario maggiore slancio, celerità ed unione di forze.

Ciò malgrado l'artiglieria da montagna, ben fornita di scatole a mitraglia, comandata arditamente, someggiata da ottimi muli, addestrata ognora a combattere su questi terreni insieme alla fanteria, quando proceda perfettamente in armonia con le celeri manovre di questa, può rendere grandissimi servizi, anzi guidarci alla vittoria decisiva, purchè il suo pregio principalissimo — quello di terrorizzare — non degeneri nell'errore maggiore... quello di rimandare il combattimento decisivo.

In guerra d'Africa alle mitragliere preferisco d'assai le batterie

(1) Rousset, *La conquête de l'Algerie. Revue des deux Mondes*, décembre 1887.

di fucili, imperocchè mi pare che le prime non abbiano il pregio morale dei cannoni ed agli inconvenienti dei cannoni aggiungano il pericolo di guastarsi nel momento supremo, con quale jattura nostra è più facile pensare che dire. Nei combattimenti di Tamai e di Abu-Klea contro i Mahadisti (1885) le mitragliere inglesi hanno servito anche meno che le mitragliere italiane a Dogali. Forse si troverà un organetto a pallottole così semplice e così resistente da non lasciarci in asso nel momento più bello: ed allora, in date circostanze, la mitragliera potrà brillantemente lanciare una grandine subitanea di palle sopra il nemico che si accalca verso un punto: e potrà eziandio giovare a tenere sgombro qualche approccio o una posizione munita ovvero a spazzarne qualche angolo morto.

VIII.

Ogni qual volta il cuore ti spinge ed il cervello consente vai tu primo all'attacco imperocchè allora detterai legge meglio al selvaggio tumultuante che al disciplinato europeo. Mille liete circostanze te lo possono agevolare: incertezza del nemico, posizione reciproca, possibilità di manovra, sorpresa, numero, armi, ore della giornata,... sovra ogni cosa spirito della truppa. Ma tu rifletti calmo, prepara prudente ed opera ardito. Preparazione col fuoco, specie di artiglieria, se il nemico è coraggioso e gagliardo. Ma il tiro, secondo gli eterni principî dettati dal cuore umano deve colpire giusto: altrimenti (*repetita juvant*) è dannoso perchè stanca, scuote, fa perdere il momento opportuno, ed offre modo al nemico ardimentoso di prevenirti. Quindi il fuoco di preparazione va fatto a corta gittata, anche per non indurre troppo presto il nemico alla ritirata, anche perchè così si abbrevia l'azione e si vede più da presso il risultato. Del resto, in codeste condizioni di terreno, sarà ben raro poter cominciare a grande distanza il fuoco, il quale, perchè d'ordinario ficcante e su bersagli coperti, produrrà perdite dirette ed indirette minori che non sovra campi di guerra europei.

È noto come i moderni fucili, mercè le lunghe e radenti trajettorie e la febbre dei soldati nello sparo, mietano nemici largamente intorno alle truppe impegnate in prima schiera, e quindi come talvolta possa essere più micidiale il trovarsi nelle schiere successive pei colpi che sibilando sopra il bersaglio vanno a cadere assai lungi dal punto mirato. Questa zona di morte intorno alle

truppe prese di mira è tanto più larga e tanto più fitta quanto il terreno è più piano e leggermente discendente, quanto più rapido e più lontano il tiro, quanto meno calma e destra la truppa che spara. La zona di morte in Europa può determinare varie ed inaspettate fasi durante l'azione, vuoi scombussolando il piano di attacco e di difesa, vuoi attraendo le seconde e le terze schiere a farsi innanzi, vuoi costringendole a volgere il tergo. In Etiopia su di essa zona non v'è da fare assegnamento, in primo luogo perchè le onde del terreno marcatissime tagliano le trajettorie, poi perchè esse offrono riparo alle retrostanti schiere nemiche le quali non sono con tanta arte distribuite nel senso della profondità come le europee, in terzo luogo perchè le perdite casuali riescono così disseminate e nascoste che non servono ad accrescere animo a noi ed a scemarlo al nemico.

Dunque anche per l'attacco frontale usa fuoco di preparazione a comando, ben mirato, su due righe, in ordine chiuso.

Appena ti siano noti gli effetti deprimenti del tuo fuoco, balza innanzi: ma non in una volta con tutti i riparti, tranne contro nemico vivamente scosso e in procinto alla fuga. Per regola generale, una grossa parte del battaglione (due ovvero tre compagnie) fanno fuoco da fermo mentre una o due compagnie guadagnano alla corsa terreno. Così il fuoco, nel quale consiste la forza nostra morale e materiale, non cessa, ma sprona ed incoraggia il movimento: così l'attenzione del selvaggio è divisa fra due pericoli che lo minacciano cioè la baionetta e la pallottola, la truppa ferma e la truppa in marcia: così si parla alla sua accesa fantasia con un'ordinata manovra che dimostra la superiorità intellettuale; così si disperdono i di lui tiri; così si provvede pel caso di insuccesso. E l'alternarsi del movimento e del fuoco — i due elementi alla fiamma della battaglia — può seguire come è detto nelle *Istruzioni* nostre pel *combattimento delle tre armi.*

La truppa ferma al fuoco può, in questa come in ogni altra circostanza, porsi in *ginocchio* ovvero a *terra* purchè non scemi il valore del suo tiro; ma ricordati sempre che lo stare impavidamente *dritti* impone al selvaggio, che l'azione da *dritti* può svolgersi più libera e pronta, che i tiri abissini non sono in generale gran che micidiali specie ad una certa distanza... insomma ricorda che le posizioni in *ginocchio* ed a *terra* sono qui assai meno utili che sui campi di battaglia europei.

Preferisco gli sbalzi avanti per *compagnia* anzichè per frazioni

minori, perchè in tal modo l'azione corre più sollecita e meno sminuzzata, perchè l'effetto così del fuoco come del movimento riesce più vigoroso, perchè è più agevole al capitano coadiuvato dai suoi ufficiali pigliare in pugno la minore unità tattica del combattimento e condurla impavida a buon porto, perchè meglio si conservano i legami nel battaglione: e ripeto ancora, infine, perchè il fuoco nemico è poco pericoloso.

A breve distanza dal nemico, possibilmente in buona posizione, le compagnie si raccolgono in linea, prendono il fiato necessario, fanno un fuoco infernale a ripetizione sulle masse nemiche ed irrompono ardenti ed unite tutto travolgendo nella corsa loro. Il comandante, *da uomo avveduto*, profittando di una piega del terreno, ha frattanto inviato nelle costole del nemico un riparto, che sebbene piccolo a numero, può al momento opportuno, mercè la sorpresa e il conseguente panico, far traboccare la bilancia in nostro favore come il pugnò nel fianco fa cadere il gigante. E in ogni caso il comandante, *da uomo prudente*, conserva sempre a sua disposizione una riserva per rimediare ad uno scacco, per rendere possibile un ordinato ripiegamento, per coprire una ritirata o meglio per coronare la vittoria a suono di tromba con un elettrizzante inseguimento. « Ne laissez jamais le dernier mot à l'ennemi. Dès que vous vous trouvez sur un terrain tant soit peu facile, reprenez une offensive générale et prolongée; sachez perdre une journée pour le poursuivre » scriveva Bugeaud ai generali La Moricière e d'Arbouville che operavano contro Abd el Kader nella provincia di Oran. Il comandante sia sempre sollecito di mantenere il contatto col nemico ricordando che l'Abissino sparisce qual lampo. Ma quanto maggiore è la pressa, tanto è più fitto l'agglomeramento, tanto maggiore il disordine, tanto piu agevole il panico fra i bagaglioni, le donne, gli schiavi, che restano in coda... tanto più splendida sarà la vittoria. Contatto sempre contatto, a costo di sacrifici gravi, per potere a tempo vibrare il colpo o con distaccamenti fiancheggianti, ovvero coll'artiglieria che si deve avere sempre pronta sottomano, ma piuttosto sulla fine che al principio dell'azione.

L'attacco sul teatro di guerra abissina sarà quasi sempre agevolato da quel rompersi in propaggini di monti e di colli cespugliosi ovvero boscosi che consente alla truppa di cacciarsi sotto inosservata e di aprire improvvisamente il fuoco. L'ignoto è un alleato potente contro il selvaggio, la cui fantasia folleggiante

moltiplicando il numero dei nemici ne scuote l'animo e lo prepara alla fuga. Ecco la ragione dei distaccamenti che sarai sempre sollecito ad inviare contro i mal guardati fianchi nemici. Codesti distaccamenti rischieranno tanto meno di venire sopraffatti quanto l'azione sarà più viva e l'attenzione di tutti sarà rivolta verso la chiave del campo di battaglia. Del rimanente i distaccamenti che fanno apparire in parecchi punti le nostre truppe, quando sieno in accordo coll'azione generale, possono sempre giovare ingannando sul numero delle nostre forze ed attirando sopra di sè una parte delle turbe nemiche. Fuoco, disciplina, terreno centuplicano la resistenza: e in quel buio una scintilla può determinare un incendio. I distaccamenti, intesi in questo senso, non sparpagliano le truppe, anzi corrispondono al principio fondamentale: *farle concorrere verso lo scopo di sciogliere la massa nemica assalendola nel debole suo.*

Pei distaccamenti, per le marcie, per le stazioni, per infiniti bisogni di guerra... utile più che altrove è qui la segnalazione ottica. Dovunque si ergono alture che offrono larghissima vista per la segnalazione così mediante elioscopi come mediante lampade. I raggi luminosi combinando in modo diverso i due segni *breve* e *prolungato* del sistema telegrafico Morse danno tutte le lettere dell'alfabeto. Il colonnello Ponza di S. Martino, comandante il 1° reggimento cacciatori, ha compilato in argomento una istruzione chiara e semplice, che ha fatto buona prova da Moncullo a Saati. Non v'ha dubbio che la farebbe migliore in una guerra che avesse un obbiettivo più vasto e più lontano salendo su per le giogaje etiopiche e penetrando nel Tigrè e nell'Amahra. In tempo relativamente breve si potrebbe avere un personale capace di fare ogni segnalazione. Ed allora, di giorno e di notte, i raggi riflessi od emessi dagli elioscopi ovvero dalle lampade portate dalle nostre pattuglie ci potrebbero dare utili notizie in quel buio che generalmente avvolge tutte le cose in Africa.

IX.

Nella guerra fra nazioni civili, per risparmiare perdite demoralizzanti, per tasteggiare il nemico, per nutrire successivamente il fuoco e l'azione, per imprimere sempre nuovo slancio e vigore all'attacco ed alla difesa, le ordinanze di battaglia sono venute man

mano assottigliandosi sul fronte e spartendosi guadagnando terreno nel senso della profondità. Ma nelle guerre coi barbari che non hanno artiglieria ed i cui fucili non producono ad una certa distanza grave danno, che si lasciano imporre dall'azione pronta e riunita delle armi da fuoco, lo stormeggiare sarebbe il più delle volte dannoso, anche perchè troppo di leggieri toglie all'ufficiale di mano gli uomini suoi.

Il fuoco di cacciatori ad uso europeo, in Africa, nei casi ordinari, sperderebbe forze e tempo e scemerebbe l'effetto morale della simultaneità, senza rischiarare la situazione, senza giovare alla manovra. Ma è quasi impossibile avanzare in linea chiusa per terreno così scompigliato. Onde miglior consiglio sarebbe per avventura l'accettare come forma normale lo sfilare di piccoli riparti organici, parallelamente fra loro ad intervalli di spiegamento.

Basta l'attenzione della guida di testa a mantenere gli intervalli o ad acquistarli se perduti: i riparti (squadre, plotoni, mezze compagnie, secondo le circostanze ed il terreno) grazie alla flessibilità vincono lesti ed ordinati gli ostacoli: gli ondeggiamenti e le confusioni si arrestano alla coda del riparto: si viene subito in linea su due, ovvero su quattro righe, come meglio piace. Anche negli sbalzi avanti si può usare di questa forma od azione, la quale del resto in Europa pure serve perchè moltiplica i bersagli mobili e scema l'effetto dei tiri. Ma, specie nei versanti dell'altipiano etiopico, si guardi bene alla direzione: e si badi che ogni riparto sia condotto dall'ufficiale in accordo con gli altri riparti, sulla direttrice di marcia, verso l'obbiettivo. È superfluo dire che la seconda schiera e le riserve seguono nella medesima forma. E sarà utile, in tesi generale, che la riserva stia al coperto raccolta in modo somigliante, cioè con le mezze compagnie ovvero con le compagnie di fianco verso il fronte nemico ad intervalli ristretti. Il nostro regolamento di manovra non solo consente, ma rende agevoli più di ogni altro codeste forme.

Il capitano *Calwell* (1) osserva giudiziosamente come le formazioni tattiche nelle guerre irregolari devono permettere l'ampio

(1) *Ammaestramenti da trarsi dalle campagne, nelle quali vennero impiegate le truppe Britanniche dal 1865 ad oggi.* Roma, Voghera 1887. La traduzione si deve al colonnello conte Dal Verme, il quale l'ha arricchita con molte interessanti annotazioni e con una sinossi assai diligente ed utile dei fatti d'arme avuti dagli Inglesi nelle loro svariatissime campagne dell'ultimo decennio contro le popolazioni barbare.

sviluppo del fuoco di fanteria ed al tempo stesso mantenere una consistenza sufficiente per resistere all'urto di una fanatica irruzione.

D'accordo. Gli Inglesi nelle loro campagne, secondo le circostanze, hanno vinto e perduto con qualsivoglia forma. Hanno vinto in Abissinia attaccando in ordine rado, e sono stati vinti in Egitto e nel Sudan opponendo agli attacchi il saldissimo quadrato: ma nel primo caso si trattava di scompigliare poche turbe demoralizzate di re Teodoro: nel secondo si aveano sulle braccia le orde del Mahadi. L'essenziale si è di avere un'ordinanza da combattimento adatta al fuoco ed alla coesione tattica su quel speciale teatro di guerra. Una forma frazionata ed articolata fin troppo hanno adottato gli Inglesi dopo molte esperienze nella guerra contro gli Afgani; ma non sistematicamente, non abbastanza collettivamente: onde talvolta gli attacchi successivi e slegati vennero respinti con grave loro danno. Interessantissimo per noi, così dal punto di vista logistico come dal punto di vista tattico, sarebbe lo studio delle campagne nell'Afganistan perchè le esigenze militari colà rassomigliano assai a quelle di Abissinia, come rassomigliano i due paesi per asprezza di giogaie, per lunghezza di linee di operazioni, per clima, per varietà e costumi di abitanti, pel loro modo di combattere che quantunque fondato sopra una certa civiltà ed usato per secoli e secoli in guerre intestine, nondimeno si esplica nell'età presente con tutte le forme delle barbarie.

Gli Inglesi nella guerra del Sudan e del Nilo hanno fatto molto uso di quadrati: e si comprende avendo essi sempre in regione piana da guardare convogli molto maggiori di quelli che fanno mestieri alle truppe nostre. Eppure in due combattimenti fra i più conosciuti — Tamai ed Abu-klea — ebbero rotti i quadrati: ma nel primo caso fu la cavalleria loro che ritirandosi disordinata sfondò un lato: nel secondo caso furono i cacciatori sparsi che impedirono i tiri; in ambo i casi non v'era sufficiente compattezza di fronte, nè le colonne passando dall'ordine di marcia a quello di combattimento avevano abbastaza serrato sulla sezione di testa. Il quadrato egiziano di Baker pascià, composto di 4000 uomini, fu in breve ora disperso. I francesi nei monti di Algeria, sebbene sempre esposti e spesso attaccati da tergo, rare volte ebbero a ricorrere alla formazione in quadrato.

Le esperienze tattiche altrui non sono sufficienti a determinare regole sicure, essendo così diverso l'ambiente, l'istruzione e la sal-

dezza delle truppe, il nemico, le circostanze strategiche, le condizioni di terreno e di combattimento; ma esse giovano quando nello studio analitico degli avvenimenti si rechi la face dei principî fondamentali che bene tenuta rischiara questo e quelli.

Noi, rispetto agli Abissini e sul terreno di Etiopia, andremo cauti a fare uso del quadrato per quattro motivi: primo perchè scema di soverchio le due qualità essenziali — movimento e fuoco; secondo perchè marciando si scompone, si allunga, si imbroglia e male si acconcia agli ostacoli del cammino; terzo perchè scaglionandoci avremo spesso agevolezza di coprire il convoglio e spiegheremo maggiore potenza di tiro; infine, quarto perchè guardandoci ai fianchi ed in coda potremo prevenire le sorprese che costringono al subitaneo e spesso tumultuoso piegamento in quadrato.

Ma a volte nei piani che tratto tratto si aprono fra i monti, su certi ondeggiamenti traditori, con piccola schiera contro bande numerose, in territorio nemico, sarà conveniente in marcia, ovvero nel prendere posizione e nel combattere, ricorrere al quadrato il quale omai distrutto dai fucili a ripetizione è gettato fra i ferrovecchi nelle esercitazioni e nelle pratiche di guerra europea ed è appena tollerato come un sacrificio alle tradizioni in fondo ai regolamenti tattici nuovi o riformati.

I quadrati contro gli Abissini sieno assai spicci e semplici, senza quel vocìo di comandi e di movimenti che nell'esaltamento è sorgente di confusione. Le colonne sieno già formate su due sezioni, per esempio sopra mezzi battaglioni ovvero sopra mezze compagnie: la sezione di testa ripiega alquanto le ali, la sezione di coda volge indietro la fronte e fa altrettanto: i capi regolano sollecitamente le fronti e con energico comando assumono la parte loro.

Se il quadrato è unico, bisogna tenere nell'interno una riserva, anche a costo di farlo sopra una sola riga, per avere subito modo di riparare ai guasti di un lato cacciando il nemico che mercè l'incredibile agilità vi fosse penetrato. Ma si preferisca l'ordinanza su più quadrati piccoli, prima perchè sfondato l'uno restano gli altri, poi perchè scaglionati a dovere offrono grande potenza di fuoco, in terzo luogo perchè il comandante ha più in pugno i soldati e ciascun soldato ha meglio le spalle sicure e sente rinvigorirsi l'animo dal fuoco del quadrato vicino. Il fucile a ripetizione può allora incrociare i suoi tiri sopra le direzioni d'attacco e rendere incolume lo spazio racchiuso; ma occorre in massimo grado energia in chi

comanda, disciplina in chi obbedisce, sangue freddo in tutti. Ed appena passato il nembo bisogna spiegarsi, magari così a scaglioni, e fare strage.

Così per l'offesa come per la difesa è utile l'ordine a scaglioni, al quale ho già accennato trattando dell'attacco. Gli scaglioni su queste arruffate pendici devono essere disposti in modo che i fuochi dell'uno scaglione possano infilare gli angoli morti e gli spazî sottratti al tiro dell'altro. Lo stesso fiancheggiarsi capriccioso delle colline indica la forma che grazie all'incrociarsi dei fuochi può essere composta di riparti piccoli (compagnie) purchè a buon tiro uno dall'altro e sempre in pugno a chi comanda. Il selvaggio attaccante, che correndo cerca avvolgere un riparto, arriva di botto sotto il tiro dell'altro riparto, tiro di sorpresa e quindi moralmente e materialmente efficacissimo anche perchè è fatto da truppa calma e non direttamente attaccata. Un battaglione in codesta ordinanza da combattimento potrebbe schierare una compagnia innanzi,, due indietro ed all'infuori delle ali, ed una quarta potrebbe tenere in riserva: al centro sarebbe il bagaglio. Secondo l'ondeggiare dei poggi anche le compagnie d'ala potrebbero a loro volta disporsi a gradini sul fianco esterno in guisa che le falde o le vallicelle avessero il loro beneficio nel tiro, beneficio che può crescere a dismisura e le può in breve ora inaffiare di sangue nemico grazie al fucile a ripetizione.

X.

Rimpetto agli Abissini, utile consiglio fu dare ai soldati il fucile a ripetizione, malgrado gli inconvenienti troppo noti, perchè nel momento opportuno può menare tale strage da evitarci un disastro, da darci la vittoria, da imprimersi come marchio infuocato nell'immaginazione del nemico e da determinarne l'assoluta sommissione.

Ma il tiro a ripetizione, come vogliono tutte le norme ufficiali e non ufficiali, va fatto sulle masse molto da vicino per quattro scopi ben determinati, cioè: di preparare l'assalto o il contrassalto nostro; respingere l'assalto del nemico che si lancia in massa pel combattimento all'arma bianca; di massacrare le orde fuggenti; di fronteggiare una sorpresa. Sopra nessun campo di battaglia il fucile a ripetizione può cogliere allori più sanguinosi che contro le

tribù selvaggie che si affollano e pressano sotto ed intorno alle posizioni, senza ordinata articolazione tattica, che non hanno modo di concentrare i loro tiri verso un obbiettivo, che una volta sciolti non sanno rannodarsi se non a caso, che non possiedono artiglieria, e quindi colla terribile potenza degli *schrapnells* non sono in grado di scuotere moralmente e fisicamente i nostri fanti e i nostri artiglieri.

Mediante la disciplina si può ottenere in Africa meglio che in Europa dai soldati economia di munizioni, specie nelle mobili operazioni quando non v'è speranza di averne a josa: i soldati sanno che è la loro *ultima ratio*, e, quando le abbiano sprecate, vedono il selvaggio gavazzare nel sangue loro. Basta un richiamo, un ricordo perchè le tengano come cosa sacra e perchè rispondano con rari e bene aggiustati colpi ai tiratori nemici, i quali da canto loro devono farsi sotto a buona mira per avere tiro efficace. Del resto se le orde selvaggie col numero, cogli urli, colla velocità agiscono sui nervi del giovane soldato e ne scuotono la calma — egli, mercè il vigoroso comando, si accorge di leggieri che i più fra quegli ebbri possono paragonarsi a fantasmi i quali dileguano col battesimo delle palle lanciate da presso. L'economia che sono costretti a fare gli Abissini agisce indirettamente anche sul soldato nostro, e gli è di lezione in Africa, mentre al contrario in un combattimento contro truppe regolari d'ordinario sul suo capo e intorno alle sue spalle regna il fischiare delle trajettorie dirette ed indirette, che turbano anche i più saldi e li inducono a sparare per distrarsi dalla paura.

Il fucile a ripetizione impiegato a dovere con la strage momentanea determina facilmente lo scoppiare del panico nelle turbe e quindi la fuga e corona la vittoria colla strage. Senza quel terrore i selvaggi all'indomani e pochi giorni dopo tornerebbero da capo. Diceva bene il generale Wolseley: « con tutti i selvaggi l'uccisione dei guerrieri è sempre la politica da preferire. » Badiamo però di avere soldati destri nel maneggio dell'arme, persuasi tuttavia che a noi non toccherà come agli Inglesi il cui reggimento guardie ad Abu-Klea non sapeva far uso del proprio fucile.

Ma non si risparmino alle truppe coloniali gli esercizi di tiro: quanta maggiore conoscenza, tanta maggiore fiducia, e, con la fiducia, tanta maggiore calma nell'aspettare. Però il fucile a ripetizione sia il più semplice, il più solido, il più rapido a gettare la gragnola. I fucili trasformati sono buoni per un periodo di tran-

sizione. Ma vale la spesa di dare al corpo coloniale sollecitamente il migliore fucile a ripetizione nuovo perchè esso potrà raddoppiarne il valore morale e materiale. Al quale proposito si pensi che i facili guasti dell'arma, gli scatti a vuoto, gli scoppî delle cartuccie, ecc. influiscono sinistramente sulle fiducia nell'arma, e nelle condizioni di guerra africana, si riparono tardi e male; nè si dimentichi la saldezza della cassa e la tempera della bajonetta, la quale dovrebbe foggiarsi a pugnale che non si spunti o pieghi nelle lotte a corpo contro Abissini protetti dallo scudo.

XI.

Talvolta saremo pur costretti a ritirarci dal campo di battaglia, vuoi perchè minacciati di avvolgimento, vuoi perchè sopraffatti dal numero, vuoi per prendere posizione migliore. Se fortuna ci sorride, più spesso useremo la ritirata come strattagemma per adescare il nemico là dove più terribile sia il colpo che lo aspetta. Qualsivoglia ritirata riesce meno disagevole a noi mercè la maestria nel valerci del terreno; ma per iniziarla è necessario un momento di sosta da parte del nemico perchè, data la foga e la velocità abissina, una ritirata potrebbe mutarsi in disastro.

Mentre la schiera centrale resistente in posizione fa fuoco, l'ala ovvero le ali meno impegnate, o meno in vista, pur lasciando qualche cacciatore sul posto che guardi e continui il tiro, ripiegano ordinatamente a scaglioni sopra la posizione a tergo già occupata dalla riserva. Così successivamente fanno per riparti le truppe impegnate, regolandosi secondo l'incalzare del nemico, ed evitando di coprire il tiro delle truppe già schierate sulle retrostanti posizioni, tiro che sarà pur sempre efficace mercè la portata della fucileria e mercè la conoscenza delle distanze. Regola generale di tattica è trarre in inganno il nemico: e ciò è tanto più facile quanto più egli ignora il metodo tuo di guerra, quanto meglio i tuoi soldati sanno tenersi nascosti nelle posizioni, quanto meglio sai mascherare la tua ritirata proseguendo l'intensità del fuoco, anche con pochi uomini, grazie alla rapidità di tiro... infine quanto più abile, pronto ed ardito sai maneggiare l'arma della sorpresa. E ritirandoti — (è arte che non si insegna) — ti mostrerai franco e forte se sei troppo incalzato, impacciato e debole se il nemico stenta ad abboccare l'amo e ad inseguirti. Bada

che se tu sei accorto egli l'abboccherà, perchè rotte le dighe, la di lui moltitudine per la forza stessa del proprio peso procomberà innanzi, lieta del prossimo bottino, mentre è già fuori di mano ai capi che potrebbero indovinare il tuo gioco.

Ma avverti che tutti gli uomini tuoi sappiano che si tratta di strattagemma, di ritirata finta e, se è possibile, fa creder finta la ritirata anche quando sia vera: bada che ciascun ufficiale abbia chiara nella mente la idea tua e la missione che spetta a lui nel gioco delicatissimo: bada insomma che tutte le tue molle scattino, che tutte le tue leve agiscano a tempo e che ciascuno nella sua cerchia s'avvalga della propria astuzia per la manovra che può essere coronata dal più splendido successo.

Questo per le ritirate *ad arte:* per le ritirate *a forza* cerca di intraprenderle a tempo, di condurle nel modo più calmo e più nascosto, di farle credere ai tuoi ed al nemico come fatte ad arte, di avvicendare movimento e fuoco col massimo ordine: e se ti riesce uscire di pania darai la prova massima di tattica abilità: sarà questa la pietra di paragone di ogni tua virtù militare.

XII.

Nelle guerre di Etiopia noi abbiamo ottimo il primo elemento — l'uomo.

Il soldato italiano in Africa seguendo un impulso del cuore incomincia subito a formarsi nella compagnia la propria famiglia. Essa gli ricorda la patria, lo circonda con compagni della sua età e de suoi gusti, lo consola, lo incuora, e dissipa presto le tristi nebbie della nostalgia. L'amor proprio, solleticato dalle parole degli ufficiali, gli fa sentire la nobile missione affidatagli di sostenere l'onore del reggimento suo, che è in Italia, che è per lui l'onore d'Italia. Questo sentimento desta una gara feconda fra le diverse compagnie, gara che si estende ai battaglioni ed eccita un'animazione, una sicurezza, una bravura che si manifestano principalmente nei momenti della prova e sono leva morale potente nelle mani di chi comanda.

Il soldato italiano, grazie alla sua intelligenza pratica, e grazie ad una certa sveltezza naturale non cristallizzata da addestramento di soverchio rigido e materiale, sa destreggiarsi in qualsivoglia terreno, tanto che la fanteria nostra, anche all'estero, anzi

soprattutto all'estero, è riputata fra le migliori nell'azione tattica cioè nell'azione che meglio rispecchia la guerra. Codesta virtù, ben diretta e regolata, è preziosissima nelle guerre di Etiopia, dove mille badalucchi sono necessarî per scoprire il nemico, dove conviene moltiplicarsi per nascondere la miseria del numero, dove il servizio di sicurezza in marcia e da fermo ha mille esigenze e richiede in ogni individuo tutta la tensione delle sue facoltà intellettuali.

Il soldato italiano è buon marciatore, ed è in ogni circostanza assai parco. Anche in Africa, malgrado il clima accasciante, può percorrere molti e molti chilometri, tanti quanti in Europa, purchè non sovraccarico: e dopo breve sosta, eccolo fresco d'animo e di gambe, eccolo pronto a ricomincare. Ed anche senza sosta, purchè si tratti di fare le fucilate, le quali hanno la virtù di ossigenargli l'aria. Bersaglieri, cacciatori, alpini, soldati di linea hanno fatte marcie diurne e notturne per aspri e diruti sentieri di oltre trenta chilometri andando a Sabarguma, alle acque di Ailet, verso Baresa, nutrendosi con una razione di viveri a secco, inaffiata da poca acqua salmastra: e sono tornati ilari e franchi sfilando come dopo la piazza d'armi dinanzi al loro comandante.

Nelle marcie gli esploratori sempre lesti dinanzi ed ai fianchi gareggiavano coi basci-buzuk; alle fermate la curiosità li spingeva in alto per guardare lontano, per scrutare il paese misterioso, per volgere un'occhiata al mare scintillante.

Talvolta nei giovani baldi può mancare previdenza: onde il superiore, colla sollecitudine che giova all'autorità e cattiva i cuori, li ponga sull'avviso e badi che abbiano acqua e caffè nelle borraccie, buone scarpe, che riposino ad ogni sosta, che si guardino dal sole, che non corrano troppo innanzi, che non sprechino le forze.

In qualsiasi occasione, il soldato italiano soffre meno che non i soldati delle altre nazioni in Africa, vuoi per la sobrietà tradizionale, specie nelle bevande, vuoi per la festosità e gaiezza, vuoi perchè il clima d'Italia è meno dissimile dal clima africano, vuoi infine per l'industria colla quale provvede ai proprî bisogni.

Visitate un accampamento. Le tende si schierano in bell'ordine allineate coi loro fossetti per la pioggia. Vicino si incurvano pittorescamente i *tuquls* ad uso del paese, ingegnosamente intrecciati di rami ed erbe, eccellenti contro il sole meridiano. Al di fuori tutto è lindo, pulito, battuto: bianche pietruzze circondano le acacie

e vagamente girano descrivendo fiorami, simboli, ricordi sul livido colore del terreno. « L'italiano è sempre artista » osservano gli stranieri. E là in mezzo al campo tutti i dialetti d'Italia, nelle ore di riposo, si mescolano allegramente in un gridìo di canti e di voci varie sulle quali si innestano nenie e parole africane.

Buonumore: ecco l'elisire che sostiene anima e corpo. Buonumore: un tesoro nascosto che si converte in salute, in forza, in ardimento. Buonumore che gli ufficiali si guardino dallo smorzare, ma concorrano a tener vivo con l'incoraggiamento al lavoro svariato, con la disciplina severa e giusta, ma non arcigna ed automatica; col volto tranquillo, coi modi marziali, col brio unito alla decisione, virtù che inspirano confidenza, fiducia ed amore. Il buonumore è l'olio che alimenta l'entusiasmo avvampante nel momento dell'azione.

Codesto entusiasmo, proprio al soldato italiano, non è da confondere con la furia. Vedetelo là, di fronte al nemico, come era negli allarmi che hanno durato otto giorni consecutivi, quando gli Abissini calati dall'Asmara con le *fantasie* sui Digdigta e sui monti di Sabarguma facevano sperare un attacco quotidiano. Il soldato guarda attento e sorride; poi si volge ai suoi ufficiali e par che chieda: a quando la festa? Dà un'occhiata al suo fucile, prova la sua mira alle distanze indicategli, scambia qualche parola coi compagni, e magari pesa con le mani le sue cartuccie. L'occhio lampeggia, ma il volto pare tranquillo: tuttavia su quelle faccie giovanili ed abbronzate i muscoli tradiscono una certa impazienza, una certa sdegnosa baldanza. Saranno 100,000 i nemici — e che importa? L'ufficiale stia guardingo perchè ha in mano la miccia per l'entusiasmo; tenga la calma fino al momento supremo, e allora fuoco alla polvere.

Il soldato italiano è laborioso, docile, resistente alle fatiche, generoso, pieno di amor proprio. Vedetelo a sgombrare il terreno, a portar pietre, a scavar pozzi, ad aprire strade, ad innalzare muri, a costruire baracche pei due forti di Saati. Bersaglieri ed alpini, truppe del genio, da mezzo febbraio a tutto aprile, lavorarono sette fin otto ore al giorno sotto un sole cocente su per rupi abbacinanti, fra nuvoli di polvere rodente, facendo un mestiere cui non erano avvezzi mentre voto ardente era quello di battersi.

Ma le canzoni italiane alleviano la fatica e dissipano l'uggia penosa. Mai una parola che abbia l'aria di un reclamo, o, peggio, di un lamento. E cotesti veri operai della patria, madidi di su-

dore, scendono durante i brevi riposi al ritrovo dei *Pozzi,* paghi di spendere i pochi centesimi di soprassoldo per regalare a sè ed a qualche compagno un bicchiere di vino, quasi mai liquori. E a volte dal lavoro sono chiamati ad impugnare il fucile ed a correre alle zeribe ed alle trincee, che essi hanno maestrevolmente costruito al loro primo giungere sui poggi di Saati.

In ogni circostanza sono le voci del dovere e della disciplina che qui imperano sovrane. Ogni mancanza non solo è punita dai superiori ma cagiona disdoro presso gli eguali. Negli allarmi, in due minuti, tutti sono raccolti al posto loro: nessuno osa darsi malato, anche se si sente venire meno; e le infermerie reggimentali si vuotano per incanto. Guai a chi nicchia! Il disprezzo dei compagni fa subito giustizia di lui. Si respira col sentimento della responsabilità individuale e della forza collettiva in un ambiente sano e robusto: guardiamo di custodirlo gelosamente.

L'amor proprio è un altro tratto di luce, un'altra caratteristica del soldato italiano, l'amor proprio che si esplica in amore per la sua arma, in amore per la sua compagnia, in marziale orgoglio individuale. Ecco il vero spirito di corpo: ecco la molla che ha in mano l'ufficiale per preparare il soldato, per condurlo in ogni cimento, per farlo affrontare ogni pericolo e tollerare ogni disagio, per elevarne la mente ed il cuore. Sotto quella giubba di tela greggia, sotto quell'elmo informe chi cerca trova il germe della poesia che inspira gli eroi e che nella calda vita africana, alla memoria della patria, pare divampi più vivida che altrove. E vi trova l'indomita fierezza individuale italiana ereditata dai padri e dalle lunghe lotte e contese, che qui, come nelle guerre del risorgimento, superbamente sorge a rivendicazione dell'onore italiano. Dogali è un esempio ed una guarentigia. Il grido di Dogali fa bollire il sangue di questa balda gioventù, la quale al grido di Dogali si sarebbe lanciata più terribile che mai nelle battaglie.

Fortuna non sorrise abbastanza; ma gli ufficiali tutti che hanno avuto comando di truppe in Africa, sono concordi, senza eccezione, nel lodare i pregi del soldato nostro e nell'avere in lui, in ogni occasione, quella fiducia che è tanto necessaria per affrontare serenamente con piccole forze le orde sanguinarie e per tenere sempre in mano con calma e sicurezza i fili della vittoria.

O. Baratieri.

I MARTIRI EBREI NEL MEDIO EVO

E SAN BERNARDO DI CHIARAVALLE (1)

Un saggio famoso e sereno, Giuseppe Ha Cohen, medico di Avignone, scrisse in ebraico nel 1575 un libro intitolato: *La Valle dei pianti. Cronaca dei tormenti d'Israel dalla sua dispersione fino ai nostri giorni.* (2) Egli lo ha pensato e composto per la massima parte a Voltaggio, in Italia, nel 1558; dove, nonostante le persecuzioni intermittenti, gli Ebrei potevano dilatare il cuore con un sospiro di conforto. Questo libro lugubre come la morte potrebbe intitolarsi: *Gli Atti dei martiri ebrei,* ed è degno di paragone con

(1) Questo capitolo è tratto da un lavoro a cui l'on. Luzzatti attende da alcuni anni: *Sulle origini e sulle vicende della libertà di coscienza,* e del quale ha già pubblicato un saggio in questa Rivista su *Spinoza e la libertà di coscienza* e un altro negli Atti dell'Istituto Veneto su Temistio, il grande precursore ignorato della tolleranza religiosa.

La Direzione.

(2) Gmek Habacha di R. Giuseppe ha Cohen, *La Valle del pianto.* Fu per la prima volta tradotta a Vienna dall'ebraico in tedesco, con ricchissime note, dal dott. M. Wiener (1858); nel 1881 è stata tradotta in francese con una introduzione poderosa di Julien Sée. Tanto il Wiener come il Sée fanno la storia del testo e ne discutono le vicende. Vedi anche i sei volumi dell'opera classica tedesca del Graetz, *Storia degli Ebrei,* della quale è in corso una traduzione francese.

gli *Atti dei martiri cristiani* per la eroica sublimità della fede e per la ferocia spietata dei persecutori.

Gli uni e gli altri morivano pel loro Iddio, per la inviolabilità della coscienza umana. I martiri cristiani nel gaudio della suprema ora intravedevano e pregustavano le ricompense del Cielo, alle quali è dubbio se pensassero i martiri ebrei. (1) Questi si votavano placidamente alla morte per non abiurare, senza la speranza di affrettar col sangue sparso la vittoria della loro fede, senza il conforto del vindice apostolato e dei prossimi trionfi che allegravano i tormenti dei martiri cristiani. I quali, come Gesù, con-

(1) Presso gli Ebrei le pene e le ricompense al di là della vita ebbero poca influenza. L'azione di Dio sul popolo ebreo si manifesta segnatamente in questa vita. Il Renan, senza negare l'esistenza d'una dimora delle ombre, sostiene che è un principio estraneo al giudaismo primitivo la punizione o la ricompensa in un'altra vita. I martiri cristiani persuasi della imperfezione della vita presente, sperano nella futura; ma siffatta speranza era poco viva e consolatrice presso gli Ebrei. Intorno a questo punto vi è tutta una letteratura antica e recente che dibatte a fondo la controversia se gli Ebrei credessero all'immortalità dell'anima. E il fatto della controversia prova almeno che la fede nella vita futura non operava su quel popolo in modo profondo e non lo compensava dei dolori presenti colle speranze della immortalità.

Ecco il passo del Renan sul giudaismo primitivo: « Dans ce temps-là, la religion n'est qu'un échange de bons services et d'hommages entre le dieu et son serviteur; au contraire, les prophètes proclament que le vrai serviteur de Javeh, c'est celui qui fait le bien. La religion devient de la sorte quelque chose de moral, d'universel; elle se pénètre de l'idée de justice, et c'est pour cela que ces prophètes d'Israel sont les tribuns les plus exaltés qu'il y ait jamais eu, *tribuns d'autant plus âpres qu'ils n'ont pas la conception de la vie future pour se consoler, et que c'est ici bas, d'après eux, que la justice doit régner.* »

Munck, nell'opera stupenda *La Palestine*, e Philippson, nel lavoro insigne *Die Israelitische Religionslehre* (Leipzig, 1862), per non citare che alcuni principali, si adoperano a dimostrare che gli Ebrei credevano alla vita futura. Non è qui il luogo di epilogare la grande controversia; ma il fatto che se ne disputa depone, lo ripetiamo, a favore di coloro che non attribuiscono alla dottrina dell'immortalità un'azione pratica, reale, effettiva sulla vita cotidiana del popolo ebreo. Le stesse dimostrazioni del Munck e del Philippson non riescono a provare il contrario; trattavasi di una fede vaga indeterminata, non completa nella vita futura. Vedi l'insigne lavoro dello Staffer: *La Palestine au temps Jésus Christ* (Paris, 1888) pag. 312 e seg. Vedi nel Vangelo di S. Matteo, XXII, 23-32, la risposta di Gesù Cristo ai sadducei, che non credevano alla risurrezione.

fidavano di spegnersi nelle umane forme per risorgere nella divina sostanza. (1) Per contro gli Ebrei cadevano tetramente solitari, e tanto più ci commovono quanto è più spoglio di ogni umano o divino guiderdone l'atto tragico della loro morte volontaria!

Quali fossero più crudeli le persecuzioni e più eroiche le resistenze cercherà in appresso la storia, quando curerà più le anime dei popoli che le loro gesta esteriori; ma poichè sono universalmente noti gli atti dei martiri cristiani, gioverà leggere qualche pagina degli atti dei martiri ebrei. I quali furono composti sui documenti dei contemporanei, che affidavano alle domestiche memorie le cose miserrime vedute e sofferte; tutti questi gridi di dolore si epilogano nel supremo dolore del libro che ora si esamina, e sotto la leggenda, che è per indole sua iperbolica, palpita la storia.

Il martirio attesta, purifica, glorifica la fede, quale si sia; i popoli che non sanno morire per la loro religione e per la loro patria non hanno alcun valore nella storia, la grandezza affermandosi nella santità del dolore.

Nel periodo delle prime crociate sfolgora il martirio degli Ebrei: vendicare sopra il loro capo il Salvatore prima di toccare la Terra Santa, offrire al Dio delle battaglie l'anticipato olocausto di vittime gradite... questi cupi sentimenti germinavano nei cuori delle folle armate; o convertirsi o morire, urlavano i crociati agli Ebrei. (2)

(1) La pazienza dei martiri cristiani si collegava colla certezza della vittoria. San Paolo diceva: « Non vendicatevi voi stessi, ma lasciate operare la collera di Dio. » E San Cipriano: « La nostra pazienza deriva dalla certezza di essere vendicati; essa accumula dei carboni ardenti sulla testa dei nostri nemici. Qual giorno sarà quello in cui l'Altissimo novererà i suoi fedeli, punirà i colpevoli all'inferno e farà fiammeggiare i nostri persecutori coll'incendio dei fuochi eterni? Quale immenso spettacolo, quali saranno i miei scoppi di entusiasmo, la mia ammirazione e il mio riso! » Uno dei martiri di Cartagine diceva ai pagani di guardarlo bene in viso per riconoscerlo al dì del supremo giudizio, alla destra del Padre, nello istante in cui essi, i persecutori, sarebbero precipitati alle fiamme infernali.

(2) Tutte le guerre sono micidiali, ma in quelle di religione si assapora il sangue degli inimici. Queste stragi contro gli Ebrei in Germania esercitavano i crociati al sacco di Gerusalemme. Raoul de Caen nella *Storia di Tancredi*, cap. 121, grida: « Coraggio *divini furori*, coraggio *spade sante*,

Il dì 23 maggio dell'anno 1096 si lanciarono come lupi affamati e notturni contro la congregazione religiosa di Worms e trucidarono uomini, donne e fanciulli. Allora la fede transfigurò quegli umili e abbietti in eroi; alcuni s'uccidevano, altri uccisero il fratello, la moglie, i figli, che sul seno delle madri esalavano l'anima cantando: *Ascolta, Israello, il Signore tuo Iddio è il Dio unico!*

La voluttà della morte in quei perseguitati divenne una santa epidemia, si accese rapidamente come un eroico furore. A Vevelinghoven splende una strage degna di poema; all'approssimarsi dei crociati gli Ebrei si sgozzano a vicenda per sottrarsi agli oltraggi; fanciulli e donne, fidanzati e vegliardi si offrivano a Dio in olocausto. Un canuto venerando *Rabbenou Samael ben Jehiel* aveva un solo figlio bello e fiorente come un cedro. Inseguiti si gettarono nell'acqua, l'adolescente protese la nuda gola, il vecchio trasse il coltello, pronunziò la preghiera del *sagrificatore* e lo sgozzò. Il giovinetto rispose: *Amen*, e gli assistenti moribondi soggiungevano in coro: *Ascolta, Israello, il Signore tuo Iddio è il Dio unico.*

Ad Aldenhar dopo il saccheggio s'ingiunge agli Ebrei di abjurare: in trecento si raccolgono in una torre solitaria e i capi della religione si offrono di ucciderli tutti. Consentono giulivi di redimersi col sagrifizio. Rabbi Guerchom, Mar Jehouda e Mar Giuseppe suo fratello, Rabbi Pietro e Rabbi Jehouda, Samuel ha Levi compiono l'immane strage dei loro correligionari. Poi Rabbi Pietro sgozzò gli altri sagrificatori e si lanciò giù dall'alto della torre attestando dinanzi a Dio la propria fede. Non si salvarono che due giovani e due fanciulli feriti anch'essi alla gola e dolenti di sorvivere ai loro cari!

coraggio *santa distruzione*, non risparmiamo nulla... Cadete sotto i colpi, razze depravate... » Nelle poesie popolari latine del medio evo vi era la seguente sulla conquista di Gerusalemme pubblicata dal Du Méril:

Rivi fluunt cruoris...
Dum perit gens erroris
Jerusalem exulta!
Ipsi traduntur igni;
Vos gaudete, Benigni,
Nam pereunt maligni,
Jerusalem exulta!

Eppure anche allora, persino allora, non si oscurò interamente il principio umano della tolleranza religiosa!

I martiri cristiani si lasciano uccidere, si transfigurano nella soavità di una rassegnazione ineffabile; i martiri ebrei si suicidano quasi sdegnosi di profani contatti; gli uni sono più mansueti e serafici, discendono da Gesù crocifisso; gli altri più terribili, discendono da Abramo, che offre a Dio il sagrificio d'Isacco, da Giuda Maccabeo.

Questi tratti del martirologio degli Ebrei si notano continui nel *Libro del pianto* e tengono del feroce nella biblica loro semplicità. A Meurs stavano insieme assise due donne, una si chiamava Gentile e l'altra Rebecca; Gentile, sorpresa dai dolori del parto, mise alla luce un figlio; esse non avevano in loro compagnia che una fanciulla di meravigliosa bellezza. Quando videro avvicinarsi i crociati, presero il neonato, lo coprirono di panni, « *poichè* (dice la cronaca) *le loro viscere si erano commosse di tenerezza per lui e lo gittarono dall'alto della torre dov'erano rinchiuse. Quando i nemici videro ciò ch'esse avevano fatto, il dì dopo le presero, le trascinarono furiosi sull'altura vicina, agirono verso di esse secondo la loro malvagità senza che nessuno li distogliesse. Molti Ebrei passarono a fil di spada, molti riconobbero e adorarono le immagini allontanandosi dal Signore.* »

Un ricco ebreo, Chemaria, dopo qualche tentativo codardo di salvarsi, acceso anch'egli dall'eroico furore sgozza i suoi figli e sua moglie per sottrarli ai tormenti dei crociati e poscia, *raccogliendo le sue forze,* » si recise il collo; « *ma svenne senza morire.* » Allora le belve umane gl'intimano di abjurare, scavano una fossa e ve lo gittano entro insieme ai suoi da lui trucidati, la moglie a destra e i figli a sinistra e, mentre lo coprono di terra e di scherni, gli continuano a chiedere di convertirsi. « Ma egli non ascoltò la loro voce. Due o tre volte tolsero la terra sparsa sopra di lui nella speranza che si lasciasse persuadere, ma ei non volle intenderli e lo ricopersero interamente. » Se ne udì la voce attestante il suo Dio infino a che si spense collo spegnersi del sole. La cronaca narra che i persecutori accompagnarono con lo scherno quei gemiti sacri del moribondo e accesa da collera celeste esclama con Isaia: « E dopo tutto ciò ti conterrai tu ancora, o mio Dio! »

Cessiamo dall'epilogare gli altri atti di martirio che si noverano a centinaia in quel periodo delle crociate e dopo tanti secoli non si leggono senza raccapriccio. Le persecuzioni religiose sono più feroci delle politiche; quando gli uomini si arrogano la missione di uccidere in nome del Cielo, la loro collera divina acquista

qualcosa d'inesorabile, perchè la pietà parrebbe mancamento di fede verso Dio!

A che vil fine cascherebbe la natura umana se nessun senso di pietà, nessuna cura della inviolabilità della coscienza individuale ne attestassero la nativa rettitudine anche nei deliri delle più feroci persecuzioni e dei suoi peggiori traviamenti?

Allora fra quelle stragi si udì la voce di un santo chiedere mercè ai crociati a favore degli Ebrei; è la figura di un gigante della Chiesa, San Bernardo di Chiaravalle. (1) La nostra cronaca racconta che l'imperatore Corrado e Luigi re di Francia, nel 1146, convennero concordi di muovere alla conquista del santo Sepolcro.

Un monaco, Rodolfo, che in Germania arrolava i crociati, li eccitava contro gli Ebrei gridando dappertutto: « *Vendichiamo il nostro Dio dai suoi nemici che ci stanno dinanzi e in appresso partiamo.* » Gli Ebrei pregavano Iddio che li salvasse; in tanta crudeltà degli uomini Iddio era il loro solo rifugio. « Allora, dice la cronaca, il Signore ascoltò i loro gemiti, ebbe pietà di loro, secondo l'immensità della sua misericordia. E inviò verso i furibondi S. Bernardo di Chiaravalle in Francia, che li arringò anch'egli, secondo il costume e disse a loro: « Andiamo e saliamo fino a Sion, alla tomba del nostro Salvatore, ma pigliatevi cura di non parlare agli Ebrei nè in bene, nè in male; chi li tocca è come se toccasse alla pupilla degli occhi di Gesù, poichè essi sono le sue ossa e la sua carne, e Rodolfo, suo discepolo (il persecutore) non ha parlato giustamente, poichè è di loro che nei salmi si dice: Non ucciderli per timore che il mio popolo non li dimentichi.

« E i crociati lo ascoltarono, perchè era venerato tra loro, calmarono la loro collera e dimisero il pensiero delle stragi premeditate. E tuttavia quell'uomo non ebbe dagli Ebrei alcun tributo ed è sinceramente che aveva detto bene d'Israel.... Se la misericordia di Dio non avesse inviato quel prete, nessun ebreo si sarebbe salvato. »

Questa benedizione degli Ebrei, scampati dalla morte, diretta a S. Bernardo di Chiaravalle, questo inno di grazia profondo e com-

(1) S. Bernardo di Chiaravalle ha, in questi ultimi tempi segnatamente, fornito occasione a studi di grande lena. Vedi fra gli altri il Hüfer, *San Bernardo di Chiaravalle*, e il Waitz, *Vita Bernhard* nel XXVI volume dei *Monumenta*. Come si concili l'attitudine di S. Bernardo verso gli Ebrei con quella verso Arnaldo da Brescia, che aveva comune con lui il fine di purificare la Chiesa, diremo un'altra volta. In religione come in politica, nei momenti più difficili e nel calore delle grandi controversie, si rispettano gli *avversari* più che i *dissidenti*.

movente rivolto a Dio che inviò fra loro il frate misericordioso getta su quelle stragi un raggio di celeste pietà e fa sgorgare dalla fonte del duolo il conforto. Da Sant'Atanasio e da San Gregorio Nazianzeno non mancarono mai nel cristianesimo i predicatori dolci della tolleranza. Il Cristianesimo è premuto da due opposte correnti; una conduce alla fede con la persuasione, l'altra con la morte. S. Bernardo di Chiaravalle discende de S. Atanasio, il quale non voleva che si usasse la forza contro i dissidenti, ma si attraessero con la dolcezza e con l'apostolato libero. (1)

Non sappiamo se la cronaca ebraica avesse esatta notizia del discorso di S. Bernardo di Chiaravalle, incliniamo ad ammetterlo ed è probabile che della omelia del Santo si fosse tramandato il ricordo di famiglia in famiglia. Però la cronaca ebraica ignorava forse la prima delle due epistole stupende scritte sullo stesso tema.

Essa è del 1146 diretta al *clero e al popolo della Francia orientale*. Allora si chiamava *Francia orientale* quella parte della Germania che è posta sulla riva destra del Reno. L'epistola era diretta all'arcivescovo di Spira e ai suoi suffraganei e fu letta in parecchie assemblee di principi, di signori e di vescovi infiammando di sacro zelo e di pietà i cuori dei fedeli. Ma lasciamo la parola al gran Santo... « Ah! se è vero che io sono ben dappoco, è vero altresì che basto per desiderarvi la felicità di vivere nella carità di Gesù Cristo. » Avrebbe voluto parlare a viva voce ma non l'ha potuto. Con una magnifica invocazione a Dio pennelleggia i luoghi santi che stanno per cadere di nuovo in balìa degli infedeli ed eccita i tedeschi alla crociata. « Oh! quanti dei nostri in questi luoghi sacri, dopo che il valore dei nostri padri ne cacciò la pagana abominazione, vi lavarono i loro peccati in una fontana felice di lagrime! »

Dio potrebbe mandare a liberarli le legioni dei suoi angeli; ma vuol mettere alla prova la buona volontà e il buon zelo degli uomini... « Ei vuol sapere se tra i figliuoli degli uomini ve ne sieno ancora che abbiano l'intelletto di vigilare sui suoi interessi, di prendersi cura della sua gloria e di affliggersi vedendolo disonorato; così operando è pietà del suo popolo che lo move offrendogli una felice occasione per espiare le sue iniquità e per riconciliarsi con lui. « Ancor una volta meditate sulle immense ricchezze della bontà di Dio e sulle sue infinite misericordie. Ei dispone in

(1) Sant'Atanasio, pel quale Dio ha prescritto il modo di essere adorato, non vuole che si usi la forza contro i dissidenti, ma che si attraggano colla dolcezza e colla persuasione.

tal guisa le cose che pare e che vuol parere di aver bisogno di voi a fine di poter ei stesso soccorrervi nelle vostre urgenti necessità! Ei desidera di divenire vostro debitore, per poter, in cambio dei piccoli servigi che gli renderete, concedervi la remissione dei vostri peccati e la eterna felicità. » « Oh! felice questa generazione a cui Iddio consente di attingere ai tesori inesauribili delle sue misericordie. O voi che abitate nelle provincie celebri pel valore e pel coraggio dei guerrieri, per la forza e per la valida tempra dei giovani, voi le cui alte gesta hanno riempito il mondo di meraviglia e di ammirazione, armatevi e volate con ardore alla difesa del nome cristiano. Cessate dal duellarvi fra voi, dall'uccidervi l'un l'altro. » « Nazione bellicosa, gioventù brava e coraggiosa, io vi offro di combattere senza pericolo per la vostra anima, di vincere con vera gloria, di morire con reale utilità. » « La materia di cui questa croce è composta è di scarso pregio invero; ma se la porterete coi sentimenti di una pietà sincera vi acquisterà il regno dei cieli. » E dopo questo esordio mirabile entra in materia moderando il loro zelo e invocando le parole dell'apostolo: « miei cari non credete ad ognuno. Ho appreso con gioia quanto sia ardente lo zelo che avete per la gloria di Dio; » « ma questo zelo *deve condirsi di scienza e di saggezza.* Voi non dovete nè perseguitare, nè far morire gli Ebrei; voi non potete neppur cacciarli dalle vostre terre; interrogate le pagine delle nostre divine scritture. » Ora ecco ciò che il profeta ci narra di questo popolo infelice e la Chiesa toglie a prestito siffatte parole e vi dice così: « Dio mi farà conoscere la maniera con cui vuol trattare i miei nemici; non metteteli a morte temendo che il mio popolo non vedendolo più dimentichi la sua origine... » « Gli ebrei, continua il Santo, sono dei monumenti viventi che ci rendono, per così dire, presente la passione del Salvatore. È per questa ragione che noi li vediamo dispersi in tutti i paesi del mondo; perchè la punizione del crimine orribile che hanno commesso, è una prova irrefutabile della redenzione del genere umano. » Così ascoltiamo ancora il linguaggio che la Chiesa toglie a prestito al medesimo profeta. « Disperdeteli, o Signore, per la vostra potenza e fateli cadere da questo stato di elevazione dove sono, voi, sovrano padrone, che siete il mio protettore. » « Ora questo fatto è compiuto; sono dispersi e umiliati, vivono nella servitù sotto l'autorità dei principi cristiani. Tuttavia questo infelice popolo si convertirà verso la fine dei tempi e Dio gitterà all'ora suprema su lui uno sguardo di misericordia, poichè

l'apostolo ci insegna che l'acciecamento degli Ebrei durerà sino a che la pienezza delle nazioni sia entrata nella Chiesa. » Dopo di che, aggiunge, tutto Israel sarà salvato.

« Ma, ahime! tutti gli Ebrei che muoiono nella infedeltà, fanno una morte ben triste. » E dopo questa abile concessione alle passioni veementi del tempo, dalle quali neppur il Santo sapeva salvarsi, ei ripiglia: « Tuttavia nei paesi dove non vi sono Ebrei si incontrano, lo dico con dolore, dei cristiani usurai e che vi menano una vita più giudaica degli stessi Ebrei; in guisa che si può chiamarli più Ebrei battezzati che Cristiani. Ma se si fa sparire dalla terra la nazione ebrea, che diverrà la promessa, che le fu fatta, d'una futura conversione? E certo, quando anche si trattasse di nazioni idolatre, si potrebbe trattarle così? Non bisognerebbe sopportarle? Sarebbe perdonabile il massacrarle? Se gli ebrei esercitano contro di noi qualsiasi violenza, abbiamo dei principi incaricati di reprimere la loro violenza colla forza.... ma conviene alla pietà cristiana, se è talora forzata di ricorrere alla forza per umiliare e disarmare gli orgogliosi e i cattivi, di risparmiare quelli che sono sommessi e obbedienti, principalmente gli Ebrei che sono i depositari della legge e delle promesse, dei quali i patriarchi sono i padri, e dai quali infine è uscito, secondo la carne, Gesù Cristo stesso, che è benedetto nei secoli dei secoli. Tuttavia a tenore della bolla pontificia, bisogna obbligarli a non esigere usure da quelli che avranno presa la croce. » In queste parole del santo tutto è alto, pietoso e abile, e quantunque per persuadere i crociati dovesse tener conto, come già si è avvertito, delle loro passioni, lampeggia un grande pensiero umano in alcune sue stupende osservazioni. Non bisogna uccidere gli erranti perchè non si salverebbero più colla conversione; gli Ebrei sono i discendenti dei patriarchi, custodiscono le tradizioni della Bibbia. Per affermare queste due idee alte e universali il Santo passa traverso i viluppi delle passioni e degli errori del tempo; ma le due idee sfavillano, escono dalla fosca notte del medio evo, permettono al martire giudeo pronto a morire per la propria fede di pensare con gratitudine al grande monaco. In questo pensiero di gratitudine l'antico ed il nuovo Testamento si collegano, si purificano a vicenda nella più divina idea dell'amore.

E la pietà di san Bernardo sgorgava da queste fonti purissime, come lo attesta la perseveranza nella causa ch'ei difende. Nello stesso anno 1146 scrive a Enrico arcivescovo di Magonza

per biasimare severamente la condotta del monaco Raoul, lo spavento della nostra cronaca, il quale esortava i fedeli a far morire gli Ebrei. « La persona di cui voi mi parlate nella vostra lettera, non ha ricevuto alcuna missione nè da Dio, nè dagli uomini per predicare. Se questo uomo asserisce con ostentazione, per giustificare la sua condotta, che è monaco, eremita, può e deve conoscere questa sentenza: « Il dovere di un monaco non consiste a predicare e a dare delle lezioni, ma a umiliarsi e a piangere; il soggiorno nelle città dev'essere per lui come una vera prigione e la solitudine come un paradiso (S. Girolamo cont. Vigil. cap. VI). » « Ma codesto Raoul, al contrario, fugge la solitudine come un'orribile prigione e riguarda la dimora nelle città come un paradiso delizioso. Tre cose noto estremamente riprovevoli in costui; il potere di predicare che usurpa con arroganza, il dispregio ingiurioso dell'autorità dei vescovi, la approvazione che osa dare all'omicidio. »

« Davvero quale straordinaria oltracotanza! Ma che! gli direi, siete voi più grande del padre Abramo? Ma osò egli colpire, quando Dio, che gli aveva messo in pugno la spada, gli vietò di farne uso? Siete voi più grande del principe degli Apostoli? Ma non domandò al Salvatore se dovesse servirsi della spada della quale era armato? Voi, educato alla scuola dei saggi d'Egitto, e perciò dotato di quella mondana saggezza che dinanzi a Dio non è che follia, voi decidete la questione che S Pietro pose a Gesù in modo affatto opposto; perocchè il divino Salvatore rispose al suo apostolo: Riponete la vostra spada nel fodero; poichè tutti quelli, che di lor propria autorità si serviranno della spada, periranno di spada (S. Matteo, XXVI). E che, gli soggiungerei ancora, non trionfa tutti i giorni la Chiesa più gloriosamente degli Ebrei illuminandoli, convincendoli, convertendoli alla fede che sterminandoli? È dunque senza ragione che dall'Oriente all'Occidente, e da per tutto, la Chiesa volge a Dio le sue preghiere a favore degli Ebrei, per quanto sieno perfidi, e che essa scongiura il Signore di togliere dal loro cuore il velo tenebroso che asconde la luce e di salvarli dal funesto acciecamento? Ma la sua preghiera non significherebbe nulla se non movesse dalla ferma speranza che quelli che vivono nella infedeltà potranno uscirne e abbracciar la fede; ma essa conosce che il Signore, il quale sa rendere il bene pel male e l'amore per l'odio, può lasciarsi commuovere e gittare uno sguardo propizio su queste felici vittime dell'errore e della menzogna; ma dopo tutto che diverrebbe questa parola della scrittura: « Non li fate morire » e

quest'altra: « Una parte degli Ebrei è caduta nell'accecamento fino a che la pienezza dei Gentili sia entrata nella Chiesa: dopo di che tutto Israel sarà salvato. (Rom. XI); è infine quest'altra: È il Signore che ha fondata Gerusalemme, è egli stesso che deve raccogliere tutti i figli di Israel che sono dispersi?» (Salm. CXLVI) E il Santo chiude la sua epistola con le seguenti parole infiammate di divina eloquenza: Ora, o miserabile, sarete voi capace di far mentire tutti i Profeti e di annientare i tesori inesauribili della bontà e delle misericordie di Gesù Cristo? Ah! sicuramente la dottrina che voi insegnate, non vien da voi, ma dal vostro padre che vi ha inviato per diffonderla e credo che nella qualità di discepolo non avete altra ambizione che di somigliare al vostro Maestro: ora, fin dal principio egli è stato omicida e mentitore, è stato il padre della menzogna. Oh! come la vostra scienza è spaventosa! Come la vostra saggezza è infernale! Oh! quanto esse sono, l'una e l'altra, opposte ai Profeti e agli Apostoli! Oh! com'esse non intendono che a sconvolgere la pietà e a scompigliare i tesori delle grazie scritte! Oh l'infame eresia! Oh dottrina sacrilega! la quale formata dalla immonda sostanza dello spirito di errore e di menzogna, non può produrre che i frutti funesti e dolorosi dell'iniquità. »

E concludeva fulminando questo Raoul, eccitatore di omicidi, che voleva acquistar un gran nome nel mondo facendo il male; « ma esso non ha i mezzi necessari per riuscire. » In questa lettera il pensiero del Santo è ancor più limpidamente santo che nella precedente; l'anima di Sant'Atanasio vibra nella sua con celeste mansuetudine; sembra un sincero filosofo umanista dei nostri giorni che condanna la pena di morte perchè il reo fino all'ultima ora può convertirsi, perchè non vi è il diritto di spegnere un'anima immortale, che pensa, soffre e ha l'attitudine di pentirsi. In questa lettera abbraccia i rejetti con amoroso diletto, pregusta le gioje della loro spontanea conversione, quando converranno alla Gerosolima ideale tutti i figli dispersi d'Israello, quelli battezzati e quelli che non ebbero battesimo.

Ora in siffatta eccelsa attitudine dello spirito umano sta l'inviolabilità della coscienza individuale. Essa si cimenta nella disposizione dei potenti, dei vincitori a non imporre colla violenza la fede, a non mettere il dilemma fra la conversione e la morte, ma ad amare coloro che si credono nell'errore, a sperare colla bontà, colla virtù, colla persuasione, colla dolcezza di ricondurli al culto del proprio Iddio. Una fede senza virtù di apostolato si spegne;

una fede che spinge l'apostolato fino alla violenza si profana e si esautora. Le parole di tolleranza, di propaganda di amore e di dolcezza, di inviolabilità della coscienza umana non cadono mai invano; anche quando più sembrano dispregiate e più trionfa la persecuzione, non se ne sperde il lievito santo; e il ricercare nella storia il tenue filo della libertà di coscienza che collega pagani, ebrei, cristiani, filosofi, Massimo di Tiro, Temistio, Ammiano Marcellino, Libanio, S. Atanasio, S. Gregorio Nazianzeno, S. Bernardo di Chiaravalle con Locke, con Voltaire, con Stuart Mill, con la società moderna, il mostrare che non si è mai interrotto anche quando pare smarrito, è il compito che si propone lo scrittore di questo episodio tragico del medio evo. (1)

E per ritornare agli atti dei martiri ebrei che attestano la

(1) Mi permetto di ripubblicare questa lettera nella quale si epiloga il programma delle mie ricerche intese a dimostrare che non si è mai interrotto, anche quando paia smarrito, il filo della libertà di coscienza.

« Ottimo amico e collega,

« Mi chiedi di prender parte alla tua festa domestica, nella quale si onora la verde vecchiaia di tua madre benedetta narrandoti *quali pensieri io volga nella mia mente.* Penso che manca un libro magistrale nel quale si tratteggino le origini e le esplicazioni della libertà di coscienza; manca un'*Antologia* che raccolga e illustri le opinioni di coloro che primi intuirono e propugnarono la suprema inviolabilità dell'anima umana. Forse in ogni momento della vita dell'umanità, di fronte a culti dominanti nelle leggi o assodati nelle consuetudini, è sorta una sottile schiera di filosofi, di scettici o di credenti in fedi nuove che si ribellarono al culto avito. La ribellione ha provocata la persecuzione; e i persecutori, spesso erranti per vizio di intelletto più che per colpa di volontà, invocano anch'essi il perdono della storia. Dai ribelli germinano i martiri e i vindici filosofi, i quali attestano col loro sangue e coi fulgori della scienza (in Socrate si accoppiano il martirio e la filosofia) la inviolabilità della coscienza umana. Io vo cercando gli indizi primi e i primi albori delle sublimi rivendicazioni, e nei miei lavori su Spinoza e su Temistio, che ti mando, puoi seguire le traccie di queste ricerche faticose. Fra la dimostrazione di Temistio, la quale a me è parsa, come vedrai, la più eloquente e la più compiuta, e quella di Spinoza, che è la più filosofica, esamino ora con amoroso diletto i ragionamenti di Coonhert, il precursore di Spinoza. Un illustre fariseo della erudizione di allora, *Giusto Lipsio,* si accampa contro il Coonhert a difesa della intolleranza, e bisogna affrettare la pubblicazione della *Antologia della libertà di coscienza* per assistere a questo memorabile duello, nel quale l'umile pensatore olandese vince e atterra il dotto superbo e fortunato.

« Nella *Rivista di Edimburgo* uno scrittore poderoso espone il dubbio di nuove guerre di religione prima che il secolo decimonono si compia. Ed è certo che la intolleranza risorge nei costumi anche dove si esclude dalle leggi, e che l'impallidire delle fedi positive non significa il raffermarsi della libertà di coscienza. Questa santa e cara libertà studiamola di nuovo con profonde indagini e vediamo se traverso la mente può ritrovare le vie del cuore!

« Settembre, 1886.

« L. Luzzatti.

« *All'onorevole Ernesto Pasquali. Torino.* »

gloria di un santo della Chiesa cattolica, appresso a lui, monaco eletto e serafico, splendono la maschia figura di un guerriero, la gentile pietà di una donna.

A Würzburg il 24 febbraio 1147 erano rimasti gli Ebrei, mentre i loro confratelli cercavano la salute nei castelli e nelle rocche. I Crociati trovarono uno dei loro nel fiume, ne accusarono gli Ebrei e ne fecero macello. Uccisero Rabbi Isaac meditante sulla Bibbia e vent'un persone che da lui ascoltavano la interpretazione della parola sacra; ferirono un suo allievo che gli stava al fianco e trassero alla chiesa sua sorella, la quale, dice la cronaca, avendo sputato sul loro idolo, la ferirono a morte, l'aspersero di acqua battesimale e la distesero sovra un marmo. Essa finse di essere morta e al cader della notte venne una cristiana, che la portò nella sua casa « poichè le sue viscere erano infiammate di pietà per lei e la nascose per salvarla e ricondurla a suo fratello. » Questa cristiana, di cui la cronaca non ricorda il nome, non aveva la sapienza di S. Bernardo, ma il cuore degno di interpretarne i consigli; aveva la sapienza della bontà, che mena sempre sempre diritta al vero. Era la parola di S. Bernardo che germinava in opere di salute e animava anche un oscuro prete, il quale condusse degli Ebrei violentemente convertiti dall'Inghilterra in Francia, senz'alcun compenso; e passato il turbine dei Crociati, poterono poi tornare alla loro religione.

E non nomina la cronaca quel principe guerriero che salvò un rabbino sapiente di Rameru già ferito dai Crociati; ei lo prese sul suo cavallo ed esortò i Crociati con le seguenti parole: « Lasciatemelo. io parlerò al suo cuore, forse si lascierà persuadere, altrimenti ve lo restituirò domani. Essi ascoltarono la sua voce ed ei lo salvò per la misericordia di Dio. Che sia lodato il suo nome! *Amen! Amen!* »

Questi atti di tolleranza e di pietà dànno rilievo alla tesi che noi propugniamo della non interruzione storica dei grandi ideali della libertà; in ogni tempo, anche quando i pregiudizi e le persecuzioni più infuriano, vi è l'anima buona d'un saggio o d'un ignorante che protesta contro l'oppressione; e sia la protesta un discorso di S. Bernardo di Chiaravalle, il pio atto della donna oscura o del guerriero salvatore, illumina con la redenzione il quadro del martirio e addita accanto ai persecutori il trionfo infallibile della libertà e della coscienza inviolabile.

LUIGI LUZZATTI.

ISTRUZIONE SECONDARIA IN INGHILTERRA

(SCUOLA DI HARROW)

Lettera Prima.

Londra, 28 giugno 1888.

Caro Boselli,

Permettete che vi scriva come ad amico, non come a ministro. La prima qualità durerà, credo, sempre: la seconda spero che duri molto, ma non si è mai sicuri. D'altronde, se dovessi darvi, subito sul cominciare, dell'Eccellenza, e continuare a farlo per tutta la lettera, io credo che il mio stile ne scapiterebbe; giacchè il rispetto officiale v'impedirebbe ogni moto, con noia forse di voi stesso e, certo, mia.

Ora, poichè molte ragioni mi hanno costretto a rimanere qui molto più tempo che non pensavo, n'ho voluto spendere una parte per conto vostro. Già la vecchia abitudine mi c'inclinava; e poi nel congedarmi da voi nell'ultima mia partenza da Roma, mi parve intendere, che a ragguagliarvi delle cose della istruzione di qua, v'avrei reso servigio, o almeno fatto cosa che vi gradirebbe.

Però, adempiere questo desiderio vostro e mio è assai meno facile, che non parrebbe alla prima. In Italia, come negli altri paesi del continente, abbiamo leggi, buone o cattive, che regolano tutta la materia dell'istruzione nelle varie sue parti: qui, parecchie parti della istruzione non hanno leggi che le regolino, e in quelle che l'hanno, la legge è altrimenti intesa che presso di noi, come avrò ragione di mostrarvi, se in un'altra lettera vi parlerò d'istruzione elementare. Qui, ciò che soprattutto la legge fa, è di costituire un

consiglio, *Board*, che abbia autorità e competenza a emettere disposizioni, *by-laws*, che occorreranno via via a rendere prosperose, vigorose, efficaci le instituzioni commesse alla sua cura. Ma l'istruzione secondaria non ha neanche il beneficio di comitati e consigli siffatti; e, per intendere com'è data in qu sto paese, è necessario di vedere gl'instituti, quasi sto per dire, un per uno, e studiarne ciascuno nell'intimo ordinamento suo.

Ciò io vorrei fare, se il tempo mi bastasse per tutti, ma, se non si può, niente vieta che si faccia per alcuno. Anzi, appunto la condizione di cose che ho detto dianzi, permette di occuparci di ciascun singolo instituto, senza badare all'altro; poichè ciascuno forma un tutto per sè, ha vita propria e a parte. Sicchè io qui m'occuperò di una scuola sola per la prima, di quella di Harrow, che sono andato a vedere l'altro giorno; e che risponderebbe al nostro liceo, con ciò solo che il corso vi è, si può dire, di quattro anni, dove nel liceo italiano è di tre, e le scuole non vi son pubbliche, ma solo per i giovani che alloggiano in certe particolari case. A me è parso di aver letto nei giornali che nella discussione del bilancio dell'istruzione pubblica vi è stato chiesto di instituire un collegio in Roma — quali cose non vi sono state chieste! — e che voi l'abbiate promesso! — quali cose non avete promesso! — Ora, se di questo desiderio che vi è stato espresso, e che voi avete accolto, volete venire a capo in modo efficace e salutare, e non vi basta solo di aggiungere un collegio a' parecchi che sono in Italia e verso i quali la fiducia delle famiglie, a torto o ragione, è così scarsa, io mi permetto, non di consigliarvi, — che consigliare un ministro sarebbe soverchio ardire per me — ma di suggerirvi che vi facciate una idea chiara di quello che sia un collegio inglese, magari venendovi di persona, se non vi paia che questa lettera mia, o altre che voi possiate leggere, ve la fornisca. Giacchè qui i collegi e le Università, se forse non formano sempre uomini di gran dottrina, o più forti, quanto a istruzione, di quelli che escono da' licei o collegi nostri — il che vedrem poi — formano, di certo, sempre uomini di coltura, a cui piace leggere dopo usciti di scuola, e gentili e squisiti di tratto come s'addice alle classi cui appartengono o a cui è bene aspirare di appartenere, e rigogliosi di vita morale, sicchè entrano nel mondo capaci, vogliosi, sicuri di recitarvi come si sia una parte, e di non restarvi inutili alla grande patria, alla famiglia e a sè. In queste instituzioni l'Inghilterra di oggi prepara quella di domani, una Inghilterra che non sarà affatto quella di

oggi nè affatto diversa, una Inghilterra, il cui avvenire s'addentellerà al passato, anzi, se mi è lecito dire così, coverà quello nel pensiero di questo, per modo che la storia del paese non si spezzi mai, e pure mai non si fermi.

Ma lasciamo queste generalità, quantunque punto superflue o vane, e veniamo ad Harrow. Questo è nome di un borgo a occidente di Londra. Vi si giunge per la ferrovia metropolitana dalla stazione di *Swiss-cottage* in un venti minuti, ma anche da altre, chè qui le ferrovie corrono e s'incrociano da ogni parte. Il villaggio è posto su un colle; anzi questa sua situazione lo distingue da altri Harrow, giacchè è chiamato *Harrow on the Hill*. La spira della sua parrocchia si vede ben di lontano. È piacevole salita, tra verdissimi prati e annosi alberi, quella che mena sulla cima del colle, dal punto dove la via ferrata ti lascia. A piedi si arriva in un quarto d'ora alle prime case del villaggio che sono appunto della scuola. La quale fu fondata nel 1571 da John Lyon, di Preston, borgo di questa stessa parrocchia. Da lettere patenti e da una carta reale di regina Elisabetta egli ebbe facoltà d'instituire una scuola libera di grammatica, a *Free Grammar School*, una scuola, cioè, laica, in cui s'insegnasse latino, a chiunque vi si ascrivesse. Il fondatore stesso ne formulò, due anni prima che morisse, gli statuti nel 1590. È assai probabile, che, modificati sempre, pure non siano stati abrogati mai.

È, adunque, la scuola di Harrow una fondazione privata e che vive da meglio di tre secoli; ed ecco pur troppo i primi due tratti di essa che voi non potreste copiare, e ve ne deve dolere, perchè son belli e di molto valore. Il terzo è, che, essendo fondazione, si regge da sè; e lo Stato, v'ha sì una certa autorità, ma non la governa immediatamente, e la direzione ne spetta tutta a quelli, che in virtù della fondazione o secondo le mutazioni introdotte via via hanno l'ufficio di governarla. Ma v'è una terza cosa che voi potreste imitare; ed è di aprire questo collegio di Roma, non in Roma stessa, ma sui colli Albani, poniamo a Rocca di Papa.

Di fatti, queste case della scuola di Harrow son tutte sparse tra boschi e giardini, e niente, vi garantisco, v'ha di più vago, di più raccolto, di più tranquillo di più pensoso. Dove non si vede nient'altro che il tappeto dell'erba fitta e sottile, e i larghi rami dell'albero che vi pendon sul capo, e l'edera antica che si avviticchia al tronco; dove vi si spalanca davanti agli occhi Londra lontana, così immenso formicolaio di case e di uomini, così operoso, ardente focolare di vita, di ogni vita. Il giovinetto sente dov'è, e vede dove

andrà. Nel silenzio dello studio si apparecchia al rumore dell'azione. Noi intendiamo in Italia assai meno che si faccia in Inghilterra l'influenza della natura sullo spirito del giovine, anzi dell'uomo. E questo, non già perchè la natura che circonda noi, sia men bella; ma per molte e diverse ragioni che noi dovremmo rintracciare nella nostra letteratura e nella nostra storia. Pure, vogliate fare una osservazione. Le associazioni religiose, che presso di noi tuttora aspirano a mantenere nelle lor mani l'istruzione, mostrano d'intendere l'utilità del collocare i collegi lontano dal brulichìo delle città, meglio di quello che facciano i laici o lo Stato. Guardate, dove hanno da ultimo collocati gl'instituti nuovi loro, in surrogazione di quelli, di cui le ha private la legge che ha lor tolto il carattere di corporazione. Sono tutti o la più parte posti qua e là su colli ridenti fuori delle città. I padri, se li disagia l'andare lontano di casa a visitare i figliuoli, pure credono anch'essi, che la aperta campagna giovi a renderli sani e robusti. E il collocamento adatto e beninteso degl'instituti, governati da religiosi, è, crederei, una delle cagioni della molta lor popolazione di fanciulli, tanta, mi si dice, che non ne capirebbero una maggiore.

La scuola di Harrow ha un cinquecento alunni dai 14 ai 18 anni, molti più, dunque, che qualsiasi collegio nostro. Si vedono girare per le strade lindi, puliti, i più ragazzi con una giacchetta, i più adulti con una marsina di panno nero, e con calzoni di quel colore che più piace a ciascuno, ma bigio per lo più. Ora che siamo d'estate — o piuttosto dovremmo essere — portano una cappellina di paglia con una fascia di seta nera. Vanno soli, o in compagnia; ma non escono mai, come sogliono sempre presso di noi, per camerate o classi, sorvegliati e condotti da un institutore.

Anzi, institutori e professori non ve ne sono. Il problema più difficile dell'ordinamento di un collegio nostro, cioè dove e come trovare un institutore, qui è sciolto nel modo più semplice; non si cercano. L'ordinamento della scuola, come, almeno, si vede in Harrow, non li richiede. Gli alunni non vivono tutti insieme in una casa sola. Vivono, distribuiti tra i professori. Questi li tengono a pensione in una casa che prendono a fitto con licenza dell'autorità che governa la scuola. Io ho vista la pensione del Prof. Bowen, un letterato di grido, a cui mi ha presentato con lettera lord Aberdare, già ministro dell'interno nel Ministero di Gladstone del 1868. Il Bowen, egli mi ha detto, è un uomo di molto estesa coltura, di mente vivace e vigorosa, e probabilmente l'insegnante più abile d'Inghilterra.

Ora, egli ha un settanta o più alunni nella sua casa, un'assai bella casa di cui paga il fitto, nel mezzo di un bel giardino, all'ombra, tra altri alberi, d'un cedro di cui non ho mai visto il più bello, e il largo tronco è ricoperto da edera, come sono le mura della casa stessa. Di tali case ve ne ha parecchie; non saprei ben dire quante. Il Professore, che ne regge una, si può contare, che, tra quanto egli ha come insegnante e quanto guadagna dalla pensione, mette insieme un 40 a 50 mila lire all'anno al più.

Gli alunni, intendiamo bene, non sono distribuiti tra queste case dall'autorità che governa la scuola, ma ciascuno va dove la famiglia lo manda. Sicchè ve ne sono in ciascuna casa di età diverse; e appunto in questa diversità di età è il mezzo di vigilare e mantenere la disciplina di tutti. Giacchè il più adulto degli alunni e quello che è riputato il migliore e il più adatto dal professore, è il *monitor* degli altri. Nei tempi anteriori i suoi diritti sui meno adulti erano maggiori e ne abusava. Ora il Bowen mi ha assicurato, che non ne abusa punto. La sua autorità è precisamente circoscritta; e chi è punito da lui, ha appello al Professore-capo. Mentre disciplina gli altri, questo giovane disciplina anche sè. Una forte coazione morale, ch'egli esercita da sè sopra sè stesso, lo trattiene dall'oltrepassare i confini legittimi del poter suo. Se lo facesse, diceva il Bowen, sarebbe perso nella riputazione di tutta la scuola. Ho dimandato se di tutto ciò vi fossero regole scritte. Mi hanno risposto di no. Qui hanno poca fede nelle regole scritte.

Le case in cui i giovani vivono, non hanno stanzoni lunghi e larghi per dormitorii. Gli alunni, di qualunque età sieno, vivono in piccole stanze a parte. Così si dà all'uomo sin da' primi anni della sua giovinezza quel sentimento dell'*home*, che noi abbiamo tanto poco, da non avere neanche una parola che corrisponda a *home*. Qui invece è sentimento, che domina e penetra tutta la vita, persino l'architettura e la disposizione della casa. È il sentimento, sto per dire, dell'intimità di ciascuno con sè stesso e con tutto quello in cui il suo io ha contatto necessario e quotidiano. È il sentimento vigoroso della famiglia ordinata, a cui succederà il sentimento della patria ordinata. Non ho visto, che il capo della casa abbia nessun mezzo di vigilare l'alunno, mentre è dentro la sua camera. Com'è libero e va solo, per le strade del borgo e per i boschi, così è libero e solo nella sua stanzetta. Però, non può chiuderla. Quello che gli è proibito, è d'andarsene via da Harrow o per molte o per poche ore durante il giorno. E perchè non lo faccia, non scappi, per esempio, a Lon-

dra così vicina, di tutti gli alunni è fatto l'appello due volte al giorno.

Il lor vitto è già quello che sarà poi; si cibano tre volte al giorno: merenda, colazione e pranzo. Ho assistito al *luncheon*, anzi vi ho preso parte. Due tavolate: il professore a capo di quella a destra; il *monitor* di quella a sinistra; il conte Balzani ed io accanto al primo; poi gli alunni. Sono distinti per età, ciascuno al suo posto. Prima che si cominciasse a pranzare, il professore ha detto il *benedicite;* finito di pranzare, ha ringraziato Iddio. Il *luncheon* si componeva, secondo qui suole, di una zuppa, di due pietanze, di un dolce; per bevanda non acqua nè vino, ma solo un bicchiere di birra. Gli alunni discorrono tra di loro, ma sommesso e senza chiasso, già da gentiluomini.

Non potevo fare a meno di chiedere, che cosa questa vita costasse alle famiglie. Un 160 o 170 lire sterline all'anno, mi si è risposto: tra le quattromila e le quattromilacinquecento lire. Nella qual somma è compreso, s'intende, tutto: vitto, alloggio, libri, istruzione. È pagato al professore: questi ne dà poi una parte alla scuola.

Le sale poi, dove s'insegna, sono anch'esse, come le pensioni, separate l'una dall'altra, non però tutte, chè alcune stanno aggruppate in un edificio solo. Della sala l'insegnante ha la chiave: all'ora della lezione gli alunni che hanno l'obbligo di sentirla, vengono, ciascuno dalla propria pensione, e s'affollano davanti alla porta: l'insegnante l'apre; e tutti dietro lui. L'aula è pulita, ma semplice. In quella in cui sono entrato io, i banchi erano disposti in modo, che lo scolare non avrebbe avuto modo di scrivere o di prendere appunti, se non poggiando la carta sulle ginocchia. E alcuni lo facevano; ma il Bowen non crede bene che lo facciano; preferisce che stieno attenti; e ha ragione.

Ora, qui io dovrei entrare nella quantità, nella qualità degli insegnamenti, negli orarî e simili cose, e discorrervene il più lungamente e minutamente che io potessi. Ma prima di farlo, mi par bene di raccontarvi un caso che m'è successo. M'è parso doveroso di andare a far visita, innanzi di lasciare Harrow, al *Capo* di tutta la scuola, cioè di tutto il complesso di pensioni e d'insegnamenti che la costituiscono. Egli ha titolo di *Head master*, di *Mastro capo*, dovremmo dir noi: e tiene anch'egli pensione, ma non nella casa in cui abita in questa sua qualità di rettore. La quale ha per ragione di ufficio, ed è assai larga e bella, ed egli vi vive da signore, da gran signore, ci parrebbe in Italia. Credo, che l'*Head*

master di Harrow non metta insieme meno di 60 a 70,000 lire nostre all'anno, tra quello che ha per l'ufficio suo, e quello che trae dalla pensione. Oggi è il Rev. J. E. C. Welldon, *M. A.*, due iniziali che voglion dire *Magister Artium.* È stato istruito in Cambridge, del cui collegio del Re, *Kings college*, era *fellow*, *sodalis*, compagno, o pensionato, che si debba dire: onore, che nessuno dimenticherebbe di notare dietro il proprio nome. Non so se abbia pubblicato altro: ma certo ha pubblicato una traduzione della Politica di Aristotele, con un'analisi e note critiche — che, stampata la prima volta nel 1883, è stata ristampata — chi lo crederebbe presso di noi? — in quest'anno; e una della Rettorica, dello stesso scrittore, ch'egli ha in gran pregio, in maggior pregio di Platone; la qual preferenza io, che invece traduco Platone, intendo. Questi due scrittori greci, di fatti, hanno avuto l'uno e l'altro il destino di diventare ciascuno l'ideale delle due qualità di spiriti, sostanzialmente diverse, che studiano le cose umane e divine, e cercano d'intenderle; e le intendono, sin dove è possibile farlo, diversamente, appunto perchè sono esse stesse diverse.

Ma io esco di carreggiata. Volevo dire, che il signor Welldon, dopo che io gli ebbi chiesto più volte qualche informazione sull'ordinamento scolastico del Collegio, mi dette un librettino, in cui egli credette, e credetti anche io che avrei trovato tutto quello che m'importava sapere Ora, niente di più adatto a far comprendere il valore e l'efficacia di questi instituti, che guardare come il libriccino è fatto.

I. L'almanacco di Harrow per il 1887 comincia col calendario dell'anno. Il proprio di questo calendario è, che v'è notato, alle date in cui cade, qualche particolare delle vite degli illustri uomini che sono stati educati in Harrow o qualche avvenimento che si riferisca alla scuola o paja importante: per esempio, al 17 gennaio: il *col. F. Barnaby ucciso alla battaglia di Abu Klea, 1885*; al 22 lord *Byron n.* (ato) 1788; al 25 marzo la principessa Luisa e il *Rt. Hon W. E. Gladstone visitano Harrow 1882;* anzi l'elevazione al Cardinalato del Manning è ricordata al suo giorno. Sono propriamente i fatti del collegio. Al qual proposito mi piace ricordare qui l'uso che gli alunni hanno d'incidere nelle pareti di legno di alcune aule di scuole o di alcuni corridoi delle pensioni i lor nomi a lettere grosse e distinte. Su quelle delle aule ho letto i nomi di Byron, di Sheridan, di Temple (Lord Palmerston). Codesto vivere tra le memorie dei grandi uomini, e persino tra quelle dei giovani con cui si è venuti su, è supremamente educativo.

Un altra particolarità del calendario, è che in calce a ciascuna pagina — e ciascuna contiene un mese — son notati i testi del vecchio e del nuovo testamento, che saranno l'oggetto delle lezioni della domenica e dei giorni festivi la mattina e la sera: per esempio, il giorno della purificazione della B. V. Maria (2 febbraio) la mattina si legge e si spiega *Exod. 13 sino a v. 17*, *Matth. v. 21 sino a 19 v. 3*: la sera *Hag. 2 sino a v. 10.* Atti *20 sino a v. 17.* Qui, in fatti, ritengono la sacra Scrittura un buon istrumento di educazione morale e religiosa. Però ora le famiglie possono richiedere, che a tali lezioni sulla Scrittura i lor figliuoli non assistano. Se non che il Bowen m'ha assicurato, che sono estremamente poche le famiglie che lo chiedano, non più di 4 a 5 tra cinquecento. E v'ha famiglie d'ogni confessione cristiana, eccetto cattolici.

II. Al calendario segue nell'Almanacco il rendimento di grazie per i benefattori. Mi piace di trascrivervelo, perchè nessuna delle parole, che vi si contengono, si troverebbe, credo, in un rendimento di grazie di questo genere in un Almanacco scolastico italiano. Adunque, è del seguente tenore: « O eterno Iddio. Vita e Resurrezione di tutti quelli che credono in Te, da essere elogiato sempre sì per i morti e sì per quelli che sono tuttora vivi, noi rendiamo a te le più sincere e ardenti grazie per il nostro fondatore G. Lyon e tutti gli altri nostri benefattori per i cui beneficii noi siamo educati al culto di Dio (1) e agli studii della Buona Dottrina, pregando te, che noi, usando bene tutte le Tue Benedizioni in lode ed onore del Tuo Santo nome, possiamo infine essere portati alle immortali glorie della Risurrezione, mediante Gesù Cristo, nostro Signore. Amen. » In questi sentimenti convengono tutte le sette cristiane, persino la cattolica che dal collegio è esclusa; ma questa ve ne aggiungerebbe tali che le altre non ammetterebbero.

III. Segue una notizia degli atti del fondatore e degli altri benefattori della scuola per ordine di tempo. Anche questa è degna di molta considerazione. Innanzi tutto è da osservare, che alle due prime date della fondazione nel 1571 e della emanazione degli statuti nel 1590, tien dietro una lunghissima sosta. La terza, di fatti, è del 1819; in quest'anno, si dice, *il 3 giugno, fu posta la prima pietra della più nuova parte dell'edificio scolastico: la spesa ne fu fatta per volontaria sottoscrizione dei governatori, maestri e scolari della scuola; nello stesso tempo la libreria della scuola fu ac-*

(1) Se così va tradotto *Godliness.*

cresciuta. E da quell'anno in poi sino al 1885 le date s'incalzano. Due sono le sorti di beneficii che vi si ricordano; fondazioni di premii annuali per determinati oggetti di studio, o di borse, per un maggior o minor numero d'anni e di maggiore o minor rendita; ovvero donazioni di danaro per costruzioni o di collezioni. Per esempio nel 1830 G. Sayer fondò due borse, *scholarships*, di cinquanta ghinee ciascuna per quattro anni; nel 1838 I. Beresford-Hope, deputato, un premio annuale per la miglior traduzione in prosa greca; nel 1865 sir Jardner Wilkinson regalò alla Biblioteca una collezione preziosa di antichità Egizie, Greche e Romane e nel 1873 ve n'aggiunse un'altra di monete e medaglie; nel 1883 alcuni scolari anteriori e altri amici della scuola eressero un nuovo e gran padiglione sul vecchio terreno adoperato per il *Cricket*. Ciò è notevole, che le grandi spese fatte in questi sessanta anni per costruire edifizii nuovi od allargare i vecchi, per acquistare terreni nei quali gli alunni si possano esercitare ai varii giochi coi quali rendono agili e vigorose le membra e ardito l'animo, queste grandi spese, dico, sono state sopportate nella molto maggior parte da quelli, che hanno parte nell'insegnarvi e nell'impararvi; governatori, capi di collegio, professori, scolari o i parenti di questi.

IV. Del discorso latino, tenuto davanti ai governatori il 24 giugno 1887, dallo scolare R. A. Sanders, e della lista di quelli che dal 1770 sinoggi l'hanno preceduto in quest'ufficio, parlerò più innanzi. Ora vediamo, come il governo della scuola è fatto. Essa ha per prima cosa due visitatori o ispettori supremi, che, certo, non si disagieranno troppo, ma dànno decoro: l'arcivescovo di Canterbury e il vescovo di Londra. I governatori sono dieci; nessuno dei professori del collegio è tra essi: il primo è il conte Spencer, K. G; poi un altro conte; un lord; quattro Esquires o cavalieri: il professore Tyndall; il rev. prof. Westcott; e un membro del parlamento M. W. Ridley. Sotto i governatori sta il Mastro capo, e sotto questo i Mastri assistenti, che sono 18 per gli studii del greco, del latino, dell'inglese o altri studii letterari, o come son chiamati nell'Almanacco, classici; 5 per le matematiche; 2 per le scienze naturali; 2 per i linguaggi moderni; 4 per la divisione moderna, di cui è capo il Bowen: v'ha ancora un maestro di disegno; uno di musica e organista; un soprintendente al ginnasio, che qui vale lo studio di ginnastica; due maestri di scherma. Anche di questo numero di professori e dell'ordinamento di studii che suppongono, dirò poi. Qui mi contenterò di dire, che gli stipendii degli insegnanti variano, ma che

nessuno ha meno delle 300 alle 400 lire sterline cioè dire meno delle 7500 alle 10,000 lire, se non forse gli ultimi di disegno, di musica, di scherma, che non sono *anistant masters*, ma *masters* solo.

V. Continuiamo a leggere il libretto: dà poi la lista degli alunni che hanno ricevuto premii nel 1887, con l'indicazione del soggetto del premio, e della pensione, in cui egli è stato istruito. Il lor nome è *prizemen*. I premii o sono di fondazione privata o proposti dall'autorità del collegio. Se del primo genere, è indicato il nome del fondatore: *The Earl of Kintore's Prizes for Knowledge of the Holy Scriptures: - F. Knowles - Mr. Stogdons*. Vuol dire che questi premii i quali son quattro, sono stati fondati dal conte di Kintore; e che uno dei quattro l'ha conseguito l'alunno F. Knowles — gli altri tre gli ho tralasciati, — il quale esce dalla pensione diretta da Mr. Stogdon. Ora, questi premii distribuiti nell'anno sono parecchi; cinquantaquattro. I soggetti di studio, che vi dànno occasione, sono svariatissimi: alcaici latini, prosa greca, elegiaci latini, francese, chimica, fisica, geografia, in somma quanto cade in una larga istruzione secondaria. A queste liste di premiati è bene, caro Boselli, che facciate qualche attenzione. È uno dei fondamenti della istruzione inglese la gara. Uno dei principali aiuti di essa è la gara tra gli alunni stessi, la gara tra le scuole, che li allevano. Questa è soprattutto stimolata dal premio, che gli alunni si contendono, e che consiste in una medaglia o in denaro; sicchè entra in tutta la vita della scuola, e la fomenta. Noi abbiamo molto scemato il valore del premio. Del resto, fondazioni private di premii ne abbiamo poche o punte. Pure, esse mostrano l'interesse, che prendono all'efficacia delle scuole, non alcuni ufficiali pubblici, che talora non ve ne prendono punto e hanno soltanto obbligo di parere di farlo, ma i cittadini tutti. Però, ci si persuade, che perchè l'interesse s'alimenti, si deve lasciare al cittadino libertà di porre il premio dove e come gli pare, di stimolare quella delle attività di pensiero, che a lui piaccia.

VI. In quanto valore sieno tenuti questi premii, è mostrato dalla lista che segue nell'Almanacco, dei premiati degli anni scorsi. Quella, che l'Almanacco del 1887 pubblica, comincia dal 1820. Vi si leggono nomi diventati poi illustri nella politica e nella letteratura. A' premiati seguono gli *scholarss*, cioè quelli che hanno ottenuto *scholarships*, o noi diremmo *borse*, anch'esse di fondazione privata, delle quali a noi restano tanto poche, quanto son molte quelle onde ogni istituto inglese è provvisto.

VII. Ha lo stesso significato e tende allo stesso effetto la lista che vien subito dopo; la lista di quelli che hanno ottenuto *University Honours* dal luglio 1885 al luglio 1886. *University Honours* son chiamati tutti quei beneficii ed onorificenze, che si ottengono nelle università, un *Fellowship*, uno *Scholarship*, un primo posto negli esami, una medaglia. Anche in queste liste è indicata la pensione a cui il giovane è appartenuto.

VIII. E ora l'Almanacco entra a render conto delle instituzioni, che circordano, come dire, la scuola. La prima è la Biblioteca. Harrow n'ha due. Una è detta la Biblioteca della scuola di Harrow, l'altra la Biblioteca Vaughan. Ho visto solo questa seconda. È in un edificio a parte, assai bello, circondato da giardini assai leggiadramente tenuti. La sala spaziosa, direi, conteneva al più un ventimila volumi. V'eran molti alunni d'ogni età a leggere a guardar libri: è bensì vero, che di fuori pioveva. Qua e là busti di uomini di Stato grandi; il Palmerston, educato nel collegio, il Gladstone che non v'è stato. Sulle tavole, sulle scansie coppe d'argento, vinte dalla scuola in gare ginnastiche con altre: una freccia d'oro vinta da più di due secoli. Ma a me son parse soprattutto di grande interesse le regole della Biblioteca. Solo i *Monitor*, dei quali v'ho parlato dianzi, hanno il privilegio di accesso alla Biblioteca in ogni tempo; gli altri solo in certe ore di certi giorni. E badate a questa: « durante il tempo occupato da riunioni della *debating Society* la Biblioteca è chiusa. » Tanto pare importante la *debating Society;* e che gli alunni v'intervengano. I libri possono esser portati fuori di Biblioteca, ma solo dai *Monitor*, e non più di cinque per volta: e devono essere restituiti alla fine di ciascun *quarter*, trimestre. Però non tutti; sono, tra altri, eccettuati tutti i libri, che si riferiscono a qualunque lavoro scolastico, obbligatorio o volontario, a cui s'attenda in quel tempo: *all books directly bearing on any School work, compulsory or volontary, for the time being.*

IX. Queste regole son tutte nell'Almanacco, come altresì quelle della Biblioteca della scuola; delle quelli la prima merita soprattutto considerazione: « La Biblioteca, dice, è considerata unica inalienabile proprietà dei *Monitor* pro tempore, e come tale, è affidata alla loro special cura, assistiti dal bibliotecario. » E quest'altra ch'è altresì tra quelle della Biblioteca Vaughan: « È fatta preghiera, che, conforme all'antico costume, ciascuno il quale lasci la scuola di Harrow sopra la quarta classe, contribuisca qualche libro o serie di libri, per il beneficio e l'incremento progressivo della Biblioteca;

e il *Monitor* seniore è richiesto di farne ricordo a voce a quelli che son per lasciare, e per lettere a quelli che hanno lasciato la scuola. » Così, qui da ogni parte è procurato che l'instituto paia a quelli che se ne giovano, cosa loro, e si abituino a considerarlo per tutta la vita l'*home* della lor giovinezza.

X. Ma gli scolori non sono i soli che procurano l'aumento della Biblioteca; la lista di donatori che vien subito dopo nell'Almanacco ne mostra d'ogni genere. Anche editori, autori mandano. E sentite l'ultima donazione registrata: nel 1885 fu nella scuola cominciato a costituire un fondo per l'acquisto del *Football Field*, un campo, cioè, per giocarvi alle palle col piede, in memoria dei servigi resi di cuore alla scuola, *devoted services*, dal Rev. H. Montagu Butler, che ne fu Mastro capo dal 1859 al 1885. Ora nel 1887 un vecchio Harroviano, per gratitudine al Butler e per amore alla scuola, contribuì al fondo 10,000 lire sterline, cioè 250,000 lire nostre. Questi, che noi diremo miracoli, non possono, lo so, succedere, se non in un paese ricco com'è questo: ma anche in un paese ricco non succederebbero, se le instituzioni, in cui favore si fanno, non avessero quella libertà di ordinamento, che le rende capaci di fortemente attrarre e legare l'affetto delle persone.

XI. Di qualche informazione che si riferisce a' soggetti dei premii, e al tempo in cui se ne fanno i concorsi, dirò poi. Ciò che mi preme più, è di chiarirvi che cosa sia la *debating Society* della scuola di Harrow, che v'ho nominato dianzi, e di cui v'ho accennato quanta paia qui l'importanza. È stata instituita nel 1846. Non tutte le leggi ne sono riprodotte nell'Almanacco; ma tante quante bastano a darne un concetto. Io ve le tradurrò quasi tutte; perchè davvero credo l'instituzione di gran valore anche io. Adunque son queste:

1° La Società si compone dei *Monitor* e della sesta classe superiore *ex* officio, e di quelli che saranno eletti conforme alle seguenti regole;

2° I *Monitor* soli avranno tutti i diritti legislativi ed elettivi;

3° Qualsia membro del corpo elettivo può proporre un candidato per ammissione nella Società, che sarà votato a scrutinio segreto. Un voto in cinque esclude;

4° Sette membri elettivi costituiscono un *quorum* (numero legale);

6° Nessuno al disotto della quinta classe può esser proposto per ammissione nella Società;

7° Le discussioni devono esser fatte il martedì dopo le 4 pomeridiane;

8° Devono esserci almeno dodici membri presenti per formare un *quorum* da discussione;

9° Il Capo della scuola è presidente *ex officio* con un voto dirimente;

10° In una discussione aggiornata, la trattazione del soggetto è riaperta dal presidente;

14° Il secondo della scuola è segretario *ex officio*;

16° Ogni *Monitor*, che per le prime quattro volte, ch' egli assiste alle discussioni dopo la sua ammissione, manchi di parlare, sarà escluso dal Corpo legislativo ed elettivo durante il *quarter* corrente. Ogni altro membro, che manchi del pari, sarà escluso dalla Società; l'applicazione di questa regola è affidata al presidente;

17° Nessun membro, eccetto il proponente di una mozione, può parlare più di una volta;

18° A nessun membro è lecito di leggere il suo discorso;

19° Qualsiasi membro il quale desideri di proporre un soggetto per il dibattimento prossimo deve comunicarlo al presidente al principio della tornata. Se è proposto più di un soggetto, sarà prescelto quello che ottiene una maggioranza di voti dai membri presenti;

20° Ciascun membro che propone un soggetto, deve assicurarsi davanti alla tornata prossima, di trovare uno che l'appoggi, *a seconder*, e una promessa di opposizione;

22° Tutti i soggetti teologici sono esclusi;

25° In una divisione i voti devono essere raccolti dal segretario uno per uno e verbalmente;

30° Tutti i Mastri delle scuole devono essere ammessi, come membri onorarii;

31° Ciascun *Monitor* ha facoltà di introdurre quattro forestieri ai seguenti patti:

a) Devono esser membri della scuola;

b) Devono esser tali da potere essere ammessi alla Biblioteca Vavghan, nei tempi che è aperta a tutti;

c) Non avranno licenza di discorrere alla Società o di esprimere approvazione o disapprovazione di nulla che vi si dica;

d) Il presidente può a suo arbitrio ordinare a tutti i forestieri di ritirarsi.

Di membri la società ne aveva 48 nel 1887 oltre il Presidente e il Segretario, che pare durino in ufficio un anno. Essa ha fatto e fa pubblicazioni periodiche: quella, che dà fuori ora, porta per titolo: *note* di Harrow.

Ora, badate all'utilità di una Società cosiffatta per giovani dell'età dei nostri di liceo. V'imparano due cose e preziose, e che i giovani nostri soprattutto ignorano; il coraggio di esprimere l'opinione propria unito al rispetto dell'altrui, e l'abitudine del parlare in pubblico. La quale negl' inglesi è grande e comune. N'ho sentito già tanti, e non ne ho visto uno, il quale non avesse una mirabile facilità di parola e una notevole vigoria di stile. Ciò non saprebbero fare senza avvezzarvisi de' giovani, senza procurarsi tante occasioni, quante pure ne trovano in una Società cosiffatta, di provarsi a farlo.

XII. Nè questa *debating Society* è la sola di cui s'onori la scuola. Ne ha una musicale, instituita nel 1857. Di questa è Presidente il Mastro capo della scuola: e ne tiene il governo un comitato, composto di sei persone, l'*Auditor* o revisore dei conti, il tesoriere, il *Director* e *Conductor* musicale, il segretario, il maestro, *instructor*, di violino, il *brass band master*, o mastro degl' istrumenti d'ottone. La scuola ha ancora un maestro assistente di pianoforte, un istruttore assistente di violino, un maestro di violoncello. Essa si compone di tutti i Mastri presenti e passati; ed è andato allargando il suo ordinamento poco a poco, e sempre nel modo solito, per iniziativa di privati. Si regge con una tassa di quattro scellini, pagata da ciascun alunno a ciascun termine; da una di sei o tre scellini rispettivamente pagata da quelli che usano le stanze per la musica a darvi lezioni sul piano o altri istrumenti; dal ricavo della vendita di pochi viglietti in ciascun concerto; dell'attivo che lasciano gl' intrattenimenti che si danno nella sala dove si tiene il discorso finale dell'anno, *Speech Room*. La società dà tre premii, *Prize for Twelve singing*, il *glee prize*, il *madrigal prize*, tre maniere di canti e di saggi musicali, la cui differenza non ho penato poco a intendere, ma non sono ancora in tutto sicuro di sapervi fare intendere.

I dodici e i cinque e i madrigalisti appartengono ogni anno a una diversa pensione. I primi si mutano in ciascun termine, cioè tre volte all'anno; i primi dodici fanno le lor prove da gennaio ad aprile; i secondi da maggio ad agosto; i terzi da settembre a dicembre. V'hanno tre concerti terminali, l'uno nell'aprile, l'altro nel luglio, il terzo nel dicembre. I programmi ne son pubblicati anticipatamente. In quelli per il 1886 vedo molta musica tedesca

classica, Haydn, Mendelssohn, Beethoven, o inglese antica; italiana punto. Classi di canto ve n'ha ora in ogni pensione: gli alunni nuovi possono scegliere tra esse e le classi di disegno: frequentare cioè le une e le altre a lor posta. In Inghilterra la musica è studiata molto, assai più che in Italia: e si vede al modo in cui cantano i cori, nelle chiese e all'aperto, e ai molti cori che cantano.

XIII. Passiamo a un'altra Società: la Società scientifica delle scuole di Harrow, fondata nel 1865. Questa si propone di promuovere tra i membri delle scuole lo studio della scienza e della storia naturale. Si riunisce ogni quindici giorni il pomeriggio e la sera del giovedì; e a ciascuna tornata uno dei membri legge uno scritto su qualche soggetto scientifico di generale interesse. Essa ha soci di tre sorti: membri onorarî, membri ordinarî, e associati, ma tutti tali da tenere in tanto pregio gli studî scientifici, che ne sia guarentita la lor costante applicazione a procurare il conseguimento dello scopo che la Società si prefigge. È retta da un Comitato composto di un presidente, dell'ex presidente, di un vicepresidente, di due segretarî, di un tesoriere e di cinque membri ordinarî della Società. Tutti gli officiali di questo Comitato sono scelti tra i professori; i membri ordinarî sono alunni. Il Comitato stesso propone i nomi di quelli che devono entrare a farne parte l'anno seguente; la Società gli elegge. Membri onorarî ne sono tutti i professori che manifestano il desiderio d'essere soci, o quelli che la Società elegge: ordinarî, quelli che dopo esserne stata fatta e appoggiata la proposta in una tornata ordinaria della Società, sono eletti dal Comitato: associati, gli alunni che elegge il Comitato da sè solo, ma questi restano associati soltanto durante un termine; però se sono eletti durante tre termini successivi, o se leggono uno scritto approvato dal presidente, diventano membri *ipso facto*. Ciascun socio, di qualunque sorte sia, purchè residente, paga uno scellino d'entrata, e uno scellino ogni termine; e una multa di uno scellino, se s'assenta per tre tornate consecutive senza darne ragione. I fini della Società sono dichiarati essere: registrare osservazioni scientifiche, promuovere la formazione di un museo scolastico di storia naturale in Harrow, incoraggiare coll'offerta di premii o altrimenti lo studio della scienza nella scuola. Si pubblica di tratto in tratto un rapporto.

XIV. Ancora un'associazione: ma questa ha un fine di azione morale. Nel 1883 fu raccolto un fondo con questo titolo: *Harrow Mission Fund*, fondo cioè, per la missione di Harrow. Il suo scopo era ed è provvedere, spiritualmente o in altro modo, ai bisogni dei poveri di

Londra. Contribuirono a formarlo secondo il solito i professori o maestri, gli scolari di allora e di prima, gli amici della scuola. Ora ammonta a più di 10 mila sterline, a più di lire 250,000. Presidente n'è il Mastro capo della scuola: ma vice presidenti son molti, e tutti scelti tra signori dell'aristocrazia o della borghesia e Reverendi. Un consiglio esecutivo è composto del pari. Il comitato locale che è presieduto dal Mastro capo, è per metà di studenti. Non ne dirò altri particolari. L'area, in cui l'opera della missione si estende contiene una popolazione di circa 6000 persone.

XV. Mi resta a parlare d'un ultimo Circolo, *Club*, il filatletico. Questo fu istituito nel 1853, e col fine, come dice la prima delle sue regole, d'incoraggiare e promuovere tutti i giochi ed esercizii civili. Ciascun membro del circolo deve considerarsi obbligato a raggiungere un fine siffatto con tutti i legittimi mezzi in poter suo. Esercizi civili son dichiarati il *Cricket*, un gioco di palle, mandate in qua e in là, a norma di regole molto complicate, con una sorta di pala di legno; il *Foofball*, anch'esso un gioco di palle mandate coi piedi; le racchette, le corse, il saltare, la scherma, la ginnastica, il nuoto, il patinare e ogni altro gioco, che incontri l'approvazione del Circolo. Solo gli scolari della quinta e sesta classe possono esservi ammessi. I membri effettivi non possono essere più di trenta; ma si può diventare pagando, o restare membri ordinarii. N'è presidente *ex officio* il capo della scuola; tesoriere il membro più anziano; e questi, col capitano degli undici del *Cricket*, e con quello degli undici del *Football*, sono membri *ex officio* del comitato, di otto membri, di cui gli altri quattro sono eletti in una generale tornata del circolo, tenuta l'ultimo giorno del termine precedente: sicchè mutano tre volte all'anno. Dirò quest'altra regola sola: ciascun membro del circolo considererà nell'andar via dover suo presentare un libro al circolo; il presidente nominerà un bibliotecario. — E ancora quest'altra: il Mastro-capo, cioè il rettore avrà il diritto di metter un veto all'elezione d'un membro, chiunque egli sia. Si paga un'entrata d'una ghinea, e quindici scellini ogni termine. È la più cara delle Società; ma ancora quella, credo, di cui più gli scolari aspirano a far parte.

XVI. E qui potrei dir finita l'analisi di questo libretto, che m'occupa da tanto tempo, se non me ne restasse l'ultima parte, e la più lunga: giacchè delle 134 pagine ch'esso numera, ne prende 54. Ma appunto di questa è impossibile che io vi renda conto; giacchè bisognerebbe, che io vi esponessi tutto l'ordinamento assai complicato dei giochi ed esercizii che usano in Inghilterra, e nei quali professori e scolari mettono la maggiore importanza.

Il *Cricket* ora li supera tutti nella stima del paese: le comitive, che vi si contendono la vittoria, si compongono di undici persone, e ciascuna scuola elegge le undici sue per via di una selezione continua durante l'anno, per modo che s'assicuri di aver affidata la sua gloria a quelli che sien davvero tra le persone di cui dispone, le più adatte a difendergliela e ad accrescergliela. E che dico, ciascuna scuola; ogni corporazione, ogni associazione, sto per dire, fa il medesimo. E si sfidano da una scuola, da un'associazione all'altra. E si tiene preciso registro delle vittorie; e si guadagnano premii, che si conservano tra i più grati ricordi della scuola vincitrice. Nell'Almanacco sono puntualmente registrati i risultati delle gare sinora giocate, *of the matches hitherto played*, tra Harrow ed Eton dal 1818 al 1886, e per ciascuno è detto di quanti corsi, *runs* o *innings*, l'una ha vinta l'altra. Così, tra Harrow e Winchester dal 1825 al 1854. Poco minore interesse è posto alla ginnastica, alla scherma, al *Football*, e il premio e la gara sono in egual misura adoperati a promuovervi il profitto. Le regole di ciascuna di tali scuole sarebbero anch'esse utili a leggere; ma, perchè questa utilità del leggere le regole ci fosse, bisognerebbe, che noi avessimo le cose alle quali le regole si applicano. Ora, noi abbiamo sola la ginnastica nei ginnasii e licei; e confesso di non ricordare sino a che classe ne duri l'obbligo, e in quali esercizii propriamente consista.

Ad Harrow parrebbe che la ginnastica non sia obbligatoria. Il Ginnasio, come qui si chiama il luogo dove si fa ginnastica, v'è stato aperto nel maggio del 1874. Ciascuno a cui piaccia, può partecipare al ginnasio, *may join the Gymnasium*, ma una volta che vi abbia partecipato, deve regolarmente frequentarlo per istruirsi con la sua classe nell'arte che ha scelto, due ore per settimana durante il termine, che egli ha dichiarato la volontà di farlo, *throughout any term for which he has volunteered*. Il soprintendente consiglia agli alunni di frequentare le classi ginnastiche durante due termini consecutivi.

Voi sarete rimasto maravigliato che in questo Almanacco, che io ho così rivoltato da ogni parte, non sia fatta nè poco nè punto menzione di alcune cose, che a noi paiono e son davvero le principali, e che certo, in un Almanacco scolastico nostro occuperebbero il primo luogo, anzi l'occuperebbero tutto. Tutto quello di cui v'ho discorso, sta attorno alla scuola, e la lascia intendere, è vero, ma non è la scuola. In quante classi questa si divide? Che cosa vi s'insegna? Con quali metodi? Con quali libri?

La maraviglia mia non è stata minore di quella che io sup-

pongo la vostra. Quando il Mastro capo di Harrow mi dette l'Almanacco, dentro di cui ho attinto così a lungo, io fui lietissimo; e ne son lieto tuttora. Ma io ne fui lietissimo perchè vi avrei inteso, speravo, l'ordinamento della scuola e potuta fino a un certo punto misurarne l'efficacia; e ne son rimasto soltanto lieto, perchè non v'ho trovato se non il mezzo di toccare con mano come nell'instituto di Harrow, non meno di certo, che negli altri instituti inglesi, se l'istruzione è ricercata e curata, l'educazione di tutto l'uomo fisico e morale è ricercata e curata assai più, o certo altrettanto. La scuola, propria e vera, la scuola in cui il professore insegna da un banco più alto di quelli, di cui l'ascoltano gli studenti, è il mero scheletro dell'instituto; la polpa gli è messa addosso da tutte queste varie associazioni, destinate ad aprire lo spirito del giovine o a rinvigorirne le membra, dentro le quali la gioventù vive e si muove con tal mirabile contemperamento di libertà e di disciplina, spronata, invitata a segnalarsi. Un premio del Ponsonby, col cui annuncio il libro si chiude, è bene adatto a far comprendere il concetto complessivo d'una instituzione scolastica, come è qui comunemente accettato. È un premio del valore di cinque lire sterline in libri, che deve essere accordato a quello tra gli undici del *Cricket*, che per la sua generale condotta e per il suo lavoro scolastico (inclusi gli esami), ne sarà considerato il più meritevole dal Mastro capo dietro consultazione cogli altri Mastri. Il premiato, dunque, dev'essere un agile e vigoroso giovine la cui condotta morale sia buona, e il lavoro intellettuale potente e provato.

In che consista questo lavoro intellettuale, e come si faccia e si provi, è appunto ciò che dall'Almanacco non si trae; e che non ho altro modo di sapere, se non tornando a Harrow e dimandando. Il che avrei voluto far domani; ma il Mastro capo a cui ne ho chiesto licenza, mi risponde che non mi potrebbe dar retta prima delle quattro; giacchè, forse, il mercoledì deve insegnare non solo nell'ora del mattino, ma anche dopo colezione: giacchè v'ha giorni della settimana in cui dopo colezione non s'insegna. Egli m'ha scritto di preferire che io vada domani l'altro, giovedì, 5 luglio, ch'è lo *Speech Day*. Tanto meglio: assisterò alla cerimonia finale dell'anno scolastico. E poichè questa lettera è già lunga, mi par bene di darle termine; e di rinviare a un'altra quello che sopra Harrow mi resta a dire. E con ciò, credetemi

R. Bonghi.

IL CONTE DI CAVOUR E LA DONNA[1]

Alla gloria del Conte di Cavour, alla fortuna d'Italia è bastata l'opera d'un decennio. Ma s'ingannerebbe chi credesse che il genio del grande statista siasi rivelato improvviso a tutti, e che gli abbiano dato il sentimento della grandezza i soli casi politici del suo paese.

Egli era nato con ingegno vasto e potente; ma, ciò che più monta, con l'ambizione precoce, e poi costante, di operar cose grandi; una tale ambizione avevano presto indovinato gli amici più intimi e qualche parente; ed alcune amabili gentildonne italiane e straniere l'avevano pure mirabilmente secondata.

Fin dall'età di vent'anni Camillo Cavour sognava il potere, per giovarsene a rialzare le condizioni della patria. E dai venti ai quarant'anni, dal 1830 al 1850, fu per lui un mirare continuo all'alto segno. Il Re Carlo Alberto, nel tempo del suo governo più rigido, temeva il giovine patrizio come l'uomo più pericoloso del suo Stato; nè mancavano in Piemonte, a Ginevra, a Parigi quelli che già presagivano in lui non solo un ministro piemontese, ma il primo grande ministro d'un futuro regno d'Italia. Questi lieti ed augusti presagi che risuonarono per un ventennio intorno a Camillo Cavour erano certamente motivati dalla fiducia che inspiravano il precoce accorgimento politico, la serietà de' propositi; l'ardimento e la novità dei

(1) A proposito della recente pubblicazione: *Diario inedito con note autobiografiche del Conte di Cavour* pubblicato per cura e con introduzione di Domenico Berti. Roma, Voghera Carlo, 1888; un gr. vol. di pag. LXX-358.

consigli congiunti ad una singolare prudenza; lo slancio e la calma che si temperavano, e ne facevano un arbitro desiderato in molte discussioni. Ma quell'aureola di futuro grand'uomo che gli cinse il capo fin dalla prima gioventù contribuì pure a non lasciarlo deviare troppo lungamente dal pensiero dell'alta meta. Le divagazioni del giuoco, degli amori e della crapula erano piuttosto uno sfogo di natura espansiva, che non resiste facilmente alle seduzioni d'una compagnia allegra, spensierata e brillante, che un vizio di natura molle e corrotta cui l'ignobile sete di guadagni illeciti o una volgare compiacenza de'sensi umilia e rende vile. Quando egli rientrava poi nella sua solitudine, era primo a rimproverarsi con gravi parole la propria debolezza ed a proporsi alcuna emenda salutare. Nella lotta giovanile tra il piacere e il dovere, quando egli voleva lottare, la vittoria finale rimaneva, per lo più, a quest'ultimo, e forse era in questi momenti trionfali ch'egli concepiva i suoi più generosi disegni, discorreva più alto e con maggior senno, e affascinava un maggior numero di persone. Allora egli si rimetteva con più forte energia al lavoro ed allo studio, intraprendeva nuovi viaggi d'istruzione, o s'occupava con amore intelligente delle sue terre; allora egli ricercava gli amici sapienti, e, nelle sue confidenze con essi, diceva cose insolite, che lo rivelavano sotto un aspetto luminoso, a quegli amici sapienti poi accadeva di discorrere del Conte Camillo ne'saloni eleganti; e non erano infrequenti le occasioni in cui il gentiluomo indipendente, l'uomo di spirito, il gran signore quasi prodigo, al quale le signore avevano trovato molte qualità amabili, prendesse, per i presagi del barone Cassio, del Conte Pietro di Santa Rosa, del Conte Sellon e di altri suoi intimi ammiratori, tutto il prestigio d'un eroe predestinato della patria, cui si doveva non solo amare, ma anche ammirare.

Il Conte Camillo dovette avere, fin dalla sua prima gioventù, numerose ammiratrici. Grande fortuna, quando una tale ammirazione non è soltanto effimera, e quando si rivolge ad un soggetto degno; onnipotente poi, quando, cessando di essere esterna, penetra, per virtù d'amore, nella coscienza dell'uomo ammirato, e lo stimola con avvisi continui, quasi divini. Per dare un carattere ideale alla costituzione di Atene, fu necessaria la presenza di Aspasia; per dare a Roma la sua legge sapiente, occorse il consiglio amoroso di un'Egeria. Ed anche il Conte Camillo di Cavour, nella magnanima impresa del risorgimento italiano, ebbe le sue Egerie,

che, in modo diverso, le une con la tenerezza, altre con la grazia, altre con la saggezza, tennero vivi in lui gli alti spiriti, e vegliarono, prima cura della donna che vuole inspirare, a renderlo felice.

Io non so in quale stato si trovi ora il carteggio non politico lasciato dal Conte di Cavour; la bella incognita che lo amò, troppo più ch'ei non meritasse, tra gli anni 1833 e 1837, Madame de Castellane e la contessa di Circourt nata Klustine, che lo ebbero, dopo il 1837, assiduo nei loro saloni parigini, dovettero tenere col giovine Conte Camillo una corrispondenza cordiale, che ci darebbe molta luce sulla parte che ebbe la donna nei pensieri e nell'opera del principale autore dell'indipendenza italiana.

Nella monografia del colonnello Huber-Saladin sul Conte e la Contessa di Circourt (1) leggiamo: « Parmi les nombreuses correspondances de M.me de Circourt, celle qu'elle entretient avec Cavour ne s'est pas retrouvée. Le ministre était mort le 6 juin 1861, après avoir vu proclamer Victor-Emmanuel roi d'Italie le 26 mars. La Comtesse rendit les lettres à la famille ou les a détruites. » Speriamo che le abbia restituite nella massima parte e che un giorno esse possano ancora vedere la luce. Nessuno potrebbe darcene miglior conto che il Berti; nessuno potrebbe farsene editore più sapiente; e nessun libro contemporaneo avrebbe forse maggiore attrattiva del carteggio del Conte Cavour con le sue più gentili consolatrici ed inspiratrici. (2) In attesa di questo bel libro desiderato, prendiamo fra le mani il Diario inedito, quantunque frammentario, che il conte di Cavour tenne tra gli anni 1833 e 1843, ossia tra i suoi ventitrè e trentatrè anni. Il Berti ha bene rilevata in un'ampia introduzione l'importanza di questo Diario, che dobbiamo alle sue cure diligenti. E noi non potremmo non associarci alla sua opinione che sul Conte di Cavour, anzichè essersi detto troppo, non siasi ancora detto abbastanza. Approviamo tuttavia la discrezione che gli fece sopprimere alcuni nomi e alcuni brani che riguardano troppo dappresso il santuario d'alcuna famiglia. Ciò che importa è conoscere in che modo e con quali aiuti il Conte Camillo conquistò sè stesso e la fortuna; e però nulla di quanto

(1) Paris, Quantin, 1881.

(2) Il doloroso capitolo sull'« Incognita » nell'opera del Berti, *Il Conte di Cavour prima del 1848*, ha mostrato in anticipazione l'interesse di un tal libro.

poteva giovare a chiarire le vicende di questa gloriosa battaglia doveva essere negletto.

Nel *Diario* il Conte di Cavour non ha di certo alcuna pretesa di rivelarsi scrittore, quantunque si sappia che, fin d'allora, suo padre, il marchese Michele, e suo fratello, il marchese Gustavo, lo prenunziassero tale. Ma ciò che mi preme fin d'ora avvertire è che questo grande statista, di cui si ammirano gli studi matematici ed il giudizio preciso, non solo aveva l'anima sensibile e poetica, ma sapeva anche scrivere poeticamente. Ecco, per esempio, com'egli notava, nel settembre del 1833, le sue impressioni innanzi a Montreux: « C'est le site le plus imposant que je connaisse. La vue qu'on découvre est sublime; mais d'une sublimité sévérement mélancolique. Le grandiose des glaciers, la sévérité des rochers arides et dépouillés, la tranquillité imposante du lac, le riant des collines voluptueusement ombragées, forment un tout harmonique, qui réveille dans l'âme les sentiments les plus tendres et les plus élevés, tout en leur donnant une certaine teinte de tristesse, pleine de charmes intérieurs qui s'évanouiraient si on était contraint à les partager avec des êtres indifférents. Pour bien ressentir toute la poésie de cette scène, il faudrait avoir l'amour de Saint Preux, ou le désespoir de Lord Byron. »

Egli è nato per la lotta, ma sente il bisogno di raccogliersi, di tempo in tempo, nella solitudine, nella quale sola si è liberi, il sentimento si sprigiona e nascono i grandi pensieri.

Il 19 ottobre dello stesso anno egli depone pertanto nel suo diario un'altra pagina, piena di un'austera malinconia, nella quale si rivela, tuttavia, un'anima poetica ben disposta all'amore.

« Il y avait bien longtemps que je n'avais pas passé, comme aujourd'hui, ma journée dans une solitude morale complète. Aussi, que de bien elle m'a fait; je me sens ce soir plus calme, plus grave, je dirais presque meilleur; mon esprit est tranquille, mon jugement se dépouille des passions qui l'obscurcissent lorsqu'il opère au milieu du brouhaha de la foule. En vérité, la solitude est une chose bien salutaire, elle retrempe l'âme, que les frottements du grand monde énervent continuellement, ma volonté grandit et je me crois capable de bien plus grandes choses quand j'ai passé quelque temps seul vis-à-vis de moi-même. Peut-être, si je vivais pendant un espace de temps considerable dans cette solitude calme et silencieuse, en présence continuellement de la nature, en relation con-

stante avec elle, peut-être que ce que j'avais de sensibilité et qui a été presqu'étouffé dans les luttes que mon caractère a eu à soutenir pour ne pas se fausser dès la plus tendre jeunesse, se redévelopperait peu à peu et je redeviendrais accessible à toutes les douces émotions que j'étais fait pour sentir, mais qui m'ont fait jusqu'ici un coeur froissé et endurci par des continuels combats. Mais un tel bonheur ne m'est pas réservé. L'effet salutaire de quelqués jours de solitude sera bientôt détruit par l'atmosphère d'un monde où je suis placé en hostilité permanente avec bien des personnes qui devraient m'être chères. »

Queste persone erano il padre, la madre, il fratello e due zie, con cui non poteva sempre trovarsi d'accordo, quantunque fosse loro sinceramente affezionato.

Dal Diario rileviamo il nome di una delle sue proprie simpatie in Isvizzera, la propria cugina Amelia Sellon, maritata più tardi in Revillod. Il 16 dicembre egli ci avverte avere scritto da Torino una lettera alla zia, la contessa Cecilia di Sellon, e soggiunge: « J'ai glissé dans cette lettre un petit mot pour la douce Amélie. Je le lui avais promis, et d'ailleurs, je serais fâché qu'elle m'oubliât tout à fait; elle est si aimable! » (1)

Anche della propria cognata, Adele Lascaris, moglie del fratello Gustavo, morta di parto il 31 dicembre 1833, parla con vero affetto, e ne scrive il necrologio che Silvio Pellico traduce per la *Gazzetta Piemontese;* egli la chiama « belle, jeune, forte, energique » e « une personne qui brillait également par une beauté distinguée, un caractère énergique et une intelligence élevée. » Soggiunge infine: « Elle emporte dans la tombe ma sincère amitié; j'avais toujours eu toute sa confiance. » Questa simpatia di donna che venne a mancargli nella casa paterna, dovette, per alcun tempo,

(1) Quando la rivide il 6 luglio 1837, scrive nel suo Diario: « Cécile (la contessa Sellon) m'a fort bien reçu... ma visite, m'a-t-elle assuré, lui faisant le plus grand plaisir. Pour Amélie je n'en doutais pas, elle est si bonne. Valentine (la contessa Valentine de Sellon, ben conosciuta e pregiata in Italia come scrittrice umanitaria) a prodigieusement grandi; elle se tient a merveille... Amélie n'a pas embelli depuis deux ans. Elle est pâle et abattue et ses traits sont bien tirés; l'état de secrétaire de la société de la paix ne lui vaut rien. Sa mission à elle n'est pas d'établir le principe de l'inviolabilité de la vie des hommes, mais d'assurer le bonheur de celui d'entr'eux que le ciel lui destine. »

fargli sentire un po'di vuoto, e obbligarlo il 28 gennaio 1834 a scrivere nel suo Diario: « Dans mes rapports de famille, je n'ai plus d'agréments. »

Il presagio del diplomatico piemontese Bazin, che, in casa della contessa Ottavia Masino di Mombello, gli dice una sera: « Camille, le présent n'est pas trop beau pous vous, mais je vous présage un immense avenir, » gli appare quasi come una derisione; egli credeva almeno avere un vero amico del cuore, nel barone Cassio; ma ora gli sembra pure d'accorgersi che questa amicizia stessa si raffredda; egli si sente quasi mancare il terreno sotto i piedi; il coraggio gli vien meno; se non che, il 3 febbraio 1834, al ballo del conte Viale, rimane affascinato dal sorriso e dallo sguardo di un'amabile marchesa, che egli osserva da alcun tempo, e, il giorno dopo, può scrivere: « M.me de... était plus jolie et plus aimable que jamais; elle a été d'une coquetterie charmante. En vérité, si je ne connaissais pas ses antécédents, et si je n'avais pas de trop justes raisons pour me défier du jeu qu'elle joue, en vérité il y aurait de quoi perdre la tête. »

Nel luglio il Conte Camillo, dopo avere riveduto una sua antica fiamma, trascrive nel Diario le parole di Corinna, ossia della Stäel: « Ah! sans doute, c'est par l'amour que l'éternité peut être comprise, il confond toutes les notions du temps, il efface les idées de commencement et de fin, on croit avoir toujours aimé l'objet qu'on aime, tant il est difficile de concevoir qu'on ait pu vivre sans lui. Plus la séparation est affreuse, moins elle parait vraisemblable. »

Il 23 luglio riceve una lettera dell'amico barone Cassio, che gli sembra fredda, ma si consola dell'amico perduto con la tenera amica riconquistata nel giugno: « *Consumatum est.* Dieu en me donnant la plus tendre des amies, a voulu me retirer l'affection de celui que je croyais le plus constant des humains. Je ne saurais me plaindre. Cassio me sera toujours cher; s'il ne veut plus être mon meilleur ami, il conservera toujours, je l'espère, un souvenir animé de la liaison qui a duré longtemps entre nous. »

I brevi appunti che si trovano nel Diario degli anni 1834-37 relativi agli amori del Conte Camillo ci lasciano una impressione dolorosa. Chi ha letto il capitolo del Berti sopra la bella incognita nel *Cavour prima del 1848* prova un sentimento di disgusto per la leggerezza con cui vediamo il giovine eroe passare d'uno in altro amore ed intrecciarli, e per la poca sua fedeltà ad una donna che egli ha pure amata, bella, intelligente, che lo adora, che adora lui

solo, che per lui riforma le sue idee politiche, e la propria vita, esponendosi ai più gravi pericoli, e preparandosi una certa catastrofe. Egli aveva solo vent'anni, quando questa donna gli prenunziava la grandezza: « Sono certa, gli scriveva, che verrà un giorno nel quale il vostro ingegno sarà messo in evidenza. » Nella sua lettera del 22 luglio 1834 questa stessa eroina dell'amore gli aveva scritto: « C'est toi que le sort avait marqué comme mon dernier soutien, toi, plein de force, de vie, de talent, toi, appelé peut-être à parcourir la plus brillante carrière, à contribuer au bonheur général. » Il Conte Camillo rese per alcuni giorni felice l'amica e poi l'abbandonò, la tradì, mostrandosi un egoista ed un ingrato. Quando essa, per lui, s'era già intieramente compromessa con la sua famiglia, egli la consigliò a riconciliarsi con essa; ed essa preferì la solitudine e la morte al ritorno verso il passato che l'amore suo pel Conte aveva coperto di tenebre. La povera incognita fu una vera vittima, e soccombette al soverchio dolore di un indegno abbandono. La verità si deve a tutti, e più ai grandi; il Cavour, come amatore, si mostrò inferiore alle donne che lo amarono.

Nel Diario degli anni 1835 e 1836 non troviamo più alcuna allusione agli amori del Conte; e le note del 1836 dovrebbero farci argomentare che le seduzioni del giuoco fossero in lui più forti d'ogni altra. Egli è scontento di sè, ed a ragione; il primo aprile partendo per Villach, ove va ad acquistare pel Vicerè d'Egitto mille capi di montone *merinos*, si confessa dunque in tal modo: « Evidemment, je me trouve à Turin sur un mauvais terrain; mille circonstances, mille causes diverses m'ont poussé dans une voie essentiellement mauvaise. Je néglige les études, je laisse rouiller toutes mes facultés intellectuelles; mes facultés morales se détériorent, et tout celà dans quel but? Pour assouvir la miserable passion du jeu qui avilit celui qu'elle domine non seulement aux yeux du public, mais surtout aux siens propres. Quel bonheur de me trouver pour huit mois hors de la tentation de jouer. Quelle excellente opportunité de me raffermir dans les résolutions que la conscience, la raison, l'amour-propre, mon intérêt bien entendu me donnent de combattre efficacement cette passion délétère et de la détruire radicalement. Puisse le ciel bénir mes dispositions et m'y maintenir à jamais. »

Propositi da marinaio; alla prima occasione, a Parigi come a Torino, i saloni da giuoco lo attireranno ancora per qualche anno, nel loro cerchio infernale. E l'amore non è tanto in lui e non ha su di lui potere sufficiente per distrarlo dal giuoco. La sua amica te-

nerissima non riuscì, con la sua grazia e con l'ardore del suo affetto, a trattener sempre presso di sè lo spensierato giuocatore; essa aveva spirito e coltura, ma non ambizione sufficiente per attribuirsi il mandato di regolare, in alcun modo, la condotta dell'amico. A lei sarebbe bastato saperlo amoroso e assiduo; del resto, non pare che si sarebbe presa soverchia cura; questa breve nota del 17 gennaio 1837 appare significativa: « Il m'est arrivé bien des aventures pendant ces trois derniers mois. Je suis dans une position bien difficile et malheureusement je n'y suis pas seul; une autre personne qui m'est plus chère que moi-même est exposée aux plus grands dangers. Je voulais m'éloigner pour calmer les soupçons de son mari; elle ne veut pas. *Les femmes savent bien mieux aimer que les hommes.* »

Qui appare evidente che l'amore è ritornato nell'animo di Cavour; la confessione del Conte, che la donna amata gli è più cara di sè stesso, consegnata al diario è forse in quel momento sincera; non si tratta allora più di un elegante capriccio di una stagione di bagni, ma di un vincolo amoroso che durava da più anni e che pareva doversi stringere più forte; la tenerezza della donna aveva vinto un momento l'orgoglio dell'uomo.

Il diario non ha altre note su questo argomento, fino all'arrivo del Conte a Parigi, il 21 luglio 1837: « Arrivé a Paris à 9 heures, j'y ai trouvé des tristes lettres de... qui m'ont navré; ce sont les dernières que je recevrai d'elle; que va-t-elle devenir? » Rimpianti inutili, poich'essa gemeva appunto dell'abbandono in cui egli l'aveva lasciata.

Il 17 gennaio dello stesso anno l'amico Cassio scriveva da Genova al Cavour: « Comment, amoureux depuis trois ans? Est-ce tout de bon? Pour peu que l'affaire continue de la sorte tu pourras dire comme *messer Petrarca:*

Tennemi amor anni ventuno ardendo.

Ce qui serait très-ètonnant par le temps qui court. La constance en amour est une vertu antediluvienne. Au reste, je t'envie beaucoup ton illusion. De l'illusion, de l'illusion! je donnerais tout au monde pour en avoir; car l'illusion c'est le bonheur. Moi j'ai précocement vieilli au moral, et maintenant la vie est à mes yeux comme une fleur sans parfum et sans couleur. Qui est-ce qui aurait porté un diagnostic semblable sur nous il y a neuf ou dix ans? Tu semblais très-positif et moi je penchais beaucoup vers l'idea-

lisme. Eh bien! Maintenant c'est le contraire; tu es passionné et moi je suis dépoétisé sans ressources. Je t'admire de ne pas te décourager dans tes études. Mon opinion est toujours que, tôt ou tard, tu seras apprécié et placé dans une honorable sphère d'action. » Ma, se la sua relazione con la bella incognita che finì tragicamente, dovea passare nel mondo dei suoi ricordi, i saloni di Parigi stavano per offrirgli altre eleganti e piacevoli distrazioni.

Di due di que' saloni, il De La Rive ci dà alcuna notizia (1) « De tous les salons de Paris, aucun, je crois, n'eut pour Camille de Cavour autant d'attrait que celui où M.me de Castellane faisait revivre, dans ce qu'elles ont eu de plus délicat, les traditions de la conversation française. La présence de M. Molé donnait à ce salon une influence acceptée, un sens politique, un lest qui l'affermissait sans l'alourdir; l'esprit de parti représenté par un grand seigneur tolérant à l'endroit des faits, caustique dans ses jugements sur les gens, et libre de préjugés plutôt que sérieusement libéral, y relevait mais n'y dominait point une causerie fine, légère, remarquable par la variété, l'agrément et l'indépendance du ton et des appreciations. Accueilli et goûté par M.me de Castellane, Camille de Cavour vit, chez elle, les hommes et les choses du jour à travers une vitre moins savamment taillée, mais peut-être plus nette que le prisme doctrinaire. Je ne m'en vais pas frapper à toutes les portes qui s'ouvrirent devant Cavour. Mais parmi les salons qui l'attirèrent et eurent le pouvoir de le retenir, il en est un que j'aurais dû mentionner le premier, si je n'avais eu égard qu'à la durée de l'attachement qu'il lui inspira. Dans le salon éclectique de M.me de Circourt, Camille de Cavour, rencontrant des hommes venus des points les plus opposés du monde politique, put étudier à loisir les courants divers que suivent les esprits dans une société libre et dont la connaissance est indispensable à qui veut se rendre un compte exact de la configuration de l'opinion publique. Ce fut aussi sur le terrain neutre où une maîtresse de maison accomplie, unissant la distinction de l'esprit à la plus exquise bienveillance, savait amener, du fond de leurs cabinets, les plus austères travailleurs, qu'il lui fut donné de tendre la main à quelques-uns de ces publicistes, alors si peu écoutés, qui avaient entrepris la tâche ingrate d'initier la France aux doctrines de l'économie politique. Là enfin et *surtout* il trouva, chez M.me de Circourt elle-même, une affectueuse sympathie que le temps consolida en une inaltérable amitié. »

(1) *Le Comte di Cavour*. Récits et souvenirs. Paris, Hetzel, 1862.

Nel Diario degli anni 1842-1843 occorrono frequenti i nomi di Madame de Castellane e di Madame de Circourt, ma senza alcuna osservazione che ci dia luce. La presentazione a Madame de Circourt, allora trentenne, era stata fatta nel 1838, notata semplicemente con un « accueil parfait. »

La madre della contessa di Circourt era la signora Anastasia di Klustin, nata contessa Tolstoï, scrittrice conosciuta in Arcadia col nome di Corinna Borysthenide. La madre e la figlia, per cagione di salute, avevano viaggiato nei Pirenei, a Parigi ed in Italia, e nella primavera del 1830 avevano fermato la loro dimora a Ginevra. Il conte Adolfo di Circourt era stato presentato alla madre ed alla figlia, in un salone di Parigi. « Sans être jolie, scrive il colonnello Huber-Saladin, M.lle de Klustin était charmante. Il est permis de supposer que le jeune érudit apprécia le charme d'une conversation bien faite pour l'intéresser et le surprendre. Il n'était pas de ceux que l'auteur en jupons d'un article sur la littérature slave pût effrayer. (1) La jeune Moscovite de son côté, n'entendit certainement pas avec indifférence un jeune français parler de son pays et de son histoire avec l'autorité d'études peu communes. » I due giovani entrarono in frequente carteggio, e, nel 1830, si sposarono a Ginevra. Visitarono insieme i parenti francesi, e quindi per tre anni vennero a godersi gli ozii e le grazie d'Italia. Gli sposi Circourt riappaiono, per poco tempo, a Parigi nel 1835; quindi intraprendono insieme un lungo viaggio in Germania ed in Russia. Nel 1837, ritornano a Parigi e vi si stabiliscono. La coltura, la nobiltà, lo spirito del marito, l'eleganza, il brio, l'intelligenza della contessa, le loro numerose relazioni li preparavano bene alla gloria, tutta parigina, d'un salone. « Les receptions de quatre heures de la rue des Saussayes, scrive il loro biografo, furent aussi recherchées et suivies que celles du mardi soir. La comtesse travaillait activement à les entretenir. Les petits billets du matin allaient chercher ceux-ci, stimuler ceux-là. Toujours occupée des autres, elle sollicitait l'invitation pour l'étranger ou le protégé, l'article de revue ou de journal pour l'auteur, la protection d'un influent pour le méritant ou l'inconnu. Elle abouchait les gens faits pour se convenir. Rien ne lui coûtait pour attirer chez elle une célébrité et l'entourer d'admirateurs. Elle travaillait avec la même ardeur aux concilia-

(1) La signorina di Klustin aveva invero pubblicato nella *Bibliothèque Universelle* di Genève del 1829 un articolo intitolato: *La littérature russe de 1829.*

tions. Le tour de force alla plus tard jusqu'à mettre le pestiféré Camille de Cavour en présence de ses plus mortelles ennemies. Circourt prit goût cependant à ce qui attirait chez lui les supériorités du monde savant et littéraire. De nombreuses relations dans les hautes sphères européennes amenaient chez sa femme des illustrations qu'on eût vainement cherchées ailleurs. Je ne serai contredit par personne en disant que l'éclectisme français et le cosmopolitisme étranger du salon de la rue des Saussayes lui assignent une place à part, et j'ajoute unique, dans l'histoire des salons de Paris. Une étrangère pouvait seule tenter cette innovation sans exemple dans le passé, sans imitation dans le présent. »

Nel 1842, il Sismondi scriveva alla Contessa di Circourt « Vous êtes, sans contredit, ma bonne amie, non seulement la plus aimable des femmes pour la société mais la plus aimable pour ses amis, la plus occupée de leur plaire, de les servir, de leur faire du bien... nous autres pauvres auteurs nous avons besoin quelquefois de cette ambroisie. Malgré ce qu'on dit de notre amour-propre, nous avons des moments de découragement intiérieur où le soutien de nos amis est tout à fait nécessaire. » Gli avvenimenti del 1848, 1849, 1850 e 1851 portarono di nuovo i Circourt fuori di Francia, e il salone della Rue des Saussayes rimase chiuso fino al loro ritorno nel 1853; ma allora ridivenne brillante ed operoso. Il Cavour vi riappare illustre e potente nel 1856, a fianco di quel Conte Orloff, che dovea poi farsi alleato nel Congresso. Le antiche relazioni dei Klustin e dei Circourt con la famiglia del Conte Cavour, l'amicizia che legava dal 1843 il Conte Camillo all'amabile e spiritosa Contessa, rendevano quel salone particolarmente atto a vantaggiar la posizione del diplomatico piemontese; onde, se si può dire, con ragione, che l'Italia nuova si preparò nel Congresso di Parigi, non sarà inutile ricordare che il salone della Contessa di Circourt fu il Sancta-Sanctorum di quel Congresso auspice della risorta grandezza italiana.

Quando una parte del carteggio di Cavour con la Contessa di Circourt possa vedere la luce, sapremo forse meglio qual parte ebbe questa geniale signora russa nella fortuna politica del Conte di Cavour. Intanto, può dirsi che fu una vera benedizione del cielo l'incontro del grande patrizio con questa sua ammiratrice straniera. Se, negli anni suoi trionfali, parve che il Cavour tenesse l'amore come un semplice passatempo, e che alle sue ultime amiche egli negasse la stima, per chiedere loro soltanto il pia-

cere, quando avea maggior bisogno d'essere compreso ed incoraggiato, incontrò nella Contessa di Circourt un'alta benefattrice ideale. (1)

Appartenendo ora il nome di Cavour alla storia, e la sua memoria rimanendo, più che nei monumenti di marmo, eternamente impressa nel cuore riconoscente degli Italiani, è pur nostro debito di gratitudine e di cortesia cavalleresca il ricercare i nomi e ricordare i meriti delle donne gentili che fecero del bene a questo nostro uomo grande; e tra queste donne gentili, dopo la povera soavissima e ardente incognita, la Contessa di Circourt, nata Klustin, meriterà forse di occupare il primo posto.

ANGELO DE GUBERNATIS.

(1) Ecco, in qual modo, nel 1863, due anni dopo la morte del Conte Camillo, il Sainte-Beuve ricordava nel *Constitutionnel* la Contessa di Circourt:

« Il nous arrive tous les jours de revenir en idée sur les salons de l'ancienne société française et de les regretter; il n'est que juste de ne pas regretter moins amérement ceux que nous possédons et que ferment tout à coup des morts inattendues. Madame la Comtesse de Circourt vient d'être enlevée à la société parisienne et à ses amis de tous les pays. Tous ceux qui l'ont connue et qui ont été admis à participer aux trésors de son coeur et de son intelligence apprécieront l'étendue de cette perte et le vide qu'elle va laisser. Madame de Circourt était russe de naissance; Mademoiselle de Klustin, voyageant avec sa mère en Suisse et en Italie, y rencontra vers 1831 l'homme distingué et savant qui la fit française et qui fut uni avec elle pendant plus de trente ans, par tous les liens qui peuvent associer deux esprits et deux âmes également vouées aux belles études et à tout ce qui est élevé. Le salon de Madame de Circourt avait cela de particulier, que l'intelligence y donnait comme droit de cité. Aucune prévention, aucun préjugé n'arrêtait cette personne si pieuse d'ailleurs et si ferme dans ses croyances, dès qu'elle sentait qu'elle avait affaire à un homme d'esprit et à un homme de valeur. De quelque bord politique que l'on vint, de quelque dogme philosophique qu'on relevât, on se rencontrait avec amitié et sympathie autours de ce fauteuil où l'enchainaient depuis des années de cruelles douleurs dissimulées dans une bonne grâce charmante et avec un art de sociabilité inaltérable. Ce n'est pas en peu de mots qu'on peut rendre justice à cette noble et sèrieuse personne que tant de coeurs regrettent en ce moment, mais nous n'avons pas voulu laisser passer les premiers instants de sa perte sans exprimer un sentiment de douleur que nous savons si partagé. »

MASTRO-DON GESUALDO

(ROMANZO)

Il marchese Limòli, che aveva salutato gentilmente il Santo patrono al suo passaggio, inchinandosi sulla spalliera della seggiola, raddrizzò la schiena facendo una boccaccia.

— Ahi! ahi!.... Se Dio vuole è passata anche questa!.... Chi campa tutto l'anno vede tutte le feste.

— Ma di veder ciò che avete visto stavolta, non ve l'aspettate più! — sogghignava il barone Zacco, accennando a mastro-don Gesualdo. — No! no! Me lo rammento coi sassi in spalla... e le spalle lacere, sul ponte delle fabbriche, quest'amicone mio con cui oggi ci troviamo qui, a tu per tu!...

Adesso che il Santo aveva imboccata la via di casa sua, tutta la festa si faceva a don Gesualdo Motta: il canonico Lupi battendogli sulla spalla; il notaio che gli offriva la propria seggiola; don Filippo Margarone, anche lui, gli lasciava cadere, dall'alto del cravattone, complimenti simili a questi:

— Il nascer grandi è caso, e non virtù!... Venir su dal nulla, qui sta il vero merito!... Il primo palmento che avete costruito in appalto eh? coi denari presi in prestito al 20 per cento!

— Sì signore, rispose tranquillamente don Gesualdo. Non chiudevo occhio, la notte.

L'arciprete Bugno, ingelosito per questi salamelecchi fatti a un altro, dopo tutti quegli spari, quelle grida, quel fracasso, che

gli parevano dedicati anche un po' a lui, come capo della chiesa, era riuscito a farsi un po' di crocchio attorno pur esso, discorrendo dei meriti del Patrono.

— Un gran santo! che il paese lo proteggeva a dovere! — lo avevano visto all'epoca del terremoto!... È una gran bella statua... I forestieri venivano apposta per vederla... Degli inglesi, s'era risaputo poi, l'avrebbero pagata a peso d'oro, per portarsela laggiù, fra i loro idoli... — Il marchese che stava per iscoppiare, l'interruppe alla fine:

— Ma che sciocchezze!... Chi ve le dà a bere, don Calogero? La statua è di cartapesta... una brutta cosa.... ve lo dico io! I topi ci hanno fatto dentro il nido... Le gioie?... Eh! eh! non arricchirebbero neppur me! figuratevi!... Vetro colorato... come tante altre che se ne vedono!... un fantoccio da carnevale!... Eh? Cosa dite?... Sì, un sacrilegio! Il mastro che fece quel santo deve essere a casa del diavolo... Non parlo del santo ch'è in paradiso... Lo so, è un'altra cosa... Basta la fede... Son cristiano anch'io, che diavolo!... e me ne vanto!...

La signora Capitana affettava di guardare con insistenza la collana di donna Giuseppina Alòsi, nel tempo stesso che rimproverava il marchese: — Libertino!... libertino! — Peperito s'era tappate le orecchie. L'arciprete Bugno ricominciò daccapo: — Una statua d'autore!... Il Re, Dio guardi, voleva venderla al tempo della guerra coi giacobini!... Un santo miracoloso!...

— Che c'è di nuovo, don Gesualdo? — gridò infine il marchese ristucco, con la vocetta fessa, voltando le spalle all'arciprete. — Abbiamo qualche affare in aria?

Il barone Zacco si mise a sghignazzare forte, verde dalla bile; ma l'altro, un po' stordito dalla ressa che gli si faceva attorno, non rispose.

— A me potete dirlo, caro mio — riprese il vecchietto malizioso. — Non avete a temere che vi faccia la concorrenza, io!

Al battibecco si divertivano anche coloro che non gliene importava nulla. Il barone Zacco, poi, figuriamoci! — Eh! eh! marchese!... Voi non la fate, la concorrenza?... Eh! eh!...

Mastro-don Gesualdo allora ritrovò tutta la sua petulanza di villano cucito d'oro; e rispose, con una risatina che mostrava i denti bianchi ed affilati:

— Che volete, signor marchese?... Ciascuno fa quel che può...

— Fate, fate, amico mio. Io, per me, non ho di che lagnarmene...

Don Giuseppe Barabba si avvicinò in punta di piedi alla padrona, e le disse in un orecchio, con un gran mistero:

— Devo portare i sorbetti, ora ch'è passata la processione?

La signora Sganci volse intorno l'occhiata della padrona di casa...

— Un momento! un momento! — interruppe il canonico Lupi — lasciatemi lavar le mani.

— Se non li porto subito — aggiunse il servitore — se ne vanno tutti in broda. È un pezzo che li ha mandati Giacinto, ed eran già mezzi strutti.

— Va bene, va bene... Bianca?

— Zia.

— Fammi il piacere... Aiutami un po' tu.

Dall'uscio spalancato a due battenti entrarono poco dopo don Giuseppe e mastro Titta, il barbiere di casa, carichi di due gran vassoi d'argento che sgocciolavano; e cominciarono a fare il giro degli invitati, passo passo come la processione anch' essi. Prima l'arciprete, donna Giuseppina Alòsi, la Capitana, gli invitati di maggior riguardo. Il canonico Lupi diede una gran gomitata al barbiere, il quale passava dinanzi a mastro-don Gesualdo senza fermarsi. — Che so io?... Se ne vedono di nuove adesso!... — brontolò mastro Titta. Il ragazzo dei Margarone che ficcava le dita da per tutto.

— Zio marchese... una cucchiaiatina sola...

— Grazie, cara Bianca... Ci ho la tosse... Sono invalido... come tuo fratello...

— Donna Bellonia, lì, sul balcone!... — suggerì la zia Sganci, che si sbracciava anche lei a servire gli invitati.

Dopo il primo movimento generale, un manovrar di seggiole per schivare la pioggia di sciroppo, erano seguiti alcuni istanti di raccoglimento, un acciottollo discreto di piattelli, un lavorar guardingo e tacito di cucchiai, come fosse una cerimonia solenne. Donna Mita Margarone, ghiotta, senza levare il naso dal piatto. Barabba e mastro Titta in disparte, posati i vassoi, si asciugavano il sudore coi fazzoletti di cotone.

— Glielo manda la zia, donna Bellonia...

Il baronello Rubiera si scostò bruscamente dalla signorina

Margarone, scolorandosi un po'in viso. Donna Bellonia prese il piattello dalle mani di Bianca, inchinandosi goffamente.

— Quante gentilezze!... È troppo! è troppo!

Donna Fifì, trovandosi sul balcone faccia a faccia colla sua antica amica, non potè fare a meno di rivolgerle la parola, a denti stretti, col viso asciutto:

— Sei stata poco bene, m'hanno detto...

— No.

— Non ti si vede più... Ma hai bella cera... davvero!...

— Si, grazie; sto bene.

— Che bel vestitino! — aggiunse l'altra, fingendo di chinarsi ad esaminare la stoffa per far luccicare i topazi che avea al collo. — Semplice, ma grazioso!

— Vuoi che ti porti qui il sorbetto anche a te?

— No, grazie, sarebbe troppo!...

E donna Fifì dovette seguire la mamma, rientrando dal balcone, coll'andatura cascante che le sembrava molto sentimentale, la testolina alquanto piegata sull'omero, le palpebre che battevano, colpite dalla luce più viva, sugli occhi illanguiditi da una dolcezza arcana.

Come Bianca, rimasta sola col cugino sul balcone, gli si accostava...

— No! no! bada, ci osservano! — esclamò sottovoce don Ninì

Bianca gli posò una mano sul braccio, tremante e risoluta:

— Senti! per l'amor di Dio!... Se non ti parlo qui, è finita!...

— Lo so quello che vuoi dirmi, lo so!... Anch'io non chiudo occhio, la notte... da quel giorno!... Ti sembra che non ci pensi?...

Guardava giù nella piazza, ora spopolata, onde evitare gli occhi disperati della cugina che gli passavano il cuore, un po'triste, cogli occhi quasi umidi anch'esso.

— Vedi? — soggiunse. — Vorrei esser povero e contento come Vito Nanci, che s'è empito di vino, ed ora balla dinanzi l'osteria!

— La zia non vuole?

— No, non vuole!... Che posso farci?...

Si udiva, nella sala, la voce del barone Zacco, che disputava, alterato; e poi, nei momenti ch'esso taceva, il cicaleccio delle signore, come un passeraio, con la risatina squillante della signora Capitana, che faceva da ottavino.

— Bisogna confessarle tutto, alla zia!...

Don Ninì allungò il collo verso la sala, guardingo. Poscia rispose, abbassando ancora la voce:

— Gliel'ha detto tuo fratello... C'è stato un casa del diavolo!... Non lo sapevi?

— Sì, l'ho indovinato... Diego non me ne ha parlato mai... Ma ho indovinato che ci dev'esser stato qualche cosa di serio con tua madre... È malato, sai?

— Sì, la solita malattia...

— Avrei preferito che mi avesse uccisa colle sue mani, vedi!

Don Giuseppe Barabba venne sul balcone portando un piattello su ciascuna mano.

— Donna Bianca, dice la zia... prima che si finiscano...

— Grazie; mettetelo lì, su quel vaso.

— Bisogna far presto, donna Bianca. Non ce n'è quasi più.

Don Ninì allora mise il naso nel piattello, fingendo di non badare ad altro. Ma Bianca, appena volse le spalle il servitore, riprese subito:

— È vero che ti mariti?

— Io?...

— Tu... con Fifì Margarone...

— Non è vero... chi te l'ha detto?...

— Tutti lo dicono.

— Io non vorrei... È mia madre che si è messa in testa questa cosa...

Si affacciò un istante donna Giuseppina Alòsi, come cercando qualcheduno; e vedendo i due giovani in fondo al balcone, rientrò subito nella sala.

— Hai visto come mi ha trattata Fifì?

— È una stupida!... smorfiosa!... superba!... Se tu credi che io la sposi per amore!...

Negli occhi di Bianca, al chiarore vacillante che saliva dai due lampioncini del venditore di torrone, luccicò un sorriso amaro.

— Fifì sa tutto... ed è gelosa.

— Come vuoi che sappia?... Io già non sono andato a dirglielo...

— Sa tutto!... Tutti lo sanno... Hai visto donna Giuseppina che finse di non vederci?...

— No, Bianca... t'inganni...

Le porse il sorbetto che essa aveva fatto posare sul vaso di garofani, imbarazzato.

— Una cucchiaiata sola... Fallo per amor mio...

— Grazie... non potrei...

— Fallo per la gente!... Abbiamo tutti gli occhi addosso!..

Bianca tremava così, che due o tre volte si udì nel buio del balcone il tintinnìo del cucchiaino che urtava contro il piattello. Barabba corse subito dicendo:

— Eccomi! eccomi!

— Un momento! Un momento ancora, don Giuseppe!

Il baronello avrebbe pagato qualcosa di tasca sua per trattenere Barabba sul balcone. — Come vi tratta la festa, don Giuseppe?

— Che volete, signor barone?... Tutto sulle mie spalle!... la casa da mettere in ordine, le fodere da togliere, i lumi da preparare... Donna Bianca, qui, può dirlo, che mi ha dato una mano. Mastro Titta fu chiamato solo pel trattamento. E domani poi mi tocca tornare a scopare e rimettere le fodere...

Don Giuseppe, seguitando a brontolare se ne andò coi piattelli vuoti. Dalla sala arrivò il suono di una sghignazzata generale, subito dopo qualcosa che aveva detto il canonico Lupi, e che non si potè intender bene, perchè il canonico quando le diceva grosse abbassava la voce.

— Rientriamo anche noi — disse il baronello. — Per allontanare i sospetti...

Ma Bianca non si mosse. Piangeva cheta cheta, nell'ombra; e di tanto in tanto si vedeva il suo fazzoletto bianco salire verso gli occhi. Ecco!... Sei tu che fai parlare la gente! — scappò detto al cugino ch'era sulle spine.

— Tanto peggio per me! Tu non ci perdi nulla...

— Sì, sì, ci perdo!... Credi dunque che non ti voglia più bene?...

— Oh, Nino!...

— Ancora ti voglio bene!... Con tutta l'anima!...

Il vocìo della folla si dileguava, lassù, verso San Vito; e il baccano delle chiacchiere e delle risate che si prolungavano in sala, sembrava che isolassero meglio i due amanti, nell'angolo estremo della lunga terrazzina. Don Ninì stava appoggiato alla ringhiera, fingendo di osservare attentamente l'uomo che andava spegnendo la luminaria, nella piazza deserta, e il giovane del paratore, il quale correva su e giù per l'impalcato della musica, come un gattone nero, schiodando, martellando, buttando giù i festoni

e gli arazzi di carta. — Bianca ritta contro il muro, le mani e il viso smorti, che sembravano vacillare in quella penombra. — Un gran silenzio, una gran pace, venivano dall'ampia distesa nera dell'Alìa, dirimpetto, al di là delle case dei Barresi, dalle vigne e gli oliveti di Giolio e del Boschitello, che si indovinavano confusamente, a destra, oltre la via del Rosario ancora formicolante di lumi, dal lungo altipiano del Paradiso, a sinistra, rotto dall'alta cantonata del Collegio, dal cielo profondo, ricamato di stelle — una più lucente in faccia, che pareva guardare. I razzi che scappavano ancora di tratto in tratto, lontano, dietro la massa nera del Palazzo di Città, i colpi di martello del paratore, le grida più rare, stanche e avvinazzate, sembravano avere un'eco lontana nella vasta campagna solitaria. Insieme all'acre odore di polvere che dileguava, andava sorgendo un dolce odor di garofani, e un senso più sottile di donna, intorno alla figura delicata e vaga di Bianca, su cui le folte trecce nere sembravano posarsi come una carezza.

— Lo sai se ti voglio bene!... Circa un mese che non ti vedo!...

Ella gli vide nell'ombra gli occhi luccicanti, gli occhi innamorati di una volta, e gli mise una mano sul petto:

— No, bada!

Nel vano luminoso del balcone passò un'ombra magra, e si udì la tosserella del marchese Limòli:

— Eh, eh, ragazzi!... benedetti voialtri!... Son venuto a veder la festa... ora ch'è passata... Bianca, nipote mia... bada che l'aria della sera ti farà male...

— No zio, rispose lei con voce sorda. — Si soffoca lì dentro.

— Pazienza!... Bisogna sempre aver pazienza, a questo mondo... Meglio sudare che tossire... Tu, Nino, bada che le signore Margarone stanno per andarsene.

— Vado, zio.

— Va, va, se no vedrai che denti! Non vorrei averli addosso neppur io!... E si che non posso fare lo schifiltoso!... Che diavolo gli è saltato in corpo a tua madre, di farti sposare quei denti?...

— Ah... zio!...

— Sei uno sciocco! Dovresti lasciare che tua madre faccia il diavolo a quattro quanto le pare e piace... ma alla fine dovrebbe chinare il capo e pigliarsi in santa pace la nuora che piace a te. Sei figlio unico!... A chi vuoi che lasci la roba dopo la sua morte?

— Eh... da qui a trent'anni!... Il tempo di crepare di fame

intanto!... Mia madre sta meglio di voi e di me, e può campare ancora trent'anni!...

— È vero! — rispose il marchese. — Tua madre non sarebbe molto contenta di sentirti lesinare gli anni... Ma è colpa sua.

— Ah! zio mio!... Credetemi ch'è un brutto impiccio!...

— Calmati! calmati!... Consolati pensando a chi sta peggio di te.

S'affacciò la signora Capitana, svelta, irrequieta, guardando sorridente di qua e di là nella strada.

— Mio marito?... Non viene ancora?...

— Il Santo non è ancora rientrato — rispose don Ninì. — Si ode subito il campanone di S. Giovanni, appena giunge in chiesa, e attacca l'altra festa.

Però la gente cominciava ad andarsene di casa Sganci. Prima si vide uscire del portone il cavalier Peperito, che scomparve dietro la cantonata del farmacista Bomma. Un momento dopo spuntò il lanternone che precedeva donna Giusepina Alòsi, la quale attraversò la piazza, sporca di carta bruciata e di gusci di fave e nocciole, in punta di piedi, colle sottane in mano, avviandosi giù per San Giovanni; e subito dopo, dalla farmacia, scantonò di nuovo l'ombra di Peperito, che le si mise dietro quatto quatto, rasente al muro. La signora Capitana fece udire una risatina secca, e il baronnello Rubiera confermò:

— È lui!... Peperito!... Com'è vero Dio!

Il marchese prese il braccio di sua nipote e rientrò con lei nella sala. In quel momento, mastro-don Gesualdo, in piedi presso il balcone, discorreva col canonico Lupi. Questi perorando con calore, sottovoce, in aria di mistero, stringendoglisi addosso, quasi volesse entrargli in tasca col muso di furetto; l'altro, serio serio, col mento nella mano, senza dire una parola, accennando soltanto col capo di tratto in tratto. — Tale e quale come un ministro! — sogghignava il barone Zacco. Ma i vicini non ridevano più di lui. La signora Sganci anzi gli ronzava attorno premurosa. Il canonico conchiuse con una stretta di mano enfatica. — È detta? Proprio detta? — Sono un povero diavolo... Non ho che una parola sola! — rispose mastro-don Gesualdo ridendo del suo riso aperto e largo, e volse un'occhiata al barone.

Costui, rosso al par di un gallo, finse di non accorgersene. Il canonico se ne andava a braccetto con Gesualdo. La padrona di casa portava le mantiglie e i cappellini delle signore, mentre tutti

i Margarone, in piedi, mettevano sossopra la casa per accomiatarsi.

— To'... Bianca!... Ti credevo già andata via!... — esclamò donna Fifì col sorriso che mordeva.

— Mio fratello è ancora qui, — rispose secca secca Bianca, addittando don Ferdinando dimenticato in un cantuccio, il quale non apriva bocca, pigliando parte solo col viso alla conversazione, come succede ai poveri diavoli.

— Ah!... tuo fratello?... Non l'avevo visto... È sempre come se non ci fosse, tuo fratello...

— Che cosa intendi dire, Fifì?

— Nulla. Andiamo, mamma?

— Un momento! un momento! — esclamò don Filippo levando il braccio rimastogli libero, mentre coll'altro reggeva Niccolino addormentato.

Si udiva un tafferuglio, nella piazza, strilli da lontano; la gente correva verso San Giovanni, e il campanone che suonava a distesa, laggiù.

La signora Capitana rientrò dal balcone tappandosi le orecchie colle belle mani delicate, strillando in falsetto:

— Mio marito!... Si picchiano!...

E si abbandonò sul canapè, con gli occhi chiusi, come morta. Le signore si misero a vociare tutte in una volta; don Ferdinando corse in cucina per un bicchier d'acqua; la padrona di casa gridava a Barabba di scendere a dare il catenaccio giù al portone; mentre donna Bellonia spingeva le sue ragazze in branco nelle camere da dormire, perchè non fossero prese dalle convulsioni anch'esse, e il marchese Limòli picchiava sulle mani della Capitana a colpettini secchi. Il notaro Neri propose anche di slacciarla.

— Vi pare?... — diss'ella allora balzando in piedi come una vipera. — Per chi m'avete presa, don asino?

Don Gesualdo Motta, il quale se n'era già andato prima, insieme al canonico Lupi, tornò in quel momento rimorchiando il Capitano. — Don Livio Papa che sbraitava in anticamera, narrando l'accaduto — non lo avrebbero trattenuto in cento.

— La solita storia di ogni anno! — disse finalmente il signor Capitano, dopo che si fu rimesso, vuotando di un fiato il bicchier d'acqua che il barone Zacco tolse di mano a don Ferdinando. — I devoti di San Giovanni che danno mano al campanone un quarto

d'ora prima del dovere!... Prepotenze!... Quelli di San Vito poi che non vogliono tollerarle... Legnate da orbi, come è vero Dio!

— Il fatto è che ci son delle teste rotte! — soggiunse don Gesualdo. — Il canonico s'è preso un pugno che l'ha mezzo accecato. Ci vuol altro che la sciaboletta di don Livio Papa con quella gente!...

Il Capitano in mezzo alla sala, coll'indice teso verso di lui, solennemente:

— Prima Dio e poi lui!... Gli dovete la vita di vostro marito, donna Carolina!... Se non c'era lui avrebbero fatto la festa a me pure!...

— Eh! — disse tranquillamente don Gesualdo. — Non ho fatto nulla... So come va presa quella gente... Il capoccia è sempre Nanni l'Orbo in queste cose... Gente con cui ho da fare tutto l'anno...

— Già! già! si conoscono tra di loro!... — brontolò il barone Zacco.

La signora Capitana, col bocchino stretto gli fece un bel sorriso. — Non lo dimenticheremo mai... signor don Gesualdo!...

— Stai fresco! — borbottò il notaro voltandosi in là. — Stai fresco davvero!

Don Ninì Rubiera, cercando il cappello, s'imbattè nella cugina, la quale sembrava una fantasima, tanto era stravolta.

— Così mi lasci, Nino?...

— Ma no! ma no!... Più tardi... Quando saranno cessate le chiacchiere... Quando non avremo più tutti gli occhi addosso...

— Non ci vedremo più!... Sposi la Margarone!...

— Che posso farci?... Mia madre è la padrona di tutto... Lo sai bene!...

— Ed io, Nino?... Come rimango io?

— Bianca! Bianca! Le mantiglie di queste signore! — gridò la zia Sganci dalla camera da letto, dove s'era ficcato tutto lo stormo dei Margarone.

— Come rimango, Nino?... Dimmelo tu!...

Era così fuori di sè anche lui che seguitava a cercare il cappello. — Guarda, ce l'ho in testa! Non so nemmeno quello che fo.

Si guardò attorno come un ladro, mentre ciascuno cercava la sua roba in anticamera, e la tirò in disparte verso l'uscio.

— Senti... per carità... sii cauta!... Nessuno ne sa nulla... Tuo fratello non sarà andato a raccontàrlo... Ed io, Bianca!... lo sai che ti voglio bene più dell'anima mia!...

Essa non rispose verbo, gli occhi soli che parlavano, e dicevano tante cose che lui finì di perdere la testa.

— Ti giuro che mi butterei in un pozzo... piuttosto che lasciarti... piuttosto che fare questo matrimonio... Non guardarmi con quella faccia, Bianca!...

Donna Fifì uscì col cappello e la mantiglia, stecchita, le labbra strette come se fossero cucite; e siccome sua sorella, giovialona, si voltava a salutare Bianca, la richiamò con la voce stizzosa:

— Giovannina! Andiamo! andiamo!

— Meno male questa qui! — borbottò il baronello. — Ma sua sorella è un castigo di Dio!

La zia Sganci, accompagnando la Margarone sino all'uscio, disse a don Gesualdo, il quale usciva anche lui, che le facesse il favore di accompagnare i nipoti Trao, giacchè erano vicini di casa.

— Quel povero Ferdinando, sapete bene... è come non ci fosse...

— Tu accompagni la Margarone? — chiese Bianca al cugino sull'uscio.

— Sì — rispose per lui la zia.— Fanno la stessa strada anche loro.

Zacco, che non si dava pace, fingeva di cercare il lampione, nelle cassapanche dell'anticamera, per darlo da portare a mastro-don Gesualdo. — Giacchè deve accompagnare donna Bianca... una dei Trao... Non gli sarebbe passato neppure pel capo di ricevere tanto onore... a mastro-don Gesualdo!... Però costui non poteva udire perchè aspettava di già nella piazza. Solo don Livio Papa, il quale chiudeva la marcia, colla sciaboletta a tracolla, si mise a ridere: — Ah! ah!

— Che c'è? — Chiese il capitano. Che c'è, insubordinato?

— Nulla, — rispose il marchese. — Il barone Zacco che abbaia alla luna.

Poi, mentre scendeva insieme a Bianca, appoggiandosi al bastoncino, passo passo, le disse in un orecchio:

— Senti, se ti fai sposare da mastro-don Gesualdo... io ti adotto, nipote mia... e ti faccio marchesa.

Gli ultimi rumori della festa si estinguevano in lontananza. Risuonavano alto nella piazza i passi e le voci degli ultimi che rincasavano. Dalla viuzza che scendeva a destra, come aperta sul

monte di Santangelo, veniva a soffi un venticello fresco e mattutino; la stella lucente tremolava più a destra sopra il Palazzo di Città. Don Ninì che se ne andava verso il Rosaio, dando il braccio alla mamma Margarone, ebbe il coraggio di voltarsi, per lanciare alla cugina un ultimo saluto, uno sguardo che voleva dire: Tu sola! Sempre!

IV.

Masi, il garzone, corse a svegliare il suo principale prima dell'alba, con una voce che faceva gelare il sangue nelle vene:

— Alzatevi, don Gesualdo, ch'è venuta Diodata dal Fiume Grande!... Vuole parlarvi!...

— Dal Fiume Grande? A quest'ora... Diodata qui?... — Mastro-don Gesualdo andava raccattando i panni tastoni, al buio, ancora mezzo addormentato, con un guazzabuglio nella testa. A un tratto gridò: — Il ponte!... il ponte!...

Giù nella stalla trovò Diodata a sedere sulla panchetta, fradicia di pioggia, che faceva asciugare i quattro cenci a una fiammata di strame. Appena vide il suo padrone ruppe di nuovo in lagrime, come un fiume.

— Il ponte!... Mastro Nunzio, vostro padre, volle far togliere l'armatura!... Nardo ci è rimasto sotto!...

— Ah! sorte infame!... Sorte maledetta!...

Un parapiglia per tutta la casa: Speranza, la sorella, che scendeva a precipizio, intanto che suo marito s'infilava le brache; Santo, ancora mezzo ubbriaco, ruzzoloni per la scaletta della botola, urlando quasi l'accoppassero. Nella confusione, non badarono neppure a quella sfacciata di ragazza che veniva a cercare il suo padrone fino in casa. La tolleravano in campagna, del resto, pei servizi grossi, ed ora volevano sapere com'era stato. Essa tornava a dire:

— Il ponte!... l'armatura!... Mastro Nunzio dice che fu il cattivo tempo!...

E Gesualdo intanto, per la stalla, come un pazzo. — Questa mula dunque?... Ci vuol mill'anni?... Devo andare a piedi?... — Masi, dalla confusione non riusciva a mettere il basto. La mula spaventata anch'essa sparava calci.

— Colpa vostra! Ve l'avevo detto! Non sono imprese per noi altri, — sbraitava la sorella in camicia, coi capelli arruffati, come una furia; massaro Fortunato, più calmo, approvava la moglie, con un cenno del capo, silenzioso.

Gesualdo ricevette le sfuriate senza dir verbo. Guardò la sorella ed il cognato, cogli occhi fuori della testa, e saltò sulla mula. Diodata a piedi, dietro, zoppicando. Egli se ne accorse ch'erano già nella Chiusa del Carmine, allo scalpiccìo della ragazza nella mota e la fece montare in groppa. Essa, colla voce rotta dall'andatura della mula, ripeteva sempre la stessa cosa: — Mastro Nunzio disse che era tempo di togliere l'armatura... Era spiovuto dopo il mezzogiorno... No, vossignoria, disse mastro, Nardo; lasciamo stare ancora sino a domani... Disse mastro Nunzio, tu parli così per papparti un'altra giornata di paga... Io intanto facevo cuocere la minestra per gli uomini... Dal monte si udiva gridare: La piena! cristiani!... Mentre il manuale stava sciogliendo l'ultima fune...

Gesualdo, col viso al vento, frustato dalla burrasca, spronava sempre la mula colle calcagna, senza aprir bocca. — Eh?... Che dite, don Gesualdo?... Non rispondete?...

Cominciava ad albeggiare ch'erano giunti alla Torretta. Un contadino che incontrarono spingendo innanzi l'asinello, pigliandosi l'acquazzone sotto la giacca di cotonina, col fazzoletto in testa e le mani nelle tasche, volle dire qualche cosa; accennava laggiù, verso il fiume, mentre il vento si portava lontano la voce. Più in là una vecchierella raggomitolata sotto un carrubbio si mise a gridare:

— Non potete passare, no!... Il fiume... badate...

In fondo, nella nebbia del fiume e della pioggia, si scorgeva confusamente un enorme ammasso di rovine, come un monte franato in mezzo al fiume, e sul pilone rimasto in piedi, perduto nella bruma del cielo basso, qualcosa di nero che si muoveva, delle braccia che accennavano lontano. Il fiume, di qua e di là dei rottami, straripava in larghe pozze fangose. Più giù degli uomini messi in fila, coll'acqua fino a mezza gamba, si chinavano in avanti tutti in una volta, e poi tiravano insieme, con un oooh! che sembrava un lamento.

— No! no! — strillava Diodata trattenendo pel braccio don Gesualdo. — Che volete annegarvi, vossignoria?

Egli non rispondeva, nel fango sino al ginocchio, andando su

e giù per la riva alta, coi capelli che gli svolazzavano al vento. Mastro Nunzio, dall'alto del pilone, gli gridava qualche cosa, delle grida che le raffiche gli strappavano di bocca e sbrindellavano lontano.

— Che ci fate adesso lassù?... State a piangere il morto? Lasciate... lasciate andare! — gli rispose Gesualdo dalla riva. Il rumore delle acque si mangiò anche le sue parole furiose. Il vecchio, in alto, nella nebbia, accennava sempre di no, testardo. Dell'altra gente gridava anche dalla riva opposta, sotto gli ombrelloni d'incerata, senza potersi fare intendere, indicando verso il punto dove gli uomini tiravano a secco delle travi. A seconda del vento giungevano pure dal monte, donde veniva la corrente, delle voci, che sembravano cadere dal cielo, delle grida disperate, e un suono di corno rauco.

Nessuno badava a Nardo, il manovale, ch'era stato buttato giù mentre scioglieva l'ultima fune. Finalmente, quando gli uomini stanchi si raccolsero nella capanna, ad asciugarsi un pò, si misero attorno al poveraccio, rincantucciato, sotto quelle quattro tegole rotte, che sudava e spasimava con le gambe sfracellate. Uno dei suoi compagni, vedendo che non poteva muoversi, gli ammucchiò un po' di strame sotto il capo. Mastro Nunzio, sull'uscio, coi pugni rivolti al cielo, sputava fuoco e fiamme.

— Giuda Iscariota! Santo diavolone! Doveva venire adesso questa grazia di Dio!...

Ciascheduno diceva la sua. Dei vicini, venuti per vedere; dei viandanti che volevano passare il fiume, e aspettavano, al riparo, con la schiena al focolare.

— Evviva voi! Avete fatto un bel lavoro! Tanti denari spesi! I denari del Comune!... Ora ci tocca aspettare chissà quanto, prima di vedere un altro ponte... O com'era fatto, di ricotta?

— Questi altri, adesso!... Arrivate giusto nel buon momento!... Volete che faccia scendere Dio e i Santi di lassù?...

Gesualdo, lui, non diceva nulla, con la faccia color di terra, seduto su di un sasso, le mani fra le coscie, penzoloni. Quindi prese a sfogarsi con Diodata: — Guarda quella carogna! Mi lascia fuori la mula, con questo tempo! Poltronaccia! Nemica del tuo padrone! Ti bolle ancora il sangue, che hai bisogno di stare all'acqua, per rinfrescarlo?...

— Non vi disperate, vossignoria! — piagnucolò Nardo dal giaciglio. — Finchè c'è la salute, il resto è niente!...

Gesualdo gli lasciò andare un'occhiataccia infuriata.

— Parla bene, lui... che non ha nulla da perdere!...

— No, no, vossignoria!... Non dite così che il Signore vi castiga!...

Allora l'altro saltò di nuovo sulla mula, verde dalla collera, e se ne andò in mezzo alla burrasca, battendo le calcagna.

Quanti lo incontravano, conoscendo la disgrazia che gli era capitata, scrollavano il capo a vederlo in quello stato, e dimenticavano di salutarlo. Un solo, un povero diavolo, che andava per la stessa strada, gli offrì di prenderlo sotto l'ombrello. Egli rispose con un gesto vago, e tirò via.

Arrivò al paese dopo mezzogiorno. Il canonico Lupi s'era coricato allora allora, subito dopo pranzo. — Vengo, vengo, don Gesualdo! — gli gridò dalla finestra sentendosi chiamare.

Qualcheduno che andava ancora pei fatti suoi, a quell'ora, vedendolo così fradicio, piovendo acqua come un ombrello, gli disse:

— Eh, don Gesualdo!... Che disgrazia!...

I più tiravano di lungo, voltandosi per curiosità dopo ch'erano passati. Il canonico comparve infine sul portoncino, abbottonandosi la sottana: — Sapete la disgrazia, signor canonico? — Eh sì! sì!... Ora che volete da me?

— Andiamo di sopra, che ho da parlarvi! — rispose lui.

Si chiusero in camera del canonico, col letto ancora disfatto, e confabularono più di un'ora. Il canonico intanto, gran cacciatore al paretaio, governava i suoi uccelli di richiamo, ne aveva circa quaranta, appesi nelle gabbioline alle pareti — un puzzo da morire, chi non c'era avvezzo. — Se non mi date retta, vossignoria, è inutile che parli! — Sì, sì, vi ascolto. Che diavolo, non ci vuole poi un Sant'Agostino a capire quel che volete!... In conclusione si tratta di salvare la cauzione. Non è così? Ma che avete? Vi sentite male?

— No... Sarà il caldo... Vorrei vedervi nei miei panni, signor canonico!...

— Chi vi dice?... Eccomi con voi.. Andremo dal Patrizio... Bisogna aver dalla nostra anche i Decurioni... Il male è che il barone Zacco è già in sospetto per la gabella!... Lasciatemi pensare...

Appena fuori del portoncino si imbatterono nel notaro Neri, che andava ad aprire lo studio, e fece il viso di condoglianza a

don Gesualdo. — Brutto affare, eh? Mi dispiace! — Sotto si vedeva che gongolava. — Il canonico, a tagliar corto, rispose lui: — Cosa da nulla... Il diavolo poi non è così brutto... Rimedieremo... Abbiamo salvato i materiali... — Poi quando furono lontani, il notaio con la chiave nella toppa che li guardava ancora ridendo, il canonico gli soffiò nell'orecchio, a mastro-don Gesualdo:

— È che avete una certa faccia, caro mio!...

— Io?

— Sì. Non ve ne accorgete, ma l'avete! Se fate questa faccia, tutti vi metteranno il piede sopra per camminarvi!... Con quella faccia non si va a chiedere un favore... Aspettatemi qui, che salgo solo dal cavalier Peperito. È una bestia; ma è decurione.

Appena il canonico se ne fu andato su per la scala rotta e scalcinata, arrivò il cavaliere dal poderetto, montato su di una asinella macilente, con una gran bisaccia di fave dietro, e il puledro per giunta, che bisognava voltarsi indietro ogni momento, e chiamarlo cogli ohi! ohi! Don Gesualdo per ingraziarselo, lo aiutò a scaricar le fave, e a legar l'asina alla mangiatoia, sotto l'arco della scaletta; ma il cavaliere parve un po' seccato d'esser stato sorpreso in quell'arnese, tutto infangato, e col vestito lacero da campagna.

— Non ne facciamo nulla — disse il canonico ritornando poco dopo. — Quell'asino si è messo a tirar calci... Crede di fare il cavaliere sul serio... Deve avercela con voi... Bisogna trovare la persona. Ciolla, ohi? Ciolla? a voi dico, Ciolla? Sapete se è in casa don Filippo! L'avete visto uscire?

Ciolla ammiccò coll'unico occhio, torcendo ancora la bocca di paralitico.

— No, Canali è ancora lì, da Bomma, che l'aspetta per condurlo dalla cognata, la ceraiuola, sapete bene? È la loro passeggiata, dopopranzo... Che c'è di nuovo, don Gesualdo? Andate a benedire il ponte, col canonico?

Don Gesualdo si sfogò infine con lui appuntandogli contro le corna, con tutt'e due le mani:

— Vi stava sulla pancia quel ponte!... Come aveste dovuto spendere di tasca vostra!...

Il canonico lo tirò per un braccio, dicendo:

— Andiamo, andiamo! Volete chiudere la bocca agli sfaccendati?

Nel salire per la stradicciola dei Margarone incontrarono il marchese Limòli, che andava a fare la sua passeggiatina solita della sera, dal Rosario a Santa Maria del Gesù, sempre solo e con l'ombrello rosso sotto il braccio. Il canonico, rispondendo alla scappellata cerimoniosa del marchese, ebbe un'ispirazione.

— Aspettate, aspettate un momento.

Da lì a un po' tornò a raggiungere don Gesualdo con tutt'altro viso.

— Un gran diavolo, quel marchese! Povero come Giobbe, ma è parente di tutti i pezzi grossi... S'aiutano fra di loro, tutti in un gruppo... Una buona parola, alla volta... Fra di loro non possono dir di no... Lo lascierebbero morir di fame, ma un favore non glielo negano...

Don Filippo era ancora in casa, occupato a rigar la carta per le aste di Nicolino: — Che buon vento? Che buon vento?... — Poscia vedendo entrare anche don Gesualdo, dietro il canonico, calò di nuovo gli occhiali sul naso. — Ho tanto da fare!... Il decurionato?... Ah, sì!... La cauzione... Vedremo... Sentiremo... È un affar grave... Non so di che si tratti... Non sono informato... Da un pezzo che non vado in Consiglio... Tanto da fare!... Non ho tempo di soffiarmi il naso... Vedremo... Sentiremo...

In quella entrò Canali, il quale veniva a cercare Margarone, inquieto di non vederlo all'ora solita. Anch'esso sapeva del ponte, e sembrava che si divertisse mezzo mondo a prolungare le condoglianze — il veleno che gli scorreva sotto il faccione giallo: Eh, eh, don Gesualdo!... Era un'impresa grossa!... Un colpo da mandare a gambe levate!... C'era troppa carne al fuoco in casa vostra!... — Don Filippo, ora che aveva l'appoggio, si rivoltò anche lui: — Bisogna fare il passo secondo la gamba, mio caro!... Volevate pigliare il cielo a pugni... Il posto a chi tocca, caro amico!... Non bisogna mettersi in testa di dare il gambetto ad un paese intero!...

Don Gesualdo allora perse la pazienza. Si alzò di botto rosso come un gallo, e aprì la bocca per sfogarsi. Ma il canonico gliela tappò con una mano. — State zitto! Lasciate dire a me! Sentite qua, don Filippo!

Lo tirò per un braccio nell'anticamera: — Abbiamo un affare grosso colla baronessa Rubiera! Si tratta di concorrere insieme con don Gesualdo all'asta per le terre del Comune. La cauzione

del ponte potrebbe figurare pel deposito... — Don Filippo allora si calmò immediatamente: — Vedremo. Io, per me, quel che si può fare...Ho parlato nel vostro interesse, caro don Gesualdo...

Don Gesualdo, scendendo le scale, brontolava ancora:

— Li ho tutti contro... Non ho fatto male a nessuno... Ho fatto gli affari miei...

— Eh, caro don Gesualdo! — scappò a dire infine il canonico, — Gli affari vostri sono in guerra con gli affari degli altri, che diavolo!... Bisognava tirarli dalla vostra... Fra di loro si danno la mano... Son tutti parenti... Voi siete l'estraneo... Siete il nemico, che diavolo!

Il canonico si fermò su due piedi, in mezzo alla piazzetta, di fronte al palazzo dei Trao, alto, nero e smantellato, e guardando fisso don Gesualdo, cogli occhietti acuti di topo che sembrava volessero ficcarglisi dentro come due spilli. Il viso a lama di coltello che sfuggiva da ogni parte:

— Sentite... il colpo da maestro... sarebbe di entrare nel campo... di imparentarvi con loro... Dovreste sposare donna Bianca Trao.

(Continua).

G. Verga.

DAGLI " UCCELLI „ DI ARISTOFANE

(Saggio di traduzione)

Dalla prima *Parabasi* (1)

Coro

O mia diletta, o arguta,
O tu sovra ogni uccello prediletta,
Compagna de' miei carmi,
Nutrita insiem con me rosignoletta,
Ti veggo, sei venuta, — sei venuta a recarmi
I soavi concenti.
E tu che sai primaverili accenti
Sul flauto modular che dolce suona,
Or gli anapesti intona:

O nati a un ceco vivere, caduche foglie umane,
Creta impastata, esanime gente, stuol d'ombre vane
Simili a sogni, efimeri senz'ali, voi, dolenti
Mortali, or ascoltate noi da vecchiezza esenti,
Noi sempiterni, aerei, d'eterne idee beati,
Chè quanto è in ciel, quai vivono gli augelli, onde son nati
Dei, fiumi e Caos ed Erebo, ben ne apprendiate; e poi

(1) V. 676 e seg. Il testo seguito è quello del Kock (Berlino, Weidmann, 1864).

Ben dotti, — Schianta, — a Prodico possiate dir, per noi:
Caos, Notte, Erebo fosco, Tartaro vasto, in pria,
Fur; non Terra, Aere, o Cielo. D'Erebo tuttavia
Ne' seni ampli, la Notte, dall'ali tenebrose,
Un primo fecondato dal vento ovo depose;
Onde, qual turbo celere, compiti i tempi, uscìo
Fulgente d'aurei vanni, l'Amor bramato Dio;
S'unì, nel vasto Tartaro, col Caos alato oscuro;
Covò, e diè in luce il nostro popol da pria. Nè furo
I Numi, anzi che tutte cose accoppiasse Amore:
Poi che accoppiolle, Oceano, Ciel, Terra usciron fuore,
E il seme indistruttibile d'ogni beato Nume.
Sì di tutti i Beati siam gli anziani: e il costume
Mostra assai che siam figli d'Amor, noi che voliamo
Noi che assistiam gli amanti . . . . . .
. . . . . .

Strofe

O de' cespugli garrula — Musa, compagna mia,
Tiotiò, tiotiò, tiotiò, tiotiò, tiotìh,
S'io ne le valli, o a' vertici — de' monti assiso stia
Su la chioma d'un frassino fronzuta,
Tiotiò, tiotiò, tiotìh,
Con l'armonia della mia gola arguta,
A Pane sacri ritmi modulando,
E al coro venerando
Della montana genitrice Dea,
Totototò, totototò, totìh,
Onde, com'ape, Frinico suggea
Il mèl d'ambrosii suoni,
E ne rapiva ognor dolci canzoni!....
. . . . . .

Antistrofe

Così tutti acclamavano — Apollo i Cigni in coro,
Tiotiò, tiotiò, tiotiò, tiotiò, tiotìh,
Battendo l'ali, e unanimi — sciogliendo inno canoro,
Del fiume Ebro posati in su la riva,
Tiotiò, tiotiò, tiotìh,

E il suon fra eteree nubi al ciel saliva;
Ristetter delle belve esterrefatte
Le molteplici schiatte;
Acquetò l'onde un aere senza spiro,
Totototò, totototò, totìh;
L'Olimpo tutto n'echeggiò; stupiro
Gli Eccelsi; e in un festanti
Olimpie grazie e Muse alzaro i canti.
. . . . . .
. . . . . .

Dal canto lirico precedente l'ingresso del Còro (1)

UPUPA

Compagna mia, cessa dal sonno alfine,
E sciogli tu de'sacri inni gli accenti,
Qual da fauci divine
Trai per Iti i lamenti,
A me larga ed a te cagion di pianto.
Limpida un'eco, allo squillar del canto
De la tua gola arguta,
Tra la chioma fronzuta
D'uno smilace, sal di Zeus al trono,
Ov'ode Febo auricome, e risponde,
Su cetra eburnea, de'tuoi lagni al suono,
Menando i balli degli Dei: canoro
Da le labbra immortali ecco s'effonde
Grido di plauso del beato Coro.
(*Suono di flauto dietro la scena*).

EVELPIDE

Re Zeus, che voce ha l'uccellino, e come
Di suon dolce qual mèle empie il boschetto!

PITETERO

Ehi là!

(1) V. 209 e seg.

EVELPIDE

Che?

PITETERO

Vuoi chetarti!

EVELPIDE

Perchè mai?

PITETERO

L'upupa s'apparecchia a ricantare.

UPUPA

Epò — popò — popò — popò — popìh!...
Ihìh!... qui, qui, qui, qui,
Qui miei compagni alati e tutti quanti
Voi che pascete l'ubertoso suolo
De' campi, qui venite
Famiglie de' frugivori infinite,
E schiatte beccasemi agili al volo,
In grato suon trillanti;
E voi che in mezzo ai solchi ite sovente
Su le zolle a garrir sì lievemente,
Con gaio cinguettio,
Tiotiò, tiotiò, tiotiò, tiotiò, tiotìo,
E tutti voi, chi d'ellera — sui rami, in orti, vive,
Chi ne' monti, e corbezzole — mangia ed agresti olive,
Solleciti volate al canto mio,
Triotò, triotò, tototobrìh;
E voi beccanti in umide — valli, zanzare armate
D'aculeo, e voi che roride abitate
Plaghe, e di Maratona il prato ameno;
O starna, o starna, variopinto uccello!
E stirpi che sul gonfio equoreo seno,
Cogli alcion volate, a udir novello
Caso, ora qui venitene: — tutte aduniam quaggiù
De' collilunghi augelli le tribù,
Perchè un astuto vecchio a noi giungea,

D'ingegno original, che in mano ha presa
Originale impresa;
Venite dunque tutti all'assemblea,
Qui qui, qui qui, qui qui,
Torò, torò, torò, torò, totìh
Chiccabau, chiccabau,
Torò, torò, torò, tolilìh!

PITETERO

Vedi nessun uccello?

EVELPIDE

Per Apollo,
Io no; pur guardo in aria a bocca aperta.

PITETERO

E invano, pare, ita al cespuglio, l'ùpupa
Ha pïato col verso del piviere.

UN UCCELLO

Torotìh, torotìh.....

PITETERO

Ecco, amico, egli è un uccello questo qui che viene a noi.

EVELPIDE

È un uccello, affè; ma quale? che un pavone non sia poi!

PITETERO

Potrà dircelo costui: — Quale uccello è questo qui?

UPUPA

Non è già di quei comuni che vedete tuttodì,
È palustre . . . . . .

AUGUSTO FRANCHETTI.

IL CONVEGNO DI PETERHOF

I.

Da tutte le parti si sente dire che il convegno di Guglielmo II e dello Czar a Peterhof è un pegno di pace; e poichè tutti lo dicono deve essere vero. È strano però che mentre i due sovrani si stringono la mano e si abbracciano con effusione, la stampa dei paesi più direttamente interessati nell'esito di quel convegno innalzi intorno ad essi come un coro di voci irose che turba la bellezza e la serenità di quell'idillio. Proprio vero che tutto è difficile a questo mondo anche ai potenti della terra e anche quando si tratta di arrecare ai popoli le benedizioni della pace.

La stampa russa è stata la prima ad accogliere con riserva e a circondare di restrizioni la presunta opera del convegno. Questo è naturale e facilmente si capisce. I Russi non sono contenti, e non hanno ragione di esserlo, della situazione loro fatta dal Congresso di Berlino e dagli avvenimenti che ebbero luogo in seguito nella penisola dei Balkani; e il solo sentir parlare di trattative di alleanza sulla base di una siffatta situazione li riempie di raccapriccio. Se adunque il convegno di Peterhof deve avere per effetto di ricondurre la Russia nel giro delle alleanze tedesche e a sostenere sempre più la causa della pace, ciò non potrà essere che a prezzo di concessioni che la Germania sia disposta a farle nel punto al quale convergono da tanti anni i principali sforzi della sua politica, cioè in Bulgaria.

Quali sono queste concessioni che la Russia chiede in Bulgaria? È difficile il dirlo. Essa non ha mai precisato su questo punto il suo pensiero, ed è più che mai lontana dal precisarlo ora. Essa affetta ad ogni inchiesta che in proposito le si fa di riservare la sua libertà d'azione. Se essa si abbandona a qualche espansione sulla questione bulgara non è che in via negativa e per dire ciò che non vuole che si faccia. Essa, per esempio, ha condannato e condanna la rivoluzione di Filippopoli con tutte le sue conseguenze quantunque fra queste vi sia stata l'unione della Rumelia orientale alla Bulgaria, unione che la Russia aveva invano chiesta al Congresso di Berlino. Non è quindi neanche da domandare se la Russia sia avversa al Coburgo. Ma in via positiva la Russia si astiene dal far saper nulla delle sue intenzioni in Bulgaria. Non vuole chieder troppo, perchè sa che non le verrebbe concesso, e il chieder poco sarebbe un precludersi la via al compimento dei suoi ideali in Oriente. Essa quindi fa un po' come il Papa: lascia la questione aperta, sperando che un giorno o l'altro le si presenterà un'occasione favorevole per tentare ciò che sarebbe follìa tentare adesso. Con siffatte disposizioni da parte della Russia non sembra facile venire con essa ad intelligenze concrete, e non sarebbe improbabile che almeno per ora il convegno di Peterhof non riuscisse in fondo ad altro che ad uno scambio di cortesie e di complimenti.

Ma se la Russia non ha finora formulato in nessuna nota diplomatica le sue pretese sulla questione bulgara, non ne viene perciò che quelle pretese non sieno conosciute dal pubblico. Esse anzi sono notissime; di guisa che se esse non occupano le cancellerie d'Europa possiamo benissimo occuparcene noi. Ciò che la Russia vuole in Bulgaria è di farvi prevalere la sua influenza. La Bulgaria essendo stata liberata dalle sue armi dal giogo turco essa crede di avervi questo diritto. Se vi fosse a Sofia un Principe secondo il suo cuore non animato da incomode velleità di indipendenza, come il Battenberg e il Coburgo, e un ministro della guerra nominato da lei, la Russia potrebbe già forse dirsi contenta. Essa sarebbe infatti sostanzialmente padrona della Bulgaria; in caso di un nuovo conflitto orientale non avrebbe più da rompere una prima resistenza armata sul suolo bulgaro e potrebbe avviarsi a Costantinopoli prima che l'Austria-Ungheria e l'Inghilterra avessero tempo di accorrere in aiuto dell'eterno ammalato. Questo è il vero scopo

della Russia col suo voler metter piede in Bulgaria; nè si può negare che dal punto di vista della sua ambizione ha ragione da vendere. La via di Costantinopoli le sarebbe grandemente abbreviata. Non avrebbe più bisogno di preoccuparsi dell'altra strada invero troppo lunga di Berlino e Vienna, di cui parlava tempo addietro il generale Fadajeff. È disposto Guglielmo II, o meglio il principe di Bismarck, ad entrare in queste idee della Russia in Oriente? V'ha in questi giorni chi lo crede. Mentre da qualcuno si attribuisce poca o nessuna importanza al convegno di Peterhof, al punto di dire che esso sia stato, più che di Bismarck, un affare personale dell'imperatore Guglielmo, al quale non parve di seguire abbastanza presto la raccomandazione fattagli dal nonno al suo letto di morte, di mantenere sempre le buone relazioni colla Russia, da altri invece si sostiene che quel convegno segnerà il punto di partenza di un nuovo sistema di alleanze raggruppantesi tutte intorno a quella russo-germanica, che ne sarebbe come a dire la chiave di volta. In questo nuovo concerto europeo la Russia avrebbe carta bianca in Oriente; all'alleanza russo-tedesca si associerebbe anche la Francia la quale rinunzierebbe all'Alsazia-Lorena contro compensi nel Belgio e in Olanda. L'Austria-Ungheria la si rifarebbe sull'Adriatico di ciò che perderebbe sui Balkani. L'Inghilterra e l'Italia resterebbero certamente assai male in questa nuova combinazione di alleanze; ma bisognerebbe rassegnarsi: sole che potrebbero fare o tentare?

Se non che queste non sono che fantasie di giornalisti, invenzioni di gente interessata a fuorviare il criterio pubblico. La realtà delle cose è ben diversa.

Che il principe di Bismarck abbia desiderio serio e sincerissimo di riavvicinarsi alla Russia e di contentarla nei limiti del possibile non vi può esser dubbio. L'idea di ricostruire l'alleanza dei tre imperi e di assicurare così la pace per un lungo periodo d'anni deve tentare la sua ambizione; e non sarebbe certo poca gloria il riescire nell'impresa. Ma non è un affar facile, soprattutto non essendo disposto a riuscirvi *a qualunque costo*. Il concerto di interessi che hanno dettato il presente sistema di alleanze nell'Europa centrale non è per nulla cambiato, e si può esser certi che la Germania non verrà colla Russia a verun patto che possa pregiudicare gl'interessi dei suoi alleati e specialmente quelli dell'Austria-Ungheria in Oriente.

Questo è sentito da tutti in Russia, ed è perciò che, non potendo rompere il cerchio di ferro che li cinge alle loro frontiere, i Russi hanno per ora preso il partito di raccogliersi, di riservare la loro libertà d'azione e di aspettare.

In fondo, e malgrado le dimostrazioni di amicizia che si prodigano le due Corti di Berlino e di Pietroburgo, esiste fra le due nazioni un lievito di dissapori e di antipatie che non si vede come si possa riuscire a soffocare. L'imperatore Guglielmo in una recente occasione ha parlato della amicizia secolare sempre esistita fra la Russia e la Prussia. Ma quest'amicizia era naturale e indicata dai più ovvii interessi dei due Stati fino al 1866 quando per le rivalità della Prussia e dell'Austria quest'ultima potenza era sola a sostenere la Turchia. Ma ora la condizione delle cose è cambiata. Per effetto di questo cambiamento la Germania e l'Austria-Ungheria si sentirono un giorno, come a dire, spinte dai comuni interessi l'una in braccio dell'altra. La Russia stette per qualche tempo terza in questo concerto, ma non tardò a vedersi che essa vi apportava una stonatura. L'opposizione dei suoi interessi con quelli dell'Austria-Ungheria in Oriente apparve evidente; e quando nel gennaio di quest'anno quest'opposizione minacciò di degenerare in un conflitto armato, il principe di Bismarck affermò risolutamente nel modo che tutti ricordano il proposito di sostenere l'Austria-Ungheria.

I Panslavisti soffiano in queste antipatie eccitando pericolose rivalità e gelosie internazionali. Essi vedono con occhio invido la fortuna germanica. La Germania ha per essi il gran torto di essere « arrivata », mentre ogni giorno più si convincono che per la Russia il giorno di arrivare è ancora lontano, seppure quel giorno verrà mai. Certamente deve esser duro per i Panslavisti il vedersi, dopo di aver tanto declamato e scritto sul « marcio occidente », e pronosticato con tanta insistenza la prossima incarnazione dell' « idea slava », il vedersi, dico, tenuti in iscacco da un Battenberg e da un Coburgo, ed essere ridotti a chiedere come un favore qualche minima concessione a vantaggio del paese da essi stessi liberato. Essi si sfogano pigliandosela con Bismarck che accusano di averli traditi, o almeno di avere impedita la loro fortuna. È vero questo, e fino a qual punto è vero? Questa ricerca costituisce un curioso capitolo di storia contemporanea. Ci spenderò sopra poche parole, tanto più che è una ricerca indispen-

sabile per conoscere il vero e genuino pensiero del Gran Cancelliere sull'alleanza russa e quali sacrifizi egli è realmente disposto a fare per quest'alleanza.

II.

La storia ha pochi esempi di un'amicizia politica durata così lungamente fra due uomini come quella di Bismarck e del principe Gortschakoff. Essi si trovavano ambedue a Francoforte ai tempi della veneranda Dieta, delegato il primo della Prussia e rappresentante il Gortschakoff del Governo di Pietroburgo presso di quella. Si presero subito d'amicizia l'uno per l'altro, perchè, oltre alle qualità personali che li avvicinavano v'era l'odio dell'Austria che avevano comune e che sentivano ambedue prepotentissimo.

Forse si esagera, ma si vuole che già fin d'allora i due amici stendessero il programma della loro politica futura, quando tutti e due sarebbero stati a capo dei rispettivi Governi. Quel programma aveva delle linee grandiose; i due amici si dividevano quasi l'Europa: Bismarck si pigliava l'Occidente e Gortschakoff l'Oriente. L'Austria doveva fare le spese maggiori di questa nuova sistemazione europea. Gortschakoff pare che fosse anche più svelto di Bismarck nel decretare l'esecuzione dell'Austria: non faceva neanche a questa potenza l'onore di chiamarla uno Stato: tutt'al più era « un governo » per lui.

Gortschakoff fu il primo ad assumere il governo del suo paese. Egli successe nell'aprile del 1855 al vecchio conte di Nesselrode nella direzione della politica estera della Russia. Fin dai primi tempi del suo ministero egli prese in mano la causa degli slavi della penisola dei Balkani cercando di proteggerli dovunque e come poteva, aiutato in questo dalla Francia che dopo la guerra di Crimea le era tornata amica. Se non che la Russia era ancor fresca delle battiture che le avevano inflitto in questa guerra le potenze occidentali, e non era ancora il caso di parlare di una politica veramente attiva in senso nazionale. Bisognava rassegnarsi ed aspettare. Gortschakoff inventò allora una frase per caratterizzare questa situazione: « *La Russie*, egli disse, *ne boude pas, elle se recueille.* »

Era destinato che dovesse essere il primo Bismarck a porre in atto le idee politiche elaborate a Francoforte in compagnia di

Gortschakoff. Egli aveva chiaro in mente il concetto dell'opera che si era assunta ed era ben risoluto di servirsi di ogni occasione per avvantaggiarla. Egli è perciò che nel 1863, all'epoca dell'insurrezione polacca, il ministro prussiano prese risolutamente parte per la Russia contro gli insorti. Con questo atto Bismarck aggiunse un'altra dose d'impopolarità a quella già soverchiante che lo perseguitava in Germania e fuori; ma ottenne in compenso un gran risultato, quello di avere la Russia neutrale nella guerra contro la Danimarca e l'Austria. Il Governo di Pietroburgo deve avere apprezzato molto alto il servizio che Bismarck gli aveva reso in quell'anno se per esso si decise a guardar neutrale, nel 1866, l'ecatombe di tanti principi tedeschi, tutti più o meno strettamente imparentati colla Corte imperiale russa. Vero è che nell'agosto di detto anno aveva avuto luogo la missione a Pietroburgo del generale Manteuffel. Il Manteuffel non era certamente andato a mani vuote nella capitale russa. La Russia infatti lasciò fare e disfare Bismarck in Germania a suo piacere. Si vide poi la Russia nel 1870, durando la guerra colla Francia, prendersi un primo acconto sulle promesse di Bismarck colla sua dichiarazione (3 ottobre) di svincolarsi dall'articolo del trattato di Parigi che restringeva la sua azione navale nel Mar Nero. E a questo patto, a Mosca bevevano allegramente alla vittoria di Sedan e Moltke era fatto gran croce dell'Ordine di San Giorgio. I due amici insomma si aiutavano che era un piacere a vederli.

Ma quello che aveva ottenuto finora Gortschakoff non era che un meschino acconto. Egli voleva ben altro. La Germania adunque aveva ricostituita la nazionalità tedesca, come l'Italia l'italiana; doveva far lo stesso anche la Russia e ricostiture la nazionalità slava. Il movimento preparatorio del pensiero in questo senso era già stato fatto, e l'Europa e il mondo già sapevano le benedizioni che la ricostituzione di quella nazionalità avrebbe arrecato. V'era stato il Robert a sostenere che il ringiovanimento dell'Europa deve venire dagli slavi. Il Mickiewicz, da buon polacco, ci assicurava che la schiatta slava, non ancora sfinita, come le altre d'Europa, dagli sforzi eccessivi del pensiero, avrebbe dato al mondo una nuova costituzione sociale modello, perchè tutte le altre provate sinora sono monche e imperfette. (1) Herzen e Ba-

(1) *Vorlesungen über slavische Zustände*, vol. II, pag. 316.

kunin avevano detto qualche cosa di simile. Nel 1867 poi, nel famoso Congresso di Mosca, il mondo slavo aveva passato in rivista tutti i suoi « tipi » e le sue varietà di razza. S'erano associati a quella gran manifestazione slava la Corte stessa e il Governo, quantunque la cosa non fosse diplomaticamente molto corretta per avervi preso parte anche gli slavi dell'Austria e della Turchia. Insomma il lavoro preparatorio era stato fatto. Non mancava più che di porre arditamente mano all'opera.

Chi aveva tenuto un po' dietro a tutte queste cose non dovette meravigliarsi vedendo, nell'estate del 1875, scoppiare l'insurrezione della Bosnia e dell'Erzegovina, e facilmente previde a che quell'insurrezione mirava. Il Tissot in un suo libro: *Russes et Allemands*, dice che quell'insurrezione fu opera dei panslavisti. Egli sbaglia: fu invece opera di Gortschakoff. Egli s'era preparato nei quattro anni, seguiti alla guerra di Francia, ad entrare in campo contro la Turchia. È noto che mostratisi impari i Serbi a sostenere la partita coi turchi, entrarono infine nell'aprile del 1877 in campo i russi. Questi, vinti non senza difficoltà i turchi, imposero loro, nel febbraio dell'anno seguente, quel trattato di Santo Stefano, che costituiva una grande Bulgaria autonoma, sotto la sovranità nominale della Turchia, ma che in fatto era destinata a subire l'influenza reale della Russia.

Se non che venuto il trattato di Santo Stefano al Congresso di Berlino, fu conciato in modo da quei diplomatici da non essere più riconoscibile. La grande Bulgaria che quel trattato costituiva fu falcidiata della Rumelia orientale, che rimase alla Turchia. I panslavisti si mostrarono indignatissimi dell'opera del Congresso di Berlino. Essi non erano stati contenti neanche del trattato di Santo Stefano; avrebbero voluto ad ogni costo che si fosse andati a Costantinopoli, e per fermarvisi. Figuratevi in che disperazione li cacciò quel trattato. Quanto a Gortschakoff, i giorni di Berlino erano stati per lui pieni di un'amarezza senza fine. « Questo trattato di Berlino, disse egli a qualcuno alla chiusura del Congresso, è la più brutta pagina della mia vita. »

Chi dunque aveva osteggiato in tal modo la politica russa nel Congresso di Berlino? Era stata l'Austria-Ungheria, ma specialmente l'Inghilterra. Alla prima s'era permesso di occupare la Bosnia e l'Erzegovina, e poteva essere remissiva. Ma l'Inghilterra mostrò vittoriosamente i denti alla Russia. Beaconsfield intimò ri-

solutamente ai Russi di fermarsi dinanzi a Costantinopoli, pena la guerra; e più tardi, al tempo del Congresso, per calmare le cupidigie russe fece venire le truppe indiane a Malta, chiamar le riserve e votar fondi dal Parlamento per una preveduta azione militare. Bisognò cedere. Lord Beaconsfield mostrò al principe Gortschakoff, che gli aveva chiesto con un tono un tantino ironico, notizie dei suoi romanzi, che quando ci si metteva, oltrechè in letteratura, sapeva ottenere qualche successo anche in politica.

Ma quello che parrà strano a molti è che i Russi, di questo insuccesso della loro politica a Berlino non se la siano presa con nessun altro che con Bismarck. Dal Congresso di Berlino in poi il Gran Cancelliere diventò il punto di mira di tutte le loro invettive, di tutte le loro ingiurie. Sleale, ipocrita, traditore! furono i termini che la stampa russa si abituò ad associare al nome del Cancelliere tedesco; così egli ci compensa — ingrato! — dei servizi che abbiamo resi nel 1866 e 1870! S'intende che i panslavisti erano quelli che più smaniavano contro Bismarck. L'effetto fu che lo Czar si ritirò dalla triplice alleanza, e che Bismarck per far fronte ai progetti ostili e alle minaccie di un'alleanza con la Francia che gli venivano dalla Neva, contrasse nel settembre del 1879 quell'alleanza con l'Austria-Ungheria che è ora più viva che mai. Il tempo apportò qualche miglioramento nelle relazioni della Germania con la Russia; ma quanto a rientrare nella triplice alleanza la Russia non lo lascia sperare, neanche oggi, in mezzo alle allegre espansioni di Pietroburgo.

Che colpa ha dunque Bismarck per essere preso in tanta avversione dai Russi? Egli ha per essi la colpa di non averli aiutati, come speravano e volevano, nel Congresso di Berlino. Molti anzi credono che li abbia addirittura traditi; v'ha chi sospetta che sia stato in gran parte per le suggestioni di Bismarck, se Beaconsfield si mostrò così risoluto verso la Russia nel Congresso. Certo è che egli in quei giorni si trovava assai mal volentieri con Gortschakoff; tutte le sue preferenze e le sue simpatie erano per il conte Andrassy e per Beaconsfield. Egli giunse fino a collocare — onore sommo — il ritratto di quest'ultimo fra quello dell'imperatore e quello della sua stessa moglie. Anche queste piccole cose hanno il loro significato.

Bismarck nel suo discorso del 6 febbraio ultimo, che ho già più

sopra menzionato, ha fatto di tutto per scagionarsi delle accuse che gli muovono i Russi. Egli ha detto che non ci è stata proposta russa che in quel Congresso non abbia sostenuta al punto da esservisi fatto considerare più un plenipotenziario russo che tedesco. Se non che l'avere appoggiato in tal modo la Russia non era in realtà un gran servizio, perocchè si sapeva che anche col voto della Germania le proposte russe avrebbero sempre avuto la minoranza nel Congresso. Ciò che i Russi chiedevano e volevano da Bismarck era che egli facesse pressione sulle altre potenze, ma specialmente sull'Austria-Ungheria e sull'Inghilterra per essere contentati nelle loro domande. Questo è ciò che Bismarck non volle fare.

Egli è che in fondo alla vecchia amicizia esistente fra i due Cancellieri v'era un grande equivoco. Bismarck aveva detto più volte a Gortschakoff, e lo aveva ripetuto in varie occasioni allo czar Alessandro e agli uomini di Stato russi, che la Germania non aveva in Oriente veri e diretti interessi. Ma se non aveva essa degli interessi diretti in Oriente ben ne avevano altre potenze colle quali essa voleva stare in amicizia. Era avvenuto il caso che l'Austria, la quale prima del 1866 era la bestia nera per Bismarck come per Gortschakoff, dopo quell'anno non era più tale che per questo ultimo.

Bismarck anzi, dopo Sadowa, aveva fatto di tutto per amicarsela, e vi era infine riuscito. A Berlino, posto nell'alternativa di scegliere fra Gortschakoff, che rappresentava per lui certi impegni platonici presi in un'epoca omai tramontata, e l'Austria, che presentemente era per lui una carta da gioco in Oriente, com'era stata la Russia in Occidente, Bismarck non esitò Egli scelse per l'Austria. Egli tenne a non scontentare questa potenza. Insomma è un fatto che l'orso balcanico che Bismarck aveva anni prima promesso a Gortschakoff, venuto il momento buono non glielo aveva poi lasciato pigliare.

La rivoluzione di Filippopoli coll'aggravare maggiormente la crisi bulgara è venuta a rinfocolare queste vecchie animosità dei russi verso il Cancelliere tedesco. Egli si vide di nuovo condannato alla fatica improba di cercar di conciliare i contrarii. Da una parte egli non permetterà che si faccia nulla in Bulgaria che possa pregiudicare gli interessi dell'impero austro-ungarico; ma dall' altra farà in modo che la Russia abbia tutte le concessioni che non siano in disarmonia con questi interessi e alle quali essa ha diritto in base

al trattato di Berlino. (1) Egli è perciò che Bismarck ha sacrificato senza pietà il Battenberg, ed è disposto a sacrificare — i suoi organi in questi giorni lo dicono apertamente — anche il Coburgo. È forse anche disposto a far pressione sull'Austria-Ungheria per farle inghiottire cose ostiche; ma forse questa necessità gli sarà risparmiata dalla Russia stessa, la quale, come ho già detto in principio, è poco probabile che formoli delle domande precise, appunto per

(1) Perchè si sappia con precisione il pensiero di Bismarck circa l'interpretazione che deve darsi al Trattato di Berlino nella parte che riguarda la Bulgaria sarà bene mettere sott'occhio del lettore la parte del discorso ch'egli pronunziò dinanzi al Reichstag il 6 febbraio di quest'anno discutendosi il progetto dei nuovi crediti militari.

« Noi ci proponiamo — disse il principe di Bismarck — di eseguire col maggior scrupolo gli obblighi contrattuali che ci legano alla Russia; e fra i detti obblighi poniamo quelli che abbiamo contratti verso di essa nel Congresso di Berlino riguardanti la Bulgaria e che rimasero incontrastati fino al 1885. Avendo partecipato ai lavori di quel Congresso e firmato il relativo trattato, posso assicurare che noi tutti plenipotenziarii eravamo allora d'opinione che si doveva lasciare alla Russia in Bulgaria un' influenza preponderante; e ciò tanto più che la Russia s'era rassegnata ad abbandonare la Rumelia orientale. Egli è per questo che la Russia potè nominare essa il primo principe bulgaro che succedette alla signoria della Porta; e certo allora tutti pensavano che quel principe — il principe Alessandro di Battenberg — sarebbe sempre stato devotissimo alla politica russa. Di più la Russia ha nominato il ministro della guerra e una gran parte degli ufficiali. Insomma si può dire che abbia realmente regnato in Bulgaria. Se non che i bulgari, o una parte di essi, o il principe — non so veramente chi — non furono contenti di questo stato di cose; vi fu un colpo di Stato; una defezione dalla Russia. Da ciò è derivata una situazione di fatto che noi non siamo certamente chiamati a sanare colla forza delle armi, ma che indubitatamente non può alterare i diritti che in forza delle stipulazioni del Congresso la Russia ha in Bulgaria. Non so se nel caso che la Russia volesse far valere colle armi questi suoi diritti, ne sorgerebbero difficoltà; ciò non mi riguarda. Noi non appoggeremo e non consiglieremo un siffatto ricorso alle armi; non credo neanche che la Russia stessa abbia di queste idee. Ma se la Russia volesse trattare la questione in via diplomatica, credo che sia dovere di una leale politica tedesca di richiamare strettamente in vigore il trattato di Berlino dandogli anche adesso quell'interpretazione che tutti al Congresso gli abbiamo data. Io dichiaro adunque che non ostante i mali trattamenti che da qualche tempo a questa parte noi abbiamo dovuto sopportare da parte dell'opinione pubblica in Russia, e specialmente dalla stampa russa, siamo dispostissimi ad appoggiare tutti i passi che la Russia crede di fare per riacquistare in Bulgaria l'influenza a cui essa ha diritto. Questo c'impongono i trattati, e questo con tutta lealtà noi faremo. »

non precludersi la via dei suoi larghi ideali in Oriente. E così la questione risica di rimanere ancora chissà per quanto tempo aperta.

III.

Ciò che più di ogni altra cosa rende difficile il ristabilimento di relazioni veramente cordiali fra la Russia e la Germania è l'azione del panslavismo in Russia, il quale si fa una missione di neutralizzare tutti gli sforzi del Governo tendenti all'aggiustamento delle questioni pendenti e a raffermare la causa della pace. Su questo argomento la *Corrispondenza orientale* di Vienna pubblicava recentemente una lettera di un diplomatico, nella quale parlando degli sforzi di Bismarck di annichilare il panslavismo, soggiunge: « Sventuratamente l'influenza del panslavismo è tanto grande da non farsene un'idea. Lo Czar resiste con ogni energia, e il signor di Giers fa tutto il possibile per paralizzare l'azione dei panslavisti, ma non è un affar facile. Essi si vedono dappertutto, e in ogni classe della società russa; sono più temibili dei nichilisti stessi. Ogni giorno si propongono di tentare una rivoluzione nella penisola dei Balkani, ed hanno a loro disposizione tutti i malcontenti bulgari e montenegrini. Essi non hanno che un'idea sola, di portare cioè dappertutto il disordine e l'insurrezione e non rifuggono dal suggerire al Governo misure simili per risolvere la questione bulgara. »

Bismarck nel suo ultimo discorso del 6 febbraio ha trattato d'alto in basso la stampa panslavista, dicendo ch'essa non esprime che le idee di chi scrive e tutt'al più di qualche isolato mecenate politico; ma è molto probabile che questo suo disprezzo della stampa panslavista sia in lui affettato e preso ad imprestito. In realtà Bismarck deve essere persuaso del contrario.

Un risultato utile della visita di Guglielmo II a Pietroburgo sarebbe di far aprire gli occhi dello Czar e di tutta la società politica influente in quella capitale circa i pericoli dell'agitazione panslavista in Russia. Se si potesse una volta acquistare la convinzione che la futura politica della Russia sarà determinata dalla considerazione dei suoi ragionevoli e legittimi interessi e non dalle speculazioni selvaggie di agitatori irresponsabili, la principal causa delle presenti ansietà e dei timori sempre risorgenti di prossime guerre sarebbe allora tolta. Ma per ora non si vedono serii indizi

di questo. Lo Czar per quanto autocrate è circondato anch'egli dai suoi tiranni.

Quel mostro che si chiama panslavismo non è adunque morto. Il panslavismo non fu dapprima che una dottrina scientifica e letteraria e servì a designare la comunanza della razza sparsa nelle latitudini più diverse dell'Europa e dell'Asia. Ma a poco a poco diventò una dottrina politica che inculca l'egemonia di tutte le stirpi slave da parte della Russia e tende a fonderle in un sol corpo sociale, dimenticando che il tempo, come scrive il Mickiewicz, (1) ha creato certi tipi specifici della razza, per cui sarebbe un'insania il voler ricondurre quelle stirpi alla loro primitiva unità fisica. Perchè il sogno dei panslavisti potesse realizzarsi, bisognerebbe togliere Posen alla Germania, fare in pezzi l'impero austro-ungarico e dare l'Adriatico e l'Jonio in potere della Russia. Ma queste sono visioni di cervelli malati ed è doloroso che la politica sia costretta ad occuparsene.

La Russia del resto non parrebbe il paese più adatto ad assumere l'impresa dell'egemonia slava, perocchè in essa l'elemento slavo è come soffocato da incrostazioni esotiche affatto straniere allo spirito della razza. A questa conclusione viene il signor Hugo Remmer, o la persona che si cela sotto questo nome, in uno scritto di recente pubblicazione. (2) L'autore è un pubblicista distinto e uno specialista nella materia che tratta. Le sue parole hanno quindi molto valore.

Nel capitolo intitolato: *La missione slava della Santa Russia*, l'autore rileva la differenza esistente fra gran russi e piccoli russi; ai primi soli appartiene l'onore di essere portatori dell'idea slava; in nome di questa essi si propongono di « liberare » le altre stirpi slave esistenti in Europa. Se non che nella Russia europea non vi sono, astrazion fatta da sette milioni di polacchi, che quindici milioni di slavi accanto a quaranta milioni di finno-tartari resi più o meno slavi di lingua. S'aggiungano cinque milioni di finno-tartari nella Siberia e nel Turkstan, altrettanti nel Caucaso, quattro milioni nella Finlandia e nelle provincie baltiche e qualche altro milione della stessa razza negli Stati vassalli dell'Asia. Tutti questi ultimi

(1) *Histoire et Littérature des nations polonaise, bohème, serbe et russe.* Vol. I, pag 167.

(2) *Russland und die europäische Lage* Leipzig, Friedrich, 1888.

finno-tartari con quasi neanche una tinta di slavismo. Così si avranno in tutto nella Russia circa venti milioni di slavi puri, altrettanti finno-tartari puri e quaranta milioni di finno-tartari resi più o meno slavi di lingua, i quali finno-tartari delle dette due qualità formano quindi la maggior massa dell'impero e soverchiano in proporzione tripla gli slavi. Non sono perciò questi ultimi, ma i finno-tartari, che a propriamente dire informano la nazionalità della Russia e ispirano la politica degli Czar. Nè è a meravigliarsi se questa è stata sempre, ed è anche ora, una politica di conquista. Quel miscuglio di razze in mezzo alle quali i russi vivono non potrebbe ispirarne un'altra.

Malgrado questo, i panslavisti si ostinano a fare della Russia lo strumento della rivendicazione dell'unità slava e sono disposti a mettere il mondo a soqquadro per questo loro ideale. Si capisce che un siffatto programma in mano di una potenza che dispone di tanti mezzi debba impensierire tutti in Europa, e specialmente le potenze vicine alla Russia.

La Germania, o per dir meglio, Bismarck, ha per i panslavisti il gran torto di non essersi mai voluto prestare al loro giuoco in Oriente. Essi ripetono ogni momento di essere stati da lui traditi a Berlino. Nello stesso modo che la Russia lasciò fare la Prussia in Germania nel 1866 e in Francia nel 1870, così la Germania dovrebbe ora lasciar fare la Russia in Oriente. Non si tratta forse di un'ugual causa per i due paesi? Perchè la Russia non avrà il diritto di ricostituire la nazionalità slava ad imitazione di ciò che ha fatto la Germania per l'unità tedesca? Ma Bismarck non è uomo da lasciarsi pigliare a queste speciose argomentazioni. Egli conosce a fondo la Russia e vede tutto ciò che v'ha di indefinito, di incomposto e d'irrealizzabile in queste aspirazioni dei panslavisti. Egli si appella dai panslavisti allo Czar e chiede alla ragione fredda e al buon senso di questo ciò che non potrà mai ottenere dalla fantasia piena di pregiudizi nazionali e di aspirazioni sbagliate dei patriotti Russi.

Se la visita di Gugliemo II a Peterhof avrà un effetto non potrà essere che nel senso, non dico di separare, che questo è impossibile, lo Czar dai panslavisti, ma di conciliarli almeno temporariamente in un concetto più ragionevole e moderato della situazione, in modo da ristabilire, se non l'alleanza, le buone relazioni di prima. Altro risultato per ora non sembra ragionevole aspettare da quella visita. Per avere questo risultato Bismarck farà alla

Russia le maggiori concessioni in Bulgaria. L'amicizia della Russia è per lui troppo preziosa perchè non faccia ogni sforzo per riconseguirla. Ma dobbiamo subito soggiungere che in queste sue concessioni il Cancelliere tedesco non andrà mai tant'oltre da recar pregiudizio agli interessi dei suoi alleati.

Su questo punto possiamo essere sicuri. La visita di Peterhof non modificherà il presente meccanismo delle alleanze europee. Abbiamo per questo la parola recente di Bismarck stesso. Egli disse nell'aprire il Reichstag che l'alleanza coll'Austria-Ungheria e l'Italia deve riguardarsi come un fatto dominante della situazione e ch'egli non conchiuse quest'alleanza alla leggera. Essa non è già un semplice spediente a cui si ha ricorso un giorno per abbandonarlo domani: essa al contrario risponde alle esigenze permanenti della politica tedesca.

Ho nominato più sopra il generale Fadajeff. Nessuno più di lui ha saputo apprezzar da lontano queste esigenze della politica tedesca. Egli ha preveduto, fin dal 1869, in uno scritto che pubblicò in detto anno, intitolato: *Vedute sulla questione d'Oriente*, le ragioni che avrebbero, in un avvenire più o meno lontano, probabilmente determinata un'alleanza austro-tedesca. « Finchè dura — egli scriveva — la presente rivalità fra la Prussia e la Francia, la Russia possiede una certa libertà d'azione; ma quando le divergenze esistenti fra quei due Stati saranno tolte di mezzo con qualche accordo pacifico, o con un appello alla ragione delle armi — questo, ripeto, fu scritto nel 1869 — e la Russia dovrà affrettarsi a levarsi dinanzi le difficoltà che si oppongono ai suoi disegni, secondo ogni probabilità essa si troverà sulle braccia un'alleanza dell'Inghilterra, dell'Austria e della Prussia, che sarà per essa ben più formidabile e pericolosa di quella ora esistente fra l'Inghilterra e la Francia. » E più oltre: « La cessazione dell'ostilità dell'Austria verso la Prussia e la sua alleanza con quest'ultima potenza, darà ad essa molta più forza che non un'alleanza con la Francia, alleanza che sarà sempre mal sicura e intermittente. La contiguità dei loro territori, l'identità dei loro interessi in Oriente, i sentimenti dei popoli dei due Stati, non che le simpatie di razza, rendono un'alleanza con la Prussia più d'ogni altra vantaggiosa all'Austria. Se la situazione della Russia era già abbastanza critica quando era l'Austria sola a proteggere la Turchia, diventerà molto seria quando la Prussia spalleggerà l'Austria. Una triplice

barriera difenderà quind'innanzi i Balkani: Austria, Prussia, Inghilterra. »

Il generale Fadajeff terminava il suo scritto dicendo che i Russi non possono andare a Costantinopoli senza essere padroni del basso Danubio, e che tale conquista non è possibile che ad un immenso Stato slavo che si annetta tutte le provincie slave fino in Boemia, dopo d'avere sgominato la potenza dell'Austria e della Germania. Ecco in che senso il generale Fadajeff diceva che la strada che conduce da Pietroburgo a Costantinopoli passa per Vienna e Berlino.

Ponderino bene queste parole del generale Fadajeff coloro i quali credono che a Pietroburgo i due imperatori possano avere poste le basi di un sistema d'alleanze che in qualche modo modifichi quello attualmente esistente. Nulla di simile può aver avuto luogo. Il convegno di Peterhof avrà certamente servito a migliorare le relazioni fra la Russia e la Germania e appianerà forse la via all'intelligenza su qualche punto secondario di politica orientale. Aspettarsi di più sarebbe un errore ed un esporsi a un disinganno molto probabile.

G. Boglietti.

RASSEGNA DELLE LETTERATURE STRANIERE

(TEDESCA)

Autobiografia di Enrico Heine, compilata da Gustavo Karpeless — *Vita di Luigi Börne*, scritta da Michele Holzmann — *La letteratura italiana del Rinascimento*, di Adolfo Gaspary — *Gli uomini l'uno con l'altro*, nuovo romanzo di Ermanno Heiberg.

Cominciando alcuni mesi fa a scrivere queste rassegne, io dissi che la Germania è anche oggi la nazione d'Europa dove l'operosità intellettuale è maggiore, e la cultura più estesa. I fatti son venuti d'allora in poi confermando quasi ogni giorno le mie parole.

Naturalmente io non posso tener dietro che ad una piccola parte delle pubblicazioni tedesche, a quelle che in qualche modo si riferiscono ai pochi studî letterarî, dei quali a tempo avanzato m'è conceduto occuparmi; e anche di queste è naturale che alcune, forse non poche, mi sfuggano, quando la cortesia degli editori non me le favorisce. (1) Con tutto ciò ho qui sul tavolino una diecina di opere, tutte più o meno recenti, tutte più o meno importanti, e delle quali tutte mi piacerebbe, anzi vorrei, parlare lungamente; ma altra cosa è volere, altra potere. Co-

(1) Debbo ringraziare gli editori Roberto Oppenheim di Berlino, Guglielmo Friedrich e A. G. Liebeskind di Lipsia, che mi hanno inviato alcune delle loro ultime pubblicazioni. Non mi è possibile parlare di tutte in questa rassegna; ma quelle delle quali ora taccio saranno da me prese in esame un'altra volta.

stretto dallo spazio e dal tempo, e dal desiderio di mettere un po' di varietà in queste rassegne, dovrò per oggi limitarmi a dire poche parole di alcune soltanto di quelle opere; giacchè oggi la mia rassegna è in particolar modo dedicata ad un nuovo romanzo, il cui autore credo quasi sconosciuto in Italia.

Tre delle pubblicazioni più recenti e importanti sono queste dell'editore Roberto Oppenheim di Berlino: 1ª la *Autobiografia di Enrico Heine* compilata da *Gustavo Karpeless* (Heinrich Heine's Autobiographie. Nach seinen Werken, Briefen und Gesprächen. Herausgegeben von Gustav Karpeless); 2ª la *Vita di Luigi Börne* scritta dal dottor *Michele Holzmann* (Ludwig Börne Sein Leben und Sein Wirken nach den Quellen dargestellt von Dr. phil. Michael Holzmann); 3ª il secondo volume della *Storia della letteratura italiana* del prof. *Adolfo Gaspary*, il quale tratta della letteratura italiana del Rinascimento (Die italienische Literatur der Renaissancezeit von Adolf Gaspary).

×

Enrico Heine è molto, benchè da molti imperfettamente, conosciuto in Italia, e molto, forse troppo (appunto per quella imperfetta conoscenza) ammirato. Ma quelli fra gli Italiani che hanno letto le opere di lui nella lingua originale, che le hanno lette tutte, sono, credo, una piccola schiera. A questa piccola schiera il libro compilato dal Karpeless potrà fino ad un certo punto tener luogo delle famose *Memorie* del poeta; famose, perchè alla grande aspettazione tenne dietro, come è noto, un disinganno non meno grande. Quel frammento di esse che venne in luce nel 1884, e non andava più in là della prima giovinezza del poeta, servì soltanto a far sentire grandissimo il dispiacere che il resto, cioè la parte più lunga e importante, fosse stato distrutto.

Nella *Autobiografia* compilata dal Karpeless gli studiosi dell'Heine non troveranno quasi niente che non conoscano; perchè la materia principale di essa non è altro che una scelta di tutti i luoghi delle opere e delle lettere, nei quali il poeta parla di sè e delle cose sue, ingegnosamente e abilmente collegati insieme, in modo da formare un racconto seguitato; racconto che va dai primi anni della vita ai giorni che precedettero la morte dell'Heine. Le lettere inedite e le altre fonti finora sconosciute alle quali il compilatore ha attinto sono, in confronto del resto, ben poche.

Leggendo l'*Autobiografia* il lettore sente che legge cose a lui note; e tuttavia prova una sensazione come di sorpresa, quasi leggesse qualche

cosa di nuovo. Il nuovo per il lettore sta in ciò, ch'egli, pur sapendo che l'Heine parla spessissimo di sè negli scritti, non aveva probabilmente pensato mai che quei luoghi dov'egli parla di sè a riunirli insieme avrebbero formato una narrazione biografica compiuta, dove non c'è, si può dire, nessuna lacuna di qualche importanza. Si capisce che la felice idea di tale opera sia venuta in mente al Karpeless, il quale, oltre essere uno scrittore dotto e geniale (la storia della letteratura ebraica da lui recentemente pubblicata giustifica largamente questi due epiteti), è anche il miglior conoscitore, l'estimatore e interprete più giusto dell' Heine, che forse abbia la Germania.

La quale, come nota il Karpeless stesso, ha cominciato veramente un po' tardi ad apprezzare il poeta di Düsseldorf: « Tre grandi periodi, perfettamente distinti l'uno dall'altro, sono da notare, dice il Karpeless, nelle relazioni del popolo tedesco coll' Heine dal giorno che questi morì. Il periodo di assoluta noncuranza, che comincia colla morte del poeta, il periodo di fervida ostilità, che successe naturalmente a quel primo, e finalmente il periodo di caldo apprezzamento, che ora è venuto. » E agli uomini di questo, ch'egli chiama periodo di rinascimento, offre il Karpeless il suo libro, come guida fedele e sicura nel giudizio da fare intorno all'uomo e al poeta.

L'*Autobiografia* è divisa in cinque libri, ciascuno dei quali abbraccia un determinato periodo della vita dell' Heine: primo periodo, *Fanciullezza e gioventù*, dall'anno della nascita, 1799, al 1819; secondo periodo, *gli anni della vita di studente,* dal 1819 al 1825; terzo periodo, *gli anni di viaggio*, dal 1825 al 1831; quarto periodo, l'*esilio*, dal 1831 al 1848; quinto periodo, *la malattia*, dal 1848 al 1856, anno della morte. A ciascuno di questi determinati periodi della vita corrisponde, fatta eccezione del primo, un periodo egualmente determinato di manifestazione ed operosità letteraria, che si riassume in alcune delle opere più famose del poeta. Nel secondo periodo il poeta si manifesta coll' *Intermezzo lirico* e col *Ritorno;* nel terzo rafferma la sua fama poetica col *Libro dei canti,* e scrive i *Reisebilder;* nel quarto compone il libro sulla Germania, la *Germania* poema e l'*Atta Troll;* nell'ultimo il *Romanzero.*

Qualche critico, pur facendo le debite lodi del lavoro del Karpeless, ha notato che certi scherzi e motteggi dell' Heine, i quali possono fare una piacevole impressione negli scritti ove si trovano, levati dal loro posto e messi qui in un lavoro autobiografico stuonano e dispiacciono. Nonostante questa ed altre critiche che altri potrà fare alla *Autobiografia,*

io non esito a dire che il compilatore di essa ha reso un gran servizio agli studiosi ed ammiratori dell'Heine, ed ha procurato loro una lettura piacevolissima.

Dopo la vita del poeta scritta dallo Strodtmann, dopo quella dello Stigand, dopo i ricordi biografici del Meiszner, dell'Hüffer, del Weill, di Camilla Selden e della principessa Della Rocca; dopo questi libri, ed altri che forse mi sfuggono, nei quali ciascuno scrittore ha veduto l'uomo e il poeta con gli occhi propri, e perciò un po' diversamente dagli altri e dall'autore stesso, fa un gran piacere veder balzar fuori dal libro del Karpeless la figura dell'Heine quale egli fu realmente, con tutti i suoi molti e grandi pregi, i suoi molti e grandi difetti; poichè, per quanto il poeta, parlando di sè, ora si aduli ora si calunnii, ora si compiaccia mostrarsi migliore ora peggiore di quel che fu, i lettori accorti e imparziali sanno facilmente leggere il vero anche sotto le molte bugie, anche fra mezzo alle molte contradizioni dello scrittore. Conchiudendo: chiunque possiede le opere dell'Heine vorrà, credo, possedere anche il libro del Karpeless, che è il complemento, quasi necessario, di quelle.

×

Il Börne è conosciuto in Italia molto meno dell'Heine; e forse ai più è conosciuto soltanto per il libro che sopra di lui scrisse l'autore dei *Reisebilder*, libro pieno di spirito e di malignità. Anche io la prima conoscenza del Börne la feci per mezzo di quel libro. Ma la forza della verità è tanta, e nell'animo dell'Heine c'era fra le molte debolezze un tal fondo naturale di sincerità, che anche dicendo male del Börne, e facendone la satira e la caricatura, non riesce a nascondere interamente il nobile carattere dell'uomo; perchè il Börne fu dopo tutto, cioè innanzi tutto, un nobile carattere; ch'è quanto dire, fu come uomo l'antitesi perfetta dell'Heine. « Il Börne, dice il suo nuovo biografo, non fu nè una guida nè un modello nella via maestra della nostra letteratura; ma il suo nome rimarrà sempre come una pietra di confine, che insegnerà anche ai tempi lontani quale uomo e quale spirito sia stato colui che portò quel nome; un uomo la cui vita intera fu infiammata da una grande idea signoreggiante il mondo, l'idea della libertà; un uomo che fu per tutta la sua vita il degno sacerdote di quella idea. La letteratura tedesca non possiede in lui un poeta, nè un artista, ma un autore, che con la chiarezza e l'acume del Lessing, e con lo spirito del Lichtenberg, aiutò a purificare l'aria dai vapori di colofonia onde l'aveano appestata i lampi del romanticismo. »

Agli attacchi dell'Heine, attacchi ingenerosi perchè il poeta aspettò a farli quando l'avversario era nella tomba e non poteva più difendersi, rispose il Gutzkow con la sua *Biografia del Börne* pubblicata nel 1840 in Amburgo; biografia che è un buon libro e una buona azione. Dopo la biografia del Gutzkow furono pubblicati in Germania altri lavori importanti sul Börne. Il dott. Holzmann, che si è giovato di tutti per il suo libro, non ha avuto la pretensione (egli medesimo lo dichiara) di competere coi suoi predecessori, e cacciare di seggio le opere loro. Si scusa poi del non aver potuto mettere a profitto gli ultimi studi sul Börne, perchè comparsi quando il suo era già compiuto: il quale fu compiuto alcuni anni fa, e presentato come *dissertazione inaugurale* alla Facoltà filosofica dell'Università di Lemberg. E quale allora fu fatto, tale l'autore lo ha poi pubblicato, senza niente mutarvi. Egli non intese allora, e tanto meno intende oggi di presentare il suo libro come un'opera definitiva sulla vita e gli scritti del Börne; egli intese soltanto raccogliere parecchi materiali fino allora sparsi, riunirli, ordinarli e illustrarli, per modo che ne venisse fuori la immagine schietta e fedele dello spiritoso scrittore di Francoforte. E in quello ch'ei volle fare pare a noi che sia riuscito egregiamente. Il suo libro si legge volentieri: vi si trovano discussi serenamente e meglio chiariti alcuni punti della vita del Börne prima oscuri ed incerti; vi si leggono notizie ed apprezzamenti che mettono in maggiore rilievo il nobile carattere dello scrittore e dell'uomo. Il libro, ho detto, si legge volentieri, ma non senza un po' di fatica. Quel non esserci mai, per la bellezza di 365 pagine, un po' di fermata, finisce con lo stancare il lettore più coraggioso e agguerrito. È questione di materialità, lo sappiamo; ma anche certe materialità hanno i loro effetti spirituali. Se il libro fosse diviso in capitoli, secondo l'indice che lo precede, la lettura ne sarebbe molto più agevole.

×

Accennai nella prima di queste rassegne al primo volume della *Storia della letteratura italiana del Gaspary* pubblicato fino dal 1885; accennai ad esso con parole di lode, che ora mi sembrano piuttosto inferiori che superiori al merito dell'opera; poichè a misura ch'essa procede, va crescendo di pregio agli occhi miei. Non già che questo secondo volume mi paia superare di merito al primo; ma ne accresce in certo qual modo il valore, mostrando che la conoscenza piena e diretta della nostra letteratura non si limita nel Gaspary ad una parte di essa, ma ne abbraccia tutto intero il vastissimo campo.

Della sua dottrina nella parte più antica della poesia italiana il Gaspary avea già dato un notevolissimo saggio nel 1878 col suo libro sulla *scuola poetica siciliana del secolo XIII*, tradotto in italiano dal Friedmann e pubblicato nel 1882 in Livorno dal Vigo; libro del quale uno dei nostri scrittori più autorevoli in fatto di storia letteraria italiana, il D'Ancona, avea dato questo giudizio: « La copia delle ricerche va in esso del pari con l'esattezza dei ragguagli, e la dottrina letteraria vi si accorda con la esperienza filologica... Il metodo col quale egli procede è strettamente scientifico: e se alcuna volta le conclusioni a cui giunge non sono recise e dogmatiche, ciò accade perchè il savio non deve correre ad affermazioni arrischiate quando il vero e il certo non sono raggiunti nella loro pienezza. » Questo che il D'Ancona dice di quel primo saggio del Gaspary si può dire egualmente dei due volumi finora pubblicati della *Storia della letteratura italiana*, i quali abbracciano i due più grandi e originali periodi di essa.

Forse si può osservare che, come intorno agli scrittori dei secoli XV e XVI non si sono ancora fatti in Italia studi così particolari e minuti, come intorno agli scrittori del periodo delle origini trattato dal Gaspary nel primo volume, il secondo volume rimane per questa ragione e per questo rispetto inferiore a quello. Certe questioni, non ancora studiate a fondo in tutti i loro particolari, rimangono naturalmente insolute nel volume del dotto tedesco; ma esso rappresenta perfettamente, come il primo, lo stato degli studi fatti fino ad oggi sulla letteratura italiana del Rinascimento.

L'opera del Gaspary è qualche cosa di mezzo fra il manuale ed una grande e compiuta storia letteraria, come ad esempio quella che il Morley ha cominciato per la letteratura inglese, e della quale ha pubblicato i due primi volumi, sotto il titolo: *English Writers;* ma così qual'e, e quale egli ha voluto farla, è opera di un utile grande ed incontestabile per gli studiosi delle lettere nostre, i quali trovano in essa esposti con lucido ordine una infinità di fatti, e trattate una infinità di questioni, pei quali e per le quali dovrebbero svolgere una enorme quantità di volumi. Intanto è un fatto piuttosto singolare, e non troppo onorevole per noi, che le due migliori storie della nostra letteratura siano state composte, la prima da un francese e l'altra da un tedesco.

×

Io vorrei ancora far cenno di qualche altro libro, ma lo spazio e il tempo mi mancano; e mi affretto quindi a parlare del nuovo romanzo,

al quale, come ho detto da principio, è in particolar modo dedicata questa rassegna.

I romanzi (lo confesso candidamente), non sono la mia lettura favorita; e quando mi accade di cominciare a leggerne uno (debbo, a mia confusione, confessare anche ciò), rare volte mi riesce d'andare in fondo. Una occupazione qualunque che mi interrompa la lettura e mi distragga da essa, basta a farmi dimenticare per sempre il romanzo. Ma questa volta non è accaduto così. Il romanzo di Ermanno Heiberg, *Menschen untereinander* (gli uomini l'uno con l'altro) ha destato in me tanto interesse che, lasciatolo in tronco più volte, ho sempre sentito il bisogno di ripigliarne la lettura; nè ho potuto abbandonare il libro, finchè non la ho terminata.

Ermanno Heiberg è, come già dissi, quasi sconosciuto in Italia, e non ha, credo, nome tra i primissimi della sua nazione. Pubblicò, prima di questo, altri quattro o cinque romanzi, nessuno dei quali ha, ch'io sappia, avuto una seconda edizione. Questo del quale parlo è il primo che ho letto di lui; e mi pare l'opera di uno scrittore potente, di un conoscitore profondo del cuore umano.

La tela del romanzo è semplice; i personaggi pochi, ma vivi e veri. La figura di Clementina Giulia, la matrigna, è una creazione artistica improntata di grande realtà. E da tutto il romanzo spira un'aria di realismo sano, di quel realismo che ritrae la vita quale è, sinceramente, serenamente, senza preconcetti e secondi fini d'arte e di scienza.

×

Il conte Felice di Witzdorff, perduta a cinquanttotto anni la prima moglie, abbandona la diplomazia e si dispone a sposare in seconde nozze la giovine contessa Clementina Giulia Schlieben, figlia d'un suo vecchio amico, con la intenzione di ritirarsi con essa a passare gli ultimi anni della vita nei suoi possedimenti in vicinanza della Schleswig.

Tornato di Spagna in Germania, e fermatosi ad Amburgo, dove abitava la famiglia della donna sopra la quale aveva posto gli occhi per farla sua moglie, s'era quivi incontrato con suo figlio Caio, che aveva allora trentacinque anni. Padre e figlio erano due nature d'uomini affatto opposte: il padre un perfetto gentiluomo, freddo, rigido e compassato, che curava la sua *toilette* in modo inappuntabile, che teneva in tutto e sopra tutto alle apparenze e alle forme; il figlio un uomo di mondo, alla buona, pieno d'operosità, d'intelligenza e di cuore, che, abbandonato il

suo titolo di *conte*, e facendosi chiamare semplicemente Caio Witzdorff, s'era dato al commercio ed aveva fatto fortuna.

Il vecchio conte, che non aveva ancora chiesto la mano di Clementina, e non aveva detto niente al figlio dello sue intenzioni in questo proposito, va insieme con esso a pranzo in casa Schlieben. Caio, che pregato dal padre di rimanere con lui qualche giorno, s'era scusato con la necessità di ripartire subito pei suoi affari, dopo che ha veduto Clementina muta proposito e si trattiene, e in una sola settimana va quattro volte a far visita agli Schlieben; e l'ultima volta, passeggiando con Clementina in giardino, le fa una specie di dichiarazione amorosa; anzi qualche cosa di più, la stringe fra le braccia. Essa si scioglie sdegnosa e sdegnata dall'abbracciamento, e fugge via.

L'improvviso accendersi di Caio era, pare, stato l'effetto di una singolare rassomiglianza di Clementina con la donna ch'egli aveva sposata in America, e che gli era morta dopo pochi anni di matrimonio, lasciandogli una bambina.

Clementina, figlia di primo letto del conte Schlieben, il quale avea ripreso moglie, e aveva della seconda moglie una figliuola di sedici anni, chiamata Mercede, era bella, fredda ed altera. La povertà della sua famiglia, il suo carattere ed i suoi gusti di signora le fanno preferire la mano del vecchio diplomatico a quella del figlio. Ma il conte di Witzdorff, appena sposatosi a lei, muore improvviso, senza far testamento; l'eredità passa al figlio Caio; e la nuova contessa di Witzdorff, assaggiati appena gli agi e gli splendori della nuova vita, è costretta a tornarsene a casa sua. Una scena violenta fra lei e la sorella Mercede, scena bellissima e di una gran verità, ci fa sapere ch'essa non dispera di ridivenire la padrona della nobil casa Witzdorff, sposando Caio. Ma bisogna naturalmente salvare le apparenze. Quella speranza essa la tiene ben chiusa nell'animo suo; non tanto però che la giovine sorella non la indovini: e da ciò ha origine la scena violenta fra loro due.

Caio viene a prendere possesso della eredità paterna, rivede la famiglia Schlieben, lascia capire a Clementina ch'egli l'ama e sarà felice di sposarla. Passato qualche tempo, le fa le sue offerte formali, francamente, sinceramente, dicendole ch'egli è vedovo ed ha una bambina, e che la nuova sua moglie dovrà anche essere la madre di questa bambina, della sua Carmelita, ch'egli adora.

Clementina, risponde con calcolata franchezza, che farà del suo meglio per amare la figlia del suo sposo e non sua, ma non può promettere più di quello che le sue forze le concedano di mantenere. Alla franchezza di

Caio piace il franco parlare di Clementina; e benchè un giorno la giovine Mercede, che già amava Caio, interrogata da lui intorno alle qualità della sorella, gli dica che essa non sa che cosa sia la parola *amore*, Caio sposa Clementina.

Di qui comincia nel romanzo il dramma (dramma comunissimo nella vita), che si svolge lentamente, e finisce col violento spezzarsi di una unione che non poteva essere felice, perchè stretta fra l'amore da una parte e l'egoismo dall'altra. Non già che Clementina, a modo suo, non amasse Caio, nonostante la ripugnanza che da principio avea provato per le maniere di lui troppo franche e niente aristocratiche: essa amava in Caio l'uomo che appagava la sua ambizione, la sua alterigia, la sua avidità, che la faceva la signora, rispettata e riverita, di una grande casa; questo, e niente altro amava essa in Caio. E quest'uomo, che valeva tanto più di lei, essa nella sua grande alterigia credeva di averlo comprato con la sua bellezza, e lo considerava come sua legittima ed esclusiva proprietà. Guai a chi si fosse attentato rubarlene una benchè menoma particella!

×

I primi anni del matrimonio passano abbastanza felici. Clementina ha da Caio due figliuoli, un bambino e una bambina, che non sono, e non diventano crescendo due fiori di bellezza, come è Carmelita. Finchè questa è lontana, niente turba la pace della famiglia; ma quando il padre, che sente il bisogno di averla con sè, la fa venire, e fa venire insieme Mercede, perchè si occupi della istruzione ed educazione di lei, la pace finisce. Carmelita è un diavoletto: piena di vivacità e di buon umore, ha bisogno di muoversi, di saltare, di far del chiasso; piena di sentimento e d'affetto, ha bisogno d'amare e d'essere amata. E il padre e Mercede la adorano, riversando Mercede sulla bambina l'affetto suo per il padre.

Non sfugge a Clementina la simpatia di Mercede per suo marito; non le sfugge che il marito ricambia, com' è naturale, quella simpatia. E quanto più cresce la simpatia e la stima di suo marito per Mercede; e quanto più l'uno e l'altra amano Carmelita; e quanto Carmelita si fa ogni giorno più bella; tanto Carmelita e Mercede le divengono ogni giorno più odiose. Nonostante le dolci rimostranze, le osservazioni, i consigli e le preghiere di Caio, Clementina non ha mai per Carmelita una carezza, una dolce parola, un sorriso. La tratta sempre duramente. Ogni malestro, ogni leggera disobbedienza di lei sono punite con ca-

stighi severissimi; tanto che nell'animo della bambina quella prima quasi istintiva avversione per la matrigna, cresce rapidamente fino a diventare odio, abborrimento, terrore. Clementina ha parole durissime anche per Mercede, a cui un giorno rimprovera di volerle rubare l'animo del marito. Mercede, sentendo di non poter più durare in casa della sorella, torna dai suoi genitori: e la povera Carmelita rimane così priva di una valida protettrice.

Clementina sa di avere una grande potenza sull'animo del marito; sa che ogni sua dimostrazione d'affetto e di bontà basta a vincerlo; e di questa sua potenza usa ed abusa: ma non sempre riesce a padroneggiare sè stessa: il carattere di lei forte ed altero piglia talvolta il di sopra, ed allora una discussione cominciata tranquillamente va a terminare in una scena violenta. La cagione delle liti è, ora la soverchia durezza di Clementina per Carmelita, ora la troppa generosità di Caio e il desiderio suo di beneficare altrui. Una delle liti più terribili avviene un giorno che Caio manifesta alla moglie il suo proposito di pagare i debiti del barone di Bomstorff, un vecchio amico della sua famiglia, e ritirarlo a vivere con sè, assegnandogli un piccolo quartiere separato dalla villa in fondo al giardino. Clementina giura che, se il barone viene, ella se ne andrà; e Caio le risponde, che il barone verrà, e ch'ella può andarsene. Passata la burrasca, Clementina si rassegna a lasciar venire il barone, che però le diventa ogni giorno più odioso: ed egli, quanto si affeziona ogni giorno più a Carmelita, tanto impara a corrispondere ogni giorno più all'odio di Clementina.

Mercede, tornata a casa, dopo qualche tempo ammala di mal sottile; è condotta da'suoi a curarsi in paese di clima più dolce; e, migliorata alquanto in salute, riviene a passare alcuni giorni in campagna a casa della sorella.

Nell'animo di questa rinascono le gelosie, e cresce e si fa sempre più cupo e terribile l'odio per lei e per Carmelita, per coteste due creature che hanno tanta parte del cuore di Caio, per coteste due creature la cui esistenza le avvelena la vita; perchè senza di loro Caio e le ricchezze di lui sarebbero tutte sue e dei suoi figliuoli. Lo stato di salute e d'animo di Mercede, che ha il presentimento della sua fine non lontana, fanno crescere l'affetto e l'interesse di Caio per lei, fanno lei più coraggiosa a manifestare a Caio i suoi sentimenti: e tutto ciò ha per effetto di irritare sempre più Clementina, la quale vede tutto, ed alla quale Caio, conscio della purità della sua vita e dell'animo suo, non studiasi nella sua onesta franchezza di nascondere nulla. Quando

Mercede torna a casa da' suoi parenti, Caio manda con lei Carmelita, persuaso oramai ch' essa non può più vivere con la matrigna. Mercede aggrava e muore; e Caio durante la malattia va spesso a vederla, a confortarla, ad assisterla. Mentre la povera giovine sta per spirare nelle braccia di Caio, comparisce Clementina, che fa alla sorella e al marito una scena violenta.

— E una — dice Clementina in cuor suo, compiacendosi, quando Mercede è morta: ma rimane l'altra, rimane Carmelita; e l'odio della matrigna si concentra tutto sul capo di lei, che intanto è cresciuta, si è fatta una bella e graziosa giovinetta, piena d' intelligenza, istruita, ammirata, amata da tutti; sempre più amata dal padre, nell'animo del quale tanto cresce l'affetto per la figliuola quanto scema quello per la moglie.

×

La morte di Mercede, se ha rallegrato Clementina, ha coperto come di una nube di tristezza la casa di Caio. Caio sente il bisogno di distrarsi, di mutar aria, e delibera di fare un viaggio menando con sè Carmelita e il barone di Bomstorff. La sera innanzi al giorno da lui stabilito per la partenza, c'è in casa un po' di conversazione: Carmelita suona: è lodata, festeggiata da tutti: allorchè, levandosi dal pianoforte, traversa le sale, raggiante di gioventù e di bellezza, fra gli applausi e le congratulazioni degli invitati, Clementina in disparte osserva e si rode di rabbia; e un truce pensiero, che già qualche giorno innanzi le si era affacciato alla mente, torna a balenarle dinanzi. Questa volta ella non rimane spaventata da quel pensiero. — Che gran cosa in fin dei conti? Quando Caio sarà lontano, un male improvviso, fulminante, pel quale non c' e stato tempo a chiamare il medico;... la bambina muore, si fa sotterrare;... e quando il babbo, avvisato in fretta, torna a casa, tutto è finito. —

A misura che l'odio suo per Carmelita era divenuto più cupo e più truce, Clementina aveva imparato a nasconderlo, e a trattare la figliastra con apparente benevolenza. Formato il triste disegno di ucciderla, sentì il bisogno di mostrarlesi affettuosa e piena di sollecitudine. Il viaggio proposto dal marito veniva opportuno al suo scellerato divisamento. — Tu non hai, diss'ella a Carmelita, pronto il vestiario occorrente. Il babbo parte domani, e vuol trattenersi ad Amburgo. Intanto ch'egli aspetta là, io ti farò preparare tutto quello che ti abbisogna, e poi ti accompagnerò io stessa a raggiungere il babbo. — Carmelita assentì:

e Caio, per quanto ciò lo contrariasse un po', partì solo; partì solo, perchè il barone, trattenuto a casa da un triste presentimento, all'ultimo istante allegò la scusa di una leggera indisposizione, e mandò a dire all'amico che lo avrebbe anch'egli raggiunto più tardi.

Il giorno di poi, nel pomeriggio, Carmelita entra improvvisamente nel quartiere del barone di Bomstorff, pallida, spaventata, tremante: gli narra che la notte innanzi s'era sognata che la matrigna voleva ucciderla; e che poco fa, mentre erano a tavola, a un tratto essa, la matrigna, le avea ordinato di alzarsi e prendere uno schiaccianoci sulla credenza; che, mentre lei si era alzata per prenderlo, il bambino più piccolo avea detto alla sorellina: oh! la mamma ha messo lo zucchero nel bicchiere di Carmelita; e che quando, preso lo schiaccianoci, ella stava per tornare al suo posto, la bambina sbadatamente avea preso, invece del suo, il bicchiere di lei e stava per metterselo alla bocca quando la mamma con un grido glie lo avea strappato di mano e l'aveva scagliato in terra. Essa allora, spaventata, senza quasi sapere il perchè, s'era gittata in ginocchio davanti alla matrigna, chiedendole per pietà che non la uccidesse; e la matrigna s'era adirata e l'avea sgridata furiosamente. Carmelita non vuol tornare a casa; ha troppa paura; e si raccomanda al barone che la meni subito presso suo padre. Il barone fa venire una carrozza, e accompagna Carmelita ad Amburgo.

Quella sera stessa, a notte alta, con un tempo indiavolato, Caio arriva a casa, fa chiamare la moglie, che tarda a venire; ed egli si impazienta, e sta per uscire dalle sue stanze in cerca di lei, quando essa comparisce. — Era tempo! — mormora Caio fra sè: e le fa cenno d'entrare; e, chiusa la porta, e tirata fuori da un cassetto una pistola, le dice freddamente: — Scegliete, o Clementina Giulia, fra la morte e la confessione! Quanto è vero che io mi chiamo Caio Witzdorff, se tu non dici la verità, devi morire... Mettesti tu il veleno in quel bicchiere ch'era sopra la tavola da pranzo? Si, o no? Rispondi. — Caio ripete due, tre volte la domanda: inutilmente. Clementina non proferisce parola. Dopo una lunga pausa: — Va', le dice Caio, tu hai confessato, e ti è donata la vita: alzati, e vattene. — Ma ella non si muove: allungando in atto supplichevole le mani verso Caio, si raccomanda gemendo; finalmente si avvicina a lui, gli avvinghia le ginocchia, gli afferra una mano, e china sopra di essa la bocca; ma Caio la ributta sdegnosamente da sè, e senza degnarla d'un guardo esce dalla stanza.

« Così finì, dice l'autore, il matrimonio di Caio Witzdorff con Clementina Giulia. »

×

Il merito principale del romanzo sta, come ho già accennato, nella verità dei caratteri, che l'autore ha studiati dalla vita reale e rappresentati con molta sincerità ed efficacia. Il vecchio conte di Witzdorff, Caio, Clementina, Mercede, Carmelita, sono personaggi che noi incontriamo nel mondo più spesso che non i personaggi dei romanzi dello Zola e dei suoi imitatori; sono personaggi che hanno pensieri e sentimenti e passioni umane, non solamente istinti e appetiti bestiali; e che però c'interessano assai più di *Nana,* di *babbo Coupeau* e di *Gesù Cristo.*

Dati i caratteri e i temperamenti di Clementina e di Caio, e posti cotesti due esseri umani l'uno accanto all'altro, nella stretta relazione di moglie e marito, e con le circostanze immaginate dall'autore, tutte le azioni di Clementina, dalle sue prime durezze verso Carmelita fino al feroce tentativo di ucciderla, sono naturali, e quasi direi necessarie. In un'altra condizione di vita Clementina avrebbe potuto essere una donna, se non buona, innocente: divenuta matrigna, essa è fatalmente cattiva.

L'arte dello scrittore ci mette davanti nudo l'animo di lei; nel quale noi vediamo germogliare e crescere le scellerate passioni, le due più scellerate passioni umane, l'odio e l'invidia: e vediamo la grande bontà e generosità di Caio impotente a combatterle e vincerle. Vediamo tutto ciò, e ne sentiamo dolore: ma tutto ciò è umano; e quindi anche morale. La conchiusione del romanzo come l'autore l'ha immaginata, non è necessaria; ma è possibile, e noi l'accettiamo tanto più volentieri quanto è consolante. Perchè il mondo è pieno di male, non sentiamo affatto il bisogno che l'arte rappresenti sempre il peggio della vita. Ognuno ha i suoi gusti.

Io fin da giovane ho sempre avuto una predilezione per quei libri nei quali l'animale uomo era rappresentato in modo ch'io dovessi piuttosto compiacermi che vergognarmi di appartenere alla specie. Invecchio, e questa predilezione mi dura ancora, e non mi riesce persuadermi che sia effetto di gusto depravato e cattivo.

G. Chiarini.

RASSEGNA POLITICA

Le vacanze parlamentari — La riforma comunale e provinciale in Senato — La liberazione del Cipriani — La questione delle capitolazioni a Massaua — Le note dell'onorevole Crispi — Il viaggio dell'Imperatore Guglielmo II — Suoi probabili effetti — La Santa Sede e l'Italia.

L'onorevole Crispi è riuscito a far votare dalla Camera dei deputati la riforma comunale e provinciale e pur di raggiungere quest' intento si è mostrato molto arrendevole intorno alle disposizioni, che chiameremo secondarie, del progetto, rinviandone alcune a migliore occasione e accettando per altre i temperamenti suggeriti da varie parti dell'Assemblea e, in ispecie, dalla Commissione. Così la questione dei *ratizzi*, come si prevedeva, è stata abbandonata per ora; nella vigilanza sulle amministrazioni comunali si lasciò maggior parte al principio elettivo; l'elezione del sindaco venne meglio determinata, concedendola ai comuni che hanno una popolazione di almeno diecimila anime; alla disposizione che chiamava, in certi casi, i maggiori censiti a raddoppiare i Consigli, è stata sostituita quella che richiede per gli stessi casi i due terzi dei voti favorevoli. La Camera ha ammesso pure la rappresentanza delle minoranze, quantunque il Presidente del Consiglio le si fosse palesato poco favorevole; ma avendo l'onorevole Zanardelli sostenuto apertamente quel principio in passato, i ministri tutti stimarono opportuno di astenersi dal voto, e così la rappresentanza delle minoranze venne introdotta nel disegno di legge. L'onorevole Crispi, per dire il vero, non è stato irremovibile che riguardo all' allargamento del suffragio, e su questo punto non ammise alcuna transa-

zione. Noi siamo d'avviso che dall'allargamento del suffragio, nella misura proposta dal Ministero, non si potesse prescindere; solo importava circondarlo di tali guarentige che ne diminuissero i pericoli e gl' inconvenienti. E non si può negare che queste guarentige erano assai più numerose nel progetto ministeriale che non nel testo della legge votato dalla Camera. Cionondimeno, la riforma così come venne approvata, è tutt'altro che radicale, anzi non esitiamo ad affermare, che salvo nella parte relativa al diritto elettorale, la nuova legge è forse meno liberale dell'antica, e, certo, non segna un notevole progresso verso il tanto invocato discentramento. Tant' è vero, che, nella discussione, il partito radicale si è diviso, e solo un gruppo di esso ha acconsentito a sacrificare tutti gli altri suoi ideali ad un allargamento del suffragio che neppure esso risponde interamente al programma che i radicali hanno sostenuto in altre occasioni. A proposito di questa legge si è dunque formato un gruppo di *radicali opportunisti* coi quali abbiamo visto schierarsi i deputati della città di Milano e a capo di essi l'onorevole Cavallotti. I radicali milanesi ritengono per certo che l'allargamento del suffragio, come è consacrato nella nuova legge, sia più che sufficiente ad aprire al loro partito le porte del Palazzo Marino. Non ci faremo qui ad esaminare le probabilità che le loro speranze si avverino. Notiamo soltanto che Milano si trova in condizioni alquanto diverse da quelle della maggior parte degli altri comuni italiani. A Milano i preparativi dei radicali per impadronirsi dell'amministrazione municipale sono incominciati da lungo tempo e furono agevolati dall'apatia del partito costituzionale che, così nel campo amministrativo come nel politico, ha il torto gravissimo di sdegnare la lotta.

Comunque sia, la nuova legge, mentre ha servito di pretesto al così detto *opportunismo* di alcuni radicali, è stata pure difesa, anche ne' suoi particolari più conservatori, dall'onorevole Fortis, il che ha confermato l'opinione ch'egli prima o poi debba assumere l'ufficio di sotto-segretario di Stato per l'Interno. L'onorevole Crispi, dal canto suo, dopo aver fatto votare la riforma dalla Camera elettiva, si è affrettato a presentarla al Senato, dal quale ha pure ottenuto che nominasse immediatamente la Commissione incaricata di riferire su quel disegno di legge. E la Commissione si è costituita e ha deciso d'incominciare i suoi lavori nel mese di settembre, cosicchè la relazione sarà certamente pronta pel mese di novembre, cioè per la ripresa dei lavori parlamentari. Non è improbabile che il Senato modifichi alcune parti del disegno votato dalla Camera, ma non ne muterà i principii fondamentali, e l'opera sua si rivolgerà princi-

palmente e forse esclusivamente, a meglio coordinare il progetto di legge, il quale si risente delle incertezze e dei contrasti che si manifestarono durante la discussione della Camera. Lo stesso presidente del Consiglio ha accennato, in uno de' suoi ultimi discorsi, all'utilità di questo lavoro di coordinamento. Ma, lo ripetiamo, le modificazioni che il Senato introdurrà nella nuova legge non saranno sostanziali, e quando il progetto ritornerà alla Camera dei deputati, questa non esiterà ad accettare il testo del Senato. Tutto fa prevedere che prima della fine del corrente anno la riforma comunale e provinciale sarà diventata legge definitiva, e così la nuova Sessione legislativa potrà essere inaugurata ai primi di gennaio, tanto più che durante la discussione della riforma comunale e provinciale in Senato, la Camera dei deputati discuterà alcuni disegni di legge che dal Senato le furono trasmessi e che già quasi tutti si trovano allo stato di relazione. Esposti questi fatti a mo' di cronaca, non ci occuperemo più a lungo dei lavori parlamentari, sui quali ritorneremo più opportunamente quando saranno per finire le vacanze. Sarà allora il caso d'insistere eziandio sulla necessità di provvedere affinchè, assottigliandosi di continuo il numero dei senatori, l'Alta Camera non abbia a morire di anemia e di esaurimento. L'opinione pubblica trova strano che, per esempio, la legge comunale e provinciale sia discussa da una settantina di senatori o poco più, chè tanti sono gli assidui alle sedute dell'Assemblea vitalizia. L'onorevole Crispi ha dichiarato più volte di volere che la riforma del Senato venga chiesta e proposta dai senatori stessi e non dal Governo. Ma qual valore avrebbe questa iniziativa se venisse presa da un'Assemblea condannata dal Governo a morire lentamente e se i pochi senatori superstiti si arrogassero il diritto di decidere intorno alle sorti di una istituzione che ritrae le proprie origini e la propria forza da una disposizione statutaria? Qualunque risoluzione di questo genere dovrebbe esser presa da un'Assemblea numerosa. Taluno afferma che l'onorevole Crispi vorrebbe, come suol dirsi, fare una infornata di cento senatori, e che, incontrando gravi ostacoli, l'effettuazione di questo suo pensiero, egli preferisca non fare alcuna nuova nomina. Crediamo anche noi che cento senatori in una volta sarebbero troppi. Si può rinvigorire il Senato senza ricorrere a questi mezzi che hanno carattere di violenza e che furono adoperati, segnatamente in Francia, da ministri che non vanno lodati nella storia, pel loro rispetto ai principii costituzionali. Ma, ripetiamo, sarebbe prematuro il discutere ora intorno a questo punto e ce ne occuperemo di proposito quando ci avvicineremo alla ripresa dei lavori parlamentari.

Altre questioni, altri fatti tengon deste, in questi giorni, la curiosità e l'attenzione degli Italiani. Noi tralasceremmo volentieri di parlare ai nostri lettori della liberazione del Cipriani, ma, d'altro canto, come tacere intorno a un fatto del quale si mena tanto rumore? Non crediamo che si offendano i diritti e i privilegi della Corona discutendo intorno alla grazia sovrana, concessa su proposta dei ministri. La responsabilità di questo atto, come di qualunque altro, spetta al Ministero. Ora non ci pare si possa giudicare bene scelto il momento per mettere in libertà il Cipriani. È parso a molti che la proposta della grazia, alla vigilia del viaggio Reale nelle Romagne, si prestasse ad interpretazioni sulle quali è delicato il non insistere, ma che i ministri avrebbero dovuto prevedere. Non ricercheremo quanto vi sia di vero nella voce che gli onorevoli Crispi e Zanardelli abbiano compiuto quest'atto senza averne tenuto discorso in Consiglio di ministri e, per conseguenza, senza avere consultato i colleghi.

Si è perfino fatto cenno di gravi dissidii che sarebbero sorti, a questo proposito, nel Gabinetto. Ma poi queste notizie vennero smentite, quantunque si sappia che alcuni ministri, se fossero stati interrogati, non si sarebbero mostrati favorevoli ad una deliberazione che si aveva ragione di temere producesse l'effetto opposto a quello che gli onorevoli Crispi e Zanardelli avevano in animo di raggiungere. Se il presidente del Consiglio e il guardasigilli giudicavano meritevole della grazia il Cipriani, perchè non hanno promosso questo provvedimento qualche mese addietro, quando cioè, non avrebbe avuto l'apparenza di una transazione politica? Se poi l'onorevole Zanardelli era d'avviso che i tribunali avessero errato rifiutando di applicare al reato del Cipriani la prescrizione, perchè non ha promosso la revisione del processo, come gli amici del Cipriani domandavano? Anche questo partito sarebbe stato da preferirsi alla via che si volle seguire. Dopo la revisione del processo per omicidio, si sarebbe ripreso e condotto a fine anche il processo per diserzione, e nello spazio di qualche mese la questione Cipriani avrebbe avuto una soluzione legale ed onorevole pel Governo. Oggi il Cipriani si vanta di aver accettata ma non implorata la grazia sovrana; i suoi amici sostengono che la grazia non è una riparazione sufficiente, ed hanno incominciato un'agitazione per domandare che si cancellino, oltre gli effetti materiali, anche gli effetti civili e politici della condanna. La questione Cipriani non è chiusa come si sperava; essa rimane aperta sotto un altro aspetto, anzi si è fatta più pericolosa perchè il Cipriani libero incoraggia i suoi a proseguire l'opera.

Anche il processo militare, di cui nulla sapevano i ministri e ch'è venuto fuori all'improvviso, porge argomento a parecchie considerazioni. Quel dibattimento affrettato, quella assoluzione impreveduta, quell'ordine trasmesso al pubblico Ministero di non ricorrere in appello contro la sentenza del tribunale militare di Milano hanno suscitato i dubbi di molti uomini austeri che della amministrazione della giustizia vorrebbero sempre rispettate le rigide forme.

Il peggio si è che, contrariamente a quanto si prevedeva, e alle speranze che, diciamo il vero, nutrivamo noi pure, la grazia sovrana non è stata sufficiente, almeno finora ad acquetare le sètte che in Romagna avevan preso il nome del Cipriani per simbolo e per bandiera. E, strano a dirsi, i socialisti e i repubblicani, divisi su molti altri punti, si uniscono in Romagna per festeggiare con ogni maniera di dimostrazioni il galeotto liberato. Si moltiplicano i ricevimenti, le feste, i banchetti, i discorsi. Dicono i giornali ministeriali che trascorso questo periodo di sfoghi inevitabili, il tempo farà dimenticare il Cipriani. E confidiamo che abbiano ragione. Notiamo soltanto che la ricomparsa del Cipriani nelle città delle Romagne non è pegno di pace, ma causa di nuove perturbazioni.

Se l'opinione pubblica è poco soddisfatta della liberazione del Cipriani, si mostra in compenso assai lieta dell'energia palesata dall'onorevole Crispi negli ultimi incidenti di Massaua. È noto che a Massaua, per far fronte ai bisogni locali è stabilita una tassa municipale, che devono pagare così gli stranieri residenti a Massaua come gl'indigeni. E tutti pagarono, salvo alcuni greci posti sotto la protezione della Francia. Ma dopo alcuni tentativi di resistenza finirono per pagare anch'essi, per ordine del governo ellenico. Pareva dunque che l'incidente non dovesse avere altro seguito; ma tale non fu l'avviso del governo francese, il quale, lungi dal biasimare il signor Mercinier suo vice-console a Massaua, ha voluto sostener la tesi che questi aveva esposta per giustificare ed incoraggiare la resistenza dei greci domiciliati nella nostra colonia. Secondo il governo francese, Massaua è territorio ottomano, e noi occupandolo dobbiamo, rimpetto alle altre Potenze, accettare il regime delle capitolazioni. Nessun altra potenza, che si sappia, ha appoggiato direttamente o indirettamente le strane domande della Francia; alle quali il nostro Governo ha risposto con molta chiarezza. Le due note dell'onorevole Crispi possono, a parer di taluno essere state meno corrette quanto alla forma, ma alla sostanza di esse riesce difficile il rispondere in modo soddisfacente. L'Italia esercita a Massaua una sovranità uguale a quella

che la Francia tiene in Algeria. E d'altronde, il regime delle capitolazioni non è stato mai applicato sulle coste del Mar Rosso. Come si vuol dunque applicarlo ora nei territori occupati e posseduti dall'Italia? L'onorevole Crispi, dicesi, avrebbe potuto astenersi dal rimproverare alla Francia la sua continua ostilità contro di noi e le sue ripetute provocazioni. Osserva il *Times* che queste cose, ancorchè sieno vere come nel caso presente, si aspetta a dirle quando si ritiene inevitabile un conflitto. Non vogliamo ora giudicare se il linguaggio alquanto aspro delle note non potesse venir mitigato. Crediamo ad ogni modo che in certi casi, la schiettezza sia più efficace di qualunque artifizio diplomatico. Ciò che il Crispi ha scritto nelle sue note, è, in Italia, nell'animo di tutti. A Massaua, la Francia ha compiuto una vera provocazione gratuita; l'obbligo nostro è di conservare la calma e di lasciare a lei la responsabilità di un conflitto, ma è utile e giova al nostro interesse che noi questa sua responsabilità la stabiliamo fin d'ora in faccia al mondo civile.

Del resto pare che anche in Francia s' incominci a capire di essere andati tropp' oltre. La stampa francese è meno aggressiva di quanto era dato prevedere nella presente occasione. E per verità, il Governo francese non ignora che una guerra con l'Italia esporrebbe la Francia a sostenere l'urto degli alleati di quest' ultima, il che sarebbe grave per lei, ora sopratutto che le speranze di un' alleanza con la Russia si sono dileguate.

Noi confidiamo che il Gabinetto francese troverà modo di battere onorevolmente in ritirata. Non sappiamo quali ragioni lo abbiano spinto a promuovere questo incidente. Si è detto che in compenso del riconoscimento della nostra sovranità a Massaua la Francia intendesse chiederci la rinunzia ai nostri privilegi a Tunisi. Ma a Tunisi è sovrano, almeno di nome, il bey, e la Francia non esercita che il protettorato, mentre a Massaua il caso è assolutamente diverso.

La condotta ferma ed energica dell'onorevole Crispi, in questa vertenza, ha ottenuto il plauso generale. È opinione accreditata che, anche componendosi amichevolmente, come giova sperare, la questione di Massaua, il signor di Mouy, ambasciatore francese, non ritornerà a Roma, dove non è riuscito a rendere migliori e più cordiali le relazioni tra la Francia e l'Italia. Il Gabinetto francese lascierebbe vacante per qualche tempo l'uffizio di ambasciatore presso il Quirinale. Il vero si è che, indipendentemente da Massaua, parecchie altre cause turbano le nostre relazioni con la Francia, e si può dire perduta anche la speranza, se non di conchiudere il trattato di commercio, almeno di temperare alquanto gli effetti del presente regime commerciale.

Ciò che avviene da qualche tempo, dimostra come sia stata bene consigliata l'Italia stringendo alleanza con la Germania e l'Austria-Ungheria, e conchiudendo pure accordi con l'Inghilterra. Ormai siamo costretti noi pure, come il principe di Bismarck, a credere che la nostra salute consista nell'isolamento della Francia. Il quale isolamento è ora compiuto, poichè, come abbiamo osservato, il Governo francese non può conservare alcuna speranza di ricevere aiuto dalla Russia, in una guerra da lui provocata. Noi non esageriamo gli effetti della visita dell'Imperatore Guglielmo II allo Czar, ma non si può mettere in dubbio la sincerità delle dimostrazioni con le quali il giovane Imperatore di Germania è stato accolto alla Corte di Pietroburgo. E da ogni parte si conferma eziandio che la Germania cerca una soluzione della questione bulgara che torni gradita alla Russia, e agisce in questo senso anche presso l'Austria-Ungheria, alla quale si offrirebbero adeguati compensi. Non è presumibile pertanto che la Russia, vedendo la probabilità di tutelare la propria posizione in Oriente mediante l'aiuto della Germania, si rivolga per questo scopo alla Francia, vale a dire ad uno Stato che si trova in condizioni politiche tanto precarie.

È prematuro il ricercare quali saranno le conseguenze del viaggio imperiale, e i giornali che pubblicano perfino i punti sui quali si sarebbe stabilito l'accordo tra l'Imperatore e lo Czar, ci conducono evidentemente nel regno delle favole. Ma sarebbe del pari assurdo il credere che non siano ottime e veramente cordiali le relazioni tra la Russia e la Germania e ch'esse non si preparino a tenere una condotta identica nelle principali questioni europee. Se questo si ignora in Francia, vuol dire che presso i nostri vicini predomina l'antica cecità che li spinse alle arrischiate e funeste imprese del 1870. Anche a Stoccolma e a Copenaghen la visita di Guglielmo II ha dissipato timori e pregiudizi che nel caso di una conflagrazione europea avrebbero potuto volgersi a danno della Germania. Al tempo stesso si accredita ognor più la voce che l'Imperatore Guglielmo verrà pure a Vienna e Roma.

Di questa visita al Re d'Italia nella capitale del Regno, se si avverasse, sarebbero incalcolabili le conseguenze politiche, anche per ciò che riguarda le nostre relazioni col Vaticano. Non esitiamo a credere vero che molti sforzi sieno stati tentati e si tentino ancora dalla Santa Sede per impedire che l'imperatore Guglielmo II venga a Roma, ospite del Re Umberto. A tal uopo si ricordano e si vorrebbero far valere i servizi resi dal Papa al principe di Bismarck nelle ultime elezioni pel Reichstag. Ma al Vaticano non si dovrebbe ignorare che i servizi

esclusivamente politici ricevono compenso o ne vanno privi, secondo le vicende e gl'interessi della politica stessa, la quale esclude qualsivoglia considerazione di semplice gratitudine. È duro il dover ripetere siffatte verità, ma la Santa Sede raccoglie ora i frutti di ciò che negli ultimi anni è venuta seminando. Essa ha subordinato gl'interessi religiosi alle ambizioni politiche, mentre la grandezza e l'autorità del Papato dovrebbero consistere appunto nel mantenersi esso superiore alle lotte della politica quotidiana.

Checchè si pensi o si dica in Francia, le potenze alleate e ora con esse anche la Russia, desiderano schiettamente la pace e si adoperano lealmente a conservarla. La Francia ha torto di dubitarne e la Santa Sede si inganna essa pure a partito se confida in una guerra europea per riprendere il poter temporale.

Roma, 31 luglio 1888.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA.

Motti inediti e sconosciuti di M. Pietro Bembo pubblicati e illustrati con introduzione da Vittorio Cian. — Venezia, Tip. dell' « Ancora » 1888.

Il prof. Vittorio Cian, del quale avemmo occasione di lodare altri buoni lavori sulla letteratura nostra nel cinquecento, ha trovato un curioso componimento inedito di Pietro Bembo, rimasto sconosciuto agli studiosi in un codice magliabechiano e, per una parte, anche in un marciano. Si tratta di una serie (312 versi) di endecasillabi rimati a coppie, che s' intitolano *Motti:* sono un misto di sentenze e di proverbii con una chiusa di indovinelli destinati a far ridere con la loro apparente oscenità. Dopo averne dimostrata con validi argomenti l'autenticità, il prof. Cian assegna come data probabile della composizione la dimora del Bembo nella corte di Urbino « dove i giochi di società finivano tra i sorrisi delle dame gentili, e dove al lieto e libero motteggiare s' intrecciavano le sottili disquisizioni d'amore e di belli costumi e gli aneddoti piccanti ed arguti. » Con ottimo corredo di erudizione egli ha infatti posto in chiaro che questi motti hanno stretta attinenza coi *giochi di sorte* allora in sì grande voga. Inoltre li ha illustrati anche ne' loro rapporti co' centoni, i proverbii e le frottole, ponendo un buon fondamento a chi vorrà studiare criticamente lo svolgimento di quest'ultimo genere. La edizione dei *Motti* è accompagnata da un commento che li dichiara a mano a mano con opportuni riscontri; specialmente con le *Chiliadi* di Erasmo onde è certo che il Bembo si giovò molto in questo suo giocondo lavoro giovanile. Due appendici contengono una

lettera inedita del Bembo stesso (Roma, 20 agosto 1540) a M. Cola Bruno, tratta dall'autografo che si conserva nella Chigiana, e uno squarcio del commento inedito alle Rime del Bembo, esistente in un codice vaticano, che a proposito di un sonetto narra de' giochi che si usavano nella corte di Urbino.

Ecco un saggio dei *Motti,* dei quali il prof. Cian rileva non diremo la importanza ma la curiosità quando osserva che per essi si palesa ridevole pregiudizio quel di credere il Bembo un esempio purissimo di servilità letteraria nella sua imitazione petrarchesca: anzi egli promette dimostrare altrove che talvolta cedè perfino alle tentazioni della Musa burlesca.

Ahi come sei tu folle e vano amante,
che vòi legar col filo un elefante!
Se levar te 'n potrai spedito et netto,
di bocca al lupo harai tolto il capretto.
Chi 'l crederà, perchè giurando il dica,
ch'al par d'un veltro corra una formica?
Se non starai contento a questo poco,
dalla padella caderai nel foco.
Non far soverchie le tue chiose al testo,
chè puossi in bel soggiorno esser molesto.

Avvertimento, quest'ultimo, non trascurato dal prof. Cian, sobrio nelle note quanto opportuno e diligente. Soltanto a pag. 65, là dove accenna al verso « Come d'asse si trae chiodo con chiodo » avrebbe potuto notare che il Tassoni lo attribuì a torto (ma senza sua colpa, seguendo la credenza allora comune) a Guittone d'Arezzo: al quale ormai è stato tolto quel sonetto alla Vergine.

Note letterarie di Ildebrando della Giovanna. — Palermo, Tipografia Michele Amenta.

Sono quattro scritti di lunghezza diversa, ed anche di diverso valore. Nel primo (*Per il dolce stil nuovo*) è ricordata e combattuta l'opinione del Borgognoni che la differenza tra il « dolce stil nuovo » e la maniera de' rimatori anteriori al Grinizelli fosse « tutta d'arte e di stile, o come chi dicesse tutta estrinseca, tutta di forma. » L'autore osserva che siffatta opinione si trovava già nel così detto *Ottimo* commento della *Divina Commedia:* nota, poi, che per Dante, come per noi moderni la parola *stile* indica contenenza e forma, e che perciò, la novità, alla quale il poeta allude nelle famose parole dette nel *Purgatorio* a Bona-

giunta, è di materia e d'ispirazione: per altro, non ammette che Dante avesse ragione di affermare che i lirici anteriori non avessero cantato « secondo i dettami del cuore, » e cita versi di Oelo delle Colonne, di Bonagiunta e di altri, i quali dicono espressamente di cantare « sotto gli impulsi del cuore. » Egli stesso s'accorge della debolezza di questo argomento, giacchè altro è dire, altro è fare; e quantunque affermi non esser lecito negare recisamente a que' vecchi rimatori il sentimento, non adduce alcuna prova *positiva*, diretta, a favor loro, ma se la cava concedendo che « in essi l'ispirazione, se c'è, è riflessa, indiretta. » Qui cita anche alcuni versi di quella specie d'*Arte d'amore* di fra Guittone, la quale non è stata ancora studiata come meriterebbe; ma non s'accorge che i consigli, direi, troppo *realistici* dell'aretino, desunti, come pare, da Ovidio, o da qualcuna delle tante imitazioni, che nel Medio Evo furono fatte dell'*Arte amatoria*, son proprio il contrario delle teoriche, che i provenzali e i siciliani professavano, almeno a parole. Egli, proseguendo, « ammette col Borgognoni che Dante nel *Purgatorio* abbia fatto dell'Orbiciani la caricatura complessiva dei rimatori vecchi; » quantunque per lui l'ironia non sia precisamente là dove il Borgognoni credette scorgerla: io credo tuttora lecito pensare che Dante non ebbe così riposti e sottili intendimenti, che, cioè, la figura di Bonagiunta nel *Purgatorio*, non è punto una caricatura. Quando Dante vuol dare impronta comica a un personaggio, sa fare in modo che il comico si manifesti chiaramente, anche se si contenta di pochi, rapidissimi tocchi: valga per prova, nel *Purgatorio* stesso, Belacqua. Ma il comico di Bonagiunta è così poco evidente, che nessuno, credo, se n'era accorto prima del Borgognoni, ed ora il Della Giovanna non vuole che si vegga dove e come il Borgognoni l'aveva veduto. Infine, egli si ferma a ricercare « perchè Dante metta in un fascio il povero Guittone con l'Orbiciani e col notaio Jacopo » e, con l'aiuto del *De Vulgari Eloquentia*, riesce a spiegare a suo modo il giudizio di Dante, severo non senza « esagerazione » per il frate aretino. Senonchè, un esame più attento del *De Vulgari Eloquentia* potrebbe menare a concludere che Dante disprezzò Guittone e lo giudicò severamente non solo perchè « cercò i vocaboli strani, le costruzioni ambigue e contorte » e perchè è artifizioso e oscuro, come opina il Della Giovanna; ma principalmente perchè, invece del volgare cortigiano, usò il suo volgare *municipale*. Le rime di Guittone, non quale le han manipolate gli editori moderni, ma quali si trovano ne' codici più antichi, giustificano l'opinione di Dante, che, certamente, nel XIII capitolo del *De Vulgari Eloquentia* intese riferire così

a Bonagiunta, a Gallo pisano, a Mino Mocato, a Brunetto Latini, come a Guittone, la frase: *quorum dicta si rimari vacaverit non curialia, sed municipalia tantum invenientur*. Infine, se Dante, nel *Purgatorio*, a proposito dello *stil novo*, mette in un fascio Guittone, Bonagiunta e il notaio Jacopo; nel *De Vulgari Eloquentia* biasima i due primi, e ricorda il terzo a titolo d'onore, pure non nominandolo, tra i terrigeni appuli che *polite loquuti sunt, vocabula curialiora in suis cantionibus compilantes:* da ciò, se non erro, si può ricavare un altro argomento a favore della opinione che nei versi *Io mi son un* ecc. il poeta volle parlare di contenenza piuttosto che di forma.

Nel secondo scritto il Della Giovanna sacrifica alla moda, che c'è da un pezzo in qua, di andar cercando col lumicino, nella *Divina Commedia*, le contraddizioni o le dimenticanze di Dante. Combatte prima alcune idee del Bertacchi e del Michelangeli, poi per conto suo tratta di un fatto, del resto, divulgatissimo, cioè che qualche volta le ombre dell'*Inferno* e del *Purgatorio* operano come veri corpi, e qualche volta no. Anche si domanda come mai su la porta dell'Inferno si trovi scritto: *Dinanzi a me non fur cose create se non eterne*, se l'Inferno sta dentro la terra, e questa, secondo Dante, deve venire a corruzione e durar poco. *Ed io eterno duro*, aggiunge l'iscrizione: potrà finire la terra, ma l'Inferno resterà; *Com'esser può, Quei sa che si governa*. L'autore qui mostra di credere che « il baratro infernale è per l'appunto il vuoto lasciato dalla terra, che spaventata *in su ricorse* a formare l'isoletta, sulla quale si aderge maestosa la montagna del *Purgatorio*: » no, quella terra che in su ricorse, lasciò vuoto il luogo pel quale Lucifero precipitò al centro del globo, il luogo pel quale Dante e Virgilio risalgono dal centro stesso a riveder le stelle. Chi sa che questa *rettifica* non guidi il Della Giovanna a trovare come sanare la patente contraddizione « che gli dà tanto a pensare? »

Altre sue osservazioni fan ricordare il verso d'Orazio: *Alter rixatur de lana saepe caprina!* Perchè Virgilio, che sa Dante impedito nella piaggia diserta, e sa che, per campare dal loco selvaggio, convien tenere altro viaggio, gli domanda:

Ma tu, perchè ritorni a tanta noia

con quel che segue? Eh, mio Dio! Era certo Virgilio, che proprio fosse colui, che tornava a tanta noia, quello del quale andava in cerca? — E il veltro come potrà rimetter la lupa nell'Inferno, se la farà morir di doglie? Appunto per i morti è fatto l'Inferno! Questo gusto di veder dappertutto

enigmi, sciarade, indovinelli, ci farà, a poco a poco, dimenticare che la *Divina Commedia* è, prima di tutto e soprattutto, un'opera d'arte.

Nel terzo de' suoi scritti, il Della Giovanna indica alcune somiglianze tra alcuni luoghi delle poesie del Leopardi e la canzone *alla Morte* del Collenuccio: nel quarto espone la tela della *Battaglia delle vecchie colle giovani* di Franco Sacchetti e confuta l'opinione che questo poemetto debba considerarsi come amplificazione dell'*Amoroso Carroccio* di Rambaldo de Vaqueiras.

Conchiudendo, quantunque non sempre si possa esser d'accordo con l'Autore, queste *Note* sono una buona promessa. Egli vorrà, spero, permettermi di esortarlo a curar un po' più l'ordine, la coerenza logica delle sue idee: ora, mi pare che troppo spesso e troppo facilmente salti *di palo in frasca.*

Vergilio e la sua Bucolica. Saggio critico di M. Sorrentino-Albertini. — Catania, Nicolò Giannotta, libraio-editore, 1888.

L'autore di queste quattrocentottanta pagine si dimostra ammiratore fervente di tutto ciò che è più moderno in fatto di letteratura e di arte; specialmente ammiratore e seguace zelante della estetica modernissima. Peccato che l'estetica gli faccia un assai brutto gioco, distraendolo, allontanandolo a ogni momento dal tema, che egli vorrebbe trattare. Chi, per un caso, non avesse mai letto la *Bucolica* di Virgilio (a proposito, sarà permesso continuare a scrivere il nome del grande poeta come è stato scritto per secoli e secoli?); chi, dunque, non avesse mai letto la *Bucolica*, cercherebbe invano in questo voluminoso saggio critico una notizia ben chiara, ben precisa, ben determinata di essa, sia *per sè*, per quel ch'è artisticamente parlando, sia pel valore e per l'importanza storica e letteraria che ha. Non che l'autore non accenni qua e là a mettersi per la buona via; a fare, cioè, uno studio diretto, analitico, della *Bucolica;* ma sono accenni, sono buone intenzioni non seguite da fatti, perchè gli accessorii o le parti secondarie del suo argomento e, più spesso, le teoriche di cui ha pieno il capo, gli forzano la mano, se così posso dire, ed egli si mette a dissertare del significato dell'allegoria in genere; ovvero del quando, del perchè, del come nasca l'idillio; ovvero di Virgilio cittadino, di Virgilio filosofo, del cesarismo virgiliano, e così via. Insomma, allo studio della *Bucolica* è dedicata una molto piccola parte del saggio, un paio di capitoli su ventisette!

Non manca cultura al signor Sorrentino-Albertini, nè gli mancano buone attitudini alla critica; ma non ha ancora acquistato il senso della

misura, e non ancora sa penetrare in *medias res* evitando le superfluità, le digressioni oziose, le dispute che lasciano il tempo che trovano. Quanto alla sua cultura, se è piuttosto larga, non pare altrettanto sicura. È veramente deplorevole che, con tanto lusso di giudizi sintetici, di disquisizioni sottili, egli cada spesso spesso in errori grossolani di storia letteraria. Pochi, m'immagino, vorranno credere, con lui, che « Siegfrid e Jafnir nei Nibelungen, Achille ed Ulisse nei poemi Omerici, e, forse, il Roland della leggenda francese, sono *allegorie* » (pag. 28); e nessuno ammetterà che « tolto il processo d'allusione, la *Divina Commedia,* come tutte le poesie di Dante, non ha più ragione di esistere » (pag. 53). I giudizi su Catullo e su Orazio parranno a più d'uno troppo severi: comunque sia, Orazio potrebbe dolersi di veder attribuiti a Virgilio alcuni dei più belli versi del suo *Carmen saeculare: Alme sol..... possis nihil urbe Roma visere maius!* (pag. 134), e Catullo non so se sarebbe contento di sapersi giudicato alla stregua di versi, ch'egli tradusse dal secondo frammento di Saffo (pag. 305). Virgilio stesso, forse e senza forse, si maraviglierebbe di sentir nominare Coridone (pag. 324) a proposito di *idealità*, di *spiritualità* dell'amore; e — per venire a qualche moderno, dei tanti che l'autore ricorda, — Vincenzo Monti strabilierebbe ad apprendere ch'egli scrisse la *Mascheroniana* in *ottava rima!* (p. 337).

Il signor Sorrentino-Albertini afferma che « solo allora c'è reminiscenza, quando quella frase, quel verso, quell'imagine, è come una nota che stuona col resto dell'orchestra » (pag. 351). Sarà forse per questo che egli, quando ha riferito opinioni di critici moderni *senza citarli*, ha procurato di guastarne o la sostanza o la forma. A pagina 403 scrive: « C'era, gli è vero, qua e là (nel cinquecento) qualche ingegno solitario, che continuava le buone tradizioni — come, ad esempio, il Tansillo, *che sarebbe tempo di rivendicarlo* alla fama di poeta lirico eminente: » il D'Ovidio qui potrebbe esclamare; *Questo Arri non ci misi io!* A pagina 411 riferisce alcuni versi del *De Partu Virginis* e poi scrive: « E pensare che i *Bozzi* (*sic*) di Siena imposero a sè medesimi, nel loro statuto, la lettura e lo studio del fortunato volume. » Sono parole del Torraca, ma il fortunato volume al quale questi allude, nella prefazione al *Teatro italiano dei secoli XIII, XIV e XV,* è l'*Arcadia.* Che ha a fare qui il *De partu Virginis?* Ma il signor Sorrentino-Albertini, nonostante le citazioni di alcuni esametri del poeta napoletano, non deve avere molta familiarità con le opere di lui; tant'è vero che, a pagina 406, sentenzia: « Il *Pastor Fido inizia* il dissolvimento (dell'idillio), *lo compie l'Arcadia* del Sannazaro! »

L'estetica è una gran bella disciplina; ma anche la grammatica e il vocabolario meritano rispetto. Già da qualche citazione s'è potuto vedere che il signor Sorrentino-Albertini tratta piuttosto maluccio e l'una e l'altro. Ecco alcune altre frasi, su cui gioverebbe ch'egli facesse qualche riflessione: — « Il Patin, se non *gli avesse fatto intoppo il coraggio* di liberarsi da certe viete tradizioni (pag. 25); — se ne dovrà perciò inferire che, per la loro non esistenza storica, *come non lo sono nemmanco* tutti gli eroi d'Omero e gli attori di Sofocle ed Euripide (pag. 47); — Lascia quelle amminicolerie (pag. 70); — Sotto Lucrezio *presentisci* il filosofo (pag. 71); — Si direbbe che (la forma di Catullo) fosse nata, non con lui, ma *dall'urto che incontrò la sua giocosità col buffo delle cose* (pag. 98); — *Ciò fa indurci* che l'idillio ecc. (pag. 182); — Altrimenti nè Lucrezio *si fosse suicidato*, nè Leopardi vagheggiato la morte come unico ristoro dei mortali! » (pag. 196). Ma quasi a ogni pagina si trovano espressioni di questo genere.

Gran bella scienza l'estetica, ma « l'arte di scrivere correttamente » è la grammatica.

POESIA.

Le Meridionali, di Achille Leto. — Palermo, Tipografia Guttenberg, 1888.

Molto in questo fascicolo deriva dai versi del D'Annunzio; qualcosa da quelli del Mazzoni; nondimeno l'autore dimostra qualità proprie che potranno, educate da studii severi, svolgersi in bene. In queste *Meridionali* troppo è il lussureggiare della frase, troppo è manifesta la ricerca della immagine; e troppo anche è atto ad offendere non soltanto quelli che sdegnano l'osceno in qualsiasi forma si atteggi, ma anche quelli che non guardino in arte ad altro che al buon gusto, la perpetua sovreccitazione carnale. Che l'autore sia giovane si scorge e in queste sue imitazioni (anche il *fremito della carne* è in lui imitazione), e nella ingenuità con la quale ha osato pubblicare queste due strofe intitolandole *Il Bove:*

Ne l'umido mattino autunnale
il tardo bove sta sul verde piano;
alza la testa grave:
lento il mugghio si perde

ne la serena pace rusticale.
A torno volge il placido occhio umano,
specchiante la soave
solitudine verde.

Per intento di studio si può, e forse si deve anzi, ricalcare a questo modo gli esemplari de' maestri; ma come potè credere il signor Leto che le sue due strofette piacerebbero mettendosi così di fronte al meraviglioso sonetto del Carducci? Prima di pubblicare un nuovo fascicolo di versi, farà molto bene a nutrirsi di letture serie, ad assimilarsi l'arte de'classici, a meditare gli argomenti finchè assumano aspetto d'originalità dalle facoltà speciali del suo ingegno. Questo gli consigliamo, perchè ci pare che a lui non manchi indole adatta alla poesia, ma il metodo dello studio e la maturità.

Rime scelte di Eustachio Manfredi, con alcune sue prose e con prefazione e note del dottor Francesco Foffano. — Reggio Emilia, Tip. Ariosto, 1888.

Di Eustachio Manfredi, onesta figura di letterato e di uomo, non sopravvive che la canzone ch'egli scrisse quando la giovinetta da lui amata si rendè monaca. Giulia Caterina Vandi gl'inspirò versi elettissimi di concetto e di forma: dopo il *dolce stil nuovo* e il Petrarca nessuna canzone italiana era uscita sì pura e limpida. L'autore di quel componimento meritava di essere posto di nuovo innanzi anche in altre cose sue; e questo ha fatto, con buon criterio di scelta, il dott. Foffano, tratteggiandone la vita e dichiarando di note i componimenti trascelti. Qualche pagina anche ha dato delle prose; e qualche squarcio di lettere inedite. Meglio avrebbe fatto a pubblicare queste ultime per intero, dacchè se non mostrano di contenere quel « tesoro di osservazioni acute e di giudizi spassionati » che egli vi vede, non è dubbio che saranno notevoli e utili allo studioso della letteratura nel settecento.

STORIA.

Varino Favorino Camerte. Saggio storico-critico di Enrico Mestica. — Ancona, A. G. Morelli editore, 1888.

Dopo un breve cenno sugli umanisti che fiorirono nella corte dei Varano, e specialmente di Giulio Cesare, verso la metà del quattrocento a Camerino, il professore Mestica espone con molta diligenza e copia di notizie la vita di Varino o Guarino o Guerrino (che in codeste varie forme trovasi il nome) Favorino, noto in special modo per il suo dizionario greco che precedè quello dello Stefano. Dopo avere appresi in Padova gli elementi delle lingue classiche dal Calcondila, nel 1483 o 84 andò a Firenze ed entrò in casa degli Antinori come pedagogo: insieme coi giovinetti da lui educati, frequentò allora le lezioni del Poliziano,

che lo vantò come uno de' migliori scolari suoi. S'intende come l'amicizia del Poliziano lo introducesse nelle grazie dei Medici; e come, morto messer Angelo, egli gli successe nell'officio di precettore ai figliuoli e ai nepoti di Lorenzo il Magnifico. La sua fortuna era così ormai legata a quella dei suoi protettori.

Bibliotecario del cardinale Giovanni, che fu indi a poco papa Leone X, potè attendere agli studi ed ebbe benefici e il vescovato di Nocera; ne prese possesso nel luglio 1515. Or qui è molto curioso quanto si legge in una sua lettera a Lorenzo de' Medici, lagnandosi di aver pochi danari da spendere in sì solenne occasione: era uso togliere, nell'entrata, al nuovo vescovo la mula, che egli si doveva riscattare, ed anche era consuetudine che gittasse monete al popolo. « Andarò questa sera da Bernardo Bini et vedrò che me presti denari che altramente non porrò partire, et maxime che fra ieri et hoggi ho speso assai, et bisogna ch'io spenda nel mio andare e nella intrata che farrò nel vescovato, che m'è decto che me sarrà tolta la mula et che depoi bisognarà che io mella recompere, et bisogname anchora jectare denari quando farrò la mia entrata, *che me sforzarò jectarne pochi, purc sino a tre o quattro ducati de terzetti arrivarò a ogni modo;* iù non credo passare. »

Nondimeno il Favorino dovè essere contento di quanto il pontefice fece per lui; ed anche Adriano VI gli fu benevolo, affidandogli la luogotenenza di Cingoli. Da Clemente VII fu eletto governatore di Fabriano. Morì a Nocera nel 1537; e nella cattedrale gli eressero un magnifico mausoleo, che andò miseramente guasto più per l'incuria e la mano degli uomini che per le ingiurie del tempo. Il professor Mestica ha molto ben fatto a preporre al volume una incisione del pregevole monumento, dando trascritte correttamente le iscrizioni greche che furono già lette e interpretate con gravi errori.

Nel capitolo sulle opere, oltre i cenni bibliografici che vi si dànno copiosi, avremmo desiderato un più largo esame a chiarire quanto e come esse giovarono ai risorti studi delle lettere greche. Ma una nota promette un lavoro apposito su ciò, o almeno su un punto speciale importantissimo, quel che lo Stefano attinse dal Favorino.

Chiude questo buono studio una raccolta importante di lettere e documenti.

Storia del principato longobardo di Salerno di M. Schipa, — Napoli.

Quando venne in luce la prima parte del presente lavoro, noi ne facemmo cenno su queste pagine, aggiungendo la promessa che ne avremmo riparlato a lavoro compiuto. Ed eccoci a soddisfare la nostra promessa. E prima due parole sul contenuto. Il volume, che consta di 230 pagine, è partito in dodici capitoli. Nel primo, l'A. narra i casi di Salerno dalla conquista della città pei Longobardi fino alla morte del principe Sicardo di Benevento (a. 839): nel secondo sono narrate le contese fra i due pretendenti Radelchi e Siconolfo, e la divisione seguitane, per la quale Salerno divenne la capitale di un principato proprio, segregato da Benevento: nei successivi capitoli è esposta la storia dei singoli principi fino a Gisolfo II, che ne fu l'ultimo. Un'appendice contiene una filza di documenti, alcuni dei quali inediti, e carmi dell'arcivescovo Alfano, contemporaneo di Gisolfo II, contenenti notizie storiche non prive d'interesse. Di questo lavoro del signor Schipa ha parlato assai favorevolmente il chiarissimo Hirsch, nel suo periodico *Mittheilungen aus der deutschen Litteratur* (2 Heft, 1888), mettendo in rilievo la diligenza dell'A. nelle ricerche archiviarie, e nell'uso sagace e intelligente fatto delle fonti. È pur lodato, e meritamente, l'acume delle sue ipotesi, intese a riempire le lacune, non poche, lasciate dalle fonti stesse: ond'egli, con la scorta di materiali frammentarii, è riuscito a darci un racconto prammatico e compiuto degli eventi del principato salernitano, e delle molteplici relazioni sue coi greci, arabi e normanni. Importante sopratutto è il capitolo decimo, in cui discorronsi le geste di Guaimaro V, (prima delle ricerche del signor Schipa, non si conoscevano che quattro principi di questo nome); il quale, con l'opera de'suoi mercenari normanni, estese per qualche tempo il suo dominio su Capua, Amalfi, Gaeta e Sorrento.

FILOSOFIA.

Il mondo come volontà e come rappresentazione di Arturo Schopenhauer. Versione del dottor Oscar Chilesotti. — Milano, Fratelli Dumolard, 1888.

In questi ultimi anni pare che in Francia, Inghilterra ed Italia siasi sentito vivo il desiderio di conoscere meglio e di giudicare in sè stesse e in relazione con certe teorie scientifiche e filosofiche le dottrine di Arturo Schopenhauer. Di fatti per tacere degli storici contemporanei della filosofia nostrani e forestieri, sono stati scritti lavori speciali intesi o ad esporre e illustrare la filosofia di Schopenhauer, o a tradurre in altre

lingue le opere di lui. Citiamo alcuni di questi lavori. In Francia, sino dal 1874 il Ribot dava una succosa ma fedele e compiuta esposizione critica della *Philosophie de Schopenhauer;* nel 1883 il Fouillé dedicava tutto il V libro della sua *Chritique des systèmes de Morale contemporains* alla morale pessimista dello Schopenhauer; e non ha guari il Burdeau traduceva in un primo volume *Le monde comme volonté et comme représentation*, riservandosi di tradurre in altri due volumi le importanti *Appendici* in cui lo Schopenhaner riprese e sviluppò i diversi punti della sua dottrina filosofica già trattati nella prima edizione del 1819. In Inghilterra, Elena Zimmern esponeva di recente la *Vita e filosofia dello Schopenhauer*, tradotta poi nella nostra lingua da A. Courth. E in Italia, oltre i belli articoli del prof. Barzellotti su *L' Idealismo e la dottrina della percezione* del filosofo di Danzica, sul *Pessimismo* dello stesso, su *La giovinezza e la prima educazione dello Schopenhauer e del Leopardi* (già pubblicati in questa medesima Rivista), abbiamo dello Schopenhauer gli *Aforismi sulla saggezza nella vita* tradotti dal nostro Chilesotti, ed ora la versione del IV libro del *Mondo come volontà e come rappresentazione*, colle relative Appendici dell'autore.

Dobbiamo saper grado al signor Chilesotti di questa sua bella e fedele versione della *Morale* di Schopenhauer; *Morale* che forma la quarta ed ultima parte dell'opera capitale del filosofo tedesco e che è la più grave, « perchè (dice lo stesso Schopenhauer) concerne le azioni umane, argomento che ci tocca direttamente e che non può rimaner estraneo od indifferente ad alcuno; riesce anzi tanto naturale all'uomo il riferire ogni cosa alla condotta umana, che, seguitando uno studio qualunque è sempre la parte relativa ad essa ch'egli considera quale scopo delle sue ricerche, per poco che la materia lo interessi, ed è su questo punto che porterà la sua attenzione più seria, quand'anche trascurasse tutti gli altri. » Ha fatto benissimo il traduttore a dare, come il Burdeau, un titolo appropriato a ciascun paragrafo di questo IV libro, e meglio ancora ad unirvi, in appendice, i capitoli dell'autore sui complementi della stessa Morale. Solo avremmo desiderato che il Chilesotti avesse, in una breve introduzione o prefazione, richiamato per sommi capi le dottrine filosofiche dello Schopenhauer, e segnatamente le teoriche da lui esposte nei primi tre libri del *Mondo come volontà e come rappresentazione.* Imperocchè se è vero che questa ultima parte discorre della Morale propriamente detta e può quindi star da sè, tuttavia non è segregata logicamente dalle altre tre parti dell'opera citata e dagli scritti minori dell'autore. Anzi lo stesso Schopenhauer, alla fine del § 54

della sua opera capitale, avverte espressamente: « Questo lavoro non è che lo svolgimento di un solo pensiero; ne segue che tutte le sue parti hanno fra loro la più stretta relazione... Per esporre e per far comprendere più facilmente il mio pensiero ho distinto quattro punti di vista principali, ciascuno di essi componendo un libro, ed ho avuto cura di ben concatenare insieme le materie simili od omogenee; nullameno la natura del soggetto non ammetteva il cammino in linea retta, come lo ammette la storia, e mi ha imposto un ordine più complicato: di qui risulta l'obbligo di leggere la mia opera molte volte, perocchè sia questo il solo mezzo di afferrare l'ingranaggio d'ogni sua parte con qualunque altra parte, e sia allora soltanto che, rischiarandosi a vicenda i quattro libri, il loro insieme potrà mostrarsi in tutta chiarezza. » Ed invero, il trattato del *Mondo come volontà e come rappresentazione* (percezione) è diviso in quattro libri. L'intelligenza vi è considerata prima come sottoposta al principio di ragion sufficiente e che, come tale, genera il mondo dei fenomeni (libro I). Vi è poi studiata come indipendente dal principio della ragion sufficiente e che produce l'estetica (libro III). Parimente in due modi vi è considerata la volontà: e come principio ultimo, al quale ogni cosa ritorna (libro II); e come fondamento d'una curiosa Morale, che pare tenda a rinnovare il Buddismo (libro IV).

Senza qui riassumere e giudicare la filosofia dello Schopenhauer, diciamo che in lui si ritrova il filosofo e il pensatore, il sistematico ed il moralista, ma segnatamente il moralista originale: la sua originalità non è nel complesso, ma nei particolari. Naturalista scettico come il secolo passato, nel IV libro della sua opera capitale ei rassomiglia ad un puro filosofo contemplativo. Certo si è che lo Schopenhauer vivrà come scrittore arguto ed immaginoso e come moralista; e la filosofia ritroverà sempre in lui uno dei principali sostenitori della nozione di forza, che egli pone a base di tutto col nome di volontà.

NOTIZIE DI SCIENZA, LETTERATURA ED ARTE

(Notizie italiane)

Sui casi di febbri malariche osservati nelle truppe del presidio di Roma, vennero pubblicati dal dottor Panara, maggiore medico, alcuni dati statistici accompagnati da importanti considerazioni. Dopo di aver cercato di eliminare con ogni cura da queste ricerche statistiche tutte le cause d'errore che potevano esser prodotte da malattie prese lungi da Roma, dagli accessi febbrili recidivi, ecc., si rilevò una prevalenza di febbri malariche nelle caserme del Macao, di Castel S. Angelo e dei Prati di Castello. Siffatta prevalenza dipende dai vasti terreni che stanno in prossimità di tali caserme, e che per le colture o pel transito vengono di continuo smossi. Più salubri assai appariscono invece le caserme interne, poste in località selciate, e nelle quali funziona un sistema di incanalamento delle acque. Le febbri malariche raggiungono il loro massimo sviluppo in agosto, ed è nel luglio, agosto e settembre che le guarnigioni dei forti, e specialmente di quelli situati sulla sinistra del Tevere, dànno il maggior numero di ammalati, ed i casi più gravi. Il dottor Panara giustamente si domanda se non sarebbe possibile di togliere, nei tre mesi sopra indicati, ai forti il presidio stabile, o almeno di sottoporre i soldati destinati al servizio dei forti a cure arsenicali preventive, a un vitto migliore ed a prescrizioni igieniche; facendo magari con tutto il rigore possibile un esperimento per un anno.

— Come è noto, una delle condizioni dalle quali dipende il buon funzionamento di un parafulmine, sta nella comunicazione dei conduttori col terreno, in modo che il fluido elettrico possa in quest'ultimo disperdersi rapidamente. A tutti i sistemi sino ad oggi adoperati, il signor Baretta ha proposto di sostituire una nuova disposizione, la quale con-

siste in una lamina di rame o di ferro ondulato, di cui le ondulazioni sono munite all'interno e all'esterno di punte coniche di rame, mentre la lamina stessa ha gli orli dentati. Una di queste lamine si pone entro allo scavo praticato nel terreno, adagiandola su d'uno strato di pezzetti di coke; su di essa dispongonsi un nuovo strato di carbone, poi un'altra lamina e poi un altro strato di carbone, ponendo in comunicazione le lamine fra loro. La terra viene poscia ben battuta, e i conduttori dei parafulmini hanno così nel terreno una larga superficie di contatto e una rapida scarica del fluido elettrico.

— La questione delle sostanze insetticide ha oggi per l'agricoltura una grande importanza, e perciò tutte le ricerche su tale soggetto presentano grande interesse. Recenti esperienze vennero iniziate dal professore Targioni Tozzetti e dal dottor Berlese sugli insetticidi, operando con questi per contatto diretto cogli insetti, o sperimentando l'azione dei loro vapori, tenuti a pressione variabile. Con tutti gli insetticidi provati, solfuro di carbonio, acido fenico, petrolio, naftalina, solfuro di etile, essenza di mirbane, si trovò che variavano gli effetti di un dato vapore sugli insetti a seconda dello stato più o meno perfetto di questi, e che molto influiva la volatilità degli insetticidi sulla loro azione. Per questa ragione si cercò, mediante apposite miscèle, di diminuire tale volatilità onde ottenere effetti più duraturi, e, tra gli altri, si unì il solfuro di carbonio al catrame, all'olio, ai grassi, oppure lo si divise, o lo si attenuò emulsionandolo con sapone, acqua e petrolio. E i risultati ottenuti dimostrarono non solo la supremazia del solfuro, ma anche la possibilità di regolare come si vuole le miscèle insetticide.

— Rendendo conto della conferenza dantesca fatta dal Carducci alla Università di Roma, il nostro giornale (fascicolo del 16 gennaio di quest'anno) esprimeva il desiderio che si costituisse in Italia una Società dantesca, come ce ne sono per gli studi shakespeariani in Inghilterra e per i goetheiani in Germania; come ce ne sono per gli studi sullo Shakespeare e su Dante stesso in Germania e in America. Il voto nostro, che faceva eco a quello già espresso un anno avanti dall'Accademia della Crusca, è stato esaudito più presto che non ci aspettavamo. Un manifesto del sindaco di Firenze uscito in questi giorni invita gli Italiani alla costituzione di tale Società. « La Società Dantesca italiana, dice il manifesto, ha ottenuto di potere scrivere in fronte al suo albo l'augusto nome del Re d'Italia; non come pallida ombra di sovrana protezione, ma come lucente vessillo di nazionalità. Dante ne sarebbe lieto; chè alla nave italica augurava un nocchiero, e alla donna di molte provincie un leal cavaliere. » La Società, come appare dallo statuto che va unito al manifesto del sindaco *ha sede d'onore in Firenze, ma può avere stanza in ogni città o terra, dove nel nome di Dante si raccolgono cittadini d'Italia.* Così il manifesto, il quale si chiude dicendo che « la

Società vuol essere l'Italia, che onora e studia l'intelletto, l'animo, la parola del suo Dante. » Per essere soci basta pagare una tassa annua di lire dieci. La prima adunanza verrà convocata in Firenze dal Sindaco, appena raccolto un numero di soci non inferiore a cento.

— Si è pubblicato in questi giorni il secondo volume della grande opera del De Rossi sulle iscrizioni cristiane di Roma dei primi sei secoli della Chiesa. Questa insigne pubblicazione, attesa con impazienza da molti anni dai dotti di tutto il mondo, è un vero capolavoro di dottrina epigrafica e contiene capitoli intieri che possono riguardarsi come altrettanti lavori staccati sulla storia del cristianesimo e sulle antichità cristiane. Ne daremo a suo tempo esteso ragguaglio con uno speciale articolo.

— Nei lavori di sterro per la nuova passeggiata suburbana fuori di Porta del Popolo continuano a tornare in luce importanti memorie degli antichi sepolcri posti lungo la via Flaminia, e del cimitero di S. Valentino, che era collocato al primo miglio di quella via. Cresce sempre più il numero delle antiche iscrizioni sì cristiane che pagane: e in questi ultimi giorni sono apparsi gli avanzi della basilica innalzata in quel luogo ad onore del martire alla metà del quarto secolo dal papa Giulio I. Tutto ciò sarà descritto in breve nel Bullettino archeologico comunale.

(Notizie estere)

Si vuol costruire, per l'Esposizione universale di Parigi del prossimo anno, un enorme globo terrestre, il quale avrebbe quaranta metri di circonferenza e riprodurrebbe la nostra terra ridotta a un milionesimo del vero. Questa sfera sarebbe posta su di una specie di torre in ghisa alta tre metri, e, mediante un apposito congegno, compirebbe una rotazione completa ogni 24 ore. Durante la notte, una metà della superficie sferica sarebbe illuminata mediante la luce elettrica. I costruttori di questa sfera vanno anche più in là col loro progetto; essi vogliono far cavo il globo, in modo che vi si possa penetrare mediante una scala e che contenga una sala destinata alle conferenze e le macchine motrici. L'esterno della sfera sarà fatto di cartone indurito e due gallerie circostanti, poste alla dovuta distanza fra loro e dalla sfera, permetteranno ai visitatori di rilevare le varie particolarità della superficie terrestre che sulla sfera saranno riprodotte.

— È uscita di recente (Calmann Levy editore, Parigi) la seconda edizione del libro *La Belle e la Bête* di Louis Ulbach. Sono 27 bozzetti che l'autore ha intitolati studî di fisiologia comparata.

— Col titolo: *Joyeux Devis* il signor Armand Silvestre pubblica per i tipi della Librairie illustrée di Parigi, in un elegante volume di oltre

300 pagine, illustrato da graziose vignette, una serie di racconti e bozzetti.

— Pei tipi della Librairie Illustrée di Parigi è uscito in questi giorni un volume intitolato *Mes souvenirs litteraires* di Charles Monselet; opera postuma edita a cura di André Monselet figlio dell'autore. La varietà e l'importanza degli argomenti trattati in questo volume dal brillante scrittore morto recentemente, bastano a raccomandarlo a qualunque genere di lettori. Eccone l'indice: D'un souper offert par Balzac; Les pendules du Visconte D'Arlincourt; Le General Hugo; Louis Demoyers; Les confidences de Merimée; Souvenirs d'Auguste Barbieri; La cause de Robespierre; Le Duc de Broglie; Victor Hugo musicien; Wagner s'amuse; L'Idylle noire; Directeur de théâtre; Armand Barthet et Armand Baschet; Une lecture chez Brebannt; Chez Sainte-Beuve; La fin d'un comedien; Auguste Lireux; Jacquot; Un diner chez madame veuve Cliquot; Le gendre de M. Poirer; Timothée Trimm; Margarita Cogni; Quinze lettres inedites de Victor Hugo.

— *Journal d'un volontaire de 1791.* È questo il titolo di un nuovo libro del signor Louis Bonneville de Marsaugy, edito per i tipi della libreria accademica Didier Perrin e compagni di Parigi.

— Il signor Paterson pubblica il quarto ed ultimo volume di un *Dizionario dei letterati anonimi e pseudonimi.* Questo ultimo volume va dal Tit alla Z, e contiene anche gli indici degli pseudonimi, dei nomi degli autori, e delle autorità consultate.

— Nella biblioteca delle *Gloires maritimes de la France*, che si pubblica a Parigi per i tipi di Plon Nourrit e compagni, è uscito un volume su l'*Ammiral Baudin* scritto dal vice ammiraglio Jurien De La Gravière dell'Accademia francese. L'opera è accompagnata da sette carte.

— Alessandro Dumas è stato nominato commendatore della Legione d'onore, Sully Prudhomme ufficiale e Zola cavaliere del medesimo ordine.

— L'ultimo numero (sabato 28 luglio) del supplemento del *Figaro* contiene una lunga poesia di François Coppée intitolata: *Sur la Tour Eiffel.*

— Del nuovo romanzo di Daudet, *L'Immortel*, si sono venduti in due giorni a Parigi più di 40,000 esemplari.

Nella *Nature* inglese, il Peckham ha reso conto di certe sue esperienze sulle vespe, relative ai costumi ed all'intelligenza di quest'insetti. L'autore avrebbe riconosciuto che le vespe dimostransi affettuose e piene di riguardi verso le loro compagne ammalate; tuttavia se il male continua, perdono la pazienza e finiscono col divorare gli ammalati. Fatto che si vorrebbe mettere in relazione coll'abitudine di certe popolazioni selvaggie, e specialmente degl'indigeni della Terra del Fuoco, i quali

mangiano le donne ed i vecchi, quando col loro lavoro non possono più essere utili alla tribù.

— Una serie di volumi dedicati alla *Fauna delle Indie inglesi* saranno pubblicati, sotto gli auspicii del governo inglese, pei tipi degli editori Taylor e Francis di Londra. L'opera tratterà solamente dei vertebrati e consterà di sette volumi, dei quali il primo si occuperà dei mammiferi, il secondo, terzo e quarto degli uccelli, il quinto dei rettili e batraci, il sesto e settimo dei pesci. Tutta l'opera è condotta sotto la direzione del signor W. T. Blanford, con la collaborazione dei signori G. A. Boulenger e F. Day. G. F. E.

— Il signor Lowel attende a un volume di *Saggi critici* che sarà pubblicato immediatamente pei tipi dell'editore Macmillan e C. di Londra, e che tratta principalmente degli incidenti e delle fasi della guerra civile americana.

— Gli editori D. C. Heath e C. hanno in preparazione e pubblicheranno fra poco alcune poesie scelte fra *Les Premières et Nouvelles meditations* di Lamartine. L'edizione curata dai professor George O. Curme sarà corredata di un saggio biografico e di note.

— Gli editori Longmans preparano la pubblicazione di una *Storia della letteratura inglese ad uso delle scuole* scritta dal signor R. Mac William, ispettore delle scuole di Londra. L'opera è divisa in quattro parti; la prima abbraccia il primo periodo fino a Chaucer; la seconda va dal rinascimento fino alla rivoluzione; la terza tratta del secolo XVIII; e la quarta del secolo XIX. Ogni parte sarà pubblicata separatamente.

— È annunziata pel prossimo ottobre la comparsa di una *Jewish Quarterly Review* (Rivista Ebraica trimestrale). Sarà completamente dedicata alla discussione di questioni che interessano la storia, la filosofia e la religione ebraica. Ne saranno editori i signori J. Abrahams e C., G. Montefiore e D. Nutt che ne è anche il direttore.

— Gli editori Ward Lock e C., hanno sotto i torchi un nuovo libro di J. E. Muddock, intitolato *Stormlight*. È una storia della Svizzera e della Russia.

— Una lista degli scritti di Mathew Arnold con le date delle varie edizioni è comparsa nel numero di giugno di un periodico inglese intitolato: *The torch and colonial book circuler*. C'è anche un ritratto del poeta e critico, nonché parecchie citazioni illustrative delle sue opere.

— Il quarto volume della nuova edizione delle opere del Browning conterrà: « The Blot on the 'Scutcheon, » « Colombe's Birthday » e « Men and women. »

— Il prof. Kirkpatrick sta ripubblicando le sue lettere scritte da Bologna in occasione delle ultime feste per il centenario. Insieme ad esse saranno pubblicati anche il discorso del Carducci e l'ode del Panzacchi.

— T. Marchant Williams, già ispettore a Londra, sta preparando un lavoro sulla letteratura gallese. Di tutti i brani riportati come saggio dei varii autori, sarà data la traduzione in inglese.

— Pei tipi di Elliot Stock uscirà fra poco un'opera di Giacomo Sharman, intitolata « Mary queen of Scot's Library. » Conterrà una lista dei libri posseduti e studiati dalla regina, con introduzione e note bibliografiche.

— L'*Antiquario* nel prossimo numero di agosto avrà un articolo assai interessante, di G. H. Powell, intitolato: « Un prete poeta del secolo XIV. » Tratta di Giovanni Ruiz, il primo poeta spagnuolo; del quale saranno riportate alcune poesie nel testo, altre nella traduzione inglese. Nello stesso numero uscirà un articolo del Hayman, intorno al vero luogo in cui si trovava in Roma il tempio di Venere.

— Il prossimo numero del *Macmillian's Magazine* darà il principio di un nuovo romanzo di Bret-Hart. Conterrà inoltre alcune pagine di Lord Coleridge intorno allo Shairp, ed altre di Sidney Colvin intorno a certe nuove lettere del Keats.

— Il governo francese ha nominato *ufficiale* della pubblica istruzione il signor Giorgio Duckett, per il suo pregevole lavoro intorno ai ricordi di Cluny.

Due cultori d'entomologia, il Giard in Francia, e lo Swinton in Inghilterra, avrebbero osservato che le invasioni di certi insetti i quali danneggiano le barbabietole, e quelle delle cavallette, avvengono più numerose negli anni in cui verificasi un minimo delle macchie solari. I confronti fatti tra queste invasioni e le osservazioni, durante un mezzo secolo, sulle macchie solari presentano infatti delle singolari coincidenze, e queste probabilmente sussisteranno anche per molte altre specie d'insetti, le quali a differenti intervalli danneggiano le piante. Si ritorna così in qualche modo alle antiche e superstiziose idee sulle influenze siderali per certi flagelli e per le epidemie; ma le moderne scoperte scientifiche sulle malattie e sui contagi prodotti da organismi viventi, non rendono inammissibile una influenza delle variazioni di quell'attività solare, dalla quale tutto ciò che sul nostro globo ha vita viene a dipendere.

— Sulla cultura del tabacco in Germania si hanno alcuni interessanti dati statistici. Nel 1886-87 esistevano in Germania circa 178 mila coltivatori i quali occupavano colle loro piantagioni una superficie di quasi 2 milioni di are. Il tabacco raccolto, allo stato secco raggiunse il peso di 38,645,753 chilogrammi, il cui prezzo medio salì a 90 lire ogni quintale. Il prodotto fu assai meschino in alcune provincie e specialmente in quelle del Reno.

CRONACA FINANZIARIA DELLA QUINDICINA

Le incertezze del Governo — Danni economici — La circolazione — Borse italiane ed estere — Mercato monetario.

La Camera dei deputati si è aggiornata per le vacanze estive; la legge per la riforma degl'istituti di emissione è rimasta miseramente arrenata; ed il solo provvedimento approvato per il problema bancario, dichiarato urgente nel novembre scorso, fu la proroga del corso legale. Per tal guisa, le cose sono rimaste nello *statu quo,* di cui la vita economica della nazione risente ogni giorno più sinistri gli effetti. La Commissione parlamentare (relatore l'onorevole Branca) avvisò che i limiti fissati dal Governo alla circolazione cartacea erano assolutamente insufficienti, e che dovevano portarsi ad un miliardo e cinquanta milioni. Questa cifra non appariva certo bastevole; ma significava, nell'assemblea, il convincimento che fosse imperiosa necessità l'allargare subito il circolo, oltre le proporzioni attuali. Però di tal concetto nè di simile volontà palesata così dalla Camera fu tenuto alcun conto, ed ormai converrà rassegnarsi a veder passare l'anno intiero, senza che a tanto male si pensi seriamente a porre efficace riparo.

Eppure, gli avvisi non mancano, e le lezioni della esperienza si rendono ogni giorno più manifeste e più dure. Le condizioni del nostro mercato si fanno, se è possibile, sempre più difficili. Si era sperato in una ripresa dello sfogo dei nostri effetti all'estero: ma la lusinga fu vana, e forse rappresentò un fallace annunzio di coloro ai quali giovava

o giova nascondere od alterare la verità. Il metallo è sempre allo stato di ipotesi e di rarità. Difettando poi enormemente il medio circolante normale e quasi esclusivo in Italia, cioè i biglietti, ne accade che l'operosità feconda dei negozii o dei traffici di ogni specie si trova ostacolata o paralizzata, e s'inaridiscono le migliori vene della pubblica prosperità.

È una storia eloquente e penosa, quella delle crisi che si sono succedute in breve intervallo in Italia. Si cominciò con la crise agraria, e coloro che avevano interesse a negare la luce di pien meriggio, la spiegarono esclusivamente con gli spostamenti derivanti dalle trasformazioni delle culture. Si seguitò – massime nella capitale del regno – con la crise edilizia; e fu detto che la scossa doveva attribuirsi alla febbre delle costruzioni ed ai delirii di una speculazione avida, temeraria e sfrenata. Poi venne la crise economica generale, e le si dette per unico motivo, la conseguenza della politica doganale, e la rottura dei nostri rapporti commerciali con la Francia. Da taluni non si volle capire, da altri non si comprese che la fiaccola benefica languiva perchè le si negava alimento: o che, in altri termini, sopravvenuto lo stato di guerra. invece di accrescere ed affilare, si diminuivano o si spuntavano le armi con cui soltanto potevasi combattere.

Gli effetti sono manifesti pur troppo, ma non si possono accennare qui che di volo. Tutti conoscono le condizioni economiche della Sardegna, condizioni delle quali il Governo per un istante parve non solo preoccuparsi, ma, a ragione, allarmarsi, senza che, sin qui, siasi adottato – non che applicato – nessun mezzo, per sovvenire tanto inquietante miseria. Nel Mezzogiorno, si hanno immensi depositi di prodotti agricoli cui è chiusa la via ordinaria che già prendevano all'estero. Il loro ingombro genera un ristagno negli scambii: alle anticipazioni non si può far fronte, l'usura sale alle stelle, perchè il giro piccolo e grande del denaro, nella sola forma consentita dalla nostra situazione monetaria, è quasi arrestato dalle violenti restrizioni della circolazione. E la piaga già s'estende funestamente anco al centro d'Italia: e le recenti perturbazioni, deplorate nella piazza di Livorno, informino.

Informeranno, ma temiamo non ammoniranno chi da gran tempo dovrebbe essersi persuaso, nell'interesse pubblico, a cambiare strada. Invero, nel regime bancario, noi intendiamo tutti i sistemi fuorchè quello cui il Governo mostra attenersi. Esso dice che dalla Banca unica rifugge; ma intanto pensa, ordina ed agisce, come se questa soluzione vagheggiasse o preparasse. Esso aggiunge che intende trattare a paro

tutti gli Istituti di emissione; e metterli in termini da gareggiare in libera e sicura concorrenza; ma poi dispone e tollera che le Banche minori sieno ridotte in stato d'inferiorità e quasi di soggezione verso la maggiore, pei favori che le usa, per la predilezione che le mostra, ed anco pei privilegi che le accorda. E se tutto questo andasse a carico soltanto di qualche Istituto, ce ne spiacerebbe come di un'ingiustizia, ma ci inquieterebbe mediocremente. Il guaio sta che uno degli effetti di simile pernicioso indirizzo è appunto la ristrettezza del circolo cartaceo, che minaccia ormai molto da vicino la rovina dei commerci e delle industrie. La stampa indipendente ed autorevole d'Italia ha fatto udir alta la propria voce per denunziare il grave pericolo; ma il suo grido se ha in parte approdato verso la Camera non ha valso a nulla verso il Governo. Noi sappiamo bene che i fautori della restrizione sostengono — chi in buona fede e chi no — che l'allargamento della circolazione ci porterebbe al ripristinamento del corso forzoso. Il che è semplicemente assurdo. Ad ogni modo, questo apparisce evidente e certo: che la restrizione apre all'Italia la via della miseria coatta.

La Borsa risente i consueti effetti della stagione estiva. Le ultime liquidazioni furono facili in tutto il regno, perchè dovunque il movimento fu scarso. In generale la Borsa è rimasta bene impressionata per il viaggio dell'imperatore Guglielmo in Russia. Ufficio degli uomini politici è indagare e discutere le più probabili conseguenze delle gite dei sovrani, e immaginare o formare le diverse combinazioni o i concerti diplomatici che possono derivarne. Gli uomini d'affari si contentano delle prime impressioni. Il convegno di Peterhoff rappresentò per consenso generale un sintomo di pace: perchè almeno per qualche tempo escluse la temuta ipotesi di un'alleanza franco-russa. Questo bastò perchè i corsi si tenessero bene, senza però prendere uno slancio straordinario che nessun fatto politico concludente poteva provocare o giustificare.

La rendita italiana ha avuto, nella ultima quindicina, un buon contegno; sebbene non mancassero le solite ciarle e le arti consuete per fomentare i ribassi. Diciamo questo, a proposito dei nuovi incidenti occorsi nelle nostre relazioni con la Francia. Il caso dei soldati italiani che avevano oltrepassata la linea di confine e l'arresto dei due sergenti, rappresentò un piccolo pallone che non si fu a tempo a gonfiare, perchè cadde in seguito a poche spiegazioni telegrafiche scambiate fra Parigi e Roma. Più grave si offriva o poteva divenire il contrasto verificato a Massaua per l'infelicissimo eccesso di zelo del signor Mercinier. Ma la questione entrò in un nuovo periodo, quando il Governo di Grecia

impose direttamente ai suoi sudditi residenti a Massaua di assoggettarsi alle leggi del paese.

Per questi motivi, il nostro consolidato non ebbe a Parigi che poche e lievi oscillazioni; mentre il linguaggio di varii importanti giornali parigini, non animati di solito a straordinaria benevolenza verso noi, ha suonato in questi ultimi giorni, oltremodo favorevole al credito italiano. Ciò prova, o piuttosto conferma che le relazioni politiche non esercitano un grande influsso; nel pubblico francese la nostra rendita gode ferma fiducia: e gli speculatori e specialmente i possessori credono alla solidità presente e avvenire di una carta che ormai ha preso, e lo ha guadagnato, il suo posto fra le principali di Europa.

Perchè le cose fin qui esposte abbiano rispecchio nelle cifre, diremo che nella decorsa settimana, nelle Borse italiane la rendita da 97 in contanti saliva a 97.20, e per fine mese a 97.35 indietreggiava di 15 centesimi per chiudere a 97.20 in contante e 97.15 per liquidazione. A Parigi, da 96.65 arrivava fino a 97; e discesa a 96.70, rimaneva a 96.75. A Londra restava quasi invariata fra 95 3[4 e 95 7[8, e a Berlino fra 97.70, e 97.65.

La Banca Nazionale nel regno d'Italia (e sarebbe bene che tutti i giornali, in qualunque lingua si scrivano, la chiamassero così, per non correre rischio di produrre confusioni con la Banca Nazionale Toscana, e per dare a ciascuno il suo, non più, non meno) soffrì una lieve reazione nei suoi corsi: le azioni da 2135 caddero a 2088: si che calcolando l'ex di lire 41, si ha un piccolo ribasso di sei punti. La Banca Nazionale Toscana rimane quotata a 1088. Le azioni della Banca Romana salirono invece da 1155, a 1168.

Le azioni ferroviarie non dettero luogo a grandi contrattazioni, almeno nei nostri mercati. Le Meridionali all'interno rimasero immobili fra 785 e 787; mentre a Parigi da 787 piegarono a 783. E vuolsi notare che la Rete Adriatica dal 1° gennaio 1888 a tutto giugno, nello specchio dei suoi prodotti testè pubblicato, palesa in confronto del periodo corrispondente dell'anno scorso, un aumento di lire 1,390,240.20. Le Mediterranee nelle piazze italiane stettero e rimangano fra 632, e 635 e a Berlino fra 127 e 128. Le Sicule restano nominali a 565.

Riguardo ai valori si mantenne anco in questa quindicina nelle nostre Borse la tendenza che si costata da qualche tempo: che, cioè, la speculazione ne favorisce in generale il languore, mentre si afferma volentieri a sostegno della rendita. Non è la prima volta che presso noi o all'estero si nota questo fenomeno, il quale però nelle nostre piazze non riesce adesso

facilmente spiegabile, come non sembra intieramente giustificato. Imperocchè, è naturale che tutti i valori risentano del contraccolpo del movimento del Consolidato; ma alcuni stabilimenti godono tale e tanto credito, che senza l'intervento di ragioni speciali, i loro corsi dovrebbero sempre montare, quando sale il livello del Consolidato stesso. E nondimeno ciò non accade sempre: ed anco oggi si veggono, malgrado il sostegno della rendita, procedere fiacchi alcuni titoli di primo ordine, i quali hanno anco saputo fortemente resistere malgrado la discesa di essa. Dopo tutto la Borsa appartiene al genere femmineo e non può forse sottrarsi alla legge della nervosità.

Nei valori fondiarii, le immobiliari furono le più ondeggianti. Nella passata settimana, non intervenendo alcun fatto particolare da 1042 discesero a 1030: si spinsero poi a 1050, per chiudere a 1037. Siamo ancora lontani dai salti ai quali, in questa ottima carta, assistemmo in passato; ma ciò non ostante quando si sa che nulla muta nè accenna a cambiare nella sua situazione, è strano il notare come essa continui ad agitarsi più di altre al soffio dei venti amici od avversi.

Nei valori industriali, i primi onori dell'animazione toccarono alle Raffinerie. Si tenta con ogni mezzo difendere questo titolo che subì tante vicissitudini, fomentò tante illusioni, e provocò tanti disinganni. Ma la lotta dura vivissima. Da 387 caddero a 350; ripresero lena e si fissarono a 687 probabilmente per molte ricompre dovute ad un esuberante scoperto. Anco gli Omnibus Romani aprirono vivace gara. I prezzi di 365 non poterono sostenersi: si andò a 358, per arrivare al di sotto di 345. Si confidò che dalla riunione dell'assemblea degli azionisti, tenuta in fine di settimana, dovesse spuntar miglior luce: ma sinora il raggio desiderato si attende ancora.

Il mercato estero non ha destato maggiore interesse del nostro. La Borsa di Parigi si è serbata nell'attitudine fermissima per le proprie rendite, ma poco favorevole ai fondi internazionali. Due eccezioni meritano essere rilevate: le azioni del Canale di Suez da 2138, migliorarono fino a 2188; e quelle del Canale di Panama da 286 si portarono a 292 1[2.

La Borsa di Berlino manifestò una certa fiacchezza, che si comprende agevolmente, se si considera l'impressione che dovette suscitarvi il considerevole ribasso del Rublo, sceso da 192, a 188 3[4. I giornali finanziarî germanici sono unanimi, nell'attribuire questo ribasso alle forti posizioni all'aumento che si dovettero realizzare, e ai larghi bisogni del Tesoro russo per i pagamenti del Governo all'estero.

Quanto al mercato monetario, gli ultimi dispacci giunti dall'America ai giornali inglesi concordano nell'attestare la maggiore fermezza nel mercato americano. I saggi per tutta la settimana passata si mantennero da 1 per cento a 1 1|2 per le anticipazioni, e da 3 per cento a 3 1|2 per la carta. E vuolsi osservare che si avvicina l'epoca dei raccolti, e che continuano sempre su vasta scala le esportazioni d'oro per la Germania.

A Londra, temevasi un aumento dello sconto ufficiale a causa dei larghissimi ritiri d'oro effettuati dalla Banca d'Inghilterra. Ma di questa misura non si è avuto ancora annunzio forse perchè risulta dai giornali che per il momento è sospesa la esportazione del metallo nell'America del Sud. Ma gli stessi giornali osservano, e quelli di Parigi confermano che prossimamente le dimande si ripeteranno, e non su piccola scala. E quindi è da credere ad un vicino rincaro del denaro, tanto più in quanto che al commercio di Londra abbisognerà presto una straordinaria massa metallica, per pagare i recenti prestiti emessi in Inghilterra. Intanto la situazione della Banca al 26 luglio offriva una diminuzione di Ls. 301,000, nella riserva, e di Ls. 452,000 nel fondo metallico.

Ottima si presenta invece alla stessa data la situazione della Banca di Francia: un aumento di 5 milioni sul fondo metallico, e di 53 milioni e mezzo sul Conto del Tesoro, contro una diminuzione di 2 milioni sul portafoglio e di 23 milioni sulla circolazione.

Finalmente, a Berlino il denaro abbonda nel libero mercato ed il tasso di 1 3|8 per cento dà luogo ad offerte più che a richieste.

Ed ecco adesso i prezzi dei più importanti nostri valori segnati oggi nelle principali Borse d'Italia:

Roma: Rendita 5 per cento 97.37 1|2 — Azioni Banca Romana 1165 — Immobiliari da 990 a 1000 — Banca generale 670 — Mediterranee 635 — Banco Roma 700 a 715 — Banca Industriale 585 — Acqua Marcia 1910 — Gas 1490 — Condotte d'acqua 475 a 480 — Omnibus 350.

Torino: Rend. 5 per cento 97.37 — Azioni Banca Tiberina 425 1|2 — Mobiliare 981 — Mediterranee 637 — Meridionali 785 — Banca Subalpina 247 — Banco Sconto 356 — Costruzioni Venete 175.

Milano: Rendita 5 per cento 97.35 — Banca Generale 670 — Mediterranee 635.50 — Meridionali 785 — Raffinerie 344 — Navigazione 357 — Costruzioni Venete.

Genova: Rendita 5 per cento 97.12 — Azioni Banca Nazionale nel regno d'Italia 2085 — Mobiliari 978 — Mediterrane 635.50 — Meridionali 780 — Raffinerie 350.

Firenze: Rendita 5 per cento 97.32 — Azioni Banca Toscana 1090 a 1095 — Immobiliari 996 — Mediterranee 636 — Meridionali 780 — Mobiliare 979 — Fondiaria vita 248.50.

Roma, 31 luglio 1888.

Dr G. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

EDOARDO PERINO, Editore-tipografo, Via del Lavatore, Roma

VITA DI GESÙ

DI

RUGGERO BONGHI

illustrata da *86 disegni* dei migliori artisti.

« Questo racconto della vita di Gesù Cristo ti viene davanti, amico lettore, senza nessuna pretensione, e vestito alla buona e il più semplicemente che ha saputo e potuto. Non conterrà nulla che non sia negli Evangeli, o che serva ad altro che a renderne più manifesto il significato. Il suo desiderio è d'andare per le mani di tutti; e che ciascuno ne tragga per la vita del proprio spirito il frutto più conforme all'indole della sua mente e del suo cuore. Chi lo scrive non metterà mai in mostra sè stesso e cercherà soltanto che la gran persona di cui scrive sia vista come l'hanno vista i discepoli suoi. Iddio voglia che come lo scrivere di Gesù appaga il cuore, così appaghi il leggere; e che come molte sono state le ore serene passate nel fare la prima cosa, così, anzi molte più e a molti sieno quelle che si passino nel far la seconda.

« Ed appunto ad ottenere questa seconda m'è parsa utile un'edizione che attraesse il maggior numero, e necessario scegliere un editore abituato a trovarlo.

« E ora il maggior numero venga; e rinfreschi l'animo assetato dall'aridità della vita quotidiana a quella fonte viva ch'è stata per secoli e sarà la persona di Cristo.

« RUGGERO BONGHI. »

L'edizione artisticamente illustrata si compone di 70 dispense.

Ogni dispensa, di 8 pagine, avrà una o più incisioni, sarà stampata su carta di lusso e con caratteri espressamente fusi, ed avrà la relativa copertina.

Abbonamento all'opera completa Lire 7

Usciranno non meno di **2** dispense per settimana a soli centesimi **10** ciascuna.

Bologna -- Nicola ZANICHELLI Editore -- Bologna

Recentissime pubblicazioni:

DANTE NE' TEMPI DI DANTE

RITRATTI E STUDI

DI

ISIDORO DEL LUNGO

La gente nuova in Firenze — Campaldino — Peripezie di una frase dantesca — Una famiglia di Guelfi pisani — Dante e gli Estensi — La tenzone di Dante con Forese Donati — Protestatio Dini Compagni.

1888 — Un grosso volume in-8 piccolo — **L. 5**

STATUTI

DELLE UNIVERSITÀ E DEI COLLEGI DELLO STUDIO BOLOGNESE

PUBBLICATI A CURA DI

CARLO MALAGOLA

Un volume in-4 stampato su carta a mano **L. 60**

MONOGRAFIE STORICHE DELLO STUDIO BOLOGNESE

PER

CARLO MALAGOLA

Lire 6 — Un volume in-8 grande — ***Lire 6***

CARTEGGIO INEDITO

DEL

P. GIAMBATTISTA MARTINI

CON I PIÙ CELEBRI MUSICISTI DEL SUO TEMPO

Volume primo (in-8 grande) **L. 12**

Bologna -- Nicola ZANICHELLI Editore -- Bologna

Recentissime pubblicazioni:

LO STUDIO BOLOGNESE

DISCORSO

DI

GIOSUÈ CARDUCCI

per l'ottavo centenario

L. 1 — In-8 grande — ***L. 1***

OPERE DELLA BIBLIOGRAFIA BOLOGNESE

CHE SI CONSERVANO NELLA BIBLIOTECA MUNICIPALE DI BOLOGNA

CLASSIFICATE E DESCRITTE

A CURA DI

LUIGI FRATI

L. 25 — Due volumi in-8 grande a due colonne — ***L. 25***

(Edizione di 250 esemplari)

Se ne sono stampati 20 esemplari su carta grande al prezzo di Lire 50 ciascuno

---

DELL'ANTICO STUDIO DI BOLOGNA

E

SUE ORIGINI

PER

GIACOMO CASSANI

Un volume in-8 grande

LIRE 5

PARIS - Librairie GUILLAUMIN et Ce, Rue Richelieu, 14 - PARIS

JOURNAL DES ÉCONOMISTES

Revue de la Science économique et de la Statistique

(Fondé en 1841)

Paraît le 15 de chaque mois par livraisons de dix à douze feuilles (160 à 192 pages), format grand in-8, dit grand raisin, renfermant la matière d'un volume in-8 ordinaire.

Chaque trimestre forme un volume et l'Année entière quatre beaux volumes

CONDITIONS DE L'ABONNEMENT

36 francs par an et 19 francs pour six mois pour toute la France et l'Algérie.
38 francs par an et 20 francs pour six mois pour tous les pays de l'Union Postale.
44 francs par an et 22 francs pour six mois pour les autres pays étrangers.

Pour s'abonner, envoyer un mandat sur la poste ou sur une maison de Paris.

Les abonnements partent de janvier ou de juillet.

On ne fait pas d'abonnement pour moins de *six mois*.

Chaque numéro séparément, 3 francs 50

COLLECTIONS ET TABLES:

Le prix de la 1e série, comprenant les 12 années de 1842 à 1853 inclus, et formant 37 volumes grand in-8, est de 366 francs.
Le prix de la 2e série, comprenant les 12 années de 1854 à 1865 inclus, et formant 48 volumes grand in-8, est de 432 francs.
Le prix de la 3e série, comprenant les 12 années de 1866 à 1877 inclus, et formant 48 volumes grand in-8, est de 432 francs.
Le prix total de la *Collection,* formant, à la fin de 1884, 161 volumes grand in-8, est donc de 1482 francs. La Collection forme, à elle seule, une *Bibliothèque* facile à consulter à l'aide de TABLES analytiques et détaillées.
Le prix de la Table générale des 24 premières années, 1841 à 1865 est de 20 francs.
Le prix des Tables triennales comprenant les 18 années, de 1866 à 1883, est de 10 francs.

ON TROUVE A LA LIBRAIRIE GUILLAUMIN ET Ce

Les *Traités Généraux,* les *Traités Elémentaires* et les ouvrages de théorie relatifs à l'Economie sociale, ou politique, ou industrielle ;

Les *Traités spéciaux,* les *Monographies* et un grand nombre d'écrits sur les diverses questions relatives à l'*Economie politique* ou *sociale,* à la *Statistique,* aux *Finances,* à la *Population,* au *Paupérisme,* à l'*Esclavage,* à l'*Emigration,* au *Commerce,* aux *Douanes,* aux *Tarifs,* au *Calcul,* à la *Comptabilité,* aux *Changes,* au *Droit des gens,* au *Droit administratif,* au *Droit commercial* et au *Droit industriel,* des *Documents statistiques* et autres: Tableaux de douanes, Enquêtes, Tarifs, etc.

GRESHAM

OMPAGNIA INGLESE D'ASSICURAZIONE SULLA VITA

SOCIETÀ ANONIMA

COSTITUITA IN LONDRA NEL 1848 — STABILITA IN ITALIA NEL 1855

Sede della Compagnia: **Londra,** *St. Mildred's House*
Succursale in Italia: **Firenze,** *Via de'Buoni, 4, Palazzo Gresham*

Capitale sociale Lire 2,500,000 — Capitale versato Lire 542,800

SITUAZIONE AL 30 GIUGNO 1887:

Attività	L.	97,872,236 56
Reddito annuo	»	18,678,393 13
Pagamenti per scadenze, sinistri, riscatti, ecc. . .	»	191,108,221 —
Utili ripartiti, di cui quattro quinti agli assicurati .	»	16,525,000 —

Cauzioni date al R. Governo Italiano in cartelle di rendita 5 per cento del Debito Pubblico:

L. 914,100.

Immobili di proprietà della Compagnia in Italia:

Milano	Firenze	Milano	Roma	Milano
Via Solferino N. 11	Via de' Buoni, 4 — Sede della Succursale	Piazza del Duomo angolo Via Carlo Alberto e Via Mercanti	Via della Mercede N. 11 Sede dell'Agenzia	Via Palermo N. 5

Partecipazione agli utili. — L'importo degli utili viene calcolato a periodi stabiliti dal Consiglio d'amministrazione, e questi periodi sono attualmente triennali. Quattro quinti degli utili dichiarati vengono divisi tra gli assicurati che hanno diritto alla partecipazione.

Nell'assemblea generale tenutasi a Londra il giorno 17 novembre 1884, fu destinata alla ripartizione, come utile dell'esercizio trienniale 1882-1885, la somma di Lire 2,400,000.

Prestiti. — La Compagnia accorda prestiti sulle proprie polizze di assicurazione in caso di morte o miste che hanno almeno tre anni di data, mediante l'interesse del 5 % all'anno.

Le assicurazioni proposte alla Compagnia a tutto il 30 giugno 1887 furono 151,129 per un capitale assicurabile di Lire 1,510,786,530; ne furono accettate 125,084, che assicurano un capitale di Lire 1,236,845,943.

Operazioni della Compagnia:

Assicurazione in caso di morte - Assicurazione in caso di vita

ASSICURAZIONI MISTE ED A TERMINE FISSO

RENDITE VITALIZIE IMMEDIATE O DIFFERITE

La Compagnia ha agenti in tutti i principali Comuni d'Italia.

Per schiarimenti ed informazioni rivolgersi alle Agenzie Generali pei Compartimenti di Genova, Torino, Milano, Venezia, Reggio-Emilia, Bologna, Ancona, Roma, Napoli, Bari, Catania, Palermo, Cagliari e Sassari, o alla SEDE della SUCCURSALE ITALIANA in FIRENZE. Via de' Buoni, 4 (palazzo Gresham).

ROMA — Via della Mercede, 11 — ROMA
(palazzo di proprietà della Compagnia).

LA FONDIARIA

COMPAGNIA ITALIANA D'ASSICURAZIONI A PREMIO FISSO

SULLA VITA

e contro i casi fortuiti che possono colpire le persone

SOCIETÀ ANONIMA PER AZIONI

Capitale sociale 25,000,000 di lire — Capitale versato 12,500,000 lire

Autorizzata con R. Decreto del 10 maggio 1880

La Compagnia stipula tutti i contratti che hanno per base la vita dell'uomo, e più specialmente:

Assicurazioni in caso di morte — Vita intera, miste, a termine fisso, temporanee, di sopravvivenza. *Partecipazione dell'80 % agli utili.*

Assicurazioni in caso di vita — Capitali differiti per fanciulli e per adulti - Rendite differite - Rendite vitalizie immediate.

Assicurazione vita intera.

La Compagnia garantisce una somma pagabile alla morte dell'assicurato, mediante un premio annuo vitalizio proporzionato all'età di lui.

Premio per ogni 100 lire di capitale:

a 21 anni . .	Lire 2 01	a 35 anni . .	Lire 2 84
a 25 » . .	» 2 21	a 36 » . .	» 2 92
a 26 » . .	» 2 26	a 38 » . .	» 3 09
a 28 » . .	» 2 37	a 40 » . .	» 3 28
a 30 » . .	» 2 49	a 42 » . .	» 3 50
a 33 » . .	» 2 69	a 44 » . .	» 3 74

Assicurazione mista.

La Compagnia garantisce un capitale ad un'epoca stabilita, all'assicurato stesso se è in vita, o ai di lui eredi *immediatamente* dopo la morte.

Premio annuo per ogni 100 lire di capitale:

ETÀ	DOPO ANNI						
	10	12	15	17	20	25	30
21	9 66	7 92	6 20	5 43	4 56	3 63	3 07
25	9 75	8 01	6 31	5 52	4 66	3 75	3 20
30	9 85	8 12	6 42	5 64	4 79	3 96	3 33
35	9 95	8 23	6 54	5 77	4 95	4 08	3 60
40	10 09	8 38	6 72	5 97	5 18	4 37	3 94
45	10 31	8 62	7 00	6 28	5 53	4 80	4 44
50	10 65	9 00	7 44	6 76	6 08	5 45	—
55	11 18	9 61	8 14	7 52	6 92	—	—

Assicurazione a premio fisso.

Il capitale assicurato è pagabile ad un'epoca determinata all'assicurato se in vita o ai di lui eredi se morto. *Il premio però cessa colla morte dell'assicurato.* Quest'assicurazione è anche detta *dotale* perchè si presta meglio d'ogni altra combinazione per la dotazione delle fanciulle.

Premio per ogni 100 lire di capitale:

ETÀ	DOPO ANNI						
	10	12	15	17	20	25	30
21	9 40	7 60	5 81	4 97	4 02	2 93	2 21
25	9 46	7 66	5 86	5 01	4 07	3 00	2 29
30	9 52	7 72	5 92	5 07	4 12	3 05	2 34
35	9 59	7 79	5 99	5 14	4 19	3 12	2 41
40	9 68	7 88	6 08	5 21	4 29	3 22	2 51
45	9 82	8 02	6 23	5 39	4 45	3 37	2 66
50	10 04	8 25	6 47	5 63	4 68	3 61	2 89
55	10 38	8 61	6 84	6 00	5 07	3 97	—

Rendita vitalizia immediata.

Mediante il versamento di un capitale, la Compagnia garantisce una rendita vitalizia pagabile a rate annuali, semestrali o trimestrali.

Rendita (pagabile semestralmente) per ogni 100 lire:

Età	Rendita	Età	Rendita
—	—	—	—
Anni 45 . . .	Lire 7 06	Anni 65 . .	Lire 11 01
» 50 . . .	» 7 82	» 70 . .	» 13 00
» 55 . . .	» 8 75	» 75 . .	» 15 00
» 60 . . .	» 9 86	» 80 . .	» 17 50

ASSICURAZIONI CONTRO I CASI FORTUITI

La Compagnia assicura contro le conseguenze dei *casi fortuiti* o disgrazie che possono colpire le persone - e ciò mediante polizze *individuali* e *collettive per operai, pompieri, lavoratori agricoli.* - Garantisce la responsabilità civile che può incombere ai padroni, capi fabbrica ed altri imprenditori di lavori per infortuni che colpiscano i loro salariati.

Polizze speciali pei *casi fortuiti ferroviari* e *marittimi.* (2)

ANNUNZI DI RECENTI PUBBLICAZIONI

Gli insegnanti della facoltà giuridica in Austria e in Italia, di *Carlo F. Ferraris*. — Bologna, Società Tipografica Azzoguidi, 1888.

L'Enfiteusi, come fu, come è, come dovrebbe essere, per l'avv. *Pietro Pisani Ceraolo*. — Messina, Tip. d'Amico, 1888.

Evoluzione economica e legge del valore. Lettura fatta all'Ateneo Veneto nel febbraio 1888 dal prof. *Giacomo Luzzatti*. — Venezia, Stab. Litogr. e Tip. M. Fontana, 1888.

Laocoonte. Versione completa di *Tommaso M. Persico*. Seconda edizione riveduta dall'autore, per *E. Lessing*. — Bologna, N. Zanichelli editore.

Dei poemi epici di Luigi Alamanni, per *Vincenzo Gualtieri*. — Salerno, Tip. Nazionale, 1888.

Il credito agrario ed i Banchi di Napoli e di Sicilia, di *A. J. De Johannis*. — Firenze, Fratelli Bocca editori, 1888.

L'insegnamento della geografia, un po' anche della storia nelle scuole secondarie del prof. *Giuseppe Ricchieri*. — Roma, presso la Società geografica, 1888.

Dante Alighieri, nelle conferenze del Carducci e del Bovio. Commenti di *M. Puglisi Pico*. — Palermo, Libreria L. Pedone Lauriel, 1888.

Indici e cataloghi. IV: I Codici Palatini della R. Biblioteca nazionale centrale di Firenze. Roma, presso i principali librai, 1888.

Storia di Roma, narrata da *R. Bonghi*. Vol. II. — Milano, Fratelli Treves editori, 1888.

Filippo Bussini juniore, di *Enrico Castelnuovo*. — Milano, Fratelli Treves, editori, 1888.

Annuario contemporaneo di storia, biografia e statistica. Supplemento permanante al dizionario universale di geografia, storia e biografia, compilato da *E. Treves* e *Gustavo Strafforello*. — Milano, Fratelli Treves editori, 1888.

Un consulto d'azone dell'anno 1205, ora per la prima volta pubblicato da *L. Schiapparelli* e *Lodovico Zdekauer*. — Pistoia, Fratelli Bracali, 1888.

Bulletin de l'Institut international de statistique. Tome III, 1ere livraison. — Roma, Imprimerie Héritiers Botta, 1888.

Essai sur les locutions familières et populaires de la langue française, par *Angelo Somano*. — Genova, Stab. Tip. e Lit. Pietro Martini, 1888.

Histoire de Florence depuis la domination des Medicis jusqu'a la chute de la République (1434-1531), par *F. T. Perrens*. — Paris, Maison Quantin, 1888.

David Hume. Oeuvre économique de *Léon Say*. Traduction nouvelle par *M. Formentin*. — Paris, Librairie Guillaumin et C., 1888.

Nella terra del Sole, di *G. A. Belcredi*. — Bergamo, Stab. Tip. Cattaneo, 1888.

AVVISO

La NUOVA ANTOLOGIA si pubblica due volte al mese in Roma.

Ogni fascicolo avrà circa 200 pagine in-8 grande. Quattro fascicoli formano un volume.

PREZZI D'ABBONAMENTO

		Semestre	Un anno
Per Roma		L. 22	40
» il Regno d'Italia		» 23	42
» la Francia, Austria, Germania, Svizzera, Inghilterra, Spagna, Portogallo, Belgio, Olanda, Grecia, Egitto e Turchia	(*in oro*)	» 25	46
» gli Stati Uniti d'America	(franco) »	» 26	50
» l'America Meridionale	(franco) »	» 28	52
» il Giappone e la Cina	(franco) »	» 32	60

Un Fascicolo separato Lire Tre.
(Pagamento anticipato).

Lettere e plichi alla Direzione della *Nuova Antologia*, Via del Corso, 466, p. p., Roma. (Scrivere franco).

Gli abbonamenti cominciano sempre dal 1° Gennaio e dal 1° Luglio.

Le associazioni alla **NUOVA ANTOLOGIA** si ricevono in Roma, presso la Direzione, Corso, 466, e per l'ESTERO anche presso i **principali Librai.**

Per l'inserzione degli avvisi rivolgersi all'Amministrazione
Corso, 466, Roma.

Roma, Tipografia della Camera dei Deputati
(*Stabilimenti del Fibreno*).

NUOVA
ANTOLOGIA

RIVISTA

DI SCIENZE, LETTERE E ARTI

ANNO XXIII

TERZA SERIE — VOLUME XVI
(Della Raccolta Vol. C)

Fascicolo XVI — 16 Agosto 1888

LIBRARY
JAN 31 1963
UNIVERSITY OF TORONTO

ROMA
DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA
Via del Corso, N. 466

1888

NUOVA ANTOLOGIA

RIVISTA CHE SI PUBBLICA IN ROMA DUE VOLTE AL MESE

Anno XXIII

SOMMARIO DELLE MATERIE

Fascicolo XVI – 16 Agosto 1888

Luigi Serra pittore. — **E. Panzacchi** ..... *Pag.* 577

Istruzione secondaria in Inghilterra. — Scuola di Harrow. (Lettere seconda e terza). — **R. Bonghi** 590

Il caso del Professore. — Racconto. *(Continua).* — **F. De Renzis.** 614

La riforma dell'Amministrazione sanitaria in Italia. — **M. Panizza.** 646

Letteratura e Musica. — **F. D'Arcais** 669

Mastro-don Gesualdo. — Romanzo. *(Continua).* — **G. Verga** 682

Gli scioperi in Francia. — **P. Lamberteschi** 703

Rassegna delle letterature straniere. (Inglese) 711

Nuove biografie — Marzials, *Vita di Dickens* — Hall Caine, *Vita di Coleridge* — Birrell, *Vita di Carlotta Brontë* — Scritti scelti di G. Mazzini editi da W. Clarke. — **E. Nencioni.**

Rassegna politica 724

Il fatto di Saganeiti — La questione delle capitolazioni — Francia e Italia — Il contegno della Grecia — Il viaggio nelle Romagne — La lettera di Aurelio Saffi — L'Imperatore di Germania a Roma — Questioni estere — Le gesta del signor Boulanger. — **X.**

Bollettino bibliografico 731

Letteratura — Storia — Geografia e viaggi — Scienza ed arte militare — Scienze economiche.

Notizie di scienza, letteratura ed arte 747

Cronaca finanziaria della quindicina 755

Sospensione di pagamenti — Crisi di Borsa — Lo sconto delle Banche — Le Borse e la politica — Mercato monetario.

Annunzi di recenti pubblicazioni.

Proprietà letteraria.

G. BARBÈRA, Tipografo-Editore.

FIRENZE, Via Faenza, N° 66.

AGOSTO 1888.

LIBRI DI LETTERATURA AMENA

RACCOMANDATI

per la stagione dei Bagni e delle Villeggiature.

BERSEZIO (*Vittorio*), Tre Racconti. — Un volume in 16°, pag. viii-312. . . . . L. 3. —
(Elegantemente legato in tela, L. 5.)

« Bersezio è considerato meritatamente siccome uno dei migliori scrittori di questo tempo; — lo si potrebbe soprannominare il Paolo Heyse dell'Italia. Finezza nel disegno dei caratteri, naturalezza nello svolgimento delle scene, semplicità di lingua e mancanza d'ogni sconvenienza sono i pregi dei suoi Racconti, i quali in questa nuova raccolta specialmente costituiscono una lettura raccomandabilissima per le signorine. Ciascuna di queste tre narrazioni tratta dell'amore con le sue buone e cattive influenze. Nella prima *Il cane del cieco* esso si mostra come un sopito vulcano che ad un tratto s'infoca e spinge l'uomo che esso domina, al delitto. La seconda novella *Un genio sconosciuto* ha per protagonista un povero e disgraziatissimo uomo, d'ingegno veramente straordinario, la cui vita è delle più strane. Il suo amore tradito lo allontana dal mondo, ed egli finisce pieno di disinganni umile maestro in un piccolo villaggio. L'ultimo, e forse il migliore dei tre racconti, s'intitola *Galatea*. Una ragazzetta cresciuta in campagna; di insolita bellezza, ma che non dimostra di chiudere nel cuore nessun tenero sentimento, viene amata da un giovane scultore di accesa fantasia. Maria, che è trattata nella casa materna di lui come una figlia anzichè come una lontana parente, non dimostra di contraccambiare questo amore. Ma il ghiaccio si spezza ad un tratto quando essa vede nello studio di Guido una statua, che è la sua immagine parlante; — poichè essa non è mai stata a modello innanzi a lui, capisce finalmente che il solo amore puro e sentimentale può essere capace di creare una sì perfetta immagine, secondo l'intuizione incorporea: — e qui si mostra con molta finezza e spirito l'arte come suscitatrice d'amore, il quale fa la felicità di quei due. » — (Riccardo Lesser, nella *Literarische Correspondenz* di Lipsia, 4 agosto 1877.)

CANTONI (*Alberto*), Il Demonio dello Stile. Tre Novelle. — Un volume in 16°, pag. 188 . . . . . 2. —

« Ces trois nouvelles, dont voici les titres: *Il Demonio dello Stile, novella critica; l'Altalena delle antipatie, novella « sui generis; »* et *Più Persone ed un Cavallo,* sont inspirées par les préoccupations qui troublent un grand nombre d'esprits modernes et qui se résument dans le mot affriolant de *pessimisme.* M. Alberto Cantoni dépense un grand talent à étudier cette maladie de l'âme dans quelques situations exceptionnelles. Mais il me paraît que, pour être un docteur ès pessimisme, à qui ni le grand poète triste Leopardi, ni le grand farceur lugubre Schopenhauer, n'ont rien à apprendre, il n'est point un adepte de la doctrine, ni une vic-

time du fléau. Une forme artistique un peu tourmentée, mais délicate et puissante à la fois, donne à ces essais une valeur littéraire qui sera fort appréciée en Italie et qui mériterait de tenter la main de quelque traducteur habile à mouler le français sur l'italien. » — (B. H. G. nel *Livre* di Parigi, del 10 dic. 1887.)

« Questo bel volumetto, coi suoi nitidi caratteri, ma più ancora collo stile nitidissimo delle novelle, invoglierà molti a leggerlo. Il demonio di cui qui si parla, è un amabile demonio; e colore che si lasciano da esso tentare e vincere e trascinare, non soddisfaranno forse alle esigenze della moda, ma piacciono lungamente alle menti colte, che amano leggere riposatamente i libri, e pensarvi su.

» Il titolo del libro e le nostre prime parole intorno ad esso potrebbero far credere che vi si trattino questioni grammaticali o di lingua od altre noiosità di tal genere. Dobbiamo disingannare i lettori, i quali in questo volumetto troveranno svolti molti problemi ben altramente importanti della vita umana: la donna, il matrimonio, i figli, e quella grande, eterna questione che è, c'intendiamo, l'amore. » — (Dalla *Tribuna*, 23 novembre 1887.)

« .... L'affermare, come io faccio, che queste pagine sieno delle più originali, garbate ed oneste tra quante ne possano esser capitate sott'occhio in questi ultimi tempi, è giusto e doveroso... Son tre novelle, le quali danno un solenne scappellotto alla teoria della impersonalità, dalla loro forma tutta personale traendo anzi un'impronta, che esclude ogni ombra d'imitazione. — Gran lode è dovuta al Cantoni per queste pagine che lo onorano come uomo e come scrittore.... » — (O. Grandi, nel *Diritto*, Roma, 29 agosto 1887.)

D'ANNUNZIO (*Gabriele*), San Pantaleone. — Un volume in 16°, pag. 382 . . . . . L. 4. —
(Elegantemente legato in tela, L. 6.)

« Il D'Annunzio ha progredito parecchio, spogliandosi, in parte almeno, delle esuberanze di colori e delle orgie di fioritura dei primi bozzetti. Ed eziandio nel contenuto accenna a compiersi in lui un'evoluzione salutare, ed in alcune delle novelle racchiuse in *San Pantaleone* si notano raffinatezze analitiche e psicologiche, nuove in chi si era quasi ristretto fin qui alle sensazioni.

» Il suo nuovo volume di novelle, e pel nome dell'autore e per le pagine magistrali, dovrebbe essere accolto con festa. » — (Giuseppe De-panis, nella *Gazzetta Letteraria* di Torino, 15 maggio 1886.)

« Gabriele D'Annunzio, oggi ventiduenne, ha pubblicato un libro di novelle. Ed è il sesto volume che il giovanissimo artista dà alla stampa.

» Sono diciassette novelle, quasi tutte di argomento abruzzese. Gli uomini che in esse vivono e parlano sono quasi tutti fra i viventi, ed i loro nomi medesimi figurano nella lista civile delle moderne popolazioni sabelliche delle rive dell'Aterno. . . .

» Il libro si raccomanda da sè ed è di quelli che incatenano chi legge. Ogni novella ha un carattere speciale, e si stacca dalle altre notevolmente, non solo per il soggetto e per il movimento, ma per lo stile che nelle mani del D'Annunzio acquista una pieghevolezza, un carattere, una efficacia straordinarii. . . . . » — (Doctor Mysticus, nella *Tribuna*, del 26 maggio 1886.)

DONATI (*Cesare*), Storie Bizzarre, 1888. — Un volume in 16°, pag. 360 . . . . . 3. 50.
(Elegantemente legato in tela, L. 5. 50.)

È in mezzo a mille occupazioni, e che si ripetono ogni giorno, che Cesare Donati ha scritto queste *Storie Bizzarre*, le quali per la naturalezza, la verità, la morbidezza dello stile, del migliore impasto italiano, come per la impronta originale del concetto, parrebbero uscite dalla mente più riposata che si conosca. Io ho letto il libro tutto d'un fiato, e sì che non in meno di 360 pagine della elegante edizione Barbèra, si svolgono queste sette *Storie*. Ma esse attraggono vivamente chi legge, per

Proprietà letteraria.

il mirabile intuito di osservazione, col quale l'egregio scrittore, decomponendo cose e passioni, mostra, nella sua schietta realtà, il mondo e l'anima umana.

Cesare Donati sa mettere ne' suoi scritti quella stess' aria di amabile buonomia, colla quale riesce a conquistarsi, senza impegnarci altro studio di suo, l'affetto e la simpatia di quanti lo avvicinano; tanto che è una scoperta che si fa poi non senza qualche sorpresa, come sotto quella candida naturalezza di modi obbliganti si chiuda l'intelligenza di un filosofo, e il sentimento di un vero artista. Egli si trasfonde nel suo stile tutto intero, e sa poi metterlo d'accordo colle più singolari situazioni, comiche o drammatiche, che ci descrive, passando agilmente dal grave al giocondo, come sulla tastiera di un piano forte. Qualche volta, è vero, l'amabile scrittore si lascia prendere dalla tentazione di fare, scrivendo, il cattivo e lo scettico; ma il suo scetticismo si risolve più spesso in un arguto epigramma, la sua cattiveria in una puntura di spilla, che non fa mai sangue. Il suo pensiero lo mette in carta tutto d'un pezzo, senza mai esitare, o provare la benchè menoma incertezza a dire le cose come si deve, e dire familiarmente, come questa volta comporta il genere delle sue *Storie,* anche le più serie. Senza farne l'inventario, egli dispone i particolari con tale maestria, che vi fa vivo e campato innanzi agli occhi il soggetto descritto, con quello stile caldo, colorato, vibrante che vi conficca nell'anima il suo pensiero quasi fosse il vostro, e creato da voi medesimo.

Come sono diversissimi i soggetti di queste sette *Storie Bizzarre,* così diversissimo n'è lo stile, tal quale la materia di ciascuna lo richiede. Nelle *Tribolazioni di Teofilo,* che pare esiti perfino a ritrovare dove gli sta il naso, e per la sua eterna indecisione si crea, goccia a goccia, una situazione spaventosa, che un lampo di senso comune gli avrebbe risoluta all'istante, si lascia correre naturalmente il pensiero senza ornamenti di stilo, senza pretensioni, senza epiteti: e il mirabile dell'arte sta appunto nel contrasto dello stile semplicissimo colla concitazione tempestosa della bizzarra avventura. Tutto il ridicolo del protagonista si ribatte su questo, e dalla implacabile dissezione, che lo scrittore sa fare di tale umana imbecillità, esce fuori il naturalismo nel suo vero colore, senza sforzo e senza pretensiosa ricerca.

Immensa è la differenza colla quale è scritta questa storia di Teofilo, da quella di *Gianutri,* in cui lo stile vibrato e quasi nervoso appropria mirabilmente col soggetto la manifestazione del pensiero. Le analogie misteriose del cuore e della mente sono, direi, quasi tratte a forza dalla profonda osservazione dello stato patologico di un povero diavolo, il quale, impazzito per amore, fugge dal manicomio, e si getta, inconscio, a tutti i più tormentosi rischi del mare; solo sopra una barchetta, senza aiuto, senza industria, senza direzione; divagando tra quel pericolo imminente, di cui non si accorge neppure, in mille strane fantasie, rilevate con una potenza di stile, che in alcuni punti raggiunge una elevatezza eccezionale.

I critici francesi decantano giustamente il merito del loro grande romanziere naturalista, Gustavo Flaubert, il quale, tra una miriade di scrittori insigni suoi contemporanei e antagonisti nella stessa palestra, ebbe questo di particolare, che il suo stile, di una precisione inappuntabile, si modificasse al momento che voleva, accomodandosi con maravigliosa elasticità, alla sola vera manifestazione della idea, che in quel dato punto gli scaturiva dalla mente. Fu questa agevolezza di trapassi nello stile, non raggiunta però che dopo lunghissimo studio, il quale, a chi ben guardi, non si cela neppure negli ultimi suoi più pregevoli lavori, che fondò dapprima la rinomanza di questo scrittore. Il Donati, al contrario, ha forse più dovuto all'indole del proprio genio che allo studio, il possedere ugualmente questa singolare qualità, tanto che se tra i suoi primi lavori, *Un Gomitolo,* per esempio, o *La Tabacchiera del Nonno* e queste *Storie Bizzarre,* pubblicate oggi, si osserva qualche differenza di maggiore finitezza e disinvoltura di stile, non vi si scorge in alcun modo la fatica e lo stento. Nè, secondo me, vi ha qualità di stile che non sia

ugualmente bene trattata da questa limpida penna, cosa che a pochi o punti scrittori si vuole facilmente concedere.

Quel caro, lucido e pieghevole poeta, che fu Andrea Maffei, compito cavaliere nelle lettere, come Massimo D'Azeglio nella politica, di niente altro tanto si doleva, parlando della ingiustizia di alcuni critici verso di lui, quanto del non aver essi voluto attribuire al suo talento di scrittore, che la grazia e la morbidezza dello stile, mentre egli credeva, e credo a buon dritto, come all'opportunità aveva sempre ritrovato in sè la forza e la vigoria della espressione più acconcia a significare le più vibrate ed energiche concitazioni dell'anima. E a conferma di questo, citava, con giusta compiacenza, la scena tra le due Regine nel terzo Atto della *Maria Stuarda*, nella quale veramente la potenza dello stile raggiunge una stupenda altezza. Io aveva avuto la fortuna di acquistarmi una speciale benevolenza da quell'uomo amabile e venerato, per avere, forse il primo, in un lungo studio sulla sua splendida traduzione del *Paradiso Perduto* del Milton, pubblicato in più articoli nello *Spettatore italiano* di Firenze, messa in evidenza anche questa qualità del suo genio poetico, spiccando dal poema vari passi, dove la robusta tempra del poeta inglese aveva fatto prova di maggiore vigoria di espressione, e dimostrando come il traduttore non si fosse lasciato schiacciare dal confronto.

Fino a un certo punto la stessa sorte è toccata al Donati; del quale, resa oramai popolare in Italia la fama letteraria, e tutti riconoscendo le qualità eminenti dello scrittore, pure qualcuno ha voluto dubitare se, per avventura, vadano compagni uguali alle altre, la forza e la robustezza dello stile. Questo dubbio non può da altro, secondo me, esser nato, che dal guardare superficialmente al genere letterario più consuetamente da lui seguito; il quale, sembrando dar meno occasione a fare spicco di questi nobili pregi, non si è indagato fino a qual punto con tale asserzione si colpisca nel vero. Io, che amo farmi buon sangue colle piacevoli letture, e lessi sempre per questo con avidità e diletto grande, tutto quanto il Donati ha pubblicato di suo, mi sono dovuto sorprendere di una critica che nel fatto non ha dove sostenersi. Anzi io trovo che in esso, questa qualità di robusto scrittore si mostri e valga più che in altro, il quale sia continuamente cogli stessi ferri alla mano. Ma egli si ribatte un poco su tutti, e come, per il genere stesso de' suoi lavori, è obbligato ad adoperarne ora l'uno ora l'altro, al bisogno, così si rende più ammirabile la disinvoltura, colla quale si passa senza segnare il ponto di un filo.

Leggo a caso; un esempio come cento: -

« O santa libertà! Aspirazione insita, costante, prepotente di ogni essere; movente di ogni opera umana buona o rea; vita dello spirito, forza, bellezza, amore! Sei tu verità, sei illusione? O soltanto, per virtù di contrapposti, acquisti pregio laddove soltanto vivono schiavi; schiavi dello spirito come della materia? Le leggi umane non mirano, il più delle volte, se non a restringere, a impedire, o deviare il portato delle leggi naturali; e la natura istessa non è, se non a patto che i suoi componenti si distruggano senza posa scambievolmente. Senza l'idea di schiavitù, avremmo noi l'idea di libertà? E se ci fosse dato di avere originaria, pura, intera la libertà, sarebbe essa dono pregiabile e pregiato? »

Quanta forza e verità in questa nobilissima apostrofe! Non si riaccosta, ingentilita nella forma e nel pensiero, ad uno dei brani più felici della splendida prosa guerrazziana, che in tempi di lotte terribili pel ricupero di questa libertà, così bene definita dall'illustre scrittore, ha fatto vibrare le fibre del cuore della nostra generazione, dimenticata oramai, se non disprezzata, da quella che venuta dopo, raccolse sola il frutto e l'onore dei nostri sagrifizi, che è follia ricordare?

Se a volere rinfondere negl'Italiani il gusto, da lungo abbandonato, del bello scrivere (l'*argute loqui* del vecchio Catone), si studiassero seriamente gli autori moderni, che vi hanno fatto migliore prova, indagando i mezzi adoperati a riuscirvi, io non dubito, che, tra i migliori

Proprietà letteraria.

esempi da proporre allo studio dei giovanetti, non si farebbe al Donati un posto distinto. E tanto più meritamente, che, sotto lo scherzo sempre proprio e garbato, non trasparisce mai dai libri di questo scrittore, neppure l'ombra di quel vezzo indegno e disgustante, che scopre la persona nel vizio, e il pervertimento del cuore nella manifestazione degli umani affetti. Cesare Donati è naturalista e moralista insieme, ma è vero sempre nella natura e nella morale, come nell'arte è splendido.

Cesare Trevisani.

FUCINI (*Renato*), (Neri Tanfucio), Le Veglie di Neri, Paesi e Figure della Campagna toscana. **Terza edizione.** — Un vol. in 16°, pag. xiv-278 . . . . . L. 3. —
(Elegantemente legato in tela, L. 5.)

« Dal *Matto delle Giuncaje* alla *Scampagnata*, che chiude brillantemente e umoristicamente il libro, quanta varietà di figure, di sentimenti, di passioni e di quadri sopra un unico fondo; la campagna toscana!... A dire tutto il bene che si meritano queste *Veglie di Neri*, dovrei aggiungere ancora molte altre cose. Dovrei lodare, per esempio, lo studio della verità che si scorge in ogni riga, la finezza di certi particolari, da cui appare l'osservatore sottile e costante, il sentimento della natura, la limpidità e freschezza delle descrizioni, l'onda di poesia che a volta a volta riempie di soavità il cuore di chi legge. » — (Dalle *Serate torinesi*, 6 gennaio 1883.)

OUIDA, Un Comune rurale in Italia. Racconto tradotto da Sofia Fortini-Santarelli. — Un volume in 16°, pag. vii-397 . . . . . 3. 50.

« .... Una più viva dipintura di quello che la legge comunale attuale operi in un piccolo comune rurale italiano non si può desiderare.... I deputati che sono occupati a riformare la legge comunale e provinciale farebbero assai bene di leggerlo....

» Il racconto è scritto da maestra com'è l'Autrice.... L'Autrice mostra di amare il paese, nel quale dimora da un pezzo; e di non avere nessuna intenzione di denigrarne gli abitanti, anzi ne ha e ne esprime un'opinione che non si potrebbe migliore.

» Un racconto siffatto si può giudicare sotto più punti di veduta. Esso non vuol esser soltanto un'amena lettura; bensì ancora una lettura utile....

» Un racconto simile si legge, e non potrebbe essere altrimenti, con grandissimo interesse. V' aggiunge attrattiva la felicità della traduzione che si può dire perfetta.... » — (Bonghi, nella *Cultura*, 15 marzo 1882.)

PRATESI (*Mario*), In Provincia, Novelle e Bozzetti. — *Un vagabondo. — Belisario. — Padre Anacleto da Caprarola. — Un ballo nel Convento. — Sovana. — Un corvo tra i selvaggi. — Il signor Diego. — Il Dottor Febo. — Dopo una lettura del Cantico dei Cantici. — Da fanciullo.* — **Seconda edizione.** — Un vol. in 16°, pag. vi-512. . . . . 4. —
(Elegantemente legato in tela, L. 6.)

« È il primo fiore di quella sementa di realismo e di fantasia che in questi ultimi dieci anni è stata sparsa inavvertitamente in tutta l'Italia; è la più umile vita italiana, dipinta in tutta la sua realtà, osservata con una potenza visiva accuratissima, ma scelta con maraviglioso istinto nei suoi tipi più belli e più importanti; è l'opera di una immaginazione schifiltosa e fantastica, ma eseguita da un occhio che ha veduto tutto, e da una mano che sa dipingere tutto; è essenzialmente quello che dovrà essere l'arte dell'avvenire, se qualcosa dovrà essere; l'*impressionismo* diretto dalla selezione idealistica . . . . . .

» Il miglior modo di porre in luce il singolare incanto ed il valore di questo libro, è quello di richiamare alla mente di coloro che conoscono

YORICK figlio di **YORICK** (Avv. P. C. Ferrigni), Su e giù per Firenze. Monografia fiorentina. — **Sesta edizione.** — Un volume in 16°, di pagine XII-308 con la copertina elegantemente incisa . . . . . L. 2. 50.

(Elegantemente legato in tela, L. 4. 50.)

« Aveto un amico, una moglie, a cui vi prema di donare un libro, che gli faccia trascorrere piacevolmente alcune ore e magari dimenticare certo assenze; conoscete un giovinotto che la lettura di qualche centinaio di pagine sciutillanti di brio, sature, proprio sature di giocondità, liete di quella letizia che scoppietta ad ogni frase, possa guarire da un'ipocondria; conoscete un uomo di gusto (non vi dico nè cento, nè mille) che trovi attrattive in uno stile mollemente fiorito, in un linguaggio di una fluidità meravigliosa, di un'armonia che rapisce nelle sue sonore e soavi cadenze, in una maniera di dir le cose, che si presenta sempre nuova, inaspettata?.... offrite loro il volume elegantissimo intitolato: *Su e giù per Firenze*, di Yorick. » — (Jarro, nella *Nazione*, 15 dicembre 1877.)

— Teatro spicciolo tradotto da Yorick. — *Bruto, sciogli il cane!... — Quella signora che aspetta!... — Un capriccio. — Agli arresti di rigore. — Da galeotto a marinaro. — Il voto a Santa Caterina.* — Un elegante volume in 16°, pag. 280 . . . . . 3. —

(Elegantemente legato in tela, L. 5.)

« Se gli autori francesi delle sei commediole, raccolte in questo volume birichino ed elegante, vere galanterie del teatro francese moderno, volessero offrire omaggio ai dettami della giustizia distributiva, avrebbero a scrivere, almeno i vivi, altrettante lettere di ringraziamento a Yorick nostro.....

» L'arguto Yorick mostra coll'esempio la verità di un fatto: che per comprendere e far comprendere gli uomini di spirito, ci vuole anche, qualche volta, lo spirito degli altri.... Si suol dire che la traduzione non dà mai l'immagine fedelmente rispecchiata dell'originale, e ci si potrebbe discuter su lungamente: ma si dice ancora, e buoni argomenti non mancano, che la lingua parlata francese ha maggiori e più ardue difficoltà quando vogliamo foggiarla nella lingua parlata nostra. A questo si risponde: che bisogna innanzi tutto provare aver davvero la Francia, come noi l'abbiamo, una lingua parlata in molte parti diversa dalla scritta, una lingua così doviziosa e così varia, quanto è malleabile, e nel dialogo pittoresca ed efficace, da permettere alla più spiritosa delle nazioni di procacciarsi il lusso di dividere in due lingue una sola, come possiamo senza fatica procurarcelo noi. Ma il libro d'Yorick risponde in gran parte col fatto. Egli splendidamente dimostra che se non tutte, di certo una grandissima parte delle venustà delle forme possiamo farcele nostre, e renderle in italiano nè scemate di grazia, nè impoverite di leggiadria, e darcele, quel che più importa, in una lingua che sta fra le due selle della scritta e della parlata: arduo lavoro se altro mai ve ne fu, e che par facile quando a metterlo insieme si adopra una penna alata e fuggente come quella d'Yorick, una penna d'onde stillano sempre le perlate gocce delle felici rugiade toscane. » — (Dal *Fanfulla della Domenica*, 23 dicembre 1883.)

ZANELLA (*Giacomo*), Il Piccolo Calabrese. Racconto in ottava rima. — Un volumetto in 8°, pag. 121 . . . . 1. 50.

— Edvige. Racconto in versi sciolti. — Un volumetto in 8°, pagine 48 . . . . . 1. —

Proprietà letteraria.

LUIGI SERRA PITTORE

I.

« Ma sa che l'Italia era ben ricca per aver potuto perdere in così pochi anni un Cremona, un Fontanesi, un De Nittis, un Favretto, un Serra? » Questo mi scriveva da Torino l'insigne pittore Marco Calderini, appena ch'io gli ebbi telegrafata la morte di Luigi Serra. E diceva il vero, pur troppo. Del valore dei nostri artisti ci accorgiamo a pieno solo quando muoiono. Ricordo i funerali del povero Favretto, avvenuti circa di questi giorni, ora fa un anno. Quanti artisti e insigni uomini d'ogni ordine nella chiesa dei Frari intorno a quel feretro! Quanta folla e che manifestazioni di profondo compianto per tutti quei canali e per le *calle* ove passò il convoglio! Intanto alla Esposizione di belle arti i quadri del Favretto, circondati d'un drappo nero, erano come occultati dalla gente che vi s'accalcava attorno; e s'appendevano corone e si versavano lagrime. D'ogni parte d'Italia arrivavano telegrammi e lettere ad attestare che il lutto dell'arte veneziana era sentito per tutta la penisola; e S. M. la Regina ordinava una grande corona di bronzo da ornare il sepolcro del suo prediletto pittore. Ma più che altro mi meravigliò e mi commosse la molta parte che presero gli stranieri al dolore di quella perdita nostra; provando che la fama e l'estimazione di Favretto erano molto più solide e più estese di quanto da noi si credesse. E fu mestieri della sua morte perchè ce ne accorgessimo.

All'annunzio improvviso della morte di Luigi Serra qua e là in Italia si sono levate voci di grandissimo cordoglio attestanti il convincimento di una perdita grandissima per l'arte. Il Calderini prosegue nella lettera che ho citato sopra: « Ora chi ci insegnerà il disegno intimo delle cose? La nobiltà dello studio profondo, della composizione naturale e maestrevole, dottissima e semplice? » Alle quali parole fece come eco tutto il Circolo artistico torinese in un telegramma che chiamava il Serra *venerato maestro;* e i Circoli di Roma e di Torino, concorrendo alle onoranze funebri, non avevano dissomigliante linguaggio. Il signor ministro della pubblica istruzione Paolo Boselli al lutto e alle onoranze dava come una consacrazione officiale con un dispaccio bellissimo, dove il posto e l'importanza del Serra nella storia della pittura italiana contemporanea non potevano venire più degnamente qualificati.

Ma in pari tempo è apparso chiarissimo che egli era ben poco conosciuto in Italia; e fin'anche nella sua città natale non aveva quella rinomanza diffusa ad ogni ordine di persone che parecchi artisti suoi coetanei, anche mediocri, hanno già conseguita da un pezzo. Nè io me ne meraviglio; anzi, data l'idea che dell'arte aveva il Serra e dati i procedimenti da lui tenuti nell'apprenderla e nell'esercitarla, sarebbe da meravigliare che fosse altrimenti. E il primo a non meravigliarsene era egli stesso. Nel giugno del 1885, quando poco gli mancava a toccare la quarantina, non credeva di esagerare scrivendo ad un amico: « Io vivo sempre nella oscurità. La mia stella è lontana e non spunta ancora. Non vorrei che spuntasse sul mio cataletto. » Povero Luigi!

II.

Egli è morto essendo un artista in gran parte inedito; e quello che ha finito per il pubblico è ben poco se si pensi che per oltre venticinque anni egli ha studiato e lavorato come non usano più di studiare e lavorare gli artisti del nostro tempo. Un quadro storico, un sipario da teatro, una pala da altare, due grandi composizioni a tempra e pochi altri quadretti a olio ad acquerello, ecco tutto l'*attivo* di Luigi Serra dinanzi all'arte contemporanea. Ma chi guardi all'interno della sua vita, vede un meraviglioso

spettacolo d'attività, che fa pensare ai nostri artisti più infaticabili e fecondi del Rinascimento. Per coloro che non conoscevano il Serra se non dalle opere pubblicate, è una rivelazione addirittura. È tutta una vita d'artista alla quale potrebbe aggiustarsi il motto: *meliora latent*. Schizzi, studi, cartoni, abbozzi di quadri, parti e figure di quadri fatte e rifatte non si sa quante volte; e sempre e per tutto una ricerca infaticabile della perfezione in tutti gli elementi dell'opera d'arte, dai più appariscenti ai più reconditi, dalle grandi linee con cui s'impronta un concetto pittorico alle minuzie più facilmente inavvertite e trascurabili, ma non trascurate dal Serra pel quale in fatto d'arte non esisteva parvità di materia. Per la *Visione di San Bonaventura*, il quadro commessogli dai frati della chiesa del Cestello in Bologna, mentre la figura del santo disegnava in grande fino a diciotto volte, andava nel giardino dell'Accademia di Spagna a copiare « filo per filo » un fiorito praticello, ch'egli vi aveva scoperto, per farne il primo piano su cui doveva innalzarsi la bianca e luminosa figura della Madonna. « Gli artisti spagnuoli (scriveva da Roma a un amico) rimangono incantati dinanzi alla mia pazienza! » Altra volta paragona sè stesso alla formica che raccoglie e ammucchia per il tempo cattivo; ma poi, assalito dal suo solito presentimento funesto, domanda: « A che giova alla formica la sua previdenza, se muore allorchè il raccolto le sarebbe utile? Dovrei fare lo stesso anch'io! Speriamo di no; e che gli Dei mi proteggano! »

La grande singolarità, la grandissima moralità del carattere del Serra stava in questo, ch'egli considerava la sua vita d'artista non come qualche cosa che doveva esplicarsi di mano in mano e modificarsi secondo i bisogni del momento e la curiosità del pubblico, ma come una preparazione laboriosa, continua, magari oscura e sacrificata, sempre e unicamente in vista dell'opera eccellente e perfetta che era di là da venire. Vedeva i suoi compagni d'arte prender parte alle pubbliche Mostre, tenere il giornalismo occupato dei loro quadri, sopravanzarlo di rinomanza e di fortuna; e sorrideva rassegnato, senza invidia. Più d'una volta il bisogno lo strinse duramente; e i negozianti dall'odorato fine andavano volentieri fuori di Porta del Popolo e salivano alla villa Strhol-Fern dov'egli aveva il suo studio; e gli amici più intimi lo esortavano a cedere qualcuno de' suoi gustosissimi studi a disegno e a colori per acquistarvi sui mercati d'Italia e dell'estero quella

nomea diffusa e mondana che porta rapidamente alla fortuna. Ma egli resisteva alle buone offerte dei negozianti e respingeva, talvolta con male parole, le esortazioni degli amici. Quanto più volentieri invece egli avrebbe voluto poter ritirare alcune delle cose sue già pubblicate! Se una potenza soprannaturale gli avesse offerto in patto tutta una vita umile ed oscura, non consolata che in ultimo dalla luce ideale del capolavoro, io credo fermamente che Luigi Serra avrebbe firmato quel patto con gioia, col proprio sangue, come Faust. Egli era di quei pochissimi superstiti, che subiscono ancora il fascino divino della gloria!

Adesso ch'egli è morto, noi ci troviamo dinanzi alla vasta mole de' suoi lavori.

Il suo studio di Roma ne è pieno; e nella sua casa a Bologna e nelle case di alcuni suoi amici fidi e devoti si possono passare delle ore a studiare, ad ammirare, a rimpiangere. Quanto tesoro nascosto! Che esempio e che scuola per gli artisti! Spero che non andrà fallito il proposito di una esposizione nell'ottobre prossimo a San Michele in Bosco nei locali della Mostra nazionale di belle arti. In Francia e in Germania sono certo che non si starebbe contenti a questo; e una pubblicazione, degna sotto tutti gli aspetti, metterebbe in circolo tutta quella ricchezza. Ma, purtroppo, siamo in Italia.

III.

Gli esordi nello studio dell'arte di Luigi Serra non ebbero nulla di straordinario. Delle attitudini e del buon volere quanto bastavano perchè si dicesse al giovane d'andare avanti, ma niente di più. Chi vede i suoi studi d'allora rimane stupito di non trovarvi quasi nulla che accenni ai futuri caratteri dell'arte sua, massime badando al disegno del quale egli doveva poi rivelarsi così mirabile instauratore.

Nel 1868 espose alla Società Protettrice un quadretto che rappresentava Maria de' Medici esiliata nel castello di Blois. L'irrequieta donna è sola dinanzi ad un grande camino, visibilmente in preda al cruccio e alla noia. I soliti difetti del principiante, ma notevole la ricerca della espressione morale in questo dipinto; e molto più nell'altro quadro che il Serra eseguì l'anno susseguente rappresentante Annibale Bentivoglio prigione nel castello di Va-

rano. (1) Il principe gioca agli scacchi col castellano, ma sa che fuori il buon Galeazzo Mariscotti coi suoi compagni ha deciso di tentare ogni via per liberarlo in quella stessa notte; onde, mentre pare tutto intento alla rozza scacchiera, egli va spiando con la coda dell'occhio la grossa faccia del carceriere come per sorprendervi indizio alcuno di sospetto o annunzio di prossimo sonno. L'effetto è stupendamente ottenuto. La opacità del colore e qualche stento nella composizione vanno in seconda linea; e i tratti potenti di quella testa, l'ansiosa curiosità, la furberia, l'odio e lo sprezzo aristocratico si rivelano a un tempo stesso e non si cancellano più dalla memoria. Questo quadro, esposto in Parma alla prima mostra nazionale, levò molto rumore di critiche e di lodi; però tutti, lodatori e censori, s'accordavano nel riconoscere nel giovane artista i segni d'un ingegno forte e l'indole ricercatrice di una propria via.

Ma la crise decisiva avvenne poco dopo il 1870. Il Serra anzichè rimanere sodisfatto dei suoi primi lavori e dei successi ottenuti, cominciò a manifestare un profondo scontento di sè, che da prima mise in pensiero gli amici. Non solo, a sentirlo, tutto quello che aveva fatto non aveva valore alcuno, ma l'arte intera come egli fino allora l'aveva appresa e capita e praticata non era che un cumulo di vanità e di falsità. Ho sotto gli occhi un voluminoso scartafaccio in cui il giovane meditabondo buttava giù i pensieri che gli tumultuavano nella testa, a quel tempo. È uno strano miscuglio di sentenze, d'esempi, di ironie e di invettive. Se l'arte va male in Italia, con chi pigliarsela? Anche il Serra, come tutti gli altri, è allucinato dal solito *francesismo;* gli pare d'aver scoperto il gran nemico e grida contro le Accademie. Una storia di oltre due secoli e le ricche tradizioni e l'organismo forte e privilegiato, dovettero per necessità conferire all'Accademia di Belle Arti di Parigi un potere straordinario, degenerante subito in dittatura prepotente e dispotica, accompagnato da istinti di conservazione ombrosa e di resistenzaad ogni novità, contro cui ogni giovanile spirito d'arte era naturalmente tratto ad insorgere. L'Accademia di Francia ha inoltre tutta una storia singolarissima che spiega il bene e il male che ha fatto all'arte, le difese e gli assalti accaniti di cui è stata

(1) Il racconto curiosissimo di questa liberazione si legge nella Cronaca autobiografica del Mariscotti, edita dal signor F. Guidicini.

argomento fino da quando venne fondata, e più specialmente nel nostro secolo. Ma vedete potenza e fatalità del plagio! Questo accademismo alla francese, del quale in Italia non abbiamo oggi neppure l'ombra (l'ultima vera Accademia nostra fu quella fondata dai Caracci), doveva essere fabbricato di pianta dalla fantasia dei nostri artisti e dei nostri critici, tanto per potere ammazzare un capro espiatorio ed avere un mulino a vento da combattere. Non s'è posseduta abbastanza libertà di pensiero fra noi e calma d'osservazione per constatare un fatto chiarissimo; cioè che le nostre così dette Accademie non sono altro che delle scuole generiche, neutrali, libere da ogni preconcetto, anche troppo libere e aperte a tutti gli influssi delle persone e dei gusti varianti; delle scuole buone e cattive insomma, più spesso cattive che buone perchè l'insegnamento d'un'arte forma parte inseparabile della vita storica dell'arte stessa, e dove questa o declini al mediocre o giaccia nel pessimo, è assurdo, è anzi ridicolo aspettarsi e pretendere che il magistero non sia anch'esso o pessimo o mediocre. (1)

Però in Luigi Serra l'animadversione contro le Accademie non era il solito sfogo rettorico che l'uso impone ad ogni giovinetto che si dà all'arte e che è come la sua tunica pretestata per essere ammessi nei circoli della *boheme*. Era il grido invece di un'anima malcontenta e ferita che cerca tutta la gravità del suo male e, data una piccola parte alle querimonie vane, pensa risolutamente ai modi della guarigione.

In sostanza: l'arte com'egli l'aveva imparata e come la professava non gli piaceva più. I confronti con le opere degli antichi e dei contemporanei d'Italia e fuori, in ciò che hanno di meglio, lo empivano di sprezzo verso la nostra piccola arte mercantile che gira civettando per le esposizioni o si pone civettando alle vetrine dei negozi o negli studi degli artisti, si circonda di vecchi arazzi e d'armi e di ninnoli d'ogni genere per dare nell'occhio al banchiere e sedurlo coi lenocini della bravura, della moda, dell'inaspettato e del piccante. Vagheggiava invece un'arte solida e severa, corretta nelle forme e nobile nei concetti. I grandi quattrocentisti delle scuole venete, che alla formosa genialità dell'arte

(1) Accenno qui di volo. Ho trattato più per esteso questo grave e delicato argomento in un discorso che tenni l'anno scorso all'Istituto di Belle arti di Venezia. Verrà a giorni pubblicato nel volume degli *Atti*.

italiana innestarono spontaneamente elementi preziosi di accuratezza fiamminga e di spiritualità tedesca, più di tutto cominciarono ad attrarlo: i Bellini, il Carpaccio, il Mantegna (questo sovra ogni altro) lo innamoravano o lo tormentavano.

Ma non pensò nè a copiarli nè a imitarli. Mise invece tutto l'animo suo a scuoprire e rifare il procedimento con cui essi riuscirono a padroneggiare la realtà visibile e vivente, e a riprodurla genialmente con tanta varietà e tanta esattezza. Se (diceva) la trascuranza dei modelli vivi portò gli stilisti e i barrocchi a delle forme pomposamente fiacche, fredde e inverosimili, noi adesso co' nostri modelli, noleggiati a un tanto all'ora e messi a posare immobili nell'uggia dei nostri studi moderni, riusciamo a risultati sempre troppo incompleti e talvolta addirittura negativi. La natura seguita a scapparci di mano perchè la vogliamo introdurre vivente in casa nostra e lì la mortifichiamo come fa il botanico con le piante, quando non la decomponiamo come fa il chimico con le sostanze organiche. È dunque mestieri cambiar metodo e ridurre la vita dell'artista ad una curiosità continua e ad uno studio sistematico per sorprendere e cogliere, come a volo, le cose visibili nella loro mobilità incessante di vita, di forma, d'ambiente. Quando Leonardo da Vinci parlava in questo senso, non era, come si crede, un originale o un inventore nel senso stretto del vocabolo; parlava invece a nome di tutti gli artisti grandi della grande epoca sua.

Coloro che credono che il Serra sia riuscito il primo disegnatore della nostra epoca studiando separatamente *il disegno per il disegno*, come il Morgen, il Flaxman ed altri, s'ingannano Pose la correttezza del contorno come primo fondamento alla perfetta pittura, ma non disgiunse mai nulla; e la ricerca del contorno esattissimo collegava sempre intenzionalmente all'idea del dipinto colorato nella interezza del suo ambiente prospettico. Sempre con gli occhi intenti e la matita pronta, nelle case, per le strade, pei campi, quelli che egli cercava e fissava sulla carta erano sempre degli « elementi per un quadro » e questo solo bastava a separarlo d'un immenso intervallo dai soliti schizzatori da album. Quando ebbe avuta dalla provincia di Bologna la commissione di dipingere la vôlta della sala del Consiglio, e fissato di rappresentarvi Irnerio tutto occupato a unire insieme i frammenti delle Pandette e a farvi sopra le prime glosse, credete voi ch'egli pensasse a trovare un modello e vestirlo d'una zimarra e insegnargli a posare in quella

attitudine di uomo meditabondo? Questo nemmeno gli corse per la mente. Passava invece delle ore nella biblioteca Vaticana e nelle altre di Roma, pigliando principalmente di mira quegli studiosi che sapeva profondati nell'esame di qualche manoscritto antico; e là a forza di osservare e disegnare uomini in attitudine di pensoso raccoglimento (attitudini svariatissime nella loro apparente uniformità) riuscì a trovare quello che cercava. Quando andavano a trovarlo sul ponte mentre lavorava alla vasta composizione, il Serra godeva di mostrare agli amici la mole de' suoi studi; e questi ammiravano la lenta preparazione con cui, da tante impressioni colte frettolosamente sul vivo, s'era venuta generando, per artistica selezione, nella mente e sotto la mano dell'artista la figura caratteristica di questo novello *Pensieroso*.

Che meravigliosa abilità acquistò quindi la sua mano! Fu detto che passavano gli oggetti sopra i suoi cartoncini con la esattezza delle negative fotografiche, e non era una esagerazione. Solo aggiungerò che per compiere il paragone e renderlo esatto bisogna assolutamente togliere quel che di composto e di freddo che hanno sempre le fotografie quando sieno di persone vive e quando non sieno colte coi perfezionamenti del meccanismo istantaneo. Che vivacità fedele e che brio invece nei segni della sua matita! Metteva spesso una cura ed una ambizione speciale nel rendersi come passivo in faccia alla realtà, accettando di riprodurre un oggetto in qualunque punto o momento o movimento gli si presentasse lì per lì. E fosse pure scabro e strano fin che si voleva. Rinunciava ad ogni diritto di scelta e riproduceva parte per parte con la medesima accuratezza e disinvoltura. Lo sorpresi, ora non è molto, una mattina a Bologna in piazza Galileo mentre stava copiando il monumento di Rolandino de' Passeggieri. Sui gradini sedevano e si movevano parecchi ragazzi in atteggiamenti variati. Quando fu col suo disegno ai gradini, invece di tirare metodicamente le linee e occuparsi quindi delle macchiette, egli, senza levare la matita dalla carta, andava su bravamente dintornando le figure, poi, ridisceso alla linea del gradino, procedeva innanzi come se, invece d'una forma umana, avesse incontrata una qualunque minuzia accidentale nella totalità del quadro. E quelle figurine di monelli parevano vive, ognuna nella esattezza geometrica del suo piano rispettivo; e mi par sempre d'averle dinanzi alla vista.

IV.

Ma il « vero visto in movimento » e riprodotto con ingenuità e sicurezza non era che un elemento, ancorchè principalissimo, di quella completa reintegrazione dell' arte, che fu il sogno, la cura, il tormento continuo di tutta la vita di Luigi Serra. Se uno studio ben fatto può accidentalmente formare un quadro, bisogna però dire che in generale dagli studi al quadro corre lo stesso intervallo che dai materiali d'ornamentazione ammucchiati alla rinfusa all'edifizio completo che rappresenta e corona l'idea dell'architetto.

È necessario che succeda il lavoro della meditazione artistica, calma insieme e ardente, calcolata e immaginosa.

Per un quadro sul Savonarola, che non fu mai dipinto, ho trovato nelle carte del Serra tanti estratti storici e considerazioni e appunti sul personaggio e sull' epoca in cui visse, che, a giudicarne senz'altra cognizione, si direbbero il materiale per un volume in formazione d'un letterato e d'uno storico. Sulla Giulia Gonzaga (la bellezza famosa del cinquecento che il Sultano dicesi invidiasse alla cristianità) ha lasciato indizi di ricerche e studi storici da far supporre che se ne sia occupato per dei mesi interi. Quando ebbe dal Torlonia l'incarico di dipingere a tempra nel vasto catino di Santa Maria della Vittoria l'ingresso delle truppe austriache in Praga dopo la vittoria della Montagna Bianca, si mise a studiare la guerra dei Trent'anni in lungo e in largo, nelle sue peripezie politiche e militari, come fece lo Schiller prima di por mano al suo *Walenstein*. Da ultimo, avuta dal duca di Ceri l'ordinazione di una pala d'altare rappresentante S. Giovanni Nepomuceno martirizzato da re Venceslao, il Serra aveva stabilito di andare a Praga a studiarvi la città, i dintorni, il ponte dal quale, giusta la tradizione, il santo fu capovolto dagli sgherri del re boemo per non avere voluto rivelare i peccati dettigli in confessione dalla regina.

Per modestissimo compenso accettò di dipingere ai francescani della chiesa del Cestello in Bologna un quadro rappresentante la apparizione della Vergine ai santi Francesco e Bonaventura nelle vicinanze d' Assisi. Lo sedusse l' argomento perchè lo vedeva opportuno a fondere in una bella armonia estetica l'idea-

lismo mistico e la massima esattezza nello studio del vero, come usarono i grandi quattrocentisti nostri. Si recò da Roma ad Assisi a studiare quei contorni, amenissimo tratto della verde Umbria, e la vista della città emergente nel fondo, a mezza costa. Intanto s'ingolfava, s'infervorava, si trasferiva tutto nel suo soggetto. Al bravo scultore Barberi, suo amicissimo, ne scriveva così: « San Francesco e san Bonaventura oltre essere innamorati di Dio amavano e s'esaltavano dinanzi alle opere della Creazione; la natura, questo divino capolavoro, era per essi oggetto di tenerissima osservazione. Francesco ne era tanto innamorato che nell'inno, che si vuole da lui composto e che i suoi frati cantano, chiamò fratello e sorella il sole, il fuoco, la luna, l'acqua, ecc. ecc. Di più in lui era tanto tenero il sentimento del creato, che nei *Fioretti* incontriamo continuamente l'idillio campestre. Passava la sua vita in mezzo al verde dei prati e dei monti; chiamava gli uccelli alla obbedienza quando il lor garrire disturbava una sua predica; ed essi a mettersi intorno a lui e ascoltarlo in silenzio. Questo sentimento vorrei trasfondere con finezza nel mio quadro! Giotto e l'Angelico non misero i loro santi sopra sedie di marmi istoriati e drappi ed altre cose lavorate dall'uomo, ma su prati fioriti e verdissimi, con fondi di paesi amenissimi: una vera festa della natura. Però io vorrei che anche i miei santi posassero sopra un verde prato di erba tenera e fiorita. In mezzo a questo verde si erge un gran cespo di gigli bianchissimi dai quali sorge la Vergine vestita di bianco, per modo che il suo candore si confonde con quello dei gigli. Il suo corpo è illuminato dal mezzo in su dall'ultima luce del sole che tramonta. Dietro la Madonna, san Francesco inginocchiato e san Bonaventura in piedi con un libro (il *Salterio della Vergine*) fra le mani; ambedue in estasi contemplativa. In fondo alla metà delle due figure un grandissimo roseto in fioritura, più in là alberi fioriti in primavera e da lungi la montagna d'Assisi con l'antichissimo convento. Un cielo purissimo... Vorrei che il mio lavoro, pieno di una quiete tranquilla, *facesse dimenticare il tecnicismo dell'arte* ed innalzasse lo spettatore a sentire la quiete del bello, del buono, del santo... Tu devi, o amico, avere già compreso all'incirca il mio concetto. Concetto difficilissimo, che mi consumerà materialmente e moralmente, perchè già io lo amo e a chi si ama nulla si nega, fosse pure il più forte dei sacrifici... » Potevo io apprendere ai lettori che animo il Serra por-

tasse nell'arte sua, che coltura penetrante, che meditazione intensa, in altro modo migliore che riferendo queste sue parole?

Il quadro venne eseguito e riescì in tutto degno della lunga e amorosa meditazione del suo pittore. A quei frati però, avvezzi alla religiosità melodrammatica e melensa del Masetti, del Montebugnoli, del Guardassoni e degli altri ultimi epigoni caracceschi, il quadro non piacque; e tanto se ne lagnavano con tutti i visitatori della chiesa, che un degno amico del Serra, il signor Enrico Guizzardi di Bologna, per cessare quelle misere querimonie, ricomprò il quadro per poche centinaia di lire e adesso lo conserva religiosamente, anche, io credo, a documento di fratesca ignoranza.

Ma chiunque, avendo senso d'arte, l' ha contemplata anche una volta sola, non dimentica più la mistica serenità e l'alta poesia umana di quella tela; quell' incantevole sorriso di primavera nel piano e nei monti, quel gran cespuglio di rose, quel gran cespuglio di gigli, da cui pare che idealmente fiorisca la pura e candida pargoletta di Jesse. Non dimentica più la nobile e gentile persona di san Bonaventura con gli occhi natanti nella celeste visione, nè il gemmeo pallore della testa di san Francesco, mansueta e profonda, dolce e spettrale, con quegli occhi chiusi e quella bocca semiaperta, esprimente in modo indicibile la voluttà della macerazione e il desiderio della santa morte.

V.

Non è stato mio intendimento nè di narrare la vita del Serra nè di rendere conto adeguato della sua opera di artista. Ancora sotto il colpo delle sua morte improvvisa, volli solo annunziare la grave perdita che in lui ha fatto l'Italia.

Luigi fu una grande coscienza d'artista, passante con piglio fermo e severo attraverso la nostra arte mercantile, tutta sollecita dei subiti guadagni e dei successi mondani. All'altissimo ideale dell'arte sua egli diede, senza rimpianto, la sua forte giovinezza; per esso lavorò sempre, patendo il bisogno, l'oscurità, talvolta lo scoraggiamento. E adesso che l'orizzonte gli si allargava dinanzi rasserenato e stava per mettere i piedi sul margine fiorito della fortuna la morte lo ha portato via!... I Greci immaginavano che

una potenza *gelosa* e ironica sovrastasse alla vita umana, e forse avevano ragione. Gli amici lo sapevano già colto da una malattia incurabile celatagli con cura pietosa. Eravamo ridotti a confidare nella lentezza del malore occulto e in quella speravamo. Le giornate dell'ottavo centenario dello Studio bolognese furono trionfali per il Serra. La sua bellissima apoteosi d'Irnerio era lodata da tutti nella sala del Consiglio provinciale e nel cartone esposto a san Michele in Bosco. Giosuè Carducci aveva nella descrizione di quel dipinto lavorato uno dei passi più efficaci e più applauditi del suo discorso. Poi fu stabilito di chiudere le feste memorabili con un banchetto in onore del Serra, del Carducci e del Ceneri, considerando che questi tre egregi cittadini bolognesi nell'arte, nella letteratura e nell'insegnamento delle Pandette, avevano specialmente concorso alla celebrazione della fama d'Irnerio. Il banchetto fu dato a Cesalecchio, un amenissimo paese posto in riva al Reno a pochi chilometri da Bologna. Là il Serra festeggiato dagli amici e celebrato nei brindisi, ebbe finalmente la sua completa ora di gloria. Però era taciturno e pallido e diceva di non sentirsi bene. Dopo il banchetto parve che il suo spirito fosse per un momento avvolto nell'allegria di tutti. Parlò di arte, ammirò e analizzò col suo semplice linguaggio pittoresco quella vista del fiume e delle colline, già tanto lodata dallo Stendhal, e allora più incantevole che mai nella luce di un tramonto sereno di primavera. Ma giunto a casa dovè mettersi in letto; e dopo pochi giorni era morto. La sua vecchia madre, rimasta sola nella casa, alle condoglianze della gente andava e va ripetendo: « Già me lo aveva detto il mio povero Luigi: *vedrai che appena sarò arrivato, io morirò!* » E sembra che l'immenso dolore della madre trovi un'ombra di conforto in quella testimonianza alla verace predizione del figliuolo!

Per debito d'ufficio e a nome degli amici, io trovai la forza di pronunziare un breve discorso presso la bara dell'amico e dell'artista; e riferisco qui le ultime parole, solo perchè rivelano il saldo convincimento che mi indusse a scrivere queste pagine. ... « Nel nostro lutto ci è di grande conforto un pensiero, che io, a nome di tutti, voglio esprimerti prima di lasciarti per sempre, o Luigi, come l'ultimo saluto alla tua salma e alla buona anima tua. Le lodi che ora circondano la tua bara non hanno nulla della iperbole necrologica, non nascono, come al solito, dalla pietà di una morte recente. I nostri cuori sono addolorati per la tua perdita, ma le menti sono

serene. E siamo serenamente convinti che il fiore della lode, che in questo momento deponiamo sul tuo feretro, non appassirà; siamo convinti che anche in tempo lontano il tuo nome rimarrà onorato nella storia dell'arte. I posteri diranno che a Bologna, in questo tempo suggellato di mediocrità, visse un artista che per l'ingegno, per il carattere e per le opere, meritava di fiorire nelle età più fortunate e gloriose dell'arte italiana. E questo diranno pronunziando il tuo nome, o Luigi Serra. »

ENRICO PANZACCHI.

ISTRUZIONE SECONDARIA IN INGHILTERRA

(SCUOLA DI HARROW)

Lettera Seconda.

Londra, 15 luglio.

Caro Boselli,

Vi garantisco, che questa mattina non ho aperto il *Times* senza una curiosità viva. Non era soltanto mia, ma partecipata da tutti gli inglesi, sto per dire, di qualche agiatezza e coltura. Ed era questa: quale delle due schiere di scolari, quali degli *undici*, di Harrow e di Eton avrebbe vinta la gara al *cricket?* A Eton avevo visto con quanto interesse, da donne, da uomini, da collegiali, d'ogni classe ed età, si assistesse alla gara degli *undici* di Eton contro gli *undici* venuti d'Australia a sfidare così essi, come altre schiere di *crickelisti*, con cui Università, scuole, associazioni potessero o volessero affrontarli. Come fidava tutta quella gente nel valore di *our boys*, e se ne aspettava la vittoria! Credo che invece perdessero; e così hanno perso ieri gli Etoniani contro gli Harroviani. Gli Harroviani hanno vinto gli Etoniani *easily*, facilmente, di gran lunga. Il che è stato un crepacuore per quelle e quelli, che amano Eton, e che ne avevano inalberato i colori, un azzurro chiaro. Invece, gli Harroviani trionfavano. Il *Times* che ha occupato una colonna e mezzo a narrare le vicende della partita nei tre giorni che è durata, riassumeva in coda alla narrazione del terzo giorno

le vittorie e le sconfitte negli anni scorsi delle due scuole. V'ho detto, che nell'almanacco di Harrow n'è data la lista. Eton sino a quest'anno contava qualche vittoria di più; e non ostante la sconfitta di ieri, resta ancora con qualche vantaggio.

Mi è parso bene di richiamare l'attenzione vostra su questo particolar lato e tutto proprio dell'educazione inglese. Non vi si tiene minor conto dell'abilità e agilità acquistate negli esercizii del corpo — i quali del resto non sono soltanto del corpo; per giocare al *cricket* bene occorre di molta prontezza di mente — che della coltura o dottrina di cui il giovane sappia dar prova. Ancora si racconta e si registra, che nel 1805, alla gara del *cricket* tra le due scuole prese parte lord Byron, Harroviano; ma non era degli undici. Del resto ho detto male, che di tale agilità e abilità si tenga conto nella educazione inglese; dovevo dire nella vita inglese. I giornali in questo mese son pieni di relazioni lunghe e minute sulle vicende e sui successi di altre gare in ogni sorte di gioco, che si impegnano in ogni parte del paese. Io vedo, per le strade, nei tramvia, nelle ferrovie, moltissimi inglesi viaggiare, camminare con una racchetta in mano. Con questa, oltre al *lawn-tennis*, giocano ad un gioco che chiamano propriamente *racchetta*, e che consiste nel lanciare con questa una palla contro il muro, e nel riceverla al rimbalzo, per lanciarla di nuovo, quante volte si sa e si può senza lasciarla cadere per terra. Non gli ho visti giocare con la rocchetta al volante, come usano soprattutto le fanciulle presso di noi.

Ma torniamo in carreggiata: cioè agli studii, poichè questi sono la sola o quasi sola cura del ministro di pubblica istruzione in Italia. Ebbene, come dicevo, alla fine della mia prima lettera, io son tornato ad Harrow per informarmi di molte cose che m'erano rimaste oscure nella mia prima andata. Il Mastro capo della scuola, saputo che io intendevo ritornare, mi invitò, come le scrivevo, per il 5 luglio, lo *Speech-day*, il giorno del discorso. Fu giorno bono insieme e cattivo per il mio fine: bono, perchè vi vidi molte cose, che mi facevano intendere; cattivo, perchè tutti erano troppo occupati e distratti per aver voglia e tempo di rispondere alle molte interrogazioni che io m'ero proposto di fare, per intendere il tutto.

A ogni modo, se io non fossi in grado, che di esporvi soltanto ciò che si fa nel *giorno del discorso*, ne sareste, credo, contento. Risponde a quello che noi chiamiamo la *premiazione*; ma ha molta più pompa e sostanza. La sala, in cui si celebra, è stata costruita

a posta, ed è assai larga e alta. Circolare dalla parte del teatro dove il pubblico siede, è retta da quella dell'orchestra dove stanno gli studenti: i quali son visti da tutti gli spettatori che son venuti ad udirli e a vederli, giacchè le file di sedie in cui gli spettatori son collocati, non stanno sul piano della stanza come da noi in simili circostanze, ma sovrapposte le une alle altre sino in cima. La sala era affollatissima. Io ebbi posto onoratissimo; nella prima fila, a destra del Mastro capo, da cui mi separava soltanto sir George Trevelyan, uno degli uomini politici di maggior grido ora, un gladstoniano dei più risoluti. Egli, oltre al suo grado sociale, che gli guarentiva quel primo posto, è padre d'uno dei collegiali, che avrebbe ricevuto un premio.

Molti ed illustri uomini, molte nobili donne erano convenuti da ogni parte d'Inghilterra. Non solo i genitori dei collegiali che avrebbero avuto parte nella cerimonia, ma gli Harroviani antichi, tutti quelli che o avevano appartenuto alla scuola, o avrebbero voluto collocarvi i lor figliuoli, costituivano il largo uditorio. Ho conosciuto Harroviani vecchi, a cui la cerimonia ricordava la puerizia e la prima giovinezza passate tra le mura di quelle pensioni, e nell'aperto di quelle campagne. La *stanza del discorso* avevano concorso a edificarla essi stessi. La prima pietra era stata posta il 2 luglio del 1874; s'era aperta il 5 luglio del 1877. La spesa vi era stata fatta col denaro del *Lyon memorial fund*, di un fondo, cioè, instituito in memoria di quel *John Lyon*, il fondatore, come ho già detto, di Harrow; e al fondo avevano contribuito e contribuiscono i governatori, i mastri, i parenti degli scolari e i membri anteriori della scuola. Di più, il giorno dell'apertura la sala era stata vista ornata d'un largo e bello organo che gli amici della scuola avevan donato. Tanto soglion fare qui i privati, abituati a curare essi stessi ogni interesse pubblico, e a non aspettare, che lo Stato deva e voglia e possa provvedere esso a tutto.

La sala s'empiva a poco a poco con grande ordine, e in un silenzio non interrotto, che dagli applausi coi quali gli studenti di fuori salutavano i più illustri ospiti nel vederli arrivare.

Non tutti i collegiali possono esser presenti. Son troppi. Cento viglietti soli sono distribuiti alle diverse classi. Quegli a cui son dati, hanno accesso all'orchestra: e se nelle file del teatro resta spazio vôto, si lascerebbero entrare collegiali che fossero senza viglietto. Certo i capi dei collegi assegnano così i viglietti come queste en-

trate ai più meritevoli. I collegiali, che assistono così, portano il vestito solito; ma quelli, che devono partecipare alle prove, collocati in prima fila, son vestiti in abito di sera, cravatta bianca, scarpe verniciate, da gentiluomini, inappuntabili.

Comincia la prova pubblica a mezzogiorno. Gli spettatori hanno prima avuto ciascuno tre stampati; l'uno, un foglio intitolato *Harrow Speechs* (discorsi di *Harrow*), nel quale è notato il genere di ciascuna prova, il titolo di quello che sarà letto o recitato, i nomi dei collegiali che leggeranno o canteranno, e dei premiati. Le prove consistono o nella lettura per parte del giovine di componimento proprio, o nella recitazione da solo o in parecchi d'un luogo più o men lungo d'un classico latino, greco, francese, inglese. Non pare, che ai prescelti per queste recitazioni che attestano solo memoria e retta pronuncia e intelligenza di ciò che si recita, sia accordato premio; soltanto a quelli, prescelti a leggere un componimento proprio. Poi vengono i premiati per i lavori nella scuola, che non leggono o recitano nulla.

A me piace dire le cose molto precisamente; è il solo modo, credo io, d'intenderle davvero. Mi par quindi, necessario di darvi notizia dei generi di componimento prima, poi dei testi recitati, e per ultimo dei soggetti di premi.

I generi di componimento furono questi:

1° Prosa latina: traduzione della lettera 74 di Lord Chesterfield a suo figlio;

2° Elegiaci latini: traduzione da L. Byron;

3° Alcaici latini;

4° Epigramma greco;

5° Epigramma latino;

6° Verso jambico greco;

7° Esametri latini;

8° Saggio latino;

9° Saggio inglese;

10° Prosa greca; traduzione della storia d'Inghilterra del Macaulay.

11° Poesia inglese.

I passi recitati furono i seguenti:

1° In greco, la morte di Ajace da Sofocle;

2° In francese, una scena a due del Molière;

3° In inglese, due scene dello Sheridan, che fu, come L. Byron, Harroviano; tutte due da sedici collegiali;

4° In greco; una scena degli Acarniani di Aristofane, da otto collegiali;

5° In tedesco; una scena a due dell'Angely;

6° In inglese, il discorso tenuto da Patrick Henry alla convenzione dei delegati nel 1775.

Per ultimo i soggetti dei premi; e qui per prima cosa è bene osservare che di tutti i soggetti di componimento o traduzione, cinque soli non hanno premii instituiti da privati; gli Alcaici latini, il verso jambico greco, gli esametri latini, il saggio latino, la poesia inglese.

E instituiti da privati sono quasi tutti i soggetti per i quali furon premiati gli alunni per il lor lavoro nelle scuole, prescindendo da ogni prova pubblica. Nello *Speech-Day* del 5 luglio tali soggetti d'instituzione privata furono questi:

1° Storia moderna e letteratura inglese;
2° Matematica;
3° Linguaggi moderni (tedesco);
4° Traduzione in francese;
5° Traduzione in tedesco;
6° Linguaggi moderni (francese);
7° Lettura;
8° Musica;
9° Shakespeare;
10° Geografia;
11° Sacra scrittura;
12° Grammatica e filologia greca e latina.

La Scuola stessa n'aveva aggiunto altri, non sempre per soggetti diversi, ma per lo più per gli stessi soggetti in altre classi.

Vorrei mettere qui qualche osservazione mia sull'efficacia di tanti e così diversi premii assegnati all'attività intellettuale dell'alunno, ma preferisco continuare il racconto dello *Speech-Day* e rinviare le mie osservazioni alla fine.

Io vi dicevo, che di stampati se ne distribuivano tre. Dell'uno vi ho reso conto; dell'altro mi basterà dire, che dà un cenno delle varie scene recitate degli alunni; del terzo, che non è più un foglio, ma un libretto, parlerò più a lungo. È intitolato: *Prolusiones praemiis anniversariis dignatae et in auditorio recitatae scholae*

Harroviensis Prid. Kal. Quint. MDCCCLXXXVIII. Il libretto, che ha 83 pagine, comincia colla lista dei nomi degli studenti, che hanno meritato i diversi premii dal primo anno in poi, che fu instituito ciascuno. La prima è la più lunga, ed è quella dei premii instituiti dai Presidi delle scuole di Harrow sin dal 1820: poi vengono le liste dei premii instituiti da Roberto Peel nel 1826 per il saggio in latino, da Alessandro I. Beresford nel 1838 per la prosa greca, da Riccardo Gregory nel 1846, in memoria di sua moglie Isabella, per la prosa latina, e così via via: chè non meriterebbe conto di recitar nomi, illustri in Inghilterra, ma non tutti conosciuti in Italia, quando non v'è per ora nessuna speranza, che il nominarli ecciti la voglia d'imitarli.

A tali liste di premiati segue quella de' doni fatti nell'anno innanzi alla Biblioteca, alla Cappella, alla Curia o al Museo della scuola: e quindi vengono per ordine i componimenti che saranno per esser letti. L'utilità del distribuirli stampati mi par chiara. Apprezzarli davvero al solo udirli non si può; e d'altra parte, lo stamparli evita, che si devano leggere per intero, il che richiederebbe assai più delle due ore che la prova dura. Di fatti, perchè questo tempo non si oltrepassi, è letto di ciascuno un breve brano soltanto, quando non sieno, per loro natura cortissimi, come succede degli epigrammi greci e latini.

Solo, dopo finite le letture e le recitazioni, il Mastro Capo, che non ha sinallora aperto bocca, comincia la distribuzione dei premii, chiamando i premiati nell'ordine in cui son descritti nel foglio detto dianzi. I premii consistono in medaglie ovvero in libri. I libri sono scelti con assai maggiore diligenza e competenza che non si suole in Italia, e con riguardo delicato alla coscienza morale e religiosa del giovine; e sono di giunta assai ben legati. Il Mastro Capo non li distribuisce in silenzio, bensì accompagnando ciascuno con un discorso breve, appropriato alla natura del libro, alla qualità dell'autore, alle circostanze di uomini e di cose nel momento della cerimonia, all'indole dello studente.

Il Welldon, a cui spettava l'ufficio della distribuzione, ha fatto questi discorsetti con una eleganza, con una cortesia, con un bon tono, con uno spirito delicato e fine, davvero mirabili. Io devo confessare, che non conosco professore di liceo o d'Università italiano che avrebbe saputo farlo, in tutti i rispetti, non dico meglio, ma egualmente bene. E se voi riguardate il complesso delle condizioni,

in cui vive il Mastro Capo di Harrow e lo paragonate con quello delle circostanze nelle quali si move il professore italiano, il mio giudizio non vi parrà esagerato o neanche da stupirne.

Ed ora vi parrà giunta l'ora, che io vi dica il parer mio di tutta quanta la mostra alla quale ho assistito. Quantunque alcuni degli alunni abbiano ricevuto premii per il lor lavoro a scuola in materie scientifiche — matematiche, aritmetica, fisica, chimica — pure la mostra è tutta quanta letteraria. E prova, dobbiamo dirlo, un grado di coltura in lettere greche, latine, inglesi di gran lunga maggiore, che non sia quella che si raggiunge nei licei nostri.

Nelle premiazioni nostre, alle quali io ho assistito, non ho sentito studenti recitare scritti proprii o d'altri, non ho visto il liceo dare pubblica prova del grado di coltura, che vi hanno acquistato i migliori. Ciò si faceva a' miei tempi, almeno nel collegio Scolopio di S. Carlo a Mortelle, dove sono stato educato; ma non so se l'uso se ne sia mantenuto o rinnovato in collegi privati o pubblici. Se non si suole più fare, guardate se in ciò non sia bene ritornare al vecchio, migliorandolo, s'intende.

Voi avete letto, che la prova pubblica consiste in letture per parte dell'alunno di componimenti proprii, o in recitazioni di luoghi di classici delle diverse lingue antiche o moderne. Queste recitazioni attestano, che nella scuola inglese è coltivata molto la memoria, e di fatti è. Io non credo, che dal nostro liceo esca ora un giovine, il quale sappia a mente, per non dire altro, una ode di Orazio o abbia adornato lo spirito di quei molti detti, così efficaci di pensiero e di stile, che si leggono negli scrittori classici, soprattutto greci e latini, e racchiudono tanta sincerità di umana osservazione e prudenza.

Invece, io son rimasto stupefatto, non solo allo *Speech-Day* di Harrow, ma anche in altri spettacoli scolastici d'Inghilterra, della vigoria di memoria, che gli studenti mostrano. I versi di Sofocle e d'Aristofane in greco sono stati recitati con una precisione e con una felicità davvero singolari: e devo aggiungere che la rappresentazione della scena d'Aristofane, certo difficilissima, è stata fatta mirabilmente, e meglio, sto per dire, delle scene francesi e tedesche, meno difficili.

Così queste recitazioni, come le letture, dimostrano un grado di cognizione delle due letterature classiche, la greca e la latina, molto superiore a quelle che si possono raggiungere in nessun nostro liceo.

Già noi non chiediamo più, che l'alunno faccia versi latini o greci e si eserciti nella metrica latina o greca: ci contentiamo, al più e non da per tutto, per un accidente occorso nella nostra letteratura recente, che acquisti della metrica una cognizione teorica. D'altronde prosa greca di suo non è più obbligato a scriverne: ci basta che traduca dal greco in italiano. E, se non erro, abbiamo abolito anche il componimento latino: e n' abbiamo di soverchio della traduzione dall'italiano in latino.

Adunque in una prova pubblica nostra, se si desse, nè elegiaci latini tradotti nè alcaici latini o epigramma latino o esametri latini o saggio in latino, e molto meno prova greca tradotta o epigramma greco o verso jambico greco. A noi dovrebbe bastare un pezzo di traduzione in latino dall'italiano e un pezzo di traduzione in italiano dal greco. Si vede, già a questo, quanto più piccola coltura nelle due lingue classiche sodisfarebbe noi, pur figliuoli e nipoti dei popoli che le parlarono.

Il poco profitto, d' altra parte, nell'uso della lingua natia, che lamentiamo ogni anno nei giovani licenziati dai licei, non pare che si lamenti nei giovani licenziati da Harrow, almeno sin dove si può giudicare dai saggi di prosa e di poesia inglese, letti nello *Speech-Day:* giacchè mi paiono vigorosi di stile e di ricca e pura elocuzione: e così parvero al colto uditorio che ne sentì qualche parte e ha avuto modo di leggere il resto. D'altronde, l'Inglese colto scrive di solito bene e con efficacia la lingua propria.

E lo stesso, credo, si deve dire dei saggi nelle lingue classiche; se non consideriamo soltanto in che consistono, ma quale sia il modo e il valore dell'esecuzione. Di che il Gandino per il latino e l'Inama o il Piccolomini o il Pelliccioni o altri per il greco — credo che del greco abbiamo ora più e migliori giudici che del latino — potrebbero giudicare meglio di me; ma pure, sino a un certo punto, posso giudicare anche io. Ora la latinità e la grecità mi son parse assai buone, quantunque della prima ho potuto giudicare leggendo, non già sentendo. Giacchè come può un italiano giudicare di una latinità che da una pronuncia senza pietà è storpiata per modo, che *quies* diventa *quaies*, *amavisti amevistai*, *datur detur*, e via via, da una pronuncia, a dirla altrimenti, che trasforma il latino in un inglese le cui parole non s'intendono più perchè non sono del linguaggio di cui appaiono, e non appaiono del linguaggio di cui sono?

Ad ogni modo io vi trascrivo in calce l'epigramma greco e il la-

tino, perchè voi gli leggiate e li facciate leggere a chi meglio vi piace. (1)

I due epigrammi sono anche tradotti dai loro autori in versi inglesi.

Un'altra osservazione riguardo i temi. Le traduzioni son da luoghi di scrittori di forma già tutta moderna; se componimenti, hanno soggetto scelto da'giovani stessi e tutto presente o almeno vivo nella memoria di tutti. Il saggio latino svolge questo tema: « *Parnellius ille dum Hibernorum in Hibernico senatu denuo apud Dublinienses constituto primam orationem habet.* Il soggetto è preciso. Lo studente Storr SEN. — questo SEN(ior) vuol dire che egli ha un fratello più giovine nella scuola JUN(ior); che se n'avesse ancora un altro, s'apporrebbe la nota MA(ximus) a lui e al suo fratel minore MI(nor), e al più piccolo MIN(imus) — lo studente

(1) « Κοινὸς Ἑρμῆς. »

εὐηθεῖς, σοφὸς ὢν εὕρηκ' αἴνιγμα, Βρέτανοι,
πρᾶγμά τε κἂν τυφλῷ δῆλον ἂν ἀνδρὶ πέλοι.
ἢ γὰρ ὑπόβλητον πάλαι ἐκτιμᾶτε ποιητήν,
ἀλλ' ἔτυμον στέφανον Μοῦσα Βάκωνι νέμει.
φαύλῳ τοι μίμῳ λαμπρός ποτ' ἔλεξε σοφιστής
« εἰσαγαγεῖν ὀκνῶ δράματα τᾶμά, φίλέ
« οὐ γὰρ ἐν εὐδοκίμοις τάδε τίμια φαίνεται εἶναι.
« ἀλλὰ σὺ τὴν σαυτοῦ προσθὲς ἐπωνυμίην.
« ἔσσεται ὧδε κλυτὸν σοὶ κῦδος ἐμοὶ δέ τι κέρδος,
κοινῆς δ' ἀμφότεροι τευξόμεθ' ὠφελίης

Hubertus Digby Watson.

« Si vis pacem, para bellum. »
Sol nitet, et laetantur aves: mihi cuncta videntur
Dicere: Cur cessas? Eia age, carpe diem! »
Nec mora: ridentes propero securus in agros,
Nil habeo, incautum me quod ab imbre tegat.
Solvitur in nimbum fallax procul aethra minacem,
In me diluvii vis inopina ruit.

Usibus admonitus, cras mecum umbracula porto,
Et vagor in vernis, iam bene tectus, agris.
Iupiter armatum regno me cernit ab alto,
Scilicet et pluvias mittere parcit aquas.
Egredior miles ferus ad fera bella paratus,
Et pax horrisonas excipit alma minas.

Bertrandus Nigelius Bosworth Smith.

Storr *Sen.*, adunque, segue, si vede, con diligenza la storia recente, attuale del suo paese, e si è fatto un parere. Crede e vuole, che un Governo autonomo deva pure essere conceduto all'Irlanda; e immagina già riunito di nuovo un Parlamento a Dublino, e il Parnell, capo della Parte, che ha costretto l'Inghilterra a consentirvi, fa il suo primo discorso. Non è di minore interesse il tema scelto dallo studente Pyatt per il saggio inglese: *La storia della Costituzione degli Stati Uniti di America:* o quello, quantunque storico, della poesia: l'*armata invincibile*, quell'armata, che, quantunque si adornasse di titolo così pomposo, fu vinta dalla tempesta, producendo colla sua distruzione e dispersione maggiore effetto, che non avrebbe di certo prodotto in senso opposto il suo approdo sulle spiaggie d'Inghilterra. Simili soggetti, con tanta chiarezza di concetto storico, gli alunni non li tratterebbero, se non prendessero l'abitudine della discussione politica in quella loro società, della quale v'ho discorso nella prima lettera.

Ora, vi terrò la promessa di quella osservazione che ho tralasciato dianzi, sulla efficacia dei premi d'instituzione privata. Voi avete visto quanto son varii. Perchè una scuola non ne sia turbata nel suo andamento, occorre un particolare ordinamento, e assai men rigido del nostro. Ma quando quest'ordinamento vi sia, essi impediscono, che tali e tali altri oggetti di studio, la cui importanza par grande a una od altra parte della cittadinanza, sieno soppressi o obliterati dall'autorità scolastica, così talora mobile nelle sue decisioni, e destano tutte le attività e le attitudini varie i cui germi riposano negli spiriti dei giovanetti. Ora, l'uno e l'altro effetto mi paiono eccellenti; ed eccellente, più che questi due effetti, l'ordinamento scolastico che li permette.

Ma prima di esporvi questo ordinamento, permettete che vi dica come lo *Speech-Day* finisce. Terminata la distribuzione dei premii, gli alunni uscirono per i primi e trovarono tutti i lor compagni non già schierati, ma affollati lungo la rampa della scala per la quale si discende dallo *School-Room*, o sul declivio del parco che la costeggia a sinistra. Qui s'eran collocati per applaudire gli ospiti illustri che uscivano dall'aula, al grido di uno che glieli nominava. Questa parte della festa ha un suo proprio nome: *Cheerings on the Steps*. Quindi gli ospiti, cui n'è stato fatto particolare invito, vanno in una antica aula della scuola, poco discosto, a una colazione del Mastro Capo.

Eran dai due a' trecento. La colazione in Inghilterra è il secondo dei pasti della giornata; il primo è il *breakfast* verso le nove del mattino, il *rompi-digiuno;* seguirà alle quattro o cinque il tea; e alle sette e mezza o otto il desinare, *dinner*. Ora, questa colazione, che si chiama *luncheon*, parola di ignota etimologia, è davvero un pranzo; una zuppa, tre o quattro pietanze, dolce, frutta. Il Mastro Capo se ne cava con onore. Uno dei principali doveri suoi è onorare i suoi ospiti col banchettarli squisitamente; e così ha fatto il Welldon. Io ero poco discosto da lui tra due signore, Lady Trevelyan, la moglie del deputato, e la moglie del Conte Steenbock, ministro di Svezia in Portogallo, una bella inglese, assai giovane, che Omero avrebbe chiamata βοῶπις per i larghi occhi, chè, del resto, di Giunone non avea nulla. Per fortuna, parlavano tutte due francese, come molte inglesi sanno fare, quantunque schivino, il più che possono, di parlare altra lingua che la propria. Quaranta anni fa, che ne vidi per la prima volta, sapevano più spesso parlare italiano, che francese, e molto più, che non sanno ora. Non indugiai a entrare in discorso con l'una e con l'altra, senza che fossimo presentati: perchè niente è men vero, almeno ora, che un inglese non consenta a parlare se non con chi gli sia regolarmente presentato. Questa, come tante altre, è qualità degl'inglesi, che fantastichiamo sul continente. In verità, almeno ora non v'ha signore o signori meno *stiff*, — inamidati e impecoriti direi — e di più pronta gentilezza e meno affrettata e cerimoniosa. Adunque, io discorsi con loro di amici, che ci trovammo avere comuni, dell'Italia, che amavano e avevano vista e volevano rivedere, dei lor paesi.

Così passai il tempo dal *Benedicite* al *Deo gratias* sino ai brindisi che il Mastro cominciò, come sogliono, da quello alla Regina. Quando egli fu ai brindisi proprii, come dicono, della giornata, io intesi ch'egli annunciasse che qualcuno al brindisi ai forestieri avrebbe risposto in francese. Domandai chi questi avrebbe dovuto essere alle mie due signore, e risposero Lei. Di che sentii un certo brivido: poichè non era stato avvertito, ma per fortuna non ne fu nulla. Giacchè egli aveva invece detto, che poichè dei forestieri presenti, di uno che era io, gli s'era detto che non avrebbe risposto se non in francese, e altri due non avrebbero risposto in nessun modo, egli aveva creduto di non portare ad essi brindisi di nessuna sorte. Di fatti il mio amico Balzani, interrogato apposta dal Mastro, gli aveva detto, che senza preparazione io non avrei potuto rispondere in

inglese, e preparato non ero: due cose vere. Sicchè il solo che ebbe a rispondere al brindisi in cui il Mastro discorse un dieci o più minuti di Harrow presente e passato, fu il Trevelyan, che trattò dell'Harrow avvenire. Ha parola potente; ma nei suoi concetti io non avrei consentito del tutto; e l'avrei detto, se avessi parlato. Questi gladstoniani, come si chiamano ora per non trovare altro nome i liberali del partito del Trevelyan, vogliono mutare troppo e troppo presto nelle instituzioni vecchie dell'Inghilterra; e sperano troppo dalle mutazioni che immaginano. Del rimanente, non riusciranno o almeno non nel modo e nel tempo che credono. Qui il nuovo non arriva se prima non ha persuaso il vecchio a cedergli il posto, e nella misura che è chiaramente utile o necessario che arrivi; tutto avanza, sì, ma anche tutto resiste.

Al canto che alle cinque si eseguì nello *School-Room*, io non ebbi tempo di assistere. Ho già detto, credo, che in Inghilterra il canto e la musica si studiano molto. Quali d'altra parte siano le canzoni abituali ad Harrow, io lo voglio dire più minutamente in una lettera che seguirà a questa; giacchè in tali canzoni è parte non piccola dell'educazione giovanile, e si mostra molto chiaramente in quale atmosfera di sentimenti religiosi e morali e nazionali si vuole che la gioventù viva. Per oggi basta.

Amate

R. Bonghi.

Lettera Terza.

Londra, 16 luglio.

Caro Boselli,

Quello che mi resta a dire della scuola di Harrow, è il più difficile, temo. Penetrar davvero nell'ordinamento di essa, intenderlo e farlo intendere; — e insieme non seccare il prossimo, mentre gli si espone — non è impresa leggiera. Pure, mi proverò. Ho fatto a dirittura una inchiesta per venirne in chiaro.

La scuola di Harrow va distinta in superiore e inferiore, e la superiore in classica e moderna.

La inferiore, che è chiamata scuola inferiore di G. Lyon — il nome del fondatore antico — è instituzione recente, del 1876. La Giunta di governo della scuola, *governing Body*, la creò: giacchè

dal *Public Schools Act* del 1868 essa ha facoltà d'instituire, in connessione colla scuola che regge, quelle scuole subordinate o di qualsisia genere, che crede bene. La scuola inferiore, i cui statuti non ho visti, ha un Mastro capo suo proprio, e un Mastro assistente. Si ripartisce in due classi, *divisions;* e questa parola non vuol dire ciò che talora classe tra noi, cioè un grado o meno d'insegnamento, bensì un numero di alunni. Le due divisioni hanno numerato quest'anno, la prima 13, la seconda 14 alunni.

La propria, vera, antica scuola di Harrow ha propriamente tre gradi d'istruzione; tre, come dicono qui, *form*, la quarta, la quinta e la terza. Io non so come tradurre *form;* non è anno di corso; giacchè in una delle tre *form* l'alunno può rimanere o più o meno di un anno. Voi sarete maravigliato che comincino colla 4ª. E la prima, la seconda, la terza? C'erano; ma si sono via via obliterate; e non ci son più ora. Vuol dire che a mano a mano instituti più elementari si sono andati creando per il paese; e le scuole superiori hanno lasciato dare da essi ai giovanetti le cognizioni necessarie a profittare degli studii che hanno mantenuti a sè stesse: e che le abbiano, è bastato loro di accertarsene con un esame. Usando i termini nostri, si può dire, che il liceo si è separato dal ginnasio, e al liceo è bastato un esame d'ammissione per garantirsi, che i corsi ginnasiali l'alunno gli ha fatti, come si sia, altrove.

Queste tre *form* sono distinte in più gradi, *removes*. L'alunno è promosso nella stessa *form* da un *remove* all'altro superiore. La quarta *form*, che risponderebbe al nostro primo corso, per noi annuale, di liceo, ha tre *remove:* il primo, *head remove*, aveva quest'anno 36 alunni; il secondo 26; il terzo 10.

La quinta *form*, rispondente al nostro secondo corso di liceo, è assai più complessa. In questa comincia la divisione tra il classico e il moderno. Anch'essa ha tre *remove:* ma il terzo *remove*, la classe, cioè in cui si entra, dal primo *remove* della quinta *form*, si distingue in un *upper remove* e in un *lower remove*, cioè in due corsi, uno superiore e uno inferiore, dall'uno all'altro de'quali l'alunno è promosso. Ma il *lower remove*, che è stato quest'anno ripartito in due *divisions*, è ancor esso distinto in tre corsi, che non si chiamano più *remove*, ma *shell*, parola di significato non sicuro, ma che si crede sia una corruzione della parola francese *échelle*, e valga quindi *scala*, e significhi i gra-

dini per i quali gli alunni salgono dalla quarta *form* alla quinta. Adunque la quinta *form* ha tre *remove;* e il terzo *remove* si distingue in due, superiore e inferiore; e l'inferiore si ridistingue in tre *shell*. Ciascuno di tali *remove* o *shell* ha un suo maestro.

Queste sono le ripartizioni della quinta *form* nella scuola classica; nella moderna non è eguale il numero, nè sono in tutto le stesse; ma per non dilungarmi troppo, vi fo qui una tabella dove possiate vedere a uno sguardo le une e le altre. Siete ministro e avete poco tempo da perdere, sicchè bisogna mettervi davanti le cose chiare.

Quinta forma classica.

Gradi	Scolari
1. Head Remove	14
2. Second Remove	34
3. Third Remove	33
A. Upper Remove	35
B. Lower Remove:	
α.	35
β.	38
I. Upper Shell	35
II. Middle Shell	36
III. Lower Shell	36

Quinta forma moderna.

Gradi	Scolari
1. Superiore	11
2. Inferiore	15
A. Remove superiore	17
B. Remove inferiore	22
α. Shell superiore:	
Divisione *A*.	10
» *B*.	16
β. Shell inferiore	15

Gli scolari sono, adunque, in minor numero nella scuola moderna che nella classica; ma mi si dice che si vanno via via pareggiando d'anno in anno; e che le ripartizioni in quella sieno minori che in questa, vuol certamente dire che il corso moderno si percorre più rapidamente del classico.

Passiamo alla sesta forma. Questa, nelle scuole classiche, ha due *remove;* nel primo dei quali si contano quest'anno 22 alunni, nel secondo 31. Invece la sesta forma moderna non si ripartisce; è una scuola sola ed ha 11 alunni.

Di certo, a sentire ripartito l'insegnamento in tanti corsi, con un diverso maestro ciascuno, voi vi sarete dimandato: Oh! quanti anni, adunque, occorreranno per uscirne fuori? Ma io v'ho già detto che non son corsi annuali, come quelli del Liceo o del Ginnasio nostro; giacchè in questi, se anche l'alunno fallisce nell'esame di promozione alla fine dell'anno, gliene viene per conseguenza che deve ripeterlo. I corsi inglesi sono quadrimensuali; cioè, tre volte all'anno l'alunno può essere promosso, quando passi l'esame.

Credo avervi detto che l'anno scolastico inglese si suol distinguere in più periodi o com'essi dicono, *term.* Questa parola significa quel lasso di tempo durante il quale si fa scuola, e scorso il quale si ha vacanza da professori e scolari, per ripigliare poi, finita la vacanza, la scuola. Alcuni istituti dividono l'anno in quattro termini; altri in tre. Harrow lo divide in tre. I termini non cominciano per lo appunto lo stesso giorno ogni anno.

In questo il primo termine, ch'è chiamato *quaresima,* è incominciato il 25 gennaio e terminato il 27 marzo; il secondo, che si dice *Pasqua,* principiato il 18 aprile e terminato il 31 luglio; il terzo, che si chiama *festa di San Michele,* principierà il 19 settembre e finirà il 18 dicembre. Dal che, a dirla di passaggio, si trae che a Harrow fanno quindici settimane di vacanza, 105 giorni, oltre le domeniche del resto dell'anno, un po' meno, credo, che da noi; ma fate voi stesso il conto; perchè avete a chi ordinare di farlo.

Ora, a ciascuno di tali termini l'alunno può sostenere un esame, e passar oltre; sicchè, di solito, un alunno compie tutti i corsi in quattro anni, e anche in meno.

Vedete, se in questo ordinamento della scuola inglese non v'è nulla da imitare. A me par di sì. Da noi, l'alunno è anche per questo rispetto stimolato assai poco a progredire; in Inghilterra è stimolato molto. Qui sa, che, checchè egli lavori, deve rimanere un anno nel corso a cui è giunto: se all'esame di promozione fallisce, gli occorre ancora un anno, comunque s'affatichi per riscattarsi del tempo perso. In Inghilterra può alla fine di ciascun di quei termini passare oltre. Fa fondamento continuo sul valore proprio, e sullo sforzo che mette nello spronarlo. L'attività sua è mante-

nuta viva e vegeta dalla speranza dell'avanzare sollecito per virtù propria alla meta a cui mira. Nel sistema nostro, ch'è, come sempre, il francese, e in questo caso anche il tedesco, tutto è rigido: nell'inglese tutto è elastico. E questa elasticità è accresciuta da quei diversi premii, come dicevo nella mia lettera anteriore, instituiti dai privati; e dalla bipartizione della scuola in classica e moderna: che vuol dire, insomma, in una scuola in cui si studia greco e latino, e in una, in cui il latino si studia meno, e il greco si tralascia di studiare, e il tempo, che nella classica si spende nei due linguaggi, è speso invece nei linguaggi moderni e nella matematica.

Quanto alto giungano gli Harroviani nella scuola classica, l'avete visto dalla prova pubblica dello *Speech-Day*. È notevole che le due nazioni moderne le cui relazioni coi Romani sono state sopratutto e quasi in tutto ostili, e a cui si è meno appiccicata la civiltà antica, sono appunto quelle, che hanno mantenuto tuttora più efficace e vivo il culto delle due lingue e letterature classiche. Presso le tre nazioni latine è assai men profondo e sentito; e delle tre quella che lo professa meno nel pensiero e coi fatti è, stranissimo a dirsi, la nostra. Certo, lo studio del greco è combattuto anche in Inghilterra; ma sosterrà la battaglia assai più lungo tempo, che presso di noi. E di tal sua vigoria le ragioni sono parecchie; ma soprattutto questa, che non si può dire, come pur diciamo, e non a torto, in Italia, che di cotesto greco non resta nulla nella mente giovanile. Di fatti, ciò non si può dire di giovani come gli Harroviani, che vanno così oltre nello scrivere greco e latino, in prosa e in versi, e recitano così mirabilmente una scena di Aristofane. Quelli che hanno date di tali prove di sè, non sono stati forzati ad imparare greco e latino; si sarebbero potuti rivolgere al ripartimento moderno della scuola; ma rimasti in quello classico, vi sono stati spinti a un punto tale, non di coltura meramente filologica o critica, ma d'intelligenza spedita e schietta degli scrittori e dell'uso delle lingue, che non possono non sentirne ringagliardito, sì il loro intelletto, nell'agilità che deve averne acquistata, sì il loro spirito, nella varia sperienza umana che deve avervi attinta. Noi dobbiamo far le due cose; smettere di forzare tutti al greco, ed anche al latino più di quello che l'educazione dell'intelletto richieda; ma perfezionare altresì di gran lunga i metodi coi quali si deva continuare a insegnar greco e latino a chi vuol progredire, quanto più può per l'età sua, nelle cognizioni

e nella pratica delle due lingue. Pur troppo, la prima cosa è più facile della seconda; e noi faremo, di certo, la prima.

A Harrow non hanno *programmi* o *istruzioni;* perciò il contenuto dell'insegnamento che vi è fatto, io non potrei esporvelo così per minuto, come farei di quello di un liceo nostro. Il principio qui è: aver fiducia in quello a cui è commesso di fare; e dargli tanta libertà quanto basta ed è necessaria a dargli una responsabilità vera. Pure il contenuto dell'insegnamento s'intende dai libri, che in ciascuna *form* o *shell* sono messi nelle mani degli alunni; libri, è bene osservare, che sono indicati non dal Mastro assistente di ciascuna *form* o *shell*, ma dal Mastro capo. La qual limitazione all'arbitrio del maestro immediato è molto ragionevole; perchè la scelta dei libri da usare durante tutto l'insegnamento di un instituto deve obbedire e conformarsi a un criterio unico e sintetico.

Di questi libri do la lista in nota. (1) Son tutti per gli studii

(1) LIST OF BOOKS IN USE AT HARROW SCHOOL.

VI. *Form.*	Linwoods Sophocles.
	Blaydes Sophocles Philoctetes
	Demosthenes Private Orations Part 1 Paley and Sandep.
	» text inter.d
	Tacitus Agricola Staase text inter.d
	» d. Church a. Brodribb
	Plautus Vol 1 Tauchintz inter.d
	» Aulularia Wagner
	Lightfoots Philippians
	Aristophanes Holden
	d. Clouds Merry.
V.th *Form.*	Thucydides text
	Lucian V 2 and V 3
	Euripides Ion Paley and text. (Cambridge)
	Livy 1-VI Teubner Ed.
	Sidgwicks Virgil Æneid Bk 2
	Smiths History of Greece large
	Sidgwick's Greek Prose
	» Greek Verse Comp.
Remove.	Sidgwick Virgil Eclogues
	Xenophons Historia Græca
	Merry's Homeri Odyssey
	Walford's Cicero
	Thompson's Greek Syntax
	Arnold's Greek Prose
	» Latin Prose Bradley

di letteratura classica, sacra, nazionale; uno o due soltanto trattano di storia — ma, badate, di un solo periodo storico — e di geografia. Anche da'lor titoli vedete, quanto in su è portato lo studio del greco e del latino; e dovete, per formarvene giusto concetto, aggiungere, che di quei libri è letta non una piccola parte, ma molta. Anche nella *Lower school* l'insegnamento cade sulle stesse materie; un signor Pember ha instituito un premio a chi più vi profitti in grammatica greca e latina. È chiaro che vi si deve esser messo in grado di entrare utilmente nella quarta *form*. Certo, a questa si passa dalla *Lower school* con un esame; sicchè chi si metta da sè o altrove in grado di sostenere questo esame, può fare a meno della *Lower school*.

Ho domandato, se gli alunni, a cui è data tanta cultura classica, abbian insegnamenti di scienza. Mi s'è risposto di sì; imparano scienza quelli che stanno nelle classi medie. Non, adunque, gli alunni della

Remove.	Euripides Hecuba
	Horace text and note
	Hallam's Ovid Fasti.
Shells.	Greek Testament
	Hallam's Ovid Fasti
	Homer's Iliad text
	Geikie's Geography
	Philpott's Xenophons Hellenica
	Maclear's Old Test.
	Arnold's Latin Prose Bradley
	Macaulay Livy
	Sidgwick's Virgil Bk 1
	Smith's Bible Dictionary
	Stories from Ovid Hexameters
	Greek Grammar Abbott a. Mansfield
	Tudors a. the Reformation
	Bondt a. Walpole Cæsar Bk 7 S 3
	Latin Prose Sentences.
IV. *Form.*	Stories from Ovid Elegiacs
	Words from Poets
	Spelling Card
	Parsing Form.
	Jerrams Anglice Reddenda th. 1
	Tudors a. Reformation
	Stories from Herodotus.
	Latin Primer
	Greek Grammar.

Lower school o della sesta *form*, bensì quelli della quarta e forse quelli della quinta *form*. Più su vanno, e più si dividono, secondo le loro inclinazioni. Gli studii, coll'inoltrarsi dell'età dei giovani, si fanno più speciali. Taluni s'applicano alle scienze con più serietà di prima; altri non ne apprendono più nulla. Nelle classi in cui l'insegnamento delle scienze è d'obbligo per tutti, vi si spende due ore per settimana; in quelle, in cui è oggetto di scelta per parte del giovane, questi ve ne spende molte di più.

Una risposta più precisa è difficile ottenere. La parte che deva essere data alla scienza nell'insegnamento secondario, e che e quanto luogo gli devano lasciare le lettere, è quistione che è dibattuta in Inghilterra, come da per tutto. Soltanto, però, questi instituti inglesi hanno ciascuno nel Corpo autonomo che li governa, un Consiglio, ch'è in grado di decidere la questione a sua posta, e variamente, secondo il sentimento che vi prevale. Sicchè gli ordini presenti, in quanto concernono questo particolar problema della misura dell'istruzione scientifica in una scuola classica non si possono credere definitivi. Pure in nessun altro paese, io credo, forse neppure in Germania, si ritene oggi tanta l'efficacia degli studii classici sulle menti e sugli animi quanta è tuttora riputata in Inghilterra.

Un punto, p. e., in cui mi si dice assai probabile che sarà in breve fatta mutazione, è questo. Quei giovani delle classi superiori, che si volgono alla istruzione scientifica, che vi spendono parecchie ore, e che sono, così, in tutto o in parte sciolti dall'obbligo di seguire i rimanenti corsi letterarii, devono frequentare i corsi scientifici del ripartimento moderno della scuola, o avere corsi a parte? Finora gli hanno a parte; ma è probabile, che il Governo della scuola risolva, che gli abbiano comuni, se fanno da sè soli classe troppo poco numerosa. Giacchè qui non ammettono classi nè troppo, nè troppo poco numerose. Io v'ho dati più addietro i numeri di ciascun grado del ripartimento classico: ma, come il Welldon m'ha scritto, che in media una classe ne ha circa venti, si deve ritenere che dove il numero in un grado è maggiore, non son tutti istruiti in una unica aula e da un solo maestro.

E ora passiamo a riguardare il ripartimento moderno. Di questo ho potuto ottenere un orario a stampa, che del ripartimento classico pare che manchi. Si vede da esso che per tre giorni della settimana, il lunedì, il mercoledì e il venerdì, l'orario è antimeri-

diano e pomeridiano; prima di mezzogiorno hanno quattro ore di scuola; dopo due. Invece il martedì, il giovedì e il sabato hanno solo le quattro ore del mattino. Comparate voi stesso cogli orarii nostri. Son trenta ore per settimana. Noi non ne abbiamo, credo, altrettante. Pure gl'Inglesi non gridano al *surmenage*, come i Francesi dicono, e noi potremmo dire *soprallavoro*. Credo che ciò sia perchè le ore, che non occupano nella scuola, le spendono nei campi, e in quei giochi virili, dei quali v'ho discorso a lungo nella mia prima lettera.

Le scienze che si studiano in questo ripartimento moderno, son tre: fisica, chimica e geologia, oltre le matematiche ed Euclide. Per la fisica, il professore attuale non usa nessun libro: preferisce la conferenza pura e semplice, seguita dalle note che prendono gli alunni. Il professor di chimica invece usa ora un libro, ed è *Wilson's Inorganic Chemistry*. Le scuole di fisica e di chimica hanno aule molto ampie, e gli alunni hanno modo, come nelle Università e in alcuni instituti tecnici nostri, di esperimentare da sè.

Voi vedrete dall'orario, quanta parte d'insegnamento letterario accompagni nel ripartimento moderno quello delle scienze. Vi si continua a studiare il latino: vi si legge Orazio. Vi s'insegna storia in genere e romana. Di lingue moderne se n'imparano due: la francese e l'inglese: pur troppo l'italiana no. Della lingua inglese stessa, l'insegnamento si restringe in Shakespeare, come se noi dicessimo in Dante. Può cagionar maraviglia quanto poco sia e in questo ripartimento moderno e nel classico lo studio diretto della lingua e della letteratura nazionale. Ma forse hanno ragione. Della lingua i giovani possono aver imparata abbastanza la grammatica nelle scuole inferiori; e quanto allo stile, uno dei fini dello studio dei classici dev'essere di dargliene il concetto e insegnargliene i mezzi. La letteratura nazionale, poi, ciascuno sarà in grado di studiarne la storia da sè, se il rimanente dell'istruzione che riceve, lo metterà in grado e in voglia di farlo.

Badate, poi, che così in questo ripartimento moderno, come certo nel classico, s'insegna religione. Del resto, v'ho detto nella prima lettera, quanto luogo si lascia alla lettura e alla spiegazione dell'antico e del nuovo Testamento. Ma come s'indirizzi questo insegnamento religioso e con che effetto, ve ne scriverò a parte, se me ne resta il tempo.

E dell'organismo e dell'ampiezza degli studii nei due riparti-

menti della scuola credo d'avervene detto abbastanza; a ogni modo, quanto sono stato in grado di dirvi. Per dirne di più, bisognerebbe stare in Harrow una settimana, e seguirvi ciascun corso. Ma forse non è quello che più importa. Ciò che soprattutto preme, è d'intendere bene i caratteri di questo instituto inglese, che si ritroveranno in ogni altro. Io ve gli ho accennati via via; ma sarà bene ritornare sopra qualcuno di maggiore importanza.

La molla di tutto il movimento intellettuale e morale che si vuole imprimere allo spirito del giovine e da cui si aspetta il frutto dell'istruzione e l'effetto dell'educazione, la molla, dico, è la gara. Però, esami frequenti, e promozioni dipendenti soprattutto da questi; borse, premii in gran numero; onori scolastici di più sorta e nell'instituto stesso e nelle Università, dove gli alunni vanno e dove l'instituto li segue; ricordi, esposti agli occhi, ripetuti in ogni solenne occasione, degli alunni migliori nel presente e più illustri nel passato; zelo dello splendore e dell'efficacia dell'instituto in tutti coloro i quali vi hanno appartenuto e vi appartengono. Ed alla gara, dentro di esso, tra gli alunni che vi sono e le pensioni in cui si distribuiscono, s'accompagna la gara tra esso e ogni altro instituto del paese. E l'una e l'altra gara, quella di fuori e quella di dentro, se m'è lecito dire così, non consistono solo negli esercizi della mente, ma anche in quelli del corpo; questi e quelli variati, e in qualche parte o in tutto, secondo i casi, liberamente scelti da quelli stessi che ne aspettano la perfezione della mente e del corpo. Giacchè l'instituto ha una elasticità grande, una gran capacità d'adattarsi, di piegarsi all'indole del giovane, in cui è curato soprattutto, che si svolga gagliarda e vegeta la propria indole sua, diretta non più del bisogno, ma, dove bisogna, virilmente corretta e castigata; giacchè non schivano battere, quantunque solo al Mastro capo appartenga il diritto di farlo. Il giovane, educato e istruito nel consorzio della pensione, istruito ed educato nel consorzio della scuola, non è spiato nè di giorno nè di notte; è lasciato il più che si può libero; sinchè gli si svegli nell'animo il sentimento della responsabilità morale e gli si educhi. Questi effetti non si ottengono, se non è lasciata grande autorità a quelli cui il governo dell'instituto è commesso. E di fatti, qui non v'ha Ministero d'istruzione che di lontano si sovrapponga al Governo della scuola e pretenda vigilarlo e guidarlo. Il Governo n'è composto in modo che basta a sè.

V'ho detto di quanti il Governo si compone nella mia prima lettera. Ora v'aggiungo per nomina di chi. Uno dei membri è nominato dalla Università di Oxford, uno da quella di Cambridge, uno dalla Società Reale di Scienze, uno dal lord Cancelliere, uno dai Mastri di Harrow. Gli altri membri, cioè altri cinque, sono scelti da questi. Il lor potere è grande, ma non senza restrizioni. Alcune delle loro deliberazioni hanno bisogno per andare in esecuzione di essere approvate da Sua Maestà in Consiglio. Il Mastro capo è nominato dal Governo, ma non a vita, nè a tempo, bensì sin che gli piace, *during pleasure*, come dicono gl'Inglesi, che non conoscono inamovibilità assolute. Il Mastro capo, se non fa parte del Governo, dev'esserne consultato. E gli è lasciato d'altronde gran responsabilità e potere. Tutti i Mastri son nominati da lui, e colla stessa formula che è nominato lui: *during pleasure*. Nessuno è lasciato addormentare nella sicurezza perpetua del posto.

Il Mastro capo nomina i *Monitor*, dei quali v'ho discorso nella mia prima lettera, dove avete visto che privilegi hanno. La scuola ne ha diciotto. Egli stesso, raccogliendo tutte le indicazioni dei Mastri e le proprie, dà a un alunno la dignità di *Head Boy*, di fanciullo capo, o quella di secondo della scuola. E questi ha tra altri onori, certo, che non conosco, quello di recitare avanti a governatori una *Contio* latina, verso la fine del secondo termine. Quest'anno è stata detta dall'*Head Boy* il 28 giugno. A me pare scritta bene. Del resto, ve la mando, e sceglierete voi miglior giudice di me, se vi pare. Ciò che vi farò notare io, e che ho osservato altresì in una, ch'è inserita nell'Almanacco, è questo; che non puzza di scuola. Il giovinetto, Giorgio Bertie Jnnes Hopkins, che l'ha recitata, discorre da uomo di mondo. Parla prima della morte dell'imperatore Guglielmo, e dice chi egli fosse, e quante e quali grandi cose avesse fatto; poi della morte straziante dell'imperator Federico. Quindi: *Quid autem de Gallia loquar?* « varium et mutabile » *semper civitas. Praesidem alium everterunt Galli, alium in locum eius creaverunt, novi semper homines summae rerum praesunt, ubique favor partium, ubique rempublicam affectantium certamina.* E non scorda Boulanger: *Interea dux ille notandus, sibi ipsi nigroque equo confidens, plebem magica quadam arte irretitam sibi conciliavit.* Poi non si mostra contento della Russia: *Considerate interdum illam imperii Sarmatici molem agros latius extendere, finitimorum seditiones fovere, majore in dies*

fastu terras amplecti. E infine tocca la questione tanto dibattuta ora in Inghilterra, se il paese, cioè, sia armato abbastanza a difesa e offesa. Così nel giovinetto si muove già il germe dell'uomo pubblico: e si designano già quei tratti, che sono proprii nell'uomo pubblico inglese. Dell'Italia non dice nulla: si vede che la stella del Crispi non ha ancora brillato sin là.

Harrow, che in latino è chiamata Herga, non è dimenticata mai tra questi pensieri politici. L'Hopkins l'ha complimentata quest'anno, perchè le appartiene, come alunno, Lord Lytton, andato ambasciatore in Francia; perchè le appartengono altresì due ministri, quello della guerra, il Right Hon. E Stanhope, e quello della marina, il Right Hon. Lord George Francis Hamilton, nei quali si affida, che *omnia ad bellum composita et descripta semper habeamus.*

E poi aggiunge con *humour: Nec nos, Praesides, defecimus Reipublicae. Quid enim? legio Hergensis, atque Hergenses tribuni militum acerrimi ipsi cohortem quandam ita instituerunt, ut pueri rotis impositi, velut novi Ixiones seu gens Centaurea, hostibus nostris novum terrorem primo impetu sint illaturi.* La coorte di cui egli discorre, è un corpo di *ciclisti.*

Io non seguirò più oltre il giovine oratore, dove ricorda le nozze d'argento del principe di Galles: e poi novera, senza nominarli, ma con tratti che li designano sicuramente, gli Harrowiani o gli amici di Harrow, morti durante l'anno, o i benefattori della scuola. In questi ricordi giova cogliere il sentimento che vi predomina. Del Right Hon. A. J. B. Beresford Hope è detto, che in lui la Chiesa anglicana ha sentito d'aver perso *praesidium et propugnaculum;* e del Rev. H. N. Oxenham esclama: *Quanto ille animi fervore in fidei Christianae disciplina perpendenda atque excolenda laboravit, quanto studio, quanta modestia veri cognitioni incubuit, ut merito de eo dicatur, amica Herga, amica Ecclesia sed magis amica Veritas.* Il che però non vieta al giovane di lodare grandemente Matthew Arnoed, uomo di molto largo e libero spirito in religione, non Harrowiano, ma che dimostrò l'animo suo amico alla scuola, dimorando lunghi anni sul lieto colle, e collocando in quella due suoi figliuoli; nè manca di congratularsi con quella, perchè è stato chiamato a far parte del suo Governo quel Right Hon. Sir G. O. Trevelyan di cui ho detto altrove chi sia.

Ma forse da nessun documento o osservazione s'intende me-

glio lo spirito della scuola di Harrow che dal libro di canti che accompagna questa mia lettera. Certo, come a me è parso, così a voi parrà, che un libro di canti in un discorso com'è questo mio sia affatto fuor di luogo. Ma io v'ho già detto, credo, che l'insegnamento della musica è molto diffuso in Inghilterra, e non manca in nessuna scuola, dall'elementare all'universitaria. A Harrow se ne deve l'espansione attuale al Rev. H. Montagu Butler, già Mastro capo. Per sua iniziativa, soprattutto come è detto nella dedica del libro, *Singiny has become a part of our school life*, il canto è diventato una parte della vita scolastica di Harrow. V'ho già descritto la composizione della Società musicale tra gli alunni di cui è presidente sempre il Mastro capo. Ora, riguardate questo libro: *Harrow School Songs edited by John Farmer*. Esso non rappresenta tutta la letteratura musicale di Harrow; guardate nel rovescio della copertina quanti altri volumi vi avrei dovuto comperare per presentarvela tutta. Però, anche in questo solo, voi vedrete in che serena e forte atmosfera morale, religiosa, nazionale vivono i giovanetti! Guardate uno a uno cotesti canti, parte inglesi, parte latini; e giudicate come v'è vivo il sentimento della patria, delle instituzioni, del Cristianesimo, della scuola! Giudicate, che serio concetto dei doveri privati e pubblici, tra i lieti suoni e canti, s'infonda per questa via negli spiriti! A noi manca, credo, pressochè in tutto, una siffatta poesia. I poeti nostri hanno troppo servito e servono o al mero diletto del lettore, di cui piaggiano i sensi, o al gusto libero proprio. L'arte ha pur troppo schivato tra noi e schiva il fine morale e sociale, anzi pare, che l'abbia a disdegno; e in troppi casi ha mostrato e mostra che se un fine si deve proporre, questo solo e degno di essa: divertire e sovvertire.

Io non posso qui entrare a discorrere partitamente dei canti di Harrow, quantunque mi piacerebbe farlo, nè mi parrebbe senza utilità. In alcuni di questi appare spiccato il modello dell'alunno inglese; com'è e come si vuole che sia: vispo insieme e serio, amico del gioco e dello studio; sano di corpo e di mente, attraente e con grande autorità sui suoi pari. Così, il Welldon ha detto che fosse il Watson, l'*Head-boy* dell'anno scorso, che quest'anno, allo *Speech-Day*, ha avuto più premii di tutti, anzi tanti, ch'era persin maraviglia. E con Watson vi lascio, augurandone molti di simili alla patriamia. Io spero, che riusciate a darglieli voi. Amate

R. Bonghi.

IL CASO DEL PROFESSORE

RACCONTO

"Saepe venit magno foenore tardus amor."

Chi vede passar nella via Adele Rubini e mai le rivolse la parola, non può comprendere come quella donnina magra, possa gettar negli uomini sani di mente, un così potente veleno di passione. Ella è bionda, e i capelli suoi son morbidi al tatto come la seta filata; ma hanno pure un color cenerino assai monotono allo sguardo, senza una sola nota di lumeggiatura ardente. Ella è alta e snella, ed ha il corpo pieghevole di una serpe in amore; ma le spalle s'attaccano alle braccia senza grazia di curve; nè i tesori del seno hanno l'aria di nascondere le ricchezze di Golconda. Il braccio ritondetto in su del gomito, finisce magro e ossuto presso al polso; la mano piccola, nervosa, bianca, dai ditini affusolati, dall'unghia rosea, è deliziosa; ma fredda quando ella ad alcuno la porga, e il tenue piede che s'intravede sotto la fine attaccatura del malleolo, non dà le certezze che al Musset, la donna nel punto di salir nella carrozza.

Adele Rubini alcuni anni or sono, non era dunque bella, nel senso classico dell'arte; ma aveva le bellezze procaci della giovinezza, più allettatrici dell'occhio, che talora non sieno il profilo puro della Venere dei Medici e le curve inarrivabili della donna

siracusana, che fu modello della Callipige. I suoi occhi grigi campeggianti sotto la fronte alta e piana, sembravano nuotar nel costante desiderio di un ideale lungamente atteso, e le pieghe delle labbra pallide, davano alla sua figura un senso di malinconia amorosa, che facean pensare a un romanzo sempre vicino alla catastrofe.

Ell'era così, fin da quando avea lasciato la prima fanciullezza. A quattordici anni, mentre le sue compagne di collegio giocavano ancora con le bambole, ella esile, pallida e bionda com'era, già pareva donna per lo sguardo sicuro, e nel segreto leggeva romanzi, prestati da le grandi compagne e pervenuti in frodo nel recinto di quel luogo, per imbecillità di parenti o per corruzione di servi.

Che cosa fosse lo spirito di costei quando, compiuti i diciasset'anni, vide lontano di pochi mesi soltanto il giorno della liberazione, è più facile intendere che dire. Aveva settimane di solitudine cupa, che nessuno osava interrompere; notti vegliate nello studio, mesi interi di virtù pacifiche e di bontà da darsi ad esempio, seguiti da rivolte inesplicabili, da lotte furibonde, da esaltazioni febbrili, da pianti morbosi. Era un essere strano insomma; ora affettuosa e carezzevole, ora incapace di moderare le tempeste del suo spirito irrequieto; ma che tutto faceva sempre perdonare con la bontà angelica del cuore generoso.

Ella aveva così tra le compagne della *Real Casa delle fanciulle nobili*, ove era stata rinchiusa fin da piccina, tutto un esercito di ragazze obbedienti ai suoi cenni, e tra le compagne del corso poche nemiche, ma acerrime; amiche molte, fedeli, capaci di dar la vita per lei. I superiori, che la conoscevano, non osavano troppo vincerla con le punizioni, e maneggiavano il suo carattere con la prudenza di chi abbia da trasportare una cartuccia di dinamite.

Suo padre, rimasto vedovo da molt'anni, del suo stato matrimoniale aveva ricordo solo da quella figliuola: egli pensava con terrore al giorno, quando, compiuti gli studi, Adele dovesse tornare sotto il tetto paterno. Che cosa mai egli avrebbe fatto di quella ragazzona ardente, nei cui occhi di tanto in tanto vedeva tutti i lampi del fuoco infernale! E il povero Rubini, ch'era un buon servo di Dio, commerciante onesto e laborioso, cui le lunghe ore del negozio impedivano ogni specie di sorveglianza su la famiglia, non sapeva darsi pace per l'avvenire prossimo che gli era serbato, dall'arrivo in casa di una fanciulla che a lui pareva almeno biz-

zarra e gli faceva paura. Aveva egli un bel calmare a suo modo lo spirito agitato di Adele, con lettere lunghe di uno stile da notaio; l'altra ribatteva gli argomenti, con volumi di una scrittura rapida, stretta, dalle linee dritte e forti, che parevano le maglie d'una catena d'acciaio! E il genitore, che aveva da parecchio varcata la cinquantina, leggendo quelle pagine ricche di idealità da lui ignorate, soffermandosi sovente a uno scatto di tenerezza improvvisa o di sdegno ingiustificato, posava gli occhiali sul tavolino ed esclamava dopo un sospiro:

— Come mai Domeneddio nell'alta sua giustizia, ha potuto mandare a me, proprio a me Evaristo Rubini, negoziante di filati di cotone all' insegna dell'Aquila in via Dora Grossa, una figliuola cosiffatta? Dicono i figli aver sovente la natura e le virtù dei loro genitori. Oh! come mai da me e da quella santa donna, che aveva nome Gioconda Parisotti è venuta fuori questa creatura, tutta nervi e poesia? E pure noi due, non abbiamo letto mai un libro di versi, e i romanzi a mia moglie permessi dal confessore, si sono fermati a Niccolò de' Lapi!

Il buon uomo che così saggiamente ragionava, coi vicini intanto s' intratteneva spesso di questo rampollo feminile, con la stessa malinconica preoccupazione, che gli davano talora le notizie sui ribassi dei cotoni americani.

E gli amici s'affrettavano a consolarlo, dicendogli, che molti han figliuole grandi, e a maritarle non hanno pena, quando le ragazze non son gobbe o sbilenche, e hanno un po' di dote in serbo.

— È una cambiale a corta scadenza, non nego: soggiungeva il Pagolini, che vendeva guanti nel negozio a canto e aveva un figliuolo che tirava su per avvocato: ma quando la cassa è già provvista di qualche centomila lire, la scadenza si vede venir con piacere...

— Oh! si parlatemi di matrimonio! Giusto! Dio sa chi vorrà questo frugolo di ragazza, e dove ella metterà gli occhi! Ah! non è il minor mio pensiero questo. Chi avrò per genero? A chi lascerò l'azienda di mio padre? In mano di quale poeta imbecille (il buon uomo ne faceva una cosa sola) dovrò far cadere un commercio così bene avviato, il quale conta già tre generazioni di Rubini! » E i sospiri dell'onesto negoziante ricominciavano più lunghi che mai.

Il padre di Adele, per verità, non aveva tutti i torti. Nell'agosto e nel settembre di quell'anno, la figliuola era stata in va-

canza in una sua vigna su la collina di Moncalieri, ed egli aveva gustato le delizie della paternità, quale sarebbero state fino al matrimonio della fanciulla. Adele fresca di studi, con una immaginazione vivace, ispirata dalle ombre amiche delle verdi piante, imprese a scrivere un romanzo. Dopo pochi giorni stanca di quello, ne cominciò un altro; ma non lo scrisse: lo mise in atto. S'invaghì di un giovane, che diceva d'essere studente all'Università; ma che al momento degli esami s'era accorto, che il latino aveva malamente digerito e il digesto gli era rimasto a gola a dirittura. Era il figliuolo della Contessa vedova di Serravezza, abitatrice anche ella della collina, i cui possedimenti confinavano col terreno dei Rubini.

Il contino Giulio, era bello della persona come un Adone; ma assai per tempo della sua bellezza aveva profittato. Le crestaine dei portici di Po, e le corifee dei teatri avevano sbocconcellato così presto il patrimonio dello studente, che a ventidue anni era dovuto nascondersi tra i boschi per sfuggire il caldo e i creditori.

Ma i cattivi soggetti, per una immoralità della natura, destano più facilmente dei giovani da bene, le sensazioni amorose nel cuore delle ragazze appena sbocciate. Così i due s'amarono, aiutati dalla stagione, dai vigneti fronzuti e dalla insperienza grande del povero Rubini, ignaro del modo co 'l quale vanno sorvegliate le ragazze sentimentali. Il buon negoziante seppe degli amori, quando il pericolo fortunatamente era passato, poichè allestita dal governo italiano una spedizione nell'Africa, il Conte di Serravezza per carità di patria, desiderio di nuove imprese, o per non aver noia dal sarto, pensò di arruolarsi volontario. Furono pianti da non ridire, e il colpo, atroce pel cuore della giovinetta; la quale n'ebbe a morir di dolore, e sarebbe morta se la lasciavano fare. Ma le mura del Collegio, il freddo sopravvenuto e gli studi dell'ultimo anno, fortunatamente stornarono i tristi disegni della bella derelitta.

*
* *

Quando alla duchessa Carlandi di Vercegnasco fu affidata la direzione suprema degli studi nella Real Casa delle fanciulle nobili, avvenne nel vecchio educandato, fino a quel giorno vissuto alla buona, una vera rivoluzione. Le monache parevano impazzate e le inservienti a dirittura istupidite. La duchessa ne aveva pochi degli spiccioli, e quando prendeva un dirizzone, bisognava piegarsi

o andar via. Ell'era donna assai colta ed aveva sortito dalla natura un ingegno raro; e mentre nell'alta società, le compagne della sua giovinezza, dall'amore largamente seminato, nulla avevano raccolto, ella aveva saputo trarre dalla vita vissuta, amicizie sincere, devozioni perenni di uomini, e tutto un arsenale di pensieri morali, di cose giuste, di sentimenti nobili e delicati. L'amore è un commercio, in cui solo gli insensati si rovinano. Le persone di giudizio trovano nel piacere, anche l'utile insegnamento.

La duchessa, che era stata donna di grande bellezza, aveva avuto naturalmente molti adoratori. Dalla lunga esperienza ella aveva dunque tratto, questa massima profonda, ma semplice: Quando in una società civile, l'uomo è malato di checchessia: bisogna curarlo nella donna. Ora che la politica, i circoli, le forme democratiche hanno fatto perdere all'uomo la gentilezza e la cortesia del secolo XVIII, quella raffinatezza che a lui manca, bisogna dare al doppio alle fanciulle, le quali saranno le migliori maestre della gioventù avvenire. — L'uomo tende oggi ad una cultura professionale e speciale, mettendo da banda la poesia. Migliorate l'altra metà del genere umano: diceva la Duchessa: date nuovi ideali alla donna, ed ella saprà ricondurre i traviati nel buon sentiero. »

La cura è eccellente e il pensiero delicato. Resta un dubbio solo: che l'istrumento perfezionato a tal segno, possa servire al suo scopo. La donna, del secolo XIX già malata nell'eccessiva sensibilità nervosa, non sarà la vittima della sua missione? Questa raffinatezza idealizzata della mente, non diverrà iperestesia del cervello? E questa fragilità, potrà ella resistere ai duri combattimenti della vita? La donna somiglia un'arpa dalle corde delicate. L'uomo che ne intenda i celestiali segreti, può trarne melodie divine; ma spesso gli ignari la spezzano, non sapendo ricavarne alcun suono.

Era noto per intanto che gli studi e l'igiene nel Collegio fossero assai trasandati. — Per volontà della duchessa, una larga copia d'acqua, di luce e d'aria entrò nelle vecchie mura dell'educandato. Poscia vi entrarono man mano, la scienza e lo studio delle lingue.

L'insegnamento del tedesco fu affidato alla più stimata fra le maestre d'un Istituto berlinese, la quale aveva un nome italiano e ne aggiungeva uno alemanno, in un accoppiamento che le dava delle illusioni nobiliari. Si chiamava Capuleti-Ausfeilen. Era una brava creatura, in fondo, e aveva la passione degli italiani dai quali credeva discendere. Anzi si chiariva addirittura parente di

Giulietta, con la quale per vero dire non aveva di comune che il nome. Poichè la povera donna, che aveva varcati i quarant'anni conservando la purezza dello stato nubile, era brutta come il peccato a lei purtroppo sconosciuto, e per una raffinata crudeltà del fato, che la mente umana non giunge a comprendere, era bucherellata dal vaiuolo. Fraulein Capuleti-Ausfeilen aveva ciò non ostante, l'animo tenero e covava nel segreto dell'anima, delle passioni ignorate, vivendo felice nelle illusioni procurate dal suo buon carattere. Le scolare che dovevano rispettarla, vedendola così poco somigliante alle Walkirie del suo paese, la presero presto in giro, con grave scandalo della disciplina e quando ella dava dei cattivi punti nelle lezioni, la chiamavano Capuleti Ausfilzen; le più cattive poi facendo una più facile variazione, la chiamavano Ausfaulen addirittura.

Di ciò la duchessa non sapeva darsi pace; ma la maestra non se ne avvedeva. Quando non aveva special compito di istruzione, pensava a comporre dei vestiti stravaganti, malamente copiati dai giornali di mode, che ella stessa cuciva e che le stavano addosso con la grazia d'un giubboncino portato da un cane ammaestrato! Dopo mille inutili aspirazioni Fraulein Capuleti, aveva messo gli occhi sul segretario del Collegio, un uomo attempatello, miope come una talpa, che zoppicava da uno dei due piedi, non si è mai saputo quale. Anch'egli ricco di illusioni giovanili, pensava che il suo difetto non fosse contrario all'amore, da poi che madamigella De-Lavalliere e lord Byron camminando a quel modo, avevano innamorato le persone più notevoli.

E poi non aveva egli su la fronte denudata di capelli, una cicatrice larga, formante l'ammirazione della buona tedesca, che la chiamava: « la nobile ferita? »

Il segretario Rotelli, non era egli stato militare? Non aveva egli le medaglie commemoranti le vittorie della patria? Chi sa in quale dei mille combattimenti della pianura lombarda egli aveva fatto volontario sagrificio del proprio sangue. Ma il Rotelli era modesto, e interrogato, mai aveva voluto dare il nome della battaglia patriottica. Solo una volta, l'allieva Ferrari, figliuola d'un colonnello di cavalleria, che il segretario aveva conosciuto sotto le armi, seppe la ragione di tanta modestia e la disse:

— Il Rotelli ha fatto bensì la guerra della redenzione, ma nella qualità di infermiere...

— Oooh!.. E la ferita? chiesero.

— L'ebbe da piccino, rubando i fichi al curato.

Fraulein Capuleti non ci volle mai credere, e nei colloqui intimi col segretario calvo, sempre chiedeva come Elsa al cavaliere del Cigno: Mi direte un giorno il vostro segreto? E il Rotelli sospirando rispondeva: Ve lo dirò!

La duchessa di Vercegnasco, che aveva un'idea nuova ogni ventiquattr'ore non si stette alle prime innovazioni. Il cervello in continua ebullizione, le suggerì un corso di scienze naturali fatto dal più noto e popolare uomo che fosse in Italia.

Quando la notizia pubblicata da una gazzetta, giunse nel collegio, su le prime non vi si prestò fede: le gazzette ne dicon tante! Ma pochi giorni trascorsero, e le allieve attonite poterono aver conferma della cosa, dalla propria bocca della duchessa raggiante.

Era proprio vero! Il professore Malleri, il grande professore Malleri, quegli che alle sue conferenze vedeva accorrere mezza la città, che aveva conquistato il cuore di tutte le donne intelligenti; quegli che aveva saputo render popolare e poetica la parte più astrusa e antipatica dello scibile umano, aveva consentito a fare udire la sua voce d'oro, nelle pareti della scuola, all'ultimo corso del collegio.

In fatti, il giorno atteso venne. Venne e nell'aula assai ristretta si pigiavano un'ora prima del necessario, tutte le maestre libere, e le allieve in abito da festa. Il bidello aveva spolverato i banchi con più cura; la direttrice aveva messo un colletto di trina antica sull'abito di seta nera di moerro, e il custode del collegio, vedendo tante preparazioni, aveva chiesto se per l'occasione dovesse indossare la palandrana gallonata e calzare i guanti di filo bianco, che portava il giorno dello Statuto.

Col busto eretto, col naso aquilino fiutando il vento, co'l sorriso sul labbro e l'occhio carezzoso, dando il braccio alla duchessa che non si teneva dalla contentezza, entrò il Malleri nella scuola. Salutato da un lungo applauso, egli chinò il capo in segno di compiacimento, tirò dalla saccoccia il fazzoletto, lisciò i baffi e il pizzo; tossì due volte per schiarir la voce e cominciò.

Chi può ridire i periodi della eloquente parola? Era un fiume ricco di acque limpide, cristalline, talora corrente sul morbido letto di arena, talora spumante su gli scogli con mille riflessi di toni caldi, di sfumature indescrivibili. La sua voce era tutta una

musica, d'un suono chiaro e netto, con un accento che voleva esser toscano, e solo di tanto in tanto mostrava l'origine prealpina.

Quella prolusione al suo corso di scienze naturali, conteneva un po' di tutto. Era lo sguardo conoscitore mandato in giro per l'universo. Uno sguardo d'aquila che piombi dall'alto sovra una pianura sterminata. Egli fece il racconto della creazione come s'addice a uno scienziato, che non voglia turbare le giovanili coscienze; trovò nella fisica le spiegazioni delle Sacre Carte, con un felice legame fatto apposta per mettere in luce i pensieri delle anime credenti.

« Leggeremo insieme: egli concluse: leggeremo questo immane libro della natura, aperto innanzi a tutti gli occhi e pur tanto ignorato. Impareremo, o gentili fanciulle, come diceva la Sand: impareremo « a guardare. » La nostra anima sarà commossa, siatene certe, nella contemplazione di quadri meravigliosi, che si svolgono nel diuturno giro del sole, e meglio che nell'infinito immenso, noi ammireremo la possente mano del creatore nell'infinitamente piccolo che abbiamo sotto gli sguardi. Quest'opera, che pare aver raggiunta di un colpo la grande eccellenza, si perfeziona ogni giorno, rinnovandosi e riproducendosi. E come al caos buio e terribile, segue l'esistenza di un globo incandescente, che man mano raffreddato rende possibile la vita animale, ed apre il fecondo seno della terra ai tesori della vegetazione e della fioritura, noi seguiremo l'uomo nelle successive conquiste, conducente per impervi sentieri al posto ultimo a lui assegnato nella mente di Dio. Perocchè la vita animale accompagna l'evoluzione cosmica e vegetale e si trasforma con essa. All'epoca primitiva voi vedete succedere quella di transizione; al periodo silurico il devoniano e il carbonifero, il triasico, il giurassico, il cretaceo; l'eocenico, il miocenico, il pliocenico, finchè non appare l'epoca quartenaria. Ogni essere vivente nel nuovo ambiente cammina anche egli nel comune progresso. Spariscono i trilobiti rappresentanti del tempo silurico, poscia il mastodonte dell'epoca terziaria e il megatherium, che precede il periodo glaciale. Il rudimentale acquista da per tutto un organismo più compiuto, nel modo istesso che i primordiali lycopodi, i muschi e i vegetali criptogamici devoniani, si cangiano, traverso il giro di secoli sterminati, nelle verdi e maestose conifere, nelle cicadee lussureggianti di bellezza, ammirate nei tepidari dei favoriti della fortuna. Quale sarà la mèta della natura? Ove ella giunga, chi può dire? Le razze inferiori scom-

parse man mano per dar posto agli esseri più forti e migliori, lasciano speranza che un giorno, l'uomo vincendo sè stesso, si avvicini all'ideale bellezza voluta dalla sua rassomiglianza col creatore. Quando egli tutto abbia conquistato nel mondo circostante fisico e intellettuale, quando egli sia padrone dell'aria e dello spazio come oggi è della terra; quando il suo spirito, oggi ancora ottenebrato, abbia conoscenza di ogni forza a noi ascosa, di ogni legge ignorata, d'ogni concomitanza oggi perduta agli occhi della mente, allora forse avrà fine l'èra della lotta per la vita, in cui noi ci aggiriamo, brancolando nella mal rischiarata tenebra. E sorgerà, illuminata da un nuovo sorriso di cielo, l'êra dell'amore cui aspira inconscente ogni essere creato, dalla foglia all'arbusto, dal fiore all'uomo. La lotta è mezzo; non fine. Solo l'amore è fine. E in una legge d'amore immenso, dovrà trovarsi il premio della sostenuta secolare battaglia. Il regno dell'amore, altro non potrà essere allora, se non il regno incontestato della donna! »

Con questa frase, che al Malleri parve felice e fu assai gustata dalle signorine, egli pose fine al suo dire. Fu un vero e schietto entusiasmo.

La maestra di tedesco fremeva per la commozione; la sottodirettrice, cui il professore aveva stretto la mano, aveva i goccioloni per la tenerezza. La duchessa non poteva più reggere su 'l seggiolone dorato rococò, che l'amministrazione le aveva offerto, e se l'alto stato sociale non avesse messo un freno alla nobile donna, e più la presenza delle allieve, ella sarebbe corsa a consacrare con un bacio su la fronte, quel nuovo poeta che le ricordava i bei tempi passati. Le giovinette a quella nuova specie di eloquenza impreparate, ne erano rimaste intontite. Co 'l petto oppresso dalla lunga e insolita attenzione, sentivano ancora nell'orecchio la musica di quella voce nuova, rivedendo come in un miraggio, i quadri descritti con tanta ricchezza di colore.

E per verità, il Malleri aveva una eloquenza tutta propria. Era un continuo riflesso di raggi luminosi, fatti cadere sopra le sfaccettature del prisma, traverso al quale egli guardava il creato; ove le immagini si mescolavano al vero in cotal felice congiungimento, che a Domeneddio, nell'alta sua sapienza, sarebbe stato difficile riconoscere ciò che gli apparteneva e che realmente aveva fatto. Non era una lezione, quella del Malleri. Era un poema seicentista messo in musica dal Lulli; era un composto bizzarro di tenere in-

vocazioni, di ritornelli amorosi, accompagnati da una melopèa gradevole, fatta per dare gli sdilinguimenti alle nature muliebri, che soffrono di solletico.

Il professore era uscito da assai tempo, e le fanciulle si rimettevano a stento delle impressioni provate. Esclamavano attonite: che ingegno... che grazia .. quale oratore!... — Una sola, Berta Previtali, la più anziana, che pel buon senso era chiamata « Minerva, » aveva detto fra sè: Quale commediante!

Il profilo aristocratico del Malleri; la figura nobile, alta, asciutta; i baffi neri, gli occhi piccoli, ma vivaci, gli davano un'aria di sentimento che si maritava assai bene a quei suoi periodi squillanti. I capelli lunghi, scarsi su la fronte, ma folti, neri, in giro alla testa, ravviati indietro, scendevano inanellati su le spalle, come oggi usa ancora soltanto qualche poeta incompreso.

Quella chioma d'un nero inverosimile, quella zazzera originale alla fine del secolo XIX lo facevano rassomigliare ad Alfredo de Vigny, come ce lo dipingono le litografie del 1830 ed aiutava gli effetti oratori, facendo intorno al capo dell'egregio uomo una specie di aureola, che alle donne piaceva. Gusti!

Berta Previtali, che aveva sempre le corbellerie pe 'l capo, ruppe prima fra tutte il silenzio nella scuola.

— Signorine! ella esclamò: Prometto cinque centesimi a quella fra voi, che mi suggerisca un nomignolo pel professore!

— Io lo do gratis: gridò subito Pinotta Ferrari, una tarchiata e vispa alpigiana, ardita come un can lupetto. — Io a cagione della sua chioma lo chiamerei...

— Assalonne?...

— No! il « Mar nero... » Così potrà fare il paio con Fraulein Capuleti, detta al secolo « La foresta nera. »

— Il Malleri non ti piace dunque?...

— Oh! sì l'adoro!... ma un pensiero crudele mi mette i mille serpenti del dubbio nel cuore. Io temo, che il colore dei suoi baffi non resista al bucato!

— Sarebbe a dire?... — Sorse di scatto Romilda Ghersi, che si dava le arie di Saffo dell'avvenire » Già: Sempre la storia dell'uva acerba. Perchè il grand'uomo non vi ha neanche onorate d'uno sguardo, voi mettete in forse le sue più efficaci seduzioni. Un uomo che ha la più bella chioma dell'universo...

— Già in f de mia » replicò Pinotta, piccata sul vivo. « Se

dovessi prendere al trattore una porzione di Malleri, mi farei servire i capelli a parte...

— E tu Cusanini?

— Io? — rispose scandalezzata, una ragazza dalla faccia scialba. « Io non ho mai guardato come son fatti i professori. — Per me un individuo che sale su la cattedra, non è un uomo...

Carlotta Santi confessò alla sua volta, che il Malleri ella credeva vecchio, più che egli non paresse, per certe rughe da lei scoperte su le tempie venerate; nè a Gabriella Donati il professore aveva fatto colpo, poichè ella non s'intendeva altro che di biondi...

— Chi sa... lavandolo!... « interruppe Pinotta » non si può mai sapere...

— E tu « Badessa: » trovi il Malleri di tuo genio! Come lo vorresti? chiese Berta ad una splendida creatura dalla faccia fresca e rotonda come la melarosa, grassoccia, sorridente, che mostrava sempre i denti bianchi, dietro le labbra tumide e porporine — Aveva nome Matilde Lovati. L'aria ingenua d'una madonnina infilzata, che faceva contrasto con gli occhi neri, vellutati, d'una meridionale; il carattere dolce e le manine morbide bianche e piene di fossette, le avevano fatto dare il nomignolo di « Badessa. » Ella rispose arrossendo — Come vorrei il professore?... Ma io lo vorrei scapolo!...

L'ingenuità della bella fanciulla, dette così la stura al buon umore e al chiasso, fin quando la campanella coi noti rintocchi, non annunziò l'ora del desinare.

Mentre le compagne si avviavano in fila discorrendo sottovoce, la Previtali che aveva per Adele Rubini un'amicizia profonda, vedendola camminar lentamente e in attitudine malinconica, sapendo la cagione del dolore, volle sviarne i tristi pensieri e le chiese:

— Adele? Che ne dici del Malleri?

Adele freddamente rispose: Non so. Non ci ho ancora pensato.

Ma si turbò senza volere.

*
* *

Adele Rubini aveva avuto nel cuore una ferita assai più grave di quel, che al padre paresse ed alla sua amica Previtali ella avesse confidato. L'imagine di quel giovine snello, elegante, coraggioso, da due mesi le si era fitta in testa e le faceva insonni le notti.

Avevano promesso, nel lasciarsi, di scriversi a lungo. Ma sì. Ci voleva altro! Due paroline dette dal Rubini alla Direttrice dell'Istituto, avevano messa quella su l'avviso, e quando i primi lamenti elegiaci dell'africano arrivarono da Porto Said, il poetico componimento fu sequestrato al passaggio.

Adele attese: attese lungamente; sospirando quella prova d'un amore che per lei doveva essere eterno, e nulla vedendo arrivare, fu presa da uno scoraggiamento grande, che la sola amicizia della Previtali poteva lenire.

— Che cosa sarà di lui, che non ha scritto? — esclamava la giovinetta: — Sarà morto forse in quel fatale paese. O sarà ferito: in fin di vita! Ed io che l'amo non potrò essergli di giovamento, non potrò curarlo come una Suora di Carità.

— Credi! » rispondeva l'amica più serena: Il Serravezza non è ferito, nè morto. Si saprebbe dai giornali, che fan morire persino quelli che mangiano di buon appetito. Come vuoi che egli scriva ad una collegiale?... Gli parrà ridicolo... ecco tutto.

— Collegiale? Ma, Berta: avrò diciotto anni fra sei mesi, ed ho nell'anima tutte le femminilità di donna, che sente di sè. Il Serravezza non mi trattava da collegiale nei suoi colloqui. Cento volte stringendomi la mano mi ha detto: Voi, Adele, sarete il sogno di tutta la mia vita; nessuna donna da me conosciuta, possiede il languore ch'io veggo negli occhi vostri.

— E sia! Ma fino a quando sarai tra queste mura...

— Oh! Non dubitare, andrò via, e presto. Mio padre finalmente si è arreso, e quando sieno compiuti gli studi...

— Oh! allora... non dico. Sei ricca e bella; di spasimanti ne avrai cento. Oggi è bene pertanto scordare costui che ti abbandona, e pensare piuttosto al componimento tedesco della signora Capuleti. Vedi, anch'io son fidanzata: debbo sposare in fin d'anno un bravo giovane, che amo da assai tempo. E pure studio e pel momento non penso ad altro.

Qui Adele sospirava forte e ricacciava nel cuore la passione che la struggeva.

— Perchè non mi scrive? Se io sapessi almeno dove dirigere le mie lettere! Egli potrebbe darmi tante notizie!... Ma, dimmi, Berta: non ti pare egli possibile, che il Serravezza trovi modo da fuggire dall'Africa e tornare qui per rivedermi? Credi! Egli è capace di tutto. Chi sa che una notte egli non scavalchi il muro del

nostro giardino... Oh! se ciò fosse, io darei fuoco al collegio per fuggire con lui.

— Bada davanti! — rispondeva la Previtali sorridendo: Non ci mancherebbe altro! Sono idee matte codeste, che stanno bene nei romanzi. La vita è fatta altrimenti, e oggi se i giovani scapati sposano (ciò che del resto fanno di rado) quando vogliono una ragazza ricca, hanno cura di condurla prima al municipio. Don Giovanni ha messo giudizio, amica mia.

E la Previtali, che sotto le apparenze gaie e spensierate era una donnina di buon consiglio, quell'affetto della fanciulla trovando sterile, soggiungeva:

— Vedi, Adeluccia mia: tu che sei una creatura intelligente e fina, proprio non sei fatta per quel conte di Serravezza. Hai l'anima assai alta, lo spirito troppo elevato perchè tu possa a lungo nutrire un sentimento vero per un uomo dotato di sola bellezza.

I sospiri d'Adele ricominciavano; e l'altra:

— Sì, è bello, ne convengo. Direi anzi troppo bello persino, perchè una donna spirituale non si senta umiliata di quest'attrazione assolutamente animale.

— E pure, gli uomini giovani e belli sono i soli, alle cui labbra s'addica una parola d'amore; i soli, cui gli occhi hanno quei lampeggiamenti, quelle fiamme di cui parlano i poeti.

— Le fiamme... gialle? Ma se l'hanno inventate ora! I poeti antichi non le hanno mai viste... Ti concedo anche le fiamme: ma che cosa son esse? fuochi fatui. Qualità caduche e passeggiere.

— Finchè ci sono però... « soggiungeva Adele, mordendosi le labbra. Poi vinta dall'interno entusiasmo esclamava — Ah! no la bellezza e la gioventù sono un dono di Dio. Esse hanno il fulgore della luce, e destano nell'anima nostra le commozioni che nella natura portano le aure primaverili.

La Previtali era così, dall'inflessibile logica dell'amica, cacciata negli ultimi ripari dei suoi ragionamenti. Pur non si arrendeva.

— Sia! È bello l'amore che ha seduzioni tanto naturali. Ma quanto più alto, più intenso, più nobile è l'amore che unisce due anime elette e dalla materiale essenza si allontana. Quanta maggior felicità può dar l'unione di due intelligenze, di due aspirazioni; quanto maggior orgoglio può arrecare a una creatura sublimata dallo spirito, l'amor di un uomo di ingegno, anche non bello, che può trasportarvi alle altezze cui egli è chiamato... L'af-

fetto ispirato da un'intelligenza superiore è una aureola intorno al nostro capo. Quale più divina bellezza non è quella dell'ingegno, che scopre e intende i sentimenti, le sfumature preziose del carattere della donna, talora da essa stessa ignorate!...

Il domani la lite ricominciava. Dall'Africa notizie punte! I mesi dell'inverno passarono così, quando un bel giorno della successiva primavera, a un tratto il buon Rubini trovò in una lettera della figliuola le più grandi effusioni per la scienza. In fine, un « dopo scritto » laconico che diceva così:

P. S. Piccolo caro Papà mio. Saresti tanto buono, mandandomi sollecitamente tutte le opere del Malleri... Ma presto presto veh!

A.

Il povero mercante non sapeva nè pur di nome questo Malleri e dei suoi libri ignorava il genere. Credette fosse un prosatore del cinquecento o un menestrello Provenzale. La sua meraviglia non ebbe più limiti, quando il libraio cui si rivolse, gli rispose:

— Che si canzona? Tutte le opere?... saran trenta volumi... Non dico che sian trenta volumi di roba nuova. Saran cosa raffazzonata con un po' di salsa rettorica, ma son tanti nè più nè meno: Eccoli lì in fila, editi dal Casanova: « Fisiologia popolare: » « I minimi viventi: » « La terra prima del diluvio: » « L'amore delle piante: » « Stelle e vulcani: » « L'uomo nella natura: » « Le rivoluzioni Cosmiche: » « I soli ignorati: » « Il trasformismo della monèra... »

— Basta! Basta! per carita interruppe il padre di Adele: Me ne dia solo una mezza dozzina: gli altri già diranno su per giù la stessa cosa.

Il fatto poi era questo. Adele tutto a un tratto s'era sentita invasa dell'amore agli studi ed a quelli aveva date le energie latenti della sua natura, così come nei primi anni ella s'era presa di misticismo, e poscia innamorata degli uomini belli. Ma questa volta la passione, che nel lavoro quotidiano trovava alimento e negli elogi dei superiori, in poche settimane fece da lei il modello delle fanciulle del collegio. Chiamata un giorno dal Malleri a ripetere una lezione sui vertebrati, lo fece allibire, dicendone assai più di quel che egli avesse insegnato, e la maestra di tedesco che non aveva mai potuto farle trascrivere un verbo irregolare da cima a fondo;

inorgogliva di poter mostrare almeno una scolare, cui andasse a garbo la lingua di Goethe.

Già l'aprile affidava al maggio la carità delle morenti viole: avrebbe detto il Malleri rubando la frase al poeta veronese, e non era scemato nel cuore di molte allieve il puro entusiasmo per l'amato professore. Mostravano tutte una grande passione allo studio arido delle scienze naturali, imbellettato così come loro era ammanito, con citazioni classiche e iperbole stravaganti.

Non si può dire in verità, che il Malleri lo facesse a posta; natura molle, portato all'entusiasmo platonico, si lasciava sedurre facilmente egli per primo dal suono delle sue parole e godeva dell'effetto che quella musica faceva su l'uditorio. Bravuomo in fondo: ma soggetto alle tirannie della vanità, si compiaceva degli applausi come una prima donna ed era grato e largo di sorrisi a chi gli bruciava incensi. In quella scuola feminile, ove facili si accendevano gli entusiasmi, egli aveva trovato il vero suo regno, e nei tre giorni della settimana assegnati alle sue lezioni, egli al collegio accorreva volentieri. Finita l'ora del suo corso, egli colà si indugiava, attorniato da quella gioventù fiorente, larga di simpatie, ripetendo come un tenore, i brani del suo discorso che avevano trovato maggior favore.

Era stato in gioventù (Consule Planco) medico della marina da guerra. Aveva viaggiato assai, e un giorno, sbarcato sovra un'isola della Nuova Guinea, per una gran malattia sopravvenuta, non aveva potuto ritornare in patria. Fra gli abitanti della Papuasia, all'isola Yule, presso il Monte Yule aveva avuto fortuna, e i malevoli raccontavano ch'egli avesse sposato innanzi a un sacerdote ornato di penne di struzzo, una donna color latte con molto caffè, la quale ebbe un corredo di cento conchiglie e una veste nuziale composta di tre fili di perle greggie. Ma non si era mai potuto mettere in sodo nulla. Egli era tornato per tanto, dopo una diecina d'anni, con un certo gruzzolo di monete inglesi e una collezione d'insetti rari, che formavano il suo maggior vanto e che i musei, diceva lui, volevano rubargli.

Ignorato dai dotti, aveva scritto molti volumi su le novità scientifiche trovate traverso l'Australia: ma i suoi libri si erano ammonticchiati polverosi negli scaffali dei librai. Un giorno la fortuna lo trasse a riva. Una sua conferenza su l'Africa, da lui visitata, lo fece popolare; i suoi libri cominciarono a vendersi, ed egli si trovò

un personaggio di moda. Le signore vollero conoscerlo, specie quelle che al Molière ispirarono una delle più facete sue commedie. Un corso libero di lezioni, portò all'apice l'entusiasmo del pubblico torinese. Ma la sua vita intima rimase ciò non ostante assai misteriosa. Nessuno sapeva con precisione, ciò che più interessava le ragazze del collegio: aveva il Malleri una moglie o no?

Della regina australiana non si parlava più certamente. Tutti erano d'accordo, che se la morte precoce non l'aveva presa, il Malleri nella fretta del ritorno, l'aveva certamente dimenticata su lo scoglio nativo. Ma poi? Aveva egli pagato, come tanti, il contributo alla patria, mettendo su, una famiglia riconosciuta da un sindaco meglio vestito del magistrato Papuaso? Ah! proprio questo non si sapeva.

I più curiosi avevano picchiato alla sua porta per scoprire qualche cosa. Avevano visto tra due usci, una signora sulla trentina, pingue e sana, e udito gracchiare in fondo a un corridoio buio, due o tre monelli che si litigavano una fetta di pane spalmato di conserva. Un individuo più degli altri pettegolo, nella conversazione aveva detto al professore: « La sua signora... » ed egli aveva ripreso dolcemente: « la mia padrona di casa... » Insomma, erano misteri, sui quali la luce non era ancora piovuta.

Certo al Malleri le sue scolare piacevano assai, ed egli a quelle. Fra tante la « Badessa » pareva aver conquistato tutto il suo cuore. O fosse la bontà grande di quella fanciulla, o la freschezza del sorriso, o l'attenzione seguita con la quale ella ascoltava il dire di lui, è fuor di dubbio che di tanto in tanto egli trovava occasione per rivolgerle la parola, e quando ella il còmpito aveva fatto a casaccio, le assegnava innocentemente i punti migliori. Immaginiamo le gelosie!

Adele da principio non se ne curava, assorta com'era nel suo dolore: ma a poco per volta, senza volerlo aveva preso in uggia la dolce creatura, e un giorno, che quella per vezzo portava un mazzolino di violette sul seno, fu presa da così forte sdegno, che i fiori le strappò, accusandola di civetteria.

Poi con l'impeto, che metteva in ogni cosa che ella facesse, capitanò uu complotto per impedire ogni comunione tra il Malleri e la bella allieva. Se il professore si avvicinava al banco della « Badessa, » due compagne le si mettevano a canto; se egli chiamava la giovinetta presso la cattedra, un'altra allieva accorreva anch'ella

come se avesse male inteso; quando il Malleri partiva, non c'era verso ch'egli potesse stringere la mano alla Lovati, tanta era la ressa di fanciulle che gli si faceva intorno. Era un vero divertimento, una scena muta, una birichinata nella quale le ragazze trovavano gusto. Un giorno che il professore portava un cappello nuovo, o quando il nodo della cravatta era meglio fatto del solito, tutte ammiccavano l'occhio, per l'intesa, che ciò fosse fatto per piacere alla designata compagna. Il professore, ingenuo, ignaro o stordito, di nulla s'avvedeva e nella crescente sua simpatia pareva grogiolarsi.

Un giorno, lui partito, le fanciulle andarono fuori di scuola, sole rimanendo a finire un certo còmpito, una dall'altra lontana, Adele e la Lovati.

A un tratto il Malleri tornò. Pareva cercasse sotto la cattedra un guanto perduto, ma vista la bella giovinetta, il guanto scordò una seconda volta per avvicinarsi a quella.

— Che fa qui sola?... le chiese.

La fanciulla commossa dall'improvviso apparire di lui, si levò, porgendo il foglio che aveva dinanzi. La mano del Malleri sfiorò così i morbidi diti della « Badessa », e s'indugiò nel contatto. Egli ammirava, forse, le vene cilestrine serpeggianti sotto la pelle lattea, o studiava nella sua mente di scienziato, le cellule di quei tessuti membranacei dei quali tante volte aveva parlato. Aveva già atteggiato il labbro al sorriso, annunziante un madrigale, quando a rompere l'incanto, cadde improvvisa sul suo braccio, rigida e nervosa la mano della Rubini.

— Anch'io voglio mostrarle il mio còmpito: ella disse, con la voce lenta.

Il Malleri allora soltanto di lei s'accorse e la guardò nel viso. I grandi occhi chiari di Adele fiammeggiavano con una luminosità metallica: le narici sussultanti, la bocca contratta da un cachinno insolito, la mano tremante, dicevano chiaramente lo stato del suo animo: — La « Badessa », in viso rossa come una ciliegia, fuggì spaurita senza dir motto, e rimasero soli, vicini l'uno all'altra, squadrandosi, il Malleri e la fremente fanciulla.

Fu un istante!

Il professore non aveva mai molto badato a quella ragazza magra. L'aveva sovente lodata per l'ingegno pronto e la parola facile e la teneva in conto della migliore sua allieva. Le aveva

parlato con bontà paterna assai volte, senza neppure accorgersi se ella fosse bionda o bruna. I suoi ardori inconscienti erano tutti rivolti alle grazie procaci della Lovati, capaci di turbare la calma della sua verde maturità. Trovatosi faccia a faccia con la Rubini, la guardò stupito, come se vedesse una donna a lui sconosciuta. E sconosciuta gli era infatti. Tutta l'anima della fanciulla era trasfusa negli occhi fulgidi, che fissi penetravano nei suoi, come se volessero scrutare i più nascosti recessi dell'anima.

Egli non fece un gesto. Si sentiva soggiogato, inchiodato a quel posto, vinto da una forza strana, fatta di curiosità e di compiacimento. Quello sguardo immobile dentro le palpebre sbarrate, aveva qualche cosa di fatale, da lui ignorato. Erano sempre gli stessi occhi, che egli vedeva innanzi a sè, e intanto per una ignota corrispondenza del pensiero, egli nei lampeggiamenti di quelle pupille grigie, nei cangiamenti successivi del loro colore, nella fosforescenza di quell'iride, potè seguire come in un libro aperto, la lenta trasformazione del sentimento della fanciulla, che dalla più intensa espressione di gelosia, man mano venne nella più alta manifestazione dell'amore. Tutto un nuovo mondo egli intravide, in quello sguardo immobile. Gli pareva di assistere al caldo miraggio d'un orizzonte infuocato, ove ogni forma par cosa sognata, ogni imagine un riflesso di godimento celeste.

Nulla egli seppe chiedere alla fanciulla bizzarra; nulla ella disse a lui. Il rumor dei passi di qualcuno, che si avvicinava alla scuola, ruppe il fascino strano sotto al quale il Malleri inopinatamente s'era trovato. L'altra a un tratto chiuse gli occhi: passò la mano su la fronte, scosse la testa quasi uscisse da un letargo profondo e disse con la voce cupa:

— Addio!

E si allontanò adagio, pensierosa, come sotto il peso d'una sciagura. Poco dopo, dette in uno scoppio di pianto dirotto!

*
* *

Quando il Malleri aveva finito di desinare, di solito schiacciava un sonnellino sopra la poltrona, mentre due monelli di otto o dieci anni giocavano a rimpiattarsi tra la sottana della mamma e le gambe del professore. La signora Marianna Perfetti, romana, vedova del ragioniere Perfetti, quei due demoni aveva messi al mondo negli ultimi anni del matrimonio quando, il povero marito

affetto da tabe senile, aspettava rassegnato la morte inesorabile. Gli studiosi dei problemi della selezione umana, facevano le più alte meraviglie, che da essere malato e fiacco venissero così robusti rampolli; ma più meravigliato era il Perfetti medesimo, che ignorando i problemi della scienza, piegava il capo alle inperscrutabili ragioni della Provvidenza divina, la quale allietava la sua casa di due maschi, mentre egli per l'appunto stava per rendere l'anima.

La signora Marianna era stata invece una bella donna: quel che si dice in linguaggio volgare: un bel « pezzo di donna. » Fin dai tempi del povero Perfetti, ella figlia di una affittacamere, aveva aumentato le tenui rendite, affittando quartieri mobiliati anch'ella. Così ella conobbe il Malleri, che entrato in casa dieci anni prima, non aveva più cangiato dimora. La signora Marianna aveva saputo servirlo così bene: le sue cure materne per soddisfare ogni desiderio dell'inquilino: la sua bontà veramente speciale; la compagnia dei figliuoli nati e cresciuti sotto gli occhi del Malleri, l'età, la lunga consuetudine avevano trasformato a poco a poco in questo ambiente di pace e di seduzioni tranquille, l'inquilino in padre di famiglia. — In fatti il professore e la padrona di casa, dopo due lustri di convivenza serena, erano giunti ad avere i medesimi interessi e le stesse aspirazioni. — Quel che giovava al Malleri, procacciava un maggior benessere alla signora; la quale meglio del suo amico conoscendo il valore della moneta, aveva conquistato a forza di umiltà e di pazienza, insieme con le chiavi del cuore, anche quelle dello scrigno del professore.

Il pubblico li diceva maritati; ma non erano; l'ostinazione del Malleri a chiamar la signora Marianna: « padrona di casa: » e l'obbligo, che questa aveva di portare sempre il nome del defunto Perfetti, dicevano chiaramente, i vincoli legali non aver mai dato sanzione alla voce del pubblico.

Così, mentre per brevità di discorso o per chiarezza filologica i due si davano del tu, la signora Marianna seguitava a chiamar « professore » il vecchio amico. — Ella per vero dire, specie nei primi tempi, aveva insistito per dare insieme con lui una capatina al municipio e far trascrivere sui libri, i due nomi accoppiati; ma il Malleri pur non dissentendo dal disegno, aveva rimandato di giorno in giorno il convegno. — La consuetudine che lo aveva tenuto in casa Perfetti, aveva impedito anch'essa, che le cose cangiassero forma.

— Professore, che hai stasera?... disse la brava donna, vedendo il Malleri rivoltarsi a manca e a destra su la poltrona senza prender sonno.

— Questi monelli indiavolati: rispose l'altro di malumore, allungando le gambe: questi monelli non mi lasciano un istante di pace. Oh! non sei capace di educarli meglio o rinchiuderli in uno stabbiuolo, come quel paio di maialetti che sono?

— Professore: potresti anche aver per essi più carità cristiana, dal momento che dieci anni or sono...

— Siamo alle solite: esclamò il Malleri: Per carità non riprincipiare la vecchia litania. Sissignora. La colpa è mia: non c'è che dire: è mia che poltrisco da dieci anni sdraiato in questo seggiolone, e non sono uomo da prendere una risoluzione, cui mi darebbe diritto il tuo carattere insopportabile! Son dieci anni che trascino la mia vita in quest'inferno e non so risolvermi una buona volta a piantar baracca e burattini...

— E piantala se vuoi, la baracca: strillò la donna offesa: Ora che io ti sono insopportabile e i figliuoli ti danno noia... Già son dieci anni! Ma dieci anni di cure, di affetto, come nessuna donna seppe mai dare. Hai perduto la gioventù in questo seggiolone? Povero bimbo!...

— E vai se ti fa comodo: soggiunse dopo una pausa la padrona di casa» Per quel che ci guadagno io! Lascia pure la baracca se vuoi... il burattino non potrai lasciarlo mai!...

Dopo questa intemerata terribile, la signora Marianna che era grassa e non portava busto, con uno sforzo levatasi da sedere, afferrò i figliuoli pel collo della camicia e li condusse nella camera attigua.

Il Malleri sbuffò: si levò anch'egli e pareva volesse farla finita una buona volta: ma poi le sue risoluzioni si limitarono a far quattro passi nella via.

E da vero d'un po' di calma e d'un istante di solitudine egli sentiva il bisogno. Dal mattino, dopo la lezione al collegio, egli era tormentato da un malessere strano, indefinibile. Gli pareva di non si poter sottrarre allo sguardo di Adele. Qui due occhi che cangiavano colore, grandi, sbarrati, lo perseguitavano da molte ore e non gli davano pace nè requie. Checchè egli facesse, gli pareva di veder quelle due grandi pupille luminose, come due fari, spegnersi talora nella dolcezza del languore, per riprendere tutta la

fosforescenza e brillar nella notte buia. Di quegli sguardi sentiva quasi il contatto; li ritrovava, a destra, a manca, dovunque: e un fremito nuovo gli scorreva per tutta la persona, e gli infondeva nel sangue un desiderio intenso non mai sentito, e gli rammentava quella esile fanciulla dal corpo elegante, pieghevole, dalla mano aristocratica, su cui egli non aveva mai posta attenzione e che dal mattino non poteva più allontanare dal suo pensiero. Della simpatia per la « Badessa » non pareva nè manco ricordarsi. Quella dolce creatura, oltre la bella persona, oltre il fresco sorriso, nulla diceva. L'incendio di carni che ella provocava, da lei lontano, si spegneva come un fuoco fatuo: mentre l'altro ricordo, penetrava nella più intima fibra del cervello, come un ferro rovente e lasciava l'impronta incancellabile. Egli aveva visto traverso il mondo mille tipi di donna: da l'albina dagli occhi contornati di rosso, come i colombi, alla spagnuola delle colonie, alla siciliana dallo sguardo di fuoco. Aveva ammirato le forme muliebri delle snelle giovani etiopiche, delle Circasse voluttuose; la pelle rosea delle fanciulle nordiche; le opulenze promettenti delle orientali. Nessuna donna l'aveva fermato cosiffattamente con un solo sguardo. E dal mattino, s'era accorto delle armonie strane, risultanti talora da lineamenti imperfetti; delle grazie procaci che può dar la magrezza, della eleganza inarrivabile d'una vita sottile e flessibile; dei movimenti felini d'un corpo muliebre, che s'indovina sotto un vestitino semplice da collegiale; della espressione drammatica ond'è solo capace una bocca larga e tagliata a casaccio.

Il pensiero del Malleri, non ostante i favori mondani di che da qualche tempo egli godeva, non si era mai trovato a così forte prova. Mai una donna giovane e seducente, per la prima, gli aveva manifestato una premura che sconfinasse il limite della simpatia; mai così naturale, ardita e sincera significazione di affetto, gli era venuta da una creatura che pareva fatta per l'amore!

Tornò a casa la sera; ma il quartiere di via della Consolata, che pure fino a quel momento aveva accolto ogni sua tenerezza, gli parve sudicio, tristo, uggioso, inabitabile. Passò col piede leggiero dinanzi la porta della signora Marianna, per tema che udendo i suoi passi ella non venisse a dargli la buona notte e far la pace, come sempre aveva fatto, dopo le burrasche della loro convivenza. La notte non dormì nè pure, e solo all'alba si cullò in un sogno beato, pieno di fantasmi carezzevoli, che lo sollevarono in un'at-

mosfera luminosa, infinita; una specie di apoteosi della sua persona, fatta paganamente, da mille donne innamorate.

Il mattino si svegliò rotto nelle membra e stanco: aveva un vuoto nell'anima, e un vivo desiderio di rivedere la fanciulla bionda, alla quale pensava da ventiquattr'ore. Vide invece la signora Marianna, che gli portava il caffè come sempre aveva fatto da dieci anni, con un buon sorriso schietto, dimentica della lite della sera precedente. Ella gli chiese che avesse, tanto il suo viso pareva stralunato. Il Malleri la guardò e sentì un brivido correre per le vene. Si sentì legato a quella creatura grassa e trasandata, che gli pareva più grossa e vecchia del solito, senza busto come ella soleva stare e con le ciabatte, per accudire alle faccende di casa. Si levò in fretta per uscire e stette un'ora a radersi e a lisciare la chioma inanellata. Voleva studiare: non ci fu verso. Aveva da mandare innanzi un opera su le Faleniti (Linneo Phalenae); l'opera incominciata non condusse avanti, nè pur d'una riga e dovè smettere in preda a una agitazione che pareva di febbre.

Due giorni dopo, tornò al collegio col cuore palpitante; e la sua aspettazione fu delusa. La Rubini era inferma; egli non la potè rivedere. Invano la « Badessa, » assente l'Adele, volgeva a lui gli occhi profondi; invano arrossì due volte. Non ci badò. Le scolare dissero la lezione storpiando i nomi dei molluschi, facendo una strana confusione tra i cefalopodi, i gasteropodi e gli acefali. Egli non se ne accorse nè pure.

Quest'uomo insomma, arrivato alla rispettabile età sua, e che altri dolori e altre lotte non aveva provate, fuor delle incruenti battaglie della scienza, cominciò a consumarsi lo spirito e il corpo al pensiero di quella bambinetta di diciott'anni, che poteva essere sua figliuola e lo faceva struggere come una candela vicina al fuoco. Ma che cosa dunque aveva colei? Qual filtro si sprigionava dalla sua persona?

Andate a giudicar le ragazze su 'l loro aspetto! Finchè il loro sguardo non s'accende della sacra scintilla, non è possibile valutare qual somma di passioni può suscitare, come dal peso d'un carbone spento non si giudica degli incendi che può far divampare.

*
* *

La duchessa ebbe una mattina del giugno un'altra idea. Alle grandi allieve del collegio volle dare uno svago ad un tempo

salubre e istruttivo. Pensò condurre le benamate fanciulle la domenica dello Statuto a una escursione sul vicino Moncenisio in compagnia del professore, che avrebbe fatto da *Cicerone*. Insomma una lezione di botanica, sovra l'erbario fresco fornito dalla campagna. Si unirono alla lieta brigata, la direttrice col suo segretario, e Fraulein Capuleti; la quale volle andare a ogni costo, non si sa se attratta dalle alte cime, o dal desiderio di non dipartirsi dall'amato Rotelli.

E così avvenne. Si doveva salire alla ventura, fin dove consentivano il fiato e le gambe; scegliere il più fronzuto castagno e sotto l'ombra benefica, fare un asciolvere campestre, prima di far ritorno in città. Un programma delizioso.

I pacifici abitatori della vecchia Susa, furono così un giorno gradevolmente sorpresi dello sciame di belle fanciulle ridanciane, traversanti la via principale. Seguiva la duchessa, a cavallo un mulo tutto infiocchettato, e in ultimo veniva un'altra bestia da soma, con le necessarie provvigioni da bocca.

Allo svolto della via di Francia, prima che s'allunghi inerpicandosi sul pendio sovrastante la valle della Ceneschia, si diparte la strada di Giaglione. Dopo poco cammino s'apre un nuovo orizzonte come per virtù d'incantesimo. Da un lato dirupi profondi sovrastanti la Dora; dall'altro la valle della Novalesca ove nereggia il Monastero di San Benedetto. Si ascende; si ascende ancora; ecco San Stefano con le sue casipule appiccicate alle balze del burrone e poi il Castello, il vecchio castello dei Meana torreggiante su l'altipiano. Quale splendore di vegetazione quanta ricchezza di colore! Il verde cupo delle prata nelle grandi distese, macchiato dai fiocchi di papaveri; le margherite, l'arnica, la menta, il timo, la lavanda a ogni siepe, a ogni cantuccio inondato dal sole.

Le fanciulle aspiravano il profumo della natura in fiore, col petto ansante e le fini narici contratte. Si erano sparse pei boschi ombreggiati, gaie come rondinelle che tornino al nido.

Si saliva da due ore. Malleri « il grand'uomo » come lo chiamava la duchessa, nel severo abbigliamento nero che mai non l'abbandonava, circondato dalle più fedeli allieve, spiegava man mano i misteri dell'armonia universale, nella ingegnosa ricchezza delle piccole piante.

Ogni tanto l'erta faticosa, che lo faceva ansare, l'obbligava a soffermarsi. Allora si volgeva indietro e mostrando l'orizzonte, ri-

cominciava l'inno al panorama, ai burroni pittoreschi, agli alberi secolari da lui chiamati nel suo linguaggio, i muti guardiani delle Alpi.

La natura montana, che fa amar la poesia ai più ribelli, gli dava a dirittura la febbre. Egli s'incantava a ogni cespuglio, a ogni fil d'erba, e profittava dell'occasione per sciorinare la sua sapienza.

— Eccoci a breve altezza! « egli esclamava. » Poche migliaia di metri separano la vetta del monte dalla valle, e pure in questa poca terra vediamo schierati innanzi ai nostri occhi, tanta parte della flora e della fauna, che la natura stende nell'immenso giro dal polo all'equatore.

Là giù nel basso, cresce la primula e la pervinca, e su la cima la *feluca varia;* fra le nude rocce i licheni, le parmelie, la genziana ponctuata, il grigio *gnafalium leontopodium.*

Qui sui solitari poetici sentieri cercati dal viandante, la natura in festa, mostra nell'amica stagione, i larghi, tesori lunghi mesi nascosti. Queste nostre Alpi, più belle d'ogni monte del globo, tutto raccolgono e serbano a delizia maggiore dei nostri sensi. Lì, verso il bosco, le malinconiche valli si coprono di graminacee e di cyperacee, e le siepi son ricche di caprifogli, di vilucchi, mentre i campi rosseggiano di biade, e negl'incolti terreni abbandonati, le ginestre gialle ondeggiano voluttuosamente. I boschi di castagni, di abeti, di betule candide, nascondono orchidee e tinantere, e il grisantemo vi accompagna fino su l'alte cime, là presso le nevi eterne, ove l'*Anthyllide di Allioni* ha una speciale densità di pubescenza e l'*Ancholia delle Alpi,* il più gran fiore delle alte regioni, fa pompa del suo colore... »

Il sole illuminava coi puri raggi la limpida atmosfera della montagna. Il Malleri, inebriato da quella grande bellezza e più dalla vicinanza della fanciulla amata, sembrava ispirato da Dio. Il suo occhio dardeggiava, e la chioma mossa dalla brezza e dallo scuoter del capo, aggiungeva un'aria fatidica al suo dire.

Ogni tanto un'allieva tornava dal vicino bosco portando fra i diti bianchi un fiorellino ignoto, una pianta curiosa.

— Professore! che cosa è questo?

— È la *Saponaria lutea* — egli rispondeva.

— È quest'altro?

— L'*Anemone Halleri,* bellissimo.

Poco dopo accorreva un'altra compagnia di fanciulle, sudanti, scarmigliate, con le vesti in brandelli, le quali avevano fatte più lontane escursioni, vittoriose di nuovo bottino.

— Ecco un vero trofeo! — esclamava il Malleri scegliendo nel mazzo. — Qui trovate l'*Alopercus Gerardi;* questa è la *Lychis alpina* e questa è la *Brassica Richeri.* Conservatela: è rara: possiamo esser lieti di averla trovata!

Era assai innanzi il giorno; a mezza via, nella capanna della Mulatera, ove le fanciulle assetate avevano potuto bere nelle larghe scodelle il latte spumante, munto sotto i loro occhi, erano state lasciate le *impedimenta.* Seguiva solo la cesta della colazione. Più in su di Chiomonte, in un bosco di castagni, si suonò a raccolta. Fu scelto con cura il luogo più adatto e si imbandì la mensa, sul muschio molle del terreno ombreggiato! Oh! le risa gaie, oh! le dilettevoli spensieratezze giovanili. Il segretario, che era uomo ordinato, aveva un bel gridare di far le cose ammodino; ci voleva ben altro! Sopraffatto dal numero, perdette nella baruffa, persino una bottiglia di vecchio barbèra, da lui serbata in un cantuccio, co 'l pretesto di offrirlo alla duchessa astemia.

Questo avvenimento turbò la olimpica serenità del suo carattere e lo imbroncì per tutto il resto del giorno, con grande dolore di Fraulein Capuleti, che sperava nella gita, perchè egli si risolvesse a fare una buona volta delle proposte amorose ed oneste.

La Duchessa non si teneva dall'entusiasmo. Ella godeva di quell'allegria giovanile onde si sentiva circondata: godeva della facondia del Malleri, godeva dell'immenso spettacolo che si svolgeva sotto i suoi occhi.

— Quale fortuna! ella esclamò. La nostra buona stella non ci poteva assegnare una giornata di giugno più compiutamente bella!

— Purchè finisca bene: mormorò il segretario, masticando la gamba di un pollo magro, che gli avevano lasciato.

— Purchè finisca bene? E perchè dovrebbe finir male? Via, Rotelli, non faccia l'uccello di cattivo augurio!... rispose la nobile dama.

— Io non faccio l'uccello di nessuna specie: soggiunse agro il vecchio galante, che ancora rimpiangeva il barbèra perduto: ma veggo lassù, su la punta di Santa Chiara, una certa nuvoletta che potrebbe...

Le ragazze non lo lasciarono finire; tanti furono gli urli e le risate, i motti, le malizie di che il Rotelli fu vittima.

L'allegria più schietta regnava sovrana nella comitiva. Adele sola taceva malinconica. Il Malleri di tanto in tanto la guardava, nella speranza ch'ella si avvicinasse, per bearsi d'un lampo della intravista felicità. Ma l'Adele pareva non curarsi di lui. Fin dal mattino era così. Ella sembrava aver fatto proposito di non trovarsi col professore, nè più guardarlo dopo la strana sua condotta di pochi giorni innanzi. Sembrava pentita di quanto aveva fatto. Sentiva d'aver ceduto a uno scatto dell'anima, riprovevole in una fanciulla onesta.

Il pasto frugale volgeva al suo termine: l'appetito giovanile e l'aria della montagna avevano fatto miracoli di devastazione, sì che al levar delle mense null'altro rimaneva fuori del vasellame.

La duchessa, che avea il professore accanto, gli era prodiga delle più tenere cure, e durante la refezione, non aveva fatto che mescer vino nel bicchiere di lui; ond'egli che al vino non badava, assorto com'era nella contemplazione della fanciulla amata, tracannava a larghi sorsi l'una dopo l'altra le coppe, incessantemente ricolme.

Le allieve ridevano come pazze per ogni cosa più futile. Berta che aveva una bella voce canticchiava il motivo d'un'aria nota; Pinotta susurrava all'orecchio dell'amica un'osservazione maliziosa sul professore, che tra la passione amorosa e i fumi del vino, sembrava intontito addirittura, e girava intorno l'occhio pio in cerca d'un occhio che lo intendesse! Maria Paradisi, una ragazza anemica, sospirava pensando a un cugino incontrato alla stazione di Susa; Saffo Ghersi cercava nella memoria dei versi altra volta saputi a mente, dove c'entravano le mucche.

— « Fin sopra l'Alpi retiche... fin sopra l'Alpi retiche... fin sopra... e non andava innanzi.

Pinotta, che tutto sapeva l'interruppe:

Fin sopra l'Alpi retiche
Raspa il camoscio e trova il suo lichène;
Fin dalle lande inospiti
Torna la mucca con le poppe piene.

— Chi sa mo: perchè il poeta ci ha messo l'Alpi retiche e non le Graje o le Pennine: chiese Berta pensosa.

— Non capisci: rispose la Ferrari scherzevolmente: le Alpi retiche sono preferibili perchè... più sdrucciole...

— Ragazze non siate irreverenti per i poeti: gridò la duchessa. Pregate invece, con me il professore, perchè faccia più compiuto il nostro desinare campestre, con un brindisi di suo genio.

— Un brindisi: un brindisi! che bella cosa: o come sarà bello; soggiunse ognuna alla sua volta. E il Malleri, cui l'amore e il vino avevano messo l'incendio nel cervello, non si fece pregare due volte e cominciò:

— A te, sacro monte! a te gigante solitario vigilante a difesa della patria diletta, io bevo; a te che il bianco capo ergi imperterrito nelle nubi, e che parli al Creatore un infinito linguaggio a noi sconosciuto. - Noi pigmei arrampicati sulle tue spalle non possiamo comprendere la tua potenza e il nostro occhio non può abbracciare la tua grandezza. I tuoi silenzi profondi ci fan paurosi; ma in essi noi sentiamo il palpito della vita universale; e per il grande amore che impera su la creazione, guardandoti, ammirandoti, noi ci sentiamo migliori. Qui su l'alto di questo monte, il nostro cuore batte più forti palpiti, la nostra mente si sublima.

Dal tuo seno o Cenisio, escono i fiumi che rendono fertili e ricche le nostre valli. Dalle tue alte cime, o vecchio monte, l'occhio può scernere fino i lontani orizzonti di Lombardia e non è finzione di poeta, il panorama indescrivibile, che lo sguardo abbraccia dal vertice calvo della Ronche Michel.. — La sù, corre lieto sul labbro la lirica immortale del Berchet:

« Viandante alla ventura
L'ardue nevi del Cenisio
Un estranio superò,
E dell'Itala pianura
Al sorriso interminabile
Da le balze s'affacciò!... »

Chi sa a quali pindariche altezze sarebbe giunto il professore, se non fosse stato fermato a mezzo. Il patriottico ricordo aveva portato alla più alta tensione l'entusiasmo sovreccitato nelle menti giovani; le fanciulle battevano le mani liete, gridando « viva l'Italia: » la maestra di tedesco piangeva di tenerezza, stringendo forte la mano del Rotelli che le sedeva accanto, centellinando l'ultimo bicchiere di vino rimasto in fondo alla bottiglia.

Adele Rubini, col petto ansante e le tempie imperlate di sudore, aveva ceduto finalmente alla passione che la struggeva e

commossa pendeva dal labbro del Malleri, che a lei pareva Ossian a dirittura; quando un lampo improvviso squarciò l'aria, illuminando il cupo fondo della valle ove strisciava la Dora, mentre su le cime dei vicini burroni, si ripercoteva l'eco del tuono inaspettato. Il segretario aveva ragione. La nuvoletta grigia, mentre il professore declamava, s'era addensata e fatta nera; poi man mano allargandosi dietro il piano delle Ruine, s'avanzava minacciosa verso Giaglione. Fu uno spavento generale. Le fanciulle s'alzarono impaurite e in vano la Duchessa volle far loro coraggio.

— Non è nulla! Vedrete. Una nuvola deve dunque turbare la lieta brigata? Ella disse: Seguiti, seguiti professore...» Il Malleri ricominciò più ardente che mai; ma non aveva detto dieci parole e un secondo lampo e un tuono più forte gli ruppero il suono della voce facendolo allibire. — Il segretario, cui il cangiamento improviso dell'atmosfera aveva data ragione, s'inpuntò. — Per carità signora Duchessa: egli gridava: non s'indugi oltre... Questo è un temporale bell'e buono.

Un temporale che ci travolgerà tutti come fuscellini secchi. Vedrà... Io me ne intendo. Sarà terribile. Non è vero, professore? Bisognerà tornar subito alla capanna della Mulattera.

Il professore interpellato accennò di sì col capo. Egli che era scalmanato, sentiva già per le ossa un brivido di freddo che non gli diceva nulla di buono. I lampi già non davano più requie e si seguivano come razzi d'una girandola. Ognuno di essi squarciava sinistramente il cielo già fatto minaccioso, dando la tremarella alle ragazze, che non osarono più far motto. La duchessa si arrese finalmente al saggio consiglio: disse con un sospiro: — Andiamo, e la compagnia s'avviò sollecita.

Volevano scendere per la via maestra ond'erano venuti, e che biancheggiava di sotto a pochi passi; ma la burrasca non lo permise. Venne da l'alto il vento impetuoso, precursore della pioggia, sollevando nell'aria, già fatta scura, un turbinio di polvere e di foglie e le raggiunse.

In quel subitaneo attacco, Carlotta Santi perse l'ombrellino, e la Casanini ci rimise il cappello nuovo. La « Badessa » sentiva sollevarsi le vesti a campana, e gridava come un'aquila ferita, dicendo che le si vedevano le gambe. Ma nessuno aveva agio di pensare a lei: ognuno facendosi con le mani schermo agli occhi, offesi dalla polvere, che impediva di vedere il terreno circostante.

Pochi istanti dopo sopravvenne la pioggia, impetuosa anche essa, e disperse la gente raccolta, che cercava d'aiutarsi a vicenda.

Fu un correre a precipizio lunghessa la rupe, saltando di balza in balza, di masso in masso, ora scivolando sulla terra umida, ora ruzzolando su i sassi sgretolati. Si udiva solo di tanto in tanto un qualche grido di spavento per un nuovo tuono; spesso un consiglio prudente: Non vi fermate sotto gli alberi... la capanna è più a destra... Avanti... coraggio!

Nell'improvviso tumulto, il Malleri era rimasto solo. Aveva rimboccato i pantaloni e si preparava anch'egli alla difficile discesa, quando vôltosi, scorse vicino a lui Adele Rubini. Era ella sul ciglio d'un burrone, con la persona eretta, indifferente all'acquazzone che la inondava, sorridendo a quel sublime spettacolo per lei nuovo e terribile della grande montagna in corruccio. — Il Malleri corse a lei premuroso per indicarle la via, ed ella lo accolse stendendogli ambe le mani. Poi, dato uno sguardo in giro come per ricercare un luogo a lei noto, s'incamminò sicura, traendo seco il Malleri vinto dalla commozione, che pareva svenire a ogni passo.

Allo svoltar del sentiero, un macigno enorme s'avanzava a strapiombo. Di lontano pareva dovesse cadere a ogni istante sul capo del viandante; ma di sotto, lasciava spazio per mettersi a riparo. Era un dono della provvidenza. Adele quivi trasse il Malleri, mentre i goccioloni della pioggia cadevano fitti con un suono di gragnuola sulla terra riarsa, su le rocce brulle. Le voci delle fanciulle arrivavano ancora a destra, a manca, di sotto, sempre più affievolendosi; ogni tanto, di lontano si vedeva tra il fogliame della selva, il profilo d'una giovinetta, saltellante sulle asperità della discesa ripida, come una gazzella in fuga. La duchessa e la direttrice, camminavano lente per non sdrucciolare, l'una tenendosi al-all'altra, e le seguiva il segretario claudicante, sul cui braccio si appoggiava amorosamente Fralein Capuleti. Era un vero quadro. La lenta andatura della nobile dama, li teneva tutti assai lontani dalla capanna e a lungo soggiacenti a quel primo scroscio di pioggia, che li aveva ridotti come pulcini. I riccioli neri della maestra di tedesco, s'erano allungati giù per le gote, e sembravano due serpenti stanchi, rendendo la povera donna più patetica, nella sua veste chiara, che, fradicia, le disegnava le scarne spalle e le anche magre senza grazia, da burattino di legno. La duchessa ricca di il-

lusioni in ogni contingenza della sua vita, guardava il cielo grigio e scrutava l'orizzonte, per conforto della sua previsione.

Ma il cielo inclemente mandava giù la pioggia a catinelle.

— Badi dove mette il piede duchessa: — esclamava il segretario sbuffante sotto il peso della maestra aggrappata al suo braccio. — Badi! C'è un rigagnolo ogni palmo di terreno. I miei piedi sono in molle. Deve esservi tra il suolo e la cucitura una vena d'acqua!

— Non è nulla: vedrà: è acqua che passa... — ripigliava la signora.

— Già... passa traverso le mie scarpe! — mormorando soggiungeva il povero Rotelli avvilito.

Quando, come Dio volle, e la tempesta permise i quattro arrivarono alla capanna, tutto lo sciame di fanciulle era già radunato intorno al fuoco schioppettante, che la saggia pastora aveva acceso. E ridevano tutte. Chi mostrando lo strappo alla veste, chi il cappellino stinto, chi le scarpe piene di mota, che il calore della vampa faceva fumare. Quando la duchessa entrò, tutte fecero largo e l'aiutarono a rinfrancarsi, offrendole da sedere o volendole tirare di dosso la vita della veste, che sembrava attaccata alle spalle, tanto era inzuppata,

— Ma no! è cosa da nulla; vedranno; si asciuga da sè. — Esclamava la distinta signora, sorridendo di piacere vedendo l'amorosa premura di quelle giovanette. — E poi, capirete, che sebbene alla mia età non s'abbiano a temere gli sguardi maschili, non posso rimanere col sol solo busto innanzi agli uomini presenti.

— Fuori gli uomini! fuori! — gridò Pinotta Ferrari, e dietro a lei intonarono in coro le signorine.

Il segretario capì l'antifona; dette uno sguardo di desiderio al fuoco riparatore, un altro al cielo plumbeo che si intravedeva dalla finestra e non dava speranza di smettere, e infilò l'uscio per ricoverarsi nella vicina stalla delle mucche.

— Non basta! — esclamò Berta Previtali — Non basta; anche il professore deve lasciar lasciar la stanza. — E tutte a ripetere quasi cantando: Fuori il professore! Fuori il professore!

— Ma dove è il professore? disse Gabriella Donati quella che amava gli uomini biondi. Chi ha visto il professore? Venti voci ripeterono la domanda, senza che alcuna desse notizie di lui.

— Io l'ho lasciato che recitava una seconda volta i versi del Berchet » rispose la Ferrari.

— Io l'ho visto correre all'impazzata, dietro il cappello a tuba che il vento gli portava via... — disse un'altra.

— Io l'ho visto correre... ma non era dietro il cappello; — soggiunse la Lovati più rossa che mai.

— E dove?

— Ma... dietro Adele Rubini, che lo conduceva per mano...

— Adele?... Adele?... Dove è andato il professore?!... — esclamarono tutte. Ma nè pure Adele rispose.

— Mancano tutti e due, osservò maliziosamente la Cusanini con un un certo compiacimento astioso; — e non si capisce dove si siano potuti cacciare!...

Un silenzio glaciale, accolse questa osservazione, sottolineata dalla voce agra di quella figura di cattivo augurio.

— Vedrete! Non sarà nulla... — ripigliò la duchessa. » Saranno qui a pochi passi dalla capanna; li troveremo quando la pioggia sia cessata.

La bontà della duchessa, che mai nulla trovava di male, fece ammiccar l'occhio a quante la udirono. I commenti sottovoce cominciarono più vivi che mai!

La pioggia intanto aveva smesso il primitivo furore; il cielo scuro schiariva a tratti, e lontano, lontano, là nella valle verso Susa, si poteva già scorgere un punto luminoso annunziante il ritorno del bel tempo.

I rivoletti d'acqua scorrevano taciti sotto le foglie umide; gli uccelletti spauriti, ricercandosi, chioccolavano sommesso, come se temessero di turbare i due umani che si tenevano stretti l'uno all'altro in un atteggiamento di amoroso colloquio. Adele era adagiata sovra una bricca; a canto a lei il Malleri, teneva fra le sue mani calde di febbre, la manina gracile e bianca della fanciulla; la quale guardava fiso innanzi a sè, la distesa interminabile della valle, che appariva ognora più limpida nelle sfumeggiature azzurre del terso e lontano orizzonte. Il Malleri, da prima commossso e timido, aveva sentito a poco a poco un vapore dolce annebbiargli il cervello, come un sognatore orientale nella ubbriacatura dell'oppio.

La passione che lo vinceva, ruppe alfine gli ostacoli; egli parlò così, lungamente delle impressioni, dei palpiti del suo cuore, della bellezza di lei, inneggiando a Dio che gli dava nella vita un'ora di felicità senza uguale. Adele ascoltava, cullata da quella musica

amorosa, a lei poco conosciuta. La voce del Malleri prendeva inflessioni più soavi e tenere ed ella sentiva nella mano di lui, il fremito rispondente alle dolci parole. — Quando egli tacque:

— Mi amate dunque? ella disse, guardandolo teneramente, ed egli:

— Io non v'amo, no: fanciulla mia, se l'amore è quel sentimento dolce ch' io ho sempre conosciuto nella vita: ma quel che io sento nell'anima, il turbamento di ogni mia percezione, la febbre che m'invade da otto giorni, l'onda di tenerezza che mi prende alla gola solo a guardarvi, mi dicono preso da più alto sentimento che non sia l'amore, quale è inteso dalla gente. Mi par che a starvi vicino io non possa più rinunziare; che io non possa esser felice se non sagrificando a voi tutta la mia esistenza, i miei studi, i miei ideali.

Adele sospirò lungamente. Poscia con gli occhi umidi e la voce tremante esclamò anch' ella:

— Vorrei vivere qui... lontano dagli uomini... qui tutta la mia giovinezza, con voi... e morire!... incenerita da un lampo!

Poscia vinta dalla stanchezza, reclinò il capo dolcemente sulla spalla dell'amico.

(Continua).

F. de Renzis.

LA RIFORMA DELL'AMMINISTRAZIONE SANITARIA IN ITALIA

I disegni di legge che il Governo ha presentati per quattro volte al Parlamento allo scopo di riordinare i servizi pubblici sanitari, non passarono certo inavvertiti al paese. Ma si può dire, che fuori dell'aula del Senato dove furono l'oggetto di tre dotte ed importanti discussioni, ciò che ha destato qualche interesse, non è propriamente la riforma amministrativa proposta, ma sono questioni che non avevano con essa che un rapporto indiretto, o del tutto accidentale.

E infatti era giusto preoccuparsi delle sorti di una classe così benemerita come quella dei medici condotti. Ma a questi si sarebbe dovuto pensare anche indipendentemente da ogni progetto di riforma sanitaria. Essi non hanno trascurato di affermare per mezzo dei loro organi e delle loro associazioni, in ogni circostanza e con solenne energia, il voto di essere sottratti alla soverchia soggezione dei corpi amministrativi locali e di veder meglio garantita la loro dignità scientifica e personale; e certo, dopo quanto si fece pei maestri elementari, non si poteva tardare più oltre a soddisfarli.

La questione delle farmacie è senza dubbio importante, ma non ha essa pure colla riforma sanitaria alcuna attinenza immediata. Si sentiva la necessità di unificare anche rispetto a questo esercizio le nostre disposizioni legislative, e coll'ultimo disegno di legge l'onorevole Crispi tentava anche di assicurare l'assistenza farmaceutica agli indigenti. Ma la questione delle farmacie non fu pubblicamente di-

scussa neppure sotto questi riguardi. Si trattò dei privilegi e dei diritti dei farmacisti, come si dovessero abolire, e del modo col quale se ne sarebbero regolate le indennità, e di quale spesa avrebbe gravato il bilancio dello Stato questa misura. Parve nuovo perfino il considerare, come fece la Commissione della Camera dei deputati, il regime del libero esercizio della farmacia in rapporto alla distribuzione di questo servizio presso le popolazioni; e le condotte farmaceutiche furono tolte dalla legge senza sollevare proteste, e di esse non parlarono i farmacisti, che in una delle ultime petizioni presentate.

La profilassi del vaiuolo, suscitava grosse questioni, e soprattutto quella dell'obbligo della vaccinazione e della rivaccinazione; ma ciò che ha più vivamente preoccupato le menti, persino negli uffici della Camera, era di sapere se colla nuova legge i conservatori, vice-conservatori e commissari circondariali pel vaccino erano aboliti, o se, trattandosi di un riordinamento di servizi avrebbero potuto essere utilizzati in qualsiasi altro modo. Nello stesso campo della profilassi, abbiamo veduto l'opinione pubblica commossa in un senso o nell'altro per materie che sono affidate a speciali regolamenti, i quali, si debbono bensì raccomandare a tutta la prudenza ed alla saviezza dei governanti, ma non si collegano se non indirettamente alle proposte legislative. Così dicasi di parecchi altri argomenti.

Per queste considerazioni noi crediamo che non sia privo di novità e d'interesse il trattare della riforma sanitaria tenendosi rigorosamente nei limiti di questo concetto; è anzi necessario, se la pubblica discussione può valere ancora a migliorarla, o a dimostrarne sempre più l'utilità e l'urgenza.

Innanzi, tutto importa non confondere nella riforma sanitaria due cose ben diverse, cioè, la riforma dell'amministrazione con quella delle leggi sanitarie. La prima è un'opera affatto indipendente dalla seconda, e dovrebbe in ogni modo precederla, come condizione necessaria. Senza un organismo amministrativo che invigili sull'esecuzione dei precetti sanitari, e informi continuamente il Governo e il Parlamento dello stato sanitario delle popolazioni non è possibile portare un giudizio sulla bontà delle leggi che già abbiamo, in gran parte non applicate o impunemente trasgredite, nè scorgere ove sia necessario emendarle o proporne di nuove. Si è dato più volte il nome di *codice sanitario* alle leggi di riforma

presentate, perchè oltre le basi dell'ordinamento amministrativo comprendevano disposizioni generali di tutela della sanità, e venivano ad unificare ed a raccogliere insieme quelle sparse nelle legislazioni degli antichi Stati e ad aggiungerne di nuove. Fu bene tuttavia abbandonare quel nome: la materia sanitaria mutabile col mutar dei costumi e delle abitudini, coi progressi scientifici, collo sviluppo di nuovi bisogni, colle condizioni economiche, non si presta ad essere in tutte le sue parti regolata dalle linee rigide di un codice; e inoltre presenta non di rado così molteplici attinenze, che è ormai riconosciuta da tutti la necessità di farne l'oggetto di leggi speciali.

Anche il progetto di riforma che si trova dinanzi alla Camera comprende alcuni precetti sanitari, ma sono tra quelli più generalmente suggeriti dalla scienza e dalla pratica, e non potranno dar luogo a molte osservazioni; ciò che vi ha in esso di più importante è il riordinamento amministrativo del ramo sanitario, ed è intorno a questo che vogliamo restringere le nostre considerazioni. Non di rado le riforme sono suggerite per imitazione di ciò che si fa in altri paesi civili, e in Italia più che altrove molte furono concepite dietro un esame comparato di ordinamenti stranieri. Così accade che non sempre rispondono a reali bisogni, o si adattano male all'indole del nostro popolo, o non si connettono perfettamente colle altre istituzioni, o non sono attuabili perchè non commisurate all'esiguità dei mezzi finanziari di cui disponiamo. Questo però non è propriamente il caso della riforma dell'amministrazione sanitaria; poichè si può anzi affermare che mai nessuna riforma fu più di questa suggerita da difetti ben constatati dell'ordinamento in vigore, e il disegno di essa più direttamente calcato sul paese reale, e proporzionato alle sue forze.

Il congegno presente dei servizi sanitari vige dal 1865, ed è noto come sia costituito; la tutela della pubblica salute è affidata al Ministero dell'interno, ai prefetti e sottoprefetti con facoltà di chiedere parere a Consigli composti in parte di cultori delle discipline sanitarie. Gli uffici amministrativi non hanno personale tecnico, toltone il commissario governativo per il vaccino, ma possono nominare ispettori straordinari, che all'occorrenza, sono persone tecniche. Pei comuni il ramo sanitario è affidato al sindaco, che può farsi assistere da una Commissione municipale di sanità nella quale il medico condotto funziona da segretario.

Se il primo dovere di un servizio amministrativo è quello di riferire sullo stato delle cose che sono di sua competenza, osserviamo che da parte degli ufficiali della sanità le informazioni sono sempre mancate. Tutti gli studî diretti ad aver notizie sullo stato sanitario delle nostre popolazioni fino al 1880 sono fatti da persone estranee all'amministrazione, e quindi con scarsi mezzi, parziali, e non ordinati con criterî uniformi.

Fu prima la Giunta per l'inchiesta agraria, deliberata dal Parlamento nel 1877, a volgere la sua attenzione allo stato sanitario del paese. I commissari, prendendo in esame lo stato dell'agricoltura e degli agricoltori in ognuna delle circoscrizioni ad essi assegnata, dovevano pure riferire sull'igiene e sulle condizioni sanitarie delle classi rurali. Più tardi si riconobbe che questo studio richiedeva una persona tecnica, e fu affidato per tutta l'Italia al Bertani, come il solo medico che si trovasse fra i membri della Commissione. Questo studio, continuato poi dal Bertani all'infuori dell'inchiesta agraria, condusse per primo risultato a rivelare che se l'Italia al momento in cui fu iniziata l'inchiesta, era nei riguardi agrarii, come disse il Jacini, « una terra incognita o press'a poco, » non lo era meno nei riguardi sanitarii.

Altri sforzi ufficiali per avere qualche notizia sicura sullo stato sanitario del paese sono affatto recenti. Nel 1881 la Direzione generale di statistica, allo scopo di compilare la statistica delle cause di morte, faceva prescrivere con R. decreto, l'obbligo ai medici di denunciare al sindaco, in ogni caso di morte, la malattia che ne è stata la causa; sulle medesime schede i municipi debbono aggiungere le notizie relative allo stato civile del defunto, e pel mezzo dei prefetti trasmetterle al Ministero d'agricoltura. L'ufficio di statistica le ordina poi per classi di malattie, per professioni, per i mesi dell'anno e per regioni. Finora non fu pubblicato il riassunto di quelle notizie che pei soli comuni capoluoghi di provincia e di circondario; mancano per tutti i comuni rurali. Nè questa raccolta offre tutte le garanzie di essere completa ed esatta, poichè il decreto non comminando penalità, molti esercenti hanno mancato all'obbligo loro imposto.

Dal 1882 il Ministero dell'interno pubblica un bollettino trimestrale delle malattie epidemiche e contagiose, e in modo speciale del vajuolo, del morbillo, della scarlattina e della difterite. Per la compilazione di questo bollettino i prefetti trasmettono ai sindaci

e questi distribuiscono ai medici condotti un modello stampato che viene riempito colle notizie richieste, riguardanti i casi di malattie epidemiche e contagiose curati e le morti accadute. Ora è facile vedere come, non essendo tutti gli infermi assistiti dai medici condotti, e questi mancando in molti comuni, il Bollettino non possa avere come mezzo d'informazione che un mediocre valore.

Inoltre quando sembrò che il colera dovesse prendere in Italia uno stabile domicilio, il Depretis con circolare 9 gennaio 1885, domandava per mezzo d'un questionario redatto dal Consiglio superiore di sanità di concerto col Consiglio superiore di statistica, alcune notizie sulle condizioni igieniche e sanitarie dei comuni, e i risultati di tale nuova inchiesta furono pubblicati dalla Direzione generale di statistica nel 1886. È una pregevole pubblicazione che allo spoglio delle risposte aggiunge dati importanti sulle condizioni topografiche ed idrografiche del Regno, forniti dall'Istituto geografico militare e dal Ministero dei lavori pubblici; sulle condizioni climatiche, forniti dall'Ufficio centrale di meteorologia e dalla Società meteorologica italiana; sulle acque stagnanti e sui bonificamenti, sui consumi alimentari, sullo stato fisico, forniti da relazioni, statistiche, e monografie delle varie amministrazioni. Non diremo di altre ricerche intorno alla pellagra, al gozzo, al cretinismo, istituite pure dal Ministero d'agricoltura e pubblicate nello stesso periodo di tempo.

Questi brevi appunti bastano per dimostrare come tutto questo lavoro d'informazioni si sia fatto in via straordinaria all'infuori dell'amministrazione sanitaria, e quando questa vi ha partecipato il lavoro non dovesse servire a suoi scopi particolari. Le notizie non vengono raccolte ed elaborate da chi potrebbe valersene per provvedere, ma da altro ufficio a scopo puramente statistico; non giungono che con molto ritardo al Ministero dell'interno, e fino a questi ultimi tempi, non trovavano qui neppure un ufficio tecnico in grado di poterle comprendere ed utilizzare. Nè con maggior sollecitudine sarebbero pervenute quelle assunte direttamente; poichè debbono subire prima il controllo del solo elemento tecnico di cui dispongono i prefetti e sotto-prefetti, cioè quello dei Consigli circondariali e provinciali di sanità, senza il quale, a dir vero, non offrirebbero alcuna garanzia di serietà e di esattezza.

Intanto da queste notizie, comunque raccolte, si è venuto a constatare un altro fatto doloroso: ed è che le prescrizioni sani-

tarie nella maggior parte dei comuni non sono applicate, o lo sono malamente e con grande negligenza.

Le adulterazioni e le frodi delle derrate alimentari sono in continuo progresso, malgrado che vi provveda con severità la legge 20 marzo 1865, e più ancora il regolamento 6 settembre 1874. Nella maggior parte dei comuni non si esercita alcuna sorveglianza sullo spaccio di queste derrate e sulle bevande. Il legislatore ha conferito al Governo e suoi ufficiali poteri illimitati per invigilare sulla igiene delle abitazioni; vi sono sentenze delle Corti di cassazione, nelle quali è dichiarato che in forza della legge comunale e di quella della sanità pubblica, i proprietari hanno l'obbligo di questi risanamenti, che il sindaco può provvedere d'ufficio, nè contro le sue ordinanze si può fare appello all'autorità giudiziaria. E tuttavia noi sappiamo come le case dei lavoratori della terra siano luridi e malsani tuguri, tanto che in qualche centinaio di comuni i medici propongono come solo rimedio possibile di distruggerli o di proibirne gli affitti. E i lavoratori delle città non sono meglio ricoverati; chi ha voluto esplorare i bassi fondi sociali, sa che i *fondachi*, gli *ortali*, i *catodii*, tristamente celebri, non sono propri di alcune città, nè di qualche regione soltanto.

Quando nella maggior parte dei comuni le abitazioni sono sprovviste di latrine, mancano le fognature, difetta l'acqua potabile, o questa è cattiva o facilmente inquinata, non si osservano i regolamenti d'igiene, o questi non esistono affatto, non è possibile non riferire all'incuria delle condizioni igieniche alcuni fatti che contristano l'intero paese.

La mortalità dell'infanzia è enorme. Su 1000 bambini ne muoiono normalmente 106.6 in Sicilia, 105.9 nel Napoletano, 105.7 nel Lazio, solo in Piemonte la cifra scende ad 80.5. Su 100 coscritti nel quinquennio 1880-84 furono riformati per malattie o vizi organici il 20.1 per cento. Nei comuni capoluoghi di provincia e di circondario, che sono i meglio tutelati, muoiono ogni anno in media 35,000 abitanti per malattie infettive; cioè, di morbillo, scarlattina, risipola, febbre miliare, tifo, meningite cerebro-spinale, ipertosse, difterite, malaria, dissenteria, setticemia, pustola maligna, morva lebbra, rabbia, e colera. Nel biennio 1883-84 in 900 ospedali del Regno furono curati 10,245 casi di febbri tifoidi, 1642 di difterite, e 133,019 di altre malattie infettive. Dobbiamo aggiungere alle cifre della febbre tifoide quelle date dall'enterite, che oramai è riconosciuta

nella scienza come una forma infettiva, e per la quale si ebbe nel periodo dal 1881 al 1884 una annua mortalità di 19,858 abitanti. Negli altri comuni si suppone che muoiano 27,000 abitanti per sola febbre tifoide. La tubercolosi, come è noto, si trasmette dalla carne e dal latte dei buoi tubercolosi, e il contagio dipende dalla introduzione nell'organismo dei bacilli che si trovano in questi alimenti, e che si rinvengono pure negli escrementi e nelle secrezioni degli individui tubercolosi, fomite di ulteriore contagio. Ora si contano in Italia 17,383 morti di tubercolosi in un anno.

Dal 1835 al 1885 l'Italia per 18 anni fu visitata dal colera. Si calcola che l'epidemia del 1854 abbia fatto 80,000 vittime, e quella del 1885 circa 200,000. Negli anni successivi le epidemie non furono così gravi; si registrano nel 1865, 12,900 morti, nel 1866, 19,571, nel 1867, 128,075, nel 1884, 14,299, e nel 1887, 3,459. Questi dati bastano a dimostrare quali siano le nostre condizioni igieniche e l'insufficienza del nostro ordinamento ad organizzare la difesa sanitaria del paese. Ma ciò risulta in modo evidente se si paragona il danno sempre decrescente che il colera ha inflitto ad altri Stati in migliori condizioni o dopo saggie riforme dei servizii sanitarii. La Germania dal 1873 in poi non ha avuto più epidemie di colera. L'Austria che nel 1873 ebbe 106,441 morti, nel 1874 non ne ebbe che 729, nel 1883 soltanto 239. La Francia, che nella epidemia del 1832-35 ebbe 114,716 morti, in quella del 48-49, 110,000, in quella del 54-55, 143,478, non ne ebbe più che 7,829 nel 1884. L'Inghilterra, la più esposta alle importazioni del colera pe' suoi commerci colle Indie, e che nel 1854 ebbe 20,097 morti, non ne ebbe che 22,945 in tutto il decennio 1861-70, e 7,303 nel decennio del 1871-80.

Non diremo poi di altre piaghe nazionali contro cui il paese avrebbe dovuto convergere gli sforzi, come la pellagra e la malaria. Vi sono nel Regno oltre centomila pellagrosi, e tre quinti del territorio infestati dalla malaria, di cui due quinti da malaria grave. Nel 1884 furono curati negli spedali 36,638 casi di questa infezione.

Ora per tutti questi fatti rimaneva provato come l'ordinamento amministrativo sanitario fosse un congegno che non funzionava. E non era difficile vederne le ragioni.

I prefetti ed i sotto-prefetti non hanno presso i loro ufficii il personale tecnico a cui delegare l'ispezione e chiedere consiglio. Non sono informati, o lo sono in modo inesatto, da persone in-

competenti, e non oserebbero agire senza convocare il rispettivo corpo consultivo, per averne il parere, che giunge sempre tardi, e spesse volte inopportuno. Del resto si può dire che la base dell'ordinamento sanitario attuale è il comune, e spetta al sindaco, secondo anche un recente parere del Consiglio di Stato, di promuovere i provvedimenti riconosciuti necessarii a tutela dell'igiene. Ora è chiaro che questa facoltà accordata ai sindaci contribuisce a rendere meno attiva la vigilanza dei prefetti e dei sotto-prefetti, i quali poi, distratti da altre cure, che impegnano più direttamente la loro personale responsabilità, trascurano nel più dei casi questo ramo di servizio.

Una lunga esperienza ha poi dimostrato quanto sia difficile al sindaco di esercitare attribuzioni di tanta importanza. È noto che non sempre l'interesse pubblico si accorda col tornaconto dei privati; ora, quando le disposizioni prese a tutela dell'igiene impongono qualche sacrificio, non mancano di suscitare malcontento ed ostilità da parte degli interessati. Il sindaco, per quanto sia nominato con decreto regio, è essenzialmente elettivo, e come capo dell'amministrazione, le lotte s'impegnano in suo nome; ora non è da sperare ch'egli possa far uso di tutta la severità dei poteri che la legge gli conferisce, quando essa avrebbe per effetto di menomarne l'influenza e di fargli perdere la base.

Posta la necessità di riformare l'amministrazione sanitaria, si vede come il concetto della riforma dovesse essere suggerito immediatamente dai fatti. Si trattava in primo luogo d'istituire un servizio regolare e spedito d'informazioni e di trasferire dagli enti amministrativi locali, ad ufficiali governativi più direttamente responsabili, e più capaci di esercitarle, le attribuzioni sanitarie. Siccome il criterio di tale capacità non può essere che la competenza tecnica, così ne discendeva, come corollario, la proposta di conservare i Consigli come corpi puramente consultivi, e di costituire con elementi tecnici anche la parte esecutiva di questi servizii.

Se noi paragoniamo tra di loro i quattro disegni di legge presentati al Senato, noi troviamo appunto che tale concetto di riforma si è fatto man mano più chiaro e preciso, sino a costituirsi nel modo più concreto e pratico, nel progetto dell'onorevole Crispi.

La legge presentata dal ministro Lanza nel 1873 col titolo *nuovo Codice sanitario*, intendeva a coordinare in un testo unico

tutta la nostra legislazione sanitaria, conciliando « i principii della scienza, le esigenze dei tempi, i diritti della libertà con una savia e pratica amministrazione che tuteli e governi la pubblica salute. »

L'impresa era ardua, tenuto conto che ben poco si sapeva sullo stato sanitario dei Comuni, sulle esigenze delle regioni, diverse per abitudini, per commerci, industria, ricchezza e civiltà, e dubitiamo che il legislatore sarebbe riuscito ad un'opera completa, solida e duratura. Ma ciò che importa considerare è, che quella legge, trascurava l'organizzazione degli uffici amministrativi, e quindi veniva a mancare in essa la pietra angolare della riforma.

Secondo questo codice la tutela della sanità era affidata al ministro dell'interno; però non provvedeva all'ufficio centrale, che si trovava ridotto ad una sezione puramente amministrativa, e quindi lasciava il ministro senza l'organo immediato per esercitare tale sua attribuzione. Per le provincie il ministro delegava parte della sua autorità ai prefetti e ai sottoprefetti, i quali a loro volta potevano valersi di delegati temporanei od ispettori, come con la legge vigente. Nei comuni il codice faceva assegnamento sui sindaci, i quali, come presidenti delle Giunte municipali di sanità, potevano essere subito informati d'ogni pericolo che minacciasse la pubblica salute, e come ufficiali del Governo avrebbero avuto l'autorità necessaria per provvedere in ogni caso d'urgenza. Istituiva poi le Commissioni municipali di sanità, e qui si può scorgere un lontano accenno dell'idea di porre le basi di un nuovo ordinamento sanitario sul medico condotto, poichè era prescritto che questi vi esercitasse l'ufficio di segretario. Da ciò la necessità, diceva la Commissione del Senato, che ogni comune o consorzio abbia il suo medico condotto, il *quale forma la base del nuovo ordinamento sanitario*. Però nessun'altra disposizione si trova riguardante il medico condotto.

Quantunque questo progetto raccogliesse i suffragi del Senato, veniva nuovamente discusso dal Consiglio superiore e in molte parti emendato. Così lo presentò il ministro Nicotera, col titolo di *Codice sanitario*, nel dicembre 1876. Qui comincia ad assumere il carattere più ristretto di una legge organica pei servizii sanitarii. Si riconobbe che la tutela dell'igiene dell'esercito e dell'armata spettava ai ministri della guerra e della marina, che vi avrebbero meglio provveduto con leggi e regolamenti speciali. Alla sanità marittima si pensò di provvedere con una legge speciale, che fu

infatti più tardi promulgata, coordinandola alle disposizioni accettate nel Congresso sanitario internazionale di Vienna del 1874. Si tolsero gli articoli che regolavano il lavoro dei fanciulli, per riservare questa materia ad un apposito disegno di legge che il ministro si proponeva di presentare insieme al suo collega di agricoltura e commercio.

Ma oltre queste, furono portate al codice precedente più radicali modificazioni.

Un difetto gravissimo fu subito rilevato, nella composizione dei Consigli sanitarii, in cui il personale tecnico era troppo scarso di fronte alle persone estranee alle mediche discipline. Mancava poi questo personale nella parte esecutiva dei servizii sanitarii. A riparare il primo difetto il nuovo codice aumentava nei Consigli il numero dei sanitarii, se non che vi toglieva l'ingegnere; tanto poco si comprendeva allora il concorso alla tutela dell'igiene delle discipline ausiliarie. Quanto poi agli organi esecutivi provvedeva, ponendo accanto al ministro e ai prefetti, ufficii sanitarii diretti da personale tecnico, vale a dire, si veniva così ad istituire una Divisione sanitaria al Ministero, e nelle Prefetture i Medici Provinciali. Anche in questo codice si fa strada l'idea di utilizzare pel nuovo ordinamento l'opera dei medici condotti, d'onde l'obbligo imposto a tutti i comuni del regno di averne almeno uno. Però l'ufficio del medico condotto viene limitato alle funzioni di segretario della Commissione municipale di sanità, e allo speciale incarico di coadiuvare il sindaco nella vigilanza in materia igienica. È notevole in questo codice l'obbligo che si fa ai medici di *dare pronto avviso al Prefetto dei casi di malattie diffusive che si manifestassero nella propria condotta;* poichè in ciò sta il primo rudimento di quel congegno, che vedremo concretato nei progetti ulteriori, e che consiste nello stabilire, all'infuori dei sindaci una relazione immediata e continua tra l'ufficio sanitario del comune ed il medico provinciale.

Ma è d'uopo riconoscere che queste misure sarebbero rimaste tuttavia inefficaci, poichè il legislatore neppure con questo codice pensava ad assicurare l'indipendenza dei medici ed a compensarli di questo nuovo servizio. S'instituirono bensì i premi di medaglie d'oro e d'argento pei medici più benemeriti; ma nessuno potrebbe ritenere che questo fosse compenso adeguato.

La crisi ministeriale del dicembre 1877 troncava in Senato la discussione di questo disegno di legge.

Un'altra legge sanitaria, col titolo di *Codice della pubblica igiene*, fu presentata dal Depretis nell'aprile 1886. Nel decennio trascorso, si erano sempre più resi manifesti, per le ricerche di cui abbiamo parlato pocanzi, i difetti della nostra amministrazione sanitaria, e appariva sempre più nettamente in qual modo pratico si dovesse porvi riparo.

La necessità di ammettere elementi tecnici come organi esecutivi dei servizii sanitarii, e di trasferire in gran parte l'iniziativa della tutela igienica dal comune allo Stato, è risolutamente affermata dallo stesso ministro. Si conservano i Consigli superiore e provinciali di sanità, ma se ne determinano meglio le attribuzioni. A questi Consigli si lascia la scelta delle norme che si debbono seguire nell'applicazione delle leggi sanitarie e lo studio e le ricerche per proporre quei nuovi provvedimenti che si renderebbero necessari. I Consigli provinciali giudicano inoltre sui conflitti che possono sorgere per ragioni di servizio.

Un'innovazione molto originale, sia che si vogliano confrontare a questa le leggi precedenti, o quelle vigenti negli altri Stati, sia che si voglia considerare in sè stessa, sarebbe l'introduzione in questi Consigli di membri eletti. Le facoltà mediche del regno avrebbero scelti i membri tecnici del Consiglio superiore; gli esercenti l'arte sanitaria di una provincia avrebbero proposto coi loro suffragi i membri tecnici dei Consigli provinciali, che sarebbero stati poi nominati con decreto prefettizio.

Presso il Ministero veniva istituita la Direzione generale della sanità, alla quale si accordava una grande autonomia, maggiore anche di quella che non abbiano le altre direzioni. Si voleva così assicurare una uniformità d'indirizzo ai servizi sanitarii, e concedere al direttore generale, rimanendo intatta la responsabilità del ministro, una libertà d'iniziativa che gli permettesse di provvedere ad ogni istante nei casi più urgenti. Ai prefetti si assegnava un consigliere tecnico che era il medico provinciale. Questi avrebbe avuto a sua disposizione ispettori circondariali, per sorvegliare e indirizzare l'azione degli ufficiali sanitarii dello Stato nei comuni.

Con ciò non era ancora raggiunto lo scopo di avere in ogni singolo comune una scolta vigile della pubblica salute, necessaria, dall'istante che si era giudicato incapace il sindaco di

esercitare quest'attribuzione. La pratica delle cose in Italia doveva suggerire immediatamente l'idea, già accennata nei progetti anteriori, di utilizzare per questo servizio i medici condotti. Perciò il *Codice della pubblica igiene* li costituisce ufficiali sanitari dello Stato; li dichiara inamovibili dopo tre anni di prova, nè permette che siano licenziati o sospesi dal loro ufficio senza l'autorizzazione del medico provinciale, e solo nei casi e nei modi previsti dalla legge o risultanti dagli articoli speciali del capitolato. Si rende poi non solo autorevole ma esecutivo il giudizio del medico condotto, rinunciando alla Commissione municipale di sanità, la quale, secondo i progetti anteriori, avrebbe dovuto deliberare sui voti da lui espressi e sulle sue proposte. Infine questo Codice pone il medico condotto in relazione diretta e continua con l'ispettore circondariale e col medico provinciale, relazione che nel progetto Nicotera era proposta solo in via eccezionale e per casi straordinari.

Il progetto Depretis conteneva altre disposizioni che dobbiamo ricordare; quelle cioè che riguardano l'edilizia rurale e che furono poi l'oggetto di un disegno di legge presentato dal ministro d'agricoltura; quelle che riguardano la disciplina delle industrie e dei lavori agricoli insalubri, non soltanto a tutela della salute pubblica in generale, come nei progetti anteriori, ma a tutela della salute dei lavoratori che vi sono addetti.

Le vicende parlamentari non hanno consentito che questo *Codice* venisse in discussione in nessun ramo del Parlamento.

La legge di riforma sanitaria che, con lodevole sollecitudine, il ministro Crispi presentava per ultimo, nel novembre 1887, ne riproduce le parti migliori, ma con modificazioni degne di essere rilevate. Fu soppresso il titolo di Codice, e saggiamente, poichè, come abbiamo già fatto notare, il titolo di Codice non conviene in tutto a queste leggi sanitarie e gli si dette quello di legge per *la tutela dell'igiene e della sanità pubblica.*

Si è notato non senza maraviglia che il ministro, il quale fin dal 14 luglio 1887 aveva istituito con decreto la Direzione generale di sanità, non ne fa parola nel suo disegno di legge. Certo è che tale ommissione non potrebbe nuocere alla stabilità dell'Ufficio centrale. Per l'importanza che va assumendo ogni giorno più, sarà forse necessario, in un tempo non lontano, di ampliarne l'organico, ma non è punto da temere che subisca per l'arbitrio di alcun ministro le riduzioni a cui soggiacque in altri

tempi. Riguardo poi all'autonomia che il progetto Depretis accordava alla Direzione generale di sanità, parve cosa più opportuna lasciarla alla discrezione dei singoli ministri che nel fatto l'avrebbero concessa più o meno piena a seconda della loro personale competenza. Ma in ogni modo fu prudente, secondo noi, non creare con una disposizione di legge, una fonte di eventuali antagonismi.

Nelle prefetture si è mantenuto il medico provinciale; ma si rinunciò all'istituzione degli ispettori di circondario, ammettendo però che nelle provincie troppo vaste, possa il ministro designare un medico a coadiuvare in alcuni circondarii l'opera del medico provinciale.

Riguardo ai comuni restò fermo il concetto di servirsi dei medici condotti quali ufficiali sanitarii che, invece di Stato, si dissero *comunali*. Però il progetto determina in modo preciso chi debba essere l'ufficiale sanitario nel caso, molto frequente, che un comune abbia più medici condotti. A questa scelta fa convergere l'elezione del Consiglio comunale e l'approvazione del prefetto; e si assicura con le maggiori guarentigie la indipendenza dell'ufficiale sanitario mentre è riconosciuto il suo diritto ad una indennità.

Non perciò si dimenticarono gli interessi dell'intera classe dei medici condotti, poichè le sono mantenuti tutti i beneficii del Codice precedente, se ne togliamo il Monte pensioni. Ma ciò non vuol dire che si è rinunziato a questa provvida istituzione. Il Codice igienico ne aveva appena tracciato le prime linee rimettendo la soluzione delle difficoltà più gravi al regolamento speciale. Ed invero questa istituzione non poteva assumere forma concreta prima che fossero compiute le ricerche statistiche, gli studi dei capitolati, i calcoli degli aggravii che ne deriveranno allo Stato ed ai comuni; lavori che furono solo da poco iniziati, ma che procedono con la massima alacrità.

Con questa legge viene però abbandonata l'idea d'introdurre un elemento elettivo nei Consigli sanitarii. Si era inteso con questo espediente di dare una maggior autonomia al Corpo sanitario analoga a quella che la legge accorda al ceto commerciale con le Camere di commercio. Ma evidentemente il caso è diverso. Le Camere di commercio trattano d'interessi esclusivi al ceto dei commercianti; mentre ai Consigli sanitarii viene affidata la tutela di un interesse generale del paese; e quando questi trattano degli in-

teressi professionali nei conflitti coi privati o coi municipi, non è sembrato conveniente che, come giudici, fossero eletti da una delle parti. Altrettanto non si potrebbe dire dell'elezione dei membri del Consiglio superiore, perchè noi crediamo che le Facoltà di medicina potrebbero, meglio del Ministero, designare delle vere competenze. Senonchè accolto questo concetto la logica vorrebbe che potessero concorrere all'elezione anche le Accademie e le Società di medicina. È tuttavia da ventilare se il beneficio che ne verrebbe da questa pratica all'Amministrazione valga la spesa delle formalità necessarie per attuarla.

Ecco adunque come si è creduto di poter costituire un organismo amministrativo, semplice e vigoroso, capace in breve tempo di esplorare ogni più riposto angolo del paese, e rivelarne le condizioni esatte ed i bisogni reali, di spiegare una attiva vigilanza profilattica ed, ove occorra, d'intraprendere una pronta e seria difesa, e nello stesso tempo di provvedere con studio ponderato a tutte le opere di risanamento.

L'ufficiale sanitario comunale potrà acquistare con facilità una sufficiente competenza in fatto d'igiene, non appena la sua attenzione sia richiamata su questo speciale argomento. E non è il minore dei benefici che ci dobbiamo attendere dalla legge, l'immenso apostolato, che alcune migliaia di medici, i quali hanno l'assistenza clinica degli infermi, e quindi la fiducia delle famiglie, e si trovano in continui rapporti con ogni classe di persone, eserciteranno in favore dei provvedimenti sanitarii. Si potrebbero citare a conforto di ciò altri pregiudizii, profondamente radicati nelle passate generazioni (ad esempio l'abuso del salasso) che i medici, uscendo da scuole progredite, sono riusciti a cancellare malgrado resistenze ostinate.

Allo stesso modo dovranno formarsi i medici provinciali a cui spetta di guidare e sorreggere nelle sue difficili e delicate attribuzioni la numerosa falange dei medici comunali; e, senza dubbio, la buona scelta del personale adatto per questo alto ufficio, è ancora la sola difficoltà seria che incontrerà per alcun tempo l'attuazione della riforma. L'igiene pubblica non ha avuto sinora molti cultori in Italia; e non sempre, anzi rarissime volte, si trovano riunite nella stessa persona le qualità dello scienziato, colla prudenza e la pratica dell'amministratore. Ora, secondo la legge, il medico provinciale dovrebbe essere l'uno e l'altro; ma noi abbiamo fiducia

che le attitudini si svolgeranno non appena avremo loro proposto un obbiettivo definito.

Per mezzo dei medici provinciali il servizio amministrativo si riassume nella Direzione generale di sanità, la quale dovrà necessariamente acquistare un più grande sviluppo, specificandosi almeno in due divisioni; l'una per la *statistica sanitaria*, l'altra per gli affari *tecnico-amministrativi*.

Rimangono inoltre nettamente definite le attribuzioni dei corpi consultivi, conservati dalla legge, cioè, il Consiglio superiore e i Consigli provinciali di sanità. Non si chiameranno più ispettori dal loro seno, coll'inconveniente di vedere la stessa persona fare da testimonio e da giudice; nè essi dovranno coprire la responsabilità di organi esecutivi incompetenti, senza aver modo di controllare l'esecuzione dei provvedimenti suggeriti. I pareri che debbono dare riguarderanno affari normali, e pel giudizio sui conflitti, conformemente alla loro essenza, i Consigli costituiranno una vera e propria magistratura sanitaria. Questa funzione non potrebbe essere esercitata dagli ufficiali amministrativi ordinarii.

In Italia non è ancora possibile disgiungere la proposta di una riforma da considerazioni finanziarie. È facile, in astratto, enunciare una grande verità, che cioè le spese sanitarie nel bilancio economico della nazione, sono compensate da un notevole risparmio, poichè la malattia non è in fondo che una perdita di tempo e di denaro. Ma in pratica l'obbiezione più temibile per qualunque riforma è che questa venga ad accumulare, nelle presenti condizioni, nuovi aggravii sullo Stato e sui comuni. Per nostra buona ventura, l'obbiezione non ha valore contro la legge, per quanto riguarda il riordinamento dei servizii sanitarii. Già la Commissione parlamentare, incaricata dello studio di questo disegno di legge, ha fatto considerare come la spesa normale del nuovo capitolo, che dovrà crearsi nel bilancio del Ministero dell'interno per stipendii ai medici provinciali, sarà in gran parte compensata dall'economie che si possono fare sul capitolo *Sanità interna*, che è di lire 540,000, e che in gran parte è ora esaurito da spese per servizii che diverranno di esclusiva spettanza dei medici provinciali. Del tutto insignificante è l'aggravio imposto ai comuni per gli ufficii d'igiene o le indennità agli ufficiali sanitarii, anzi nullo, di fronte all'utilità del servizio corrispettivo.

Ma non si può dissimulare che l'aumento delle spese verrà in seguito, per l'impulso che il nuovo organismo amministrativo darà alle opere di risanamento. Tanto maggiori saranno queste spese quanto più si giungerà a dimostrare che nei riguardi sanitarii il paese non si trova in condizioni normali.

Nè potremmo confortarci con l'esempio di altre nazioni, che sopportano spese ingenti per la pubblica salute, poichè se queste spese sono dettate come tante altre da imperiose necessità, si possono ritenere tuttavia proporzionate alla loro ricchezza. Ma per l'Italia la questione si presenta sotto altro aspetto; si tratta piuttosto di vedere quanto le malsane condizioni del suo territorio e de' suoi abitanti possono deprimerne la vitalità ed opporsi ad ogni suo ulteriore sviluppo economico e civile, e quanto debba consacrare delle sue presenti risorse per riacquistare il vigore necessario a combattere la lotta della sua vita avvenire.

Noi avremmo voluto indagare quanto spende oggi l'Italia per scopi sanitarii, e confrontare questa spesa con quella sostenuta da altri Stati d'Europa per lo stesso oggetto: ma ci siamo trovati dinnanzi a difficoltà d'indole diversa.

In tutti gli Stati, ad eccezione dell'Inghilterra, i diversi servizii e i lavori che hanno attinenza con l'igiene e con la salute pubblica sono affidati, come in Italia, non ad autorità distinte, ma alle ordinarie, politiche e amministrative. Inoltre si deve aggiungere che nè lo Stato nè gli Enti locali prelevano in questi paesi tasse speciali per provvedere alle spese, sia del personale sanitario, sia dei lavori igienici. Le somme occorrenti si prendono dalle entrate comuni, e molte volte ciò si fa senza iscriverle in capitoli distinti dei bilanci. Nè ciò deve meravigliare quando si rifletta che molti servizii e molti lavori pubblici che avvantaggiano l'igiene, non mirano spesso a questo unico scopo: nè quindi parrebbe ragionevole d'iscrivere nei bilanci sotto questo titolo le spese relative. Chi, ad es., potrebbe dire quale parte debba mettersi in realtà a carico della sanità nella spesa che fa il Ministero della marina per le Capitanerie di porto, e nell'altra iscritta nel bilancio dei lavori pubblici per le opere di bonificamento?

Per venire ad una conclusione fondata su dati attendibili, abbiamo dovuto restringere questo studio al confronto del nostro paese con l'Inghilterra: ed anche entro questi limiti dobbiamo riconoscere che, se in quanto riguarda l'Inghilterra le cifre che

abbiamo raccolte non hanno bisogno di alcuna illustrazione, essendo esse esclusivamente dedicate agli interessi igienici e sanitarii, alcune cifre che riguardano l'Italia debbono all'opposto accettarsi con qualche riserva.

Come è noto, da noi lo Stato, le provincie, i comuni, le Opere pie partecipano insieme, ma in misura molto diversa alle spese dei servizii sanitarii, e delle opere pubbliche che hanno uno scopo igienico.

Studiando i preventivi della spesa dello Stato per l'anno finanziario corrente ecco quanto abbiamo trovato.

Nel bilancio del Ministero dell'interno (allegato *A*) è iscritta una spesa di lire 27,000 per l'organico della Direzione generale della sanità: per la sanità interna propriamente detta, sotto il quale titolo si comprendono le spese per la sanità marittima, per l'impianto nei porti di stabilimenti di disinfezione, per il vaccino, per i laboratorii, per gl'istituti di batteriologia, per le ispezioni sanitarie e farmaceutiche, e infine per i sussidii nel caso di epidemie, è iscritta una somma di lire 540,000. Altra di lire 299,000 importa la sorveglianza sulla prostituzione, e lire 1,155,000 il mantenimento dei sifilicomi. Però il ministro prevede una forte economia su questi due capitoli man mano che si estenderà alle provincie del regno l'applicazione dei nuovi regolamenti sulla profilassi delle malattie celtiche.

Nel bilancio del Ministero della marina si prevede la spesa di lire 1,500,000 per le Capitanerie di porto, nella quale il personale medico figura per lire 26,000: alle Capitanerie dei porti, oltre la polizia dei porti, è affidato un servizio gelosissimo per la incolumità del paese dai morbi contagiosi ed epidemici che possono essere importati da fuori.

Nel bilancio del Ministero dei lavori pubblici per le opere di bonifica, che hanno scopo misto agrario ed igienico, sono stanziati oltre 6,000,000 di lire; vale a dire, lire 123,000 costa il personale di custodia e lire 5,952,000 i lavori in corso o che si debbono iniziare.

Nel bilancio del Ministero di agricoltura abbiamo trovata la esigua cifra di lire 25,000 che deve erogarsi in favore delle classi agricole, e in modo speciale dei lavoratori affetti da pellagra.

Inoltre, dopo la promulgazione della legge 11 febbraio 1886 che vieta di ammettere al lavoro negli opificii industriali, nelle

miniere, nelle cave, i fanciulli che non hanno raggiunto l'età di nove anni, o, se si tratta di lavori sotterranei, i dieci anni, e che in ogni caso impone sia accertata la loro attitudine fisica e limitata ad otto ore la durata del loro lavoro giornaliero, la spesa di lire 24,000 che figura nel bilancio di questo Ministero per gli ingegneri delle miniere, e quella di lire 35,000 per gli ispettori del commercio, deve intendersi rivolta a migliorare la salute delle classi lavoratrici, perchè a questi uffiziali dello Stato è affidata l'esecuzione di questa legge.

Altre somme non troviamo iscritte nei bilanci che abbiano relazione con il nostro argomento: cosicchè sulle finanze dello Stato i servizi per la sanità e per l'igiene pesano complessivamente per lire 9,821,000.

Studiando i resoconti dei bilanci provinciali per l'anno 1884 troviamo che l'igiene ha un capitolo nelle spese obbligatorie ordinarie e straordinarie, e nelle facoltative.

Le prime importano una spesa complessiva di lire 226,000, quasi tutta assorbita dal servizio della vaccinazione e dalle ispezioni sanitarie. Le seconde, cioè le facoltative, consistono in lire 120,000 per le condotte veterinarie provinciali e in lire 85,000 per provvedimenti contro la pellagra. Oltre a ciò nella categoria beneficenza, troviamo che si spendono lire 6,909,000 per il mantenimento degli esposti, e lire 374,000 per spese di maternità e sussidi agli ospedali.

Qualche altra piccola somma, che si nasconde nella categoria beneficenza, potrebbe certamente mettersi tra le spese sanitarie, come, ad esempio, quella elargita agli ospizi marini per i bambini scrofolosi: ma esse non si possono determinare perchè unite nel totale di altre spese che hanno puro carattere di beneficenza.

Nei bilanci comunali si trovano le cifre più grosse che il paese dedica a questi servizi. Prendiamo infatti i resoconti dei bilanci comunali per lo stesso anno 1885. Abbiamo nella classe delle spese obbligatorie ordinarie e straordinarie un capitolo intero sotto questo titolo: « Polizia locale ed igiene. » Esso importa una spesa di lire 43,427,000 ripartite in questo modo: stipendio alle guardie urbane e campestri lire 9,876,000; nettezza, inaffiamento delle vie, illuminazione, lire 18,434,000; medici, levatrici, vaccinazione, lire 11,452,000; cimiteri e sepolture, lire 3,653,000; altre spese, comprese le straordinarie, lire 10,319,000.

È interessante vedere come si distribuiscano queste spese tra le città capoluoghi di provincia e circondario e gli altri comuni del Regno. Le città concorrono per circa una metà nella spesa delle guardie urbane, per circa 2|3 in quella per la nettezza ecc., laddove concorrono appena per 1|6 nelle spese per il personale sanitario. Osserviamo a questo riguardo, che qui si è messo semplicemente il costo per le condotte a servizio esclusivo dei poveri: la spesa per le condotte piene la troviamo tra le facoltative, ed anche ivi la differenza nella ripartizione si accentua, poichè le città arrivano a spendere appena un decimo della spesa complessiva. Però dobbiamo tener conto del fatto che le Opere pie nelle città vengono validamente in soccorso dei municipi per questo servizio, poichè è appunto nelle città che si trovano Ospedali sufficienti per accogliere gli ammalati poveri, e che le Opere pie li soccorrono a domicilio sia con l'opera gratuita dei medici, sia con la distribuzione dei medicamenti.

Alle spese obbligatorie dei comuni dobbiamo aggiungere lire 4,782,000 per il mantenimento degli esposti che figurano nel bilancio della beneficenza comunale. Nella classe delle spese facoltative troviamo iscritte lire 6,748,000 per le condotte piene; 3,600,000 di lire per gli Ospedali; lire 1,136,000 per i macelli; lire 861,000 per altre spese; lire 1,360,000 per somministrazione gratuita dei medicinali ai poveri, alla quale ultima spesa le città concorrono appena per un quarto: e infine lire 146,000 per il trasporto funebre dei poveri.

Venendo a considerare i servizii obbligatorii per le opere pubbliche apprendiamo che i comuni sostengono a questo riguardo una spesa di oltre 26 milioni di lire ed una straordinaria di oltre 43 milioni. Però non possiamo avere una idea chiara intorno al carattere di queste opere, se, cioè, esse siano rivolte a vantaggio dei commerci locali, al miglioramento ed al maggior decoro degli altri servizi che la legge affida ai comuni, od al loro risanamento, o se infine abbiano uno scopo misto. Per non errare trasportiamo nel nostro calcolo la somma di lire 1,760,000 che si spende dai comuni per la manutenzione dei canali e degli acquedotti.

A ciò siamo anche indotti, perchè vediamo specificate nella classe delle spese facoltative straordinarie le grandi somme, che i comuni impiegano per i lavori di risanamento. Certo anche fra queste se ne comprendono alcune per opere che sarebbe più

ragionevole dire di *abbellimento*, ma si deve anche riflettere che ogni abbellimento che si compie entro la cerchia delle nostre antiche città, migliora più o meno la salubrità del luogo. In questa categoria delle spese facoltative si osserva che i comuni spendono lire 26,445,000 per allargamento, miglioramento delle vie, delle piazze e delle mura urbane, di cui i quattro quinti restano a carico delle città; lire 2,816,000 per la costruzione e manutenzione delle ville e giardini pubblici, spesa che si fa quasi esclusivamente dalle città; lire 958,000 per i mercati e lire 724,000 per macelli, ghiacciaie, molini, ecc. In fine lire 5,284,000 sono impiegate nella costruzione di canali e di acquedotti: e per questo rispetto duole rilevare che a questa spesa concorrono per lire 4,006,000, cioè, per circa quattro quinti le città e per un quinto gli altri comuni. Tuttavia le statistiche e le inchieste hanno dimostrato che sono i piccoli comuni quelli che risentono i maggiori danni per la insufficienza o per la cattiva qualità dell'acqua potabile. Si deve quindi deplorare la piccola parte che essi hanno nell'esecuzione di questi lavori, che dovrebbero avere la precedenza su moltissimi altri. È manifesto che senza il soccorso delle provincie e dello Stato, senza l'aiuto che si può loro offrire, agevolandone la riunione in consorzi, i comuni minori non trovano nei loro bilanci le risorse sufficienti per iniziare queste opere, spesso molto costose.

Avremmo così compito la nostra ricerca, dalla quale risulta che le provincie spendono annualmente lire 7,714,000 ed i comuni lire 110,348,000. Ma, volendo essere esatti, per quanto è consentito dalla natura dell'argomento, non dobbiamo dimenticare che a questi totali si dovrebbero aggiungere le cifre che ingrossano la parte passiva dei bilanci comunali per il pagamento degli interessi e delle rate di ammortamento dei debiti che, negli anni anteriori, furono contratti dai comuni per eseguire i lavori straordinari rivolti al loro miglioramento igienico. Ma anche queste cifre che pure debbono avere qualche importanza, si nascondono nella classe dei cespiti patrimoniali passivi e non si può in alcun modo determinarle.

Circa le Opere pie abbiamo ricorso al riassunto dei risultati generali della inchiesta statistica su di esse, pubblicato dalla Direzione generale della statistica, e alla Inchiesta igienica dei comuni. Premettiamo che la distinzione delle Opere pie caritatevoli in due classi, secondochè abbiano per scopo la pura beneficenza o

il soccorso sanitario, non è sempre facile perchè molte volte hanno uno scopo misto.

Ecco però quanto abbiamo potuto raccogliere.

Gli ospedali per gli infermi dispongono di una rendita netta di lire 13,411,000, gli ospizi marini di lire 11,000, le opere di maternità di lire 187,000, i brefrotrofi di lire 1,637,000, le opere per le cure a domicilio di lire 1,716,000, quelle per sussidî al baliatico di lire 188,000: in totale quindi di una rendita di circa 17 milioni, mentre il loro patrimonio lordo ammonterebbe a lire 655,971,000.

Ricapitolando quindi, e tenendo ferme le riserve che abbiamo dovuto fare, nel nostro paese si spenderebbero in complesso 145 milioni di lire per provvedere ai servizi sanitari ed igienici, alla qual somma concorrono per circa cinque settimi i comuni.

Veniamo ora al termine di confronto da noi prescelto. La spesa che l'Inghilterra sostiene per lo stesso scopo, presenta una cifra che risponde alla realtà. Ciò deve attribuirsi all'organizzazione dei servizii amministrativi, che è tutta speciale alla Inghilterra, ed alle origini e alle tradizioni del Governo locale in quel paese. Il punto di partenza dell'attuale sua legislazione sanitaria è la legge sulla pubblica salute del 1848 che creava un ufficio centrale di Sanità (General Board Health) e gli conferiva autorità di creare gli uffici locali sanitarii. Seguirono le leggi del 1875, 1878 e 1879, che stabilirono l'ordinamento e le attribuzioni delle autorità sanitarie e sono la base della legislazione che tutti invidiano a quel paese.

L'Inghilterra fu divisa per l'applicazione delle leggi sanitarie in tanti distretti, in ciascuno dei quali fu costituito un ufficio sanitario « local board » cui si accordarono i privilegi di ente morale. Questi hanno quindi facoltà di possedere beni stabili, di applicare tasse proprie (sanitary rates) e proporzionate in ciascun anno alla entità dei loro bisogni.

Siccome le spese che gli uffici sanitari possono incontrare sono di due specie; o generali, come, ad esempio, la fognatura delle strade a profitto di tutta la popolazione, o private, cioè, nell'interesse dei singoli cittadini o di una categoria di persone, come, ad esempio, la provvista d'acqua per un immobile; così si applicano in Inghilterra due specie di tasse per provvedere i fondi occorrenti ai servizi sanitari i ed igienici: una imposta generale che si paga in ragione dell'altra per i poveri, ed una particolare « private im-

provement rate » che si fa riscuotere dagli ufficii sanitari con una procedura analoga alla riscossione di tutte le altre tasse.

Nei distretti sanitari rurali l'ufficio sanitario è composto dai guardiani, specie di rappresentanti delle parrocchie: nei distretti urbani l'ufficio e composto da membri scelti tra la classe dei proprietari ed eletti dai cittadini che pagano una tassa sanitaria: nelle città riconosciute (municipal borough) il Consiglio della città agisce quale autorità sanitaria. Tutti gli uffici locali nominano gli organi esecutivi che sono l'ufficiale medico, e l'ispettore igienico: hanno inoltre l'autorità dispositiva e l'amministrativa nei limiti delle leggi approvate dal Parlamento.

Ora ecco in riassunto ciò che si spende in Inghilterra dalle autorità sanitarie.

Nel bilancio preventivo del Local Governement Board per l'anno 1886-87 la Direzione generale della Sanità (Medical Department) importa una spesa complessiva di lire st. 16,778 e l'ufficio generale della vaccinazione lire st. 20,090.

Nel rendiconto delle tasse locali per l'anno 1881-82, l'ultimo pubblicato, i Consigli civici hanno speso per servizii sanitari e lavori igienici, lire st. 16,480,064, i Local boards dei distretti sanitarii urbani, lire st. 3,340,047, quelli dei distretti rurali lire st. 305,892.

Il servizio sanitario dei porti venne a costare lire st. 9,035; quello dei bagni pubblici lire st. 31,363.

Il totale di queste spese sale alla notevole cifra di lire sterline 20,203,269, cioè, a circa 505 milioni di lire italiane, nella quale non è compreso il bilancio sanitario della città di Londra.

Non crediamo di scendere a maggiori particolari i quali si trovano facilmente negli « Annual local taxation Returns » per dimostrare che non uno scellino di questa somma fu speso per servizi che non avessero relazione con l'igiene o con la pubblica salute; vi è pure incluso il pagamento degli interessi e dell'ammortamento di debiti contratti, ma siccome le autorità sanitarie, come si è accennato, hanno bilanci propri, facoltà di far prestiti, di anticipare ai privati il denaro per opere di risanamento, così anche quei debiti, debbono intendersi contratti per gli stessi servizii.

Come risulta adunque da questi calcoli l'Italia, non spende molto, anche tenuto conto di tutte le differenze di popolazione, di territorio ed economiche tra essa ed il Regno Unito, a tutela della propria salute. Non v' ha dubbio che la somma erogata fin d'ora

a quello scopo, potrebbe essere più utile se fosse spesa con criterii più razionali e severi; e potrebbe essere aumentata in modo notevole se in tutte le opere pubbliche si avesse innanzitutto riguardo all'igiene; e per questo lato molto dobbiamo sperare dalla riforma dell'amministrazione sanitaria. Siamo tuttavia convinti che il paese dovrà consacrare nuove e maggiori risorse per trovare anche in ordine alla igiene pubblica il suo assetto definitivo. Si nota in molti grandi e piccoli comuni un grande risveglio e, diremo quasi, un entusiasmo per le opere di risanamento; noi abbiamo fiducia che abilmente incoraggiato questo moto civile si propagherà e renderà così, facile allo Stato l'adempimento de'suoi alti doveri.

MARIO PANIZZA.

LETTERATURA E MUSICA

La musica è un prodotto spontaneo di certe condizioni di tempi e di luoghi, oppure se ne può promuovere la fioritura con mezzi artificiali? Questa domanda converrebbe fare prima di trattar l'argomento al quale accenna il titolo del presente articolo. Si dice, e non a torto, che l'Italia ha perduto il suo antico primato musicale; il Verdi chiude, per ora, la serie dei grandi compositori italiani di musica, il numero dei teatri italiani all'estero diminuisce ogni giorno, le nostre stesse scene sono invase dalle opere francesi e tedesche, il Wagner, il Gounod, il Bizet sono i modelli che i nostri giovani maestri si affaticano a copiare. Dobbiamo cercar qualche rimedio a questo spiacevole stato di cose e riprender nell'arte musicale il posto che abbiamo perduto. Questo dicono i cultori dell'arte musicale in Italia; questo ha detto lo stesso Governo, allorquando, non ha guari il ministro dell'istruzione pubblica affidò ad una Commissione l'incarico di rialzare gli studi musicali e di ricondurli alle sane tradizioni italiane. Quella Commissione si riunì, lavorò circa un mese, trovò negli archivi del Ministero una serie di proposte sullo stesso argomento ch'erano state fatte, alcuni anni addietro, da un'altra Commissione composta di valentissimi musicisti, fra i quali basterà ricordare il Verdi. Naturalmente la nuova Commissione fece suo pro dei lavori dell'antica, ma alle fatiche di entrambe era riservata la stessa sorte. Crediamo assai probabile che le proposte della seconda sieno state mandate esse pure agli archivi a tenervi compagnia a quelle della prima, poichè

non se n'è saputo più nulla. Tuttavia, non si può negare che in questi ultimi tempi alcune questioni musicali sono almeno state agitate e discusse, quantunque senza effetti immediati. Noi non intendiamo esaminarle tutte e tanto meno riferiremo le diverse opinioni che intorno a ciascuna di esse ebbero campo di manifestarsi. Una, però, a preferenza delle altre, ha somministrato materia ancora recentemente, a vivaci controversie, e stimiamo opportuno di occuparcene alquanto di proposito, anche per raddrizzare alcuni giudizi che ora vediamo accettati come verità di vangelo.

La scarsa cultura letteraria dei nostri compositori di musica è oggi considerata, generalmente, come una delle cause principali che hanno ridotto in poco liete condizioni, l'arte musicale italiana. E da ogni parte si predica la necessità di rafforzare gli studi letterari nelle nostre scuole di musica. Questo hanno detto anche le due Commissioni testè ricordate, e la seconda ha perfino presentato un programma di scuole letterarie da unirsi ai Conservatorii e ai Licei musicali.

La questione non è tanto semplice e piana come pare a primo aspetto, nè la si può separare da un complesso di problemi didattici che riguardano la cultura generale del paese. Ciò che si dice dei compositori di musica dovrebbe applicarsi alle altre arti, poichè a tutte è utile del pari il sussidio degli studi letterari. Diciamo *utile* e non osiamo dire *necessario*, *indispensabile*. La *necessità* pare eliminata dal fatto che molti artisti grandissimi poco o nulla seppero di lettere. Lunga sarebbe l'enumerazione degli artisti insigni che vissero nella supina ignoranza di quanto non apparteneva strettamente all'arte che professavano. E nel campo musicale basterebbe rammentare l'autore della *Sonnambula* e della *Norma*. Le lettere che si conoscono del Bellini son lì a dimostrare ch'egli non possedeva neanche una mediocre istruzione letteraria, nè tampoco conosceva le regole della grammatica e della sintassi. Altrettanto crediamo possa dirsi del Donizetti, e lo provano i versi della *Betly* e del *Campanello*, due opere delle quali egli scrisse i *libretti* e la musica. Il che non toglie che entrambi intuissero quasi istintivamente il bello letterario. Perciò in questa materia bisogna guardarsi dal pronunziar sentenze troppo assolute. Anche ammettendo una regola generale, le eccezioni son troppo numerose perchè non se ne debba tener conto. E nelle eccezioni converrebbe comprendere quasi tutti i più illustri maestri italiani del secolo

decimottavo, che pur segna un periodo glorioso dell'arte musicale nel nostro paese. Della loro ignoranza son monumenti la maggior parte dei *libretti* serii o giocosi ch'essi posero in musica e nei quali son calpestate le più elementari regole della prosodia non solo, ma spesso quelle del buon senso. Ci si risponderà che al secolo decimottavo appartengono i drammi del Metastasio, ma faremo osservare che furono scritti quasi tutti a Vienna, per maestri tedeschi e principalmente per l'Hasse. E a Vienna furono pure scritti i migliori libretti del Casti e del Da Ponte. I *libretti* che, nel secolo passato, correvano per l'Italia ed erano posti in musica dai più celebrati maestri, son quasi tutti, compresi quelli del Goldoni, veri oltraggi alle muse. Per trovare la cultura letteraria unita all'arte, conviene risalire ai secoli XVI e XVII. In quei due secoli e nella prima metà del secolo XV è frequente il connubio delle lettere e perfino delle scienze con le arti belle. Leonardo da Vinci fu uomo enciclopedico; il nome del Buonarroti risplende di pura gloria letteraria. E nella schiera dei musicisti basterà rammentare Pier Luigi da Palestrina, uomo di vasta erudizione per i suoi tempi, e Benedetto Marcello che tenne importanti uffici nella repubblica veneta. Non abbiamo intrapreso qui un lavoro storico, e perciò il lettore giudicherà naturale che non ci addentriamo in ricerche lunghe e minute. Abbiamo voluto soltanto correggere la opinione troppo recisa che nega l'eccellenza artistica a coloro che di lettere son quasi digiuni. Abbondano gli esempi a sostegno di quell'opinione, ma non ne mancano nemmeno del contrario nei tempi passati e in quelli a noi vicini.

Cionondimeno sarebbe da stolti il negare l'utilità grande che risulterebbe dall'ampliamento degl'insegnamenti letterari nelle scuole di musica. Tanto varrebbe il fare l'apologia della generale ignoranza. Un certo grado di cultura letteraria è richiesto per l'esercizio di qualunque professione liberale. L'istruzione pubblica si è venuta diffondendo a beneficio di tutte le classi sociali; abbiamo sancito anche in Italia il principio dell'istruzione obbligatoria. Ora è egli ammissibile che a questo movimento intellettuale non partecipino i musicisti? Notiamo che, fuori d'Italia, la questione è risoluta da un pezzo, ed è risoluta appunto perchè da più anni le condizioni generali dell'istruzione pubblica nella maggior parte dei paesi di Europa sono assai più innanzi che da noi. Nelle scuole musicali d'Italia si tratta innanzi tutto di provvedere quasi per intero alla

istruzione elementare degli alunni. Il maggior numero di essi, quando sono ammessi nei nostri Istituti musicali, sanno appena leggere e scrivere. Di qui la difficoltà d'impartire ad essi l'istruzione elementare da prima e quindi l'istruzione complementare letteraria di cui, come vedremo in appresso, il musicista ha bisogno. In Francia, in Germania, nel Belgio, le cose procedono ben diversamente. L'istruzione elementare obbligatoria è entrata siffattamente nelle abitudini e, per così dire, nel sangue di quei popoli, che l'alunno quando si presenta alla scuola di musica, di regola generale, ha già compiuto il corso elementare obbligatorio, cosicchè nell'Istituto musicale, Conservatorio o Liceo che sia, non ha da ricevere, insieme alla istruzione musicale, che l'istruzione letteraria complementare.

Per verità, qui da noi, dopo che fu sancito il principio dell'istruzione elementare obbligatoria, è stato introdotto nei regolamenti di quasi tutti i Conservatorii, Licei ed Istituti musicali, un articolo il quale dispone che l'alunno per esservi ammesso, debba aver compiuto le classi elementari obbligatorie. In qualcuno di questi regolamenti viene soggiunto che se l'alunno non ha compiuto quel corso, debba impegnarsi a compierlo. L'aggiunta, dove esiste, toglie qualsivoglia efficacia all'articolo testè rammentato. Ma l'articolo stesso, anche senza l'aggiunta, è, nella maggior parte dei casi, lettera morta. L'istruzione elementare obbligatoria, nel nostro paese, esiste nella legge, ma esiste del pari nella pratica? Per molte ragioni che non è nostro ufficio di esaminare, passeranno degli anni prima che la legge sia applicata interamente, generalmente e con le sanzioni penali ch'essa medesima stabilisce. Se s'avesse da pretendere rigorosamente il certificato del corso elementare obbligatorio da tutti i giovani ch'entrano nelle nostre scuole di musica e, in ispecie, da quelli che non provengono dai grandi centri, si correrebbe il rischio di allontanarne parecchi che pure allo studio della musica son chiamati da singolari attitudini. Si transige, dunque, in Italia su questo punto, nè, allo stato presente delle cose, si potrebbe fare altrimenti. Noi che seguiamo attentamente le vicende dei nostri Istituti musicali, di queste transazioni siamo spettatori di continuo, e non ci sentiamo il coraggio di biasimarle.

Come abbiamo osservato più sopra, l'ingegno naturale può qualche volta supplire alla mancanza di una cultura letteraria almeno mediocre. Ciò, però non dispensa il Governo e i Corpi morali dai quali dipendono le scuole di musica, dall'obbligo di ordi-

nare le scuole medesime in guisa che l'alunno vi trovi tutti gli insegnamenti, che sebbene non appartengano alla tecnica dell'arte, pur tuttavia debbono agevolargli l'esercizio dell'arte stessa. Postochè, come fu notato, le condizioni del nostro paese sono diverse, quanto all'istruzione pubblica, da quelle della Germania, della Francia e del Belgio, è chiaro che noi non possiamo copiare gli ordinamenti degli Istituti musicali di quei paesi per ciò che riguarda gli studi letterari. Dobbiamo fare, invece, ciò che dalle nostre peculiari condizioni è richiesto.

Tale, per verità, è pure il concetto a cui s'inspirarono le due Commissioni rammentate in principio del presente articolo. Quindi è che noi qui non ci atteggiamo a banditori di peregrine scoperte. E poichè delle proposte di quelle Commissioni non fu tenuto, finora, alcun conto, ci riterremo noi pure indipendenti da esse, pur rispettandone i concetti fondamentali.

Il quesito che, prima d'ogni altro, proponiamo è il seguente: Si può stabilir come principio inconcusso che l'alunno, entrando nella scuola di musica, abbia compiuto le classi elementari obbligatorie? No certamente, per le ragioni che abbiamo detto poc'anzi. È necessario pertanto, che l'insegnamento letterario, negl'Istituti musicali, incominci dalle materie che s'insegnano nella scuola elementare e che la legge ritiene obbligatorie per tutti indistintamente i cittadini. E portiamo opinione che a ciascun Conservatorio, Liceo o Istituto musicale dovrebbe esser unita la scuola elementare, per modo che gli orari di questa si combinassero con gli orari dell'insegnamento musicale e si avesse al tempo stesso la certezza che gli alunni potessero compiere quel corso elementare dal quale, come abbiamo detto, a termini della legge nessun cittadino dovrebbe esimersi. Del resto, basta conoscere un po' da vicino i nostri artisti italiani, per rimanere persuasi che la maggior parte di essi son digiuni de' più elementari studi letterari. Ciò è vero così per gli strumentisti come per i cantanti e i compositori. Nella gara dell'ignoranza vincono senza dubbio i cantanti, i quali, al solito, accoppiano all'ignoranza la prosunzione. Il cantante italiano ha acquistato, per tale riguardo, anche all'estero una poco invidiabile fama. La nota commedia del Sografi che flagella a morte i così detti virtuosi di canto, torna, in molte parti, opportuna anche oggi. Chi non ha ricevuto una lettera d'un tenore o d'un baritono italiano, non arriva a immaginare di quali gemme letterarie è

pieno il loro scrigno. Altrettanto dicasi degli strumentisti. Non ha guari in una città d'Italia i giornali pubblicarono una protesta di alcuni professori d'orchestra ch'erano pure professori nel Conservatorio della città stessa. Quella protesta era piena zeppa di sgrammaticature. Non diremo che tali sieno anche le condizioni dei nostri più insigni compositori di musica. Si esagererebbe senza dubbio affermando ch'essi ignorano quel tanto che s' insegna nelle scuole elementari. Tuttavia di qualche maestro di musica che fino a qualche anno fa tenne con onore le scene italiane, son leggendari gli svarioni in ogni parte dello scibile che non si collegasse strettamente coll'arte dei suoni.

Ciò posto ed ammesso da tutti, è tempo che c'innalziamo alquanto su queste pedestri considerazioni, poichè l'insistere in esse sarebbe far ingiuria al buon senso de' lettori. È chiaro d'altronde che noi propugnando l'utilità di una conveniente cultura letteraria negli artisti di musica, non abbiamo inteso di fermarci alla istruzione elementare. Di questa abbiamo parlato soltanto perchè ci troviamo in un periodo, per dir così, transitorio, durante il quale l'obbligatorietà di quell'istruzione non produce ancora nella pratica i desiderati effetti. Ma giova sperare che coll'andar del tempo, muterà questo spiacevole stato di cose e la legge sarà eseguita scrupolosamente. Quando questo lieto fatto si sarà avverato, sarà forse il caso di esaminare se si abbia da sopprimere o mutare anche l'istituzione delle scuole elementari che noi proponiamo ora, almeno in via provvisoria, ne' Conservatorii di musica.

Comunque sia, per passare a cose maggiori, ci conviene ora considerare l'alunno di musica come sufficientemente provvisto per opera degli stessi Conservatorii, delle cognizioni che si acquistano nelle scuole elementari. Quali altri studi letterari, oltre questi, gli serviranno di sussidio nell'esercizio dell'arte sua? L'ultima Commissione, nominata dall'onorevole Coppino, allora ministro dell'istruzione pubblica, ha studiato a fondo e con grande amore questo problema. E le è parso naturalmente che la cultura letteraria si dovesse misurare secondo le diverse categorie degli artisti. Si può stabilire una scala; sul più alto gradino sta il compositore e poi giù giù si viene scendendo fino all'umile suonatore di timpani o di catuba. Ma tutta questa numerosa famiglia artistica si potrebbe ridurre a nostro avviso, a quattro grandi categorie; compositori, cantanti, pianisti e violinisti, suonatori di altri strumenti.

La cultura generale del compositore di musica si connette coi nuovi indirizzi e coi nuovi metodi dell'arte ed in specie dell'arte teatrale.

L'opera in musica ha subìto, principalmente da cinquant'anni in qua, una profonda modificazione. In mezzo a tante dottrine discutibili del Wagner, una ci è sempre parsa giusta, ed è che il vero connubio della musica col dramma sarà compiuto quando il poeta e il maestro saranno una persona sola. Noi abbiamo piena fiducia, e la manifestammo altra volta che a questo si giungerà prima o poi. Il perfetto accordo fra il poeta e il maestro nell'opera moderna che cerca la sua ragione d'essere in tanta libertà e moltiplicità di forme, è difficile da ottenersi fino a che il dramma e la musica escon da due menti diverse. Ne abbiamo una prova nello stesso *Otello* di Verdi che pure è il tipo dell'opera moderna italiana. Quà è là, in alcuni punti, si avverte che il modo di sentire e d'esprimere del Boito non è identico a quello del Verdi e che questi ha fatto uno sforzo per seguire il Boito. Se il Verdi avesse verseggiato l' *Otello*, non solamente i metri sarebbero in gran parte diversi e con maggiore semplicità e chiarezza sarebbero espressi alcuni concetti, ma siamo anche certi che in parecchie scene l'azione correrebbe più rapida.

Abbiamo citato un esempio che vale per tutti. Se in un prossimo o lontano avvenire, l'indirizzo dell'opera teatrale ha da essere quello che noi diciamo, ne consegue che anche gli studi letterari dei compositori dovranno essere grandemente rafforzati. Anche indipendentemente, però, da queste previsioni, anche ammettendo che nell'opera teatrale continui la divisione del lavoro ch'è stata, finora, la consuetudine generale, è noto che nel dramma musicale, come lo s'intende modernamente, la tecnica dell'arte e l'inspirazione melodica non bastano. Noi non siamo detrattori del passato che fu glorioso per noi e del quale vogliamo sieno gelosamente conservati e custoditi i monumenti. Anzi crediamo che vero progresso non sia da sperare se a quei monumenti non si ricorrerà per promuovere l'educazione artistica del popolo italiano. Ma è anche vero che le manifestazioni dell'arte si vengono mutando, e che oggi un' opera in musica non s'improvvisa più in poche settimane o, magari, in pochi giorni. È vero eziandio che al dramma da rivestirsi di note, si attribuisce un'importanza che prima non aveva, e che il compositore se vuole, come si dice in gergo tea-

trale, scrivere il dramma, deve conoscere l'ambiente entro il quale il dramma stesso si svolge, sia esso — l'ambiente — storico o contemporaneo, intimo, soprannaturale e via discorrendo.

Gli studi letterari dei giovani alunni compositori devono, dunque, comprendere, innanzi tutto, la storia. E dev' essere storia universale e non di qualche popolo soltanto. Andrebbe errato, però, chi a questo insegnamento negl' Istituti di musica volesse dare l'indirizzo che ha nelle Università. Tutto il lato critico o filosofico dell'insegnamento storico tornerebbe inutile al compositore di musica. Questi ha bisogno di conoscere i fatti, le vicende, i caratteri delle persone che vi ebbero parte, gli usi e i costumi dei popoli in mezzo ai quali i personaggi storici vissero ed operarono e i fatti narrati dalla storia si compirono. Lo studio della storia presuppone quello della geografia antica e moderna, escluse, ben inteso, le ricerche scientifiche delle quali il compositore di musica non sa che fare. Imperocchè non devesi dimenticare che lo scopo di questi studi negl' Istituti musicali è limitato all'interesse diretto dell'artista. L'Istituto musicale deve darci dei compositori di musica e non già dei professori di storia. E perciò nell'artista si richiede un'erudizione storica più varia ed estesa che profonda. Sappiamo bene che, per attuare il nostro disegno nelle proporzioni da noi volute, sarà malagevole il trovar gl' insegnanti. Nè i professori delle Università, nè quelli dei Ginnasi o de' Licei sarebbero adatti. I primi impartirebbero un insegnamento troppo scientifico: i secondi non saprebbero scostarsi dai programmi liceali o ginnasiali. Ad ogni modo abbiamo detto la scelta malagevole ma non impossibile. E, per verità, il numero degl' Istituti musicali non è considerevole e con un po' di discernimento si riuscirebbe a riunire per le materie da noi indicate un complesso d'insegnanti non troppo inferiori al proprio ufficio, soprattutto se se ne vagliassero i titoli e non si subissero illecite pressioni.

Ci si dirà che anche oggi in alcuni dei nostri Conservatorii di musica, s'insegna la storia. Sì, è vero, ma non nel modo da noi consigliato. In generale, nelle scuole di musica, non si dà a quello studio alcuna importanza. In alcuni Conservatorii l'insegnamento della storia va unito e confuso con quello di altre materie impropriamente denominate affini; in altri la scuola di storia non esiste che nello Statuto e nel regolamento, ma i fondi per istituirla mancano assolutamente, perchè i bilanci della maggior

parte dei nostri Istituti di musica sono insufficienti. Ma di questo parleremo più innanzi.

Oltre lo studio della storia e della geografia (materie principalissime), al compositore di musica torna opportuno quello delle lingue viventi, e in ispecie dell'italiana, della francese e della tedesca, vale a dire delle tre lingue nelle quali sono scritti i capolavori della musica moderna. Per la lingua italiana, lo studio deve essere completo e abbracciare le regole della prosodia e le opere dei più ragguardevoli poeti. Anche nella prosodia francese ci parrebbe utile che gli alunni di composizione venissero addestrati, quantunque si faccia sempre più raro il caso che i maestri italiani sieno chiamati a scrivere per le scene francesi. Ma non possiamo deporre la speranza che si smetta una volta, in Francia, di applicare all'arte i principii del protezionismo. Riguardo alla lingua tedesca, crediamo che ai compositori di musica basterebbe di saperne superficialmente quel tanto ch'è indispensabile per capire le opere musicali scritte in quella lingua e delle quali le traduzioni non possono dare che una imperfetta idea. E così pure è necessario ch'essi imparino quel po' di latino ch'è necessario per intendere il testo dei libri sacri. È assurdo che un maestro si accinga a porre in musica una messa o un salmo senza essere in grado di ben conoscere il significato delle parole. Il latino dei libri sacri non è quello di Orazio e uno studente di musica non durerà grande fatica ad imparare ciò che s'insegna ad un *prete scagnozzo* per concedergli la facoltà di celebrare la messa.

Ora noi non crediamo che l'estensione da noi richiesta per lo insegnamento letterario agli alunni di composizione, sia inconciliabile con lo studio delle materie artistiche propriamente dette e con quello delle altre materie che anch' esse più o meno propriamente, son dette complementari, come sarebbero la storia della musica e l'arte scenica. Innanzi tutto è da osservare che per gli allievi di composizione nei nostri Istituti di musica, la durata del corso è lunghissima. È quasi impossibile che nei nostri Conservatorii si ottenga la licenza di composizione in uno spazio di tempo minore di otto anni. Il programma di studi letterari da noi esposto può entrarci comodamente e senza danneggiare gli studi tecnici. Per l'esercizio di qualunque altra professione liberale si ha l'obbligo di studiare un maggior numero di materie. Vogliamo anche noi evitare quello che i francesi, nelle loro recenti discussioni sulla

istruzione primaria e secondaria hanno denominato *le surmenage intellectuel*, ma ripetiamo che il programma delle scuole di musica si distribuisce in otto o nove anni, per lo meno. Non ci pare che le menti dei giovani alunni sieno costrette ad una tensione eccessiva.

Più ardua è la questione degli studi letterari per i cantanti. Le scuole di canto degli Istituti musicali hanno da sostenere una dura lotta. Sono innumerevoli i maestri privati che vanno in traccia di buone voci e, trovatele, se le accaparrano e vi fondano sopra una speculazione dannosa all'arte, e, allo stringer dei conti, anche agli artisti. Questi maestri privi di coscienza e di pudore, che appartengono veramente alla categoria dei mercanti di carne umana, spingono gli sventurati loro allievi sulla scena dopo alcuni mesi di studio. Ordinariamente, quei giovani cantanti non sanno emettere la voce e tanto meno fraseggiare con un po' di garbo. Hanno imparato, a guisa di pappagalli, quattro o cinque opere e naturalmente, dopo pochi anni di carriera più o meno felice, non essendo sorretti dall'arte perdono la voce e sono costretti a ritirarsi dal teatro. Ma non importa, il maestro ch'è anche il loro padrone, ha guadagnato alcune migliaia di lire e la speculazione si può dir riuscita. Notevole è inoltre che nella pania di questi incettatori di voci cadono più facilmente gli uomini che le donne. Da qualche tempo, però, gli insegnanti privati tendono con maggior ardore le loro reti anche al sesso debole. Per dirla in breve, una delle cause principali degli scarsi frutti che si ritraggono dalle scuole di canto negli Istituti, va ricercata appunto in questa sfacciata speculazione. La speranza di salire, in pochi mesi, sulle tavole del palcoscenico, allontana le più belle voci dai Conservatorii, dove, generalmente, capitano soltanto quegli alunni che gli insegnanti privati non hanno giudicato materia commerciabile.

Furono lungamente studiati e discussi i rimedi a questo stato di cose. Finalmente si venne alla conclusione che per vincere la concorrenza non ci fosse che un mezzo: abbreviare la durata dell'insegnamento del canto. Rendendo quotidiane le lezioni, concentrando gli sforzi esclusivamente su questo insegnamento del canto, si può in quattro anni e qualche volta in tre, formare un cantante padrone della propria voce. L'esempio è stato dato dal Liceo Rossini di Pesaro che in tre o quattro anni ha dato alle scene alcuni alunni pregevoli. Gli tenne dietro quasi immediatamente il Liceo

musicale di Roma ed anch'esso ottenne soddisfacenti risultati. È dunque provato che in tre o quattro anni, date certe disposizioni naturali, si può imparare a cantar bene. Resta a vedersi se il cantante non debba anch'essere un musicista e un attore: in altre parole se l'interprete dei capolavori musicali possa essere un semplice cantante. Noi per verità ci formiamo un alto ideale dell'artista di canto, vorremmo che fosse in grado di riprodurre esattamente il personaggio che rappresenta, che sapesse vestirsi e trasformarsi secondo l'epoca in cui si svolge il dramma. A questo difficilmente si perviene senza una conveniente coltura letteraria. Eppure noi siamo stati tra i più ardenti fautori della riduzione dell'insegnamento del canto a quattro anni, e crediamo di aver reso un ragguardevole servizio all'arte, e ci auguriamo che la riforma iniziata a Pesaro e a Roma non tardi a penetrare anche negli altri Conservatorii e Licei musicali d'Italia. Tra i mali convien scegliere il minore, e non vediamo altro modo di vincere la concorrenza dei maestri che applicano all'arte del canto la tratta dei negri.

Così stando le cose, l'istruzione letteraria degli allievi di canto sarà necessariamente illusoria. Tre o quattro anni bastano appena agli esercizi della voce, allo studio teorico e pratico della lettura musicale, ad acquistare qualche nozione d'armonia, a strimpellare qualche accordo sul pianoforte, a formarsi un po' di repertorio. Agli alunni di canto gioverebbe senza dubbio lo studio della storia e quello di qualche lingua vivente oltre l'italiana, e segnatamente della francese. Ma ripetiamo, in quattro anni, e dovendo progredire nell'educazione musicale a marcie forzate, è vano lo sperare che l'alunno di canto intraprenda o conduca a termine con profitto qualche studio letterario alquanto serio. Sarà gran mercè se si potrà ottenere la certezza che uscendo dal Conservatorio il cantante sarà in grado di scrivere bene o male una lettera e di capire l'azione e l'intreccio delle opere che dovrà rappresentare. Quanti artisti celebri dei nostri giorni non hanno mai letto i libretti delle opere nelle quali sono applauditi, e se li leggessero non li intenderebbero! Ben altra è la coltura dei cantanti stranieri, ma abbiamo già spiegato le ragioni della diversità in principio del presente articolo. In Germania e anche in Francia, come abbiamo detto, è maggiore la cultura dell'artista, perchè è più diffusa la cultura generale.

Rassegnandoci, per quanto concerne gli artisti di canto, a pas-

sare sotto le forche caudine della necessità, manifestiamo il voto che l'opera iniqua di alcuni insegnanti privati sia frenata dalla pubblica riprovazione Spetterebbe alla stampa che si occupa di preferenza delle discipline artistiche e teatrali, il bandire una crociata contro costoro. Spetterebbe al pubblico di trattare severamente i giovani che si presentano immaturi sulle scene. Sventuratamente e nella così detta critica dei giornali e nei giudizi del pubblico prevalgono altri criteri, e forse noi che ora protestiamo, non siamo colpevoli di soverchia indulgenza meno dei nostri colleghi. Le difficoltà meccaniche del pianoforte e del violino obbligano gli alunni di queste scuole ad una lunga permanenza negli Istituti. Per citare un esempio, nel Liceo di Roma lo studio del pianoforte dura undici anni; non meno di otto o nove quello del violino o del violoncello. Altre volte abbiamo invocato un qualche provvedimento contro il soverchio numero degli alunni-pianisti nei nostri Conservatorii e Licei di musica; ma le osservazioni relative al numero non si estendono alla durata dell'insegnamento. E in undici anni o magari in dieci o in nove si ha un largo margine per provvedere ampiamente all'istruzione letteraria di questi pianisti. Lo studio ch'essi dovrebbero curare maggiormente è quello delle lingue. Sia che un pianista intraprenda la carriera dei concerti, sia che si consacri all'insegnamento, gli sarà di gran giovamento il conoscere molte lingue. Nelle sue peregrinazioni artistiche oppure nelle sue relazioni coi forestieri che vengono in Italia e pagano profumatamente le lezioni di musica, egli non si troverà impacciato. E d'altronde moltiplicando per i pianisti l'obbligo delle scuole complementari obbligatorie, letterarie ed altre, si conseguirà forse il notevole risultato di disgustarne parecchie centinaia e di diminuire, com'è generalmente desiderato, il numero degli alunni di pianoforte che ora infestano i Conservatorii come le cavallette la campagna romana.

Gli stessi studi letterari che sono utili agli alunni delle scuole di pianoforte convengono anche a quelli delle scuole di violino e, in generale a tutti gl'istrumentisti che hanno in animo di avviarsi nella carriera del concertista. Per gli altri non vediamo ragione di obbligarli a studi che possono parere superiori alla loro condizione. Non è punto necessario che un umile professore d'orchestra sappia di storia o sia poliglotto. Se avrà imparato a scrivere una lettera correttamente e in discreto italiano, potremo conten-

tarcene. Ogni altro studio letterario è superfluo per coloro che ambiscono soltanto un posto nelle orchestre dei teatri, e di quel posto, se riusciranno ad ottenerlo, si terranno paghi. Di questi modestissimi artisti ne escono molti dai Conservatorii di musica, i quali hanno il mandato di alimentare le orchestre.

E qui poniamo fine alle nostre considerazioni. Per dire il vero, la tesi da noi sostenuta non trova contraddittori in Italia. E parrebbe perciò che si dovesse senz'altro por mano ad una riforma intorno alla quale è concorde l'opinione pubblica. Ma, al solito, il Governo è trattenuto da ragioni finanziarie. I fondi de' quali dispongono i nostri Istituti musicali governativi, non bastano a retribuire degnamente l'insegnamento musicale. Il riordinamento delle scuole letterarie imporrebbe nuove spese, e per queste sarebbe mestieri domandar l'approvazione del Parlamento. Ora non sappiamo se si troverà un ministro dell'istruzione pubblica il quale abbia il coraggio di portare la questione davanti alla rappresentanza nazionale. Finora non lo si è trovato, quantunque e il Coppino e il Boselli sieno stati larghi di promesse. Ma i tempi corrono poco propizi alle spese che rispondono esclusivamente allo scopo di promuovere gl'interessi artistici del paese. E fra le arti, la musica è quella, per avventura, che incontra in Parlamento minori simpatie. Il che ci fa dubitar della possibilità, che almeno per ora, i nostri voti vengano soddisfatti.

F. D'Arcais.

MASTRO-DON GESUALDO

(ROMANZO)

Mastro-don Gesualdo, grattandosi il mento, come quando stava a combinare qualche negozio con uno più furbo di lui, guardò il palazzo, guardò poi il canonico, e si congedò senz'altro:

— Buona sera a vossignoria! Siamo intesi, torneremo domani da Margarone.

Nel vicoletto vicino a casa sua trovò Diodata, che stava aspettandolo colla mantellina in testa, rincantucciata sotto l'arco del ballatoio.

— Sei di nuovo qui? Perchè sei venuta?

— Laggiù al fiume non c'è da far più nulla .. dicono... Bisogna aspettare che passi la piena... V'ho aspettato qui fuori perchè in casa c'è vostra sorella...

— Allora perchè non sei andata alla Canziria? Lo sai che ci ho il grano nell'aia!... Non te ne importa degli interessi del padrone!... Disutilaccia!... Paneperso! Nemica salariata!...

— Vado, vado, don Gesualdo!... Non vi guastate il sangue a causa mia!...

Nell'andarsene lasciò una pozza d'acqua, lì davanti all'uscio dove era stata ad aspettare. Il padrone stesso le gridò dietro:

— Sei ancora bagnata!... Come le bestie sei!...

Anche lui si sentiva le ossa rotte. Per giunta, sua sorella l'accolse come un cane.

— Siete tornato dalla festa? Avete visto che bel guadagno?

Poi si rivolse inviperita a suo marito, nera, magra al par di un chiodo, cogli occhi di carbone, tanto di bocca aperta, quasi volesse mangiarsi la gente:

— Voi non dite nulla?... A voi non bolle il sangue?...

Burgio, più pacifico, cercava di svignarsela, facendo le spalle grosse, chinando il testone di bue.

— Ecco!.. Nessuno si dà pensiero dei guai che ci capitano!... Io sola mi mangio il fegato!...

Il fratello Gesualdo, colla bocca amara, le andava cantando:

— Lascia stare, Speranza! Lasciami stare, che ne ho abbastanza, anche senza la tua predica!

— Non volete sentire neppure la predica? Non volete che mi lamenti? Tanti denari persi!... Che non li guadagnate i vostri denari, voi?..

Egli, per fuggire quella vespa, andava cercando in cucina qualcosa da mettere sotto il dente, dopo una giornata similé. Frugava nel cassone del pane — Speranza sempre dietro, come il castigo di Dio.

— Fra poco non ce ne sarà più del pane nel cassone, no!.... E non ci sarà neppure il cassone, non ci sarà!... La casa se ne andrà tutta al diavolo!...

Santo, che tornava affamato dal bighellonare in piazza tutta la giornata, al trovare il fuoco spento diede nelle furie, come un vero animale. I ragazzi che strillavano; tutti i vicini alle finestre per godersi la scena; tanto che Gesualdo infine perse la pazienza:

— Sapete cosa vi dico? Voialtri fate come l'aratro che si lamenta invece del bue!... Sono io il bue!... quello che tira l'aratro!... Ho le spalle grosse... Quando massaro Fortunato ebbe l'idea di mettere tutta Santa Barbara a cotone... trecent'onze mi costò la bella idea di tuo marito!... E quest'altra di nostro padre!... Fu lui che volle prendere l'appalto del ponte... Diceva che era affare suo perchè una volta aveva la fornace del gesso... E che ora invece non conta più nulla... gli si manca di rispetto a non lasciargli fare come vuol lui!... Ho le spalle grosse ti dico!

Tirò fuori dalla stalla un'altra volta la mula, e se ne andò alla Canziria per cercare un po' di quiete. Arrivò verso due ore di notte. Diodata non vi era ancora; il camparo dormiva come un sasso, steso bocconi sul grano, collo schioppo fra le gambe; gli

uomini della trebbia erano spulezzati di qua e di là, come fanno i cani la notte, quando sentono la femmina nelle vicinanze — i cani soli che gli davano il benvenuto latrando intorno all'aia. — Roba senza padrone! Roba scomunicata! — Dovette cercare da sè il lume, brancolando all'oscuro pel casolare. Lo zio Carmine, fregandosi gli occhi, colla bocca contratta dagli sbadigli, balbettava delle scuse. In quel momento giunse Diodata dalle scorciatoie, ansante, colla mantellina giù per le spalle, il fiato ai denti, gli occhi neri di stanchezza. — Ah! sei qui finalmente? Ci hai messo il tuo tempo! Ti sei dato un po' di svago anche tu! Chi c'era ad aspettarti nella scorciatoia? Brasi Camauro, o Nanni l'Orbo?... Roba senza padrone!... Roba maledetta da Dio!..

La ragazza ricevette la sfuriata a capo chino, e fece segno col gomito allo zio Carmine di star zitto anche lui: — Il padrone è in collera per il ponte!... Il ponte! capite? quello del Fiume Grande che è rovinato!... — gli disse poi sottovoce.

Intanto lesta lesta accendeva il fuoco, mentre don Gesualdo seguitava a sfogarsi, lì fuori, all'oscuro, e passava in rivista i buoi, legati al piuolo intorno all'aia. Il camparo, mogio mogio, gli andava dietro per rispondere al caso. — Gnorsì, Pelorosso sta un po' meglio; gli ho data della gramigna per rinfrescarlo. La Bianchetta ora mi fa la svogliata anch'essa... Bisognerebbe mutar di pascolo... tutto il bestiame... Il mal d'occhio, sissignore!... Io dico ch'è passato di qui qualcuno che portava il malocchio... Ho seminato persino i pani di San Giovanni nel pascolo... Le pecore vanno bene, grazie a Dio... e il raccolto pure... Nanni l'Orbo? laggiù a Passanitello, dietro le gonnelle di quella strega... Un giorno o l'altro se ne torna a casa colle gambe rotte, com'è vero Dio!... E Brasi Camauro anch'esso, per amore di quattro spighe... — Diodata gridò dall'uscio ch'era pronto. — Se non avete altro da comandarmi, vossignoria, vado a buttarmi giù un momento...

Come Dio volle, finalmente, dopo il digiuno di 24 ore — 24 ore di passione! — don Gesualdo potè mettersi a tavola, seduto di faccia all'uscio, in maniche di camicia, le maniche rimboccate sopra il gomito, coi piedi indolenziti nelle vecchie ciabatte ch'erano anche esse una grazia di Dio. La ragazza gli aveva apparecchiata una minestra di fave novelle, nelle quali aveva tagliuzzata una cipolla e quattr'ova fresche, con due pomidoro ch'era andata a cogliere tastoni nell'orto. Le ova friggevano ancora nel tegame, il fiasco

pieno davanti; dall'uscio entrava un venticello fresco ch'era un piacere, insieme al trillare dei grilli, e all'odore dei covoni nell'aia: — il suo raccolto, lì, sotto gli occhi, la mula che abboccava anch'essa avidamente nella bica dell'orzo, povera bestia — un manipolo ogni strappata! Giù per la china, di tanto in tanto, si udiva nel chiuso il campanaccio della mandra; e i buoi accovacciati attorno all'aia, legati ai cestoni colmi di fieno, sollevavano allora il capo pigro, soffiando, e si vedeva correre nel buio il luccichìo dei loro occhi sonnolenti, come una processione di lucciole che dileguava.

Gesualdo, posando il fiasco, mise un sospirone, e appoggiò i gomiti sul deschetto:

— Tu non mangi?... Cos'hai?

Diodata stava zitta in un cantuccio, seduta su un barile, e le passò negli occhi, a quelle parole, un sorriso di cane accarezzato.

— Devi aver fame anche tu. Mangia! mangia!

Essa mise la scodella sulle ginocchia, e si fece il segno della croce prima di cominciare; poi disse: — Benedicite a vossignoria!

Mangiava adagio adagio, come una assai stanca realmente, colla persona curva, il capo chino, quasi le pesasse. Aveva una massa di capelli morbidi e fini, malgrado le brinate e il vento aspro della montagna: dei capelli di gente ricca, e degli occhi castagni, al pari dei capelli, timidi e dolci, de' begli occhi di cane carezzevoli e pazienti, che si ostinavano a farsi voler bene, come tutto il viso supplichevole anch'esso. Un viso su cui erano passati gli stenti, la fame, le percosse, le carezze brutali, limandolo, solcandolo, rodendolo, lasciando l'arsura del solleone, le rughe precoci dei giorni senza pane, il lividore delle notti stanche — gli occhi soli ancora giovani in fondo a quelle occhiaie livide. Così raggomitolata sembrava proprio una ragazzetta, al busto sottile e svelto, alla nuca che mostrava la pelle bianca dove il sole non aveva bruciato. Le mani nere erano piccole e scarne: delle povere mani pel suo duro mestiere.

— Mangia, mangia. Devi essere stanca tu pure!...

Ella sorrise, tutta contenta, senza alzare gli occhi. Il padrone le porse anche il fiasco: — Te', bevi! non aver soggezione!

La ragazza, ancora un po' esitante, si pulì la bocca col dorso della mano, e s'attaccò al fiasco arrovesciando il capo all'indietro. Il vino, generoso e caldo, le si vedeva scendere quasi a ogni sorso

nella gola color d'ambra; il seno ancora giovane e fermo sembrava gonfiarsi. Il padrone allora si mise a ridere.

— Brava, brava! Come suoni bene la trombetta!...

Sorrise anch'essa, pulendosi la bocca un'altra volta col dorso della mano, tutta rossa.

— Tanta salute a vossignoria!

— È stata una giornataccia anche per te, povera Diodata!

Dopo uscì fuori a prendere il fresco. Si mise a sedere su di un covone accanto all'uscio, colle spalle al muro, le mani penzoloni fra le gambe. La luna doveva essere già alta, dietro il monte, verso Francofonte. Tutta la pianura di Passanitello, allo sbocco della valle, era illuminata da un chiarore d'alba. A poco a poco anche nella costa cominciarono a spuntare i covoni raccolti in mucchi, come tanti sassi posti in fila. Degli altri punti neri si movevano per la china; e a seconda del vento, giungeva il suono grave e lontano dei campanacci che portava il bestiame grosso, mentre scendeva al fresco verso il torrente. Di tratto in tratto soffiava pure qualche folata di venticello più tepido dalla parte di Vizzini, e per tutta la lunghezza della valle udivasi cantare la messe ancora in piedi. Nell'aia la bica alta quanto un campanile sembrava coronata d'argento, e nell'ombra si accennavano confusamente altri covoni in mucchi; ruminava altro bestiame; un'altra striscia d'argento, lunga, si posava in cima al tetto del magazzino, che sembrava immenso nel buio.

— Eh? Diodata? Dormi marmotta?...

— Nossignore, no!...

Essa comparve tutta arruffata e spalancando a forza gli occhi assonnati. Si mise a scopare colle mani dinanzi all'uscio, buttando via le frasche, carponi, fregandosi gli occhi di tanto in tanto per non lasciarsi vincere dal sonno, col mento rilassato, le gambe fiacche.

— Dormivi!... Se te l'ho detto che dormivi!...

E le assestò uno scapaccione per carezza.

Egli invece non aveva sonno. Si sentiva allargare il cuore. Gli venivano tanti ricordi piacevoli. Ne aveva portate delle pietre sulle spalle, prima di fabbricare quel magazzino! E ne aveva passati dei giorni senza pane, prima di possedere tutta quella roba! Ragazzetto... gli sembrava di tornarci ancora, quando portava il gesso dalla fornace di suo padre, a Donferrante! Quante volte

l'aveva fatta quella strada di Licodia, dietro gli asinelli che cascavano per via e morivano alle volte sotto il carico! Quanto piangere e chiamar santi e cristiani aiuto! Mastro Nunzio allora suonava il deprofundis sulla schiena del figliuolo, con la funicella stessa della soma... Erano dieci o dodici tarì che gli cascavano di tasca, ogni asino morto, al poveruomo! — Carico di famiglia; Santo che gli faceva mangiare i gomiti sin d'allora; Speranza che cominciava a voler marito; la mamma con le febbri, tredici mesi dell'anno... — Più colpi di funicella che pane! — Poi quando il Mascalise, suo zio, lo condusse seco manovale, a cercar fortuna... Il padre non voleva, perchè aveva la sua superbia anche lui, come uno che era stato sempre padrone, alla fornace, e gli cuoceva di vedere il sangue suo al comando altrui. Ci vollero sette anni prima che gli perdonasse, e fu quando finalmente il giovanotto arrivò a pigliare il primo appalto per conto suo... La fabbrica del Molinazzo... Circa duecento salme di gesso che andarono via dalla fornace al prezzo che volle mastro Nunzio... e la dote di Speranza anche, perchè la ragazza non poteva più stare in casa... E le dispute allorchè cominciò a speculare sulla campagna!... Mastro Nunzio non voleva neppure... Diceva che non era il mestiere in cui erano nati — fa l'arte che sai. — Ma poi quando il figliuolo lo condusse a veder le terre che aveva comprato, là proprio alla Canziria, non finiva di misurarle in lungo e in largo, povero vecchio, a gran passi, come avesse nelle gambe la canna dell'agrimensore... E ordinava « bisogna far questo e quest'altro » per usare del suo diritto, e non ammettere che suo figlio potesse aver la testa più fine della sua. La madre non ci arrivò a provare quella consolazione, poveretta. Morì raccomandando a tutti Santo, che era stato sempre il suo prediletto, e Speranza carica di famiglia com'era stata lei... — un figliuolo ogni anno... Tutti sulle spalle di Gesualdo giacchè lui guadagnava per tutti. Ne aveva guadagnati dei denari! Ne aveva fatta della roba! Ne aveva passate delle giornate dure e delle notti senza chiuder occhio! Vent'anni che non andava a letto una sola notte senza prima guardare il cielo per vedere come si metteva. — Quante avemarie, e di quelle proprio che devono andar lassù, per la pioggia e pel bel tempo! — Tanta carne al fuoco! Tanti pensieri, tante inquietudini, tante fatiche!... la coltura dei fondi; il commercio delle derrate; il rischio delle terre prese in affitto; le speculazioni del cognato Burgio che

non ne indovinava una e rovesciava tutto il danno sulle spalle di lui!... Mastro Nunzio che si ostinava ad arrischiare cogli appalti come quello del ponte il denaro del figliuolo, per provare che era il padrone in casa sua!... — Sempre in moto; sempre affaticato; sempre in piedi, di quà e di là, al vento, al sole, e alla pioggia; colla testa grave di pensieri; il cuore grosso d'inquietudini: le ossa rotte di stanchezza; dormendo due ore quando capitava, come capitava, in un cantuccio della stalla, dietro una siepe, nell'aia, coi sassi sotto la schiena; mangiando un pezzo di pane e cipolla dove si trovava, sul basto della mula, all'ombra di un ulivo, lungo il margine di un fosso, nella malaria, in mezzo a un nugolo di zanzare. — Non feste, non domeniche, mai una risata allegra, tutti che volevano da lui qualche cosa, il suo tempo, il suo lavoro, o il suo denaro; mai un'ora come quelle che suo fratello Sante regalavasi in barba sua all'osteria; trovando a casa poi ogni volta il viso arcigno di Speranza, o le querimonie del cognato, o il piagnucolìo dei ragazzi; le liti fra tutti loro, quando gli affari non andavano bene. — Costretto a difendere la sua roba contro di tutti, a pigliarsela con tutti, per fare il suo interesse. Nel paese non un solo che non gli fosse nemico, o alleato pericoloso e temuto. Dover celare sempre la febbre dei guadagni; la botta di una mala notizia; l'impeto di una contentezza, e aver sempre la faccia chiusa, l'occhio vigilante, la bocca seria! Le astuzie di ogni giorno; le ambagi per dire soltanto — vi saluto — le strette di mano inquiete, coll'orecchio teso; la lotta coi sorrisi falsi, o coi visi arrossati dall'ira, spumanti bava e minacce; la notte sempre inquieta, il domani sempre grave di speranza o di timore...

— Ci hai lavorato, anche tu, nella roba del tuo padrone!... Hai le spalle grosse anche tu... povera Diodata!...

Essa, vedendosi rivolta la parola, si accostò tutta contenta, e gli si accovacciò ai piedi, su di un sasso, col viso bianco di luna, il mento sui ginocchi, in un gomitolo. Passava il tintinnìo dei campanacci, il calpestìo lento e diffuso per la distesa del bestiame che scendeva al torrente, dei muggiti gravi e come sonnolenti, le voci dei guardiani che lo guidavano, e si spandevano lontane, nell'aria sonora. La luna era discesa sino all'aia, stampava delle ombre nere in una luce pallida; l'ombra randagia dei cani di guardia che avevano fiutato il bestiame; la massa inerte del camparo, steso bocconi.

— Nanni l'Orbo, eh?... O Brasi Camauro? Chi dei due sei andata a cercare? — riprese don Gesualdo che era in vena di scherzare.

Diodata sorrise — Nossignore!... Nessuno!....

Ma il padrone ci si divertiva: — Sì, sì!... l'uno o l'altro... o tutti e due insieme!... Lo saprò!... Ti sorprenderò con loro nel vallone, qualche volta!...

Essa sorrideva sempre allo stesso modo, di quel sorriso dolce e contento, allo scherzo del padrone che sembrava le illuminasse il viso, affinato dal chiarore molle; gli occhi come due stelle; le belle trecce allentate sul collo; la bocca un po' larga e tumida, ma giovane e fresca.

Il padrone stette un momento a guardarla così, sorridendo anch'esso, e le diede un altro scapaccione affettuoso.

— Questa non è roba per quel briccone di Brasi, o per Nanni l'Orbo! no!...

— Oh, Gesummaria!... esclamò essa facendosi la croce.

— Lo so, lo so. Dico per ischerzo, bestia!...

Tacque un altro po' ancora e poi soggiunse: Ero così arrabbiato!... Una brutta giornata è stata!..

— Mi dispiaceva per voi... di vedervi così in collera, don Gesualdo!...

— Lo so! lo so!... poveretta!...

A poco a poco, seduto al fresco, dopo cena, con quel bel chiaro di luna, si lasciava andare alla tenerezza dei ricordi. — Povera Diodata! Ci hai lavorato anche tu!... Ne abbiamo passati dei brutti giorni!... Sempre all'erta, come il tuo padrone! Sempre colle mani attorno... a far qualche cosa! Sempre l'occhio attento sulla mia roba!... Fedele come un cane!... Ce n'è voluto sì a far questa roba!...

Tacque un momento intenerito. Poi riprese, dopo un pezzetto, cambiando tuono:

— Sai? Vogliono che prenda moglie.

La ragazza non rispose; egli non badandoci, seguitò:

— Per avere un appoggio... Per far lega coi pezzi grossi del paese... Senza di loro non si fa nulla!... Vogliono farmi imparentare con loro... per l'appoggio del parentado, capisci?... Per non averli tutti contro all'occasione... Tu cosa ne dici?

Ella tacque ancora un momento col viso nelle mani. Poi rispose, in un certo tono che andò a rimescolargli il sangue a lui pure:

— Vossignoria siete il padrone...

— Lo so, lo so... Dicevo perchè mi sei affezionata... Ancora non ci penso... ma un giorno o l'altro bisogna pure andarci a cascare... Per chi ho lavorato infine... Non ho figliuoli...

Allora le vide il viso, rivolto a terra, pallido pallido e tutto bagnato.

— Perchè piangi, bestia?

— Niente, vossignoria!... Così!... Non ci badate...

— Cosa t'eri messa in capo, dì?

— Niente, niente, don Gesualdo...

— Santo e santissimo! Santo e santissimo! — Prese a gridare lui, sbuffando per l'aria. Il camparo al rumore levò il capo, sonnacchioso, e domandò:

— Che c'è?... S'è slegata la mula? Devo alzarmi?...

— No, no, dormite, zio Carmine.

Diodata gli andava dietro passo passo, con voce umile e sottomessa:

— Perchè v'arrabbiate, vossignoria?.. Cosa vi ho detto?...

— M'arrabbio colla mia sorte!.. Guai e piagnistei da per tutto... dove vado!... Anche tu, adesso!... Bestia!... Credi che, se mai, ti lascerei in mezzo a una strada... senza soccorsi?...

— Nossignore... non è per me... Pensavo a quei poveri innocenti...

— Anche quest'altra?... Che ci vuoi fare! Così, va il mondo!... Poichè v'è il Comune che ci pensa!... Deve mantenerli il Comune a spese sue!... coi denari di tutti!... Pago anch'io!... So io ogni volta che vo dall'esattore!...

Si grattò il capo un istante; e riprese:

— Vedi, ciascuno viene al mondo colla sua stella... Tu stessa hai forse avuto il padre o la madre ad aiutarti? Sei venuta al mondo da te, come Dio manda l'erba e le piante che nessuno ha seminato. Sei venuta al mondo come dice il tuo nome! Diodata! Vuol dire di nessuno!... E magari sei forse figlia di barone, e i tuoi fratelli adesso mangiano galline e piccioni! Il Signore c'è per tutti! Hai trovato da vivere anche tu!... E la mia roba? Me l'hanno data i genitori forse? Non mi son fatto da me quello che sono? Ciascuno come porta il suo destino!... Io son ricco, grazie a Dio, e mio fratello muore di fame...

In tal modo seguitava a brontolare, passeggiando per l'aia,

su e giù dinanzi la porta del casolare. Poscia vedendo, che la ragazza piangeva ancora, cheta cheta per non infastidirlo, le tornò a sedere allato un'altra volta, rabbonito.

— Che vuoi? Non si può far sempre quel che si desidera!... Non sono più padrone, come quando ero un povero diavolo senza nulla. Ora ci ho tanta roba da lasciare... Non posso andare a cercare gli eredi di qua e di là, per le le strade!... Vuol dire che i figli che avrò poi, se Dio mi aiuta, saranno nati sotto la buona stella!...

— Vossignoria siete il padrone, don Gesualdo...

Don Gesualdo ci pensò un po su, perchè quel discorso lo punzecchiava ancora, peggio di una vespa, e tornò a dire:

— Anche tu non hai avuto nè padre nè madre. Eppure cosa t'è mancato, dì?

— Nulla, grazia a Dio!

— Il Signore c'è per tutti... Non ti lascerei in mezzo ad una strada, ti dico... La coscienza mi dice di no... Ti cercherei un marito...

— Oh... per me, don Gesualdo...

— Sì, sì, bisogna maritarti... Sei giovane; non puoi rimaner così... Non ti lascerei senza un appoggio. Ti troverei un buon giovane, un galantuomo... Penserei a tutto io...

— Il Signore ve lo renda...

— Son cristiano! son galantuomo! Poi te lo meriti. Dove andresti a cascare altrimenti?... Penserei a tutto io!... Lo sai che ti voglio bene!... Il marito si troverebbe subito... Sei giovane... Una bella giovane!... Sì, sì, bella!... lascia dire a me che lo so!... Roba fina!... Sangue di barone sei! di certo!...

Ora la pigliava su di un altro tono, col risolino furbo e le mani che gli pizzicavano. Le stringeva con due dita il ganascino, per sollevarle il capo, che essa teneva basso onde nascondergli le lagrime.

— Già, per ora, son discorsi in aria... Parole che se le porta il vento... Su quel capo, adesso... sciocca!... mariuola che sei!...

Come vide che seguitava a piangere, testarda, scappò dal canto suo a bestemmiare di nuovo, passeggiando per l'aia, come un vitello infuriato:

— Santo e santissimo! Sorte maledetta! Sempre guai e piagnistei!

V.

Don Luca il sagrestano andava spegnendo ad una ad una le candele dell'altar maggiore, con un ciuffetto d'erbe legato in cima alla canna, quando entrò in chiesa donna Bianca Trao, guardinga, chiusa nel manto sino ai piedi, e andò ad inginocchiarsi vicino alla sagrestia, tutta raccolta. Don Luca, fingendo di smoccolare la lampada dinanzi al quadro del Purgatorio, teneva d'occhio la chiesa che a quell'ora calda era quasi deserta. Una banda di monelli che stavano giocando nella piazza, vi irrompevano solo di tratto in tratto, inseguiti dal sagrestano; una vecchia stava accoccollata a fianco del confessionario, come una mantellina bisunta posata su di un fagotto da lavandaia; e si udiva un ronzìo di mosche sonnolenti; il sole di sesta scappava dalle cortine, in alto, e faceva rifiorire le piaghe di Sant'Agata, all'altar maggiore, come due grossse rose in mezzo al petto. Don Luca vedendo che la vecchia non si muoveva toccò infine la mantellina colla canna.

— Ehi? ehi? zia Filomena?... Non viene, no! Non viene oggi padre Agostino. Ci ha la trebbia al Passo di Cava.

La vecchia levò il capo istupidito, e si fece ripetere due o tre volte la stessa cosa, testarda, imbambolata. Poscia se ne andò borbottando, strascicando le ciabatte. Allora don Luca dovette anche dar la caccia a quei monelli, rovesciando banchi e sedie, facendo atto di tirare l'incensiere: — Fuori! Fuori! Andate a giuocare in piazza! — Come ripassò allato a donna Bianca, tossendo, spurgandosi, fermandosi a soffiarsi il naso, essa lo chiamò con un cenno della mano, voltandosi di nuovo verso la porta:

— Pss! pss! don Luca! Non ce n'è più di messe?

— Nossignora... Padre Angelino ci ha la trebbia...

Donna Bianca allora si alzò in piedi, segnandosi, colle labbra ancora piene di avemarie. Il sagrestano guardò attorno anche lui, con certi occhietti di topo, e le disse sottovoce, cambiando tono, in aria di gran mistero:

— Fa come un pazzo!... Dice che non può mandarla giù! Che ne farà una malattia!...

Ella arrossì, senza levare il capo, e rispose piano:

— Che gli hanno detto?

— Gli hanno detto di no!... Il canonico stesso non se l'aspettava!...

— L'avete visto, lui, don Gesualdo?

— Sissignora.

— È venuto a parlarvi?

— No, sono andato a trovarlo io stesso alla Canziria... Faceva trebbiare il grano... Come un pazzo, vi dico!... Sembra un malato di cent'anni... dacchè il canonico gli portò quella bella risposta dei vostri fratelli... La barba lunga... Non dorme e non mangia più...

In quel momento si udì uno scalpiccìo di gente di chiesa. Don Luca alzò la voce di botto, come parlasse a un sordo:

— Oggi padre Angelino non può venire, perchè ci ha la trebbia al Passo di Cava. Dice che se avete fretta di confessarvi c'è l'arciprete Bugno sfaccendato... Buono anche quello! un servo di Dio...

Però vedendo li canonico Lupi che s'avanzava verso di loro, inchinandosi a ogni altare, colla destra stillante d'acqua benedetta, il nicchio per farsi vento nell'altra mano:

— Benedicite, signor canonico! Come va da queste parti?...

Il canonico, invece di rispondergli, si rivolse a donna Bianca con un sorriso sciocco sul muso aguzzo di furetto, color di fuliggine.

— Facciamo del bene, donna Bianca! Raccomandiamoci al Signore! Vi ho visto entrare in chiesa, mentre andavo qui vicino, da don Gesualdo Motta, e ho detto: Ecco donna Bianca che fa la sua visita alle Quarant'ore, e dà il buon esempio a me indegno sacerdote...

— Giusto... qui c'è il signor canonico!... donna Bianca che era venuta per confessarsi...

— Io non posso, mi dispiace! Monsignore non mi ha data la confessione, perchè sa che mi manca il tempo... — Indi aggiunse con un certo risolino, lisciandosi il mento, duro di barba. — Poi i vostri fratelli non vorrebbero...

Donna Bianca rossa come se avesse avuto sul viso tutto il riflesso della cortina che velava l'altare del Crocifisso, finse di non capire. Il canonico ripigliò, mutando registro:

— Ci ho tante faccende gravi sulle spalle... mie e d'altrui... Andavo appunto da don Gesualdo per commissione di vostra zia. Sapete? il grosso affare che hanno insieme, colla baronessa!... Donna Bianca disse che non sapeva nulla.

— Un affare grosso... Si tratta di pigliare in affitto le terre di tutti i comuni della Contea!... Don Gesualdo ha il cuore più grande

di questa chiesa!... E i conquibus anche!... Assai! assai, donna Bianca! Assai più di quel che si crede!... Da riempirne davvero questa chiesa!

Don Luca si lasciò scappar di bocca, mentre andava spogliandosi degli abíti ecclesiastici, col viso dentro la cotta, le braccia in aria, la voce soffocata:

— Colla sagrestia per giunta! La chiesa e la sagrestia! Bisogna vedere quel che ha raccolto soltanto alla Canziria!

— Ah! ah! Venite di lassù?

— Sissignore, rispose il sagrestano, cavando fuori il viso rosso e imbarazzato — Così, per far quattro passi... Ci vado ogni anno per la limosina della chiesa... Don Gesualdo è devoto di Sant'Agata...

— È un cuor d'oro! — Interruppe il canonico. — Generoso! caritatevole!... Peccato che!...

E si diede della mano sulla bocca.

— Quello che stavo dicendo a donna Bianca!... — confermò il sagrestano, ripreso animo, cogli occhietti di nuovo petulanti.

— Basta! basta! Ora vi lascio pei fatti vostri. Tanti rispetti a don Diego e a don Ferdinando!

Donna Bianca, imbarazzata, voleva andarsene anche lei; ma il sagrestano la trattenne:

— Un momento! Cosa devo dire a padre Angelino?... Se avete premura di confessarvi, alle volte, devo andare a chiamarlo, vossignoria? — Il canonico insisteva anche lui: — No, no, rimanete. Fate gli affari vostri, donna Bianca. — Poi, appena egli lasciò ricadere la portiera, uscendo, don Luca strizzò l'occhio: — E così? Cosa devo dire a don Geraldo? Essa sembrava esitante; seguitava ad avviarsi verso la porta grande, passo passo, tenendo gli occhi bassi, come infastidita dalla insistenza del sagrestano.

— Giacchè i miei fratelli hanno risposto di no...

— Una sciocchezza hanno risposto! Avrei voluto condurli per mano soltanto alla Canziria, e far vedere se non vale i vostri ritratti affumicati!... Scusatimi, donna Bianca!... Parlo nell'interesse di vossignoria!.. Non si rovina così una sorella!... Dei magazzini più grandi di questa chiesa, colmi sino al tetto! Cinquanta salme di terre seminate... e altrettante a maggese!... Una fila di aratri che pare una processione!... Potrebbe esser barone dieci volte!... Sono pazzi, i vostri fratelli!... Ha fatto più di duecento salme di raccolto soltanto alla Canziria!... E poi il Boschitello, Giolio, Santa Barbara!... Quando

gli armenti di don Gesualdo Motta mutano di pascolo, durano due ore a passare il fiume! Pazzi da legare!... Le terre della Contea se le piglierà tutte lui... E poi le mani in pasta da per tutto... Non si mura un sasso che non voglia lui... Domeneddio in terra!... Ponti, fabbriche, strade carrozzabili!... Fra poco si andrà in carrozza sino a Militetto, prima Dio e don Gesualdo Motta!... Sua moglie andrebbe in carrozza dalla mattina alla sera!... Potrebbe camminare sull'oro, a piedi!...

Ma donna Bianca appuntava il mento, il mento aguzzo dei Trao, ostinato e superbo, colle belle sopracciglia quasi unite fra di loro, le labbra pallide serrate in una piega sdegnosa. Con quelle labbra, movendole appena, ripeteva, sullo stesso tono secco:

— I miei fratelli sono padroni... tocca a loro decidere...

Don Luca a corto d'argomenti rimase un istante come sbalordito, pian'andosi dinanzi a lei per non lasciarla scappare, soffocato da tante buone ragioni che aveva dalla sua, balbettando, ciarfugliando, con gli occhietti scintillanti che andavano come frugandola tutta per trovare il punto debole, scuotendole dinanzi le mani giunte, minaccioso e supplichevole. Alla fine proruppe:

— Ma è giustizia?... È giustizia far penar in tal modo un galantuomo che vi vuol tanto bene?... Dare un calcio alla fortuna?... Scusatemi, donna Bianca! Io parlo nel vostro interesse!... Dovete pensarci voi!... Non siete più sotto tutela alla fin fine!... Mi scaldo il sangue per voi!... perchè sono buon servo della vostra famiglia!... Una gran casata!... Peccato che non sia più quella di prima!... Ora che avreste il modo di farla tornare in piedi meglio di prima!... Questo si chiama dare un calcio alla fortuna! Si chiama essere ingrati verso la Provvidenza!... Se voi siete nata da una famiglia di signoroni, don Gesualdo Motta potrebbe essere barone dieci volte!...

Essa seguitava ad andare verso la porta grande, a capo chino, irresoluta; don Luca alle calcagna, accalorandosi, toccando tutti i tasti, mutando tono a ogni registro:

— Sareste la regina del paese!... Il paese intiero sotto i piedi!... Don Gesualdo spiccherebbe di lassù il sole e la luna per farvi piacere!... Non ci vede più dagli occhi!... Sembra un pazzo addirittura!...

Entrò un'ondata di luce improvvisa dalla portiera, e comparve una donna macilenta, colle gonnelle in cenci, sollevate dalla gravidanza sugli stinchi magri, sudicia e spettinata come se non avesse

fatto altro in vita sua che portare avanti quel ventre — un viso di chioccia istupidita dal covare, con due occhietti tondi su di una faccia a punta, gialla e incartapecorita, e un fazzoletto lacero da malata, legato sotto il mento; nient'altro sulle spalle; da persona ch'è di casa in casa del Buon Dio. Essa dalla soglia si mise a gemere come quasi avesse le doglie:

— Don Luca?... che non lo suonate mezzogiorno?... la pentola sta a bollire...

— Perchè l'hai messa a bollire così presto? Il sole è ancora qui, sul limitare... l'arciprete fa un casa del diavolo per questa faccenda di suonare mezzogiorno prima dell'ora... Per stavolta... giacchè è fatta... eccoti la chiave del campanile...

Don Luca, tenendo ancora la cotta sotto il braccio, litigava colla moglie, stecchito nella sottana bisunta quant'era enorme i ventre della donna:

— Tu ci hai l'orologio lì!... Pensi solo a mangiare!... Ci vuol la grazia di Dio!... I vicini sono ancora tutti fuori... Ecco lì i ragazzi di Burgio!... — Aspettano anche loro!... — piagnucolò la moglie sempre su quel tono — Aspettano che suonate mezzogiorno... — e se ne andò col ventre avanti.

— I nipoti di don Gesualdo! — riprese il sagrestano ammiccando in modo significativo a donna Bianca, nel tornare indietro — stanno lì a farci la spia!... Li manda la madre apposta, comare Speranza, per sapere tutto quello che facciamo! Tiene d'occhio la roba, colei!... quasi fosse sua!... ci ha fatto i suoi disegni sopra!... Quando m'incontra ha l'aria di mangiarmi!...

Finse di precedere donna Bianca per sollevare la portiera onde trattenerla ancora un momento: — Fa proprio compassione!... Una faccia di malato!... Mi parlò tutto il tempo di vossignoria... Dice che forse il canonico Lupi non avrà saputo fare l'imbasciata... che vorrebbe parlare lui in persona coi vostri fratelli per indurli...

— È inutile, disse Bianca, li conosco... non cederanno.

— Dice almeno che vorrebbe parlar con vossignoria... domani a quest'ora che non c'è nessuno... se scendete nell'orto, come al solito...

Donna Bianca si fece di fuoco.

— Per caso.... come al solito.... Per cogliere i fiori alla Madonna... Verrò a prenderli verso sera... Cosa devo dirgli? Sì? Ci andrete?

Essa chinò il capo rapidamente, nel passare sotto la cortina, ed uscì fuori. Don Luca credette di scorgere che volesse frugarsi in tasca, e seguitò, andandole dietro.

— Che fate? No! Mi offendete! Un'altra volta... più tardi... quando potrete... Al caso manderò mia moglie, se devo farvi sapere qualche cosa... Non vorrei che i vostri fratelli vedendomi bazzicare per casa, sospettassero che mi manda il canonico...

Dopo vespro, spicciò lesto lesto il servizio della chiesa, e corse alla Canziria — cinque miglia di corsa, pazienza! Per amore di don Gesualdo, il quale se lo meritava. — Costui però non fece una gran festa all'imbasciata amorosa che gli capitava in quel momento.

— Vedete, don Luca!... Ci ho tutto il raccolto nell'aia... sono in piedi da questa notte... Non ho sempre il vento a mia disposizione per trebbiare!...

L'aia era vasta come una piazza. Trenta muli trottavano, in tondo, e dietro ai muli correvano Nanni l'Orbo e Brasi Camauro, affondando nella pula sino al ginocchio, ansanti, vociando, cantando, urlando. Da un lato, in una nuvola bianca, una schiera di uomini armati di forche, colle camicie svolazzanti, sembrava che vangassero nel grano; mentre lo zio Carmine, in cima alla bica, nero di sole, continuava a far piovere altri covoni nell'aia. Delle tregge arrivavano ogni momento dai seminati intorno, a perdita di vista, cariche d'altra messe; dei garzoni insaccavano il grano e lo portavano nel magazzino, dove non cessava mai la nenia di Pirtuso che cantava — e viva Maria! — ogni venti moggi. Tutt'intorno vedevasi uno stormo di galline, un nugolo di piccioni per aria, e delle altre bestie da soma sparse qua e là, degli asinelli macilenti che abboccavano avidamente, coll'occhio spento. E dei barili di vino che passavano da una mano all'altra, tanto vino da spegnere un incendio. — Don Gesualdo sempre in moto, con un fascio di taglie in mano, segnando il frumento insaccato, facendo la croce a ogni barile di vino, contando le tregge che giungevano, sgridando Diodata, disputando col sensale, vociando agli uomini, da lontano, sudando, senza voce, colla faccia accesa, la camicia aperta, un fazzoletto legato al collo, un cappellaccio di paglia in testa.

— Lo vedete, don Luca, se ho tempo da perdere adesso?... Vino, qua! Date da bere a don Luca!... Domani, no! Proprio domani non

posso muovermi, cascasse il mondo!... Diodata!... Bada che il vento spinge la fiamma verso l'aia!... No, don Luca! Non sono in collera pel rifiuto dei suoi fratelli... Venite qua, accostatevi, ch'è inutile far sapere alla gente i fatti nostri!... Ciascuno la pensa a modo suo... Poi è lei che deve risolvere... V'ha detto che mi aspetta?... Be'! dopodomani!... Ditele che dopodomani devo venire anche per l'affare della gabella... Sabato, all'ora che v'ho detto, sarò in paese, con certezza...

Don Luca, oltre a quella risposta, se ne tornò con un agnello e una forma di cacio. Per prudenza mandò la moglie a fare l'ambasciata, sotto un pretesto: — Circa a quel discorso che siete intesi con mio marito, vossignoria, dice che domani non può essere... Il confessore torna sabato all'ora che sapete voi. — Don Ferdinando, che aveva udito aprire il portone, comparve in quel momento come un fantasma.

— Il confessore!... — riprese a dire la zia Grazia senza che nessuno le domandasse nulla. — Donna Bianca voleva confessarsi..! Oggi non può, il confessore... E domani neppure... Per sabato poi è certo... Se volete...

La poveraccia, sotto quegli occhi stralunati di don Ferdinando, che pareva la frugassero tutta, sospettosi, inquieti, si confondeva, balbettava, cercava le parole. Poscia, vedendo che l'altro stava zitto e non si muoveva, allampanato, tacque anch'essa, e si mise a guardare in aria, a bocca aperta, colle mani sul ventre. Bianca, a tagliar corto, la condusse nella dispensa per darle una grembialata di fave. Don Ferdinando, sempre dietro, cucito alle loro calcagna, taciturno, guardando in ogni cantuccio, stralunato. Si chinò anch'esso sul mucchietto di fave, covandolo colla persona, misurandolo a occhio, palpandolo colle mani. E dopo che la sagrestana se ne fu andata, come un'anatra, reggendo il grembiale pieno sul ventre enorme, si mise a brontolare:

— Troppe!... Ne hai date troppe!... Stanno per terminare!... La zia non ne manda altre prima di Natale!...

La sorella, infastidita, voleva andarsene. Ma lui seguitava a cercare, a frugare, a passare in rivista la roba della dispensa: due salcicciotti magri appesi a un gran cerchio; una forma di cacio bucata dai topi; delle pere infracidite su di un asse; un orciolino d'olio appeso dentro un recipiente che ne avrebbe contenuto venti cafisi; un sacco di farina in fondo a una cassapanca grande

quanto un granaio; il cestone di vimini che aspettava ancora il farro della zia Rubiera. Infine, come la sorella lo spingeva fuori dell'uscio, egli riprese:

— Diego non mi piace!... No!.. Da qualche tempo non mi piace!... Ha lo stesso viso della buon'anima di nostra madre... Ti rammenti?... quando non lasciava più il letto. . Ha il viso di uno che non si alzerà più!... Tavuso non vuol venire... col pretesto che ha da fare.... Dopo tanto che ci ha mangiato nell'ultima malattia della buon'anima!... A che giovarono poi quei denari?.... Meglio farsene dir tante messe!... Però da Tavuso non me la sarei aspettata questa!... E ogni volta che viene poi, giù medicine... che a scrivere le ricette non gli costa nulla a lui... fanno a mezzo con Bomma...

Così dicendo andava dietro alla sorella, passo passo, chinandosi a raccattar per terra le fave cadute dal grembiale della zia Grazia; infine, come svegliandosi da un sogno, le domandò:

— Tu, perchè cerchi il confessore adesso? A Pasqua c'è ancora tempo!...

Bianca non rispose. Suo fratello tornò nella dispensa a riporre le fave che aveva raccolte da terra. Poco dopo essa se lo vide comparire dinanzi un'altra volta, con quell'aria sbalordita.

— Non mi piaci neppure tu, da qualche tempo... Non è il tuo solito viso!... Che hai, Bianca?

— Nulla, nulla!...

— Diego avrebbe bisogno di un po' di brodo... Vogliamo mandare dalla zia Rubiera, che ha tanti piccioni?...

Bianca finalmente lo mandò a dormire come un bambino. Nell'altra stanza, Don Diego, sdraiato sul lettuccio piatto, con un fazzoletto legato in testa, gli occhiali sul naso, scartabellava un fascio di pergamene — le carte della lite — quella che doveva essere la gran risorsa della famiglia, quando avessero avuto i danari per far valere le loro ragioni contro il Re di Spagna — dei volumi gialli, logori e polverosi, che lo facevano tossire a ogni voltar di pagina. Sul letto era pure sciorinato un grande albero genealogico, come un lenzuolo; l'albero della famiglia che bagnava le radici nel sangue di un re libertino, come portava il suo stemma — di rosso, con tre gigli d'oro, su sbarra del medesimo, e il motto che glorificava il fallo della prima autrice: *Virtutem a sanguine traho.*

Don Diego chiuse il libro vedendo entrare la sorella, come gli

calasse un'ombra sul viso incartapecorito, e si abbandonò sul letto guardando in aria.

— Don Ferdinando m'ha detto... — balbettò essa timidamente dall'uscio, senza osare d'alzar gli occhi — Volete un po' di brodo?...

Il fratello fece segno di no. Poi, le accennò colla mano di avvicinarsi, porgendole nello stesso tempo uno scartafaccio irto di cifre.

— Là!... Nel cassetto del cantarano!... Chiudilo bene!...

Gli era rimasto sulle guance incavate e sparse di peli grigi un calore di fiamma. Si levò gli occhiali, supino, colle mani sulla fronte, le occhiaie quasi vuote, filigginose, e balbettò, colla voce di uno che sta sognando:

— Son seicent'anni d'interessi che ci devono!... Una bella somma!... Uscirete d'ogni guaio una volta per sempre!...

Bianca era cresciuta in mezzo a simili discorsi che aiutavano a passare i giorni tristi. Aveva veduto sempre quei libracci sparsi sulle tavole sgangherate e per le sedie zoppe. Così essa non rispose. Suo fratello volse finalmente il capo verso di lei, con un sorriso indulgente e malinconico.

— Parlo per voialtri... Per te e per Ferdinando... Ne godrete voialtri almeno... Quanto a me... Io sono arrivato...

— Ma perchè?... — balbetò la sorella. — Ma che discorsi!...

— No! no! — interruppe lui, sempre accennando con quella mano scarna e sudicia di malato povero. — Il brodo, dicevi? C'è un po' di carne?...

— Manderò dalla zia... Dalla zia Sganci!... s'affrettò ad aggiungere Bianca, con una vampa improvvisa sulle guance. Sul volto del fratello era passata un'altra fiamma simile.

— No! no!... Non ne voglio.

C'era un sole che spaccava le pietre, nel vespro di quel sabato d'agosto; un silenzio di città morta per tutto il paese addormentato. Come don Ferdinando, che smaniava per l'asma, udì camminare sull'erba riarsa del giardinetto, si affacciò sul terrazzo, e trovò Bianca che sporgeva il capo dal pergolato, per dare ascolto a mastro-don Gesualdo. Lui ai piedi del muro, raso di fresco, vestito di panno fine.

— Ah!... — disse solo il povero don Ferdinando, come colpito in mezzo al petto. Ah!... ah!...

— Sentite! esclamò Bianca respingendolo nella camera, tremante come una foglia ma risoluta. — Non fate chiasso... Non lo dite a don Diego!... Non montate in collera per me... che non vale la pena!...

— Tu!... Tu!... seguitava a balbettare don Ferdinando, pallido come un cencio. — Diego! Diego!...

Andava chiamando aiuto per la casa, colle mani nei capelli grigi, la voce piagnucolosa, al pari di un fanciullo.

Don Diego si alzò da letto come si trovava, in camiciuola di flanella, col fazzoletto in testa, le gambe stecchite che gli tremavano a verga dentro i pantaloni logori: — Un ecceomo! — Andava errando anch'esso per le stanze, stralunato, facendo gesti e discorsi incoerenti, tossendo, tirando il fiato a stento, soffiandosi il naso quasi suonasse una tromba.

— Mastro-don Gesualdo!... Siamo arrivati fin lì!... Mastro-don Gesualdo che vuol sposare una Trao!... Chi l'avrebbe sospettato?... Tu acconsenti, Bianca?.. Di'!... tu acconsenti?...

Bianca pallidissima, senza levare gli occhi da terra, disse di sì col capo, lentamente.

Egli agitò in aria le braccia tremanti, e non seppe più che dire. Don Ferdinando, adesso che c'era suo fratello, non fiatava neppur lui, atterrito che don Diego non riuscisse a persuader Bianca. L'altro, a un tratto, quasi colpito da un'ispirazione, lo spinse fuori dall'uscio febbrilmente, colle lagrime agli occhi.

— Lasciami solo con lei... Devo dirle ancora una cosa... Lasciaci soli!...

— Sentiamo, Bianca!... Confessalo a me che ti amo come una figlia!... A me che sono il sangue tuo!... Perchè vuoi fare ciò?... Perchè vuoi fare quest'affronto alla tua casa?... Perchè?... perchè?... Dimmi tutto... come se fossi tuo padre?... Che ti manca qui?...

Essa alzò gli occhi un momento su di lui, con un sorriso amaro e triste; ma non rispose.

Il pover'uomo esitò ancora prima di aggiungere quel che gli restava a dire, fissando la sorella con un dolore più pungente e profondo. Poscia le prese le mani, agitando il capo, movendo le labbra senza arrivare a profferir parola.

— È per lui?... Perchè lui sposa la Margarone?... balbettò infine come se le parole gli togliessero il poco fiato che aveva in corpo.

— No! accennò Bianca scuotendo il capo vivamente. No! no! no!

Egli lasciò ricadere adagio adagio le mani della sorella, quasi un abisso si scavasse fra di loro.

— Dunque lo vuoi proprio, Bianca?... Lo vuoi proprio?...

Essa, accasciata sulla seggiola, ma ostinata, chinò il capo in silenzio di nuovo due o tre volte.

Il fratello volse le spalle e se ne andò senza aggiungere una parola neppur lui, curvo, strascicando le gambe.

(Continua).

G. Verga.

GLI SCIOPERI IN FRANCIA

Il Conte di Cavour negò un giorno l'esistenza di una *questione sociale* come oggi viene intesa e definita. Scrivendo ad un amico egli spiegò questo concetto e con la chiarezza ch'era tutta sua propria dimostrò come la società fosse stata travagliata, in ogni tempo, dagli stessi mali e questi fossero inseparabili dalla natura umana. Ad essi, diceva l'illustre statista, non si recherà mai rimedio con le teorie, le quali sono impotenti a darci l'eguaglianza economica delle diverse classi sociali. Nella pratica non c'è altro da fare che adoperarsi a lenire le vere miserie, a dissipare le tenebre dell'ignoranza, a procurare, in ogni miglior modo possibile, il miglioramento morale e materiale delle classi povere. Quando il Conte di Cavour manifestava quest'opinione, si era appena usciti dalle dure prove alle quali era stata sottoposta la Francia nel 1848 dai socialisti e dai comunisti. Oggi quei tempi sono a torto dimenticati; la questione sociale non pareva allora meno viva e ardente che ai nostri giorni, e in Francia n'era stata cercata la soluzione per via di esperimenti che tutti, incominciando dalla famosa istituzione degli *ateliers nationaux*, erano riusciti male. Il Conte di Cavour non parlava dunque di questioni nuove e che ancora non avessero assunto un certo aspetto di gravità. Al contrario, in Francia i socialisti e i comunisti, alleati al comune scopo di distruzione dell'ordine sociale esistente, quantunque dissenzienti sugli ordinamenti da sostituirgli, erano già scesi nelle vie e nelle piazze, avevano innalzato le barricate, e finalmente erano stati schiacciati da una sanguinosa repressione.

Quarant'anni trascorsero da quei fatti e in questo lungo periodo di tempo molte cose sono mutate o, per meglio dire, hanno mutato nome. Ma se la questione sociale si è venuta manifestando sotto diversi aspetti, in fondo essa è rimasta sempre la stessa, quella, cioè, che è da secoli: la lotta fra chi ha e chi non ha. Il quale conflitto, che è antico quanto il mondo, non finirà che con questo. È stata proclamata l'eguaglianza politica e civile; è stata, per verità, proclamata anche l'eguaglianza economica, nel senso che a tutti sia aperta la via per procacciarsi la prosperità economica mediante il lavoro. Più in là non si può andare senza entrare in un circolo vizioso, poichè ci saranno sempre in questa lotta per l'esistenza, dei vincitori e dei vinti, e i vincitori d'oggi, insidiati e combattuti alla lor volta, saranno probabilmente i vinti di domani.

Quanto al timore che il centenario della rivoluzione civile e politica del 1789 debba essere celebrato con una rivoluzione sociale, certo non escludiamo il pericolo di qualche feroce tentativo ed anche di qualche passeggera vittoria. Ma nella peggiore ipotesi, come abbiamo detto poc'anzi, tutto si ridurrebbe a mutare gli uomini che sono in cima della scala sociale, e poi si ricomincierebbe da capo, perchè coloro che fossero discesi cercherebbaro di risalire. Non si riduce forse a questa semplice espressione tutta la storia degli Stati antichi e moderni? Può dunque essere nuova la forma dello spettacolo a cui assistiamo ma non ne è nuova, certamente, la sostanza. Negli ultimi quaranta anni è accaduto un altro fatto notevole; il movimento che, preso nel suo complesso, può denominarsi antisociale, si è venuto diffondendo e ha preso forme più determinate. Ma al tempo stesso si sono anche maggiormente divise e suddivise le sette che tengono viva quell'agitazione e che spesso stanno in contrasto. La lotta non è più soltanto fra il capitale e la mano d'opera, oppure contro la proprietà e la famiglia, come nel rammentato periodo della seconda Repubblica francese; altre forme di violenza si sono aggiunte, e rimpetto ai nuovi fautori non della rivoluzione ma dell'anarchia sociale, gli antichi socialisti e persino i così detti comunisti di una volta che ora hanno mutato nome, diventano quasi altrettanti difensori dell'ordine pubblico.

Tuttavia la più grave e minacciosa delle questioni sociali è oggi ancora in Europa, la questione operaia. Anzi osiamo affermare che non ve n'è altra la quale possa dirsi veramente peri-

colosa. Checchè se ne dica, coloro che pronosticano prossimo un cataclisma sociale, quasi un rinnovamento della vecchia Europa col ferro e col fuoco, si ingannano a partito. L'Europa possiede ancora forze sufficienti per deprimere questi torbidi elementi, e si potranno avere, da questa parte, dei moti convulsi, ma con effetti di lieve durata. Lo si è visto a Parigi al tempo della Comune. La questione operaia, a nostro avviso, va separata da tutto questo movimento anarchico col quale può collegarsi in qualche momento solo per caso e per raggiungere uno scopo meramente passeggero. Il movimento operaio che, ne'giorni scorsi, ha assunto un carattere alquanto grave in Francia, deve essere esaminato indipendentemente, per quanto è possibile, da tutte le altre propagande che mirano unicamente al disordine e alla distruzione.

E innanzi tutto, i giudizi sullo sciopero degli operai francesi peccano generalmente di esagerazione. Si è voluto far credere che Parigi ed i dipartimenti fossero in preda al timor panico, che bande di saccheggiatori percorressero le vie principali della capitale, che nessuno vi fosse sicuro della vita, che i tristi giorni della Comune fossero ritornati o prossimi a ritornare. La verità si è che i disordini e le aggressioni si limitarono, finora, a pochi dipartimenti, e i fatti che si ebbero a deplorare a Parigi non mutarono l'aspetto di quella grande città. Il telegrafo fa l'ufficio di una lente d'ingrandimento. Ne abbiamo avuto più volte la prova anche in Italia. Un piccolo avvenimento succeduto a cagion di esempio a Roma dove passa quasi inosservato, quando vien narrato con colori più o meno vivi dal telegrafo a Milano o a Torino vi produce una grande impressione. Qualche cristallo spezzato, qualche conflitto fra gli scioperanti e i *gardiens de la paix* diventano addirittura all'estero una sommossa. Noi per i primi in Italia abbiamo dato a questi incidenti dello sciopero in Francia un'importanza maggiore di quella che hanno realmente. E i giornali parigini hanno ragione di dire che la fisonomia, come essi la chiamano, di Parigi è sempre la stessa, che nessun forestiero ha abbandonato quella città e frequentatissimi sono i pubblici ritrovi che fu riferito essere minacciati da turbe armate. In altre parole, gli incidenti dello sciopero si smarriscono e passano inavvertiti nel gran tumulto della vita parigina. E soggiungono quei giornali che i preparativi per l'Esposizione non sono punto sospesi e che lo sciopero dei *terrassiers* non ne compromette l'inaugura-

zione al tempo stabilito. E noi conoscendo la Francia e il popolo francese e le abitudini parigine, prestiamo fede a queste assicurazioni. Le sorti dell'Esposizione e insieme ad esse quelle della Francia, potrebbero essere compromesse da un movimento politico che sostituisse un nuovo governo a quello che è ora legalmente costituito e riconosciuto, non già da una insurrezione di operaj, la quale in primo luogo è poco probabile e quando si avverasse, sarebbe energicamente repressa da qualunque dei partiti repubblicani che si trovasse a capo della cosa pubblica. A buon conto il Floquet, gran patrocinatore degli operai quando non era ministro, ha adoperato contro gli scioperanti gli stessi mezzi dei quali si sarebbe valso il Thiers, se fosse stato ancora in vita; e gli vengono scagliate le stesse contumelie che colpirono il Ferry. Nessun radicale francese esita a vestire la divisa del gendarme, quando occorre, e gli uomini come il Floquet, allorchè sono al potere cessano di essere dottrinari e di lasciarsi guidare dalla sentimentalità morbosa di cui fanno pompa finchè non sono ancora giunti al governo del paese.

Ridotti per tal guisa alla loro vera e giusta importanza gli scioperi degli operai francesi, ci pare eziandio che, almeno questa volta, non si ravvisi in essi la mano di una potente organizzazione internazionale. Gli scioperi ci sembrano invece l'effetto di particolari condizioni locali che meritano di essere attentamente studiate.

La Francia prova quel malessere che suol manifestarsi in chi non è contento del proprio stato e ne cerca le cagioni dappertutto fuorchè in sè stesso. La funesta guerra del 1870 la colse quando era all'apogeo della prosperità e della ricchezza. E si disse allora che i disastri della guerra, e il periodo della Comune, e il pagamento dei cinque miliardi alla Germania non solo non l'avevano esaurita, ma economicamente non le avevano recato che un danno facilmente riparabile. Il che era vero e fu visto alla prova dei fatti, perchè immediatamente dopo il pagamento dei cinque miliardi, la Francia si rialzò più florida che mai ed ebbe anche alcuni anni di prosperità crescente. La sua decadenza economica non è incominciata che circa dieci anni dopo la guerra. Non la si può dunque attribuire direttamente alle sciagure del 1870 e del 1871 le quali non le vietarono di progredire per oltre un decennio. Fino a che la Repubblica si mantenne rimpetto all'estero in un pru-

dente riserbo e all'interno fu guidata da uomini che porgevano affidamento di condurla per una via saggia, il popolo francese sviluppò tranquillamente le industrie ed i commerci, e pareva attendesse unicamente a conservare in questo campo l'antico primato. Ma non appena la Francia acquistò la certezza di essersi alquanto rafforzata militarmente, la riprese la smania delle arrischiate avventure e di far parlare di sè e di recar molestia ai vicini e ai lontani. Arrogi che della lunga quiete interna si stancarono, come è loro costume, i partiti estremi e, morto il Gambetta, il governo francese cadde in uno stato di precarietà che venne sempre più aggravandosi dopo l'uscita del Ferry dal Ministero. L'impresa di Tunisi gettò l'Italia nelle braccia della Germania ed il principe di Bismarck proseguì l'opera di isolamento della Francia ch'è stata il suo scopo costante dal 1870 in qua. Una politica aggressiva ed isolata all'estero, una politica instabile all'interno dovevano necessariamente danneggiare le condizioni economiche del paese, e produrre la crisi industriale nella quale esso si dibatte angosciosamente da alcuni anni. La Francia non ha intorno a sè che popoli nemici o indifferenti, a lei si dà la colpa degli enormi e rovinosi armamenti ai quali devono sottostare tutti gli Stati europei, e l'incertezza delle sue condizioni interne e il predominio che, da qualche tempo, esercita nel suo governo l'elemento radicale, allontanano da lei anche qualche Stato che dal proprio interesse si sentirebbe tratto a mostrarlesi amico.

Da questa cattiva politica all'interno ed all'estero ha preso origine la crisi economica, contro la quale furono cercati tutti i rimedi salvo quello che solo sarebbe stato efficace. Invece di costituire un governo autorevole e stabile, invece di inaugurare una politica estera non repulsiva ma dignitosamente pacifica ed amichevole, essa ha preferito continuare le transazioni, le debolezze, i compromessi coi partiti avanzati all'interno, e la politica dei rancori, dei dispetti, delle punzecchiature all'estero. E quanto più si è inoltrata in questa via, tanto maggiormente si sono aggravati i suoi danni economici. Le statistiche provano la diminuzione progressiva del suo commercio e delle sue industrie.

La Francia ritraeva la propria potenza industriale dal fatto ch'era un campo aperto alle forze del mondo intero. Era stata per lungo volgere di anni il crogiuolo in cui si erano venuti a fondere i progressi di tutti i popoli dell'universo. Ad un tratto, una strana

aberrazione si impadronì di lei. Chiuse il campo e spezzò il crogiuolo. Ai confini il protezionismo più cieco; all'interno la ribellione contro tutte le forze intellettuali, morali e materiali che non fossero autenticamente francesi. Ne seguì, come era inevitabile, che all'isolamento politico prese ad accompagnarsi anche l'isolamento industriale che ora è soltanto ai primi passi, ma già fa sentire i suoi effetti in modo terribile. Non descriveremo qui minutamente il lento processo di questi fatti che ben conosce chiunque abbia tenuto dietro alle vicende francesi. Li abbiamo voluti accennare per trarne la conseguenza che la crisi operaia è il risultato della crisi industriale. In nessun altro paese è così vigoroso come in Francia l'ordinamento degli operai, in nessun altro paese è così stretta la loro solidarietà. Ma questi ordinamenti, questi vincoli benefici in tempi floridi, diventano un impaccio quando la miseria batte alle porte. Chi volesse giudicare spassionatamente i fatti, troverebbe che anche la *caccia agli italiani* ha avuto origine non tanto da antipatie politiche, quanto dall'opinione che l'operaio italiano, accettando una misera mercede, togliesse il lavoro ed il pane agli operai francesi. Fino a che vi fu lavoro ad esuberanza per tutti, questi conflitti tra gli operai francesi e gli operai di altre nazionalità non presero la forma acuta che hanno oggi.

Del resto è fuor di dubbio che da circa dieci anni a questa parte, le condizioni degli operai francesi anzichè migliorare, si sono avviate ad un notevole peggioramento che evidentemente si connette col regresso economico e finanziario di tutta la Francia. Quindi è che essi diventano più facile preda dei mestatori e dei sovvertitori d'ogni risma e d'ogni specie.

In fondo, le loro domande nello sciopero presente, a primo sguardo non sembrano eccessive, anzi alcune si presentano con un aspetto di giustizia che commuove. La stampa francese più moderata e conservatrice giudica inadeguatamente pagate parecchie categorie di lavoratori che ricorrono allo sciopero come all'*ultima ratio*. Ma i capitalisti, i proprietari delle fabbriche e delle officine, gli industriali hanno pronta una risposta che anch'essa persuade. Dicono che non possono fare di più, che le loro industrie sono fortemente scosse dalla crisi, che l'aumento della mercede e dei salari e la diminuzione delle ore di lavoro li condurrebbero in rovina. Alcuni resistono, altri chiudono i loro opifici, altri finalmente pro-

curano di guadagnar tempo. Gli scioperi sino a questo momento rimangono parziali perchè ad un sciopero generale mancano i mezzi. Così pure parzialmente si viene ad accordi. Ma la crisi operaia, come più volte abbiamo detto, è, al pari della crisi industriale, tanto intensa che toglie persino la possibilità di uno sciopero generale, il quale suppone negli operai l'agiatezza necessaria per sostenerlo.

Il pericolo ad ogni modo, non è immediato. E persistiamo nell'opinione che, per la Francia sia più politico che sociale. Spieghiamo meglio su questo punto il nostro concetto. Con l'anarchia, con le violenze della piazza non si reca sollievo alle sofferenze economiche di un popolo, anzi non si fa che accrescerle. Il gruppo degli anarchici in Francia è scarso, quantunque faccia molto rumore. La grandissima maggioranza del popolo francese, come quella di qualunque altro popolo, cerca per altre vie il risorgimento economico. Ed a questa maggioranza del paese appartiene, in Francia come altrove, la maggioranza degli operai i quali, più assai che dalle agitazioni tribunizie, sperano un migliore avvenire dal cesarismo o dalla dittatura. In ogni tempo, e in ogni luogo le turbe miserabili, esauste, avvilite hanno finito per sottoporsi alla volontà di un uomo che prometteva loro la redenzione. Quest'uomo si trova sempre nel momento critico e lo si è trovato più volte anche in Francia. Il Boulanger non ha stoffa da tanto e non parla alle moltitudini il linguaggio che queste intendono. Ma forse un qualche uomo oscuro, portato innanzi da casi impensati, prenderà il suo posto. La repubblica radicale non può dare alla Francia l'autorità politica, e tanto meno è in grado di restituirle la prosperità economica. Converrebbe a tal uopo ch'essa rifacesse tutto il cammino percorso, distruggesse l'opera propria. Ma in tal caso distruggerebbe anche sè stessa, e crediamo che oramai sia troppo tardi per far ritorno dalla Repubblica radicale ad una Repubblica moderata e conservatrice quale l'avea preconizzata il Thiers. Non è neanche inverosimile che, inasprendosi la crisi operaia, crescendo la miseria, manifestandosi con più ardire i voti per un'altra forma di governo, la Repubblica radicale o qualche uomo più audace stando a capo di essa, cerchi la propria salvezza in una guerra. Il principe di Bismarck ha più volte preveduto questo caso. In un suo memorabile discorso, pronunziato qualche anno fa, egli ha perfino determinato quale sarebbe probabilmente il carattere di una nuova

guerra mossa dalla Francia. Non somiglierebbe punto, egli disse, alla guerra del 1870. La Francia tenterebbe questa volta una guerra di propaganda, e cercherebbe la vittoria in un nuovo vangelo che porterebbe scritto sulle sue bandiere.

Ma i popoli sono ammaestrati dall'esperienza e tutto fa sperare che non si lascerebbero illudere da vane parole.

P. Lamberteschi.

RASSEGNA DELLE LETTERATURE STRANIERE

(INGLESE)

Nuove Biografie — Marzials, *Vita di Dickens* — Hall Caine, *Vita di Coleridge* — Birrell, *Vita di Carlotta Brontë* — Scritti scelti di G. Mazzini editi da W. Clarke.

L'uomo è lo studio più importante per l'uomo. Quindi, nessun libro più interessante, più umanamente utile e dilettevole, di una buona biografia. Essa è scienza, storia, e dramma ad un tempo — è un riflesso e una lezione della vita comune. Il libro per eccellenza, la Bibbia, è come una serie di biografie. La Storia — quella che merita questo nome; non quella cattedratica a gergo metafisico, o quella d'archivio a filze di date e di nomi — la Storia è una sintesi biografica; è l'epopea degli Eroi che hanno creato o redento le varie nazioni. Ogni buona biografia ha un doppio interesse, scientifico e poetico: perchè ogni creatura umana ha da risolvere un problema di esistenza individuale e al tempo stesso universale, e quindi di simpatia e di interesse comune; e perchè ogni singola vita ci rappresenta la lotta della Volontà contro la forza degli ostacoli, e ci descrive una finale tragedia o un finale trionfo. Le biografie dei poeti, degli artisti, ci allettano più specialmente, perchè leggendo i loro libri o guardando i loro lavori, già ci eravamo immaginato l'uomo; e ci è caro vedere fin dove la realtà corrisponde alla nostra divinazione.

In questo genere letterario gli Inglesi sono i più ricchi. Abbondano nella letteratura Inglese le eccellenti Biografie, come nella Francese le eccellenti memorie. Le biografie Inglesi di grandi scrittori e di artisti sono aumentate di numero e di valore in questi ultimi anni. Alcune sono veri capolavori, come quella di Savage Landor scritta dal Colvin — e quella di Shelley scritta dal Dowden. Di queste due ebbi già occasione di parlare in questa stessa Rivista. Ora ne ho qui sul tavolino quattro o cinque recentissime, e tutte, per diversi pregi notevoli. Esaminiamone alcuna, e cominciamo da quella di Dickens.

È scritta da Frank Marzials, con ardente simpatia pel gran romanziere, ma senz'ombra di esagerazioni rettoriche e senza inutili reticenze o silenzi sui difetti dello scrittore e dell'uomo. La parte critica vi è felicemente fusa con la parte narrativa; talchè questo volume del Marzials si fa leggere volentieri anche da chi conosce la diffusa e voluminosa vita di Dickens scritta dal Forster. Dirò di più. Su certi particolari interessanti, il Marzials è più esplicito e più abbondante di notizie del Forster stesso. Per esempio, nello scabroso episodio del divorzio e nei tragici particolari del disastro frroviario di Staplehurst. La figura del romanziere balza su, viva umana simpatica, dalle calde pagine del Marzials; e insieme alla fisonomia dell'autore vi troviamo ritratte con singolar fedeltà le caratteristiche dei suoi principali romanzi. L'analisi di *Pickwick*, di *Martin Chuzzlewit*, di *Dombey*, di *Hard Times* è veramente notevole. È benissimo esaminato il momento della apparizione di *Pickwick*, a che è da attribuirsi il suo enorme successo. e le condizioni della letteratura Inglese in generale e del romanzo in particolare, quando Dickens esordì nella sua gloriosa carriera.

È anche notevole l'apologia che il Marzials fa di certi caratteri essenzialmente umoristici che hanno delle singolarità da allucinato, che ci fan sorridere e ci commovono, come M.r Dick, Miss Flite, M.r Toots, e tanti altri, che il Taine chiama *orribili*. L'immaginazione di Dickens è troppo spesso, secondo il Taine, l'immaginazione di un monomaniaco; e certi tipi, popolari in Inghilterra, benchè divertenti a prima vista, al Taine sembrano *orribili*. Il Marzials combatte questo giudizio: ma ha dimenticato, secondo me, quale ne è la vera origine. Il Taine ha scritto una *Storia della letteratura inglese* in cinque volumi, la quale, nonostante molte inesplicabili lacune e sproporzioni, è un grande lavoro. Certe parti, come il Rinascimento, la Riforma, sono ammirabili — ma la cosa di cui il Taine mostra per mille prove di non avere idea o sentimento, è quella che costituisce appunto il fondo della

letteratura inglese, cioè l'*umorismo*. Il Taine capisce e simpatizza con quell'umorismo che confina o somiglia allo spirito o alla satira; ma del vero genuino umorismo, del sorriso che cela una lacrima, dell'umorismo di Sterne e di Dickens, non sembra avere adeguata notizia. Dopo aver consacrato più di ottanta pagine a Swift, si sbriga in tre pagine dell'immortale autore del *Tristano Shandy!* Nel lungo studio su Dickens, appena un cenno sulla sua predominante caratteristica, l'umorismo.

È quindi naturale che certi tipi essenzialmente umoristici di Sterne e di Dickens, al Taine sembrino orribili. Invece essi sono la delizia di chi ha vivo il senso del vero *humour:* cioè di quella rarissima e preziosissima qualità che il Carlyle definì « un sublime alla rovescia » perchè eleva ed esalta nel nostro cuore ciò che appare inferiore alla nostra mente — come l'altro sublime ci fa sentire ciò che appar superiore o misterioso alla nostra intelligenza.

Tutti sappiamo che Dickens raccolse tesori con le pubbliche *letture* dei suoi romanzi. Il Marzials ci dà curiosi ragguagli su queste letture, e ha due pagine eloquenti sul loro straordinario effetto. Chiunque ascoltò una lettura di Dickens, la ricorda indelebilmente per tutta la vita. Carlyle l'udì una sola volta, e uscì commosso dalla sala e diceva che nessun attore, neppure Macready, era paragonabile a Dickens. « È un teatro tragico, eroico e comico, che vediamo in azione mentre Dickens legge. » E il Marzials che aveva assistito ad alcune letture di Thackeray, fa un confronto fra i due romanzieri. Thackeray leggeva semplicemente, audibilmente, accennando appena le differenze di carattere e di personaggio; gli bastava di esser perfettamente udito e perfettamente inteso, così che la innata bellezza e purezza del suo stile fosse bene apprezzata. Dickens invece metteva tutta la sua anima nella lettura come ve l'aveva messa scrivendo. Thackeray era un lettore *letterario;* Dickens un lettore *drammatico* — ma nel vero e buon senso della parola. Sobrio di gesti, otteneva prodigiosi effetti col solo tono della voce. L'*accento* era tutto. Dallo scoppio di risa dei dialoghi di Sam Weller, all'ultimo gemito della povera Nancy sotto il bastone di Sykes, egli riproduceva moltiplicate nei suoi uditori, le impressioni già procurate ai suoi lettori.

Raccomando anche le pagine su Dickens *attore*. Egli fu, a giudizio di Landor, il più ammirabile dei dilettanti. E son curiosi i particolari su Dickens camminatore — sulle sue straordinarie passeggiate diurne e notturne, in Londra e nei sobborghi di Londra. A tutti i conduttori di *omnibus* era famigliare la faccia rugosa, la barba brizzolata di Dickens.

Clubs e musei, chiese e taverne, prigioni e teatri, tuguri e botteghe, caserme e bastimenti, nulla sfuggiva alle sue giornaliere osservazioni, alla sua pittura universale. Aveva l'aria di un marinaro; lo sguardo pronto ed acuto, e in tutta la fisonomia una mobilità nervosa che lo mostrava capace di provare in certo modo e di esprimere tutti i sentimenti umani.

Il Marzials insiste a ragione sui fatti che più provano la innata bontà dell'autore di *Copperfield:* l'impulso e l'efficace aiuto dato alla fondazione di uno *Spedale per i bambini*, e la guerra fatta ai feroci tiranni dell'infanzia, i così detti maestri e maestre, che al suo tempo vincevano di crudeltà gli aguzzini delle galere. Mi è grato ricordar qui al lettore italiano che un insigne scrittore italiano, Pietro Giordani, faceva eco, forse senza sapere del suo collaboratore umanitario, alla crociata di Dickens; e accusava con parole roventi i torturatori dei bambini, e denunziava quei crudeli, impuniti, e fin allora protetti carnefici, al tribunale della pubblica opinione; e perorava con accenti Demostenici la « causa dei ragazzi. »

Alcuni romanzi di Dickens, come ad esempio il *Christmas Carol* e *Hard Times*, hanno giovato alla causa degli oppressi e degli umili più di cento trattati economici e di cento discorsi politici. Fu detto che il solo *Christmas Carol* ispirò atti di carità generosa più di tutti i pulpiti e confessionali riuniti.

Un altro segno della rara bontà di Dickens è l'amicizia sincera per i romanzieri contemporanei. Egli era il primo a esaltare con parole di lieto entusiasmo i capolavori di Thackeray. Non solo non seppe mai che cosa fosse invidia — ma quando sull'orizzonte dell'Arte vedeva sorgere un nuovo astro, era il primo a salutarlo cordialmente, a richiamare su lui l'attenzione distratta del pubblico. Cosa, in uno scrittore, più singolare che rara. In generale, l'astro meridiano o declinante non ama dar segno neppur di accorgersi dell'astro sorgente.... Dickens invece era felice di scuoprire un nuovo genio, e basti in prova la lettera a Giorgio Eliot, esordiente con le *Scenes of Clerical Life*. Dopo averle fatto capire che egli s'è accorto che lo scrittore è una *donna*, (e notate che Dickens fu il primo ad accorgersene) le scrive così: « Vi scrivo per esprimervi la mia ammirazione. I vostri racconti hanno un merito straordinario. La squisita delicatezza, la verità nell'*humour* e nel patetico, è tale che io non conosco nulla che oggi le si possa paragonare. L'impressione che ne ho ricevuta è sì forte, che non trovo parole ad esprimervela. Vostro servo ed ammiratore - Carlo Dickens. »

Sopra un fatto capitale della vita di Dickens, messo in ombra o quasi taciuto dal Forster, il divorzio, abbiamo notizie e documenti importanti in questa nuova biografia del Marzials. E, dobbiamo pur confessarlo, non stanno in favore di Dickens: anzi questo è il solo punto fosco della sua splendida, gloriosa, e benefica vita. Dalle lettere, dai discorsi di Dickens, resulta chiaro che motivo vero di separarsi dalla sua compagna, la cui fedeltà, la cui devozione aveva provata per venti anni, Dickens non lo aveva. Gli ci vollero venti anni per accorgersi di una *incompatibilità di carattere?...* Il pubblico spiegò la cosa incolpando la cognata di Dickens, Miss Hogarth. Due fatti darebbero un certo peso all'accusa: quello che dopo la separazione dei due coniugi, Miss Hogarth restò in casa Dickens, padrona in luogo della sorella — e l'altro che Dickens si risentì con *eccessivo* furore di qualla accusa, e insistè in spiegazioni e apologie che nessuno direttamente gli aveva domandate. Ma certe leggi di eterna giustizia morale non si violano mai impunemente: e la stessa Nemesi che perseguitò Shelley dopo il suicidio della povera Enrichetta, non dette più pace a Dickens dopo la fatale separazione. Si direbbe perseguitato da un invisibile demone. Ha delle parole terribilmente rivelatrici: « Lavoro senza prender respiro, perchè ho paura di pensare a me stesso — Se non mi stordissi sempre, scoppierei, credo, e sarebbe finita — Non trovo tregua che nell'azione; son diventato incapace di riposo » — e il lavoro gli diviene ardua fatica, mentre prima gli era un sollievo. Paragonate i manoscritti di prima e dopo il 1858. I primi sembrano scritti a dettatura: i secondi son pieni di pentimenti e di cancellature: la scrittura franca e limpida è diventata un tremolante geroglifico: l'ispirazione feconda ha ceduto il posto alla ostinata volontà.

E la morte venne, improvvisa: la fornace troppo riscaldata, scoppiò. Dickens finì come Balzac, come Thackeray. Morirono tutti e tre presso a poco nella medesima età, cioè varcata di poco la cinquantina. Balzac fu colpito al cuore — Thackeray e Dickens al cervello. Così, tutto a un tratto, un soffio misterioso spengeva questi tre meravigliosi fornelli dove si elaborarono tante idee, tanti drammi, tante figure! Il divino meccanismo di quegli intelletti si fermò all'improvviso: e milioni d'anime umane mancarono da quel giorno di gradite e feconde lezioni, e di un abituale conforto nelle noie inevitabili della vita.

Alcuni critici e romanzieri contemporanei ripetono a sazietà contro l'autore di *Nickleby*, di *Chuzzlewit*, di *Dombey* e di *Copperfield*, le vecchie accuse del Lewis: esagerazione, caricatura, enfasi, sentimentalismo — mancanza di esatto studio dal vero — troppa immaginazione,

poca o punta esperienza. Questa vita del Marzials, porterebbe nuovi documenti, se ce ne fosse bisogno, per provare il contrario. Dickens era un arguto, acuto, profondo e instancabile osservatore: ma uomini e cose vedeva nella lucidità intensa, nel bagliore di un lampo. Dickens, diceva Arturo Helps, vede otto o dieci cose, e le vede perfettamente, nel momento stesso che io ed altri ne vediamo appena due, e confusamente. Non aveva bisogno di tanti documenti e appunti e cataloghi per descrivere un paesaggio o una figura umana, e inciderli indelebilmente nella nostra memoria. Vedeva con l' intuito e la visione del genio; come vedeva il suo grande compatriotta Guglielmo Shakespeare — e come Shakespeare è maestro del pianto e del riso, Dickens è grande nel burlesco e nel tragico. Leggete un discorso di Sam Weller, o di Mrs Gamp, o di Micawber — e poi leggete la fuga di Sykes, la morte di Paolo Dombey, o di Dora — e ditemi se, dopo Shakespeare, trovate un altro che superi o si agguagli a Dickens, nel passare dal riso umoristico al patetico ed al terribile. E la *vita* dei suoi romanzi! Si direbbe che vi circola un sangue caldo come in membra giovani e sane.

La sola accusa giusta e fondata che può farsi all' opera stupenda di Dickens, è l'abuso del comico, del grottesco, e qualche volta certe pagine più lacrimose che toccanti. Ma l'altra accusa che i suoi personaggi son *tipi* incarnati, piuttosto che uomini e donne viventi, è ingiusta ed assurda. Il pubblico che conosce i personaggi di Dickens come vecchie conoscenze — talchè certi soli nomi, come quelli di Weller, Dick, Micawber, Dora, Pecksniff, i Crummles, Squeers, Fagin, Nell, Dombey, bastano a eccitare o un inestinguibile riso, od una profonda pietà, o l'odio, o il disprezzo — il pubblico, dico, risponde trionfalmente alla ingiusta censura. E poi, siamo giusti, se la ripetizione di certe parole e di certi atti deve subito togliere ad un personaggio la fede di nascita e di vita, e relegarlo fra i tipi — credete voi che si salverebbero alcuni, e fra i più ammirati, personaggi dello stesso Balzac? Se Pecksniff è un tipo, allora è un tipo anche Grandet, anche Brideau, e soprattutto il barone Hulot, tanto ammirato dai severi censori di Dickens.

Pongo termine alla rassegna di questo bel libro del Marzials riportando le sue giuste e argute osservazioni sul carattere dell'*humour* di Dickens, e sulla creazione di Sam Weller, che è l'ultimo nato di quella famiglia cosmopolita alla quale appartengono egualmente Falstaff, Sancho Panza, lo zio Tobia, il capitano Costigan, e Don Abbondio.

« Nell'*humour* di Dickens non vi è mai l'acre cinico sogghigno

sulle piaghe dell'umanità, nè il crudele compiacimento di trovare un fondo di male anche nei cuori migliori. Dickens invece gode a osservare qualche tratto gentile, qualche speranza, qualche consolante memoria, qualche atto di disinteressata devozione, anche nei caratteri i più guasti induriti e perduti... Ogni più famoso romanziere, di qualunque tempo e nazione, potrebbe esser superbo di aver creato Sam Weller. Io credo, a momenti, che qualche cosa del sangue di Dickens passasse in questa sua singolare progenitura. Fu detto irriverentemente che Falstaff potrebbe rappresentarci Shakespeare « fra i colmi nappi » e Amleto raffigurarcelo nei momenti di solitudine e di meditazione. Ed io ho sempre avuto questa fantasia, che Sam Weller sia una specie di Dickens in una bassa sfera sociale, un Dickens illetterato, ma con tutta la vena esuberante, la letizia di vita, lo spirito, e la bontà di cuore del gran romanziere. »

*
* *

Passiamo da uno dei più grandi pittori della vita reale, al più metafisico e trascendentale dei moderni poeti Inglesi — da Dickens a Coleridge.

La nuova biografia di Samuele Taylor Coleridge scritta da Hall Caine è soprattutto lodevole per il lucido ordine con cui racconta una delle vite più eccentriche e disparate. Coleridge è una natura così complicata che sfugge all'analisi; ma molti lati oscuri e sibillini delle sue opere sono illustrati dalla sua biografia. È un genio trascendentale a cui la Natura diè tutto, fuorchè il senso della *realtà* come artista, e la *volontà* come uomo. È l'Amleto della letteratura.

Tutta la parte narrativa nel volume del Caine è eccellente. La parte critica non lo è, parmi, altrettanto. Non mi pare che sia abbastanza indicato il posto che Coleridge tenne fra i poeti Inglesi contemporanei — nè *fino a che punto* subì la influenza del genio di Wordsworth. Uno studio comparativo dei vari poeti *Laghisti* non era forse inopportuno in una vita di Coleridge. E forse era bene di insistere sul carattere essenzialmente *romantico* della sua opera poetica — carattere che solo lo Scott ebbe in modo così accentuato. Queste considerazioni critiche sono più accennate che svolte nella biografia del Caine. Ma vi son però pagine di critica arguta; e nessuno finora aveva parlato con tanta chiarezza dell'origine e del carattere delle *Lyrical Ballads* — del carattere oratorio della conversazione di Coleridge — delle influenze del misticismo germanico sul suo genio poetico.

Sui tre capolavori poetici di Coleridge — *Christabel*, *The Ancient Mariner*, *Kubla Khan* — il nuovo biografico ci dice l'origine, ma non ci dà il suo giudizio, nè quello dei contemporanei o dei più credibili critici Inglesi. Mentre poi sulle avventure giovanili di Coleridge, soldato, viaggiatore, utopista, predicatore — sulla sua fatale abitudine di prender oppio e altri narcotici — sulle sue *variazioni* filosofiche — sulle improvvisazioni oratorie in casa dei Gillmanns — abbiamo interessanti e bellissime pagine.

Vi è un fenomeno curioso nella storia dell'Arte. A parità di ingegno e di valore intrinseco di produzione, avviene spesso che di un autore che ha prodotto poco si loda spesso la fecondità — di un altro che ha prodotto sempre e molto, si deplora che ha fatto poco, che non ha dato la misura del suo ingegno, e altre simili frasi. Così si dice in Italia del Tommaseo, così in Inghilterra di Coleridge. Il suo nuovo biografico rettifica l'ingiusta asserzione, e cita le belle e autorevoli parole del Talfourd. Di questo scrittore che ha fatto « tanto poco » io ho qui una edizione americana in sette grossi volumi di seicento pagine l'uno. Questo scrittore che « non ha dato la misura del suo ingegno » ha scritto due *Tragedie*, ha tradotto il *Wallenstein*, ha scritto *The Ancient Mariner*, *Christabel*, le *Foglie sibilline*, un altro volume di *Liriche;* la *Biographia Literaria*, *The Friend*, gli *Studi su Shakespeare*, oltre a centinaia di opuscoli e di discorsi...

Se Coleridge negli ultimi anni della sua vita agitatissima, vecchio e malato, preferì di spandere i tesori della sua straordinaria dottrina e della sua portentosa immaginazione dalla viva sorgente delle sue labbra invece che affidarli alla stampa; — se parlò invece di scrivere — glie ne faremo una colpa? Il Talfourd nota giustamente che la sovrana e veramente *unica* eloquenza di Coleridge era secondo lo spirito dei vecchi Bardi Greci, con una nobile indifferenza per sè medesimo, e intento solo ad esprimere e propagare il divino spirito che lo animava... « Chi è che udito Coleridge una sola volta, ha mai potuto dimenticare la sua soave benignità, l'illimitata varietà della sua dottrina, le rapide e belle evocazioni della sua immaginazione, la infantile semplicità con cui dal più arido e umile argomento si sollevava alla più sfolgorante magnificenza di pensiero e di immagini, versando sull'anima dei suoi uditori un raggio di bellezza e di saggezza che gli educava e gli arricchiva per tutta la vita? I germi di poesia, i materiali filosofici che egli spargeva così profusamente nei suoi eloquenti discorsi, non sono stati dispersi e non periranno. Il ricordo della fama di Coleridge non è solamente nei libri —

ma nei giovani cuori che lo ascoltarono, e che palpitavano al suono magnetico della sua voce. »

La famosa e, bisogna confessarlo, stupenda descrizione di Coleridge parlatore, che ha fatto il Carlyle nella sua *Vita di Sterling*, è in tono piuttosto caustico, iro nico, quasi ostile. Eppure anche da quella si sente che la impressione che faceva la parola di Coleridge, era affascinante, irresistibile.

Il nuovo biografo comincia il suo libro con citare parole di autorevoli scrittori attestanti la grandezza del poeta. Son nominati Wordsworth, Southey, W. Scott, De Quincey, Landor. — Come mai vi sono dimenticati due dei più autorevoli, convinti, ed eloquenti lodatori di Coleridge — lo Shelley, nella *Lettera in versi* a Maria Gisborne, e il Swinburne nel suo magnifico *Saggio* su Coleridge?

*
* *

La vita di Carlotta Brontë è una vita *eroica* nel vero senso Carlyliano della parola. Figlia di un povero ministro evangelico della Yorkshire, in numerosa famiglia, dovè lottare fino dai primi anni con la povertà, col rigido clima, coi dolori domestici, con la indifferenza, con ostacoli di ogni genere. Perseguitata crudelmente da chi più doveva proteggerla, piangeva le lunghe notti insonni, solitaria, inconsolabile. Eppure non abbandonò mai l'idea di scrivere, di farsi un nome per amore della gloria e dell'arte, e anche per guadagnare e migliorare le condizioni disgraziate della famiglia. Fece da sè stessa la sua educazione, la sua istruzione. Giovinetta ancora, fu governante e maestra. A sedici anni aveva composto vari racconti e poesie. Più tardi, dei romanzi, che offerti agli editori di Londra le furono spietatamente respinti. Non si perdè mai di coraggio. Dopo avere osservato, meditato, e composto un romanzo; dopo averlo scritto e ricopiato tutto di sua mano, nelle lunghe e gelide notti del Nord, se lo vedeva rimandato con un rigo di disapprovazione e di freddo rifiuto. Non importa: il giorno stesso cominciava a pensare a un nuovo lavoro, e ne scriveva le prime pagine. Finalmente, il capolavoro di *Jane Eyre*, accettato e pubblicato a Londra, la sollevò a un tratto sino all'altezza dei Thackeray e dei Dickens; e fece di questa povera ignorata giovane un nome glorioso e di fama europea.

Il Birrell in questa nuova *Vita di Carlotta Brontë* ha condensato quella ormai giustamente celebre scritta da M.rs Gaskell, aggiungendo nuove notizie importanti sulla famiglia Brontë, particolarmente sul padre e sulla sorella Emilia, e dando così un quadro completo di questo gruppo

di personaggi eminentemente nordici e Inglesi. Questa vita è un romanzo ed un dramma, e si legge con la curiosità e l'ansietà con cui si legge un romanzo od un dramma. La parte critica vi è trattata sobriamente, forse troppo, perchè le poche ma eccellenti pagine di esame critico ci fanno desiderare che ve ne fossero molte più. Notevole il Capitolo IX su *Jane Eyre:* ove in pochi tratti efficaci se ne mostrano le essenziali caratteristiche.

Jane Eyre è uno dei più insigni e vitali romanzi inglesi. Nonostante alcuni difetti, da attribuirsi soprattutto alla inesperienza sociale dell'autrice, resta ancora, come analisi e pittura di caratteri, insuperato. La superba energia, la virile sicurezza con cui sono scandagliati i motivi invisibili del dramma palese, non ha riscontro che in qualche poema drammatico di Roberto Browning. George Eliot è cento volte più grande artista di Carlotta Brontë; Giorgio Sand è cento volte più poeta di lei; ma la creazione dei due caratteri, Jane e Rochester, è di una tale perfezione di vita, che per trovarne dei simili, bisogna ricorrere a Shakespeare. I ritratti, i caratteri dei più insigni romanzieri, paragonati a questi due, sono quel che è una figura riflessa in uno specchio accanto a una figura guardata faccia a faccia. E ciò non sfuggì all'acuto sguardo di Swinburne, il quale nel suo splendido (e talvolta un po' iperbolico ed enfatico) *Saggio su Carlotta Brontë,* insiste sul valore supremo della creazione di quei due caratteri.

*
* *

L'antologia inglese degli scritti del Mazzini si compone più specialmente di scritti letterari e filosofici. La parte politica è come in seconda linea. Primeggiano gli studi su Carlyle, sulle opere minori di Dante, su Lamennais, su Renan. Alcuni di questi articoli furon dal Mazzini scritti originalmente in inglese, altri tradotti da lui medesimo, altri furon tradotti espressamente per questa edizione. Il raccoglitore, signor Clarke, ha premesso alla sua scelta uno studio biografico sul Mazzini, breve ma sostanziale. In questa scelta mi sarebbe piaciuto di veder accolto, tradotto in inglese, l'ammirabile scritto del Mazzini su la *Musica*, composto nel 1836, e dedicato *Ignoto Numini.* In nessun altro scritto il Mazzini si rivela così giusto e profondo critico — in nessuno ha così prevenuto i tempi, ed è stato veramente profeta come in quelle pagine. Tutti i Wagneriani dovrebbero saperle a memoria. Il Mazzini, mezzo secolo addietro, vide e indicò ciò che, ripetuto ai giorni nostri, è parso nuovità temeraria.

Su Tommaso Carlyle non è stato mai scritto, neppure dopo la sua morte, da nessun critico, cose più giuste e più efficaci di quelle espresse dal Mazzini sul « Genio e Tendenze » dell'illustre Scozzese. Nemmeno il magistrale e vivente ritratto del Taine potrà eclissare o far dimenticare le potenti pagine del Mazzini; il quale aveva col Carlyle grandi affinità e grandi divergenze ad un tempo. Mentre il Mazzini sembra un'eco di Carlyle quando inveisce contro lo scetticismo, il materialismo, l'industrialismo della moderna società; quando oppone all'idea del godimento l'idea del dovere, — egli poi si distacca a infinita distanza da lui, nel giudicare la importanza dell'individuo umano. Per Carlyle l'individuo è tutto. La storia non è che una serie di biografie. Gli *eroi* individui creano le epoche storiche e i destini delle nazioni: il *culto degli Eroi* è il culto razionale e cosmopolita che salverà l'umanità. La nazionalità dell'Italia sta tutta nella gloria di aver prodotto Dante, Colombo, Machiavelli, Michelangiolo, Galileo. La nazionalità della Germania consiste in Lutero, Goethe, Beethoven, Kant. — Shakespeare, Bacone, Elisabetta, Cromwell, Pitt, Nelson, son l'Inghilterra... Per il Mazzini invece questi giganti non son che gl'interpreti del pensiero nazionale, le pietre migliari della via che segue l'Umanità, i sacerdoti della sua religione. E questa religione è qualcosa più, anzi molto più, dei suoi sacerdoti: è, per usare le parole stesse del Mazzini, « l'idea suprema e divina rappresentata progressivamente dall'insieme del genere umano. » In nome delle tendenze democratiche del nostro secolo, il Mazzini protestò sempre contro questa aristocrazia di culto predicata dal Carlyle; come scrisse sempre ardentemente, eloquentemente, contro la teoria dell'Arte per l'Arte. « C'è, diceva il Mazzini, qualche cosa di più grande, e più divinamente misterioso, di tutti i grandi individui — ed è la Terra che gli sostiene, la razza umana che gli comprende in sè, e il pensiero di Dio che si agita in essi, e che solo l'opera collettiva di tutti può tradurre in fatto pratico ed in norme di vita. »

È molto da lodare il signor Clarke di aver pubblicato tradotto in questa eccellente *Antologia* l'importante scritto del Mazzini in risposta a quello del Renan su la « Réforme intellectuelle et morale. » È l'ultimo lavoro di molta importanza uscito dalla penna del Mazzini. La questione che vi si dibatte è tuttora ardente, discussa, attuale e vitale. Ed è bene che, per mezzo di una lingua ormai universale come la Inglese, si diffondano sempre più le dottrine umane e spirituali sostenute dal Mazzini contro l'invadente scetticismo critico, materialismo e fatalismo filosofico, e indifferentismo politico.

Il Mazzini ha fotografato le dolorose condizioni della Letteratura e dell'Arte in Europa dal Sessanta in poi. E quel che egli più ardentemente combatte è lo scettico indifferentismo, la contemplazione egoistica, il *dilettantismo*. Dopo aver riportate molte sentenze del Renan in favore della inerte filosofia contemplante, della scientifica impassibilità e indifferenza nel giudicare uomini e cose, il Mazzini scrive queste memorande parole che oggi sono di una importanza, e di una opportunità anche più attuali ed urgenti. « Pur troppo il Fatalismo è conseguenza necessaria di tale scuola filosofica. E conseguenza del Fatalismo sono la giustificazione del male, e la contemplazione egoistica sostituita all'azione. A che la condanna, se tutto si incatena in una serie di fenomeni che sono effetto e cagione ad un tempo, in virtù di forze e leggi della materia, immutabili perchè non intelligenti? Abbiamo infatti veduto e vediamo scrittori Tedeschi, Inglesi, Francesi e Italiani, farsi dottamente apologisti di ogni vizio e di ogni tirannide, con le riabilitazioni di Silla, di Caligola, di Nerone, di Messalina, dei Borgia... L'anima nostra si solleva a sdegno contro questo nuovo *quietismo* delle Lettere e della Filosofia. Le questioni alle quali con beata tranquillità accenna il Renan, costarono lacrime e sangue all'Umanità; e nessun pensatore ha diritto di guardare ad esse come a puro soggetto d'analisi e di ginnastica intellettuale... L'intelletto è un tesoro, un sacro deposito affidato da Dio al pensatore, perch'ei lo distribuisca al popolo di fratelli, che non potrebbero soli e abbandonati raggiungere il FINE. Ammetto che il tiranno ed il martire, l'accusatore e la vittima, abbiano ambedue la loro ragione di essere — ma a patto che da noi si condanni la memoria del primo, e si veneri la memoria dell'altro. Il Male è strumento indiretto, inconsapevole, di progresso nel mondo; ma a patto di essere, in nome appunto del Progresso, combattuto, schiacciato, eliminato a poco a poco dal mondo. Non siamo quaggiù per *contemplare* il creato, ma per fondare sulla terra, per quanto possiamo, una immagine del regno di Dio; non per ammirarne i contrasti. L'egoismo è quasi sempre al fondo della inerte contemplazione. Il mondo non è uno *spettacolo*, ma è un *campo di battaglia;* nel quale quanti hanno a cuore il Giusto, il Vero, il Bello, devon compiere, soldati o capi, vincenti o martiri, la loro parte. »

Parole d'oro, che vorrei veder tradotte non solo in inglese, ma in ogni lingua, e meditate dalla gioventù di ogni paese; come antidoto contro l'invadente materialismo, larvato oggi con speciosi nomi scientifici.

Contro questa piaga, contro questa paralisi, hanno scritto pagine di fuoco i più nobili e grandi ingegni moderni — da Schiller a Shelley, da Carlyle a Michelet, da Manzoni a Victor Hugo. Il Mazzini non è dei meno eloquenti. Ma tutti potrebbero dire: *Nos canimus surdis...*

E ne vediamo le conseguenze. La letteratura europea è in bassissime acque. Pensate alla pleiade di grandi nomi che vantava la Francia della *Restaurazione* e del *Governo di Luglio*, e paragonate coi nomi d'oggi! Fate lo stesso per la Germania e per l'Italia... In Inghilterra pure, chi tiene ancora alto il vessillo dell'Arte, sono i vecchi, o i non più giovani.

Dappertutto trionfa un'arte da orefici e da chincaglieri, un'arte bizantina, di decadenza avanzata; un'arte atea, sensuale, egoistica, da dilettanti. Nel legger le pagine di certi romanzi, le strofe di certe poesie, vien voglia di gridare col vecchio re Lear: « Dammi, o speziale, un'oncia di zibetto, per profumare e purificare la mia immaginazione » vien voglia di spalancar la finestra e respirare una boccata d'aria, come quando la stanza è appestata dai fumi dell'alcool o del tabacco. In sostanza, nel romanzo, nel dramma, nella lirica, oggi, particolarmente in Francia e in Italia, tutto si riduce alla rivelazione, all'espressione più o meno artistica, e più o meno pornografica, di relazioni sensuali o, per dir meglio, *sessuali* — e non s'esce mai da questo argomento. Si direbbe che tutti hanno dimenticato completamente che la Vita è una cosa seria, e di un profondo e terribile significato.

ENRICO NENCIONI.

RASSEGNA POLITICA

Il fatto di Saganeiti — La questione delle capitolazioni — Francia e Italia — Il contegno della Grecia — Il viaggio nelle Romagne — La lettera di Aurelio Saffi — L'Imperatore di Germania a Roma — Questioni estere — Le gesta del signor Boulanger.

Un fatto spiacevole è avvenuto in Africa, che però non giustifica le recriminazioni alle quali ha dato origine. Un distaccamento di *basci bozuks* comandato da ufficiali italiani e fiancheggiato da un'altra orda di indigeni, si è spinto fino a Saganeiti, a 130 chilometri dalle nostre fortificazioni, per impedire le razzie di Debeb a danno nostro e dei nostri protetti. Saganeiti è sul territorio abissino. La spedizione era forte di oltre 700 uomini, ma i nostri, dopo essersi impadroniti d'un fortino, non poterono mantenervisi e indietreggiarono in disordine. Ancora non è noto come precisamente sieno andate le cose, perchè mentre scriviamo, si aspetta la relazione del generale Baldissera coi particolari del combattimento e della ritirata. Pare accertata però la morte di cinque ufficiali italiani che sarebbero caduti da eroi.

S'intende la dolorosa impressione che queste notizie hanno prodotto in Italia, ma, in fin de' conti, il fatto per sè stesso, non è che uno dei soliti incidenti delle guerre africane, e non è il caso di discorrerne come di un gravissimo disastro. Il linguaggio di alcuni giornali a questo proposito, è tale da far credere all'estero che al popolo italiano manchi assolutamente la fibra necessaria per le imprese coloniali. Mentre la stampa germanica, austriaca ed inglese riduce l'accaduto a giuste pro-

porzioni, e ne prende argomento a lodare il valore degl'italiani e ad augurarne bene per l'avvenire, è strano che qualche giornale italiano si mostri invaso dal più alto sgomento. Per buona ventura costoro non rappresentano l'opinione pubblica la quale ha giudicato rettamente il combattimento di Saganeiti. Ed è anche prematuro qualunque giudizio sulle disposizioni date dal generale Baldissera. Si dice che, dal punto di vista dell'interesse governativo, avrebbe dovuto evitare d'invadere il territorio abissino e che, ad ogni modo, ha dato prova di leggerezza inviando le nostre truppe a 130 chilometri di distanza. Non sappiamo, in verità, quale fondamento abbiano queste accuse. Perchè non dovremmo invadere il territorio abissino, quando ci avessimo il nostro tornaconto, se è ammesso che siamo in istato di guerra con l'Abissinia? E quanto alla distanza, si dimentica troppo facilmente che il piccolo corpo di spedizione era composto esclusivamente d'irregolari, vale a dire d'indigeni abituati a siffatte operazioni.

A noi non ispetta il còmpito di difendere il generale Baldissera che ora è fatto segno ad aspre censure, come lo fu in altri tempi il Genè. Il dar la colpa ai generali di qualsivoglia impresa militare male riuscita è un'altra brutta consuetudine di noi italiani e, in generale, dei popoli latini. Se ci trovassimo impegnati in una seria guerra e nei primi scontri non ci arridesse la vittoria, cadremmo forse nei medesimi errori che furono commessi dai francesi. Ciò è da evitarsi a qualunque costo, e la stampa patriottica ha l'obbligo di dar essa il buon esempio, astenendosi da giudizii fondati su notizie incomplete e contraddittorie.

Che dire poi di coloro che pel fatto di Saganeiti domandano nientemeno che il richiamo delle nostre truppe dall'Africa? Son note le nostre opinioni a questo riguardo. Noi non siamo stati mai tra i più caldi fautori della spedizione africana. Si poteva anche sostenere l'opportunità del richiamo delle truppe prima di Dogali e della spedizione che ne fu la necessaria conseguenza. Ma ora la discussione sarebbe un atto di straordinaria debolezza, tanto più dopo che a cagione di Massaua è sorto un conflitto diplomatico tra la Francia e noi. Pochi giorni or sono, il Governo italiano ha nuovamente affermato la sovranità piena, intera, assoluta dell'Italia su Massaua e il suo territorio. Qual concetto si formano della dignità nazionale quelli che, per uno scontro non riuscito secondo i nostri desideri, hanno il coraggio di domandare che s'abbandoni definitivamente la terra africana?

Convien dunque guardarsi dalle esagerazioni di qualsivoglia specie; così da quelle che ci trarrebbero a nuove spedizioni sotto il pretesto d

vendicare un nuovo eccidio, come da quelle che ci spingerebbero a commettere un atto d'insigne viltà sgombrando il territorio africano. Crediamo che il Governo sia nell'ordine d'idee da noi patrocinato, e come noi pensa certamente il paese, eccezione fatta di pochi che si servono della questione africana come di un'arma di opposizione al Governo. Il terreno è male scelto, e il Ministero avrebbe altri lati più vulnerabili.

Abbiamo accennato al conflitto con la Francia. I lettori ne conoscono le origini, che narrammo a suo tempo. Ora son venuti alla luce anche alcuni documenti della controversia, vale a dire la nota del signor Goblet e due note dell'onorevole Crispi che si conoscevano solamente per sunto. La nota francese è assai misera cosa. Confonde i fatti e le date; ci si vede il desiderio di suscitarci degli imbarazzi, e le sue argomentazioni son cavilli da leguleio anzichè ragionamenti da diplomatico. Siamo a Massaua per conto nostro, con tutti gli attributi e i diritti della sovranità e non già come mandatari o rappresentanti della Turchia o dell'Egitto. Questo affermano le note dell'onorevole Crispi con logica stringente. Dal canto nostro l'incidente dovrebbe dirsi esaurito. I greci hanno pagato la tassa municipale e le proteste della Francia sono rimaste prive di effetto. Lo intende esaurito anche il Governo francese? Il Ministero Floquet deve essersi accorto di aver fatto un passo falso; gliel'hanno detto chiaramente anche i giornali francesi più avversi all'Italia, i quali manifestano, quasi unanimi, l'avviso che la Francia non abbia a Massaua nessun ragguardevole interesse. Al Gabinetto Floquet convien, per ogni verso, di mettere la cosa in tacere. A prendere questo partito dovrebbe spingerlo anche la poco favorevole accoglienza che le sue note hanno trovato presso le principali Potenze europee. Nè la Germania, nè l'Austria-Ungheria, nè l'Inghilterra, com'era da aspettarsi, si sono mostrate disposte ad unirsi al signor Goblet. Il contegno della Russia, per avventura più riservato, è tale, ciononostante, da escludere qualunque sospetto ch'essa per Massaua intenda esporsi al pericolo di turbare e compromettere le proprie relazioni con l'Italia. Nè diversamente ha parlato la Turchia, che pur rinnovando le riserve fatte al tempo dell'occupazione di Massaua, ha però dichiarato di aver a cuore, innanzi tutto, l'amicizia nostra. A buon conto, il Ministero francese in questa vertenza non ha trovato appoggio che presso la Grecia, la quale, contraddicendosi, dopo aver dato ragione all'Italia, si è lasciata persuadere a tener bordone al Governo francese. Ma l'appoggio della Grecia, nelle condizioni attuali, non ha un gran valore neanche diplomaticamente. Alla Francia manca, perciò, il modo di inasprire la questione e di richiamare sovr'essa l'attenzione

dell'Europa. Alcuni temono che, pur facendo oggi la vista di acquietarsi ai fatti compiuti, si prepari ad invocare più tardi il fatto di Massaua come un precedente o un pretesto per venir meno ai suoi doveri internazionali a Tunisi. Per ora di tali disquisizioni non si vede alcun sintomo. Essa non ha protestato neanche contro la presa di possesso di Zula che tenne dietro immediatamente a' suoi richiami contro la pretesa violazione delle capitolazioni.

Non teniamo conto, per ora, di molte congetture che si fanno intorno alla nostra politica africana.

Di certo vi è soltanto che il combattimento di Saganeiti rende più difficili le trattative di pace col Negus e ci obbliga a stare sempre più in guardia contro le sorprese che potrebbero venirci dall'Abissinia, anche per la mancanza d'informazioni attendibili intorno alle vere condizioni di quel paese e alle relazioni del Negus con i suoi vassalli.

L'onorevole presidente del Consiglio si reca a Valdieri a conferire col Re. Si è detto che fosse stato invitato a recarsi colà per dare maggiori notizie delle cose africane. Questa ipotesi è, per noi, poco verosimile. Crediamo assai più probabile che l'onorevole Crispi si rechi dal Re per prender gli ultimi accordi relativi al viaggio reale nelle Romagne. Nessun dubbio che l'immensa maggioranza delle popolazioni romagnole farà al Sovrano le più liete accoglienze. La qual cosa non esclude che convenga premunirsi contro qualche gruppo poco numeroso ma audace che forse ha in animo di tentare dimostrazioni antidinastiche.

Aurelio Saffi, ch'è uno degli ultimi e più autentici rappresentanti del partito mazziniano, ha molto saggiamente tracciato, in una sua nobilissima lettera, i doveri dei radicali nella presente occasione. Egli è d'avviso che i radicali, pur conservando intatti i loro ideali, debbano astenersi scrupolosamente da qualunque atto men che cortese, il quale scemerebbe credito e rispettabilità al loro partito. Il Saffi tiene conto anche delle condizioni generali dell'Italia, e riconosce lealmente che i tempi volgono poco propizi a qualsivoglia cambiamento della forma di governo. Chi suscitasse tumulti sarebbe colpevole di lesa patria. Il linguaggio del Saffi è quello di un buon cittadino e di un patriota. Ma nelle Romagne ferve sempre la lotta fra i mazziniani e i socialisti, e per questi ultimi il Saffi riassume ideali antiquati. Comunque sia, l'autorità personale dell'ex-triumviro è grande e giova sperare che la sua voce sarà ascoltata. Nulla noi temiamo di grave durante questo viaggio, ma sarebbe utile, soprattutto rimpetto all'estero, che neanche lievi inconvenienti si avessero a deplorare.

Il viaggio nelle Romagne precede di poche settimane l'arrivo dell'Imperatore di Germania a Roma. Questo è davvero un fatto di somma importanza politica, sia per la nostra posizione in Europa, sia per le nostre relazioni con la Sante Sede. I giornali clericali smentiscono che il Papa abbia fatto uffici presso l'Imperatore Guglielmo II per dissuaderlo dalla progettata visita a Roma. E forse hanno ragione nel senso che uffici diretti e in via ufficiale non sieno stati compiuti. Ma nessuno crederà che la Santa Sede, indirettamente, e per vie coperte, non abbia tentato di opporsi a quel viaggio, che è un solenne omaggio reso ad uno stato di cose contro il quale essa non ha mai cessato di protestare. All'acuto ingegno di Leone XIII e dei suoi consiglieri, non isfugge certamente l'impressione che la visita dell'Imperatore al Quirinale deve produrre sugli stessi clericali di Roma, molti dei quali sarebbero disposti a riconoscere il principio nazionale, quantunque li trattenga, finora, il timore di mettersi in opposizione col Papa. Si recherà Guglielmo II anche al Vaticano? Non v'è ragione di metterlo in dubbio. I giornali clericali ricorrono alle sottili distinzioni; dicono che il Pontefice può ricevere un sovrano protestante il quale si sia recato al Quirinale, ma non riceverebbe un sovrano cattolico che avesse fatto altrettanto. L'opinione pubblica non capisce questi piccoli e meschini artifizi della Curia romana. Sa che l'Imperatore di Germania è uno dei più potenti monarchi di Europa e che dà al nostro Re un pegno d'inalterabile amicizia e viene a Roma capitale d'Italia. Le distinzioni teologiche nulla possono contro la maestà di questo fatto. L'Imperatore di Germania si recherà dunque anche al Vaticano e vi sarà solennemente ed onorevolmente ricevuto, ma ciò non muterà gli effetti politici della sua visita al Quirinale.

I viaggi a Pietroburgo, a Stoccolma, a Copenaghen, a Vienna, a Roma sono i primi atti politici di Guglielmo II, il quale, in poche settimane di regno, è riuscito a dissipare le sinistre prevenzioni, che, probabilmente ad arte, si erano venute spargendo sul suo conto. Guglielmo II è il vero continuatore della politica di Guglielmo I fondatore dell'unità germanica. È naturale che i suoi discorsi abbiano l'impronta della baldanza giovanile. Quello da lui pronunziato a Francoforte sull'Oder per l'inaugurazione del monumento al principe Federico Carlo può essere giudicato bellicoso soltanto da chi non rammenti le dichiarazioni fatte più volte da Guglielmo I e dal principe di Bismarck.

La Germania non rinunzierà mai all'Alsazia e alla Lorena vale a dire alle conquiste del 1870. Nell'affermazione del giovane Imperatore non v'è di nuovo che la frase più vibrata, quantunque, a tale propo-

sito, anche il Gran Cancelliere si sia espresso, in parecchie occasioni, in termini molto energici. Il discorso di Francoforte sull'Oder è un avvertimento alla Francia, e, al tempo stesso, a coloro che nell'Alsazia e nella Lorena, conservano ancora la speranza di riunirsi all'antica patria. È la risoluzione ben ferma di respingere qualunque aggressione, ma non una provocazione, come ai giornali francesi piace di asserire.

La politica della Germania non è punto mutata. La Germania desidera la pace e non prenderà l'iniziativa di una guerra. Ma intende di essere pronta a qualunque evento, se la pace venisse da altri turbata. E sono conformi a questa politica anche le cure dell'Imperatore per l'esercito e per la marina. Il maresciallo Moltke carico d'anni e di gloria, lascia l'ufficio di Capo di Stato Maggiore, e gli succede il generale di Waldersee che da lungo tempo era il suo principale collaboratore. A torto si è voluto vedere anche in questo fatto un indizio di prossima guerra. A noi esso pare invece naturalissimo e consigliato dalla più elementare previdenza. Il principe di Bismarck ha sempre detto che la Germania forte militarmente era la più salda guarentigia di pace. E coloro che reputano troppo bellicoso Guglielmo II, dovrebbero rammentare gli aumenti dell'esercito chiesti, negli ultimi mesi della sua vita, da Guglielmo I, al Reichstag.

È del resto mirabile questo studio che si ha in Germania di preparare i successori agli uomini insigni che occupano i più alti uffici. Come abbiamo detto il Waldersee, era da parecchi anni il collaboratore del Moltke, e, per così dire, il suo allievo prediletto. Il principe di Bismarck si prepara anch'egli un successore pel giorno in cui dall'età avanzata sarà costretto ad un po' di quiete. E lo ha cercato e trovato nel figlio suo Erberto, il quale fin d'ora ha una parte importante ed attivissima in tutti i negoziati diplomatici. Egli ha accompagnato l'Imperatore a Pietroburgo; egli lo accompagnerà pure a Vienna ed a Roma. Tutto ciò è molto lontano dalle consuetudini degli Stati parlamentari e a noi pare strano.

Non pare strano però in Germania dove è opinione anche degli uomini più liberali, che l'instabilità del Governo sia il maggior pericolo che possa minacciare un popolo. Guglielmo I, Ottone di Bismarck, Moltke riassumono la generazione che è tramontata o che sta per tramontare. Guglielmo II, Erberto di Bismarck, Waldersee rappresentano la nuova generazione ch'è chiamata a provvedere ai destini della Germania. Il principe di Bismarck risponde in tal guisa a coloro che l'accusavano di nulla lasciare dopo di sè e di non aver provveduto all'avvenire della

Germania. A lui non si può applicare il detto: *Après moi le déluge.* E la nuova generazione in quel forte paese accenna a non essere da meno di quella che l'ha preceduta.

Sarebbe temerario in questo momento qualunque giudizio sulla situazione politica europea. I vincoli personali tra l'Imperatore di Germania e lo Czar si sono rinvigoriti, e la Germania desidera sinceramente che si ritorni, per quanto è possibile, alle stipulazioni del trattato di Berlino. La Russia ha fatto sempre assegnamento sopra un movimento russofilo del popolo bulgaro. Se il principe Ferdinando fosse costretto dai suoi sudditi ad abbandonare il trono, per la Germania sarebbe facile il compito di persuadere l'Austria-Ungheria ad accettare, in Bulgaria, un principe più gradito alla Russia. Ma il guaio si è che il principe Ferdinando sta ancora fermo *come torre che non crolla.* Lo si diceva scosso, ma il suo recente viaggio nelle provincie bulgare dimostra ch' egli non ha intenzione di cedere il posto, e che i tentativi per suscitare nel paese una corrente contro di lui non hanno ottenuto alcun notevole risultato.

Di un altro viaggio si è molto parlato in questi giorni. Il Boulanger è andato a visitare parecchi dipartimenti francesi, a prepararvi la propria rielezione, a farvi propaganda contro il parlamentarismo e in favore della revisione. Quasi tutti i veri repubblicani si sono scostati da lui che si palesa sempre più uno strumento dei bonapartisti. Dovunque si è presentato, ha suscitato furibonde lotte, sanguinosi conflitti. Ma la sua forza morale è grandemente scemata e la polizia ha dovuto più volte intervenire e adoperare le armi per salvare lui e i suoi seguaci dall'ira popolare.

Roma, 16 agosto 1888.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA.

Dante ne' tempi di Dante. Ritratti e studi di Isidoro Del Lungo. — Bologna, N. Zanichelli, 1888.

Non parrà lode eccessiva questa che crediamo dover dare a Isidoro Del Lungo: nessuno conosce oggi come lui, per dottrina attinta direttamente dalle fonti, quanto della vita civile e politica del duecento e del trecento importi e giovi alla dichiarazione della *Commedia*. La grande opera sua su Dino Compagni fu detta a ragione un aiuto valido e necessario agli studiosi dell'Alighieri; ben s'intende per ciò come egli, poi che si addentrò fino a tal segno nella storia di quei tempi fortunosi, possa agevolmente illustrare di nuova luce le figure che il poeta atteggiò in pose orribili o soavi per le varie sedi de' suoi regni d'oltretomba. Questi ritratti e studii sono infatti di tal sorta da far nascere anche più vivo il desiderio che altri già espresse, voglia il Del Lungo darci compiuto un commento storico e filologico della *Commedia*, o ciò che può per una parte essere opera di pari utilità, una vita di Dante lontana dalle negazioni sistematiche come dalla credulità sistematica dell'ammirazione cieca. « Studiare Dante con la notizia esatta e il retto sentimento de' fatti dai quali egli trasse argomento e ispirazioni; studiarlo, negli scritti suoi e nella vita, facendoci, quanto è possibile, uomini del tempo suo: questo è il concetto informativo degli scritti che seguono. »

L'ottimo criterio posto così alla presente raccolta, sarebbe epigrafe da non desiderarla migliore alla biografia che affrettiamo co' voti, chiedendola alla operosità diligente del Lel Lungo.

Il primo studio è su *La gente nuova in Firenze ai tempi di Dante.* Come il titolo dice, è volto a dichiarare nella pienezza del suo senso storico la terzina:

> La *gente nuova* e i subiti guadagni
> Orgoglio e dismisura han generata,
> Fiorenza, in te, sì che tu già ten piagni;

e gli altri rimbrotti danteschi alla « cittadinanza mista » ed alla « confusione delle persone » onde era guasto il Comune. Quale era questa *gente nuova?* Rammentati e definiti nell'essere loro gli *homines novi* di Roma, il Del Lungo mostra come nulla di simile potesse avere Firenze, dove alla virtù militare e a quella della eloquenza non fu mai aperta sì larga strada e a sì alte mete come nell'antica repubblica. A Firenze non potè stabilirsi vera e propria nobiltà, nè, d'altra parte, vi fu, come i latini la intendevano, la plebe: la storia della città fu la storia del popolo. Le grandi famiglie che dai castelli del contado si fecero dopo il mille, cittadine più per forza che per amore, doverono sottomettersi e furono assorbite. La *gente nuova* di Dante furono quegli ardimentosi, per così dire, che nella seconda metà del duecento o personalmente o in gruppi di parentela e consociazione entrarono nella vita politica e civile di Firenze e vi ebbero efficacia, quasi sempre provenendo dal contado. Mercanti e legisti, parvero a Dante corruzione dello Stato, e li sferzò, e si lagnò che in cambio di vicini fossero ormai parte della cittadinanza: ma giustamente il Del Lungo, esposte le ragioni di tale sdegno, contrappone alla pagina brutta della *gente nuova* la pagina bella e in un'appendice (*Trecento illustri fiorentini*) rammenta che Giotto, il Boccaccio, il Petrarca, furono anch'essi di quella gente che Dante non ebbe in grazia, e di essa espone anche i meriti.

Dal marmo che in uno dei chiostri della Santissima Annunziata si vede ancora raffigurare Guglielmo di Durfort, morto combattendo a Campaldino nelle file de' Guelfi, il Del Lungo ha tratto occasione a illustrare non soltanto la figura del buon cavaliero, ma anche la parte che Dante ebbe nelle cavalcate contro Arezzo e Pisa del 1289. È noto che il Bartoli, negando fede alla lettera di Dante stesso riferita da Leonardo Aretino, mise in dubbio che il poeta si sia trovato alla battaglia. Il Del Lungo dimostra pienamente e la poca forza degli argomenti negativi

del Bartoli e quella molta che deve darsi invece alla affermazione del poeta medesimo, là dove dice:

Io vidi già cavalier muover campo,
E cominciare stormo, e far lor mostra,
E talvolta partir per loro scampo.
Corridor vidi per la terra vostra,
O Aretini, e vidi gir gualdane,
Ferir torneamenti e correr giostra, ecc.

Anche per l'assedio di Caprona buone osservazioni fa il Del Lungo, rammentando che campeggiarono quel castello duemila pedoni e quattrocento cavalieri di cavallate, ne' cui ruoli era l'Alighieri. Onde ciò che egli stesso dice, di aver veduto tremare i fanti che uscivano dopo la resa dal castello, deve essere, contro i dubbi del Bartoli, inteso come sempre fu: il poeta si trovò tra gli assedianti, non fu a sollazzo ammiratore d'un palio fatto per festeggiare la vittoria.

Un'altra memoria di Campaldino è la iscrizione che era nella chiesa di San Pancrazio; iscrizione postavi nel 1653 da Antonfrancesco di Santi d'Antonio di Simone di Domenico di Piero di Stefano di Piero di Landino di Nato Landini (così il marmo) a perpetua memoria di Landino che nella battaglia « ergè l'insegna dell'estinto alfiere e ritornò vittorioso e successore di quell'onore. »

Come deve intendersi quel *femmine da conio* del canto diciottesimo dell'*Inferno?* Tutti i commentatori moderni spiegano « Femmine da farvi sopra guadagno, o che del loro corpo fan guadagno » interpretando *conio* per *moneta*. Quando l'Accademia della Crusca giunse a quella voce, il Del Lungo cercò invano persuadere i colleghi suoi che il verso significa invece « Femmine da ingannare. » Il diavolo lo dice a Venetico Caccianemici, dopo che egli ha confessata a Dante la propria colpa (di avere condotta la sorella *a far la voglia del Marchese*):

.....Via,
Ruffian; qui non son femmine da conio.

Con larghissima copia di esempii e con acute osservazioni il Del Lungo riprende ora quella sua opinione, e ci sembra che debba ormai riuscire a vincere ogni dubbio. *Conio* valse in antico per raggiro, inganno, frode; e in tale senso si legge perfino in statuti che minacciano pene a chi vendesse « di barattolo o di conio » cioè vendesse frodando per sostituzione di cosa o di persona. *Coniellatori* si chiamavano quelli

che commettevano sì fatte frodi. Nè tralascia il Del Lungo, oltre tale trattazione filologica, di mostrare come i versi danteschi richieggano questo senso piuttosto che l'altro accettato a torto dai commentatori e dalla Crusca.

Una famiglia di Guelfi pisani, forse il più bello di questi studii (non perchè sia stato con diligenza maggiore carezzato dall'autore, ma perchè la critica ebbe qui materia anche più delle altre attraente), narra le vicende di Ugolino de' Visconti, giudice di Gallura, che Dante incontra sull'ultimo balzo dell'Antipurgatorio nella valletta de' principi; e quella della moglie di lui Beatrice, passata in seconde nozze a Galeazzo Visconti, e della sua figlioletta Giovanna. Ma lo scritto comparve in questa stessa *Rivista*, e ci sembra inutile accennarne qui, sia pure per sommi capi, il contenuto. Ciò diciamo anche per *Dante e gli Estensi*, che segue.

Nelle « Note dantesche » che si leggono nel secondo volume dell'opera su Dino, il Del Lungo raccolse già quella curiosa tenzone in sonetti che ebbe Dante, giovane, con Forese Donati; ed ebbe il merito di pubblicarvi un sonetto di Dante, del quale soltanto i primi quattro versi erano noti. Gli sfuggì allora, ma non sì che nelle *emendazioni e giunte* non avvertisse egli la ommissione, un sonetto di Forese a Dante, già edito dal Crescimbeni: qui dà tutta la tenzone nell'ordine da lui intuito secondo la convenienza delle proposte e delle risposte, e ritrovato tale e quale in uno zibaldone di Federico Ubaldini. I sei sonetti sono una importante e insieme curiosa testimonianza della gioventù dell'Alighieri e della nostra poesia burlesca, o, come il Del Lungo giustamente la dice, preburchiellesca. Accompagnati di note e di una parafrasi lucidissima in prosa, sono ormai acquistati in modo certo alla biografia di Dante e alla storia dell'arte sua: e l'acume del Del Lungo, aiutato da una profonda conoscenza della lingua antica, ha il merito principalissimo di tale restituzione.

Il 7 maggio 1302 si presentò innanzi a Cantè de' Gabrielli, podestà di Firenze, Dino Compagni, e in presenza di testimoni protestò di non potere essere gravato nè molestato in modo alcuno per tutto l'anno che seguiva il tempo del suo priorato, vietandolo la forma dei capitoli e degli Ordinamenti di giustizia. Minacciato di confino, così Dino si difendeva dietro la legge; e fu salvo; perchè, passato l'anno, già erano cessate le vendette legali de' Neri, e nessuno pensò a riprendere contro lui l'accusa di baratteria onde, come contro Dante, sarebbe stata colorita la sentenza del bando. Su tale proposito belle considerazioni fa il Del Lungo:

« La baratteria tanto esisteva nel caso dell'Alighieri, Priore del 1300, e condannato, quanto in quella di Dino, Priore del 1301, che non fu potuto condannare solamente perchè a condannarlo nel 1302, sia per quello sia per altro titolo (eccetto delitti di sangue) si opponeva la legge. Passata la proscrizione, trascorso il periodo delle vendette legali, quando l'accusa, se fondata sul vero, avrebbe potuto essere riassunta o *per denuntiationem*, cioè a querela privata, o *ex ufficio*, cioè per azione pubblica, non fu riassunta contro Dino; e nulla ci può fare affermare che sarebbe stata riassunta contro Dante, se anch' esso nel 1302 avesse potuto ripararsene per lo essere dentro l'anno del suo priorato. » È sperabile che, dopo questi fatti e questa argomentazione, nessuno più si attenterà, come con soverchia leggerezza altri fece, a porre innanzi l'opinione che Dante fu barattiere e meritevole della sentenza che lo colpì.

Ogni studio è accompagnato di documenti originali che accresceranno il pregio del volume agli occhi degli eruditi. Gli studiosi in genere vi troveranno, oltre quanto abbiamo accennato, digressioni e notizie delle quali si scusa garbatamente l'autore: « La censura agli *homines unius libri* è ormai antica: ma anche i *libri de uno homine*, che piglian troppo a lettera il proprio soggetto, non sono invero la più genial cosa del mondo, e neanche quando l' uomo si chiama Dante. »

Morfologia del sonetto nei secoli XIII e XIV di Leandro Biadene. — Roma, E. Loescher, 1888.

L'indole di questo dotto e diligentissimo volume non ci consente farne qui una recensione particolareggiata; perchè la metrica, di cui è ai profani tanto facile chiacchierare e sentenziare, richiede invece dallo studioso ricerche pazienti ed aride, come forse nessun'altra parte della filologia. Il prof. Biadene, già, per altri lavori consimili, noto come uno de'migliori che si occupino tra noi di sì fatti studii, si è proposto di rintracciare la storia del sonetto nella sua formazione e nel suo primo svolgimento: e su larghissimo materiale egli giunge alla conclusione che il sonetto è la fusione dello strambotto di otto versi con uno strambotto di sei, fusione che si ottenne mediante la divisione della seconda parte del componimento in due terzetti anzi che in tre distici. Ebbe il suo fondamento immediato nella ritmica popolare, ma fu componimento di forma complessa e perfettamente artistica: onde, mentre piacque a'poeti d'arte, conservò a lungo movenze e intonazioni popola-

reggianti. Secondo il Biadena non nacque in Sicilia, ma nell'Italia centrale; ed egli ne studia le varie forme in che si svolse dalla prima metà del duecento alla fine del trecento, con larga esemplificazione e ottimo corredo di notizie e di osservazioni critiche. Lo schema primitivo fu di rime alternate nelle quartine e intrecciate nelle terzine: AB, AB; AB, AB. CDC; DCD; poi nelle terzine entrò una terza rima, e le rime furono disposte ne'modi più svariati; le quartine invece conservarono più a lungo la primitiva disposizione delle rime, e soltanto sugli ultimi del duecento cominciarono ad essere rimate anche ABBA. ABBA; schema che nel secolo seguente divenne normale. Fu adoprato anche come elemento di una serie, quasi come strofa, nelle tenzoni, nei contrasti e nelle corone. Resistè agli artificii coi quali i rimatori del secolo XIII si compiacquero di guastarlo, e tornato alla sua cara semplicità di prima, per opera de'poeti del *dolce stil nuovo* e del Petrarca, uscì d'Italia e fu accolto in tutte le letterature europee.

Chiude il volume una *Bibliografia*, notevole tanto per le indicazioni che offre quanto per le osservazioni che il Biadene fa a proposito dei testi di che si servì, e due appendici; la prima sulle ipotesi che furono fatte intorno la formazione del sonetto, la seconda sulla parola *sonetto* nel significato generico di componimento poetico. Questo volume, ch'è il decimo delli *Studii di Filologia romanza pubblicati da Ernesto Monaci*, è insomma un ottimo contributo alla storia della nostra metrica, della quale il Biadene ha scritto già più d'un importante capitolo.

STORIA.

Storia di Roma, narrata da R. Bonghi, Vol. II. — Milano, 1888.

Dopo di essersi studiato nel primo volume di trovare la forma primigenia della tradizione romana, nel presente il chiarissimo autore fa un passo indietro, parlandoci delle fonti e della cronologia della storia primitiva di Roma; i quali argomenti avrebbero dovuto, per la natura loro, precedere quello trattato nel primo volume. Ciò genera la supposizione che il chiarissimo autore siasi accinto a scrivere quest'opera con un disegno di essa non ancora bene fisso nella sua mente. Ma comunque sia la distribuzione della materia, l'opera non iscema perciò il suo pregio: chè l'autore nello scriverla, oltre l'ingegno e la dottrina sua, vi ha portato una diligenza di esame da farci invidiare quest'opera dai pazientissimi e diligentissimi critici della dotta Germania.

È nostro proposito di parlare di essa distesamente, come un tanto lavoro merita; ma per una recensione vasta la materia che abbiamo qui dinanzi è ancora troppo incompleta: noi abbiamo bisogno sopratutto di conoscere il pensiero dell'autore sul grado di veridicità della storia tradizionale romana, e sui tentativi fatti dal Vico e dal Niebuhr fino ai tempi nostri per ricostruirla. Fin qui, i volumi stampati non ci forniscono che vaghi e troppo scarsi accenni. Però una cosa si capisce già; ed è che il Bonghi è un critico più conservatore che demolitore, e che egli si trova più all'unisono col Gerlach e col Peter, che non collo Schwegler e col Mommsen. Un'altra osservazione dobbiamo fare: l'autore che cita così volentieri larghi squarci degli storici antichi, e la letteratura storica tedesca, spinge quasi fino all'ostentazione la noncuranza degli scrittori moderni italiani. In questi volumi tu non trovi mai ricordati nè il Vico, nè il Micali, nè il Mazzoldi, nè Francesco Rossi, nè il Canal, nè l'Uccelli, nè il Borghesi, nè il Bertolini, nè il Vannucci nè tanti altri scrittori italiani, che con competenza di dottrina e con severità di proposito hanno trattato della primitiva storia di Roma; mentre cita e ricorda spesso scrittori tedeschi di assai mediocre valore, come il Matzat, l'Unger e altri.

Se giudichiamo il presente volume sotto l'aspetto della originalità dei giudizi, la prima parte supera grandemente le altre. Gli studi fatti dall'autore su la cronologia romana hanno fatto fare un passo alla scienza; mentre quelli su le fonti, l'hanno lasciata al posto fissatole dalle ricerche dello Schwegler, che l'autore ha avuto il torto di non apprezzare nella misura dovuta. È dell'autore, ad esempio, la scoperta che le durate pari della monarchia romana (240,242,244) fossero il frutto di un tentativo riflesso degli storici del sesto secolo di costituire una cronologia romana, la quale avesse una corrispondenza di sincronismi nella storia greca; e che le durate dispari (241, 243, 245) fossero posteriori alle pari e dipendessero da una riflessione la quale si era sciolta dall'obbligo di far corrispondere la fondazione di Roma col primo anno di uno dei quadrienni olimpiaci. Originale è pure la congettura che la durata del lustro abbia influito nel fissare quella della monarchia e diventasse anzi un elemento dell'antica cronologia romana. Ma questa ipotesi non può accettarsi; perocchè il principio su cui si fonda, che le date principali della storia romana siano multiple di cinque, non trova la conferma nei fatti. Ci limitiamo a citare alcune delle così dette date solenni: il 283, in cui, fu costituito giuridicamente il tribunale; il 309 in cui la plebe fu ammessa ai matri-

moni coi patrizii; il 311 in cui fu istituita la censura; il 367, in cui la plebe fu ammessa al consolato, ecc., ecc.; come il lettor vede, nessuna di queste date è multipla di cinque.

Della seconda parte del volume, che tratta, come dicemmo, delle fonti della storia romana, ci limiteremo a dire i principali risultamenti raccolti dall'autore colle sue ricerche: osserveremo poi, che sebbene egli ci sia giunto per una via sua, essi non contengono nulla di nuovo, che non sia stato già avvertito o dimostrato dai critici più autorevoli. Non è infatti una novità l'affermazione dell'autore, che i quattro storici maggiori abbiano scritto senz'avere notizie gli uni degli altri e attingendo a fonti anteriori; e che rispetto agli storici minori, alcuni di essi abbiano compilato la loro storia, parte sui maggiori e parte su fonti indipendenti da essi, e altri senz'alcuna ricerca propria.

Nel giudizio delle prime fonti, l'autore tiene una via di mezzo fra chi tutto concede e chi tutto nega. Egli dichiara, per esempio, che non si può muovere l'obiezione pregiudiziale all'esistenza di documenti coevi ai primi tempi di Roma. E applicando questo principio ai singoli casi, egli non trova ragionevole il dubitare della esistenza del famoso *jus Papirianum*, negata dalla maggior parte dei critici tedeschi; e giustifica la negazione del dubbio, o la semiaffermazione sua col dire, che sebbene dell'esistenza di quel libro non si trovi cenno per quattrocento anni, « se ne ha però testimonianza sufficiente tanto dalla natura del suo contenuto, quanto dal commento che ne è stato fatto innanzi alla caduta della repubblica. »

Circa le antiche leggi, le regie e le repubblicane dei primi tempi, l'autore ammette che i documenti che le contenevano non esistessero più al tempo dei primi annalisti; ma da ciò ei non inferisce che devasi per questo ritenere false tutte quelle leggi, e cita una legge del 282, che Varrone afferma di avere visto incisa in una colonna di bronzo. Come si vede, l'autore si prepara con questo sistema di critica temperata, la via a salvare la storia tradizionale romana dall'autodafè fattone della scuola Niebuhriana. E sarà certo di particolare interesse il sapere, ad esempio, che cosa il Bonghi pensi della lotta degli Orazi e dei Curiazi, dell'atto prodigioso di Atto Navio, della nascita e della morte di Servio Tullio e così via: come è di grande oggetto di curiosità per noi il sapere che cosa pensi il Bonghi della grande quistione della origine dei Tarquinii e del contributo recato dalla vicina Etruria, sia alla formazione del popolo romano, sia a quella della sua civiltà.

Ricordi di Michelangelo Castelli (1817-1875) di Luigi Chiala. — Torino, Roux, 1888.

Michelangelo Castelli non ha bisogno di presentazione, come non lo ha il raccoglitore di questi suoi *Ricordi*. Amico e confidente dei principali uomini di Stato, che da Cavour in poi diressero la politica italiana, deputato al Parlamento, egli trovavasi in grado di conoscere la storia intima dei principali uomini politici che stettero sul davanti della scena dal primo giorno della libertà del Piemonte fino a questi ultimi tempi. E appunto perchè egli avea tale conoscenza, si propose di scrivere questi *Ricordi;* perchè, come egli stesso scrisse, « è col volgarizzare i particolari delle abitudini, dalle idee dei grandi uomini che si insegna a conoscerli alle masse. » Cominciò a scriverli nel 1869, col proposito che non si stampassero se non un decennio dopo la sua morte: ma prima di condurli a termine, morì nel 1875. Avea dato incarico di pubblicarli, dopo il decennio, al cugino Lorenzo Bagiarini: mancato questo ai vivi prima che spirasse il termine stabilito, quest'incarico fu dalla vedova del Castelli offerto al Chiala, che lo accettò; e il presente libro porge documento dell'adempimento suo.

Il Castelli ebbe adunque ciò che è mancato ad altri scrittori di Ricordi proprii, come, ad esempio al Lanza, un raccoglitore ed editore competente; cioè a dire, conoscitore egli stesso profondo dei fatti del Risorgimento italiano; di guisa da sapere correggere errori ne' quali il suo autore fosse inavvertitamente caduto.

Ed invero, perchè codesta nuova specie di lavori, che col nome di *Ricordi* o *Memorie*, entra con una certa abbondanza a far parte della letteratura storica contemporanea, possa raggiungere il fine che le appartiene, di servire, cioè, come fonti sussidiarie della storia del Risorgimento, tre condizioni si richieggono: l'una, che l'autore siasi trovato, sia per la sua posizione politica, sia per le sue relazioni personali, nella condizione di conoscere fatti di certa importanza non entrati nella conoscenza del pubblico: la seconda condizione è, ch'ei li abbia scritti quando ne conservava fresco e vivo il ricordo: da ultimo, che la raccolta e la edizione di codesti ricordi sia fatta da persona intelligente e versata sopratutto nella storia del nostro Risorgimento. Se una di queste condizioni manchi, il valore intrinseco dell'opera viene, se non infirmato del tutto, certo compromesso. Nelle *Memorie* del Lanza, per esempio, non è adempiuta che la prima condizione; le altre due mancano. Onde vi si trovano errori, come questo: « che il prefetto di Catania andò in-

contro a Garibaldi, alla vigilia di Aspromonte, per fargli omaggio; » (L. 291) mentre il buon Tholosano, all'avvicinarsi del *gran ribelle*, si ritirò a bordo della fregata *Vittorio Emanuele*, che trovavasi ancorata in quel porto. Parimente, il Lanza potè scrivere che Garibaldi scese a terra a *Mileto*, senza che il suo editore si accorgesse dello sbaglio di Mileto con la spiaggia di Melito.

Ma limitando il nostro discorso ai *Ricordi* del Castelli, dobbiamo dichiarare, che nemmeno essi corrispondono alle tre condizioni che dicemmo sopra. Già la tarda data in cui questi Ricordi furono cominciati a scrivere, rendeva difficile all'autore di conservarne viva la memoria; da ciò la necessità creata all'editore di rettificare fatti o male conosciuti o imperfettamente ricordati. E anche la prima condizione non vi è mantenuta del tutto; perchè, se la conoscenza dei fatti abbonda, l'ingegno dello scrittore non è sempre all'altezza di quelli; onde vediamo alterarsi di frequente la misura obbiettiva del fatto, da una inadeguata concezione subbiettiva di esso.

Citiamo, ad esempio, il giudizio dell'A. sul primo ministero retto dal Rattazzi: « Nel 1862, scriv'egli, il Rattazzi si mostrò nel vero suo carattere di fronte alla sconsigliata impresa di Garibaldi in Sicilia. Narrare o svelare con quali e quanti ostacoli, con quali difficoltà egli abbia avuto a lottare onde mantenere inviolata l'autorità del Governo e salvi i principii di quella politica che era fondamento del nostro essere, sarebbe forse opera intempestiva e pericolosa tuttora. » Ma l'opera del Rattazzi consistè puramente nella lotta contro gli ostacoli, o non contribuì per avventura egli stesso colla sua politica losca a crearli? E quest'autorità del Governo, per mantenere la quale lottò pur tanto, secondo il Castelli, non la scosse e non la infirmò egli stesso con la sua condotta verso Garibaldi e il partito d'azione, così piena d'incoerenze, come di insidie? onde dovè da ultimo disfare ciò ch'egli stesso avea architettato prima, e dare all'Italia i nefasti giorni di Sarnico e di Aspromonte.

Un'altra osservazione dobbiamo fare intorno questi Ricordi: ed è, che essi sono venuti alla luce troppo tardi, per poter aggiungere qualche fatto nuovo a quelli che in questi ultimi anni sono venuti in luce. I due capitoli, ad esempio, sul conte di Cavour, dopo le pubblicazioni del Chiala e di Domenico Berti, non dicono proprio nulla che già non si sapesse. Ma se ai *Ricordi* del Castelli non può essere attribuita che un'importanza affatto secondaria, importantissima invece rimane sempre la sua corrispondenza epistolare, che fornì larga messe tanto alla grande

opera del Chiala sul conte di Cavour, quanto all'editore delle *Memorie* di Giovanni Lanza; onde per questa, più assai che per i *Ricordi*, il Castelli ha un posto insigne nella letteratura storica del Risorgimento italiano.

Ai *Ricordi* fanno sèguito quattro Diarii delle campagne dell'indipendenza italiana, che l'A., esibì come documento dei primi. E anche questi Diarii mancano della seconda delle dette condizioni. « Vuolsi avvertire, scrive rispetto ai Diarii il Chiala, che essi non furono scritti integralmente durante le campagne a cui si riferiscono; ma furono in gran parte rifatti e ampliati, assai tempo dopo, con nuovità di aneddoti e di colloquii che lo scrittore avea dimenticato di notare giorno per giorno, e che egli udì dalla bocca altrui, senza aver sempre modo di accertarli. Non altrimenti, del resto, si potrebbero spiegare i molti sbagli che in quei Diarii si contengono. »

GEOGRAFIA E VIAGGI.

Guida al Gran Sasso d'Italia, pubblicata per cura della Sezione di Roma del Club Alpino Italiano da Enrico Abbate. — Roma, Sciolla 1888.

È un bel volumetto, ricco di vedute, di piante e di carte, legato in rosso, comodamente tascabile, che offre al viaggiatore ed all'alpinista una buona monografia di una delle più interessanti regioni apenniniche d'Italia.

Precede la descrizione del gruppo imponente conosciuto sotto il nome di Gran Sasso, che comprende l'Apennino centrale, idrografia, clima, condizioni igieniche, flora e fauna, storia ed abitanti, prodotti del suolo, commerci ed industrie... e il lieto avvenire. Stile chiaro e semplice, senza pretese; fresco e poetico come si conviene all'alpinista; distribuzione logica. V'è quanto occorre all'uomo colto che viaggia per diletto e vuol far tesoro di memorie per la tarda età. Pure meritava qualche pagina invece che poche righe, la storia di questo paese, senza l'occupazione del quale Roma non potè sicuramente volgere altrove le armi sue, di questo paese, che anche nel medio evo esercitò una influenza sui destini della penisola. E ai giorni che corrono meritava per avventura qualche nota la posizione sua strategica che domina la conca aquilana, cioè la cittadella naturale dell'Italia peninsulare.

Utilissima è la parte speciale del volumetto che tratta delle escursioni ed è rallegrata da oppurtune citazioni in versi ed in prosa. Un

capitolo contiene per gli alpinisti, i *consigli pratici* non generali, ma speciali a coloro che intraprendono escursioni nel gruppo del Gran Sasso. Notiamo che il signor Abbate, infaticabile alpinista e benemerito segretario del Club Alpino italiano, sezione di Roma, è una vera autorità in argomento. Un altro capitolo è dedicato alle ascenzioni notevoli.

Seguono gli itinerari scritti secondo il metodo, riscontrato utilissimo, delle omai celebri guide di Bedeeker, i *vade-mecum* indispensabili di ogni viaggiatore. E noi andiamo da Terni all'Aquila e al Gran Sasso e passiamo per Assergi, pel passo della Portella, pel Rifugio salendo alle vette del monte Corno e a Pietracamela, e ci si schierano poi dinanzi il Corno Piccolo, il Pizzo Casalone, il Pizzo Intermesole, il monte Corno e via discorrendo. E del pari interessanti sono i vari itinerari da Teramo al Gran Sasso e le montate per altre vie.

Meritano lode le numerose illustrazioni che servono a ricordare i luoghi veduti e le emozioni provate: e particolare menzione merita la certa al 150,000 annessa alla Guida, riduzione della carta del Gran Sasso, pubblicata per cura della Sezione di Roma dal C. A. I. Nessuna Guida, neppure fra le più celebrate inglesi e tedesche, presenta una carta così nitida, così esatta, così chiara, così finamente incisa dal noto Istituto cartografico italiano diretto dal bravo Fritsche. V'è pure una cartina a curve del gruppo centrale alla scala di 1:25,000 che comprende il monte Portella (2388 m.), il Cornetto (2646 m.), il monte Corno (2926 m.), il Piccolo Corno (2637 m.); e là in mezzo al semicerchio montuoso nella Conca d'Oro, così diversa da quella di Palermo, ma splendida pur essa pel grandioso spettacolo della natura, si vede il Ricovero costruito a 2200 metri sul livallo del mare dal C. A. di Roma.

Speriamo che il Ricovero, inaugurato l'anno scorso, e la Guida del signor Abbate comparsa ora, invoglino molti dilettanti di alpinismo a sollevarsi in alto in alto sul monte che per secoli e secoli ha sempre portato severamente sull'azzurro del cielo il gran nome d'Italia, e le cui vette ne guardano eternamente da lontano le due marine adriatica e tirrena.

SCIENZA ED ARTE MILITARE.

L'offesa e la difesa nella guerra secondo i moderni ritrovati di G. B. Buzzali. Un volume di 388 pagine. — Roma, Loescher, 1888.

« Quali conseguenze derivano nella pratica della guerra dai più recenti trovati di mezzi offensivi e difensivi? Quali devono essere, di fronte a questi ultimi, le conclusioni della scienza del Diritto internazionale; e quali accordi deve promuovere sull'argomento fra gli Stati civili? »

Ecco il tema, la cui prima parte è, per vero dire, alquanto oscura. L'autore lo svolge dimostrando lungo studio intorno all'argomento e grande amore per l'umanità sofferente in conseguenza degli orrori della guerra, ma senza molta fede di giungere ad un pratico risultamento. Non crede (ragionevolmente) possibile e forse anche neppure utile arrestare i perfezionamenti dei mezzi di offesa. « Si deve solo cercare di fare abbandonare l'uso e di impedire l'introduzione di quelli che abbiamo dichiarati illeciti, cioè di quelli che producono inevitabilmente ferite mortali, o incurabili o estremamente dolorose. »

Ma, osserviamo dal canto nostro, ogni giorno reca un perfezionamento nelle armi rendendole più micidiali: si dovrà dunque ogni giorno venire ad una nuova convenzione internazionale, convenzione che rimarrebbe poi assolutamente lettera morta se non accogliesse l'unanimità degli Stati che potessero divenire belligeranti?

Trattando dei bombardamenti, l'autore prova un sentimento di sfiducia allo spettacolo presentato da due delle nazioni più civili del mondo nella guerra del 1870-71: e non ha che una vaga aspirazione platonica verso un avvenire migliore. Dal punto di vista italiano, maggiore ampiezza meritava per avventura la quistione del bombardamento delle città aperte. « È da tutti ammesso che sia assolutamente vietato dirigere il bombardamento contro città aperte. » Ma che gioverà a noi, in una guerra contro la Francia, questo principio per le nostre grandi città marittime, se non abbiamo una flotta offensiva di grandi corazzate e di torpediniere capace di proteggerle ovvero di rendere la pariglia?

Un lungo capitolo è consacrato alla navigazione aerea. Ma anche quì siamo al voto che non potendosi adoperare la navigazione aerea se non per un « fine barbaro come è la guerra, si adoperi almeno sempre restando ligi agli eterni principii di giustizia e di diritto. »

L'autore non lascia da parte nessuna questione e tutto svolge dimostrando un ricco corredo di fatti e di letture svariatissime, fin troppo

ricco perchè ciò forse nuoce all'efficacia del ragionamento. Ma egli, giovane, ha voluto avvalorare le sue idee coll'autorità dei migliori scrittori: ed ha fatto bene. I capitoli successivi sono destinati alle quistioni internazionali relative alle strade ferrate, alla posta, ai telegrafi, ai telefoni, ai cavi sottomarini e fino alla stampa. Per ultimo un capitolo è dedicato alla guerra marittima.

La brevità forzatamente imposta ad un fuggevole rendiconto, ci costringe a condensare due idee in due punti di interrogazione.

La guerra che solleva il carattere delle nazioni, che nel cammino faticoso dell'umanità rappresenta i gradini delle grandi conquiste civili, deve poi ispirare tanto orrore al filosofo che serenamente studia la storia delle nazioni e ne scruta i destini? Quanti maggiori sono gl'imbarazzi che si creano alla micidialità delle armi ed all'energica condotta della guerra, non si prolunga viepiù la crisi sanguinosa e non si aumentano quindi i danni che si vogliono evitare?

Salutiamo tuttavia colla maggiore simpatia questo studio diligente, inspirato da sentimenti gentili, i quali, se ci inducono a trattare cavallerescamente prigionieri e feriti, ad evitare ogni atto di inutile barbarie, e fedelmente rispettare quanto le convenzioni internazionali hanno stipulato circa il servizio medico, la neutralità della Croce Rossa, i proiettili esplodenti e via di seguito, non ci devono però indurre a trascurare uno solo dei mezzi e dei modi che conducono alla decisione più sollecita. Badiamo infine che certe convenzioni internazionali giovano più ai prepotenti invasori che ai popoli costretti alla sacra difesa della loro indipendenza e della loro nazionalità.

SCIENZE ECONOMICHE.

Scienza delle finanze, del prof. Giuseppe Ricca-Salerno. — Firenze, Barbèra, 1888.

Prima della presente pubblicazione una lacuna considerevolissima notavasi nella letteratura finanziaria. Se non facevano difetto opere fondamentali per più rispetti insigni, come quelle del *Sax,* del *Wagner,* del *Leroy-Beaulieu,* se i primi elementi del *Cossa* classicamente rispondevano al bisogno di un libro che con sintesi magistrale riassumesse quanto di meglio erasi ricercato e scoperto, se le pregevoli, dotte ed acute monografie di varii illustri, che sarebbe troppo lungo menzionare qui, arricchivano di feconde verità la scienza, mancava però un

lavoro elementare che senza raggiungere l'ampiezza del trattato, varcasse i confini del compendio. Ed il *Ricca-Salerno* ha ottimamente colmato questa lacuna, scrivendo con molta originalità e copiosa dottrina il presente manuale.

Questo si divide in due parti fondamentali: l'una delle quali ha per oggetto la teoria generale della finanza pubblica, l'altra le istituzioni speciali della stessa finanza pubblica. La prima è affatto nuova, poichè sebbene il concetto iniziale sia dedotto dalla « Grundlegung » del *Sax*, lo sviluppo è incomparabilmente più grande e molto diverso. La scienza delle finanze distinta dall'arte con singolare accuratezza viene considerata come vera e propria disciplina teoretica; si studiano quindi le leggi meccaniche, secondo le quali naturalmente succedono i fenomeni finanziarii. Il *Ricca-Salerno* li riguarda come speciali manifestazioni dell'attività economica degli individui, e questa attività economica, alla sua volta, crede derivi dalla molteplicità e dalla graduazione dei bisogni. I quali si classificano dal soggetto economico armonicamente, siano individuali o collettivi, in guisa che un bisogno più intenso è sempre preferito ad altro meno intenso, e dal paragone fra l'entità del bisogno e la natura delle cose utili sorge il valore soggettivo. I bisogni pubblici non sono che bisogni degli individui quali membri d'un consorzio politico e le spese pubbliche in parte rispondono alla necessità di beni materiali pell'adempimento dei servigi ed in parte alla necessità di beni per la retribuzione degli ufficiali pubblici. Quindi « le spese e le entrate pubbliche sono essenzialmente spese ed entrate dei cittadini » .... « e però il bilancio finanziario dello Stato non esiste, che in quanto esistono i bilanci economici degli individui e si risolve in un grandissimo numero di partite che hanno il loro posto, la loro sede naturale negli stessi bilanci privati. »

Dunque per bene chiarire la pubblica finanza è duopo considerare come e perchè tali partite entrino nei bilanci individuali e quindi spiegare il rapporto fra quelle e le altre partite del bilancio individuale, nonchè il rapporto fra i varii bilanci privati. Il primo rapporto induce a risguardare la finanza in relazione al consumo e pure alla produzione che designa il limite dei beni disponibili per la soddisfazione del bisogno; il secondo rapporto induce a risguardare la finanza in relazione alla distribuzione delle ricchezze che denota le differenti condizioni economiche delle classi sociali, nonchè alla circolazione che esplica gli scambii e le transazioni reciproche fra i contribuenti. L'egregio professore di Modena distintamente discorre di queste varie relazioni e trattando dei rapporti colla circola-

zione enuncia una importante teorica generale sul debito pubblico, la quale merita d'essere qui rilevata. Ammessa la differenza di valutazione soggettiva della ricchezza per parte di varie classi di persone, il debito pubblico si manifesta come una transazione, mediante la quale si soddisfa ai pubblici bisogni con la parte di ricchezza meno valevole. Le economie private che valutano 6 la utilità finale della ricchezza necessaria alla finanza, trovando altre economie private che la valutano 4 preferiscono richiedere a prestito la somma occorrente da queste ultime economie, le quali la cedono pur di trarre un guadagno, di ricevere per esempio 5. Quindi i pubblici bisogni vengon coperti mediante la ricchezza inferiormente valutata e la differenza del valore comparativo delle ricchezze private è il fondamento della convenzione che piglia nome di debito pubblico. Questo principio spiega e la stipulazione e le conversioni e l'estinzione del debito e potrebbe utilmente essere sviluppato in particolari monografie.

La parte speciale è condotta con molta perizia e le proporzioni fra i varii argomenti sono conservate; si desidererebbe qualche maggiore svolgimento della *ripercussione* e dello stesso *debito pubblico* che viene riesaminato in questo secondo libro dal punto di veduta dell'arte finanziaria.

Considerando questo manuale nel suo complesso ci sembra che l'egregio autore abbia perfettamente raggiunto lo scopo e che il suo lavoro non solo giovi ai principianti, ma pur desti fecondi pensieri alla mente di quelli che imprendono ricerche finanziarie originali e profonde.

NOTIZIE DI SCIENZA, LETTERATURA ED ARTE

(Notizie italiane)

In una breve nota il prof. Millosevich ha comunicato all'Accademia dei Lincei alcune sue ricerche su di un eclisse il quale ha grande importanza storica. Nel 1033, mentre il papato era divenuto il ludibrio de' partiti che funestavano Roma, era pontefice col nome di Benedetto IX un fanciullo della famiglia dei conti di Tusculo. Contro questo fanciullo venne ordita una congiura, la quale non riescì perchè nel momento in cui il papa doveva esser trucidato, il sole si oscurò e per lo sbigottimento dei congiurati Benedetto riuscì a fuggire. Il Gregorovius, riportando questo fatto, accenna ad una confusione di date; ora il Millosevich, valendosi del canone degli eclissi dell'Oppolzer, ha trovato che proprio come asserì il monaco Glaber, vi fu a Roma un eclissi anulare di sole verso il mezzodì del 29 giugno 1033. Resta così eliminata la incertezza delle cronache; e fu per un fenomeno naturale che il papa fanciullo conservò la vita, come dice il Gregorovius, a danno di Roma e a vitupero della Chiesa.

— Il sig. Luca Jaconianni ha stampato a Firenze, pe' tipi dell'Arte della Stampa, un saggio su *Il Caronte di Dante paragonato col Caronte di Virgilio e con quello di un altro autore moderno.*

— Il marchese Matteo Ricci lesse l'8 luglio nella sala della R. Accademia dei Georgofili di Firenze una commemorazione della marchesa Giuseppina Alfieri di Sostegno, nata Benso di Cavour; e l'ha ora pubblicata pe' tipi di M. Cellini e C.

— Il prof. Pietro Merlo, che quattro anni fa mise innanzi una congettura sulla colpa attribuita da Dante a Brunetto Latini e a' compagni suoi, la difende ora dalle obiezioni che le mosse di recente il dottore

N. Marchesini. Secondo il Merlo, non sarebbe colpevole Brunetto di sodomia, ma di irreligiosità. Raccomandiamo agli studiosi del poema questo scritto che s'intitola: *Sulla euritmia delle colpe nell'Inferno dantesco* (Venezia, tipogr. di G. Antonelli).

— Il prof. G. Marinelli, della Università di Padova, ha pubblicato per cura del Club Alpino Italiano uno studio su *Le Alpi Carniche* (*Nome, limiti, divisioni nella storia e nella scienza*). Il libretto è illustrato da uno schizzo cartografico disegnato dal prof. Marinelli stesso.

— *I primi mesi del Pontificato di Paolo IV* è uno studio del dottor Gustavo Boralevi (Livorno, R. Giusti), volto a dimostrare che quel pontefice « riconobbe confusamente la necessità di cacciare lo straniero dall'Italia e di stabilirvi uno Stato forte. »

— Il signor Francesco Pera, autore di una serie di *Biografie Livornesi*, ha dato ora alla luce un grosso volume di *Curiosità Livornesi inedite o rare* trovate negli archivi e nelle biblioteche. Sono ricordi storici, letterari, biografici, artistici, bibliografici, teatrali, ecc. ecc. L'opera è stampata dall'editore Raffaello Giusti il quale ha fatto del suo meglio perchè l'edizione riuscisse corretta ed anche elegante.

— Pei tipi dell'antica casa editrice dottor Francesco Vallardi, il signor Leone Carpi ha dato in luce in questi giorni uno scritto storico biografico su Cesare Correnti. È un bell'opuscolo di circa cinquanta pagine in-8 corredato di un ritratto dell'illustre uomo.

— Col titolo *Questioni contemporanee* il signor Giuseppe Fontana ha stampato pei tipi della Società tipografica Azzoguidi di Bologna, tre suoi scritti di politica e scienze sociali che s'intitolano rispettivamente — Eventualità politiche; In Africa; Il secolo che tramonta.

— Il signor Luigi Frati sta lavorando a un catalogo delle *Opere della bibliografia bolognese che si conservano nella biblioteca municipale di Bologna.* Il primo volume di questa importante opera è già stato pubblicato in edizione elegantissima, di sole 250 copie, dallo Zanichelli di Bologna.

— Lo stesso editore Zanichelli ha dato in luce anche un volume di *Monografie storiche sullo studio Bolognese* del signor Carlo Malagola, ed il primo volume del *Carteggio inedito del P. Giambattista Martini coi più celebri musicisti del suo tempo* edito a cura di Federico Parisini bibliotecario del Liceo musicale di Bologna. Non occorre dire che queste opere sono stampate con quella ricchezza ed eleganza che distinguono le pubblicazioni del valente editore bolognese.

— I fascicoli ottavo e nono degli *Studii di Filologia Romanza* pubblicati da Ernesto Monaci (Roma, Loescher) conterranno il seguito e la fine del *Canzoniere provenzale*, contenuto nel Codice Vaticano 5232, pubblicato dal dott. Arturo Pakscher in edizione diplomatica.

— Sono usciti il terzo e quarto volume dell'importantissima opera del cardinal Massaia *I miei trentacinque anni di missione nell'Alta Etiopia*. Roma, tipografia Poliglotta.

— Il signor Avancinio Avancini ha pubblicato di questi giorni, pei tipi di Bortolotti a Milano, un suo volume di rime, distribuite in due libri. Sono quaranta liriche di argomento diverso, alcune amorose, altre storiche; meritevoli di non passare inosservate. E noi ne parleremo nel nostro Bollettino bibliografico.

— Continuano le scoperte di antichi sepolcri cristiani al primo miglio della via Flaminia presso le catacombe di S. Valentino. In questi ultimi giorni sono apparse anche altre basi di colonne e muri appartenenti alla basilica di quel martire. Fra i vari marmi adoperati in costruzione, si è ritrovato un prezioso frammento degli atti degli Arvali, cioè del famoso collegio sacerdotale dell'antica Roma che celebrava sacrifizii per la fertilità dei campi.

— Eseguendosi una nuova costruzione per conto della Casa reale presso la chiesa di S. Andrea al Quirinale, è tornata in luce un'antichissima ara di travertino posta sopra un'alta scalea che la circondava da ogni parte. Si crede che possa essere la celebre *Ara di Quirino*, uno dei monumenti più venerati di quel colle che prendeva il nome appunto da tale divinità.

— Gli scavi che fa eseguire il Ministero della pubblica istruzione nel territorio di Sibari per accertare il luogo ove sorgeva quell'antica e celeberrima città, hanno già dato risultati importanti per la scienza archeologica. Si è scoperta infatti una vetusta necropoli ai piedi dell'altura chiamata *Torre del Mordillo*, la quale deve attribuirsi ai primitivi italici abitanti del luogo ed anteriori alle Colonie greche dell'Italia inferiore. Gli oggetti e gli utensili trovati in quelle tombe provano che la civiltà di quei popoli era già molto avanzata anche prima dell'influenza greca.

— A Pozzuoli sono tornate in luce due belle ed importanti iscrizioni onorarie. La prima è di un tale *Elio Quirino Domiziano Causo* prefetto dei fabbri (cioè colonnello del genio), dei tempi dell'imperatore Marco Aurelio Antonino. L'altra è di un pantomimo di nome *Pilade* che fiorì sotto M. Aurelio e Lucio Vero. Nell'epigrafe sono registrate le onorificenze che egli ottenne per la bravura straordinaria nel suo mestiere.

— Il Museo Borgiano di Propaganda Fide ha acquistato un busto di bronzo di grandezza quasi naturale, rappresentante la figura di Giovanni Paleologo, imperatore d'Oriente. Non ha iscrizione, ma per autenticarlo vi è annessa una grossa medaglia di bronzo con iscrizione in cui si vede effigiato esattamente. Il busto è di finissima esecuzione ed ha un vero pregio artistico.

(Notizie estere)

Un nuovo microfono, destinato ad usi militari, sarebbe stato sperimentato con buon esito durante le manovre francesi. L'apparecchio dovrebbe funzionare come da avanguardia, ad una certa distanza da qualche forte o da qualche accampamento. Esso consiste in una piccola cassetta che viene sepolta a poca profondità nel terreno della strada che si vuol sorvegliare, in modo che nulla all'esterno tradisca la sua presenza. Allorquando degli uomini o dei carri vengono a passare sulla strada, immediatamente il microfono ne trasmette il rumore alla stazione che sta entro al forte, e in modo così distinto da permettere di rilevare con sufficiente approssimazione il numero dei soldati che si avvicinano.

— Nella libreria scientifica e industriale delle arti e manifatture edita pei tipi di E. Bernard e C., è testè uscita una *Histoire graphique de l'industrie houillère en Belgique depuis 1865*, secondo i documenti officiali, per cura di F. Dujardin-Beaumetz. L'opera consta di 24 tavole grandi in 4° a colori tirate su carta millimetrata.

— È uscita, Librairie Hachette e C. Parigi, a cura del signor Vivien De Saint-Martin, che vi ha aggiunto anche una prefazione, la prima edizione nel testo originale francese di una *Géographie physique comparée* considerata nei suoi rapporti con la storia dell'umanità, di Arnold Guyot ex professore a Neufchâtel (Svizzera) e a Princeton (Stati Uniti).

— La Società geografica di Parigi ha stabilito di prendere occasione dall'Esposizione universale del 1889 per riunire a Parigi un Congresso internazionale delle scienze geografiche. Il Congresso si riunirà nel mese di agosto dell'anno prossimo e sarà diviso in sette sezioni.

— *Du Danube à la Baltique* è il titolo di un volume di descrizioni e ricordi su la Germania, Austria-Ungheria e Danimarca, che il signor Gabriel Thomas ha di recente pubblicato pei tipi di Berger Levrault e C. editori, Parigi.

— È uscita, Hachette Parigi, la prima parte della seconda edizione, riveduta e aumentata, de *La Philosophie de Platon* di Alfred Fouillée, opera premiata dall'Accademia delle scienze morali e politiche, e dall'Accademia di Francia. Questa prima parte porta per sottotitolo, *Teoria delle idee e dell'amore.*

— Fra le ultime pubblicazioni della Librairie Firmin Didot di Parigi notiamo: *Les jours et le mois* poesie di Jules Le Fèvre Deumier; e *La cour de George IV et de Guillaume IV*, ricordi di un testimone oculare estratti dal giornale di Charles C. F. Greville segretario del Consiglio privato, tradotti ed annotati dalla signorina Marie-Anne De Bovet.

— *Une seconde vie* è il titolo di un romanzo inglese della signora Alexander, tradotto in francese da E. Dian e pubblicato ultimamente nella *Bibliothèque des meilleurs romans etrangers* di Hachette e C., Parigi.

— Col titolo *Amours anglais* il signor Augustin Filon stampa, Librairie Hachette e C., una serie di novelle che portano i seguenti titoli: Le Sanatorium — Lilian — Homo Duplex — Lady Felicia — La chambre des Enfants.

— Il 17 agosto sarà messo in vendita, Librairie Nouvelle Revue, *Un rève sur le Divin* di madama Juliette Adam, che, se riuscirà pari all'aspettazione, non può a meno di avere un successo splendido. Di questo libro si sono tirati cinquanta esemplari numerati su carta chinese.

— L'ultimo romanzo di Albert Delpit intitolato *Disparu* ha già raggiunto le ventesima edizione. È stampato alla Librairie Paul Ollendorf, Parigi.

L'ultimo numero (agosto) del *Journal of the antropological Institute* contiene la descrizione di due scheletri di Akkas, la razza pigmea del centro dell'Africa, fatta dal prof. Flower. Le conclusioni alle quali giunge l'illustre professore sono che gli Akkas appartengono ai più piccoli individui viventi della specie umana. L'altezza di questi due scheletri è di quattro piedi, essi appartengono a quella divisione della razza negra, alla quale Hamy impose il nome di Negrillo.

— Il dottor Morrel Mackenzie, l'illustre medico inglese che curò negli ultimi momenti l'Imperatore Federigo III di Germania, sta preparando una risposta alle accuse che gli sono state fatte dai medici tedeschi. La sua risposta sarà fra poco pubblicata simultaneamente in Inghilterra ed in Germania pei tipi Sampson Low, Marston e C. Una parte notevole di questo scritto, che darà materia a un piccolo volume, è sotto forma di aneddoti personali che riguardano il defunto imperatore.

— *British Oribatidae* è il titolo di un'opera in due volumi, del dottor Alberto Michael, pubblicata dalla Ray Society. Tratta di una famiglia di piccolissimi aracnidi appartenenti all'ordine degli Acari, che si possono vedere solamente col microscopio. Un carattere che li distingue singolarmente dalle altre famiglie degli Acari è quello di non avere nessuna specie parassita. Vivono di preferenza nei muschi di terra, nei licheni, nei funghi, nel legno marcio, nelle foglie degli alberi, ed alcune specie anche in certe piante acquatiche.

— È uscita tradotta dal latino in inglese, per cura di W. Benham, l'opera del Platina, *La vita dei Papi dai tempi di N. S. Gesù Cristo fino alla elezione di Gregorio VII.* Precede una biografia del Platina scritta dal traduttore. Editori sono i signori Griffith, Farran e C. di Londra.

— Alla fine di questo mese comparirà il primo numero di una serie di poesie scelte fra le opere dei poeti inglesi contemporanei, accompagnate dalle relative biografie. La cura di questa pubblicazione è stata affidata dagli editori Griffith, Farran e C. al signor F. A. Heyles giornalista a Brighton.

— Fra i cinque o sei nuovi periodici settimanali che stanno per cominciare le loro pubblicazioni a Londra, quello che meglio promette di riuscire sarà dedicato agli interessi del Sud dell'Affrica.

— Nel prossimo numero dell'*Atalanta* uscirà, fra gli altri, un notevole scritto della signora Humpry Ward su *Elisabetta Barrett Browning*, la famosa poetessa inglese alla quale il Nencioni dedicò uno dei suoi Medaglioni.

— G. Bussell ha pubblicato ad Oxford un poema latino in onore di Leone XIII. Gli esametri, modellati per la maggior parte su quelli di Stazio, sono fatti molto bene; e costituiscono, secondo l'autorevole giudizio di Robinson Ellis, il solo pregio dell'opera.

— Una nuova rivista archeologica, *The archeological Review*, ha da poco tempo incominciato le sue pubblicazioni a Londra pei tipi dell'editore Nuth.

Il piccolo pianeta, n. 276, che fu scoperto dal dottore I. Palisa a Vienna il 17 aprile, è stato da lui chiamato Adelheid.

— È uscita la seconda edizione di un'opera su *La tecnica della pittura ad acquarello* (Die Technik der Aquarell-Malerei) del signor Ludwig Hans Fischer. È un bel volume con 15 incisioni in legno e 15 disegni colorati, edito a Vienna dall'editore Carl Gerold's Sohn.

— Un volume manoscritto di composizioni di Michael Haydn, che porta la data dal 1777 al 1779, è stato di recente scoperto a Salzburg.

— Un'altra *biografia di Listz*, scritta dal signor August Göllerich, è testè comparsa a Lipsia. È l' VIII volume della serie di Musiker-Biographien che fu cominciata dal defunto dott. Ludwig Nohl.

— Gli ultimi volumi della Biblioteca diamante edita pei tipi di Carl Krabbe a Stuttgart, sono: *Le poesie di Goethe*, e due volumi di poesie dell'Heine, dei quali il primo comprende *Il libro dei canti* (Buch der Lieder), l'altro le *Nuove poesie* (Neue gedichte) e le *Ultime poesie* (Letzte gedichte).

— Il n. 32 di quest'anno del *Magazin für die Litteratur des In-und Auslandes* (4 agosto) contiene un lungo articolo di Paul Scönfeld intorno ad Enrico Panzacchi. Detto brevemente della vita e delle prime opere del nostro poeta, l'autore passa in rassegna l'ultimo volume di lui, *Nuove liriche*, del quale parlò recentemente il Chiarini in questa rivista, e lo giudica molto favorevolmente.

— Il dott. Max. Lehmann in una seduta che ebbe luogo recentemente a Berlino, all'Accademia di Scienze, rese conto di parecchie opere di Federigo il Grande, rimaste fino allora inedite. Appartengono tutte all'ultimo periodo della sua vita, dal 1782 al 1781, e portano questi titoli: « Considérations sur l'État politique de l'Europe », « Réflexion sur l'administration des finances pour le Gouvernement prussien » e « De la politique. » Quest'ultimo scritto pare che sia semplicemente un frammento di un' opera maggiore, destinata a completare le memorie del re.

— I giornali tedeschi annunziano la morte dello Sohniedack, poeta austriaco assai popolare, noto ai più sotto lo pseudonimo di Karl Elmar.

— Il 10 di questo mese è morto ad Heidelberg lo storico Giorgio Weber. Le sue opere più note, come il *Manuale di storia universale*, la *Storia della letteratura tedesca* e la *Storia universale per le classi colte*, furono tradotte in quasi tutte le lingue, e adottate in moltissime scuole, nazionali ed estere. Il Weber era nato il 10 febbraio 1808 a Bergzahern.

— Durante gli scavi per la costruzione della nuova stazione ferroviaria a Colonia sono stati trovati molti vasi romani antichi, e delle urne di forma assai lunga con due manichi. Insieme ad altri oggetti si sono trovate anche alcune pietre quadrate, una delle quali contiene un' iscrizione romana, che probabilmente risale al tempo di Augusto.

— Presso Siegen, in Vestfalia, sono state trovate sessanta monete d'argento, quaranta delle quali spagnuole, dal 1562 al 1666, otto francesi dal 1643 al 1652, e dodici tedesche dal 1655 al 1666.

— In grazia di un esame microscopico e storico di una parte della preziosa raccolta dei papiri egiziani trovati presso Arsinoe, città dell' Egitto centrale, papiri e carte che comprendono un periodo di 2700 anni, dal secolo XIV a. C. sino alla fine del XIV d. C., i professori Wiesner e Karabacek hanno constatato che gli Arabi nell'anno 751 d. C. già fabbricavano carta con stracci di lino e che il sistema della fabbricazione non era del tutto dissimile da quello adoperato ai nostri giorni. Inoltre i signori Wiesner e Karabacek hanno potuto accertare che ventisette delle dette carte, le quali datano da 500 anni prima della invenzione del Guttemberg, si veggono stampate in Egitto, servendosi di modelli di legno tanto per la scrittura quanto per gli ornati, modelli che hanno perfetta analogia con quelli usati nei primi tempi dell'invenzione della stampa. I due valenti professori provocheranno una vera rivoluzione storica intorno ai voluti inventori di questi due grandi fattori delle manifestazioni umane.

Nella *Science* americana viene citata una curiosa migrazione che in questo momento si compie in Pensilvania. È una grande massa di ragni, di specie mal definita, la quale procede verso l'est, viaggiando durante la notte e nelle ore fresche del mattino e della sera, e nascondendosi du-

rante il giorno sotto le pietre o in quei luoghi riposti che agl'insetti offrono sicuro asilo, e dove si ammucchiano gli uni sugli altri. Gl'insetti, a quanto sembra, non recano danni alle piante sul loro passaggio, e nemmeno vengono molestati dagli uccelli.

— Mentre nelle nostre regioni la temperatura subisce, colla stagione che attraversiamo, degli abbassamenti anormali, quasi per compenso nel nord si produce un fenomeno contrario. Così in Norvegia si sono avuti in questo anno calori tanto eccessivi, che il termometro è giunto a dei limiti mai raggiunti sino dal principio del secolo. Ad esempio, a Cristiania si sono avuti spesso 30 e 32 gradi centigradi all'ombra, e nei fiordi di Varanger, il caldo è giunto alla fine di giugno sino a 35 gradi.

— Un entomologo ha calcolato che una mosca in favorevoli condizioni atmosferiche può arrivare a produrre, in un anno, fino a sei generazioni, deponendo in media 80 uova alla volta. E supposto che di queste almeno 40 diano vita a femmine che alla lor volta depongano le loro uova, ha potuto determinare che in un anno una mosca si trova ad avere, approssimativamente, una discendenza di 8 miliardi 192 milioni di mosche.

— L'ultimo numero dell'*American Journal of psychology* contiene un interessante lavoro di M. Nelson su *la relazione fra i sogni e l'attività sessuale.* L'autore trova che il numero dei primi è relativo all'intensità della seconda.

— Gli americani hanno adottato un rimedio eroico per arrestare una epidemia di febbre gialla che da qualche tempo infierisce a Plant-city (Florida). Essendo fuggita gran parte della popolazione, il Consiglio di igiene ha decretato di far bruciare tutte le case con le suppellettili.

— Secondo la statistica del 1° gennaio 1888 il Giappone contiene 58,507,137 abitanti, di cui 12,220! hanno dai 90 ai 100 anni, e 97 hanno più di 100 anni. Di questi 97, 79 sono donne e 24 uomini; due delle donne hanno una 109 l'altra 111 anni.

— Sappiamo dal dottor Winslow Anderson che in certe miniere della California sono state trovate quattro mummie, nelle quali il disseccamento apparisce essere avvenuto artificialmente. L'illustre antropologo ritiene, dalla conformazione dei crani, che abbiano appartenuto ad una popolazione d'intelligenza superiore a quella degli indiani che abitano ora in quei dintorni.

— Il professore Kondakow, illustre archeologo russo, ha trovato nel Chersoneso, dove si eseguivano degli scavi sotto la sua direzione, una cinquantina di modelli in terra cotta. Ed ha riconosciuto che appartengono al III e IV secolo avanti Cristo. Vi sono, fra le altre cose, alcuni medaglioni con gruppi mitologici che rappresentano Pane, Apollo, Bacco, ed altre bellissime teste di donne.

CRONACA FINANZIARIA DELLA QUINDICINA

Sospensione di pagamenti — Crisi di Borsa — Lo sconto delle Banche — Le Borse e la politica — Mercato monetario.

La prima quindicina di agosto non parve iniziarsi sotto auspicii troppo lieti. La sospensione del signor Gaggini a Genova produsse non solo in quella città, ma anco in altri centri, una scossa della quale sul primo momento non era facile prevedere le conseguenze. A Livorno, in ordine diverso, ma non meno importante di speculazioni e di affari, temevansi gli effetti della crise grave dichiarata nel luglio. Le Banche di emissione, le quali per le provvide leggi che le regolano e per le salutari norme che s'impongono al loro esercizio, debbono servire a tutt'altro che a supplire alle legittime esigenze del pubblico, massime nei momenti critici, le Banche non poterono offrire e non porsero che scarso sussidio ai remiganti molti che si travagliavano nella grossa bufera. E, nondimeno, la liquidazione delle Borse, e le scadenze dei commerci generali poterono effettuarsi, senza disastrose perturbazioni.

La posizione del signor Gaggini, per la quale pendono proposte di regolamento, non provocò di subito un forte contraccolpo, perchè gli Istituti ai quali sarebbero spettate le differenze da lui dovute furono in grado di assumere i titoli in sofferenza, ritirandoli in attesa di tempi migliori. Taluni dei minori anelli, di cui si compone la grande catena della speculazione, si ruppero, ma furono pochi: gli altri si ressero sopportando i maggiori sacrifizii, pur di non mancare ai proprii impegni. Ugualmente a Livorno, ove pei primi del mese si parlava di nuovi fal-

limenti, le minaccie rimasero allo stato di voce. Tutto ciò vuol registrarsi come fatto assai confortante; imperocchè prova che nella operosità pubblica in Italia, nelle varie sue manifestazioni, v'è un grande fondo di onestà. Quanti e quanti a Livorno, a Genova ed altrove, avrebbero potuto profittare della crise, per trovare in essa ragione a far punto, giustificandosi anco con l'impossibilità di ricorrere alle maggiori, normali e legittime fonti del credito! Eppure, i più vollero coraggiosamente resistere e lottare, e il successo ha, almeno fin qui, corrisposto ai loro sforzi.

In alto, dovrebbe pensarsi a far tesoro di queste disposizioni, e a favorirle e non ad abusarne in guisa da rischiare di ridurle, tosto o tardi, ad assoluta impotenza.

E mentre versiamo in simili condizioni, vediamo alcune Camere di commercio, esempio quelle di Bologna e di Milano, emettere voti onde sia ribassato lo sconto delle Banche; e vediamo alcuni giornali meritamente autorevoli — esempio il *Diritto* — sorgere fautori di una tale proposta, senza che ci venga fatto, per quanto riflettiamo, di intendere quali inconvenienti si eliminerebbero e quali vantaggi dovrebbero sperarsi, quando il saggio dal 5 1[2 fosse ridotto al 5 o al 4 1[2.

Lo sconto in Italia è più alto che in tutti gli Stati di Europa, eccetto la Grecia. Noi andiamo a paro con la Russia. Ma il saggio dello sconto officiale non dipende nè dalla volontà degl'Istituti di emissione, e nemmeno dai capricci dei Governi; attiene e corrisponde alle diverse condizioni finanziarie, economiche e monetarie dei differenti paesi. Nel nostro, pur troppo, dando la merce denaro al 5 1[2, le Banche non possono supplire, che in una parte piccola e insufficiente, alle richieste che ne hanno continue e persistenti. Ed allora, quale legge economica, quale argomento scientifico, quale ragione pratica si potrebbe additare o invocare per reclamare la riduzione?

Ma le Camere di commercio, e con esse il *Diritto*, rammentano o considerano che per lo passato il mantenere alto lo sconto giovò per questo: perchè lusingò, attrasse ed indusse i mercati esteri ad acquistare oltre 300 milioni di portafoglio italiano. Sventuratamente oggi la divisa italiana è inesorabilmente respinta: i sogni degli ottimisti svanirono: la crise che attraversiamo ed alla quale Governo e Parlamento non seppero o non vollero porre efficace rimedio, ha suscitato all'estero una sfiducia che nulla basta ad attenuare, non che a vincere. Ed allora — conclude il *Diritto* — se lo scopo è mancato, perchè non si deve mitigare al commercio il peso che gli grava addosso, e che non è più giustificato da corrispondente vantaggio?

Ci troviamo qui, in uno di quei casi in cui le premesse sono ragionevoli e vere; ma le conseguenze non logiche nè giuste. Le correnti metalliche che non affluirono in Italia per lo sconto al 5 1|2, non vi discenderebbero ugualmente se il tasso fosse ribassato al 4, perchè a tutti sono note le molteplici e complesse ragioni economiche e finanziarie, che determinano il movimento del metallo; e tutti debbono convenire che da un pezzo in qua, la nostra politica economica, finanziaria e specialmente doganale pare fatta apposta, per respingere quell'onda benefica dalle spiaggie italiane. Sarebbe del pari erroneo, ma meno irrazionale il proporre per tentare di richiamare coteste correnti, di sollevare lo sconto al 7, perchè taluni capitalisti forestieri si lasciassero tentare dalla lusinga del maggior guadagno ad impiegare i loro capitali in Italia. E la stessa riflessione calza appuntino per l'accoglienza della carta nostra all'estero. La fiducia nella nostra divisa non potrebbe davvero in alcun modo risorgervi per qualunque ribasso di sconto, che nelle condizioni attuali della circolazione non sarebbe accompagnato da nissun risveglio della pubblica operosità; e pittosto potrebbesi più o meno fondatamente immaginare che un grado sensibile di innalzamento allettasse la speculazione al di là della frontiera, con la prospettiva del maggior lucro.

Ma noi, che non amiamo pascerci di vane lustre, riconosciamo che il pensare a toccare oggi in qual si voglia modo quella materia delicatissima sarebbe errore solenne. In fondo, si voglia o no, il prezzo normale od officiale del denaro è stato testè aumentato dal *provvedimento* (da qualche tempo le nuove vessazioni che s'infliggono ai contribuenti, si addolciscono col nome di provvedimenti) con cui l'onorevole Magliani ottenne di raddoppiare il bollo sulle cambiali. Questa nuova gravezza quando sarà applicata, non verrà molto sentita, perchè il bisogno di denaro è tale e tanto, che tutti facilmente vi si rassegneranno. Ma ciò non toglie che quel provvedimento costituisca un vero e proprio aumento nello sconto: ed ormai savio consiglio apparisce quello di lasciare le cose come stanno, e di nulla variare finchè le presenti condizioni non muteranno.

Gli avvenimenti politici, nella quindicina decorsa, furono così rilevanti e così diversi, che esercitarono attiva influenza in vario senso sulla Borsa. Il discorso pronunziato da Lord Salisbury nel banchetto del Lord Mayor suonò chiaro e reciso in nota pacifica; e tosto l'alta speculazione se ne giovò per provocare, massime a Londra, un gagliardo movimento di rialzo; movimento favorito dal grande scoperto che erasi

formato su varii titoli di primo ordine, segnatamente a Parigi. Col ritorno dell'Imperatore Guglielmo a Berlino, con l'annunzio dei suoi prossimi viaggi a Vienna ed a Roma, si confermò che i vincoli della triplice alleanza lunge dal rallentarsi si sono ristretti dopo la morte di Federigo III, e che lo Czar s'anco non entra in quel concerto, inclina ad intendersi con esso per evitare, fin che sarà umanamente possibile, di ricorrere all'estrema ragione delle armi, per risolvere le questioni più urgenti, pendenti in Europa. Anco questi fatti aumentavano le correnti delle migliori disposizioni.

Per contrario, gli scioperi dichiarati a Parigi e in qualche altro dipartimento della Francia in proporzioni e con violenza deplorevoli, i nuovi conflitti non tutti incruenti scoppiati fra operai francesi ed italiani, i disordini vergognosi occorsi nei pressi del Père Lachaise per i funerali del Generale Eudes; la campagna diplomatica infelice ed ingiusta intrapresa del signr Goblet contro il Governo italiano per il preteso mantenimento delle Capitolazioni a Massaua, la tensione, infine, sempre più manifesta nei rapporti fra i due Gabinetti di Roma e di Parigi, e il linguaggio acerbo di gran parte della stampa della Repubblica, tutto questo valse per qualche giorno a deprimere i corsi, tanto da destare, in certi momenti, vive preoccupazioni, per fortuna poco durevoli. Si comprendeva che la tendenza spontanea e generale delle Borse era al rialzo; e gli ostacoli non bastavano a fermarle che ad intervalli rapidi, e con effetto relativamente scarso, perchè passeggiero.

Infatti, le quotazioni a Parigi da una settimana all'altra registrano un singolare progresso. Il 3 per cento, il quale era sceso a 83.37 1[2, salì fino a 83.90, la rendita turca guadagnò 32 centesimi sulla voce che il nuovo imprestito sarà emesso da un sindacato, presieduto dalla Banca Ottomana. L'egiziano ascese da 425 15[16, a 429 11[16; l'ungherese da 83 3[4 a 83 7[8: l'Exterieur da 72.97 a 73.48; la Banca Ottomana da 520 5[8 a 524; il Suez si spinse fino a 2212: solo il Panama restò in ribasso a 275. Inoltre, l'emissione dei buoni algerini sotto il patrocinio del Credito Foncier ottenne un successo superiore alle previsioni, giacchè tutti i fogli di Parigi concordano nell'annunziare che fu coperto venti volte.

La Borsa di Berlino ha continuato e persevera in eccellenti disposizioni. Il rublo non solo non si è arrestato nella sua marcia ascendente, ma da 193.50 è arrivato a 194.90, aumento che si spiega per nuovi e straordinari acquisti fatti dagl'importatori del grano. Ma l'ottimismo di Berlino si comprende per una voce, la quale non sappiamo

che fondamento abbia ed alla quale confessiamo di prestare, per ora, scarsa fede: la voce, cioè, che la Russia stia contrattando, non pur col consenso ma anco col favore del principe di Bismarck, un grande imprestito in Germania. Ricorderà ognuno come il solo annunzio dei negoziati per la contrazione di un prestito russo a Parigi, allarmò, l'anno scorso, gli spiriti in Europa, tanto, da vedervi un sicuro presagio di vicina conflagrazione. Se adesso il Governo dello Czar collocasse il suo imprestito a Berlino, e solo che si iniziassero pratiche per simile operazione, sarebbe segno che il recente convegno dei due Imperatori a Pietroburgo ha davvero eliminato, e per gran tempo, qualunque pericolo di guerra in Europa. Ma, lo ripetiamo, finora non si tratta che di voci di Borsa, alle quali bisogna sempre tendere l'orecchio, ma non attribuirvi maggior valore di quello che meritano.

In Italia, le Borse si mostrarono oscillanti, secondo le notizie politiche, ma piuttosto con inclinazione al ribasso. La nostra rendita discese nella prima settimana, riprese vigorosamente nella seconda, ma cedendo all'impulso da Parigi, ove per questo titolo (come abbiamo accennato più sopra) esisteva il più forte scoperto. All'estero il consolidato italiano ebbe un bel contegno perchè a Parigi dopo un minimum di 95.95, passò a 96.30 e si spinse fino a 97.05; a Berlino da 96.70 a 97.40; a Londra da 95 1[4 a 95 13[16. Invece nelle nostre Borse, la rendita, nella scorsa settimana, esordita a 97.20 scese a 96.90, per declinare quindi lievemente, e non toccare neanco all'ultimo a 97.

Anco l'annunzio del nuovo doloroso incidente occorso in Africa non crediamo che desterà impressione nè grande nè durevole, nè sugli speculatori nostri nè all'estero. Si capisce che i primi annunzi, e specialmente le prime voci, sempre esagerate, a caso o ad arte, abbiano fomentato qualche apprensione. Ma infine, per adesso, si tratta di cosa lieve e limitata che per il momento non obbliga l'Italia ad altri sacrifizi, nei lidi lontani, e crudelmente inospiti. E la Borsa non ha l'abitudine di considerare gli avvenimenti al di là dell'istante in cui succedono, o delle conseguenze immediate che minacciano. Se così non fosse, gli speculatori, alla pari degli uomini politici più illuminati, comprenderebbero che il triste caso di Saganeiti è un altro vincolo che lega l'Italia all'Africa; vincolo che si è più ristretto, dopo il contrasto diplomatico pendente con la Francia, vincolo, alle cui necessità converrà presto pensare, e provvedere per tempo, mentre l'estate volge al suo termine, e ci ammonisce che la guerra in Abissinia si fa in inverno, e che per affrontarla è mestieri prepararvisi in autunno. Ma per adesso,

l'estate impera in tutto il suo rigore, e la Borsa per Massaua conta sul solleone, come se dovesse o potesse durare eterno.

Il mercato dei valori ha conseguito, nel secondo periodo della quindicina, un miglioramento considerevole, La Banca Nazionale del Regno d'Italia segna un rialzo a 2098; e la Banca Romana a 1160. La Banca Nazionale rimane nominale a 1078. Il credito Mobiliare subì oscillazioni, o piuttosto salti insolitamente violenti. Da 978 precipitò a 958. Il ribasso non potette avere altra causa, tranne qualche vendita forzata, dovuta alla sospensione del sig. Gaggini. Ma la ripresa fu sollecita, e troviamo il titolo a 974 ed in buona vista. Le Banche generali così tarde a salire, ebbero un aumento di otto lire, passando da 769 a 776; il Banco Roma ondeggiò fra 700, e 720.

Fermissimi i valori ferroviarii; e la fiducia in essi si è affermata all'estero, anco maggiore che all'interno. Le Meridionali, infatti, corsero a Parigi da 771, a 780; a Berlino da 157, a 158,60, e in Italia, da 783, a 789. Le Mediterranee a Berlino da 127 a 128, e in Italia da 636, a 639. Nominali le Sicule a 565.

Nei valori fondiari, primeggiarono le Immobiliari, che parve dovessero portarsi fino a 1000, ma restarono con buon contegno a 983; e nei valori industriali il mercato fu languidissimo. Le Acque Marcie non ebbero contrattazioni rilevanti serbandosi intorno a 1885; sempre più deboli le Raffinerie declinarono da 353, 332; le Condotte rimasero segnate sul 475; e gli altri valori non richiamarono sensibilmente l'attenzione del mercato.

Nel mercato monetario il fatto che si presenta più saliente è l'aumento dello sconto a Londra. Questa necessità era preveduta, e noi non mancammo di segnalarla nella passata rassegna, come inevitabile e prossima. Se devesi credere ad alcuni giornali inglesi, i direttori del grande Istituto ebbero torto a non prendere prima questa misura, e a risolversi solo quando la riserva era scesa al di sotto di 12 milioni di sterline.

A prova di ciò, l'*Economist* nell'ultimo suo numero offre un quadro che qui riproduciamo, e che dimostra all'evidenza, la urgenza del provvedimento così adottato:

Primi d'agosto		Incasso	Riserva
1888	Sterl.	20,603,000	11,562,000
1887	»	20,965,000	11,121,000
1886	»	21,546,000	11,488,000
1885	»	26,665,000	17,248,000
1884	»	24,361,000	14,123,000

Al 9 agosto la situazione offriva cifre anco inferiori a quelle notate per il 1888: sicchè, diminuendo gl'incassi, e crescendo le richieste dal Brasile specialmente e dalla Repubblica Argentina l'aumento almeno di mezzo punto si chiariva indispensabile . Lo sconto era stato ridotto al 2 1|2 nel 7 giugno; ma dopo poco più di due mesi, è convenuto ristabilirlo al 3 per cento.

I telegrammi da New York non accennano nell'ultima settimana ad alcuna variazione nel mercato monetario. Il denaro resta a prezzi invariati: ossia ad 1 per cento per le anticipazioni, a 2 per cento e a 3 per cento per gli sconti. La floridezza della Unione è in continuo progresso. Chi ne volesse la prova non avrebbe che a leggere l'ultima pubblicazione dello *Statistical Abstract.* Vi troverebbe che mentre al 1° luglio 1866 il debito federale ascendeva a 2381 milioni di dollari, al 1° luglio 1887, dopo solo 20 anni, si riduceva a soli 1022. Gl'interessi sul bilancio che pesavano per 151 milioni, si restringevano per tal guisa a 42. Ma non basta. In questo esercizio ultimo, il debito è stato alleviato di altri 200 milloni: sì che, durando le attuali condizioni (e non v'è nulla che faccia supporre che mutino) fra cinque anni il libro del debito pubblico nell' Unione sarà chiuso, o piuttosto sparirà. In qual secolo toccherà tanta ventura al più forte ed al più ricco fra gli Stati d'Europa?

Del resto, l'oro è sempre oggetto di costante e larga dimanda per l'esportazione, e l' *Economist* avverte che tutto quello che potrà arrivare dall'estero dovrà in massima perte servire a tale scopo.

Apprendiamo che dall'Australia arriveranno, sul cadere del mese, in effettivo a Londra Ls. 300,000, ma solo una piccola frazione ne entrerà nella Banca d'Inghilterra, perchè l'America del Sud le assorbirà poco meno che intieramente; e quindi la situazione della Banca stessa non subirà sensibili variazioni da quella odierna in cui presenta una diminuzione di 594 mila sterline nella riserva e di 503,000 nel fondo metallico.

Eccellente è la situazione della Banca di Francia che presenta un aumento di 711,000 franchi nel fondo metallico. Ma dallo specchio che pubblicano i fogli finanziarii di Parigi, risulta che l'oro è in diminuzione, perchè l'argento trovasi in aumento quasi per 2 milioni. Ed aggiungasi che circolazione e portafoglio sono pure in notevole diminuzione, l'una per 53 milioni e l'altro per 29, il che non darebbe indizio di sviluppo o d'incremento nell'attività dei commerci o delle industrie, se non si dovessero tenere a calcolo, almeno in parte, gli effetti della stagione.

Finalmente da Berlino si segnala un fatto insolito: nelle piazze tede-

scho si costata una minore abbondanza di disponibilità, mentre lo sconto sul mercato libero è salito ad 1 5|8 per cento.

Ed ecco ora i prezzi ultimi segnati ieri pei principali valori nelle varie Borse italiane.

Roma: Rendita 5 per cento 97.55 — Azioni Banca Romana 1160 — Immobiliari 976 — Banca generale 673 — Mediterranee 640 — Banco Roma 713 — Banca Industriale 578 — Acqua Marcia 1880 — Gas 1482 — Condotte d'acqua 478 — Omnibus 349 — Molini 315.

Torino: Rend. 5 per cento 97.57 1|2 — Azioni Banca Tiberina 425 1|2 — Immobiliare 970 1|2 — Mediterranee 640 1|2 — Meridionali 788 1|2 — Credito Meridionale 521 — Sicule 564 — Società Veneta 173 — Esquilino 145 — Sovvenzioni 330 1|2 — Fondiaria Italiana 255 1|2.

Milano: Rendita 5 per cento 97.57 1|2 — Banca Lombarda 740 — Marsala Trapani 390 — Banca Generale 673 — Mediterranee 640 — Meridionali 788 1|2 — Raffinerie 329 — Società Veneta 172 — Cassa Sovvenzioni 328 1|2.

Genova: Rendita 5 per cento 97.52 1|2 — Raffinerie 328 — Mobiliari 971 — Società Veneta 170 — Mediterranee 639 — Meridionali 787 1|2.

Napoli: Rendita 5 per cento 97.45 — Unificata Napoletana 8950 — Credito Meridionale 507 — Mediterranee 640.

Firenze: Rendita 5 per cento 97.70 — Mobiliare 970 — Immobiliari 973 — Società Veneta 172 — Mediterranee 639 — Meridionali 788 — Fondiaria vita 250.

Roma, 15 agosto.

Dr G. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

INDICE DEL VOLUME XVI

(SERIE TERZA - 1888)

Fascicolo XIII - 1 Luglio.

Roma e gli Scrittori inglesi. — E. Nencioni . . . . . *Pag.* 5
Le feste bolognesi. — C. Donati 18
Di fronte agli Abissini. (Loro forze e modi di guerra). — O. Baratieri 37
Tramonto romano. — Ersilia Caetani Lovatelli 70
Mastro-don Gesualdo. (Romanzo). — G. Verga 78
L'èsodo degli Italiani e la legge sull'emigrazione. — A. Brunialti . . . 96
Carlo Darwin nella sua vita intima. — P. Lioy 115
Rassegna della letteratura italiana. — E. Panzacchi 134
Rassegna politica. — X. 144
Bollettino bibliografico 154
Notizie di scienza, letteratura ed arte 174
Bollettino finanziario della quindicina 182

Fascicolo XIV - 16 Luglio.

Dopo la condanna del Sant' Uffizio. — R. de Cesare 193
Madonna Laura. — F. d'Ovidio 209
Le Corti d'onore. — P. Fambri 234
Mastro-don Gesualdo. (Romanzo). — G. Verga 268
Il veleno dei pesci e delle vipere. — A. Mosso 282
I Pittori Bellini. (Documenti e ricerche). — P. G. Molmenti 305
Rassegna delle letterature straniere. (Spagnuola). — G. A. Cesareo . . 317
Rassegna drammatica. — *** 328
Rassegna politica — X. 335
Bollettino bibliografico 344
Notizie di scienza, letteratura ed arte 364
Bollettino finanziario della quindicina 372

Fascicolo XV - 1 Agosto.

Madonna Laura. — F. D'Ovidio . . . . . *Pag.* 385
Di fronte agli Abissini. (La tattica degli Italiani). — O. Baratieri. . . 407
I Martiri ebrei nel Medio Evo e San Bernardo di Chiaravalle. — Luigi Luzzatti 445
Istruzione secondaria in Inghilterra. Scuola di Harrow. (Lettera prima). R. Bonghi 458
Il Conte di Cavour e la donna. — A. de Gubernatis 476
Mastro-don Gesualdo. (Romanzo). — G. Verga 488
Dagli *Uccelli* di Aristofane. (Saggio di traduzione). — A. Franchetti . 506
Il convegno di Peterhof. — G. Boglietti 511
Rassegna delle letterature straniere. (Tedesca). — G. Chiarini 526
Rassegna politica. — X. 539
Bollettino bibliografico 547
Notizie di scienza, letteratura ed arte. 559
Cronaca finanziaria della quindicina 565

Fascicolo XVI - 16 Agosto.

Luigi Serra pittore. — E. Panzacchi 577
Istruzione secondaria in Inghilterra. Scuola di Harrow. (Lettere seconda e terza). — R. Bonghi 590
Il caso del Professore. (Racconto). — F. De Renzis 614
La riforma dell'Amministrazione Sanitaria in Italia. — M. Panizza . . 646
Letteratura e Musica. — F. D'Arcais. 669
Mastro-don Gesualdo. (Romanzo). — G. Verga 682
Gli scioperi in Francia. — P. Lamberteschi 703
Rassegna delle letterature straniere. (Inglese). — E. Nencioni. 711
Rassegna politica. — X. 724
Bollettino bibliografico 731
Notizie di scienza, letteratura ed arte. 747
Cronaca finanziaria della quindicina 755

Bologna -- Nicola ZANICHELLI Editore -- Bologna

Recentissime pubblicazioni:

DANTE NE' TEMPI DI DANTE

RITRATTI E STUDI

DI

ISIDORO DEL LUNGO

La gente nuova in Firenze — Campaldino — Peripezie di una frase dantesca — Una famiglia di Guelfi pisani — Dante e gli Estensi — La tenzone di Dante con Forese Donati — Protestatio Dini Compagni.

1888 — Un grosso volume in-8 piccolo — **L. 5**

STATUTI

DELLE UNIVERSITÀ E DEI COLLEGI DELLO STUDIO BOLOGNESE

PUBBLICATI A CURA DI

CARLO MALAGOLA

Un volume in-4 stampato su carta a mano **L. 60**

MONOGRAFIE STORICHE DELLO STUDIO BOLOGNESE

PER

CARLO MALAGOLA

Lire 6 — Un volume in-8 grande — ***Lire 6***

CARTEGGIO INEDITO

DEL

P. GIAMBATTISTA MARTINI

CON I PIÙ CELEBRI MUSICISTI DEL SUO TEMPO

Volume primo (in-8 grande) **L. 12**

Bologna -- Nicola ZANICHELLI Editore -- Bologna

Recentissime pubblicazioni:

LO STUDIO BOLOGNESE

DISCORSO

DI

GIOSUÈ CARDUCCI

per l'ottavo centenario

L. 1 — In-8 grande — ***L. 1***

OPERE DELLA BIBLIOGRAFIA BOLOGNESE

CHE SI CONSERVANO NELLA BIBLIOTECA MUNICIPALE DI BOLOGNA

CLASSIFICATE E DESCRITTE

A CURA DI

LUIGI FRATI

L. 25 — Due volumi in-8 grande a due colonne — ***L. 25***

(Edizione di 250 esemplari)

Se ne sono stampati 20 esemplari su carta grande al prezzo di Lire 50 ciascuno

---

DELL'ANTICO STUDIO DI BOLOGNA

E

SUE ORIGINI

PER

GIACOMO CASSANI

Un volume in-8 grande

LIRE 5

GRESHAM

COMPAGNIA INGLESE D'ASSICURAZIONE SULLA VI

SOCIETÀ ANONIMA

COSTITUITA IN LONDRA NEL 1848 — STABILITA IN ITALIA NEL 1855

Sede della Compagnia: **Londra,** *St. Mildred's House*

Succursale in Italia: **Firenze,** *Via de' Buoni, 4, Palazzo Gresham*

Capitale sociale Lire 2,500,000 — Capitale versato Lire 542,800

SITUAZIONE AL 30 GIUGNO 1887:

Attività	L.	97,872,236 53
Reddito annuo	»	18,678,393 13
Pagamenti per scadenze, sinistri, riscatti, ecc. . .	»	191,108,221 —
Utili ripartiti, di cui quattro quinti agli assicurati .	»	16,525,000 —

Cauzioni date al R. Governo Italiano in cartelle di rendita 5 per cento del Debito Pubblico:

L. 914,100.

Immobili di proprietà della Compagnia in Italia:

Milano	Firenze	Milano	Roma	Milano
Via Solferino N. 11	Via de' Buoni, 4 — Sede della Succursale	Piazza del Duomo angolo Via Carlo Alberto e Via Mercanti	Via della Mercede N. 11 Sede dell'Agenzia	Via Palermo N. 5

Partecipazione agli utili. — L'importo degli utili viene calcolato a periodi stabiliti dal Consiglio d'amministrazione, e questi periodi sono attualmente triennali. Quattro quinti degli utili dichiarati vengono divisi tra gli assicurati che hanno diritto alla partecipazione.

Nell'assemblea generale tenutasi a Londra il giorno 17 novembre 1884, fu destinata alla ripartizione, come utile dell'esercizio trienniale 1882-1885, la somma di Lire 2,400,000.

Prestiti. — La Compagnia accorda prestiti sulle proprie polizze di assicurazione in caso di morte o miste che hanno almeno tre anni di data, mediante l'interesse del 5 % all'anno.

Le assicurazioni proposte alla Compagnia a tutto il 30 giugno 1887 furono 151,129 per un capitale assicurabile di Lire 1,510,786,530; ne furono accettate 125,084, che assicurano un capitale di Lire 1,236,845,943.

Operazioni della Compagnia:

Assicurazione in caso di morte - Assicurazione in caso di vita

ASSICURAZIONI MISTE ED A TERMINE FISSO

RENDITE VITALIZIE IMMEDIATE O DIFFERITE

La Compagnia ha agenti in tutti i principali Comuni d'Italia.

Per schiarimenti ed informazioni rivolgersi alle Agenzie Generali pei Compartimenti di Genova, Torino, Milano, Venezia, Reggio-Emilia, Bologna, Ancona, Roma, Napoli, Bari, Catania, Palermo, Cagliari e Sassari, o alla SEDE della SUCCURSALE ITALIANA in FIRENZE. Via de' Buoni, 4 (palazzo Gresham).

ROMA — Via della Mercede, 11 — ROMA

(palazzo di proprietà della Compagnia).

LA FONDIARIA

COMPAGNIA ITALIANA DI ASSICURAZIONI

CONTRO L'INCENDIO

Società anonima per azioni — Capitale sociale L. 40,000,000

Capitale versato L. 8,000,000.

La Compagnia assicura fabbricati, mobili, merci, macchine, ecc. contro i danni dell'incendio, dello scoppio del fulmine, del gas, degli apparecchi a vapore.

Istituita nel 1879 La ***FONDIARIA*** ha esteso le sue operazioni in ogni Provincia d'Italia. I valori da essa assicurati ascendono a tutto il 1885 a Lire 1,622,662,000, gli indennizzi pagati a Lire 5,594,660. 17.

La ***FONDIARIA*** è fra le Compagnie prescelte dalla Banca Nazionale nel Regno per l'assicurazione dei fabbricati offerti in ipoteca per le operazioni di Credito Fondiario.

La Compagnia ha comuni colla ***FONDIARIA VITA*** le rappresentanze in tutte le città d'Italia. La sua sede è Firenze, Via Tornabuoni, 17, palazzo proprio; in Roma è rappresentata dal *Banco Cerasi,* Via del Babuino, 51.

Presso tutti gli Agenti della Compagnia si possono ottenere schiarimenti, prospetti e tariffe. (1)

ANNUNZI DI RECENTI PUBBLICAZIONI

I primi principii di Erberto Spencer, per cura di *Maria Sacchi* e *G. Cattaneo*. — Milano, Fratelli Dumolard editori, 1888.

Il Mondo, come volontà e come rappresentazione. Versioni di *Oscar Chilesotti*, per *Arturo Schopenhauer*. — Milano, Fratelli Dumolard editori, 1888.

L'ultimo canto d'Arnaldo. Versione dall'inglese di *Alberto Fallanca*. — Torino, F. Casanova editore, 1888.

Arte ed Amori. Profili lombardi di *Raffaello Barbiera*. — Milano, Tip. Bartolotti di Giuseppe Prato, 1888.

Psicologia, di *Carlo Cantoni*. — Milano, Ulrico Hoepli editore, 1888.

Meteorologia generale, di *Luigi De Marchi*. — Milano, Ulrico Hoepli editore, 1888.

Fulmini e parafulmini, del dott. *Eugenio Canestrini* (con 6 incisioni). — Milano, Ulrico Hoepli editore, 1888.

Delle teorie economiche nelle provincie napoletane dal 1785 al 1830. Studi storici di *Tommaso Fornari*. — Milano, Ulrico Hoepli editore, 1888.

Gli immortali. Monologo di un Filosofo, di *Giuseppe De-Sanctis*. — Milano, Stabil. Tip. E. Quadrio, 1888.

Saggio di una biografia di Ugo Foscolo, tratta dalla sua corrispondenza epistolare, per cura di *Antonio Zernitz*. — Capodistria, Tip. Cobol e Priora, 1888.

Maestro Tobia di Camerino, orafo ed emulo di B. Cellini (1530-50), per *Milziade Sontoni*. — Camerino Tip. Borgarelli, 1888.

Della vita e delle opere del conte V. Mesini e di N. Dellamore. Conferenza del prof. *G. Urtoller*. — Cesena, Ditta Biasini, 1888.

I profili storici di alcuni illustri Pennesi, per *Costantino Baiocco*. — Penne, Tip. S. Valerj, 1888.

L'Illusion. Poésies complètes par *Jean Lahor*. — Paris, A. Lemerre editeur, 1888.

La critique scientifique, par *Emile Ennequin*. — Paris, Perrin et C. Libraires-editeurs, 1888.

Le società e le associazioni commerciali. Trattazione sistematica secondo il nuovo Codice italiano, per *Ercole Vidari*. — Milano, Ulrico Hoepli editore, 1888.

Poeti tedeschi. Versione di *Angelo Calvino*. — Roma, Tip. Eredi Botta, 1888.

Sommario delle alterazioni storiche di *Giovanni Stroffolini*. — Caserta, Stabilimento Tipografico G. Nobili e C., 1888.

Questioni contemporanee, per *Giuseppe Fontana*. — Bologna, Società Tipografica Azzoguidi, 1888.

L'etica di Aristofele, riassunta, discussa ed illustrata, per *Sante Ferrari*. — Torino, Ditta G. B. Paravia, 1888.

Adam Smith. Richesse des Nations, par *M. Courcelle* — Seneuil, Paris, Guillaumin et C., 1888.

AVVISO

La NUOVA ANTOLOGIA si pubblica due volte al mese in Roma.

Ogni fascicolo avrà circa 200 pagine in-8 grande. Quattro fascicoli formano un volume.

PREZZI D'ABBONAMENTO

		Semestre	Un anno
Per Roma	L.	22	40
» il Regno d'Italia	»	23	42
» la Francia, Austria, Germania, Svizzera, Inghilterra, Spagna, Portogallo, Belgio, Olanda, Grecia, Egitto e Turchia (*in oro*)	»	25	46
» gli Stati Uniti d'America (franco)	»	26	50
» l'America Meridionale (franco)	»	28	52
» il Giappone o la Cina (franco)	»	32	60

Un Fascicolo separato Lire Tre.

(Pagamento anticipato).

Lettere e plichi alla Direzione della *Nuova Antologia*, Via del Corso, 466, p. p., Roma. (Scrivere franco).

Gli abbonamenti cominciano sempre dal 1° Gennaio e dal 1° Luglio.

Le associazioni alla **NUOVA ANTOLOGIA** si ricevono in Roma, presso la Direzione, Corso, 466, e per l'ESTERO anche presso i **principali Librai.**

Per l'inserzione degli avvisi rivolgersi all'Amministrazione Corso, 466, Roma.

Roma, Tipografia della Camera dei Deputati
(*Stabilimenti del Fibreno*).

AP
37
N8
v.100

Nuova antologia

PLEASE DO NOT REMOVE
SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO
LIBRARY